







DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI
E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARI GRADI DELLA GERARCHIA
DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E
VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI,
AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E
PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON
CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

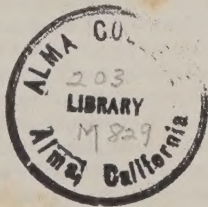
COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LXVII.



IN VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA
MDCCCLIV.

25455

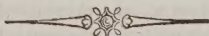
La presente edizione è posta sotto la salvaguardia delle leggi vigenti, per quanto riguarda la proprietà letteraria, di cui l'Autore intende godere il diritto, giusta le Convenzioni relative.



DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA



S

SIR

SIRIA o **SORIA**, *Syria*. Patriarcato d'Antiochia de'siri, *Patriarchatus Antiochen Syrorum*, e vicariato apostolico della Siria. La Siria ovvero Soria, è una vasta fertilissima contrada della Turchia Asiatica, di cui forma la parte più meridionale, tanto famosa anche nelle storie dell'antico e del nuovo Testamento, ora regno, ora provincia, situata nell'Asia occidentale. Pochi sono i luoghi resi più celebri, e stati con più nomi distinti quanto la Siria, per comprendere la *Palestina* (V.) chiamata Terra di Chanaan, Terra promessa, Terra d'Israele, Siria Palestina, e per antonomasia di venerazione *Terra santa*, comechè contiene *Gerusalemme* (V.) culla del cristianesimo, ed un emporio di santuari celebratissimi presso tutte le nazioni. Ed è perciò che considerata la Siria sotto questo punto di vista, mi giova principalmente preferire il Terzi, nella compilazione di sua compendiosa descrizione generale, la parziale avendola sviluppata ne' tanti importanti e numerosissimi articoli delle città e regioni nella Siria comprese, che anzi nel ricordarli in

SIR

questo in buona parte li distinguerò in corsivo. La *Siria*, detta altrimenti *Soria*, dedusse il nome da Siros favoloso figlio di Apollo e di Sinope, persuasi i greci e i fenici scrittori che pel r.^o l'abitasse. Dagli ebrei fu detta Aram e Aramea, da Aram figlio di Sem nato da Noè, come è costante opinione tra gl'interpreti, i quali affermano aver egli scelto per suo dominio i gioghi settentrionali e orientali del *Monte Libano*, lasciando i meridionali e gli australi al possesso del suo cugino Chanaan figlio di Cham, il quale diè nome a' famosi cananei. Erodoto confuse la Siria con l'Assiria, che sta fra la Media e la Mesopotamia. Questa Siriaca regione vastissima dell'Asia fu illustre, florida, potente, numerosa di popoli, ricca di fonti e fiumi, di svariate piante, di miniere, e per favore di natura amenissima. La Siria fu degna per privilegio, celebre per dignità, madre di monarchi e di eroi, esaltata co' più alti encomi nelle sagre e profane carte, eletta dalla divina sapienza per culla d'una religione tutta divina, e destinata luogo di sue strepitose meravi-

glie; ma per le colpe de' suoi popoli, per l'emulazione e gli odii che infierirono tra i regnanti, miseramente intrisa di sangue civile e dalle divisioni indebolita, fu domata e abbattuta dal ferro de' suoi conquistatori, e ora da tanti secoli soggiace al dominio degl'infedeli seguaci di *Maometto*. Secondo Tolomeo, la Siria si estende dal grado 31° al 36° del nostro tropico, termina nell'oriente al fiume Eufrate, a occidente al Mediterraneo, ad aquilone coi gioghi del monte Tauro e dell'Amano, ed a mezzodì coll'Arabia. Cornelio la protrae sino all'Armenia maggiore e all'Osroena; Plinio dalla Cilicia all'Arabia, assegnandole per confini Seleucia marittima, e Zeugma sull'Eufrate. Quelli che più sottilmente dividono la Siria, sono di parere che la Fenicia sia da lei circondata, e che di essa ne sia la parte marittima. Strabone, imitato da s. Girolamo, racchiude la Siria tra l'Eufrate e il Mediterraneo, tra la palude Sirbonide e il monte Tauro, il che coincide con l'asserto da Tolomeo. Pomponio Mela vi comprende la Babilonia, e in conseguenza la Mesopotamia, l'Osroena e l'Arabia; ed altri in fine neppure escludono la Caldea, la Cappadocia, la Cilicia e l'Armenia. Quindi è che spesso dal sagra testo è nominata Siria di Mesopotamia, Siria Saba, Siria Damascena, Siria di Fenicia, Siria Maacha, Siria Decapolitana, Siria Cava o Curvia, Siria di Cilicia, e Siria di Palestina. Da Tolomeo, Siria Rohob, Siria Istob, Siria di Comagena, Siria Apamena, Siria Seleucia, Siria Parapotamia, e Leuco Siria abitata da' cappadoci del monte Tauro e delle coste del Ponto Eusino e denominati siribianchi, e talora detta Siria Babilonica. Senza dire della divisione che ne fa in 10 parti l'Abulense, meglio è dire col Terzi, che secondo la distribuzione delle sagre storie, delle tradizioni de' ss. Padri, e dei geografi e scrittori più celebri della Chiesa, la Siria va divisa in 7 provincie: Siro-Mesopotamia, Siro-Cappadocia, Siro-Comagena o *Eufresia* (con *Samosata*

per capitale), Siria-Celesiria (o *Siria incavata* o *vuota* per le sue valli, essendo sue principali città quelle della *Tetnapoli*, *Cesarea*, *Eliopoli*), Siro-Fenicia, Siro-Damasco, e Siro *Palestina*. Tutte queste Sirie che prendevano l'aggiunto dalle contrade che contenevano o da' luoghi principali, si suddivisero in altre parti minori, eruditamente descritte dal Terzi, ed io ne parlai agl'indicati luoghi. La s. Scrittura appunto distingue ordinariamente le provincie di Siria col nome delle città che n'erano le capitali, ed altri geografi divisero la Siria in 3 sole parti, cioè la Siria propria o la Siria alta, la Cele-Siria o Siria bassa, e la Siria Palestina. La Siria alta conteneva la Comagena, la Cirrestica, la Seleucidee e alcuni altri piccoli paesi, ed estendevasi dal monte Aman a settentrione fino al monte Libano a mezzodì; fu in seguito chiamata la Siria Antiochena. La 2.^a Siria incominciava al Libano e continuava sino all'Anti-Libano; essa conteneva Damasco col suo territorio; e perchè era quasi tutta composta di grandi vallate fra due alte catene di monti, così chiamavasi Cele-Siria o Siria Cava. Dall'Anti-Libano sino alla frontiera d'Egitto era la Siria Palestina. Tutta la costa di queste due ultime, era ciò che i greci chiamavano la Fenicia, da Arad fino a Gaza o al monte Carmelo. Con tutte le riprodotte divisioni e ripartizioni della Siria, si facilita la conoscenza delle discrepanti relazioni degli scrittori su questo interessantissimo argomento. Le coste della Siria sono frastagliatissime, e due catene di montagne venendo dall'Arabia entrano nella Siria. Tutta la parte posta all'est di esse è interamente piana e coperta d'arene, nè offre che un immenso deserto arido, non frequentato che da tribù erranti di Beduini, vi si vedono qua e là sparse alquante oasi che servono di stazione alle carovane, ed è all'estremità di questo deserto che trovansi le maestose rovine di *Palmira*. L'Eufrate non fa che bagnare una piccola parte del limite nord-est; tra i fiumi

che innaffiano il centro e l'ovest del paese, la maggior parte è asciutta durante l'estate; rimarcasi però l'Oronte, che scende dal dorso orientale dell'Anti-Libano e quindi attraversa la catena stessa per iscarsicarsi nel Mediterraneo, il quale riceve tutte le acque del clivo occidentale; il mar Morto al sud non è che un gran lago senza scolo, e forma un bacino particolare, il cui solo tributario importante è il Giordano celebratissimo, ora Chiari-à o Sciar-à. Altri fiumi vanno ad ingrossare il lago di Bar-el-Margi, che occupa il fondo della valle di Damasco, ed è pure senza scolo visibile, come quello di Kinnerin al nord, in cui recasi il Koik, che viene dai monti d'Aintab; parecchi torrenti si perdono ancora nelle arene del deserto. Oltre a' detti laghi e che sono ciascuno il ricettacolo d'un bacino particolare, si hanno eziandio a distinguere il rinomato lago di Tiberiade ora Tabarieh, e il lago Farnieh formato dall'Oronte; altri laghi sono salsi, come quello di Gebul e d'Al-Zarka. Il clima cocente nelle pianure è temperato da brezze sulle coste, e le valli godono soprattutto d'una temperatura deliziosa; pura vi è generalmente l'aria, quantunque di sovente sia visi mostrata la peste, e nelle montagne fa talvolta freddissimo. Il fondo del suolo di questa contrada è una sabbia mista d'una quantità sufficiente di terra vegetale e di calcarea. La Siria, quanto alla parte abitata, può considerarsi come una serie di valli, il massimo numero delle quali favorito del clima più felice e della più sorprendente ubertosità; ma l'agricoltura n'è trascurata; nondimeno si raccolgono grani, sesamo, robbia, lino, zafferano, cotone e frutti eccellenti, come melarance, limoni, pistacchi, melagranate, pesche, albicocche, mandorle, fichi e meloni; la vite e l'olivo guerniscono la maggior parte de' poggi. La canna di zucchero, il nopal sul quale vive la cocciniglia, l'indigofara, e parecchie specie di piante aromatiche crescono senza cultura. Soprattutto notabile per

questo conto è la valle che si estende tra il Libano e il Mediterraneo, e somministra in abbondanza ogni sorta di produzioni, e vi s'incontrano la palma e il *pistacia terebinthus*. Risalendo i fianchi del Libano, si trovano tutte le produzioni del clima dell'Europa; la vite e il gelso vi sono coltivati colla massima cura, ed il vino e la seta che producono emulano quelli di Francia e d'Italia: la coltivazione dell'olivo e del tabacco vi si estende anch'essa sopra molti terreni, essendo una gran porzione di quelle montagne posseduta da tribù libere e industrie. Alla base orientale dell'Anti-Libano, in mezzo ai rami di questa catena, stendonsi belle pianure, le quali ricevendo pure una porzione dell'umidità delle montagne somministrano abbondanti raccolte di grani; le pianure d'Hauran e di Lesgeal sud di Damasco sono particolarmente notabili per la loro feracità. Belle foreste cuoprono le montagne di queste contrade, ma il difetto d'ogni via di comunicazione alquanto praticabile, ne impedisce il profitto. Il Libano e l'Anti-Libano offrono folte selve d'abeti, ma il cedro sì rinomato vi s'incontra di rado. Questo paese produce tutti gli animali domestici d'Europa e nutre molti bestiami, e particolarmente bovi, cammelli, gazzelle, buffali, muli, asini di particolare leggerezza, capre e pecore; i cavalli del pascialatico di Damasco sono di bellissima razza. Abbondano il pollame, l'uccellame e la selvaggina; ma i fiumi riescono poco pescosi; le api, sopra tutte quelle della Palestina, danno pregiatissimo miele, però non si sa trarre partito dalla cera. Tra le conchiglie che raccolgonsi sulle coste, incontransi ancora quelle che agli antichi tirii somministravano la loro eccellente *Porpora* tanto decantata. Va questa fertile regione sgraziatamente soggetta a nugoli di cavallette o locuste (havvi una qualità di queste locuste che offre un passabile nutrimento, sarà quello senza dubbio di cui cibavasi s. Gio. Battista nel deserto), che ordinariamen-

te vi giungono da' deserti d'Arabia dopo un inverno caldo che le fa sbucciare, e in poco d'ora vi divorano tutte le piante e sino le gemme degli alberi. Ma questa avventurosa contrada per tanti titoli celebre a' tempi degli *Ebrei*, per le ricchezze e per amenità di suolo, non ha più tutta quella bellezza e singolare fertilità, dopo le invasioni de' *Saraceni* arabi, de' *Crocegnati* e de' *Turchi*. Oltre i lupi dorati, le jene e le pantere, si rinviene una quantità spaventevole di lucertole, serpenti, vipere, scorpioni e altri velenosi insetti. Presenta la Siria quantità assai grande di vulcani, tutti estinti, però i fuochi sotterranei l'agitano di sovente e producono frequenti terremoti che portarono la distruzione nelle principali città; tra gli altri quello del 1822 rovinò quasi intieramente Aleppo o Berrea, Antiochia, Scanderona o Alessandretta e altre città; se ne risentirono delle scosse a Tripoli, Said, Gerusalemme e altrove; uscirono fiamme da una montagna situata tra Gisser-il-Chourl e Antiochia; si scosse un'altra montagna, e mutò in quella parte il letto dell'Oronte; più altre si aprirono; rimasero secchi de' ruscelli, altri crebbero il volume delle loro acque; ed in più siti fu visto uscire dalla terra un fumo d'odore solforoso. Il regno minerale pare poco ricco, nè vi si conosce che una miniera di ferro alquanto importante; il marmo, l'alabastro, la pietra da fabbrica e quella da calce, la terra da follone per fabbricare il sapone sono più comuni; parecchi laghi somministrano sale, come quello di Gebul; il mar Morto è particolarmente rimarcabile per l'asfalto che ne galleggia e che gli valse il nome di lago Asfaltite. L'industria esclusivamente rinchiusa entro le città, è stata molto più attiva d'adesso, ed esercitavasi in fabbriche di cotonerie, seterie, sapone profumato, confetture, frutti secchi, ec.; le manifatture delle lame da sciabola di Damasco sono sempre stimatissime per l'eccellente tempera. Il commercio di questa contrada, che altre volte fu il più fio-

rente del mondo, trovasi ridotto a uno stato deplorabile di languore. Tripoli, Said o Sidone, Scanderona, e parecchi altri porti fanno bene ancora alcune esportazioni di cotone, seta, tabacco, frutti secchi, noci di galla, pelli, robbia, cavalli in Europa; ma le grandi relazioni che la Siria manteneva coll'Arabia, colla Persia e coll'interno dell'Asia sono presentemente quasi del tutto annientate, perciò rarissime le carovane di que' paesi, le quali circostanze e l'oppressione d'alcuni pascià, cagionano in parte lo spopolamento della regione. E' impossibile precisare la popolazione di questa parte dell'impero ottomano, e pare ascendere a più di 3 milioni, essendo grande la varietà delle tribù che vi risiedono. I turchi e i greci formano la massa della popolazione delle città; le tribù più numerose sono quelle de' drusi e de' maroniti: i primi parlano arabo e la loro religione è una setta nemica del maomettismo, si valutano più di 200,000 e atti alle armi 40,000, abitano il monte Libano, sono bellicosissimi e vivono quasi indipendenti; i maroniti, popolo più pacifico, risiedono in dette montagne nel Kesroano e diconsi ascendere a più di 100,000, sono cristiani e per la più parte cattolici. Due altre tribù meno importanti, benchè assai numerose, sono quindi i metuali o methuali che abitano la pianura tra il Libano e l'Anti-Libano, e gli arisarii, i quali occupano la catena di montagne delle quali è il Casio una nelle principali sommità. La Siria è divisa in 4 pascialatich, *Acri*, *Aleppo*, *Damasco* e *Tripoli*, ma non ha la sua antica estensione.

Difficile impresa è il riportare in breve e con semplici cenni la serie delle diverse dominazioni cui soggiacque la Siria, ed a quasi tutte le forme di governo, e sono poche le contrade che ponno vantare l'antica celebrità della Siria. Nel 1.º periodo della storia degli ebrei vi si trova un regno potente di cui fu capitale Damasco, e che comprendeva la Fenicia, culla del commercio, il quale ne' tempi antichi fu

il 1.^o e per lungo tempo il solo di cui non poterono essere eguagliate l'estensione e la prosperità. Iddio con una serie di strepitosi prodigi vi condusse il suo popolo d'*Israele*, che in progresso di tempo fondò il regno di Giuda, diviso poi in quelli della *Giudea* o Giuda, e di *Samaria* o Israele. La Siria, come si legge nella s. Scrittura e come racconta lo storico Giuseppe, ebbe anticamente i suoi re particolari, la Bibbia facendo menzione di Chusan Kasathaim, che fu vinto da Othoniele giudice degli israeliti; Adarezer vinto dal re David, che mise un suo presidio nella Siria di Damasco, e la Siria fu serva e sua tributaria; Razan figlio d'Eliada che dopo abbandonato Adarezer re di Siria adunò gente, e temendo di David si recò a Damasco e quivi fu fatto re da' suoi seguaci, e fu nemico d'Israele per tutto il tempo di Salomone; Benadad I figlio d'Ezion re di Siria, che abitava in Damasco, per seguire i desiderii d'Asa re di Giuda mosse guerra a Basan re d'Israele; Hazael untore di Siria dal profeta Elia in Damasco; Razin con Phacee figlio di Romelia re d'Israele, assediò Gerusalemme in cui stava rinchiuso Achaz re di Giuda: questi mandò ambasciatori con ricchi e preziosi doni a Teglat-Philassar re d'Assiria, affinché lo salvasse da tanto pericolo, e questi condiscende al suo desiderio. Pressa Damasco, la rovinò, trasportandone gli abitanti a Cirene, e uccise Razin. Dopo la morte d'Alessandro Magno, che avea conquistata e signoreggiata la Siria, diventò questa un gran regno per la divisione fatta de' dominii di quel conquistatore fra i suoi capitani. Questo regno incominciò l'anno del mondo 3682, cioè 323 anni avanti la nascita di Gesù Cristo, durò 258 anni, ed ebbe 27 re, di cui Seleuco I *Nicatore* fu il 1.^o, e Antioco XIII l'*Asiatico* l'ultimo: Seleuco I edificò *Antiochia* e vi stabilì la sua reggia, pubblicando le leggi di Licurgo e di Solone: da lui incomincia l'*Era de' Seleucidi*. Pompeo Magno co' romani vincitore dell'oriente, spogliò

del regno Antioco XIII nell'anno del mondo 3940, e non gli lasciò che la provincia di Comagena: il regno di Siria diventò allora provincia romana. Ad onore di Pompeo, e meglio di Giulio Cesare, ebbe origine l'*Era Cesariana d'Antiochia*. Ecco la serie degli antichi re di Siria. *Re di Sobera* o *Sofene*. Rohob, e Adarazer vinto da David re de' giudei. *Re di Damasco*. Razan, Ezion, Labremone, Benadad I, Benadad II, Hazael, Benadad III, Razin sotto il quale fu conquistato il regno da Teglat-Philassar. *Re di Emesa*. Tohi e Joram. Questo regno fu soggiogato da're di Ninive, gli assiri Sennacherib e Asar-Adon. Sorse poi altro regno d'*Emesa* e fu dominato da're Sampsiceramo I, Giamblico I, Alessandro, Giamblico II, Sampsiceramo II, Azime, Soemo, indi conquistato dagli arabi. Vi fu Tholmai re di Gesur, il cui regno occupò l'assiro re Teglat-Philassar. La Siria poi cadde sotto il dominio de're di Persia e de're di Macedonia. Ecco la serie de're Seleucidi di Siria. Nel 312 avanti la nostra era Seleuco I *Nicatore* capitano d'Alessandro Magno governatore di Babilonia; nel 279 Antioco I *Sotero*, 260 Antioco II *Teo*, 247 Seleuco II *Callinico*, 225 Seleuco III *Cerauno*, 222 Antioco III il *Grande*, 186 Seleuco IV *Filopatore*, 174 Antioco IV *Eupifane*, 164 Antioco V *Eupatore*, 162 Demetrio I *Sotero*, 149 Alessandro *Bala*, 144 Demetrio II *Nicatore*, 143 Antioco VI *Teo*, 140 Trifone, 139 Antioco VII *Sidete*, 131 Demetrio II di nuovo, 125 (con quest'anno incomincia l'*Era di Tiro*) Alessandro *Zebina*, 125 Seleuco V, 123 Antioco VIII *Gripo*, 112 Antioco IX *Ciziceno*, 94 Seleuco VI *Nicatore*, dal 94 all'85 Antioco X *Eusebio*, Antioco XI e Filippo, Demetrio III *Euchero*, Antioco XII *Dionisio*, 85 Tigrane, Antioco XIII l'*Asiatico* dal 70 al 64, nel quale anno la Siria divenne provincia romana, lasciando a quelle la sola Comagena. Fra lo smembramento della monarchia de' Seleucidi trovansi in *Edessa* gre, 7 de' quali chiama-

ti Abgaro (de' quali riparlai a PATRIARCA TO ARMENO), indi questo piccolo regno eziandio fu occupato da' romani, che già facevano governare la Siria dai loro presidi e da' pretori, proconsoli, questori, luogotenenti, prefetti, governatori. Abusandosi Antioco XIII re di Comagena e tributario de' romani, dell' indulgenza dell' imperatore Vespasiano, questi lo privò del regno. Questo imperatore e il suo figlio Tito diedero fine a' re stranieri della Giudea (al quale articolo riportai la loro serie, quella de' re di Giuda e quella dei re Maccabei), prendendo Gerusalemme, rovinandone il Tempio e disperdendo gli ebrei, che si sparsero per tutto il mondo. L' antica Gerusalemme finchè esistè col Tempio fu la sola metropoli di tutti i giudei non solo che abitavano ne' limiti della Terra Promessa, ma in tutte le parti d' oriente, d' Europa ed altrove. In Gerusalemme sovrastava la maestà del *Sommo Pontefice*, e del gran *Sinedrio*, dal quale dipendevano i *Sinedri* minorisparsi nelle ricordate regioni. I padri d' ogni *Sinagoga* moderavano le cose sagre e le umane, secondo le circostanze de' luoghi e de' tempi, tutti i giudei riconoscendo, e benchè sparsi e dimoranti in qualunque paese straniero, il centro d' unità della loro metropoli Gerusalemme, pagando le primizie al Tempio le *Sinagoghe* tanto d' oriente che d' occidente, e le decime secondo i diritti che avevano il proto-Sinedrio e *Sommo Sacerdote*. La Siria ebbe il pretore proprio o pro-pretore, il preside o procuratore imperiale che rappresentava l' imperatore, come lo fu Ponzio Pilato. Ebbe pure la Siria i legati con residenza in Antiochia, antica reggia de' sirii, ed anche in altri luoghi ad arbitrio; dimorando in Antiochia, anche i pretori o propretori. Sotto Augusto, l' Asia e Cipro erano devolute al governo del senato romano; ma Antiochia e la Siria a quell' imperatore, e però indipendenti uno dall' altro. Indi o prima fu istituita da' romani la dignità di *conte d' Oriente*, a cui fu affidato

il governo della Siria, la quale poscia soggiacque alla giurisdizione del potentissimo *prefetto d' Oriente*, la cui 1.^a metropoli era Antiochia, dal quale dipendeva il detto conte con autorità amplissima civile e militare. I persiani nel 243 dichiarata guerra all' imperatore Gordiano, occuparono la Siria e presero Antiochia, indi furono debellati. Nel 388 per l' insurrezione d' Antiochia, l' imperatore Teodosio I per punirla la privò del grado di metropoli della Siria, e l' attribuì a *Laodicea*. Nella divisione dell' impero romano la Siria fece parte dell' impero greco d' Oriente, la cui capitale era *Costantinopoli*. I *Saraceni* arabi avendo già incominciate le loro scorrerie sulla Siria, nel 535 s' impadronirono di Tripoli, e vi costituirono un regolo, il quale pressochè vi distrusse la religione cristiana. Nel 539 i persiani devastarono la Siria, Cosroe I arse Antiochia e distrusse altri luoghi; nel 574 questo re nuovamente invase la Siria, vi fece un gran numero di prigionieri, ed arse varie città. Di nuovo la Siria nel 603 fu rovinata da Cosroe II re di *Persia* che nel 614 prese Gerusalemme, guastò i luoghi santi, vendè i cristiani agli ebrei, e portò in Persia schiavo il patriarca Zaccaria, involando il ss. legno della Croce, che ricuperò l' imperatore Eraclio. Ma sotto il suo impero e nel 634 i saraceni avendo preso ardire contro i romani e vincendoli di frequente, presero Damasco, la Fenicia e altre parti della Siria; quindi compì la conquista della Siria, della Palestina e di Gerusalemme nel 638 Omar successore di Maometto. A GERUSALEMME ed a s. SEPOLCRO narra i della venerazione delle nazionali cristiane per i luoghi santi ed i frequenti *Pellegrinaggi* nella Siria, non meno la dominazione che vi estesero i saraceni. A liberare dalla profanazione maomettana la regione santificata dai patriarchi, da Gesù Cristo, dalla B. Vergine, dagli apostoli che vi ebbero i natali, ed ove pure nacque, visse, morì e gloriosamente risorse il divino Riparatore, i Papi *Silvestro II*

e s. *Gregorio VII* promossero lo zelo del cristianesimo, contro i fanatici e crudeli suoi nemici, onde togliere dalle loro mani i luoghi santi. Fu *Silvestro II* del 999 uno de' primi Papi ad eccitare i principi cristiani alla guerra sacra; e *Sergio IV* del 1009 impedì agli ebrei la distruzione del s. Sepolcro, non che indusse i principi cristiani a forte lega per cacciare i saraceni da *Sicilia*, nel quale articolo rilevai, che in *Siria* e nel 1048 ebbe origine il celebre ordine *Gerusalemmitano*. Ma *Urbano II* nel 1095 fece promulgare la famosa s. guerra, ed ebbe luogo la 1.^a *Crociata* in *Siria*, per la quale dopo sanguinosi ed eroici combattimenti, guidati da Goffredo di Buglione, nel 1099 i *crocesignati* presero *Gerusalemme*, liberarono il s. Sepolcro e altri santuari dalle mani degl' infedeli, ed impadronitisi di gran parte della *Siria* fondarono il regno latino di *Gerusalemme*, ed alcuni principati come *Antiochia* e *Tripoli*, *Edessa*, *Tiro*, *Jaffa* ed altri. Si legge nella *Descrizione della Terra Santa*: » Dove mai intiere falangi d'armati colla croce sui loro mantelli brandendo la spada, pieni d'un'ardentissima fede, e di uno zelo qualche volta imprudente, accorsi dal fondo dell' Alemagna, dalle rive della Senna e della Loira, dalla Gran Bretagna (ed eziandio dall'Italia e da altre contrade, non però dalle gelose *Grecia* e *Russia*), e dall'ispane religiose provincie, popolazioni cristiane che si davano la mano partendo, camminavano sotto lo stesso stendardo, e perdevano ben sovente la loro forza e la loro gloria per divisioni intestine, per liberare il s. Sepolcro e cacciar gl'infedeli detentori delle divine insegne, dove, ripetiamo, diedero esse sanguinose battaglie? scalarono le più alte muraglie? versarono il più nobil sangue d'Europa? Egli è a s. Giovanni d'Acri, l'antica *Tolémaide*, a *Jaffa* sotto le mura di *Gerico* e di *Gerusalemme*. Dopo aver quai pietosi e pacifici pellegrini pregato l'Eterno sul monte Oliveto, essi preparavansi alla conquista della città difesa da *Solimano*; que-

ste piazze prese, perdute e riconquistate al prezzo di tante stragi videro guerrieri, il cui nome vivrà immortale. Perchè egli è là che illustrossi il fiore della nobiltà di *Francia* (e di altre valorose e pie nazioni) cotanto numerosa e impaziente, che loro insegne talora per fin confondevansi. Là combattevano (oltre i tanti prodi d'altre nazioni e molteplici eroi italiani, come narro in tanti articoli) *Baldovino* e i suoi fratelli come due leoni a fianco d'un leone; *Goffredo*, *Tancredi*, *Argante*, *Raimondo* di *Tolosa*, *Gaston de Foix*, *Lefold* gentiluomo fiammingo che lanciò il 1.^o sulle mura della città; tutta questa santa milizia ed intrepida, che la primiera riconquistò *Gerusalemme*, che l'Europa cristiana da secoli ridomandava alacremenente, pose campo in quelle pianure, alle rive de'torrenti, ai piè delle città che noi andiamo a descrivere, e dove ritroveremo la loro gloria, le loro disgrazie, le loro virtù, i loro errori, ad ogni piè sospinto. Ove il re di *Francia* che rendeva ad ognuno giustizia sotto le ombrose piante di *Vincennes*, e riconciliava i principi; il gran re s. *Luigi IX* vittorioso e trionfante de'suoi stessi vincitori, morente sulla cenere a *Tunisi* dopo aver lasciato a'suoi popoli un codice di savie leggi, ed al suo figlio ammirabili precetti; ove, diciamo, fu egli più bello, più prode, più pio che su questo suolo benedetto e consecrato, ch'ei visitò con sì fortunate e varie vicende? Ove *Riccardo Cuor di Leone* (re d'Inghilterra), *Filippo II* suo degno rivale e amico, l'imperatore d'Alemagna confederato per questa guerra pietosa, e tutti i cavalieri che formarono la bella scorta loro, ove fecero essi maggiormente risplendere le virtù loro guerriere e con maggior gloria? Finalmente quai luoghi furono celebrati da un poeta più illustre di *Tasso*? (è il poema del guerriero che respira il valore e la gloria, e che pare scritto in mezzo ai campi di *Marte* sopra un marziale scudo, dice l'autore dell'*Itinerario da Parigi a Gerusalemme*). Quai descritti da viaggiatori pari a *Cha-*

teaubriand, Michaud, Byron e Lamartine? (si può aggiungere con più di ragione tutti quanti que' benemeriti storici ecclesiastici che illustrarono la Siria, con ispirito veramente religioso e senza romanticismo, che celebrai ne' tanti articoli che riguardano la Siria ed i suoi santuari). Quali rovine furono visitate con maggior rispetto e commozione? Diteci ove sieno le città distrutte sulle quali si preghi, sulle cui rovine si pianga dopo 22 secoli? Gerusalemme, la città santa per eccellenza, è come *Roma*, il punto di mira dell'universo intero. Tutti coloro che vivono all'ombra della Croce rivolgono gli occhi verso quelle città privilegiate (e singolarmente *Nazareth*, *Betlemme* e il suo *Presepio*); da tutti gli angoli del mondo cristiano, dei principi, de' religiosi, de' sapienti, delle dame illustri, delle vecchie cadenti (come l'ottuagenaria Anna Cheron, che ci lasciò una *Relazione del viaggio in Gerusalemme*), delle giovani damigelle, dell'imperatrice e de' poveri pellegrini, vengono a prostrarsi sulla pietra del s. Sepolcro; incessantemente un nuovo interesse prendesi a quelle mura tante volte distrutte e altrettante riedificate; colui che non può salutarle col guardo, ascolta con un vivo piacere i viaggiatori più felici di lui, e compiacesi di leggere le commoventi loro relazioni, e cerca almeno un compenso nella fedele pittura de' luoghi che non gli è dato percorrere, perchè il sentimento religioso, questa vita dell'anima, conferisce più che la gloria, le lettere e le arti, assistenza a' monumenti caduchi, ne fa eterna la rimembranza, e loro imprime una sorte di sagra venerazione incancellabile". Con una serie di combattimenti il regno latino di *Gerusalemme* durò contro gli sforzi de' maomettani 88 anni, che registrai a quell'articolo, riportando la serie de're, e terminò nel 1187 quando il maomettano Saladin sultano d'*Egitto* espugnò *Gerusalemme*. Invano ebbero luogo diverse altre memorabili *Crociate* pel ricupero di *Gerusalemme*, il cui titolo regio

assunsero que' principi che si credevano in diritto di portarlo, e tuttora l'usano i re delle due *Sicilie* e di *Sardegna*. Del protettorato sui cristiani d'oriente e particolarmente di Siria, esercitato da diversi sovrani cattolici, principalmente dalla Francia, riparlai a s. *SEPOLCRO*, in un alle recenti pretensioni della *Russia*, perciò in terribile guerra colla *Turchia*. Al tempo delle crociate, i principi cristiani fondarono vari vescovati latini, o posero vescovi latini in città già vescovili, ciò che vado rimarcando a' rispettivi articoli. Nella Siria ebbero origine i celebri e benemeriti ordini equestri e ospedalieri, oltre il *Gerosolimitano*, de' *Templari*, di s. *Lazzaro*, del s. *Sepolcro*, e *Teutonico*, per la custodia de' santuari, e per la difesa e ospitalità de' pellegrini che intraprendevano il viaggio di Siria. Dopo che la Siria fu inondata del sangue de' crociati e de' maomettani per più secoli, prevalsero gli ultimi e sotto la dominazione de' soldani d'*Egitto* restò la Siria. Mentre ancora si disputavano la Siria e singolarmente i Luoghi santi, i crociati e gl'infedeli, a' 30 maggio 1202 la contrada fu scossa da un grandissimo terremoto: cadde una notevole parte di Acri, insieme al palazzo reale; Tiro soggiacque a gran rovina; Acca rocca fortissima fu abbattuta e eguagliata al suolo; e Tripoli rovinò con orribile uccisione di uomini, di donne e di fanciulli. Egualmente il 1263 fu fatale ai cristiani e crociati, per le tante irruzioni e assalti de' saraceni, contro Tolernaide, Betlemme, Aleppo, Nazareth e altre città che sperimentarono il furore mussulmano. Finalmente nel 1290 gl'infedeli s'impadronirono di Tripoli, e nel 1291 di Acri, l'unica città ch'era rimasta in potere de' cristiani nella Siria, per le armi del sultano di Babilonia, ed i cristiani furono banditi da tutta la contrada, e quelli che poi l'abitano furono guarentiti da Francia e altre generose nazioni, in uno alla conservazione de' santuari. Ma la s. Casa ove fu concepito dalla B. Vergine il Redentore, e che questi colla divina madre

abitò e santificò, per mano degli angeli fu trasportata prodigiosamente a *Loreto*, nella Marca d'Ancona, nel territorio della città vescovile di *Recanati*. I successivi avvenimenti li riportai a' luoghi loro, come *PALESTINA*, *GUARDIANO DEL S. SEPOLCRO*, *PRESPIO*: i Papi sempre curarono il ricupero della Terra santa, e la conservazione delle venerabili memorie che racchiude, fra i quali dopo la presa di *Costantinopoli* eseguita nel 1453 da Maometto II imperatore de' turchi, con che rimase estinto l'impero greco, si segnarono Calisto III che a tal uopo istituì o più regolarmente stabilì la *Marina pontificia*, e Pio II che nel congresso di *Mantova* proclamò la crociata navale, per frenare l'orgoglio de' formidabili ottomani. Oltre gli autori citati ne' ricordati articoli, e riguardanti le crociate, aggiungerò: Giuseppe Orologgi, *Istoria della guerra sagra di Gerusalemme*, Venezia 1562. Nel 1516 avendo Selim I imperatore de' turchi intrapreso la guerra di Siria, nel 1517 interamente la tolse a' soldani d'Egitto, a' quali sino allora avea ubbidito, ed incominciò la contrada a far parte del vasto impero ottomano, che tuttora la conserva. Tuttavia sotto di esso la Siria non fu perfettamente assoggettata, nè pacifico il possesso, per le frequenti insurrezioni de' bellicosì drusi. Fakerdin loro emiro vi esercitò lungamente un' autorità quasi indipendente dalla Porta ottomana, che fu costretta a mandarvi forze considerabili per conquiderlo. Alla metà del secolo scorso, Daker sceik d'una potente tribù araba vi si formò pure uno stato e si può dire indipendente dall'impero, e resistette lunga pezza alle armi turche, alleandosi col bey d'Egitto: dopo di lui sopravvenne il famoso e feroce pascià d'Acrida Acmet detto Djezzar o Gezzar, che non tardò ad imitar l'esempio de' suoi predecessori, ma il cui sistema di governo tornava molto più funesto al paese. Fu sotto questo capo che accadde la memorabile invasione de' francesi capitani da Bonaparte, ed all'energica fe-

rocchia di Gezzar, ed al soccorso degl'inglesi si deve il poco felice successo di quella gigantesca spedizione che narrai a *EGITTO*. Bonaparte dopo le sue conquiste fatte nel 1798 in quella regione, avea simulato amicizia a Selim III imperatore dei turchi, e solo in guerra co' famosi mamalucchi, che governati da 24 loro bey, riconoscevano il supremo dominio del gran signore che inviava al Cairo un pascià, sempre attraversato da' bey nell'esercizio del suo potere. Pertanto avea egli sino dal principio istituito un divano di 40 sceiki, col mezzo de' quali affettava di governare quasi in nome di Selim III. Ma appena giunta a Costantinopoli la notizia dell'occupazione francese dell'Egitto, subito quell'imperatore concitatosi a sdegno dichiarò guerra agl'invasori, e si collegò con Inghilterra e Russia per ricuperare quell'importante parte del suo impero. A tale oggetto ordinò che si allestissero due poderosi eserciti, uno a Rodi, l'altro in Siria. Di questo 2.º ne diè il comando al suddetto Acmet pascià d'Acrida soprannominato *Djezzar* o beccaio per le atroci sue barbarie. Costui pose prontamente in marcia un forte esercito per l'Egitto, ma Bonaparte celeremente lo prevenne. Pertanto, assicuratosi della fortezza El-Arisch, una delle chiavi d'Egitto, e attraversato il celebre deserto già percorso dagl'israeliti nel recarsi in Siria, sforzò Jaffa e passò a fil di spada 2000 turchi fatti prigionieri. Di più in Siria formò segrete intelligenze coi drusi dell'Anti-Libano sempre nemici dei maomettani, e co' metuali seguaci fanatici d'Alì, che perciò anch'essi odiano i turchi. Bonaparte con soli 18,000 uomini, fra i quali eranvi copti e arabi, animoso s'inoltrò in Siria nel 1799. Invitò i drusi e i metuali a unire alle sue le loro forze, ma essi vollero attendere il conquisto d'Acrida, la quale da Bonaparte fu assediata con tutte le sue genti. Però fu essa pertinacemente difesa da Acmet e dal famoso Sidney Smith commodoro inglese ch'eravi accorso colla sua squadra, e poté impadronir-

si dell'artiglierie francesi di grosso calibro colle quali doveano battere la piazza. Anzi Bonaparte si vide assalito da una moltitudine di turchi, che il loro fanatismo religioso avea spinti ad unirsi presso il monte Tabor. In un tratto Bonaparte piombando suloro li pose in rotta, e cacciò sino alle porte di Damasco. Ma non per questo riuscì contro Aciri: 8 disperati assalti s'infransero come contro uno scoglio, per cui fu costretto levar l'assedio. A' 28 maggio portatosi in Jaffa trovò infetti di peste i suoi soldati all'ospedale, onde ritornato in Egitto, affrontò ad Aboukir 18,000 mamalucchi, ed a' 25 luglio li sconfisse tanto completamente, che restarono o sul campo o furono tratti prigionieri. Uditi da Napoleone i disastri di Francia, lasciò l'Egitto imbarcandosi ad Alessandria ai 23 agosto 1799, donde approdò a Frejus e di là passò a Parigi. Dopo la morte del crudele Acmet Djezzar, fu la Siria ancora perturbata dalla spedizione de' vecabiti, che minacciavano d'invaderla interamente. Pareva che dopo quel tempo la Siria godesse d'una tranquillità, cui l'oppressione de' pascià o l'ambizione di alcuni di essi non poteva far isperare lunga durata, allorchè nel 1831 il celebre Mehemet-Alì vicerè d'Egitto, essendosi disgustato con l'imperatore Mahmoud II, fece invader la Siria dal valoroso figlio Ibraim pascià coll'esercito egiziano, onde riunirla al suo governo. Dopo l'occupazione d'Aciri, Jaffa, Aleppo, Gerusalemme e altre città, il gran sultano mediante trattato acconsentì a' desiderii di Mehemet-Alì, unendo la Siria all'Egitto. Nondimeno nel 1839, per quanto raccontai a EGITTO in riferire l'occupazione della Siria, per nuove rotture tra il vicerè e la Porta, questa colle forze unite d'Inghilterra, Austria, Prussia e Russia, bombardò e riprese *Berito*, fece sbarazzare la Siria dagli egiziani, e Mehemet-Alì l'evacuò interamente, laonde come prima trovasi nel pieno dominio ottomano. Il sultano regnante, Abdul-Medjid-Khan, ad istanza delle potenti sue

alleate, Francia e Inghilterra, e in conseguenza del solenne concordato stipulato con esse in questo anno 1854, contro la formidabile guerra di Russia, è convenuto nell'importantissimo atto riguardante la piena eguaglianza di tutti i suditi ottomani di qualunque religione dinanzi alla legge e a' tribunali, abilitandoli pure a tutti gl'impieghi dello stato. Tanto liberalità del sultano produsse male umore nel vecchio partito de' turchi; e per essersi opposto il gran muftì, capo degli ulema, si dice che venne destituito. Così tutte quante le popolazioni cristiane dell'impero di *Turchia* godranno eguaglianza di diritti civili e politici, il libero acquisto delle proprietà e la libera loro trasmissione; l'abolizione del *caratch* o *haradsch*, ossia testatico de' raia, il quale consideravasi per l'addietro come un riscatto de' raia stessi dal servizio militare; il diritto a' medesimi di testimoniare avanti la giustizia, sia civile che criminale. In tal modo si aprirà al cristianesimo un'era novella, di equità e reclamata da tanti secoli.

Nella Siria nacque, visse, predicò la religione cristiana il Redentore, vi operò strepitosi prodigi, e formato il collegio degli apostoli di altrettanti siri, a questi ordinò la promulgazione di sua dottrina e *Evangelo* per tutto il mondo; ivi soffrendo acerbissima *Passione* e morte per la redenzione dell'uman genere, ed ivi ascese gloriosamente al cielo. La Siria è quella parte dell'Asia, nella quale mirabilmente fu adempito il più gran sagramento della riconciliazione degli uomini con Dio; in essa *Gesù Cristo* pose i fondamenti della sua *Chiesa*, dichiarò s. Pietro suo *Vicario* in terra colla pienezza del pontificato, e celebrò i misteri augustissimi della nostra avventurosa redenzione. Ed è perciò che dopo la conversione al cristianesimo dell'impero romano, la Palestina, parte nobilissima della Siria, divenne e si mantiene tenero oggetto della comune venerazione, e da tutte le par-

ti accorrono i pellegrini a venerarne i luoghi illustrati dalla presenza del Salvatore, della B. Vergine *Maria*, degli *Apostoli*, de' *Discepoli* e di una schiera innumerevole di santi. La Siria non solo vanta di aver dato i natali al divino fondatore della Chiesa e al suo 1.^o capo supremo s. *Pietro di Betsaida*, ma eziandio ad altri 5 sommi Pontefici, che sono s. *Aniceto* del 167 d'Amisa, *Sisinio* del 708, *Costantino* del 708, s. *Gregorio III* del 731, e s. *Zaccaria* del 741. Quanto ad Antiochia, vi fiorirono un numeroso stuolo di uomini illustri, ed in santità di vita egualmente in gran numero, riferendone la cronologia il Terzi a p. 39 e seg., e fra essi molti gloriosi martiri: vaglia per tutti ricordare s. *Gio. Grisostomo*; e fra dottori della chiesa Siriaca nominerò s. *Efrem*. Papa s. *Sergio I* nacque in Antiochia o in altra parte di Siria, e dicesi educato in Sicilia: certamente fu di Antiochia *Giovanni V*. Di Betlemme fus. *Evaristo*, di Cesarea di Cappadocia s. *Zosimo* (altri con Fico lo vogliono di Calabria e di Reazio), di Gerusalemme *Teodoro I*, i quali tutti sono altrettanti Papi della nazione siriana. In Siria fu istituita dal Salvatore la ss. *Eucaristia*, ivi s. *Pietro* celebrò la 1.^a *Messa*, ed esercitò il 1.^o atto di giurisdizione pontificia nel *Concilio* che pel 1.^o fu tenuto in Gerusalemme. Ivi egli esercitò l'apostolico ministero della predicazione, inviando da questa privilegiata regione a fare altrettanto gli apostoli per tutto il mondo. Nella *Samaria* amministrò la confermazione, in *Cesarea* battezzò Cornelio centurione romano pel 1.^o tra' gentili, e nella città d' *Antiochia*, la più famosa dell'oriente, e la 3.^a dell'impero romano dopo Roma e Alessandria, fissò s. *Pietro* la sua sede nell'anno 38 o 39 e la quale governò 7 anni. Questa fu la 1.^a sede del principe degli apostoli, ed in essa la *Religione* cristiana prese il nome, mentre gli antiocheni furono i primi a chiamarsi *Cristiani*. Era ben giusto che Antiochia, in cui ebbe il natale l'insigne

nome di *cristiano*, che distinse il giudeo credente nella nuova legge di Cristo dal non credente, ricevesse il 1.^o e il principe degli apostoli a pastore, come osserva s. *Gio. Grisostomo*, siccome città che impose a' *Fedeli* il bel nome di cristiani e tutto l'orbe credente si disse quindi *Cristianesimo*. Avendo s. *Pietro* pel 1.^o tra gli apostoli predicato Cristo, così fra le città questa prima prese il nome di cristiani, come una certa corona onorevole di cristiani. Avendo s. *Pietro* eletto per vescovo successore in Antiochia s. *Evodio*, partì per *Roma* e ai 18 gennaio vi stabilì la santa *Sede Apostolica* trasferitavi d' Antiochia, la quale sarà perpetua sino alla consumazione de' secoli. La Chiesa in detto giorno celebra la festa della *Cattedra di s. Pietro in Roma*, ed a' 22 febbraio la festa della *Cattedra di s. Pietro in Antiochia*. Il patriarca di Antiochia dilatò la sua giurisdizione ecclesiastica non solo in tutte le chiese di Siria, ma altresì in quelle di Cilicia, Arabia, Media, Persia, Assiria e Indie; laonde *Evantio* paragonò il patriarca Antiocheno e il conte d'Oriente ai due gran pianeti del cielo: *Totus orientalis orbis spirituali, civilique majestate praeefulget, seu luminaribus firmamentum*, sebbene il patriarca estese l'amplessima giurisdizione anche su chiese di provincie non sottoposte al conte d'Oriente. Quanto a' successori di s. *Evodio*, credo più opportuno riprodurne poi la serie. La famosa Antiochia già nata al mondo per *Seleuco I*, col nome del padre e del figlio suo, rinacque alla luce del vangelo per opera di s. *Pietro* primo romano Pontefice, come figlia primogenita della chiesa orientale, e divenne in breve nel suo soggiorno e dopo di questo insegnatrice di moltissime provincie e popoli d'oriente; anzi vuolsi che s. *Pietro* sedendo in Antiochia anche in occidente inviasse banditori della fede e vescovi, come quello di *Siracusa* città celeberrima di Sicilia. Nel concilio di *Nicea I* nel 325 furono divise le provincie

dell'Asia e stabiliti i confini delle due chiese Antiochena e Gerosolimitana o Cesariense, poichè dopo la distruzione di Gerusalemme fatta da Tito, la sua cattedra fu trasferita a Cesarea di Palestina. Ma insorte poi varie contese giurisdizionali a motivo de' limiti, questi furono nuovamente prescritti nel 451, e reintegrata la chiesa di Gerusalemme della cattedra e preminenza di metropoli, riconoscendosi i diritti di *Patriarca*, ripugnante s. Leone I. Dipoi nel concilio di Costantinopoli del 553, a decoro della s. città fu eretta patriarcale, con piena approvazione di Papa Vigilio, e con sottrarsi dall'Antiochena le 3 provincie di *Palestina* e loro chiese metropolitiche e vescovili; così la Siria ebbe l'onorificenza di due patriarchi. Perciò ubbidivano al patriarca di Gerusalemme i metropoliti di *Cesarea*, *Nazareth*, *Petra* e *Bostra*, colle loro sedi vescovili; e nella città oltre il patriarca siro vi fecero la loro residenza i vescovi di *Giorgia* de' *Giacobiti-Siri*, de' *Maroniti-Siri*, degli *Armeni*, de' *Copti* o *Etiopi*, ed in seguito quelli pure d'altri riti e nazioni, come il patriarca latino e suoi suffraganei. Al patriarca di Antiochia ubbidivano 6 vaste provincie, *Cilicia*, *Fenicia*, *Siria*, *Mesopotamia*, *Arabia* e *Cipro*, le quali furono divise in 12; *Cilicia* maggiore, e *Cilicia* minore o *Isauria*; *Fenicia* mediterranea, e *Fenicia* marittima; *Siria* in *Tetrapoli*, *Salutare*, e *Eufratense*; *Mesopotamia* maggiore, e *Mesopotamia* minore o *Osroena*; *Arabia* desertale, e *Arabia Petrea*; *Cipro*. E tutte queste e le altre provincie soprannominate, con tutti quei metropoliti e suffraganei sono riportati ai loro articoli. Inoltre Antiochia fu residenza de' patriarchi *Siro*, *Latino*, *Greco* e *Maronita*, co' loro suffraganei nelle loro sedi; mentre il patriarca d'Antiochia dei Siri Giacobiti dimorava in *Edessa*. Il patriarcato Antiocheno propriamente in *Siria*, ebbe dipendenti oltre le sedi arcivescovili onorarie e le vescovili suffraganee della 1.^a provincia di *Siria*, i metropoliti

e vescovi suffraganei d'*Apamea* della 2.^a provincia di *Siria*, di *Laodicea* o provincia di *Teodoriade*, di *Tarso* nella 1.^a provincia di *Cilicia*, d'*Anazarbo* nella 2.^a provincia di *Cilicia*, di *Seleucia* della provincia d'*Isauria*, di *Tiro* della provincia di *Fenicia* marittima, di *Damasco* della provincia di *Fenicia* del Libano o mediterranea, di *Gerapoli* della provincia *Eufratense*, e di *Edessa* della provincia d'*Osroena*. Notai a *PATRIARCA*, che in principio della Chiesa vi furono 3 soli patriarchi, il *Papa* di *Roma* per l'*Europa*, quello d'*Alessandria* per l'*Africa*, quello d'*Antiochia* per l'*Asia*, quante allora erano le parti del mondo conosciuto. Dipoi dopo il *Papa* fu riconosciuto il patriarca di *Costantinopoli*, e per ultimo quello di *Gerusalemme*. Dell'origine del patriarcato d'Antiochia ragionai anche a *GERARCHIA ECCLESIASTICA*. Si conoscono due concilii sotto il nome di *Siria*. Quello del 538 contro gli *origenisti*; quello del 1115 detto pure di *Palestina* per la deposizione d'*Arnoldo* patriarca di *Gerusalemme*, che nel 1116 *Papa Pasquale II* restituì alla sua sede. Ne' primi 4 secoli della Chiesa conteneva questa chiesa siriana tutti i popoli la di cui lingua volgare era il siriano od il siro-caldeo; questa lingua era parlata non solamente nella *Palestina* e nella *Siria* propriamente detta, ma anche in una parte dell'*Armenia* e nella *Mesopotamia*. All'articolo *LINGUA* parlai ancora della lingua siriana, e della lingua parlata da Gesù Cristo e dagli apostoli, riportando le opinioni sul siro-caldeo o ebraico, e quanto si opina sul grecismo, e loro alfabeti. Va notato, che i siriani antepongono la voce *Mar*, a' nomi degli apostoli e degli evangelisti, poichè gli arabi chiamano i loro santi *Mar*, invece di *Dominus*, come osservò l'*Assemanni*, *Acta Martyrum occident.* p. 412. Durante i suddetti primi 4 secoli del cristianesimo, la fede si è conservata in *Siria* nella maggior purezza, perchè le prime eresie non vi gettarono profonde radici, e l'*arianesimo* vi cagio-

nò ben pochi disordini, cioè quelli che racconterò riportando la serie de' patriarchi sirii d' Antiochia. Ma nel V secolo, allorchè Nestorio venne condannato dal concilio d' Efeso, i *Nestoriani* banditi dal patriarcato di Costantinopoli si ritirarono nella Mesopotamia e nella Caldea, ivi sparsero i loro errori e strapparono così dal grembo della chiesa siriana una parte dei popoli che professavano puramente la fede del vangelo. Sul finire del medesimo secolo e in principio del VI gli *Eutichiani* proscritti dal concilio di Calcedonia e dalle leggi degli imperatori ebbero un gran numero di seguaci nella Siria, o nel patriarcato d' Antiochia chiamato pure la *Diocesi d'oriente*, perchè i greci di Costantinopoli erano più all'occidente. Ma dall'altra parte i nestoriani della Caldea e della Mesopotamia chiamaronsi gli *Orientali*, ed i sirii d' Antiochia furono detti gli *Occidentali*. Così la chiesa siriana trovossi divisa in 3 parti, come dichiarai meglio negli articoli che vado a indicare. Gli ortodossi o cattolici vennero dai loro avversari chiamati *Melchiti* ovvero *realisti*, perchè seguivano la medesima credenza degli imperatori, ed in seguito presero anche il nome di *Maroniti*, cioè quella porzione così chiamata da' monaci omonimi che riconoscono per fondatore il celebre s. *Marone*. I greci melchiti formarono 3 patriarchati, in Antiochia, in Gerusalemme, in Alessandria; e di tutti 3 trattai a MELCHITI. I maroniti dimorano nel Monte Libano, ed è la più numerosa delle nazioni orientali cattoliche, e quella che più delle altre nel rito si avvicina al latino. Gli eutichiani chiamaronsi *Giacobiti*, dal nome del monaco siriano Giacomo Baradeo o Zanzale, che percorse la Siria e la Mesopotamia nello stesso secolo, collo scopo di riunire in una sola chiesa i *Monofisiti*; i quali giacobiti riconoscono, dopo il *Patriarca*, per loro dignitario il *Mafriano* ossia un *Primate*, al quale fu assegnata la chiesa di *Mosul*. I partigiani di Nestorio amarono me-

glio di chiamarsi *Caldei e orientali*, piuttostochè nestoriani. Il Terzi nella *Siria sacra* parla della nazione *maronita*; della nazione *sira* e suoi errori, dicendo che i sirii hanno in comune gli errori de' *Greci*; della nazione *jездеim*, che sebbene il vocabolo equivale a discepolo di Gesù Cristo, e lo confessano figlio di Dio e nato da una vergine, sono privi del battesimo e d' ogni altro sacramento, professano l'errore degli origenisti che le pene dell'inferno non sono eterne, e che il demonio ritornerà in grazia, onde spesso l'invocano in aiuto; della nazione *nestoriana*, dei cui patriarchi ragionai meglio a SELEUCIA, e denominato anche *Cattolico* come titolo d'equivalente dignità; della nazione *giacobita* e loro errori; e della nazione de' drusi e loro errori, i quali trasero il nome e origine da un capitano sotto la cui insegna i loro progenitori passarono dall' Europa nell' Asia col pio Goffredo di Buglione. In Palestina furono presidiari d'alcune città di frontiera, ove dal lungo soggiorno contrassero matrimoni con donne nazionali e si propagarono in gran numero, finchè perdendo i franchi o latini il dominio del regno di Gerusalemme e de' circostanti principati, e restandovi i drusi, si ritirarono alle falde del *Monte Libano* (al quale articolo già ne tenni proposito, così de' metuati o metualiti). Ma siccome non v'ha nemico più potente del commercio co' viziosi, nascendo per ordinario dal contatto il contagio, così la mistura di questi co' saraceni, non meno che la libertà del vivere, trasportò i drusi a notabilissimi errori. Credono i punti principali de' nostri articoli, la nascita, la morte e risurrezione del Redentore; e che i giudei e i maomettani sieno in istato di dannazione; ma non hanno nè tempio, nè altare, nè sacrificio; tutta la loro fiducia si riduce nella provvidenza e misericordia di Dio, non osservano digiuni, nè feste, e neppure tutti i precetti del decalogo. Già ad ANTIOCHIA non solo tratteggiai i punti principali della sto-

ria della chiesa d'Antiochia, ma in breve descrissi i patriarchati de' maroniti, de' greco-melchiti, e con più dettaglio a' loro apostoli e citati articoli, non che il patriarchato de' sirii. Desolata questa chiesa dagli scismi e dall'eresie, che in seguito narrerò, ed anche de' *Severiani* e *Monoteliti*, tanti errori sempre più la degradarono. Nel VII secolo i maomettani s'impadronirono della Siria e de' paesi circonvicini, e vennero sempre favoriti nelle loro conquiste tanto da' nestoriani, quanto da' giacobiti. Questi fanatici eretici preferirono il giogo de' barbari al dominio degl'imperatori greci di Costantinopoli, nella speranza di acquistare la superiorità sugli ortodossi, e non trascurarono nulla per rendere questi ultimi sospetti a' loro novelli padroni, credendo di avere ad essere meglio trattati. Questa triste condizione del patriarchato d'Antiochia commosse vivamente il Papa s. Martino I, il quale considerando quanto eravi penetrata l'eresia de' monoteliti, onde nello spazio d'80 anni non eravi stato vescovo d'Antiochia che avesse ricevuto il concilio di Calcedonia, e che i vescovi d'Egitto, che non erano veri giacobiti o monofisiti, ma solamente monoteliti, erano costretti a farsi ordinare da' vescovi della Siria marittima della diocesi d'Antiochia, nel 649 raccolse in Roma il celebre concilio di Laterano. In esso il zelante Papa condannò i monoteliti, per cui adirato Costante II imperatore ne fece riprovevole vendetta, e s. Martino I ne fu la vittima. Non essendovi allora alcun patriarcha di Gerusalemme, il Papa nominò Giovanni metropolita di Filadelfia in Arabia visitatore in suo nome di tutte le chiese d'oriente, con ogni potere e autorità, affinchè stabilisse vescovi e sacerdoti tanto in Gerusalemme che in Antiochia, atti ad opporsi all'errore ed a ristabilire la sana dottrina, raccomandandolo perciò a due vescovi della provincia d'Arabia, pregandoli a sostenere il suo inviato con soccorsi e consigli. S'ignora l'esito della legazione pontificia, so-

lo si conosce che Macario, il quale come il predecessore Macedonio era stato innalzato alla sede d'Antiochia e ordinato in Costantinopoli senza il consenso del clero e del popolo, quale ostinato difensore del monotelismo fu pure condannato nel concilio di Costantinopoli del 680. La sede d'Antiochia deserta di pastore fino al 637 per l'invasione e il dominio de' saraceni, quantunque avesse sempre un vescovo nominato ma senza residenza, fu vacante di elezione per 40 anni prima dell'impero di Costantino IV Copronimo del 741, in cui Hezan califfo d'Antiochia permise finalmente a' cristiani di eleggersi un vescovo, che continuarono a nominare sino al secolo XI. Sebbene i maomettani abbiano sempre ne' paesi conquistati sparsa l'ignoranza e la barbarie per mezzo dell'oppressione, pure non poterono soffocare fra' cristiani sirii lo studio delle lettere e delle scienze. Osserva l'Assemanni, *Bibl. Orient.* t. 3, p. 5, che in tutti i tempi vi furono degli scrittori che composero molte opere nella loro lingua, tanto fra gli ortodossi, quanto fra gli eretici. Le scuole di Edessa, di Nisibi, di Amida tenute dai nestoriani, hanno sussistito fino al secolo XI. Dipoi i turchi tutto distrussero: soltanto i monaci conservarono qualche letteratura, e fu la religione che conservò questa fioca luce, la quale senza dubbio potrebbe diventare splendidissima. Quando Antiochia nel secolo XI fu presa dai crociati latini, togliendola al giogo de' saraceni, Giovanni IV allora patriarcha della medesima, non potendo accostumarsi ai riti latini, si ritirò in Costantinopoli, e lasciò ad essi la cura di provvedere quella chiesa con un nuovo patriarcha, come fecero di fatto: quanto alla successione di Giovanni IV, ossia de' patriarchi di rito siriano, la riporterò per ultimo onde giungere a' nostri giorni. I crociati assediavano Antiochia nel 1097, e Boemondo principe normanno de' principi di *Sicilia* e principe di Taranto l'investì a' 21 ottobre. Questo assedio fu lungo e sanguinoso, ma fi-

nalmente i cristiani, per l'assidua continuazione de' loro travagli, o come altri vogliono per una segreta intelligenza, la presero a' 28 giugno 1098, ed avendo ivi stabilita la sede d'un principato, ne diedero il promesso titolo allo stesso Boemondo I che sposò a Chartres nell'1106 Costanza di Francia figlia del re Filippo I e di Berta d'Olanda: egli ebbe a successori i seguenti principi d'Antiochia. Nell'1111 Boemondo II, nell'1130 Costanzo, nell'1137 Raimondo, nell'1149 Boemondo III, sotto il quale e nell'1200 fu riunito a questo il principato pur latino di *Tripoli*; nell'1201 Boemondo IV, nell'1235 Boemondo V, nell'1253 Boemondo VI, al cui tempo attaccata da' saraceni fu Antiochia presa a' 29 maggio 1268 da Bibar soldano di Babilonia o d'Egitto, e saccheggiata. Nel 1274 gli successe Boemondo VII, il quale nell'1289 perdè ancora Tripoli, preso dal soldano Kelaun. Morto il patriarca Giovanni in Costantinopoli, gli abitanti d'Antiochia gli sostituirono un successore di loro rito, che sempre proseguirono a nominare, fino all'espulsione de' latini dalla città. Di questo il p. Le Quien, *Oriens christ.*, ne tratta nel t. 3, p. 785, ed a p. 1153 riporta la serie de' patriarchi antiocheni latini, descrivendo il patriarcato, a cui furono attribuite per suffraganee le chiese di *Laodicea*, *Gabala*, *Antarada*, *Tripoli*, *Biblo*, *Seleucia*; e le metropolitane di *Tarso*, *Edessa*, *Apamea*, *Gerapoli*, *Corico*, *Mamistra*, *Nicosia*, aventi suffraganei: inoltre furono suffraganei del patriarcato latino d'Antiochia i vescovati di *Abia*, *Aleppo*, *Costanza*, *Diocesarea*, *Ortosia*. Boemondo I dopo essersi composto con l'imperatore greco Alessio Comneno, nell'1110 circa ottenne da Papa Pasquale II per 1.º patriarca latino Bernardo di Valenza di Francia (a SIENA co' patrii storici notai che Salimbene sanese, trovandosi all'espugnazione d'Antiochia co' sanesi crociati, ne fu fatto patriarca per avere pel 1.º salito le sue mura; ma il Pecci confessa che diversi stori-

ci non ammettono il suo patriarcato), a cui succedettero nel 1136 Rodolfo I della diocesi di Le Mans che fu deposto, nel 1142 Aimerico di Limoges che ricevè alla fede cattolica una moltitudine di maroniti, nel 1188 Rodolfo II, nel 1201 s'intruse il greco Pietro I, nel 1208 Pietro II a cui mandò il pallio Papa Innocenzo III, nel 1219 il cardinal *Raniero*, che secondo il p. Le Quien morì nel 1226; quindi si trova nel 1226 stesso Alberto già vescovo di Brescia, nel 1240 fr. Elia domenicano: fr. Cristiano domenicano era patriarca quando nel 1268 i maomettani presa Antiochia, avanti l'altare e vestito delle sagre vesti l'uccisero con altri 4 religiosi del suo ordine. Non pertanto il Papa per aver cura de' cattolici di Siria di rito latino, nominò patriarca nel 1268 Opizio o Ottobono Fieschi, che intervenne al concilio di Lione II del 1274, e poi nel 1288 fu fatto amministratore di *Genova* sua patria. Dopo Opizio non si trovano altri patriarchi fino a Isnardo Tacconi di Pavia, fatto nel 1308 da Clemente V arcivescovo di Tebe, vicario di Roma, e nel 1311 patriarca e amministratore di Pavia; ma Giovanni XXII nel 1319 lo privò di dette dignità e restituì il titolo di Tebe. Clemente VI nel 1342 fece patriarca Geraldino Odono o Ottone generale de' minori, spedito da Benedetto XII in Ungheria, ed amministratore di Catania. Nel riportare poi col Terzi la serie de' patriarchi successori di s. Pietro, riparerò meglio di alcuni dei nominati, ed altri ancora ne aggiungerò. Nota il p. Le Quien che i successori ancora portarono il semplice titolo *in partibus* d'Antiochia di rito latino, e di molti parlai a' loro luoghi. Qui mi limiterò a registrare quelli che leggo nelle *Notizie di Roma*, Giberto Borromeo milanese da Clemente XI (non X come è stampato nel vol. LXI, p. 135) consagrato patriarca d'Antiochia e vescovo di *Novara* (come rilevai anco a PATRIARCA tra gli esempi che riportai de' patriarchi *in partibus*, che a un tempo furono vescovi di giurisdic-

zione) nel 1714, e creato cardinale nel 1717. Restato vacante il titolo sino al 1724, Benedetto XIII a' 20 dicembre vi traslatò da Sorrento Filippo Anastasi napoletano. Nel 1735 Clemente XII elesse Gioacchino *Portocarrero* di Madrid, nel 1743 cardinale. Avendo Antonio Maria *Pallavicini* di Cremona ricasuto il cardinalato, Benedetto XIV nel 1743 lo creò patriarca d'Antiochia, e in morte gli eresse un deposito che descrissi nella biografia. Nel 1751 gli surrogò Lodovico *Calini* di Brescia, già vescovo di Crema, e poi *Commendatore* di s. Spirito e nel 1766 cardinale. A' 22 dicembre Clemente XIII vi trasferì dall'arcivescovato pure *in partibus* di Nicomedia, Domenico Giordani della diocesi di Manfredonia. Pio VI nel 1781 traslatò dall'arcivescovato *in partibus* di Tarso, Carlo Camuzio di Tolmezzo diocesi d'Udine: nel 1788 vi nominò Giulio Maria della *Somaglia* di Piacenza, ed avendolo fatto cardinale nel 1795, gli sostituì ai 22 settembre Gio. Francesco Guido di Bagno de' Talenti di Mantova, già arcivescovo di Mira *in partibus*. Inoltre Pio VI essendo nella certosa di Firenze, a' 13 gennaio 1799 dichiarò patriarca d'Antiochia Antonio *Despuig y Dameto* di Palma, poscia nel 1803 creato cardinale da Pio VII. Rimasto vacante il titolo, quel Papa nel 1822 lo conferì a Lorenzo *Mattei* romano, che nel 1833 Gregorio XVI elevò al cardinalato. Indi questo Papa preconizzò patriarchi d'Antiochia *in partibus* Antonio Luigi Piatti romano a' 2 ottobre 1837, già arcivescovo di Trebisonda *in partibus*; e nel concistoro de' 24 novembre 1845 mg.^r Gio. Nicolò de' marchesi Tanara di Bologna, promosso dall'arcivescovato di Urbino, morto di recente a Nizza il 4 dicembre 1853. Non solo i Papi conferiscono il titolo patriarcale *in partibus* d'Antiochia, *Antiochen*, ma eziandio i titoli vescovili e pure *in partibus* sotto il medesimo, che sono: *Almira*, *Devase* o *Derbe*, *Epifania*, *Gabala*, *Rosa*; oltre gli altri

arcivescovili e vescovili dell'antico patriarcato, come vado dicendo a' loro luoghi. Il p. Le Quien, *Oriens christianus*, nel t. 2, p. 239 e seg. descrive diffusamente il vastissimo e illustre patriarcato d'Antiochia di rito siriano, colla serie de' patriarchi, la quale è pure narrata dal Terzi, *Siria sacra* p. 42 e seg. e di cui mi gioverò, essendo indispensabile di riportare almeno in breve i successori di s. Pietro nella sede Antiochena, ancorchè molti ne furono indegni. Per unità di argomento reputo meglio qui riprodurre la serie de' patriarchi sirii, e quelli che distinguerò in carattere corsivo, come tutti gli articoli che così distinguo, gli hanno in questo mio *Dizionario*.

Dopo avere il galileo s. Pietro principe degli apostoli e primo Pontefice della chiesa universale fondata la sede di Antiochia, circa l'anno 39 di nostra *Era*, dopo 7 anni, come dissi, per trasportare la *Sede apostolica* in Roma, ordinò successore nel vescovato d'Antiochia il creduto suo cittadino s. Evodio, come suo discepolo e per l'eminente virtù che rifulgevano in lui: si celebra vergine e martire nel 71, dopo aver governato 25 anni. Gli successe s. *Ignazio*, ancor egli discepolo di s. Pietro e dicesi da lui ordinato: Niceforo crede che sia quel fanciullo che Gesù Cristo prese tra' suoi discepoli, per esaltar la virtù della semplicità; fu anche discepolo di s. Gio. Evangelista. In odio della fede fu condotto legato in Roma, e dilaniato dalle fiere nel *Colosseo* nel 107, ovvero nel 110, altri ritardano il martirio al 116, nella persecuzione di Traiano. Scrisse diverse epistole riguardanti il culto divino e la disciplina ecclesiastica, e trattò divinamente: *De Conventibus ecclesiasticis*; *De usu divinorum Sacramentorum*; *De ss. Eucharistia*; *De Ordinibus ecclesiasticis*; *De Hierarchiae ecclesiasticae*; *De sacris virginibus*; *De jejuniis*, ec. Afferma s. Girolamo, ch'egli del Redentore così scrisse: *Ego vero post resurrectionem in car-*

ne eum vidi, et credo quia sit. Discepolo degno e successore fu s. Erone, venerabile per pietà e mansuetudine, e ne rese testimonianza col sangue sparso per la fede l'anno 131. Nello stesso anno gli successe Cornelio, e governò la chiesa Antiochena con opere ed esempi di rara virtù sino al 168. Fu promosso indi a questa cattedra s. *Teofilo* enumerato tra' discepoli di s. Pietro, e la rese illustre coll' indefessa applicazione, confutando l'eresie di Marcione e di Ermogene, co' loro *Marcioniti* ed *Ermogeniani*: scrisse più volumi a difesa della verità cattolica e mancò di vita nel 182. Indi Massimino che visse sino al 191; poi s. Serapione dottissimo, morto pieno di meriti e di virtù nel 213; nel giorno stesso del transito del predecessore venne eletto s. Asclepiade, che fu martirizzato nel 219; Fileto morì nel 230; Zebino nel 241; s. *Babila* in tale anno fu eletto con generale plauso per la sua singolare pietà, esiliato nella persecuzione di Decio, e ristretto in oscuro e penoso carcere, morì martire di fame e d'angustie nel 253, contemporaneamente a' ss. Urbano, Priliano e Epolonio fanciulli d'Antiochia, svenati per la professione cristiana. Fabio d'Apamea discepolo di s. Asclepiade governò Antiochia sino al 255; s. Demetrio o Demetriano di rara eloquenza e pietà, vero padre dei poveri, zelantissimo dell'onore di Dio, condannò nel concilio provinciale d'Antiochia *Novaziano* antipapa e autore del 1.º scisma della chiesa romana, e per la persecuzione di Valeriano e Gallieno fu martire nel 263. Paolo di Samosata di costumi e dottrina perverso, caposetta de' *Paulianisti*, occupò subito la cattedra Antiochena; dopo 7 anni vi piantò la sua eresia, onde fu condannato da Papa s. Felice I, ed anche dal concilio nazionale di Antiochia del 272 ne' suoi errori sulla fede come eresiarca, deposto e spogliato della sede; fu confutato acerrimamente da Melchiorre prete d'Antiochia, celebre scrittore ecclesiastico; ma l'iniquo Paolo pel 1.º

da' decreti conciliari de' vescovi appellò a Cesare allora Aureliano, che negò ascoltarlo. Gli fu surrogato Domno I che morì nel 273; Timone vivea nel 283; s. Cirillo di patria antiocheno detto il *Santo* dal candore de' costumi, è annoverato nel martirologio romano tra' confessori, benchè Mombrizio asserisca che morì per la fede in carcere negli ultimi del III secolo. Tiranno rese la chiesa 13 anni e morì nel 312; Vitale intervenne a due concilii, uno celebrato in Ancira, l'altro in Neocesarea nel 314, ristorò molte chiese di sue provincie, e in meno di due anni mancò di vita, avendo a suo tempo l'imperatore Costantino I dato pace alla Chiesa, ed accordato al cristianesimo il libero esercizio del culto. Eletto per consenso di tutto il clero s. *Filogonio*, rintuzzò l'orgoglio di Ario e suoi seguaci, tenendoli gelosamente lontani dal suo gregge, e volò al cielo nel 319. Paolino di Edessa morì nel 324; gli successe s. *Eustazio* per l'eccellenza di sue virtù cognominato il *Grande*, già vescovo di Berrea o Aleppo, eresse molti templi, visitò personalmente le chiese di sue provincie, scrisse più volte in difesa della religione cattolica; da Costanzo imperatore fu per insidie degli eretici *Eusebiani* confinato in Traianopoli, ove perì fra mille patimenti nel 340. Eulalio fu eletto nell'assenza di Eustazio, ma morendo dopo pochi mesi, il clero gli sostituì Eusebio di Cesarea, il quale però virtuosamente ricusò di lasciare senza necessità la sua chiesa sebbene meno illustre, e vi fu assunto Eufranio, il quale in meno di due anni morì. In suo luogo, e già morto s. *Eustazio*, successe Placentio prete di Cesarea che visse nel 340 quando l'eresia degli *Ariani* avvenendogli gran tratto d'oriente. Essendo morto Costantino I, i suoi figli essendosi diviso l'impero, toccò a Costanzo l'Asia, l'Oriente e l'Egitto, provincie le più infette dal veleno d'Ario, ed egli degenerando dalla pietà del padre, come proclive a quella perniciosa setta, non lasciò di sostenerla

con ardore. Papa s. Giulio I avendo avvocato a se la causa di s. *Atanasio* d' Alessandria, indegnamente deposto da due conciliaboli, lo giudicò innocente e restituì alla sua chiesa. I pertinaci vescovi ariani che immaginavano tale risultato, vollero celebrare in oriente altro conciliabolo, profittando della solenne dedicazione del tempio patriarcale d' Antiochia, che principiato da Costantino I erasi terminato da Costanzo, e con tale magnificenza che fu detto *Dominicum aureum*; laonde in numero di 30 e tutti ariani, separatisi da 60 cattolici, condannarono nel conciliabolo d' Antiochia s. Atanasio, e gli sostituirono l' ambizioso e indegno Gregorio di Cappadocia. Tuttociò avvenne nel patriarcato di Placentio. Altro conciliabolo fu tenuto in Antiochia nel 344, per abolire dal *Simbolo* Niceno la parola *consustanziale*, ma i vescovi ariani non poterono ingannare i padri latini del concilio di *Milano*. Nel 348 assunto a questa cattedra Stefano vi sparse immediatamente gli errori che avea appreso dalla scuola d' Ario, ed aggiunta la perfidia alla pravità de' costumi tentava per forza ammorbare il suo ovile, quando fu deposto e morì nel 355. Eudossio discepolo del martire antiocheno s. Luciano, degenerò dalla santità del maestro, offrendo incenso agl' idoli; indi aderì agli ariani, fra' quali divenne il pessimo, occupò con inganno la sede d' Antiochia nel 356, e resosi a tutti odioso, venne deposto dal sinodo di *Seleucia*; tuttavia ostinandosi ne' suoi errori, passò col favore di Costanzo a occupare la chiesa di Costantinopoli: ivi battezzando l' imperatore Valente, lo fece giurare di propagar nell' impero l' arianesimo. Nel 360 s. *Melezio* dalla chiesa di Sebaste passò a questa in conseguenza del concilio di Seleucia e perciò col consenso pure degli ariani, ma per propugnare la fede cattolica gravissimi furono i disagi che soffrì di carcere e d' esilio. Quando gli ariani assunsero alla sede Antiochena s. *Melezio*, temendosi di nullità era

stato deposto, confinato nella Tracia, e sostituito Evozio ariano d' Alessandria nel 360, che però visse pochi mesi, onde nel 361 gli successe Doroteo, che professando gli errori degli ariani, in breve ne divenne capoparte e di nuovi errori ancora, co' quali molto afflisce il suo gregge. Intanto s. Melezio era ricorso a Lucifero vescovo di Cagliari e legato apostolico, protestando di abborrire l' aderenza degli ariani; ma non restando Lucifero persuaso e tenendo la sede per vacante vi promosse Paolino fornito d' eroiche virtù. Così con tre patriarchi divisa l' ubbidienza, fu scisma nella chiesa d' Antiochia e durò quasi 15 anni. I *Semi-ariani*, vedendo che l' imperatore Gioviano non li curava, ricorsero a s. Melezio tornato dall' esilio, perchè nel 363 radunasse un concilio in Antiochia, e alle sue determinazioni promisero soggettarsi, e s. Melezio gli esaudì. Lettosi in esso il simbolo Niceno, 27 vescovi ariani che l' avevano abborrito l' accettarono concordemente. Il Papa s. *Damaso* I avendo scritto lettere a Paolino, in cui apriva i suoi sospetti su Vitale *Apollinarista* e prescrivendogli quanto doveasi fare, furono cagione nell' oriente d' altri movimenti; poichè erano esse una tacita ma chiara protesta, colla quale il Papa veniva a riconoscere per legittimo vescovo di Antiochia Paolino, a danno di s. Melezio, di che si prese gran pena s. Basilio zelantissimo dell' onore di s. Melezio; e con altri vescovi orientali prese il consiglio di spedire per la terza volta in Roma Doroteo prete antiocheno. Il Papa ricevuta la lettera degli orientali, tenne un sinodo in Roma, vi condannò gli apollinaristi, e riguardo alla contesa di Paolino con s. Melezio, a quello diè vinta la causa, senza però che rigettasse il 2.^o dalla comunione cattolica. Di più avendo s. Girolamo interpellato s. Damaso I, con quale de' due litiganti partiti dovesse comunicare, rispose il Papa che comunicasse con Paolino. Progredendo nondime-

no lo scisma a dividere la chiesa d'Antiochia, che per morte di Evozio e Dorotheo capi degli ariani, restava fra' cattolici Paolino e s. Melezio, nel 377 per troncarlo si celebrò nella città un sinodo, ove solo si convenne che si riconoscesse per legittimo patriarca quello che sopravvivesse all'altro, ma tal progetto non fu approvato dal concilio di Costantinopoli. Di poi Paolino volle transigere con s. Melezio e finire lo scisma, con dividere il reggimento della chiesa, col patto che chi di loro sopravvivesse fosse il solo pastore di tutto il gregge: s. Damaso I approvò la convenzione nel sinodo del 380, e rimise alla perfetta comunione s. Melezio. Questi morì gloriosamente nel 381, e Paolino nel 389. Il virtuoso s. Flaviano prete antiocheno, nell'esilio di s. Melezio, fu assunto dal clero al grado patriarcale, ma non fu confermato dal Papa: nel 384 celebrò in Antiochia un concilio in cui condannò gli eretici *Saccofori*, già anatematizzati da quello di Sida, e li chiamò distruttori della divina legge. Flaviano lodato per zelo, prudenza e saviezza, fece ammirare la sua carità pastorale alla corte dell'imperatore Teodosio I, in maniera che ottenne la grazia per gli abitanti d'Antiochia che aveano infrante le statue di quel principe all'occasione d'una nuova imposizione. Questo santo dopo il 402 fu ricevuto nella sua comunione da Papa s. Innocenzo I, morì nel 404, e gli successe Porfirio di fede e di costumi perverso; ma dopo 4 anni colla sua morte si ristabilì la pace in questa chiesa. Alessandro che ne divenne patriarca, come pastore veramente apostolico, adoprò l'ingegno e il valore per abolire le scissure che da 70 anni l'affliggevano, terminò lo scisma e morì nel 411. Giovanni che gli successe, per la grande aderenza con Nestorio e suoi seguaci, si rese a tutti sospetto de' loro errori, da' quali poi si ravvide. Nestorio avea occupata la sede di Costantinopoli, donde era stato espulso s. Gio. Grisostomo, e adottati gli errori

d'Anastasio prete antiocheno, autore dell'eresia che la B. Vergine fosse madre di Cristo, ma non di Dio, ed altre, che tutte furono co' *Nestoriani* condannate da Papa s. Celestino I e dal concilio generale d'Efeso solennemente, ove intervenne il patriarca Giovanni con numeroso seguito di prelati, però con Nestorio tenne un conciliabolo. Di questo si pentì, e nel 432 radunato un concilio provinciale in Antiochia, vi condannò formalmente Nestorio e i *Nestoriani*, approvando quanto dal concilio d'Efeso erasi determinato; indi nel concilio del 435 detestò e condannò le opere perniciosissime di Nestorio, e di Teodoro di Mopsuesta e di Diodoro di Tarso di lui fautori, e piene di bestemmie. A lui scrisse Papa s. Sisto III, e lo riconciliò con s. Cirillo d'Alessandria. Morton nel 440 Giovanni, gli successe Donno Nepote che si palesò seguace degli errori di Nestorio, e siccome li professava in parte Iba vescovo d'Edessa, nel concilio provinciale d'Antiochia del 448 fu obbligato Iba a fare la solenne professione di fede secondo il simbolo Niceno: Donno continuando ne' suoi errori, nel 451 fu spogliato della dignità dal sinodo d'Efeso. Massimo, quantunque eletto per opera e favore degli eretici *Eutichiani*, fu contuttociò confermato dal Papa s. Leone I a cui si umiliò, e morì nel 455. Basilio ascese a questa sede nel 456, il cui candore di vita servì di norma a tutti i vescovi d'oriente, e passò a miglior vita nel 459. Acacio visse 14 mesi, indi Martirio che procurò con sommo studio di stabilire nel clero la disciplina ecclesiastica, ma calunniato e perturbato da Pietro Gnaffeo detto *Fullone* dall'impiego di lavar panni mentre era monaco degli *acemeti*, dopo 12 anni si dimise proferendo con amarezza queste parole: *Clero immorigero, populo rebellis, et Ecclesiae contaminatae renuncio, servata interim mihi sacerdotis dignitate*. Dopo due anni ad istanza dell'imperatore Leone I riprese il governo della chiesa, e mentre con fer-

vore si applicava alla riforma dei riti e de' costumi, nel 474 assunto all'impero Zenone eretico eutichiano, questi che molto favoriva il Fullone, rimosse Martirio dalla sede e con dispotico editto gli surrogò il competitore: ritiratosi Martirio a vita privata nella Cappadocia, tranquillamente morì nel 464. Fullone perfido, vano d'onori, religioso iniquo, ostinato seguace d'Eutiche, invase la cattedra di Antiochia col patrocinio di Zenone quando era conte d'oriente, e vi comunicò il contagio del suo cuore; indi esiliato da Leone I, di notte fuggì d'Antiochia, e siccome Fullone brigava per ritornarvi, vi si oppose Papa s. Simplicio, ma appena morto l'imperatore Leone I vi si restituì ad esercitarvi la sua perfidia. Più volte privato Fullone con sentenza della s. Sede della dignità usurpata, espulso nuovamente nel 477, il clero cattolico con clamori di gioia elesse patriarca s. Stefano, ma dopo 16 mesi e mentre celebrava fu crudelmente ucciso dagli eutichiani e il cadavere gettato nell'Oronte. Nel medesimo 479 Acacio di Costantinopoli gli diede per successore Stefano il *Giovane*, seguendo il consiglio di Papa s. Simplicio, e visse sino al 482. In questo per l'elezione del successore fu celebrato un concilio in Antiochia, ove da' vescovi provinciali nella basilica patriarcale, e co' comuni suffragi fu scelto Calendione di angelici costumi e d'eminente pietà, e fu decretata la traslazione del corpo di s. Eustazio patriarca da Filippi ov'era morto, e con solenne pompa fu eseguita. Calendione seguendo il costume de' cattolici suoi predecessori, mandò il vescovo Anastasio a prestare ubbidienza al romano Pontefice. Confinato da Zenone in Oasi di Tracia per opera d'Acacio, che poc'anzi avea ricevuto Fullone nella sua comunione, terminò di vivere nel 484. Fullone invase nuovamente la cattedra, ma Papa s. Felice II detto III scomunicò Acacio come autore del 1.º *Scisma* fra la chiesa greca e la latina, e come fautore di Fullone falso vescovo di

Antiochia, condannati come *Eutichiani*, e Fullone anche come invasore della chiesa Antiochena, ed eretico apollinarista, sabelliano e teopaschita, e per le parole da lui aggiunte al *Trisagio*. Fullone morì nel 486, e l'eutichiano Palladio senz'altro titolo col favore de' suoi settari s'intruse nella sede, turbò la pace de' cattolici, e nella sua vita fu come Fullone, morendo nel 496. I vescovi delle provincie allora nominarono patriarca s. Flaviano II, il quale con valore corrispondente alla sua gran virtù propugnò i decreti del concilio di Calcedonia, rintuzzando i mentiti litigi degli avversari, ed in questo a lui si aggiunse Elia intrepido patriarca di Gerusalemme. Ma rinvigorite le fazioni degli eutichiani e degli ariani, e adunatisi in concilio i loro vescovi in Sidone verso il 511, esiliarono s. Flaviano e poi lo restrinsero in carcere in Petra, ove per 5 anni restò fra' disagi e morì. Severo di Sozopoli di Pisidia gli successe: da gentile, idolatra e mago si fece cristiano, monaco ed eutichiano. Indi a patti di dovere abolire dalla chiesa orientale il concilio di Calcedonia, fu dall'empio imperatore Anastasio I eletto patriarca verso il 516. Divenuto capo degli eretici *Severiani*, fu talmente infesto a' cattolici, che gareggiavano in lui l'iniquità e la ferezza. Questo mostro profanò la sede 6 anni e quasi un mese. Paolo II nel 520 gli successe a lui simile in tutti gli errori e nella pravità de' costumi; forse per rimorsi della propria coscienza si dimise dopo 3 anni. Indi Eufrazio prete santissimo della chiesa gerolimitana, restò ucciso nel terribile terremoto del 525. Dipoi s. *Efrem* o Eufrazio d'Amida conte d'oriente, di rara pietà e dottrina, essendo stato preposto a riparare le rovine della città, per universale acclamazione de' vescovi e del clero fu assunto alla dignità patriarcale. Scrisse egregiamente contro Giacomo Siro, capo della setta de' giacobiti e contro gli errori di Severo: visse nella cattedra 18 anni e morì nel 546. Subito gli successe Don-

nino che non fu punto degenerare da' suoi costumi, intervenne al concilio di Costantinopoli del 551 e morì nel 561. Il basiliano del monte *Sinai s. Anastasio Sinaita* (così fu chiamato anche *s. Anastasio il solitario*) di rara austerità, mansuetudine e altre virtù, che lo resero un prodigio di quel secolo e chiarissimo scrittore ecclesiastico. Ma invidiando gli empj la tranquillità di sua chiesa, lo calunniarono d'averne dissipato l'erario, e ripugnato agli editti di Giustiniano I a favore degl'*Incorrutibili*, e perciò esiliato e solo dopo 23 anni reintegrato, morendo nel 599 circa. Gregorio, molto commendato da Evagrio, resse la chiesa durante tale esilio, e il Baronio l'annovera fra i legittimi patriarchi, pel decreto d'un sinodo che ingiustamente per compiacere l'imperatore depose *s. Anastasio*: morì oppresso da' dolori articolari nel 595. Nel 599 fu eletto *s. Anastasio II il Giovine* che fece la professione di fede in presenza de' vescovi e mandò a Papa *s. Gregorio I*: promosse con tale zelo e ardore la religione cattolica, che per rabbia da' giudei fu con più ferite ucciso, trascinato il corpo per la città e gettato nell'*Oronte* nel 609; ma Bonoso conte d'oriente vendicò tanta enorme crudeltà, con orribile strage di que'scellerati. Gregorio II visse sino al 637 quando la città fu presa e distrutta da'saraceni. Anastasio III fu macchiato degli errori de' giacobiti, e morì infelicemente nel 677. Macario capo dei *Monoteliti* appena assunto al patriarcato negò l'ubbidienza al romano Pontefice, indi temerariamente opponendosi al concilio celebrato in Costantinopoli nel 680, fu in pena del suo ardire spogliato della dignità: si recò in Roma per appellare alla *s. Sede*, ma perseverando nella sua empia credenza, ivi morì probabilmente impenitente nel 708. Quila cronologia de' patriarchi discorda cogli *Annali* d'Eutichio patriarcha d'Alessandria, il quale dice che *s. Anastasio II* governò 6 anni, mentre Baronio scrive 10, e Ge-

nebrardo 12; poi vuole che la sede vacasse 22 anni, dopo i quali succedesse Macedonio eretico, e dopo 8 anni fosse eletto in Costantinopoli nel 638 Giorgio eretico monotelita, e che dopo 5 anni i vescovi eleggessero Macario. Il p. Le Quien riportando un tratto di detti *Annali*, rimarca maggiori discrepanze. Teofane basiliano di Sicilia fu eletto dal concilio di Costantinopoli del 680 e morì nel 686. In quest'anno il clero d'Antiochia elesse in successore Costantino diacono della chiesa siracusana e rettore del patrimonio della chiesa romana in Sicilia, creduto un compendio di virtù, mentre era di sensi e di costumi pessimi e contaminato da mille errori, onde fu biasimato Papa Conone per averlo ordinato, senza prima informarsi di lui dal clero romano giusta il savio costume: i vescovi provinciali e il patriarcha di Costantinopoli ricorsero a Giustiniano II, il quale da'suoi ministri lo fece porre in carcere, ove miseramente morì. Gli fu surrogato Tommaso secondo i citati *Annali*, o Alessandro II come vuole Guebrardo, che visse 16 anni e morì nel 702, aggiungendo che la sede vacò 40 anni: altri scrivono che nel 699 la reggeva Aimerico. Secondo gli *Annali*, a Tommaso successe Giorgio II nel 1.º anno di Chalifa Habelmalech principe de'saraceni che regnava nell'Egitto e nella Siria nel 686. Visse Giorgio 24 anni, e 30 vacò la sede. Teofilato fu eletto nel 744 sotto il 1.º de'soldani Almanzor, e governò 6 anni; Teodoro nel 751 e fu esiliato da' saraceni; si fece rappresentare nel 787 al concilio di Nicea II da due vescovi provinciali, morì verso la fine del secolo, e vacò 10 anni la sede. Teodoro armeno fu eletto dal sinodo provinciale dell'811, sotto il soldano Rasidio Abasade, e governò circa 17 anni. Giobbe nell'829 regnando il soldano Almamone, governò 31 anni, seguiti da 35 di vacanza. Nicolao creduto prete della chiesa damascena, nell'864 sotto il soldano Alwatechio, e visse sino all'887. Stefano eletto

patriarca nel seguente anno, governò pochi mesi. Nell'889 circa Taddeo, visse 20 anni e 3 vacò la sede. Nel 902 Simone detto *Zarcaide* e morì nel 913. Elia nel 916 dottissimo, sedè 28 anni e 4 vacò il patriarcato dopo la sua morte. Macario II visse circa il 960. Col suffragio di tutto il clero, per le sue rare virtù, gli fu sostituito il discepolo s. Mario armeno, e Dio comprovò la sua santità con molti miracoli. Rivolto il suo animo alla peregrinazione de'santi luoghi di Palestina, spontaneamente cedè la dignità a Eleuterio. In Gerusalemme patì vari disagi da'saraceni, molti de'quali convertì alla fede. Indi recandosi in pellegrinaggio per l'Europa, visitò molti santuari e sagri cimiteri de' martiri, restando in Fian dra nel monastero di s. Bavone, ove morì nel 1012. Eleuterio visse sino al 1028, quindi Teodosio nel 1035 e col quale si termina la cronologia Alessandrina. Baronio coll' autorità di Teofane dice che nel 742 col permesso d'Alvalid principe degli arabi, fu assunto alla sede patriarcale il rinomato Stefano, che dopo due anni ebbe a successore Teofilato patrizio d'Edessa assai lodato, e per aver appellato dal dominatore arabo all'imperatore, fu confinato nel paese de'moabit, ove sopravvisse 6 anni, dopo il quale dice Terzi che non si trovano altri patriarchi sino a'latini. Il p. Le Quien nella più diffusa e completa serie de' patriarchi di Antiochia, dopo Elia II registra i seguenti. Teodoro III, Basilio II, Pietro III nel 1053, Teodosio III, Emiliano del 1078, Niceforo del 1089, Giovanni IV in tempo del quale fu espugnata Antiochia da' latini. Anche della precedente serie il p. Le Quien riporta altri non conosciuti dal Terzi, ma dalla brevità sono impedito d'entrare in altre discussioni. Narra il Terzi, che tratta Antiochia nel 1098 e prima di Gerusalemme dal giogo de' saraceni, il 1.º patriarca di rito latino che vi sedè regnando i latini fu il riferito Bernardo, il quale con sommo studio ristabilì il culto e la

pietà nella chiesa Antiochena, si oppose energicamente al patriarca di Gerusalemme che gli usurpava alcune provincie, ed a tale effetto inviò legati a Papa Pasquale II, morendo nel 1136 dopo 36 anni di governo. Rodolfo I occupò con artificio la sede, e col favore del popolo corrotto da'suoi doni, contro il consenso dell'arcidiacono Lamberto, e di propria autorità ricevè il pallio patriarcale dall'altare di s. Pietro; nè qui terminando il suo ardire, pretese contendere il *Primato* col romano Pontefice, a cui negò del tutto la dovuta ubbidienza. Il clero altamente si condolse col Papa Innocenzo II, il quale vi deputò legato apostolico il cardinal *Alberico* vescovo d' Ostia. Giunto questi in Antiochia, vi radunò nel 1142 un concilio di tutti i vescovi di Siria, e citato Rodolfo I a comparirvi, recò in sua difesa molte prove insussistenti, che indebolite dal numero de'testimoni fiscali, ed esaminata ad istanza del clero la forma di elezione, fu per comune decreto dichiarata nulla, e dopo 4 anni di governo restò condannato e deposto dalla dignità; indi fu racchiuso in pena nel vicino monastero di s. Simone Stilite, ove con segni almeno esteriori di pentimento morì: Aimerico di Limoges col suffragio di tutto il clero fu promosso alla dignità patriarcale. Era in quel tempo principe di Antiochia Raimondo parente di Goffredo, il quale avendo preteso d'arrogarsi alcuni diritti e preminenze proprie del patriarca, fu cagione di gravissimi disturbi tra il clero e popolo antiocheno, anzi passando a più detestabili eccessi imprigionò Aimerico, e dopo alcuni mesi a istanza di Baldovino III re di Gerusalemme, fu rimesso in libertà e visse sino al 1188 circa. Indi Rodolfo II, a cui scrisse amovoltamente Papa Innocenzo III; le pregiate doti del suo grand'animo lo resero caro a tutti i principi dell'oriente. Dopo la sua morte per le gare insorte fra' principi dominanti, e per le controversie religiose sollevate fra' cattolici e gli scismatici

ci, restò lungo tempo la sede vacante. S'intruse Teodoro Balsamone cartulario della chiesa di Costantinopoli, ed eletto dai vescovi scismatici: per l' odio che nutriva pe' latini, raccolse molti decreti apostolici e conciliari, frammischiandovi infiniti errori, e alcuni canoni denominati di suo capriccio apostolici, che dalla Chiesa non furono mai ricevuti nè approvati, e lasciò di se infelice memoria. Continuando la serie de' patriarchi latini col Terzi, confrontandola colla già riprodotta del p. Le Quien, si vedranno le varianti. Nel 1219 il cardinal *Raniero*, in cui lode scrisse al clero e popolo Onorio III. Se il p. Le Quien a questi prolungò la vita con probabile durata, il Terzi gli diè 20 anni di governo. Elia latino gli fu surrogato nel 1243, e per suo fatale destino presa Antiochia da Bandecar fiero soldano d'Egitto, non più altri latini o franchi salirono questa cattedra (mentre il p. Le Quien ci dà alcuni patriarchi, almeno di titolo, chiamando con altro nome il patriarca che restò vittima nell' eccidio), nè la città risorse più dall' antica figura. Un misero avanzo del clero e popolo fedele si ritirò tra' gioghi inaccessibili del Libano, abitati dai maroniti cattolici. Simone che in quel tempo con titolo di patriarca reggeva quella nazione, accolse amorevolmente la smarrita gregge: scrisse al Papa Alessandro IV ragguagliandolo di quella cristianità ossequiosa e ubbidiente alla s. Sede, e ne ottenne il titolo e dignità di patriarca d' Antiochia, e così i successori. Daniele gli successe e visse circa il 1281. Luca promosso appena a quella cattedra, cadde infelicamente negli errori de' monoteliti, e il popolo fedele che temeva contaminarsi di quel male, procurò l' adunanza d' un sinodo di molti vescovi, presiedendolo Himerico visitatore apostolico, ove a pieni voti Luca fu deposto. Nel 1290 gli venne surrogato Gabriele, che con forza corrispondente al candore di sua fede, propugnò la religione cattolica, estirpando gli abusi seminati da' nemici nel gregge; ma

soggiacque alle loro accanite persecuzioni e morì nel 1296, venendo da' maroniti registrato nel catalogo de' ss. martiri. Giovanni fiorì nel 1306 e scrisse più lettere al Papa, piene di ubbidienza e d'umiltà, e chiuse in quiete i suoi giorni dopo 38 anni di governo. Davide I essendo cattolico si contaminò per opera d' un eremita degli errori de' giacobiti, e fu rimosso dalla cattedra. Davide II di candida fede e ornato di morali virtù, spedì i suoi legati nel 1438 al concilio di Firenze, dove il Papa Eugenio IV gli conferì il titolo e le insegne di patriarca d' Antiochia. Nel 1447 Giacomo Pietro ricevè un breve da Papa Nicolò V, e altro dal successore Calisto III, ne quali fu riconosciuto patriarca antiocheno. Pietro eletto nel 1468 sottoscrisse la professione di fede che mandò al Papa per Grifone prete, e morì nel 1492. Simone alla cui pietà raccomandò Papa Leone X con ispecial breve i cattolici dispersi per l' oriente, spedì un legato al concilio di Laterano V, morendo nel 1523. Il successore Mosè Accarense riportò dal Papa i soliti titoli e onori, e morì nel 1565. Michele visse fino al 1580. Gioseffo pel 1.º introdusse nella chiesa orientale l' osservanza del *Calendario Gregoriano*, e finì di vivere nel 1605. Giovanni cognominato il *Santo* per le virtù che in grado eroico in lui risplendevano, illustrò e ristorò l' afflitta chiesa orientale; fu caro a' Papi, ne riportò doni e onori, e morì nel 1633. Giorgio riuscì carissimo a Urbano VIII, da cui ebbe oltre i titoli e doni ragguardevoli, il pallio patriarcale col breve *Non aruit omnino*, e morì nel 1645. Giovanni Bualio chiaro pel rigore della disciplina monastica, propagò a mezzo dei suoi vescovi la religione cattolica in molte città d' oriente, e colmo di meriti passò di vita nel 1660. Gioseffo Achele Accurense subito gli successe, conseguì dal Papa gli onori e insegne patriarcali; scrisse in verso eroico *De Primatu Pontificis*, e governò quasi 3 anni. Nel 1664 Giorgio Bettleui peritissimo nelle sagre sto-

rie, ricevè con breve da Alessandro VII i consueti onori, e governò 7 anni. Stefano Edense dotto e perito nelle lingue, già alunno del *Collegio Maronita* di Roma, fatto patriarca nel 1671, conseguì da Clemente X il pallio e le preminenze di patriarca d'Antiochia; vivea a tempo del Terzi, col quale perciò termina la serie. Ma siccome egli la finì co' maroniti, ch'è uno de' 4 patriarchi antiocheni, compreso il titolare latino, gli altri essendo il greco-melchite ed il siro, tutti cattolici attualmente, e bramando io di dare la successione di quello de' sirii, per quanto è possibile, riporterò i registrati dal p. Le Quien dopo il suddetto Giovanni IV, che si trovò nel 1098 alla presa d'Antiochia fatta da' latini, e non confacendosi co' loro usi e riti, partì dalla città, si recò a Costantinopoli e di lui tratta Fausto Naironi maronita, *Dissertatio de origine, nomine, et religione maronitarum*. I seguenti patriarchi quasi tutti greci lo furono nella più parte di titolo, per cui di loro, meno alcuno, si hanno poche notizie, e degli altri appena i nomi: fecero residenza in Aleppo o Berrea, ed in altri luoghi.

A Giovanni IV patriarca siro d'Antiochia successe Teodosio IV o Teofilo, indi Giovanni V, poi Soterico eletto dal patriarca di Costantinopoli, di rea dottrina, per cui fu dannato nel sinodo del 1115. Atanasio II benedì il matrimonio di Emanuele Comneno con Maria figlia di Raimondo conte d'Antiochia, nel 1178 Simeone II, Teodoro IV Balsamone nel 1186, Gioacchino I, Hierotheo o Doroteo, Simeone III, David, Eutimio I, Teodosio o Teodoro V il *Principe*, Arsenio, Cirillo II, Dionisio I, Cirillo III, Dionisio II, Sofronio, Giovanni VI, Marco I, Ignazio II, Pacomio I, Michele I, nel 1378 Marco II, Pacomio II, Nicone, Michele II, Pacomio III, Gioacchino III, Marco III, Doroteo I che intervenne al concilio di *Firrenze* celebrato nel 1439 da Papa Eugenio IV per l'unione della chiesa *Greca* alla latina, a mezzo del suo vicario che ne sot-

toscrisse gli atti: il Papa fece diversi decreti per la riunione alla chiesa romana de' sirii, maroniti, caldei, giacobiti e altre sette d'oriente, ma nella più parte ebbe poca durata. A Doroteo I succedettero Michele III, Teodoro V, Michele IV, Doroteo II, Michele V, Doroteo III, Gioacchino IV del 1564, Michele VI del 1576, Macario II, Gioacchino V, Michele VII del 1582, Gioacchino VI, Gioacchino VII del 1593, Doroteo IV del 1610, Atanasio III del 1618, Ignazio III, Cirillo IV del 1628, Eutimio II, Eutichio, Macario III del 1643, Cirillo V, Neofito del 1673, Cirillo *secundo* nel 1686, Atanasio IV del 1724, Cirillo *tertio*, Anastasio *secundo*, Serafino, Cirillo VI cattolico del 1733 in comunione colla s. Sede, Silvestro scismatico e patriarca d'Antiochia 162.^o, col quale termina la serie il p. Le Quien. All'articolo *SELEUCIA*, arcivescovato dipendente dal patriarca d'Antiochia, e nel VI secolo *Cattolico* ossia patriarca de' caldei, riportai la loro serie cronologica, fra' quali notai que' patriarchi che professarono le verità cattoliche e resero ubbidienza al Papa, come fra gli altri nel 1553 a Giulio III di Simone o Giovanni Sulaka, e de' successori ortodossi, come Abdjesu o Servo di Gesù monaco di s. Antonio dottissimo, che ottenne da Pio IV la conferma di patriarca massimo de' cristiani di Muzale nella Siria orientale, la cui professione di fede fu letta nella sessione 22 del concilio di Trento, e da lui sottoscritta a' 7 marzo 1562, onde il Papa gli diè il pallio e ricolmò di doni. Di questi due prelati tratta ancora il *Piazza nell'Eusevologio Romano* trat. 11, cap. 3: *De' vescovi di Soria o Siria*. Ivi parla de' due patriarchi di Siria, l'uno de' nestoriani orientali, l'altro de' nestoriani, i quali diverse volte furono ammessi alla comunione romana; e che Abdjesu tornato lieto in oriente consagrò diversi arcivescovi, vescovi e preti cattolici. A *GIACOBITI* parlai di diversi patriarchi ch'esi riunirono alla s. Sede, come di Nehemie a Gregorio XIII, portandosi in Roma

ove fermò la sua dimora. Narra il Terzi, che dopo la metà del secolo XVII il patriarca de'siri che risiedeva in Aleppo chiamato Eusebio, di rara pietà e perizia nelle materie conciliari, per opera dei teresiani scalzi si umiliò alla s. Sede, per cui Papa Innocenzo XI voleva dargli un coadiutore per agevolare la conversione de'siri eterodossi; ma tolto di vita e succedendo in suo luogo altro patriarca male affetto a' cattolici, tolse alla chiesa il profitto di quelle anime. Poi fu eletto patriarca Andrea che rese ubbidienza al Papa, ed a questi fu sostituito Pietro ossequioso della s. Sede. Già all'articolo ANTIOCHIA feci ricordo, che il patriarca de'siri Pietro con altri prelati nazionali, nel declinare del XVII secolo dall'eresia vennero all'unità della vera Chiesa, scrivendo alla *Congregazione di propaganda fide*, che rappresenta la s. Sede cogli orientali e altre nazioni. Questo patriarca si recò in Roma nel 1696, con altri vescovi paternamente accolti da Innocenzo XII, insieme al di lui coadiutore Isac. Abbiamo dal citato Piazza, che pubblicò l'opera nel 1698, che l'ultimo vescovo siro a' suoi tempi venuto in Roma all'ubbidienza del Papa, fu Atanasio Safar vescovo di Mardin, il quale col proprio denaro e con quello questuato nella Spagna e donato alla congregazione di propaganda, espose a questa il suo desiderio e quello de' vescovi cattolici di sua nazione, che fosse investito a favore delle chiese della medesima, affine d'averne in Roma come le altre nazioni orientali un proprio ospizio, con chiesa ove potessero esercitare le sagre funzioni secondo il loro antichissimo rito siriano approvato dalla s. Sede. E che l'ospizio servisse non solamente per abitazione de' vescovi siri che si recavano a Roma autorizzati dalla congregazione di propaganda, ma ancora di altre persone di quella nazione e con quel regolamento che fosse piaciuto alla congregazione stabilire, la quale fece il decreto per l'istituzione dell'ospizio. Pertanto fu

acquistato il sito ameno con casa, giardino, orto e chiesa della Madonna della Sanità posta in via Felice presso s. Maria Maggiore tra' Monti Viminale e Quirinale, poco lungi dall'antico Vicò Patrizio e sugli avanzi delle famose terme Novaziane e Timotiue. Questi locali da pie persone erano stati donati a' *Benfratelli* pe' convalescenti del loro ospedale, e perciò la chiesa prese il nome di s. Maria della Sanità; supplendo a quanto mancava per la comprita scudi 1500 il cardinal Pamphilj, vi riservò l'accesso al giardino per sollievo e ricreazione degli alunni del *Collegio Urbano*, ove sono ammessi anche i giovani siri. La chiesa allora prese il nome di s. Efrem siro, e vi s' incominciarono a celebrare dai siri con abiti e lingua siriana, i sagri riti colla propria liturgia siriana, e la festa del santo, ornamento e splendore di sua nazione, ai 9 febbraio 1697, trasferita dal 1.º in cui se ne fa con elogio memoria nel martirologio romano, con l'intervento d'alcuni cardinali, e così dopo 1500 anni si vide in Roma tal funzione, come esprimesi il contemporaneo Piazza. Siccome la congregazione di propaganda nel 1748 volle alienare tali locali in favore de' minori conventuali, per formarvi il collegio delle loro missioni di Moldavia, di Costantinopoli e d' Adrianopoli, onde i religiosi chiamarono la chiesa di s. Antonio pel quadro che vi posero all'altare maggiore, così delle comprite e vendite e delle località meglio parlai nel vol. XXVI, p. 126. La nazione sira, come ho narrato, si divise dall'unità cattolica circa alla metà del VI secolo, seguì gli errori de' giacobiti e de' nestoriani principalmente, ed ebbe due e anche tre patriarcati contemporanei, che però nel 1700 si ridussero ad uno. Nel *Bull. Pont. de propaganda fide*, t. 3, p. 338, si legge l'eruditissima lettera apostolica di Benedetto XIV, *Allatae sunt*, de' 25 marzo 1755: *Syriacis et Armenis in Latinarum Ecclesiis sacra peragentibus proprium ritum servari praecipitur; mis-*

sionariis denegatur facultas dispensandi eosdem syriacos et armenos super abstinentia a piscibus jejunii tempore; omnes denique graecos et orientales ritus conservandos esse decernitur; monenturque missionarii, ut in orientalibus convertendis, eos ab erroribus, et schismate revo-cent, non a suis approbatis ritibus aver-tant. Nel 1781 il patriarcato antiocheno de'siri, per la morte di Giorgio III fierissi-mo nemico del nome latino, tornò a' cat-tolici per opera di mg.^r Ignazio Michele Giarve vescovo allora di Aleppo. Questo prelato era nato e involto negli errori dei monofisiti, prevenuto però dalla divina grazia, e mosso dalle lettere che gli scrisse la congregazione di propaganda *fide*, nel 1773 abbracciò la fede cattolica. La pro-paganda assicuratasi della di lui sincera conversione, prima lo dichiarò ammini-stratore e poi vescovo della chiesa soria-na d'Aleppo. Passato a peggior vita il sud-detto eretico Giorgio III, mg.^r Giarve con-sigliato da'suoi e autorizzato dalla con-gregazione di propaganda corse a Mar-din, occupò la sede patriarcale de'siri che vi era stabilita, richiamò alla vera reli-gione e convertì 4 vescovi col clero e 500 del popolo, tutti eretici giacobiti. Il ve-scovo di Babilonia mg.^r Gio. Battista Me-roudot de Vouborn della Franca Contea, ch'erasi trovato alla morte del patriarca, e avea impegnato mg.^r Giarve a procu-rarsi l'elezione al patriarcato, ciò che gli riuscì, volle il vescovo portarne egli stes-sa la consolante notizia a Pio VI in Ro-ma. Ivi il Papa nel concistoro de' 15 di-cembre 1783 ne confermò l'elezione, e gli conferì il pallio previa la sanazione da qualunque difetto. Nel t. 4, p. 235 del ci-tato *Bullarium*, si riporta l'allocuzione di Pio VI, *Jucundum nobis*, per la pre-conizzazione del patriarca, e gli atti per l'istanza e concessione del pallio. Il par-tito scismatico ne restò irritato, e l'ere-tico vescovo Matteo si portò in Costan-tinopoli, ove ottenuti potenti firmani dal gran signore acciò fosse lui riconosciuto

in patriarca, tornato in Siria mosse guerra a mg.^r Giarve, che si rifugiò nel Kesroano di Monte Libano. Trovato ivi sicuro asilo, fondò un monastero a cui diè il titolo di s. M.^a Liberatrice, detto *Sciarphe*, lo dotò e costituì per se e successori sede del patriar-cato antiocheno de'siri cattolici. Per prov-vedere alla stabilità del monastero e dei suoi beni, supplicò la s. Sede a riceverlo sotto la sua protezione; e Pio VI l'esau-dì col breve *Exposuit nobis*, de' 22 maggio 1787, *Bull.* citato p. 201. Avendo il pa-triarca perduto i suoi beni in patria, e per la fondazione del monastero si tro-vò gravato di debiti, laonde spedì in Ro-ma mg.^r Saffar per implorare qualche sus-sidio: la congregazione di propaganda non solamente lo soccorse, ma per mezzo del nunzio di Madrid ottenne dal re di Spa-gna un diploma onde potere questuare in America. Ivi recatosi mg.^r Saffar, rac-colse più di 35,000 scudi, detratte le spese, e quindi l'investì a Roma in *Luoghi di Monte*; i quali per le vicende narrate in quell'articolo, si ridussero a 5390 scudi, coll'annuo frutto di scudi 227. Ultima-mente si dividevano tra il patriarca co-me arcivescovo di Gerusalemme, e il mo-nastero Ragmil di s. Efrem fondato da mg.^r Numetalla Kodsì arcivescovo siro cattolico di Damasco, che nel 1739 pro-fessò la regola di s. Basilio. Era ufficio di que' monaci l'istruire i fanciulli e i gio-vani de' vicini villaggi. Soccorso dalla pro-paganda, si dovea cambiare in semina-rio, tanto più che la medesima sommi-nistrava ancora annui scudi 200 per l'e-ducazione del clero cattolico. A mg.^r Giar-ve successe nel patriarcato a' 20 dicem-bre 1802 mg.^r Ignazio Michele Daher d'A-leppo, che nel 1810 rinunziò riservando-si la sede d'Aleppo. Mg.^r Dionisio Mi-chele Hadaja arcivescovo d'Aleppo ab-dicò prima di ricevere l'istituzione ca-nonica. Fu eletto mg.^r Ignazio Simeoni, traslato dall'arcivescovato di Damasco, agli 8 marzo 1816 da Pio VII, indi a ca-gione di salute anch'egli rinunziò nel 1818.

Dipoi nel 1820 fu eletto l'arcivescovo siro di Gerusalemme, mg.^r Ignazio Pietro Giarve di Aleppo, nipote del patriarca di tal nome, preconizzato patriarca antiocheno de' sirî, e amministratore della chiesa arcivescovile di Gerusalemme di rito siro, da Leone XII nel concistoro de' 28 gennaio 1828. Nel *Bull. Pont. de propaganda fide* t. 5, p. 28 e seg. vi è la lettera scritta nel 1820 alla congregazione di propaganda da mg.^r Giarve partecipandole l'elezione (come procede co' patriarchi orientali) lo dissi nel vol. XVI, p. 250, XLV, p. 153), e colla professione di fede cattolica; quella de' vescovi elettori che domandarono alla medesima la conferma e il pallio; il decreto della congregazione sottoscritto dal prefetto cardinal Mauro Cappellari nel 1827, di approvazione e ratificato da Leone XII; l'istanza pel ricevimento del pallio, la preconizzazione e concessione del Papa eseguita con allocuzione; il ringraziamento del patriarca per avere ricevuto il pallio dallo stesso Leone XII, a tale effetto essendosi portato in Roma. Ivi rimase diversi anni, intervenne alle cappelle pontificie fra' vescovi e patriarchi assistenti al soglio, onde talvolta sorreggeva al Papa il libro o la candelà, celebrò in rito siriano, e ritornato al monastero di s. Efrem nel Monte Libano, Gregorio XVI gli scrisse il breve *Non sine magno*, de' 24 dicembre 1831, *Bull.* cit. p. 71, di lode per curare la restaurazione della regolare disciplina. Questo patriarca ebbe la consolazione, che la Porta ottomana nel 1830 emanò un firmano, col quale accordò la libertà; ossia l'indipendenza de' sirî cattolici dal patriarca eretico. Morì il patriarca nel 1851. Nella proposizione concistoriale di detto ultimo patriarca si legge, che il nuovo patriarca assume un nome diverso dal precedente, ossia ne aggiunge altro per 1.º (lo zio però che si chiamava Dionisio Michele, al 1.º sostituì quello d'Ignazio); che risiede nel Monte Libano nel monastero di s. Maria Liberatrice, ove nella cura d'anime è coa-

diuvato da' monaci; per mensa avere le pie offerte de' fedeli, perciò non tassato ne' libri della camera apostolica. Tutta volta ha nel Monte Libano la rendita di scudi 300, e nello stato ecclesiastico 3 censi in sorte di circa 12,000 scudi. Il defunto patriarca, come arcivescovo di Gerusalemme, avea ottenuto nel 1818 dal re delle due Sicilie Ferdinando I l'annua pensione di scudi 200. Nel concistoro de' 7 aprile 1854 il regnante Pio IX preconizzò patriarca di Antiochia de' sirî mg.^r Ignazio Antonio Samhiri di circa 50 anni, traslatandolo dalla chiesa di Mardin, e gli concesse il pallio. Nella proposizione concistoriale si legge l'elogio del nuovo patriarca per la sua pietà, zelo e soavità, onde riconciliò alla Chiesa molti eterodossi e giacobiti. Che avea fatta la professione di fede da Urbano VIII prescritta agli orientali, nelle mani di mg.^r Benedetto Planchet gesuita, arcivescovo *in partibus* di Traianopoli, e delegato apostolico della Mesopotamia. Che il Papa avea stabilito che la sede patriarcale si trasferisse in quella regione e nella città di Mardin. Che la chiesa patriarcale siro-cattolica era grande ed elegante, con cura d'anime amministrata dallo stesso patriarca con l'aiuto del suo clero; il seminario esistendo in Monte Libano. Che la mensa formavasi dalle elargizioni de' fedeli e dalle decime. Che il patriarcato si estendeva a Bagdad, a Damasco e persino nell'Egitto, con moltissimi siro-cattolici, essendo suffraganei del patriarcato 8 vescovati. La nazione siro manca d'istituti monastici, e quando si nominano monaci, questi non sono che sacerdoti che vivono in comune sotto la dipendenza del patriarca. I cattolici di questo patriarcato sono sparsi nella Siria, nella Mesopotamia e nell'Egitto, e si fanno ascendere a 30,000; ma fatalmente glieretici sirî giacobiti sommano a 200,000, ed il loro patriarca risiede nel monastero di Zafarau. Il patriarca de' sirî ha i seguenti arcivescovi e vescovi suffraganei. *Gerusalemme, Hierosolymitan Syrorum, ar-*

civescovato, al presente vacante, sebbene non è unita l'amministrazione stabilmente al patriarca. *Aleppo* o *Berrea*, *Aleppin Syrorum*, arcivescovato; altri arcivescovi dello stesso rito avendovi gli armeni, i maroniti, i melchiti: n'era amministratore il patriarca mg.^r Giarve, ed attualmente vaca. *Berito* o *Bairut*, *Beriten Syrorum*, arcivescovato; altri arcivescovi di egual rito avendovi i maroniti, i melchiti: n'è vescovo mg.^r Giuseppe Hatic. *Damasco*, *Damascen Syrorum*, arcivescovato; altri arcivescovi del medesimo rito vi hanno i melchiti, i maroniti: nel 1837 fu fatto arcivescovo l'odierno mg.^r Giacomo Heliani convertito dall'eresia. *Diarbekiro Caramita*, *Diarbekiren Syrorum*; altri vescovi vi hanno i caldei e gli armeni: n'è vescovo mg.^r Antonio Samhiri convertito dall'eresia, e come vecchissimo erasi ritirato in Berito. Inoltre in Diarbekir risiede un arcivescovo nestoriano ed il patriarca giacobita. *Emesa* o *Hems* o *Homs*, *Emesen Syrorum*; altro vescovo vi hanno i melchiti: nel 1834 fu fatto vescovo il presente mg.^r Gabriele Homsì, che avendo pochi cattolici si ritirò in Aleppo. *Mardin* o *Marda*, *Mardinén Syrorum*; anche gli armeni e i caldei vi hanno vescovi, ed i giacobiti vi si trovano in molto numero: già ne fu vescovo il suddetto mg.^r Samhiri patriarca. *Mosul* o *Mossul*, *Mausilien*, residenza pure del patriarca de' caldei, ed i nestoriani co' giacobiti vi possiedono belle chiese. Talvolta ebbe un arcivescovo ed ora n'è vescovo il già riferito a tale articolo. *Nebk* o *Nabk* e *Keriatim*, non feci articolo comechè non antica residenza vescovile, e priva di memorie. Appena trovo, che *Nebk* è un borgo della Turchia asiatica, nella Siria, nel pascialatico di Damasco, con 1000 famiglie e acqua eccellente: altri la dicono piccola città della Siria. Vi fu la città vescovile di *Nebo* o *Nabo*, ch'ebbe a vescovo Gonio, il quale fu al concilio di Calcedonia. Essa era presso il monte di tal nome, nella *Tribù* di Ruben, famoso

perchè nella sommità Mosè vide la parte principale della Terra promessa e vi morì, ciò che afferma pure il Terzi. Quanto a *Keriatim*, vi sono *Kariatcin* o *Due Borghi*, borgata della Turchia asiatica in Siria, nel pascialatico di Damasco, sulla strada che da questa città conduce alle rovine di Palmira, sulla costiera del deserto; ed una città d'Arabia detta pure *Khabra* nel *Nedjed*, laonde sembra meglio *Keriatim* corrispondere a *Kariatcin*. Nel 1835 fu fatto vescovo di *Nebh* o *Nabkekeriatim* l'odierno mg.^r Gio. Matteo Nakar convertito dall'eresia. *Tripoli*, *Tripolitan Syrorum*, residenza eziandio de' vescovi de' melchiti e maroniti: vaca la sede dei sirii. Anni addietro mg.^r Antonio Abdemesich era stato consagrato dal patriarca eretico e destinato pel Malabar; convertito in Damasco ricusò portarsi presso il patriarca cattolico al monastero di s. Maria Liberatrice, ed errò per l'Europa. Ho riportato due sedi di più delle 8, perchè prima erano suffraganee del patriarcato siro. Di altri sirii parlai a' loro luoghi, come all'articolo INDIE ORIENTALI. Nel vol. XXXIX, p. 48, ragionai della *Liturgia de' Sirii*; ne' vol. VIII, p. 232, IX, p. 170, descrissi l'abito col quale il patriarca siro recavasi alle cappelle pontificie, e sempre col capo coperto, il che rilevai pure altrove e nel vol. V, p. 175; e della mitra feci parola nel vol. XLV, p. 277, ove a p. 276 notai quali vesti concesse Alessandro IV al patriarca latino di Gerusalemme nella Siria e principato d'Antiochia. Il p. Bonanni che nel 1720 pubblicò *La Gerarchia ecclesiastica*, nel cap. 77 tiene proposito *De' Sirii e de' Maroniti*, e riporta diverse figure esprimenti le loro vesti sagre e civili. Quanto ai sirii egli dice. » Hanno in Roma la loro residenza alcuni vescovi della nazione siriana, la quale perchè soggetta all'impero del turco nella Palestina e nella Fenicia, è necessitata patire molte persecuzioni, principalmente quelli i quali professando la fede cattolica sono uniti al-

la chiesa romana, e riconoscono per sommo pastore di essa il romano Pontefice. Godono questi molti privilegi della chiesa greca, onde consagrano il *Pane* fermentato, ma usano diversi riti nelle loro sagre funzioni; siccome anche nelle vesti di essa adoperate. La figura 76 che qui si espone rappresenta un prete siro vestito con veste talare nera, e con sopravveste parimenti talare con maniche larghe a guisa di cocolla monastica, e con in capo un turbante come usano ne' paesi orientali, poichè in Italia usano cappello. L'immagine 77 esprime un vescovo siro vestito di abito talare, e con mantello parimenti talare simile ad un piviale, ma increspato attorno al collo; di colore paonazzo tiene in capo un cappuccio, il quale si dice di s. Antonio, poichè in memoria di quel santo l'adoperano. Avanti il petto pende una stola, come uno scapolare o pazienza, ornata con 3 croci, nella destra tiene una crocecolla quale suole benedire il popolo, e nella sinistra un *bacolo pastorale* terminato nella cima da due teste di serpenti, i quali si riguardano l'uno e l'altro, e suole essere ornato di gioie. L'immagine 78 rappresenta il medesimo vescovo con l'abito col quale in Roma viene ammesso nelle cappelle pontificie, cioè con il rocchetto, detto comunemente *camisia romana*, sopra cui ha un mantello talare di colore paonazzo, e in capo tiene la berretta nera comune a' sacerdoti e vescovi della chiesa latina. Quando il vescovo siro celebra la s. messa, comparisce come lo rappresenta l'immagine 79, cioè vestito di camice di lino bianco, cinto con cordone come i sacerdoti latini. In luogo però di manipolo usa due mezze maniche di drappo di seta come i greci, e gli pende dal collo una stola cucita dal collo sino oltre la cintura. In luogo di pianeta usa una sopravveste simile al piviale e senza cappuccio; sopra di esso nella parte di dietro al capo apparisce un'appendice in forma di bavaro alzato, al quale è congiunto un panno di lino che copre le spalle

con l'amitto, e detta appendice è di drappo di seta simile alla sopravveste e stola. Copre il capo un berrettone rotondo parimente del medesimo drappo e di colore uniforme, con una croce nella cima, e il tutto rende maestà. Il diacono siro usa il camice e la stola, come i greci, la quale è anche comune a' suddiaconi, come riferisce il Morino, *De Ordine*, p. 175: *Apud syros, subdiaconi, et lectores oratio gestant, ut in eorum ordinationibus legere est*". Nella *Gerarchia ecclesiastica* di Falaschi, vi è rappresentato in figure colorite il patriarca siro con l'abito che usa quando il Papa assiste alle cappelle, e coll'abito quando il Papa fa pontificale: il 1.^o consiste in una specie di piviale violaceo, con piccolo cappuccio senza ornamenti; il 2.^o formasi del camice, del piviale fiorato e ricamato, a guisa di pazienza, pendendo nel davanti una simile stola larga con croci, oltre la croce pettorale e l'anello, il capo essendo coperto da una mitra latina sovrastata da croce, e decorata con ricami e gemme. A Monte Libano notai, che non solo era residenza de' patriarchi de' sirii, de' maroniti, de' greci-melchiti, degli armeni (dopo però che nel dominio turco fu reso libero il culto cattolico), ma ancora e in Anturia del prelato vicario apostolico d'Aleppo e delegato apostolico della Siria, ed ai mentovati è succeduto l'odierno mg.¹ Paolo Brunoni dell'isola di Cipro, originario di Lugo in Romagna, già vicario generale di mg.¹ Giuseppe Valerga attuale patriarca latino residente in Gerusalemme, che eletto con breve pontificio del regnante Pio IX arcivescovo di Tarona *in partibus*, a' 17 luglio 1853 fu consagrato dal cardinal Frassonzi prefetto generale della congregazione di propaganda nella chiesa del collegio Urbano, come si legge nel n.^o 161 del *Giornale di Roma* del 1853; indi nell'agosto partì per la Siria. Questo prelato è vicario apostolico in Siria pe' latini, e delegato apostolico pe' numerosi orientali de' diversi riti

che dimorano in Siria. Fu Gregorio XVI, e al modo detto a MONTE LIBANO, che stabilì le giurisdizioni del prelado e del p. guardiano del s. Sepolcro, e Pio IX quello che nel 1847 ripristinando il suddetto patriarca residenziale in Gerusalemme, fissò i limiti delle prerogative del p. guardiano, e la giurisdizione del patriarca, argomento di cui riparlai a s. SEPOLCRO. Della giurisdizione del vicario apostolico, che abbraccia tutta la Siria tranne la *Palestina*, a MONTE LIBANO indicai i luoghi ove ne parlai: prima era più assai vasto, poichè comprendeva l'alto Egitto e l'Arabia. Principali luoghi di sua giurisdizione, oltre i latini del Monte Libano, sono Aleppo o Berrea, Antiochia, Latachia o Laodicea, Sidone o Saïda, Damasco, Berito, Arissa, Tripoli. In Aleppo o Berrea, considerata la capitale della Siria, la casa del vicario apostolico costò alla congregazione di propaganda quasi 3400 scudi: il predecessore dell'attuale riceveva dalla medesima annui scudi 200 e per compensi 300. Antiochia perdè la sua riputazione e la sua rinomata grandezza; del suo antico splendore non rimangono che catacombe e acquedotti fra rovine. I nestoriani vi hanno un patriarca, e vi si contano 10,000 soggetti al pascialatico d'Aleppo. In Laodicea vi è un convento di francescani, ed è sede d'un vescovo greco. In Arissa vi sono i francescani, con ospizio e collegio. Dello stato degli altri, ripeto che l'accennai a MONTE LIBANO e loro articoli. Solo qui dirò, che il patriarca armeno di Cilicia definitivamente trasferirà la sua residenza in qualche luogo di Cilicia; e che il patriarca de' greci-melchiti oltre nella residenza del Monte Libano, dimora ancora in Damasco, Alessandria e Gerusalemme. Terminerò col dire, che la religione principale professata in oggi nella Siria è il maomettismo, ed i suoi seguaci formano il maggior numero degli abitanti. Molti cristiani trovansi pure attualmente in Siria, ma non tutti appartengono alla chiesa cattolica romana, es-

sendovi altresì diversi seguaci delle chiese greca ed armena, oltre i cofti, i maroniti, i melchiti, i caldei o nestoriani, gli eutichiani o monofisiti, ed i giacobiti. Il giudaismo conta esso pure molti credenti nella Siria, dove venerano alcuni monumenti sagri al loro culto. Finalmente considerabile eziandio è il numero de' latini dimoranti in Siria. Per questo vasto e complicato articolo, pel complesso delle sue celebri memorie, si ponno anche vedere gli autori contenuti ne' citati articoli, ed i seguenti. Bacchini, *De ecclesiastica hierarchia originibus, dissertatio*, Mutinae 1703. Bar Hebraei, *Chronicon syriacum e codd. Bodleianis descript. coniunctim ediderunt p. J. Bruns, et G. Kirsk*, Lipsiae 1789. *Rudimentum syriacum*, Romae 1618. *Diaconale syriacum*, Romae 1736. *Chrestomathia syriaca maximam partem e codd. mss. collecta; edid. G. Knos*, Gottingae 1807. Oberleitner, *Glossarium syriaco-latino ad Chrestomathia syriaca accomodato*, Viennae 1827. *Acta ss. Martyrum orientalium et occidentarium; acced. Acta s. Simonis Stylitae a S. Evodio Assemanus*, Romae 1748. *Alphabetum syro-chaldaicum*, Romae 1797. Abulpharagh, sive Bar Hebraei, *Chronicon syriacum*, Lipsiae 1789. Amirae, *Grammatica syriaca sive chaldaica*, Romae 1596. Acurensis, *Grammaticae linguae syriacae*, Romae 1647. *Breviarium feriale syriacum ss. Ephrem, et Jacob syrorum juxta ritum ejusdem nationis*, Romae 1696, 1787. B. Efreim, *Sermoni divotissimi dal greco nella volgare lingua tradotti*, Venezia 1545. Castelli, *Lexicon syriacum ex ejus lexico heptaglotto cur. et not. Jo. David Michaelis*, Gottingae 1788. *Codex syriaco hexaplaris ambrosiano mediolanensis editus et lat. vers. a M. Norberg*, Lundini Gothorum 1787. J. B. Ferrari, *Nomenclator syriacus, syr.-lat.*, Romae 1622. Hoffmanni, *Grammaticae syriacae*, Halae 1827. Stefano Borgia, *Commentarius et ritus salutationis Crucis in ecclesia An-*

tiोजना syrorum servatus, Romae 1779. Kirschii, *Lexicon syriacum chrestomathiae suae syriacae accomodatum*, Hofae 1789. *Officium feriale rituum ecclesiae syrorum maronitarum*, Romae 1830. *Psalterium idiomate syro*, Romae 1757. Tychsen, *Elementale syriacum, sistens grammaticam, chrestomathiam et glossarium subiunctis IX tab. aere expressis*, Rastochii 1793. Card. Wiseman, *Horae syriacae, seu commentationes et anecdota res vel litteras syriacas spectantia*, Romae 1828. *Ordo ministerii juxta rituum ecclesiae maronitarum*, Montisfalsci 1699. *Rituale aliaeque piae precatōnes ad usum ecclesiae maroniticae*, Romae 1839.

SIRICIO (s.), Papa XL. Romano e figlio di Tiburzio, che alcuni pretendono della nobile famiglia Onofri di Foligno, insieme a s. Silvestro I (V.), cardinale prete del titolo di s. Pudenziana in Pastore, o come altri vogliono cardinale diacono fatto dal predecessore s. Damaso I, fu creato Papa a' 12 gennaio del 385. Dicesi che sia l'autore del *Communicantes* (V.) nella messa. In una sua importantissima decretale, scritta a Imerio vescovo di Tarragona, presso Coustant, *Epist. Rom. Pontif. t. 1, p. 624, in Siricii epist. 1*, la prima de' Papi che da' critici sia stimata legittima, fra le altre molte cose che contiene, permise a' *Monaci* (V.) di prendere l'ordine sacerdotale, ciò che ad essi fino allora non era permesso; proibì che i *Bigami* (V.), e ammogliati con vedove si potessero ordinare; determinò che gli *Ordini* (V.) si ricevessero con interstizio di tempo, prescrivendo il *Celibato* (V.) a' *Sacerdoti* e *Diaconi* (V.); e che il *Battesimo* (V.) non fosse amministrato solennemente, senza necessità, fuor della *Pasqua* e di *Pentecoste*. Il conte Giovanni Acami provò che il battesimo degl' infanti fu nella primitiva chiesa greca e latina in uso solenne, colla lettera; *De Paedobaptismo solemnī in Ecclesia latina et graeca, sive de perpetuo Ecclesiae ritu ac*

dogmate baptizandorum cum infantium, tum adultorum in pervigiis Paschae et Pentecostes, adversus anabaptistas et socinianos, epistola ad anabaptistam londinensem, Romae 1755. Sull' amministrarsi poi il battesimo nella Pasqua e Pentecoste, abbiamo di Gio. Nicolai, *De veteri usu baptismi*, Parisiis 1670. Il Pacciardi, *Antiquit. Christ.* dissert. 2, cap. 5, dice che oltre i due memorati giorni, si amministrava pure in quello di s. Gio. Battista, ciò che potrebbe credersi un rito particolare di qualche chiesa, come quello della festa dell' *Epifania*, di cui parla s. Gregorio Nazianzeno nell' *Orat. 4* sopra il battesimo. Però il battesimo solenne non si amministrava mai, se non che nelle cattedrali o nelle chiese parrocchiali. Anticamente al battesimo eranvi due padrini, uno per l'istruzione, l'altro pel battesimo, il 3.º poi era per la confermazione. Ebbe s. Girolamo questi 3 padrini, cioè Cromazio, Giovino e Eusebio, e li chiamò sempre suoi padri. Gli antichi canoni un solo *Padrino* volevano pe' maschi, ed una sola *Madrina* per le femmine. Secondo il Visconti, *Observat. eccl. l. 1, c. 32*, un maschio era padrino della femmina; qualche concilio particolare approvò padrini e madrine unitamente per fanciulli o fanciulle da tenersi al battesimo, cioè due maschi e una femmina per un fanciullo, e due femmine ed un maschio per una fanciulla. Per gli antichi canoni, in cui fu permesso un solo padrino per un fanciullo, è recata la ragione dell'unità d'un Dio, d'una fede, d'un battesimo, e l'unità di chi spiritualmente è immagine del genitore, come lo era il padrino, così appunto per quella similitudine appellato. Alcuni concilii non ecumenici, forse per motivi particolari, che consigliavano la più espressa fede sensibile della Trinità, coll'andar de' secoli permisero o comandarono tre padrini; siccome anche la chiesa universale per opporsi più sensibilmente e più efficacemente dopo la 3.ª immersione de' battezzati ne

introdusse una sola; ed ora concesse, ora negò la comunione del calice a' laici, ec. Fu posto in seguito alla suddetta lettera ad Imerio, un decreto di s. Siricio, sconosciuto a Dionigi il Piccolo, in cui ordina che tutte le cause che riguardano la religione e l'interesse della Chiesa, debbano essere portate innanzi al tribunale de' vescovi, e non de' principi della terra. Inoltre s. Siricio condannò i *Manichei*, i *Priscillanisti*, *Gioviniano* (V.) monaco milanese e quelli della sua setta, co' quali negava la verginità di Maria ss. Le inezie che dal Febronio furono dette sopra questa condanna di Gioviniano, fatta da s. Siricio, sono dottamente confutate dal Zaccaria nell' *Anti-Febronio* t. 3, p. 75. Anche il dotto p. Cappellari, poi Gregorio XVI, *Il trionfo della s. Sede*, rimarcò che le espressioni di s. Siricio nella condanna di Gioviniano, furono male interpretate dai novatori. Come pure dimostrò, che s. Siricio si fece superiore a' concilii ecumenici, ricusando di giudicare come delegato del sinodo provinciale capuano, quando questi lo richiese acciocchè ultimasse da se la causa del vescovo di Sardica Bonoso, capo de' *Bonosiani* (V.), accusato di errore sopra la verginità della gran Madre di Dio dopo il parto, e ne rese ragione con quella risposta che riporta. Attaccano alcuni la santità di questo Papa, per non aver fatta pronta resistenza al veleno degli errori, che per molto tempo tene celati Rufino monaco d'Aquileia, scoperti poi da s. Marcella dama romana, e da Pammachio senatore di Roma. Di Rufino lungamente trattano mg.^r Fontanini nella *Storia letteraria d'Aquileia*, e il p. de Rubeis, non tanto ne' *Monumenti della chiesa aquileiese*, stampati nel 1740, due anni prima dell'opera di Fontanini, quanto nelle *Dissertationes de Turrano, seu Tyrannio Rufino monacho et presbytero*, Venetiis 1754. Da queste calunnie però difendono s. Siricio, il Fiorentini, *Exercit.* 16 in *Martyrol. Hieron.* ad vi kal. decembr.; Noris, *Dissert. de*

sanctit. Siricii, t. 4, p. 721; Benedetto XIV, *De serv. Dei beatif.* lib. 4, par. 2, cap. 5, n. 4, p. 22, et in *Epist. ad Joan. V reg. Portug. praemissa a Martyrol. Rom.*; e Sacchini presso i *Bollandisti ad diem 22 jun.* cap. 4, n. 30. In 5 ordinazioni nel dicembre creò 32 vescovi, 27 o 31 preti, 16 o 19 diaconi. Fu egli il 1.^o successore di s. Pietro che si chiamò *Papa* (V.). Governò 13 anni, un mese e 10 giorni, e morì di 74 anni, a' 22 febbraio del 398. Fu sepolto nel cimitero di Priscilla nella via Salaria, e quindi trasferito da s. Pasquale I nella chiesa di s. Prassede. Il suo epitaffio lo loda come liberale e misericordioso, e per avere reso il suo pontificato felice, procurando al popolo una solida pace, e sostenendo molte persone contro la collera dell'imperatore, perchè mantenevano i diritti della Chiesa. Il Papa poco dopo la sua elezione scrisse una lettera all'imperatore Massimo per esortarlo a seguire e difendere la vera fede, ed informarlo di Agrecio fatto sacerdote contro l'ordine de' canonici. Il vescovo s. Ambrogio, con tutto il concilio di Milano, trovò in questo Papa le qualità d'un buon pastore, dicendolo degno d'essere ascoltato e seguito dalle pecore che componevano il gregge di Gesù Cristo. Le decretali di s. Siricio sono una prova della sua dottrina, del suo zelo per la fede, e del suo amore per la disciplina della Chiesa. Si vuole che s. Siricio abbia consagrato la Chiesa di s. Paolo nella via Ostiense (V.). Benchè s. Siricio fosse posto fra' santi da Pietro de Natalibus, in *Catal. ss.* lib. 1, cap. 3; da Genebrardo, in *Chron.* p. 288, e in *Chronograph.* lib. 2, an. 398; da Luitprando, in *Vit. Summor. Pont.* p. 44; dallo Spondano all'anno 398, n. 1, e da altri; e sebbene il suo nome fosse nel *Martirologio* del Beda, e in quello del monastero di s. Ciriaco di Roma, tuttavia il Baronio non volle metterlo nel *Martirologio romano* da lui corretto, per tre motivi: 1.^o perchè s. Siricio, ad esempio di s. Damaso I, non avea usato dell'ope-

ra di s. Girolamo nello scrivere le lettere pontificie, e non avea favorito questo s. dottore; 2.° perchè era stato poco giusto con s. Paolino di Nola; 3.° per la connivenza nel frenar l'eresia degli *Origenisti*, e l'eretiche astuzie di Rufino e di Melania. Tutti questi delitti apposti a s. Siricio, furono egregiamente dileguati dai citati Fiorentini e Noris, e dal Pagi, in *Vit. s. Siricii* t. 1, n. 14; laonde Benedetto XIV ne inserì il nome nel *Martirologio romano* da se corretto. Vacò la s. Sede 19 giorni.

SIRICIO, Cardinale. V. s. SIRICIO Papa.

SIRLETO UGUELMO, Cardinale. Nato di tenui fortune nella terra di Guardavalle presso Stilo in Calabria, da un padre che prolungò la vita sino a 105 anni, si applicò allo studio delle lingue ebraica, greca e latina, nelle quali tanto s'inoltrò che tutte le parlava come la nativa, e ad esse accompagnò quello della filosofia, matematica e teologia, e pel raro talento e prodigiosa memoria di cui era fornito, fece in tali scienze rapidi progressi. Portatosi in Roma privo d'ogni umano soccorso e colla sola Bibbia, ben tosto si rese cognito a' dotti e letterati, e fu ammesso tra' famigliari del cardinale Cervini per più anni, e tenendolo in sua casa gli somministrò abbondantemente il bisognevole. Divenuto il cardinale Marcello II, lo nominò segretario de' memoriali e lo diè a precettore de' suoi nipoti Riccardo ed Erennio Cervini; ma Marcello II visse 22 giorni. In quale concetto e stima fosse divenuto il Sirleto, rilevasi dalle lettere degli scrittori contemporanei, riferite o accennate dal p. Lagomarsini nelle note al Poggiano. Ma niuna testimonianza è così per lui onorevole, quanto quella del cardinal Seripando, che scrivendogli dal concilio di Trento in risposta su diverse questioni agitate dal sinodo, gli dice che la sua lettera su di esse gli era riuscita assai gradita, come contenente maggior copia di belle autorità

» dalle quali fu questa conclusione, che voi stando costì, date qui maggior aiuto e fate maggior servizio, che se vi fossero giunti 50 prelati". Paolo IV per le obbliganti maniere, dolce naturale e per l'esimie virtù del Sirleto, ad imitazione del predecessore l'assegnò in precettore a' propri nipoti Alfonso e Antonio Caraffa, e fattolo protonotario apostolico partecipante, per la sua sperimentata integrità l'ammise alla più intima confidenza, ragionando sovente con lui di materie sagre ed ecclesiastiche, recitando insieme le ore canoniche, e gustando di sentirlo in tempo della mensa disputare sulla teologia e de' luoghi più difficili della divina Scrittura, valendosi in molte occasioni de' suoi consigli. Il Papa si proponeva di elevarlo alla porpora, ma la morte glielo impedì. Grato Sirleto alla memoria e a' benefizi ricevuti da Paolo IV, prese ad istruire nelle lingue greca ed ebraica i giovani teatini in s. Silvestro al Quirinale, ove visse alcun tempo dopo la morte del Papa, alla quale assistè. Il successore Pio IV ereditandone la stima, affidò alla cura di Sirleto s. Carlo Borromeo suo nipote, il quale benchè impiegasse religiosamente tutto il tempo che gli rimaneva da' gravi affari allo studio delle scienze, per queste concepì il più vivo trasporto alle sue insinuazioni. Soprattutto gli guadagnarono il cuore di s. Carlo la vita edificante e gl'illibati costumi, onde alle sue fervide istanze e a quelle di tutto il sagro collegio Pio IV a' 12 marzo 1565 lo creò cardinale diacono e poi prete di s. Lorenzo in Pane e perna. Accettò contro sua voglia, siccome umilissimo, l'eminente dignità, e s. Carlo gli donò un Crocefisso d'oro, che pervenuto poi nelle mani d'Innocenzo XI, lo regalò alla chiesa di s. Carlo al Corso. Nel 1566 s. Pio V lo dichiarò amministratore del vescovato di s. Marco, e nel 1568 di quello di Squillace, a cui lo trasferì, dove ne' 5 anni che lo governò fu modello delle più sublimi virtù al suo gregge, che istruì col-

la divina parola, e poi rinunziò al nipote Marcello. Per la vasta sua erudizione s. Pio V nel 1570 lo decorò della carica di bibliotecario di s. Chiesa, biblioteca che arricchì di preziosi codici e volumi da lui diligentemente cercati in ogni parte; quindi d'ordine di quel Papa si applicò alla riforma del *Breviario* e *Messale romano* a tenore de' decreti del Tridentino, e nella composizione del *Catechismo romano* (coll'aiuto e opera di Foscarari vescovo di Modena, di Marini vescovo di Lanciano, e di Foreno, tutti dotti ed eccellenti teologi domenicani), perseverando animosamente nell'esercizio di gravi ed enormi fatiche, quantunque fosse di debbole complessione e di cagionevole salute soggetta a non lievi incomodi. Fu mentre era bibliotecario della Vaticana, che questa venne da Gregorio XIII donata di mss. e di libri stampati, cui tolse dalla sua particolare libreria. Sisto V lo deputò a vegliare sull'edizione Vaticana della *Bibbia*, in che fu successo dal bibliotecario cardinal Caraffa. La sapienza di questo cardinale rifiuse pel mirabile suo vivere virtuoso, e specialmente nella misericordia co' poveri a' quali ne ricopriva la nudità, e giunse in tempo d'inverno a spogliarsi delle proprie vesti, eziandio dell'interiori e più necessarie. Alimentava poveri giovanetti dotati di talento, pagava loro i maestri, e provvedeva de' libri necessari. Gregorio XIII vedendo quanto fosse intento a beneficar le persone virtuose, lo soccorse di grosse somme. Talvolta nel colmo dell'inverno radunava presso la basilica Vaticana quei giovanetti che vendevano i fascetti di legna, e dopo averli con singolar pazienza ammaestrati ne' misteri della fede, comprava i fascetti a prezzo maggiore del consueto. Narra il Cardella, che avendo posto mano alla fabbrica della chiesa di s. Maria de' Monti, rispose al maestro di casa che lo avviso non bastare i denari a proseguirla, che avrebbe venduto la propria biblioteca, la quale era la più scelta

e copiosa d'Italia come persona privata; e se questo pure non fosse bastato, confidava in Dio per ridurla a perfezione, per cui si aggravò di debiti, a imitazione dei ss. Tommaso di Villanova e Lorenzo Giustiniani. Nel descrivere tale chiesa nel vol. XLVII, p. 272, co'suoi storici dichiarai che la edificò Gregorio XIII, gittò la 1.^a pietra e consagrò il cardinal Sirleto. Pare adunque che il merito della costruzione si deva in parte al cardinale. Di frequente si applicava alla preghiera, per mezzo della quale ottenne da Dio il dispreggio de' beni e delle vanità del mondo, contribuendovi la lettura della vita di s. Carlo Borromeo, che il cardinal Valerio avea affidato alla sua revisione e correzione. Colmo di meriti morì in Roma nel 1585, d'anni 71, e fu sepolto nella detta chiesa titolare da lui magnificamente restaurata quasi da' fondamenti e liberandola dallo squallore dell'antichità; dove in una nicchia della cappella di s. Chiara vedesi il suo busto scolpito in marmo al naturale e con elegante iscrizione. Scrisse parecchie opere, il cui elenco si legge in Torrigio, *De script. cardinalibus* p. 21, e illustrò con note i libri d'alcuni antichi padri e dottori della Chiesa, ma non ne permise l'impressione. Intervenne a 3 conclavi, nel 1.^o de' quali per morte di Pio IV poco mancò che non gli succedesse, perchè s. Carlo vedendo non riuscirgli il suo primo tentativo pel cardinal Moroni, rivolse le sue premure pel cardinal Sirleto, e molti già avean tratti al suo partito, fra' quali e impegnatissimo il cardinal Ghislieri, che fu l'eletto s. Pio V. Ma il timore che un uomo tutto immerso negli studi, non fosse troppo opportuno al governo e a sostenere la mole di tanti affari, ne fece deporre il pensiero. Giovanni Vazmotta nell'orazione funebre che si ha stampata del cardinale, pose nel suo giusto lume i pregi del Sirleto, e tra le altre cose non dubitò d'asserire, non esservi stato da 300 anni a quella parte cardinale di lui più dotto, asserzione che mi

sembra troppo azzardata. Tuttavolta alcuni dissero argutamente, che i sogni del cardinal Sirleto erano da pregiarsi assai più delle vigilie di molti uomini dotti, essendo stato più volte udito in sogno disputare de' più astrusi argomenti in lingua greca e latina, e proferire bellissime sentenze; nè deve ciò recar meraviglia, per la sua continua occupazione in leggere e scrivere. Il cardinal Osio lo disse oracolo a cui si ricorreva da chiunque aveva dubbi nella lingua greca. Un gran numero di scrittori citati da Cardella, con somme lodi ne encomiarono l'innocenza, la virtù e la dottrina; e valga per tutto l'osservare, che la stima che ne fece s. Carlo fu tale, ch'egli si faceva pregio e gloria d'imitarne le azioni e averlo in luogo di maestro.

SIRMIO o **SIRMICH** (*Syrmien*). Vescovato e comitato dell' Ungheria nella Schiavonia civile, ossia nella bassa Pannonia fra la Drava e la Sava, il cui territorio, secondo altri, si estende fra il Danubio e il distretto militare o reggimentario di Peterwaradino. Ha 120 leghe quadrate di superficie, attraversata dalla catena de' monti di Carlowitz e di Fruska-Gora, che separa i bacini del Danubio e della Sava, il 1.º de' quali forma il limite settentrionale. Il suolo è generalmente piano e in parte paludoso, ma d'una fertilità straordinaria. Buono e copioso è il raccolto del grano, del riso, del vino rinomato, delle prugne eccellenti che fanno la diletta bevanda della slivaviczka, dei gelsi pe' bachi da seta, e di altre produzioni, allevandosi pure molto bestiame bovino e porcino. Si rimarca al nord-ovest lo stagno di Pulacsá assai considerabile, ed al sud-est varie paludi che presentemente sono in parte asciugate mediante il canale d'Iarszin; molto benigno è il clima. Le montagne di Fruska-Gora contengono miniere importanti di carbon fossile. La sua popolazione si fa ascendere a circa 120,000 individui. Questo comitato, di cui è capoluogo Vukovar, si

divide in 3 marche, cioè Illok, Iregh e Vukovar. Illok, *Illoca*, antica e ragguardevole città, giace non lungi dalla riva destra del Danubio, in una posizione deliziosa. Ha un castello residenza ducale, una chiesa greca, ed un convento di francescani, la cui chiesa racchiude la tomba dell'ultimo degli antichi duchi del Sirmio, morto nel 1525. Illok era un tempo fortificato, e si pretende che i 3 castelli in rovina, situati sopra vicine alture, sieno stati eretti da' romani, che dominarono sulla contrada. Iregh è un borgo a piedi della montagna di Carlowitz, i cui abitanti si occupano principalmente nella coltivazione della vite, e vi si trovarono alcune romane antichità. Vukovar è città posta al confluente della Vuka e del Danubio. La Vuka la divide in vecchia e nuova. E' sede d'un protopapa greco, ha due chiese greche, ed un convento di francescani con chiesa. Si distingue per le varie fabbriche di seta, la quale si ricava in abbondanza da' gelsi e bachi che si coltivano. Anche il vino è un significante prodotto. Il mercato di Vukovar è uno de' principali della Schiavonia. Appartiene alla famiglia magnatizia de' conti Elz, forse fino da quando fu tolto al ducato del Sirmio un distretto considerabile, che si riunì al governo adiacente, come rileva l'*Almanach de Gotha* pel 1836. Dappoichè a **ODESCALCHI FAMIGLIA** narrati come l'imperatore Leopoldo I nel 1697 investì del ducato di Sirmio con sovranità d. Livio I Odescalchi nipote del defunto ven. Innocenzo XI Papa, e lo dichiarò principe dell'impero, con altri titoli e privilegi, il tutto e col libero e perpetuo dominio ducale per se e discendenti legittimi dell'uno e dell'altro sesso in infinito. Attualmente è duca titolare di Sirmio il principe d. Livio III 6.º duca di sua famiglia Odescalchi, che esercitò la sovranità ducale nei paesi compresi ne' distretti d'Illok e Iregh, che contengono un territorio di 30 miglia quadrate, con 72,824 abitanti, secondo il citato *Almanach* del 1847. Questi du-

chi Odescalchi non hanno mai risieduto in quel loro ducato, tranne d. Baldassarre II che vi fece spontaneamente qualche dimora, per l'amore della quiete fuori delle politiche perturbazioni della patria Roma. Il suo figlio d. Innocenzo soggiornò in Presburgo, discosta 5 giornate postali dalle frontiere del suo dominio, senza recarvisi se non quando gli piaceva. Il figlio d. Livio III abitualmente dimora in Roma nel suo *Palazzo Odescalchi* (V.), a Vienna, e talvolta a BRACCIANO altro suo ducato di cui riparlai nel vol. LVIII, p. 121. Il principe d. Livio III godè pacificamente il ducato del Sirmio con sovrana giurisdizione fino a' rivolgimenti repubblicani, che nel 1848 commossero tutta quanta l'Ungheria, e si faceva rappresentare da un vice-principe; ma in quell'infelice e memorabile epoca di universale delirio, in Ungheria furono soppresse tutte le sovranità e baronali giurisdizioni; ed ora gode il ducato come signore proprietario dei possedimenti che in esso a lui appartengono, oltre il titolo; e per le medesime politiche vicende rinunziò ancora ai diritti feudali su Bracciano, come rilevai nel citato volume. Sotto i romani e ne' primi secoli della Chiesa esisteva in questo vasto tratto di paese la celebre e antica città di *Sirmio*, *Sirmium*, o *Sirmich* in islavo, ed era una delle più formidabili fortezze dell'impero, ed i suoi dintorni furono sovente il teatro di sanguinose battaglie nella bassa Pannonia di cui era la capitale. La Pannonia è una delle principali contrade dell'Europa, fra il Danubio, la Sava, la Mesia, la Norica. Nella guerra che Augusto portò a' giapidi e ai dalmati dell'Illirio, le armi romane per la 1.^a volta penetrarono nella Pannonia, e Tiberio incaricato del comando di queste regioni ne fece una provincia romana. Augusto la divise in *Pannonia superiore* o *alta*, e in *Pannonia inferiore* o *bassa*, che poi prese i nomi di *Pannonia* 1.^a e di *Pannonia* 2.^a, ed ebbe diverse suddivisioni. Fra i popoli che gli antichi ci fecero co-

noscere in questo paese, si devono distinguere gli *scordisci*, ed i *taurisci* ch'erano *gaulesi* d'origine e condottivi da Brenno, il quale tolse la contrada a Tolomeo fratello del re di Macedonia, che vi dominava dopochè Filippo il Macedone la conquistò ai popoli quasi selvaggi che l'abitavano. Assoggettata interamente da Tiberio all'impero romano, sino alla sua decadenza rimase tributaria di Roma. In quell'epoca deplorabile la Pannonia fu assoggettata da' goti e poi dagli unni, e nel 900 una nazione scita, mescolata agli ultimi venne a stabilirvisi. L'antica Pannonia corrisponde ora alla bassa *Austria*, alla bassa *Ungheria* e *Schiavonia* (V.) in Europa. Il p. Farlato, *Illyrici sacri*, t. I, p. 70, riferisce che la città di Sirmio era capo di tutto l'Illirio e della nobilissima Pannonia 2.^a, e sede del prefetto del pretorio dell'Illirio. Narrai a ROMA, descrivendo le principali gesta degli imperatori romani, che in Sirmio vi ebbero la culla diversi di essi, e anche la tomba. Inoltre il Sirmio vanta un gran numero di personaggi illustri, precipuamente militari e valorosi. Ma di sì rinomata città, anche per la sua sede vescovile, e pe' concilii e conciliaboli che riporterò infine, non più rimane traccia, sebbene molti geografi la suppongano succeduta e che sorgesse nel luogo dell'attuale città di Mitrowitz nella Schiavonia militare, sulla riva del piccolo fiume Bowet, non lungi dalla Sava ove si getta: essendosene impadroniti i turchi, nel 1699 la cedero all'imperatore Leopoldo I. All'articolo ILLIRIA, oltre l'aver parlato della predicazione dell'evangelo, dissi la città di Sirmio capitale dell'Illiria tanto pel civile, quanto per gli affari della chiesa; e che la sua autorità di metropoli fu divisa fra le città di *Lork* (V.) metropoli della *Pannonia*, di *Ocrida* o *Acrida* (V.) metropoli della *Dacia*, e di *Salona* (V.) metropoli della *Dalmazia*, alla quale successe poi la metropoli di *Spalatro* (V.). Commanville nell'*Histoire de tous les archeveschez et eveschez*, chiama

la città di Sirmio o Zerem, metropoli di Pannonia ed esarcato dell'Illiria occidentale, sede vescovile, nel IV secolo arcivescovile, quindi rovinata dagli unni verso il 460, divenne un borgo della Schiavonia a due leghe dalla Sava, e che sulla fine del secolo X s. Stefano I re d'Ungheria vi ristabilì la sede vescovile suffraganea di Colocza, e riebbe i suoi vescovi nel secolo XII, che però non rinvenni nè nel p. Farlato, nell'esemplare che posseggo, nè nel p. Le Quien. Il Mireo, *Notitia episcopatum*, stampata nel 1613, egualmente la dichiara suffraganea di Colocza, ma allora giaceva sotto il dominio de' turchi. Il vescovo di Sirmios. *Ireneo* (V.) nel 304 d'ordine di Probo governatore della provincia fu martirizzato. Prima d'essere decapitato, offrì a Dio la sua vita a gloria del suo nome, e pel bene del popolo della chiesa cattolica di Sirmio; indi dopo che gli fu troncato il capo, fu gettato il corpo nel fiume Bowet, che scorreva presso la città. Nel 349 era vescovo Fotino, già discepolo di Marcello d'Ancira, contro i cui errori fu tenuto quel concilio in Sirmio che poi descriverò, e fu deposto e esiliato. Anche un Germano fu vescovo di Sirmio. Nel concilio del 381 tenuto in Aquileia, vi intervenne il vescovo Anemio, e occupò il posto presso s. Ambrogio metropolitano del vicariato d'Italia. Nelle *Notizie di Roma* leggo i seguenti 3 ultimi vescovi di Sirmio. Nel 1734 Ladislao Szoreny di Strigonia, a cui nel 1749 fu dato in coadiutore Nicolò Gyvovich di Sabbioncello diocesi di Stagno, e vescovo d'Anemuria *in partibus*: gli successe nel 1753. Nel 1762 Gio. Battista Paxy di Karlino diocesi di Zagabria. Clemente XIV col breve *Universis Orbis Ecclesiis*, de' 9 luglio 1773, *Bull. Pont. de propaganda fide*, t. 4, p. 159, e *Bull. Rom. cont.* t. 4, p. 605, ad istanza di M.^a Teresa regina d'Ungheria, alla quale per la fondazione e dotazione delle sedi di Sirmio e Bosnia spettava, dopo aver traslato a Zagabria il vescovo Paxy, restato vacante il

vescovato di Sirmio, e come privo non solo del capitolo e canonici, ma del seminario, dell'episcopale residenza, e della cattedrale ancora, l'unì in perpetuo al confinante vescovato di Bosnia, la cui nomina per privilegio apostolico concesse alla medesima regina, unendo *aeque principaliter* i due vescovati, onde il suo vescovo s'intitolasse di *Bosnia e Sirmio*, con piena giurisdizione sulle due diocesi e godimento delle rendite delle due mense, restando suffraganea della metropolitana di Colocza, e lo sono tuttora. All'articolo BOSNIA vescovato, mi proposi per unità di notizie in questo di riportare i suoi vescovi, ed insieme di riparlare del vicariato apostolico di Bosnia, e aggiungere altre nozioni analoghe all'articolo BOSNIA pasciialitico della Turchia e già antico regno, che ereditò la s. Sede.

La Bosnia è uno de' più importanti pasciialati dell'impero ottomano, e occupa la parte più occidentale della Turchia Europea, avente circa una superficie di 3,000 leghe quadrate. Assai montagnosa, ha diversi corsi d'acqua e i suoi fiumi principali sono navigabili, con belle foreste che somministrano molto legname da costruzione e da lavoro, pingui pascoli, vigorosa vegetazione, la quale è contrariata nell'inverno da venti impetuosi, e nell'estate da un sole ardente: il clima è piuttosto freddo. Abbondantissimo i frutti, il liquore delle prugne rimpiazza il vino, sebbene questo non manchi, anzi colle olive forma uno de' principali prodotti. Gli uccelli e gli animali selvaggi vi sono comuni, bellissimi i bovi, i montoni danno una lana finissima, le capre sono numerosissime, i cavalli forti, eccellente il miele. Il ferro è il solo metallo che si estrae dalla terra, benchè il paese ne contenga altri, avendovi i romani travagliate fino delle miniere d'oro: le sorgenti minerali vi sono abbondantissime. L'industria popolazione si occupa nella preparazione de' cuoi, in tessuti di lana grossi, in manifatture d'armi e in altro. Il commercio di transito è con-

siderabile, e le principali città di depositi sono Novi-Bazar, Zvornik, Bagna-Louka, Mostar, Gradisca, e Bosna Serai, così detta dal serraglio che vi fece costruire Maometto II, residenza delle principali autorità, quantunque il pascià sia fissato a Trawnik: questa città è vantaggiosamente situata, parte in pianura e sul declivio d'alcuni monticelli, difesa da vasto castello fortificato; vi sono 80 moschee, molte chiese greche e cattoliche; è il centro delle relazioni commerciali tra la Turchia e la Dalmazia. La popolazione della Bosnia è calcolata più d'820,000, de' quali 150,000 cattolici. Il nome di Pannonia inferiore designò presso gli antichi una porzione della Bosnia. I serbi verso la metà del VI secolo si sparsero sulle rive del Danubio, e stabilironsi nel paese che porta il nome di *Servia* (*V.*), nella Bosnia, e nel Montenegro che descrissi a SCUTARI. Dopo aver fondato il loro regno, caddero in potere de' greci che li convertirono al cristianesimo. Nel medio evo i bosniaci erano vassalli de' sovrani d'Ungheria, indi si formò il suo regno. I serviani abitanti ne' nominati paesi e nella Bosnia, a vicenda idolatri e cristiani, sottomessi e ribelli, resistettero a' saraceni, e vinti da' bulgari, questi li trassero prigionieri nelle loro montagne. Uno de' loro capi poté fuggire a tale schiavitù, e ricominciò la lotta per prolungarsi fino al secolo XII. Allora spuntò pe' serviani l'era della prosperità colla dinastia de' Nemanja. Il 1.º di questo nome, Stefano, ebbe le qualità d'un fondatore d'impero: colla sua abilità e coraggio sottomise la Bosnia, la Dalmazia, le rive del Danubio; prese il titolo di gran Zupano o Giupano, e fece governare la Bosnia da un Zupano: abdicando negli ultimi di sua vita, si ritirò sul monte Athos, ove avea fondato un monastero. I suoi successori continuarono le conquiste con varie vicende, fino alla metà del secolo XIV. A quest'epoca Dukan, eclissando la gloria di Stefano, divenne signore dell'Albania, della Macedonia, e di una

parte della Transilvania, oltre la Bosnia, la Bulgaria e la Dalmazia: si fece chiamare *Czar*, e per un momento ebbe in mira di marciare su Costantinopoli. Ma la morte lo sorprese a mezzo de' suoi successi, quindi ambiziosi luogotenenti si disputarono la sua eredità. Però nel 1389 l'indipendenza della Servia soccombette ne' piani di Cassovia, sotto la potenza d'Amurat I sultano d'Adrianopoli. Nella sanguinosa guerra tra i turchi, gli ungheresi e i bosniaci, i primi si resero tributaria la Bosnia, e nell'anno 1463, dopo avere ucciso il re Stefano V, Maometto II l'incorporò al suo vasto impero. Dettagliate storiche notizie si ponno leggere nel p. Farlato, *Illyrici sacri*, t. 4, p. 37, in *Episcopi Bosnenses*, che dice promulgata la fede cristiana nella Bosnia nei tempi degli apostoli da' loro discepoli, e come nel dominio degl'imperatori greci d'oriente soggiacque alla defezione dalla chiesa romana nello scisma di Fozio, dal quale la purgò Belalire d'Ungheria quando verso il 1136 l'unì al suo dominio colla Servia. In seguito vi s'introdusse l'eresia degli albigesi, de' patarini, de' manichei e altri, che vi diffusero i loro errori, i quali per le cure de' legati de' Papi, per quelle de' vescovi e de' re d'Ungheria furono sterminati; essendone assai benemeriti i domenicani e i francescani, che patirono anche la morte per le crudeltà degli eretici. Occupato il regno da' turchi, la popolazione si compone di maomettani, di cattolici latini parlanti l'idioma slavonico, e di serviani e greci scismatici, oltre gli ebrei. Loda i bosniaci per robustezza di corpo, per valore militare, per probità. I cattolici poi sono zelanti del divin culto, riverenti verso i ministri di esso, osservanti della disciplina ecclesiastica, e tenaci nella loro vera religione, in che assai sempre giovarono i francescani minori osservanti, i quali vi hanno due provincie, la Bosnia-Croata, la Bosnia-Argentina, esercitando con fervore gli uffici di parroco. Incerta è l'origine del vescovato di Bosnia,

nell'877 era in uso alla *Servia* (*V.*) nella giurisdizione dell'arcivescovo di *Spalatro*, poi di *Dioclea*, sotto il Papa Alessandro II del 1061 in quella dell'arcivescovo d'*Antivari*, indi de' circostanti vescovi di Dalmazia e di Servia che se l'attribuirono. Alcuni dissero, che s. Bonifacio camaldolese apostolo di *Russia* (*V.*), ove fu decapitato nel 1009, fosse consagrato arcivescovo *Bosnensem*, senza esserne il pastore. Dopo *Antivari*, si trova la chiesa di Bosnia soggetta successivamente a' metropolitani di *Ragusa* nel 1143, nel 1191 nuovamente a quello di *Spalatro*, nel principio del seguente secolo a quello di *Colocza*, a cui rimase. Il 1.º vescovo di Bosnia certo è Uladislavo verso il 1141, dopo che re Bela II erasi impadronito della contrada e l'avea riconciliata colla s. Sede; indi si trova Micovano del 1150, Radagasto del 1171 o 1197, a tempo del quale Culino gran bano di Bosnia abbracciò l'eresia de' *patarini* e difese chi la professava. Circa il 1200 per loro favore fiorì il vescovo Daniele, e così principe e pastore divennero fautori di quegli empj. Papa Innocenzo III gravemente ammonì Emerico re d'Ungheria, ad espellere dalla Bosnia i *patarini*, onde Daniele fu privato della dignità, ed esiliato verso il 1203. A cagione degli eretici che aveano occupato la cattedrale di *Krescevm* e l'episcopio, vacò la sede sino al 1238, nel qual tempo i legati pontifici convertirono molti eretici, e tuttavia nel 1223 insorse l'antipapa Bartolomeo di Bosnia, creato dai *patarini* e dagli albighesi colla più sfrontata audacia, pe' loro seguaci dispersi nell'Iliria, Italia e Gallia. Questa larva d'antipapa che venne consultato da detti ostinati eretici, fece residenza nella Bosnia nella sua breve durata, e fece suo vicario e vescovo degli eretici in Gallia un oriundo di Carcassona e dimorante a Porlos e nelle parti di Tolosa. Andrea I re d'Ungheria pose ogni studio per l'estirpazione di sì perniciose sette, ed Hugrino arcivescovo di *Colocza* colla dottrina e colle armi

crociate alacremenente convertì e punì l'eretica pravità, e ne ricevè alte lodi da Papa Onorio III, contribuendovi alle conversioni l'opera de' domenicani. Avendo un vescovo *patarino* invaso la sede di Bosnia, ne fu espulso nel 1233 dal legato di Ungheria cardinal Giacomo Vitri d'ordine di Gregorio IX, e sostituito un cattolico di cui pure s'ignora il nome, dotto e idoneo, encomiando con epistola il Papa il bano di Bosnia Zibislavo, il quale costruì un nuovo episcopio al vescovo nella città di Bosna o Seralio. Nel 1238 divenne vescovo il b. Giovanni Ponsa Teutonico di Westfalia, domenicano chiaro per dottrina e santità di vita, e Gregorio IX lo dichiarò pure legato apostolico in Pannonia contro gli eretici, pe' quali spiegò il più fervoroso zelo e cooperò all'edificazione della cattedrale in Seralio o Bosna, indi nel 1240 si dimise dal vescovato, e poi fu eletto generale del suo ordine nel 1241. In questo gli successe il vescovo Aimò, nella cui epoca i tartari invasero la Bosnia e la devastarono, a tanti guai si aggiunse il ravvivamento dell'eresia *patarina* che lo zelo del predecessore avea quasi estinta. Aimò eccellente pastore ricorse alla s. Sede per aiuto onde liberare dal pericolo in cui trovavasi la chiesa di Bosnia, e l'ebbe da Innocenzo IV, e da Bela IV re d'Ungheria, il quale con ogni maniera perseguitò gli eretici. L'arcivescovo di *Colocza* contro di essi bandì la croce, e pose in opera tutte le esortazioni per convertirli, concedendo il Papa la remissione de' peccati a' croce-signati che fossero periti ne' combattimenti. Molti eretici ritornarono al grembo della Chiesa, altri furono soggiogati colle armi, onde Innocenzo IV in remunerazione definitivamente fece suffraganea della chiesa di *Colocza* questa di Bosnia. Nel 1253 fu vescovo fr. Giovanni II di Friburgo francescano, ma nel 1256 la sede era vacante. Bela IV donò la città di *Diacov*, al vescovo di Bosnia e la costituì sua sede. Nel 1280 fiorì il vescovo fr. Andrea ungaro, che dovette fa-

ticare per l'eresia che sempre infestava la contrada, onde Stefano re di Servia, a cui allora ubbidiva, vi costituì per inquisitori i francescani. Non è a dire quanto e successivamente quasi tutti i Papi premurosamente si affaticarono per la restaurazione del cattolicesimo in Bosnia, tutto narrandosi dal p. Farlato, e molto si adoprò il vescovo Andrea coadiuvato da' suoi religiosi, pastore lodatissimo. Avendo Paolo Breberio bano di Dalmazia e Croazia aiutato Andrea III re d'Ungheria contro il re di Servia, a questi tolta la Bosnia, a lui la diè in remunerazione nel 1303 circa, il quale bano studiosamente propugnò la religione cattolica e vegliò per la compressione degli eretici. Non si deve tacere che alcuni registrano due vescovi agostiniani, fr. Michele del 1274 e fr. Bonifacio del 1281, suffraganei e adiutori del vescovo di Trento il 1.º di quello di Basilea il 2.º Nel 1304 successe a fr. Andrea il vescovo Nicola che intervenne al concilio di *Presburgo*; nel 1310 fr. Benedetto Guichard ungaro domenicano di molta scienza e singolar virtù, forse nel 1314 traslato alla sede di Transilvania, onde quella di Bosnia fu data in commendà al vescovo Suacense o d'Antivari. Nel 1317 fr. Pietro ungaro domenicano, pel trasferimento del predecessore a Ragusa, prudente e di somma erudizione, che curò di correggere i depravati costumi del popolo e di condurlo alla pietà: il Papa Giovanni XXII severamente ammonì Mladino bano di Bosnia, ad espellere da' suoi domini gli eretici, senz'effetto per la pessima sua indole e quale usurpatore de' diritti ecclesiastici, ed esercitando altre iniquità, per cui fu dato il banato a Stefano dinasta di Croazia, che il Papa lodò per tutelare gl'inquisitori francescani, i quali in questo tempo ebbero su tale uffizio controversia coi domenicani; ma Giovanni XXII l'aggiudicò a' francescani. Avendo il capitolo della chiesa di Bosnia eletto il vescovo, Benedetto XII nel 1334 non lo riconobbe se non da lui nominato, e fu Lorenzo Lo-

rando canonico di Bosnia nel 1335, esortando il re d'Ungheria a rimuovere quei laici che avevano usurpato i beni della mensa. Gli successe nel 1343 Bongiovanni di Piacenza, che traslato nel 1349 a Fermo, venne sostituito il b. fr. Pellegrino di Sassonia francescano d'esimia santità, caro al bano Stefano, e co' suoi religiosi fu sollecito a propagare le verità cattoliche, alle quali convertirono molti eretici e scismatici. Nel 1357 fr. Pietro il francescano o domenicano, sotto di cui morì l'eccellente bano Stefano e gli successe il nipote Stefano I Tuartko, che assunto il titolo regio quale re di Rascia e di Bosnia, come implicato negli errori de' greci fu infesto ai cattolici; il vescovo però e lo zelo de' francescani operarono molte conversioni. A quest'epoca si trovano due vescovi di Bosnia greci, in Glasinacz e in Randigosto. Nel 1379 Domenico vescovo, nel 1384 Gregorio sotto il quale e nel 1392 divenne re di Bosnia Stefano II Dabiscia, e nel 1396 gli successe Stefano III o Tuartko Scuro; i francescani sostenendo la religione cattolica perturbata dagli eretici, dai Papi ebbero la vicaria o custodia di vari luoghi per difenderli la fede. Nel 1388 fr. Giovanni III Thomeus Maravitio domenicano; nel 1410 Benedetto II de' Benedetti ch'ebbe un vescovato laborioso, ardendo la Bosnia per intestine discordie e per guerreggiare, a un tempo essendovi tre re, e quietate le cose tutto si dedicò all'esercizio di provvido pastore, e fu legato de' tre re al concilio di Costanza. Ma avendo Stefano III o Tuartko II contro l'emulo Ostoa invocato l'aiuto de' turchi, questi cominciarono a invadere il regno. Nel 1427 Dionisio Takch canonico di Varadino; nel 1428 Giuseppe di Strigonia funestato da 4 vescovi eretici e intrusi, nel qual tempo si recò in Bosnia s. Giacomo della Marca qual commissario a rinvigorirvi la disciplina religiosa, e Stefano III o Tuartko II diventò solo re, ma avverso al cattolicesimo. Il vescovo Giuseppe II dimorava in Diakovar che diventò stabilmente la se-

de vescovile, dopochè i turchi occuparono Bosna o Seralio. Papa Eugenio IV commise la conversione degli eretici della Bosnia, anche ussiti, ai francescani, la vicaria e l'inquisitorato per frenar l'eresia con ampi privilegi e facoltà, e propagarvi la vera fede, con giurisdizione quasi episcopale e perfino d'amministrare la cretina. Nel 1450 si trovano vescovi i francescani fr. Stefano, e fr. Antonio eletto, preposti uno per la Bosnia Croata, l'altro per la Bosnia Visorana. Già nel 1443 a Tuartko II era successo il re Stefano IV Thomasco de Jablonovich, a cui per la fede ortodossa Eugenio IV inviò legato Tommaso vescovo di Farsaglia; fu ricevuto con onore, e il re ebbe il titolo e le insegne reali per autorità pontificia, e sembra che vi fossero costituiti due vescovi latini nel regno. Intanto Amurat II sultano de' turchi, dopo la vittoria di Varna, piombò sulla Bosnia e la fece tributaria d'annue 25,000 monete d'oro. Nella legazione di Tommaso, Stefano IV re di Bosnia e di Rascia (parte della Serbia che Tuartko I avea unito alla Bosnia), ch'erasi convertito co' magnati al cattolicesimo, adunò nel 1446 in Cogniz un generale congresso de' prelati, baroni e voivodi del regno, in cui si fecero per la regione e pel regno varj decreti. V'intervennero il legato che occupò il 1.º posto, il metropolitano e vescovi greci, ed i vescovi latini: gli atti sono riportati dal p. Farlato. Tommaso fu pur legato di Papa Nicolò V, che come il predecessore e i successori scrisse al re, il quale mostrò singolare benevolenza pe' francescani. Eletto Calisto III, il re Stefano IV mandò una legazione in Roma e Nicolò Testa a prestargli ubbidienza, ed il Papa col figlio Stefano li ricevè nella protezione della s. Sede, essendo minacciati da Maometto II imperatore dei turchi che nel 1453 avea preso Costantinopoli, e gli mandò il vessillo colla croce onde combatterli, con Giovanni Unniade e Scanderberg eroi cristiani. Pel zelo del re si convertirono 3 dinasti, e Stefano IV

mandò legati al congresso di Mantova a Pio II, per unir le sue armi contro i turchi nella promulgata crociata. A Stefano IV nel 1460 successe il figlio Stefano V, e la regina Caterina sua moglie recatasi in Roma, lasciò erede del regno la chiesa romana allorchè morì. Siccome la regina fu sepolta nella chiesa di s. Maria d'Araceli di Roma, così il p. Casimiro nelle *Memorie istoriche* della medesima riporta la lapide del suo sepolcro e quella erata da altri, non che la lapide in caratteri illirici o serviani non più esistente. Discorre delle notizie di questa regina di Bosnia, del suo marito che chiama Stefano Tommaso, di suo padre Stefano, dei suoi figli e fratello Stefano. Che Stefano Tommaso abiurati gli errori de' manichei, fu battezzato dal cardinal Giovanni Carvajal. *Huic Eugenius IV PP. coronam obtulit, et pontificalis ecclesias in Bosina voluit erigere.* Il re perciò provocò l'odio de' turchi e de' manichei, e fu espulso dal regno; gli scrisse confortandolo Calisto III, e il successore Pio II mostrò egual sollecitudine per lui, onde reintegrarlo nel trono e combattere i turchi. Dopo la sua morte Caterina sua vedova regina di Bosnia, chiamò alla successione il figlio se avesse abbandonato il maomettismo e abbracciato il cattolicesimo, ed in sua vece la figlia Caterina se avesse fatto altrettanto. Il p. Casimiro confuta tutti quegli scrittori che dissero giunta la regina in Roma nell'anno santo 1475 a' 20 aprile con 40 cavalieri. Imperocchè era vi già stabilita da 9 anni prima, e vicino alla chiesa di s. Marco nel rione Pigna e fino dal pontificato di Paolo II; se pure non voglia credersi che partita da Roma vi si restituisse in detto anno. Ritornando al re Stefano V, non andò guari che nel 1463 Maometto II invase la Bosnia e uccise il re. Sotto gli ultimi due regni pare che ne fosse vescovo Stefano Radosnichi. I turchi commisero nel regno orribili uccisioni, crudeltà e devastazioni, non risparmiando chiese e altari, vergini e ma-

trone, e fu fortunato chi potè riparare in Dalmazia: le reliquie de' cristiani furono coltivate con successo dal costante e operoso zelo de' francescani, esposti alle vessazioni de' fanatici maomettani. Il corpo dis. Luca evangelista da Costantinopoli fu portato nell'isola di s. Maura e poi in Jaicza, finchè fu traslato in Venezia, le prove recandole il p. Farlato nel parlare della contraria controversia, per sostenere i monaci di s. Giustina di Padova di possederlo essi. Dopo l'occupazione de' turchi, viepiù in Diakovar fu stabilita la residenza del vescovo di Bosnia, per cui i vescovi g'intitolarono *Bosnensis alias Diacovenss*; essa è munita e trovasi ne' confini delle diocesi di Cinque Chiese e di Sirmio. Inseguito i francescani pel loro contegno prudente e virtuoso si conciliarono la venerazione de' turchi, e poterono restare nel loro dominio a operarvi immenso bene, amministrando le parrocchie e fruendo de' privilegi che ottennero dai maomettani. Laonde al vescovo di Bosnia restò il titolo, mentre in essa d'allora in poi vi restarono i francescani a esercitarvi il ministero ecclesiastico, finchè poi come dirò fu eretto il vicariato apostolico di Bosnia, esercitato da un loro religioso minore osservante. Ecco la successione de' vescovi titolari di Bosnia, residenti in Diakovar nel dominio del re d'Ungheria. Benedetto III del 1469, Mattia del 1486, e nel 1489 Stefano eletto; nel 1491 Luca traslato a Csanad da Alessandro VI, che gli sostituì nel 1494 Gabriele Polver poi di Sirmio; nel 1502 Michele Chesuli, nel 1516 Donato Torre, nel 1526 Giorgio II Palisneo in tempo del quale Solimano II compì la conquista di Bosnia insieme a Jaicza, che seguendo altri dissi a Bosnia forse Diakovar, ma è diversa. Nel 1530 circa Biagio Cavacich, che calunniato e recandosi in Roma si sommerse nel Drino. In quest'epoca i francescani per le vessazioni de' turchi, gran somme doverono sborsare. Dopo il breve vescovato di Tommaso vi fu sede vacante fino a fr. Antonio Mattei fran-

cescano del 1573, con facoltà di esercitare i pontificali ne' finitimi luoghi de' turchi ovenon è il vescovo, indulto concesso anche ad altri vescovi di Bosnia. Nel 1588 fr. Francesco di s. Stefano francescano, con autorità di visitar la chiesa di Belgrado, vescovato ora unito a *Semendria* (V.), il cui vescovo talvolta amministrò la chiesa di Bosnia. Indi furono nominati 3 vescovi dagl'imperatori come re d'Ungheria, ma non approvati dalla s. Sede. Nel 1600 Luigi de Vilasko di Vesprim, nel 1607 Francesco II Erghelio di Zagabria colla ritenzione di quella prepositura, poi trasferito a Vesprim. Nel 1610 Giovanni IV Telegdini colla ritenzione della prepositura di Strigonia. Poscia Tommaso II Balasfi, Stefano II Senney, e Giovanni V Posgai e Vincenzo Zuggoni, ma non confermati dal Papa, solo nominati dal re d'Ungheria: invece la s. Sede elesse amministratori Antonio e Tommaso vescovi di Scardona. Nel 1631 Giovanni VI Marcia o Marnavito bosniense nobilissimo educato in Roma, che la congregazione di propaganda *fide* deputò alla riforma dell'ordine di s. Paolo 1.º eremita in Ungheria: tornato in Roma consagrò la chiesa di s. Girolamo nel 1634, di cui riparlai a SCHIAVONIA, e fu amministratore di Drivasto. Nel 1639 fr. Tommaso III Marnavito consanguineo del predecessore, francescano di egregie qualità, nel 1645 Gio. Girolamo, nel 1647 fr. Mariano Maravich di Piombo francescano traslato dalla chiesa Dumnense, di cui ritenne l'amministrazione, ch'ebbe controversia col vescovo di Macarska su Rama, parte della diocesi di Bosnia, e fu in suo favore giudicata. Vacata nel 1660 la sede fu amministrata dal vescovo Dumnense o di Macarska, e nel 1662 ne fu amministratore apostolico fr. Francesco Svimirovich arcivescovo d'Acrida. Nel 1669 fr. Nicolò II Olouchich di Piombo nella Bosnia francescano, dotto, virtuoso e prudente, benemerito vescovo, costruì la cattedrale di Diakovar, istituì il clero inferiore del capitolo per l'ufficia-

tura, edificò col permesso de' turchi l'episcopio in Cresceum di Bosnia, già sede vescovile: convertì molti eretici e scismatici, e morì nella propria abitazione di Diakovar per cospirazione di ladroni di Rascia, e Dio confermò co' miracoli la santità di sua vita. Nel 1702 Pietro III Cherukovich croato canonico di Zagabria, dotto, pio e amabile, che morì prima della spedizione delle bolle. Nel 1703 Giorgio III Patacich nobile croato di Zajezda, di eccellente qualità e sapere, aumentò il divin culto, ristabilì in Diakovar l'episcopio, e la cattedrale che i turchi aveano rovinata, e la consagrò nel 1709; presso la città edificò e dotò un convento pe' francescani espulsi da' turchi da Modricia, e così gl'introdusse nella detta città; purgò il territorio di Diakovar da' ladri, celebrò il sinodo col suo clero, e v'intervenue quello di Sirmio col vicario o amministratore del medesimo Luca Natali. Nel 1716 Pietro IV Bachich di Spalatro, abbellì e dilatò la cattedrale riedificata dal predecessore, provvedendola di sagre suppellettili. In Diakovar ridusse a elegante cappella una moschea, ivi restaurò una chiesa parrocchiale, e tre cappelle in altri luoghi. Nel 1750 Francesco III Tausy croato, nobile di Lipnick, canonico di Zagabria, consagrò nuovamente la cattedrale e le donò de' sagri arredi, nel 1751 traslato a Zagabria. Gli successe Giuseppe Antonio Chiolnich di Vivochin diocesi di Zagabria e di questa canonico e arcidiacono, dotto e di belle virtù, educato nel collegio germanico-ungarico di Roma, autore dell'appendice de' suoi predecessori alla serie del p. Farlato, fu consagrato dall'arcivescovo di Colocza, ch'ebbe per assistenti i vescovi Giorgio di Cinque Chiese, e Nicola Giuseppe Gyvovich di Sirmio: visitò la diocesi e l'aumentò di 3 parrocchie, essendo ridotta a 4, nella cattedrale eresse un decoroso altare al titolare s. Pietro, rese più solida la torre campanaria e vi aggiunse la campana maggiore, le donò de' vasi d'argento, rifabbricò di materiale e ornò

l'episcopio, ed in Dragotin restaurò la chiesa, aumentò le rendite della mensa, costruendo diversi edifizii. Con questi nell'*Illyrici sacri* si termina la serie de' vescovi, che compirò colle *Notizie di Roma*. Avendo Clemente XIV, come notai, nel 1773 riunito i vescovati di Sirmio e di Bosnia, ne dichiarò 1.º vescovo a' 20 dicembre Matteo Francesco Kertiza di s. Vito diocesi di Pola. Gli successero, nel 1806 Antonio Mandics di Posega diocesi di Zagabria; nel 1816 Emerico Carlo Ruffai di Prozozie diocesi di Zagabria. Gregorio XVI nel 1831 d'Alba Reale vi trasferì Paolo Mattia Szutsits di Colocza, e nel 1834 mg.^r Giuseppe Kukovich di Zagabria. Avendo abdicato, il Papa Pio IX nel concistoro de' 20 maggio 1850 preconizzò l'attuale vescovo mg.^r Giuseppe Strossmayer d'Essek nella Schiavonia, già cappellano aulico in Vienna e direttore d'uno stabilimento ecclesiastico. All'articolo BOSNIA vescovato già parlai in breve dello stato della diocesi; secondo l'ultima proposizione concistoriale è questo. Risiede il vescovo in Diakovar, sulla strada da Essek a Brodi e a 6 leghe da Essek, ove sono circa 300 case e più di 2000 fedeli. La cattedrale dedicata a s. Pietro apostolo, ha il capitolo composto di 4 dignità, la 1.^a è il preposito, le altre il lettore, il cantore, il custode, 6 canonici colle prebende del teologo e del penitenziere, ed altri preti e chierici: l'episcopio le è contiguo. La cura d'anime col battisterio è nella chiesa d'Ognisanti; vi è un'altra chiesa parrocchiale col s. fonte, e quella del seminario. Il vescovo mg.^r Kukovich incominciò la fabbrica d'un monastero, che forse sarà compito. Le due diocesi riunite si estendono in lunghezza a circa 30 miglia, in larghezza a 10; il luogo principale è la libera e regia città d'Essek o Eszek, forte e capoluogo della Schiavonia civile sulla riva destra della Drava e già capitale della Pannonia inferiore, facendola credere la quantità de' suoi vetusti monumenti l'antica *Marsia* o *Mursia* colonia romana. Si dice che

nel 335 vi fu eretto un vescovato, soppresso verso la fine del V secolo. Inoltre vi sono comunità privilegiate, grandi castelli e vaste possessioni.

Vicariato apostolico di Bosnia. Oltre quanto ho detto più sopra sulla sua origine, e il cenno riportato a Bosnia pasciatalo, riferisce il p. Farlato a p. 84, che dopo la morte del vescovo Nicolò II, non portandosi più in Bosnia i vescovi ad amministrare la cresima, i bosniaci sudditi ottomani richiesero alla s. Sede un pastore insignito nella dignità vescovile, e Clemente XII gli esaudì nella persona di fr. Matteo Delivich minore osservante insignito nel 1735 del titolo di vescovo *Bolinensis* per averne cura. Per sua morte accaduta in Krescevo, Benedetto XIV nel 1740 ne affidò l'amministrazione a fr. Paolo Dragevich del medesimo ordine, colla stessa qualifica di vicario apostolico e di vescovo di *Dium* in Macedonia. Ambedue i vicari non solo furono vescovi *Bosnensis*, ma anche *Dumnensis*, ed il p. Farlato riporta i brevi di destinazione e di consacrazione. Nel 1766 essendosi dimesso il vicario Dragevich, gli fu sostituito nell'amministrazione fr. Bonaventura Benich minore osservante. Nel 1832 da uno stato delle missioni di propaganda *fide* apprendo che il vicario apostolico di Bosnia e insignito del carattere vescovile, allora era fr. Raffaele Barissich vescovo d'Azoto *in partibus*, residente nel convento di Foinizza, e nominato da Gregorio XVI in tale anno. Nel 1840 nelle *Notizie di Roma* s'incominciarono a pubblicare i vicariati apostolici, ed in esso leggo ancora mg.^r Barissich, così ne' successivi anni; ma dal 1850 in poi trovo il p. Andrea Karacich de' minori osservanti pro-vicario interino, e lo è tuttora. Secondo altro stato più recente delle missioni e vicariato apostolico di Bosnia, registrerò le seguenti notizie. Dai tempi remoti la missione è affidata a' francescani minori osservanti, e tra essi si sceglie il vescovo vicario apostolico. Sono essi benemerentissimi della religione, poi-

chè in tutta la Turchia non si trova provincia che con tanti cattolici possa gloriarsi quanti quelli di questo vicariato, ascendendo a circa 140,000. Essi hannovi il noviziato, e mandano pegli studi 30 religiosi ne' loro conventi d'Ungheria, e 12 in Italia. I conventi, i parrochi, i cappellani vivono di limosine di messe, e di questua. I conventi però hanno pure de' beni stabili, che posseggono con indulto pontificio *ad tempus*, che si rinnova alla scadenza. Quando debbono restaurarsi, il governo ottomano esige fortissime contribuzioni. Il vicariato, diviso in 3 circondari, ha 55 parrocchie. Suttjeska è l'odierno convento residenza del vicario apostolico, con chiesa dedicata a s. Gio. Battista. Altro convento è quello di Foica o Foinizza, con chiesa sacra allo Spirito santo; altro è quello di Krescevo, con chiesa sotto l'invocazione di s. Caterina v. e m. I religiosi dipendenti da essi e ripartiti nelle parrocchie e stazioni sono circa 106. Vi sono due cappelle, nella villa Radmilazia, e nella terra di Varefs: negli altri luoghi i divini uffici si celebrano sotto tende e capanne, con altari portatili. Il vicario apostolico ha le facoltà dalla congregazione di propaganda *fide* della formola 2.^a e altre straordinarie. Nel 1839 furono ridotte le feste, e trasferite le vigilie a' sabati. Nella provincia hanno molte chiese i greci scismatici. Fuori del vicariato si trova un numero di sacerdoti. La detta congregazione suol dare un'elemosina a titolo di vestiario a' religiosi bosniesi, quando dimostrano studenti ne' conventi d'Italia. Ad intercessione dell'Austria si ottenne un firmano a favore de' cattolici della Bosnia. Il vicario apostolico riceve dalla congregazione di propaganda l'annua pensione discudi 300. Per decreto della medesima approvato da Urbano VIII, il provinciale *pro tempore* assume il governo del vicariato, vacando la sede, e assume la cura e custodia dell'archivio. Nel n.º 212 dell'*Osservatore Romano* del 1851 si legge.

» Il viaggio di S. E. il nunzio apostolico

(cardinal Viale-Prelà) presso l'imperiale real corte d'Austria, per le basse regioni del Danubio, trasse nuovamente l'attenzione universale, sulle condizioni del cattolicesimo nelle provincie turche della Bosnia ed Erzegovina. E' ben naturale ch'esse sembrano opportunissime a destare simpatia in tutta quanta l'Austria cattolica. Il numero de' cattolici in que' paesi ascende a 200,000 anime. I loro affari ecclesiastici vengono attualmente disimpegnati da sacerdoti dell'ordine francescano, i quali compenetrati della loro s. missione, si assoggettano non di rado a grandi privazioni e patimenti per onestamente adempierla. Un membro dell'accennato ordine vi fa le funzioni di vicario apostolico; ma pure non si poterono sempre evitare delle irregolarità e degl'inconvenienti nei rapporti di quella chiesa cattolica. Come si dice, la s. Sede avrebbe già da qualche tempo pensato a ristabilire un vescovato per la Bosnia. Parecchie comunità cattoliche espressero il voto d'essere soggette al vescovo di Diakovar, che porta già da tempi remoti il titolo di vescovo del Sirmio e della Bosnia. Allorchè la Porta nell'anno 1840 (dev'essere errore di stampa) conquistò questa provincia, fu trasferito il vescovato per i cattolici bosniaci a Diakovar, e più tardi fu conferita la plenipotenenza di vicario apostolico ad un missionario del paese. A quanto dicesi, la Sede apostolica avrebbe l'intenzione di discendere al desiderio de' cattolici della Bosnia. Vogliamo credere che in tal caso la sublime Porta non porrà ostacolo all'adempimento d'un sì giusto e naturale desiderio, ma anzi che si presterà operosamente ad appoggiarlo. I voti migliori dei popoli cattolici dell'Austria s'uniranno a questo generoso intendimento".

Concili del Sirmio o Sirmich.

Il 1.º fu tenuto nel 349 e composto dei vescovi d'occidente, contro l'eresiarca Fotino ch'era vescovo della città, ch'era stato già scomunicato e deposto perchè rinnovava gli errori de' *Sabelliani* (V.), i qua-

li poi rinnovarono i *Nestoriani* (V.); ma l'affetto che il popolo gli portava rese lungo tempo inutili gli sforzi che si fecero per privarlo della sua sede. Fotino non riconosceva che una sola operazione nel Padre, nel Verbo e nello Spirito santo; secondo lui il Padre solo era Dio; egli credeva un Verbo eterno, ma non sussistente e distinto personalmente dal Padre; egli voleva che il Verbo fosse come una estensione che il Padre faceva di se, quando voleva operare al di fuori. Egli sostenne, che Gesù Cristo non fosse che un puro uomo (per cui i suoi settari furono anche detti per tal bestemmia, *Homuncionisti*, secondochè avverte s. Agostino nel *Serm.* 26); ch'egli non era Dio, che non bisognava onorarlo, se non in qualità d'uomo; ma diceva altresì che il Verbo avea abitato in lui, ed erasi unito a lui in un modo particolare. Si crede anco che gli accordasse il titolo di Figliuolo di Dio, senza voler però ch'egli fosse avanti di Maria, nè ch'egli avesse creato il mondo, nè che ci fosse avanti tutti i secoli. I vescovi d'occidente, inquieti di vedere che dopo tanti torbidi, che gli *Ariani* (V.) aveano cagionato alla Chiesa, Fotino ch'era stato due anni prima condannato dal concilio di Milano e deposto, non cessasse di eccitarne ancora cogli errori ch'ei sempre sosteneva, si radunarono in questa città per deporlo nuovamente dal vescovato. Ma siccome colla sua eloquenza s'era acquistato un gran numero di settari *Fotiniani* (V.), tutto ciò che poté fare il concilio fu di scrivere agli orientali contro questo eresiarca, secondo il costume che hanno i vescovi di avvertire i loro confratelli di ciò che merita la loro attenzione. Reg. t. 3. Labbé t. 2.

Il 2.º fu conciliabolo tenuto dagli ariani *Eusebiani* (V.) al numero di 22 vescovi orientali nel 351. Lo sirepito ch'eccitavano gli errori di Fotino, e ch'egli predicava più arditamente che mai, avendo obbligato l'imperatore Costanzo di far tenere un concilio a Sirmio, la maggior par-

te de' vescovi che v'intervennero erano eusebiani. Contuttociò si compiacquero di far mostra del loro preteso amore per la fede, non potendo patire d'essere chiamati eretici, per la qual cosa affettavano il nome di cattolici, simulavano di far quello ch'è proprio de' cattolici, e così cominciarono a combattere gli eretici che troppo bassamente sentivano del Figlio di Dio, mentre essi lo combattevano in altre maniere e con altri errori. In questo concilio Fotino, essendo stato convinto di tenere la dottrina di Sabellio capo de' *Sabelliani*, e di Paolo Samosateno capo de' *Samosateni* (V.), fu deposto; e volendo mostrare d'essere cattolici scrissero contro Fotino 27 anatematismi. La sua deposizione fu approvata a dir vero da tutto il mondo, ma non così quello che gli stessi vescovi fecero poi, imperciocchè approvarono la formola fatta dal falso concilio di *Sardica* (V.), e ne drizzarono un'altra in greco che fu riguardata come sospetta; poichè lungi dall'affermare che il Figliuolo di Dio è consostanziale al Padre, non dicono nemmeno che gli sia simile, e scuoprano la loro empietà dicendo: «Noi non eguagliamo il Figliuolo al Padre, mai non concepriamo, che gli è sommo». Tutta volta molti grandi uomini riceverono la nuova regola e formola di fede come ortodossa, tali furono fra gli altri s. Ilario, nel suo *Trattato de' sinodi*, e Vigilio di Tapso nel suo libro contro Eutiche. Fotino fu bandito dalla chiesa di Sirmio, e l'imperatore lo mandò in esilio. Labbé t. 2. Arduino t. 1. A *SARDICA* parlai dell'erudita controversia, sull'epoca della celebrazione de' concilii di *Sardica* e di *Sirmio*. Grave contesa ancora sul concilio di *Sirmio*, e sulle famose formole di fede dette *Sirmiensi*, era già stata tra i gesuiti *Sirmondo* e *Petavio*. Le loro dissertazioni su questo argomento furono inserite nel t. 4 delle *Opere* del *Sirmondo*. Può anche vedersi de *Marca*, nella dissertazione: *De tempore Synodi Syrmienis, Plenariae*; e il p. *Constant* nelle note a s. Ilario. Il

Fabricio nel t. 11, p. 379 della *Bibliot. Graec.* cita altri autori che di questo argomento hanno trattato, a' quali si può aggiungere *Zaccaria* nelle sue *Dissertationes latinae*, t. 2, dissert. 8, *De Synodo Syrmienis*.

Il 3.^o e conciliabolo fu tenuto nel 357. Gli ariani ovvero gli eusebiani compilarono in esso un nuovo formulario peggiore de' precedenti, ed affatto eretico; ed è quello che il grande *Osio* vescovo di *Cordova*, secondo alcuni, ebbe la disgrazia di sottoscrivere, e che da altri vuolsi pure sottoscritto da Papa s. *Liberio*, sebbene altri ciò attribuiscono al seguente, come vado a narrare; poichè il p. *Massari* nella *Dissert. sopra il concilio di Sirmio*, rigettando tutte le altre opinioni, colloca il concilio sulla favolosa caduta di s. *Liberio* nell'arianesimo, verso la fine del 358, e difende il p. *Mansi* (V.) che sostenne quest'epoca, contro le opposizioni fatte dal p. *Mamachi* (V.) e da altri eruditi. Labbé t. 2. Arduino t. 1. Reg. t. 3. Rinaldi all'anno 357, n.^o 1 e seg.

Il 4.^o e conciliabolo nel 358 o 359, coll'intervento di 300 e più vescovi occidentali, oltre gli eusebiani. Gli ariani contro l'uso della Chiesa vi distesero un'altra nuova formola a' 22 maggio, nella quale diedero all'imperatore *Costanzo*, loro grande fautore, il titolo di *Re eterno*, che negavano al Figliuolo di Dio. Il Papa s. *Liberio*, al dire d'alcuni, fu ristabilito, dopochè ebbe sottoscritto il formulario ariano, e condannato s. *Atanasio*, la causa del quale era allora inseparabile da quella della fede. Labbé t. 2. Arduino 1. Reg. 3. Questa pretesa caduta di s. *Liberio*, e la debolezza di *Osio*, altri la riportano al conciliabolo precedente. Sia comunque, nella biografia di s. *Liberio* riportai diverse autorità, che dimostrano favolosa e falsa la caduta di s. *Liberio* e di *Osio* nel concilio di *Sirmio*. Le 3 famose formole o regole di fede *Sirmiensi*, nate nei conciliaboli di *Sirmio*, alto e grave rumore mepararono, nella chiesa e nella storia eccle-

siastica. La 1.^a fu stesa contro Fotino, e si tacque maliziosamente la parola *omousion* dal concilio di Nicea I consagrada ad esprimere la consustanzialità del Figlio nell'eterno Padre, e per questa nascosta frode dell'eresia ariana, fu rigettata dal zelante e imperturbabile s. Atanasio. La 2.^a formola si vuole da alcuno che sia stata composta da Osio e da Potamio, che s. Ilario chiama bestemmia, ove non solo quella parola onde traevasi la norma della cattolica fede fu soppressa, ma si dichiarò il Figlio minore del Padre nella dignità, nella maestà, nella gloria, e ad esso soggetto. La 3.^a formola sirmiense è opera di Basilio vescovo d'Ancira, e vi si proclama il Figlio di Dio, e simile al Padre, ma non si ammette il nome di sostanza, quasi indotto per inavvedutezza da' Padri di Nicea, non trovandosene nelle s. Scritture menzione. Si questiona ancora a quale delle 3 formole sirmiensi si sottoscrisse s. Liberio. Alcuni sostengono la 1.^a formola, la quale in se stessa era cattolica, sebbene colla sottrazione dell'*omousion* vi avesse ro gli eretici sottinteso un pravo senso. Altri pretesero che la 2.^a formola venne consentita da s. Liberio. Altri in fine opinano che aderisse alla 3.^a I suoi apologisti fanno immune il s. Papa da ogni sospetto d'eresia, e di linguaggio e annuenza eterodossa e acattolica, e non ammettono l'accettazione e sottoscrizione di nessuna formola. A RIMINI nel descrivere il concilio poi conciliabolo celebrato nel 359, per essersi adottata la *formola di Sirmio*, e per averlo s. Liberio fulminato colla scomunica, notai che di nuovo l'imperatore Costanzo lo cacciò da Roma. Il p. Massari nella *Dissert. sopra il concilio di Sirmio, e sopra la favolosa caduta di s. Liberio e di Osio*, sostiene la celebrazione del concilio nel 358, e la fissazione di tal epoca non si deve riguardare come un semplice punto di critica storica curiosità, ma piuttosto come una premessa necessaria e intrinseca per dimostrar falsa la caduta di Papa s. Liberio e del vescovo Osio. Narra dun-

que il p. Massari, che s. Liberio ardente di zelo di guadagnare gli ariani, riducendoli a confessar la fede Nicena, e di mettere l'unione e la pace tra gli orientali e gli occidentali, scrisse replicate lettere a Costanzo imperatore, affinchè fosse convocato un concilio in Aquileia. Dopo varie inutili istanze, che produssero grandissime afflizioni al Papa, per le sollecitazioni degli eusebiani colla speranza di dominare, onde costringere i vescovi a confermare quanto avevano essi fatto in Tiro contro s. Atanasio, si celebrò finalmente il concilio nel 355 in Milano, dove si portò l'imperatore. Fu però un pessimo conciliabolo, a segno che i vescovi ariani temendo la sollevazione del popolo irritato contro di loro, trasferirono il concilio nel palazzo imperiale, per cui si accrebbero i mali all'ultimo segno. Le minacce, la forza, la violenza, la tirannia dell'imperatore che apertamente proteggeva gli ariani e voleva che la sua volontà fosse legge inviolabile e canone, furono i soli canoni osservati in quest'adunanza. Ad ogni conto volle l'imperatore e vollero pure gli ariani, che prima d'ogni altra cosa si venisse alla condanna di s. Atanasio assente; e furono tutti esiliati que'santi prelati che costantemente ne sostennero l'innocenza, per non tradir la fede e abbracciar l'eresia ariana: inutilmente i legati di Papa s. Liberio domandarono la condanna dell'eresiarca Ario, la cui dottrina Costanzo sostenne per cattolica; il diacono Ilario, uno de' legati, fu spogliato, lacerato il dorso colle verghe, e insultato con motteggi. Gli ariani consigliarono Costanzo a tentare il Papa, colla speranza, che lui vinto, le loro empie dottrine sarebbero professate da tutto il mondo. Avendolo sperimentato inaccessibile a' doni, imperturbabile alle minacce, lo fece strascinar da Roma a Milano, figurandosi colla sua presenza d'intimidarlo. Ma persistendo sempre coraggiosamente s. Liberio ne' suoi santi sentimenti, fu finalmente dal perfido e prepotente Costanzo mandato in e-

silio, dove rimase due anni, cioè fino al tempo in cui portatosi a Roma Costanzo, fu pregato e indotto dalle matrone a liberarlo, come attestano Teodoreto, Ammiano Marcellino, ed altri gravi autori. Tornò dunque a Roma s. Liberio nel 357, e però essendo dimostrato che il concilio di Sirmio non fu tenuto che nel 358, cade a terra da se stessa l'accusa con cui da alcuni si è denigrato la vita di sì glorioso Pontefice, cioè ch'egli vinto dal tedio dell'esilio, dalla forza e dalle frodi, siasi finalmente indotto a sottoscrivere una delle due formole di fede composte dagli ariani e semi-ariani in due loro conciliaboli tenuti in Sirmio dopo il concilio del 358, come osserva il p. Massari. Questi inoltre ribatte vittoriosamente la testimonianza in contrario di s. Girolamo, il quale, com'egli prova, spesse volte si lasciò ingannare da falsi rumori e da persone poco degne di fede, senza bene esaminare le cose. Gli oppone le testimonianze di Teodoreto, Sozomeno, Sulpizio Severo, e quella ineccezionabile dello stesso s. Atanasio, e d'altri, i quali tutti parlano con grandi elogi della costanza di s. Liberio nel soffrire ogni sorta di persecuzioni per la buona causa. Egualmente trionfante è l'apologia che il p. Massari fa di Osio grande vescovo di Cordova, che purga con quanto scrisse di lui s. Atanasio stesso. Quantunque fosse riuscito agli ariani dopo il conciliabolo di Milano del 355 di mandare in esilio tanti vescovi degni e insigni, ed alla fine anche s. Liberio, non credevano però d'aver fatto nulla se non si disfacevano ancora d'Osio acerrimo propugnatore del *Simbolo* (V.) Niceno, che secondo s. Atanasio fu composto da lui stesso. Sapendo che le minacce non l'atterriverebbero, istigarono Costanzo a farlo venire a Milano, per procurare di muoverlo colle preghiere, l'esortazioni e tutti gli altri mezzi, ch'eransi praticati per ingannare gli altri. Nulla essendosi potuto ottenere, e non trovandosi in lui ombra di colpa, il venerabile vecchio pressochè centenario fu rimanda-

to per allora a Cordova; ma divenendo sempre più pressanti l'istanze degli eunuchi e degli ariani che attorniarono e influenzavano l'arbitrario e eretico Costanzo, fu finalmente esiliato a Sirmio e ritenutovi per più d'un anno. Ora questo grand'uomo, l'onor delle Spagne, il difensore della Chiesa, l'esempio della virtù e prudenza, e del vero vigore vescovile, ebbe la cattiva sorte d'essere accusato dagli scrittori moderni come prevaricatore, e di aver tradito la fede e s. Atanasio da lui difesi sino all'età di 100 anni; ed il quale s. Atanasio si diffuse per lui in mille lodi. Il p. Massari prova concludentemente essere state aggiunte da mano straniera le parole che sembrano indicar la caduta di Osio, perchè troppo ripugnano alle precedenti. E siccome non lo persuase l'autorità di s. Girolamo rispetto alla favolosa caduta di s. Liberio, minor conto ancor crede debba farsi del testimonio di s. Ilario, il quale nel libro de' *Sinodi* accusa Osio della peggior caduta che dar si potesse; giacchè non solo dice che sottoscrisse, ma di più che fu l'autore e banditore della peggior formola d'arianismo. Opponendosi esso a' genuini e puri scritti di s. Atanasio a Filostargio, a s. Febadio d'Agen, a Sulpizio Severo, a s. Agostino, a Socrate, a Sozomeno; si deve concludere, che s. Ilario avendo composto il suo libro verso il 360, mentre era nella Frigia in esilio, dove s'ignorava, come scrive egli stesso, che fede tenessero gli occidentali, facilmente restò ingannato dalle false voci solite a spargersi dagli ariani, e che Osio non potea smentire come già morto.

SIS. Sede patriarcale armena, nella Turchia asiatica, pascialatico d'Itchil, capoluogo di sangiacato, a piè del Tauro, sopra un affluente del Djium, sulla riva del mare distante 3 o 4 leghe da Tarso, 100 e più da Costantinopoli e 250 da Esmiazin o Ecsmiasin, nel paese di *Cilicia* (V.) ora Caramania nell'Asia minore. Questa celebre città già capitale della piccola Armenia o Cilicia, e residenza de'suoi

re Rubeniti, a'loro tempi era assai bene fabbricata, con quantità di decorosi palazzi e molte chiese di cui ancora si vedono le rovine. La cattedrale dedicata a s. Sofia era non è molto ancora in piedi, insieme ad alcune case, tra le quali quella del patriarca, abitazione molto vasta, ma non salubre in 6 mesi dell'anno. Il re d'Armenia Leone III fece rifabbricare diversi monasteri e chiese rovinati nelle guerre co'naomettani, e cinse di mura la città di Sis sua capitale, onde metterla in sicuro da un'improvvisa aggressione, ed eziandio vi fece costruire de' palazzi magnifici. Non potendo più i patriarchi armeni starsene pacificamente in *Ezmiazin* (*V.*), ove s. Gregorio l' *Illuminatore* 1.^o *Cattolico* (*V.*) e patriarcha degli armeni fondò la sua sede, nel 452 la trasferirono a Tuin o Tevin, nel 993 a Ani (di cui riparlai a PATRIARCATO ARMENO ed a SIRACCA), indi in altri luoghi, e finalmente nel 1194 a Sis, seguendo il re Leone II, dove rimasero fino al 1441 o 1447, fino al tempo del patriarcha Ciriaco o Siriaco, in cui furono costretti ritornare ad Ezmiazin. La qual cosa essendo dispiaciuta agli abitanti di Sis, ed essi credendosi autorizzati a conservar la sede patriarchale, continuarono a creare in Sis i loro patriarchi, valendosi in ciò anche dell'autorità della Porta ottomana, e fino al 1554 conservarono il titolo di *Cattolico* e la preminenza su quello d' Ezmiazin, indi ebbero il 2.^o posto, essendo devoluto il 3.^o all'altro patriarcha d'Agtmar fin dal 1113 derivato da uno scisma tra gli armeni. Ma niuno di questi 3 patriarchi armeni essendo restati in unione alla chiesa romana, pel loro scisma ed eresie, ebbe origine il patriarchato armeno cattolico di *Cilicia* (*V.*), con primate a *Costantinopoli* (*V.*), nella quale città l'arcivescovo armeno scismatico, come dirò, ottenne poi dal gran signore il titolo e la giurisdizione patriarchale. Ma di tutti questi e altri patriarchati ch'ebbero gli armeni, e delle notizie sui re e sulla nazione armena, ne tenni pro-

posito, oltre a' citati articoli, a PATRIARCATO ARMENO; laonde quanto a Sis, riportandomi al riferito in tali luoghi, mi limiterò a dire. Che in questa città vi furono tenuti de' concilii, come quello del 1307; quello d' *Adan* nel 1316 ove si trovarono più di 30 vescovi di sua dipendenza, e dove la fede ortodossa fu approvata e condannati i *Monofisiti* (*V.*); e quello del 1447 pel trasferimento della sede in Ezmiazin, di cui feci parola nel vol. XXII, p. 251. In Sis è dunque il 2.^o prelato della gerarchia armena scismatica, e vi si venera un braccio di s. Gregorio *Illuminatore*. I patriarchi pretendono di avere in loro la successione non interrotta, ma prevale quello d'Ezmiazin. Quando il patriarcha era cattolico, Papa Innocenzo III gli mandò il pallio nel 1201, e coronavano in Sis i re d'Armenia, come Giovanni di Lusignano nel 1342, e Leone VI fu fatto coronare in Sis da Papa Urbano V, ma poco dopo e nel 1371 i maomettani d'Egitto presero e bruciarono Sis, cagionandovi quelle rovine da cui non si riebbe, e nel 1373 il sultano compì la conquista del regno d'Armenia. I patriarchi di Sis per rispetto a'loro re armeni, che riconoscevano la s. Sede, prestavano ubbidienza al Papa, ed eransi alleati co'latini, avevano abiurato i loro errori ed eransi riuniti alla chiesa romana; ma poi divenuti sudditi de'turchi ritornarono allo scisma in cui miseramente vivono tuttora, oltre gli antichi errori di eresia. In progresso di tempo alcuno fece qualche tentativo di riunione alla chiesa latina, ma furono poco sinceri e di breve durata. Nell' *Oriens christianus* si trovano registrati i seguenti patriarchi cattolici di Sis, cioè ne't. 1, p. 1417 e 1428, t. 2, p. 1521. N. arcivescovo e metropolitano di Sis, cancelliere del re d'Armenia, che scrisse a Papa Innocenzo III, facendogli la sua sommissione e chiedendogli il pallio. Dionigi ma vescovo giacobita di Sis, nel 1264 assistè all'ordinazione del patriarcha Ignazio III. Costantino patriarcha di Sis assistette ai ricorda-

ti concilii tenuti nel 1307 e nel 1316. Azaria patriarca di Sis scrisse a Papa Gregorio XIII, ed a Sisto V che gli successe nel 1585, facendo professione d'attaccamento alla fede della chiesa romana. Nierses o Niersete era a Gerusalemme verso la metà del secolo XV. Davide confessò la fede romana relativamente alla s. Eucaristia, in Aleppo nel marzo 1668 a Clemente X. Il patriarca Cruciador parimente fece la medesima professione di fede cattolica nel 1672 a Clemente X. Commenville, *Hist. des archev.*, dice che Sis conserva rovine che fanno testimonianza del suo antico splendore, che ottenne dall'imperator greco la qualità di patriarca d'Antiochia, per quelli del rito armeno, e in conseguenza del concilio di Tarso del 1177, e che divenne patriarca di Sis ne' primi del secolo XIII colle seguenti sedi per suffraganee. Arcivescovati: Stamboulou *Costantinopoli*, che nel secolo XIII eretto, nel XVII pretese i diritti di patriarca e poi l'ottenne da' turchi; *Gerusalemme* eretto nel secolo XII con residenza nel monastero di s. Giacomo; *Aleppo* o *Berrea* in Siria nel secolo XIII; *Tessalonica* in Macedonia nel secolo XIII; *Cipro* con residenza a *Nicosia* nel secolo XII; Tarso in Cilicia nel secolo XIII. Vescovati: *Anazarbo* in Cilicia eretto come i seguenti nel secolo XIII; *Mopsuesta* in Cilicia; *Tiana* in Cappadocia; *Neocesarea* in Cappadocia; *Ancira* in Galazia con altri 25 vescovati che non più esistono. Aggiunge che il patriarca di Sis s'intitola: *Servo di Dio N. patriarca e primate della piccola Armenia e degli armeni che sono in Cilicia, Siria e Palestina, ministro della destra e del trono di s. Gregorio Illuminatore*. Sembra che la giurisdizione di questo prelato si estenda sulle chiese della piccola Armenia, della Cappadocia e della Cilicia. Secondo Leonardo di Sidone col finire del secolo XVI il patriarca di Sis avea ancora sotto la sua dipendenza 23 prelati arcivescovi o vescovi, con un gran numero di preti secolari e regolari, e circa 23,000 fa-

miglie sparse nelle città della Cilicia e della Siria. Quando il patriarca armeno si stabilì in Sis la sua autorità si estendeva su tutta la nazione, indi come dissi fu circoscritta entro più ristretti confini pel ristabilimento della primaria seded' Ezmiazin, a cui unironsi tutti quelli della grande Armenia e di Persia; dimodochè più non gli restarono, oltre la contrada in cui erasi stabilito, se non alcuni vescovi sparsi nell'Asia minore e nell'Europa, i quali durante le *crociate*, pel frequente contatto co' latini, eransi affezionati alla chiesa latina, cioè quegli stessi vescovi i cui nomi si trovavano sottoscritti a' concilii di Sis e di *Adana*, tenutisi sotto la stessa autorità nel secolo XIV. Siccome l'imperatore de' turchi, che riveste della dignità questo patriarca, ha interesse che il patriarcato torni all'investito di qualche vantaggio, perchè lo compri a prezzo più caro, così gli conservò lungo tempo i diritti che gli competevano su tutte le chiese armene del suo dominio in Europa e nell'Asia minore. Il patriarca vendeva le prelature di tutti questi luoghi, riscuoteva le decime, e traeva in particolare gran profitto dal mirone, ch'è il crisma della confermazione, e che pagasi generosamente, avendo gli armeni scismatici in qualcheguisa più fede alla confermazione che al battesimo. Per tal modo veniva egli a procacciarsi una rendita ragguardevole, e poteva quindi sfoggiarla. Ma in questi ultimi secoli molto si tentò contro di lui, e gli si tolse ciò che avea di migliore; poichè primieramente gli arcivescovi armeni scismatici di Costantinopoli, a forza di denaro ottennero dalla Porta ottomana i diritti patriarcali non solo sulla loro città, ciò che sarebbe già molto, ma bensì sulle provincie che sono le più vicine dell'Asia, e su quasi tutte quelle dell'Europa. Sicchè senza portarsi sino a Sis, ciascuno ricorre a questi ne' suoi bisogni, e perchè il patriarca di Sis ricusa per questo motivo di consagrarli, perciò inducono essi altri prelati persiani, da lui non dipenden-

ti, a venir da loro e ad ordinarli. Oltre a ciò, il patriarca d'Ezmiazin fa sovente de'doni alla Porta per ottenere che quelli di sua nazione esistenti in Turchia possano indirizzarsi a lui, e gli stessi non tanto vi si portano per tal concessione, quanto pel gran rispetto che conservano per la sede di s. Gregorio *Illuminatore*. Gli arcivescovi in fine che ha il patriarca di Sis in Gerusalemme comprano que'medesimi diritti pe' pellegrini che si portano a visitare la *Terra santa*, laonde quasi più nulla restò a questo patriarca di Sis, il quale si può dire ch'è un'ombra di quel che era.

SISANIO. Sede vescovile della provincia di Dardania, nella diocesi di Servia, sotto la metropoli d'Acrida o Ocrida. Uno de'suoi vescovi, di cui ignorasi il nome, occupava questo vescovato verso il 1576. *Oriens chr.* t. 2, p. 323.

SISCIA. Sede vescovile della Pannonia, nell'esarcato dell'Illiria occidentale, eretta nel declinar del III secolo sotto la metropoli di Colocza. Ne fu vescovo s. *Quirino* (V.), che patì il martirio nel 303 ovvero nel 304. Siscia o Sisek, ovvero Sisseg, non è più che un borgo d'Ungheria nella Schiavonia, posto sulla Sava, e la sede vescovile fu trasferita a Zagabria, capitale della Croazia moderna, e da essa distante 2 leghe. Siscia sotto i romani fu città importante e vi ebbero l'officina monetaria, e n'è fatta menzione nella *Notitia imperii*, come osserva Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 10, lett. 20, n.° 16.

SISINNIO (s.), vescovo di Reims e di Soissons. Fu il successore di s. Sisto nel governo delle chiese di Reims e di Soissons, che non erano allora due sedi separate come furono alcun tempo dopo. La vita di questo santo non è meglio conosciuta che quella del suo predecessore. L'opinione più probabile è che s. Sisto sia stato mandato nelle Gallie sotto l'imperatore Diocleziano, dopo la morte di s. Crispino e di s. Crispiniano, che soffrirono il martirio a Soissons nel 287; e s. Si-

sinnio fu il compagno de'suoi viaggi. Ignorasi pure in qual maniera l'uno e l'altro terminassero i loro giorni, non essendo appoggiata a sode ragioni l'opinione che sieno stati martirizzati. Furono fatte parecchie traslazioni delle loro reliquie, e la loro festa è segnata il 1.° di settembre. Tanto riportasi dal Butler; meglio è vedersi REIMS, e particolarmente Soissons, ove coll'autorità di altri scrittori notai, che i ss. Sisto e Sisinnio sembrano discepoli di s. Pietro e da lui mandati a Reims e a Soissons; che probabilmente furono ciascuno vescovi d'ambidue le chiese, non che martiri, e perciò fioriti nel 1.° secolo della Chiesa. Quanto a s. Sisinnio è pure chiamato *Sinicio* e *Sinzio*.

SISINNIO (s.), martire. Venne dalla Cappadocia in Italia sotto il regno di Teodosio il Grande, insieme coi ss. Martirio ed Alessandro, i quali erano greci di nascita e fratelli. Si fermarono alcun tempo a Milano presso l'arcivescovo s. Ambrogio, il quale li raccomandò a Vigilio vescovo di Trento. Questo dopo avere ordinato Sisinnio diacono, Martirio lettore, ed Alessandro ostiario, li mandò a predicare la fede nelle valli delle Alpi, ove il cristianesimo era assai poco conosciuto. Esercitando il loro zelo nel cantone di Anaunia, detto poi Valle d'Anagna o d'Egna, ora Val di Non, vi ebbero a soffrire i più indegni trattamenti; nondimeno colla loro pazienza, dolcezza e carità guadagnarono un gran numero d'anime a Gesù Cristo, e s. Sisinnio venne a capo d'innalzare una chiesa nella borgata di Metone o Medolo. Volendo un giorno i pagani obbligare i novelli cristiani a prender parte ad una delle loro feste, Sisinnio e i suoi compagni vi si opposero con tutte le loro forze, per la qual cosa irritati quei barbari gettaronsi loro addosso e li trascinarono a' piedi degl'idoli perchè vi sacrificassero, ciocchè ricusando essi costantemente di fare, li batterono con tanta crudeltà, che lasciaronli per morti sul luogo, e Sisinnio spirò po-

co dopo. Il dì seguente pigliarono Martirio, e legatolo pe' piedi ad una leva lo trassero a traverso i ciottoli finchè morì. Presò pure Alessandro, tentarono prima d'intimorirlo colle minacce, e in sua presenza bruciarono i corpi di Sisinnio e di Martirio; ma persistendo esso nella confessione della fede, lo gettarono sullo stesso rogo, e così anch'egli compì il suo sacrificio a' 29 maggio del 397. I fedeli raccolsero le loro ceneri, che furono portate a Trento, ed in seguito distribuite in diversi luoghi. Indi s. Vigilio fece fabbricare una chiesa nel luogo ove questi santi erano stati martirizzati. Il martirologio romano celebra la loro memoria il detto giorno 29 maggio.

SISINNIOPapa LXXXIX. Nativo della Soria o Siria, figlio di Giovanni, fu eletto Pontefice a' 18 gennaio del 708. Era egli travagliato siffattamente dalla podagra, che ordinariamente non poteva far uso nè delle mani, nè de' piedi. Malgrado però i suoi incomodi, siccome era d'animo grande, ed amava i cittadini di Roma e l'abbellimento di questa città, così fece cuocere della calcina per la restaurazione delle mura, e per la rinnovazione de' templi che minacciavano rovina; ma quando avea egli già disposti tutti i materiali per le grandi opere che meditava, la morte lo rapì all'amore e alla venerazione de' romani, chè in lui aveano concepite molte speranze, sebbene i Papi non ancora fossero assoluti sovrani di Roma, il che ebbe luogo pochi anni dopo. Governò 20 giorni la Chiesa, ne quali fece un'ordinazione in cui credè un vescovo per la Corsica. Terminò di vivere all'improvviso ai 7 febbraio 708, e fu sepolto nel Vaticano. Vacò la sede un mese e 9 giorni.

SISOE(s.), anacoreta. Egizio di nascita, abbandonò il mondo in giovanile età, si ritirò nel deserto di Scetti, dove visse per alcun tempo sotto la disciplina dell'abbate Hor. Desiderando trovare un luogo più remoto, passò il Nilo e si nascose sopra una montagna, su cui s. Antonio era mor-

to non molto prima. La rimembranza delle virtù di quel patriarca degli anacoreti vieppiù infervorandolo ad imitarlo, la sua penitenza era rigidissima, rigoroso il suo silenzio, e quasi continua la sua orazione. Tale era il concetto in cui tenevasi la sua santità, ch'egli meritò la confidenza di tutti i solitari di quella contrada; anzi molti venivano da lontano per addomandarlo di consiglio nelle vie interne della perfezione. Essendo venuti alcuni ariani sulla sua montagna osarono dogmatizzare fra'suoi fratelli. Sisoe nulla ad essi rispose, ma fece cenno a un suo discepolo di leggere in loro presenza un trattato di s. Atanasio contro l'arianesimo; locchè bastò a chiuder loro la bocca, e dopo averli in tal maniera confusi, li rimandò colla solita sua dolcezza. Egli fu eziandio un perfetto modello di umiltà, e faceva sempre entrare questa virtù in tutti gli avvertimenti ed istruzioni che dava agli altri. Giunto in età assai avanzata e sentendosi spossato dalle infermità, si arrese al consiglio del suo discepolo Abraamo, e s'indusse a recarsi per alcun tempo a Clisma, città posta sulla spiaggia o poco lungi dal mar Rosso. Rammaricato però di aver lasciato la sua solitudine, vi fece ritorno, ed ivi placidamente spirò verso l'anno 429, dopo 72 anni almeno da che erasi ritirato sulla montagna di s. Antonio. La sua festa è notata nei martirologi greci a' 6 di luglio, ed in alcuni calendari latini ai 4 dello stesso mese. Non devesi confondere questo santo con due altri *Sisoe*, che viveano nel medesimo secolo, l'uno soprannominato il *Tebano*, che soggiornava a Calamone nel territorio di Arsinoe; l'altro che avea la sua cella a Petra.

SISTERON, Sistarium, Segustero, Segestero. Città vescovile di Francia in Provenza, dipartimento delle Alte Alpi, capoluogo di circondario e di cantone, a 6 leghe da Digne, e più di 9 da Gap, sulla sponda destra della Duranza, al confluen- te del Buech, con un ponte di pietra so-

pra ciascuno di detti fiumi. Possiede il tribunale di 1.^a istanza, conservazione delle ipoteche, direzione delle contribuzioni indirette, collegio comunale e società d'agricoltura. Estendesi all'radici d'una rupe sulla quale sorge una vecchia città della che la difende al nord, e servì un tempo di prigione al celebre Casimiro re di Polonia, ed ha un muro di cinta merlato e fiancheggiato da torri; ma tali fortificazioni sono dominate da alture vicine che le rendono poco difensive. Ammirasi nella cattedrale dedicata alla B. Vergine un quadro d'uno de' Vanloo, ed oltre a questa vi si trovano 2 altre chiese, l'ospedale, la casa d'arresto e altri stabilimenti. Ha fabbriche di cappelli, concie di pelli, peritoleria e fornaci da calce. E' patria di alcuni illustri, del matematico Albertet e del pubblicista Gaspard de Real. Il territorio, di natura calcarea, produce soprattutto del buon vino, molte noci e mandorle, e nutre quantità di selvaggina. Vi si sono trovate urne cinerarie, lampade, vasi, medaglie romane, e altri monumenti antichi. Quest' antichissima città era conosciuta da' romani sotto il nome di *Segusterum*. Nel secolo IX ebbe a difendersi da' saraceni, e dagli ungheri che penetrarono allora nell'alta Provenza. Tenne nelle guerre religiose pe' protestanti, e fu presa da' cattolici nel 1562. Il duca di Lesdiguières loro la tolse poco tempo dopo, e la consegnò poi al duca di Guisa governatore della Provenza. La sede vescovile fu eretta nel secolo V sotto la metropoli d'Aix. Ne fu 1.^o vescovo Crisafio o Crisapio nel 452 che intervenne al concilio d'Arles, e fra' successori nominerò Giovanni del 509; Valerio del 517; Avolo del 541, che per mezzo d'un procuratore si fece rappresentare nel concilio d'Orleans; Genesio fu al 4.^o concilio di Parigi; Froddonio o Fronto è creduto della stirpe de' conti di Nizza; Pietro che gli successe oriondo di Nizza, poi traslato a Vaison; Geraldo I fu eletto nel concilio d'Avignone del 1060; Geraldo

II nominato in altro concilio d'Avignone riordinò la prepositura d'Oulx; Pietro di Sabrano del 1193; Ugono di Laudun del 1233; Enrico de' Bartolomei poi arcivescovo d'Ambrun; Artaudo del 1389; Andrea Fontana piacentino, già abbate di s. Onorato, del 1464; Pietro Filoli indi arcivescovo d'Aix e abbate di s. Ponzio; Antonio de Cupis d'Asti del 1591. Per gli altri vedasi la *Gallia christiana* t. 1. Gli ultimi vescovi registrati nelle *Notizie di Roma* sono: Pietro Laffiteau di Bordeaux nel 1720; Lodovico de Sulfren de Saint Tropes d'Arles nel 1764; Francesco de Bovet di Grenoble nel 1789, al cui tempo Pio VII sopprime questa sede pel concordato del 1801. Il capitolo era composto di 4 dignità, di 8 canonici e di 10 beneficiati, due de' quali adempivano alle funzioni di parroco. Eranvi 2 comunità d'uomini e 4 di donne. La diocesi avea 50 parrocchie. Il vescovo godeva 15,000 lire di rendita, e pagava 800 fiorini per le bolle.

SISTO (s.), vescovo. *V.* SISINNIO (s.).

SISTO I (s.), Papa VIII. Prete romano del rione Via Lata, da alcuni creduto della famiglia *Colonna*, fu figlio di Pastore, stirpe senatoria di Roma, trovandosi Giunio Pastore che fu console con Papirio Eliano nel 163, dalla quale forse sarà propagata la famiglia Pastore di Genova, la quale fa per arme un bacolo pastorale alzato in una nuvola. Secondo l'Oldoino, venne annoverato fra' canonici regolari, indi fu creato Papa a' 29 maggio del 132, co' voti di tutto il clero. S'ignorano le sue particolari azioni, come confessa anche il Butler. Determinò, secondo il libro *Pontificale*, che i sagri vasi, cioè *calice* e *patena*, non potessero toccarsi che da' ministri sagri; e che niun vescovo chiamato in Roma e ritornato nel suo vescovato, vi fosse ricevuto senza presentare al popolo le *lettere apostoliche* chiamate *Formate* (di cui riparlai a SIGILLI PONTIFICI), colle quali significavansi l'unità della fede e il mutuo amore fra

il capo e le membra della Chiesa. Proibì che i *corporali* fossero di seta o dipinti, ma solamente di lino. Comandò che si osservasse, e non già introducesse, come alcuni hanno scritto, l'uso istituito dagli apostoli dell'inno *Sanctus* nella messa, oppure ordinò che il popolo lo cantasse col celebrante. Quelli che affermano essersi egli chiamato *Vescovo de' vescovi*, s'attengono ad una sua lettera apocrifia. Egualmente suppositizie sono da' moderni critici tenute le due decretali attribuite a s. Sisto I, una a tutti i fedeli, l'altra a tutte le chiese. In 3 ordinazioni nel dicembre creò 4 vescovi, 9 o 11 preti e 3 diaconi. Governò anni, 10 mesi e 8 giorni. Lodato per somma mansuetudine e liberalità verso i poveri, patì glorioso martirio a' 6 aprile del 142, nel qual giorno se ne celebra la festa. Dichiarò il Butler, *Vite de' Padri, de' Martiri e degli altri principali santi*, che pare non sia s. Sisto I quegli che è nominato nel canone della messa e al quale tutti i martirologi danno il titolo di *martire*; ma piuttosto s. Sisto II, il cui martirio è celeberrimo nella Chiesa. Aggiunge, che si custodiscono alcune reliquie di s. Sisto I nell'abbazia di s. Michele nella Lorena, le quali vi furono solennemente deposte dal cardinal di Retz, a cui Clemente X ne avea fatto dono. Nel *Diario Romano* annuale, a' 6 aprile, annunziando la festa di s. Sisto I Papa e martire, si dice che in s. Pietro in Vaticano vi è il corpo. Siccome questo con maggior probabilità lo possiede la cattedrale dell'antichissima e illustre città d'Alatri, come notai in quell'articolo (ove seguendo altri lo dissi martirizzato nel 127 e trasferito in Alatri nel 1133, mentre è meglio ritenere l'anno 142 per la morte, e l'anno 1132 per la traslazione) e della quale riparlai in più luoghi, come nel vol. XXVII, p. 269, così è indispensabile una digressione, per le pretensioni che diverse chiese hanno di venerare il corpo di s. Sisto I, forse prendendo una parte pel tutto, o venerando per sommo Pontefice roma-

no qualche vescovo di nome Sisto, a cui è pur dato il titolo di *Pontifex*, ciò che avvenne per molte altre *Reliquie* pur controverse, ovvero abbiano qualche notabile porzione di quelle de' due altri santi Pontefici *Sisto II* e *Sisto III*. Trovo la digressione anche importante, non solo per quelle chiese che vantano il possesso del corpo di s. Sisto I o la ha realmente, ma eziandio per schiarimento degli articoli in cui ne feci cenno, ed ancora per dare un ulteriore saggio de' tanti contrasti insorti sull'identità de' *Corpi santi* e delle ss. *Reliquie* (V.); e perciò quanta saggia critica e prudente cautela occorre nello stabilire chi propriamente ne gode la parte maggiore o la minore, ovvero qualche brano, e quanta profonda venerazione ad esse si debba. Riferisce Novaes, *Storia de' Pontefici* t. 1, p. 42, che il corpo di s. Sisto I fu sepolto nel Vaticano, donde trasferito nella *Chiesa di s. Sabina*, di poi nel 1132 Innocenzo II lo donò a Rainolfo conte d'Alife, ma la mula che lo trasportava lo condusse miracolosamente ad Alatri, ove ricercato nel 1584 dal vescovo Ignazio Danti (che celebrò in tanti luoghi e a PALAZZO APOSTOLICO VATICANO), fu ritrovato e trasportato con grande pompa nell'altare maggiore della cattedrale; citando il Novaes in prova di sue asserzioni, l'Oldoino nelle Addizioni al Ciacconio, *Vit. Pont.* t. 1, p. 105 e 106 (ove si leggono le due lapidi marmoree riprodotte dal Vittorelli e collocate nella cattedrale d'Alatri in memoria del trasferimento e del ritrovamento del suo corpo, già esistente nella basilica Vaticana, non parlandosi della chiesa di s. Sabina; notando l'Oldoino che il s. corpo dalla basilica Vaticana era stato portato alla chiesa di s. Sisto, secondo Panvinio, e che parte di esso fu concesso ad Alatri, al dire di Torrigio), e Lambertini poi Benedetto XIV, *De Canon. ss.* lib. 4, par. 2, cap. 27, n.º 11, c. 31, n.º 34. L'Ughelli nell'*Italia sacra* t. 8, p. 207, in *Allifani episcopi*, scrive che la cattedrale è sagra

a s. Sisto Papa e martire, *lipsana translata fuerint, hucusque in sacello sub confessione venerantur*. Le *Proposizioni* (V.) concistoriali sogliono dichiarare le reliquie principali che le cattedrali possiedono, ed avendo riscontrato le ultime due d'Alife del 1826 e del 1848, affatto non si nominano quelle di s. Sisto I. Lo stesso Ughelli nel t. 1, p. 288, in *Alatri- ni episcopi*, ecco quanto riporta. *Inter plures ss. Reliquias potitur corpore, vel sane ejus praecipua parte Sixti Papae et M. quod dum e basilica Vaticana Alifium transveherentur, miraculose apud Alatrium conquievit an. 1132*. Leggo poi nelle due ultime proposizioni concistoriali del 1842 e del 1851 d'Alatri, che nella cattedrale, *plura sanctorum pignora decenter asservata, inter quae corpus s. Sixti Papae et martyris dictae civitatis patroni*. Trovo nel sacerdote Monti, che nel 1697 pubblicò il *Compendio delle memorie storiche della città di Savona*, p. 212, che nel 1612 fu ivi portato da Roma il corpo di s. Sisto I Papa e martire, che Ambrosio Pozzobonello ottenne per Ippolito Pavese suo genero, da collocarsi sotto l'altare d'una sua cappella nella chiesa di s. Giacomo de' zoccolanti. Fu con general processione di tutto il clero secolare e regolare, del vescovo e del magistrato, portato per la città, salutato colle artiglierie della fortezza e delle galere del porto. Con universal divozione e segni di allegrezza ne celebrò la città la di lui traslazione, perchè nel suo arrivo ricevè mirabile soccorso di copiose piogge, che estinsero la siccità di più mesi. Poscia fu trasferito nella cattedrale, dappoichè apprendo dalle ultime 2 proposizioni concistoriali per la cattedrale di Savona, dell'anno 1833, e del 1842 (per singolar coincidenza nel medesimo concistoro de' 24 gennaio, in cui fu letta la proposizione per Alatri), che in essa *sanctorum pignora, inter quae corpora b. Octaviani ejusdem civitatis episcopi, et s. Sixti I Pontificis et martyris decen-*

ter custodiuntur. Io però non restando convinto, nell' articolo SAVONA, nel ricordare fedelmente che nella cattedrale si venerano tali corpi, quanto a quello di s. Sisto I notai, *che altre chiese ancora credono possedere*. I descrittori della basilica Vaticana e delle sue reliquie, tutti convengono che in essa fu sepolto s. Sisto I, se non che alcuni dicano esservi il corpo, altri le reliquie, come ho riscontrato ne' medesimi. Valga per tutti ricordare il pubblicato dal Cancellieri nella dotta opera, *De secretariis novae Basilicae Vaticanae* t. 3, p. 1490, *De monasterio b. Martini*, e citando il Mallio scrive: *qui Xystum P. et M. sepulcrum fuisse dicit juxta ferratam, prope corpus b. Petri*. Riportando l'indice delle reliquie della basilica dell'Alfano, a p. 1657 vi è notato che presso il corpo di s. Pietro vi fu sepolto quello di s. Sisto I, ed a p. 1666 che nel tabernacolo 36.º vi sono delle sue reliquie. Riproducendo poi l'elenco delle reliquie del Grimaldi, che si mostrano al popolo nella 2.ª festa di Pasqua, al n.º 39 vi sono comprese quelle di s. Sisto I, e si aggiunge: *il corpo del quale è in questa Basilica*. Il Panvinio, *De septem Urbis Ecclesiis*, riporta che nel 1.º altare dopo il maggiore della basilica Vaticana fu riposto il corpo di s. Sisto I Papa. Nella *Storia d'Alife* di Alessandro abbate Telesino si nota che cadendo dal tetto della chiesa di s. Pietro un trave, colse e ruppe un altare nel quale era riposto il corpo del glorioso s. Sisto I. Ed egualmente si legge nelle lezioni proprie della diocesi d'Alatri pel s. Pontefice: *Interim una ex ingentibus Vaticanae basilicae trabibus contignationem fulciens*. Ciò fu tratto dall'*Istoria* mss. di Adolfo vescovo d'Alatri, scritta nell'anno 152, ossia soli 20 anni dopo la venuta del corpo di s. Sisto I in detta città. L'eruditissimo Piazza nel 1687 stampò in Roma la sua *Effemeride Vaticana*, ove a' 6 aprile parlando di s. Sisto I, narra che il corpo fu tumulato nel cimiterio di Calisto,

donde levato da s. Pasquale I (dell'817), questi lo seppellì nella basilica Vaticana in cui gli dedicò un altare tutto coperto d'argento e ornato colla tribuna sostenuta da 4 colonne, con molte immagini d'oro e d'argento. Era questo altare in un oratorio vicino all'altare maggiore nella destra parte della basilica, come lo descrive il Mallio nella sua *Pianta Vaticana*. Nella basilica vi sono, oltre il corpo, altre due reliquie. Dopo avere il Piazza tutto ciò asserito, nel 1713 pubblicò in Roma e dedicata a Clemente XI la bella opera, *Emerologio di Roma*, nella quale avvertendo che le notizie delle reliquie de' santi che in essa descrive, furono da lui tolte da' registri della Visita apostolica fatta alle chiese di Roma per comando di Sisto V, ai 6 aprile ecco quanto dice di s. Sisto I, dopo avere riprodotto l'epitaffio ingegnoso di 5 versi posto al di lui sepolcro. Il corpo levato da Pasquale II (del 1099) dal cimiterio di Calisto (deve mancare: fu portato) a s. Pietro in Vaticano, poi miracolosamente sotto Innocenzo II nel 1132 alla città d'Alatri, come attesta Ciacconio, secondo la seguente narrativa. » Di questo s. Pontefice essendo stato donato il corpo da Innocenzo II nel 1132 a Rainolfo principe d'Alife, in tempo che quella città era travagliata dalla pestilenza, con isperanza di dover essere liberata da quel contagioso male pe' meriti del s. Pontefice martire, mentre la mula, che portava il ven. deposito, invece di proseguire il solito cammino per il Lazio, torcendo miracolosamente il viaggio, andò col sagra peso alla città d'Alatri, nè fu possibile giammai che i condottieri la potessero guidare altrove, ricevuto dagli alatrini con sommo giubilo e onore. Ma colle vicende del tempo essendosi smarrita la memoria ove quello giacesse, nel pontificato di Gregorio XIII venne in pensiero a Mario Ignazio Daute di Perugia (F.) vescovo d'Alatri di proseguire le diligenze fatte da' suoi antecessori per ricercarlo, e gli riuscì felicemen-

te di ritrovarlo nel 1584 a' 12 marzo rinchiuso in un' arca di piombo, dove leggevasi in lettere gotiche la seguente iscrizione. *Hic reconditum est corpus s. Sisti Papae I et Martyris*. Onde con somma allegrezza della città, e concorso di tutta la provincia del Lazio a così lieta e memorabile traslazione, fu con tutte le dimostrazioni d'onore e di venerazione il sagra corpo levato dal luogo umile, ove giaceva, e posto sull'altare maggiore splendidamente ornato, alla presenza dei seguenti vescovi venuti a così solenne funzione, cioè monsignor Gasparo Viviani vescovo d'Anagni, Ortensio Battista di Veroli, Flaminio Filonardi d'Aquino, Giacomo Massimo di Segni, di Giulio Ongaresco governatore di Campagna, e sopra le proprie spalle con una splendidissima pompa e apparato, e concorso infinito di popolo, fu portato a' 5 aprile 1584 in una celebre processione per tutta la città. Nè si lasciò con pia civiltà di render consolato il religioso conte Rainolfo autore indiretto di così segnalata felicità, perocchè gli fu dato un pezzo di osso del s. Pontefice, e pe' meriti e patrocinio implorato dal pio personaggio, rimase quella città d'Alife liberata dal flagello della peste (questa notizia pare che dovesse anteporsi al ritrovamento, come avvenimento conseguenza del miracoloso arrivo in Alatri). Celebra la città d'Alatri solennemente la festa del ss. Pontefice 3 volte l'anno, la 1.^a agli 11 gennajo giorno del miracoloso acquisto di così gran tesoro; la 2.^a festa nel mercoledì di Pasqua di risurrezione per l'invenzione del s. corpo; la 3.^a colla chiesa universale per il suo glorioso transito in cielo. Tratto dal p. Andrea Ferrari min. con. in *Hist. transl. s. Sixti*. Non contento chi pubblicò nel 1719 il 4. 2 dell'*Emerologio* del Piazza, di avere questi allora defunto già corretto a favore d'Alatri quanto avea asserito nell'*Effemeride Vaticana*, nello stesso *Emerologio*, miniera di sagra erudizione, a' 21 novembre ci diede: *Digressione so-*

pra la traslazione ed esistenza del corpo di s. Sisto I Papa e martire nella città di Alatri. Racconta quindi l'anonimo autore della medesima, che dopo avere a'6 aprile sulle autorità ivi riferite, asserito che il corpo di s. Sisto I riposa nella cattedrale d'Alatri per miracolosa traslazione, per avere nel 1716 preteso il vescovo d'Alife di avere rinvenuto il corpo del medesimo s. Papa nella sua cattedrale, fattane solenne traslazione, e procuratane ancora la pubblicazione di tal fatto per gli avvisi pubblici; perciò non tanto per maggior comprovazione di quello che già si è detto dalla divota e erudita penna del defunto ab. Piazza, quanto anco in riprova dell'eccitata pretensione degli alifani, passa a riferire brevemente l'istoria delle due traslazioni, ed i segni incontrastabili dell'esistenza di detto s. corpo nella città d'Alatri. Narra quindi, che gravemente oppressa Alife dalla peste, a porvi un argine il suo signore Rainolfo domandò a Innocenzo II il corpo di qualche santo, alla cui intercessione venisse la città liberata dal flagello. In questo tempo nella basilica Vaticana caduto un grosso trave fracassò un altare, e allora apparvero dentro una cassetta le ossa di s. Sisto I, lo che indusse il Papa con esso esaudire Rainolfo. Posto il s. corpo su mola decentemente ornata, fu inviata ad Alife, ma essa voltò strada e si recò in Alatri, a fronte delle battiture e carezze per deviarla a proseguire lo stabilito viaggio (eguali fatti prodigiosi avvennero pure per altre reliquie, come ho detto in diversi articoli). Al prodigio accorso il vescovo Pietro, il clero, il popolo d'Alatri, lasciarono che la mola naturalmente guidata dalla divina provvidenza, indicasse ove si doveva venerare, ed essa si fermò innanzi la cattedrale di s. Paolo, avanti la cui porta s'inginocchiò sulle scale, come per accennare che la liberassero dal peso che portava. A contentare la desolazione degli alifani delusi, fu loro accordato un dito di s. Sisto I, e ciò bastò a far cessare la

peste non meno in Alife che ne' convicini paesi; e gli alatrini elessero s. Sisto I per patrono, celebrando poi sempre l'anniversario dell'avventuroso arrivo agli 11 gennaio, ed in seguito anco il mercoledì fra l'8.^a di Pasqua, in memoria della vittoria da loro ottenuta verso il 1336 contro l'esercito del re d'Aragona, ad intercessione di s. Sisto I. Nel 1584 il cardinal Filippo Boncompagno titolare della *Chiesa di s. Sisto di Roma*, come lo era stato lo zio Gregorio XIII, bramoso di cercare il corpo di detto santo, ottenutane licenza dal Papa, ordinò al vescovo d'Alatri Danti che ne facesse esatissima diligenza per rinvenirlo. Ad onta che il vescovo sapesse che due predecessori per averne tentato la perquisizione nell'altare dedicato a s. Sisto I, uno nell'atto perdè la vista, l'altro assalito dal mal caduco gli cadde il martello dalle mani, ma confidando il prelato nel merito dell'ubbidienza, fece aprire l'altare a'4 marzo, e vi trovò un vaso pieno di reliquie con pergamena, nella quale si legge che nel 157 a'12 maggio fu dedicato l'altare dal vescovo alatrino Rodolfo (o Adinolfo) in onore di Gesù Cristo, della B. Vergine, di s. Sisto I, *cujus corpus in hoc altari reconditum est*, e di altri santi. Allora mg.^r Danti invitato il popolo alla preghiera e al digiuno per affare di sommo rilievo, nella domenica *Laetare* e 11 marzo, rotto di nuovo l'altare, rinvenne una cassetta di piombo coll'iscrizione: *Hic reconditus est corpus s. Sixti PP. Primi, et Martyris*. All'aprirsi la cassetta uscì fuori soave odore d'incenso, che riempì tutta la chiesa. Il vescovo nel dì di Pasqua pubblicò al popolo l'avvenuto per la solenne traslazione, la quale seguì al modo detto coll'intervento di 20,000 persone, indi fu situato il s. corpo con maggior decoro e onore sotto l'altare maggiore. Però il capo conservando ancora i capelli canuti fu chiuso in busto d'argento per l'annua e solenne processione per la città, e un osso della gamba destra fu dato alle mo-

nache benedettine dell'Annunziata. L'anonimo, oltre il tenore della pergamena, riporta quello della lapide marmorea posta in un pilastro e che narra in breve il trasferimento in Alatri del s. corpo, e il suo ritrovamento. Gregorio XIII per tutto ciò concesse in perpetuo indulgenza plenaria per gli 1 gennaio, e pel mercoledì in *Albis*. Indi l'anonimo per vieppiù provare l'identità del corpo di s. Sisto I in Alatri, ricorda le affermative testimonianze che si leggono nel Ciacconio; nel p. Giacobbe, *Bibl. Pont.*; nel Papebrochio, *Acta ss. 6 aprilis, cap. 2 de sepultura, translatione, et inventione s. Sixti*; dell'Ughelli che dichiara essere in Alife soltanto *lipsana*, cioè semplici reliquie; l'ufficio divino della basilica Vaticana, in cui si suppone venerarsi nelle sue sagre Grotte, dicendosi *s. Sixti P. et M. dup. habemus ejus corpus*, poichè fu costume de' Papi nel concedere i corpi de' santi di non farne restare priva affatto la chiesa dalla quale gli estraevano, riservandolene qualche buona parte, ciò che serve, secondo il Papebrochio e altri scrittori, a conciliare le controversie sui diversi possessori, anzi la basilica di s. Paolo ha pure delle reliquie di s. Sisto I e ne fa l'ufficio col rito doppio. Noterò fra' descrittori della basilica di s. Paolo di Roma, che affermano ivi venerarsi una gamba di s. Sisto I Papa, il p. Partenio ossia Mazzolari, *Diario sacro* t. 6, p. 121. Inoltre osserva l'anonimo contro gli alifani, che sino al 1716 aveano serbato alto silenzio, che deve servire a loro confutazione il decreto della s. congregazione dei riti del 1607, confermato da Paolo V, e che riporta, nel quale oltre il supporre indubitata l'esistenza del corpo di s. Silvestro I nella cattedrale d'Alatri, e sussistente la concessione dell'indulgenza plenaria di Gregorio XIII, resta confermato l'immemorabile privilegio che godeva tale chiesa di celebrar la festa del santo e con processione nel mercoledì in *Albis* colla messa propria. Conclude l'anonimo la sua di-

gressione, che rimane provato da tante incontrastabili ragioni, che il corpo di s. Sisto I riposa nella cattedrale di s. Paolo d'Alatri, onde per divozione verso il santo e a gloria della città, ripetè a favore di tale città quell'eloquenti parole che pronunziò s. Leone I nel sermone in onore di s. Pietro e di s. Paolo venuti in Roma, per abbracciarne il patrocinio, e quelle altre contenute nell'altro sermone dello stesso Papa, in *die Natali ss. Apostolorum*. Il vescovo Danti commise la compilazione della seguente opera, più tardi pubblicata: *Breve narrazione della miracolosa traslocazione di s. Sisto I Papa e martire da Roma nella città d'Alatri, di d. Cosmo Bonanni*, Anagni 1703, Napoli 1721. Già nel 1639 era stata impressa in Ronciglione, del p. Gio. Andrea Ferrari, *Vita di s. Sisto I Papa e martire*. La *Breve narrazione* veramente fu ristampata in detto anno a Napoli, e posta in fine delle *Notizie* che vado a ricordare, onde confutarla co' capitoli 6, 7 e 8 principalmente. Nicolò Giorgio, *Notizie istoriche della vita e martirio e sepultura di s. Sisto I Papa e martire, e di varie traslazioni del suo sagro corpo, e dell'ultimo ritrovamento fattone nella città d'Alife*, Napoli 1721. In questo libro si dice, che nella cattedrale vescovile d'Alife, ora unita all'altra cattedrale di *Teles* (V.), riportando le prove degli alatrini, si conserva il corpo di s. Sisto I, e con qualche maggiore particolarità annualmente soleunnizza la traslazione da Roma in detta città del s. corpo agli 11 agosto 1131, portando la statua del santo nel luogo ove fu deposta l'arca, e vi fu eretta una chiesuola, per quindi con solenne processione ad esempio dell'antica, riportarla alla cattedrale. In questa è una lapide indicante, che il corpo di s. Sisto I conservasi in una sotterranea cappella di quel tempio, trasferitovi dalla basilica Vaticana nel 1131, e che agli 8 aprile 1716 se ne fece la solenne invenzione da mg.^r Angelo M.^e Porfirio cameri-

nese vescovo d'Alife. Di più nel libro si trova la descrizione delle ossa ritrovate, fatta a'6 agosto 1716 dal chirurgo e anatomico Domenico Boccaletti romano. Terminerò col dire che a'4 settembre 1840 la s. congregazione de' riti con decreto confermato da Gregorio XVI, approvò l'ufficio proprio di s. Sisto I Papa e martire, colle lezioni adattate alla storia della sua traslazione in Alatri e per quel clero. La s. Sede dopo la morte di s. Sisto I vacò 7 giorni.

SISTO II (s.), Papa XXV. Di Ate-ne, figlio di Filosofo, posto nel catalogo de' canonici regolari da quelli che hanno fatto tanti altri Papi della medesima professione, diacono o arcidiacono della chiesa romana sotto il predecessore s. Stefano I, fu creato Pontefice in età già avanzata a'25 agosto del 260. Dice Pearson, in *Annalib. Ciprianicis adan.* 258, ch'egli dal luogo dove giacevano, trasportasse nelle catacombe i corpi de' ss. *Pietro e Paolo (V.)*, acciocchè i fedeli nel furore della persecuzione, che allora vie più inasprì, alla presenza di quelle sagre reliquie, avessero maggior sicurezza nelle stazioni, cioè nelle sagre *Sinassi (V.)*, ch'essi radunati facevano ne' sepolcri dei martiri, perseverando sino all'ora di nona nel servizio divino. A questo Papa s. Dionisio d'Alessandria scrisse tre lettere per prendere consiglio da lui sopra certe difficoltà, e lo pregò di tollerare per qualche tempo quelli tra gli asiatici che sostenevano un' erronea opinione circa la validità del battesimo conferito dagli eretici, per la gran controversia che sul battesimo era insorta sotto s. *Stefano I (V.)*. Perciò il Papa li trattò con molta indulgenza, e si contentò d'esortarli fortemente a non allontanarsi dalla verità. A s. Sisto II vengono attribuite due lettere, una diretta ad un certo vescovo chiamato Grato, e l'altra a' fedeli delle Spagne, ma ambedue sono stimate spurie. Leboeuf riferisce che s. Sisto II inviò ad Auxerre per apostolo s. Pellegrino. Colla sua

dottrina e autorità confutò l'eresie dei *Sabelliani*, de' *Chiliasi* e altri eretici. In una ordinazione nel dicembre creò 2 vescovi, 4 preti e 7 diaconi; e governò la Chiesa 11 mesi e 12 giorni, epoca di pontificato che altri pretendono allungare a diversi anni. Intanto l'imperatore Valeriano, dopo aver lasciato in pace la Chiesa e mostratosi favorevole a' cristiani, divenne loro fiero persecutore per superstizione, a istanza di Macriano seguace de' maghi di Persia. Esso riuscì a persuadere Valeriano, che i cristiani nemici dichiarati della magia e degli Dei, impedivano l'effetto de' sacrifici e la prosperità dell'impero. Valeriano divenne furioso contro i cristiani, e ordinò al senato che i vescovi, i preti, i diaconi fossero giustiziati senza dilazione, quando anche volessero ubbidire; che i senatori, le persone elevate e i cavalieri romani si deponessero dalle dignità e spogliassero dei loro beni, e ricusando di sacrificare si mozzasse loro la testa; che le dame fossero private delle possessioni, ed esiliate; che gli ufficiali o servi imperiali carichi di catene si mandassero a lavorare ne' poderi imperiali, dopo la confisca de' beni. Pertanto s. Sisto II, dopo essere stato detenuto nel *Carcere Mamertino*, a'6 agosto del 261 patì su d'una croce, come dice Pruden-zio, *Hymno* 2, o lasciando più certamente la testa in mano al manigoldo sotto la mannaia, come vuole s. Cipriano nell'*Epist.* 82, su di che è a vedersi Baronio all'anno 261, n.º 5. Altri dissero aver s. Sisto II patito glorioso martirio in un cimiterio, o in quello di Calisto o di Pretestato, ove si ritiravano i cristiani a celebrare i divini misteri, malgrado il divieto di Valeriano, che notai a CIMITERI DI ROMA, in compagnia di Quarto prete o diacono. L'imperatore volle che il supplizio seguisse in un cimiterio, per intimorire i cristiani a frequentarli nell'avvenire. Essendo stato condotto al tempio di Marte perchè sacrificasse, e rifiutandosi, fu allora portato in detta prigione; di nuovo condotto al

tempio, ivi si pose in orazione, disse *dextruat te Deus*, ed i cristiani presenti risposero *Amen*; quindi tosto ne cadde una parte. Mentre il Papa andava al supplizio, s. Lorenzo (V.) che avea fatto arcidiacono, mostrò gran dolore di non aver la bella sorte di seguirlo, per cui gli disse che fra 3 giorni ciò otterrebbe, e che il trionfo di lui sarebbe stato più glorioso del suo, perchè non n'era molestato per la sua età avanzata, e si verificò. Fu s. Sisto II sepolto nel cimiterio di Pretestato. A CHIESA DI S. SISTO dissi perchè fu eretta in suo onore, e che vi fu poi trasferito dal cimiterio di Pretestato, pare da s. Leone III. Dopo tale trasferimento il luogo, contiguo alla chiesa e la chiesa stessa di s. Sisto, fu detto anche *cimiterio di s. Sisto*, come notai alla citata chiesa. Nel vol. LXIV, p. 166 e 167 raccontai, che di recente si penetrò nel cimiterio medesimo, dopo molti secoli. Si legge negli *Annali di Erstein*, che l'imperatrice Irmengarda moglie di Lotario I ottenne verso l'850 da s. Leone IV il corpo di s. Sisto II, e che lo depose nell'abbazia d'Erstein in Alsazia, di cui l'antica chiesa ancora ne porta il nome. Sarà stata una porzione, poichè il *Diario Romano*, nell'annunziare che la sua festa si celebra a' 6 agosto nella chiesa di s. Sisto, dice che vi si conserva il corpo di s. Sisto II. Altrettanto afferma Piazza nell'*Emerologio di Roma*, di più dicendo che parte del capo è nella chiesa de'ss. Quattro, delle sue vesti in quella di s. Lorenzo in Lucina, altre reliquie essendo nella chiesa dei filippini. Vacò la Sede apostolica un mese e 6 giorni.

SISTO III (s.), Papa XLVI. Romano e figlio di Sisto, Papa s. Zosimo lo creò cardinale prete, siccome dotto, magnanimo, pieno di zelo e valore. Quando quel Papa condannò i pelagiani, tali eretici divulgaron falsamente per l'Africa, che il cardinal Sisto parteggiava per loro; ma il cardinale fu il 1.º che disse anatema contro i loro errori, dopo la pontificia sentenza. Il perchè s. Agostino gli scrisse due

lettere, per congratularsi seco dello zelo che mostrava nel difendere la dottrina cattolica, nella prima delle quali loda il *Trattato* del cardinale, e da lui composto in favore della grazia di Gesù Cristo combattuta da' pelagiani. Il p. Garnier, ingannato dalle calunnie de' pelagiani, credè che il cardinale dapprima favorisse questi eretici con l'*Hypognosticon*, ma poi si mutasse: questo cambiamento è assolutamente privo di prove, poichè se il cambiamento fosse stato reale, la storia non l'avrebbe taciuto. Dopo aver figurato anche ne' pontificati de'ss. Bonifacio I e Celestino I, con meraviglioso consenso di tutta Roma, come notò s. Prospero in *Chron.* p. 744, fu creato Papa a' 26 aprile del 432. Avendo egli fin da quando era catechista con gran zelo anatematizzato sul pergamo in faccia del popolo i dogmi erronei pelagiani, come testifica s. Agostino nell'*Epist.* 194, cap. 1; così divenuto capo della Chiesa con singolare sollecitudine si oppose a' loro perniciosi raggi. Giuliano d'Eglano pelagiano famoso, adoperandosi di tutta forza per essere rimesso nella sede e rientrare nella comunione della Chiesa, pose in opera ogni artificio, onde farsi credere veramente convertito; ma s. Sisto III non si lasciò ingannare, e ricusò a Giuliano quanto non meritava. Dopo aver confermato il concilio d'*Efeso*, approvato dal predecessore, s' applicò collo stesso zelo a dissipar la fazione de' *Nestoriani*, e a dileguar lo scisma nato per cagione dell'eresia di Nestorio, del quale scisma erano fautori alcuni vescovi orientali. Scrisse a Nestorio per muoverlo a ricevere le decisioni del concilio d'*Efeso* che avea condannato i suoi errori, ma questo eresiarca non volle sottomettersi. Però ebbe la consolazione di riconciliare gli orientali e Giovanni vescovo d'Antiochia, con s. Cirillo patriarca d'Alessandria, e fece molti elogi all'umiltà e alle sue disposizioni pacifiche. Giovanni, ch'era fautore di Nestorio, finalmente confessò ch'era stato giustamen-

te condannato dal concilio, e sostituito nella sua sede Massimiliano. Da questa pace restarono esclusi tra gli altri, due metropolitani, Elladio di Tarso e Eutero di Tiana, i quali ostinati nella loro perfidia, appellarono dal concilio a s. Sisto III, che non fu ad essi favorevole, sol perchè essi non desisterono di patrocinar gli errori di Nestorio. Trattano benissimo la storia di quest'appellazione i due Pagi nella *Critica del Baronio*, an. 433, n.º 10, e nella *Vita di s. Sisto III*, dove fanno vedere quanto a torto hanno alcuni creduto, che non mai a' Pontefici romani, ma sempre ai generali concilii, abbiano anticamente appellato i vescovi orientali. Il *Primato* (V.) del Papa è chiaramente dimostrato dalle lettere di s. Sisto III a' vescovi d'oriente, e vi si dice che il sommo Pontefice è incaricato della cura di tutte le chiese del mondo; che non si può senza peccato staccarsi dalla fede della chiesa apostolica romana, nella quale s. Pietro non cessa d'insegnare per bocca de' suoi successori quello ch'ebbe appreso da Gesù Cristo. Avendo s. Sisto III scritto a' vescovi dell' Illiria, eccitandoli a onorare e ubbidire il vescovo di Tessalonica come vicario apostolico, le sue parole furono abusate dai novatori; come però debbansi intendere, l'insegnò il dotto p. Cappellari, poi Gregorio XVI, nel *Trionfo della s. Sede*, cap. 2, n.º 11. Nel 433 s. Sisto III ordinò vescovo di Ravenna s. Pietro Crisologo, essendo a ciò miratolosamente avvisato dall'apostolo s. Pietro. A Roma, nel descrivere il concilio tenuto nel 433, narrai che Basso d'una delle migliori case della città, osò denigrare la riputazione del Papa con orribile calunnia; ma essendo stato esaminato l'affare alla presenza dell'imperatore Valentiniano III, questi lo condannò, ed i vescovi lo privarono della comunione. Non pertanto, s. Sisto III a imitazione del Salvatore, non solo perdonò al suo fiero nemico, ma anzi lo visitò in persona nel male da cui fu colpito, gli somministrò tutto il bisognevole perchè l'im-

peratore l'avea privato de' beni, gli amministrò il Viatico, ne unse il cadavere e prese amorevole cura di farlo seppellire. Volendo il Papa erigere un trofeo in onore della B. Vergine, per la vittoria riportata contro l'eresia di Nestorio, ampliò e quasi rinnovò la *Chiesa di s. Maria Maggiore* (V.), che arricchì di preziosi doni e copiose rendite: ivi pose il suo nome coll'epigrafe di *Episcopos Plebis Dei*, del qual vocabolo parlai a Pieve. Dice l'Ugonio, che con quelle parole volle il Papa dimostrare, che avea fatti quegli ornamenti perchè il popolo di Dio che visitava la chiesa, li godesse. In tale basilica coprì l'altare con lamine d'argento del peso di 300 libbre, le diè 5 vasi d'argento di 5 libbre, calici ministeriali d'argento ciascuno di 3 libbre, boccali, acquamanili, corone, candellieri, profumieri, un cervo per gettar acqua nel battisterio, il tutto di argento. Altre degne memorie della sua magnificenza lasciò nella *Chiesa di s. Lorenzo fuori delle mura di Roma*, nella *Chiesa di s. Giovanni in Laterano*, ed in altre basiliche e chiese di Roma. In 4 ordinazioni creò nel dicembre 52 vescovi, 22 o 28 prelati, e 12 diaconi. Governò la Chiesa, acerrimo impugnatore de' pelagiani e nestoriani, e molti ne fece rientrare nel suo grembo, 7 anni, 1 mese e 2 giorni. Morì a' 28 marzo del 440, giorno in cui se ne celebra la festa, e fu sepolto nelle catacombe accanto alla suddetta basilica di s. Lorenzo: altre sue reliquie si venerano nella chiesa di s. Croce in Gerusalemme, ove fu celebrato il memorato sinodo. Abbiamo di s. Sisto III 8 lettere. La 1.ª ai vescovi d'oriente del concilio d'Efeso; la 2.ª e la 3.ª a s. Cirillo di Alessandria; la 4.ª a Giovanni patriarca d'Antiochia; la 5.ª e la 6.ª a Pirigene vescovo di Corinto; la 7.ª a Proclo vescovo di Costantinopoli; l'8.ª a' vescovi dell' Illiria che si doveano adunare in concilio. Avea scritto altre molte lettere che si sono perdute, e tra queste ad Aurelio di Cartagine, nella quale espo-

neva la sua opinione sopra l'eresia di Pelagio, a s. Agostino ed a s. Alipio. Nella *Biblioteca de' Padri* si trovano 3 trattati attribuiti a s. Sisto III, cioè delle ricchezze, dei cattivi dottori e delle opere della fede, e della castità. Vacò la chiesa romana un mese e 11 giorni.

SISTO IV, Papa CCXXII. Francesco della Rovere nacque nello stato di Genova a' 21 luglio 1414 (non pare il 1417 sostenuto da Platina, Panvinio, Ciacconio, e dall'anonimo autore della *Vita di Sisto IV*, il cui originale mss. si conserva nella libreria dell'ospedale di s. Spirito, al dire dell'Oldoino), nella villa d'Albisola o Albisola, territorio poco distante da Savona. Molti scrittori questionano sulla patria, il Foglietta dice Celle 5 miglia da Savona, ma un bel numero di storici citati da Novaes, nella *Storia di Sisto IV*, sostengono Albisola; e questo aggiunge, che un numero maggiore di scrittori che nomina, lo affermano di Savona, come nato in una villa di sua casa vicino a Savona, ove sua madre si era ritirata per paura della peste che infieriva nel Genovesato, a' quali si accresce l'autorità del medesimo Papa in diversi brevi diretti a' cittadini di *Savona*, ch'egli chiama sua patria; laonde a tale articolo narrai le dimostrazioni d'esultanza de' savonesi alla sua esaltazione, la *Rosa d'oro*, che il Papa loro donò, e le sue munificenze esercitate colla città. Il sacerdote Semeria nella *Storia ecclesiastica di Genova e della Liguria*, dichiara Albisola la patria di Sisto IV, per testimonianza de' più gravi scrittori antichi e moderni, abitando i suoi genitori Leonardo della Rovere e Lucchina Monleone, quella parte d'Albisola che dicevasi la *Villa de' Bruciati*, in un luogo detto ancora oggi di *de' Papi* (per esservi pur nato da Raffaele fratello di Sisto IV, Giuliano poi il gran *Giulio II*). E perchè tal contrada spettava allora al comune di Savona, dal quale fu staccata verso il 1530 per unirli a restituirla alla comunità d'Al-

bisola, egli poteva dirsi savonese, e come tale lo riconobbero i suoi coetanei; ma dopo tal separazione, fu detto e con ragione d'Albisola. Nel 1414, in cui nacque, essendovi gran mortalità, ond'è che molti fuggendo alle parti remote del commercio, Leonardo condusse la moglie nella villa di Pecorile, sul territorio di Celle, ove nella casa degli Spotorno si sgravò di Francesco. Gli Spotorno tuttora padroni di quella casa, ne mostrano l'avventurosa e memorabile stanza. Grave questione insorse sulla condizione de' genitori di Francesco, e ben disse il Vaccolini nel cenno biografico, che con l'effigie di Sisto IV pubblicò nel t. 7, p. p. 89 dell'*Album* di Roma. » Di cotai uomo non vuolsi cercar l'origine; che altri forse per odio alla Chiesa troppo la deprime; altri per gradire troppo l'innalza: più gloria a lui, essere stato a se stesso autore di sua grandezza! Chi vorrà oggi niegarne l'onore alla famiglia della Rovere, antica e nobile del Piemonte? » Riferisce Novaes, ch'era la famiglia della Rovere una delle nobili del Piemonte, il ceppo della quale provenuto da' longobardi vivea nel 700: alcuni la fanno originaria dello stato sanese, ove fiorì col nome di conti Ghiauderoni, cambiando nel variar paese il nome del frutto con quello della pianta, ch'è lo stemma de' Rovere; come rileva Gigli, *Diario Sanese* t. 2, p. 103. Si vuole da diversi scrittori, fra' quali Fregoso storico genovese e fu questo ben istruito, che Francesco fosse figlio d'un pescatore, mestiere che dicono aver egli pure esercitato ne' suoi primi anni, e che passando nel Piemonte si guadagnasse in tal guisa l'amore di casa della Rovere, che questa gli diè il suo cognome e la sua arme. Aggiungono che il fratello di lui Battista fosse barcarolo nel tempo ch'egli era frate, e che con una barca de' Pavese di Savona facesse de' viaggi col carico di formaggi da Cagliari a Savona. In essa serviva Giuliano suo figlio giovinetto, ed essendo Battista morto in Cagliari, se ne

venne il figlio salvo a Savona, e continuò a servire in detta barca, che in breve restò preda de' corsari e Giuliano schiavo. Ma prima che la fusta potesse ridursi in Barberia, fu liberata da' cavalieri di Rodi, e Giuliano restato libero si pose a servire un di que' cavalieri. Venuto egli a sapere che lo zio era cardinale, si recò in Roma e fu mandato a studiare in Pavia; creato poi lo stesso zio Papa, tornò in Roma. Su questa narrazione si ponno leggere: Lorenzo Cappellini, *Ragionamenti vari*, Genova 1576; e l'Anonimo della *Vita di Sisto IV*, presso Muratori, *Scriptor. Rer. Ital.* t. 3, par. 2, p. 1053. Altri però sostengono, che da Simone della Rovere, passato dal Piemonte in Savona, qui vi avesse Francesco la nascita da Leonardo della Rovere, che vi esercitò i principali uffizi della patria, e da Luchina Mugnone dama di quella città, i quali fuggendo la peste si ritirarono in una loro villa ove nacque Francesco, a cui fatto Papa la famiglia della Rovere (V.), quella de' Riario (V.), e di altri parenti dovettero il loro incremento nelle ricchezze e negli onori. Parve alla madre volere del cielo, che il fanciullo Francesco vestisse l'abito francescano, onde di 9 anni entrò tra' frati minori. Nel convento di Savona imparò la grammatica, i costumi e le regole dell'ordine dal p. Giovanni di Pinerolo; in Chieri; nel convento edificato da s. Francesco, studiò la dialettica, della quale molto si piacque; in Pavia e in Bologna ascoltò lezioni teologiche e filosofiche, e ne tenne pubblica disputa in Genova innanzi al capitolo generale de' suoi religiosi, in cui si distinse fra tutti. Avendo soli 20 anni, sembrò assai singolare ch'egli sapesse francamente ragionare di scienze così alte, con facondia, chiarezza e profonda sottigliezza: fr. Guglielmo Casale ministro generale de' minori, ne restò tanto commosso, che non seppe tenersi dall'abbracciare affettuosamente il valoroso disputante, lodarlo e incoraggiarlo. Francesco ricevé in Padova il titolo

di maestro di filosofia e teologia, e ben presto per la sua eminente dottrina fu chiamato teologo acutissimo e oratore egregio. Quindi le università d'Italia fecero a gara in averlo per lettore, e l'ottennero Padova, Bologna, Pavia, Siena, Firenze, e Perugia della quale conseguì la cittadinanza. Datosi alla predicazione, fu giudicato eloquentissimo dicitore, in tutte le città d'Italia ove ascese il pulpito. Fatto suo compagno dal generale Sarzuela, fu ministro provinciale della provincia di Genova che visitò efficacemente, e vicario generale per l'Italia, dopo essere stato procuratore generale dell'ordine, per cui abitò il luogo contiguo alla chiesa di s. Salvatore in Onda, che con questa ora è della congregazione denominata *Regina degli Apostoli* (V.), ed in memoria vi fu posta iscrizione marmorea: finalmente nel 1464 al capitolo generale di Perugia e per consiglio di s. Giacomo della Marca fu eletto ministro generale dell'ordine *Francescano*, al quale articolo notai quanto ne fu benemerito, e che ottenne pe' conventuali la *Chiesa de' ss. XII Apostoli*. Del suo governo, ecco come si esprime il p. Wadingo. » Ed in vero, egli pareva fatto dalla natura per governare: così era affabile, nel dire efficace, arguto nel rispondere; padre a tutti, reverendo ai buoni, temuto da' cattivi; nel conversare cogli uomini dotti erudito, nè accigliato co' semplici; con ragioni, non con ingiurie riprendeva altrui dalle colpe commesse; prudente ancora, parco nel vitto, di aspetto giocondo". Aggiungerò col Filelfo, in lib. 23 *Epistolar.*, ch'egli era *statu- ra quadam heroica*; mentre il Cappellini dice ch'era piccolo, così Novaes. Osserva il Cardella, che allora fu che contutto l'impegno si dedicò a promuovere i buoni studi nell'ordine, ed ebbe gran parte nella controversia eccitata tra' francescani e domenicani sul *Sangue* (V.) di Cristo, intorno al quale scrisse un'opera, *De Sanguine Christi*; oltre *De futuris contingentibus*, ed altre sopra argomenti fi-

losofici e teologici, come *Depotentia Dei*; e *De Conceptione Virginis*, mostrando s. Tommaso e Scoto concordi nelle sentenze se discordi apparivano nelle parole, il perchè e meritamente il consiglio di lui nelle cose della fede fu tenuto in grandissimo conto. Non avea ancora finita la visita de' conventi dell'ordine, che stando in Pavia per condursi a Venezia, ricevè lettera da Roma, che Paolo II ai 17 settembre 1467, previo indulto di continuar nel generalato fino al capitolo, lo avea creato cardinale dell'ordine de' preti a istanza del celebre cardinal Bessarione. Questi oltre l'essere protettore dell'ordine e titolare de' ss. Apostoli, era suo amicissimo, socio nella greca e latina eloquenza, non pubblicando cosa alcuna prima d'averne riportato il di lui giudizio. Tornato in Roma fu ben accolto dal Papa, e da' cardinali che gli somministrarono larghi sussidii. Paolo II nell'imporgli il cappello cardinalizio, disse agli astanti: *Ecco il nostro successore*, come riferisce il p. Wadingo, *Annali* t. 13, p. 427. Questi però col Ciacconio e altri, errò sul tempo dell'elevazione al cardinalato. Ricevè per titolo la *Chiesa di s. Pietro in Vincoli*, ne fece restaurare il propinquo palazzo del titolare, il che affermano Semeria e Vaccolini, e vi si recò ad abitare in modo edificante colla famiglia, continuando i diletti suoi studi e intraprendendo quelli del gius canonico. Passati quasi 4 anni, per morte di Paolo II entrò in conclave a' 6 agosto, e vi portò per conclavista il figlio di sua sorella Violante, p. Pietro *Riario* francescano di grande ingegno, il quale molto si adoprò per l'esaltazione dello zio. In principio i 18 sagri elettori volevano Papa il cardinal Bessarione, che se ne schermì pei suoi 80 anni; ma nel 3.º giorno di conclave concorsero con tutti i voti nella persona del cardinal della Rovere, e lo crearono Papa a' 9 agosto 1471, in età di 57 anni; ed egli in memoria di s. Sisto II Papa, nel giorno della cui festa i cardi-

nali si rinchiusero in conclave, prese il nome di Sisto IV. Trovo in Rinaldi all'anno 1476, n.º 19, che s. Giacomo della Marca suo correligioso, gli avea predetto il generalato dell'ordine, il cardinalato e il pontificato. Sembra che nello stesso giorno sia stato consagrato vescovo dal cardinal d'Estouteville, ma non volle essere benedetto e coronato sulle scale di s. Pietro che 17 giorni dopo, a' 25 di detto mese. Nel quale, con quella pompa descritta dall'Infessura nel suo *Diario*, presso Muratori, *Scriptor. Rer. Ital.* t. 3, par. 2, p. 143, ove per la 1.ª volta in vece di *processo* si legge il vocabolo *Possesso*, si recò alla basilica Lateranense. In questa magnifica funzione insorse tal tumulto nella plebe, calpestata dalla guardia papale, ch'egli andò a pericolo della vita nello stesso suo trionfo e tra gli applausi, e gli toccarono anche molte sassate sulla piazza Laterana, le quali cessarono per essersi interposto il cardinal Latino Orsini, personaggio di grande autorità coi suoi concittadini. Appena la repubblica di Genova seppe la sua assunzione al trionfo, che mandò una solenne ambasceria d'8 onoratissimi cittadini a prestarli ubbidienza, al modo notato in quell'articolo, e riportandone privilegi; ed a Savona dissi di quella pur da essa mandata a Roma. Già i fasti di questo memorabile pontificato gli ho sparsi a' luoghi loro, laonde mi limiterò a breve ricapitolazione, potendosi il di più vedere in quegli articoli che indicherò in corsivo e ne' relativi. Prima cura di Sisto IV, di alti spiriti e zelo ecclesiastico, fu la riforma della disciplina, e la guerra santa, dedicando i suoi pensieri per ritrovare i mezzi di reprimere gl'impeti dell'imperatore ottomano Maometto II. Perciò a' 26 dicembre spedì a diversi principi d'Europa per eccitarli all'unione contro il comune nemico, 5 cardinali legati, fra' quali Bessarione in Francia, Borgia poi Alessandro VI in Ispagna, Barbo in Germania e Ungheria, e Caraffa, già ce-

lebre pel suo zelo militare, per comandar la flotta contro gl'infedeli. Impose le decime agli ecclesiastici, concesse indulgenze a' crocesignati, e per operare con più efficacia, fece partire nell'anno seguente in Levante, sotto il comando dello stesso cardinal Caraffa, una flotta che benedì in persona, come rilevai a MARINA PONTIFICIA, forse col rituale ivi citato. Con quest'armata, si rese e fu saccheggiata e bruciata Smirne; ma questo non fu bastante a frenare il possente Maometto II, per quelle vaste conquiste ch'enumerò a Sisto IV l'ambasciatore veneto Bernardo Giustiniani, con orazione la quale si legge nel fine del ricordato trattato del Papa sul Sangue prezioso di Cristo. Nel 1471 fece la sua 1.^a promozione e creò soltanto cardinali i suddetti nipoti fr. Pietro Riario e Giuliano della Rovere; questi divenne il glorioso Giulio II, l'altro poco visse alquanto ambizioso, e soverchiamente prodigo e magnifico. Nello stesso 1471 diè al senato romano la custodia delle antiche statue di bronzo ch' erano nel palazzo Lateranense, e che notai a MUSEO CAPITOLINO (ove fu errato l'anno); della qual munifica concessione esiste nel palazzo de' conservatori una memoria in marmo, ivi ritrovata dal marchese Melchiorri presidente antiquario del museo, e come inedita e di bella latinità, pubblicò nel *Saggiatore Romano* t. 1, p. 227. Per estinguere l'eresia degli usiti, nel 1472 Sisto IV riconobbe re di Boemia quello d'Ungheria Mattia, assolvendo i boemi dal giuramento fatto a Ladislao II figlio del re di Polonia. Investì del ducato di Ferrara Ercole I, con annuo tributo. Essentò Ferdinando I re di Napoli, sua vita durante, dall'annuo censo, purchè facesse presentare l'omaggio della *Chinea*, difendesse il litorale pontificio da' corsari, soccorresse il Papa ne' bisogni con truppe, e riunisse le sue armi per combattere il turco. Ordinò che nell'avvenire gli *Uditori di Rota*, in vece di 14 fossero 12. Per contentare i romani, nella

basilica Lateranense ripristinò i canonici secolari, e rimovendone i regolari diè loro il titolo di *Canonici regolari Lateranensi*, concesse loro molti privilegi, e di poi diè loro l'abbazia di s. Paterniano di Fano, col consenso del vescovo Andrea Pilj, al modo che narra Amiani nelle *Memorie storiche di Fano*; e Gio. Battista Domenichi, *Esequie celebrate per la fel. me. di Sisto IV nel centesimo anno dell'unione della badia di s. Paterniano, alla congregazione de' canonici regolari del ss. Salvatore*, Pesaro 1584. Inoltre fabbricò per quanto dirò, a' medesimi canonici, la *Chiesa di s. Maria della Pace*, di cui riparlai nel vol. LXIV, p. 17 e 18; mentre il già nominato cardinal Caraffa, non solamente edificò a' canonici regolari il contiguo monastero terminato nel 1504, ma fu loro largo d'altre beneficenze. Di tutto egregiamente scrisse Carlo Fea, *Pro memoria per la ven. chiesa di s. Maria della Pace*, Roma 1817. Nel 1474 Sisto IV istituì il vescovato di Casale, colla bolla *Pro Ecclesiae*; approvò l'ordine de' *Minimi*; confermò quello degli *Agostiniani scalzi*; ed agli *Agostiniani eremiti*, della provincia di Lombardia, diè la *Chiesa di s. Maria del Popolo*, che rifabbricò da' fondamenti, oltre l'avergli costruito l'ampio convento annesso, donato propinqui terreni, istituito nella chiesa 6 penitenzieri come nelle basiliche e beneficiati in altre guise. In conferma del *Giubileo* universale ridotto da Paolo II ad ogni 25 anni, Sisto IV celebrò l'*Anno santo* 1475, essendo egli il 1.^o secondo alcuni che diede a questa indulgenza il nome di *Giubileo*, altri attribuendolo a Clemente VI. In questo ricevè splendidamente in Roma colla sua naturale magnificenza, Cristiano I re di Danimarca, Giovanni duca di Sassonia, Ferdinando I re di Napoli colla moglie, già essendovi Carlotta regina di Cipro (alloggiata nel palazzo poi *Ospizio dei Convertendi*, e ora collegio ecclesiastico pe' convertendi inglesi, come rilevai nel

vol. LXIII, p. 124, e del quale parlano gli *Annali delle scienze religiose*, 2.^a serie t. 11, p. 125), e Caterina regina di Bosnia che lasciò il regno alla s. Sede. A Sir-mio, riparando meglio della Bosnia, col p. Casimiro da Roma, rettificai quegli scrittori che dissero la regina Caterina (morta in Roma di 54 anni, a' 25 ottobre 1478) venuta in Roma nel 1475, mentre essa vi si recò sotto Paolo II. Nel medesimo anno aprì la strada che dal suo nome si chiamò *Sistina*, e dal Castel s. Angelo conduceva a s. Pietro, poi detta *Borgo s. Angelo*. E qui noterò; che la via dell' Orso fu già denominata *Sistina* perchè questo Papa la fece lastricare, cambiando la nomenclatura per quella scultura di marmo esprimente un orso, e collocata sull'angolo del fabbricato, donde incomincia il vicolo del Soldato. Al detto giubileo concorrendo pochi pellegrini in Roma, per timore della guerra e della poca sicurezza delle strade, il Papapose il giubileo in *Bologna*, a *Benevento* e in vantaggio pure del reame di Napoli come rimarca nel vol. LIV, p. 160. Egualmente nel 1475 il Papa ordinò che le feste della *Visitazione* della B. Vergine, e d' *Ognissanti* si celebrassero con 8.^a Nell'anno stesso eresse in metropoli ecclesiastica *Avignone*, ch'era dominio della chiesa romana, ne fece legato e l.^o arcivescovo il nipote cardinal Giuliano, con aumento d'autorità; ed avendo il cardinale in Avignone fondato il collegio della *Rovere*, il Papa l'approvò e vi prescrisse gli statuti colla bolla *Sacrosancta romana ecclesia*, de' 13 agosto 1746, *Bull. Pont. de prop. fide*, Appendix t. 1, p. 12. In quest'anno Maometto II dopo aver conquistato Teodosia, si accinse a piombar sull'Italia, laonde il Papa stimò suo dovere di reprimere gli sforzi, con inviare diversi legati a' principi cristiani affine di concitarglieli contro; ma le sue premure e i suoi paterni desiderii non riuscirono con suo cordoglio d'alcun effetto. Nello stesso tempo, compresa Roma da *Pestilenza*, si ri-

tirò in diversi luoghi, lasciandovi per legato il cardinal Cibo, poi successore Innocenzo VIII. Per arrestarne il flagello, con copiose indulgenze impegnò i fedeli a celebrare la festa della *Concezione* di Maria, ch'egli dice espressamente *immacolata*. Della solenne disputa tenuta sulla medesima da Sisto IV avanti di se, feci parola nel vol. XXVI, p. 107. Quindi il Papa partì da Roma a' 10 giugno per *Viterbo*, Campagnano, Vetralla, Amelia, Narni, Acquasparta, Bagnorea, Asisi, Foligno, da cui ripartì per Roma a' 7 ottobre, essendo prima stato a Spoleto, Piediluco, Rieti, Poggio s. Lorenzo, Monte Lebate e Momentano, rientrando in Roma a' 23. Nel 1477 Sisto IV rivolse le sue cure a mantener la pace d'Italia, affinchè Maometto II vedendola in guerra civile non vi entrasse; perciò spedì a Milano per legato il cardinal Arcimboldi, con piena autorità di scomunicar tutti quelli che cercassero novità per l'uccisione del duca Galeazzo M.^a Sforza. Un'altra legazione mandò al regno di Napoli, affine di togliere il pericolo di guerra che temevasi, perchè molti dicevano che Ferdinando I come figlio naturale d'Alfonso V d'Aragona, teneva ingiustamente il regno e che questo spettava a Giovanni II re d'Aragona: queste turbolenze si quietarono con isposare Ferdinando I la figlia di Giovanni II, ed il Papa spedì a benedir le nozze il cardinal Borgia legato. In detto anno dichiarò feste di precetto quelle della *Concezione*, della *Presentazione* al Tempio, di s. Anna, di s. Giuseppe, e di s. Francesco per tutta la Chiesa. Notai a CONCISTORO, che il Papa si recò col sagro collegio a tenerlo nella camera dell'infermo cardinal Latino Orsini, e osservai ch'egli fece più *Promozioni* cardinalizie de' suoi predecessori, avendo creato in 8 concistori 34 cardinali, fra' quali uscirono Innocenzo VIII e Giulio II; perciò rilevai a SAGRO COLLEGIO, che Sisto IV senza riguardo al concilio di Basilea, pel 1.^o lo ampliò più di tutti i predecessori. A FIRENZE raccontai

la famosa congiura de' Pazzi, scoppiata nel 1478 a' 26 aprile contro i *Medici*, nel duomo e alla presenza del nipote del Papa cardinal Raffaele *Riario*, che corse pericolo di essere ucciso come Giuliano de' Medici, restando ferito il fratello di questi Lorenzo. I principali congiurati con Salviati arcivescovo di *Pisa* furono poi massacrati, e il cardinal Riario imprigionato, perchè era fama che Sisto IV non potesse soffrire i Medici, perchè frastornavano l'ambizione dell'altro nipote Giuliano Riario divenuto principe di *Forlì*, e che per la ragione opposta i Pazzi avessero acquistata la sua benevolenza. Oltre a ciò i fiorentini a istigazione di Lorenzo tentarono occupare alcune città pontificie, onde Sisto IV pieno d'amarezza per tanti tristi avvenimenti, indignato nello stesso 1478 diè sentenza di scomunica contro i complici di tali delitti, e sottopose Firenze all'interdetto per la morte violenta del Salviati. I fiorentini non si curarono delle papali censure, e solo molto tempo dopo rilasciarono il cardinal Riario, ingiustamente anch'egli accusato di connivenza co' Pazzi. Il Papa fatta lega col re di Napoli, spedì un grande esercito contro i fiorentini, comandato da Alfonso figlio del re, e da Federico duca d'Urbino cioè le milizie della Chiesa. Questo giusto rigore diè motivo a molti popoli d'Italia e oltramontani per lacerar la reputazione di Sisto IV, ed insieme di formare contro di lui una lega, composta di Luigi XI re di Francia, il duca di Milano, i veneziani, il duca di *Ferrara* e altri fautori de' fiorentini. Dipoi non pochi scrittori incolparono Sisto IV dell'uccisione di Giuliano e di far parte della congiura, e fra gli altri critici Muratori ne scrisse acerbamente. Però le sue imputazioni equamente furono ponderate da gravi storici e segnatamente dal p. Spotorno nella *Storia letteraria* t. 2, p. 115, che professando quel gran principio dell'arte storica, nulla dire di falso, nulla tacere della verità, seguì nella narrativa il gran-

de annalista d'Italia, approvò le cose vere, ribattè con moderazione le false o alterate. Anche Muratori confessa che il giovane cardinal Riario verosimilmente non era consapevole di ciò ch'era per succedere. I nemici di Sisto IV vogliono che fosse inteso non solo della congiura, ma di più de' mezzi, e perciò dell'omicidio sacrilego che ne dovea risultare. Il famoso tragico Alfieri, audacemente nella tragedia: *La congiura de' Pazzi*, fa dire al Salviati uccisore di Giuliano, che lo stilo glielo diè il Papa dopo averlo benedetto! Il Semeria che difende Sisto IV, nel convenire ch'egli volesse togliere o impedire la signoria de' Medici, solennemente proclama calunnia che fosse inteso de' mezzi orribili della trama, come per tale la riconobbe Fleury, ed anche altri autori niente favorevoli a' Papi. Sisto IV fulminò le censure contro gli uccisori del Salviati, perchè sebbene colpevolissimo, non doveano farsi giustizia da per loro. Dalle ricerche fatte dal Semeria emerge, non dovere far meraviglia che i fiorentini scrittori contemporanei non discolpassero il Papa, avendo prevalso nella lotta i posenti Medici venuti in alto favore de' fiorentini per la loro seducente liberalità e splendidezza. I Pazzi d'altronde erano generalmente odiati dal popolo e così i Salviati, il quale odio come per rimbalzo ricadde sul Papa e suoi, poichè il tradimento de' primi e la crudeltà indispose tutti gli animi, anche pel sagro luogo ove fu commesso l'eccidio e nel supremo momento dell'elevazione dell'Ostia adorabile; e nel caldo delle passioni de' partiti diventa troppo difficile il discernere il vero dal falso. Fra le diverse citazioni d'autori, che si leggono nel Semeria, onde difendere Sisto IV, si ricorda una lettera del re Luigi XI al Papa, colla preghiera di non lasciar impunito alcuno de' congiurati, di fare riparare detto eccesso, e di far punire tutti i delinquenti e tutti quelli che ne sono consenzienti o partecipienti. In essa non si appalesa neppur il

sospetto di credere che il Papa fosse inteso della congiura. S'invita ancora a leggere, *La voce della ragione*, t. XI, p. 154: *Sisto IV e Lorenzo il Magnifico*, che appunto e con buone ragioni discorre dell'avvenimento. Non che si può leggere la confessione del Montesecco e riportata dal Roscoe, come il Sismondi avverso a Sisto IV, nella *Vita di Lorenzo il Magnifico*, t. 2 append. p. 75, la quale viene riprodotta insieme colla scomunica o contro-scomunica del sinodo fiorentino contro il Papa. Leggo negli *Annali delle scienze religiose*, t. 13, p. 222, che il dotto mg.^r Stefano Rossi nell'accademia di religione cattolica in Roma a' 27 maggio 1841 lesse la dissertazione: *Riflessioni in difesa del Papa Sisto IV, perciò che ne dissero il de Potter ed altri storici rispetto alla congiura de' Pazzi* e sue conseguenze. Prese l'illustre prelado le mosse dalla contraddizione, a cui per divino oracolo fu e sarà sempre esposta la legge evangelica; e venendo alla mania, da cui sembra travagliato il nostro secolo, di voler diffamare tutti gli atti della Chiesa e disonorare principalmente i romani Pontefici, mostrò di quanta infamia si siano coperti quegli italiani scrittori che si appigliarono a siffatto mezzo: e ne offrì in breve la giusta idea dell'empio e insolente libro che de Potter non arrossì d'intitolare *Storia del Cristianesimo*. Quivi volse la mira il prelado a liberare Sisto IV dalla taccia ripetuta già da tanti altri, e rimessa in campo da quel corifeo della diffamazione, che Sisto IV fosse il capo della congiura dei Pazzi. E per dimostrare il Papa puro purissimo del sangue di Giuliano de' Medici trucidato da' congiurati, pose innanzi l'avvenuto della congiura con tutte le sue circostanze; e rigettati gli storici sospetti, si attenne a que' documenti che risultano dal processo compilato allora da Bartolomeo Scala 1.^o cancelliere del governo di Firenze; e scelta fra questi la deposizione di Gio. Battista del Montesecco, che comandava le truppe colà chiamate, piantò so-

pra di essa le basi dell'apologia, con chiamare ad esame i discorsi che si tennero preventivamente col Papa, e le risposte del Papa stesso. Quindi confrontò le date delle operazioni del governo fiorentino con quelle de' riscontri e delle misure che prendeva Sisto IV, il che non era mai stato effettuato in sua difesa per ciò che riguarda le conseguenze della congiura, e così rivendicò l'onore del medesimo Papa anche contro le accuse del de Potter.

Nel 1478 Ferdinando V re di Spagna ottenne da Sisto IV una bolla per stabilire il tribunale dell'inquisizione sotto l'autorità del re e indipendenza da' vescovi. Su questo grave argomento meglio è veder SPAGNA. Essendo signore di Bracciano il celebre Virginio Orsini, gran contestabile del regno di Napoli e uno de' più valorosi capitani, il Papa agli 11 luglio partì da Roma per godere l'amenità del sito, e poi vi ritornò a' 16 settembre, come favorevole agli Orsini e contrario a' Colonna, essendo gli Orsini grandi amici del nipote Giuliano Riario. A COLONNA FAMIGLIA e a ORSINI FAMIGLIA e articoli relativi delle loro possessioni, rimarcaì che il Papa ebbe motivi di mostrarsi avverso ai primi, benevolo ai secondi. Deposto Antonio Colonna dall'eminente dignità di *Prefetto di Roma*, prima ne rivestì il nipote Leonardo della Rovere, poi l'altro nipote Giovanni della Rovere a cui diè *Sinigaglia* (V.). Gli Orsini costanti e potenti emuli de' Colonna imbaldanzarono a loro danno, forti della parzialità che per loro mostrava apertamente il Papa, e gli sperperarono e oppressero. Frattanto Lorenzo Colonna protonotario apostolico, per ordine di Sisto IV e del re di Napoli, venne obbligato a rendere il contado di Alvi a Virginio Orsini, che gli avrebbe sborsato 14,000 ducati, prezzo pel quale il re lo aveva comprato dagli Orsini. Prima di far questo doveano eseguirsi certi capitoli riguardo alla casa *Caetani*, fatti tra il protonotario e il Papa; ma quello insospettito che gli si tendessero insidie, si chiuse in casa

co' suoi e con molti affezionati e parenti di sua famiglia, secondo il costume di quei tempi, con fortificazioni di bastioni, e ripari di gente armata. Allora il Papa ordinò a Virginio e a Paolo Orsini figlio del cardinal Latino, che colle loro genti armate andassero a prendere il protonotario; ed inoltre mandò dal prelato i conservatori di Roma e il priore de' caporioni, a persuaderlo che andasse a palazzo, si ponesse a' suoi piedi e lo avrebbe perdonato. Due volte il protonotario uscì a cavallo di casa per ubbidire, ma i suoi colle armi lo costrinsero con furore a ritornare, dicendo che non sarebbe tornato vivo e loro lasciati in briga. Inasprito Sisto IV volle che in qualunque modo si pigliasse, e gli Orsini uniti alle milizie pontificie, a quelle dei Crescenzi e di altri, circondarono il *Monte Quirinale* ov'era la casa de' Colonna, e trovata resistenza si venne a combattimento per più ore, con morti e feriti d'ambo le parti. Entrati gli Orsini nella casa trovarono il protonotario e ferito in una mano, alcuni gl'intimarono d'andare in prigione, ed egli esclamò: non mai, piuttosto ammazzatemi. Ma Virginio Orsini avendogli detto: renditi a me e non aver paura; son contento, soggiunse il prelato, e li seguì. Lungo la via incontrato Filippo Savelli, partigiano de' Colonna, fu intimato dagli Orsini a dire: Viva gli Orsini; e poichè rispose, non lo voglio dire, subito l'uccisero. Avendo alcuno insultato il protonotario, e minacciato che qual traditore l'avrebbe impiccato per la gola, Virginio impedì che gli fosse menato di stocco, e disse: impiccherete me, prima di lui. Intanto dalle genti del Papa e degli Orsini al Quirinale senza distinzione furono saccheggiate chiese e case, fra le quali quella del letterato Pomponio Leti, atterrate quelle de' Colonna, de' della Valle e di quanti erano di lor parte; e così Roma ne fu tanto travagliata, che si tenne consiglio da' conservatori e dal popolo, per mandare al Papa, che se non volesse del tutto perdere la città, dasse pace a' Co-

lonna. Si cessò dalle rovine e dagl'incendi quando nulla eravi più da rovinare, nè da incendiare dall'avversa fazione. Il protonotario poi, chiuso in Castel s. Angelo, dopo un mese di crudeli torture fu decapitato, e l'infessura che tutto racconta, qual notaro assistè alla tumultuazione dell'infelice Lorenzo. Tuttavolta Sisto IV credè cardinale Giovanni Colonna, e poi per un anno lo tenne prigioniero in Castel s. Angelo per sospetto d'infedeltà, e per questo anco il cardinal Savelli ebbe 8 mesi di egual prigionia. Nel 1479 molte legazioni mandò Sisto IV a' re e principi cristiani, per indurli a intraprendere la sagra guerra contro i maomettani comuni nemici, e muovere i popoli a prender la croce di questa spedizione. Intanto l'esercito pontificio, unito a quello di Ferdinando I, fece molte conquiste sui fiorentini; ma avendo il re più a cuore l'ingrandimento delle cose sue, che la causa del Papa, si pacificò con Lorenzo de' Medici, il quale così impedì l'imminente eccidio della patria. A FIRENZE poi raccontai, come nel 1480 il Papa si pacificò co' fiorentini, e come gli assolse battendo leggermente con una bacchetta gli ambasciatori. In questo tempo Maometto II, prima assai inutilmente *Rodi*, e poi *sorprese Otranto*, ove commise inaudite atrocità. Spaventata tutta Italia, il Papa voleva rifugiarsi in *Avignone*, indi con miglior consiglio tutto si diede all'aiuto e difesa della greggia di Dio alla sua cura commessa. Ordinò pertanto a' discordi principi d'Italia almeno tregua, e che uniti rivoltassero le armi contro il nemico di tutti: nel dì dell'Ascensione fece lega con Venezia, spedì a Napoli il cardinal Rangoni legato, perchè segnasse di croce i fedeli, richiese premurosamente i sovrani oltramontani d'aiuto, e proponendo a tutti pienissima indulgenza li sollecitò alla difesa della minacciata cristianità. Promise d'alleviare una flotta di 50 galere, per unirle alla napoletana di 40; mandò legato a Genova il cardinal Savelli per farvi l'arma-

mento navale e pacificare i cittadini, che avea sottratti dal dominio di Milano, e ricorrendo all'intercessione de' santi per placare lo sdegno divino, meglio stabilì l'annua celebrazione di loro 8.^a I turchi da Otranto si diressero alla *Santa Casa* per predarla, ma presi da timor panico si ritirarono. Trovo nel p. Gattico, *Diarra caeremonialia, de itineribus Pontificum*, quanto in breve qui dirò. Per gl'intensi calori di Roma e pel timore di contagio, non che per sollevare alquanto l'affaticato animo, Sisto IV con due cardinali e la famiglia domestica a' 12 settembre 1480 ritornò a Bracciano, ricevuto nobilmente da Virginio Orsini; indi si recò a Monterano (di cui nel vol. LVIII, p. 135, 251 e 252) dal proprio nipote Bartolomeo Toppo, accolto con regio apparato, e glielo concesse in vicariato col titolo di contea, dichiarando Virginio conte di Campagnano (di cui nel vol. LVIII, p. 115). A' 2 ottobre passò alle Allumiere e alla Tolfa (di che nel cit. vol., p. 131 e 134), per visitare le miniere d'allume e dare gli ordini opportuni per la sollecita escavazione del minerale; indi discese alla città e porto di *Civitavecchia*, della quale fu benemerito. Narra mg.^{re} Annovazzi nella *Storia di Civitavecchia* (pubblicata nel 1853) a p. 258, che Sisto nelle sue cure per frenare i conquistatori turchi, riflettendo al porto di Civitavecchia unico sul Mediterraneo per lo stato pontificio, che avrebbe potuto di molto essere utile al passaggio delle navi, vi si recò per ripararne i guasti, cagionati da' flutti e da' pirati; e in un congresso perciò tenuto, disse che stimava la restaurazione di quel porto molto opportuna alla curia romana e a tutto il suo regime. Laonde diè gli ordini per le convenienti lavorazioni, e pare intorno alla gran mole dell'antemurale, al destro e sinistro braccio del porto, come a rendere più stabili due fortini che sono al suo ingresso; al ristabilimento del faro, allo spurgo delle masse eterogenee che l'ingombravano esopra altre operazioni. Da Civitavecchia

il Papa passò in Corneto, in Toscanella e Viterbo; poscia fu a Ronciglione, a Baccanò, a Monte Rosi ove pranzò (de' due ultimi luoghi parlai nel vol. cit. p. 117); e dopo aver desinato in Borghetto, nel Viterbese, da Virginio Orsini, ritornò lietamente in Roma, e visitata la chiesa di s. Maria del Popolo si restituì al Vaticano. Nel 1481 Sisto IV fu consolato in più modi. Iddio togliendo di vita Maometto II liberò il mondo cristiano da tante affliggenti trepidazioni, e così verificossi la predizione di s. Giacomo della Marca. Nel Tevere giunse la flotta di *Portogallo* per combattere i turchi, e il Papa la benedì. Giunse pure in Roma l'ambasceria del re d'Etiopia, per rinnovare l'antica unione colla chiesa romana e prestare ubbidienza a Sisto IV. Di più nell'istesso anno il Papa pose nel martirologio i ss. Bernardo, Pietro, Ottone, Accursio e Adiuto francescani martirizzati in Marocco. Iudi nel 1482 solennemente canonizzò il francescano cardinal s. Bonaventura, e beatificò il b. Giovanni Bono agostiniano, permettendone il culto senza restrizione di luogo e di persone, onde alcuni scrittori lo dicono canonizzato, come permissione rarissima nelle beatificazioni. Raccontai a SICILIA e RIMINI, che Ferdinando I re di Napoli, con ingratitudine e ribellione alla s. Sede, nel 1482 spedì un esercito sotto il comando del figlio Alfonso duca di Calabria, che spinse arditamente le sue genti alle porte di Roma, ove però fu respinto da' romani. Mentre i collegati veneti colla flotta operarono un diversivo nel litorale napoletano, il Papa dopo avere acerbamente rimproverato il re, affidò le sue milizie e quelle de' veneziani a Roberto Malatesta de' signori di Rimini, il quale riportò sui nemici a' 21 agosto presso Velletri una compiuta vittoria; intimorito Ferdinando I, senza riserva si assoggettò alle prescrizioni pontificie, e restituì Benevento e Terracina che avea occupate. Sisto IV assistè nel punto estremo Roberto venuto a morte, e con onore lo fece seppellire in Va-

ticano, in nobile monumento marmoreo. Parole di lode si debbono ancora a Virginio, a Nicola e a Giordano Orsini, i quali avendo il comando di 3 delle 6 parti dell'esercito papale, anch'essi sconfissero i napoletani nel luogo poi detto perciò Campo morto, lo che rilevai nel vol. XII, p. 315. Per questa vittoria il Papa fabbricò la suddetta chiesa di s. Maria della Pace. Nel 1483 non potendo Sisto IV ottenere che i veneti levassero l'assedio da Ferrara, si separò dalla loro lega, e invece contro di loro si collegò co' fiorentini, col marchese di Mantova, col duca di Ferrara e il re di Napoli, il cui figlio Alfonso lo dichiarò il Papa vicario dell'esercito pontificio, ed il quale in una battaglia prese parte dell'armata veneziana. In questo tempo si fece un congresso in Cremona, per trovare i mezzi di rendere la pace all'Italia, e fu stabilito che si scomunicassero i veneti qualora non si ritraessero dall'impresa. Questo decreto fu confermato dal Papa in concistoro, e lo mandò a tutti i sovrani, affinché lo pubblicassero nei loro stati. La repubblica di Venezia si appellò dal Papa al futuro concilio; ma Sisto IV dimostrò con una bolla, essere l'autorità della s. Sede e di chi in essa risiede, superiore a tutti i concilii. I veneti si studiarono di concitare contro il Papa i re di Spagna e di Francia, supplicandoli di approvare la loro appellazione: non solo restarono inutili i loro maneggi, ma Luigi XI volle che la sentenza pontificia si pubblicasse con gran solennità. Insorta calda disputa fra i domenicani e francescani (tutti ricolmati di privilegi da Sisto IV, colle bolle presso il *Bull. Rom.*), sopra le *Stimate* di s. Caterina da Siena, il Papa vietò che con esse fosse dipinta. Inoltre proibì ad ambedue gli ordini di disputare sull'immacolata *Concezione*. Ripeto, che quanto fece Sisto IV pe' suoi *Francescani*, lo registrai in quell'articolo e negli altri analoghi; qui dirò che nel *Bull. Pont. de prop. fide*, Appendix t. I, p. 10, vi è la bolla *Sacrae zelus religionis*, coll' autorità

della quale diè il convento e la Chiesa di s. Pietro Montorio al b. Amadeo francescano suo confessore. Approvò Sisto IV l'antico modo di recitare il *Rosario*, con indulgenza. Da' *Diari* del rammentato p. Gattico imparo, che Sisto IV a' 9 novembre 1483, portatosi in lettiga a s. Paolo, s'imbarcò per Ostia con 3 cardinali, Borgia, Giuliano e Basso della Rovere, oltre i prelati domestici; indi andò a Porto trattato di lautó convito dal cardinal Borgia, e pel Tevere si restituì in Roma. Nel 1484 Sisto IV si affaticò molto per difendere la libertà della s. Chiesa in Portogallo, per quanto ivi riportai, insieme alle dichiarate censure. Per la stessa difesa delle ragioni della s. Sede proseguì la guerra contro i veneti, quantunque la facesse suo malgrado, come amantissimo della pace. Supplicavalo quel senato per essere assoluto dalle censure incorse, e fingeva esser disposto a concordia per potere sicuramente attendere a far nuovi apparecchi di gente. Il Papa troppo tenace del diritto della Chiesa, vi mandò suo legato il cardinal Costa, che domandando più cose delle offerte da' veneti, fu costretto contentarsi di meno, perchè il re di Napoli e gli altri alleati di Sisto IV, avendo più riguardo a' loro vantaggi, senza di lui saputa stabilirono la pace co' veneziani, e ne tratta a lungo il Sabellico presente a queste cose, nell' *Enead.* 10, lib. 10. Sentì sì gran dolore il Papa per tal pace, che aggravatosi nell'infermità che pativa, vi soccombette. Se finora cronologicamente accennai le principali gesta e avvenimenti del suo pontificato, adesso andrò notandone altre, senza indicazione di date. Dopo aver creato cardinali i nipoti Giuliano della Rovere, Pietro e Raffaele Riario, compartì eguale onore all' altro nipote Girolamo Basso della Rovere, come pure a' fratelli Cristoforo e Domenico della Rovere de' signori di Viconuovo torinesi, forse suoi parenti o per rinnovar l'antica parentela, o stabilirne una nuova, con dare al loro fratello Stefano per isposa Lu-

crezia della Rovere sorella del conte di Sinigaglia. Al nipote Leonardo della Rovere diè in moglie una nipote di Ferdinando I e col ducato di Sora per dote. Girolamo Riario, altro nipote, che alcuni dissero figlio, oltre la signoria di *Forlì*, per la quale ne restò vittima, ricevè anche *Imola*, con Caterina Sforza per consorte, che in altre nozze divenne madre del padre di Cosimo I granduca di Toscana; inoltre lo fece generale di s. Chiesa, e l'investì de' contadi Valentinese e Diase, che Luigi XI restituì alla s. Sede, e poi ritolse Carlo VIII, non ostante le lagnanze del Papa, che rimarcò nel vol. III, p. 242. Procurò il maritaggio di Giovanni conte di Sinigaglia e prefetto di Roma, con Giovanna di Montefeltro, onde derivò a' della Rovere il vasto ducato d'*Urbino* e sue importanti appartenenze. Sisto IV fu biasimato per tanto esorbitante amore pe' parenti, altri elevandone a' vescovati e ad altre dignità; ed ancora per la facilità nelle concessioni, per cui somministrò pericolosi esempi a' Papi e a' sovrani, arrivando a permettere, che Alfonso bastardo di Ferdinando d'Aragona, figlio di re Giovanni II, e fanciullo di quasi 6 anni, avesse in commenda il pingue arcivescovato di Saragozza. Il gran bisogno ch'ebbe di denaro per far tante guerre, lo condusse ad alcune azioni che oscurarono non poco la sua memoria, ed il Bonanni pretende che pel 1.^o abbia introdotto nel palazzo apostolico la guardia *Svizzera*. Dissi a RENDITA ECCLESIASTICA, e notò Panvinio, che fu il 1.^o Papa che istituì nuovi uffizi da poter vendere, e perciò detti *Vacabili* (*V.*); ma che però ospitò onoratamente in Roma, oltre le ricordate regine, e mantenne a sue spese, Andrea Paleologo già signore di Morea e fratello dell'ultimo imperatore greco (che alloggiò nell'antico *Palazzo apostolico de' ss. Apostoli*, ed ivi pure Federico quando lo fece duca d'*Urbino*), Leonardo di Tocco stato principe di Albania, ambedue cacciati da' turchi: a Sofia figlia o nipote del Paleologo, che spo-

sò il duca di *Russia* Ivan III, diè 6,000 scudi d'oro, il quale pe' suoi ambasciatori si riunì colla chiesa romana, seguendo gli sponsali nella basilica Vaticana. A quell'articolo notai che poco durò l'unione, e che i czar per tale matrimonio acconsentito da Sisto IV adottarono l'aquila con due teste, pe' diritti acquistati sull'impero di Costantinopoli. Con gran zelo ottenne Sisto IV, che la cattolica religione fosse propagata nell'isole *Canarie*, e in altre parti del mondo. A Rosa n'oro parlai di quelle donate, oltre alla patria, a Ernesto duca di Sassonia, a Lodovico III marchese di Mantova, a Cristiano I re di Danimarca, al doge di Venezia Vendramin, a Eberardo conte di Württemberg, e a Federico di Monte Feltre da lui elevato duca d'*Urbino*, oltre lo *Stocco* e *berrettone* benedetti. Impose nuovi dazi, e accrebbe gli antichi, e non senza critica esigette molte decime da' prelati. Dice il n.^o 138 del *Giornale di Roma* del 1849, che il dazio sul macinamento del frumento è uno de' più antichi dello stato pontificio, essendovene memoria da Sisto IV. Nell'interessante opera di mg.^r Nicolai, *Memorie e leggi sulle campagne e annona di Roma*, dopo le leggi di Gregorio XII, registrate per le prime, trovo quelle di Sisto IV sull'agricoltura, riferite e confermate con quelle di Giulio II da Clemente VII; ed eziandio i provvedimenti di Sisto IV sull'agro romano, e sulle provincie del Patrimonio e di Marittima. Conosciutosi che la penuria del grano in Roma derivava dalla trascurata coltivazione delle campagne che si lasciavano incolte, perciò il Papa stabilì che i proprietari dovessero coltivare una 3.^a parte almeno di loro terre, e se rifiutavano fosse lecito a chiunque di romperle e seminarvi, domandandone però licenza a' giudici che destinò, i quali anche dovessero stabilire la porzione del prodotto da darsi ai medesimi proprietari; provvedimento che ebbe ottimo effetto, perchè profitlandosi di questa licenza si accrebbe l'agricoltu-

ra. Amante della magnificenza e di accrescere la maestà e gli ornamenti di *Roma*, a quell'articolo celebrai le sue benemeritenze, e che per politico consiglio del re Ferdinando I demolì i mignani e i porticali, ed allargò le strade e ampliò le piazze, le lastricò di mattoni e livellò, onde *Roma* prese un nuovo aspetto; curò la conservazione degli antichi monumenti, e fece scavi fecondi di oggetti d'arte. Rinnovò la tribuna alla *Chiesa de' ss. XII Apostoli*, rifabbricò il *Ponte Sisto*, riedificò l'*Ospedale di s. Spirito* e fece formare un dormitorio per albergarvi i nobili infermi caduti nella mendicizia. Nella *Chiesa di s. Pietro in Vincoli* rinnovò la volta della nave traversa, e la beneficiò in diversi modi. Edificò nella basilica e *Chiesa di s. Pietro* la cappella del coro, ove volle esservi sepolto, e vi operò quanto altro descrissi a quell'articolo. Nel *Palazzo apostolico Vaticano* vi eseguì ciò che ivi narrai, l'abitazione degli svizzeri, e la sontuosa *Cappella Sistina*, ove tuttora si celebrano le pontificie funzioni. Aumentò l'edifizio della *Biblioteca Vaticana*, l'accrebbe di libri e di codici rarissimi, non che di rendite e di ministri, ed a BIBLIOTECARIO DI S. CHIESA raccontai che dopo il vescovo d'Aleria Gio. Andrea Bussi, vi pose il celebre Platina, ciò che ricorda l'affresco esistente nel *Museo Vaticano*, e ne riparlai altrove. Sisto IV perfezionò il gran pensiero concepito dal magnanimo Nicolò V, perchè la biblioteca Vaticana fosse degna di *Roma*. Per renderla copiosa di codici e di libri, ne fece provvedere per tutta Europa, e presso di se ebbe letterati insigni e anco come segretari apostolici. L'aumento della biblioteca fu celebrato da molti sapienti e storici, assegnandole per dote, l'annua offerta di 100 scudi d'oro degli *Scrittori apostolici* (V.). Vi stabilì, oltre il bibliotecario (con 10 scudi d'oro mensili, 3 domestici, un cavallo e la parte di palazzo pel vitto, con titolo di *scudiere*, e la garanzia di 10,000 scudi d'oro), scrittori latini, greci ed ebraici, cor-

rettori, librai e altre persone, perchè tutte avessero cura della biblioteca. Non ricondusse l'acqua Vergine in *Roma* da Salone, come alcuni scrissero, bensì ne riparò l'acquedotto dal Monte Pincio fino allo sbocco attuale nella *Fontana di Trevi*, come leggo nel già ricordato Fea, nella *Storia delle acque antiche sorgenti in Roma*. In breve con un epigramma celebrò le opere di Sisto IV il p. Silos, *Mausolea Rom. Pont.*, p. 305. In somma egli lasciò belle memorie in *Roma* che gli è grata per gli aumentati suoi pregi, avendo pure restaurate quelle altre chiese che dichiarai nel descriverle; e per dirla in poche parole con l'Ordino, tante iscrizioni e stemmi si vedono di lui in *Roma* (molti furono distrutti e mutilati dai repubblicani, sempre accerrimi nemici delle armi gentilizie, come simbolo e insegna di aristocrazia, che desolarono la città sullo scorcio del secolo passato), che delle sole pietre sul quale è scolpito il suo gran nome o le sue gentilizie insegne, se ne potrebbe forse fabbricare un vasto edificio. Mecenate de' letterati e degli artisti, gli accolse in *Roma* benignamente e incoraggi, chiamandoli d'ogni parte d'Italia e specialmente di Toscana, onde preparò il secolo di Raffaele. Tormentato da una malattia artetica, come dice Novaes, o artitride che attacca le articolazioni ossia la gotta, per la suddetta pace co' veneti de' suoi alleati, inaspritosi il male, lasciò di vivere a' 13 agosto a 5 ore di notte del 1484, d'anni 70, 22 giorni e 12 ore, avendo governato la Chiesa e regnato 13 anni e 3 giorni. Fu sepolto vestito di sotto coll'abito francescano, nel modo riportato dal p. Gattico, *Acta caeremonialia*, che ne descrive la morte e i novendiali, censurando i suoi famigliari d'ingratitude, per mancare le vesti necessarie. Venne tumulato in s. Pietro nel 1493 in nobilissimo mausoleo di bronzo scolpito dal celebre Pollajoli, ove con ragione vi effigiò tutte le scienze, e nell'epitaffio fu scritto che avea restaurata

l'alma città; dopo essere stato presso l'altare maggiore e nella sua cappella del coro, ove imbarazzando, Urbano VIII lo trasferì in quella del ss. Sacramento, ma resta vuoto per quanto riportai e deplorai altamente a SEPOLCRO DE' ROMANI PONTEFICI, ed i meravigliosi candelabri furono fatti dorare per uso dell'altare papale nelle solennità. A' 25 aprile i minori osservanti, dopo la processione delle rogazioni, vengono a recitare intorno al monumento le preci d'espiazione pel magnanimo Pontefice, gloria immortale del loro insigne ordine. Come notai, non si ponno a Sisto IV negare difetti, e alcuni scrittori ne parlano svantaggiosamente, tra' quali il Volterrano. E' però certo, che Sisto IV d'animo grande e nobile, generoso e pronto nel beneficare, profondo filosofo e teologo, dotto nelle lingue, di talento nello scrivere, di straordinaria scienza, dotato di molte virtù, integro ne' costumi, di lodevole applicazione agli affari, protettore delle lettere, delle arti e de' suoi cultori, ebbe la debolezza d'essere dominato dall'eccessivo amore pe' suoi congiunti. Delle sue monete tratta Scilla; delle sue medaglie il Bonanni, e delle quali nella zecca pontificia vi sono 4 con. Vacò la s. Chiesa 11 giorni.

SISTO V, Papa CCXXXVII. Il suo nome è splendido e perenne elogio, per le sue strepitose gesta, rigido ma giusto, col suo genio pervenne a' imperitura rinomanza. D'animo veramente magnanimo, operò tante e sì grandi cose, che sembra incredibile come in pochi anni ed in avanzata età abbia potuto eseguire tante sontuose e gigantesche imprese. Siccome la sua vasta mente ed eccellente cuore illustrò ancora la sua patria e la sua famiglia, e per aver promesso agli articoli di rinvio, GROTTAMMARE e PERETTI FAMIGLIA, oltre a MONTALTO, di qui espressamente parlare d'ambidue, onde evitare ripetizioni, pel singolar interesse che sempre si prese su tutt'occhè che lo riguardò; così prima descriverò la sua origine

e patria, poscia la famiglia da cui derivò, quindi lasciate da parte molte altre particolari notizie, riportate da' suoi biografi, che sarebbero pure interessanti a leggersi, per dovere di brevità scriverò il compendio delle molteplici e principali gloriose azioni del gran Pontefice, e dell'estinzione di sua discendenza; potendosi leggere il di più e altre notizie negli articoli che andrò indicando in carattere corsivo. Il Ratti, *Della famiglia Sforza*, t. 2, p. 348, co' documenti che si conservano nel prezioso archivio della medesima, descrive la storia eziandio della famiglia Peretti, perchè il cognome, le insegne, le ricchezze di padronato ecclesiastico, le superstiti possidenze, le prerogative l'eredità e si compenetrano nell'antica e illustre famiglia *Sforza*, celebre e potente per un complesso di rilevanti pregi. Pertanto egli dice, che per una continuata serie di sinistre combinazioni, la famiglia Peretti terminò quasi col suo nascere. Di essa o per meglio dire di sua grandezza fu fondatore il cardinale fr. Felice Peretti poi Sisto V; e questi che può dirsi meritamente il 1.^o, fu propriamente anche l'ultimo di sua famiglia, sembrando che Dio non abbia voluto accordare a quel gran Papa la compiacenza pur troppo da lui desiderata e tanto vagheggiata, di vedere i propri suoi nipoti stabiliti in Roma e formare una nuova casa principesca. I Peretti, secondo le più antiche memorie riportate dal p. Tempesti, erano originari di *Schiavonia*, da dove eransi trasferiti nella *Marca d'Ancona*, ossia che di là fossero stati costretti partire, come da alcuno si vuole, per violenze e persecuzioni del dominio turchesco, o sia che motivi d'interesse gli avessero consigliati a cambiar clima. Quando nacque Sisto V, la di lui casa fin da alcune generazioni avea stabile domicilio in *Montalto*, della qual terra i di lui genitori, Peretto o Piergentile Peretti e Marianna di Camerino, erano principali cittadini e possidenti, secondo l'opinione

d'alcuni. Il Piazza nella *Gerarchia cardinalizia*, parlando della *Chiesa di s. Girolamo degli Schiavoni*, riferisce che consta da' mss. dell'archivio della medesima, che il 1.º degli antenati di Sisto V, venuto dalla *Dalmazia* nella *Marca Anconitana* (dicono dopo l'invasione d'Amurat II) fu un tal Zanetto Peretti del luogo detto Cuscizza nella Schiavonia. Questi era ascendente di Sisto V in 4.º grado, afferma Ratti, che aggiunge esser falso quanto ha scritto il sempre satirico e bugiardo Gregorio Leti, che Sisto V fosse figlio d'un bifolco, destinato egli stesso a guardar mandre di porci, dal qual mestiere passasse a vestir l'abito di s. Francesco. Abbiamo dal Cardella, *Memorie storiche de' cardinali*, in quelle di Felice Peretti, che egli era da Montalto, ma nato in Grottammare (già diocesi di Fermo, ed al tempo di Cardella come al presente di *Ripatransone*) di bassa condizione, quantunque il Galli e il Tempesti si scostino in questo punto dal sentimento comune, dimostrando con replicati documenti la nobiltà della famiglia Peretti; nel che però il Tempesti singolarmente non ebbe il pubblico plauso, come nel rimanente dell'erudita opera. Dichiarando inoltre, che il Fleury, tra gli altri, *Storia ecclesiastica*, t. 59, p. 136, scrive ingenuamente, che suo padre fu vignaiuolo d'un ricco uomo di quella terra, il quale gli fece sposare la sua serva chiamata Gabana, da cui ebbe 3 figli e pel 1.º Felice; e non potendo il suo padre nutrirlo, lo diè a un villano del paese per custode de' suoi agnelli (nel mss. inedito del p. Francesco Catalani da Montelparo, dice che il padre l'accordò a servire un ricco contadino per guardare gli armenti). Ma non essendo il padrone soddisfatto del suo servizio, lo castigò riducendolo alla custodia de' suoi porci. Per necessità convenne al giovinetto di assoggettarvisi; ma come quello che avea nobile inclinazione, essendosi abbattuto nel francescano fr. Michelangelo Selleri (questo racconto

sembra doversi ritenere favoloso), che recandosi a predicare il quaresimale in Ascoli avea smarrita la strada; Felice corse a lui e l'accompagnò sino alla città, ove giunto non poté il religioso indurlo a ritornare al suo luogo. Accompagnandolo nel viaggio, gli avea raccontato, che non potendo suo padre per le poche fortune secondarne il genio che avea per lo studio, desiderava ardentemente che qualche religioso lo prendesse al suo servizio, e ch'egli in ricambio s'ingegnerebbe a fargli tutto, purchè gli fosse agevolata la maniera di studiare. Meravigliato il francescano delle spiritose risposte del fanciullo, e vedendolo risoluto a prendere l'abito del suo ordine, lo presentò al guardiano che lo vestì frate converso. A tale racconto del Fleury, creduto dal Cardella, questi soggiunge di non però intendere di riprovare la contraria sentenza degli altri storici. Le virtù sono quelle che rendono gli uomini illustri, per cui maggiore è a riputarsi la nobiltà, che con esse si acquista, di quella che vantasi pei natali. Il Graziani, di cui vado a parlare, dice su questo proposito: *Nobilitatem posteris dare, quam a majoribus accipere magnificentius esse*. E questa sentenza corrisponde a quella di Pitagora: *Nobilior a quo genus incipit*. Il Novaes nella *Storia di Sisto V*, narra che questi, già Felice Peretti, nacquea' 13 dicembre 1521 (di venerdì a ore 16, come postillò Sisto V nella sua vita mss. del suo segretario mgr. Antonmaria Graziani, *Vitae Sixti V Pont. Max. brevis enarratio*, che l'avea soggettata alla sua correzione, ma il Tempesti dubita che l'annotazioni di questa inedita narrazione sieno di propria mano del Papa), nella terra di Grottammare, dello stato di Fermo (non più diocesi, com'egli asserì) nel *Piceno*, alla quale i suoi genitori, e mentre la madre era di lui incinta, furono costretti ritirarsi da Montalto, per isfuggire gli effetti della giustizia, o per causa criminale o per debito civile. Ch'erano quelli Peretto de'Pe-

retti, come si crede comunemente contadino di Montalto, e Marianna Riccucchia di Camerino, famiglia che sebbene per sentimento della maggior parte degli scrittori fosse allora di bassa condizione, poco dopo si vide salita ad un alto grado di nobiltà per la parentela che contrasse. Dice inoltre Novaes, che gran questione si mosse negli ultimi tempi per stabilire se Sisto V sia nato a Montalto o a Grottammare. Il Galli gentiluomo di Montalto e il p. Tempesti, lungamente discutendo questo punto, convengono e massime il 2.^o, che Peretto o per le dette cagioni come scrive Galli, o per fuggire il terrore che a Montalto cagionava il duca d'Urbino Francesco M.^a I, come vuole Tempesti, si recò a Grottammare e vi nacque il figlio Felice, che non perciò lasciò di appartenere per patria a Montalto. Quindi Novaes rimarca discostarsi i due storici dal comune sentimento degli altri, circa i natali di Sisto V, laonde il Tempesti fu in ciò criticato per essersi opposto all'universale opinione, che Felice nella sua infanzia si esercitasse nel guardare i porci. In conferma racconta, e il simile fece Cancellieri ne' *Possessi* p. 505, che il cardinal Silvio Valenti avea un quadro di Wan Dik, ove si vedeva Sisto V da ragazzo a suonare il piffero colle unghie lunghe, e il pievano suo zio in atto di dargli in premio un bicchier di vino da bere, e accanto la sorella Camilla: in fondo del quadro erano due cani in forma di troie. Lessi nelle diverse *Lettere erudite*, pubblicate dal marchese Filippo Bruti Liberati di Ripatransone, che i genitori di Sisto V nacquero in Montalto, ed egli vide la luce in Grottammare, avvertendo che su questo controverso punto storico, meglio di tutti ne scrisse l'avv. Gaetano de Minicis di Fermo, nei *Monumenti di Fermo e suoi dintorni*, fasc. 6: *Sulla medaglia di Camilla Peretti*, pubblicata anche nel t. 16 dell'*Album* di Roma, e col disegno della medesima. Alla descrizione della medaglia di sì illu-

stre matrona accenna alcune belle nozioni sulla di lei famiglia, che per aver dato nel fratello un Sisto V, fu già in Italia avuta in assai pregio e onoranza. Incomincia col protestare, che furono e sono discordi pure al presente le opinioni degli storici intorno alla sua origine, poichè alcuni avvisarono, che illustre fosse e dalla Dalmazia venuta nella Marca per isfuggire (come tante altre famiglie, e lo riportai in vari articoli) le immanità del turco, allorchè invase quella provincia; altri invece opinarono, che originaria della Marca Fermana, da umile ma onesta condizione derivasse (e tra le testimonianze che riporta, Peretto viene pur detto Francesco e del Castello di Farnese). Quindi non curando le tante favolose narrazioni che intorno alla famiglia Peretti si scrissero, segue il dettato da Sisto V a mg.^r Graziani, il quale narra che i di lui genitori e della sorella Camilla, furono assai probi, ma così umili e poveri ch'erano costretti col giornaliero lavoro coltivare un piccolo campo in Grottammare, castello del contado di Fermo, pertinente alla matrona Diana Devecchis patrizia fermana, altri dicono a Lodovico di tal famiglia, e che ivi ambedue venissero al mondo. Fu il padre loro Pietro chiamato *Peretto* a cagione forse di sua piccola persona e pel vezzo tanto usato a que' tempi di dare altra uscita a' nomi accorciandoli, e la madre una Marianna di Camerino di cui si ignora il casato. Tre figli (alcuni dissero 7, come rileva Novaes) ebbero essi dal loro matrimonio, Felice nato nel 1521, Camilla due anni appresso, e Prospero morto in verde età. Crescevano i giovinetti nella casa paterna attendendo a quegli uffici che ad agricoltori si addicono, e Camilla avea cura d'imbiancare i pannolini per alleviar così i bisogni della famiglia. Frattanto Felice in tenera età passò a Montalto presso lo zio fr. Salvatore Ricci minore conventuale, il quale conosciuto aver il suo nipote sortito dalla natura un temperamento d'animo pron-

to e svegliato, il fece attendere agli studi; e vestito ch'ebbe dipoi l'abito dell'ordine francescano de' conventuali, si fece distinguere per l'assidua e profonda applicazione alle scienze e alle lettere; e per la vivacità dell'ingegno; nè andò guari che poté percorrere l'Italia esercitando ovunque con zelo e facondia l'apostolico ministero. Riservandomi di riparlare della vita religiosa di fr. Felice, debbo prima sdebitarmi della promessa di descrivere la fortunata e celebrata sua patria nativa, avendo già detto a MONTALTO essere questa patria d'origine, di domicilio paterno e di educazione: se la patria di nascita di Sisto V per molto tempo fu argomento di controversie, non cade ora più in dubbio, ch'egli sortisse i natali in Grottammare, allora stato di Fermo. Quanto alla regione Piceno o Marca a cui appartiene intieramente Sisto V, siccome fu dalla natura privilegiata d'amenissimo clima, di cielo ridente, di fertili campagne a ogni utile coltivazione, così negli abitanti suoi sortì uno svegliatissimo ingegno e un'indole generosa, per cui molti fra loro con nobilissime imprese, e con magnifiche azioni si resero in tutte l'età famosi e illustri; a tutti però gloriosamente sovrasta Sisto V piceno e marchegiano. Il cenno storico dunque che vado a scrivere di Grottammare, principalmente lo ricaverò dall'eruditissimo opuscolo: *Memorie storiche di Grottammare*, Ripatransone tipografia Jaffei 1841. L'autore anonimo, che a' priori ed anziani della comune patria dedicò questo suo lodevole lavoro, merita doppio elogio per averci nascosto il suo nome, ch'è il can. d. Gio. Bernardino Mascaretti.

Grottammare, Cryptis ad Mare, Castro Cryptarum ad Mare. È situata nella delegazione di Fermo e governo del distretto di tal nome, nella diocesi di Ripatransone. Sorge in quella spiaggia marittima dell'Adriatico nel *Piceno*, la quale dopo quelle di Sorrento e di Gaeta è la più amena d'Italia. Ad un mezzo miglio

al nord dell'imboccatura del fiume Tesino, poggia su d'un monte, e distendendosi giù pel declivio all'aspetto del mare, va a spandersi ne' sobborghi della Madonna degli Angeli, e di s. Agostino. Si eleva il 1.º al nord-est su d'una prominenza, le cui radici sono lambite dalle acque marine, in quella parte cioè in cui l'antica scogliera che denominata molo (o porto incompleto costruito fin dal 1299) s'inoltra alla direzione del sud-est a farsi riparo contro l'impeto de' flutti suscitati da venti tempestosi: su delizioso poggetto trovasi il 2.º, e tale ampiezza di spiaggia lascia verso il mare da potervi sorgere con bella simmetria numerosi edifici, che costituiscono la parte moderna di Grottammare. L'aprica situazione di quel suolo, e la copia delle acque che limpide e fresche sgorgano dalle circostanti colline, rendono quelle adiacenze adatte alla coltura di aranci, limoni, e d'ogni maniera d'agrumi. Queste piante col verde perpetuo delle loro foglie frammisto al giallo vario e aurato de' pomi, non che a' candidi fiori che riempiono l'aere di soave fragranza, danno a quelle campagne l'aspetto ridente di perenne primavera. Oltre a ciò estesa è la coltura degli ulivi, del lauro, d'ogni specie di viti, d'alberi e piante d'ogni sorta di frutti, e in tanta ubertosa copia da provvederne le vicine città. La salubrità del clima, la vaghezza delle prospettive pittoriche sì di mare che di terra, la comodità delle passeggiate, ne rendono gradevole il soggiorno. I molti, svariati e deliziosi giardini, con peschiere popolate di variopinti pesci, ne accrescono l'amenità, meritando speciale ricordo le ville Sgariglia ed Azzolini, il 1.º patrizio ascolano e il 2.º nobile fermano. Dice l'avv. Castaliano, che il vescovo Bacher nel mezzo dell'abitato abbellì una sua villa, oggi posseduta da Laurenti; e che la piazza di Grottammare è ornata della statua di Sisto V, con l'iscrizione che trovo nel can. Mascaretti: *Sisto V. P. O. M. Civi Munifi-*

centissimo. Era comune opinione ne' passati secoli, che presso a Grottammare fosse esistita l'antica città di *Cupra Marittima*, la quale viene detta Grottammare nell'iscrizione della sontuosa tomba di Sisto V, il quale per tale ritenne la sua amata patria nativa. Però questa opinione, dopo quanto ha scritto nelle *Antichità picene* e nella sua *Cupra Marittima* l'infaticabile e benemerito piceno Colucci, non è più sostenibile. Parlò pure di Grottammare Eugenio Lorenzo Polidori, nelle *Opposizioni alla Cupra Marittima*. Si può vederè le poche parole che riportai su *Cupra Marittima* e su *Cupra Montana*, nell'articolo RIPATRANZONE. A rintracciare le origini di Grottammare, presso le mura lungo la via che conduce al convento di s. Maria de' Monti, esiste una serie di puticoli costituenti antico sepolcreto, come pare non possa dubitarsi dell' esistenza di altro sepolcreto pur antico alla distanza di circa un mezzo miglio su' monti in un predio de' conti Paccaroni (il conte Luigi tratto dall' amenità di Grottammare nel 1624 emigrò da Fermo, fissò la sua dimora in questo luogo, e fu sepolto nella chiesa de' minori osservanti), ove nel marzo del 1841 si scuoprirono vari sepolcri con avanzi di armi, di varie figuline che richiamano l'idea delle arti etrusche, come pure pezzi d'ambra e altre anticaglie. Da ciò vuoi si dall'autore inferire, che ne' vetusti tempi esisteva in quelle vicinanze un castello o oppido, ed avanzi di castello o oppido di più alta età si trovano nel luogo stesso dove sorge Grottammare. Tanto nel formar i fondamenti al teatro comunale, che alla chiesa e pievania di s. Gio. Battista edificata su elegante disegno di Pietro Maggi, come nell'eseguirsi degli scavi in altri punti del caseggiato, s'incontrarono mura rovesciate, archi, lucernette di coccio, e rottami d'ogni materiale. Adunque è probabile, che i mentovati sepolcreti appartenessero a quel castello o oppido sulle cui rovine venne innalzato Grottamma-

re. Tuttavolta nell'antiche memorie non s'incontra Grottammare che ne' primi del secolo XII, col nome di *Grocte* o *Grupte*, e più tardi *Crypte* o *Grupte ad mare*; e ne' secoli precedenti in suo luogo trovasi sempre nominato il castello *Subportica*. Laonde sembra che Grottammare sia stato fabbricato sulle rovine di questo castello, che presentando latina origine può rimontare a ben remota antichità. Non si deve tacere, che il documento del Registro Fermano de' 29 aprile 1103 pare distrugga questa opinione col far menzione tanto di *Supportica* che di *Grote*, come castelli contermini. Per spiegare come ciò avvenne, devesi richiamare alla memoria le molteplici invasioni dei popoli stranieri, e le devastazioni alle quali soggiacque la contrada. Istruiti gli abitanti da deplorabile esperienza, o si davano alla fuga, o riparavano in ben munite alture quand' erano assaliti. Gli abitatori di *Supportica*, che lo storico patrio colloca nella parte di Grottammare che resta sotto al monte, è probabile si edificassero un forte castello sulla sommità del monte stesso, dove difesi da una parte da inaccessibili balze, dall'altra da elevate mura e torri, trovarono ivi quella sicurezza che loro mancava nel basso. Si vuole derivato il nome del castello *Subportica*, dall' aspetto de' portici che doveano esservi. Avvenuta in seguito la distruzione del vetusto castello, o per iscoscendimento del monte, o per nemica incursione, il popolo del troppo angusto *Grotte* avrà rioccupato e incastellato l'abbandonato suolo, animatovi da migliori tempi e da favorevoli circostanze. Per tal modo si sarebbe rinvenuto il luogo di *Supportica* da dove vennero datati parecchi diplomi d'imperatori, e fra gli altri quello d'Ottone I in favore di Giovanni abate di s. Croce nel 968, contro Gaidulfo vescovo di Fermo. Ne' Registri Fermani si fa menzione di più castelli, ville e corti ch' esistevano dentro l'attuale territorio di Grottammare. Il castello *Ischia*

era al di là del Tesino, e con esso la corte di s. *Vincenzo* soggetta al suo ministero o distretto della giurisdizione della Chiesa. Vi era in quella parte anche il castello *Stablo*, che confinava con *Albero*. Di qua dal fiume Tesino presso la chiesa abbaziale di s. Martino eravi *Villa Magna* o *Maine*, poi la corte di *Tiniano* e di *Rociano*, il castello *Carello*, e in fine la corte e il ministero di s. Paterniano, donde rilevasi quanto antico sia in questi luoghi il culto di s. Paterniano protettore principale di Grottammare. Fra tutti i castelli soggetti all'illustre e potente città di Fermo occupava Grottammare il 1.º posto, secondo lo statuto vecchio di Fermo, ed è stato sempre presso quella in molta considerazione. Quando nel 1248 il cardinal Raniero Capocci ne confermò i privilegi, le concesse la restaurazione del Girone o propugnacolo a Grottammare, ed ancora se ne vedono gli avanzi nella parte più elevata: era munito d'alte mura e di spessi ed elevati torrioni. Anche a premura di Fermo fu dato principio ad un porto innanzi a Grottammare nel 1299, ma non fu portato a compimento per aver già Innocenzo IV nel 1246 accordato ad Ancona un privilegio, poi rinnovato nel 1375, col quale si proibì la costruzione d'alcun porto lungo la riva pontificia dell'Adriatico a danno di quello d'Ancona, la quale certamente ne avrà impedito il proseguimento. Nuovo interessamento per Grottammare mostrò Fermo, quando elevato alla cattedra apostolica l'immortale Sisto V, giudicò nel 1585 a' 29 novembre doverglisi un idoneo cittadino in commissario per aver dato i natali a sì gran Pontefice. Nè di minor considerazione reputar si deve le premure ch'ebbe in quell'anno di estinguere le civili discordie che laceravano Grottammare. Non lungi da Grottammare in vicinanza del fiume Tesino esisteva un monastero di monaci benedettini, la cui chiesa di s. Martino tuttora esiste; era uno de' più antichi dell'or-

dine, e prima di passare in potere de' vescovi di Fermo, era stato successivamente posseduto da più famiglie laiche, forse per usurpazioni o prepotenti investiture, od anche per la dilapidazione di chi dovea curarne la conservazione. Nella chiesa di s. Martino per antichissima osservanza s'celebra una festa col nome di *Sagra*, quando il 1.º luglio cade di domenica, con indulgenza plenaria in forma di giubileo per gli 8 giorni precedenti e seguenti: sempre vi fu immenso concorso di divoti, e nel 1714 si enumerarono 40,000. Ha luogo una solenne cavalcata di persone civili, nella quale un alfiere porta la bandiera che l'arcivescovo di Fermo manda al comune in ogni ricorrenza. È tradizione che Innocenzo III o altro Papa passando pel luogo concesse l'indulgenza, i vescovi la riconobbero, ma quello di Ripatransone Bacher nel 1803 la fece confermare da Pio VII. Altro antico convento esisteva in Grottammare e apparteneva agli agostiniani; esisteva nel 1389 e pare succeduta la chiesa da quella della Madonna degli Angeli, già detta di s. Agostino vecchio. Gli agostiniani aveano altra chiesa dedicata a s. Paterniano, e nel 1517 la rifabbricarono più grande, vi costruirono il convento e vi trasferirono la loro dimora. Soppresso il convento, fu unito alla pieve di s. Gio. Battista con parte de' beni. La chiesa di s. Agostino avea pregevoli affreschi ormai deperiti, nel coro però sono 14 tavole di mano maestra reputate del Crevelli o di Pinturicchio. Il comune pel bene spirituale della popolazione introdusse in Grottammare i minori osservanti riformati, e nel 1614 aprì il convento edificato nel ripiano che sovrasta Grottammare, contiguo alla preesistente chiesa di s. Maria de' Monti, da dove fu trasferita nella nuova chiesa la B. Vergine dipinta egregiamente a fresco dal Pacchiarotto discepolo di Pietro Perugino. Leggo nel marchese Ricci, *Memorie degli artisti della Marca d'Ancona*, che fr. Lo-

renzo Bonomi ripano, che dipinse in vari cenobi della Marca, nel 1645 dipinse pure nel claustro di questo suo convento, ove morì nel 1666. Se Grottammare ben a ragione va fastoso per aver dato i natali a Sisto V e alla di lui sorella principessa d. Camilla, non gode meno pe' vantaggi che dalla loro generosità gli provennero. Il Papa gli donò 1000 scudi in dote pel mantenimento del pubblico maestro di lingue greca e latina, gli assegnò due posti gratuiti nel collegio Montalto di *Bologna*, oltre altri favori. Da cardinale essendo minacciata Grottammare da frana del monte sovrastante, gli ottenne dal tesoriere generale 1000 scudi per ovviare al pericolo. Animato dallo spirito dell'illustre concittadino, il magistrato pubblico di Grottammare divise in due precettori l'istituzione della gioventù nelle lettere, ed eresse le cattedre di filosofia e teologia, affidandole ai detti benemeriti francescani riformati. Camilla però si dimostrò di gran lunga più generosa, poichè eresse in monumento perpetuo a Dio e di amor fraterno, il solido e maestoso tempio dove esisteva la casa che la vide nascere col fratello, e dov'egli caduto d'8 anni in una fossa d'acqua, ne fu liberato dalla zia Piacentina per l'intercessione della B. Vergine, indi lo dedicò a s. Lucia v. e m. a eterna memoria del giorno natalizio di Sisto V, in cui era stato alla terra dal cielo donato. Vi eresse una collegiata che arricchì d'argenti, di paramenti e altre suppellettili, e dotò di convenienti rendite, le quali per le politiche vicende de' tempi, in cui deperirono la più parte degli argenti (sussiste però il calice che usava Sisto V quando era vescovo di s. Agata de' Goti), sono quasi ridotte al nulla. Si fanno voti perchè la principesca casa Sforza Cesarini patrona del tempio, lo ridoni all'antico splendore. L'avv. De Minicis riferisce che Camilla destinò 18,000 scudi per la fabbrica della chiesa e l'incominciò nel 1590, e impiegandone 7200 per

dotarla. Per durevole ricordo di tale impresa che tanto onorava Camilla, fu coniatata una medaglia nel cui diritto è il ritratto di lei a destra col capo velato secondo il costume di quel tempo, e la leggenda: *Camilla Peretta Sixti V P. M. Soror*. Nel rovescio è scolpito il prospetto del tempio coll'epigrafe: *Santa Lucia An. D. MDLXXX*. Questa medaglia è nella chiesa collegiata di Grottammare. Aggiunge l'avv. De Minicis ch'è ignoto se la medaglia fosse fatta per onorare la pietà di Camilla, e si congetture che s'imprimesse per collocarsi nelle fondamenta del tempio, e che il disegno fosse concepito dal cav. Domenico Fontana architetto di Sisto V. Non fu recato a esecuzione il disegno, poichè il prospetto dell'attuale tempio, per quanto esso sia solido, non corrisponde a quello figurato nella medaglia. Si diè compimento alla fabbrica nel 1595, come apparisce dall'iscrizione marmorea scolpita nella maggior campana della chiesa e pubblicata dallo stesso chiaro scrittore e dotto archeologo. Perchè nulla mancasse al decoro del tempio, ottenne Camilla da Clemente VIII la bolla *Immensa Dei*, del 1597, per potersi erigere il capitolo o collegiata col preposto e 4 canonici (cappellani li chiama la bolla, ma poi il vescovo di Ripatransone Orsini nel 1675 li fece dichiarare canonici dalla s. congregazione de' riti), e ne concesse al nipote Michele e discendenti il padronato. L'encomiato can. Gio. Bernardino Mascaretti è inoltre autore dell'interessante *Memoria sulla collegiata di s. Lucia in Grottammare*, che il tipografo Jaffei impresse di recente in Ripatransone nel 1853. Questa è come una bella appendice all'istoria patria, descrivendo la chiesa e i doni fatti di recente da' suoi patroni, dai preposti, e altri benefattori del luogo, che pur v'innalzarono delle cappelle ed eressero cappellanie. Si narra che il vescovo Recco le regalò il corpo di s. Costanzo martire, traslatandolo dalla chiesa

di s. Agostino; da ultimo d. Filippo De Angelis (fratello dell'odierno preposto d. Augusto) canonico teologo della basilica di Recanati, ed al quale è dedicata la *Memoria*, l'ha arricchita d'un numero ben grande di s. reliquie con corrispondenti urne e busti, dotando la sagrestia per la loro pubblica esposizione. Si descrive la sua ufficiatura, e come cessarono per le perdute rendite i canonici, restandovi il solo preposto, col cappellano del ss. Crocefisso; le controversie insorte colla pieve di s. Gio. Battista; e si riportano i cataloghi de' preposti e de' canonici, l'ultimo de' quali porta la data del 1819. Grottammare è pur debitrice a Camilla Peretti de' monti pecuniario e frumentario, di tanto sollievo alla classe indigente, non avendo poi altro rifugio che l'ospedale di s. Antonio: Clemente VIII prescrisse che gli arcivescovi di Fermo fossero perpetui curatori de' memorati due monti di pietà. Buona parte della popolazione (che il riparto territoriale del 1836 enumerò a 4050 anime, ma è cresciuta) sino *ab antiquo* fu occupata all'esercizio della navigazione. La naturale situazione di Grottammare l'ha fatto in ogni età considerare come scala pel traffico de' cereali e di altre produzioni dei vicini paesi, ed è stato sempre frequentato da barche sì patrie che straniere; e nel 1229 una flotta veneta v'incendiò le navi anconitane, che vi caricavano oscaricavano merci. Il marinaio di Grottammare è in gran riputazione per la perizia di sua arte e pel coraggio d'affrontar le burrasche, tutto affidato al patrocinio della B. Vergine Addolorata pe' tanti sperimentati effetti. Nel 1827 e nel 1828 il padron Giuseppe Paci da Grottammare fu il 1.º che dopo la decadenza dell'impero romano fece galleggiar sul Tevere massi colossali; imperocchè trasportò da Venezia a Roma le due colonne di granito bianco e nero del Sempione di palmi romani architetonici 51, per l'arco di Placidia della *Chiesa di s. Paolo fuori le mu-*

ra di Roma. Di tale trasporto parla il Costanzi, *L'Osservatore di Roma* t. 2, supplemento p. 43, e del Closse che ne assunse l'impresa, effettuata dal Paci. Oggi le industrie più che al mare sono rivolte a far fiorire l'agricoltura e il commercio di terra. Da più anni esiste una privilegiata raffineria di zuccheri, unica nello stato pontificio; ed altre fabbriche sono in attività. Nel pontificato di Leone XII il conte Francesco Paccaroni di Fermo eresse la raffineria, ed a lui subentrò a dirigerla il di lui fratello conte Gio. Battista: il chirografo, *La Santità di N. S.*, concesso colla privativa da Leone XII ai 23 luglio 1825, lo trovo nel t. 16, p. 333 del *Bull. Rom. cont.* Indi la raffineria sotto Gregorio XVI non poco fiorì coll'utilità de' suoi prodotti, quale decoroso stabilimento di commercio e d'industria, con perfettissimi prodotti. Nota l'avv. Castellano, *Lo Stato Pontificio*, che questo ragguardevole opificio accrebbe l'importanza commerciale e le rendite del paese, essendo la 2.ª raffineria introdotta in Italia dopo Milano. Vi sono pure fondachi di diverse manifatture, e altre fabbriche come del cremor di tartaro; e la musica viene coltivata da una società di filarmonici, che vanta professori di singolar perizia. Nel finir dello scorso secolo per mantenere il genio delle belle lettere si eresse l'accademia di poesia de' *Risvegliati del Tesino*. Il più bel vanto di questo popolo è lo spirito religioso, ond'è animato; prova ne sono le numerose e ben corredate confraternite che sotto diversi titoli onorano Gesù Cristo e la B. Vergine; l'impegno con cui celebrano le sagre feste e accorrono alle prediche, le varie istituzioni di divote preci, le chiese infine dedicate al culto di Dio e all'onore de' santi suoi. I luoghi muniti dalla natura o dall'arte sono i più esposti alle vicende della guerra e delle civili discordie. Così fu di Grottammare ch'era forte per topografica posizione e per la rocca, cinto di mura e munito di cannoni;

e nel 1799 le truppe collettizie che andarono all'assedio d'Ancona occupata dai francesi, tolsero dal torrione dell'ospedale una grossa colubriua e altro cannone. Il pubblico stemma perciò consiste in una torre merlata, che si eleva tra due alberi d'aranci, e questi pel vanto del luogo d'essere come il centro della coltura di questo grato e utile vegetabile, mentre la torre allude a qualche fatto di valorosa difesa da nemico assalto. Riferisce il Catalani, *De Ecclesia Firmana*, che ne' primi del secolo XIII il castello Boccabianca e Grottammare per essersi uniti a' conti di Monte Fiore e Aspramonte, corsi all'armi contro i luoghi soggetti al vescovo di Fermo Adenolfo, sostennero un assedio dalle truppe di quel prelato, e da' collegati di Ripatransone. A ciò si aggiunge, che uno de' torrioni nel 1565 portava il nome di *Torrione della battaglia*. Vi sono memorie le quali dimostrano quante volte si trovò il luogo tra lo strepito delle milizie e i pericoli delle fazioni. Apprendo dal Compagnoni, *Reggia Picenap.* 350, che nel 1442 vi dimorava la celebre Bianca moglie di letta di Francesco Sforza marchese della Marca, ed a' 24 settembre vi scrisse una lettera a Macerata. Nel 1460 le milizie papali vi posero il campo, e nello stesso anno vi si ritirarono con tutta l'armata Federico di Monte Feltro e Alessandro Sforza, dopo la sanguinosa battaglia di s. Flaviano. Anche nel 1465 vi furono adunate le milizie della Chiesa, capitante da Francesco Piccinini. Nel 1484 essendostati battuti i fermani dagli ascolani collegati contro i ripani, Grottammare andò soggetto a una scorreria degli ultimi, con danno de' giardini e incendio de' palischermi. Inoltre il luogo per la vicinanza del mare replicatamente soggiacque alle depredazioni e furore de' pirati saraceni e turchi. Nel 1470 vi fecero i secondi uno sbarco, e vi fu d'uopo delle milizie fermane per cacciarli. A' 10 luglio 1525 diverse galere e fuste maomettane

barbaramente lo posero a sacco e rovina, facendo schiavi uomini e donne. Nei primi del corrente secolo il mare fu infestato da' pirati algerini e tunisini, che derubarono barche e nocchieri. Questi più volte uniti in flottiglia, e armati di cannoni e spingardi affrontarono i corsari, ma con diversa ventura; forse spettano a quelle vantaggiose che' 3 schiavi maomettani in diverse epoche battezzati. Oltre Sisto V e Camilla Peretti, Grottammare si pregia di altri illustri, e le *Memorie* del ch. can. Mascaretti, oltre la *Biografia di Sisto V scritta dall'avv. Giuseppe Fracassetti*, e la *Biografia di Camilla Peretti scritta da Camilla Paltrinieri Triulzi*, coll'incisione della sud descritta medaglia, e ambedue con sue note, contengono e dal medesimo compilate, la *Biografia di Medoro Patriarca* protomedico di Sisto V, Clemente VIII e Paolo V, dotto medico che si distinse nella botanica; la *Biografia della ven. serva di Dio Lavinia Sernardi ne' Giammarini*, che visse santamente negli stati di vergine, di coniugata, e di terziaria del 3.º ordine di s. Francesco, e sepolta presso l'altare maggiore di s. Maria de' Monti, riscuote culto per le meraviglie operate da Dio a sua intercessione; la *Biografia di Gaetano Fraccagnani* vescovo di Città della Pieve, alla cui cattedrale eresse il campanile; e la *Biografia di Gaspare Francesco Saverio Giammarini* dotto e pio avvocato, console pontificio di Fiume e di tutto il litorale Ungarico. Indi l'amor patrio del can.º Mascaretti ci dà le notizie biografiche degl' illustri che fiorirono nell'antica e nobile famiglia de' conti Palmaroli, commendevoli per opere di pubblica utilità, e Pietro pittore salì a gran rinomanza pel singolar magistero in restaurare le pitture de' più celebri autori, ed in Roma distaccò pure dal muro e trasportò con prodigio d'arte su tela il celebre affresco di Daniele da Volterra, esprimente la Deposizione dalla Croce, ed esistente nella

Chiesa della ss. Trinità al Pinco, e nel 1811, come rilevai nel vol. LIII, p. 305; dei francescani di merito distinto, Lodovico e Innocenzo Illiassi de' minori osservanti, e di Giuseppe Frezza e Ermenegildo Guerrieri conventuali; quindi di d. Felice Bernardini vicario generale in Forlimpopoli, del can. Eugenio Polidori che già rammentai e che illustrò le patrie antichità, di d. Egidio Agnelli cappellano di Pio VII, di Giosafat Ravenna agronomo, ed altri delle famiglie De Angelis, Loy e Scoccia. Nel t. 19, p. 135 dell'*Album* di Roma si legge una bella necrologia scritta da d. Alessandro Atti pel cav. Salvatore Bernardini valoroso milite al servizio dell'Austria massime di marina, e poi suo console in diversi porti e per ultimo di Sinigaglia. Grottammare è residenza d'un governatore, e contiene nel suo governo le comuni di Campo-Filone, Marano, Pedaso con l'appodiato s. Andrea, la 1.^a e la 3.^a dell'arcidiocesi di Fermo (il *Riparto territoriale* dicendo la 1.^a di Ferrara, credo errore), le altre della diocesi di Ripatransone; con Calindri, *Saggio del Pontificio stato*, e altri, ne dirò alcune parole. *Campo Filone* è in colle e piano, con molti fabbricati chiusi da mura, e con circa 1300 abitanti. Marano, *Marianum*, con territorio in colle e piano, ed asilo marittimo formato dal Tesino che ha foce nell'Adriatico; ha molti e buoni fabbricati racchiusi da mura, con bel borgo alla marina. Vi è la collegiata con canonici eretta nel 1818, prima di s. Maria in Castello, poi di s. Basso vescovo, annoverando quasi 1900 abitanti. Il p. Civalli nella *Visita triennale della Marca*, presso Colucci, *Antichità picene*, t. 25, p. 32, tratta di Marano, che chiama terra vaga e deliziosa in riva del mare, copiosa d'acque che scorrono con bellissima vista, abbondante di aranci e altri agrumi, di vigneti, oliveti e altri alberi fruttiferi. Aggiunge che i suoi conventuali nel suburbio aveano il convento di s. Basso, edificato in gran parte dal p. Si-

mone Ricci da Marano. Nella chiesa fu trovato nel declinar del secolo XVI il corpo di s. Basso, e vollero alcuni che ivi fosse anticamente la città di Nicea e di cui poi fu vescovo s. Basso, il corpo del quale dice ch'era bellissimo a vedere e che fu portato per maggiore sicurezza nella chiesa principale di Marano: il santo fu martirizzato nel 326 sotto Decio e Valeriano (il 1.^o morì nel 251, il 2.^o nel 260, dunque deve di molto anticipare l'epoca: nel 326 regnava Costantino I e perciò trionfava il cristianesimo), e se ne celebra la festa a' 5 dicembre. Soggiunge lo stesso p. Civalli, che nella chiesa del convento vi è un monumento antico di marmo, e che di Marano fu Gio. Battista Evangelisti grammatico e poeta di molto nome, che nel 1589 dedicò le sue poesie al celebre cardinal Montalto nipote di Sisto V. Quanto a s. Basso che si venera col suo corpo in Marano, come stato 1.^o vescovo e nativo di Nizza (e l'afferma il can. Bima, *Serie de' vescovi del regno di Sardegna*), in quell'articolo ne parlai; e perchè Nizza in latino dicesi *Nicia* e *Nicaea*, fece erroneamente supporre che presso Marano fu già una città di tal nome. A RIPATRANSONE parlando della nuova e vantaggiosa via Cuprense, che da Montalto e Grottammare procede per Ripatransone, e dell'antica *Cupra Maritima* e suoi scrittori, dissi che sembra certamente abbia esistito quella celebre città, nel territorio ove sorge Marano; e che questo castello nel 1229 dal vicario imperiale di Federico II fu dato a Ripatransone, la quale l'incorporò tra gli altri suoi castelli. *Pedaso* ha territorio in colle e piano presso al mare con buoni fabbricati, essendostazione di finanzieri e di pescatori, e giace nella parte destra della foce dell'Aso: l'appodiato s. Andrea, che il suddetto riparto pone nell'arcidiocesi di Fermo, trovasi edificato in colle e cinto di mura. Ora ritorno a Sisto V e sua famiglia.

Felice Peretti in età di 7 anni fu posto

a studiare nel convento degli agostiniani di Grottammare, come vuole Novaes, il quale aggiunge che di 10 o di 12 al dire di Cardella vestì l'abito de' minori conventuali nel convento di Montalto, nel quale dopo un anno fece solenne professione nel 1532, applicandosi con successo. Dopo 6 anni fu mandato a Pesaro per impararvi la filosofia, nel 1539 passò nel convento di Jesi, e nel 1540 sino al settembre dimorò in Rocca Contrada, donde passò a Ferrara per ascoltare teologia, e quindi a Bologna nel 1543. Dopo un anno fu destinato lettore di sagri canoni nel convento di Rimini, e di qui nel 1546 si trasferì coll'istesso incarico a Siena, dove nel 1547 si ordinò sacerdote, e nel seguente anno portatosi in Fermo, a' 26 luglio vi ricevè la laurea dottorale. Terminato il triennio di reggente in Siena, pel quale fu scelto nel capitolo generale d'Asisi celebrato nel 1549, ed in cui fu destinato a sostenere pubbliche tesi senza veruna assistenza, come quello che rapidamente aveva fatto segnalati avanzamenti negli studi e nella sagra eloquenza; andò poi reggente nel convento di s. Lorenzo di Napoli nel 1553, e nel 1556 fu nominato al reggentato di Venezia, senza essere impedito in sì faticosi impieghi d'uscire bene spesso a illustrare i pulpiti d'Italia. Il fin qui detto è sulla fede di Novaes, però dirò altre opinioni e notizie. Il ch. Fracassetti asserisce che lo zio l'indusse in Montalto ad assumere l'abito del suo ordine conventuale, il quale poi vestì in Ascoli d'anni 13, senza cambiare il suo nome Felice. Narra Cardella, che fr. Felice nel 1548 si trovò al suddetto capitolo generale, dove alla presenza del cardinal Pio di Carpi (come protettore dell'ordine) sostenne con gran presenza di spirito conclusione teologica, che gli guadagnò la stima e l'affetto di quel porporato, il quale chiamato poscia in Roma, gli diè campo di esercitare i suoi talenti col predicare nella basilica de' ss. XII Apostoli, con ammirazione e stupore di tutta Roma, locchè

fece in molte altre delle città d'Italia con gran frutto de' popoli. Trovo nell'*Orazione a lode del cardinal Compagnoni Marefoschi*, di Pirro Aurispa, p. 29, che fr. Felice fece i suoi studi in Macerata, dove disputò in filosofia contro il celebre Francesco Piccolomini, indi insegnò in quell'università sublime scienza. Anche nel can.^o Mascaretti ho letto, che nel 1550 insegnò filosofia nell'università di Macerata. Il Vaccolini nel t. 4. p. 1 dell'*Album di Roma*, pubblicò la breve biografia di Sisto V col suo ritratto, e riferisce che di 12 anni in Ascoli diè il suo nome a' conventuali, e che in Asisi disputò con l'acume di Scoto a fronte di M. Antonio Calabrese (lettore di filosofia in Perugia dottissimo); che nel 1550 predicò in Siena e l'anno appresso in Camerino: predicò ancora a Perugia, a Napoli, a Genova. Nella *Biblioteca Chigiana* si trovano mss. le *Memorie scritte di propria mano del p. Felice Peretti, che poi fu Sisto V, di tutti i luoghi dove studiò, insegnò, predicò, e di quanto fece nella religione*. Queste memorie gettano a terra le favole d'alcuni mss. da' quali Gregorio Leti copiò le sue maligne invenzioni, e tutte le inezie del mss. attribuito ad Antonmaria Bozio priore di s. Giacomo di Tolentino, e intitolato: *Vita di Sisto V cominciando dall'anno 1548, che S. B. si addottorò, fino alla sua promozione al cardinalato*, la quale si conserva nella libreria del consultore del s. officio nel convento de' conventuali de' ss. Apostoli di Roma. Il cardinal Mario Marefoschi regalò al già conventuale Clemente XIV un ritratto antico di Sisto V vestito da conventuale. Restituitosi a Roma fr. Felice Peretti, da Paolo IV fu a' 17 gennaio 1557 dichiarato inquisitore della fede del dominio veneto; poscia chiamato a Roma dal cardinal Pio e fatto suo teologo, in seguito Pio IV lo nominò teologo del concilio di Trento, consultore del s. officio (carica per la 1.^a volta conferita a' conventuali, e fu allora che il suo amo-

revole cardinal Pio lo fece conoscere e amare dal p. Ghislieri commissario del s. officio e poi s. Pio V), professore e lettore nell'università romana. Qui però debbo notare con l'avv. Fracassetti, che il p. Felice di svegliato e acuto ingegno, d'animo pronto e intraprendente, ma di natura alquanto austera, era amante della giustizia e della verità sopra ogni cosa. Il perchè non poteva a meno di biasimare il biasimevole, nè facilmente acconsentiva ad opinioni, che sebbene sostenute da persone autorevoli, egli non credeva ragionevoli. Per questo amore pel giusto e pel vero non ebbe troppi amici nell'ordine, nè potè conseguire il grado di provinciale della Marca, sebbene apertamente protetto dal cardinal Pio. Aggiunge il Fracassetti, che fu due volte inquisitore a Venezia, ma nell'una e nell'altra dovè partirne non senza essere incorso in qualche pericolo per avere scrupolosamente adempito gli obblighi del suo difficile ministero in quella repubblica potente e tanto gelosa di sua indipendenza. Altri vogliono che avesse un carattere irrequieto, ond'ebbe non pochi contrasti co'suoi correligiosi. Indi seguì in lui un notabile cambiamento, mediante un contegno dolce e affabile, il quale contribuì non poco a far risaltare le belle qualità di cui era adornato, prima appannate da un umore acre e severo. Nel 1561 il suo ordine lo scelse a procuratore generale, impiego che sostenne con applauso de'suoi correligiosi, perciò abitando in s. Salvatore in Onda, ora della congregazione della *Regina degli Apostoli*. Dal medesimo Papa nel seguente anno fu dato per teologo al cardinal Boncompagno (poi Gregorio XIII, e nel vol. LV, p. 291 riportai la predizione al pontificato fatta ad ambedue da un buffone del re, a cui riuscì accettissimo, insieme al Castagna poi Urbano VII) legato nella *Spagna*, per esaminar la causa dell'arcivescovo di Toledo Carranza. Prima di tornare in Roma, s. Pio V gli mandò un breve de' 14 gennajo 1566, in cui lo

dichiarò vicario generale de'suoi conventuali, per la morte del generale, ricevendolo in Asti; ed a' 17 novembre, o a' 15 dicembre come vuole Ughelli, lo creò vescovo di s. Agata de' Goti nel regno di Napoli. In questa città fu consagrato a' 12 gennajo 1567, e a' 29 ne prese possesso; indi a' 17 maggio 1570 lo stesso s. Pio V lo creò cardinale prete della *Chiesa di s. Simeone* (titolo che poi egli sopprime e trasferì nella *Chiesa di s. Salvatore in Lauro de' Marchigiani*), e poco dopo fu trasferito a quella di s. Girolamo degli Schiavoni, con que'doni e provvista che ricordai nel vol. LII, p. 275, e volgarmente dalla patria d'origine fu denominato il *cardinal Montalto*. Ma il Ratti esclude affatto il titolo di s. Simeone, e riporta la testimonianza che a' 9 giugno gli fu conferito quello di s. Girolamo degli Illirici. Di più afferma, che il cardinale volle che i suoi parenti al casato Peretti aggiungessero quello di Montalto, dandone l'esempio, e così chiamaronsi i suoi cardinali pronipoti. Dopo avere s. Pio V eretto in vescovato Ripatransone, sottraendo da Fermo vari luoghi come Grottammare, a' 17 dicembre 1571 traslocò il cardinale alla sede di *Fermo*, che allora comprendeva Montalto, colla qualifica di vescovo amministratore perpetuo, al cui tempo Gregorio XIII compensò con alcuni luoghi i perduti dalla diocesi per la formazione di quella di *Ripatransone*. Il sigillo della sua cancelleria, conservato in Fermo nel museo De Minicis, ha l'iscrizione di *Epus. Firmanus et Princeps*. Di poi Gregorio XIII, al conclave del quale era intervenuto il cardinale, accettò la cessione della chiesa di Fermo dal cardinale emessa, ed a' 14 agosto 1577 la conferì a Domenico Pinelli. In tempo dell'amministrazione il cardinal Peretti fondò in *Fermo* il seminario, e fece quelle altre cose notate a tale articolo, e si decise a rinunziarla per meglio attendere alla correzione delle opere del dottore s. *Ambrogio* che pubblicò nel pon-

tificato. Di queste opere era stata fatta la 1.^a edizione verso il 1485 dal p. Venia ngostiniانو, indi nel 1488 la riprodusse in Milano il Crivelli. Dopo 4 anni Giovanni Amerbachio di Basilea, aggiugnendogli argomenti di Giovanni Alapidecer-tosino di Basilea, ivi le ristampò nel 1492 in 3 vol. Erasmo nel 1527 le distinse in 2 vol., aggiugnendovi qualche trattato inedito e con sua censura; la qual edizione essendo corretta in Parigi, di lì a 2 anni Gio. Costerio canonico regolare la ripurgò nel 1551, onde ne fu fatta la ristampa in Basilea nel 1555 in 3 vol.; finalmente il Giglio-zo raffinò le diligenze del Costerio colla sua edizione di Parigi del 1568. Tutta-volta le opere di s. Ambrogio erano di tal maniera depravate, che meritavano d'essere nuovamente rivedute e ripur-gate. Il cardinal Peretti dunque si accinse a questa laboriosa e dotta fatica, e v'im-piegò più di 12 anni, ed esattissima di-ligenza, uscendo alle stampe giù Papa col titolo: *S. Ambrosii episcopo Mediolanen-sis opera a Felice Peretto de Monte Al-to' edita*, Romae 1579 ad 1585, volumi 5. Ebbe essa sì grande applauso, che subito fu ristampata in Parigi nel 1604 con tan-to credito di stima che quasi ogni 10 anni si ristampò, sinchè nel 1642 si aggiunse-ro le note del Nannio, gli scolii scelti d'al-tri autori, le animadversioni del Vello-sello, ed i pp. Maurini la riprodussero con tanto pregio che il mondo letterario l'appella la *buona edizione Maurina*, Parigi 1686 pel Coignard, poscia riprodotta in Vene-zia nel 1751 in 4 vol., e con nuove aggiun-te nel 1782 in 8 vol. Il cardinale dicesi che abitò in Roma nella via di s. Lucia del Gon-falone n.º 22, ch'è la casa chiamata *de' Pu-pazzi* pe' molti stucchi che ne adornano la facciata esterna, come leggo nel cav. Bel-li, *Delle case abitate in Roma da parec-chi uomini illustri*, p. 81. Tale è pure la tradizione comune, ma il tacerlo nella sua accurata e bella opera il principe Massi-mo mi fa restare dubbioso, anche per le ricerche che ne ho fatte al proprietario

sig.^r Parisi architetto ingegnere del mu-nicipio di Roma; tanto più che ne'dintor-ni vi sono moltissime case che diconsi a-bitate da cardinali poi Papi. Nella fascia sotto il parapetto del mezzanino del pro-spetto esterno vi è questa iscrizione: *Petrus Cribelius Mediolanen. sibi ac suis a fundamentis erexit*. Nella fascia a livello del pavimento del 1.º piano si legge l'i-scrizione: *Julius II Pont. Max. Paulus. . . . Pont. Max. Urbanus III Pont. Max.*, il quale è della famiglia Crivelli. Nel 1.º piano nell'aroma del soffitto antico vi è quest'iscrizione: *Urbanus Pont. Max. Tercio*. Dunque non appariscono memo-rie di Sisto V. Nel cortile esisteva una pie-tra con scalini, che serviva per montare a cavallo ed uscire per via Giulia, ove ri-sponde l'edifizio a n. 122 e 123; costume usato innanzi l'uso delle *Carrozze*. Av-vendo qualche analogia a Montalto l'i-scrizione che trovasi per le stalle, senz'al-tro la riporterò. *Domus haec cum altera adnexa pauperum puellarum nubentium civitatis Montisalti in Piceno ex in-tegro restauratae, auctae ac in totum ipsarum sumptibus adeptae. Cura et di-ligentia Illmi. et Rmi. d. Francisci Ant. Marcucci Ep. M. Alti Almaeque Urbis Vicesgerens; et Rmi. d. Philippi M. An-tonelli ejusd. ecclesiae cathed. archidia-c. administratorum. A. D. 1777*. La lun-ghezza di questo articolo, non mi per-mette oltre ricerche. Vedendosi il cardinale poco in grazia di Gregorio XIII, co-me osserva il principe Massimo nelle *Noti-zie istoriche della Villa Massimo* (la quale eruditissima opera ampiamente trat-tando delle cose riguardanti Sisto V, il suo nobile autore si può comprendere fra gl'istorici di quel Papa), già *Villa Mon-talto*, risolvette da uomo prudente, com'egli era, di ritirarsi dallo strepito della corte e dai pubblici affari, e vivere in luogo solitario onde attendere più ricon-centrato allo studio, nel 1576 acquistò per 1500 scudi la vigna del d.^r Guglielmi-ni, siccome posta vicino alla sua predi-

letta Chiesa di s. Maria Maggiore, in cui venerava la prodigiosa immagine della B. Vergine, per la quale professava tenera divozione, essendo stato liberato da molti pericoli a sua intercessione, e perchè nel 1574 avea cominciato a fabbricare il magnifico mausoleo al marchigiano Nicolò IV, che giaceva in oscuro e negletto luogo. Nella comprita fece figurare la sorella Camilla, che allora abitava nella casa pur comprata dal cardinal fratello nella contrada detta allora dal vicino palazzo della Cancelleria de' Riari, ed ora de' Leutari, e da lui era mantenuta, forse per non far comparire d'essere creduto troppo ricco dal Papa che vedeva sfavorevole: questa vigna fu come il nocciuolo, onde poi nel suo pontificato si formò la sontuosa villa Montalto. Il cardinale prese tanto affetto alla vigna, che molto l'abbellì e vi fabbricò il palazzo che tuttora si chiama Felice o Peretti, ed ove determinò di passare il rimanente de' suoi giorni, abitandola gran parte dell'anno, e piantandovi egli stesso coi suoi famigliari le viti e gli alberi fatti venire da remote contrade. Dipoi vi aggiunse l'acquisto di altre due vigne, de' Cappelletti e di Zerla, e fabbricò il palazzo lo decorò di pitture, essendone architetto Domenico Fontana, come pure del deposito di Nicolò IV, e della sontuosa cappella Sistina o del Presepio, incominciata a costruire dal cardinale nella detta basilica. A PIATTO CARDINALIZIO DISSI, che glielo tolse Gregorio XIII, a cui era poco in grazia, dicendo non è povero chi fabbrica; per cui dovè sospendere le fabbriche del palazzo e della cappella, e poi alla meglio le continuò pel denaro procurato dall'architetto. Prima del cardinalato, Camilla essendo avvenente fu sposata da Gio. Battista Mignucci di Montalto (d'una delle principali famiglie dice Ratti, di povera e onesta famiglia scrive Massimo), e sua sorella Girolama nel 1559 si maritò con Prospero Peretti fratello di Camilla e di fr. Felice: da quest'ultimo essendo nato

un bambino e morto in età infantile, Prospero ne fu sì dolente che ne morì nel 1560, estinguendosi veramente con esso la successione della casa Peretti. Camilla ebbe dal suo matrimonio Francesco e Maria Felice. Divenuto fr. Felice consultore del s. officio, ed essendo uniforme l'inclinazione, la tempra, l'ingegno di Camilla a quello del fratello, l'amore tra loro era scambievolmente, essendo inoltre ornata Camilla da soavità di maniere e da integrità di costumi, presso di lui in Roma la chiamò colla propria famiglia nel 1562, già rimasta vedova dice il principe Massimo, ma non pare. Da quel tempo Francesco e Maria, lasciato il cognome paterno, assunsero quello della madre e dello zio, il quale così volle per proseguire il suo proprio casato, forse prevedendo la sua futura grandezza, che alcuni storici ritengono ch'egli ne avesse ricevuta sicura predizione. Tra quelle che si raccontano, e tra le tante dicerie mi limiterò a riportarne due. Il sogno del padre rappresentò la futura grandezza di Felice suo figlio, su di che scrive il Graziani: *Quem etiam narrare solitum accepimus per quietem admonitum se fuisse, nasciturum sibi filium, qui aliquando ad magnas opes esset perventurus, ac Felicem ex eo infantem appellasse.* Quando Felice era fanciullo rivolgeva grandi cose nel suo animo, come quella di voler un giorno diventare Papa; e cresciuto con l'età sembra che ne coltivasse il pensiero, giacchè avendo dovuto fuggire da Venezia, a chi di ciò lo proverbialmente dice si rispondeva: Che avendo fatto voto di esser Papa a Roma, non avea creduto di farsi appicare a Venezia. Afferma però il p. Tempesti, che il p. Felice Peretti fu unito in santa amicizia con s. Ignazio, con s. Felice cappuccino, con s. Filippo Neri e con altri servi di Dio. Che s. Felice gli predisse il pontificato, ed il simile fece il b. Nicolò Fattore minore osservante. Camilla fu sollecita a procurare a' suoi figli conveniente educazione sotto di saggi mae-

stri, quindi maritò la figlia a Fabio Damasceni gentiluomo romano con 3000 scudi di dote, oltre alcune possessioni. Maria passata a miglior stato, nel continuo succedersi di più lieta ventura di cose, conservò sempre l'umiltà di cuore, la bontà di costumi e l'affabilità del tratto, il perchè salì in molta estimazione e divenne argomento di comuni lodi. Frattanto innalzato fr. Felice alla narrata dignità cardinalizia, l'altro nipote Francesco delle più rare doti fornito, fatalmente s'invaghì di Vittoria Accoramboni nobile di Gubbio, che da molti anni dimorava in Roma. Era Vittoria dotata di spirito lusinghiero e vivace, e di tanta bellezza che forse in Italia primeggiava, unendo a essa gentil modo di favellare e di portamento. Ma tali straordinarie prerogative, perchè non regolate da saggia disciplina, furono cagione di gravissime disavventure a lei non meno, che a quelli cui avvicinava. Per quanto acceso fosse il giovanile cuore di Francesco per l'avvenente Vittoria, di non minor tempra era l'amore che da lungo tempo sentiva per essa Paolo Giordano Orsini potente duca di Bracciano, vedovo d'Isabella sorella del granduca di Toscana Francesco I, che virtuosa in varie doti e assai bella, per scostumatezze avea strangolata, lasciandogli un figlio chiamato Virginio. Se l'Orsini era un gran signore, avea però più di 9 lustri, corpulento e deforme e afflitto da umore cancrenoso. Tarquinia Paluzzi degli Albertoni romana e madre di Vittoria, guidata dall'interesse e dall'ambizione, preferiva il duca al nipote del cardinale, e sebbene Roma già lo designava successore a Gregorio XIII. A Francesco però inclinava Claudio padre della giovane, saggiamente considerando che alla figlia non mancava con tal matrimonio convenevole stato, oltre il considerare le dispari età tra il duca e Francesco, e di questi il candore de' costumi, per cui stretto il contratto, dopo avere ottenuto l'assenso del genitore e del zio di lui, seguì lo sposalizio. Tarquinia simulò il

dispetto che provava per la posposizione del duca, con apparente gioia, mentre Camilla affettuosamente accolse la nuora, usandole tutte le cure di madre amorosa, prevenendo persino ingegnosamente i suoi desiderii; e per le sue premure s'impegnò il fratello cardinale che Ottavio Accoramboni fratello di Vittoria ottenesse il vescovato di Fossombrone a' 15 marzo 1589, e riuscì ottimo pastore; facendo eleggere l'altro fratello Giulio gentiluomo di camera del cardinal Sforza; ed inoltre s'interpose perchè all'altro fratello Marcello fosse tramutata con esilio la pena di morte a cui era stato condannato, senza che Tarquinia si cambiasse dal suo risentimento. Per questo modo poté Marcello furtivamente ripatriare, e di nasco sto ricoverarsi presso Vittoria, soffrendolo Camilla e Francesco con prudenza. Una notte, a' 27 giugno 1583, fu svegliato Francesco per una lettera pressante di Marcello, che lo scongiurava a recarsi tosto all'Esquilino. L'ingenuo cognato prontamente si vestì per contentarlo, ne valsero le dissuasioni della trepidante madre e della sposa per tema di qualche disgrazia. Giunto l'incauto Francesco all'Esquilino, o meglio come altri dicono presso s. Silvestro al Quirinale e presso gli orti Sforza, d'ordine del rivale Orsini fu ferito da 3 archibugiate, e trucidato da 3 sicari. Allora fu sepolto in s. Maria degli Angeli, e nel 1588 solennemente venne trasferito nella cappella Sistina di s. M.^a Maggiore. Ad onta dell'accorta dissimulazione del cardinale, e del profondo dolore da cui fu colpita Camilla, questa ed il cardinal fratello prudentemente tentarono placare Gregorio XIII che voleva espia re sì atroce delitto, e nel riunirsi la nuora alla sua famiglia le donò tutte le gemme e i preziosi arredi di cui era stata fornita. Non ostante le istanze pacifiche del cardinal Peretti e della sorella, il Papa ordinò il processo sull'assassinio, e fu allora che il duca Orsini partì per Bracciano, seco recando Vittoria colla camie-

riera, e la madre da tutti creduta complice del misfatto, tuttavolta facendo pratiche per iscolparle cogli afflitti madre e pro-zio dell'ucciso. Questo contegno del cardinale da alcuni si ammira come un gran tratto di politico accorgimento, poichè seppe pure dignitosamente ricevere la visita di condoglianza dell'audace duca; e in concistoro, quando il Papa con lagrime di sdegno gli prometteva giustizia, il cardinale lo pregò a sospendere il suo rigore, intendendo di perdonare chiunque fosse l'autore del delitto. Sorpreso il Papa di questa stoica indifferenza, disse poi col proprio nipote *Veramente costui è un gran frate*. Nondimeno a istanza del cardinal de' Medici e dell'ambasciatore di Spagna, Gregorio XIII fece rinchiudere in Castel s. Angelo Vittoria, e proibì di sposarsi senza il suo consenso con l'Orsini; ma morendo il Papa a' 10 aprile 1585, il duca ne profitò, e co'suoi partigiani e corruzioni liberò Vittoria e poi la sposò, a fronte della ripulsa del vescovo di Fossombrone, e con Lodovico Orsini suo congiunto partirono per Padova, alcuni dicono appena eletto Sisto V, altri circa 50 giorni dopo. Frattanto da Maria Peretti e da Fabio Damasceni erano nati 4 figli, Alessandro e Michele, Flavia e Orsina, i quali tutti per adozione del pro-zio si chiamavano Damasceni Peretti, dopo la morte di Francesco o già lo facevano come dissi.

Per morte di Gregorio XIII, nel giorno di Pasqua a' 21 aprile 1585 entrarono in conclave (descritto dall'autore anonimo de' *Conclavi de' Pontefici Romani*, stampato nel 1668, che vuol Burcardo, e Leti continuatore, e che qui in ristretto accenno) 42 cardinali, regolatori de' quali erano i cardinali Farnese nipote di Paolo III, Este, Altemps nipote di Pio IV, Bonelli nipote di s. Pio V, Medici poi granduca di Toscana Ferdinando I, e Boncompagno nipote di Gregorio XIII, il quale naturalmente contava il partito più numeroso. Nel sagro collegio eranvi molti

soggetti degni del papato, imperocchè tra quelli creati da Paolo III erano in gran grido il detto nipote e Savelli; tra quelli di Pio IV il nipote Serbelloni, Sirleto, Paleotto e Santacroce; tra quelli di s. Pio V, Montalto, Cesi e Santorio; e tra quelli di Gregorio XIII, Torres, Laureo, Castagna poi Urbano VII, e Facchinetti poi Innocenzo IX. Nel 1.º scrutinio ebbe il cardinal Albani 13 voti, e fu il maggior numero che altri avesse, ma non progredì l'esaltazione, perchè essendo vedovo con figli, si temè che questi potessero regnare con lui. Indi il cardinal Altemps cominciò a trattar la pratica pel cardinal Sirleto, aiutato dal cardinal Medici e dalle creature di Pio IV, ma subito fu escluso per la contrarietà de' cardinali, principalmente Este, Farnese e Sforza, comechè troppo immerso negli studi e poco opportuno agli affari. Dopo di ciò il cardinale Boncompagno propose il cardinal Castagna, ma questi pure restò escluso per essere troppo favorito dalla Spagna, e per essere stato di recente eletto nel dicembre 1583. I cardinali voltarono le pratiche in favore del cardinal Torres, il quale era tanto accettato al sagro collegio, che se allora non fosse stato assente, sarebbe senza dubbio rimasto eletto; ma avendone timore il cardinal de' Medici co'suoi aderenti, convennero coi cardinali Bonelli e Rusticucci di far senza indugio Papa il Montalto; comechè nella stima generale per pietà, ingegno, severità di costumi, pieno di moderazione dimostrata nell'alienazione dagli affari di governo, sembrando, benchè nol fosse, di debole salute. Per tirar dunque a questo partito il cardinale Boncompagno, il cardinal Riario essendo stropicciato dalla gotta, si fece portare alla cella di quello, e gli disse che la pratica pel cardinal Montalto era tanto innanzi, che sicuramente sarebbe Papa, ond'egli non tentasse impedirlo, per non procurarsi la propria rovina; e lo stesso andò a dirgli il cugino cardinal Vastavillani. Congregatisi nella

mattina seguente, 24 aprile 1585 e 3.^o giorno di conclave, i cardinali per lo scrutinio, nel tempo che in cappella si leggevano le bolle a' cardinali Ferreri e Madrucci, allora venuti in conclave, il cardinal d'Este uscendo fuori, fece chiamar il cardinal Boncompagno, e gli disse che in quel punto i cardinali Altemps e de' Medici volevano far Papa Montalto, per lo che avevano determinato di dare a lui quell'onore, affinchè da lui riconoscesse il pontificato. Rientrati essi in cappella proclamarono Papa il cardinal fr. Felice Peretti e lo adorarono, nel modo detto nel vol. XXI, p. 219, e confermarono con iscrutinio, a ore 15, essendo mercoledì, giorno più volte memorabile e fausto pel Peretti, per quanto rimarcai a Epoca. Per soddisfare alla preghiera del cardinal Boncompagno titolare della chiesa di s. Sisto, e perciò detto *il cardinal di s. Sisto* (come lo era stato lo zio nel cardinalato), e per rinnovar la memoria di Sisto IV del medesimo ordine de' conventuali, e come lui da umile condizione sollevato all'apice della più augusta grandezza, prese il nome di *Sisto V.* Guglielmo Bianco del nome *Sixtus Quintus de Monte Alto*, formò questo anagramma: *Tantos exules domuit*. E il cardinal de Vandome, delle stesse parole ne formò un altro niente meno arguto, anzi purissimo: *Sixtus Quintus de Monte Alto: Mons tutus in quo stat lex Dei*. In questo giorno, come osserva Pietro Galesini nella *Vita di Sisto V* mss., fu fondata Roma secondo i computi di Lattanzio Firmiano, la quale da Sisto V aveva da ricevere maggior lustro e ornamento, e lo compendiai in breve a ROMA. Anche in giorno di mercoledì volle essere coronato, e nel 1.^o maggio giorno della morte di s. Pio V suo gran benefattore, dal cardinal de' Medici e forse per malattia del 1.^o diacono cardinal d'Este, alla presenza di nobiltà e popolo innumerevole. Nella 1.^a domenica di detto mese, cioè a' 5, accompagnato da 33 cardinali e da gran numero di prelati e nobili, con im-

menso concorso di gente, andò a prendere possesso nella basilica Lateranense, facendo da *palafriniere* e tenendogli la staffa per cavalcare uno degli ambasciatori principi del *Giappone* (ove pur dissi delle dimostrazioni generose e amorevoli che loro fece, e degli uffizi d'ossequio che gli prestarono, di che pure nel vol. LV, p. 239 e 240, dicendo chi assistè al suo soglio nella coronazione), e restò a pranzo co' medesimi ambasciatori nella suddetta sua vigna. Niuna vita de' Papi è feconda di aneddoti e di motti arguti, quanto quella di Sisto V, veri o esagerati che sieno, molti essendo stati copiati dal Letti, che può chiamarsi il Voltaire dell'età sua, come esprimesi Cancellieri nella descrizione del suo possesso, d'alla quale ne ricaverò alcuni; avvertendo che la *Vita di Sisto V* del Letti devesi riguardare per un romanzo, come egli stesso confessa nelle sue *Lettere* stampate in Olanda, piuttosto che una storia. Pertanto si racconta che nel cardinalato usava il bastone per appoggiarsi, comparendo come avesse affievolita la salute, con voce interrotta da tosse. Appena eletto Papa lasciò il bastone, e ritto intuonò le preci con voce ferma e forte, con sommo stupore de' cardinali e del popolo. A PORTE DI CHIESE dissi cosa si pone in bocca a Sisto V nell'ingresso della porta Lateranense. Quando montò a cavallo pel possesso, lo fece con tanta leggiadria, che il detto ambasciatore disse modestamente non saper fare altrettanto. Il Papa soggiunse: Siamo pesanti e vecchi perchè abbiamo un mondo sulle spalle. Il cardinal Farnese rispose: Vostra Santità non era così leggero quand'era cardinale. A cui il Papa disse: Più pesanti eravamo in quel tempo, ve lo concediamo, perchè allora avevamo il mondo sotto i piedi e nel cuore; e adesso lo abbiamo sulle spalle e nell'anima, e ci è di gran leggerezza. Corre fama che il cardinal de' Medici, quando si recò ad adorarlo in s. Pietro co' suoi colleghi, e vedendolo stare diritto e appoggiato mae-

stosamente alla spalliera della sedia, così gli parlasse. Vostra Santità ha un altro garbo da quello che avea quand'era cardinale. A cui rispose Sisto V: Mentre eravamo cardinali siamo andati colle spalle basse e a capo chino per cercar nella terra le chiavi del cielo; ma adesso che l'abbiamo trovate, guardiamo il cielo, non avendo più bisogno alcuno della terra. Nel vol. XXI, p. 170 dissi che il Papa invece di gettar denari alla plebe per la coronazione, li fece distribuire a' veri poveri per le case e pegli ospedali; e nel vol. LV, p. 42 indicai i luoghi ove notai ch'egli non volle per tal solennità il consueto convito, anche per la penuria de' viveri in cui trovavasi Roma, onde lepidamente e considerandolo un superfluo scialacquamento, dichiarò: Non voler egli che contro di lui si rinnovasse la satira fatta contro Augusto, che languendo e morendo i poveri dalla fame, splendidamente banchettava i nobili. Egualmente non permise che giusta il solito per la coronazione si aprissero le carceri a' prigionieri, dicendo: Che pur troppo eranvi dappertutto malfattori, onde non conveniva aumentarli, altrimenti si sarebbero accresciuti i tanti mali che si deplo- ravano. In que' giorni di allegria fece tenere appesi al patibolo due fratelli di Cori, che venuti a godere la funzione, nel tornare a casa trovati da' birri con pistole furono subito imprigionati e giustiziati. Il Papa restò irremovibile alle preghiere de' cardinali, degli ambasciatori giapponesi e della stessa sua diletta sorella. Passati 2 giorni fece decapitare un gentiluomo spoletino, per aver messo mano alla spada contro un suo nemico. Nello stesso giorno di sua elezione, dimostrandosi grato con tutti, confermò generale di s. Chiesa Giacomo Boncompagno figlio di Gregorio XIII, colla provvista di 100 scudi il mese, e gli diè il governo di Ferro che allora fruttava 4 o 5000 scudi annui; dichiarò castellano di Castel s. Angelo il suo parente Nicolò Todini gentil-

uomo anconitano; governatore di Borgo il marchese Roberto Altemps, figlio legittimato del cardinale, per le obbligazioni che a questi avea di sua elevazione, erigendo poi in ducato il suo feudo di *Gallese*; e nel seguente anno eresse in ducato Segni in favore di Alessandro Sforza nipote del cardinal Francesco. Nominò segretario di stato il cardinal Rusticucci; datario mg.^r Aldobrandini, poi Clemente VIII; confermò governatore di Roma mg.^r Sangiorgio; fece maggiordomo mg.^r Santorio vescovo d'Alife. Nel ricevere gli ambasciatori spediti dalla repubblica di Venezia, per rallegrarsi di sua esaltazione, concesse al senato alcuni privilegi, fra' quali l'applicazione della 3.^a parte de' beni ecclesiastici di quel dominio per mantener l'armata navale contro i turchi, ed un posto perpetuo a un veneziano tra gli uditori di rota. Fu il 1.^o Papa a introdurre il *Giubileo* nel principio del suo pontificato, per impetrarlo salutare al cristianesimo, forza e prudenza a ben governare, ed a tal fine a' 27 maggio processionalmente si recò dalla chiesa d'Araceli in quella di s. M.^a Maggiore. Il materno cordoglio di Camilla sua sorella per l'acerba e tragica perdita di suo figlio, fu molto lenito dall'elevazione alla cattedra di s. Pietro dell'amato fratello. Narrano alcuni, che diversi cardinali fecero in tal fausta occasione tornare a Roma Camilla, per presentarla improvvisamente al fratello, abbigliandola a guisa di principessa, temendo che al Papa gli spiacesse rivederla con dimesse vesti. Recata d. Camilla al cospetto di Sisto V, questi che tanto l'amava mostrò non sapere chi fosse (come avevano fatto colle madri *Benedetto XI* e *Nicolò V*, e lo dissi alle loro biografie e a PARENTE). Laonde congetturandone i cardinali la cagione, nel diseguito di nuovo la presentarono al Papa vestita come prima. Allora Sisto V abbracciandola affettuosamente le disse: Riconoscere in lei l'antica sorella, ed a lui spettare di darle la qualità e il manto di principessa, non

ad altri. Questo è uno de' tanti aneddoti inverosimili, attribuiti a Sisto V, anche pel raccontato di sopra, e forse ne fu inventore Leti, come d'altre favole, com' egli stesso confessò anco alla regina di Francia. Frattanto Vittoria vedova di Francesco Peretti, e moglie dell'Orsini, viaggiando con esso e col cugino di questi Lodovico, lasciato che egli andasse a Venezia, i coniugi da Padova passarono al lago di Garda e si fermarono a Salò. Ma la cancrena della gamba del duca avendo fatto mortali progressi, dispose di sue ricchezze; ed a Vittoria che piangeva vedendosi in disgrazia del Papa pro-zio dell'ucciso 1.^o consorte, non meno degli Orsini per la disparità del matrimonio, le destinò 100,000 scudi ed altre grandezze, e che si mantenesse con corte composta di 40 persone. Spirato nel novembre 1585 il duca, Vittoria considerando la perduta fortuna, per la violenta morte di Francesco, si voleva uccidere con una pistola, quando sopraggiunto il fratello Flaminio lo impedì, mentre l'altro fratello vescovo la consigliò darsi a Dio. Ritiratasi Vittoria a Padova, vi andò pure Lodovico Orsini, che riteneva nullo e come estorto il testamento, onde s'impossessò de' beni a nome di Virginio figlio del defunto. Vedendosi Vittoria costretta a dichiarare il lasciato dal marito, ricorse al duca di Ferrara esecutore testamentario, ed al patrocinio del senato veneto, che ordinò fosse messa in possesso dell'eredità; e temendo di non conseguirla, scrisse umilmente a Sisto V, implorando per limosina 500 ducati d'oro per essere collocata in un monastero di Venezia o di Roma. Mentre il Papa stava per esaudirla, Lodovico senz'altro fece uccidere Vittoria e Flaminio, ed ecco come miseramente finì Vittoria per l'ambizione della madre di vederla duchessa di Bracciano, non abbastanza ammaestrata dall'assassinio della 1.^a moglie del duca. La repubblica di Venezia fece giustizia, troncò il capo a' sicari e fece strangolare Lodovico, ou-

de punire l'atrocità del misfatto. Già Sisto V a' 13 maggio 1585 avea ad istanza de' cardinali, pel 1.^o creato cardinale il pro-nipote Alessandro Damasceni *Peretti* essendo di 14 anni, e riuscì magnanimo e celebratissimo, e degno del pro-zio che lo deputò sopra tutti gli affari de' principi e sopra tutte le cause dello stato, magnificamente provvedendolo. L'altro pro-nipote Michele d'8 anni, dopo averlo emancipato con breve del 1.^o dicembre dalla podestà paterna, con piena autorità e col solo assenso del cardinal fratello, lo dichiarò *Principe assistente al soglio pontificio, Governatore di Borgo*, carica propria de' nipoti dei Papi e vacata perchè l'Altemps avendo rapita una gentildonna romana era fuggito in Avignone; poi capitano de' *Cavaleggerio* della guardia del corpo del Papa. A d. Camilla Sisto V fece subito donazione di tutti i suoi beni, consistenti nella vigna o villa a s. Maria Maggiore, ed in molte case poste nella via de' Riari, ed in seguito in suo nome d'anno in anno andò facendo a di lei favore altri acquisti. La repubblica di Venezia nello stesso 1585 ascrisse alla sua nobiltà i fratelli Peretti, Alessandro cardinale e Michele, li dichiarò senatori e diè il titolo di *Donna* all'ava Camilla. Ormai debbo accennare le magnanime gesta di Sisto V, che destarono l'ammirazione non che d'Italia, di tutta Europa e di altre remote regioni, ripetendo l'avvertenza, che quanto distinguo in carattere corsivo, contiene la descrizione di ciò che appena qui vado indicando.

Sisto V trovò lo stato pontificio in grande travaglio per la copia e insolenza dei banditi che tutto inquietavano; le cose e le persone non erano sicure; i baroni feudali colle loro prepotenze e tirannie frastornavano l'azione governativa; Roma e l'Italia erano pure afflitte dai ladri, dai sicarii, dagli omicidi e piene di malfattori. Qual fosse il deplorabile stato in cui a quell'epoca era l'Italia e principalmente il dominio della Chiesa, lo descrive il

p. Tempesti. A far cessare tanti mali, che non ostante i rimedi posti da *Gregorio XIII* suo antecessore, duravano a motivo della troppa di lui dolcezza, ed in generale eccessiva moderazione, sua prima cura fu di ristabilire in Roma e nello stato la pubblica sicurezza; ed egli vi pervenne e tosto con energica prontezza e con rigore salutare di pene, non disgiunto da equità e giustizia imparziale. Con una mano spese il male, coll'altra fece il bene, essendo solito dire, di recar pace colla spada; e dove prima nelle città e luoghi, massime feudali, era un vivere incerto e triste, tornò riposato e tranquillo. Allorchè uscì la 1.^a volta dal palazzo apostolico, il popolo gridò: Santo Padre abbondanza e giustizia. Rispose Sisto V: Pregate Dio per l'abbondanza, perchè la giustizia ve l'amministrerò io. Pertanto, dichiaratosi Sisto V immantinente vindice de' delitti e de' malviventi, con animo costante e risoluto di eliminarli e punirli, colla bolla *Hoc nostri Pontificatus initio*, del 1.^o luglio 1585, *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 137, rinnovò tutte le costituzioni dei suoi predecessori e precipuamente quella da *Gregorio XIII* emanata nel 1573, contro i sicari, banditi, incendiari e simile gente di malaffare. Diede ordini precisi e severi a' suoi ministri, legati e governatori, e co' rigori della sua inalterabile giustizia, dalla quale non potessero sottrarsi neppure i più potenti personaggi, dopo aver dato un generale perdono a tutti coloro che aveano dato ricetto e conversato co' banditi. Quindi ottenne prima d'un anno, con immortal sua gloria, che in tutto lo stato ecclesiastico e anche in molte parti d'Italia, restasse libera dai tanti malvagi che l'affliggevano, i quali al solo nome di *Sisto V* tremavano, onde tra loro si avvisavano: *ricordati, che regna Sisto*. Ciò divenne proverbiale, per cui venuti a rissa due servi di cardinali, nell'atto che uno caduto in terra, l'altro eragli sopra per conficcargli il pugnale nel petto, nell'impeto della collera pure si

arrestò esclamando: *Ringrazia Sisto che mi spaventa, del resto a quest'ora ti avrei scannato*. Sisto V segnalò il suo regno per prudenza e fermezza che lo fece conoscere alto uomo di stato; aumentò l'esercizio della possanza spirituale della s. Sede, ripristinò in Roma l'ordine e il buon costume, ed accrebbe le ricchezze del suo stato. Si suole dire, che a Dio piacque più la severità di Sisto V, che la santità di s. Pio V. Inoltre, il pontificato di Sisto V segna un'epoca ben notevole nella nostra storia, per aver egli domato la prepotenza, i delitti e le crudeltà de' baroni e feudatari, laonde non furono poi così frequenti le loro soperchierie e ributtanti abusi, stabilendosi a poco a poco un nuovo ordine di cose a vantaggio degli oppressi popoli che gemevano sotto i loro duri gioghi. In tempo di Sisto V tutti tremavano, e dice il Muratori negli *Annali d'Italia*, che nella sua epoca con tal nome si metteva paura a' bambini. Tanto era l'inediminabile rigore della sua giustizia, che sembrava non si curasse di farsi amare da' sudditi e soltanto temere. Non perciò egli adoperò scomuniche contro siffatta gente, persuaso che sarebbero per le anime loro di maggior danno che utilità. Nel vol. XV, p. 201 parlai del concistoro de' 3 dicembre 1585, nel quale formò la celebre bolla sulle qualità e numero de' *Cardinali* che doveano formare il *Sacro collegio*, prescrivendo agli assenti di venire a Roma per visitare i *Limina Apostolorum*, e questo pure a' *Vescovi* come facevasi anticamente, e per rendere ancora conto alla *Congregazione del concilio* del gregge commesso alle loro cure; di quello del seguente anno in cui si gravò dell'esorbitante numero de' prelati *Referendari* e sull'indegnità d'alcuni, onde vi provide; e della penitenza imposta al potente cardinal Farnese, per essersi vantato di aver trafugato il nipote duca di Parma gran feudatario, condannato a morte come detentore di una pistola. Non fu però minore della sua ri-

gidezza la vigilanza e generosità del buon governo verso tutti i sudditi. Molti sono i tratti parziali: ne ricorderò uno che con bell'articolo pubblicò il ch. ab. Zanelli, nell'*Album* di Roma t. 10, p. 331, e intitolato l'*Insalata di Sisto V.* Caduto in povertà un avvocato, ch'era stato amico del Papa innanzi la sua esaltazione, ne ammalò dalla pena. Volle la buona fortuna che il suo medico lo fosse pure di Sisto V (a MEDICO parlando degli architetti, disse pure di quei e del chirurgo di Sisto V), e come l'infermo gli narrò i suoi bisogni, commosso il medico ne istruì il Papa. Questi troncò il discorso, ma dal suo giardino mandò all'infermo una cesta piena di cicoria, e in fondo una considerabile quantità di zecchini. Ricevendo siffatta pontificia *insalata*, l'avvocato fu penetrato da tale letizia e il suo fisico ne ricevè sì grande scossa, che tornato il medico lo trovò quasi guarito. Già Sisto V avea detto al medico in un 2.º discorso, che voleva egli curare il suo cliente: E' una posta che vi levo, ma voi siete abbastanza provveduto, e poco potreste da lui sperare. Quando poi il medico vide la medicina, dichiarò al convalescente: Che Ippocrate non avea questi rimedi; ed in seguito al Papa: Che nella botanica non trovasi tale specie d'*insalata*, per cui cedo alla Santità vostra tutti i miei ammalati. Allora Sisto V soggiunse: Di ammalati ne ho abbastanza, ma tutti con mio dispiacere non posso curare alla stessa maniera. Poscia passò in proverbio, pei bisognosi di denaro: *Ci vorrebbe l'insalata di Sisto V!* Per la penuria de' grani minacciando la fame, comandò che per ogni luogo si aprissero i granari pubblici, e che la farina si vendesse a' poveri appena 5 quattrini la libbra. Promulgò una bolla in vigore della quale deputò 3 cardinali ad ascoltar gli aggravi fatti a' sudditi, e specialmente a' pupilli, fanciulle e vedove, e volle che tutto a lui riferissero, per provvedere colla sua autorità ai relativi bisogni. Indi considerando che molti

vivevano oziosi in Roma, e che le femmine per ciò e per bisogno vendevano il proprio onore, affine d'impedir tanti mali restaurò le importanti arti della *Lana* e della *Seta*, e di fabbricare i drappi e gli arazzi, volendo che per tutte le terre si piantassero i moricelsi. Nella sua magnificenza, non cedendola agli antichi imperatori romani, restaurò sontuosamente gli *Acquedotti*, e ricondusse molte *Acque* in Roma, massime a vantaggio del Quirinale, dell'Esquilino e altri *Monti di Roma*, dove eresse diverse *Fontane di Roma*, coll'acqua per lui denominata *Felice*, erigendone la mostra principale sulla *Piazza di Termini* con disegno del cav. Fontana. In questa piazza, ove formò il principale ingresso della sua magnifica *Villa Montalto*, alla quale congiunse la vigna presso s. Maria Maggiore, edificò un'altra pubblica fonte perchè le povere donne senza spesa potessero lavarvi i panni. Nella stessa *Piazza di Termini* voleva formare il bacino del canale navigabile, che avea stabilito costruire colle acque dell'Aniene da Tivoli a Roma, opera gigantesca e utilissima se si fosse effettuata e degna d'un Sisto V. Tale canale avrebbe facilitato non poco il trasporto della pietra tiburtina, di cui in Roma si fa tanto uso, e della calce, che da que' luoghi ivi pur si conduce. I prodotti de' colli tiburtini e luoghi adiacenti, con facilità si sarebbero condotti alla capitale; vantaggio incalcolabile per questa e per quelli. Le acque dopo aver compiuto il loro cammino col giungere nel bacino si sarebbero potute impiegare per l'andamento di moltissimi opificii, e per servire ad uso di altre fonti, che a maggior ornato della città o comodo de' privati potevano edificarsi, oltre altri vantaggi che ne potevano derivare. Quanto all'acqua dal suo antico nome appellata *Felice*, oltre gl'indicati articoli, si può vedere il dotto Fea nella *Storia delle acque*, che ci dà esatte e importanti notizie sull'operato da Sisto V, che pose in effetto il decretato da

Gregorio XIII, dopo aver fatto un viaggio allesorgenti, come a Pantano de' Griffi al di sotto della Colonna di cui riparlai a LABICO. Vi lavorarono continuamente 2000 uomini, e talvolta 3 e 4000 secondo il tempo più accomodato di fabbricare. Nota Fea, che però nel lungo viaggio dell'acquedotto non si fece alcun purgatorio, che gli antichi dicevano *piscina limaria*; e che il benefico Pontefice fu ingannato doppiamente dagli eruditi, i quali gli fecero credere e dire ne' suoi atti, che si era ricondotta a Roma l'acqua Appia e la Marcia, e con tale acqua aprì 6 fonti nella sua villa Montalto. Nel vol. XVII, p. 10, ed a monache *Cisterciensi*, raccontai il modo col quale Sisto V eresse un monastero presso la Chiesa de' ss. *Vito e Modesto*, la quale concesse all'*Arciconfraternita di s. Bernardo*, trasferendo poi le religiose in s. Susanna; e che inoltre colla bolla *Sacrosanctae*, de' 13 luglio 1587, *Bull. cit. p. 323*, vicino al suddetto monastero formò un conservatorio di oneste vedove e zitelle. All'accademia di s. Luca donò la chiesa di s. Martina, che meglio descrissi a SCULTURA; all'ordine della *Mercede* diè la chiesa di s. Adriano, ed a quello de' *Minimi* la chiesa di s. Andrea delle Fratte colla bolla *In coeli throno*, del 1585, *Bull. cit. p. 142*. Regalò il *Palazzo apostolico d'Araceli* a' minori osservanti, situato adiacente al loro convento; restaurò la chiesa di s. Marta, vicina al *Seminario Vaticano* e per comodità della *Famiglia pontificia*, e ne riparlai nel vol. XLIV, p. 117; restaurò ancora la Chiesa de' ss. *XII Apostoli*, ampliando il couituo convento de' suoi religiosi e già da lui abitato, colla spesa di 15,000 scudi; e rese magnifico quello de' domenicani di s. Sabina e già *Palazzo apostolico di s. Sabina*, e ne fece più magnifica la chiesa. Co' vasti pensieri della sua magnificenza, non trascurando Sisto V l'attenzione che dovea prestare all'economia della disciplina e al culto divino, dichiarò che gli *Eunuchi* non erano

atti al *Matrimonio*, come impotenti ad essere genitori e aver figli; pubblicò una bolla sui *Bastardi* e illegittimi; vietò ai religiosi di ospitare i pellegrini o viaggiatori, senza averli trovati idonei per le lettere de' loro superiori, perchè molti banditi e malviventi si fingevano tali; prese provvidenze sulla *Simonia* confidenziale, circa i benefizi ecclesiastici. Comandò che fosse rimessa nel calendario e breviario romano la festa della *Presentazione della B. Vergine*; concesse a s. Francesco di Paola il rito doppio e la celebrazione della festa a' 2 aprile, il rito semplice a s. Genaro e compagno, e il rito doppio a s. Nicola detto da Tolentino, ma nato in s. Angelo diocesi di Fermo, a s. Antonio di Padova ed a s. Pietro martire. Riconobbe per beato, con equipollente beatificazione, il b. Simeone fanciullo di Trento; ordinò che si celebrasse per tutta la Chiesa con rito semplice e in Messina col rito doppio la festa de' ss. Placido e compagni benedettini martiri, e con gran solennità nella basilica Vaticana annoverò tra' dottori di s. Chiesa il cardinale s. Bonaventura francescano, ed indi vi canonizzò s. Diego minore osservante. Nel Giappone eresse in sede vescovile *Funai*. Approvò la congregazione de' *Ministri degl'infermi*, quella de' *Cisterciensi* foglianti, e le monache *Cisterciensi* fulliensi, e di cui il 1.º monastero fu il ricordato di s. Susanna. Fondò l'*arciconfraternita del Cordone di s. Francesco* nella basilica de' conventuali in Asisi; conferì de' privilegi ai *Certosini*; confermò e accordò privilegi alle confraternite del ss. *Rosario*; concesse molte indulgenze alle congregazioni stabilite ne' collegi de' *Gesuiti*; attribuì l'indulgenza plenaria per la festa dell'immacolata *Concezione*. Disposè che i *Capuccini* senza licenza della s. Sede potessero ammettere nell'ordine i minori osservanti; conferì privilegi a' cavalieri di s. Stefano I, ed assegnò annue rendite all'*arciconfraternita del Gonfalone* per la redeuzione degli *Schiavi*, al quale articolo

narrar i generosamente liberati da Sisto V. Non solo a istanza de' principi della lega cattolica si oppose che l'eresia si stabilisse in Francia, e ad Enrico III re di Navarra, poi Enrico IV re di *Francia*, di succedere a Enrico III re di tale regno, come *Ugonotto*; ma co' fautori lo dichiarò incorso nelle censure ecclesiastiche, e sciolse i di lui sudditi dal giuramento di fedeltà. Il re di Francia non volle pubblicar la bolla, onde il Papa di natura calda e intollerante di sì gravi affronti se ne dolse col re, e richiamò il *Nunzio* Ragazzoni, sostituendogli *Frangipani*, che ricusato in nome del re dall'ambasciatore in Roma come seguace della lega, il Papa restò fermo perchè si ricevesse. In questa occasione alcuni calvinisti cercarono guadagnarsi la grazia del re di Navarra, e però un pedante fra loro pubblicò il libro: *Avviso piacevole dato alla bella Italia da un giovane nobile francese*; in cui con Dante, Petrarca e Boccaccio vomitò facete bestemmie contro il Papa, volendo con essi provare ch'egli era il vero Anticristo. Dipoi sotto Clemente VIII gli rispose adeguatamente il gesuita cardinal Bellarmino con l'*Appendix ad libros de Sum. Pont. quae continet responsionem ad librum quemdam Anonymum, cui titulus est: Aviso ec.* Indi uscì un altro insolentissimo libro intitolato: *Fulmen Brutum*, di Francesco Hofmann, ed un'altra più lunga apologia di Pietro Belloio, ove questi giureconsulti fecero spiccare la passione loro, non la verità. Pieno di religioso zelo per la celebrazione delle pontificie funzioni nelle 7 principali basiliche di Roma, rinnovò in queste le *Capelle Pontificie*. Lagnandosi la plebe romana della carestia, Sisto V minacciò i conservatori di Roma di toglier loro l'*Annona e Grascia*, e prese quelle efficaci misure che riportai a tale articolo, somministrando 100,000 scudi del suo privato peculio. Le medesime sollecitudini rivolse all'olio, di cui eravi penuria, perchè i privati possidenti come il grano l'avea-

no nascosto. Nicolai nelle *Memorie sulle campagne e annona di Roma*, nel t. 2, p. 44, tratta del sussidio di 200,000 scudi applicato all'annona da Sisto V; e nel t. 3, p. 89, de' privilegi e sussidii concessi dal Papa all'agricoltura. Dopo aver accennato che il sistema dell'annona era di provvedere il grano a suo conto o sia della camera apostolica, e quindi da essa annona si somministrava il grano a prezzi fissi a' fornari di Roma e dipendenti dalla medesima, i quali davano una pagnotta d'8 oncie d'ottima qualità per un baioeco; dopo d'aver detto de' granari magnifici fabbricati da Gregorio XIII, e che questi fornì di molte facoltà l'annona e pubblicò una bolla contro gl'incettatori ed estrattori di grano e anche degli animali necessari all'agricoltura, racconta il mezzo più efficace adoperato da Sisto V. Egli pertanto osserva, che il suo genio assai raro d'eseguire le più ardue imprese, gli fece ben vedere, che alle provvidenze de' suoi antecessori conveniva aggiungere mezzi più forti per ottenere l'intento. Egli era d'una severità spaventevole: se avesse voluto con un cenno obbligar tutti i proprietari dell'agro romano a rompere e seminare tutti i loro vasti terreni, sarebbe certamente stato ubbidito. Ma i suoi talenti gli facevano ben conoscere, che una legge violenta avrebbe prodotto un bene effimero e momentaneo. Egli perciò si appigliò al progetto di stabilire un fondo di 200,000 scudi, per imprestarsi sotto la cura e amministrazione d'una congregazione che deputò pe' poveri agricoltori che avessero coltivato le campagne romane; e fissò regolamenti perchè tal denaro, che dovea servire per un sussidio d'impresa tanto importante, non si dissipasse in altri usi. Del tribunale di *agricoltura* meglio ne tenni proposito a SENATO ROMANO. Confermò i privilegi de' fornari, e nello stesso tempo fu rigoroso con quelli che abusavano, come fece con quello che mescolando cenere nella farina, gli fu decretata la morte, dopo la quale il Pa-

pa fece liberare quanti si trovavano carcerati per debiti, che pagò colla sua rendita particolare, e inoltre diè loro 600 scudi d'oro in limosina. Attilio Blaschi dopo avere spietatamente scannati un cugino, colla moglie e due loro figli, fuggito da Bologna camminava baldanzoso per Firenze credendosi in sicuro, e che il sangue innocente sparso 36 anni avanti non gridasse più vendetta di lui. Diede egli nuova occasione al granduca di consegnarlo al governo pontificio, e condotto a Roma fu decapitato. Un fautore di sicarii fece quella satira che riportai nel vol. LIV, p. 117, e saputa dal Papa, crollando il capo disse: *Queste pasquinade... Queste pasquinade... tremino!* A Nicolò Azzolini capitano de' cavalleggieri, e parente di Decio poc'anzi creato cardinale da Sisto V che lo amava teneramente, fece troncar il capo perchè in rissa uccise collo schioppo un suo alfiere. Una signora romana non contenta d'infamar se stessa, procurò che il suo drudo abusasse della giovane figlia. Sentenziata a morte, il Papa volle che la figlia fosse testimone del suo supplizio. Avendo il Papa pubblicato un editto contro i bestemmiatori, in vigore di questo fu esposto alla berlina un cocchiere di personaggio cospicuo, e gli fu forata la lingua. Indi emanò la bolla, *Coeli et terrae Creator*, Bull. cit. p. 176, contro gli astrologi giudiciari, fulminando gravi pene contro le figure genetliche, chiamate volgarmente natiuità, per mezzo delle quali gli astrologi formano giudizio degli eventi liberi, dipendenti dalla libertà umana. Quindi i maligui, seguendo il Letti, con falsissima temerità pubblicarono ch'egli l'avesse proibita perchè l'avea praticata, e che se ne servì per giungere al papato. Promulgò ancora severi editti contro le frodi che si commettevano per mezzo di carte e di dadi, chiamate baratteria; e contro le donne di mal'affare, pe' gli omicidii che succedevano ne' loro ridotti. A CARNEVALE DI ROMA riportai come Sisto V ne riformò gli abusi e prepo-

tenze divenute intollerabili. Nè per queste cure particolari del governmento temporale, tralasciava il Papa d'impiegarsi con singolar premura alle cose che riguardavano il suo apostolico ministero. Scrisse perciò a Carlo arciduca d'Austria e ad altri principi, consigliandoli a bandir gli eretici da' loro stati, e fu ubbidito precipuamente dall'arciduca, il quale con rigoroso editto vietò l'uso d'ogni altra religione ne' suoi stati, fuori della cattolica, per cui Dio lo remunerò con particolari favori.

Amorevole Sisto V colla Marca e colla sua patria d'origine, concesse alle terre e università del suo *Presidato*, libera facoltà di mutuo commercio per l'esito delle biade, e vi eresse 4 vescovati: s. *Severino*, *Tolentino*, *Montalto* (oltre i favori e doni notati a quest'articolo, ove pur dissi che vi volea trasportare il s. *Sepolcro*), che inoltre fece residenza del prelato preposto al presidato, e *Loreto*, ove formò un magistrato, gli donò parte del suo stemma, cioè tre monti con due rami di pero (il quale si compone d'un leone rampante che regge con una zanna un ramo con tre peri, e sulla fascia che ne traversa il corpo, a capo vi è una stella, nel fine tre monti), e quanto altro dissi al suo articolo: terminò il prospetto esterno del santuario e vi fece le magnifiche porte di bronzo. Per gratitudine tutta la Marca a piè delle scale del santuario gl'innalzò una statua di bronzo. Eresse in arcivescovato la sua antica sede di *Fermo*, e fece rifiorire l'università: i fermiani riconoscenti gl'innalzarono incontro al palazzo municipale una statua di metallo, e l'Ottinelli gli diresse l'elogio: *De Firmo Piceni Urbem nobilissima*. In *Macerata* poi istituì la Rota per le cause della provincia. A BOLOGNA parlai del *collegio Montalto* ivi istituito per 50 giovani marchegiani, di que' luoghi che enumerai, fra i quali Montalto, Fermo e Grottammare. Ed a COLLEGIO DI S. BONAVENTURA o SISTINO dissi che Sisto V l'istituì in Roma nel convento dei

ss. XII Apostoli pe' religiosi conventuali e per ispiegare le opere di s. Bonaventura. Ma nulla è ciò in paragone della splendida magnificenza colla quale Sisto V, emulo degli antichi imperatori, sontuosamente abbellì Roma. V'innalzò l'*Obelisco Lateranense*, l'*Obelisco Vaticano*, l'*Obelisco del Popolo*, l'*Obelisco Liberiano*. Per lo stesso desiderio che avea di conservare l'antichità, fece restaurare la superba *Colonna Traiana*, e nella sommità vi collocò la statua di bronzo dorato rappresentante s. Pietro: sulla *Colonna Antonina* pose la statua pur di bronzo dorato esprimente s. Paolo. A nobilitare Roma e per maggior suo comodo fece aprire 6 bellissime strade, anche per agevolare le visite a' suoi santuari. La 1.^a fu quella che dalla ss. Trinità de' Monti conduce a s. M.^a Maggiore, e si chiama dal suo antico nome *Felice*, come già rilevai nel vol. XIII, p. 57 e altrove per le seguenti. La 2.^a quella che da s. M.^a Maggiore si stende a s. Croce in Gerusalemme. La 3.^a conduce dalla porta di s. Lorenzo a s. Maria Maggiore. La 4.^a da detta porta a s. Maria degli Angeli sulla piazza di Termini, e al Quirinale; e queste due furono da lui aperte col denaro spettante al suo assegnamento, perciò nell'iscrizione incisa nell'arco che s'elevara in mezzo alla strada, e per cui corre l'acquedotto dell'acqua Felice, vi fece scolpire: *Sixtus V vias utrasque ... longas, latasque sua impensa stravit. A. D. 1586 Pont. II.* La 5.^a dalla Colonna Traiana pel Viminale a s. Maria Maggiore, e volle ancora che si estendesse fino a s. Pietro, onde all'uopo fece atterrare molte case. La 6.^a conduce dal Laterano al Colosseo. Fece ancora accomodare la strada Flaminia fuori della porta del Popolo, e quella di Monte Cavallo o Quirinale che va a Porta Pia, con marciapiedi laterali. Altra via che deve a Sisto V è la Sistina, così detta dal suo nome, che dalla piazza della chiesa della ss. Trinità al Pincio si diparte verso la parrocchia di s. Andrea delle Fratte, la quale con l'o-

pera di 300 braccianti e più carri di trasporti la volle aperta in una sola notte. Questa strada Sistina giunge ove lateralmente cominciano quelle di Porta Pinciana e di CapoleCase; ed ivi è proseguita dalla via Felice. Per allettare poi le persone ad ornare quelle strade con fabbriche, specialmente la Felice e la Pia, Sisto V colla bolla *Decet romanum*, de' 13 settembre 1587, *Bull.* cit. p. 346, concesse dei privilegi a chiunque vi stabilisse l'abitazione, tra' quali Novaes registrò, sebbene non più in vigore: Che le case ivi fabbricate non soggiacessero a confisca, se non per delitto di lesa maestà. Che gli abitanti non potessero essere molestati per debiti contratti fuori dello stato ecclesiastico. Che gli artisti fossero esenti da ogni imposizione determinata da' loro consoli. Che chi le abitasse per due anni continui, godesse i privilegi de' cittadini romani. Aggiunse inoltre a' 13 antichi *Rioni di Roma* quello di *Borgo*, onde sono 14, e gli diè parte del suo stemma gentilizio e nel modo descritto all' indicato articolo. Sembrando al Papa una mostruosità che la basilica Lateranense ormai non avesse più abitabile l'antico *Patriarchio*, antica residenza de' Papi, edificò il magnifico *Palazzo Apostolico Lateranense*, quindi e contiguo costruì quel bel portico Sistino, il quale sporge in fuori dal prospetto minore di tale *Chiesa di s. Giovanni in Laterano*, dov'egli cominciò a dare al popolo la solenne benedizione apostolica. Nel palazzo sperava di ricevervi l'imperatore Rodolfo II, per poi coronarlo, e gliene fece invito. Per maggior splendore del capitolo della basilica, ordinò che nelle feste maggiori usasse 4 mazze d'argento, da portarsi da' mandati del cardinal vicario di Roma, e che ogni due anni dovesse far loro la camera apostolica, col denaro delle multe penali. Ripristinò il nunzio apostolico nella Svizzera; ed assegnò entrate all'*Arciconfraternita della Pietà de' carcerati*, per liberare i debitori prigionieri, e le accordò

privilegi, come di liberare un reo di morte. Quando Sisto V fu assunto al soglio trovò l'erario pontificio affatto esausto, e l'esecuzione de' suoi vasti pensieri, le spese immense necessarie a' suoi disegni, i bisogni della Chiesa, tutto richiedeva quel denaro che non avea la camera apostolica. Per supplire dunque a tanti bisogni cominciò la riforma degli uffizi *Vacabili* e ne creò degli altri, cioè la vendita di molte cariche e impieghi. Molti scrittori perciò lo biasimarono, ed anche pel numero grande de' dazi da lui imposti, i quali da molti col Cecarelli e col Galesini furono registrati sino a 23. Validamente difende Sisto V il suo storico Tempesti, che sostiene non aver egli imposta altra gabella, che quella sola detta della foglietta, la quale tolse dopo un anno. Ecco i vacabili da Sisto V migliorati o eretti di nuovo, come si può vedere a' loro articoli, a' quali per le somme che pagavano per l'acquisto accordò emolumenti e privilegi. Il collegio de' *Segretari apostolici*, l'ufficio del cardinal *Camerlengo di s. Chiesa*, quello del *Tesoriere generale*, quello dell' *Uditore di camera*, il collegio dei *Chierici di camera*, l'ufficio del *Commisario della camera*, quello di *Datario*, il collegio de' *Protonotari apostolici* partecipanti (de' privilegi de' quali, e diminuiti dopo la pubblicazione dell' articolo, feci parola anco all' articolo DOTTORE), quello de' *Referendari*, quello de' cavalieri *Lauretani*, la privativa della *Stamperia camerale*, l'erezione della *Stamperia Vaticana*, il vacabile degli *Archivi dei Notari*, il collegio de' *Notari di Campidoglio*, di cui anche a SENATO ROMANO. Inoltre Sisto V per gli stessi bisogni creò nuovi *Luoghi di Monte*, altri ne riformò, assegnando rendite a chi ne faceva acquisto, e li dichiarai in tale articolo insieme all' uso che fece del denaro incassato, giustificando la pontificia determinazione, oltre i milioni di scudi riposti in *Castel s. Angelo* per gli straordinari bisogni della s. Sede, e secondo alcuni anche per

l'impresa di Terra santa, e forse da questo derivò la tradizione del trasporto del s. Sepolcro nella Marca. Nel vol. XXIX, p. 278, descrissi la chiesa e l'*ospizio dei cento preti* fabbricati da Sisto V pel *Povero*, onde sbandir da Roma l'immorale e rovinoso accattonaggio de' molesti questuanti oziosi, ed oltre a ciò applicò gli annui frutti di 100,000 scudi per doti alle vergini pericolanti, e per liberare dalle carceri i debitori. Nella *Chiesa di s. Maria Maggiore* compì la sontuosa cappella Sistina del *Presepio*, con rendite e ricchi utensili sagri, preposto e cappellani di padronato di sua famiglia, nella persona di Michele Peretti e suoi discendenti, e con due altre laterali cappelle in onore di s. Lucia e di s. Girolamo, dichiarandone protettore *pro tempore* il cardinale più antico della Marca, ed il quale lo fosse pure de' collegi di s. Bonaventura in Roma, e di Montalto in Bologna, come già ricordai nell' articolo PICENO; mentre a SEPOLCRO DE' ROMANI PONTEFICI riparlai dei due magnifici edificati da Sisto V in detta cappella, per se e per s. Pio V, oltre la sepoltura pe' patroni, non che di quello verso la porta della stessa basilica per Nicolò IV. A Bologna agitata dalle fazioni restituì la quiete, e diè tremanti esempi di rigore. Giovanni Pepoli, uno de' più illustri cavalieri bolognesi, teneva in suo castello prigione un sicario. Il cardinal Salviati legato glielo domandò, ed egli alteramente rispose: Che nel suo feudo era solo soggetto a Dio, ne riconosceva Papa o altro principe temporale. Lo fece arrestare e ne diè per istafetta avviso a Sisto V, il quale ordinò che in Roma si trattasse la causa del prepotente feudatario. In questo tempo ebbe il Papa lettere di Pepoli intercettate e a lui sommamente ingiuriose, e dal processo risultò che avea posto in libertà il sicario tanto pernicioso all'ordine pubblico. Condannato Pepoli da' giudici a morte, ordinò Sisto V al cardinale di procedere contro di lui come a suddito rebel-

le e reo di lesa maestà; onde malgrado l'appoggio de' potenti Bentivoglio e d'Alfonso II duca di Ferrara, gli fu mozzato il capo non senza gran terrore di tutta Bologna. Tuttavia volendo il Papa mostrare all'amplissima casa de' Pepoli ch'egli amministrava la giustizia, credè cardinale Guido fratello del decapitato. Restavano in Bologna a reprimere i Malvezzi di fazione contraria a' Pepoli, e non meno di questi nocivi alla provincia per gare cittadine. Aveano nel precedente pontificato impunemente incendiato molte campagne de' Bianchetti, onde il cardinal Salviati d'ordine di Sisto V intimò di risarcirne prontamente i danni, altrimenti si sarebbero tenuti ribelli. L'esempio di Pepoli fece ritirare alcuni Malvezzi a Firenze, rimanendo Pirro intrepido a Bologna; ma questi chiamato in giudizio dal cardinale per aver fatto ammazzare Bartolomeo Bolognetti, uno de' cittadini più cospicui, fu assalito da tanto timore che per salvar la vita fuggì precipitosamente, e il Papa lo dichiarò reo di lesa maestà. In mezzo a queste cure, non rallentò quelle in vantaggio de' principi stranieri e per la chiesa universale, come provano il trattato col re di *Polonia* pel conquisto della *Moscovia*, e il nunzio spedito per l'elezione del nuovo re Sigismondo III, a cui poi inviò legato il cardinal Aldobrandini, per far porre in libertà Massimiliano arciduca d'Austria, locchè ottenne con la celebre pace; l'elezione del nuovo arcivescovo di Besançon, ad onta di quel clero; le premure per appagare il senato svizzero, sulla riforma alquanto eccessiva introdotta dal nunzio Tricarico; quantosi adoprò per impedire l'iniqua morte della virtuosa regina di *Scozia* Maria Stuarda, e per vendicarla dopo seguita, commosso dalla lettera che ricevè e scritta da quella, sacrificata dall'odio d'Elisabetta che scomunicò, e prima di sua decapitazione, collegandosi con Filippo II re di Spagna, che per altro con lettera di proprio pugno e da me riportata nell' articolo *SOVRANA-*

PI, seriamente ammonì e minacciò, qualora non si pentisse per l'autorità usurpata alla giurisdizione ecclesiastica; non che le sue costanti diligenze in favore del re e del regno di Francia, sono tutti testimoni delle sue cure paterne co' principi e colla Chiesa, delle quali scrive lungamente il Tempesti. Con 4 utilissimi editti ordinò che si rispettassero gli *Ebrei*; che non si facessero scavi in *Roma* e fuori senza licenza del governo, onde riparare alle rovine che cagionavano agli edifizii e alle strade; che niuno trattenesse in ragionamenti le monache alle porte o alle grate, per rimuovere gravissimi sconcerti, pe' quali alcuni furono puniti coll'estremo supplizio; finalmente per la nettezza delle strade di *Roma*, sia pel suo decoro, sia per la sua salubrità. Pel buon regolamento della disciplina ecclesiastica, in meno di due anni emanò 72 bolle. Indignato della prammatica sui titoli onorifici prescritta da Filippo II re di Spagna, se ne gravò altamente col suo ambasciatore Olivares, e decretò la scomunica a que' cardinali che ricevessero lettere senza l'*Illustrissimo* e il *Reverendissimo*, per cui il re dichiarò non aver inteso di vietarli a' cardinali, nè i titoli convenienti agli ambasciatori che aveano luogo nella cappella pontificia. Qui ricorderò, che a *Roma* nel riportare i senatori di *Roma* da lui creati, fra' quali Pelicano di Macerata (che avendo migliorato le carceri Capitoline vi pose lo stemma di Sisto V), e Biondi di Montalto, il 1.º si astenne dal recarsi a dette cappelle per contrastargli il luogo agli ambasciatori. Pretendendo il senato di *Venezia* di nominar l'abate di s. Cipriano di Murano, si oppose l'inflessibile Sisto V con tanta energia, che costrinse il senato con singolar esempio a rivocar il decretato; onde il Papa ebbe a dire che il senato veneto aveagli rubato il cuore, e poscia lo compiacque in tuttociò che il Papa domandò al medesimo, e s'interpose per la cessazione dell'ostilità fra la repubblica e l'ordine Gerosolimitano, che a vi-

cenda eransi catturati grossi bastimenti, come diffusamente narra Tempesti. A SAVOIA feci parola della vertenza insorta tra il duca Carlo Emanuele I, pel *Placeto Regio exequatur* che pretendeva porre sulle bolle. Non solo a Lusso, ma pure a ROMA ragionai come Sisto V lo frenò con lo devole prammatica, anche sulle doti e sui funerali. Avendo in tal guisa portato ai sudditi immenso utile, deliberò di giovare a tutti i fedeli con dare egregia norma per la spedizione più pronta delle cause loro discusse in Roma, ed a questo fine confermò e istituì le seguenti 15 *Congregazioni cardinalizie* (ognuna delle quali ha il suo articolo), riservando però alla suprema autorità pontificia la conferma o la risoluzione delle cause e cose più gravi. Esse furono, e quasi tutte esistono, le congregazioni dell'Inquisizione o s. Offizio, della Segnatura di grazia, della Consistoriale, sull'Abbondanza dello stato papale, de' Riti, per la Marina e armata navale, dell'Indice de' libri, del Concilio di Trento, per sollevar gli aggravi di detto stato, sull'Università romana o studi, pei Regolari, pe' Vescovi, per le Strade, ponti e acque, per la stamperia Vaticana da lui ristabilita, per le Consultazioni dello stato pontificio, ossia di Consulta. Rimarcai a SACRO COLLEGIO, che per l'aumento di tali congregazioni, ne' *Concistori* notabilmente si diminuì la trattazione degli affari, con vantaggio del decoro dovuto alla maestà papale, perchè talvolta alcuni cardinali eccedevano i limiti della moderazione in esporre il proprio parere, laonde ci vedo un significativo e utilissimo tratto di fino acume della mente del gran Pontefice, la cui azione esecutiva d'allora in poi ebbe più latitudine e indipendenza. Così Sisto V fu benemerito de' successori, per l'aumento di esercizio dell'autorità papale, e sovrana nel frenare i feudatari che tanti guai avevano dato a' suoi predecessori. Vedendo Sisto V imperfetta la cupola della *Chiesa di s. Pietro in Vaticano*, animoso ne intraprese la mirabile erezione, che

giunse sino alla lanterna o cupolino. Avendo demolito il crollante *Settizonio*, ne impiegò in parte i materiali per la basilica Vaticana, e per la sua cappella di s. Maria Maggiore. Alla chiesa dell'*Ospedale di s. Spirito* eresse la facciata esterna. Nel *Palazzo apostolico Vaticano* trasferì ove si trova e nel locale da lui costruito la *Biblioteca Vaticana*, che ornò di pitture storiche e iscrizioni, delle quali riparlai a LETTERA e altrove, ne accrebbe le rendite e i ministri, e la congiunse all'*Archivio della s. Sede*: per maggior ornamento della medesima biblioteca, vi collocò contigua la *Stamperia Vaticana*, ove compì l'impressione delle suddette opere di s. Ambrogio e fece uscirne altre sagre e classiche, ed incominciando pure la pubblicazione della *Bibbia* corretta. Nello stesso *Palazzo apostolico Vaticano* principiò il magnifico palazzo che di presente abitano i Papi, ed in esso vi fece quanto altro notai a quell'articolo. Continuò il *Palazzo apostolico Quirinale*, e ne decorò la piazza con fonte e co' due famosi colossi di marmo che diconsi rappresentare Castore e Polluce, e da 2 cavalli prese il nome il monte e la piazza: ne parlai ne' vol. XLVIII, p. 190, LIII, p. 30. Sisto V pare che abbia donata la *Rosa d'oro* al santuario di Loreto, certamente la regalò alla vedova di Cosimo I, alla granduchessa di Toscana Cristina, e al marito Ferdinando I ex cardinale lo *Stocco e berrettone benedetti*.

Intanto Sisto V magnifico anche co' parenti, andava aumentando loro gli onori e le ricchezze. Al pronipote Michele Damasceni Peretti, per le sue belle qualità di mente e di cuore, conferì la carica di governatore d'Ancona nel 1587, e di Ferruccio nel 1589. In quest'anno il Papa gli comprò il marchesato d'Inchisa e la contea di Caluso nel Monferrato per 187,500 scudi, e dal duca di Mantova che vendè quegli stati, ne fece dare l'investitura cumulativamente al cardinal Montalto o Peretti e al fratello Michele. Più considerabili ancora furono i beni stabili, che in lui

ricaddero per mezzo della sua ava materna d. Camilla, per la quale il Papa sempre conservava il più tenero amore fraterno. Oltre le donazioni memorate, d'anno in anno le andò facendo degli altri acquisti. Tali furono il castello della Lepri gnana comprato per 39,000 scudi, i casali di Palidoro, s. Angelo e Castel Lombardi per scudi 80,000, il casale di Torre in pietra per 70,000, il palazzo Com mendone in Borgò per scudi 18,000, altro simile de' Maffei nel rione Pigua, molte vigne, molti censi, e stabili di vario genere. Mirando poi Sisto Vallo stabilimento de' suoi pronipoti adottati nella di lui famiglia, sebbene non dubitasse dell'amore di d. Camilla pe' medesimi, ebbe la cautela ch'ella istituisse suo erede universale Michele in vigore di legale testamento del 1589, e con altra donazione *inter vivos* e perpetuo fidecommissa a favore dello stesso e suoi discendenti nel 1590. Anche le 2 pronipoti di Sisto V, Orsina e Flavia, essendo venute in pregio d'ogni rara eccellenza, bellezza e virtù, unendo la seconda a tali doti singolar perizia nel canto e nel suono, per ciò si sposarono a' personaggi più cospicui di quel tempo. Flavia venne richiesta in isposa da due ardentissimi competitori, Virginio Orsini duca di Bracciano, e il principe di Joinville primogenito del duca di Guisa. Il 1.º fu prescelto benchè figlio di quel Paolo Giordano, che di tanto lutto e angoscie era stato cagione a' Peretti, onde fu d'uopo che d. Camilla facesse uso di sua virtù. Orsina la domandò e ottenne Marc'Antonio Colonna duca di Paliano e Tagliacozzo, gran contestabile del regno di Napoli; e dipoi Orsina sposò in seconde nozze Muzio Sforza marchese di Caravaggio. Questi duplici auspiciatissimi sponsali furono celebrati ai 20 marzo 1589, con 80,000 scudi di dote per ciascuna, e altri 20,000 *ad usum domesticum, mundumque muliebrem*. La letizia del Papa, quella de' parenti, i magnifici doni, le poetiche composizioni, accompagnarono quest'imenei: ne tratta il

Ratti, col quale ancora procedo nelle notizie della famiglia Peretti. Rimarcai nel vol. LV, p. 240, che negli sposi e cugini Colonna e Orsini, ed a riguardo di tali matrimoni, Sisto V perpetuò in loro e ne' discendenti la dignità di *Principi assistenti al soglio pontificio*. Imperocchè a tale articolo riportai prima e dopo di tale epoca chi furono i principi assistenti al soglio, anzi mi piace qui ricordare quanto fu praticato nel pontificato dell'immediato predecessore Gregorio XIII, benchè già fossero assistenti al soglio i principi Colonna ed Orsini. Essendosi recato in Roma il marchese del Vasto e Pescara, d'ordine di Gregorio XIII ebbe il 1.º luogo in cappella pontificia e nel soglio, anzi la precedenza sul duca di Sora Giacomo Boncompagno figlio del Papa. Il marchese del Vasto e Pescara portò più volte lo strascico del *Manto* pontificale, somministrò al Papa l'acqua per la *Lavanda delle mani*, sostenne le aste del *Baldacchino* sotto il quale incedeva Gregorio XIII, in una parola, eseguì le funzioni tutte che spettano al laico più nobile nella cappella pontificia. Le quali notizie in dettaglio si ponno leggere negli antichi *Diari* mss. esistenti nell'archivio de' maestri delle cerimonie pontificie, e mg.^r Cassina prefetto di essi nel pontificato di Clemente XI, nel 1720 ne ricavò autentico estratto. Tanto cumulo d'onorificenze e grandezze non alterarono punto la virtù di d. Camilla, la quale si diè tutta nel sovvenire i miseri, nell'esercitare la pietà: tra le benefattrici illustri dell'ospedale della Consolazione di Roma è registrato il suo nome per uffici pietosi e larghi sovvenimenti. Riconoscendo Sisto V la sua origine dalla nazione dalmatina o illirica, restaurò da' fondamenti l'antico suo titolo di s. Girolamo de' Schiavoni, v'istituì la collegiata e ne dichiarò patroni il pronipote Michele e suoi discendenti: di tutto meglio riparlarai, anco pei recenti abbellimenti, nel vol. LXII, p. 166 e seg. Ne fu benefattore anche il fratello cardinale e titolare della medesima,

erigendovi contiguo un nuovo spedale. Il re di Francia Enrico III essendosi pacificato colla lega, che escludeva dalla sua successione Enrico III re di Navarra come acattolico, ma credendo aspirarvi il duca di Guisa lo fece uccidere, in uno al fratello cardinal di Guisa, imprigionando il cardinal di Borbone, l'arcivescovo di Lione Pietro e altri. Sisto V ne fu estremamente addolorato, fulminò un terribile *Monitorio* contro il re perchè si purgasse da' delitti commessi, e alla sua morte gli negò l'esequie nella cappella pontificia, perchè morto disubbidiente al monitorio. Avendo poi promesso il re di Navarra d'abiurare gli errori, il Papa si dispose a riconoscerlo col nome d' Enrico IV, e spedì a Parigi per legato il cardinal Gaetani, con l'assegnamento di 100,000 ducati, e 300,000 in aiuto della lega, finchè non vedeva quale de' due partiti era il più giusto, oltre 25,000 scudi mensili per la guerra. Mentre in Roma eravi il duca di Lucemburgo spedito da' principi del sangue che avevano acclamato Enrico IV, l'audace Olivares ambasciatore di Spagna, e perciò gran fautore della lega di cui era capo Filippo II, chiesta udienza a Sisto V, gli disse: Che se non licenziava da Roma il Lucemburgo, e non iscomunicava tutti gli aderenti del re di Navarra, avea ordine dal suo re di dover fare le sue proteste. Adirato il Papa, con tuono autorevole rispose: Che proteste? che proteste? Voi offendete la maestà del vostro re, che noi conosciamo quanto sia principe savio, e offendete la maestà nostra. ... L'amore che portiamo al re Filippo II, è la vostra fortuna; già m'intendete! E con un balenar di ciglio, licenziandolo suonò il campanello. Intanto il re di Navarra riportò la celebre vittoria d'Ipri contro la lega, onde l'Olivares tornò all'udienza di Sisto V, e gli presentò le suppliche de' collegati, che imploravano soccorso. Rispose il Papa: Bene, bene. Sinchè abbiamo creduto che la lega fosse per causa di religione, l'abbiamo fatto ... ma

ora essendo informati, che non è che ambizione, fondata sopra un falso pretesto, non sperate da noi nessuna protezione. E senz'altro, lo licenziò. Fra i pensieri che occupavano Sisto V in questi e altri spinosi affari, non lasciava egli di attendere alla soddisfazione del suo pensare magnanimo. Fece collocare la *Scala santa* avanti il santuario di *Sancta Sanctorum*, e per la custodia vi formò il collegio Sistino composto del preposto, cappellani e altri ministri con rendite, concedendone il padronato al pronipote Michele e discendenti. Al citato articolo narrai, che il Papa Pio IX, avendo restaurato l'edifizio che contiene tali santuari, e volendo affidarlo alla cura e custodia de' *Passionisti*, colla bolla *Decet Romanum Pontificem*, dei 13 giugno 1853, presso il n.º 191 del *Giornale di Roma* di tale anno, previa la spontanea rinunzia e consenso dell'attuale patrono del collegio Sistino, duca d. Lorenzo Sforza-Cesarini Peretti Montalto, sopprese il medesimo collegio. Inoltre il Papa dispose, che dalle rendite stabilite dal predecessore pel collegio e culto del santuario, si prelevassero annui scudi 100 per l'istituzione d'una cappellania o beneficio ecclesiastico, con titolo di rettore all'investito e l'obbligo della celebrazione e applicazione d'una messa secondo l'istituzione, in ogni domenica nella cappella, potendola far celebrare anche da altri. La nomina l'attribuì al mentovato duca e suoi discendenti maschi, e da presentarsi al cardinal vicario di Roma. Che i detti patroni ricevessero dai religiosi passionisti ogni anno per la festa della Purificazione, una candela di cera bianca di 3 libbre, in memoria dell'istituzione di Sisto V e dell'antico padronato. Dichiarò pure il Papa, che il preposto, cappellani e chierici del soppresso collegio Sistino ritenessero i loro titoli e percepissero le rendite annesse a' loro benefizi, finchè non fossero provveduti altrimenti, dovendo *missas celebrare, ceteraque officia exercere pergant*. Come ancora il Papa conservò il ti-

tolo semplicemente onorifico di patrono del santuario al duca e a' suoi discendenti maschi primogeniti, esonerandoli dalle obbligazioni inerenti a' patroni. La nomina però della cappellania o beneficio ecclesiastico avrà luogo quando dalle provviste godute dagl'individui dell'ex collegio Sistino, per vacanze di quelli che le percepivano, vi saranno disponibili annui scudi 100. Finalmente il Papa Pio IX si riservò a sua libera disposizione l'oratorio della confraternita del ss. Sacramento della basilica Lateranense, e situato sotto la cappella di s. Lorenzo annesso al *Sancta Sanctorum*. I passionati, consumme largite dal Papa, vanno costruendo la casa religiosa contigua. Si legge nel n.º 227 di detto *Giornale di Roma*, che inoltre Pio IX commise all'egregio scultore Jacometti romano, l'esecuzione in marmo del gruppo rappresentante il Bacio di Giuda, nell'atto che questi lo imprime sulla fronte del Salvatore, episodio terribile che dicesi finora non espresso in marmo; e che poi si collocherà a piedi della Scala santa. Di più nel *Giornale di Roma* del medesimo 1853, si parla d'un bell'avanzo dell'antico palazzo di Laterano con pavimento di musaico grandioso, trovato presso il *Triclinio* e la Scala santa, oltre 8 monetine rare, 5 coniate in Pavia sotto Ottone III e s. Enrico II, una del doge Gradonico, altra di Cesare Pico II duca di Mirandola e Concordia; e finalmente una di Sisto V con ritratto e iscrizione, e nel rovescio s. Francesco che riceve le stimmate: l'epigrafe *Montalto* indica il luogo nella quale fu battuta. Questi e altri monumenti si trovarono negli scavi eseguiti presso l'edifizio di Sisto V, per gli accennati lavori, dopo che pubblicai l'articolo SCALA SANTA, ove avendo citata questa biografia posso servirgli di appendice, colle altre posteriori notizie qui raccolte. Già a CIVITAVECCHIA toccai quanto Sisto V vi operò; ed a MARINA pontificia quanto spese per costruire in Civitavecchia 10 galere onde difendere da' cor-

sari il litorale pontificio, ed a chi ne affidò la cura e il comando. Leggo nel Frangipani, *Istoria di Civitavecchia*, che Sisto V nel 1588 si portò in essa con numeroso corteggio, ove benedì solennemente le 10 galere quivi fatte da lui fabbricare, e dopo tal benedizione ordinò che in breve fossero equipaggiate e armate, riportando i versi co' quali lo celebrò un poeta. Visitò la città, e la fortezza di Giulio II, e comandò che si munisse la città dalla parte ancor debole. Vi condusse l'acqua dolce, o riportò l'antica per vetusti condotti restaurati, per uso pubblico della fontana, e accomodò la darsena, come ancora murò la fortezza di molti pezzi di cannoni, facendo il simile alle galere pontificie. Considerando il Papa l'incomodo e dispendio de' sudditi nel tragittare con barca il *Tevere*, per mancanza del ponte rovinato nella via Flaminia sotto *Otricoli* e la *Sabina* ove ne riparlai, nel 1589 intraprese colla direzione del suo architetto Fontana la fabbrica d'un ponte, al quale, sebbene lo compì Clemente VIII, restò il suo nome, e si chiama Ponte Felice: egli vi spese 40,600 scudi, e Clemente VIII v'impiegò 36,035 scudi. Perchè le Chiane d'*Orvioto* esalavano aria nociva e la camera apostolica vi dissipava inutilmente molto denaro, le vendè ad alcune comunità vicine per 82,000 scudi, il qual prezzo destinò a fondare il *Luogo di Monte* detto delle Chiane pel frutto del 6 per 100. Convien dire che Sisto V erigesse altri 4 ponti, perchè suole volgarmente dirsi, che gittò 5 ponti, che innalzò 5 obelischi (veramente sono 4), fece scaturire 5 fontane, eresse o ripristinò 5 università (della romana ne fu assai benemerito anche nell'edifizio), pose 5 milioni di scudi d'oro in Castel s. Angelo, e ordinò che non più di 5 cavalli o muli portassero a macinare il grano e conducessero la farina a' forni, in diverse riunioni di tali animali, a' quali di recente sono stati sostituiti i carri con due o tre cavalli. A SEZZE e a PALUDI PONTINE raccontai che

Sisto V da religioso soleva dire essere riservato a lui il loro prosciugamento, quindi metterne i loro campi a coltura, e l'intraprese con successo, recandosi a visitare i lavori e le nuove campagne in *Vellettri*, *Terracina*, *Piperno*, *Sezze* e altri propinqui luoghi del territorio Pontino, per le liete notizie che avea inteso de' fecondi risultati di sì grandiosa e utile impresa. Vì si trattenne 15 giorni, ne incoraggiò gli esecutori per la continuazione, ed usò con tutti gli atti della maggiore liberalità in una maniera degna di sovrano generoso; del che restano belle memorie nel libro della tesoreria segreta dal 1586 al 1590, come apprendo dal Nicolai, *De' bonificamenti delle terre Pontine*. Questi rileva i vantaggi prodotti dalle operazioni eseguite d'ordine del Papa tanto animoso, confutando il Leti che a questo viaggio diè per motivo politico qualche conquista. Egli partì da Roma in lettiga agli 11 ottobre 1589, e senza aver timore dell'aria insalubre, che nel tempo d'autunno colà soleva essere pestifera, ogni giorno fece una scorsa a' siti paludosi, portandosi da se il suo ombrello in mano; e per minuto guardando tutto quello che si faceva, e fermandosi in piedi ad osservare i lavori, promoveva a meraviglia l'opera. Si vuole che si trattenesse per molte ore vicino al nuovo canale ch'erasi formato, ed a cui fu imposto il nome di *Sisto*, nella possessione di Carrara, e che ivi alzata una trabacca passasse una notte, donde il luogo venne volgarmente detto *il padiglione di Sisto V*. Nel ritorno dai paesi Pontini fu ricevuto da Caetani duchi di Sermoneta in *Cisterna* con ogni sorta di onore e di ossequio, e quindi si ricondusse sollecito a Roma. Non pare che questa gita gli accelerasse la morte, perchè essendovistato attaccato dalla febbre terzana dovè tornarsene in Roma per curarsi, ed alcuni dissero inesattamente che fu cagione del termine di sua vita, il quale avvenne più tardi. Si continuò nel disseccamento con impegno ardentissimo,

e l'opera avanzava con velocità stupenda, per cui aveasi ragione di sperare che con immenso vantaggio pubblico sarebbe condotta a fine l'ardua impresa, se una morte intempestiva non rapiva Sisto V, per la quale si rallentò l'impegno dell'impresari; tuttavia per molti anni dopo si conservarono in buono stato i terreni già recuperati, e furono per lungo tempo coltivati. Assalito Sisto V a' 20 agosto 1590 da febbre, che i medici stimarono terzana, e non volendola egli curare, perchè era solito rispondere (come l'imperatore Vespasiano e come Papa Paolo IV), che il principe dee morire in piedi, o con Augusto (o uno degl'imperatori, che dev'essere lo stesso Vespasiano) ripeteva secondo altri: *Oportet imperatorem stantem mori*. Però la terzana si cambiò in continua, onde suo malgrado fu costretto a guardare il letto, nel quale dopo vari svenimenti mortali, assistito da cardinali Aldobrandini penitenziere maggiore, che gli somministrò i sacramenti, il pronipote Montalto, Pinelli e Giustiniani, in tempo d'un orribile temporale di lampi, tuoni e pioggia dirottissima, rese l'anima al suo Creatore, a' 24 agosto al dire del p. Tempesti, o a' 27 come vogliono la maggior parte degli autori, circa le ore 22 e d'anni 69. Il suo pontificato e regno fu quello della giustizia e della magnificenza, tale cominciò e finì: durò 5 anni, 4 mesi e 3 giorni, ne quali in 8 promozioni creò 33 cardinali, e fra di essi 7 piceni oltre il nipote Montalto; cioè Aldobrandini di Fano e poi Clemente VIII, Azzolini fermano, Galliosimano, Pallotta di Caldarola, Pierbenedetti camerinese, Petrocchini di Montelpare, Boccafuoco di Sarnano e conventuale. Fu il 1.^o che morì nel palazzo Quirinale, e perciò il 1.^o di cui *Precordi* furono tumulati nella chiesa de' ss. Vincenzo e Anastasio. Nella notte seguente fu portato il suo corpo in lettiga al Vaticano, e quivi in piccola tomba sepolto in deposito interino nella cappella di s. Andrea, donde nell'anno seguente a' 20 agosto il

pronipote cardinal Montalto con sontuosissima pompa lo trasferì al superbo monumento che il Papa erasi eretto nella sua cappella Sistina in s. Maria Maggiore, e del quale parlai anche a SEPOLCRO DE' ROMANI PONTEFICI, portando a vicenda il cadavere sulle loro spalle i canonici delle 3 basiliche patriarcali. Abbiamo di Baldo Catani, *La pompa funebre fatta dal cardinal Montalto nella trasportazione delle ossa di Sisto V*, Roma 1591. V'intervennero 39 cardinali, e presso il Tempesti trovai l'orazione funebre che vi fu recitata, da chi ricordai nel vol. XLIX, p. 51. Ne' *Novendiali* la pronunziò lo stesso Catani: *Oratio funebris Sixti V P. M. habita Romae in basilica s. Petri*, Romae 1590. Il suo monumento sepolcrale rappresenta la pace da lui conclusa tra il re di Polonia e l'arciduca d'Austria, le tante sue opere di pubblico ornamento e di beneficenza, gli energici atti di giustizia che posero fine al brigantaggio che da tanti anni desolava lo stato papale, e la restituita pubblica quiete. Si può vedere l'iscrizione che fece pel suo tumulo il p. Silos, *Mausolea Rom. Pont.* Il cardinal Peretti pronipote fece incidere sulla di lui tomba ch'era nato in Grottammare, ed educato in Moltalto. Dopo la sua morte, come rilevai a ROMA, nel vol. LXIII, p. 36 e in altri luoghi, fu empicamente oltraggiata la sua gloriosa memoria! Alcuni fautori della lega di Francia, fra i quali era capo il rammentato Olivares, avendo concitato per dispetto i banditi di Napoli, con incredibile temerità pretesero deporre Sisto V prima di sua morte, come eretico e fautore d'eretici, per aver protetto Enrico IV Borbone; indi morto che fu sollevarono 5000 plebei ad atterrare la statua che il senato e popolo romano con giusta gratitudine gli aveano innalzata in Campidoglio, con quell'iscrizione riportata da Novaes (ed ove avea fatto collocare i creduti trofei di Mario). Tale fu lo scandaloso e deplorabile tumulto, che con pena a istanza del sagro collegio im-

pedirono l'infame attentato alcuni magnati romani, fra i quali si distinsero i mariti delle pronipoti del Papa, Orsini e Colonna al quale avea creato cardinale il congiunto Ascanio, avendo egli fatto al popolo una bella parlata. Come suole accadere alla morte de' Papi, quelli che aveano maggiormente figurato sotto Sisto V, furono bersaglio di persecuzioni, inclusivamente al celebre architetto Fontana. Nondimeno i cardinali confermarono in capitano generale il principe Michele Peretti, e d. Camilla e gli altri parenti riceverono dal popolo romano molte dimostrazioni d'affetto; e la memoria stessa del Papa, dopo quel primo e provocato furore, divenne talmente cara a' romani, che non si parlò che di lui e tutti ne piansero la grave perdita, chiamando fatalissimo giorno per Roma, quello in cui chiuse per sempre i suoi occhi, e nel quale sembrò la natura prenderne parte colle intemperie in cui proruppe. Tuttora presso i romani e le nazioni il suo nome è gloriosamente ricordato, e resterà sempre immortale. Sisto V era di robusta e vivace complessione, di giusta statura, il colore del suo volto non era del tutto nè bruno nè macilente; l'aspetto era grato e signorile, gli occhi vivaci e piccoli con pupille nere, e con ciglia innarcate è un po' grosse; la fronte spaziosa e con qualche ruga, il naso e la bocca proporzionati, la barba folta, bianca e lunga, conforme all'uso de' grandi di sua epoca. Il Tempesti del suo ritratto ancora fece più lunga descrizione, e vi comprese il politico e il virtuoso. Dice lo storico de' Papi l'egregio gesuita Novaes, citando Bercastel, *Storia del cristianesimo*: » Bisogna però confessare, che Sisto V dovea essere dal popolo romano e da tutti compianto, quanto lo dev'essere un buon padre. Egli a dispetto della sua nascita non seppe pensare cose mediocri, tutto in lui era grandezza d'animo, tutto costanza nella sua condotta. Era magnifico, splendido e liberale. Provvide generosamente di uf-

fizi i benemeriti, di ricompensa i buoni ministri, di doti le zitelle, di limosine i poveri, di ospizio gl'invalidi, e di spedale gl'infermi. Era dotato d'intelletto acuto e penetrante, di volontà fervida e intraprendente, cose per l'ordinario le più difficili, di singolar presenza di spirito, di memoria tenace, mortal nemico del vizio, nel conversare dolce e ameno, ma senza riso, dovendo parlare al pubblico era enfatico, maestoso e eloquente. Il suo temperamento era focoso, e perciò quando rimproverava adirato, sembrava che fulminasse. Mangiava e beveva assai parcamente, e vestiva con povertà, sebbene pulitissimo di genio, ma negli abiti da usare in chiesa mantenne tal maestà preziosa, che il suo *Triregno* superava in beltà e valore i triregni degli altri Papi. In quasi tutte le scienze era a meraviglia versato, non alieno dalle muse, e d'un incredibile cognizione delle filosofiche e teologiche facoltà. Insomma o Sisto V si consideri nel regolamento del suo privato, o nell'amministrazione pubblica, o negli affari scabrosissimi ch'egli ebbe con diversi principi, si dovrà convenire, essere egli stato uno di quegli uomini rari che fanno onore all'umanità, che gloriosamente riempì l'enorme intervallo che si trova fra la capanna di suo padre ed il trono del Vaticano, e che fu un de' sovrani più degni di regnare". Scrisse il Vaccolini. » I nemici della Chiesa intinsero stoltamente e lingua e penna nel fiele per denigrare anche un Sisto V; ma il sole è sempre sole, ed ogni nebbia dileguasi al vivo lume! " Il p. Bonanni, *Numismata Pont.*, ci diè le sue medaglie illustrate, con importanti notizie sulle sue geste e monumenti eretti; e lo Scilla tratta di sue monete nella *Notizia delle monete pontificie*. Nella *Serie de' con di medaglie pontificie* che si conservano nella zecca di Roma, se ne descrivono 14 degli esistenti. Molti scrittori dall' Oldoino in Ciacconio accennati, scrissero le opere e le lodi di Sisto V. Mi limiterò a ricordarne alcuni, oltre i già citati. Pietro Antonio Gal-

li, *Notizie intorno alla vera origine, patria e nascita del sommo Pontefice Sisto V*, Ripatransone 1754. Horfei, *Varie iscrizioni di Papa Sisto V disegnate e intagliate*, Roma 1589. De Cesare, *Vita di Sisto V*, Napoli 1755. *Compendio storico della vita e gesta di Sisto V*, Venezia 1770. La sgraziata *Vita* che di Sisto V fu pubblicata da Gregorio Leti, vedesi tradotta in francese da Giovanni le Pelletier e stampata nel 1694. Più abbiamo altra edizione di Bruxelles 1717, l'*Histoire de la vie du Pape Sixte cinquième*. Ognuno per altro sa, che il Leti per non morir di fame, a tutti i potentati d'Europa vendè la sua venale penna, e perciò tutte le sue opere riempì di menzogne, d'inezie e d'inesattezze, come nella sua *Vita di Sisto V*, che pubblicò sotto il nome anagrammatico di *Geltio Ruggeri*. Il p. m. Casimiro Liborio Tempesti minor conventuale e segretario generale dell'ordine, rivendicò da quel famelico scrittore la gloria di Sisto V mediante la *Storia della vita e geste di Sisto V sommo Pontefice dell'ordine dei minori conventuali di s. Francesco*, Venezia 1754. Il Colucci nel t. 31 dell'*Antichità picene*, pubblicò di d. Andrea Lazari d'Urbino: *Elogio storico di Sisto V P. M.* Nel 1843 fu stampata in Fermo con note: *Sisto V, canzone di Francesco Papalini*. Ora compirò le notizie de' discendenti di Sisto V. Questi fu un Papa de' più economi, e con breve pontificato e a fronte di tante grandiose imprese condotte a termine felicemente, lasciò ricca la camera apostolica e pingue l'erario papale. Pure la sua eredità deve essere stata molto ragguardevole, poichè la sorella d. Camilla che gli sopravvisse 15 anni, si trovò a portata d'acquistare nuovi stati e cospicui feudi. Comprò dagli Orsini il marchesato di Mentana o *Nomento* nel 1594 e per 250,000 scudi; da' Piccolomini duchi d'Amalfi nel 1591 o 1594 comprò la città di Venafro, la baronia di *Pescina* e la contea di Celano: tutto con altro testamento del 1596 assoggettò al già fatto fidecommis-

so in favore del pronipote Michele, il quale in poco tempo divenne uno de' primi baroni romani, e perchè ad essi non avesse a cedere neppur ne' titoli, Filippo III re di Spagna e delle due Sicilie nel 1605 lo dichiarò principe di Venafro che elevò a principato. Tante onorificenze e ricchezze così considerabili, la parentela d'un Papa che avea saputo farsi rispettare da' più potenti della terra, procacciarono al principe d. Michele un vantaggiosissimo e non men decoroso matrimonio. Questo lo contrasse egli con d. Margherita Cavasio della Somaglia figlia unica ed ereditiera del conte Alfonso di Milano, la cui eredità si fece ascendere a 20,000 scudi d'annua rendita, sola che in parte siasi conservata del pingue patrimonio Peretti, almeno a tempo di Ratti che pubblicò l'opera nel 1795, esalvandosi dal general naufragio che soffrirono tutt'gli altri beni della casa di Sisto V, sia pervenuta a' di lui eredi *Sforza-Cesarini*. Fu per d. Margherita che la contea di Cincione in Spagna passò ne' *Savelli* e poi negli *Sforza*. Ma d. Margherita dopo aver fatto padre d. Michele, di d. Francesco e di d. Maria Felice, morì, e non come vuole il p. Tempesti che dà per moglie a d. Michele una *Savelli* e ignorò la seguente. Essendo ancora d. Michele in verde età, nel 1613 sposò Maria Cesi figlia del duca di Ceri d. Andrea, che gli portò in dote 160,000 scudi, che per sterilità si dovè restituire oltre il 4.º dotale. Già d. Camilla d'anni 82 era morta nel palazzo della *Cancelleria* ove abitava coi due nipoti, fino da' 14 luglio 1605, e il cadavere fu trasferito, in forza del testamento fatto, dalla chiesa di s. Francesco a Ripa, nella cappella Sistina in s. Maria Maggiore, e tale fu il fine della celebre d. Camilla Peretti, che sostenne convenientemente la dignità di sorella d'un Sisto V. Alla morte di questi, la repubblica di Venezia le avea scritta lettera di condoglianza, ed in gran considerazione fu tenuta dai Papi Urbano VII e Clemente VIII, non che dalla regina di Francia vedova d'En-

rico III. Nella *Chiesa di s. Susanna*, d. Camilla rifece da' fondamenti la nobilissima cappella di s. Lorenzo, facendo in essa trasferire con autorità pontificia i corpi de' ss. Genesio e Eleuterio; di più assegnò un fondo per due cappellanie, e alquante doti per povere zitelle da distribuirsi nel giorno di s. Susanna, dichiarandone patrono il nipote. I romani non solo, ma altresì le provincie, specialmente il Piceno, manifestarono in più circostanze quanto l'avessero in onore, anche con archi trionfali e donativi. Quando nel 1589 si recò in Fermo ricevè sontuose feste, altrettanto fecero Loreto, Grottammare, Montalto, Offida, Ripatransone, Ascoli e altri luoghi. Molti scrittori le dedicarono le loro opere, per averla a benefica mecenate. Il cardinal Alessandro Peretti lasciò l'eredità al fratello, in uno al padronato della sontuosa chiesa di s. Andrea della Valle, ora de' *Teatini*, e da lui edificata. Clemente VIII per restituzione di cappello alla casa di Sisto V, creò cardinale Andrea *Baroni* di Montalto, che parente de' *Peretti* fu adottato nella famiglia, ne assunse il cognome e le armi, e lasciò suo erede il principe d. Michele. Questi morì lasciando erede il figlio d. Francesco, ma egli cedendo tutto alla sorella Maria Felice, abbracciò lo stato ecclesiastico e fu il cardinale Francesco *Peretti* creato da Urbano VIII, onde la discendenza maschile terminò in lui; nel santuario di Galloro, presso la *Riccia*, fondò una cappellania, e il padronato lo dispose per gli eredi. La sorella erasi maritata col duca Bernardino *Savelli*, la quale nel 1656 per morte del fratello successe a tutto lo splendido patrimonio Peretti, il quale passò alla di lei figlia d. Margherita *Savelli* moglie dell'ultimo duca d. Giuliano *Cesarini*, e in fine l'ereditò con quello dei *Cesarini* i nobilissimi *Sforza*. Quando in questa eccelsa casa entrò il patrimonio Peretti già era dilapidato: il marchesato d'Incisa e di Nomento, la contea di Celano e di Calusio, il principato di Venafro,

la baronia di Pescina, e tante altre possidenze di Roma e fuori, tutto era stato alienato; ed anco la superba *Villa Montalto* di Roma, come pure la *Villa Taverna*, e la *Villa Montalto*, che descrissi a FRASCATI. I suddetti beni soltanto e i padronati ecclesiastici rimasero, e questi ultimi furono molti e onorifici, i principali avendoli accennati di sopra. Essi appartengono, come il gran cognome Peretti Montalto e lo stemma, all'attuale e nominato duca Lorenzo *Sforza Cesarini*. Vacò la s. Chiesa 18 giorni.

SISTO, Cardinale. V. s. Sisto III Papa.

SISTRONIA. Sede vescovile della Numidia nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Cirta Giulia, il cui vescovo Adeodato fu esiliato nel 484 da Unnerico re de' vandali, per avere ricusato sottoscrivere le proposizioni erronee de' donatisti, proposte nella conferenza di Cartagine. Morcelli, *Afr. chr. t. 1.*

SITEN, *Sitensis, Sitae.* Sede vescovile d'Africa nella provincia della Mauritiana Cesariense, sotto la metropoli di Giulia. Ne furono vescovi Saturno donatista, che intervenne alla conferenza di Cartagine nel 411, e Reparato cattolico esiliato nel 484 dal re de' vandali Unnerico. Morcelli, *Afr. chr. t. 1.*

SITIFI, *Sitipha, Sitifis.* Sede arcivescovile dell'Africa occidentale, nella provincia ecclesiastica della Mauritiana di Sitifi o Sitifense, di cui nel secolo V divenne metropoli, con 45 sedi vescovili per suffraganee, che si ponno leggere in Commanville, nell'*Hist. de tous les archeveschez*. Sitifi o Setifi è una città di Barbaria nel regno d'Algeri, 25 leghe al sud-ovest di Costantina. Divenne celebre nel medio evo, per la resistenza ostinata che oppose a' saraceni. In mezzo alla città sonovi fontane, che danno un'acqua abbondantissima. Si conoscono i vescovi, Severo di cui fa menzione s. Agostino nella lettera a Vittoriano; Novato che trovossi alla conferenza di Cartagine nel 411;

Donato esiliato nel 484 da Unnerico re de' vandali; Ottato che trovossi al concilio di Cartagine nel 525. Morcelli, *Afr. chr. t. 1.* Sitifi, *Sitifen*, ora è un titolo arcivescovile in *partibus* che conferisce il Papa, ed ha per suffraganei i simili titoli vescovili di Macra, Ippa, e Lesvita o Leusita.

SIUNIA o SIUNIK. Sede arcivescovile in *partibus* del Patriarcato armeno (V.) nell'Armenia maggiore, che conferisce la s. Sede agli abbatì generali dei monaci benedettini antoniani armeni *Mechitaristi* (V.), nel quale articolo riportai che perciò n'è fregiato attualmente mg.^r Giorgio Hurmuz, e delle decorazioni equestri a lui conferite, risiedendo in Venezia nel monastero dell'isola dis. Lazzaro di sua congregazione, per ordinare nel rito armeno i giovani monaci della stessa congregazione e dimoranti nel medesimo. Da un documento della congregazione concistoriale rilevo, che ad istanza de' monaci mechitaristi esistenti nella detta isola, incominciò Pio VII a promuovere alla dignità arcivescovile e a questo titolo in *partibus* l'abbate generale della medesima congregazione monastica per le dette ordinazioni; interpellato il patriarca di Venezia dal cardinal prefetto della congregazione di propaganda *fide*, il prelato fu favorevolissimo all'introduzione di questa dignità nella sua diocesi patriarcale, laonde con biglietto del cardinal prefetto a mg.^r Lacchini uditore del Papa gli fu assegnato il titolo arcivescovile richiesto, previ tutti i necessari atti per la proposizione in concistoro, dovendosene quindi spedire il breve di provvista. La pratica sino allora usata dalla s. Sede, era di doversi spedire la bolla in seguito della proposizione letta dal Papa in concistoro, e non il breve che solo si spedisce per le provviste de' vescovati titolari accordati dal Papa per la congregazione di propaganda a' vicari apostolici. E con ciò è da rilevarsi, che questo fu il primo esempio che il Papa concesse un titolo in

partibus infidelium, quale fu questo arcivescovile di Siuna per apostolico breve, dopo d'aver fatto il consueto processo e stampata la solita proposizione, la quale Pio VII lesse nel concistoro de' 28 maggio 1804, e fu fatta in prevenzione la professione di fede prescritta con particolare formola agli orientali da Urbano VIII avanti il detto mg.^{ro} auditore. Questa dunque fu la 1.^a volta, che dopo fatti tutti gli atti preliminari alla spedizione delle bolle, invece si ordinò dal Papa la spedizione del breve. L'armena provincia e diocesi di Siunia è situata nella parte orientale del celebre monte Ararat, del quale riparlai all'articolo SIRACE. Il principato di questa provincia ebbe principio circa 2000 anni avanti l'era nostra, ed avendo prodotto moltieroi, fu rispettato sempre non solo dagli armeni, ma anco dalle altre nazioni. Ed è perciò che al principe di Siunia fu accordato il privilegio di aver soglio o trono di argento, e di portare una piccola striscia o piccola banda al cappello tessuta di perle, anello con lettere grossissime, calzari o coturni rossi, e scettro d'oro col nome e titoli della tribù scritti sul medesimo. In seguito e nel secolo X ebbe pure il titolo di re. Il principato terminò nel 1666, dopo 196 anni di regno, essendo stato il paese devastato da' tartari sotto il principe Langtamur. Questa provincia fu la 1.^a a convertirsi al cristianesimo per la predicatione di s. Bartolomeo apostolo, quindi venne chiamata *protofedele*. Nel ristabilimento del cristianesimo nell' Armenia per mezzo di s. Gregorio Illuminatore, il principe di Siunia fu quello che ricevè da lui il battesimo insieme col re Tiridate II, e con questi e s. Gregorio si recò in Roma da Papa s. Silvestro I. La provincia e diocesi di Siunia si distinse particolarmente nelle scienze ecclesiastiche, e diede molti valenti scrittori in quelle materie; quindi è che la sede di Siunia fu sempre venerata, ed a' tempi di Nersete il Grande nel IV secolo, il vescovo di Siu-

nia fu decorato col titolo di metropolita, e gli fu accordato il 1.^o posto dopo il patriarca di *Ezmiazin* o *Ecimiazin*; e non si radunava concilio provinciale o nazionale, nè si poteva consagrar patriarca armeno, senza la di lui assistenza. Egli avea inoltre il privilegio di farsi portare avanti la croce eretta sopra un globo d'oro, ed avea il titolo di *Teotimo* e di *Padre spirituale*. Trovo nel p. Le Quien, *Oriens chr.* t. 1, p. 1444, che i vescovi di Siunia presero in seguito il titolo di arcivescovi, e si conoscono Stefano contemporaneo di Papcheno, patriarca d'Armenia, ed Orbelo di cui fa menzione il patriarca Gregorio V in una delle sue lettere ad Aitone re d'Armenia.

SIVIARDO o SEVARDO (s.), abate. Nacque a Dablen nel Maine, suo padre chiamavasi Sigeramo e la madre Adda, i quali lo fecero educare nelle scienze e nelle massime della pietà. Abbandonato il secolo, si consagrò a Dio nel monastero di Anille o di s. Calais, di cui divenne abate, e vi praticò tutti i doveri di buon superiore. Morì nell'anno 8.^o del re Teodorico III o Teodorico IV, cioè nel 681 o nel 728. La sua festa è riportata il 1.^o di marzo.

SIVIGLIA (*Hispalen*). Città con residenza arcivescovile nella Spagna, capoluogo della provincia del suo nome, a 24 leghe da Cadice, 44 da Granata e 86 da Madrid, in vasta pianura, fertile e delle più amene, sulla sponda sinistra del Guadalquivir, che si traversa sopra un ponte di battelli che mena al ricco sobborgo di Triana sulla riva dritta. La marea si fa sentire a Siviglia, comechè questa sia lontana 30 leghe dalla costa. I bastimenti di 150 tonnellate risalgono il Guadalquivir da s. Lucar di Barameda, alla sua imboccatura nell' Oceano sino a Siviglia. Questa città, la più grande del regno di Spagna (V.) dopo la capitale, tra fiorenti e ubertose campagne, è residenza di un'udienza regia ossia corte suprema per le provincie di Siviglia e Cadice, del capitano

generale dell'Andalusia e delle primarie autorità della provincia; ha la figura d'un esagono irregolare di circa una lega e 1/3 di circuito, non compresi i 9 sobborghi che la circondano e formano una linea di circonvallazione di 4 leghe e 1/2; essendo le mura a merli da cui è cinta, e che si attribuiscono a Giulio Cesare, state in gran parte riparate in più tempi, anco da' goti e mori, fiancheggiate da 166 torri della medesima costruzione e aperte da 15 porte, la più bella delle quali, quella di Triana o arco trionfale, va adorna di 4 colonne doriche e coronata da un attico; l'altra tra le principali è detta di s. Ferdinando, fu danneggiata nel terremoto del 1816. I sobborghi vastissimi sono quelli di Humeros, Cesteria, Baratillo, Carreteria, Rosolana, s. Bernardo, s. Rocco, Macarena e Triana; il qual ultimo, di nome romano, è il più esteso e meglio popolato di tutti: situato sulla sponda destra del fiume, non comunica colla città se non per mezzo del detto ponte. Questo sobborgo e quelli d'Alcalà si ponno paragonare alle città per ampiezza e bellezza delle loro chiese, fontane, passeggi ed eleganza di case. Tali sobborghi si estendono sulle 4 principali strade che conducono a Siviglia, la quale racchiude monumenti del più alto interesse e della più curiosa architettura pe' stupendi avanzi della moresca, oltre le monumentali memorie del dominio romano. Contiene Siviglia moltissime piazze pubbliche e vie che vanno migliorandosi. Tra le piazze principali, vanno distinte quelle della Lonja ossia della Borsa, l'altra dell'Ostello di città, decorata d'una bella fontana, e quelle dell'arsenale. Le case sono bene edificate sul gusto moresco, il che dà alle vie un aspetto piuttosto triste; ma comodissimo n'è l'interno, amenissimo e bene adattato al clima: gli appartamenti stanno sopra una galleria che sorge intorno a una corte, in mezzo alla quale elevasi una fontana a rinfrescare l'atmosfera; parecchie di tali case sono riccamente a-

dorne di belli marmi, pitture e altre decorazioni, con giardini deliziosi. Si contano più di 30 fontane pubbliche, non comprese quelle che adornano i passeggi e gli edifizii pubblici, e delle quali ponno gli abitanti far uso. Nel 1.º ordine degli edifizii notabili collocasi la celeberrima cattedrale, magnifico monumento primario di stile gotico, principiato nel 1401 nel sito d'un'antica moschea, e terminato nel 1510; ammirasi il grandioso della sua architettura e gli ornamenti di scultura e pittura. Gli sorge dappresso la famosa torre Giralda costruita sino a 5 settimi di sua altezza nell'anno 1000 da' mori, per servire d'osservatorio, e che nel secolo XVI è stata portata all'elevazione di 320, o come vogliono altri 364 piedi, compresa la statua di bronzo dorata posata sopra un globo dello stesso metallo e che rappresenta la Fede trionfante, e perciò si ritiene il fabbricato più alto di tutta la penisola: contiene questa torre 25 campane che suonandosi a festa rendono un'armonia meravigliosa, alle quali si giunge per un dolcissimo declivio, ed un bell'orologio; dal globo immenso che la corona godesi d'una vista sommamente estesa e tra le più pittoresche; si ascende agevolmente alla sommità mediante comoda cordonata anche a cavallo. Questa chiesa metropolitana, ampia e magnifica, è dedicata alla B. Vergine, ricca di preziosi utensili sagri, con cura d'anime amministrate da un cappellano nominato dal capitolo, ed ha il battisterio: tra le reliquie è in gran venerazione il corpo di s. Ferdinando III re di Leone e di Castiglia. Il capitolo secondo l'ultima proposizione concistoriale si componeva di 11 dignità e la maggiore il decano, colle due prebende del teologo e penitenziere, e l'uso della mitra nelle solennità, di 40 canonici, *viginti integris, ac totidem mediis rationariis*, non che cappellani, preti e chierici pel servizio divino. In vigore del concordato del 1851 fu stabilito il capitolo di 28 capitolari e di 22 beneficiati, oltre la dignità del cap-

pellano maggiore di s. Ferdinando III. Pel medesimo concordato furono assegnate per suffraganee dell'arcivescovo le sedi vescovili di *Canarie* (a cui fu unita s. *Cristoforo* con vescovo ausiliario), *Cordova*, *Cadice* e *Pace*. Prima erano Cadice, Canarie, Ceuta, Malaga, Teneriffe o s. Cristoforo. Più anticamente furono suffraganei del metropolitano di Siviglia i vescovi di Talca, Niebla, Ecija, Cadice, Medina Sidonia, Guadix, Baeza, Magastra, Cabra, Salara, tutti vescovati istituiti nel VI secolo, tranne Medina e Guadix fondati nel V. Non molto distante dalla cattedrale, è il grande e decente palazzo arcivescovile. Per l'abbondanza e squisitezza del celebre tabacco di Siviglia, Urbano VIII ai 30 gennaio 1642 fulminò la scomunica a chiunque lo prendeva in questa sontuosa cattedrale, perchè era divenuta tutta sporca per tale abuso. Questo pontificio rigore fu in riflesso di essere la metropolitana di Siviglia la più bella per struttura e per magnificenza di tutte le chiese di Spagna. Nel t. XI della *Civiltà cattolica* a p. 403, si legge una singolare cerimonia ecclesiastica che ha luogo nella metropolitana due volte l'anno, cioè nei 3 ultimi giorni di carnevale e in tutta l'8.^a del ss. Sagramento, innanzi a questo e mentre i canonici stanno terminando vespere in coro. Dieci fanciulli vestiti elegantemente da paggi, alla presenza pure dell'arcivescovo, coll'accompagnamento dell'orchestra, dopo aver venerato il ss. Sagramento, si cuoprano col cappello, e divisi in due schiere e presisi per mano incominciano cantando una danza lenta, grave e figurata, che produce tosto su tutti gli astanti, clero e popolo, una vivissima impressione, un entusiasmo frenato dalla riverenza. Dipoi ripreso il ballo e non tenendosi più per mano, ma agitando fra le dita le nacchere, e col vivace croccar di queste accompagnando gli armonici movimenti della voce e del ballo, cresce in tutti gli spagnuoli la gioia, l'entusiasmo, l'estasi. Quella scena sembra un'imma-

gine del giubilare beatissimo de'santi in cielo, fra i cori degli angeli, alla presenza del Santo de'santi. Finita la danza, i fanciulli si prostrano di bel nuovo ginocchioni dinanzi al ss. Sagramento, e si dà con esso la benedizione solenne. Solennissima è la processione del *Corpus Domini*, che rende la piazza della cattedrale splendida e sorprendente. Tale è l'immenso concorso degli spagnuoli, anche di lontane parti, e degli stranieri, che conviene talvolta respingerli alle porte della città. Tutte le principali strade ove passa la processione sono ornate delle più belle e ricche tappezzerie, sfoggiando i balconi nel maggior lusso di stoffe. Alla testa della processione è portata la gran bandiera della cattedrale con asta d'oro, e sul drappo è rappresentata la Cena del Signore. Quindi viene la grandiosa macchina in forma della torre Giralda, colle due ss. Vergini patrono della città che stanno in atto di sorreggerla, rammentando il prodigio ricevuto da essa a loro intercessione nel terremoto del 1755 che desolò la Spagna. La macchina è portata da 16 uomini in costume spagnuolo, ed intorno danzano de' fanciulli vestiti da paggi, cantando le laudi e accompagnandosi col suono delle nacchere. Dipoi segue il sontuoso tabernacolo d'argento massiccio col ss. Sagramento, e lavorato di cesellature le più squisite. Accompagnano la pompa sagra parecchi giovani vestiti coll'antico costume nazionale, e facendo bella corona al clero vestito di preziosi paramenti: chiudesi la processione da un popolo innumerabile, che canta e salmeggia al suono di nacchere. Le chiese parrocchiali della città sono 25, tutte munite del sagra fonte, vi è la collegiata del ss. Salvatore, molte confraternite, 20 monasteri e conventi di religiose e di monache, diversi ospedali, collegi e seminari. Inoltre vi sono parecchi stabilimenti benefici e letterari, ospizi pe' convalescenti, pei preti e pe' vecchi d'ambo i sessi, pe' trovatielli, pe' pazzi, per maritare e dotare zitell-

le povere, per distribuire soccorsi a domicilio, case di reclusione per le donne. Nel 1592 la s. Sede fondò in Siviglia il collegio di s. Gregorio I per gl'inglesi e le missioni d'Inghilterra, sotto la direzione de' gesuiti. In principio poteva mantenere 60 alunni, quindi fu dotato dalla pia munificenza de' re di Spagna. Decaduto il collegio, e ridotti gli alunni a 7, se ne partirono. Chiuso il collegio per 20 anni, fu riaperto per gl'irlandesi, i quali però non potendo assuefarsi a' cibi ed al clima, i beni furono riuniti al collegio inglese di Valladolid. Tra gli stabilimenti d'istruzione e utilità pubblica, vi è l'università fondata nel 1502 dal can. Rodrigo Fernandez, e che produsse più uomini celebri, il collegio di s. Tommaso pegli ecclesiastici, quello di umanità, di farmacia, due scuole di matematiche donde sono usciti eccellenti allievi, tra gli altri D. J. Isidoro Morales, una cattedra d'agricoltura, una scuola di belle arti, e diverse di latinità, scuole di navigazione, d'artiglieria, di marina detta di s. Telmo. Possiede questa cospicua città parecchie corporazioni letterarie che pubblicano memorie, come il grande collegio Maese-Rodrigo, la società di medicina e di scienze naturali, l'accademia di belle lettere, e la società economica; due biblioteche pubbliche, cioè della città e del clero, questa appellata *Colombina* per essere stata originariamente donata da Ferdinando Colombo figlio dell'immortale Cristoforo. Alcuni riferiscono e pretendono mostrarsi ancora in Siviglia la casa ove morì Cristoforo; sarà forse meglio il ritenere, quella ove abitò per qualche tempo. Imperocchè, memorabile esempio dell'incostanza del favore popolare e de' principi, come dell'instabilità delle grandezze umane, rifinito dalle fatiche gloriose per aver dato un nuovo mondo alla *Spagna* (V.), e dall'ingratitudine provocata dall'invidia e dalla gelosia, morì nel 1506 in Valladolid. Il suo corpo, come dissi ad AMERICA fu trasportato nella chiesa de' certosini di Siviglia, donde

fu trasferito prima nella cattedrale di s. Domingo, e poi in quella d'Avana o s. Cristoforo capitale dell'isola di Cuba da lui scoperta. Altri principali edifizj sono: l'antica Certosa sulla sponda destra del Guadalquivir, rimarcabile precipuamente pe' quadri de' primi maestri spagnuoli che decorano la chiesa e per un gran numero di mausolei arricchiti di marmi preziosi, statue e bassorilievi di lavoro perfetto; il monastero di s. Girolamo, chiamato di *Buena-Vista* stante la bellezza della sua veduta, raccomandandosi per l'eleganza dell'architettura e per una infinità d'ornamenti di buon gusto e di pitture, e soprattutto per la famosa statua di s. Girolamo del Torregiani; considerata un capolavoro; l'ospedale della Sangre, vasto monumento costruito nel secolo XVI; l'Alcazar, antico palazzo dei re mori, non meno ammirabile dell'Alhambra di Granata, siccome fabbricato con araba magnificenza ricercata, e che racchiude belle corti con fontane, gallerie di marmo, in una delle quali si è raccolta una preziosa collezione d'antichità greche e romane, bagni, come anco giardini deliziosi che in primavera servono di pubblico passeggio; l'ostello di città, antico edifizio d'architettura bellissimo; la Lonja o Borsa, opera di Juan de Herrera, che fece un felice misto degli ordini dorico e jonico, ove si conservano gli archivi degli antichi navigatori spagnuoli, sì rinomati nella storia delle scoperte marittime; il fabbricato della manifattura di tabacco, il massimo di Siviglia, costruito dopo la metà del secolo passato da Carlo III, di stile semplice e ottimo gusto; la chiesa de' cappuccini, dove si osservano molti quadri de' più belli di Murillo, e sculture de' migliori maestri; la chiesa dell'ospedale della Carità che contiene 8 quadri dello stesso pennello; quella dei domenicani, nella quale ammirasi parecchie belle pitture di Zurbaran, e statue d'un lavoro prezioso, fra le altre quella di s. Domenico, eseguita da J. Martinez

Montagnes; il palazzo arcivescovile, quello della ragione, la dogana, l'arsenale, la zecca, e il palazzo de' duchi di Medinaceli, bell' edificio chiamato casa di Pilato, per essere stato fabbricato sul modello di quello che credesi stato abitato da quel governatore di Gerusalemme, e che va adorno di statue e colonne preziosamente lavorate, non meno che di giardini magnifici. Tra i monumenti antichi si fa distinguere la torre d'oro attribuita a Giulio Cesare, probabilmente innalzata a difesa del fiume, e composta di 3 corpi di fabbrica di figura ottagonale, e l'acquedotto romano denominato los Cagnos de Carmona, che ha 410 archi e conduce in città le acque di sorgenti lontane una buona lega e 172, indi restaurato da' mori e dagli spagnuoli. Due colonne sulle quali vedonsi posate le statue d'Ercole e di Giulio Cesare, e che credonsi avanzi d'un antico tempio d'Ercole, danno ingresso ad un grande e bel passeggio, decorato da 6 fontane di disegno diverso, e la cui uscita è segnata da due altre colonne di costruzione moderna, ciascuna sormontata da una figura di leone: parecchi altri passeggi lungo il fiume, tra gli altri quello del Salon e di Bellaflor, l'ultimo dei quali ha 3 leghe d'estensione, concorrono a rendere piacevolissimo il soggiorno di questa città. L'industria di Siviglia, anticamente fra le più floridissime, e sempre stata in decadenza dopo il secolo XVII, verso la metà del seguente pareva che riprendesse maggiore attività, e nel 1779 vi si contavano 2318 telari di seterie e ricchi drappi ch'erano la principale sua fabbricazione, ma dopo quel tempo concorsero diverse cause a sminuirne prodigiosamente il numero, sicchè da ultimo sembra che fossero 160 e più. Veramente non si sa a quale geografo propendere, nella disparità enorme delle loro cifre, trovandosi un compilatore in conflitto continuo colle loro contraddittorie asserzioni; dappoichè scrivono altri, che in tempo della sua prosperità contava Sivi-

glia 16,000 telai di manifatture seriche, le quali nel 1797 si ridussero a 2300! Vi si fabbricavano pure panni assai belli, fabbricazione poi ridotta a panni grossi. Sono vi inoltre numerose fabbriche di cappelli comuni, di bellissimi pettini, di tela incestrata e ricercata, e di altre cose come il cuoio, i marrocchini, e alcune manifatture di maiolica. Il governo vi stabilì una regia manifattura di tabacco, la principale di Spagna, che impiega quasi 3000 persone; la fonderia di cannoni, e la manifattura di polvere sulfurea. Lo stabilimento della zecca risale a' primi tempi della conquista; grandissima ne fu l'attività dopo la scoperta dell'America; a piedi della torre d'oro sbarcavano i preziosi metalli del Messico e del Perù per convertirli in piastre o in doppie da 4; ma dopo l'indipendenza delle colonie spagnuole, i lavori sono di poco momento; non batte questa zecca che monete d'oro e d'argento. Alcun tempo dopo l'espulsione de' mori, il commercio di Siviglia ripigliò molto splendore, onde questa città divenne in qualche modo il centro del traffico e delle ricchezze della Spagna, e dopo la detta scoperta del Nuovo Continente ebbe ella sola il monopolio di quella parte del mondo col regno; ma al principio del secolo XVIII Filippo V lo trasferì a Cadice, stante l'impossibilità in cui trovavansi i bastimenti grossi di navigare sul Guadalquivir, essendo quelli che pescano più di 100 piedi d'acqua costretti a fermarsi 3 leghe sotto Siviglia, ed i maggiori a restarsene a s. Lucar alla foce del fiume; la quale traslazione portò un colpo mortale al commercio di questa città, e quantunque Carlo III volle ridouargli l'attività col renderlo indipendente da Cadice, ed accordandogli la libertà di tenere relazioni colle colonie, non ha potuto che debolmente rialzarsi. Altri geografi invece narrano, che era un tempo il fiume navigabile anche pe' grossi bastimenti fino alla sua spiaggia, ma ora a 15 leghe di distanza conviene scaricare le merci su piccoli battelli. Nei

primi anni del secolo corrente la compagnia del Guadalquivir diede al traffico un po' più d'energia e attività, introducendo sul fiume la navigazione a vapore, per mezzo della quale Siviglia mantiene il cabottaggio co' diversi porti della penisola, e con alcuni della Francia; fu pure col medesimo scopo divisato un canale da Siviglia a Cordova. E' questa città la patria degli imperatori Traiano, Adriano, Teodosio I, de' re di Spagna Ferdinando IV ed Enrico II, ed una moltitudine di personaggi distinti, tra i quali si ha da citare il prode d. Manuel Ponce de Leon, il duca di Montemar che riportò sugl' imperiali la famosa vittoria di Bitonto, d. Luigi di Cordoba celebre navigatore; i matematici Juan Hispalense e d. Petro de Medina; Bartolomeo di Las Casas domenicano vescovo di Chiapa, tanto ne' due mondi rinomato per la sua filantropia; Lopez di Rueda o de Vega celebre nella poesia drammatica è padre della commedia spagnuola; i poeti J. Herrera, J. Hargijo, Baldissera d'Alcazar e d. J. de Jauregui, l'economista Antonio di Ulloa, ed i celebri pittori e architetti Luigi di Vargas, J. di Las Roelas, Juan del Castillo che fu maestro di Murillo, F. Pacheco a un tempo antico poeta, F. di Herrera, Diego Velasquez de Silva, Bartolomeo Esteban Murillo, il famoso paesista F. Antonilez, gli scultori Pedro Roldan, Luisa sua figlia, ed altri. Tutti gli autori concordano nel dire che la popolazione di questa città era al tempo dei mori considerabilissima, che allorquando fu ripresa dagli spagnuoli ne uscirono 400,000 individui, e che nondimeno nel secolo XIV avea ancora 300,000 abitanti: Zuniga contemporaneo della peste che la devastò nel 1649 assicura che vi perirono 200,000 persone. Dopo quel tempo l'emigrazioni in America, la caduta dell'industria e del commercio, e le guerre ridussero notabilmente il numero della popolazione. Ora gli abitanti, non compreso il presidio, nè gli stranieri che le faccende o la bellezza del clima vi fanno affluire, si

possono fare ascendere a circa 100,000; imperocchè della grande città di Siviglia è volgare il proverbio spagnuolo: *Chi non ha visto Siviglia, non ha visto meraviglia*. I sivigliesi sono franchi, gioviali e troppo generosi; amano l'istruzione, e coltivano le arti e le scienze con molto ardore; il modo loro di parlare ha un non so che di grazioso di cui si burlano gli altri spagnuoli; ardente n'è il carattere, la conversazione animatissima e spiritosa, sono eccellenti soldati e buoni marinari. Le donne generalmente parlando sono piccole, hanno molta grazia e vivacità, e sono gelosissime; il modo di adornarsi ha in esse un che di particolare che le rende seducentissime. Ambo i sessi sono appassionatissimi più d'ogni altri per la danza, al suono delle nacchere così caro agli spagnuoli, ed è celebre Siviglia in tutta la penisola per le sue danzatrici. I mercati di Siviglia trovansi bene forniti, specialmente di squisiti frutti, erbaggi, pesce, selvaggina e pollame, ed i viveri in generale non sono cari. Svariatiissimi sono quivi i piaceri, almeno quelli del passeggio; pura l'aria, quasi sempre bella e serena. I contorni di sovente trovansi inondati; ed i vapori che n'esalano cagionano febbri terzane e maligne; in autunno vi si rimane talvolta esposti ad un caldo oppressivo recato dal vento chiamato solano, che giunge dai deserti arenosi dell'Africa.

L'epoca della fondazione di Siviglia è ignota, e tutti i geografi antichi Strabone, Plinio, Tolomeo ne fanno menzione come già antica a' tempi loro; i dilettanti di meraviglie l'attribuiscono a Ercole Libico, altri a' fenicii, e pretendono che il suo primo nome *Hispalis* sia fenicio e significhi *pianura*. I romani la chiamarono *Romula*, e Giulio Cesare vi aggiunse il nome di *Julia*: vi è molta oscurità sull'attuale nome, che si crede imposto da' mori. Divenne colonia militare romana sotto Nerva, e fu reggia de' vandali, de' visigoti e de' mori maomettani. Siviglia è capitale dell'Andalusia o *Vandalitia*, antica pro-

vincia di Spagna, l'antica Betica de' romani, nome derivato dal fiume *Boetis*, oggi Guadalquivir, che la irriga, e qual 1.º suo fiume attraversandola in tutta la sua estensione la divide in due parti. I vandali vi si stabilirono nel V secolo, e perciò dicono alcuni che fu chiamata *Vandaluzia* o *Andaluzia*, *Vandalitia* in latino. Diversi autori però credono che questo nome le venne dall'arabo, significante *Terra d'occidente*, rispetto alla *Mauritiana* dalla quale derivavano i conquistatori maomettani. I visigoti o goti occidentali stabilironsi prima nella Linguadoca, e poi nella Spagna verso il 412, o secondo altri nel 470, con passare le Alpi quando Teodorico stabiliva in Italia gli ostrogoti o goti orientali. Questi barbari, quasi tutti ariani, sparsero il veleno de' loro errori ne' luoghi da essi invasi, e ne contaminarono la Spagna. Gli arabi o mori entrarono nella contrada, e occuparono Siviglia nel 711, che fecero capitale d'un regno che sussistette dal 1023 al 1247; altri regni da' medesimi formati furono quelli di *Jaen*, *Cordova* e *Granata*; e così l'Andalusia diventò il centro della mauritana potenza. Ferdinando III il Santo re di Leone e di Castiglia, conquistando il regno di Cordova nel 1236, di Jaen nel 1243, e di Siviglia nel 1248 dopo un assedio de' più ostinati de' quali si parli nella storia di Spagna, riunì questi regni alla sua corona e ne fece altrettante provincie, confinando i maomettani nel territorio di Granata. L'Andalusia, contrada la più fertile e commerciante della Spagna, chiamata il suo giardino e granaro, per la sua vegetale floridezza, è composta presentemente delle provincie d' Almeria, Cadice, Cordova, Granata, Huelva, Jaen, Malaga e Siviglia: la Guadiana la separa dal Portogallo, e celebri ne sono i suoi vini. Di qua si scelgono i tori per gli spettacoli della nazione, i cavalli non degeneri da quelli d'Arabia donde derivarono, e le più accreditate razze di merinos. Dopo che s. Ferdinando III s'impadronì di Siviglia, divenne la ca-

pitale de' possedimenti suoi nella Spagna, e fu quasi sempre sino a Filippo V la residenza de' monarchi spagnuoli. Le Cortes vi si convocarono 8 volte, ed è una delle 8 città che hanno voto con titolo di regno. Nel 1478 vi fu tenuto un congresso o concilio nazionale, che decise dello stabilimento dell' inquisizione nel regno, la quale verso il 1481 si stabilì la 1.ª volta nel castello gotico di Triana. Su questo punto e altro riguardante Siviglia, meglio è vedersi l'articolo SPAGNA. Siviglia in ogni tempo è stata il centro de' lumi e delle scienze, tanto sotto i romani, come sotto i goti ed i mori; lo fu eziandio e meglio sotto gli spagnuoli, ma le arti vi sono comparse con maggior splendore delle scienze. Ed è perciò che fu detta l'*Atene di Spagna*. Nel 1649 fu devastata dalla peste; nel 1729 a' 9 novembre vi fu conclusa la pace e l'alleanza tra la Francia, l'Inghilterra e la Spagna. Nel 1755 patì pel terremoto non poche rovine, nel 1800 la pestilenza tornò ad affliggerla. Al tempo dell' invasione francese nel 1808 ricevè la giunta cacciata da Madrid, che vi si mantenne fino al 1810, in cui vi entrarono i francesi nel 1.º febbraio, i quali poi l'evacuaron a' 27 agosto 1812, e la ripigliaron nel 1823. Fatale per Siviglia fu il terremoto degli 11 febbraio 1816, e la febbre gialla nel 1820. Nelle guerre fra d. Carlos e la regina Cristina, Siviglia fu bombardata e incendiata da Van Halen e da Espartero. La sede vescovile di Siviglia risale al 1.º secolo della Chiesa, quindi nel III secolo divenne metropoli della Betica e dell'esarcato di Spagna. Fu Papa s. Simplicio che nel 482 fece 1.º primate nella Spagna il vescovo di Siviglia, nel modo che riportai nel vol. LV, p. 202, cioè commettendogli le sue veci come suo vicario apostolico nella Spagna; primazia che nella Spagna durò fino alla celebrazione del concilio di Toledo del 610, ciò che alcuni ritardano al 681. Dopo che i mori occuparono Siviglia, restò la sede arcivescovile vacante, e solo fu reintegra-

ta dopo la loro espulsione nel 1248. Il 1.° vescovo di Siviglia fu s. Pio martire e discepolo dell'apostolo s. Giacomo nell'anno 60: altri santi ne occuparono la sede, come s. Carpofozo martire sotto l'imperatore Marciano, s. Fiorenzo o Florente morto nel 485, s. Massimo, s. Laureano o Loreano martire sotto Attila. Poscia fiorì il celebre vescovo s. *Leandro*, mentre i visigoti e i goti occidentali regnavano in Siviglia e da 170 anni vi avevano diffuso l'arianesimo, che combattè con molto zelo, e perciò fu esiliato dal re Leovigildo, principalmente adirato per la conversione del figlio Ermenegildo erede della corona, il quale ne restò vittima. Nondimeno il re richiamò s. Leandro e l'incaricò di allevare nel cattolicesimo l'altro figlio Recaredo, con felici successi per la conversione di molti vescovi ariani, e per quella degli svevi, onde Papa s. Gregorio I se ne congratulò con s. Leandro. Si applicò poi a perfezionare l'ordine dell'ufficio divino, e alla riforma della liturgia della chiesa di Spagna. Secondo il p. Flores, la liturgia di s. Leandro sembra che non fosse punto diversa dalla *Liturgia di Spagna o Mozarabica* (F.); tranne alcuni riti di poca importanza, essa non aveva nulla di comune con quella degli orientali. Fu ordinato in questa liturgia, che si dovesse leggere come gli orientali il simbolo di Nicea nella messa, per dichiarare espressamente che detestavasi l'arianesimo; pia costumanza che passò nella chiesa romana e nelle altre d'occidente. Morì s. Leandro nel 596 al dire di Mabillon, altri però dicono più tardi, e verso il 600 o 601 gli fu dato in successore il fratello s. Isidoro dottore della Chiesa, che unito a lui avea contribuito alla conversione degli ariani visigoti, indi esercitato con zelo l'apostolico ministero nei regni di Recaredo, Liuba, Witerico, Gundemaro, Sisebuto e Sisemondo. Avendo i prelati di Spagna adunati nel 610 in Toledo dichiarato questa città primate di tutta la Spagna, Gundemaro lo con-

fermò con un editto, e s. Isidoro che n'era primate, per amore della pace si sottoscrisse, anche pel vivo desiderio di veder stabilita l'unione delle chiese del regno. Morì nel 639 e fu riposto nella cattedrale di Siviglia presso s. Leandro e s. Fiorentina loro sorella; ma Ferdinando I re di Castiglia e di Leone nel 1063 lo fece trasportare nella chiesa di s. Gio. Battista di Leone. A Bonifacio VIII fu proposto di dare a questo santo il titolo di dottore a preferenza di s. Ambrogio, ma solo Innocenzo XIII a istanza del re Filippo V concesse nella sua festa la recita del *Credo*, come dottore della Chiesa. Narra Rinaldi all'anno 639, n.° 9, che a s. Isidoro successe nel vescovato Teodisco greco di nazione, dotto nelle lingue, ma sotto la pelle di pecora fu rapace e voracissimo lupo, poichè guastò alcuni de' libri composti dal predecessore, con sfacendo stile. Trovatosi infedele in questo e altro, fu deposto dalla dignità arcivescovile e degradato; ma egli passando tra gli arabi, empientemente si accostò alla setta maomettana. Fu allora, dice Rinaldi, che il primato sulle chiese di Spagna, da Siviglia fu trasportato in Toledo. Dopo la ripristinazione della sede di Siviglia, fu decorata da molti cardinali, come descrissi nelle loro biografie, ed il cardinale Agostino *Spinola*, morto nell'anno 1648, fu detto il *padre de' poveri* per la sua singolare carità. Nelle *Notizie di Roma* si legge la seguente serie degli arcivescovi di Siviglia. Nel 1741 Lodovico Salzedo e Azcona, traslato da Compostella; nel 1749 ne fu fatto amministratore Francesco de *Solis*, arcivescovo in *partibus* di Traianopoli, poi cardinale, e nel 1755 arcivescovo. Egli successe al cardinale Lodovico di *Borbone*, al quale Benedetto XIV nel 1741 a istanza del padre Filippo V in suo favore eseguì la riunione delle pingui amministrazioni degli arcivescovati di Siviglia e di Toledo, perchè il 1.° avea 100,000 scudi di mensa, ed il 2.° più di 200,000 scudi,

mentre quelle de' due capitoli ascendevano, 100,000 scudi quello di Siviglia, e 240,000 l'altro di Toledo: però la collazione de' benefizi delle due sedi, il Papa la riservò alla dateria apostolica. Nel vol. LIV, p. 147 parlai delle rinunzie alla porpora e alle due chiese di Lodovico, e delle pensioni che si riservò con pontificia annuenza. Dopo sede vacante, nel 1776 Francesco Saverio *Delgado* arcivescovo, e poi cardinale e patriarca dell'*Indie occidentali*. Nel 1783 Alfonso Marcos de Llanes di Norena diocesi d'Oviedo, traslato da Segovia. Nel 1795 Antonio *Despuig y Dame-to* poi cardinale, traslato da Valenza: fu suo suffraganeo Emanuele Gaetano Munoz y Benavente dell'arcidiocesi di Toledo, vescovo di Licopoli *in partibus* fatto nel 1797. Mentre Pio VI trovavasi nel 1799 nella certosa di Firenze, nella corte di Carlo IV re di Spagna si stabilì di dare l'arcivescovato di Siviglia all'infante d. Lodovico di *Borbone* poi cardinale, figlio del precedente ex cardinale e di una signora di condizione non principesca; laonde il Despuig fu eccitato a rinunziare, e il Papa dispensò l'infante dall'età di 23 anni, dopo l'interpellazione e dichiarazione del cardinal Lorenzana sulle buone qualità del principe; indi con breve apostolico Pio VI dichiarò il Despuig patriarca d'Antiochia *in partibus*, nel quale con affettuose parole celebrò la generosità del prelato nel soccorrerlo decorosamente nella condizione in cui l'aveano ridotto i francesi; e con altro breve conferì l'arcivescovato di Siviglia all'infante, il quale allorchè fu fatto arcivescovo di Toledo, ritenne con privilegio di Pio VII l'amministrazione di Siviglia. Questo cardinale mentre Napoleone I invase la Spagna fu presidente della reggenza del regno, ed ebbe gran parte nelle deliberazioni delle Cortes nel 1812 e nel 1813, sottoscrivendo il decreto che aboliva l'inquisizione: il nunzio pontificio *Gravina* protestò contro tal decreto, ma non fu ascoltato, anzi la reggenza a' 23 aprile 1813

pubblicò un focoso decreto contro di lui, e poi fu obbligato uscire di Spagna. Nel 1814 il cardinal di Borbone si mostrò fautore della tanto pernicioso costituzione compilata da dette Cortes: origine del suo travimento dicesi che fu il timore delle minacce d'una fazione, che in quelle Cortes fu dominante e padrona. Nel 1816 e ancor vivente il cardinale, che avea rinunziato l'amministrazione, divenne arcivescovo di Siviglia Romualdo Mou-y-Valarde di Oso diocesi d'Oviedo, traslato da Tarragona: ebbe a suffraganeo fr. Michele Fernandez de' minori osservanti, vescovo di Marcopoli *in partibus*, il quale non governò l'arcidiocesi in sede vacante, ma continuò ad esercitare i pontificali e a conferire gli ordini. Leone XII nel 1824 preconizzò arcivescovo Francesco Saverio *Cienfuegos y Jove-Llanos*, nato a' 14 marzo 1767 in Oviedo, traslato da Cadice, e poi a' 13 marzo 1826 lo creò cardinale del titolo di s. Maria del Popolo, che ricevè dopo essere intervenuto al conclave per morte di Pio VIII, dal successore Gregorio XVI e colle congregazioni del concilio, propaganda, disciplina regolare, indulgenze e sagre reliquie. Leone XII nell'evarlo alla porpora gli mandò l'avviso e il berrettino cardinalizio dalla guardia nobile conte Domenico Troili, il quale dal re fu fatto cavaliere dell'ordine della Concezione. Il Papa nell'allocuzione del concistoro, in dichiararlo cardinale, ecco come si esprime. » Le cui esimie virtù da ogni bocca celebrate, non crediamo necessario con lunghe parole rammentare. Non possiamo tuttavia passare sotto silenzio que' luminosissimi esempi di pietà cristiana e d'invitta fermezza d'animo, con cui una gloria ha procacciato al suo nome, la quale nella Chiesa sarà sempre perenne. Imperocchè orrida pestilenza della spagnuola città di Cadice facendo strage, questo venerabile fratello, vescovo allora della medesima (fatto da Pio VII a' 14 giugno 1819), trovandosene casualmente lontano, non

dubitò frettolosamente tornarvi, esponendo a pericolo la vita per le sue pecore. Laonde gl'infermi dal contagioso e micidial morbo sorpresi, intrepidamente assistè; somministrò loro in abbondanza saggi e temporali sussidi; e li consolò tutti con pie ammonizioni ed esortazioni salutevoli fino al loro estremo respiro. Diede altresì memorando esempio di carità ardente e coraggiosissima nello scoppio dell'atroce discordia tra il popolo di Cadice e i soldati che quella città presidiavano. Imperocchè erasi già all'armi gridato, quando il venerabile vescovo, da nessun rischio della propria vita atterrito, tra le nemiche squadre strage respiranti comparve; col consueto valore dell'autorità sua le raffrenò, e le calmò col discorso. Tali tanto egregie cose, e altri da noi trasandati fatti di questo allora vescovo di Cadice, e presentemente arcivescovo di Siviglia, ci hanno giustamente indotti a conferirgli l'onore del cardinalato: il qual nostro proposito siamo d'avviso che anco al carissimo in Cristo nostro figlio Ferdinando VII recattolico delle Spagne, debba riuscire sommamente aggradevole". Morì il cardinale in Alicante a' 21 giugno 1847 d'anni 81 non compiti, e fu esposto e sepolto nella metropolitana di Siviglia. Essendo da molto tempo stato stampato il volume della lettera che poteva contenere la biografia del cardinale, supplisco qui almeno nel questo cenno. Il regnante Pio IX nel concistoro de' 17 dicembre 1847 fece cessare la sede vacante, con preconizzare l'odierno arcivescovo cardinal Giuda Giuseppe Romo-y-Gamboa, di Cavixar arcidiocesi di Toledo, traslato da Canarie, a cui l'avea nominato Gregorio XVI a' 20 gennaio 1834. Dipoi lo stesso Pio IX a' 30 settembre 1850 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, gli rimise la notizia di sua esaltazione e il berrettino cardinalizio pel marchese Camillo Pacca guardia nobile, destinando a presentargli la berretta rossa e quale ablegato apostolico mg.r Mieci-

slao Leodochoski polacco, deputato pure ablegato pel cardinal arcivescovo di Toledo, ed ora facendo parte della nunziatura apostolica di Lisbona. Ogni nuovo arcivescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 5083. L'arcidiocesi è amplissima, contenendo un grandissimo numero di parrocchie e luoghi.

*Concili di Siviglia e denominati
Hispalensi.*

Il 1.º fu adunato a' 4 novembre 590 dall'arcivescovo s. Leandro, di cui fu anima e capo, e composto di 8 vescovi. Avendo consultato i canonici, trovarono che le donazioni o alienazioni de' beni di chiesa fatte dal vescovo Gaudenzio erano nulle, purchè non avesse egli dato alla chiesa i suoi propri beni. Per trattare umanamente, ordinarono che gli schiavi e servi della chiesa rimessi in libertà, restassero liberi, ma sudditi della medesima, e che non potessero lasciare il loro peculio che a' propri figli, i quali resterebbero in perpetuo sudditi della chiesa. Fu proibito agli ecclesiastici di tenere presso di loro donne straniere o schiave, così a quelli che avevano abiurato l'eresia di abitare nella medesima stanza, e possibilmente nella stessa casa in cui dimoravano le loro donne. Il 2.º fu tenuto a' 3 novembre 619 da s. Isidoro alla testa d'8 vescovi, il quale colla sua dottrina disputò contro Gregorio vescovo della setta degli acefali e venuto di Siria. Confutò con sì forti ragioni l'eresia degli eutichiani, la quale avea originato da quella degli acefali; che Gregorio abiurò subito l'eresia, per abbracciare i dogmi cattolici. Si composero i regolamenti generali per occasione di diversi affari particolari, tra i quali è notato che i chierici fossero distinti da' laici per l'abito. Questi regolamenti sono divisi in 13 capi. Il Pagi mette questo concilio all'anno 618. Il 3.º fu celebrato nel 1351. Il 4.º nel 1512, come il precedente sopra la disciplina ecclesiastica. Reg. t. 14. Labbé t. 5. Arduino t. 3. Aguirre t. 3 e 4.

SKYRO o SCIRO, *Scyros*. Sede ve-

scovile dell'isola omonima nell'Arcipelago, una delle antiche Cicladi, all'est di Negroponte, che offre sulla costa occidentale una vasta cala, ed un buon porto sulla costa sud. Pare che formi parte del nuovo regno di Grecia, sebbene i turchi tuttavia la collocano nel loro sangiacato di Metelino. La città del suo nome, già sede vescovile, è ora borgo e vi risiede un vescovo greco scismatico. Il Terzi nella *Siria sacra* dice che l'isola di Sciro ha 70 miglia di circuito, distante 28 da Negroponte. Quivi finsero i poeti che fosse educato fanciullo Ercole in abito donnesco, e fu patria di Licomede. Aggiunge ch'era abitata da cattolici e scismatici, sottoposti a' loro vescovi, ed i primi vi possedevano un convento di cappuccini, e 3 monasteri di terziarie. Sciro o Skyro secondo Commanville fu pur detta s. Giorgio, appartenne alla 1.^a Achea e all'esarcato di Macedonia, e la sede vescovile fu eretta nel secolo IX sotto la metropoli di Atene. Il p. Le Quien, *Oriens chr.* t. 1, p. 232, e t. 3, p. 886, registra 3 vescovi greci, cioè Ireneo che sottoscrisse la lettera del concilio di Sardica alle chiese, Giuseppe sul finire del secolo XVI, ed N. che i cappuccini mantenevano nella comunione della chiesa romana nel 1708. Il medesimo ci dà i seguenti vescovi latini di Schyro o Sciro. Pietro Gan spagnuolo domenicano del 1530, Francesco di Martorano francescano del 1523, Ubertino dello stesso ordine del 1538, Benedetto Stepisio di Chio domenicano del 1583, Andrea Garga veneto domenicano del 1607.

SLAVONIA. *V.* SCHIAVONIA.

SLESWIG-HOLSTEIN. *V.* SCHLESWIG.

SLUSIO GIANGUALTIERO, *Cardinale*. Nato nobilmente dai baroni del suo nome, nel castello di Vegesat nelle Fiandre, o come vuole Battaglini in Liegi, condottosi in Roma si applicò con fervore agli studi e ottenne parecchi impieghi e benefici ecclesiastici; indi fu promosso a segretario de' brevi, che ottenne per morte del-

lo zio che occupava tale carica. Non dicendo il Cardella e il Novaes chi gli conferì tale posto, trovo nella *Storia di Clemente X* del 2.^o, che nel 1670 appena eletto nominò segretario de' brevi Gio. Gualtiero Slusio di Liegi. Avendo dato saggio di sua eccellente dottrina e pari integrità di costumi che lo resero gratissimo a Innocenzo XI, questi a' 2 settembre 1686 lo creò cardinale diacono di s. Maria della Scala, e lo ascrisse alle primarie congregazioni cardinalizie di Roma. Conservò la carica di segretario de' brevi, che dopo la sua morte l'ebbe il prelato Albani, che esercitò eziandio nel cardinalato e sino al pontificato. Spinto da virtuosa curiosità di aver libri e di leggerli, si formò una famosa biblioteca scelta, la quale pel privilegiato dono d'una prodigiosa memoria, si può dire che sempre seco la recasse, onde sapeva quanto leggeva, e leggeva quanto trovava da leggere, per usare la frase di Cardella. Inoltre si rese rispettabile non meno per la scienza, che per la libertà senatoria con cui proferiva la sua sentenza; e sebbene il suo discorso fosse piuttosto aspro e non dilettevole, la sincerità ne compensava i difetti. Se non che le vigilie da cui era oppresso, congiunte a ostinata applicazione allo studio, diedero a Roma ragionevole motivo di compiangerne la perdita a' 7 luglio 1687, in età di 60 anni non compiuti, e 10 mesi e 5 giorni di cardinalato. Ebbe tomba nella chiesa nazionale di s. Maria dell'Anima, ove al destro lato della cappella di s. Anna si vede l'elegante e magnifico avello eretto alla sua memoria, col busto marmoreo del cardinale espresso assai al naturale, e fregiato d'onorevole elogio.

SMARAGDO (s.), martire. *V.* CIRIACO (s.).

SMIRNE (*Smyrnen*). Città con residenza vescovile dell'Asia minore nella Turchia, sangiacato di Saghala nell'Anatolia, a 75 leghe da Costantinopoli, verso il golfo del fondo del suo nome. Ha un porto il cui bacino immenso prolungasi nella cit-

tà, ed è circondato da riviere e case, difendendo un forte eretto all'estremità d'una lingua di terra. Stendesi Smirne in parte ad anfiteatro sopra il fianco d'una montagna, la cui vetta si vede incoronata da un vecchio castello fabbricato da' genovesi, e spazia in parte in una pianura lunghessa il golfo; la parte alta è la città turca residenza del pascià, l'altra è il quartiere de' franchi. Da lungi offre assai vago aspetto collesue cupole o minareti elevati, ma l'interno non presenta che vie anguste e tortuose, e case in generale basse e costruite in legno; però lungo le riviere sono fabbricati di bella apparenza. Vi sono oltre le chiese cattoliche e loro stabilimenti che dirò, diverse moschee di turchi, chiese greche, sinagoghe degli ebrei, bazar ben provveduti, ma di mediocre architettura, collegio greco, società dotta e società biblica. Vi si fabbricano tappeti e stoffe di seta, di cotone, di lana. Per la sua situazione e sicurezza della rada, e per la facilità alle comunicazioni colle parti più lontane dell'interno, è essa divenuta non solo l'emporio generale de' prodotti del levante, ma quello altresì delle merci europee e delle derrate coloniali che vi s'importano, per cui vedesi il suo porto sempre pieno di navi di tutte le nazioni, e quasi tutte le potenze d'Europa vi tengono i loro consoli. Sussiste tra la Salonichi ossia *Tessalonica* (V.) e Smirne un commercio di banco alimentato dal variare continuo delle monete. Abbondano i viveri e sono a buon prezzo, ma la peste ed i terremoti vi si fanno sentire, come pure è soggetta a incendi funestissimi, e quello del 1817 consumò più di 1500 case; quello dell'estate 1841 fu più terribile catastrofe, avendone ridotte in cenere circa 10,000, per cui la numerosissima popolazione di greci, ebrei, turchi e altri, fu improvvisamente ridotta senza tetto, senza pane, senza vesti, oltre i malmenati dal fuoco. A tanta sciagura la carità cristiana surse in soccorso de' miseri, e fu un trionfo della pietà evangelica in questa contrada de-

gl'infedeli. I missionari cattolici che vi hanno pubbliche scuole, e le figlie di s. Vincenzo de' Paoli, furono gli angeli consolatori de' colpiti dalla terribile sciagura: le cure prodigate dalle religiose furono spettacolo commoventissimo, senza distinzione di credenza; si fece una colletta, e l'esito superò l'aspettazione, ogni derelitto trovando alloggio, vestito e nutrimento. Dicevano i turchi: senza i franchi o cattolici noi saremmo perduti; voi siete que' buoni, che sulla terra sanno ancor fare del bene! Nella notte del 3 luglio 1845 nuovamente il fuoco desolò Smirne. Il centro della città andò in cenere; il tremendo incendio manifestatosi con infuriato vento di tramontana abbruciò più di 4000 case. Tutto il quartiere franco, l'ospedale austriaco, il convento francese de' cappuccini, la chiesa armena, l'abitazione di 4 consoli, e tanti vasti magazzini di ricche merci di esportazione, tutto andò in fiamme, e il danno si stimò 20 milioni di fiorini. Una statistica dà a Smirne 130,000 abitanti, ma sono più, de' quali 23,000 greci, 7,000 armeni, 12,000 ebrei discendenti da quelli espulsi di Spagna e Portogallo. Abitano più di 3000 europei; il quartiere de' franchi, vi sono pure abitanti di altre nazioni, e persino tartari e cinesi: gli abiti, le abitudini e lingue di tali popoli diversi, formano un curioso complesso. E' Smirne uno de' 7 luoghi che rivendicano l'onore d'aver dato i natali a Omero, oltre altri illustri. I contorni producono molto grano, vi si notano le grotte d'Omero e là vicino i bagni di Diana, e dei quali non più rimane che un grande bacino di marmo; accanto è la sorgente d'un ruscello che dicesi Mele, il quale bagnate le mura della città va a scaricarsi nel golfo.

La città di Smirne, *Smyrna* o *Ismir*, fu da principio fondata da' smirnei, che abitavano un quartiere d'Efeso chiamato Smirne, e perciò con tal nome l'appellarono. Avendoli cacciati gli eolii si ritirarono a Colofone, ma avendo de' colofonii avuto la peggio in una sedizione, ed es-

sendo stati costretti a espatriare, gli abitanti di Smirne loro diedero fra essi un asilo. Alcun tempo dopo, osservato che gli smirnei celebravano fuori della città una festa in onore di Bacco, ne chiusero le porte e se ne insignorirono. Vennero in aiuto gli eolii, ma finalmente fu fermato di comune accordo, che lascierebbero gl'ionni in possesso della città, e questi loro renderebbero tutti gli effetti mobili. Accettata gli smirnei la condizione, furono distribuiti nelle altre 11 città eolie, che loro accordarono il diritto di cittadinanza. Impadronironsi i lidii di Smirne sotto Ardi, e avendola distrutta, gli abitanti si dispersero in varie borgate. Si pretende che Alessandro addormentatosi sul monte Pago e non lungi dal tempio consagrato alle Nemesi, queste dee gl'ispirassero il disegno di fondare una città 20 stadi distante dall'antica, per ricondurvi gli smirnei. Avvi però apparenza che Alessandro non potesse colorire il suo divisamento, poichè si vedea la nuova Smirne incominciata da Antigono, e da Lisimaco terminata. Divenne questa città floridissima, e sotto i romani avea fama della più bella della Jonia, più ricca pel suo traffico, e più illuminata per la moltitudine di dotti e di retori che da ogni parte vi accorrevano e formavano allievi nelle scienze e nell'eloquenza. Decorata di edifizii superbi, piena di dovizie e di lusso, non ebbe mai Smirne di que' tiranni che oppressero tante città greche, ed i romani stessi, che pur volevano essere i soli liberi nell'universo, rispettarono la sua felicità, e un'ombra di libertà le lasciarono. Narra Plutarco, che que' di Sardi avendo assediata Smirne e diroccate le mura, imposero la dura legge a' smirnesi d'invviare al campo tutte le loro mogli, e rifiutandosi tanto disonesto e tirannica domanda, la serva d'un tal Filarco consigliò di mandar le serve abbigliate cogli abiti delle padrone, ed in tal modo i sardiani immersi nella libidine, furono sorpresi e sconfitti dai smirnesi. Sappiamo da Dione, che il terremoto distrusse Smir-

ne nel 177. Essendo soggetta all'impero greco, nel 1084 il turco Tzascias se ne impadronì, e ne fece la capitale d'un piccolo stato da lui formato. Il greco Giovanni Duca la prese nel 1097, e ne fece passare a fil di spada 10,000 abitanti, per vendicare la morte del governatore greco che aveano assassinato. Al principio del secolo XIII Smirne più non presentava che rovine, ma l'imperatore Giovanni Comneno ne fece restaurare una parte, insieme colla fortezza; nondimeno i turchi se ne impadronirono nel 1332. Il Papa Clemente VI per frenare la crescente potenza ottomana, fece bandire in Italia e in altre varie parti la crociata, concedendo indulgenza dalla colpa e dalla pena a chi prendesse la croce per la sagra guerra. Una flotta cristiana, composta di gente della Chiesa, de' cavalieri di Rodi, di veneziani, di genovesi e di altri, pertanto si accinse nel 1344 a espugnare Smirne molto forte e ben fornita di molta gente d'arme, turchi e saraceni; entrata nel porto, per forza vi presero le torri, tagliarono a pezzi e gittarono in mare i turchi che vi erano alla difesa. Vinto il porto assalirono la terra da più parti, e dopo accanito combattimento la presero, con grande uccisione di turchi e saraceni, non risparmiando neppure le donne e i fanciulli. Della quale vittoria avvisato il Papa da Andrea Dandolo doge di Venezia, se ne rallegrò assai e ne rese grazie a Dio: indi scrisse a' re cristiani, massime di Francia e Inghilterra, affinchè unissero le loro armi a quelle de' principi collegati. Ma Marbasciano turco e signore d'Acaia, alleato dell'imperatore de' turchi Orcano, udita la presa di Smirne, vi si recò nel 1345 con 30,000 turchi a cavallo e innumerabili pedoni, e con istrattagemma a' 17 gennaio trasse popolo e cavalieri dalla città, che inebriati dai vantaggi riportati sopra un corpo di turchi, non pensarono alla difesa. Allora Marbasciano co' suoi turchi sceso dalle montagne, assalì i cristiani all'improvvisa e li vinse completamente, con i-

strage numerosa. Fra le vittime vi furono il patriarca di Costantinopoli Enrico, ragguardevole per autorità e valore, Martino Zaccaria ammiraglio de' genovesi, Pietro Zeno ammiraglio de' veneziani, e moltissimi cavalieri gerosolimitani di Rodi. Quelli che riuscirono a rifugiarsi nella città, validamente la difesero dai vittoriosi maomettani. Clemente VI ne fu inconsolabile e fece legato della s. Sede Ramondo vescovo Morinese, e ammiraglio dell'armata della Chiesa Bertrando del Balzo in luogo di Zaccaria: al legato Ramondo che abbisognava al re di Francia, fu dal Papa sostituito Francesco arcivescovo di Candia, che dopo la morte del patriarca erasi portato egregiamente; credè capitano generale dell'esercito cristiano Umberto II delfino di Vienna, e ordinò agli arcivescovi latini delle parti orientali e loro suffraganei che dovessero favorirlo, ed a' capi de' crocesignati che l'ubbidissero. Nuovamente Clemente VI fece predicare in Italia amplissima crociata, per chi vi andasse o mandasse soccorsi: Firenze, Siena, e molte altre città di Toscana e Lombardia contribuirono moltissimi crocesignati, e mandò a Venezia il navile formato a spese della Chiesa, ove si recò Umberto II. Il Papa eccitò Giovanna I regina di Sicilia alla sagra guerra, e Roberto di Sanseverino conte di Corigliano deliberò per 6 mesi concorrervi con 10 galere. La guerra però rotta dal re inglese contro Francia, impedì gli effetti della crociata. Nel 1348 i turchi avendo domandato tregua a' latini, Marbasiano invece si recò ad assalire co' suoi Smirne, ma vi restò ucciso e l'esercito sconfitto da Bernabò barone parmigiano che difendeva la fortezza, il quale tutto notificò a Clemente VI, che rese le dovute grazie a Dio, si congratulò con quel prode. Clemente VI a difesa di Smirne ordinò al re di Cipro, a' veneti, a' genovesi ed a' cavalieri di Rodi di mantenere perciò nel suo porto un numero di galere; ed il successore Innocenzo VI curò che

fosse eseguito il convenuto. Non cessando i turchi di aggredire i principi cristiani, Papa Gregorio XI stabilì di formare un'armata navale a spese comuni de' principi collegati, e tenerla nello stretto di Gallipoli, per impedire il passaggio de' turchi d'Asia in Europa; ma il re d'Ungheria non vi accudì per avergli il Papa negato le decime per combattere Amurat I, le quali Gregorio XI voleva impiegare alla guerra contro Bernabò Visconti signore di Milano. Intanto Francesco Catalustì genovese signore di Mitilene, combattendo gagliardamente i turchi, il Papa gli raccomandò Smirne come frontiera de' cristiani in Asia, ch'era in gran pericolo pe' diminuiti difensori, e per mancanza de' soldi, mentre i turchi con l'oro procuravano corrompere gli altri per impossessarsene. Allora Gregorio XI richiese i cavalieri di Rodi che ne assumessero la difesa e il governo per 5 anni. In seguito il formidabile Tamerlano kan dei mongoli prese Smirne, fece orribile macello degli abitanti, e ne spianò le case; fu rifabbricata alcun tempo dopo da' cristiani, e nuovamente ripresa nel 1424 da Amurat II imperatore de' turchi, dal qual tempo in poi rimase in potere de' turchi. Tentarono altri Papi il suo ricupero, come Calisto III; ma inutilmente. Accennai a MARINA PONTIFICIA, che Sisto IV spedì una flotta per riprendere Smirne, ma appena presa, saccheggiata e incendiata fu riperduta per sempre. Nel vol. XII, p. 283, dichiarai ovè nella basilica Vaticana si trova la catena di ferro che cingeva il porto di Smirne, presa in quella circostanza, portata in Roma dal cardinal Caraffa legato e generale, il quale l'appese sopra le porte Romana e Ravennana dell'antica basilica, e ne tratta Cancellieri, *De Secretariis* lib. 2, in segno di vittoria e del valore cristiano, e per omaggio a s. Pietro.

Smirne è una delle 7 città o chiese d'Asia o Angeli dell'*Apocalisse*, come scrisse s. Giovanni d'ordine di Gesù Cristo. La sua chiesa fu dapprima nel secolo I un sem-

plice vescovato suffraganeo d'Efeso, dell'Asia Proconsolare nell'esarcato di questo nome, nel V o nel VI divenne arcivescovato onorario, e metropoli della 2.^a provincia ecclesiastica d'Asia, dismembrandola dalla Proconsolare nell'VIII secolo; ebbe per suffraganee le sedi vescovili di Focea, Magnezia, Clazomene, Anclium, Sosandria, Arcangelo e Petra. Il 1.^o vescovo greco di Smirne fu Aristone I, cui successe Stratea, in casa del quale si fermò s. Paolo andando dalla Galazia a Smirne, giusta gli atti di s. Policarpo; indi Aristone II, poscia Bucolo, quindi s. *Policarpo* (V.) ordinato da s. Giovanni evangelista verso l'anno 96, e si crede che fosse l'Angelo, ossia il vescovo della chiesa di Smirne, quello al quale, solo tra i vescovi nominati nell'Apocalisse, Gesù Cristo non fece alcun rimbroto. Essendo s. Ignazio vescovo d'Antiochia approdato a Smirne nel suo viaggio a Roma, ebbe un trattamento con s. Policarpo e gli baciò riverente le catene: s. Policarpo che pativa per la fede raccomandò a lui il suo gregge, al quale s. Ignazio scrisse una lettera lodando i cristiani di Smirne, come forniti di sapienza e di fede. Nel 166 si riporta il suo martirio, ma Novaes pone il principio del pontificato di s. Aniceto I al 167, dal quale si recò s. Policarpo per la differenza delle chiese nella celebrazione della *Pasqua* (V.), senza che fra loro si rompesse i vincoli della carità per questo punto di disciplina, anzi s. Aniceto cedè a s. Policarpo l'onore di celebrare i divini misteri nella chiesa romana. Altri dicono che fu martirizzato nel 169. Presso la cittadella a mezzodì sul monte di Smirne vuolsi che sia la sua tomba: in Roma si venerano le sue reliquie nelle chiese di s. Spirito in Sassia, di s. Maria in Campo Marzo, e di s. Carlo a' Catinari. Quanto agli altri vescovi greci di Smirne, fino ad Avania del 1721, vedasi il p. Le Quien, *Oriens chr.* t. 1, p. 740. Nel t. 3, p. 1075, egli riporta i seguenti vescovi latini. Ignorasi il nome del 1.^o che ne occupava la se-

de nel 1346, essendovi stato nominato da Clemente VI quando i latini s'impadronirono di Smirne sulla fine del 1344. Nel pontificato d'Innocenzo VI il detto vescovo o il successore Paolo I era suo nunzio apostolico, e ricevè nel 1355 dall'imperatore Giovanni I Paleologo solenne promessa di ubbidire e riconoscere il Papa, e di ridurre i greci all'unione e riconoscimento della s. Sede. Urbano V fece poi Paolo I patriarca di Costantinopoli; Pietro I frate minore fu nominato nel 1358 o probabilmente più tardi, perchè Urbano V fu Papa nel 1362; Giovanni Leycestre carmelitano venne nominato nel 1398; Paolo II morì nel 1412; Francesco di Monte Granello de' frati minori eletto in detto anno; Eugenio agostiniano del 1575; Pietro de Marchi pio e dotto domenicano traslato da Santorino nel 1621, poi arcivescovo di Smirne verso il 1640 e morì nel 1645; Giacinto Subiano d'Arezzo domenicano, missionario apostolico in oriente, arcivescovo d'Edessa circa il 1643, indi di Smirne nel 1645, morto in Roma nella peste del 1656. Nel 1799 era vicario apostolico di Smirne il p. Pasquale da Bergamo, come rilevasi dal *Bull. Pont. de prop. fide*, t. 2, p. 113, sul decreto dell'erezione della chiesa e ospizio di Burnabat. Si legge nel n.^o 60 del *Diario di Roma* del 1818: » Dopo più secoli, dacchè era stata interrotta per le critiche circostanze la successione degli arcivescovi di Smirne, sede già illustrata dal celebre martire s. Policarpo, ed una delle 7 chiese menzionate nell'Apocalisse, finalmente ad istanza di quella cattolica popolazione Pio VII si degnò benignamente ai 18 marzo di ristabilire quell'illustre chiesa, e di elegerne arcivescovo il degnissimo mg.^r Luigi M.^a Cardelli romano, dell'ordine de' minori riformati, il quale vi esercitava già l'impiego di vicario apostolico. Dopo questa deputazione la cattolica religione vi fa de' grandi progressi, giacchè lo zelante arcivescovo non cessa di applicarsi al vantaggio di quel cattolicismo, avendo istituite le s. missioni. La sacra

parola si dispensa in greco, in italiano ed in francese; in lingua greca predica l'ab. Daviers superiore de' lazzeristi, in idioma francese d. Carlo Forbin Janson vicario generale di Chambery (incaricato da Francia a negoziare presso la sublime Porta, affinché i religiosi che sono alla custodia del s. Sepolcro non sieno molestati nell'esercizio di loro funzioni); e finalmente nella nostra lingua lo stesso mg.^r arcivescovo. Questisanti esercizi incominciarono a' 29 marzo e doveano durare per 15 giorni; ma tale fu il concorso de' fedeli che furono prolungati sino a' 17 maggio. Immenso è stato il numero delle persone che si sono accostate al tribunale della penitenza, molte delle quali da 20, 30 e 40 anni non si erano confessate. Abiure, libri empî consegnati alle fiamme, inimicizie placate, vere penitenze, ecco i frutti prodotti da questa salutare istituzione". Mg.^r Cardelli inoltre meritò che contemporaneamente lo stesso Pio VII nel 1821 lo dichiarasse visitatore apostolico della sede vescovile di *Sira* (V.), e che Leone XII nel 1826 lo deputasse in amministratore apostolico del vescovato di *Scio* (V.). Essendosi nel 1830 ritirato dall'arcidiocesi, Gregorio XVI dopo averne accettata la rinunzia, a' 3 settembre 1832 lo trasferì all'arcivescovato *in partibus d'Acrida o Ocrida* (V.), fece canonico vaticano e consultore del s. officio; avendo già deputato visitatore apostolico di Smirne mg.^r Giuliano Hillerau di Luçon arcivescovo di Petra. Lo stesso Papa a' 13 febbraio 1835 vi trasferì da Babilonia mg.^r Pietro Marcellino Bonamie d'Albas diocesi di Cahors; indi a' 6 marzo 1838 elesse a successore nell'arcivescovato l'attuale mg.^r Antonio Mussabini di Smirne stessa, già alunno del collegio Urbano, non che vicario apostolico dell'Asia minore; dipoi col breve *Cum graves*, de' 13 novembre 1840, *Bull. Pont. de propaganda fide* t. 5, p. 221, lo dichiarò visitatore apostolico de' greci e albanesi stabiliti nel regno delle due Sicilie. Secondo recenti notizie, ecco lo stato del-

l'arcivescovato di Smirne, che conta più di 12,000 cattolici, tra i quali più di 1000 armeni, più di 600 persiani, damasceni, aleppini e di altre nazioni, anzi di quasi tutte, sia nella celebre città che ne' luoghi adiacenti. La cattedrale statuita da Pio VII con breve del 1818 per gl'italiani, è dedicata all'immacolata Concezione di Maria Vergine, con cura d'anime di più che 9000, affidata a' francescani riformati: i parrocchiani nella più parte sono austriaci, e dell'altre nazioni che vi dimorano. La chiesa fu fabbricata da' veneti, che gelosi di loro padronato non vollero ammettervi il console francese. Questi però avendo già una cappella decente, fu dal visitatore De Marchis nel 1623 dichiarata parrocchia pe' francesi. Altra chiesa parrocchiale con circa 3000 anime è dedicata a s. Policarpo, essendo diretta da' cappuccini, componendosi della nazione francese e loro aderenti: ha scudi 800 di rendita destinata pe' poveri; i cappuccini volevano dimettersi, ma Francia volle che continuassero. I cappuccini si fabbricarono chiesa ecasa. La nuova chiesa del Sagramo Cuore di Gesù appartiene a' lazzeristi. Inoltre vi sono 4 oratorii, il 1.^o pubblico nel collegio di propaganda, il 2.^o nell'ospedale di s. Antonio assistito da' riformati, il 3.^o dell'ospedale della marina francese affidato a' cappuccini, il 4.^o nel monastero delle sorelle della Carità; di più altro oratorio nell'interno dell'ospizio dei domenicani. Vi sono molte confraternite. Nel villaggio di Burnabat, 6 miglia lungi da Smirne, la chiesa dedicata alla B. Vergine è parrocchia de' riformati francescani che vi hanno ospizio, ospedale pegli appestati, confraternita del ss. Sagramento e quasi 600 cattolici. Budgiù villaggio 4 miglia lontano, ha cappella pubblica. Narlikioi villaggio 7 miglia distante, ha parrocchia amministrata da un prete secolare. Il clero dell'arcivescovato si componeva di 16 sacerdoti secolari, e 2 di rito armeno, oltre i chierici; e di 22 sacerdoti regolari, cioè riformati, cappuccini,

lazzaristi e domenicani, non che i fratelli delle scuole cristiane. Il clero secolare vive di soli incerti. L'arcivescovo ha dalla s. congregazione di propaganda *fide* annui scudi 300, più 200 da' religiosi riformati, ed oltre a ciò 200 franchi da Francia. Gode le facoltà della formola 2.^a, e molte straordinarie. In Smirne i riformati hanno convento provveduto di beni stabili, così i cappuccini ed i lazzaristi. Vi sono 2 ospedali, il magnifico monastero delle sorelle della Carità, l'ospizio de' domenicani, due scuole nelle parrocchie pei poveri parrocchiani. Inoltre vi sono altri 4 pubblici stabilimenti per l'istruzione della gioventù cattolica, cioè: 1.° Il collegio di propaganda diretto dall'arcivescovo, con casa e giardino. Questo titolo veramente è contro un decreto d'Urbano VIII, che accorda tale denominazione al solo collegio Urbano di Roma, ma gli fu dato per togliere qualche differenza. La direzione del collegio era affidata a beneplacito della s. congregazione di propaganda alla congregazione de' sacerdoti *Picpus*, però ne avea la soprintendenza l'ordinario *pro tempore*. Nata contesa sulla giurisdizione, i *picpus* si ritirarono in Francia. 2.° Il collegio de' lazzaristi, ove s'istruiscono gratis più di 250 giovinetti. 3.° Il collegio delle sorelle della Carità, che insegnano gratuitamente a più che 200 fanciulle. 4.° Contiene 3 scuole gratuite mantenute a spese dell'arcivescovo in 3 differenti quartieri della città per le povere zitelle. Risiede in Smirne anche l'arcivescovo greco scismatico, che ha circa 23,000 de' suoi. Quanto agli armeni di Smirne e sua arcidiocesi, come vi si recarono lo dissi nel vol. XLVII, p. 251. Questi armeni non sono soggetti all'arcivescovo primate di *Costantinopoli*, nè al patriarca di Cilicia, ma bensì all'arcivescovo di Smirne, e ciò in forza del breve dell'erezione del primate, poichè in virtù di quello sugli armeni, solo acquistava giurisdizione il primate, i quali ubbidivano al vicario patriarcale di *Costantinopoli*, cosa che non

si verificava degli armeni di Smirne. Il patriarca di Cilicia non estendeva la sua giurisdizione in questa parte dell'Anatolia.

Vicariato apostolico dell'Asia minore, amministrato dall'arcivescovo di Smirne, nell'Anatolia, vasta contrada dell'Asia occidentale, che comprende gran parte della penisola o Asia minore, o Asia occidentale o Ottomana. Questa penisola, che un giorno si divideva in tanti regni, oggi forma le 3 grandi provincie di Caramania, Amasia e Aladulia. Altri dicono che l'Anatolia fu anticamente detta Asia minore, e la dividono in 4 parti: l'Anatolia propria, la Caramania, l'Amasia e l'Aladulia. Si estende dal fiume Kizalermak sul mar Nero, sopra il mare di Marmara, e sopra l'Arcipelago, ed il Mediterraneo fino alla costa che sta rimpetto all'isola di Rodi. L'Anatolia propria contiene Smirne; la Caramania ha per capitale *Iconio*, e comprende l'isole di *Cipro* e di *Rodi*; l'Amasia contiene tutta quella parte che gli antichi chiamavano *Armenia* minore, e porzione della *Cilicia*, ed una delle sue parti ha per capitale *Trebisonda*; l'Aladulia si divide in Aladulia propria la cui capitale è *Tarso*, ed in Bozoch la cui capitale è alle sponde dell'Eufrate. Presenta una fertilità straordinaria, e tutti i comodi della vita. Vi si parla il turco, il greco, l'armeno, e nelle città commerciali si usa specialmente il francese. Non è possibile conoscere la popolazione dell'Anatolia, e ben ristretto n'è il numero de' cattolici. Hanno giurisdizione ecclesiastica in gran parte di questa penisola il vicario patriarcale di *Costantinopoli*, e quel primate armeno. Questo vicariato apostolico dell'Asia minore, secondo la relazione della visita apostolica fatta nel 1834, comprende nella sua estensione territoriale tutto il litorale da Satalia a Kiutaja esclusivamente, e da questa città all'istessa *Costantinopoli*. Bursa però è diretta da quel vicario patriarcale; Cesma è sotto la giurisdizione del vescovo di Scio:

fra le isole spettano al vicariato Samo e Nicaria. Nel continente in molte città e villaggi si trovano dispersi i cattolici; Aidin o Eliopoli ne ha alcuni senza chiesa. Metelino sebbene spetta al vicariato patriarcale di Costantinopoli, l'arcivescovo però di Smirne è autorizzato a spedirvi qualche sacerdote in mancanza di assistenza spirituale. Pel vicariato apostolico dell'Asia minore, l'arcivescovo di Smirne riceve dalla congregazione di propaganda annui scudi 60. Sarebbe un interesse grande aprire una missione formale nell'Asia minore, che giace in posizione molto vantaggiosa, e può dirsi vicino a Roma centro del cattolicesimo. Se interessa la conversione de' cinesi e de' gentili dell'Oceania, non hanno forse i medesimi diritti all'eterna salute i popoli dell'Anatolia? In questa regione un tempo fiorirono numerose e illustri sedi vescovili. I missionari di Costantinopoli, passato il canale, si potrebbero distribuire nelle sue ampie provincie. Nell'Anatolia il vicario apostolico annualmente soltanto vi spedisce qualche missionario.

SMOLENSKO, *Smolenscum*. Città arcivescovile della Russia in Europa, capoluogo del governo e distretto del suo nome, a 130 leghe da Pietroburgo e 85 da Mosca, sul Dnieper o Boristene, che quivi non è nè largo, nè profondo. Residenza d'un governatore, e d'un arcivescovo russo, la cui sede di cattedrale eretta nel 1128 e perciò una delle più antiche della Lituania, di cui Smolensko fu già ducato. Questa città è estesissima, e oltre il Dnieper vi corrono 3 altri fiumicelli. La parte situata sulla sponda sinistra del fiume ha un muro di mattoni e pietre oltre una lega e 174 d'estensione, alto 5 tese e già fiancheggiato da 36 torri, delle quali ne rimangono circa 25, le altre essendo state distrutte da' francesi nella loro famosa ritirata, oltre una da Sigismondo III re di Polonia, e una dall'imprudenza d'un canoniere. La quale muraglia, fuori di cui stanno i sobborghi, è forata da 5 porte,

cinta a 3 lati da fosse e difesa da una cittadella e 2 rivellini. La parte situata sulla sponda destra del fiume è parimenti fortificata, ma i ripari sono di terra. L'interno contiene giardini e case di legno, la maggior parte d'un piano, e molto soffrirono nell'assedio del 1812; nel centro della città è una bella piazza, in cui sono i tribunali. Si contano 16 chiese parrocchiali, una cattolica, altra luterana. I più belli edifici sono le due cattedrali, la cui erezione risale al secolo XII, e quella di s. Michele viene considerata come un pezzo d'architettura de' più celebri del nord d'Europa; il palazzo arcivescovile, ed i 3 conventi, compreso il monastero di monache; quello d'Abramo fondato nel XII secolo, contiene il seminario. I principali stabilimenti sono il ginnasio, le scuole militari e di commercio, l'ospizio de' trovati, il concistoro con un seminario, i magazzini delle vettovaglie e del sale, la casa di correzione, la sala di conversazione pei festini e divertimenti della nobiltà. Vi hanno fabbriche, e commercio con Riga, Danzica e l'Ukrania. Ignorasi l'epoca della fondazione di Smolensko, pure è antichissima, e nell'854 già era ricchissima e popolosissima. Dopo varie vicende cominciò nel 996 ad avere i suoi principi particolari, e Stanislao figlio di Vladimiro I ne fu il 1.º sovrano. Nel 1130 fu devastata dalla peste, che vi fece perire 42,000 abitanti. Dopo essere stata arsa e saccheggiata, e di rado presa per più di due secoli, nuovamente la peste la percosse nel 1388 a tal segno che appena vi rimasero vive 10 persone, e allora fu abbandonata e si chiusero le porte. I tartari e i lituani se la disputarono gran tempo, ma divennero i secondi possessori e la conservarono sino al 1514 che fu presa dal principe di Mosca o czar Basilio IV. Il czar Fedor I incominciò a circondarla di mura e furono terminate nel 1599 sotto il regno del successore Boris. La presero i polacchi e i russi, e la devastarono più volte, dal 1606 al 1654 che il czar Alessio Michelowitz la tolse al

re Giovanni Casimiro e la riunì per sempre alla Russia. Pietro I il Grande ne fece ristabilire e accrescere i propugnacoli alla moderna. Durante la guerra d'invasione de' francesi in Russia, fu presa a' 5 agosto 1812 e in gran parte bruciata, dopo la battaglia sanguinosa ch'essi diedero a' russi, capitanati dal celebre maresciallo Ney, al quale ora il governo francese ha eretto una statua in Parigi: egli fu pure duce della retroguardia della grande armata, e fece prodezze inutili nella ritirata e nel passaggio della Beresina. Oltre l'arcivescovo eterodosso greco, vi furono in Smolensko de' vescovi di rito greco-moscovita, e de' vescovi latini. I primi ancora furono uniti di comunione colla s. Sede, principalmente finchè la città fu sotto il dominio de' re di Polonia. Commanville dice che la sede greca fu istituita nel secolo XVI sotto il metropolita di Mosca, e l'*Oriens chr.* t. 1, p. 1313 registra i seguenti vescovi. N. del 1582 nel pontificato di Gregorio XIII, Lorenzo Crusa nominato da Urbano VIII, e Andrea Slot monaco di s. Basilio del 1648. Nelle *Notizie di Roma* del secolo passato trovo registrato: *Smolensko e Severia di rito greco ruteno uniti nella Russia Bianca arcivescovato*; quindi: Eraclio Lisanski dell'ordine di s. Basilio, del palatinato di Kiovia e diocesi di Kiovia, fatto arcivescovo a' 27 settembre 1763. Riferisce Commanville, che il vescovato di Smolensko di rito latino fu istituito nel 1633 da Urbano VIII sotto il metropolitano di Gnesna, a distanza del re di Polonia Vladislao VII. L'*Oriens chr.* t. 3, p. 1139 riporta questi 3 vescovi. Pietro Parazenski polacco eletto da Urbano VIII, nel 1636, Carlo Pietro Sancerzinski polacco del 1721, Bogislao Corvino Goziewski del 1724. Nelle *Notizie di Roma* leggo i seguenti. *Smolensko nell'Alba Russia*: Giorgio de'Eclis Hylzen, di Scuntkaim diocesi di Warmia, nominato vescovo a' 10 maggio 1745; suo coadiutore con futura successione, Gabriele Wodzysky di Hiernozick diocesi di Po-

snania, dichiarato vescovo di Tebesca in *partibus* a' 4 aprile 1759. Gli successe nel 1772, indi gli fu assegnato in coadiutore per succederlo, Adamo Naruszewicz di Lakiyszynik diocesi di Vilna, fatto vescovo d'Emaus in *partibus* a' 13 marzo 1775. Timoteo Gorzenski di Ribow diocesi di Posnania, eletto vescovo a' 29 novembre 1790. Le *Notizie di Roma* del 1808 ancora lo registravano, come l'arcivescovato di rito greco ruteno di Smolensko e Severia, ma vacante: *Smolezensis graeci ritus*. Dissi a KIOVIA, che dopo il 1674 il vescovo di Smolensko si sottomise alla chiesa cattolica, benchè la città fosse già pervenuta in potere di Russia. Rilevai a LITUANIA, che ceduta Smolensko a' russi, i cattolici, principalmente nobili, emigrarono nella Polonia, e che il vescovo non risiedendo più nella città fu quasi in *partibus*; soppressa poi da Caterina II, questa ottenne da Pio VI l'erezione del vescovato poi arcivescovato di Mohilow (V.). Apprendo dalla celebre *Allocuzione di Gregorio XVI sulla religione cattolica di Russia e Polonia*, che la gerarchia de' greci uniti nelle provincie polaccherusse, dopo essere stata sconvolta e distrutta nell'ultimo periodo del passato secolo, fu riordinata nel 1798 da Pio VI, componendola anche con l'arcivescovo di Polosko (V.), con giurisdizione su Smolensko. Tutto e meglio si può vedere a RUSSIA e RUTENI.

SOANA (*Soanen*). Città vescovile del granducato di Toscana con residenza in Pitigliano, nella valle della Fiora, già etrusca e quasi deserta, nel compartimento di Grosseto, nella comunità di Sorano da cui è distante 4 miglia, e 3 da Pitigliano, alla quale giurisdizione appartiene, nella provincia di Siena. Giace in pianura sopra un terreno di tufa vulcanica solcato profondamente intorno da due fossi, Calesino e Picciolana, che poco lungi da Soana si vuotano a ponente nel fiume Fiora. La cattedrale rifabbricata semplice ma grandiosa dal vescovo Ranieri verso la me-

tà del secolo XI, comedichiarò Nicolò II in una bolla del 1061, è sotto l'invocazione del principe degli apostoli s. Pietro e di s. Lorenzo, venerandosi tra le reliquie il braccio del magnanimo s. *Gregorio VII* (V.) suo patrono e concittadino: altri lo fanno romano, e riparlai del gran Papa a SALERNO, ove è il prezioso suo corpo, che contenne il suo sublime e meraviglioso animo. Anche il celebre Papa *Alessandro III* (V.), che pure in tanti luoghi encomiai, si vuole di Soana, pregio che gli contrasta *Siena* (V.). Soana o Sovana, *Suana*, già forte per posizione quasi isolata, per le sue mura, e per la gente che l'abitava, continuava a governarsi colle proprie leggi quando vi arrivarono i longobardi; per lunga età fu residenza de' propri gastaldi, de' vescovi, e d'una potente prosapia di conti, quindi nel 1240 fu capace di far fronte all'esercito di Federico II e di sostenerne l'assedio, ma ora è ridotta in tanto misero stato che la sua popolazione nel 1833 non oltrepassava 64 persone. Il recinto considerabile di sue mura, le strade dritte e parallele, lunghe circa mezzo miglio e fiancheggiate da numerose case, al presente semidirute o affatto rovinate, gli avanzi del suo forte, quelli del palazzo dei suoi conti e d'un acquedotto, tuttociò mostrerebbero abbastanza che Soana fu grande e ragguardevole, ma meglio la storia e la tradizione l'assicurano. Soana non solo fu florida al tempo degli etruschi e dei romani, ma ancora sotto il dominio dei longobardi, de' Carolingi e degli Ottoni, come si ha dalla sua storia civile ed ecclesiastica. Plinio afferma, che Soana fu colonia romana, e di recente furono scavati molti avanzi di monumenti antichi o sepolcreti etruschi tagliati nel tufo ed in varie specie. Gli abitanti avendo ottenuto l'onore della cittadinanza romana, a poco a poco ne presero l'indole, i costumi, i sentimenti. Da quel tempo le vicende degli etruschi, come de' soanesi, si confondono con quelle di Roma, finchè dopo rovinato il romano impero, Soana tornò a governar-

si con leggi proprie, come attesta una lettera di s. Gregorio I del 593. Apprendo dal Cohellio, *Notitia Cardinalatus*, che Carlo Magno donò alla chiesa romana, *Marchiam Tuscanam vulgo Maremma, Populonium, Soanam, Rosellas*; donazioni che furono confermate da' diplomi degli imperatori Lodovico I il Pio e Ottone I, e specificatamente. L'origine de' conti Aldobrandeschi che la signoreggiarono è controversa, chi dicendola longobarda e chi salica, e compariscono nel secolo X già potenti e possidenti in Soana, Populonia e altri luoghi, come si può leggere in Repetti, *Dizionario geografico storico della Toscana*, all'articolo *Soana*, riportando i primi Aldobrandeschi e i loro acquisti. A questi pare che attribuisca il celeberrimo Ildebrando poi s. Gregorio VII, sebbene dichiararsi non essere riuscito a trovare il suo nome nell'albero genealogico di quella prosapia, della quale parlò all'articolo *Santa Fiora*, e di essa io tenni parola a SFORZA perchè ne divennero conti. Nel 1203 i conti Aldobrandeschi di Soana erano in guerra contro il comune di Siena, seguace del partito ghibellino; ma dopo tale anno essi pure si unirono alla parte ghibellina o imperiale, e nel 1221 il conte Ildebrandino maggiore ottenne la conferma di Grosseto e un privilegio da Federico II. Arroge a ciò la lega stabilita in detto anno fra Siena e i conti Aldobrandeschi di Soana, per aiutarsi reciprocamente nelle guerre che fossero per insorgere contro di loro, salvo il Papa, l'imperatore e il comune di Pisa. Repetti riprodusse il novero de' feudatari soggetti a' conti Aldobrandeschi di Soana. Da Ildebrandino nacquero i conti Guglielmo stipite della branca di Soana, e Bonifazio autore della branca di Santa Fiora: nel 1274 i conti Ildebrandini figli de' detti due fratelli, alla presenza di David vescovo di Soana, si divisero i paesi e fondi del contado Aldobrandesco. Ildebrandino il Rosso di Soana, oltre questa città, ebbe Pitigliano, Orbetello, Marsiliana, Sora-

no e Vitozzo. A Ildebrandino di Santa Fiora, oltre questo castello, gli toccarono quelli d'Arcidosso, Selvena, Roccastrada, Campagnatico, Castiglione d'Orcia. Anche altri luoghi e giurisdizioni si divisero, restando in comune a' due rami la città e distretto di Grosseto. Il conte di Soana per validità dell'accordo promise al cugino di Santa Fiora d'ottenere dal Papa Gregorio X l'approvazione. Già l'abate delle *Tre Fontane e Chiesa de' ss. Vincenzo e Anastasio (V.)* fino dal 1269 aveva investito a titolo di feudo il conte Ildebrandino il Rosso di Soana, della castellania e giurisdizione di Orbetello (era della diocesi di Soana, dalla quale lo staccò nel 1230 il delegato di Gregorio IX, per assegnarlo al monastero delle Tre Fontane, il cui abate commendatario lo conserva insieme coll'Isola del Giglio e Porto s. Stefano, già della stessa diocesi), la quale investitura fu poi rinnovata nel 1286 colla contessa Margherita di Soana figlia unica ed erede di tal conte, impalmata al conte Guido di Monforte; inoltre ad essa toccò pure nel 1284 la parte della contea Aldobrandesca del zio Ildebrandino di Santa Fiora. Da questo connubio nacque la sola Anastasia, che maritata al conte romano Guido di Gentile di Bertoldo Orsini (V.), in questa potente casa romana portò tutta la contea di Soana. Divenuti gli Orsini padroni dello stato Aldobrandesco, abbandonarono poco dopo l'antica residenza della città etrusca di Soana divenuta infetta per mal'aria, e si stabilirono in Pitigliano (V.), dove fabbricarono la reggia e un castello con molte fortificazioni. Gli Orsini nel 1604 alienarono la contea al granduca Ferdinando I. Mentre i soanesi erano vassalli degli Orsini, nel 1477 furono ammessi alla cittadinanza di Firenze. Ma la città di Soana che dava il nome a un vasto territorio, che per molti secoli fu residenza e capitale della più potente dinastia maremmana dal secolo XIII in poi, si vide di mano in mano abbandonata da' vescovi, dal capi-

tolo, da' suoi principi, da' cittadini che l'abitavano, solo conservando la cattedrale e il titolo del vescovo. Nel 1410 essendo i sanesi in guerra cogli Orsini, le loro masnade sorpresero Soana e l'occuparono insieme alla rocca. Tolsero la campana maggiore della cattedrale, e la portarono nel campanile del magnifico loro duomo, dove si conserva col vocabolo *Sovana*. I sindaci di Soana nel 1414 sottoposero la loro città ormai disabitata a Siena, la quale promise privilegi e esenzioni a chi si fosse unito a' superstiti 96 abitanti: vi tornarono 75 famiglie, e i sanesi restaurarono il palazzo pubblico pel giuridicente. Nel 1431 però i soanesi si ribellarono per darsi al conte Gentile Orsini, ma 3 anni dopo per accordo fatto con esso, Siena ricuperò la città. Ciò dispiacque a' soanesi, e un di loro uccise il conte recandosi in Soana. Allora i pitiglianesi corsero armati a Soana per vendicar la morte del loro signore, e la posero a ferro e fuoco. Nel 1544 Soana era ancora retta da un giuridicente sanese, indi vieppiù andò declinando in popolazione e in materiale, laonde Siena pensò a restaurare la cadente rocca. La crescente malsania della contrada, non permise nel secolo XVII ai mainotti inviati dal granduca Cosimo III, nè alla colonia de' lorenensi trasportatavi verso il 1740 dal granduca Francesco II, di potervisi stanziare e mantenere, gli uni e gli altri scomparendo dal numero de' viventi. Il sigillo di Soana consisteva in un leone rampante, che tiene fra le grinfie le chiavi di s. Pietro patrono principale della città; ma Repetti dice esser noto, che il leone rampante era lo stemma degli Aldobrandeschi di Soana e dei conti Orsini loro successori. Noterò, che l'arme di s. Gregorio VII si forma d'un leone rampante, e di mezza aquila.

La sede vescovile di Soana era immediatamente soggetta alla s. Sede, finchè Pio II nel 1459 erigendo Siena in metropoli, tra le suffraganee sedi vi comprese Soana, e lo è tuttora in uno a Pitigliano.

Il vescovato ebbe origine nel secolo VII, e l'Ughelli, *Italia sacra* t. 3, p. 733, *Suanæ episcopi*, pel 1.º registra Taddino, indi Maurizio che nel concilio di Costantinopoli del 680 si sottoscrisse *Episcopus Soanensis*. Pietro o Paolo nel 768 intervenne alla traslazione delle reliquie di s. Severo in Siena; Sebastiano fu al concilio d'Eugenio II nell'826 o 827; Trasmondo o Tanimondo fu all'altro romano dell'853; Raniero dell'860, benemerito per la canonica da lui eretta; Rastaldo fu al concilio romano dell'861, Stefano a quello dell'878, Pisano al conciliabolo d'Ottone I nel 963, Giovanni intervenne al sinodo romano del 1015, altro Giovanni a quelli del 1037 e del 1059; Anselmo del 1061, al cui tempo Papa Nicolò II emanò la bolla diretta a Vitale preposto della chiesa Suanense e riportata dall'Ughelli, colla quale salva l'autorità del vescovo prese sotto la sua protezione la canonica edificata dal vescovo Raniero, confermando i beni e i luoghi della chiesa. Il vescovo P. forse Pietro del 1072, non conosciuto da Ughelli, assistè Rodolfo di Siena nel collocamento del corpo di s. Severo sotto la confessione dell'antico duomo. Nel 1083 s. Gregorio VII fece vescovo David belga. Riporterò i più distinti successori, oltre Viviano non ricordato da Ughelli e che nel 1208 fu presente al testamento fatto in Soana nel proprio palazzo dal conte Aldobrandino. Galerino o Galettino eletto nel 1221 fu consagrato da Onorio III, due diplomi del quale vescovo si leggono in Ughelli, insieme a due lettere di Gregorio IX del 1230, acciò non sturbasse l'abbate delle *Tre Fontane* sul possesso spirituale d'Orbetello e sua chiesa di s. Maria, *cum nullam ibidem in clericis suanensis episcopus jurisdictionem haberet*; confermando la sentenza del cardinal Bartolomeo di s. Pudenziana in favore di detto abbate, e contro il priore, capitolo e chierici di s. Maria d'Orbetello. Teodino Monaldeschi d'Orvieto, intervenne al giuramento che nel 1269 prestò Ildebrandino

conte al monaco procuratore delle *Tre Fontane* per l'enfiteusi a lui dato delle terre e castella appartenenti alla medesima abbazia cisterciense, il cui interessante atto riprodusse Ughelli. David Dandini o meglio Bandini nobile sanese del 1270, cisterciense del monastero di s. Galgano, virtuoso e dotto, che eletto dal capitolo, Gregorio X confermò, e già rammentato di sopra: compose le liti coll'abbazia Amiatina, e quelle di questa col clero di Grosseto, pose il corpo di s. Galgano in sepolcro marmoreo, e spedì un diploma a favore della chiesa di s. Francesco del Pian di Castagnaio. Vuolsi che per un tempo governasse la chiesa di Soana il b. Biagio cisterciense. Avendo il capitolo nel 1283 eletto diversi soggetti, Martino IV di propria autorità nominò Marco canonico di Asisi, che intervenne all'investitura ricevuta dalla contessa Margherita dall'abbazia delle *Tre Fontane*, con istromento prodotto da Ughelli, unitamente alla bolla di Bonifacio VIII che ratificò la divisione fatta col di lei parente Guido conte di Santa Fiora, mediante consenso dell'abbate delle *Tre Fontane*. Questo Papa nel 1298 fece vescovo fr. Monaldo Monaldeschi d'Orvieto francescano, e nel 1312 lo fu altro Trasmondo Monaldeschi domenicano, che appellò al cardinale Teodorico contro l'abbate di s. Salvatore di Monte Amiato sulla giurisdizione del Pian di Castagnaio. Nel 1330 fr. Alemanno Donati francescano, nobilissimo e dottissimo fiorentino, che santamente governò e fu traslato a Modena. In tempo del vescovo fr. Nicola di Messina carmelitano, nel 1358 l'abbate delle *Tre Fontane* investì delle sue terre la contessa Anastasia, il marito Guido Orsini e loro figli, riportandone il documento Ughelli. Paolo Bacceti toscano del 1362, ebbe liti co' monaci Amiatini. Nel 1386 Antonio monaco camaldolese, creato da Urbano VI. Gli successe nel 1390 e traslato da Anglona, Tommaso Mario romano o Tommaso Lucio de Marelli, e lasciò erede l'ospedale di s. Spirito di

Roma. Nel 1402 Pietro abbate de'ss. Andrea e Gregorio di Roma benedettino. Pel grande scisma d' occidente fu spogliato della sede il predecessore Valentino, es' intruse fr. Antonio Fede carmelitano fiorentino, col favore de' conti di Pitigliano, indi da Martino V riconosciuto. Gli successe nel 1434 Gioacchino Suhare prete di s. Giovanni di Pitigliano, trasferito poi a Canne. Apollonio Massaini sanese e canonico di sua patria nel 1439, d'ingegno e animo grande, il quale col suo consiglio giovò alla repubblica di Siena. Al suo tempo e con l'atto presso Ughelli, nel 1452 pervenne in podestà di Siena Orbetello, che con Ansedonia, Porto Ercole, e altri 10 propinqui castelli, aveano donato all'abbazia delle *Tre Fontane*, s. Leone III e Carlo Magno. Colla mediazione di Papa Nicolò V, il comune di Siena si obbligò pagare agli abbati delle *Tre Fontane*, pel feudo d'Orbetello e altri luoghi dell'abbazia, l'annuo censo di 50 fiorini d'oro e lire 15, trattato che confermò Pio II nel 1459. Delle vertenze tra gli abbati delle *Tre Fontane* e la repubblica di Siena, sopra Orbetello e altri feudi, e come passarono a far parte dello *Stato de' Presidii*, il che riportai all'articolo SICILIA, e come pervennero a' granduchi di Toscana, si può vedere il citato Repetti all'articolo *Orbetello* e a tutti gli altri che vi hanno relazione, e colle loro vicende politiche, venendo considerato Orbetello come capitale di quel piccolo stato. Ad Apollonio nel 1467 successe Tommaso Testa Piccolomini, poi vescovo di Pienza; indi nel 1470 Andreoccio Ghinucci sanese, trasferito a Grosseto; nel 1489 Girolamo Scotti sanese con gran festa della patria; nel 1492 Al-dello Piccolomini; nel 1510 Alfonso *Petrucchi (V.)* poi cardinale, a cui successe Lattanzio Petrucci, il quale creduto da Leone X complice della congiura del cardinale, lo depose nel concistoro de' 13 novembre 1517 ed esiliò, sostituendogli Domenico Collesta di Soana, morto nel 1520. Allora l'ebbe in commenda Raffaele *Pe-*

trucci (V.) poscia cardinale. Però Adriano VI riconosciuta l'innocenza di Lattanzio, nel 1522 lo reintegrò. Dopo la sua morte e dopo due anni di sede vacante, a' 3 luglio 1529 Clemente VII ne affidò l'amministrazione al cardinal Ercole *Gonzaga (V.)*, il quale rinunziò in favore del cardinal *Farnese*, che divenne *Paolo III* (il Cardella scrive che Clemente VII nel 1525 conferì la chiesa di Soana al cardinal Farnese) nel 1534; egli però già avea a' 21 aprile 1532 rassegnato Soana al nipote Ferdinando Farnese. Morto nel 1535, Paolo III elesse amministratore Carvajal Simoncelli d'Orvieto d'anni 27, il quale resse questa chiesa 60 anni, e morì nel 1596 decano di tutti i vescovi della cristianità. Sarà certamente stato suo parente il cardinal *Simoncelli (V.)*, che visse 60 anni nella porpora e intervenne a 10 conclavi. Metello *Bichi (V.)* poi cardinale, per cui fu denominato il cardinal di *Soana*. Merita pure particolar menzione Scipione Tancredi nobile sanese, amante e studioso delle antichità di sua chiesa, procurò con zelo di giovarla, e governò con lodevole sollecitudine, poi traslato a Montalcino. Gli successe nel 1637 Cristoforo Tolomei nobile sanese e primicerio della patria metropolitana. Nel 1645 Marcello Cervini di Monte Pulciano, pronipote di Marcello II, trasferito nella patria; e gli venne sostituito Girolamo Borghese benedettino, e parente di Paolo V, poi di Pienza. Pietro M.^a Bichi nel 1673 traslato da Todi, lodevole vescovo. Fulvio Salvi nobile sanese del 1713, già preposto di Pienza, col quale nell'*Italia sacra* si termina la serie de' vescovi di Soana, che completerà colle *Notizie di Roma*. Nel 1728 Cristoforo Palmieri sanese, nel 1739 Antonio Vegni della diocesi di Pienza, nel 1746 fr. Nicola Bianchi carmelitano scalzo di Scansano nella diocesi di Soana, nel 1751 Seguerio Felice de Segueri della diocesi di Pescia, nel 1762 Tiberio Borghese sanese, nel 1773 Gregorio Alessandri della diocesi di Fiesole, nel

1776 Francesco Pio Santi di Rocca Albegna nella diocesi, nel 1802 Filippo Ghigi o Ghighi di Bibbiena diocesi d'Arezzo. Gregorio XVI nel concistoro de' 3 osettembre 1831 dichiarò vescovo Giacomo Bellucci della diocesi e preposto della cattedrale, e per sua morte in quello de' 2 luglio 1832 l'odierno mg.^r Francesco Barzellotti di Pian Castagnaio nella diocesi, già arciprete di Marciano. A PITIGLIANO narra i come Gregorio XVI nel 1844 eresse in concattedrale l'insigne collegiata di Pitigliano, ch'era una delle 4 della diocesi, che vi fu trasferito da Soana il capitolo, il cui preposto era parroco della cattedrale, e che l'attuale vescovo pel 1.^o lo è di Soana e Pitigliano. Nell'ultima proposizione concistoriale si dice che in Pitigliano era l'episcopio, che in Soana oltre la cattedrale eravi un'altra parrocchia, ma senza battisterio, e una confraternita. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in 304 fiorini, ascendendo i frutti della mensa a più di scudi 1800. La diocesi si estende per 30 miglia di territorio, e contiene 20 luoghi e 46 parrocchie.

SOCIALISMO e COMUNISMO. Idra spaventevole che sostiene l'empie dottrine e i perversi sistemi, i quali combattendo a un tempo le proprietà personali e le libertà individuali, vorrebbero precipitare tutte quante le nazioni, inclusivamente alle più incivilite, all'orlo d'una completa dissoluzione sociale; ad un cataclismo politico e tremendo, minaccian- te finimondo al trono, all'altare, all'inter- ra società. L'epoca sanguinolenta e de- magogica, l'epoca di ciarlatrice memoria dell'ultima rivoluzione, che fu un saggio e un tentativo di socialismo e comunismo, un contemporaneo la caratterizzò: Gene- rale manumissione di sostanze e di ordi- ne, complesso di utopie e deliri i più stra- vaganti, accompagnato da moltissimi e- sempi di sfrontate ruberie e tiranniche prepotenze, mentresi pretendeva procla- mare completa libertà e l'età dell'oro. Ef-

fettuandosi il socialismo e il comunismo, la società e la famiglia diverrebbero l'im- magine dell'eterno pianto, dove Diosi be- stemmia. Non essendovi sistema, come nel- le loro massime e ne' suoi principii di più assurdo, poichè non ammette nè Dio, nè religione, nè leggi, nè famiglia, e invece divinizzando l'uomo ne sbriglia le pas- sioni, ne alimenta e ingigantisce i vizi, ne guasta e deprava gli affetti; se mai per dis- grazia giungessero ad attuarsi e porsi in pratica, sarebbe il più disastroso flagello dell'umana società. Il socialismo come il comunismo derivano dal protestantismo, e come questo sino da principio si divise in mille sette, bene spesso nimicissime e cozzanti tra loro, e in questo solo concor- di, nel rinnegare cioè l'autorità della chie- sa cattolica e foggarsi una religione di proprio capo; così il socialismo si divise in mille sistemi svariatissimi, e in una so- la cosa consenzienti, in quanto ciò stima- no radicalmente viziato il presente ordine dell'umana società, e intendono a cam- biarne le basi cercando ne' deliri della pro- pria ragione un nuovo principio d'orga- nizzazione in tutti i rispetti di social con- vivenza. E quantunque a niuno finora sia- si presentato chiaro e distinto un tal prin- cipio, aspettandolo dagli svolgimenti a che menerà il fatale progresso in un nebuloso avvenire; pure tutti si accordano nel vo- ler distrutte tutte le idee e tutti i princi- pii, sopra i quali finora la società s'è ap- poggiata, per ricostruirla dipoi in una nuova socievolezza ideale e universale di tutta la specie umana. Questo è in sostan- za il socialismo. Il comunismo poi è una sua forma particolare, escogitata da altri come tentativo per cominciare l'attuazio- ne del socialismo, da altri come mezzo per sedurre le moltitudini che cercano qual- che cosa di positivo, e consiste nel totale accomunamento di tutti i diritti e beni, spogliandone gl'individui e formandone una sola massa, della quale poi ciascuno venga a partecipare e godere o equabil- mente o in ragione di date norme. Pare

che il comunismo stia al socialismo in quella medesima proporzione, che il luteranismo o il calvinismo al protestantismo in generale. Il socialismo e comunismo appartengono anche all'empio *Panteismo* (V.), con tutte le sue conseguenze politiche e sociali. Il panteismo fu eziandio professato da molte altre recenti sette, come dal *Sansimonismo* (V.). Osservai all'articolo SETTA, che le sette socialistiche che di presente minacciano l'Europa, altro non sono che nuovi germogli, sviluppi e trasformazioni dell'illuminismo, variatine i soli accidenti. A porre una barriera all'abisso che ci minaccia ingoiare, sursero generose e dotte penne a smascherare e concludere siffatti crudeli e ingiusti principii, proclamati principalmente da Proudhon, e Alfredo Sudre scrisse la *Storia del Comunismo o confutazione istorica delle utopie socialistiche*, Livorno 1850-52. Penetrarono le latebre di queste società Haller, Torricelli, Brenciani, Hennequin, Cretinau Joly, l'egregio e gran pensatore conte Avogadro della Motta, nel *Saggio intorno al Socialismo, e alle dottrine e tendenze socialistiche*, Torino 1851, ed altri che nominerò. Se potessi seguire l'impulso dell'ammirazione, tutto trascriverei il da loro vigorosamente combattuto da capo a fondo, ma sono costretto dalla carta misurata, qui appena accennare le loro onorate lucubrazioni, rilevandole dalla non mai abbastanza lodata e benemerita *Civiltà cattolica*, il di più potendosi leggere ne' tanti suoi diffusi volumi che citerò, e tutti intenti all'impresa di gloria divina, il ristoramento sociale, con un fermo zelo che crebbe in proporzione degli ostacoli. Quanto il regnante Pio IX abbia ripetutamente condannato e riprovato il fatalissimo socialismo e comunismo, e i loro scellerati sistemi, lo notai altrove e nel vol. LIII, p. 210 e 218; oltre di averli condannati in precedenza con una sapientissima enciclica, che formò argomento a quel bell'ingegno di mg.^r Stefano Rossi, di

un assai interessante ragionamento, chiocciando dottamente un capo della medesima, col quale appunto il Papa fulminò l'erronea dottrina siccome *infanda, ac vel ipsi naturali juri maxime adversa, qua semel admissa, omnium jura, res, proprietates, ac vel ipsa humana societas funditus everterentur*. Il ragionamento fu dal prelato letto nell'accademia di religione cattolica di Roma nel 1847, e il n.° 64 del *Diario di Roma* ne pubblicò l'estratto. Il prelato divise il suo lavoro in 3 parti. Nella 1.^a ripose le prove, che il comunismo, distruggendo i diritti di proprietà e di eredità, va contro lo stesso diritto della legge naturale. Alla 2.^a assegnò la confutazione de' 3 sistemi comunistici, meno assurdi, e che come più velati d'una certa ragionevolezza possono maggiormente sedurre: il 1.^o de' quali è il sansimonismo, che pone per base della proprietà la sola capacità; l'altro costituisce la proprietà temporanea, e ne vuole ritornevole la distribuzione; il 3.^o accorda al cittadino il solo usufrutto di ciò che gli bisogna, e lascia alla sola nazione il diritto del dominio. Nella 3.^a parte espose le cause, onde il comunismo è derivato, discutendo poscia e concludendo de' rimedi, mercè dei quali salvare la società da questa piaga terribile che la minaccia. Osservò, che il comunismo fu abbracciato avidamente ed ebbe maggiori seguaci nelle contrade dominate da' *Protestanti* (V.). Che la causa d'una dottrina così velenosa non potevasi attribuire ad un governo anzichè ad un altro, nè a certe forme di stati anzichè a certe altre, giacchè i comunisti hanno messo in opera le loro teorie sì ne' regni assoluti e sì ne' costituzionali, sì ne' misti e sì nelle repubbliche e confederazioni. Nel rapido quadro che fece de' gravi disordini avvenuti in Prussia, nel Belgio, in Francia, toccò nel modo il più gagliardo e patetico il caso dell'Irlanda, la quale se non fosse stata popolata di gente ch'è fiore di cattolicismo, avrebbe cagionato all'Inghilterra chi sa quanti mali, spin-

tavi dalla fame che divorò un milione e più d'abitanti. Enumerando poi le cause del comunismo, mise per 1.^a la diffusione delle dottrine del *Razionalismo* (V.), le quali premurose di giustificare una eguaglianza d'ogni specie, e senza limite di sorta, stuzzicano molto agevolmente l'appetito de' proletari. A siffatta cagione de' mali non vedeva miglior rimedio, che di procurare istruzione religiosa e morale nelle masse de' popoli con maggior accuratezza e zelo di quello che si è fatto in addietro. Trovava altra cagione del comunismo nell'incremento di que' cittadini, che non hanno arte nè parte, e che nell'estremo de' bisogni diventano strumento d'ogni disordine. Il rimedio ch'egli contrapponeva a simile funesta cagione, è il lavoro e la distribuzione possibilmente più estendibile del medesimo, accompagnando i suoi consigli con bellissime filosofiche osservazioni. Altra cagione del comunismo ei vedeva pure in quella maniera che si ebbe in Europa, di abolire tanti e tanti diritti, che gli antichi statuti d'ogni municipio aveano stabilito in pretto favore ed utile delle masse popolari. Affrancati pure i territorii dalle servitù, esclamò il prelado: questo non solo è ottimo, ma è ottimismo divisamento; il 1.^o obbligo però si è di procacciare dianzi alle masse tanti mezzi di sussistenza, quanti loro ne toglie quella liberazione. Se al povero nulla rimane, e tutte le terre colano libere nel patrimonio di pochi ricchi, la sola ricordanza degli antichi diritti e delle spente servitù qual furibondo solletico non potrà ridestare nel primo? E qui il valente prelado si fece a combattere la tassa dei poveri, perchè il sussidio legale non fa conoscere il benefattore al beneficato, non corrobora i vincoli tra il povero e il ricco, non promuove amor di lavoro; che anzi dimostrò essere detta tassa un 1.^o passo al comunismo, perchè così il tapino ha diritto a porzione di rendita dal facoltoso, nulla rischiando e nulla cooperando ai prodotti della terra o dell'industria; quin-

di insisteva sopra una tassa di lavoro, e lasciava che i pii ospizi si carichino dei vecchi e degl'impotenti. Accennava ancora per causa possibile del comunismo una malintesa podestà di possedere immensamente e perpetuamente: il che suol generare un'inerzia troppo nocevole nelle masse crescenti de' proletari; e perciò non lasciava d'inculcare l'obbligo di trovare i rimedi pronti, opportuni e radicali contro il comunismo, che si rende sempre più minaccevole: conculse, religione, moralità, lavoro; ecco l'antidoto del comunismo. Lo sono pure le utilissime *Università artistiche* (V.), ed i pii *Sodalizi* (V.), i buoni libri che disingannano i malaccorti e illuminano le menti sedotte, l'encomiata *Civiltà cattolica* pel sublime suo intendimento di costantemente con tanta saggezza e dottrina propugnare il ristoramento de' sani principii religiosi e morali, e in tutta la sua pienezza l'idea cattolica, di cui tanto abbisogna l'odierna società; e principalmente di quello che nella società moderna è sventuratamente più obliato di tutti e però più necessario a ristorarsi, il gran principio d'autorità e il debito corrispondente di soggezione, ognuno col contentarsi della condizione in cui fu posto dalla divina provvidenza, e frenando le false idee proclamate da' nemici dell'umanità. La *Civiltà cattolica* mirando costantemente allo scopo che si propose fin dal suo nascere, cioè alla ristorazione di ordine e di autorità nella famiglia e nello stato sconvolti da ree dottrine, trovò in tutti i gradi della società sostegno e incoraggiamento, e progredisce valorosamente applaudita e ammirata da chi ha senno e religione, nella magnanima impresa di sanare le menti inferme d'utopie erronee e perniciose, intente a muovere la terra e l'inferno coll'inganno o col fanatismo; non che gigante del cattolicesimo ad opporsi e a combattere l'eterodossia irrompente per ogni porta nella società cattolica. A RENDITA ECCLESIASTICA, nel parlare di sua origine, dichiarai che la co-

munità de' beni de' primi cristiani, non fu come pretenderebbero gli odierni sostenitori del comunismo e socialismo, derivati dall'empio *Panteismo (V.)*.

Nel t. 1, p. 612 della *Civiltà cattolica* si legge la conversazione ossia: *Il Socialismo plebeo e il Volterrianismo borghese*. Qualificasi nel prologo il socialismo, morte d'ogni civile consorzio, manifestatosi alla Francia in aspetto gigantesco, quando essa non volea crederne la reale esistenza, ed i valentuomini che lo stanno, senza capirlo, inoculando all'Italia, ci preparano la medesima tremenda sorpresa, quando gettandone i semi infallibili giurano che mai tal cosa, e che la è una fantasia, una fissazione, una malinconia dei retrogradi. E pure niente più naturale, niente più necessario del socialismo in una società, la cui borghesia prevalente sia volterriana. La corruzione ideale scende di alto in basso, ed il volterrianismo applicato alla plebe è il puro e schietto socialismo. Si dice inoltre nel prologo: qualunque abbia amore, non per la religione e il pubblico bene, ma per la vita civile, dovrebbe studiar seriamente questo punto al quale si attengono tutti i beni, gl'intressi, le affezioni dell'essere umano e civile. Un tale studio viene presentato in una conversazione con un socialista, recandovisi in pieno lume 4 punti. 1.° Che sia il socialismo. 2.° Qual sia la causa che infallibilmente lo produce. 3.° Quanto impotenti a frenarlo sieno gl'inconsapevoli suoi autori. 4.° Come iniquamente da questi stessi autori si tenti ad orbare la società dell'unico mezzo efficace ch'essa abbia contro un nemico sì formidabile. Nel t. 5, p. 384 della *Civiltà* vi è un articolo intitolato: *Del comunismo pratico di Mosè*. Si confuta tale erronea contraddittoria e assurda pretensione di Bianchi-Giovini, il quale parlando de' legislatori che tentarono di tradurre in pratica il comunismo, disse che il 1.° fra essi fu certamente Mosè col fondare la giudaica società sopra basi comunistiche. Nel t. 7, p. 221

della *Civiltà* si fa la rivista e la critica degli articoli sul *Socialismo e Comunismo del Giornale del Trentino*. Nel t. 8, p. 72 della *Civiltà* si legge la rivista e analisi del *Saggio intorno al socialismo, e alle dottrine e tendenze socialistiche*. Si loda l'autore piemontese, ch'è Della Motta, e l'opera come una delle più opportune e stupende, che negli ultimi tempi ha veduto l'Italia, e s'invita a meditarla da quelli che si sentono chiamati a cooperare col senno e colla mano al bene comune della patria e della religione. In un capitolo speciale discorre i pericoli che sovrastano all'Europa dal Panslavismo soprattutto scismatico ed imperiale: mette in chiaro l'idea russa, la sua potenza morale e materiale, le sue arti, l'ostilità che nutre verso la società cattolica e latina, e addita in fine l'esito probabile della lotta. Il Panslavismo è un altro socialismo che anch'egli vuole rifare il mondo a modo suo; esso è l'idea di unificare in un sol corpo di società religiosa e politica tutta la razza slava, per renderla politicamente predominante. » Evvi ancora un Panslavismo democratico, ma in mezzo a popolazioni sì ruvide e incolte, non ponno trovare grande udienza le speculazioni sottili sulla libertà democratica e sull'unitarismo. Se una qualche idea di quelle or predicate dai demagoghi può attecchire in mente al volgo colà piegato sotto l'impero della religione e dell'autocrazia cesarea, non si è che l'idea della nazionalità e di conquista, per le moltitudini russe non vi può essere altro socialismo persuasivo se non l'ingrandimento dell'impero, nè altro comunismo se non la preda guerresca; il governo sa valersi di queste tendenze a suo profitto, e mentre combatte senza posa il nemico democratico, da gran tempo organizza un Panslavismo imperiale, e propriamente russo, ben altrimenti formidabile ». Nel t. 9, p. 19 della *Civiltà cattolica* vi è un articolo sulle *Società segrete*; nel § 3 si tratta delle *Sette socialistiche*. Nel t. 2, serie 2.^a della *Civiltà*, p.

171, si dà contezza del *Saggio sul cattolicesimo, liberalismo e socialismo* di Donoso Cortes marchese di Valdegamas, Foligno 1852. Indi a p. 566 è riportato un sunto dell'appauditissimo discorso pronunziato nella suddetta accademia di religione cattolica dal cardinal Anton M.^a Cagianone de Azevedo sul *Socialismo e Comunismo*. Si dice, che il filosofante nemico del vangelo, folle per orgoglio, mette tutto in opera per ispegnere il sentimento della naturale corruzione. Sconosce ed ama sconoscere il 1.^o fallo dell'uomo, e la pena che lo seguì. Il disordine che scorresi nell'umana natura per lui procede da un difetto d'equilibrio e di armonia sociale, avvisandosi ricomporlo, non già coi mezzi che offre la religione, ma co'sistemi dettati da una bestiale sapienza. In quest'opera insana si travagliano precipuamente i comunisti ed i socialisti dei giorni nostri, imitatori e promotori più in grande e più espliciti delle dottrine dei *Gnostici, Beguardi e Anabattisti (V.)*, e d'altre generazioni di eretici e sovvertitori più antichi. Il porporato riferì colle proprie loro parole i pestilentissimi dogmi d'alcuni de' capiscuola moderni, come di Leroux, Fourier, Guglielmo Man, e le sataniche bestemmie di Proudhon degne veramente della bocca d'un demonio. Si conclude, che questi empi vogliono partire dalla negazione di Dio, per giungere all'intero sbrigliamento d'ogni passione; e si dimostra come sia stolto e impossibile il loro principio, non potendosi schivare l'idea di Dio, tanto se volgiamo gli occhi al mondo fisico, quanto se al mondo morale e civile. Dimostrasi poi quanto sia rovinoso il loro scopo, essendo il governo e il freno delle passioni condizioni indispensabili, non pure al vivere umano e alla futura beatitudine, ma eziandio alla terrena felicità. Nel t. 3, 2.^a serie della *Civiltà*, p. 101, si parla della dotta orazione recitata nella suddetta accademia dal can. prof. Pigliacelli: *Il comunismo e il socialismo sono due estremi della stes-*

sa linea e tendono alla distruzione della religione e della società. Si prova che l'uno e l'altro sistema muove dallo stesso principio d'una libertà disfrenata, adopera lo stesso mezzo d'una rivoluzione radicale e sanguinosa, tende al medesimo scopo di distruggere ogni idea sociale e religiosa. Dimostrò come il socialismo e il comunismo non pure aborriscono e osteggiano il cattolicesimo, ma in generale ogni sorta di religione che includa alcuna idea di Dio, di superiorità, di legge. Ma l'odio più accanito è contro la vera chiesa di Cristo; stantechè inessa, sia che si guardino i dogmi, sia che i precetti, sia che si consideri la gerarchia, tutto è in contraddizione vivissima e manifestissima colle massime, colle prescrizioni, coll'anarchia voluta da' satanici sistemi di cui parliamo. Come quella racchiude ogni vero, promuove ogni virtù, serve ogni ordine; così questi accolgono ogni errore, sospingono ad ogni vizio, rompono ogni armonia. Che se distrutta la base, forza è che precipiti l'edifizio; ognun intende senz'altra prova essere il socialismo e il comunismo distruttori della società, la quale è fondata sulla religione e con lei strettissimamente connessa. L'ultimo risulamento di que'sistemi è l'annichilazione d'ogni moralità. A combattere questi due micidiali sistemi, s'invoça il concorso del clero, de' governi, de' padri di famiglia. Indi a p. 202 si riferisce la dissertazione comprovante che: *il comunismo e il socialismo traggono la origine dal protestantesimo di cui non sono che lo svolgimento*; del prof. Paolo Mazio che ne fece lettura nell'accademia di religione cattolica. In questa bella dissertazione, investigando l'autore le moderne eresie, trovò ridursi le medesime a 4 principalmente. Il Criticismo o Razionalismo che rifiuta agli agiografi le ispirazioni divine, e toglie al codice della fede il carattere augusto di Testamento di Dio; la Demagogia che intromette il plebiscito nell'ordine politico e nell'ordine religioso; il Li-

bertinismo che mancipando la Chiesa allo stato annienta l'autorità e interdice il magistero della Chiesa stessa; il Comunismo per ultimo e il Socialismo, i cui maestri, per usar le parole del Papa Pio IX nell'epistola enciclica degli 8 dicembre 1849, adescando con utopie e fallaci promesse gli operai e le plebi minute, tendono a violare ogni diritto umano e divino, a manomettere la proprietà, a distruggere il culto religioso, a sovvertire ogni ordinamento sociale. Recitati e chiosati più luoghi delle varie opere di Proudhon, e nominatamente le *Ricerche sul principio del diritto e del governo*, come pure della *Corrispondenza epistolare*, significò che per avviso del socialista, Gesù figlio di Dio non è che un legislatore comparabile a Zoroastro, a Solone e simili; che il cristianesimo non riformò se non leggermente e per tempo brevissimo la società; che con l'evangelio ebbe fine la verità cristiana, e cominciò una mitologia quasi poetica, un sistema assurdo di fede; che il dogma della prevaricazione primitiva dell'uomo è una spiegazione de' teologi insufficiente e ridicola; dal quale e da più altri capitoli inferì il disserente, che il presupposto, il fondamento, il punto di partenza dell'eresia Proudhoniana è il più effrenato razionalismo. Oppugnando Proudhon il diritto di proprietà, altro non fece che fecondar la semenza gittata dall'eterodossia e disvolgere le dottrine generali in cui si assomma la scuola protestante. Il libero esame è il suo principio capitalissimo; ora in un paese, in una società, ove siffatto principio è consagrato come la regola ultima e definitiva dell'operare e del credere, tutto è perduto, se non oggi, domani; tutto soggiace a mutamenti, a scosse, a scadimenti, a ruine, la religione non solo, ma pur anche la proprietà, la società, la famiglia. Noterò, che gli *Annali delle scienze religiose*, nel t. 11, serie 2.^a, p. 321, hanno pubblicato l'intera dissertazione del ch. prof. Mazio, e col titolo: *Delle origini primitive del*

comunismo e socialismo riconosciute nelle dottrine del protestantesimo. A p. 457 si discorre dell'orazione letta nella detta accademia del prof. Delicati, nella quale egregiamente dimostrò: *Essere una pretesione empia ed assurda il voler coonestare il comunismo colla sagra Scrittura, e colle istituzioni monastiche e religiose*. A p. 459 si tiene proposito della dotta dissertazione pronunziata nella medesima accademia dal p. Giuseppe Papardo del Parco procuratore generale de' teatini, il cui argomento è che: *Invano il socialismo proclama la libertà, l'eguaglianza e la fraternità per essere il più dichiarato nemico di esse*. A p. 581 vi è l'estratto della dotta dissertazione letta nell'accademia di religione dal p. m. Francesco Gaudeprocurator generale de' domenicani e intitolata: *L'odio il più profondo che nutrono i comunisti e i socialisti contro la religione cattolica, e la guerra che ad essa muovono è una prova della verità e santità della medesima*. Nel t. 4, 2.^a serie, p. 98, della stessa *Civiltà*, si trova l'estratto della dotta dissertazione che nella più volte ricordata accademia recitò il p. m. Giuseppe Palermo priore generale degli agostiniani. L'argomento preso a trattare si fu: *Il socialismo recato alla pratica è il più terribile flagello dell'umanità*. Finalmente a p. 593 si legge l'importante articolo: *Dell'unico rimedio pel socialismo e comunismo*, cioè la chiesa di Cristo, imperocchè derivando essi dal protestantismo, l'*Eterodossia* universale non può esser vinta e conquistata se non dall'universale *Ortodossia*; ad un principio che crolla e deturpa ogni ordine di verità e di giustizia, non può valevolmente contrapporsi, se non un principio che ristabilisce e santifica tutti gli ordini; ad un sistema che movendo dalla negazione di Dio vizia radicalmente la natura stessa di associazione, non può contrastare se non un sistema che muovendo dall'affermazione di Dio ferma irremovibilmente il concetto verace di società, assodandolo so-

pra un fondamento divino; ad un elemento che nel contrasto si appoggia all'umanità, in quanto è corrotta, non può resistere che un altro elemento, il quale abbraccia l'umanità in quanto è ristorata; contro ciò che si fa forte di quanto si origina dalla terra, non può tener fronte se non ciò che si avvalorà di quanto si origina dal cielo: in somma l'universalismo satanico non può esser vinto che dal cattolicismo divino. La rivoluzione che agognano i socialisti e comunisti non suol dirsi nè religiosa, nè politica, nè nazionale, ma rivoluzione ideale e umanitaria. Ad incarnare disegno tanto reo, non si fanno forti d'un solo popolo o d'una sola classe di persone, ma chiamano ogni uomo sotto le loro bandiere, e intimano guerra e bandiscono l'infernal propaganda a nome di tutto quanto il genere umano, cui promettono di rigenerare e condurre ad una assoluta e piena beatitudine. Si legge chiaramente, ripetutamente e senza riserva ne' pubblici giornali, che da' tentativi fatti specialmente in Francia in questi ultimi anni dal socialismo e comunismo, da' processi che si compilarono innanzi a diversi tribunali e che svelano tanti atti abbominevoli, scorgesi una vasta rete di cospirazioni le une congiunte alle altre, in modo che al 1.° segnale tutto il paese si sarebbe trovato in fiamme, per restar preda della ferocia e dell'astuzia assieme combinata con inaudita tracotanza. I primi moti operati da' socialisti e comunisti sono pieni di orrorie di violenze, ovunque s'intrecciarono con orrenda alternativa la vendetta e il furore colla sfrenata cupidigia, tutte qualità proprie de' furibondi selvaggi. Da' detti processi risulta che le minacce che si facevano da tutte le parti pel 1852, non erano un vano spauracchio, per cui il Papa invitò tutto l'orbe cattolico a fervorosamente pregare Dio a salvarci dalle calamità che ci sovrastavano, come dissi nel vol. LIII, p. 233, 234. Se le bande socialistiche e comunistiche non fossero state sorprese e sbaragliate nel dicembre 1851,

povera Francia e poveri paesi vicini! Se leggendo la storia della rivoluzione del 1793, ci sembra impossibile che l'uomo possa oltrepassare i confini segnati da quei mostri che furono Danton, Robespierre e gli altri, il saggio però che ne avemmo ne' tentativi del 1851, e notissimi per la propalazione che ne fecero i pubblici giornali politici, ci danno molto a temere che forse avremmo avuto una copia fedele di quella storia orrenda e straziante. Le società segrete coprono d'una rete inestricabile tutta l'Europa, e nuova conferma si legge nella *Civiltà cattolica* t. 6, serie 2.^a, p. 339: la rivoluzione ha sempre avuto radice e sostegno nelle società segrete, ed in questi ultimi tempi da' clubs degli operai socialisti e comunisti. Tuttavia, a misura che crescendo il numero delle sette, cresce il dubbio in materia di fede, e lo scetticismo religioso, fonte d'ogni immoralità, e portante nel suo seno la rovina d'ogni civile associazione, minaccia d'invadere tutte le menti, Iddio nella sua misericordia va dilatando il suo regno, acciocchè quando questa gente si veggia sull'orlo di cadere in quell'abbruttimento, in cui già cadde la civiltà romana, e cerchi una mano che la salvi, trovi questa mano nella chiesa di Gesù Cristo, sola conservatrice della vera religione, e colla religione d'ogni utile verità. Nel t. I degli *Annali delle scienze religiose*, 2.^a serie, p. 127, si rende ragione delle adunanze tenute dalla società letteraria dell'università cattolica di Lovanio nel 1852, encomiandosi la scelta degli argomenti presi a svolgere, giusta l'attualità de' bisogni della combattuta società, come sono le due memorie di cui mi piace fare ricordo. La 1.^a è del prof. Thonissen sopra il famoso sofista Gian Giacomo Rousseau, osservando che l'ipotesi d'uno stato di natura anteriore e superiore allo stato di società, dovea per necessità condurre Rousseau a tutte le teorie antisociali che oggidì si conoscono sotto il nome di *Socialismo*; per cui dichiara, che non

senza ragione Cabet, Villegarde e Blanc abbiano ravvisato in Rousseau autore dell'*Emilio* e del *Contratto sociale*, il padre del socialismo del 1848. La 2.^a memoria è di La-Forêt professore del seminario di Bastogne, e intitolata: *Lotta tra il principio democratico, ed il principio monarchico nel secolo XVI*, ovvero *studi sopra Boezio e Bodino*. Gittato un rapido sguardo sul medio evo, dice che l'opera civilizzatrice, che la Chiesa conduceva in seno alla centralizzazione cattolica (di cui parlai negli articoli *SOVRANI*, e *SOVRANITÀ DE' ROMANI PONTEFICI E DELLA S. SEDE*), fu arrestata nel secolo XVI. La rivoluzione operata da Lutero perdè ben presto il suo carattere religioso. Il principio del libero esame impossibile in religione, degenerò ben tosto in licenza e delirio. Questa licenza per conseguenza si comunicò all'ordine politico e sociale; indi derivarono delle teorie i cui confini fatali sono l'anarchia ed il *Comunismo*. Ma ivi era restato ancora in piedi il dogma dell'autorità, che non esclude una libertà saggia e appropriata al destino dell'uomo. In Francia specialmente fu nettamente designata la lotta. Il *Calvinismo* vi generò il principio demagogico, il cattolicismo mantenne alta e immobile la bandiera dell'autorità. Due uomini nel secolo XVI personificarono, per così dire, una tal posizione: Boezio e Bodino. Il 1.^o era democratico repubblicano, il 2.^o era monarchico. La Forêt fa vedere essere i principii medesimi que' che dominano a' nostri giorni, e si disputano l'umanità. Conclude fissando il principio, che non può darsi salvezza per la moderna società, se non nella benefica influenza del cattolicismo.

SOCIETÀ, *Societas*, *Collegium*, *Sodalium*. Compagnia di più persone nel medesimo luogo. Nel commercio significa accordo fra più persone che per un certotempo convengono di aver parte nei profitti nelle perdite de' negozi in comune. Del vocabolo società per *Compagnia*, *Congregazione*, *Sodalizio*, ne trattai a

quegli articoli. Il benemerito, venerando, esemplarissimo ed eccellente ordine dei *Gesuiti*, de' quali riparlai in tanti articoli, per quanto operarono e operano eminentemente di bene in tutto il mondo, propriamente chiamasi la *Società di Gesù*, la *Compagnia di Gesù*. Il ch. ab. Belomo, *Continuaz. della storia del cristianesimo*, t. 1, p. 157, chiama *Società del Cuor di Gesù*, quella congregazione istituita in Francia dal sacerdote Corrisiere poco prima della rivoluzione francese del 1783, approvata dal vescovo e dal Papa, indi soppressa; *Società delle vittime dell'amor di Dio*, che al pari de' gnostici e de' moderni *Quietisti* (V.) amavano le tenebre, l'oscurità, il segreto; *Società dei Paccanaristi o padri della fede*, soppressa in Francia come le precedenti nel 1802, e della quale trattai a *PACCANARI*, ed a *SAGRO CUORE DI GESÙ*. Il vocabolo di *Società segrete* fu adottato dalle *Sette* (V.). Negli *Annali delle scienze religiose*, 2.^a serie, t. 6, p. 291, si discorre d'un'altra società o setta protestante, una congrega ultimamente organata in *Filadelfia* col titolo di *Società cristiana dell'amor fraterno*. Questa società è indiritta a sciogliere le relazioni ecclesiastiche de' membri colla chiesa cui dianzi appartenevano. Alcuni protestanti metodisti non si fecero scrupolo di confessare, ch'ella è il principio d'una guerra dichiarata ad ogni cristianesimo organato, il quale conti sulla protezione del governo. Il movimento è riguardato come in singolar maniera minacciante il ben essere della loro chiesa. Le condizioni per essere ammesso a membro di questa società dell'amor fraterno sono bastantemente facili e di bastante larghezza. Ogni grado di opinione dal calvinismo *supralapsario* all'ultrapelagianismo; ogni forma di credenza ariana, sociniana, universalistica può trovare in questa società alloggio.

SOCINIANI. Eretici seguaci degli errori di Lelio e Fausto Socino, i quali furono considerati come autori dell'empio

Socinianismo, falsa dottrina che ha la sua impura sorgente ne' principii de' pretesi *Riformati*. Lelio Socino eresiarca dunque viene riguardato come il fondatore d'una delle più pregiudizievoli sette degli *Anti-Trinitari*, i quali dal suo cognome e da quello del suo nipote Fausto vennero chiamati *Sociniani*; imperocchè i bestemmiatori riuniti contro la ss. *Trinità* (V.), ma divisi nella maniera di combatterla, andarono seminando vari errori, tutti più mostruosi l'uno dell'altro e con opinioni le più stravaganti. Nacque Lelio in *Siena* nel 1525 da Mariano Socino il *Giovane* abile giureconsulto, e nella sua famiglia fiorirono moltissimi dotti. Destinato alla carriera legale, egli ne investigò le basi ne' libri sagri che studiò profondamente, avendo a tal uopo imparato il greco, l'arabo e l'ebraico. Essendo fatalmente penetrati anche in qualche parte d'Italia gli errori perniciosissimi di *Lutero*, alcune persone ragguardevoli per nascita, titoli e cariche stabilirono nel 1546 ne' contorni di Vicenza una specie d'accademia per discutere sulle opinioni religiose che incominciavano in que' tempi a turbare le menti. Socino benchè molto giovane vi fu ammesso per sua sventura. I nuovi accademici sottoposero i libri della Scrittura alle norme d'una critica che si erano fatta da se stessi, e rifiutando tutto ciò che non si accordava col modo loro di vedere, ridussero il *Simbolo* ad un piccolo numero di articoli. Il dogma della ss. *Trinità* (V.), quello della consustanzialità del Verbo, la divinità di Gesù Cristo, non essendo appoggiati, secondo essi, dalla *Rivelazione* (V.), parvero loro ricavati dalle opinioni de' filosofi greci. Essi rinnovavano così tutti gli errori degli *Ariani* (V.). Scopertosi dal senato veneto il segreto di quelle radunanze, molti di quelli che le frequentavano furono arrestati e puniti di morte, e gli altri si sottrassero colla fuga al castigo. Socino fu tra questi ultimi; egli errò per 4 anni in Francia, in Inghilterra, ne' Paesi Bassi e

nella Germania, e finalmente ricovrossi a Zurigo. Ne' suoi viaggi la sua molta erudizione, le sue qualità personali gli procacciarono l'amicizia di molti dotti, coi quali mantenne poscia un'attiva corrispondenza, e ne succhiarono il suo veleno. Ma i novelli ariani erano divenuti odiosi a' protestanti del pari che a' cattolici. Socino avvertito da Calvino, e soprattutto spaventato dal supplizio di Serveto caposetta de' *Servetisti* (V.), si condusse con tanta prudenza che passò molti anni in mezzo a' suoi avversari senz'essere inquietato. Solo ad alcuni suoi concittadini, esiliati al pari di lui, egli confidava in segreto le sue pestifere opinioni; ma sfogavasi poi negli scritti che inviava a' suoi congiunti, i quali infettò de' suoi errori, procacciando così la loro rovina. Nel 1557 o 1558 egli recossi in *Polonia*, dove gli errori dell'accademia vicentina avevano trovato molti seguaci. I suoi talenti lo fecero accogliere con distinzione da' signori polacchi, quasi tutti nemici del clero, di cui vedeano con gelosia l'influenza e le ricchezze. Il re Sigismondo II ammise Socino alla sua corte e lo munì di lettere commendatizie, le quali fecero sì ch'egli non fosse inquietato in Italia, ove recossi per raccogliere la paterna eredità. Socino ritornò poi a Zurigo, ed ivi morì nel 1562 di 36 anni. Dotato di rara eloquenza e versatissimo nelle lingue e nella critica, senza dubbio avrebbe vieppiù nociuto col nuovo arianesimo, se avesse vissuto lungamente. Gli si attribuisce la confutazione de' principii di Calvino sul diritto ch'egli attribuisce a' magistrati di far morire gli eretici, ma quest'opera è di Minosse Celso. Fu pure riguardato autore d'una Parafrasi de' primi versetti del 1.º capitolo del vangelo di s. Giovanni. Trovasi pure la *Dissertatio ad Thigurinos et Genevenses de Sacramentis*; ma la *Bibliotheca fratrum Polonorum*, stampata nel 1656, ove sono raccolti tutti gli scritti degli Anti-Trinitari, non ne contiene alcuno di Socino. Il nipote Fausto,

nato in Siena nel 1539, ebbe trascurata l'educazione e scarsi furono i suoi progressi negli studi, ma le lettere che ricevevano i suoi parenti dallo zio Lelio mantenevano nella famiglia il deplorabile genio per le pretese riforme religiose, e vi facevano nascere dispute alle quali il giovane Fausto prendeva parte, ne abbracciò gli errori e li difese caldamente. Quando i suoi genitori vennero inquisiti dal s. officio, Fausto salvossi in Francia, ed avendo saputa a Lione la morte dello zio, recossi tosto a Zurigo per mettersi in possesso de' suoi scritti, con intenzione di spargere la prava dottrina. I motivi che lo avevano costretto a partire dall'Italia più non sussistevano; egli vi ritornò e fu accolto dal granduca di Toscana Francesco I, che lo trattenne alla sua corte, affidandogli onorevoli impieghi. In mezzo a' piaceri e alle dissipazioni, Socino per 12 anni dimenticò le questioni teologiche che gli avevano ispirato tanto interesse nella sua prima gioventù. Ma rimproverandosi all'fine la colpevole negligenza ch'egli metteva nell'istruirsi, e cedendo al prurito di dogmatizzare, partì malgrado le istanze del granduca per la Germania, e in Basilea dedicossi per ben tre anni allo studio della teologia, nascondendo con molta cura le particolari sue opinioni erronee. Quindi cominciò a predicare per riformare i calvinisti e gli altri settari. Una disputa ch'ebbe in Zurigo nell'anno 1578, contro fr. Pucci, l'obbligò a partire dalla Svizzera per la Transilvania, da dove passò l'anno dopo in Polonia. Qui vi non poté ottenere d'essere ammesso in alcuna delle molte chiese che vi possedevano gli Anti-Trinitari, i quali divisi com'erano fra di loro nella credenza, vi formavano in certo modo altrettante sette differenti sino al numero di 50; dimoravano in varie città del regno, e Cracovia era la loro metropoli. Socino mostròsi l'amico di tutte, ed acquistata ben presto molta influenza sopra lo spirito di quei settari, ne profitò per ottenere il permes-

so di predicare la sua falsa dottrina. Il successo ch'egli otteneva allarmò i protestanti, i quali tentarono di confutarlo pubblicamente nel collegio di Posen; però Socino ridusse i suoi avversari al silenzio, servendosi contro di essi de' ragionamenti ch'egli impiegava contro la chiesa romana. Vergognosi di tale sconfitta i protestanti si rivolsero ad un altro mezzo per sbarazzarsi di Socino. Egli avea pubblicato uno scritto per confutare la dottrina di Giacomo Paleologo. Quest'opera venne rappresentata da' suoi nemici come un libello sedizioso, per cui egli fu costretto a rifugiarsi nelle terre d'un signore polacco suo discepolo. In questo frattempo Socino ammogliossi, ma dopo alcuni anni nel 1587 perdè una campagna, le cui cure e tenerezze aveano mitigato il suo destino. Fino a quel tempo egli avea percepito regolarmente le rendite dei beni che possedeva in Italia. Ma dopo la morte del granduca di Toscana, costante suo protettore, i beni stessi vennero confiscati, e Socino fu ridotto alla più desolante miseria. Sopportò con molta fermezza le sue sventure, e trovò nella generosità de' fanatici suoi discepoli i soccorsi di cui abbisognava. La persecuzione non avea rallentati i progressi del suo malaugurato e falso sistema religioso. Adottato successivamente da moltissimi signori polacchi, lo fu finalmente dalle diverse sette di *Unitari* (V.), i quali d'alora in poi formarono una sola chiesa che prese il nome di *Sociniana*. Il trionfo ch'egli avea ottenuto accrebbe i suoi nemici, i quali nel 1589 gli sollevarono contro il basso popolo di Varsavia. Socino fu dal medesimo strappato dal suo letto e strascinato per le contrade della città fra le grida, e ne sarebbe rimasto vittima se un professore non lo toglieva dalle lor mani. Egli perdè in quella circostanza i suoi libri e i suoi mss., tra' quali era un trattato contro gli Atei, da lui riguardato come la migliore delle sue opere. Nel timore di vedere rinnovarsi una tal scena, So-

cino ritirossi da un amico nel villaggio di Lucavia, dove morì nel 1604, lasciando una figlia poi maritata a un signore polacco. Le opere di Fausto Socino formano i due primi volumi della *Bibliotheca fratrum Polonorum*. Sulla tomba di Socino si legge questo epitaffio: Lutero spezzò i tetti di Babilonia, Calvino ne atterrò le mura, ma Socino ne scavò sino le fondamenta. Il più famoso della schiera dei sociniani, dopo Fausto Socino, fu Giovanni Crellio di Norimberga. Dopo la morte del loro capo, i sociniani lungi dal diminuire, divennero sempre più potenti pel gran numero di nobili e di dotti che ne adottarono i perversi principii. Essi ottennero dalla dieta la libertà di coscienza, e stabilirono la loro metropoli in Cracovia, dove fondarono collegio e stamperia. Nel 1638 questi due stabilimenti vennero soppressi, per le lascivie e scostumatezze degli scolari del collegio, che in oltre avevano abbattuto le croci esposte nel paese, e profanato le chiese. Nondimeno i sociniani conservarono chiese in Polonia fino al 1658, nel qual anno furono cacciati dal regno, e fu loro vietato di rientrarvi sotto pena di morte, anche per avere favorito le parti di Ragotzky principe di Transilvania nelle guerre coi polacchi. Molti di essi si convertirono al cattolicismo, altri si fecero protestanti, la maggior parte però si rifugiò in Transilvania, Prussia, Austria, Olanda, Inghilterra e altrove, che infettarono co' loro errori. Dappertutto trovarono contrarietà, e furono condannati dalle leggi della Chiesa e dello stato. Gli errori che l'eresiarca Socino e gli eretici suoi discepoli sostenevano con maggior ostinazione sono: 1.° Che il Padre eterno è solo Dio, che Gesù Cristo è puro uomo, che non esisteva prima di Maria, ch'egli non è chiamato Dio se non che per la sua superiorità sulle creature che gli sono sottomesse dal Padre eterno. 2.° Che Gesù Cristo venne dato da Dio agli uomini non come un mediatore, ma soltanto come maestro

e modello. 3.° Che le pene dell' inferno non dureranno che per un certo tempo, dopo il quale il corpo e l'anima saranno distrutti. 4.° Che non è permesso a' principi di far la guerra. Socino negava altresì il peccato originale, la grazia, la virtù de' sacramenti, e sosteneva gli altri errori de' luterani e de' calvinisti. I sociniani sono divisi fra loro sopra alcuni articoli, ed alcuni di essi si sono resi dissenzienti da Socino intorno al culto divino, ch'egli vuole si renda a Gesù Cristo, benchè non lo consideri che come un puro uomo. Il principio capitale de' sociniani, che non si deve ammettere nella religione alcun mistero, e che tuttociò ch'è sopra la ragione, le è contrario, è molto lusinghiero alla superbia del cuore umano; ma altresì il più stravagante, il più contrario all'esperienza e al senso di qualunque uomo, il quale si faccia a considerare la fiacchezza e i corti limiti della sua ragione in ogni materia, sia che consideri se stesso, sia che ponga mente a quanto è fuori di lui; perocchè egli dovrà confessare tutto essere per lui enigma e mistero nell'universo. E tanto più debbono adontarsi di tale principio i cristiani, a' quali le s. Scritture presentano una religione fondata sulla rivelazione. Al dire de' sociniani, la rivelazione è ben utile in se stessa, ma non necessaria per giungere al conoscimento della religione. Perciò essi chiamano la religione giudaica e la cristiana, una pura promulgazione della legge naturale. Ma quasi tutte l'eresie sono false interpretazioni della s. Scrittura. Abbiamo di Cristoforo Sandrio, *Nucleus historiae ecclesiasticae*, o *Historia Arianorum et Socinianorum*, Coloniae 1686. Lubienicky, *Historia reformationis Polonicae*, Freystade 1685. Anastasio Pluquet, *Storia del socinianismo*; Contin, *Storia delle eresie, del Socinianismo*; Butler, *Delle feste mobili, sulla Domenica della ss. Trinità*; Domenico Zeno, *Catechismo apologetico, ossia sviluppo delle prove del cristianesimo contro i Deisti, i Soci-*

niani, i *Razionalisti de' nostri tempi*, Napoli 1840.

SOCOTRA, SOCOTORA, ZOCOTRA. Vescovato della diocesi de' caldei e isola dell'Oceano indiano, nello stretto di Bab-El-Mandeb che congiunge il Mare Rosso con detto Oceano, all'estremità orientale dell' Africa, a 45 leghe dal capo Guardafui. Si pretende che Alessandro il Grande ne facesse la conquista, e che la popolasse di greci, i quali in seguito si fecero cristiani. Al tempo dell'imperatore Giustiniano questa chiesa era governata da un vescovo che mandavasi dalla Persia. Quello che ne occupava la sede sulla fine del XIII secolo, qualificavasi come arcivescovo, al dire di Marco Polo veneto, che approdò a Socotra verso quel tempo. In oggi è assai ben popolata, la governa un saib dipendente dall'imam di Mascate, che risiede a Tamarida, il cui porto è il più frequentato dell'isola, la quale offre ottimi porti. Il precipuo vantaggio di quest'isola si è di produrre in gran quantità il migliore aloè che si conosca; produce eziandio sangue di drago e datterì: il corallo abbonda sulle sue spiagge. *L'Oriens chr.* t. 2, p. 1257 registra questi 3 vescovi. Dua che sedeva sul finire del IX secolo; N. ordinato dal cattolico Sebardjesus III nel 1063; e Ciriacco che nel 1282 assistè alla consacrazione di Jaballaha II. E' tradizione che quest'isola spettasse a' portoghesi, che v'introdussero di nuovo il cattolicesimo. Invasa dai saraceni, i fedeli si ritirarono sulle montagne, essendo generalmente montagnosa, e vi si mantennero qualche tempo. Più volte dalla s. Sede visono stati spediti missionari. Uno di questi raccontò d'aver veduto vestigi di chiese, e delle croci sulle dette montagne. Questa missione fu un giorno di molto interesse e per le conversioni di cui offriva belle speranze, e per l'asilo che ha dato più volte a' missionari banditi dall'Etiopia, e per la facilità con cui essi potevano ritornare alle loro stazioni. Essendo oggi l'isola sotto il supre-

mo dominio degl'inglesi, non sarebbe difficile riaprirvi la missione.

SOCRATITI. Eretici *Nicolaiti Gnostici* (V.), i quali si facevano così chiamare, perchè vantavansi di seguire le massime di saggezza del celebre filosofo Socrate.

SODALIZIO, Sodalitium, Sodalitas. Con questa denominazione sono appellate la *Compagnia*, il *Collegio*, la *Congregazione*, la *Confraternita*, la *Fraternita*, la *Scuola* (V.), pie associazioni, adunanze di persone devote stabilite in alcune chiese o oratorii per celebrare alcuni esercizi di religione e di pietà cristiana, o per onorare con particolare culto Iddio, la B. Vergine, i santi e alcun mistero, ed eziandio per esercitare uffizi caritatevoli e di misericordia negli *Ospedali*, nelle *Prigioni*, per distribuire *Doti* (V.) onde facilitare alle *Zitelle* il maritaggio o la vocazione religiosa, come pure per soccorrere i bisognosi. Quelli che compongono e fanno parte di siffatti sodalizi, si chiamano *Confrati* o *Confratelli* o *Fratelli* (V.); molti di questi vestono il *Sacco* (V.), abito di diverse forme e colori con proprie insegne, adottato in contrassegno di penitenza, e per esprimere l'eguaglianza innanzi Dio, come i detti nomi de' membri che le formano ricordano la mutua affezione e il dovere di reciproco soccorso, il vincolo di fratellanza cristiana secondo la legge dell'*Evangelo* o *Dottrina cristiana*. Vi sono pie congregazioni e sodalizi di donne, le quali tra loro si chiamano *Sorella* (V.), e si esercitano in opere benefiche ed esemplari. Parlando di ciascun sodalizio, rimarcasi quelli che ai frequentanti, oltre le doti e le candele, dispensavano anticamente il pepe, come notai pure nel vol. LV, p. 41, ed a STAMPERIA CAMERALE parlando del sodalizio di s. Barbara. Inoltre i sodalizi dispensano limosine, vesti, medicinali pegl'infermi, come rilevai a *SPEZIALE*, ed agl'infermi panetti di zucchero, e lo dissi a SIENA parlando del sodalizio nazionale di Roma,

oltre altre caritatevoli dispenſe, ſoccorſi e aiuti d'ogni genere, e perſino con difendere ne' tribunali il Povero, sì ne' civili, che ne' criminali. In progresso di tempo alle ricordate o altre pie diſtribuzioni, alcuni ſodalizi ne ſoſtituirono delle altre, o per deſicienza di mezzi le tralaſciarono. Ad alcuni de' citati articoli, come a CONFRATERNITE, e in moltiffimi altri analoghi, parlai degli antichi collegi dei Sodalì de' romani e di altre nazioni. Propriamente le confraternite ſi vogliono derivate da quelli che nel ſecolo XIII per penitenza ſi flagellavano e diſciplinavano, e perciò denominati *flagellanti*, *battuti*, *disciplini* o *disciplinanti*, de' quali feci parola a FLAGELLAZIONE e DISCIPLINA PENITENZIALE. Eſſi però ſono diverſi dagli eretici *Flagellanti* (V.), de' quali Nicola Wolschoendorff pubblicò in Lipſia nel 1636: *Disquisitio hist. theologica de secta Flagellantium*. Nel deſcrivere le ſede de' veſcovi, vado notando i loro ſodalizi. Ad ARCICONFRATERNITE e CONFRATERNITE tenni propoſito d'un gran numero di quelle di Roma, e meglio ne' relativi loro articoli; di altre tratto deſcrivendo le loro chieſe, *oſpizi* e *oſpedali*, ed eziandio nazionali, negli articoli cioè delle città o ſtati cui appartengono; di altre ragiono alle corporazioni cui appartengono, anche appartenenti alla *Famiglia pontificia* (V.) o alla *Famiglia de' cardinali* (V.) e altri; inoltre d'un grandiffimo numero a UNIVERSITA' ARTISTICHE DI ROMA; altre infine alle pie iſtituzioni di cui tanto eminentemente abbonda Roma metropoli del criſtianeſimo, maſſime a vantaggio dell'umanità e del Povero (V.). A PROTETTORE ho trattato de' cardinali protettori de' differenti ſodalizi, eſiſtenti anche fuori di Roma, che ordinariamente hanno un prelato per *Primerio*. L'Amydenio, *De pietate romana*, par. 3, cap. II: *De laicorum sodalitatium, et confraternitatum oratoris*, enumera quelle di Roma, e le divide in due ſpecie, *quarum prima utitur talaribus, saccis vulgo nuncupatis, et functionibus*

publicis collegialiter interest; altera quae iisdem non utitur, sed tantum private vacat functioni; dicendo inoltre, *magnum est laicalium sodalitatium in Urbe numerus, quae non modicam praeseferunt erga Deum pietatem, et charitatem in proximos*. Abbiamo del Baſſi, *De sodalitiis*, Roma 1725. Del Muratori, *Dissert.* t. 3, diſſert. 75.^a, *Delle pie confraternite dei laici, e delle origini d'esse, de' flagellanti e delle ſagre miſſioni*.

SODERINI FRANCESCO, Cardinale. Di antichiffima e nobiliſſima famiglia di Firenze, ſeconda di uomini per dottrina e per ſeuno chiariffimi, de' conti di Baldacchino (V.), imparentata colla famiglia Medici, e Leone X gloria di queſta fece venire in Roma il celebre Pietro Soderini che ſoleva chiamare il più ſavio de' concittadini della ſua patria. Il Ligorio chiamò *Magna domus* la famiglia Soderini, nell'opera intitolata: *Armi di Firenze*, t. 6, n. 805. L'eſaltano, Verino, *De illustratione Urbis Florentiae*; Razzi nella *Vita di Pietro Soderini*; l'Ammirato, *Delle famiglie nobili fiorentine*; Giovio, *Petrus Soderinus Vexillifer elogium*. Nell'archivio de' Mercanti di Firenze, ne' documenti del 1377, ſono riportate le monete coniate coll'arma de' Soderini, e coll'iſcrizione *Nicolaus Gery de Soderinis*. Paolo II conferì il privilegio a' Soderini d'inquartare nel loro ſtemma le inſegne della ſede apoſtolica. Pio VII dichiarò continuata la famiglia Soderini nella perſona del conte Lorenzo, fratello uterino della defunta contessa Porzia Soderini. La b. Giovanna Soderini delle *Serve di Maria*, fu innalzata agli onori degli altari da Leone XII. In Roma nel rione CampoMarzo vi è il vicolo *Soderini*, perchè in eſſo avea la propria abitazione queſta famiglia. Francesco fornito in ogni genere di letteratura e ſoprattutto eccellente nell'una e l'altra legge, ne ottenne di 23 anni la cattedra di pubblico profeſſore nell'univerſità di Piſa, dove avea appreſo la giuriſprudenza, ed in cui ebbe a collega

il celebre Filippo Decio. Tal saggio egli vi diede di se medesimo, che Sisto IV gli conferì nel 1478, d'anni 25, il vescovato di Volterra, donde prese elevato alla porpora il nome di *Cardinal di Volterra*, e lo ritenne costantemente, quantunque ottenesse in seguito il governo d'altre chiese. I fiorentini lo spedirono con ottimo successo ambasciatore a detto Papa per placare lo sdegno di cui ardeva contro di essi per quanto avvenne nella congiura de' Pazzi, di cui riparlai a Sisto IV, e per essere assoluti dalle censure; e poi nel 1484 ad Innocenzo VIII, quindi due volte a Carlo VIII re di Francia nel 1494 e nel 1495, indi nel 1499 al successore Luigi XII, ed anche nel 1502. Alessandro VI lo fece canonico della basilica Vaticana, ed in appresso e mentre era tuttavia ambasciatore de' fiorentini alla corte di Parigi ai 30 o 31 maggio, ovvero a' 30 giugno 1503, lo creò cardinale prete, ed ebbe poi per titolo la chiesa di s. Susanna, donde passò a quello de' ss. XII Apostoli, secondo Ughelli. Quasi nello stesso tempo il suddetto Pietro Soderini suo fratello fu eletto da' fiorentini gonfaloniere perpetuo della repubblica di Firenze, ma altri attribuiscono al 1502 l'elevazione di Pietro, motivata dopo l'espulsione di Pietro II de' Medici e il supplizio di Savonarola, siccome personaggio distinto per ricchezze, probità, amore alle lettere e alle arti, e come atto a ripristinare la calma nella patria; non abusò del potere, ma lasciò poche memorie come uomo di stato. Giulio II assegnò al cardinale la protettoria degli ordini camaldolese e cisterciense, e lo tenne in gran pregio; di più a nomina di Luigi XII re di Francia, a cui pure era il porporato accettissimo, gli conferì nel 1507 il vescovato di Saintes; già avea nel 1504 ottenuto quello di Cortona, e successivamente dallo stesso Giulio II ebbe quelli di Asisi nel 1509, ed il suburbicario di Sabina nel 1512. Il fratello Pietro, ligio a Francia, essendo con questa in guerra Giulio II, nel detto anno il Papa

fece entrare in Toscana il viceré di Napoli per ristabilirvi l'autorità de' Medici, per cui il gonfaloniere Pietro fu deposto a' 31 agosto, e si ritirò a Ragusi; quindi eletto nel 1513 Leone X, ed essendo amorevole del cardinale, chiamò tosto in Roma Pietro, ove fu trattato con distinzione da tutta la corte, ma non gli fu mai permesso tornare a Firenze. Il Papa nel 1515 trasferì il cardinale al vescovato suburbicario d'Albano, e nel 1517 in marzo a quello di Palestrina; inoltre gli compartì i vescovati di Narni e di Tivoli, nel 1516 quello d'Anagni, e nel 1521 l'altre di Vicenza, e allora fu che riservatasi l'annua pensione di scudi 1000 rinunziò la sede di Saintes. Non corrispose però ai benefizi e all'affetto del Papa, con quella fedeltà e riconoscenza di cui eragli debitore, mentre fu uno de' cardinali consapevoli della congiura tramata dal cardinal *Petrucci*, contro la vita dello stesso *Leone X* (V.), che gli sarebbe stata senza dubbio assai fatale, se col chiederne spontaneamente perdono al Papa, non avesse ottenuto per ammenda la multa di 25,000 scudi o 12,000 fiorini, come scrive Novaes nella *Storia di Leone X*, sebbene nella biografia del cardinale dichiara la 1.^a somma. Nel 1522 a' 9 gennaio eletto Adriano VI, siccome trovavasi nella Spagna e tardava recarsi in Roma, i cardinali si divisero a sorte i governi delle città dello stato papale, per amministrarle di persona o per altri, ed al nostro cardinale toccò nell'estrazione Ravenna, come avverte lo Spreti a p. 49 delle *Memorie sui governi di Ravenna*, confutando coloro che lo dissero legato della medesima. Adriano VI ebbe pel cardinale un' affezione singolare, che però si cambiò in fiero sdegno, per aver scoperto i maneggi da lui introdotti con Francesco I re di Francia, a fine d'indurlo a occupare la *Sicilia* (V.), dominio dell'antico suo discepolo Carlo V. Le lettere del cardinale scritte in cifra al re furono intercettate e decifrate, e si trovò contenere trattati a pre-

giudizio di detto imperatore e del Papa. Fu il cardinal Medici, poi Clemente VII, che fece arrestare in Firenze al passaggio dell'Arno, il messo del cardinale colle lettere, e queste mandò in Roma a Lodovico duca di Sessa ambasciatore di Carlo V, che le presentò a Adriano VI. Questi fece al cardinale rigoroso processo, lo convinse di fellonia, e l'assicurò in Castel s. Angelo: i cardinali Accolti, Carvajal e Cesi furono deputati all'esame di sì gravissima causa, quantunque il Papa volendo usare al cardinale particolare clemenza, si contentò di fargli sequestrare quanto avea in propria casa. L'Ortiz nella *Descrizione del viaggio d' Adriano VI*, ed il Giovio nella *Vita Hadriani VI*, trattano di tale reato e prigionia del cardinale, accusato di delitto di lesa maestà imperiale per dare in mano a' francesi il regno delle due Sicilie, e per avere fomentato somma dissensione fra' principi. Ai 26 aprile 1523 Ferdinando de Silva prefetto delle guardie del Papa avea condotto il cardinale in Castel s. Angelo, e lo custodì con tutto il rispetto dovuto all' eminente dignità. Ammalatosi Adriano VI, ordinò che se moriva si tenesse il cardinale prigioniero sino alla creazione del nuovo Papa; ma morto a' 14 settembre 1523, e nate per tal comando serie contese fra gli oratori de' principi e i cardinali, il sagro collegio decretò che fosse condotto libero alla messa dell'ultimo giorno dell'esequie novendiali del defunto, entrasse quindi in conclave, vi rimanesse sino all'elezione del novello Papa, il quale poi lo facesse di nuovo rinchiudere, ovvero lasciasse la causa indecisa come avvenne. A' 18 novembre fu Papa Clemente VII, adonta degli sforzi del cardinale per impedirlo, come suo giurato nemico, e che avea offeso con diversi scritti; ma supplicato di perdono, il Papa generosamente lo concesse, obbliando qualunque ingiuria con atto di esemplare clemenza; e d'allora in poi non solo il cardinale divenne l'amico di Clemente VII, ma eloquente

panegirista. A' 14 dicembre lo traslocò al vescovato di Porto e s. Rufina, ed ai 16 o 18 di Ostia e Velletri, divenuto anche decano del sagro collegio, essendo ancora sopra terra il cadavere del predecessore morto a' 15 o 16 dicembre, pel concistoro straordinario tenuto dal Papa. Però il cardinale dopo essere intervenuto a 5 conclavi, godè il decanato 5 mesi, poichè vide il fine delle umane vicende e d'un turbolento cardinalato in Roma a' 17 maggio 1524, di 70 anni, e fu sepolto in s. Maria del Popolo col solo nome inciso sulla tomba: *Francisci Soderini Episcopi Ostiensi ac Volaterrani depositum*. L'amizizia ch'ebbe con Marsilio Ficino, e i sentimenti di stima con cui questi ne parla in molte lettere che a lui scrisse, *Epistole* t. 1, sono un chiaro argomento della fama in cui egli era d'uomo dottissimo. Pietro Delfino celebre generale de' camaldolesi altamente commenda la dottrina e la prudenza del cardinale.

SODOR, *Sodora*. Sede vescovile di Scozia, secondo Commanville piccola città dell'isole Western-Island sulla costa occidentale del regno di Scozia o Ebridi nell'Oceano Atlantico, chiamata pure Colmkil o Y-Colm-Kill o Hycolumkille, *Columbani Cella* pel monastero di s. *Columbo* (V.) abbate, già denominata Hy o Jona, come notai a SCOZIA, ove parlai dell'isola, ed eziandio de' santi vescovi. L'isola di *Man* (V.) ebbe sempre un vescovo proprio dopo che fu sottomessa agli inglesi sotto il regno di Odoardo I. Essa dipendeva in passato dal vescovo delle isole (fu pure tributaria alla s. Sede, e ne riparlai a STATI E REGNI TRIBUTARIA ALLA S. SEDE) che sempre fece la sua residenza a Hycolumkille, fino al 688, in cui l'episcopato fu distrutto nella Scozia. I vescovi delle isole di Man prendevano il titolo di *Episcopos Sodorensis*, e Keih nel *Nuovo catalogo de' vescovi di Scozia*, stampato nel 1755 a Edimburgo, tale titolo non lo fa derivare da alcuna città, ma dalla parola greca *Soter* o *Salvatore*, perchè la

cattedrale di Hycolumkille era dedicata a Gesù Cristo. Le Neve poi ne' *Fasti Anglic.* suppone con Spotswood, che l'isola di Man abbia avuto de' vescovi dopo Amfibalo, vissuto nel IV secolo, i quali si appellavano vescovi di *Soder* da un villaggio di questo nome in quest'isola; e che questo titolo fu trasferito all'isola Hycolumkille nell'VIII secolo, quando di ambedue queste sedi se ne fecero una sola; ma la successione de' vescovi di Man non pare a sufficienza provata. Si legge in Matteo Paride, che Wycombo fu fatto 1.º vescovo di Man nel secolo XII, e che fu consagrato dal vescovo di York. Dichiara Comanville che il vescovato di Sodor istituito nel VI secolo, verso il 1151 fu unito a quello di Man, ma Sisto IV li separò, ristabilì e sottomise Sodor nel 1471 al metropolita di Glasgow con residenza a Colmkil. L'isola Iona o Jona, o I-Colm-Kille come la chiamano altri geografi, una delle Ebridi, dipende dalla contea di Argyle, in clima dolce e salubre, racchiude molti laghi e sorgenti, con fertile territorio e pascoli eccellenti: il regno minerale è assai variato. Secondo alcuni, il nome di quest'isola è derivato da una parola gaelica che significa l'*Isola de' marosi*; secondo altri, sarebbe tolto dall'ebreo, e vorrebbe dire *Colomba*, ciò che fa allusione a s. Colombo abate de' pittì e uno de' più celebri patriarchi de' monaci d'Irlanda, e per distinguerlo dagli altri santi dello stesso nome fu cognominato *Colomkille*, dal gran numero delle celle monastiche da lui fondate, e dette dagl'irlandesi *killes*. Verso il 565 egli si recò nell'isola Iona, che si chiamava allora isola de' Druidi, onde predicar il cristianesimo a' pittì, e dicesi che approdasse alla baia Portsea-Curaich, ch'è il solo punto per cui vi si possa giungere. Vi fondò un'abbazia con chiesa e altri stabilimenti che divennero assai celebri, e la cui riforma ne produsse in progresso la rovina: ancora se ne vedono notabili avanzi. Molti re di Scozia, d'Irlanda, di Norvegia, ed un re di Francia fu-

rono sepolti nel cimiterio che ne dipendeva.

SOFENE. *V.* SOPHENE.

SOFFREDO o GOFFREDO GAETANI, *Cardinale*. *V.* GAETANI SOFFREDO o GOFFREDO.

SOFFREDO o GOFFREDO GAETANI, *Cardinale*. Nobile di Pisa, figlio di Corrado Gaetani vicerè di Sicilia e genero di Federico II, uomo di grande autorità e che avea parentela con Innocenzo IV, insigne legale, celebre canonista, canonico di Palermo, suddiacono e scrittore apostolico, nel dicembre 1252 o 1253 in Perugia il detto Papa lo creò cardinale diacono de' ss. Sergio e Bacco. Altre notizie non si hanno di lui.

SOFIA. *V.* SARDICA e SERVIA.

SOFRONIO (s.), patriarca di Gerusalemme. Nacque a Damasco, città della Cesiria, ed i progressi straordinari che fece nelle scienze divine ed umane gli procacciarono il soprannome onorevole di *sofista*. Passò 20 anni sotto un santo romito nominato Giovanni Mosco, presso Gerusalemme, senza però abbracciare lo stato monastico. Recatisi ambedue a visitare i monasteri di Egitto, furono da s. Giovanni Elemosinario tratti in Alessandria, ed impiegati con buon successo per quasi due anni all'estirpazione dell'eutichianismo, e alla riforma di molti abusi. Fecero poscia un viaggio in Italia, e vennero a Roma, donde Sofronio dopo la morte del suo maestro tornò in oriente. In Alessandria imprese a difendere la purità della fede contro l'eresia de' *Monoteliti* (*V.*), che cominciava a fare progressi sotto la protezione del patriarca Ciro; indi recossi a Costantinopoli per adoprarsi presso il patriarca Sergio in favore della dottrina della Chiesa; ma avendo anche in costui trovata disposizioni somiglianti a quelle di Ciro, abbandonò Costantinopoli e si pose a viaggiare in Siria. Nel 634 fu eletto a succedere a Modesto sulla sede patriarcale di Gerusalemme; ma molto ci volle perchè acconsentisse

di essere elevato a tale dignità. Una delle prime sue cure poi fu di radunare un concilio di tutti i vescovi suoi suffraganei per condannare il monotelismo. Scrisse in pari tempo una lettera sinodale, in cui esprimeva la fede cattolica con tutte le prove che la confermano, e la mandò a Papa Onorio I e al patriarca Sergio: questa sua esposizione fu approvata dal sesto concilio generale. Spedì di poi Stefano vescovo di Dora suo suffraganeo a Roma, per sollecitare la condanna del monotelismo, locchè finalmente ottenne sotto il pontificato di Martino I, il quale perciò convocò il 1.^o concilio di Laterano nel 649. Frattanto Sofronio ebbe molto a soffrire dai saraceni che si erano insignoriti di Gerusalemme nel 638. Deplorando amaramente le sciagure di quella città, egli cercava d'impedire la dispersione del suo gregge, e vegliava con somma carità affinchè gl'infelici non mancassero di alcun soccorso sì spirituale che corporale; e più d'una volta pose a rischio la propria vita pe'bisogni della sua chiesa. Finalmente il santo patriarca fu chiamato a ricevere in cielo il premio delle sue fatiche, e morì agli 11 di marzo del 639, o secondo altri del 644. In tal giorno i greci ed i latini onorano la sua memoria.

SOGLIO. *V.* TRONO, VESCOVI ASSISTENTI AL SOGLIO PONTIFICIO, PRINCIPI ASSISTENTI AL SOGLIO PONTIFICIO.

SOISSONS (*Suessionen*). Città con residenza vescovile di Francia, in Picardia, dipartimento dell'Aisne, capoluogo di circondario e di cantone, a più di 6 leghe da Laon, 12 da Reims e 25 da Parigi; in amena valle, sulla sponda sinistra dell'Aisne, che quivi accoglie il fiumicello di Crise e si valica sopra un bel ponte di pietra che la congiunge al sobborgo di s. Vaast. Ha tribunali di 1.^a istanza e di commercio, direzione delle contribuzioni indirette, conservazione dell'ipoteche, deposito de' tabacchi e polveri. E' città munita con recinto bastionato e fosse, terzapieni piantati d'alberi di quasi una le-

ga di circonferenza; ed ha molti giardini e spazi vacui, ed alla quale si giunge pel sobborgo di s. Vaast al nord-est, compreso nelle fortificazioni, e pe' sobborghi di s. Crispino, di Crise e di s. Cristoforo. Le strade senza essere larghe sono bene distribuite e nette, e le case quasi tutte d'un solaro ordinariamente sono fabbricate in pietra, e molte coperte di lastre d'ardesia. Vi si rimarca particolarmente la cattedrale, vasto e bello edificio di mista struttura gotica, cui sormonta una torre alta 150 piedi, dalla cui cima si gode di superba veduta. E' dedicata alla B. Vergine Assunta in cielo, e fra le reliquie sono in gran venerazione quelle de' ss. Gervasio e Protasio, e de' ss. Crispino e Crispignano. In essa si distinguono il pavimento del coro, la sagrestia, e un quadro di Rubens che decora l'altare maggiore. Il capitolo si compone di 8 canonici titolari, comprese le dignità dell'arciprete, del gran cantore, del maestro di scuola, del teologo e del penitenziere, di molti canonici onorari, de' *pueri de choro*, a' quali nelle feste si aggiungono gli alunni del seminario maggiore pel servizio divino. Vi è il battisterio, e la cura d'anime affidata all'arciprete. Anticamente il capitolo si formava di 9 dignità, 47 canonici, 4 semiprebendati, e 33 cappellani. L'episcopio, ampio e decente, è prossimo alla cattedrale. Nella città vi sono altre chiese parrocchiali col s. fonte. La chiesa di s. Pietro è di architettura lombarda, e quella di s. Leggero fu costruita al tempo del rinascimento dell'arte; le rovine della chiesa dell'antica abbazia di s. Giovanni delle Vigne, consistono in due guglie magnifiche che fiancheggiano la facciata. Vi sono diverse confraternite, alcuni monasteri di religiose, due ospedali, due seminari, il grande è un bell'edificio nella città, l'altro nella diocesi è minore. L'antico palazzo dell'intendenza è uno de' più decorosi monumenti di Soissons; ameno è il passeggio del Maglio, e quello dell'Archibugio, dove si trova un piccolo edi-

fizio già notabilissimo pe' suoi vetri in gran parte oggi distrutti, e del quale si è fatta una polveriera. Avanti la rivoluzione avea Soissons 4 collegiate, 10 parrocchie, l'academia di belle lettere de' padri dell'oratorio confermata nel 1674, molte case religiose, 6 abbazie fra le quali quella benedettina e celebre di s. *Medardo* (V.) vescovo di *Noyon* e di *Tournay*, fondata da Clotario I nel 557, e terminata dal figlio Sigeberto I, trasportandovi il r.º il capo del santo dalla cattedrale di Noyon. L'edifizio fu eretto vicino al palazzo reale, e nella chiesa furono sepolti i due re a' piedi del santo. Ivi si tennero molti concilii, fiorirono illustri monaci, molti dei quali divennero vescovi. Servì di ritiro a diversi prelati che abbandonarono i vescovati per santificarsi co' cenobiti che l'abitavano. Vi fu rinchiuso Lodovico I il *Pio* da' ribelli suoi figli; e Pipino il *Giovane* re d'Aquitania vi fu obbligato a ricevervi la tonsura, ed a rimanervi. Nella magnifica chiesa fu coronato nel marzo 752 Pipino il *Piccolo*, già maestro di palazzo, in re di Francia, da s. Bonifacio arcivescovo di Magonza. Carlo Magno suo secondogenito fu egualmente consagrato nell'abbazia in re d'Austrasia nel 768, nello stesso giorno 9 ottobre che Carlomanno suo fratello primogenito lo fu a Noyon qual re di Neustria. Dipoi vi fu consagrada la sposa di Carlo I il *Calvo*. Fra gl'illustri abbati vanta i re Eude e Raolfo, oltre il cardinal di Bernis. Questo insigne monastero, più volte rovinato, fu sempre ristabilito, e si conservò nel suo splendore finchè i calvinisti ugonotti col loro fanatismo distruttore lo ridussero a un'ombra di ciò ch'era stato. Saccheggiarono e diroccarono chiesa e monastero, le custodie d'argento di 30 corpi santi, e 3 altre d'oro. Il rilassamento de' monaci seguì tanti disordini, e non era che uno scheletro quando fu data l'abbazia alla celebre congregazione benedettina di s. Mauro nel 1637, la quale ristorò la chiesa e il monastero con gran spesa, e vi ristabilì

la pietà e la riforma monastica. Vi è un collegio comunale, una società di arti, scienze e lettere, biblioteca pubblica di circa 20,000 volumi, scuola di disegno, teatro, ospizio di trovatelli, bagni pubblici, case di correzione e d'arresto. Vi si trovano fabbriche di tappezzerie fine, stoffe rosate, berrettame, olio di semi, capsule per fucili, ec. Attivo è il traffico de' grani e legumi per l'approvvigionamento di Parigi, soprattutto di fagioli rinomati, legname e altro, favorito dalla navigazione dell'Aisne, e che ancora più rinomato renderà il canale di Soissons, tenendo pure mercati considerabili ogni sabato, ed annue fiere. E' patria di Collot d'Herbois, di Ronsin, del geografo J. Robbe, e dei letterati Luigi Hericourt, Pietro La Ramée o Ramus, e B. Mercier o abbate di s. Leger. I dintorni, coperti di graziose case di villeggiatura, di viti e alberi, sono deliziosi. Vi si fabbrica della copparosa artificiale che si spaccia quasi tutta nel dipartimento della Senna inferiore. Il suo territorio prima avea più assai estesi confini; formava un piccolo stato che comprendeva 12 città.

L'origine di Soissons s'ignora, la quale sotto il nome di *Noviodunum* al tempo de' romani era già importantissima e capitale de' *Suessiones*, popolo potente della Gallia Belgica, di cui più tardi prese il nome. Al tempo di Giulio Cesare i remois riguardavano i soissannais come fratelli, essendo a loro uniti co' vincoli del sangue, dalle stesse leggi, dalla stessa forma di governo. Nondimeno quando Cesare entrò nelle Gallie quelli di Soissons aveano un re particolare, ch'era Galba successore di Diviziaco, già passato in Inghilterra ed ivi stabilitosi dopo aver fatto il conquisto della costa meridionale di quell'isola. Galba non degenerò punto in valore dal suo antecessore, e risoluto di mantenere la libertà del proprio paese, si mise alla testa della confederazione che i belgi tutti, ad eccezione de' remois, aveano fatta per opporsi all'invasione de' romani.

Ben presto ebbe un'armata di 60,000 uomini, di cui la 5.^a parte era levata dal Soissonnais, ciò che deve far giudicare di sua numerosa popolazione. Molto mancava perchè Cesare avesse forze così considerabili, ma la sua abilità e la disciplina di sua armata supplirono al numero. Con opportune marcie e improvvisi assalti deluse gli alleati, fece loro perdere molta gente, e gettò fra essi tale spavento e disordine, che malgrado gli sforzi di Galba per ritenerli sotto i propri stendardi, essi abbandonarono il campo, ritornarono ciascuno a casa loro, e colla loro ritirata lo forzarono a riparare nella sua capitale. Cesare non tardò guari a stringere d'assedio la piazza, la quale oppose da principio assai vigorosa resistenza; se non che vedendo che si apparecchiavano le macchine per l'assalto, prese essa il partito d'arrendersi, dopo di che tutto il resto piegò dinanzi a' romani. Divenuto così padrone della Gallia Belgica, Cesare riunì sotto una stessa città i soissonnais ed i remois, e li dichiarò egualmente liberi, cioè esenti dalle imposte e dalla più parte de' carichi pubblici; e siccome *Reims* passava per metropoli della Belgica, Soissons tenne il 2.^o rango in questa porzione delle Gallie, donde venne in parte il titolo di 1.^o suffraganeo di cui ancora gode il vescovo di Soissons nella provincia ecclesiastica di Reims; di più ebbe il diritto di consacrare i re di Francia in assenza dell'arcivescovo di Reims. Del *Belgio* riparlai a GALLIA ed a PARS BASSI. Indi la città fu denominata *Augusta Suessionum*. Fra le rivoluzioni che il dominio de' romani, già signori del mondo, ebbe a provare nelle Gallie, i soissonnais rimasero ad essi costantemente fedeli, nè aderirono punto alla rivolta di Classico e Civile che fecero sollevare una parte de' belgi, mentre gl'imperatori Galba Ottone e Vitellio si contendevano l'impero. Anche allora che i barbari vennero da tutte le parti a inondare le Gallie, Soissons conservò lo stesso attaccamen-

to a' romani, e tenne chiuse le sue porte a' vandali e agli unni che non cimentarono neppure di forzarle. Passati che furono questi due torrenti, riprese essa un nuovo lustro, divenendo la residenza del prefetto delle Gallie. Fu questi Egidio o Gilone, successore del patrizio Aezio, che ne fece il capoluogo del suo dipartimento, e la fortificò in guisa, che nè Clodione re di *Francia* (V.) nel 430, nè Childerico I altro re del 457 non osarono attaccarla. Il vescovo di Tours s. Gregorio dà a Egidio il titolo di re, nè a torto, poichè egli ne esercitava l'autorità sulle Gallie che non avevano ancora subito il giogo de' barbari, e fu anche dagli stessi franchi sostituito al loro re Childerico I che avevano cacciato. Però Egidio non ebbe bastante moderazione nel suo governo per far dimenticare il principe che sostituiva, sicchè i franchi stanchi ben presto del suo dispotismo, richiamarono Childerico I; ma Egidio restò padrone come prima delle Gallie Romane, e sospese colla sua abilità la rovina dell'impero romano nelle Gallie. Suo figlio Siagrio, che gli successe verso il 463, seguendo le tracce paterne, arrestò i progressi di Childerico I; ma il suo valore venne meno a fronte di Clodoveo I che nel 481 rimpiazzò Childerico I, suo padre sul trono di Francia. Sconfitto subito da questo principe in ordinata battaglia nelle vicinanze di Soissons, e obbligato a andar in cerca d'asilo presso i visigoti, egli lasciò il destino delle Gallie Romane a discrezione del vincitore, che avendolo domandato egli stesso al re de' visigoti, estinse col suo sangue la dominazione de' romani nelle Gallie. Nella divisione della monarchia fatta da Clodoveo I tra'suoi figli, Soissons nel 511 divenne la capitale del regno di Clotario I, il quale avendo in seguito raccolta tutta la successione paterna, fece in favore dei propri figli una nuova ripartizione delle Gallie, assegnando il regno di Soissons nel 561 a Chilperico I. Clotario II figlio di quest'ultimo ereditò nel 584 da lui e re-

gnò in seguito su tutta la Francia dopo la disfatta de're d'Austrasia e di Borgogna. Soissons residenza di più re della prima stirpe e capitale del regno, conservò il grado di città regia sino al 613, indi divenne celebre contea, capitale e residenza del conte di Soissons, la quale dignità è antica al pari di quella de'duchi e de'conti del regno. Il Soissonnais era stato pure insignito del titolo di ducato sotto la 1.^a stirpe Merovingia de're francesi o franchi. E quando Ranchin duca di Soissons fu ucciso d'ordine di Childeberto II, questo principe spedì a rimpiazzarlo Magnoaldo colla stessa qualifica di duca. Questi duchi e conti in principio erano semplici ufficiali destituibili a volontà del re loro signore, nè ve n'era d'altra specie sotto la 1.^a e 2.^a stirpe fino allo stabilimento dei feudi. In Soissons nel 752 fu deposto Childeberto III ultimo re della 1.^a stirpe, cui ivi successe il suddetto Pipino il Piccolo. Sostenne Soissons parecchi assedi, e fu famoso quello del 948. Nel 922 qui vi fu Carlo III il Semplice disfatto da Raoul o Raolfo, e perdette la vita: nel 923 vi fu coronato re di Francia lo stesso Raoul. Dipoi Guido figlio d'Erberto III conte di Vermandois, fu il 1.^o conte feudatario di Soissons, la cui contea gli pervenne pel suo matrimonio con Adelaide figlia di Giselberto governatore del Soissonnais; e nel 969 fece un viaggio a Roma con Adalbero o Adalberto arcivescovo di Reims. Nel 1047 gli successe il figlio Renaldo I, che assediato nella Torre de'Conti dal re Enrico I, avendola espugnata nel 1057 la fece demolire, e poi sposò la di lui figlia con Guglielmo Busac valoroso figlio del conte d'Eu, riconoscendolo conte di Soissons. Volendo questi estendere il suo dominio a spese dell'abbazia di s. Medardo, il re Filippo I nel 1065 si trasferì a Soissons, e tenne nella chiesa un placito col quale reintegrò l'abbazia. Nel 1099 gli successe il figlio Giovanni giudaizzante; indi nel 1118 il fratello Rinaldo II, al cui tempo l'autorità de'conti di Soissons era

diminuita, onde il vescovo e l'abate di s. Medardo solo riconoscevano quella del re. Nel 1146 divenne conte Ives di Nesle il Vecchio nipote di Busac, dopo aver fatto omaggio ligio al vescovo, e rinunziò all'usanza sacrilega de'suoi predecessori di saccheggiare la casa del vescovo appena morto, indi si recò alla crociata di Siria col re Luigi VII. Questi nel 1155 tenne una grande assemblea di prelati e baroni a' 10 giugno in Soissons, nella quale fece una celebre ordinanza onde interdire per 10 anni le guerre private tra signori francesi. Ives fu amico dell'imperatore Federico I, e nel 1178 ebbe a successore il nipote Conone, anche nelle signorie di Nesle e Falvi. Per sua morte nel 1180 il fratello Raule ne raccolse l'eredità, tranne Nesle; partì per la crociata col re Filippo II e si distinse all'assedio d'Acri, ed unì al valore, la scienza politica, l'amore alle lettere e fu uno de' migliori poeti. Nel 1237 il primogenito Giovanni II il Buono gli successe nella contea, che avendo provocata la scomunica dal capitolo per le sue violenze e imprigionato un canonico, soggiacque alla penitenza pubblica di recarsi a piedi nudi di domenica alla cattedrale, in camicia e brache, recando un fascio di verghe al decano per riceverne la disciplina: i suoi fautori soddisfecero la stessa penitenza. Accompagnò s. Luigi IX alla crociata, e diè prove di valore in tutte le occasioni contro gl'infedeli, ma col re fu fatto prigioniero. Seguì poi Carlo I d'Angiò alla conquista delle due Sicilie, e combattè nella battaglia che vinse il re contro il rivale Manfredi. Nel 1270 gli successe il figlio Giovanni III, ed a questi nel 1284 il figlio Giovanni IV, il quale ebbe a successori i figli Giovanni V nel 1289 e Ugo. Da quest'ultimo nel 1306 ereditò la contea la figlia Margherita e il marito Giovanni d'Hainaut, che maritò sua nipote Filippa a Odoardo III re d'Inghilterra e ne seguì le parti contro Francia. Pacificatosi con Filippo VI, nella battaglia di Crécy gli salvò la vita e il regno.

Per sua cessione e per quella della moglie, nel 1344 la contea di Soissons passò nella loro figlia Giovanna e nel marito Luigi di Chatillon, indi nel figlio di questi coniugi Guido nel 1361, il quale essendo andato in Inghilterra ostaggio per Giovanni II, per riscattarsi vendè nel 1367 la contea ad Enguerrando sire di Couci, e il re d'Inghilterra Odoardo III ne pagò il prezzo che assegnò per dote alla figlia maritata al sire, acciò tenesse luogo d'una rendita di 4000 lire. Questo conte fece fortificare il castello di Soissons, di maniera che teneva in freno gli abitanti e presentava un aspetto formidabile agli stranieri. La figlia Maria nel 1397 divenne contessa e da Enrico di Bar le nacque Roberto, che nel 1405 ebbe la contea per metà, l'altra spettando a Carlo duca di Orleans, per averla Maria nel 1404 ceduta in parte al di lui padre Luigi, in compenso dello sturbato godimento dell'acquisto che avea fatto da essa per 400,000 lire delle signorie di Couci, Marle e la Fere; la quale porzione indivisa della contea di Soissons, nel 1466 essendo passata dal duca Carlo al figlio Luigi, divenuto questi Luigi XII re di Francia la riunì alla corona e poi diè alla figlia Claudia che sposò Francesco I, dalla quale la ricevè il loro figlio Enrico II che definitivamente la riunì al regno. Roberto di Bar possessore dell'altra metà indivisa della contea di Soissons, vide questa subire la sorte della maggior parte delle città di Picardia, di cui s'impadronì il duca di Borgogna per mettervi guarnigione. Carlo VI essendo entrato nel 1414 in questa provincia per ridurla, cominciò dall'assedio di Soissons che fu presa d'assalto il 20 o 21 maggio, e fu abbandonata al saccheggio, troncandosi la testa a' capi che la difendevano, con massacro degli abitanti. Nel 1415 l'eredità da Roberto la figlia Giovanna di Bar sposata a Luigi di Luxemburgo, ai quali nel 1475 successe nella contea il figlio Giovanni di Luxemburgo, ed a questi nel 1476 il fratello Pietro, la cui primo-

genita Maria nel 1482 conseguì la contea di Soissons e gli altri domini di Marle, Saint-Pol, Meaux, Enghien, Bourbonnais, Dunkerque e altre signorie, sposando il conte di Vendome Francesco. Tutte l'ebbe il nipote Giovanni di Borbone nel 1547, nato da Carlo figlio del marito Francesco conte di Vendome. Morì nella giornata di s. Quentin nel 1557, e gli successe il fratello Luigi di Borbone principe di Condé valoroso, ma fatalmente abbracciò gli errori degli ugonotti, di cui divenne capo, e tentaron di farlo re di Francia, coniano monete o medaglie col nome di Luigi XIII, e perì nel 1569 in un combattimento dopo parecchie prodezze nella guerra di sua rivolta, per la quale Soissons patì saccheggio nel 1567. Il figlio Carlo di Borbone gli successe nella contea di Soissons e nelle altre signorie, e si gettò nel partito dell'ugonotto Enrico III re di Navarra contro Francia, colla quale poi si pacificò e fu assolto dal Papa. Nel 1612 il figlio Luigi II gli successe, indi nel 1641 la figlia Maria di Borbone sposata a Tommaso Francesco di Savoia-Carignano, onde la contea di Soissons passò in questo ramo della casa di *Savoia (F.)*. Intanto la città durante la minorità di Luigi XIII fu inutilmente assediata da' regi nel 1617, quindi Luigi XIV la fece smantellare, i terrapieni convertì in passeggi, e perdè allora la sua importanza militare. Nel 1656 fu conte di Soissons il secondogenito di Tommaso, Eugenio Maurizio di Savoia, che sposò Olimpia Mancini nipote del celebre cardinal Mazzarini: egli da tale matrimonio fu padre di Luigi Tommaso Amadeo che gli successe nel 1673, e tra gli altri del principe Eugenio Francesco, tanto rinomato per le vittorie che immortalarono il suo nome al servizio dell'imperatore. A questo si dedicò pure il detto fratello Luigi, ch'ebbe in figlio Emanuele a cui nel 1702 lasciò la contea o meglio il titolo di essa, che per ultimo nel 1729 toccò al suo unico nato Eugenio Gio. Francesco di Sa-

voia, che morendo celibe nel 1734, con lui si estinse il ramo de' conti della casa di Savoia. A Soissons rese la sua importanza militare l'invasione degli alleati nel 1814: presa da' russi a' 13 febbraio, tosto ripigliata da' francesi, cadde di nuovo a' 3 marzo in potere de' primi a' prussiani congiunti; due giorni dopo i francesi loro la ritolsero, la fortificarono in gran fretta, e vi furono assediati ai 21 dello stesso mese da' prussiani che la bombardarono, incendiarono i sobborghi e l'ostello di città, ma non valsero a insignorirsene: la capitolazione però di Parigi ne aprì loro in breve le porte. Da allora si intese a ristabilir le fortificazioni di Soissons, che da questo lato copre la capitale per assicurarla da un colpo di mano, cioè prima che Parigi avesse le fortificazioni che la difendono.

La luce del vangelo fu introdotta in Soissons dopo la metà del 1.º secolo, e s. Sisto (V.) 1.º arcivescovo di Reims e discepolo di s. Pietro, ordinò s. Sinicio o *Sisinnio* (V.) 1.º vescovo di Soissons, altro discepolo del principe degli apostoli, che alcuni lo vogliono eziandio da lui ordinato e delegato per la chiesa di Soissons. Altri in vece con Butler e gli autori dell' *Arte di verificare le date*, ritardano l'introduzione della fede tanto a Reims che a Soissons, bensì altri concordano che i ss. Sisto e Sisinnio hanno pe' primi bagnato co' loro sudori questa chiesa, innaffiata del sangue de' ss. *Crispino* e *Crispiniano* (V.). Sembra che da principio i ss. Sisto e Sisinnio o Sinicio governassero insieme tanto la diocesi di Reims, che questa di Soissons, ovvero che dopo la morte di s. Sisto il suo collega s. Sisinnio stabilitosi in Reims, consagrò vescovo di Soissons s. Diviziano suo nipote. Chenu, *Archiepiscoporum et episcoporum Galliae*, registra nella serie de' vescovi di Soissons s. Sisto, indi s. Sinicio, e li dice martiri sotto Nerone nell'anno 64 secondo il *Fasciculus Temporum*. Commanville, *Histoire de tous les*

eveschez, riporta al III secolo l'origine della sede vescovile di Soissons, e le dà la qualità di *Prototrono*, col diritto di consacrare il re nell'assenza del suo metropolitano. Il Piazza nell' *Emerologio di Roma* al 1.º settembre riporta la festa de' ss. Sisto e Sinizio vescovi e martiri cittadini romani, e da s. Pietro nella sua cappella di s. Pudenziana, ove soleva tenere le ordinazioni e celebrare le funzioni pontificali, cioè dentro il palazzo di Pudente senatore romano, ordinati e mandati nella Francia, l'uno in Reims, l'altro in Soissons, ove colla loro dottrina, mirabili virtù e fatiche pastorali, illustrarono le primizie del loro insigne apostolato colla corona del martirio, premio sol degno di sì grandi anime tanto benemerite della Francia, con gloria di Roma che diè loro la vita temporale co' principii dell' eterna. A queste notizie l'erudito Piazza aggiunge la data dell'anno 60, e l'impero di Nerone, per epoca de' due santi. Dopo s. Diviziano fiorirono i vescovi Rufino, Filiano, Mertario o Mercurio che fu al concilio di Colonia nel 359, s. Onesino che estirpò ogni avanzo d'idolatria nella sua diocesi, s. Vincenzo o Vincenzucolo, Lubeano, Onesino II, s. Edibo o Herlibio governava questa chiesa nel 451, e difese la sua città contro il furore di Attila re degli unni. Nella metà del secolo V fiorì s. *Principio* (V.) fratello di s. Remigio di Reims, costruì il castello di Soissons, governò santamente, mentre il dominio della città dai romani passò a Clodoveo I, fu sepolto nel suburbano monastero di s. Tecla, ma trasferite poi le sue reliquie nella cattedrale furono bruciate dagli ugonotti nel 1567. Gli successe il nipote s. Lupo, che fu al concilio d'Orleans del 511 secondo i Sammartani, e nel 526 al dire di Chenu, ed i primi lo dicono morto nel 533. Bodardo o s. Bandarido o Bandrido fu eletto a voce di popolo pel suo merito singolare, assistè nel 545 alla pompa funebre di s. Medardo, e morì nell'agosto del 546, o nel 550,

e fu deposto nell'abbazia di s. Crispino. Dopo Eratgisilo, Autcharo o Ursinaro abbate Lobienese, che nel 669 dedicò la chiesa di s. Pietro; indi Teobaldo, di cui ricorderò i più distinti successori. Nel 625 assistè al concilio di Reims s. Anserio o Anscario, morì nel 652, e fu sepolto nell'abbazia di s. Stefano. Della provincia fu s. *Drausio* (V.) già arcidiacono di Soissons, eletto dal popolo e dal clero a istanza del predecessore Bettoleno che aveva rinunziato: fabbricò nel 657 l'abbazia di s. Pietro di Retondes, soggetta a quella di s. Medardo, a sua istanza Ebroino maestro del palazzo e Leutruda sua moglie fondarono presso la porta di Soissons un monastero di donne, poi trasferito nella città sotto il titolo d'abbazia di Nostra Donna di Soissons, ove fu trasportato dalla 1.^a chiesa il suo corpo, per opera del successore s. Adalberto. Il vescovo s. Gandino o Godino fu assassinato a motivo del suo zelo contro gli avidi usurari. Rotardo fu condannato dal sinodo di Soissons, a cui intervenne il re Carlo I il *Calvo*, indi riconciliato da Papa s. Nicolò I. Nel 1080 il clero e popolo domandarono nel concilio di Meaux, convocato dal legato di s. Gregorio VII Ugo arcivescovo di Lione, per vescovo s. *Arnolfo* (V.) Pamelio monaco di s. Medardo che vivea in cella solitaria. Dipoi abdicò, fondò il monastero di s. Pietro d'Aldeburgo diocesi di Bruges, ove morì e fu deposto. Manasse figlio di Guglielmo di Busac, conte di Soissons, e fratello dei conti successori l'indegno Giovanni I e Rinaldo II, nel 1092 essendo stato eletto dal popolo a vescovo di Cambrai senza il consenso del clero, nel 1003 venne traslocato a Soissons, morì nel 1109 e fu sepolto in Couci. Ugo d'Inghilterra del 1170 cancelliere di Luigi VII, al cui tempo *acquisierunt libertatem canonici Suesiones*. Giacomo di Basochi nel 1226 coronò s. Luigi IX. Guido de Castro si recò alla crociata di Siria contro gl' infedeli: gli succedettero due altri Basochi, Nivelò

e Milo, il 1.^o nel 1252, il 2.^o nel 1263. Simone Matipha de Bucio, poi vescovo di Parigi, morì nel 1296: nel giorno di Natale di quell'anno fu consagrato il successore Guido de Charitade. Pietro de Capi morì nel 1331. Dopo Nicola Gaberti di Laon, il vescovo Reginaldo de Fontanis, che fu consagrato a Parigi nel 1423. Gli successe nel 1442 Giovanni Miletì che morì nel 1514, dopo 72 anni di vescovato, epoca veramente singolare. Sinforiano Bouliaud del 1526, che fece delle costituzioni sinodali nel 1531. Matteo de Longuejoux parigino consagrato nel 1534, fu sepolto nel 1558 nel maggiore sepolcro della chiesa de' ss. Gervasio e Protasio. Carlo de Roussy del 1559 intervenne al concilio di Trento, ed a quello provinciale di Reims, e morì nel 1585. Girolamo Hennequin di Parigi del 1585, morto nel 1619. Carlo de Hacqueville arcidiacono di Rouen, priore di s. Tommaso martire, nel 1619 preconizzato da Paolo V. Quanto a tutta la serie de' vescovi, ed ai successori di Carlo, vedasi la *Gallia chr.*, che continuerò colle *Notizie di Roma*. Carlo Francesco le Fevre di Laubriere nel 1731, Francesco duca di Fitz-James pari di Francia, dell'arcidiocesi di Parigi, nel 1739: egli era figlio di Giacomo duca di Berwick naturale di Giacomo II re d'Inghilterra, e si oppose a' vescovi di Francia, i quali consultati dal re su' calunniati gesuiti, dichiararono che la loro condotta era edificante tanto nell'interno delle case che nell'esterno, e che la loro conservazione era utile alla Chiesa e allo stato. Un tale giudizio de' primi prelati della Chiesa fu la migliore apologia che potesse farsi in favore della compagnia di Gesù, e questo solo basterebbe a provare la sua innocenza agli occhi della posterità, come osserva Bercastel, *Storia del cristianesimo* t. 33, §. 133 e seg., biasimando la condotta del vescovo di Soissons, che inoltre si dichiarò del partito de' giansenisti e ne divenne l'eroe, per quanto notai nel vol. XXX, p. 133 e 134. Iudi gli succedettero

Enrico Giuseppe de Bourdeilles di Trainne diocesi di Saintes, traslato da Tulles nel 1764, Gio. Claudio le Blanc de Beau lieu di Parigi nel 1802, Rocco Stefano de Vichy della diocesi di s. Flour nel 1817, Guglielmo Albino de Villèle della diocesi di Tolosa, traslato da Verdun nel 1820. Il Papa Pio VII col breve *Nostris apostolicis literis*, de' 4 settembre 1821, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 438, ritolse all'arcivescovo di Parigi i vescovati di Soissons e Amiens come suffraganei, e li restituì a quello di Reims; indi per Soissons espressamente confermò il metropolitico *jure* di Reims, col breve *Etsi per nostras*, di detto giorno, loco citato p. 441. Leone XII nel 1825 dichiarò vescovo mg.^r Giulio Francesco di Simony di Tolone, il quale avendo rinunziata la sede al Papa Pio IX, questi nel concistoro de' 17 gennaio 1848 preconizzò l'attuale vescovo di Soissons mg.^r Paolo Ignazio Armando Anacleto Cardon de Garsignies, di Lille arcidiocesi di Cambray, parroco della cattedrale d'Amiens, e vicario generale di Soissons medesimo. Ogni vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 370: prima ne pagava 2400, ma avea 18,000 lire di rendita. La diocesi comprende tutto il dipartimento d'Aisne, e contiene molti luoghi con circa 40 parrocchie oltre le sussidiarie, mentre prima ne contava 450.

Concilia di Soissons.

Il 1.^o fu tenuto a' 3 marzo 744, d'ordine di Pipino il Piccolo, maestro del palazzo d'Austrasia, e fu composto di 23 vescovi, presieduto da s. Bonifacio arcivescovo di Magonza, come affermano molti. Vi si fecero 10 canoni: il 1.^o è per la conferma e riconoscimento della fede stabilita dal concilio di Nicea, e dagli altri concilia, e pel ristabilimento della disciplina ecclesiastica. Gli altri canoni comprendono gli stessi regolamenti de' concilia tenuti poi negli stati di Carlo Magno. L'ultimo porta, che quello che non osserverà i decreti, sarà giudicato dallo stesso

principe, co' vescovi e conti, e condannato all'ammenda secondo le leggi. Imperocchè queste assemblee erano miste di vescovi e di signori, ed univansi insieme le pene temporali e le spirituali. Questo concilio inoltre stabilì l'ordinazione dei vescovi, la sommissione del clero al loro capo diocesano; ordinò in tutte le città de' vescovi legittimi e due arcivescovi sopra di loro, l'uno per la chiesa di Reims, l'altro per quella di Sens. Il 2.^o fu tenuto nell'851, e Pipino il Giovane re di Aquitania fu spogliato de' suoi stati, e chiuso nel monastero di s. Medardo. Il 3.^o a' 26 aprile 853 nella chiesa di s. Medardo, in presenza di Carlo I il Calvo, e composto di 26 vescovi di 5 provincie. Vi si fecero 8 sessioni. L'ordinazione d'Incmaro vi fu riconosciuta legittima e canonica. Così le ordinazioni fatte da Ebbone dopo la sua deposizione, come pure quelle d'Alduino, e si giudicò ch'egli dovesse essere deposto. Nell'8.^o canone si levò la scomunica pronunciata contro i chierici ordinati da Ebbone. Gli altri contengono de' regolamenti generali cui pregarono i vescovi il re d'appoggiare colla sua autorità. In conseguenza il re pubblicò un capitulare di 12 articoli; tra gli altri punti vi è detto, che il conte e gli uffiziali pubblici devono accompagnare il vescovo in visita e prestargli mano forte, per obbligare alla penitenza e alla soddisfazione quelli ch'ei non poteva ridurre colla scomunica. Allora i vescovi talvolta mischiavano la potenza temporale colla spirituale. Fu mandato Venilone arcivescovo di Sens per regolare la chiesa di Nevers, in disordine per la debolezza del vescovo Erimanno; venne definita la questione sulla validità dell'elezione di Burcardo al vescovato di Chartres. Il 4.^o fu adunato nell'858 da Lodovico il Tedesco 1.^o re di Germania. Il 5.^o nell'861, da alcuni non riconosciuto, e da altri dicesi celebrato nella chiesa di s. Crispino. Rotardo vescovo di Soissons, alla testa di 37 vescovi, vi depose e fece mutilare un curato trovato sul fatto

in delitto. Altri riferiscono, che in questo o in altro posteriore concilio, Incmaro arcivescovo di Reims vi scomunicò Rotardo perchè ricusò di ristabilire, come aveagli comandato, uno de' suoi preti castigato secondo i canoni. Il 6.^o e 7.^o nell'862 egualmente non da tutti riconosciuti, poichè alcuni vi riportano il narrato operato d'Incmaro, ed è probabile; altri riferiscono che fu convocato contro Baldovino I conte di Fiandra, rapitore di Giuditta figlia di Carlo I il *Calvo*. Sarà meglio ritenere, che nell'862 furono tenuti due concilii, uno contro Baldovino I, l'altro da Incmaro che vi fece arrestare Rotardo, lo depose, fece chiudere in monastero, e nella sede di Soissons pose un altro vescovo. L'8.^o nell'866, eziandio non da tutti riconosciuto, e a' 18 agosto. Per ordine del Papa s. Nicolò I, ed a richiesta di detto re Carlo I, 35 vescovi ristabilirono a titolo d'indulgenza i chierici ordinati da Ebbone, deposto da altro concilio di Soissons. Vulfredo, ch'era uno di essi, fu ordinato arcivescovo di Bourges, e poi il Papa Adriano II nell'867 ratificò la sua ordinazione, inviandogli il pallio nel seguente anno. Bernardo abbate di Solignac nel Limosino espose in quest'assemblea che i titoli di sua abbazia erano periti per le incursioni de' normanni, e domandò al re e al sinodo un privilegio di libertà che ottenne. Il 9.^o concilio ebbe luogo nel 909 a *Trosley* (*V.*) o *Troly* o *Trosly*, luogo della diocesi di Soissons, nel giugno, e fu presieduto da Erveo o Eriveo arcivescovo di Reims. I decreti sottoscritti da 12 prelati, sono distribuiti in 15 capitoli, i quali sono lunghe esortazioni piuttosto che canoni, e palesano il triste stato della Chiesa a quell'epoca. Il 10.^o nel 941 radunato per ordine d'Ugo conte di Parigi e di Erberto conte del Vermandois, composto de' vescovi della provincia di Reims, per regolare il governo dell'arcivescovato, dopo l'esclusione di Artaldo. Vi fu risoluto che si trasferirebbero a Reims e vi ordinereb-

bero Ugo arcivescovo di quella città e figlio di Erberto. L'11.^o nel 1092, in cui Roscelino di Compiègne fu convinto d'errore e obbligato ad abiurarlo. Egli sosteneva che le 3 Persone divine erano 3 cose separate, come 3 angeli; ma che avevano una sola volontà e una sola potenza, aggiungendo infine che si poteva francamente dire ch'erano 3 Dei. Il 12.^o nel 1100 tenuto da Manasse arcivescovo di Reims, ma ne mancano gli atti. Il 13.^o nel 1115 contro Enrico V imperatore, e per obbligar Goffredo vescovo d'Amiens a ritornar nella sua diocesi; a tale effetto il concilio fece pregare i certosini di costringere Goffredo all'ubbidienza, e fu eseguita ne' primi di quaresima. Il 14.^o nel 1121 contro Abelardo nel febbraio, e presieduto dal legato Conone vescovo di Palestrina. Vi si obbligò Abelardo ad abbruciare il suo libro della Trinità e fare la sua professione di fede: a questo effetto si volle ch'egli leggesse il simbolo di s. Atanasio, il che egli eseguì non senza pena, e molte lagrime e sospiri. Fu mandato al monastero di s. Medardo, donde poco dopo fu nuovamente inviato a quello di s. Dionigi. Il 15.^o nel 1154 o 1155, nel quale il re Luigi VII e i baroni del regno giurarono di mantener la pace per 10 anni, come notai più sopra. Il 16.^o nel 1201 in marzo, alla presenza del re Filippo II Augusto. Vi si trattò senza nulla concludere del suo matrimonio o divorzio con Ingeburga di Danimarca, che fu poi stabilito nel castello d'Etampes, dove il re somministrava il mantenimento, e *Innocenzo III* (*V.*) con sue lettere la consolava. Il 17.^o nel 1455 o 1456 di luglio, convocato da Gio. Giovenale Orsini arcivescovo di Reims e suoi suffraganei, in persona o per procuratore. Vi si ordinò l'esecuzione del decreto del concilio di Basilea, confermato nell'assemblea di Bourges, intorno alla maniera di cantare l'uffizio divino, e vi si fecero molti statuti. Vi si regolò il vestiario de' vescovi, si esortarono i prelati a usar mol-

to discernimento nell'approvazione dei confessori, vi si riformarono gli abusi introdotti nelle questue e nella predicazione dell'indulgenze. Questo concilio registrato anche nel 1456 non è vero, se non cominciando l'anno dal giorno della ss. Annunziata, 9 mesi e 7 giorni prima, secondo l'uso della metropolitana di Reims in que'tempi. Reg. t. 17, 21, 22, 25. Labbé t. 6, 8, 9, 10, 11, 13. Arduino t. 3, 5, 6, 9. Mansi t. 1, p. 929, t. 2, p. 185. Bouquet t. 7. Nel 1673 il vescovo fece degli statuti per la diocesi, ne' quali tra le altre disposizioni fu espressamente proibito agli ecclesiastici, sotto pena di sospensione, di dire la messa o di servirla in qualità di diaconi e suddiaconi o d'indulti con un *Amitto* (V.) sopra la testa, vietandosi pure l'usodel berrettino. Su questo punto si può vedere Thiers, *Istoria delle perrucche*, § VIII, *Degli amitti*. Ai 2 ottobre 1849 ebbe luogo nella cattedrale l'apertura delsinodo de' vescovi della provincia di Reims, composto de' vescovi di Chalons sur Marne, d'Amiens, di Beauvais, oltre quello di Soissons, e dell'arcivescovo di Reims che occupò il trono episcopale nella sua qualità di metropolitano. Di altri concilii celebrati da tal cardinale parlai a REIMS ed a SINODO.

SOLARO PAOLO GIUSEPPE, *Cardinale*. Nacque nobilmente nella città di s. Polten o s. Ippolito in Austria a' 24 gennaio 1743, sebbene la sua illustre famiglia è di Villanova Solaro o de' Solari nel Piemonte, divisione di Cuneo. Ricevè una educazione e istruzione letteraria quale si conveniva alla ragguardevole sua condizione, e per la virtuosa sua indole abbracciò lo stato ecclesiastico. Quindi meritò che il re di Sardegna Vittorio Amedeo III lo nominasse al vescovato di Aosta in Savoia, e che Pio VI trovatolo degno lo preconizzasse vescovo nel concistoro de' 20 settembre 1784, venendo consagrato a' 26 di tal mese, e prese possesso a' 26 febbraio 1785. Imparo dal can. Bima, *Serie cronologica de' vescovi di Sar-*

degna p. 209, che nel 1802 dovè rinunciare la sede episcopale per le note vicende della Chiesa a tali tempi, e perchè la diocesi venne soppressa e unita a quella d'Ivrea, cui restò incorporata sino al suo ristabilimento nel 1817. Per la saggia sua condotta, per le sue benemerenze colla Chiesa e col trono, Pio VII lo premiò coll'eminente dignità cardinalizia, che gli conferì nel concistoro de' 23 settembre 1816, dichiarandolo dell'ordine de' preti: gli mandò la notizia di sua esaltazione e il berrettino cardinalizio, a mezzo della guardia nobile pontificia Giacomo dei marchesi Theodoli, e per un ablegato apostolico gli rimise la berretta cardinalizia, come riporta il n.º 77 del *Diario di Roma* del 1816. Per morte di Pio VII si recò in Roma al conclave, e l'eletto Leone XII gli conferì per titolo la chiesa di s. Pietro in Vincoli, e lo ammise alle congregazioni cardinalizie della s. visita apostolica, del concilio, de' riti, e della fabbrica di s. Pietro. Ritornato in Torino, onorato da tutti per le sue virtù, assalito da colpo apopleptico passò al riposo dei giusti a' 9 settembre 1824, d'anni 82 non compiti: I decorosi funerali furono celebrati nella metropolitana, ed ivi venne tumulato secondo il ceremoniale de' cardinali nelle catacombe degli arcivescovi, come ricavo dalle *Notizie di Roma*. Il n.º 76 del *Diario di Roma* del 1824 che ne annunciò la perdita, encomia i pregi che risplendevano nel cardinale, che qualificava insigne, per cui la sua morte cagionò particolare tristezza, e ne sarà cara la memoria presso de' posteri.

SOLDANI o SOLDINI. Eretici e scismatici greci, così nominati da Soldino loro capo, il quale vivea verso il secolo V. I soldani abitavano alcuni paesi del regno di Saba e di Godolia. Essi cambiarono la materia del sacrificio della messa: i loro preti offrivano oro, i diaconi incenso, i suddiaconi mirra, e ciò in commemorazione de' 3 doni che i ss. Magi (V.) offrivano a Gesù Cristo in Betlemme.

SOLDANO, *Soldanus, Sultanus*. Titolo di principato, dicendosi soldanato la dignità e il dominio di soldano, e soldania lo stato e il paese del soldano, *Sultani imperium*. Il titolo di soldano è nome di dignità presso alcuni popoli d'oriente, e potenti furono i soldani di *Babilonia*, d'*Egitto*, de' *Saraceni* (V.), e di altre parti dell'Asia e dell'Africa. Sultano poi è titolo di sovranità in *Turchia* (V.), cioè l'imperatore o gransignore dei turchi. Il vocabolo è arabo e significa *Signore o Imperatore* (V.). Si crede ch'esso derivi da *selatat*, che vuol dire conquistatore o potente, e si dice che Bajazet I imperatore Osmano del 1389 fu il 1.º che portò il nome di *Sultano*. Chiamasi *Sultana* la madre, le spose e le figlie predilette e riconosciute per tali dal sultano. Sultanino è una specie di moneta turchesca, che il Buonarroti dice piena di molti arabeschi. Tale moneta era d'oro e avea corso nel secolo XVI in Italia. Il nome di soldano anticamente si dava a' luogotenenti generali de' califfi, nelle loro provincie e nelle loro armate. È noto che il titolo di califfo, dopo la morte di Maometto fondatore del *Maomettismo* (V.), lo prese il suocero Abou Becker in significato di successore, erede, vicario. Ma succeduto poco dopo a Maometto l'altro suo suocero Omar, questi assunse il titolo di Emir Maumenin, che significa signore o principe de' credenti. Tuttavia i successori legittimi di Maometto ritennero il nome di califfo, ed essendo i primi capi della religione mussulmana riunivano nelle persone loro l'autorità spirituale e temporale, l'impero e il sacerdozio a guisa de' primi imperatori romani, laonde sovraneamente decidevano di tutti i punti di dottrina, dominavano su' popoli, e accordavano investiture ad altri principi maomettani. Si conoscono 3 rami di califfi: 1.º i rachedi o rachedis, cioè i discendenti in linea retta da Maometto, i quali posero la sede del loro regno a Medina, mentre i discendenti di Maometto per via

di donne presero il nome di emir; 2.º i califfi propriamente detti, che si stabilirono nella Siria, ed ebbero Damasco per capitale; 3.º gli abbassidi che si stabilirono a Bagdad e di là estesero ben lungi la loro potenza, e sino in Africa; in Sicilia e nella Spagna; ma l'autorità loro fu in appresso abbattuta e annientata dai governatori delle provincie più lontane, i quali sollevatisi scossero il giogo de' loro capi, e presero essi medesimi il titolo di califfi, non più riconoscendo ne' loro sovrani se non che i capi della religione, a' quali tributavano vani omaggi. Essendosi finalmente i turchi impadroniti di tutte le conquiste de' saraceni, il califfato fu interamente abolito; e l'autorità spirituale de' califfi passò nelle mani dei moufti, riconosciuto in oggi come capo supremo della religione mussulmana. Disi che il nome di soldano davasi a' luogotenenti de' califfi, ma essendo decaduta a grado a grado la potenza de' califfi per cagione di diverse rivoluzioni, e massime per l'estensione troppo grande dei paesi sottoposti al loro dominio, que' luogotenenti generali si eressero in sovrani. Saladino duce delle truppe di Noraddinore di Damasco, vedendo i califfi in mezzo alla trista loro grandezza languenti con un nome senza potere, assunse egli stesso questo titolo, e fu il 1.º soldano dell'Egitto. I soldani quindi fondarono molte piccole dinastie nell'Asia minore; ma gli imperatori turchi distrussero a poco a poco quelle dinastie e soggiogarono ancora nel 1516 la soldania dell'Egitto. Vedasi Du Cange, *Glossarium*, in *Sultanus*, supremo principe *idest Rex regum*.

In Francia e anche in altri paesi d'Europa si fece uso del vocabolo di *soldano* e di *soldania* per indicare una dignità; ma questo probabilmente non avvenne che dopo le *Crociate*, che presso di noi portarono diversi nomi e diversi costumi orientali. Giova osservare, che le parole *soldano* e *sultano* corrispondono ai nostri vocaboli di conservare o difende-

re. Questa fu una dignità propria particolarmente dell'Aquitania a due famiglie illustri, l'Estrade e la Traun. Furono que'nobili chiamati da principio *soudiche* o soldani dalle posizioni della guardia delle quali erano incaricati come protettori; e in appresso quel titolo perpetuato nelle loro famiglie diventò una qualità attaccata al possedimento delle signorie, mentre da principio non era stato che una distinzione personale. I feudatari detti *soudichs* andavano del pari co' conti, co' baroni e cogli altri signori titolati. Anche la *Curia Romana* ebbe il soldano chiamato pure *Maresciallo* (V.) della curia, e talvolta *siniscalco*, del quale uffizio parlai a *Scalco*. Due uffizi esercitavansi in Roma dal soldano, l'uno di *Elemosiniere del Papa*, precedendolo a cavallo nelle *Cavalcate* (V.) con due sacchi di monete che andava spargendo al popolo, massime in certi luoghi determinati, per allontanare la moltitudine dalla sacra persona del Papa, e principalmente nella funzione della *Coronazione e Possesso* (V.); e gittava quella specie di denari che dichiarai nel vol. XXI, p. 160 e 161. L'altro uffizio del soldano, ovvero magistrato, era diverso come *soldano della curia*, e consisteva nell'essere giudice ordinario di Roma e custode delle *Carceri di Roma* (V.) di Tor di Nona. Il soldano era famigliare pontificio, e riceveva dal *Palazzo apostolico* (V.) la parte di pane, di vino e di altre distribuzioni. Del soldano che dispensava i denari nelle cavalcate, si ponno vedere il p. Gattico, *Acta caeremonialia*, nell'indice alle parole *Pecuniarum jactus equitante Pontifice*, ed a *Soldanus projicit pecunias ad populum Pontifice equitante*; e Cancellieri, *Storia de' possessi de' Pontefici*, che ne riporta diversi esempi, come per Innocenzo VIII nel 1484, e per Leone X nel 1513, ove si legge: *Projector pecuniae fuit per Urbem d. Ferrandus Porrettus clericus camerae, qui quum admonerentur, ut eas pecunias daret projiciendas*

aut Soldano, aut Marescalco, prout in ordinario, aut Datario Papae, prout de consuetudine, turbatus est dicens, pertinere ad clericos camerae, quod non est verum; et sic ipse voluit projicere. All'articolo *FAMIGLIA PONTIFICIA* pubblicando alcuni ruoli della medesima, registrai alcuni soldani, come Raffaele Caimi di Pio II, soldano della curia della camera, a cui il palazzo manteneva un domestico per servirlo; due ne godeva Nicolò Piccolomini cameriere segreto del Papa e forse suo parente, il quale ebbe successivamente quei distinti uffizi che nota il Marini, *Archiatrì*, t. 2, p. 161; dipoi o lui o altro di simile nome e cognome fu vice-castellano di Castel s. Angelo, e soldano della curia. Nel ruolo di Paolo IV del 1555 riportai tra i famigliari il soldano di Tor di Nona. Dissi a suo luogo, che nella congiura contro Nicolò V (V.) nel 1453, cioè di Stefano Porcari, questi d'ordine del Papa fu arrestato in casa, da Giacomo Calvi soldano o prefetto delle carceri con gente armata. Il Moretti, *Ritus dandi presbyterium*, non solo parla a p. 238, 268 e 373 del soldano della curia che a cavallo innanzi al Papa andava gettando denari, ma riporta il diploma di Giulio II del 1507, col quale elesse soldano di Roma a vita Francesco Confalonieri milanese, *Soldanatus almae Urbis*, dichiarandolo suo famigliare, cubiculario e comensale, con tutte le prerogative e emolumenti, con giurisdizione sulle carceri poste a *Turri Nona* e quale capitano di esse, *nec non jurisdictionem in Turri Nona dictae Urbis tam per te, quam per tuum locumtenentem jurisperitum, inter personas ecclesiasticas, et saeculares in causis civilibus, criminalibus, et mixtis usque ad summam 25 ducatorum summarie, simpliciter, et de plano, sine strepitu, et figura judicii, sola factiveritate inspecta.* Avverte poi Moretti, che questa dignità essendo divenuta venale, era posseduta dalla nobile famiglia Capodiferro romana, ma che fu estinta da Gregorio XIII,

che ne assegnò il provento al sodalizio di s. *Girolamo della Carità (V.)* in vantaggio de' poveri, come prova il suo breve prodotto da mg.^r Scannarolo, *De visitatione carceratorum*, nell'Appendice § 1, cap. 9. Però mg.^r Giorgi nella *Vita di Nicolò V.*, dice che l'ufficio del soldanato fu prima sospeso da s. Pio V. Si può vedere Catalani, *Caer. Rom. Eccl.* p. 128, § 20. Sulla giurisdizione del maresciallo o soldano della curia, riparlai a SENATO ROMANO, descrivendo la giurisdizione civile e criminale de' tribunali Capitolini. Il cardinal Garampi sul maresciallo e sua giurisdizione ci diede quelle belle notizie che pubblicai a MARESCIALLO, parlando del *Maresciallo di s. Chiesa e del Conclave*, eminente carica che quando esercitavasi dalla famiglia *Savelli (V.)*, eravi unita la giurisdizione civile e criminale, e quella sulle carceri di Corte Savella. Delle carceri di Roma riparlai a PRIGIONE, ed a UNIVERSITA' ARTISTICHE, dicendo di quella di s. Giuseppe de' falegnami per le antiche carceri Mamertina e Tulliana.

SOLDATO, Miles. Quegli ch'esercita l'arte della *Milizia (V.)*. Dicesi *Soldatesca* o milizia l'adunanza de' soldati, *militia, turba militaris, copiae numerus*. I fedeli rigenerati alla grazia e arrolati alla cristiana milizia per mezzo del sacramento del *Battesimo (V.)*, restano poi confermati nella fede e fortificati in essa per la virtù del sacramento della *Confermazione (V.)*, il quale come a valorosi soldati di Gesù Cristo non solo gliela fa costantemente confessare, ma anche dà forza di poter combattere e di resistere alla battaglia de' comuni nemici spirituali. Di chesi fanno malleadori presso Dio i *Padrini* e le *Madrine (V.)*, dovendone aver cura spirituale in mancanza de' genitori e degli stretti parenti del battezzato e cresimato. Un gran numero di martiri e anche di soldati, nelle persecuzioni si gloriarono d'essere *soldati di Gesù Cristo re de're*, e per questa eroica confessione furono martirizzati. A MILITE parlai dei

cavalieri, de' militari, dei soldati, e del *Milles. Petri*, grado che i Papi conferivano a que' che innalzavano alla dignità regia. A PIETRO (s.) *cavalieri e soldati di s. Pietro*, parlai di tale ordine equestre e collegio di vacabili, e de' militi di s. Pietro non principi sovrani creati da' Papi. A PAOLO (s.) *cavalieri e soldati di s. Paolo*, ragionai di quest'ordine equestre e collegio di vacabili. I cavalieri dell'ordine dello *Sperone d'oro (V.)* furono detti *Cavalieri e Soldati Aurati*. A MILIZIA accennai alcuni di diversi ordini equestri che descrissi con tal vocabolo. A MILIZIA PONTIFICIA, A MARINA PONTIFICIA, A PORTO, tenni proposito non solo delle diverse soldatesche antiche e moderne del Papa, ma anche di quelle delle nazioni e di queste meglio ai loro speciali articoli, di stati, regni e città; avendo notato a RUSSIA, che ora il prof. Crollanza è intento a compilar la *Storia, il costume e la statistica militare di tutte le nazioni del globo*. A GUARDIE indicai gli articoli delle guardie antiche e attuali pontificie, se non che qui aggiungerò, che della guardia civica di Roma riparlai all'articolo PIO IX; della guardia civica scelta a PALAZZI APOSTOLICI, ove riportai la sua unione a quella della milizia urbana de' *Capotori (V.)*, e col titolo di *guardie palatine pontificie*: de' capotori riparlai a RIONI DI ROMA e SENATO ROMANO. Trattai a GENERALE DI S. CHIESA del capitano generale comandante delle milizie papali; a GONFALONIERE DI S. CHIESA dell'antico custode del *Gonfalone (V.)* della medesima; a GONFALONIERE DEL SENATO E POPOLO ROMANO, di questo ufficio; a VESSILLIFERO, il portatore del *Vessillo di s. romana Chiesa (V.)*; a CASTELLANO DI CASTEL S. ANGELO, il prefetto del *Castel s. Angelo (V.)* di Roma. Nel vol. LIII, p. 227, rilevai che il regnante Pio IX non solamente denominò i carabinieri pontificii, gendarmeria pontificia, ma che istituì il capellano maggiore delle milizie papali con grado di generale, nominandovi monsignor Vincenzo Tizzani già vescovo di

Terni e canonico della basilica Lateranense, e che ai cappellani della medesima diè il grado di capitano, e il distintivo in ricamo d'oro del triregno colle chiavi; ed inoltre con altri segni surrogò le sopresse spalline. Nella *Spagna* (V.) vicario generale dell'armata e della flotta è il cappellano maggiore della regia cappella e *Patriarca dell'Indie occidentali* (V.). A *CROCESIGNATI*, a *CROCIATE* e relativi articoli, trattai di quelli che spontaneamente militarono per le sagre guerre, sia di *Siria* (V.) per la liberazione de'santi luoghi e del s. *Sepolcro* (V.), sia per altre *Crociate* promulgate da' Papi e delle quali moltissimo riparlai a' rispettivi articoli. Inoltre a *MILIZIA PONTIFICIA* co' relativi vocaboli, dissi di quello *militare* e di *soldato*, derivato da *soldare*, *assoldato*, *condotto al soldo*, *mercede conductus*. Poichè dicesi *soldo*, *solidus*, per *Moneta* (V.) generalmente, e per *soldo*, *mercede* o *paga* del *soldato*, per *salario* (vocabolo che a *SALE* lo dichiarai salato dalle fatiche e dagli stenti) e *stipendium*: di più dicesi *soldo*, per *condotta*, *milizia*, *guerra*, donde derivò il proverbio: a' tempo di guerra ogni cavallo ha *soldo*, cioè al bisogno ognuno è buono a qualche cosa. Il Muratori, *Dissert.* 26.^a *Della milizia de' secoli rozzi in Italia*, dice che il nome italiano di *soldato* nacque dall'introduzione di combattenti stranieri, a' quali si assegnava una quantità di soldi per ogni mese; quindi si trovano appellati *Solidarii*, *Soldarii* e *Soldanerii*. Militi propriamente furono detti dall'antichità i soldati che militavano a cavallo nelle guerre e denominati *cavalieri*, laddove i chiamati poi *fanti* e *soldati a piedi* erano appellati *Pedites*, e da taluno *Plebei milites*. Si può vedere il citato Muratori, *Dissert.* 53.^a *Della istituzione dei cavalieri, e dell'insegne che noi chiamiamo Arme*. Ora abbiamo, come nella Russia, la così detta *fanteria a cavallo*, la quale è una truppa che quantunque i soldati sieno a cavallo, sono esercitati e ar-

mati in modo che ponno combattere anche a piedi. All'articolo *MILIZIA PONTIFICIA* discorsi dell'arte militare, della guerra, delle leghe o alleanze, della *Pace* (V.); che anticamente tutti i popoli erano guerrieri, tranne i *Servi* (V.) e gli *Schiavi* (V.), eccettuati i casi gravi, ed ancora i *Sacerdoti* (V.) e altri ministri del culto religioso, sebbene più volte vi furono costretti; anzi molte volte dovettero imbandire le armi altresì gli abati regolari, i vescovi, i cardinali, i Papi, avendo discusso se ciò conviene. Bensì qui ricorderò avere narrato altrove, che avendo nel 592 l'imperatore Maurizio proibito con legge che i soldati si potessero ricevere alla professione monastica, s. Gregorio I con l'*Epist.* 62, lib. 2, ne ottenne la revoca. Di più a *MILIZIA PONTIFICIA* dissi delle leve, coscrizioni e arrolamenti de' soldati; delle venali e prepotenti compagnie di ventura o *masnade*, che tanti e immensi lagrimevoli danni recarono nel medio evo, dei *Törnei* e *Duelli* (V.), delle principali diverse specie d'armi, dell'invenzione della polvere e dell'artiglierie, e qui deploro che sempre e fatalmente gli uomini con isforzi e abusi d'ingegno, cercarono nuovi e studiati modi per la più rapida e più completa scambievole distruzione di loro specie! Oltre le palle roventi, di cui si leggono le notizie nel n.º 119 del *Giornale di Roma* del 1854, le granate, le rachette, i razzi alla congreve, abbiamo di recente invenzioni micidialissime e tremendamente distruttive, oltre le pistole a più colpi. Nell'intendimento, che la suprema arte della guerra consiste nel recare al nemico il maggior danno, soffrendone il meno possibile, s'inventarono dunque nuovi mezzi di più raffinata, celere e formidabile distruzione: ne ricorderò alcuni degli ultimi. Le palle asfissianti inventate nel 1846 da Bonnet allora incisore della marina francese: quando una di queste palle cade in una batteria, la sua esplosione produce un odore tale, che tutti quelli che vi si trovano

rimangono improvvisamente asfissati. Lo scopritore ebbe 80,000 franchi pel suo segreto! Il general Paixhans diè il suo nome ad alcuni pezzi d'artiglieria di potenza enorme, per cui un vascello viene bombardato come una fortezza. Se una delle sue palle cade sopra un resto di polvere, la bomba scoppia, la santa barbara prende fuoco, ed un enorme bastimento con 1200 o 15000 uomini, sparisce in alcuni minuti! Da ultimo furono inventati brulotti, capaci di distruggere in breve una potente flotta! Parlai ancora delle armi antiche che si conservano nell'armoria pontificia che descrissi; ed a SPADA, se le lettere devono cedere alle armi, e quali più nobili, delle diverse sue specie, come delle spade celebri di quella d'onore donata al general Oudinot per l'espugnazione di Roma. Nel medio evo le armi difensive consistevano nell'armatura di tutto punto, pettorale di ferro con sopra la camiciola, il giaco, la guarnaccia e sorcotto, i bracciali, i gambieri di ferro temperato, il collare, i cosciali, le manopole, l'elmo, le corazze; laonde chi l'indossava voleva così rendersi invulnerabile con l'unire tutte le parti dell'armatura in modo da non poter essere offeso da arme di punta: si coprivano di ferro anche i cavalli, e si armò la loro fronte d'unospuntone pure di ferro. Le armi offensive del medio evo erano la lancia, la spada, il pugnale, la mazza, il brandistocco, l'alabarda, la partigiana, la daga, il gisarme, il roncone, la falce, la corosca, la picca. Vedasi Dubois el Marchais, *Desins des armures completes*, Paris 1807, con tavole. Dissi pure a MILIZIA PONTIFICIA, della benedizione delle armi de'soldati, e delle loro *Bandiere, Stendardi, Vessilli, Stocco e Berrettone* (V.); delle coccarde, e per la pontificia anche nel vol. XLIX, p. 9; dell'intervento in chiesa de'soldati armati alle sagre funzioni, essendo anticamente vietato l'uso delle armi nella casa di Dio, e chi riceve la comunione o altro dal Papa nella cappella pontificia,

ed anco somministrando l'acqua alle mani, deve prima deporre la *Spada* (V.); e per non dire altro, di alcuni utili libri pubblicati sull'istruzione cristiana e militare de'soldati, e de'doveri loro propri, oltre della confraternita de'bombardieri di s. Barbara, e come questa è protettrice delle milizie e delle *Fortezze*. Nel 1852 fu pubblicato in Roma l'*Almanacco militare per l'anno bisestile 1852, compilato dal commend. r Pietro Giacchieri capitano dello stato maggiore generale in ritiro, ad uso dell'armata pontificia*. Dopo aver parlato degli almanacchi militari e loro utilità, ad ogni mese fece precedere la vita compendiosa d'un santo, che professando il mestiere delle armi divenne modello di cristiana pietà. Tali sono i santi Sebastiano, Costanzo, Giovanni di Dio, Giorgio, Venanzio, Gallicano, Ignazio Lojola, Ippolito, Eustachio, Sergio e compagni, Teodoro, Flaviano. Diè quindi pure in ogni mese la biografia d'uno de' più grandi capitani italiani, la storia d'un'arma e la descrizione delle fortezze e rocche dello stato pontificio. Queste e altre tecniche cognizioni, unite ad un cenno storico delle milizie pontificie, all'elenco degli ufficiali d'ogni arma, giusta il rango e l'anzianità de' loro servigi, rendono l'almanacco erudito, utile e interessante. Leggo nella *Civiltà cattolica* t. 5, p. 95, 2.^a serie, encomiata l'opera: *Il soldato pontificio alla scuola della religione: opera del sacerdote Gaetano Picconi cappellano confessore nello spedale militare di Roma*, ivi 1853. In tale articolo dunque si encomia il divisamento diretto a coltivare specialmente i militari, che pure nella presente società sono un sì gran popolo. Il libro fu scritto non tanto pe' militari in genere, quanto pe' soldati pontifici, essendo assai più agevole di parlare al genere che alla specie. Quelli che in Italia hanno zelo e amore per questa sì gran parte del popolo nelle circostanze presenti potranno in altri paesi, qualora non l'abbiano fatto, prendere l'e-

sempio dal clero romano anche in questa parte. Inoltre si dice che il libro è diviso in 3 parti. Nella 1.^a si spiega il concetto generale del vocabolo milizia sotto i due rispetti religioso e politico: dichiarasi qual sia la milizia degli stati, quale in particolare la pontificia: di quella si mostra la naturale origine, lo scopo; di questa additasi la specifica differenza. Parlasì quindi de' doveri che incombono al soldato, come uomo, come suddito e come militare, e scendendo alla pratica si additano i suoi doveri, sia in pace, sia in guerra. Ragionasi poi precipuamente del soldato pontificio, de' suoi pregi come tale, e della peggiore degradazione a cui scenderebbe mancandovi, come ancora del maggior onore che lo circonda osservandoli fedelmente. Nella 2.^a parte trattasi della vera religione. Nella 3.^a si contengono alcune considerazioni che contribuiscono a piegar l'animo alla costante osservanza de' dettami di nostra s. religione. Chiudesi il libro con alcune pratiche divote. A MARINA PONTIFICIA parlai ancora delle soldatesche navali, dell'arte e delle leggi della nautica, della flotta, delle barche, delle navi, de' battelli anche a vapore di diverse nazioni, della marineria delle quali tratto a' loro speciali articoli. Dichiarai la sollecitudine de' Papi per difendere i *Porti dello stato pontificio* (V.) e il litorale delle spiagge de' due mari Adriatico e Mediterraneo, in reprimere particolarmente le piraterie de' *Saraceni* (V.) e altri maomettani, ed impedire che tanti cristiani divenissero loro *Schiavi* (V.), e di questi avendone più volte generosamente sciolte le catene della schiavitù. Ricordai gli antichi prefetti navali de' Papi, i Papi che ammarono flotte, e qui aggiungo Clemente VI del 1342, per quanto dissi a *Smirne* (V.), quale frontiera dei cristiani dell'Asia; e che talvolta i Papi dichiararono ammiragli e generali di s. Chiesa i sovrani, come Giacomo II re d'Aragona, di Clemente V del 1305 e di Giovanni XXII del 1316, come il precedente

residenti in *Avignone*. All'articolo MARINA celebrai Calisto III come propriamente istitutore della marina militare pontificia, come Pio II dovea partire con crociata navale contro i turchi, come Sisto IV benedì le galere sul *Tevere* (V.) per lo stesso fine, notando che il rito per benedir le nuove navi è nel *Rituale Romano*. Descrissi le galere, le benemerenze della marina papale di tanti Papi, qui appena rammentando Paolo III, s. Pio V che colla lega riportò la strepitosa vittoria nella battaglia navale di *Lepanto* contro i nemici del nome cristiano; la cura e incremento di Sisto V istituendo apposita congregazione cardinalizia navale; quanto i Papi fecero per soccorrere la repubblica di *Venezia* (V.), l'ordine *Gerosolimitano* (V.) e altri guerreggiati dalla formidabile potenza ottomana. Narrai pure che Benedetto XIV confermò a detto ordine l'indulto di celebrare la *Messa* (al quale articolo dico della messa secca ad uso de' naviganti) sulle galere, e che altrettanto concesse alle galere della marina papale. A CIVITAVECCHIA riportai l'andata di Benedetto XIV per vantaggio di quella città e interessantissimo porto; e che ivi asceso su nuova nave o galera, vestito de' sagri paramenti, la benedì con tutta solennità e le impose il nome di s. Benedetto: condotto poi ad una sinestra decentemente ornata della casetta della Sanità ne vide il suo varo, essendo stata la galera benedetta guarnita delle pontificie bandiere, con a prora suonatori di stromenti, tra le salve degli altri legni. Tutto questo viene pure e con dettagli raccontato dal n.º 4650 del *Diario di Roma* del 1747, e dal Frangipani, *Istoria di Civitavecchia* a p. 180. Siccome tali pontificie funzioni sono rare, gioverà il riprodurre il pubblicato da detto *Diario* a p. 6. » Domenica 30 aprile alle 13 ore Sua Beatitudine con il solito accompagnamento si condusse alla chiesa de' conventuali a celebrare messa. Volendo poi benedire la suddetta nuova galera, si por-

tò all'arsenale. Fu perciò dentro la poppa di essa, tutta ornata di damaschi trinati d'oro, eretto il baldacchino, sotto cui elevata da pradella una nobile sedia per la Santità Sua, restando situata in un angolo della medesima una credenza dov'erano disposti li sagri abiti; e fuori della poppa altra simile con due candellieri, e li paramenti per il diacono e suddiacono assistenti, che furono il 1.^o mg.^r Boccapaduli (elemosiniere), ed il 2.^o mg.^r Argenvilliers uditore della Santità Sua. Ed acciò il Papa potesse ascendere comodamente in detta galera, fu fatta erigere un'amplissima scala guarnita tutta d'arazzi; e fu anche dilatata la corsia con tavole per coprire le banche ad effetto potesse il santo Padre essere più decentemente servito da' ministri nel far la sagra funzione, che fu eseguita solennemente, con lesolite ceremonie e riti, salmeggiando alternativamente i rr. pp. domenicani, a' quali spetta per la cura delle anime a loro commesse il far consunili benedizioni; uno de' quali in abito diaconale, con altro che fece da suddiacono, cantò con solenne rito l'ultimo de' 5 evangelii nella descritta sagra funzione assegnati. Fu dedicata essa galera a s. Benedetto, e ciò in ossequio alla Santità Sua che ne porta il nome e ne fu l'autore; ed in fine dando il sommo Pontefice la solenne pontificale benedizione, si udì una salva reale di tutte le galere e delle altre navi ch'erano in porto". Aggiunge il *Diario*, che innumerabile fu il popolo concorso per godere di tale solenne funzione, non solo ne' canali laterali alla galera, ma anche nell'arsenale; indi il Papa deposti i sagri abiti, ammise al bacio del piede il comandante delle pontificie galere Bussi, il quale lo ringraziò dell' eseguita sagra funzione: al comando della nuova galera venne destinato il cav. Florenzi. Nei possessi de' Papi non solo calcarono i generali di s. Chiesa, ma ancora i generali delle galere pontificie, come in quello di Leone XI nel 1605 il marchese Ma-

laspina. I Papi riceverono aiuti navali da diversi ordini equestri, come di s. *Stefano*, de' ss. *Maurizio* e *Lazzaro*, e *Gerosolimitano* (V.), anche per obbligo ingiunto e convenuto; non che da' feudatari, come i re di *Sicilia* (V.), nelle cui investiture espressamente l'imposero. Imperocchè i Papi nell'infеudare i loro temporali domini eziandio di *Ferrara*, *Urbino*, *Camerino*, *Parma*, *Piacenza* (V.) ed altri tributari, gli obbligarono di soccorrerli ad ogni richiesta, con fanti e cavalli, con numero determinato o indeterminato. Senz' altro ripetere, a *MARINA* ancora rimarcai i miglioramenti introdotti nella marina pontificia da Gregorio XVI. Ognun vede che in molti altri articoli io trattai di quanto riguarda la milizia, il soldato e la marineria militare, i quali senza qui con lungo novero ricordarli, agevole n'è il reperimento, avendo pure articoli diversi de' capi e altro delle milizie antiche. A. Orvieto scrisse la *Storia della marina militare*, Livorno 1843 con figure.

SOLE, *Ordine equestre di Persia*. Fu istituito nel 1808 con gran pompa e solennità dallo sciah Feth-Ali, per premiare le valorose gesta de' suoi soldati, promuovendo così tra essi l'emulazione nelle prodezze militari e la fedeltà in *Persia* (V.). La decorazione de' cavalieri consiste in un'immagine del sole in oro, gran pianeta che illumina il mondo e conduce il giorno; la quale insegna equestre si porta da chi n'è fregiato, al collo pendente da un nastro di seta rossa.

SOLEA. Parte antica della *Chiesa* (V.) il cui luogo preciso, la forma, l'uso è assai controverso tra gli scrittori ecclesiastici, come osserva il Magri, *Notizia de' vocab. ecclesiastici*, verbo *Solea*; bensì pare che fosse nell' *Apside* (V.) e vicina al *Sancta sanctorum*, tra il *Coro* e suo *Stallo* (V.) e il *Santuario*, di cui parlai a *SANTUARIO*, a *SACRARIO*, a *PRESBITERIO*, a *SAGRESTIA*; e fra le opinioni che riporta il Magri, e che corrispondono a quanto dissi della *Solea*

all'articolo PULPITO, vi è quella che forse fosse lo scalino avanti la porta del *Sancta sanctorum*. Un disegno della chiesa antica, del suo piano e della sua interna struttura, la pubblicò Berlendi, *Delle oblationi* p. 149. Altri si ponno vedere nel Ciampini, *De sacris aedificiis a Constantino Magno constructis*; e nel Rondinini, *De s. Clemente P. et M. ejusque basilica in Urbe Roma*, il quale ecco come parla della *Solea*. Inter chorum et sanctuarium olim spatium erat potissimum apud graecos ipsius chori pavimento aliquot elevatius *Solea* dictum, quousque ad Eucharistiam sumendam accedebant laici, et cum eis clerici, qui ob aliquam culpam ad laicorum communionem fuerant redacti. Finiebatur *Solea* ad cancellos usque, qui sanctuarium occludebant, et ab uno ad alium ecclesiae parietem extendebatur. Laici extra cancellos stabant, sacerdotes vero et levitae intra, ubi Sacramentum clericis in *Solea*, et ex *Solea* laicis ministrabant; verum in hac s. Clementis basilica *Solea* desideratur, quandoquidem proxime post chorum ad sanctuarium ascenditur utraque ex parte marmoreis cancellis circumseptum, qui lapideis pariter cratibus retis ad instar perforatis ornati, quae *transennae* dicebantur, plures hinc inde medio allato monogrammate excisas praeferunt cruces eodem ferme opere ac circa chori muros spectantur. Cancelli, quorum portae *rugae* vel *regulae*, aut *regiae* appellabant, locum orationis designant, ad quos usque extrinsecus populus pertingebat; intrinsecus quippe sanctuarium erat solis sacerdotibus et diaconis pervium. Sanctuarium pars fuit ecclesiae sacratissima penitissimaeque alio nomine *Secretarium*, *Sanctas sanctorum*, *Presbyterium*, et *Tribunal* a latinis noncupata, quam interjectis cancellis a reliqua ecclesia divisam fuisse rerum antiquarum scribunt auctores.

SOLENNÉ (s.), vescovo di Chartres. Innalzato alla sede vescovile di Chartres

verso la fine del V secolo, atterrito dall'importanza de' doveri di tal ministero, si diede alla fuga, e seppe sì bene nascondersi, che non fu potuto trovare. Scelto quindi in suo luogo s. Aventino, pensando egli di non aver più nulla a temere, ricomparve; ma tanta era la venerazione per lui, che venne obbligato a prender il governo della chiesa di Chartres, dopo che s. Aventino ebbe spontaneamente rinunziato, e fu incaricato dell'amministrazione del Dunois col titolo di corepiscopo, o di vicario generale. L'opinione di quelli che pretendono essere egli stato vescovo di Chateau-Dun, non è appoggiata ad alcun sodo fondamento. S. Solenne, dopo aver compiuto fedelmente i doveri d'un degno vescovo, morì circa il 509, e il suo corpo fu portato a Maillé in Turena. Perduto la memoria del luogo ov'era stato sepolto, furono miracolosamente scoperte le sue reliquie in una grotta sotterranea della chiesa del monastero di Maillé, che venne mutato in una chiesa collegiata, e sotto Luigi XIII il luogo prese il nome di Luynes e fu eretto in ducato. S. Solenne è onorato a Blois e in Turena, e ricordato nella maggior parte dei martirologi a' 24 di settembre.

SOLI o SOLEA, *Solia*. Sede vescovile dell' isola di Cipro, nel patriarcato d'Antiochia, sotto la metropoli di Nicosia, situata sulla costa settentrionale, presso il promontorio Pedaliu. Commanville, *Histoire de tous les eveschez*, la dice eretta nel V secolo, ma deve essere prima; ed il Terzi, *Siria sacra*, la pone fra il promontorio Cromaro e Arsinoe, inoltre la dichiara suffraganea della metropoli di Salamina o Salama, illustre pel martirio de' ss. Ammonio e Alessandro. Quanto all' origine della città, racconta Terzi, che il re Chalcenore prima di fabbricarla si rivolse all'oracolo di Venere per conoscere il luogo che dovea scegliere, e n'ebbe in risposta che l'edificasse ove il sol nascente percuotesse co'suoi raggi, quindi l'ubbidì e le impose il nome del

gran pianeta. Nell' *Oriens christ.* t. 2, p. 1071 sono registrati i seguenti vescovi. Il 1.^o s. Ausibio I venerato a' 19 febbraio nel martirologio romano e in Bollando, ivi gli fu eretta una chiesa poi diroccata; gli successe il discepolo Ausibio II, quindi Temistagora fratello di s. Ausibio I, poi s. Pietro riportato nel menologio degli etiopi d'Abissinia a' 2 febbraio, Evagrio sottoscrisse al concilio generale d'Efeso nel 431, Epifanio fu a quello di Calcedonia nel 451, Stratonico intervenne al 6.^o concilio generale, al 7.^o Eustazio, Leonzio sedeva a tempo di Germano II patriarca di Costantinopoli, Teofane riguardato per santo e contemporaneo di Stefano di Lusignano. Soli, *Sollen*, è ora un titolo vescovile *in partibus*, sotto il simile arcivescovato di Salamina, come leggo ne' registri concistoriali, e nell'ultima proposizione concistoriale stampata nel 1831. Per morte di Gaetano Ignazio Kischi, essendo il titolo vacante, Gregorio XVI nel concistoro dei 28 febbraio 1831 lo conferì a mg.^r Giuseppe Casamassima della diocesi di Bari, arcidiacono di quella metropolitana, ed abilitandolo a ritenere quella dignità, lo deputò ausiliare dell'arcivescovo di Bari. Il regnante Pio IX a' 23 maggio 1847 nominò vescovo di Soli mg.^r Francesco Saverio Maresca e amministratore della chiesa di Nankin, e ne divenne vescovo nel 1849.

SOLIS DE FOLCK DE CÀRDONA
FRANCESCO, *Cardinale*. Nacque in Madrid nel 1713 da una delle più cospicue famiglie della Spagna, prima canonico e poi dignitario decano nella cattedrale di Malaga, venne obbligato a trasferirsi in patria e ivi fermarsi per vegliare sopra gli affari che il capitolo di sua chiesa dovea trattare e concludere col re di Spagna. Frattanto eletto amministratore di Siviglia (non di Toledo, come scrivono Cardella e Novaes), fu consagrato arcivescovo di Traianopoli *in partibus*, e dopo 3 anni nel 1752 fu traslato al vescovato di Cor-

dova, e nel 1755 dichiarato arcivescovo di Siviglia. Ad istanza del re Ferdinando VII, il Papa Benedetto XIV a' 5 aprile 1756 lo creò cardinale dell'ordine dei preti, in premio delle sue grandi virtù. Imperocchè governando la chiesa di Cordova, tra le altre sue gloriose azioni, per la fiera carestia che afflisse la Spagna nel 1753, alimentò non solo i poveri della diocesi, ma molte migliaia eziandio di quelli, che dalle prossime città calavano in Cordova estenuati e pressochè consunti dalla fame, onde si acquistò il bel nome di *padre de' poveri*. Quando passò a Siviglia, quanto più ampia trovò la diocesi, tanto più dilatò il suo zelo e le viscere di sua carità, tutto occupandosi colla parola e coll'esempio nel procurare la salvezza delle anime. Assegnò subito al suo elemosiniere scudi 2000 al mese da impiegarsi a sollievo de' bisognosi. Oltre a ciò non passava mai giorno in cui non somministrasse a' poveri le sue stesse vivande, ovvero somme considerabili di moneta, alle quali limosine se si aggiungono le doti assegnate alle povere vergini, le medicine somministrate agl' infermi, il frumento profuso senza riserbo nelle frequenti inondazioni, alle quali in tempo del suo vescovato soggiacque Siviglia, sarà forza convenire che le sue sovvenzioni abbiano pareggiato quelle de' più santi e caritatevoli vescovi che vantino l'ecclesiastiche storie. Con immensa spesa perfezionò il seminario, volendolo confacente e adatto all'educazione e comodo dei suoi chierici. Edificò da' fondamenti la chiesa e il monastero delle cappuccine di Siviglia, ch'erano periti a cagione d'un fortuito incendio, e fornì l'uno e l'altro delle necessarie suppellettili, somministrando ogni anno a quelle religiose una gran parte del loro vitto, come usava fare anco con altre claustrali famiglie. Non potendo recarsi in Roma al conclave per l'elezione di Clemente XIII, comechè giustamente estimatore delle somme benemerenze e virtù de' perseguitati gesuiti,

a' 19 giugno 1759 scrisse a quel Papa, supplicandolo vivamente a proteggere e sostenere l'innocenza della compagnia di Gesù, nella fiera burrasca che la minacciava. Morto il virtuoso Clemente XIII, si portò al conclave, e l'eletto Clemente XIV gli conferì il medesimo titolo ch'egli aveva nel cardinalato, cioè la chiesa de' ss. XII Apostoli, e lo ascrisse a varie congregazioni. Dopo il decesso di Clemente XIV, ritornò in Roma per concorrere all'elezione del successore, che seguì a' 15 febbraio 1775 nella persona di Pio VI. Appena quasi sortito dal conclave, sorpreso da grave e breve malattia, ai 21 marzo fu tratto alla tomba di più che 62 anni, con lutto universale di tutti i buoni della città. Rimase sepolto nella chiesa sua titolare, senza alcun funebre elogio, che tanto meritava, supplendovi però nella loro chiesa le riconoscenti cappuccine di Siviglia, ove da Roma fu portato il suo cuore.

SOLITARIE. *V.* SOLITARIO.

SOLITARIO, *Solitarius, Desertus*. Religioso che per amore della perfezione cristiana o per mortificazione vive virtuosamente nell'orazione e nella penitenza, in luogo non frequentato e nel deserto, lontano dal commercio del mondo, come gli *Anacoreti* (*V.*), gli *Eremiti*, e altri *Religiosi* (*V.*). Celebri furono i solitari dell'*Egitto*, di cui il Bercastel nella *Storia del cristianesimo* t. 5, § 33 e seg. descrive l'edificante modo di vivere, come vestivano, le loro preghiere e penitenze; indi nel § 37 tratta de' solitari d'*Oxirinto* numerosissimi, ed assai sparsi per l'*Egitto*. Nel t. 26, § 99 e seg. discorre della celebresolitaria de' Pirenei, che chiama trionfo meraviglioso della grazia e commovente. *Rinchiusi* o *inchiusi* erano que' solitari che viveano chiusi o in piccole *Celle* (*V.*) contigue a' *Monasteri* (*V.*), o in altri luoghi deserti e lontani dalle città. Quegli il quale desiderava di condurre la vita di rinchiuso, non poteva farlo senza il consenso del vescovo, o del-

l'abate e de' monaci del monastero nel quale era stato educato. Ottenuto il permesso, passava un anno intero senza sortire dal monastero s'era monaco, e due s'era laico. Dopo questo tempo di prova, prometteva in presenza del vescovo e di tutto il clero nell'oratorio, la stabilità e la conversione de' suoi costumi. Entrato poi nella cella a lui destinata, il vescovo ne sigillava col proprio sigillo la porta d'ingresso. Detta cella era piccolissima e circondata da grosse e alte mura, ed il rinchiuso non poteva nè sortire, nè lasciarvi entrare persona alcuna. Aveva però egli nell'interno del suo recinto gli altri edifizj necessari. Se era prete avea l'oratorio consagrato dal vescovo, dal quale oratorio per mezzo d'una finestra che comunicava colla chiesa del monastero, poteva offrire le sue oblazioni per mano de' sacerdoti, ascoltarne il canto e le lezioni, salmeggiare co' suoi fratelli, e rispondere a quelli che aveano bisogno di parlargli. Presso la sua cella eravi un giardino, nel quale poteva respirare all'aria libera, coltivare de' legumi e dell'erbe per proprio uso. Poteva talvolta mangiare anche uova, formaggio e piccoli pesci. Gl'infirmi cibavansi di carni; levavasi altresì il sigillo alla porta della loro cella, affinchè potessero ricevere le visite dei loro fratelli. I rinchiusi potevano avere due o tre discepoli; le loro ore erano regolate per la preghiera, per la lettura e pel lavoro delle mani: occupavansi dello studio in modo da essere capaci di confutare i nemici della vera fede, eretici o ebrei; nè fu raro il caso che i secolari andarono a consultare i rinchiusi sopra casi difficili di coscienza. Potevano essi comunicarsi e celebrar la messa quotidianamente. Nel numero de' rinchiusi si ponno annoverare anche gli *Stiliti* (*V.*) celebri in oriente. Durò questa sorte di *Monaci* (*V.*) per più secoli, riscuotendo sempre gran venerazione dal popolo pe' loro esempi vivi e frequenti di santità. Nelle biografie de' santi e beati riporta un gran nume-

ro di solitari, ed anche qualche santa donna penitente. Abbiamo la *Vita de' ss. Padri de' deserti e delle ss. Solitarie d'oriente e d'occidente*, Viterbo 1780. La *Regola de' solitari*, tratta da quella di s. Benedetto, fu stampata a Parigi nel 1653 e nel 1663, ed in Roma nel 1661. Si trovano pure molte donne vergini o *Religiose* (V.), che chiuse in qualche cella, consumavano il resto della vita negli esercizi di pietà. Di una di queste rinchiusa nel secolo XV, perchè sino a quel tempo durò tal costume, parla l'Atesano in un poema, pubblicato da Muratori, *Script. rer. Ital.* t. 14. Dice il p. Helyot, *Storia degli ordini monastici*, che nella congregazione di *Lerins* (V.), ne' suoi principii v'erano dei cenobiti e degli anacoreti, ed a somiglianza d'una *Laura* (V.) l'isola di Lerins si vedeva sparsa d'un gran numero di celle separate le une dall'altre. L'isola di Lerò, quasi unita a quella di Lerins, era pure soggiorno di santi solitari, i quali praticando le osservanze di Lerins, formavano con essa una medesima congregazione. Vita solitaria si può dire che menano que' religiosi che vivono ne' *Ritiri* (V.). Diverse notizie erudite sui solitari e sulle solitarie ci diede il cardinal Garampi nelle *Memorie ecclesiastiche*, come degli *Incarcerati* e *Incarcerate*, persone solitarie racchiuse volontariamente in una cella o carcere; dei *Cellani* solitari che abitavano in celle, presso Rimini e altrove, chiamandosi carceri le celle più rigorose; delle *Murate* o monache incluse in solitarie celle, specie d'eremite, notando che in Roma murate erano dette certe monache incluse presso le basiliche Vaticana, Liberiana e Lateranense. Inoltre riporta, che Francesco vescovo di Gubbio nel sinodo tenuto nel 1303, sotto pena di scomunica dichiarò le condizioni che egli esigeva in queste carceri o celle, dove religiose persone ritiravansi a fare vita ritirata e penitente, che si possono leggere nello stesso Garampi a p. 100, vietando le finestre esterne, e volendo che il

circuito del claustro fosse alto 10 piedi. Indi aggiunge, che se poi tutti i suddetti cellani e incarcerati osservassero esattamente le prescrizioni fatte nel sinodo di Gubbio, non può così facilmente definirsi. Ben è vero, che essendo allora sì frequente il numero di coloro, che per amore della penitenza o della perfezione cristiana ritiravansi a far vita solitaria e religiosa, è probabile che giusta il maggiore o minor fervore osservassero in dette loro celle quella strettezza e rigore, che più avranno creduto convenirsi al proprio spirito, ovvero a misura che gli ordinari de' luoghi saranno stati in ciò più o meno rigidi o benigni; e specialmente verso di quelli che procacciavano non solo a se stessi il necessario sostentamento, ma volevano altresì sovvenire i prossimi nelle loro indigenze, a' quali però era incompatibile la detta *Clausura* (V.). Narra ancora, che presso Todi eravi un *Eremo* (V.) o romitorio o santa casetta, dove vivevano 3 vergini romite o *Suore*, e ivi tenevano una ruota che si picchiava dagli esteri, quando avessero voluto parlare con esse; a' quali non si avea gran difficoltà, specialmente in tempo di giorno, darel'ingresso nel romitorio medesimo. Ma i sagri canonici in questo desiderano costantemente, che si procedesse sempre con grande cautela, facendo varie salutari prescrizioni sull'introdurre persone estranee in questi eremi o celle; ed un concilio, a tempo d'Innocenzo III vietò agl'inclusi di ricevere donne in tempo di notte, così all'incluse gli uomini. Il concilio Lamerense del 1330 proibì agl'inclusi e all'incluse di ospitare persone secolari. Nella vita della b. Agnese da Montepulciano, morta nel 1317, si legge: *pulsatur ad rotam, per quam ancillis Christis de foris necessaria ministrantur*. Frequentissimi furono ne' secoli XIII e XIV coloro che applicandosi a un tenore di vita penitente e religiosa, senza seguire una *Regola* (V.) approvata, non professavano *Ordine* (V.) o religione veruna, vivendo o comune-

mente con altri, o anche solitari nelle proprie case, in romitaggi e celle; onde furono detti *Eremiti*, *Fratricelli*, *Beghini*, *Fрати*, *Suore* (V.): che sebbene fossero in istato mero laicale, nè si legassero a voti, almeno solenni, nondimeno oltre alla conveniente dipendenza da' loro direttori, stavano ancora sotto la cura e speciale ubbidienza degli ordinari de' luoghi, come ogni buona *Disciplina regolare* (V.) pareva lo esigesse, ed al quale articolo riparlai de' solitari. In tal modo ebbero principio congregazioni religiose, monasteri e conventi, quando siffatti solitari si portarono umilmente a' piedi de' loro ordinari, supplicandoli a voler dirigere la norma di loro vita, che desideravano condurre per la salute delle proprie anime; ovvero una regola se ad essi alcuno associavasi nel vivere ritirato, ed i vescovi loro prescrivevano o qualche particolar forma di vivere, o loro assegnavano alcuna delle regole canonicamente approvate, come meglio giudicavano. Tutta volta non mancano esempi, e li riportai ai luoghi loro, di pessimi solitari, che sotto ipocrita apparenza, menavano vita scandalosa, ed anche eretici de' più stravaganti errori, e nelle loro iniquità e falsa divozione traevano anco donne. Alcune religiose si chiamarono *solitarie*: tali sono le monache del ss. *Rosario* (V.), le monache *Teatine* (V.), cioè le denominate solitarie o romite, e le monache francescane solitarie di s. Pietro d'Alcantara di Farfa, delle quali parlai a SABINA e nel vol. XXVI, p. 186, ove pure dissi delle penitenti solitarie di s. Francesco. Innumerevoli poi sono stati gl'istituti religiosi eremitici e di vita solitaria, che vado descrivendo a' loro articoli, e fra' superstiti soltanto ricorderò i *Camaldolesi eremiti*, i *Certosini*, i *Trappisti* (V.) ed i solitari del Monte Luco di *Spoleti* (V.), che fu un vero seminario di santi.

SOLLECITATORI DELLE LETTERE APOSTOLICHE o **GIANNIZZERI**, *Publici Solicitatores Apostolici*,

Solicitoribus seu Jannizeris. Collegio di *Vacabili* (V.) della cancelleria apostolica. Il p. Plettemberg, nella *Notitia Tribunalium Curiae romanae*, § *De officialibus Cancellariae*, n.º 12, ecco come definisce i sollecitatori delle *Lettere apostoliche* (V.) » *Jannizeri seu publici Solicitatores in Cancellaria sunt centum. Corrad. Prax. Disp. l. 4, c. 5, n.º 19*, qui et ipsi manum apponunt in expeditione bullarum prout ex dicendis clarescet, et pro rata emolumentum suum exinde habent. Quilibet solvit pro officio illo ducatos 1700". Indi cita *Lunadaro* (cioè *Relaz. della Corte di Roma* dell'edizione antica, come leggo in quella del 1646 a p. 89, ove parlando degli uffizi vacabili non nomina i *sollecitatori*, ma i *gianizzari*, ch'è lo stesso). Nel *Lunadaro* illustrato dal Zaccaria e pubblicato nel 1774, nel cap. 24: *Del cardinal Vice-Cancelliere di s. Chiesa*, dicendosi degli uffiziali del suo tribunale, si trova. » Li *gianizzari* o *sian pubblici sollecitatori* sono cento, ed è loro incombenza l'ingerirsi nella spedizione delle bolle". Già nell'articolo **CANCELLERIA DELLA S. ROMANA CHIESA**, § *Sollecitatori delle lettere apostoliche*, tenni proposito della origine del collegio de' giannizzieri di Sisto IV, insieme agli altri collegi vacabili degli *Stipulatori*, *Adstipulatores*, *Stradiatori* (di cui riparlai nel vol. LI, p. 49), *Stradiotarum*, e *Mamalucchi*, *Mamaluccorum*, dal successore Innocenzo VIII soppressi (come può vedersi nel Cohellio, *Notitia romanae aulae officialibus*, cap. 25, *De Solicitoribus, sive Jannizeris, et illorum praefecto*), notando però che a' giannizzieri furono surrogati i sollecitatori delle lettere apostoliche, i quali si denominarono anche giannizzieri. Dissi che ciascuno comprava l'uffizio (in principio scudi 300) per 1400 scudi, che sollecitavano il disbrigo delle *Bolle* (V.) apostoliche per le *Annate* (delle quali ragionai anche nel vol. XIX, p. 114, 115, 116) e mezze annate, e ricevuta la *Tassa* (V.)

vi ponevano il loro nome con formola per distinguersi da' sollecitatori privati, che sono affatto diversi dai *Spedizionieri apostolici* (V.), aggiungendo il pagamento della somma. In seguito i Papi tra' vacabili assegnati al cardinal vice-cancelliere per suo appannaggio, vi compresero 25 sollecitatori o giannizzeri. Leone X concesse privilegi al collegio de' sollecitatori, e nella sua bolla 27 dell'antico *Bollario* espresse l'assegnamento stabilito dal fondatore Sisto IV; il quale venendo da lui diminuito nell'erezione dei collegi vacabili de' *Cubicularie* degli *Scudieri*, appunto il Papa accordò prerogative a' sollecitatori. Il Marini, *Archiatri pontificii*, riferisce che fu sollecitatore delle lettere apostoliche sotto Adriano VI, Tommaso Cadamosti di Lodi, il quale entrò per medico nel conclave per sua morte, e fu archiatro dell'eletto Clemente VII e del successore Paolo III; indi fu sollecitatore il nipote Gio. Francesco commendatario dell'arcipretato di Lodi, poi nel 1562 da Pio IV spedito in Baviera, con ordine di salutare e benedire nel suo nome le 4 figlie dell'imperatore Ferdinando I. Il Papa Sisto V del 1585 trovò che i sollecitatori apostolici vacabili e detti giannizzeri erano 100, ed egli aggiunse al collegio per capo il prefetto, incaricandolo di riscuotere la nuova *tassa* da lui imposta. Riferisce Cobellio, che il Papa gli concesse privilegi ed emolumenti, e siccome pel 1.º vi nominò il suo familiare Evangelista *Pallotta* (V.), che poi creò cardinale, questa prefettura volgarmente si chiamò: *Officio del Pallotta*, e venne pel prefetto esercitato in cancelleria da due ministri; *cum emolumenta habeat satis pingua, scutis 40 mil. venditari posse affirmant*. Riportando Cobellio l'ordine col quale i vacabilisti incedevano nella pontificia *Processione del Corpus Domini*, pone i *Solicitatores Apostolici*, dopo i notari dell'*uditore della camera*, seguendo i collettori del *pionbo*. Il Bovio, *La pietà trionfante e gli uf-*

fizi della cancelleria apostolica, stampata nel 1729, discorre de' *Sollecitatori delle lettere apostoliche* a p. 200, di loro origine, che intervenivano in cancelleria due volte la settimana conforme agli altri uffizi, che erano pubblici uffiziali e ministri e 100 di numero, quantunque allora era permesso a tutti sollecitare la spedizione delle bolle apostoliche, e che compravano l'uffizio vacabile per 1400 scudi. Nell'opuscolo: *Antonio Pallouae*, di Gaetano Profili, a p. 6 si dice. » L'officio del prefetto de' sollecitatori apostolici nella dateria, che fu eretto da Sisto V, volgarmente si chiama l'*officio del Pallotto*, conferito a questo suo caro (cioè Evangelista Pallotta) ed accetto familiare. Talvolta si chiama ancora la *nuova tassa*, perchè fu aggiunta alle altre imposte sopra le bolle, essendo stato prescritto che per qualsivoglia di esse si dovesse fare qualche pagamento a quest'offizio. Poichè per le matrimoniali dell'officio di minor grazia, detto dei minori della s. penitenzieria, istituito da s. Pio V, si paga due giulii, 4 per le matrimoniali *de majori*; altrettanti per le beneficiarie ordinarie; 12 pe' vescovati, e un ducato per le materie perpetue; come si dichiara dallo Sportelli nella sua *Prattica mss.* p. 150. Questo officio fu incorporato nella promozione del cardinal Evangelista; ed in seguito se n'è conferita l'amministrazione a qualche particolare, colla rendita mensile di 100 scudi, libera da ogni cura". Negli ultimi tempi, liquidati moltissimi uffizi vacabili, nella *Statistica di tutti gli uffizii della s. Sede* nel 1848, nel novero di quelli della cancelleria apostolica, leggo: Segretario chiamato capellano (per quanto notai nel vol. LXII, p. 309) del collegio de' sollecitatori apostolici, con annuo emolumento di circa scudi 200. Vedasi il cardinal de Luca, *De officiis vacabilibus*.

SOLO (s.), eremita. Nato in Inghilterra, si pose nel numero de' discepoli di s. Bonifacio, che seguì in Alemagna, ed

imitando le di lui virtù meritò d'essere elevato al sacerdozio. Sentendosi chiamato a vita più perfetta, col consiglio del suo maestro ritirossi nella solitudine di Solenhoven presso Aichstat, e si rinchiuse in una piccola cella, dove esclusivamente si occupò nell'orazione e nelle pratiche della penitenza. Essendogli stata donata una considerevole porzione di terra da Carlo Magno, che faceva di lui grandissima stima, egli trasferì questo dono all'abbazia di Fulda. Morì nel 790 a' 3 dicembre, giorno in cui si onora la di lui memoria. Fu eretta poscia una cappella nel luogo ove era stato il suo oratorio, e disotterratosi il suo corpo circa l'anno 830, fu rinchiuso in un'urna per l'autorità di Papa Gregorio IV.

SOLONGIA (s.), vergine e martire. Fino dall'infanzia dimostrò un grande amore alla purità, e fece voto di rimanere vergine per tutta la vita. Un signore di Bourges, perdutoamente invaghitosi della sua bellezza, la involò; ma essa fatta forte dalla grazia, implorò il divino aiuto, ed uscì vincitrice dal pericolo. Non potendo colui indurla ad arrendersi a' suoi desiderii, reso furibondo dalla passione, la scannò. Solongia fu seppellita nel luogo dove avea sofferta la morte, in una chiesa dedicata a s. Martino, che poi prese il suo nome, e molti miracoli accreditarono il suo culto. Collocasi il suo martirio verso l'anno 880, ed è onorata a' 10 di maggio.

SOLSONA (*Celsonen*). Città già con residenza vescovile di Spagna, nella Catalogna, distante 20 leghe da Lerida e da Barcellona, e 12 da Vich, situata in parte sopra un'eminenza alla destra del rio Negro o Cardonero, sul quale è un ponte. E' solidamente cinta di mura rinfiancate da torricelle, e difesa da un forte situato sopra una rupe vicina, ond'è dalle aggressioni guarentita. Le strade sono anguste, ma nella maggior parte nette e bene insiniate. La vasta piazza serve pei mercati e per le fiere; le acque vi sono

buone e abbondanti. La cattedrale di stile gotico è dedicata all'Assunzione della B. Vergine, con battisterio e cura d'anime, la quale si esercita per uno de' porzionari del capitolo, chiamato vicario perpetuo. Il capitolo si costituisce di 4 dignità, la 1.^a essendo il decano, di 12 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di altrettanti porzionari, di diversi beneficiati, e di altri preti e chierici inservienti al divino servizio. L'episcopio è contiguo alla cattedrale. Oltre di essa nella città non vi sono altre parrocchie, bensì esistono 3 conventi di religiosi, un monastero di monache, alcuni sodalizi, ma è priva del seminario e del monte di pietà. Havvi l'ospedale, fabbriche di chincaglieria minuta, e di tele di cotone; le donne lavorano i merletti e i guanti. Vi si tengono 4 fiere annue. Solsona è una piccola città, e fu chiamata *Celsa* e *Celsona*. Invasa dai mori maomettani, fu loro tolta nell'819: avea l'università che fu trasferita a Cervera. La sede vescovile fu eretta da Clemente VIII a' 19 luglio 1593, smembrando parte della diocesi di Vich, e la dichiarò suffraganea di Tarragona, come lo è ancora. Nelle *Notizie di Roma* sono registrati i qui appresso vescovi. Nel 1739 fr. Francesco Zarzeno de' trinitari; nel 1746 fr. Giuseppe de Mezquia, dell'ordine della Mercede, di Salviaterra diocesi di Calahorra; nel 1773 fr. Raffaele Lassala agostiniano, della diocesi di Tortosa, traslato d'Adramitto in *partibus*, e già suffraganeo di Valencia; nel 1794 fr. Pietro Nolasco Mora, dell'ordine della Mercede e redenzione degli schiavi, di Barcellona; nel 1814 Emanuele Benito y Tabernero, di Guadalupe; Gregorio XVI nel concistoro de' 2 luglio 1832 dichiarò vescovo fr. Gio. Giuseppe de Tesada, già ministro generale dell'ordine della Mercede, d'Ausejo diocesi di Calahorra. Ogni nuovo vescovo era tassato in fiorini 500, ascendendo le rendite della mensa, secondo l'ultima proposizione concisto-

riale, a 50,000 *regalium monetarum de velon noncupat. nonnullis pensionibus gravati*. La diocesi si estende in *longum ad 38, in latum vero ad 6 circiter leucas hispanicas*. Restata vacante la sede nel 1840, il regnante Pio IX pel concordato concluso colla regina Isabella II a' 9 settembre 1851, unì Solsona al vescovato di *Vich* (V.).

SOMAGLIA (DELLA) GIULIO MARIA, *Cardinale*. Ebbe i suoi natali in Piacenza a' 29 luglio (non a' 9 come scrisse Novaes, nè a' 26 come vuole Artaud) 1744, dall'illustre famiglia Capece Anghillara de' conti della Somaglia. Il Ponzetti, *Elencus Vicariorum Urbis*, dedicato al cardinale, a p. 55 celebrò la sua prosapia d'immemorabile antichità e nobiltà, oriunda di Spagna dalle Asturie, ove fiorì potente e valorosa contro i principi mauritani mori, al che allude parte dello stemma gentilizio. Stabilì in Italia due membri di essa, uno formò nel regno di Napoli la cospicua stirpe di Capece, l'altro in Lombardia quella de' Cavazzi o Cavaasio, già celebre nel secolo XIII e nel seguente stabilita in Milano quando Galeazzo Visconti era in guerra con Urbano V, indi denominata Somaglia dal castello omonimo che signoreggiò con altre terre. Vantò anche questa branca un bel novero d'illustri, e Margherita fu maritata a Michele Peretti pro-nipote di Sisto V (P.), alla quale famiglia portò molti beni e titoli, parte de' quali è il solo retaggio superstite, oltre gl' insigni padronati, di quello già pingue della discendenza di Sisto V, e goduto da' nobilissimi Sforza in cui passò. Giulio fu levato al s. fonte dal famoso cardinal Giulio Alberoni, di cui riparlai a PIACENZA e SPAGNA, ed ebbe perciò il nome di Giulio Cesare, il 2.º de' quali egli convertì poi in quello di Maria. Collocato da' genitori nel *Collegio Nazareno* di Roma, studiò con impegno e con profitto. Intrapresa quindi la carriera ecclesiastica, agli studi che sono propri della medesima unì quelli delle belle lettere e del diritto pubblico, e in varie pro-

duzioni lette nelle accademie romane diede saggi del suo sapere e del suo buon gusto. Clemente XIV nel 1769 lo annoverò fra' suoi camerieri segreti soprannumerari, nel 1773 fra' prelati domestici, e nell'anno seguente gli conferì la carica di segretario dell'indulgenze e sagre reliquie. Pio VI nel 1784 lo nominò segretario della congregazione de' s. riti, nel 1787 lo promosse a segretario della congregazione de' vescovi e regolari, nell'anno seguente gli conferì la dignità di patriarca in *partibus* d'Antiochia (perciò lo pose nella serie che ne ho formato a SIRIA), e finalmente nel 1.º giugno 1795 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, e fu l'ultimo del suo pontificato, indi gli conferì per titolo la chiesa di s. Sabina, donde poi passò a quella di s. Maria sopra Minerva. Il medesimo Papa lo ascrisse a diverse congregazioni cardinalizie, ed a' 22 settembre lo dichiarò vicario generale di Roma, e perciò anche prefetto della congregazione della residenza de' vescovi, e deputato sopra lo spirituale del collegio e seminario romano. Raccontai a Pio VI e a ROMA, che quando nel febbraio 1798 l'esercito de' repubblicani francesi comandato da Berthier marciava minaccievole sopra Roma, il Papa lo spedì al generale con tre altri deputati per esplorarne le vere intenzioni, e per salvare s'era possibile col mezzo de' negoziati la capitale dell'orbe cattolico da' mali grandissimi che le sovrastavano. Il cardinale giunse a Narni, e conobbe d'essere impossibile di trattenere la marcia dell'esercito con semplici trattati. Egli poté scoprire che il condottiero avea l'istruzione o l'intenzione, che i cardinali Braschi e Albani erano segno all'ira della repubblica francese, e da lui avvisati s'allontanarono a tempo da Roma. Raccontai altresì, come cogli altri cardinali fu trasportato prigioniero nel già monastero delle Convertite, e come seddò il tumulto popolare insorto contro gli invasori, il che attesta pure Novaes. Indi co' colleghi fu da essi cacciato da Ro-

ma, e dopo la morte di Pio VI intervenne al conclave di Venezia, ove nel 1800 restò eletto *Pio VII*. Alla sua biografia e al citato articolo ROMA narra, che il nuovo Papa mentre ancora trattenevasi in Venezia, gli affidò la missione importantissima di recarsi a Roma quale legato a latere, con due altri cardinali, per riprendere il governo della città da quello temporaneo de' napoletani, e nell'istesso anno Pio VII lo fece prefetto della *congregazione de' s. riti*. Nuovamente occupata Roma dagl' imperiali francesi, deportato Pio VII, il cardinale unitamente a' suoi colleghi fu chiamato in Parigi da Napoleone I, da dove fu esiliato a Meziers nel 1810 e poi a Charleville, perchè fu uno de' più generosi *cardinali neri*, così denominandosi quelli che rifiutarono d'assistere al 2.^o matrimonio dell'imperatore, i quali insieme a' *cardinali rossi* che v'intervennero, enumerai nel vol. LIII, p. 144. Meziers e Charleville ammirarono i sentimenti del nobile suo animo, e della savissima sua moderazione. Restituita la libertà e il dominio temporale nel 1814 a Pio VII, la ricuperò pure il sagro collegio, onde il cardinale tornato in Roma il Papa lo fece segretario della *congregazione del s. officio*, arciprete dell'arcibasilica e *Chiesa di s. Gio. in Laterano*, ed a' 26 settembre vescovo suburbicario di *Frascati*. Indi nel 1815 per quanto dissi a SICILIA, a Pio VII, a ROMA, parteudo da questa il Papa lo dichiarò per governarla in uno alle provincie, presidente della giunta di stato, ed è ancora nella memoria di molti con quanta energia e prudenza governasse in quei tempi difficilissimi, dal 22 marzo al 7 giugno, epoca della pontificia assenza. Nel 1816 con corona d'oro gemmata, nella cattedrale di Frascati coronò l'immagine della B. Vergine Addolorata, con quella pompa che descrisse il n.° 86 del *Diario di Roma*. Inoltre Pio VII nel fine di settembre 1818 gli conferì la dignità di *Vice-cancelliere e Sommista di s. Chiesa*,

non che commendatario della chiesa di s. Lorenzo in Damaso, dimettendosi dal vicariato di Roma, e divenuto sotto-decano del sagro collegio, a' 21 dicembre lo trasferì al vescovato di *Porto e s. Rufina*. Giunto alla dignità di *Decano del Sagro Collegio*, e perciò anco prefetto della congregazione cerimoniale, Pio VII ai 29 maggio 1820 lo traslatò alle sedi d'*Ostia e Velletri*. Trovò il seminario di Velletri alquanto sconcertato nell'economico, e v'introdusse col tempo una buona amministrazione. Trovò similmente la comunità della stessa città, esercitandovi il decano privativa giurisdizione e governo, oppressa da' debiti. Egli dispose le cose in modo che se ne pagassero per la somma di scudi 34,000, e se ne potessero spendere in pubblici edifizii circa 60,000, somma ragguardevole alla sua popolazione, allora di 11,500 abitanti. Laonde il can. Bauco, *Storia di Velletri* t. 2, p. 111, gli rese questo elogio. » Fu personaggio di sommo ingegno, esperto negli affari della corte e de' pubblici maneggi, di animo costante e giusto". Nel n.° 68 del *Diario di Roma* del 1821, leggo che a' 19 agosto con ispecial mandato pontificio consagrò solennemente nella cattedrale di Frascati in arcivescovo di Trebisonda mg.^r Antonio Piatti romano, alla presenza di ragguardevoli personaggi: moltissime poi sono le consagrazioni d'altri vescovi da lui fatte ne' 36 anni circa del suo cardinalato. Qui ricorderò, che a CONCLAVE compilai un elenco de' cardinali che vissero assai, ed intervennero a molti conclavi. Morto Pio VII nel 1823, entrò in conclave per l'elezione del successore, in cui gli fu partecipata l'esclusiva pel cardinal *Severoli* (V.), onde venne eletto *Leone XII* (V.), che subito lo scelse a *Segretario di stato*, mentre pel 1.^o gli rendeva l'adorazione. Il contemporaneo e facente parte del corpo diplomatico di Roma, il benemerito della storia cav. Artaud, non solo parlò del cardinale nelle *Storie di Pio VII e di Leone XII*, ma

eziandio diverse notizie ci diede nella *Storia di Pio VIII*, cioè nel t. 1, p. 159, t. 2, p. 125 e 184. Le riporterò secondo l'ordine cronologico, e comechè importanti, mischiano da qualche indispensabile prolissità, precipuamente nel riflesso che spargono non poca luce sui tanti analoghi tratti storici che ho descritto in tanti articoli; ed ancora perchè servono a cumulare ulteriori nozioni su d'un cardinal Consalvi, sul di lui successore, di cui scrivo la biografia, e perchè a questi fu surrogato un cardinal Bernetti (di cui riparlai nel vol. LIX, p. 316), che meritò eguale onore da un Gregorio XVI. » Istituiamo ora il confronto de' caratteri di Leone XII e del suo ministro segretario di stato cardinal della Somaglia. Questi rade volte, prima del conclave del 1823, eransi incontrati sulla via degli affari. Il corso della vita del cardinal della Somaglia era stato molto più brillante di quello che tenne il della Genga (ossia Leone XII). Già cardinale il della Somaglia, nel giorno dell' assalto del Quirinale (quando fu imprigionato *Pio VII*), aveva egli, nella sua prigione in Francia, mostrato un bel carattere di fermezza e di fedeltà inconcussa ai suoi principii. La vita del cardinal della Genga era stata particolarmente consecrata (nelle nunziature) alla politica, e pei suoi lavori altrettanto delicati quanto scabrosi, e quasi sempre segreti, come avviene in diplomazia, aveva meritata l'alta riputazione di cui godeva". Mi sembra nondimeno opportuno l'avvertire, che Genga era successo nel vicariato a Somaglia; e che non sempre i predecessori de' successori ponno lodarsi, e viceversa, talvolta fomentati dalle altrui interessate adulazioni o imprudenze! Quindi riporta l'Artaud le loro opinioni comuni nel conclave, non assolutamente d'accordo in favorire il cardinal Severoli; ed aggiunge l'enumerazione de' voti ch'ebbero i cardinali Somaglia e Genga sino a' 26 settembre, dalla quale emerge una preponderanza di voti

pel primo sul secondo, e perciò almeno in apparenza, una rivalità tra loro, conseguenza piuttosto delle varie opinioni dei membri del sagra collegio. Nelle successive votazioni ciascuno conservò la sua posizione, se pure questa distribuzione di voti non era una tattica contro il celebre cardinal Consalvi, *Segretario di stato* (V.) del Papa defunto, dice l'Artaud; ed aggiunge, che forse i primi voti pel decano erano riservati più tardi pel Severoli, ma pel 28 settembre essi riunironsi a favorire il della Genga, che n'ebbe 28 e restò eletto, il decano ricevendo probabilmente il suo voto. Leone XII, visitato subito dall'ambasciator di Francia, che avea cercato favorire il cardinal Castiglioni, gli notificò la nomina del segretario di stato. » L'Austria, in quella congiuntura, fece stendere una Memoria, che conteneva lagnanze su tutto quello che a questo riguardo era stato fatto (l'autore forse appella al Consalvi escluso dal segretario); l'Austria esercitava un suo diritto, ma avea mal contato sulle promesse d'una fazione ch'erasi divisa in due campi. La miglior intelligenza parve regnare sulle prime, e regnava di fatto, tra il Papa e il suo ministro. Senza dubbio il cardinal della Somaglia, decano del sagra collegio, avvezzato all'autorità che seco tragge questo titolo maestoso, quel diritto di passar sempre pel 1.º, d'avvertire i cardinali di tutte le ceremonie di qualche importanza; senza dubbio il cardinal decano, favorito eziandio dal rispetto dovuto ad un'età avanzata, e famoso per la cognizione che in lui sapevasi di tutti gli affari interni della città di Roma, e come non se ne può dubitare, capo d'una fazione che poteva, tentati gli estremi sforzi, alzarsi qualche volta a 12 voti, avea potuto credere di ottenere la tiara o di concederla; ma volle il cielo diversamente disporre, e dovette accontentarsi d'una posizione inferiore. Niente di meno sua eminenza non lasciò scorgere il menomo dispetto, e bisogna dire, a ben me-

ritata sua lode, che in questi primi tempi il cardinale tenea sul conto del suo Signore parole sommesse e rispettose. Il buon accordo del capo e del ministro appalesavasi d'altra parte in tutto quello che risguardava i veri interessi della religione. Tutti e due amavano la Francia, bramavano giovarle: ambedue desideravano insieme di mostrarsi convenientemente deferenti verso l'Austria. Ambedue erano zelanti; ma colle più nobili, colle più graziose maniere ricevevano tutti quelli che loro venivano presentati. Una pace qualunque tra il della Somaglia e Consalvi poteva difficilmente conchiudersi. Leone XII, più affabile, cercò intermediari spassionati e che potessero tornare graditi a Consalvi. I ministri stranieri, ascoltando abitualmente suonar sulla bocca di quest'ultimo parole di opposizione, furono grandemente sorpresi, un giorno, del nuovo modo di esprimersi che l'antico ministro prendeva. *Un gran fatto si è compiuto: il Papa attuale è un uom d'ingegno. Convien secondare i suoi desiderii, le sue mire....* Intanto il cardinal della Somaglia vedevasi nella sua segreteria di stato circondato da' vecchi impiegati del grande ministro (Consalvi), uomini fidati, ma educati alla forte scuola, dalla quale molto aveano imparato; essi non sapevano che lodare, anche tacendo, i metodi antichi, che pareva si volessero abbandonare: sembrava che si volesse tornare all'indolenza di lavoro, che pur troppo regnava prima dell'arrivo di Consalvi al ministero. Qualche lentezza già manifestavasi nel disugliamento de' dispacci, che il cardinale leggeva pel 1.º, ma alle sue ore; tutti tacevano, ma tutto era cambiato, mentre la voce d'un accomodamento tra il Papa e Consalvi cominciò a diffondersi: l'amico di Pio VII tornerebbe egli forse agli affari? Ma della Somaglia avea la promessa di Leone XII; egli dovea tenere la segreteria di stato. Allora fu che il pensiero di offrire a Consalvi la prefettura

della Propaganda si fece innanzi (carica equivalente a un segretario di stato dell'apostolato del Papa): più tardi, dopo la solenne conversazione che si tenne al principio del 1824 fra i due più celebri uomini di stato della corte romana (Leone XII e il Consalvi, e nel vol. LXIII, p. 285, feci cenno del memorabile abboccamento, ed altrove), questo pensiero ebbe il suo effettuamento, ed ah! pur troppo! per pochi giorni. La malattia di Consalvi peggiora. Roma dee compiangere amaramente la perdita di un tanto cardinale. Di fermo, se questa disgrazia non fosse così presto accaduta, il prefetto della Propaganda sarebbe stato invitato a rivedere i lavori politici del Vaticano. La Propaganda avrebbe certamente divorata, per così dire, la segreteria di stato, mentre ordinariamente quell'istituto sì laborioso, sì occupato dell'incremento della religione, non corre la via che si è generosamente segnata, se non dopo che la segreteria di stato gliel'abbia aperta e disboscata, se non dopo che questa abbia appianato il suolo, e preveduto le disposizioni de' governi stranieri di permettere o lasciar fare quello che la Propaganda è in dover di tentare pel bene della fede". Il cardinal Consalvi terminò di vivere a' 24 gennaio 1824: anche nella prefettura di Propaganda gli successe il cardinal Somaglia (onde lo posi nella serie de' prefetti della *Congregazione di Propaganda*), come segretario di stato, e ritenne l'importantissima carica finchè Leone XII a' 2 ottobre 1826 meritamente l'affidò all'energico zelo e vasta dottrina del cardinal Cappellari poi Gregorio XVI. L'Artaud riflette, che Somaglia, morto Consalvi, si vide raffermato nel suo potere. Il rivale che poteva riprendere le redini non era più; ma pel cardinal Somaglia gli 80 anni erano scoccati, avea 16 anni più del Papa; era in un'età senile, in un'età di riposo, se non per un principe, di certo almeno per un ministro. Il cardinal Fleury ministro di Lui-

gi XV in età avanzata, può essere un'eccezione; fece prosperare il regno, e sostenne una guerra con fermezza sino alla morte e di 90 anni! » Il nuovo segretario di stato non ha ascoltato le raccomandazioni di Consalvi. Leone XII le conserva come cose preziosissime nella sua memoria; tuttavia questo segretario di stato, così vecchio, è cresciuto nel seno della corte romana, e ben conosce i suoi bisogni, i suoi diritti, la sua prudenza e la reputazione che si è acquistata presso gli uomini attenti osservatori della condotta de' principi. Della Somaglia, a cattivarsi una ben meritata confidenza, ha ragione di pronunziare questo giudizio sulla politica di Roma. *Citatem una sola grave colpa della corte romana negli ultimi due secoli, una colpa che attesti la sua tirannia, la sua ambizione; non ve n'ha. Ebbevene una, che dimostrò la sua debolezza: Clemente XIV ne rende conto.* Oh quanto saggiamente Leone XII ne' primi giorni del suo regno ha confidato gli affari a codesto cardinale della Somaglia! Le parole, che abbiamo qui ripetute, appalesano uno spirito di sagacità e di profondo vedere, che solo una età provetta può concedere. Quello di che maggiormente venne Roma rimproverata dalla storia; quello che gl' imperatori alemanni, i quali volevano essere i soli dominatori nell'Italia, avevano pubblicato; quello che dopo gl' imperatori, i figli separati, i protestanti, hanno ripetuto animati da altre intenzioni più pericolose ancora; quello che gli uni e gli altri hanno sempre messo in campo, riducesi a prepotenze, a mire d'ingrandimento. Il cardinal della Somaglia non intende esaminar antiche accuse, ei si restringe a' due ultimi secoli, e francamente domanda atti che attestino la tirannia o l'ambizione di Roma. Questo modo di argomentare è stringente. Per ben giudicare dell'attuale condizione noi non abbiamo bisogno di spingere tanto indietro lo sguardo; le patenti e luminose virtù

spiegate dalla corte romana ne' secoli XVII e XVIII ci bastano; chiunque abbia un affare, che lo ponga in istato di trattare con Roma, può vivere tranquillo; essa non ha intenzioni tiranniche: onorata da tanta sommissione, circondata da tanta forza, essa non si abbandona al menomo calcolo d'ambizione. Molti passi della storia di Leone XII provano abbastanza chiaramente che il grande fatto del 1773 (la malaugurata soppressione degli innocenti e benemerentissimi *Gesuiti*, che non senza ripugnanza e dolore dell'agitato e trepidante suo animo, Clemente XIV fatalissimamente sopprese) è un semplice atto di debolezza. Era riservato a Pio VII l'onore di ripararlo nobilmente (ed a Leone XII di confermarlo con la restituzione del *Collegio romano* e l'istituzione del *Collegio de' nobili* a' gesuiti affidato, ed a Gregorio XVI che loro consegnò un *Collegio Urbano*, ed al regnante Pio IX che alla loro cura concesse il gran ginnasio dalla sua munificenza sontuosamente eretto nell'amata patria *Sinigaglia*, e tuttocìò per quanto dichiarai in tanti articoli)". Così nel secolo XIX francamente ragionò in faccia a tutte quante le nazioni, e come lui testimoni di quanto affermava, uno de' più nobili, dotti e rispettabili membri dell'eccelso corpo diplomatico, il cav. Artaud di Montor; il quale nel suo lungo soggiorno in *Roma (V.)*, in elevata posizione, potè attentamente con occhio e mente scrutatori, esaminare, ponderare e studiare il sublime spirito che informa la s. Sede, e Chi maestosa mente vi siede, e Chi da vicino la circonda e consiglia, e fu ben glorioso e veridico storico di 3 gran Papi, e con essi di diversi ed eminenti cardinali. Io tuo ammiratore in tempo in cui non hai certamente bisogno di queste parole, poichè ora per certo devi godere il guiderdone di tue virtù, ti rendo anche qui, come luogo solenne consagrato alla biografia d'un amplissimo decano del sagra collegio in tre pontificati, un omaggio veritie-

ro di gratitudine. Mentre tu in una Parigi onoravi di benigna lettura questo mio *Dizionario*, io in una Roma mi giovava di tue preziose e edificanti storie, le vagheggiava, le celebrava, le magnifichero finchè potrò farlo. Lontani di corpo, senza conoscerci di persona, eravamo uniti nel sentimento! Intanto l'ingegno, la fedeltà del cardinal Somaglia ricevevano alle volte, per parte del corpo diplomatico, enomii e ringraziamenti, che doveansi a Leone XII. Tuttavia il ministro, avvertito, seppe spiegare esso pure molta attitudine. Egli possedeva il dono di scrivere e di parlare elegantemente: era cortese, affabile, manieroso nell'accogliere le persone, ed al suo modo procurava di cogliere tutte le opportunità per rendersi gradito, per cui il suo nome veniva di giorno in giorno generalmente sempre più onorato. Nella pubblicazione e celebrazione dell'*Anno santo*, il cardinale secondò Leone XII con un zelo pieno di giocondità religiosa, e fu da lui dichiarato legato ad aprire le *Porte sante* dell'arcibasilica Lateranense. Se non che, dice l'Artaud, qualche tempo dopo alcune male intelligenze fra Leone XII e il cardinale non vennero abbastanza ben chiarite. » Diffuse notizie su questa combinazione fortuita d'un Papa che tutto dirigeva, e di un ministro che molto ignorava di quello che avveniva, non sembrano necessarie. Della Somaglia mostrò alcune intenzioni poco cortesi su certe persone ch'erano veri amici di Leone XII, e fra questi taluni avevano procurato di giovare agl'interessi ed all'onore dello stesso cardinale: queste sue imprudenze cagionarono nuove freddezze. Finalmente al ministro venne sostituito (a' 17 giugno 1828) il cardinal Bernetti, cui Leone XII aveva sempre professato molto amore. Il cardinal Bernetti governò per poco tempo (perchè il Papa morì a' 10 febbraio 1829): ei si distinse pel suo carattere di fermezza, e per le cognizioni più particolari degli affari interni, ne quali si era

tanto abilmente addentrato mentre era governatore di Roma, di quella Roma che pur difficilmente si arriva a ben conoscere". La grave età dunque, e diverse altre circostanze obbligarono il cardinal Somaglia a dimettersi dalla segreteria di stato. In fatti nelle belle ed esatte notizie biografiche, che del cardinale pubblicò il n.° 28 del *Diario di Roma* del 1830, si legge. » Nell'esercitare un così alto ufficio acquistossi colla sua naturale prudenza molti titoli alla pubblica considerazione, che certamente saranno registrati nella storia. L'età ormai decrepita lo indusse a ritirarsi da quella laboriosa carica nel mese di giugno del 1828". Arroge un altro brano di Artaud, parlando delle diverse missioni del cardinale, in cui mostrò zelo e accorgimento non comuni, e nel commercio della vita seppe congiungere l'urbanità alla dignità. » Egli diceva volentieri spiritose facezie, e raccontava aneddoti, debolezza comune a tutti quelli che hanno maneggiato molti affari e lungamente veduto gli uomini e le cose. Per nulla mostravasi orgoglioso, quantunque avesse occupato diverse onorevolissime cariche. Io gli presentai un giorno il cav. Liston, ministro inglese, ch'era stato dal suo governo impiegato in 17 missioni, e che io avea conosciuto in Stockolm, dove faceva il mio noviziato diplomatico. Il ministro sapendomi in Roma, nel 1824 venne a pregar mi di presentarlo al cardinal segretario di stato. Appena ebb'io nominato il signor Liston, ed aggiunto, che dopo essersi ritirato dalla diplomazia, avea voluto veder Roma, il cardinale gli disse: *Signor cavaliere, perdonate, voi avete voluto ritirarvi dalla diplomazia? quale età avete?* Eminenza, ho veduto 80 anni. *Ad 80 anni voi vi ritirate dalla diplomazia, e questa è l'età in cui io vi sono entrato.* E di fatto il cardinale non era veramente entrato nella diplomazia, cioè a dire nella pratica de' doveri da compiersi pel suo governo cogli esteri, che nel

1823, ed allora egli aveva 80 anni. Dopo tanta gloria, mancarono solo al cardinale gli onori del pontificato. Se questo è un onore a cui molti aspirano, è evidente che pochi possono essere quelli che vi arrivano". A BIBLIOTECARIO DI S. CHIESA, nel riportarne la serie, dissi che Leone XII nel 1826 vi nominò il cardinale, e che questi donò alla biblioteca Vaticana vari codici e un interessante papiro greco-egizio appartenente all'epoca di Tolomeo Filadelfo, disponendo che due eruditi lo illustrassero, e per tale effetto fece venire da Parigi a sue spese tutte le opere che fossero all'uopo opportune. Nel 1828 Carlo Felice re di Sardegna gli conferì l'ordine supremo della ss. Annunziata, onore che si comparte a pochi fra i più illustri sardi, ed a pochissimi stranieri. Passato a miglior vita Leone XII, il cardinale nuovamente figurò per la 2.^a volta nella sede vacante e conclave, come decano, e per la 2.^a volta domandò all'electto il consenso per l'accettazione del pontificato, che fu Pio VIII: anche in questo conclave il cardinale ebbe alcuni voti. Come arciprete Lateranense, per la 2.^a volta ricevè pel *Possesso* il nuovo Papa, pronunziando la consueta allocuzione. Maestoso della persona e quale lo scolpì somigliante il comm.^o de Fabris, avea conservato una buona e invidiabile salute. Sorpreso a' 30 marzo 1830 da forte febbre cagionata da infiammazione di polmoni, vide con singolare tranquillità l'approssimarsi dell'ultima sua ora, e ricevuti con fervorosa pietà i sacramenti, nella mattina del 2 aprile spirò placidamente, d'anni 86 non compiuti, in Roma. Il suo cadavere dopo di essere stato esposto nel palazzo della cancelleria, fu trasportato colla solita funebre pompa nella contigua sua chiesa commendataria di s. Lorenzo in Damaso (non in quella di s. Maria sopra Minerva, come riportano le *Notizie di Roma* del 1832 a p. 47), dove si tenne la consueta cappella papale, in cui pontificò la solenne messa il cardinal O-

descalchi, e nella sera fu trasportato nella chiesa di s. Maria sopra Minerva suo antico titolo, e sepolto modestamente sul liminare del coro, giusta la sua disposizione, presso il dotto ed esemplare domenicano p. m. Cerboni, già suo direttore spirituale. Il *Diario di Roma*, col n.º 27 del 1830 ne annunziò la dispiacevole e lagrimata perdita, e col n.º 25 del 1836 ci diede l'onorevole iscrizione che scolpita in marmo fu posta sulla sua tomba. Zealante della propagazione del cristianesimo, segretissimamente portò vivente al cardinal Cappellari, che stimava e amava, la somma di scudi 10,000 in oro, a vantaggio delle missioni apostoliche, ed io ebbi l'onore fargliene ricevuta, che sottoscrisse il mio signore. In quella circostanza con riservatezza disse ancora al cardinal Cappellari, che poi avrebbe fatto di più per la congregazione di Propaganda *fide*; mantenne la promessa, e con testamentaria disposizione la lasciò erede. Nelle *Notizie di Roma* del 1830 sono riportate le dignità e le cariche che fungeva al punto del suo decesso, il novero delle altre 16 congregazioni cardinalizie a cui apparteneva, e le sue 16 protettorie, fra le quali gli ordini cisterciense, e dei predicatori, pii luoghi e sodalizi, città e comuni, l'accademia teologica, e visitatore apostolico dell'ospedale di Narni.

SOMASCHI. Congregazione de' chierici regolari, *Congregatio clericorum regularium Somaschensis*. Vanta per istitutore il patrizio veneto s. *Girolamo Emiliani* (V.) o Miani, che nacque in Venezia, l'ultimo fra 4 maschi, da Angelo, e dalla nobile veneta Dionora Morosini nel 1481. Fino da' suoi più teneri anni mostrò una grande inclinazione alla virtù, ed applicatosi allo studio delle umane lettere fece in queste meravigliosi progressi. Giunto all'età di 15 anni, si arrolò nelle milizie che la sua possente repubblica metteva in ordine contro Carlo VIII re di Francia, calato in Italia pel conquisto delle due Sicilie. Da questa risoluzione

non valsero a rimuoverle le lagrime della madre, che rimasta vedova considerava Girolamo, benchè il più giovane de' suoi figli, come il maggior conforto della sua vedovanza. Trovandosi tra le armi, si lasciò trarre da que' vizi che sogliono dominare negli eserciti, e restitutosi a Venezia dopo terminata la guerra, nel 1508 si iscrisse di nuovo alla milizia, che i veneti allestivano per opporsi a' principi collegati contro di essi nella famosa e formidabile lega di *Cambray*, e dal senato fu a lui commessa la difesa di Castel Nuovo di Quero, situato ne' confini del territorio e marca di Treviso. Entrò egli pieno di patrio ardore con alcune truppe nel castello, ma fu superato e vinto dagli alemanni di Massimiliano I imperatore, i quali espugnato il castello dopo vigorosa resistenza, indispettiti per questa, barbaramente ne passarono a fil di spada la guarnigione, e Girolamo fu denudato, maltrattato e chiuso nel fondo d'oscurissima torre con ceppi alle mani e a' piedi, ricevendo per alimento pane e acqua. Fra tante angustie era spaventato da un presentimento di morte, che da' nemici si attendeva di momento in momento. Così mortificato richiamando quindi alla memoria i disordini della sua vita passata, pianse amaramente i suoi peccati, e propose di mutar costumi se Dio lo liberava dal sovrastante pericolo. Ricorse per la grazia alla valida mediazione della B. Vergine, la quale prodigiosamente in un istante spezzate le catene da cui era avvinto, colla chiave che gli diede aperte le porte del carcere (onde la sua immagine viene rappresentata co' ceppi, e con una chiave), e passando inosservato o invisibilmente tra' nemici, giunse felicemente a Treviso, dove in segno de' benefizi ricevuti appese a un altare di miracolosa immagine della ss. Vergine parte delle stesse catene a perenne memoria. Nel 1511 seguita la pace tra' belligeranti, ed avendo i veneti riacquistato le città perdute, il senato per premiare il coraggio col qua-

le Girolamo aveva sostenuto l'assedio di Castel Nuovo, difendendolo in mancanza del fuggito governatore, diè in signoria a lui e famiglia per 30 anni il castello medesimo, e ne fu creato podestà. Questo uffizio egli per poco tempo l'esercitò, poichè fu costretto dalla morte del fratello a ripatriare a Venezia per prendere la tutela de' suoi nipoti. Mentre che procurava i loro vantaggi temporali, studiavasi d'allevarli nella pietà, anche col proprio esempio, per aver soddisfatto il promesso a Dio mutamento di vita; così dando saggio di quelle funzioni caritatevoli a cui era chiamato dal cielo. Scelse per suo direttore spirituale un canonico regolare Lateranense, uomo di singolar dottrina e virtù, ed essendosi interamente abbandonato alla di lui direzione, lo indusse questi al disprezzo del lusso e delle vanità, onde si diede alla mortificazione del proprio corpo e passioni, vincendo l'ira e la vendetta a cui era inclinato. I digiuni erano straordinari, poche ore dormiva, impiegando il resto della notte nell'orazione, nella meditazione, in piangere i suoi peccati. Abbandonati gli onori di sua distinta stirpe, impiegava il giorno nella visita delle chiese e degli ospedali, procurando agl' infermi soccorsi spirituali e temporali. Soccorreva i bisognosi questuanti e le fanciulle esposte a perdere l'onore, somministrando loro il necessario, oltre altre traviate persone, molte delle quali guadagnò a Dio. Quanto più s'inoltrava nelle vie della virtù, tanto maggiormente accendevasi d'amor divino e di carità verso il prossimo, la quale ebbe campo d'esercitare mirabilmente in occasione della carestia, che nel 1528 afflisse l'Italia e Venezia, e produsse anche pestifero contagio. Per soccorrere tanti miserabili che languivano per le pubbliche vie, venduto il suo patrimonio ed esaurite le sue risorse, vendè ancora i mobili della sua casa che convertì in ospedale ove li riceveva e aiutava. Contrattata anch'egli la peste, e sembrando vicino

a morire, ricevuti i sacramenti, temè di non aver soddisfatto abbastanza pe' suoi peccati Iddio, al quale domandò la sanità per poter lavare in questo mondo le macchie delle commesse colpe. Fu esaudita la sua orazione, guarito e recuperate le forze, ripigliò gli esercizi di pietà con maggior fervore di prima, lasciò l'amministrazione de' beni a' nipoti, e deposta la toga senatoria, si vestì l'abito vile che aveva preparato per un mendico, nè si vergognò d'incedere per la popolosa città, onde il popolo riputandolo stolto prese a deriderlo. Molti fanciulli rimasti orfani per la perdita de' genitori morti nella pestilenza, non meno nelle città che nelle campagne, in vederli privi d'educazione, ridotti in miseria estrema, ed esposti a tutti i pericoli, mossero la carità del santo a prenderne affettuosa cura. Pertanto pose in ordine in Venezia una casa, non molto lungi dalla chiesa di s. Rocco, per raccogliervi tali poveri che andava cercando per le vie, e loro assisteva qual padre amoroso con ammirazione generale. Ed ecco i primordi della congregazione somasca nel 1528, nel fondare orfanotrofi, prima idea degli asili infantili, secondo alcuni (ma non pare, per quanto riportai nel vol. LXIII, p. 65 e seg., e 125) nell'erigere e governare ospedali, e case di ricovero per le convertite (per le quali, dice il Piazza, fu s. Girolamo il 1.^o in Italia a istituire siffatta pia opera, che in seguito fu adottata in Roma e in altre città; ma per quanto a Roma, bisogna per tenere presente quanto riportai negli articoli *Agostiniane convertite*, *Arcofraternità della Carità*, di cui riparlò a s. Girolamo della Carità, e *Meretrice*); avendo il santo istitutore promosso a tutt'uomo l'incivilimento del suo secolo, lasciando una congregazione che seguisse le sue orme caritatevoli. In fatti i padri della congregazione somasca, benemerita della Chiesa e della società, hanno ognora contribuito alla buona educazione e istituzione della gioventù sì elevata, che del popolo, per cui fondarono eziandio ca-

se di correzione anche della classe agiata ne' collegi militari e civili. Avendo il santo provveduto alla casa di Venezia con darne la cura ad alcuno de' suoi amici, nel 1531 si recò in Verona, dove non si vergognò d'andare co' poveri accattando il pane di porta in porta, servendosi ingenuamente di questa occasione per istruirli nelle verità di nostra religione, e si vuole che per suo mezzo si fabbricasse un ospedale nella città. Da Verona passò a Brescia, e quivi fondò la 2.^a casa per gli orfani, a' quali un ricco cittadino provvede nell'infermità de' necessari medicinali, da somministrarsi loro dall'ospedale da lui istituito erede di tutti i suoi beni, e ciò per consiglio del santo. Si portò indi a Bergamo, e nelle sue vicinanze gli si aprì vasto campo per esercitare la sua ardente e fervorosa carità. Giunto il tempo della mietitura, perivano i grani ne' campi per mancanza d'operai, onde s. Girolamo andò con alcune persone caritatevoli da lui mosse a imitarlo, per que' campi a mietere egli stesso, esponendosi a' cocenti raggi del sol, e quando gli altri prendevano ristoro, egli si poneva ad orare, contentandosi di poco pane e acqua, e facendo loro cristiane istruzioni. Dalla campagna tornato a Bergamo, vi fondò due case pegli orfani, una pe' maschi e l'altra per le femmine; e quindi diffondendo la sua carità ad ogni sorte di persone, nel 1532 ivi fondò una 3.^a casa per le donne di mala vita da lui convertite a Dio, provvedendole del conveniente mantenimento. Quelli che da principio si unirono al santo per affaticarsi nelle opere di carità furono tutti laici; ma dopo le fondazioni di Bergamo, si iscrissero alla nuova congregazione due santi sacerdoti, Alessandro Bazulio e Agostino Bariso, i quali essendo ricchissimi distribuirono tutti i loro beni a' poveri, secondo il consiglio evangelico, prima d'entrare nella medesima. La congregazione si dilatò con due altre fondazioni, una in Como sotto il titolo di s. Leonardo, l'al-

tra nel suo sobborgo denominata s. Gostardo, a cui Bernardo Odescalchi, che parimenti entrò in quest' istituto, grandemente contribuì colle sue liberalità. Indi il santo, per perpetuare la sua opera di tanta utilità, congregò i suoi confratelli, per determinare quale delle loro case dovesse essere il capo della congregazione, e stabilirono di scegliere un luogo ritirato nella valle di s. Martino, già Marzia, e detto *Somasca*, villaggio allora del dominio veneto, ed al presente del regno Lombardo-Veneto, posto tra Milano e Bergamo, da cui è poche miglia distante, a piè delle Alpi, e dove il Lario si scarica e forma l'Adda, distretto di Caprino e comune di Vercurago, in felice situazione comechè sorge su amenissimo colle, donde si gode la deliziosa valle, le vaghissime circostanti collinette e paesetti, e l'Adda che dilagandosi produce buon pesce. Così nella diocesi di Bergamo quest'umile luogo, scelto acciocchè servisse di seminario a quelli che avessero amato il ritiro e la solitudine, divenne glorioso pel santo, e diè il nome alla illustre sua congregazione. Laonde vi si recarono, e dopo aver trovato una casa comoda per collocarvi i poveri orfani, fissarono la loro dimora in questo luogo, dove s. Girolamo prescrisse le primeregole per la sua congregazione, che da tale luogo appunto prese il nome di *Somasca*, ed i suoi membri quello di *Somaschi*. La povertà compariva quivi in tutte le cose, tanto negli abiti, che ne' mobili; contenti quegli esemplari religiosi del cibo grossolano dei contadini e de' poveri, erano bandite dalla loro mensa le pietanze delicate, e mentre mangiavano si faceva la lezione spirituale. Osservavano rigoroso silenzio, si maceravano con frequenti austerità, facevano a gara nel mortificarsi, e il santo era il più stimolarli altri con l'esempio. Univano alla mortificazione profonda umiltà e pronta ubbidienza, impiegavano gran parte della notte in orare, e nel giorno facevano conferenze spirituali, lavo-

ravano e istruivano ne' luoghi vicini i poveri della campagna. Il santo partì da Somasca per andare a Milano e a Pavia, nelle quali città fondò altre case col favore particolarmente del duca Francesco II Sforza, a cui fu molto accetto. Ritornò quindi a Somasca, e costretto poco dopo a partire per Venezia, trattenutosi quivi per breve tempo, si restituì di nuovo all'amata sua solitudine, in cui si ammalò per infermità contratta nel servire l'umanità languente, e santamente morì agli 8 febbrajo 1537, d'anni 56, senza essere ascenso al grado del sacerdozio per umiltà. Fu sepolto nella chiesa di s. Bartolomeo, onorato da Dio con molti miracoli, avendo vivente avuto il dono della profezia, e fu temuto da' demonii liberando molti ossessi. Il Piazza nell'*Emerologio di Roma*, a' 7 marzo celebrandone l'eroiche virtù e l'utilissima sua istituzione, narra che il cardinal s. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, visitando l'arcidiocesi, entrando nella chiesa di s. Bartolomeo di Somasca, e sentendo una soave fragranza, disse a' circostanti: Senza dubbio in questa chiesa vi riposa il corpo di qualche gran servo di Dio. Ed accertatosi che l'odore usciva dalle reliquie del ven. Girolamo e dal suo sepolcro, e questo attentamente osservato, fece estrarne la cassa contenente il cadavere, e posta sopra l'altare l'incensò e ne venerò il corpo. Il che sommamente contribuì ad aumentare il culto e la divozione al servo di Dio, per quella dimostrata da sì gran santo. Idio vieppiù glorificando il suo servo, fu introdotta la causa per la sua canonizzazione. La congregazione de' s. riti con decreto confermato da Clemente XII, a' 15 agosto 1736 ne approvò le virtù in grado eroico. Benedetto XIV con decreto dei 23 aprile 1747 riconobbe due miracoli da lui operati per virtù divina, e a' 29 settembre solennemente lo beatificò colla bolla *In Castris*, data a' 22, *Bull. Bened. XIV*, t. 2, const. 43. Clemente XIII con decreto de' 25 maggio 1766 approvò due

altri miracoli, con decreto del 12 ottobre dichiarò potersi procedere alla canonizzazione, che celebrò a' 16 luglio 1767, colla bolla *Sanctitas*, presso il *Bull. Rom. cont.* t. 3, p. 401; indi con decreto del 1768 fissò il 20 luglio per celebrarne l'annua festa. La *Vita di s. Girolamo Emiliani* o *Miani* fu composta in assai purgato latino dal p. Agostino Tortora generale de' somaschi, Milano 1620 e Roma 1657. Questa col *Commentario* e colle note del p. Enschenio sta ne' Bollandisti, *Acta ss. Febr.* t. 2, p. 217. La scrisse pure in versi latini il can. Gio. Hoher, Venezia 1752; in lingua italiana il p. Andrea Stella generale de' somaschi, Vicenza 1605; il p. Costantino de' Rossi somasco poi vescovo di Veglia, Milano 1630; il p. Paolo Gregorio, Venezia 1676, ove altra fu stampata nel 1767, ed altra di Ferdinando Caccia nobile bergamasco venne pubblicata nel 1768 in Roma. In Bergamo nel 1767 furono stampati gli *Aui di s. Girolamo Miani descritti da vari autori*. La congregazione somasca da Pietro Bracci fece scolpire la statua del santo, e poi la pose nella basilica Vaticana tra' santi fondatori, cioè nella crociata settentrionale e rimpetto all'altare di s. Erasmo. Il *Cattolico di Lugano*, giornale tanto benemerito della religione e delle lettere, nel t. 10 celebra i luoghi santificati dalle opere e dalla pietà di s. Girolamo, che in breve riporterò. Nella rupe, non molto discosta dalla suddetta chiesa di s. Bartolomeo, presso uno scoscendimento della medesima, vi è una divota cappelletta e dentro una grotta detta *l'eremo*, dal nascondersi che ivi soleva il santo a più altamente di frequente contemplare, ed a farvi le sue austere penitenze. Vi si sale per una scala di 100 gradini, e nel mezzo della grotta è una bellissima statua di s. Girolamo grande al naturale, che genuflesso, macerato dall'austerità e rapito in Dio, lo devolmente lo scolpì Buti. Su due lapidi di marmo nero si leggono a caratteri d'oro l'indulgenza di 200 giorni a chi sa-

le piamente la scala, ed i bei versi del ch. Samuele Biava, rinomato autore de' volgarizzamenti delle *Melodie sagre*, fra i quali solo riprodurrò questi: *Di Lui che primo agli orfani, Itali asili aprì*. In un altro de' scoscendimenti della roccia detta Valletta, vi è una chiesuola, il cui altare è formato dalla viva rupe, elevandosi sopra di esso un Crocefisso con a' piedi e in atto di contemplarlo la statua di s. Girolamo. La mensa ricorda il masso sul quale il santo prendeva i suoi brevissimi sonni, e di fianco zampilla quel limpido fonte scaturito per le sue preghiere. In questo luogo s. Girolamo avea la casuccia per alcuni suoi orfanelli. Più in là entro una grotta artificiale vi è una rozza statua del santo e di due orfanelli, cui pare che insegni a conoscere Dio. Sul ciglione della rupe elevasi una torre dentro alla cui prigione si vede scolpita la B. Vergine che scioglie da' ceppi il santo. Questi santi luoghi frequentati da' divoti fedeli, sono custoditi da un religioso. Dalla Valletta si sale in cima alla rupe, le cui rovine attestano esservi stato un castelluccio e più tardi una laura di contemplativi, cioè il santo e compagni (non il castello lunominato de' *Promessi sposi* di Manzoni, poichè il fatto del romanzo si fa accaduto verso il 1630, mentre già circa il 1538 s. Girolamo l'avea ridotto a uso de' suoi cenobiti). Questo è il punto di vista più sorprendente. Al paese di Somasca sovrasta il collegio de' somaschi, e la chiesa parrocchiale officiata da loro, ambedue di svelta e ottima costruzione: in quello edifica la regolare osservanza, in questa è mirabile la cappella delle reliquie del santo, ricca di fini marmi e di stucchi dorati, come per l'elegante architettura. Nel paese è degno d'essere visitato anche il piccolo e bell'oratorio dell'Addolorata, che fu abitazione di s. Girolamo e antica casa de' somaschi: dietro l'altare si conserva nella sua semplicità la stanza ove il santo morì, colla croce rossa sulle pareti da lui colorita. Questi

santi luoghi furono divotamente visitati da cardinali, arcivescovi, vescovi, prelati, principi e altri signori, oltre il ricordato s. Carlo che eresse Somasca in parrocchia, allora nella diocesi di Milano, e che come in un seminario vi fossero educati quegli ecclesiastici da lui destinati all'apostolico ministero sulle più dirupate montagne. Da religioso vi fu s. Pio V; nel secolo passato li visitarono, gli ultimi della casa del santo, il senatore Giacomo Emiliani e sua moglie, che si recarono a venerare il sepolcro dell'illustre loro antenato. Nel 1823 vi fu l'ottimo vescovo di Bergamo Mola a ristabilirvi i somaschi; e nel 1837 il vescovo di Cremona Sardagna d'Hohenstein, rinunziato virtuosamente il vescovato, si ritirò a Somasca per terminarvi i suoi giorni nella contemplazione delle cose celesti. Ora si vanno erigendo in Somasca delle cappelle lungo le diverse vie che menano ai luoghi santificati dalle orazioni e dalle penitenze di s. Girolamo. Finalmente in Somasca, oltre il fiorente collegio de' padri, i quali con zelo curano la salute delle anime, vi è pure una casa per l'educazione delle donzelle di condizione civile di tutta la valle di s. Martino, egregiamente istruite. Il cav. Giuseppe Battaglia console pontificio in Venezia, ivi nella propria casa avendo nel 1837 formato l'attuale tipografia che stampa questo mio *Dizionario*, la pose sotto la protezione di s. Girolamo Emiliani, e la chiamò *Tipografia Emiliana*; perchè il santo abito muro a muro con detta casa. Anche l'oratorio propinquo che nella medesima eresse, lo consagrò a Dio e sotto l'invocazione di s. Girolamo Emiliani, ed il Papa Gregorio XVI con breve apostolico gli concesse l'indulto per la celebrazione della messa. E siccome la mia vasta, voluminosa, laboriosa e dispendiosa impresa, di compilazione e pubblicazione dell'enciclopedica mia opera, che tutta quanta da me compilata con indefesso ardore di lunga lena, ormai si avvicina al termine

sospirato, e ritenendo per fermo avervi nel confortante esito contribuita la protezione di s. Girolamo, sotto i cui auspicii va imprimendosi, così pel compimento felice che mi giova sperare, e per religiosa gratitudine, ne fo qui riverente e pubblica memoria, anche: *Ad Majorem Dei Gloriam, et s. Sedis Apostolicae*. Quanto a' bravi operai della medesima, a STAMPA dico parole di lode e di riconoscenza, e con effusione d'animo.

Dopo la morte del santo molti vollero lasciare la congregazione, la quale allora non era approvata, che qual pia congregazione; ma Angelo Marco Gambarana seppe sì bene adoperarsi colle sue esortazioni, che li persuase per tutta la vita a perseverare nell'istituto che avevano abbracciato. Nondimeno contro la congregazione insorsero nemici, i quali tentarono d'impedire i progressi che faceva, opponendo non essere stata approvata dalla s. Sede. Lo stesso religioso Gambarana fu deputato per andare a Roma a domandarne l'approvazione a Paolo III, il quale la concesse colla bolla *Ex injuncto nobis*, de' 5 giugno 1540, *Bull. Rom. t. 4, par. 1, p. 173: Approbatio societas, tam ecclesiasticarum, quam saecularium personarum nuper institutae ad erigendum hospitalia pro subventionem pauperum orphanorum, et mulierum convertitarum*. Avendo i somaschi richiesto a Paolo III d'unirli ai Teatini (V.), il Papa commise l'affare al cardinal Caraffa che n'era confondatore, e questi ne fece l'unione con lettere degli 8 novembre 1546, ma divenuto nel 1555 Paolo IV, sciolse subito l'unione. Dipoi la congregazione fu confermata da Pio IV, che le concesse molti privilegi. Di tuttociò non contento Gambarana, volendo maggiormente stabilire la sua congregazione, ottenne da' suoi confratelli il consenso per farla erigere in ordine religioso, in cui si facessero i voti solenni. Fu di ciò data la cura a Luigi Baldonio, il quale essendo andato in Roma conseguì da s. Pio V il breve *Injunctum no-*

bis, de' 6 dicembre 1568, *Bull. Rom.* t. 4, par. 3, p. 50: *Constitutio congregationis clericorum regularium s. Majolis alias de Somascha, sub regula s. Augustini, cum privilegiorum elargitione*. Adunque s. Pio V annoverò la congregazione fra gli ordini religiosi, osservando la regola di s. Agostino, permettendo a quelli che vi erano e poi vi entrassero di fare i 3 voti solenni, e la chiamò *Congregazione de' chierici regolari di s. Maiolo*, abilitandola a fondar collegi. Impe- rocchè da poco tempo la congregazione avea ottenuto da s. Carlo Borromeo la chiesa dedicata a s. Maiolo in Pavia, insieme alla direzione del celebre collegio ch'era unito: tuttavolta prevalse il nome di *Congregazione Somascha*, come comunemente veniva chiamata e lo è ancora. In vigore del disposto di s. Pio V, 6 de' primi della congregazione fecero i solenni voti nel 1569 nelle mani del vescovo di Tortona Cesare Gambara, dal Papa a ciò commissionato; indi ne seguirono gli altri l'esempio, ad eccezione di Primo de' Conti, ch'era stato uno dei primi compagni di s. Girolamo, che non volle obbligarsi a' voti per le sue grandi infermità, benchè perseverasse nella congregazione, in cui morì di 95 anni. Pronunziati da' religiosi i loro voti, si radunarono per eleggere un capo, e la sorte cadde sopra il Gambarana che fu il 1.º preposito generale de' somaschi. Sisto V nel 1585 l'esentò dalla giurisdizione dei vescovi. Clemente VIII approvò le costituzioni, le grazie e i privilegi della congregazione colla bolla *Decet ex benignitatis*, de' 26 aprile 1593, *Bull. Rom.* t. 5, par. 1.º, p. 438. Paolo V egualmente confermò a' somaschi i privilegi concessi da' predecessori, e li dichiarò partecipi di quelli de' *Mendicanti (V.)*, colla costituzione *Ex quo divina*, de' 9 novembre 1607, *Bull. Rom.* t. 5, par. 3, p. 289; e con breve del 1614 loro permise di amministrare i sacramenti, e di dar sepoltura a quelli che morrebbero ne' loro collegi. A Dor-

TRINARI notai che lo stesso Paolo V colla bolla *Ex injuncto*, degli 11 aprile 1616, *Bull. Rom.* t. 5, par. 4, p. 207, gli unì a' somaschi, al preposito generale de' quali dovessero stare soggetti, benchè con un provinciale e gli altri superiori francesi; che Gregorio XV accordò tanto a' somaschi, che a' dottrinari la facoltà d'insegnare nei seminari, nelle università e scuole pubbliche; e che Innocenzo X nel 1647 separò le due congregazioni. Alessandro VII col breve *Ad pastorale fastigium*, de' 23 dicembre 1661, *Bull. Rom.* t. 6, par. 5, p. 186, divise la congregazione Somascha in 3 provincie, cioè di Venezia, Lombardia e Roma; e le case che poi fondò nel paese degli svizzeri e nel principato di Trento, furono assegnate queste ultime alla provincia di Venezia in uno a tutte le case situate ne' domini della repubblica; le case de' ducati di Parma, Milano, Savoia e Piemonte, e quelle di Svizzera alla provincia di Lombardia; comprese quella di Roma quelle case che dirò, e quelle del restante d'Italia. Ordinò ancora Alessandro VII, che in ciascuna delle 3 provincie vi fosse un noviziato, e che il generale fosse alternativamente or di una provincia, or d'un'altra; che niuno potesse essere superiore d'una provincia se non fosse della medesima professo, e che il governo non durasse che 3 anni: ciò principiò a praticarsi nel capitolo generale del 1661. Fra' collegi de' somaschi, i più celebri furono quelli di Roma e di Pavia. Che se vuolsi passare sotto silenzio i vari collegi recentemente aperti da' somaschi nelle più cospicue città della Lombardia, del Genovesato e del Piemonte, ed in Venezia dove oltre all'orfanotrofio si è riaperta una casa di noviziato, è indispensabile di far parola dell'importante stabilimento da essi fondato in Milano per correggere e educare que' giovinetti che o per mancanza de' genitori o da essi non curati, di già battevano le vie della perdizione. Di quest'ospizio chiamato s. Maria della Pace, si legge nel

l'opera, *Milano e suoi contorni*, ivi 1844, che lo fondò nel 1841 la carità del somasco p. d. Paolo Marchiondi nel soppresso convento della Pace da cui prese il nome, al mantenimento del quale concorrono le private elargizioni e i prodotti del lavoro de' ricoverati. Vi si ammettono i fanciulli da 6 a 13 anni, i quali sono da speciali istitutori ammaestrati nell'ospizio ai mestieri di falegname, ferraio, calzolaio, sellaio e sarto; arti saviamente scelte perchè i ricoverati uscendo dall'istituto non corrano mai pericolo di mancar di lavoro per crisi industriali. Il lavoro, le pratiche di pietà, le istruzioni religiose, la scuola elementare, la ricreazione, tutto mirabilmente è regolato dalle norme prescritte all'istituzione, già benemerita pel vantaggio grandissimo che ne ritraggono la religione e la società. A favore di questo speciale ricovero vennero disposti alcuni pii legati da benefattori defunti, ed uno di 40,000 lire da Angela Curti vedova Riva. L'istituto fiorisce e conta circa 120 ricoverati, che vestono d'abito uniforme, e de' loro guadagni si riserva per essi una parte. Anche in Genova i somaschi nella loro operosità aprirono una casa modellata su quella di Milano, con successo benefico. Ne furono fondati anche in altre parti, ed il n.° 142 dell'*Osservatore Romano* del 1852, contiene alcune notizie storiche intorno all'*Ospizio di s. Girolamo Emiliani*, stabilito nel 1847 a Monreale o Ville Marie nel Canada, ossia nell'America settentrionale. Clemente XIII col breve *Apostolatus officium*, de' 21 aprile 1763, *Bull. Rom. cont. t. 2*, p. 348, moderò la costituzione d'Alessandro VII, dichiarando che il collegio di Bologna alla provincia romana spettava, e non all'amministrazione delle 3 provincie. L'abito di questi chierici regolari è somigliante a quello degli ecclesiastici, cioè talare di lana nera; solamente il loro collare è coperto da altro di tela piuttosto alto. Hanno per istemma l'immagine del Redentore colla croce sulle spalle, ed il mot-

to: *Onus meum leve*. Scrissero dell'ordine somasco il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini religiosi* p. 53, ove ne riporta la figura; Filippo Ferrari, nel *Catalogo de' santi d'Italia*; Andrea Stella preposito generale del medesimo; l'Hermant, *Etablis. des ord. relig.; Bull. et privileg. congreg. Somaschae*; Pontificia et diplom. a divers. Pontif. cler. regul. congr. *Somaschae concess. auth.*; Girolamo Ru-beo, *Compend. privileg. et constitutiones*; Helyot, *Storia degli ordini religiosi*, t. 4, cap. 33; Paltrinieri vicario generale dei somaschi, *Notizie intorno alla vita di 4 arcivescovi di Spalatro somaschi*, cioè Stefano Cosmi, Bonifacio Albani, Stefano Cupilli, Gio. Battista Laghi. In questo libro vi sono pure le notizie di altri illustri somaschi, poichè la congregazione fiorì con un bel numero di religiosi di santa vita, di dotti e autori d'opere, di moltissimi vescovi, e di due cardinali, Alessandro Crescenzi (V.), e Pietro Antonio Zorzi (V.); del 1.° però seguendo Guarnacci, Cardella e Novaes, dissi che da cappuccino si fece somasco, ma veramente fu egli educato nel collegio Clementino di Roma, indi a' 9 ottobre 1623 passò nella casa professa de' somaschi di s. Biagio a Monte Citorio, ne vestì l'abito e compiuto il noviziato professò i voti a' 13 dicembre 1624. Dopo 3 anni trovandosi nel collegio di Trento, il desiderio d'una vita più rigida e penitente lo fece passare tra i cappuccini; ma dopo pochi mesi e non potendo reggere a que' rigori, chiese e ottenne nel capitolo generale celebrato in Cremona nel 1628 di essere ricevuto di nuovo tra' somaschi, e negli atti di quel capitolo si dice che attese le sue rare virtù, *fuit restitutus loco pristinae professionis*. Grandissima fama poi del loro sapere lasciarono i due somaschi Stellini e Parchetti, i quali nati in tempi diversi, mirabilmente si somigliano per la varietà e vastità di loro dottrina. Il p. d. Giacomo Stellini, nato nel 1699 in Cividale del Friuli, fu professore di morale nell'uni-

versità di Padova, ove dettò la celebre dissertazione: *De ortu et progressu morum*, tesoro di erudizione e di profonda dottrina, stampata in Venezia nel 1740. La premise alle sue applaudite *Lezioni d'etica*, poi pubblicate in 4 grossi volumi, e che per la loro sapienza furono altamente encomiate dal Romagnosi, dicendo che in Europa non esiste verun trattato nè più compito, nè più profondo. Fu inoltre lo Stellini dotto nelle materie sagre, ottimo oratore, acuto nella critica letteraria, non isciente nelle cose mediche e chimiche, metafisico profondo, e tutto nei suoi studi inteso a stringere per così dire in un solo sistema tutte le umane cognizioni. Il perchè l'Algarotti non dubitò d'affermare, che non vi fu arte oscienza, nè cui segreti non pénétrasse, talchè poteva in un anno spiegare in tutte caratteri da maestro. Il p. d. Luigi Parchetti nacque in Zagarolo nel 1769, fu uomo di segnalata dottrina nelle sublimi scienze teologiche, filosofiche e matematiche, non che nelle lingue orientali, e oltremodo perito nelle moderne lingue che con assai eleganza scriveva in verso e in prosa, al pari del greco e del latino. Perciò grandemente lodato dal Guadagni nell'*Elogio del march. Luigi d'Andrea*. Sono del Parchetti le orazioni: *De ineffabili Trinitatis mysterio*, recitate nella cappella pontificia dal 1817 al 1824 da' convittori del collegio Clementino. Sua è l'opera pubblicata in Lugano nel 1843: *Novae disquisitiones de Deo*, con un altro trattato che gli serve d'appendice: *Fragmenta cosmologiae*. Godè la stima di Pio VII, per la cui *Ricuperata salute* scrisse un bellissimo capitolo; di Leone XII che lo ascrisse nel collegio filosofico dell'università romana; di Pio VIII che se ne valse nel disbrigo d'ecclesiastici negozi, e per disaminare opere filosofiche e teologiche; di Gregorio XVI, col quale ebbe consuetudine di studi, sin da quando vivea il cardinal Fontana comune amico, e il Parchetti per dimostrare al mon-

do in quanto pregio tenesse la virtù di quell'immortale successore di s. Pietro, scrisse le ottave piene di dottrina e d'elegante poesia: *L'elezione del Pontefice opera di Dio si prova coll' elezione di Gregorio XVI P. M.*; le quali colle accennate terzine furono ristampate in Lugano nel 1844 in una *Raccolta* di sue poesie. Finalmente il regnante Pio IX lo nominò uno de' 30 socii ordinari della celebre pontificia accademia de' Lincei. In Roma i somaschi hanno le seguenti chiese, case e stabilimenti; la prima però fu permutata con altra, come vado a dire, e qui ne parlo anche per averlo promesso altrove.

Chiesa de'ss. Nicola e Biagio de' Cesarini. I somaschi poco dopo la loro canonica approvazione si stabilirono in Roma con casa professa e chiesa parrocchiale di s. Biagio *de Montis Citorii*, come affermano Panciroli, *Tesori nascosti di Roma* p. 247, ivi stampati nel 1600; e Martinelli, *Roma sacra* p. 80, essendo la chiesa situata dietro il palazzo de' Ludovisi (V.). Allorquando sul Monte Citorio Innocenzo XII fabbricò la *Curia* (V.) Innocenziana, la casa e la chiesa furono distrutte. Il Papa nel 1695 diede in vece a' somaschi la chiesa di s. *Nicola dei Cesarini* nel rione Pigna, *alle Calcare, de Calcaria*, come si apprende da Venuiti, *Roma moderna* p. 636. I religiosi in memoria della chiesa lasciata, chiamarono la sostituita e pure parrocchiale dei ss. Nicola e Biagio, e vi trasferirono la casa professa. La chiesa di s. Nicola fu detta *alle Calcare*, secondo Panciroli, da questo. Dopo una vittoria navale ottenuta da Gneo Ottavio console contro del re di Persia, qui fu fabbricato un portico bellissimo co' capitelli di bronzo alla corintia, e fu denominato Portico d'Ottavio, Corintio, e Calcare dalla voce greca *Calchos* o bronzo de' capitelli. Il Galletti, *Del Primicero* p. 258, parlando della chiesa di s. Nicola de' Cesarini, riferisce che si chiamò s. *Nicolai de Calcario* in

regione *Vincae Thedemariae*; parla di documenti esistenti, che dichiarano che nel 1369 Angela vedova di Pietro, di Guglielmo di Cesario de' Cesarini di quella regione vendè a Francesco di Pucio del rione Campitelli un palazzo ivi situato, confinante da un lato col forno de' Cesarini, e dall'altro co' beni de' Foschi, e de' Boccamazi, *quae dicitur Turris Papii*. Si conoscono due rettori della chiesa, Giovanni del 1366 e Filippo del 1367. Aggiunge Galletti, ch'era pure in questa contrada la chiesa di s. Salvatore *de Gallia in Calcaria*, ch'ebbe a rettori nel 1202 Nicolò, nel 1309 Pietro. Nel vol. XIX, p. 56, notai gli edificatori del palazzo Cesarini propinquo alla chiesa di s. Nicola alle *Calcare*, detta quindi perciò e per esserne stati patroni i Cesarini, *s. Nicola a' Cesarini*. Lo storico di questa famiglia il Ratti, *Della famiglia Sforza*, t. 2, p. 256 e 269, di ciò ragiona, chiama la contrada s. Nicola a' Cesarini e lo è tuttora denominata, già de' *Calcarari*, in *Calcaria*, e in *Calcarariis*, dall'esservi ivi fornaci o conserve di calcine, e dall'abitarvi lavoratori di calce. Il Nibby, *Roma nel 1838*, non conviene coll'opinione di Panciroli, seguita da Vasi (che riporta essere creduto avanzo de' templi d'Ercole Custode o d'Apollo, già aderenti al vicino Circo Flaminio), e da altri, poichè gli avanzi di colonne ioniche che si osservano nel cortile della casa religiosa contigua, non sono tali che abbiano mai potuto appartenere ad un portico; piuttosto propende per quella di Ratti, senza nominar nè questo, nè quelli. La chiesa nel declinar del secolo XVI o 4 anni prima del 1600 s'incominciò a rifabbricare, pare certamente dal rettore che vi aprì innanzi una piazza. Dal Martinelli citato ne imparo il nome, Magno Perneo anagnino: egli riporta un'iscrizione sepolcrale del 1316 di Giacomo Giudei, *clericus s. Nicolai de Calcaris*. Fu abbellita nella parte esterna con competente facciata, dipingendovi figure Gio. Guerra da Modena; in seguito fu risto-

rata da un di casa Silvani e allora furono imbiancate le pitture divenute assai guaste, verso la metà del secolo passato. I somaschi per la beatificazione del loro fondatore restaurarono la chiesa, e mentre la possedevano da ultimo trovavasi in questo modo. La sua parte interna era sufficientemente grande e luminosa; il pavimento si forma di bardiglio e marmo bianco, con molte lapidi antiche sepolcrali. Passato il 1.^o altare a destra ove si venera un Crocefisso, colle figure della B. Vergine e di s. Giovanni, nel 2.^o è un s. Biagio colorito d'Avanzino Nucci, e dal lato del vangelo si vede il modesto monumento sepolcrale di Benedetto Maurizio di Savoia duca di Chablais, eretto dalla moglie duchessa Marianna. D'ambedue feci menzione nel vol. LXI, p. 174. Il quadro dell'altare maggiore del titolare s. Nicolò di Bari, è di Marco Benefial: i ss. Pietro e Paolo ne' lati per di fuori della cappella, sono due buone pitture di Garofalo. Per una contigua porticina, dalla parte del vangelo, s'entra in una cappellina il cui quadro è lavoro del detto Benefial. Nel seguente 1.^o altare a sinistra i somaschi vi posero il b. Girolamo Emiliani, ben dipinto dal cav. Troy direttore dell'accademia di Francia; sull'ultimo altare che segue si vede quello di s. Carlo Borromeo del nominato Nucci. Sopra la porta della sagrestia, una lapide ricorda, che ai 31 gennaio 1729 il conte Carlo de Althann arcivescovo di Bari, consagrò la chiesa, l'altare di s. Biagio e quello della B. Vergine (forse quello che ora è tornato ad essere tale), stabilendo la 3.^a domenica d'ottobre per anniversario della sagra. A PARROCCHIE DI ROMA rimarcai, che nel 1824 Leone XII sopprime la cura d'anime, e che il regnante Pio IX avendo effettuato il disposto da Gregorio XVI, cioè di concedere a' somaschi il monastero e la chiesa di s. Alessio, però avendo accordato a' *Trinitari* quella di s. Grisogono, che essendo de' carmelitani calzati, a questi invece consegnò la chiesa di s.

Nicola già de'somaschi. I carmelitani nella casa vi hanno stabilita una famiglia religiosa e la residenza del procuratore generale, trasferita da s. Maria in Traspontina; restaurarono e abbellirono la chiesa, nella volta e nelle pareti con ornati di chiaroscuro; vi fecero un nuovo organo; e nell'altare di s. Girolamo Emiliani, il cui quadro portarono seco i somaschi, vi sostituirono l'immagine della B. Vergine del Carmine: e siccome Gregorio XIII concesse all'ordine carmelitano l'erezione di tale altare in tutte le loro chiese, col privilegio confermato dal regnante Pio IX, della liberazione d'un'anima dal purgatorio ad ogni messa che vi fosse celebrata, perciò tale altare ora gode questo indulto.

Chiesa di s. Maria in Acquiro (V.).

A questo articolo, a ORFANOTROFIO, a COLLEGIO SALVIATI e altri analoghi, raccontai come Leone XII nel 1825, concesse a'somaschi la custodia e cura parrocchiale della chiesa, la direzione della contigua pia casa degli orfanelli, alla quale sono uniti il detto collegio e il monastero e conservatorio delle orfane, delle monache della *Chiesa de'ss. Quattro (V.).*

Chiesa de'ss. Alessio e Bonifacio (V.).

Essendo già de' Girolamini o monaci eremiti, ne riparlai in quell'articolo: qui dirò come l'ebbero i somaschi, insieme all'insigne chiesa situata sul celebre monte Aventino, di cui feci parola a MONTI DI ROMA. Avendo Leone XII chiamati i somaschi in Roma a dirigere il nuovo collegio provinciale che voleva istituire col nome *Leone-Clementino*, nel modo che dichiarai nel vol. XIV, p. 159, gli promise proporzionato provvedimento. La morte gl'impedì l'effettuazione, e il simile avvenne a Pio VIII pel suo breve pontificato. Avendo i somaschi fatto venire in Roma 20 religiosi per ubbidire a' voleri di Leone XII, ed essendosi dispendiati pel mantenimento, ricorsero a Gregorio XVI, il quale col parere della congregazione degli studi gli assegnò annui

scudi 600 sulle rendite del monastero de'ss. Alessio e Bonifacio, in cui eravi il solo superstite p. ab. d. Ippolito Monza con due conversi girolamini. Ma questi provò l'impotenza a ubbidire a' pontificii comandi, per cui il dotto e zelante preposito generale de'somaschi p. Marco Morelli, si rivolse a Gregorio XVI perchè altrimenti supplisse. Allora il cardinale Emanuele di Gregorio commendatario della chiesa di s. Alessio, e benevolo de'somaschi, d'accordo col p. Morelli, propose al Papa per futuro e certo compenso a'somaschi, la concessione e proprietà *nunc pro tunc* del monastero di s. Alessio colle sue rendite; per quando vacherà, o per morte del p. ab. Monza, o per quando non fosse più abitato da lui; poichè in esso i somaschi vi aprirebbero un noviziato e studendato con ottimi successi, a motivo della località tranquilla e salubre, in vece del poco conveniente che avevano in s. Nicola a' Cesarini, sia per la sua ristrettezza, sia pel contatto delle abitazioni de'secolari; esibendo di ritirarsi intanto nell'antico collegio Clementino per riaprirlo a educazione della nobile gioventù, alienando la casa di s. Nicola. Ad onta delle numerose richieste fatte pel monastero di s. Alessio a Gregorio XVI, di corporazioni religiose d'ambo i sessi per ottenerlo, gli piacque il progetto, e lo fece esaminare da' cardinali De Gregorio, Odescalchi e Zurlo, i quali opinarono affermativamente. Considerando il Papa che i somaschi meritavano nel richiesto monastero preferenza sopra ogn'altro istituto religioso, quali benemeriti dell'educazione morale e religiosa, precipuamente pe'sommi vantaggi recati alla Chiesa per aver per più di due secoli retto il celebre collegio Clementino di Roma, dondesortì un Benedetto XIV, più di 70 cardinali, moltissimi vescovi e prelati, dogi di repubbliche, principi elettori di Germania, ministri e ambasciatori, generali d'armate e grandi ammiragli, uomini distinti della repubblica letteraria, perso-

naggi illustri per esimie virtù, e fedeli alla Chiesa e a' sovrani per le buone massime loro infuse dall'educazione de' somaschi; per tuttociò Gregorio XVI con rescritto del 1.^o giugno 1834 approvò la risoluzione e concessione. Tuttavolta questa non si effettuò alla morte del p. ab. Monza, e mentre il Papa si occupava di realizzare quanto avea accordato, passò a miglior vita. Il successore Pio IX che regna, accettata la cessione già fatta dai somaschi al suo antecessore Gregorio XVI del loro collegio di s. Nicola a' Cesarini, e sanzionato quanto già provvisoriamente era stato pure disposto dal medesimo Gregorio XVI, che cioè delle rendite del monastero di s. Alessio per l'annua somma di scudi 300 passassero alla mensa vescovile d'Albano, diè esecuzione al promesso nel modo già accennato. Così il monastero di s. Alessio, dai monaci girolamini, si può dire passò ad altri girolamini, quanto al nome del loro fondatore. Il prelato mg.^r Giuseppe Ferrari, che Gregorio XVI avea deputato interino amministratore del monastero, nell'ottobre 1846 ne mise in possessò i somaschi, e ne fu rogato pubblico istromento dal notaro Sartorj. Nel gennaio 1847 fu il monastero onorato da una visita di Pio IX, che in quell'occasione, dopo aver volto parole piene di amorevolezza a' somaschi ch'erano riverentemente accorsi a' suoi piedi, espose loro il desiderio di erigere nel pianterreno del monastero un ospizio onde ricoverarci i poveri, che in quel tempo ingombravano soverchiamente le strade di Roma. I somaschi di buon grado cedero il locale richiesto, e il Papa a' 5 marzo potè aprirvi il detto ricovero, affidandone l'amministrazione economica ad un corpo di eletti e nobili cittadini romani, e l'istruzione morale e religiosa agli stessi somaschi. Quest'ospizio che in breve tempo contenne quasi 200 di que' miseri tolti dalle pubbliche vie, rimase nel monastero fino alla dolorosa epoca degli ultimi sconvolgimenti; e benchè al dire dei medici

che l'assistevano, l'aria distemperata di quell'altura non si confacesse del tutto alla senile e cadente età de' poveri, essi benedicevano ognora la pontificia pietà, che tolti dal lezzo e dalla fame ivi per loro riposo aveali raccolti. Poco prima della venuta de' francesi, supponendo i repubblicani che dominavano Roma nella 1.^a metà del 1849, che il colle Aventino potesse loro servire di propugnacolo, discacciatine i padri, e mandato l'ospizio alla Certosa, occuparono tutto l'intero monastero e lo fortificarono. I somaschi in quel frangente non dimenticarono le pene degli infelici trasferiti alla Certosa, e volle accompagnarli il p. d. Giusto de Dilliet ex provinciale di 8 anni, siccome uomo di singolar virtù; ma o pe' disagi, o pel dolore de' calamitosi tempi presto ne morì e fu amaramente pianto da' poveri. I repubblicani ridussero il pianterreno, già ricovero dei poveri in s. Alessio, ad ergastolo ed a carceri di stato; laonde ora non presenta che una lurida e squalida macerie di rottami, quel luogo un tempo sì illustre della nobilissima famiglia *Savelli* (P.), residenza pontificia, stanza di santi, dimora di pacifici religiosi, e delizia di Carlo IV re di Spagna. I francesi entrati in Roma a' 3 luglio 1849, occuparono il monastero, come posto militare, e tosto si accinsero a demolire quanto avevano intrapreso a costruire i repubblicani; ma fatalmente la loro opera rese più deforme quell'abitazione già sì veneranda e nobile; dappoichè prima che potessero dare un qualche assettamento alla fabbrica, tanto furiosamente disorganizzata, dovettero sloggiarne, per le febbri cui andarono soggetti, e per mancanza d'acqua, la numerosa loro brigata avendo asciugato la cisterna che nel mezzo del chiostro purga e conserva l'acqua piovana, laonde con gran disagio dovevano procurarsela presso s. Giorgio in Velabro. Partiti i francesi dal monastero e dall'Aventino, vi ritornarono i somaschi. Prima di tale epoca, leggo nel *Diario di Ro-*

ma de' 20 ottobre 1847, che a' 6 del precedente settembre raccoltisi i pp. somaschi a capitolo generale nel collegio di s. Alessio sull'Aventino, recentemente ottenuto dal Papa, elessero preposito generale il p. d. Mariano Palmieri fermano, uomo d'incorrotta virtù, e sommamente caro alla tenera età, ch'egli per lunghi anni ne' collegi e negli orfanotrofi crebbe amorevolmente alla religione e alla patria. Vennero in seguito eletti vicario generale il p. d. Giuseppe Ferreri (ora per la 2.^a volta preposito generale), e procuratore generale il p. d. Gio. Marco Ponta (cui successe l'odierno p. d. Gio. De-
cio Libois), ambedue genovesi, ed ex generali. Il cardinal Orioli, prefetto della congregazione de' vescovi e regolari, che presiede il capitolo, esprese al medesimo la sua piena soddisfazione per la concordia degli animi con che erano sollecitamente venuti alla detta elezione; quindi i capitolari furono ammessi alla presenza del Papa, il quale dopo aver diretto a ciascuno di loro parole piene di affabilità e di stima, li ammise al bacio del piede. Tornati i somaschi alla loro abitazione in s. Alessio, si trovarono privi delle più necessarie suppellettili, il collegio manomesso e guasto, e con istento vi si stabilirono, restaurando di quando in quando quanto il bisogno richiedeva. Nel settembre 1851 vi poterono aprire la casa del noviziato, e vi formarono una famiglia, che secondo le ultime disposizioni del Papa vi professasse l'intera osservanza della regola e la perfetta vita comune. Iddio benedì i loro sforzi, ed oggi un' eletta corona di giovani nel ritiro, nel raccoglimento, e nella pratica delle cristiane virtù, ivi si educa ad incremento della congregazione somasca. Oltre a ciò, i somaschi per ridonar lustro e splendore all'insigne basilica annessa al monastero, disposero che fosse tutta ornata e dipinta sontuosamente. Trovo nel n.º 111 del *Giornale di Roma* del 1854, che il Papa Pio IX essendosi recato agli

11 maggio alla villa del priorato dell'ordine *Gerosolimitano* sull'Aventino, e dopo aver visitato i restauri fatti alla chiesa, passò in quella vicina di s. Alessio, ove orato alquanto, la percorse in ogni parte, accompagnato da' cardinali Marini e Antonelli, come pure dalla sua nobile anticamera. Indi passò nell'attigua chiesa di s. Sabina, e di là all'adiacente convento de' domenicani, e si compiacque trattenerli a mensa nel refettorio con la religiosa comunità. Nelle ore pomeridiane si recò nel chiostro di s. Alessio, ed ammise al bacio del piede i chierici regolari somaschi, dirigendo loro parole amorevoli.

Collegio Clementino (V.). Fra i non pochi monumenti di cristiana pietà insieme e di pontificia munificenza, di che i Papi indefessi promotori d'ogni religiosa e civile cultura adornarono mai sempre l'eterna *Roma*, il collegio pontificio e nobile Clementino non tiene al certo l'ultimo luogo, trovandosi sotto gli auspicii di s. Filippo Neri. Fondato da Clemente VIII Adobrandini, per la nobile gioventù indigena e straniera nel 1594, lo condusse a termine nel 1604 provvedendo ampiamente allo stato materiale e formale del collegio, col disposto della bolla *Ubi primum ad summi Apostolatus*, de' 5 luglio, Bull. Rom. t. 5, par. 3, p. 56. Però le disposizioni di Clemente VIII, quanto al materiale, non ebbero effetto per l'imatura sua morte, e dovettero quindi i somaschi sostenere tutte le spese. Egli è per questo che Paolo V con due brevi modificò in varie parti la suddetta bolla, e dichiarò proprietà de' somaschi il collegio Clementino. Gli diè il suo nome, lo dichiarò immediatamente soggetto alla s. Sede, lo decorò di tutti i privilegi e prerogative che godono ciascun altro de' *Collegi di Roma*; l'affidò alla cura, direzione e insegnamento de' somaschi, e ciò in segno della stima in che avea la loro congregazione, specialmente per le felici prove da essa fatte nell'educazione della gioventù nell'inclita città di Venezia. Leggesi in fatti nella bolla

del gran Papa Clemente VIII. »Decrevimus omnino in ipsa Urbe locum situ, et amplitudine opportunum ad puerorum, et adolescentium nobilium tum indigenarum, quam exterorum, quorumcumque receptionem et educationem primo quoque tempore destinare, illisque spectatae pietatis et doctrinae viros, qui nullo quaestu temporali, sed solo Dei obsequio, et animarum beneficio ducti, pueros et adolescentes ipsos aequè in pietatis et religionis studiis, ac scientiarum disciplinis erudirent, praeficere. Et nobis attentius animo revolvantibus quibus ea provincia cum fructu et utilitate praecipue demandari posset, occurrerunt per opportune dilecti filii clerici regulares Congregationis Somaschae, educationi juventutis ex professo, et peculiari instituto vacare soliti, multisque experti documentis, eos in pluribus Italiae civitatibus, et locis egregie in eo munere operam multis jam annis cum laude, et publica commoditate impedisse, et praesertim in civitate Venetiarum binis illius pherorum Seminariis, alteri videlicet ecclesiastici in executione concilii Tridentini, alteri vero laicis ordinis, pia sollicitudine et impensa reipublicae Venetae erectis cum summo juventutis bono, et ipsius Congregationis commendatione praefuisse, et adhuc praeesse, illos idoneos judicavimus, quos ad hoc onus grave et arduum assumeremus». A' somaschi Clemente VIII pure accordò con detta bolla l'amministrazione delle rendite della Chiesa di s. Cesareo (V.), a vantaggio del collegio: ed acciocchè costantemente prosperasse in fiore, deputò per protettore, difensore e conservatore, e con amplissima giurisdizione, l'autorevole suo nipote cardinal Pietro Aldobrandini, poi arcivescovo di Ravenna (V.), e dopo la sua morte stabilì che lo fosse un cardinale della famiglia Aldobrandini (ove riparlai di essa e meglio l'indica nel vol. L, p. 295) e parentado; e non essendovi tal cardinale, compartì la facoltà di nominarlo al prelato della famiglia Aldobrandini se vi sia,

o al primogenito laico della medesima, pel diritto attivo e passivo trasmesso, per l'elezione e deputazione del protettore, nel contenuto della stessa bolla. Nel vol. LV, p. 339, parlando delle protettorie de' cardinali, narrai il possesso di protettore del collegio Clementino preso dal cardinal Borghese nel 1771, riportai in breve la sostanza del discorso da lui pronunziato, sul fine ch'ebbe il fondatore nell'erigere il collegio; avvertendo che in mancanza di cardinali Aldobrandini, il principe che ne porta il nome e gode i diritti dell'illustre famiglia, implora dal Papa l'autorizzazione per nominare in protettore altro cardinale. Il collegio eminentemente fiorì, il cardinal Luigi Priuli (V.) pe' veneti vi fondò de' posti; da esso uscirono que' personaggi accennati di sopra, soggiacque alle politiche vicende narrate al suo articolo, si riaprì colla benedizione di Gregorio XVI nell'ottobre 1834, e progredisce in gran credito.

SOMERAU DE BEECKH MASSIMILIANO GIUSEPPE GOFFREDO, *Cardinale*. Libero barone, nacque da nobilissima famiglia in Vienna a' 21 dicembre 1769, ricevette un'istruzione religiosa e scientifica quale si conveniva all'elevata sua origine. Abbracciata la vocazione ecclesiastica, divenne canonico e dignitario preposto della metropolitana di Olmütz. Gregorio XVI nel concistoro de' 19 maggio 1837 nel preconizzarlo arcivescovo d'Olmütz, gli rese questo elogio, dal quale si apprende la sua virtuosa carriera. » Jamdiu presbyter, qui curam animarum summo zelo exercuit cum cooperator, cappellanus militarium legionum, et parochus extitit, praecipue divini verbi praedicatione; consiliarius consistorialis, inspector scholarum, pauperum instituti strenuus promotor, canonicus domicellarius electus, et postea capitulari, denique praelatus secundus et praepositus metropolitanae Olomucen effectus est. Vir doctus, prudens, gravis, optimis moribus imbutus, in sacris functionibus peritus; dignus propterea qui ad relatam metropolitanam pro-

moveatur". Progredendo nel zelo ecclesiastico, encomiato pastore, meritò altro splendido elogio dal regnante Pio IX, quando nel concistoro de' 30 settembre 1850 lo creò cardinale dell'ordine dei preti. Indi gl' inviò colla notizia di sua promozione, il berretto cardinalizio per la guardia nobile d. Enrico dei principi Barberini, e la berretta cardinalizia per l'abile apostolico monsignor Augusto Theodoli romano e canonico Vaticano. Il cardinale poco godè della nuova eminente dignità; un' affezione polmonare che da lungo tempo lo molestava produsse il suo estremo fine per paralisi. A' 25 marzo del 1853 fece la sua confessione al vescovo suffraganeo, e ricevette dallo stesso la ss. Eucaristia. Spirò nel bacio del Signore in Olmütz a' 31 di detto mese, tra il lutto universale, nell'età grave d'84 anni non compiti. I funerali con solenne pompa furono celebrati nella metropolitana, ed ivi rimase sepolto il suo cadavere. Lasciò nella sua esemplare generosità, erede generale l'arcivescovato, a' poveri d'Olmütz un legato di 36,000 fiorini, moneta di convenzione, ed egual somma a' poveri di Kremsier. La sua vita è ricca di fatti e di vicende, che servirà alla storia di materia sublime e preziosa, per aumento de' fasti ecclesiastici dell'illustre chiesa d'Olmütz, che tanto degnamente governò.

SOMMARIVA ANGELO DI ANNA, *Cardinale*. D'illustre famiglia di Napoli, originaria di Lodi, monaco camaldolese, Urbano VI lo reputò degno di spedirlo nel regno di Napoli per nunzio apostolico, ad oggetto di pacificar tra loro gli ottimati, tra i quali fomentavasi non lievi discordie, forse perchè divisi ne' partiti della deposta Giovanna I e del re Carlo III creato dal Papa; non che per trattare col re, il quale oltre al non aver mandato le galere convenute a difesa della Chiesa, bersagliata dal gran scisma d'occidente, avea ommesso di pagare il giurato tributo alla s. Sede per l'investitura del reame. Indi

nel dicembre 1381 il Papa lo creò cardinale diacono di s. Lucia in Septisolio, e poi prete del titolo di s. Pudenziana, venendo denominato il *cardinal di Lodi* per derivarvi, e non qual vescovo di tal città, come alcuni erroneamente scrissero. Giovanni XXIII nel 1411 lo fece vescovo suburbicario di Palestrina, o nel 1412 come vuole Petri nelle *Memorie di Palestrina*. Si trovò presente al concilio di Pisa e di Costanza, ed all'elezione di 6 Papi, e morì in età assai avanzata decano del sagro collegio, a' 12 luglio 1428 scrive Petri, perchè ancora conservava la chiesa di Palestrina. Trasferito il cadavere a Napoli, rimase sepolto nella chiesa di s. Maria in Portanuova, ove alle sue ceneri fu eretto un magnifico avello, nel quale è scolpita un'iscrizione in versi.

SOMMERCOTE ROBERTO, *Cardinale*. V. UMMARCOTE.

SOMMISTA. V. VICE-CANCELLIERE DI S. ROMANA CHIESA. Si disse *Sommista* anche il compilatore di materie teologiche, casista, moralista. La *Congregazione del s. Offizio* (V.) ha il sommista, così la *Congregazione de' vescovi e regolari* (V.), la segreteria de' *Memoriali* (V.): un tempo l'ebbe pure la *Congregazione di propaganda fide*.

SOMMO, *Summus, Supremus*. Grandissimo, supremo, aggiunto o addiettivo di nome, come *Summus Pontifex*. Il *Papa* (V.) si chiama *sommo Pontefice* (V.), per esser egli supremo *Gerarca* (V.), e sopra tutte le *Dignità* (V.), come osserva Duaro, *Commentar. in Bulla Coenae*, lib. 1, cap. 4, quaest. 2, n.º 17. Tuttavia e sebbene il titolo di sommo è ora proprio del solo Papa, con tutti quegli altridici cui tratto a NOME DE' PAPI e a ciascuno di essi, il Sarnelli, *Lett. eccles.* t. 1, lett. 6: *Della dignità vescovile e de' suoi titoli*, osserva che i vescovi anticamente furono appellati *Sommi Sacerdoti*, perchè il *Vescovato* dicesi *Sommo Sacerdozio*, e ve ne sono testimonianze nelle scritture ecclesiastiche. Perciò disse s. Ambrogio a

Felice vescovo di Como: *Suscepisti gubernacula summi sacerdotii*. Il sinodo di Orleans 1.° nel canone 3 dice queste parole: *Cum auctore Deo, in Aurelianensi Urbe fuerit concilium summorum antistitum congregatum*; e quello di Agde nel can. 6: *De Episcopi omnibus in summo sacerdotio constitutis*. Papa s. Anacleto del 103, c. *Accusatio*, 2, q. 7, scrivendo ai vescovi d'Italia: *Summi sacerdotes, idest episcopi, a Deo sunt judicandi, non ab humanis, aut pravae vitae hominibus laecerandi*, etc. *Columnae sunt Dei Ecclesiae, quae apostoli, et successores eorum non immerito dicuntur*. Papa s. Zosimo del 417, c. *qui Ecclesiasticis* dist. 59, scrivendo ad Esichio vescovo salonitano del chierico da promuoversi per tutti i gradi sino al sommo, dice: *Qui ecclesiasticis disciplinis imbutus per ordinem non est, et temporum approbatione divinis stipendiis eruditus, nequamquam ad summum sacerdotium aspirare praesumat*. Trovansi inoltre chiamati i vescovi *Sommi Pontefici*. Lo stesso s. Zosimo, c. *si officia* dist. 6, vide glossam, al detto Esichio e nella stessa lettera dice: *Jam vero ad presbyterii fastigium talis ascendat, ut et nomen aetas impleat, et meritum probitatis stipendia anteacta testentur. Jure inde Summi Pontificis locum sperare debet*. Papa s. Gelasio I del 492 nell'epistola a' vescovi di Lucania proibì che senza il *Sommo Pontefice*, cioè a dire il suo vescovo, l'accolito e il suddiacono non facciano cosa alcuna. Il concilio 6.° di Toledo nell'esordio: *Convenientibus nobis Hispaniarum, Galliciaeque Summis Pontificibus*. Il concilio d'Agde nel can. 35 riportato da Graziano, c. *si Episcopus*, dist. 18, così dice: *Si episcopus metropolitanus ad comprovinciales episcopos epistola direxerit, in quibus eos, aut ad ordinationem Summi Pontificis, aut ad synodum invitet*, ove la chiosa: *Summi Pontificis, idest Episcopi*. Il nome di *Vescovo*, che in greco significa *Soprintendente*, pare che piuttosto spieghi la giurisdizione; ma la paro-

la *Pontefice* è esprimentissima dell'ordine e della spirituale podestà del *Presbiterato*. Laonde nella primitiva chiesa il nome di *Vescovo* (V.) potè essere equivoco a' semplici *Preti*, che allora erano tutti curati, e soprintendenti ancor essi; ma non quello di *Pontefice* che esprime vivamente la podestà di fare le ordinazioni sagree e di consagrar quelle cose che i preti non ponno. Quindi *Principe de' sacerdoti* fu appellato il vescovo da s. Ignazio martire, nell'*Epist.* 1 agli smirnesi. Inoltre avverte Sarnelli, che tanto è un vescovo titolare, quanto ogni vescovo di qualsivoglia gran città. Certo è che per consenso di tutta la Chiesa, in progresso di tempo il titolo di *Sommo* fu esclusivamente riservato e tenuto proprio e conveniente del solo supremo suo capo il romano Pontefice. L'annalista Rinaldi nell'indice alla parola *Pontefice*, riporta le testimonianze del titolo di *Sommo* dato al Papa, così di *Pater Patrum, et Princeps Episcoporum, Patriarcha universis Orbis terrae, Episcopi universalis et Catholicae Ecclesiae, Princeps Pastorum*. Nella persona del sommo Pontefice romano è onorato s. *Pietro* (V.) principe degli apostoli e di cui è *Successore* (V.). Si legge nel Codice Carolino, e in altri antichi monumenti, che *Somma* si disse la *Sede Apostolica* (V.); e talvolta fu denominato *Sommo Penitenziere* il cardinal *Penitenziere maggiore* (V.). Il Papa è altresì denominato sommo *Sacerdote* (V.) e *Sacerdote de' sacerdoti*, *Sacerdos magnus*, ed il suo *Pontificato* (V.), *Sommo Sacerdozio*, come quello del sommo sacerdote degli *Ebrei* (V.). Talvolta il vescovo per antonomasia fu chiamato sacerdote e *Sacerdos magnus*, essendo egli il più eccellente tra i sacerdoti, ed in istato più perfetto di loro, potendo ad altrui conferire il sacerdozio. A SACERDOZIO notai, che il vescovato fu anche detto *Sommo Sacerdozio*, ed ivi parlai ancora del sommo sacerdozio e del sommo sacerdote degli ebrei dell'antico Testamento, sue prero-

gative e vesti sagre, e loro cronologia; non che del sommo sacerdozio idolatrico dei pagani, e del sommo sacerdote delle false divinità adorate dalle nazioni, tra diverse esercitato dagli stessi principi sovrani; del Pontefice de' romani gentili ch' ebbe l'aggiunto di Massimo, dignità che vollero esercitare anche gl' *Imperatori* (V.), ed a PONTIFICE rilevai che portarono pure il titolo alcuni de' primi imperatori cristiani.

SOMMO SACERDOTE. V. SOMMO.

SONNITIE SCIITI. V. MAOMETTISMO.

SONORA (*de Sonora*). Città con residenza vescovile in Arispe, della repubblica del Messico, nell'America settentrionale, nello stato di Sonora e Cinaloa o contrada de' pimas per cui fu detta Pimeria e divisa in Alta e Bassa, celebre per le sue miniere d'oro ed anche d'argento. E' posta nell'Alta Pimeria a 12 leghe da Arispe. Alleva molto bestiame nelle sue praterie, molto si pregiano i cavalli, e i formaggi delle sue pecore. Nel territorio sonovi miniere d'argento e d'oro, e di quest'ultimo vi si trovarono talvolta massi del peso di due o tre kilogrammi. Queste contrade nella dominazione spagnuola erano sotto l'intendenza di Durango, ed i suoi confini al nord si confondono con quelli delle vaganti tribù indiane, specialmente degli apachi, e tutto il lato ovest viene bagnato dall'Oceano e dal golfo di California, di cui formasi la riviera orientale. Tutti i fiumi dello stato si gettano nel golfo di California. A' nostri giorni la California è divenuta il paese dell'oro, per l'esorbitante quantità tratta dalle sue fecondissime e inesauribili miniere, onde quasi tutti i popoli emigrarono con furore per recarvisi a cercar l'oro e ad acquistare ricchezze. Di recente si riattivarono pure le miniere di Sonora, e con tanto successo per l'abbondanza dell'oro, che fecero celebrare Sonora come in certo modo la più ricca miniera del mondo, come lo è del Messico, sia per l'agricoltura, come per i prodotti minerali. I terreni ne quali si trovano queste miniere, sono occupati da u-

na trentina di tribù indiane indipendenti e denominate apachi, finora indomite, onde liberamente di frequente devastano il Messico, ed impediscono di trarre partito dalle preziose miniere del paese, oltre la difficoltà de' luoghi. Nell'estate 1852 due piccole spedizioni francesi, una composta d'80 uomini e l'altra di 30, partirono da s. Francisco di California per Guaymas, solo porto di sbarco in tutto il litorale di Sonora per disputare il terreno agli apachi. La 1.^a spedizione fu magnificamente ricevuta dagli abitanti e dalle autorità del paese. Pel suo poco numero si fermò al villaggio s. Antonio, altre volte abbandonato a motivo de' saccheggi indiani, dedicandosi alla cultura per vivere, ricevendo i terreni, gli animali e gl'istrumenti per lavorarli, dal governatore di Sonora. Indi dovea seguire una 3.^a spedizione di francesi, da s. Francisco per Sonora, capitanati dal coraggioso e intrepido conte Boulbon Raousset, già prode militare in Africa, e dovea essere composta di 3 o 400 uomini, con permesso del governo Messicano. Il conte Boulbon si fece effettivamente capo d'una compagnia di minatori francesi a s. Francisco, a spese d'una forte casa di commercio del Messico, per lo scopo d'esplorare le miniere d'Almedal, poste a egual distanza da Guaymas, e di Hermolisa capitale di Sonora. Nel giungervi il conte disfece una compagnia di minatori messicani, che gli volevano impedire lo scavo alle miniere: la colonna messicana era forte di circa 2000 uomini, ed i francesi erano 250. Dopo la vittoria il conte marciò sopra Hermolisa, se ne impadronì e proclamò l'indipendenza dello stato, il quale è disposto in generale in favore dell'annessione cogli Stati Uniti. Questo capo d'avventurieri fece molto parlare i pubblici giornali; pare che il general Blanco, con Manuel Gandara, alla testa delle guardie nazionali, lo sbaragliassero. La città di Sonora fu quasi ridotta in cenere per un furioso incendio scoppiato nella notte del 18

giugno 1852; non potendo i pompieri estinguerlo, il fuoco si diffuse con rapidità, e distrusse molti stabilimenti pubblici, il teatro, e moltissime case costrutte alla prova del fuoco. Il danno si calcolò a più di due milioni di dollari, e fu uno de' più terribili incendi della California. Nuovamente Sonora nel novembre 1853 restò preda delle fiamme, recando gravi danni e reputati 300,000 dollari. Recenti notizie calcolano a circa 260 milioni il prodotto delle miniere d'oro di California, nel periodo di 5 anni e 10 mesi.

La sede vescovile di Sonora, ad istanza di Carlo III re di Spagna, l'eresse Pio VI colla bolla, *Immensa divinae pietatis charitas*, de' 9 maggio 1779, *Bull. Rom. cont.* t. 6, p. 88, dismembrandola dai vescovati di *Guadalaxara* e di *Durango*, comechè i popoli troppo lontani da tali vescovi, onde avessero più vicini e più pronti gli spirituali soccorsi pastorali, dichiarando il nuovo vescovato, *Episcopatus Sonoram, Cinaloam, et Californiam*, per comprendere i territorii di dette regioni, e suffraganeo dell'arcivescovo di Messico, e lo è tuttora, ma con residenza in Arispe. Questa città è situata in colle e non lungi dal fiume Hinquì, che ne' vicini monti ha la sua scaturigine, a 130 leghe da Cinaloa, il cui capoluogo è Villa del Fuert o Montes Claros, città posta presso la sinistra del Fuert. Arispe fu capoluogo dell'intendenza di Sonora prima della rivoluzione, che la tolse alla dominazione di Spagna, ed avea ne' dintorni i presidii militari, diretti a respingere le aggressioni degli apachi, ed a proteggere l'escavazione delle ubertose miniere. Gregorio XVI smembrò dalla diocesi di Sonora quel paese col quale costituì il vescovato di *California* (V.), con quanto dispose colla bolla *Apostolicam sollicitudinem, qua tenemur*, de' 20 aprile 1840. In Arispe, abitata da circa 7000 persone, è la cattedrale sotto l'invocazione della B. Vergine Assunta, buono edificio, con battistero, ch'è l'unico della città, e cura

d'anime amministrata dal parroco. Non vi è il capitolo, nè dignità, nè canonici, secondo l'ultima proposizione concistoriale. La chiesa è sufficientemente ornata, con organo, campanile con campane, sagre reliquie e cimiterio. Non vi è nella città alcun pio istituto, tranne l'ospedale e il seminario, eretti dalla generosità dell'odierno arcivescovo di Messico, già vescovo di questa diocesi. Nelle *Notizie di Roma* e nelle proposizioni concistoriali trovansi la serie de' vescovi di Sonora, ch'è la seguente. Pio VI per 1.^o vescovo, nel concistoro degli 11 dicembre 1780 preconizzò fr. Antonio de los Reyes minore osservante di Aspe diocesi d'Orihuela; a questi diè per successori, nel 1788 fr. Giuseppe Gioacchino Granados minore osservante della diocesi di Malaga, nel 1794 fr. Damiano Martinez Galisonga pure minore osservante della diocesi di Cartagena, e nel 1797 fr. Francesco Rousset altro minore osservante di s. Cristoforo di Avana. Pio VII nel 1817 fece vescovo fr. Bernardo dello Spirito santo de' carmelitani scalzi, di Camillas diocesi di Santander. Gregorio XVI nel 1832 dichiarò vescovo mg.^{re} Angelo Mariano Morales, di Jacona nel Messico, già canonico e 2.^a dignità della cattedrale di Mechoachan, e nel 1837 per sua spontanea rinunzia, gli diè in successore mg.^{re} Lazzaro de la Garza, di Monte Moyelos diocesi di Linares, esaminatore sinodale e zelante del ministero sacerdotale. Il regnante Pio IX avendolo nel 1850 trasferito all'arcivescovato di Messico, che governa, nel concistoro de' 18 marzo 1852 gli sostituì il presente vescovo mg.^{re} Pietro Loza di Messico, già segretario del predecessore, e maestro di filosofia e sagri canonici del seminario da quello fondato. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 33, e le rendite della mensa ascendono a circa 6000 seudi. La diocesi di Sonora è vasta, si estende per 355 *leucas* circa di lunghezza, ed in più di 200 di larghezza, contenente molti luoghi colle loro parrocchie.

SOPHENE o **SOFENE**. Sede vescovile della 3.^a provincia ecclesiastica d'Armenia, nell'esarcato di Ponto, eretta nel V secolo sotto la metropoli di Camaco. Vi fu pure altro vescovato di Sofene, che come il precedente registrò Commanville, denominato *Castrum Sophenes*, nella grande Armenia, sotto il patriarcato di Antiochia. Il Terzi, *Siria sacra*, p. 136, la chiama anco Sofine o Sofane, la colloca tra le suffraganee della metropoli d'Amida, e parla di sue rovine. Nell'*Oriens chr.* t. 2, p. 1002, si dice Sophene della provincia di Mesopotamia, diocesi d'Antiochia, sotto la metropoli d'Amida; riportando per vescovi, Arasfio che fu nel 381 al concilio di Costantinopoli I, ed Eufemio che intervenne a quello di Calcedonia nel 451.

SOPRANNOOME, *Cognomen, Agnomen*. E' talvolta il terzo *Nome* (V.), che oltre il nome e il *Cognome* (V.) si pone ad alcuno per qualche singolarità notabile in lui, così in bene come in male; dicendosi Tizio, detto o cognominato, *vocatus*, per antonomasia Cajo; Sempronio, *alias* il *Virtuoso* o il *Cattivo*. Antichissimo e delle più remote età si conosce l'uso de' soprannomi co' quali si distinsero e qualificarono le persone e le famiglie, i santi e i Papi, i principi e i particolari, i dotti e gli artisti, gli eccellenti e gl'infami. Quindi s'imposero relativamente soprannomi onorevoli e gloriosi, e soprannomi ridicoli e ignominiosi; talvolta ingiustamente, i primi per adulazione, i secondi per macchiare la reputazione d'alcuno, o per derisione come si fece agli antichi *Cristiani* (V.). Il vocabolo di *soprannome* chiaramente mostra composto di quello di *nome* unito coll'avverbio *sopra*; e diccsi che anticamente si scriveva negli atti pubblici il soprannome al di sopra del nome, dal che venne poi quel vocabolo bello e formato. Il Du Cange nel *Glossarium*, che ha molto disputato su questa etimologia, porta in fine l'esempio col quale pretende dimostrare, che i soprannomi si scri-

vessero sempre al di sopra de' nomi, i quali soprannomi erano tratti da' possedimenti e terre di cui era alcuno investito. Dell'antichità de' soprannomi o agnomin, di loro derivazione, che furono anche appellati cognomi, usati in Italia e fuori, adottati per cognomi delle famiglie, già trattati a' citati articoli *COGNOME* e *NOME*, ed a' relativi; come caratteristici, satirici, ironizzanti; mentre a *DONNA* feci parola de' nomi diminutivi e usati per vezzo grazioso. Talvolta i soprannomi, come i nomi e cognomi, diedero origine allo *Stemma* (V.) gentilizio, e vi è qualche esempio che da esso derivò alcun soprannome.

SOPRANNUMERO o **SOPRANNUMERARIO**, *Adlectus supra numerum*. I soprannumeri o soprannumerari sono coloro che eccedono il numero stabilito, gli aggiunti di soprappiù a un qualche corpo morale di certo e fisso numero d'individui composto. Vegezio, il più celebre degli autori che hanno scritto in latino sull'arte militare e fiorito sotto Valentiniano II, *De re militari* lib. 1, cap. 19, narra, che tra i romani si eleggevano alcuni denominati *accensi*, cioè aggiunti, e dopo che nel suo stabilito numero già fosse completata la *Legione* (V.), i quali corrispondevano a quelli che ora diciamo soprannumeri e soprannumerari. Al Vegezio facendo le note l'eruditissimo Stevechio, nell'edizione di Leida 1607, dice plausibile l'opinione, che scemata e deserta la milizia, o per le rovine della guerra o pel fastidio de' laboriosi uffici militari, di questi venendo meno il numero, a ripararne il danno fu inventato il rimedio, che individui più giovani, oltre i numerati e già descritti nel ruolo, si avessero pronti quali altrettanti allievi o discepoli, da surrogarsi in luogo de' perduti soldati. E così perciò ascritti per aspettare, ed entrare alle opportune vacanze, *vocativos vocantes, et adscriptitios* pur li chiamavano. Per tanto nella primitiva loro istituzione, i soprannumeri d'un numerato corpo riguardati, hanno essi diritto di succedere l'u-

no dopo l'altro al vacabile posto o ufficio di cui sono in aspettativa; come le antiche *Aspettative* (delle quali riparlai a DATA APOSTOLICA) ecclesiastiche a' benefizi, che si concedevano a coloro che venivano abilitati alla successione de' benefizi ecclesiastici dopo la morte o promozione dei proprietari, ed equivalenti alle sopravvenienze laicali. Da ciò deriva la differenza e la miglior condizione del soprannumero addetto a un numerato corpo, in paragone del semplice coadiutore, investito della *Coadiutoria* (V.). La quale per istituzione de' s. canoni concedendosi per sostenere le veci del coadiuto talvolta fatto impotente da molti affari che deve trattare, ovvero dall'età o da cagione volesalute, non è propriamente che temporanea, e durante la vita del coadiuto, meno che non sia abilitato, *cum jure futurae successionis*. Al contrario i soprannumeri non abbisognano di tale espressa condizione e dichiarazione per succedere alle vacanze del corpo cui sono addetti. I soprannumeri per loro istituzione non sono dati ad una fisica e individua persona, ma invece a un corpo morale di certo e fisso numero composto. Il quale mai cessando e mai venendo meno pe' mancati suoi individui, nel loro posto e numero i soprannumeri necessariamente succeder debbono a rimpiazzarli. Altrimenti le idee d'un numerato corpo morale e di soprannumeri del corpo rimarrebbero alterate nella loro natura e nelle necessarie loro conseguenze. Anzi i soprannumeri sostenendo intanto degl'impediti il peso e l'ufficio gratuitamente, in corresponsività appunto della gratuita loro opera era ben giusto che in premio ne avessero una sicurezza a succederli, ove venissero i numerati a mancare. Fu quindi che l'uso de' soprannumeri riconosciutosi, pegli esposti motivi, anche utile negli altri corpi morali, per assicurarne ad essi il *jus succedendi*, massime quando eletti e nominati dal sovrano, diversi imperatori romani emanarono apposite leggi. Senza ricordare quelle di Teo-

dosio II, riportate nel *Codice Teodosiano*, ne riferirò due di Giustiniano I o *Codice Giustiniano*. In questo, legge 2.^a, tit. *de Castrensian. et minister*, fu prescritto: Che se taluno, oltre il numero stabilito, per ispecial grazia sovrana un grado avesse impetrato, tal soprannumero per l'ultimo si collocasse e ritenesse nel ruolo de' già stabiliti. Nella legge poi 7.^a del tit. *de prox. sacr. scriu.*, venne stabilito: A ciascuno che milita ne' sagri o palatini uffici, sia conservato del suo luogo il merito, e tutti coloro che si trovano oltre il numero degli stabiliti, secondo il proprio grado e secondo l'ordine col quale furono scelti, in mancanza degli stabiliti abbiano luogo; in guisa tale che a niuno affatto sia lecito, essendo di tempo posteriore, di ambire il posto del precedente. Da' quali testi chiaro apparisce il *jus succedendi*, che secondo l'anzianità godono i soprannumeri d'un corpo militare o civile, se da speciale rescritto sovrano nominati. Ciò assicurano maggiormente i commentatori del *Codice Giustiniano*, come Perezio e altri. Il Cujacio, *Opere* t. 2, p. 315, dichiara: Vacando uno de' stabiliti, nel di loro numero subentra uno de' soprannumerari, che per ordine di tempo sia il più antico. Finalmente il Fornerio, *Selectiorum*, riportati dall' Ottone nel *Thesaur. lib. Rom.* t. 2, cap. 21, interpretando un passo canonico del concilio di Cartagine, per cui sono unisono su questo punto le leggi civili e canoniche, conferma altrettanto con dire: Avvi una certa prerogativa derivante dal tempo, per la quale appena ciascuno venga pel 1.^o ascritto ad un collegio, ad una chiesa, ad un magistrato, o all'esercizio d'altro onore, tutti gli altri colleghi precedono nell'ordine di sedere e di dare il suo parere o voto. Da principio, quando i chierici si ascrivono a qualche chiesa, in essi riguardar si deve l'erudizione, le doti dell'ingegno, e l'integrità dei costumi. Ma quando già in un ceto siano stati ammessi affinché tutto turbando non si sconvolga, si attende al solo ordine del-

l'ammissione e del tempo. Anzi ne' collegi per la morte del prossimo precedente avviene quella surrogazione, in cui verun riguardo si ha alla dignità personale, e ciascuno ascende al posto, che superiormente gli appartiene. Della qual sostituzione o surrogazione dee intendersi ciò che stabilirono gl'imperatori nella legge 7.^a *de proxim. sacr. scrip.* Sul fondamento di positive e savissime leggi, anche nella curia romana e nella corte pontificia e suo governo temporale, eziandio per costante consuetudine, i soprannumeri per sovranamente nomina eletti e addetti segnatamente ad un corpo morale o collegio qualunque, succedono l' uno dopo l'altro al vacante posto o officio, di cui furono in aspettativa, secondo l'ordine della rispettiva loro anzianità risultante dalla data della loro nomina. Non debbo tacere, sebbene strettamente pare che non riguardi i soprannumeri, ma almeno per analogia d'argomento, che si legge nel n.º 1394 del *Diario di Roma* del 1726, un editto del segretario di stato di Benedetto XIII, de' 10 luglio, d'ordine del quale: Annulla e revoca tutte le sopravvivenze, aspettative, pretese e asserite coadiutorie, o altre simili grazie sopra impieghi, uffizi, cariche civili o militari, o di qualsivisa denominazione e qualità, date dal Papa medesimo o dai suoi predecessori, con brevi, chirografi, moto-proprio e rescritti; intende il Papa, che nelle vacanze de' sopraddetti impieghi, uffizie cariche civili e militari, e di altre qualsiasi qualità, si debbano provvedere i soggetti di maggior merito; non escludendo però quelli che avevano ottenuto simili grazie, ma che siano considerati cogli altri concorrenti, e non sia loro attribuito a demerito l'averle preventivamente procurate. Questa revoca avrà avuto le sue buone ragioni, e forse molti avevano abusato dell'eccellente cuore e innocenza di Benedetto XIII eletto a' 29 maggio 1724; nel bollare dell'esaltazione e ne' primordi del pontificato, probabilmente sarà stato sorpreso con richieste che

non meritavano concedersi. A MEMORIALE notai quanto furono circospetti diversi Papi in fare *Rescritti* (V.) in simili circostanze come pericolose. Altri Papi furono ripugnanti di concedere soprannumerati e coadiutorie, non solo per non legare le mani a' successori, e impedire di provvedere alcuno alle vacanze, ma per evitare le conseguenze che talvolta derivano da' soprannumerati concessi a giovani che ancora non abbiano dato saggio d'idoneità, perchè talvolta alcuni di essi assicurati della futura provvista, poco si curarono di studiare e di condursi lodevolmente. Delle diverse specie de' soprannumeri parlai a' loro articoli, anche di quelli d'onore; come i *Protonotari apostolici* (V.) soprannumerari non partecipanti; i *Maestri delle ceremonie pontificie* (V.) soprannumerari; e per la famiglia pontificia i *Camèrieri del Papa* (V.) segreti soprannumerari in abito paonazzo, ed i camerieri segreti soprannumerari di spada e cappa; i *Cappellani* (V.) comuni soprannumeri, ed i *Bussolanti* (V.) soprannumeri. Leone XII nelle norme per le giubilazioni e pensioni civili, nel 1828 fece dichiarare, col moto-proprio riportato nel t. 1, p. 301 della *Raccolta delle leggi*: I soprannumeri non computano gli anni dell'alunno a loro favore per le giubilazioni, a meno che non prestino servizio attivo e continuato. E Gregorio XVI nel 1834 fece pubblicare la disposizione riportata a p. 4 del t. 8 di detta *Raccolta*: Per provare i soprannumeri il servizio attivo e non interrotto nel tempo de' noviziati e alunnati negl'impieghi civili, ad effetto d'incominciare a computare gli anni utili per le giubilazioni o pensioni, occorrere un certificato dell'autorità governative con citazione degli atti e documenti d'officio. Dirò per ultimo, che il Ceconi, *Istituzione de' seminari vescovili*, a p. 101 e seg. ragiona de' soprannumerari seminaristi, che deve scegliere il vescovo, delle providenze prese su di loro da' concilii provinciali, e dal cardinale di York

per la diocesi di Frascati, della paga dei loro alimenti, del loro obbligo di servire perpetuamente alle proprie diocesi, e reintegrazione in caso contrario.

SOR. Titolo volgare equivalente a quello di *Signore* (*V.*) abbreviato, ovvero proveniente da *Ser* o *Messere* (*V.*), o meglio forse derivato dal *Sior* de' veneziani, vocabolo che usano per Signore, con elidersi la lettera *i*.

SOR A. Sede vescovile della Paflagonia nell'esarcato di Ponto, sotto la metropoli di Gangres, eretta nel V secolo. Ne furono vescovi Teodoro che fu al concilio di Calcedonia, Olimpio sottoscrisse la lettera che il concilio di Paflagonia scrisse all'imperatore Leone, Giovanni ai canonici in *Trullo*, Teofane al 7.º concilio generale, Foca all'8.º, Costantino al conciliabolo di Fozio dopo la morte di s. Ignazio. *Oriens chr.* t. 1, p. 557. Sora, *Soren*, è ora un titolo vescovile in *partibus*, sotto il simile arcivescovato di Gangres, che conferisce il Papa.

SOR A (*Soran*). Città con residenza vescovile della Terra di Lavoro, provincia del regno delle due Sicilie, capoluogo di distretto e di cantone, distante da Roma miglia 60, e poco più di altrettante da Napoli, giace in fertile pianura, sulla sponda destra del Liri o Garigliano da cui è irrigata, spalleggiata a ponente e tramontana da un moderato braccio dell'Apennino. E' sede d'un giudice d'istruzione, cinta da vecchie mura, difesa da un castello munito, assai bene fabbricato; ha una bella fontana in mezzo alla città, la piazza maggiore ricevè con qualche edificio alcun abbellimento, essendo alquanto ornata la porta settentrionale donde si va ai suburbani santuari dedicati alla B. Vergine, e chiamati di Valfrancesca e di Valradice. La cattedrale, ottimo edificio, è sotto l'invocazione della B. Vergine Assunta, con battisterio, insigni reliquie e cura d'anime. Il capitolo si compone della dignità del primicerio, di 13 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenzie-

re, di 4 beneficiati, e di altri preti e chierici addetti al servizio divino. I canonici hanno il singolar privilegio della mozzetta di velluto in seta rossa come quella del Papa, e nell'inverno usano le cappe; i beneficiati hanno la mozzetta di seta pao-nazza. L'episcopio è attiguo alla cattedrale, ed ha vicino l'ospedale. Vi sono le collegiate dis. Restituta, e di s. Bartolomeo nella quale vi è un ss. Crocefisso donato dal cardinal Baronio; 5 chiese parrocchiali col s. fonte, le monache benedettine, le suore della carità, i religiosi passionisti in ritiro suburbano, il seminario, il monte di pietà, diverse confraternite che distribuiscono annue doti alle zitelle, e scuole di belle lettere, non che uno stabilimento di arti e mestieri. Vi fu un riputato collegio di gesuiti, ma di recente fu in Arpino, che appartiene alla diocesi, eretto il collegio Tulliano, e venne affidato a' medesimi gesuiti. Di altre case religiose, luoghi sagri, e opere pie di Sora, ne tratta il p. Tuzi nelle patrie *Memorie*. Di Sora sono principali protettori i ss. Casto e Cassio martiri, vescovi delle loro patrie Calvi e Sinuessa; s. Giuliano di Dalmazia martirizzato in Sora ove si venera il corpo, ed è protettore anche d'Atino; s. Restituta primaria protettrice, vergine e martire romana, che ivi dopo aver propagata la fede alle sponde del Fibreno, ora Carinello o Carnello, nel III secolo ebbe la palma del martirio sotto Aureliano, e le sue ceneri sono nella suddetta collegiata, ch'è la chiesa più antica della città, con preposto e capitolo. Il martirologio romano registra altra s. Restituta, pure vergine e martire sotto Valeriano in Panizaro nell'Africa. Si narra che il suo corpo abbandonato sopra una cassa piena di sostanze combustibili e di sassi, miracolosamente approdò a s. Montano, ove Lucina gli diè sepoltura onorevole e gli eresse una chiesa, com'edicesi nel breviario napoletano. Altri vogliono che prodigiosamente nel 527 sia approdato nell'isola d'Ischia, di cui è principale protettrice, e che si veneri in una

chiesina di Lacco. Altri pretendono che il suo corpo fosse trasferito in Napoli dall'imperatore Costantino il Grande, nella chiesa da lui edificata, indi unita alla cattedrale. Ho voluto riportare questi cenni, per distinguere la diversità delle due sant'omonime, perchè fu da alcuno contrastato a Sora il pregio di possedere il corpo della 1.^a, e che fosse portato prima in Roma e poi in Francia, per dono fatto da Papa s. Leone IV all'imperatore Lotario I; ma questo corpo fu d'altra s. Restituita martire e di cui parla Bolland. Altro patrono di Sora è il celebre s. *Domenico (V.) di Foligno (V.)* benedettino, chiamato abbate di Cocullo e detto anche di Sora pel rinomato monastero e abbazia che vi fondò e ove venerasi il suo corpo, distante circa due miglia o meno dalla città, in luogo piano, ove il Fibreno entra nel Liri, nel sito in cui fu già la villa di Tullio Cicerone, ov'egli e Quinto suo fratello nacquero, sebbene della celebre città di Arpino loro patria e 3 miglia quasi lungi. Il santo nacque nel 951, fu educato e istruito nel monastero patrio di s. Silvestro, pois. Spirito, ed aspirando a vita più perfetta, mosso dalla fama del monastero di rigorosa osservanza, edificato in onore della B. Vergine sotto l'ubbidienza di quello di Monte Cassino, vi si trasferì nel 974 a ricevervi l'abito monastico dall'abbate Dionisio o Donnoso. Quel monastero era situato in Sabina nel luogo denominato Pietra del Demonio, da un'antica statua del falso dio Ammone (il più antico de' soprannomi di Giove), come leggo nel gesuita p. Tuzi, *Memorie di Sora*, p. 45. Questa opinione sulla derivazione di Pietra Demone mi sembra più probabile della riportata nel vol. LX, p. 39 e 40, ove ne parlai con altri. Nella biografia di s. *Domenico* però dissi con altri che il monastero si chiamò pure s. Ammone. Nel 980 il santo passò a Monte Cassino sotto l'abbate Aligerno, e successivamente tornò in Sabina a fare aspra penitenza sulla cima d'un monte presso Scandriglia,

ove a preghiera del marchese Uberto signore di molti luoghi sabini, eresse un monastero nel 986 in onore del ss. Salvatore, di cui feci menzione a SABINA, e fu dotato dal marchese di molti beni: di altri monasteri fondati in Sabina dal santo, tratta il p. Tuzi; di altri ne parlai alla biografia, in uno a quello celebre di Trisulti, di cui parlai nel vol. XX, p. 190, XXVII, p. 317, avendone pure eretti altri nella medesima provincia di Campagna, non che di quello di Cocullo rinomatissimo, come esente il territorio da animali velenosi, da lui edificato colla chiesa di s. Pietro del Lago in Cocoglia nell'Abruzzo, al quale concessero possessioni Teodino Berardo e Odorisio conti de' Marsi, di Valve e dello stato di Valeria. I morsicati da' cani rabbiosi o da' serpenti, con successo si recano a Cocullo per guarire, per l'intercessione di s. Domenico. Pietro figlio di Rainiero conte di Sora e di Arpino, considerando che i domini si mantengono più colla religione e moralità, che colla forza e avveduto governo, pregò s. Domenico a edificare un monastero nel suo contado, ed egli l'esaudì nel 1011 nel luogo ricordato, intitolando la chiesa all'immacolata Concezione di Maria Vergine. Finita la fabbrica, s. Domenico si ritirò mezzo miglio lontano in cima al monte che gli è rimpetto, chiamato la Pietra dell'Imperatore, ora Monte Montano, ove costruì un tempio alla ss. Trinità. Siccome nel monastero della Concezione il detto conte Pietro a persuasione di Doda sua moglie e figlia del conte Oderisio v'introdusse alcune religiose, s. Domenico ottenne che fossero trasferite dentro Sora, e nel monastero vi pose i monaci benedettini suoi discepoli, ed a preghiera del conte Pietro ne assunse la carica d'abbate. Dipoi il conte Pietro nel 1030 donò al monastero o abbazia molte possessioni, molini e ville. Il santo chiaro per miracoli, nell'anno seguente ivi si addormentò nel Signore, ed il corpo da' monaci, da' sorani e arpinati, fu con gran divozione e lagrime sepolto nella chiesa, col-

locandosi poi sotto l'altare maggiore della chiesa sotterranea; e Dio operò innumerevoli prodigia sua intercessione, ricorrendo al santo nell'intemperie atmosferiche i circostanti popoli, con mirabile efficacia allorchè fanno suonar la campana della chiesa. Da questo i concittadini folignati, mandavano a' monaci ogni anno 5 fiorini e una pezza di panno di lana per vestiario loro, e le funi per le campane della chiesa, ove riposa il corpo del gran santo concittadino. Queste notizie avendo io pubblicato a CAMPANA, ed avendole lette i devoti folignati, esemplarmente ripristinarono con decreto l'oblazione interrotta edimenticata dalle politiche vicende, e me ne diedero grazioso avviso, per cui nella biografia di s. *Domenico* celebrai il rinnovato costume, acciò le loro campagne fossero come prima preservate dalle tempeste. Landone figlio di Landone seniore conte di Sora, nel 1075 donò al monastero il castello di Schiavo nella diocesi di Sora. In seguito l'abbazia di s. *Domenico* ricevè molti privilegi da' Papi, che la dichiararono immediatamente soggetta alla s. Sede, e da molti signori, e divenne una delle più celebri e più ricche della provincia. Gli abbati ampliarono e abbellirono il monastero, vi edificarono a difesa una torre e altri muri forti come un castello, onde alcuni scrittori la chiamarono Villa di s. *Domenico* di Sora. Come poi dirò, Pasquale II ne consagrò la chiesa solennemente. Con diploma dell'imperatore Federico II re di Sicilia, e con bolla di Papa Onorio III, fu il monastero e la chiesa nel 1222 dati ed uniti a quello non meno celebre di Casamari (fondato da un discepolo di s. *Domenico*, e che da' benedettini passò a' cisterciensi), nella diocesi di *Veroli* (*V.*), con dipendenza dall'abbate stesso di Casamari, il quale viene nominato dalla s. Sede; ma in seguito restò chiuso per circa 5 secoli. Per le contingenze de' tempi, cessati i monaci, l'abbazia fu data in commendà, e fra gli altri cardinali l'ebbe il cardinal Albani, che dive-

nuto Clemente XI la ritenne insieme a quella di Casamari; e siccome per la chiesa di quest'abbazia mandò da Roma una cappella di scelti marmi, così per la chiesa di s. *Domenico* fece un sontuoso altare con urna per riporvi più decorosamente le sue reliquie, dopo la ricognizione fatta alla presenza del fratello del Papa d. Orazio appositamente inviato a Sora. Inoltre Clemente XI vi spedì una colonia di *Trappisti* tratta da Bonsolazzo in Toscana, i quali poi dovettero riunirsi ai trappisti pure stabiliti in Casamari, abbandonando il monastero di s. *Domenico* per mancanza di rendite, poichè i beni dati dal fondatore Pietro di Rainerio erano stati convertiti in dote di una commendà che conferiva il re delle due Sicilie ad un cardinale, come negli ultimi tempi fece il regnante Ferdinando II, che con diploma del 1831 la conferì al cardinal Lodovico Micara. Già essendo abbate mitrato dei trappisti di Casamari il p. d. Sergio Micara, stato eremita camaldolese di Monte Corona e nominato da Leone XII, ottenne nel 1834 dallo stesso re la restituzione del monastero e chiesa di s. *Domenico* rimasta deserta perchè non appodiatà alla commendà, e vi ristabilì i monaci trappisti di Casamari dipendenti dallo stesso abbate p. d. Sergio, come ne' tempi anteriori. Ma morto il cardinal Micara, divenuto decano del sacro collegio, il re Ferdinando II nominò abbate commendatario di s. *Domenico* il cardinal Pasquale Gizzi, e cessato di vivere ancor questi, donò in perpetuo la commendà al capitolo della basilica Vaticana, che ne gode le rendite, già proprietà de' canonici, cioè circa scudi 350 annui, consistenti la maggior parte in canonici, e col solo obbligo che poi dirò, restando sempre a' monaci la sola proprietà del monastero e chiesa di s. *Domenico*, il cui corpo è sepolto nel sotterraneo della medesima, sottoposto all'antica chiesa gotica, che caduta in rovina cercano oggi i monaci trappisti riedificarla, confidando nelle limosine e pie-

tà de' fedeli, ed i lavori dal 1852 sono in costruzione. La festa del santo vi si celebra con fervoroso concorso a' 22 gennaio, e per cura degli stessi monaci trappisti si sta ora scrivendo la vita di s. Domenico dal ch. e dotto p. d. Luigi Tosti monaco benedettino in Monte Cassino. Si legge nel n. 134 del *Giornale di Roma* del 1850, uno splendido elogio della religiosità e grandezza d'animo del regnante Ferdinando II re delle due Sicile, pubblicato da mg.^{re} Marino Marini segretario del capitolo Vaticano, per avere a questo ceduto in perpetuo la commendà dell'abbazia di s. Domenico di Sora, anche a testimonianza della sua sovrana compiacenza, che il capitolo medesimo avesse a' propri diritti rinunziato sull'altra di s. Salvatore di Bosco, della quale coll'annuenza pontificia fece l'augusto re uso a vantaggio delle diocesi viciniori. E siccome il re per sua divozione desiderò che ogni giorno si celebrasse nella basilica di s. Pietro la messa secondo la sua intenzione, e ogni anno vi si festegiasse la memoria di s. Ferdinando III con messa pontificale, a questa solennità diè principio ai 9 giugno il cardinal Mario Mattei arciprete della basilica nella cappella del coro, coll'intervento dell'intero capitolo, e l'assistenza del marchese Gagliati incaricato d'affari del re presso la s. Sede. Sora vanta molti illustri, e ne trattano il p. Tuzi, e il Ricchi nel *Teatro degli uomini illustri de' volsci*, cap. 23. Principalmente sono celebri L. Pretore sorano di singolar valore, fatto morire da Sila con 200 altri cavalieri, per essere cittadino di Sora e amorevole di C. Mario arpinate e 7 volte console di Roma; Piside augure; Q. Valerio assai erudito nel latino e nel greco, e uno de' più eccellenti oratori; L. Gallo prode nelle armi; il console Barea, poi inclito proconsole di tutta l'Asia, fiorito sotto Nerone, e come giusto e cristiano, nella persecuzione condannato a morte colla figlia Servilia; Caio fu celebrato ne' marmi d'Ungheria presso Buda; Quinto celeberrimo medico, in-

timo del triumviro M. Antonio, il quale a lui domandò un antidoto per la sua famosa Cleopatra e proporzionato all'infermità dell'eccessiva libidine da cui bruciava, e la guarì; i tre Deci che per la patria si sacrificarono nelle guerre in favore dei romani; Attilio Regolo che s'immortalò pel supplizio de' cartaginesi; L. Memmi e i suoi discendenti, e come de' due precedenti molti di loro stirpe; Pietro Gio. Paolo Cantelmi duca di Sora valorosissimo, che abbandonato Ferdinando I d' Aragona, co' suoi sudditi favorì e guerreggiò per Carlo d' Angiò; Giacomo Valente che nella ribellione di Massaniello liberò valorosamente l'invasa isola di Sora da quegli insorti. Vennero fregiati della dignità cardinalizia, Raffredo dell' *Isola (V.)* diocesi di Sora, che pur dicesi arpinate perchè l'Isola fu già territorio d' Arpino; e Cesare Baronio (*V.*) di Sora che in tanti luoghi grandemente celebrai, nato da Camillo e da Persia Fabonia, *principe degli storici ecclesiastici*, pel quale qualunque elogio è poco. Fra quelli elevati alla dignità vescovile, farò ricordo di Geraldo dottissimo, nel 1202 vescovo di Poligno, nella quale fu nel 1596 governatore il sorano M. Antonio Aquila; fr. Domenico minore osservante, nel 1399 vescovo di s. Marco, del qual ordine fu fr. Bernardino vescovo di Ravello nel 1529; Orazio Cicerone eccellente letterato e vescovo di Ferentino, morto nel 1603; Giulio Calvolo fu vescovo nel 1608 per Paolo V; Antonio Carrara vescovo di Fondi. Il p. Albertino Carrara gesuita, letterato e poeta, autore del *Viaggio del Colombo dell' Indie orientali*; fr. Antonio francescano riformato, nel 1718 fu sacrificato da' turchi in odio della fede, avendone pubblicato la relazione il p. Tuzi. Sotto Aureliano patì il martirio s. Cirillo con altri 40 compagni: la religiosa M.^a Florida Roberti, nipote del cardinal Carlo Roberti, fu di santa vita; il patrio storico p. Francesco Tuzi gesuita; il servo di Dio Pompeo Tuzi sacerdote, oltre i sorani divenuti vescovi della propria pa-

tria, e de' quali parlerò. Sora possiede fabbriche di panno, rinomatissima cartiera, e qualchiera mosse dal Fibreno. Grandioso è l'opificio del lanificio di Zino, vasto il locale, mirabili le diverse macchine, ad onta delle quali sonovi 500 lavoranti. Il Liri, dopo aver bagnato i dintorni di Sora, discende al punto ove lo raggiunge il Fibreno ad accrescere le sue acque. Dipartendosi indi le acque in due rami, formano due pittoresche cataratte denominate volgarmente cascatelle. Il terreno così dall'onda circondato, venne appellato Isola, e vi si rifugiarono i sorani ne' tanti disastri cui soggiacquero la città. Vi si trovano stabilite diverse manifatture, e fra le fabbriche di carta merita speciale menzione quella del Fibreno, fondata dal valente meccanico Carlo Lefevre. Questo interessante stabilimento si distingue per le sue macchine, laonde con modi semplici si vede eseguire la formazione della carta, incominciando dalla macerazione dello straccio, passando in due minuti avanti le macchine tutta si ammira la rapidità del suo processo; succedendo progressivamente la lavorazione nelle diverse macchine una attaccata all'altra, ove lo straccio macerato e pesto, raffinato dal cilindro, scorre con l'acqua, indi questa lo lascia, segue la condensazione e formazione del foglio di tutte grandezze, poi la prosciugazione mediante il vapore, in fine la carta è formata da poterci subito scrivere. Si formano anche carte per parare le stanze, alle quali da ultimo s'introdusse pure la loro colorazione: ingegnosa e complicata è la macchina, onde procede la carta detta senza fine. La prossimità dell'Isola a' confini dello stato pontificio avvantaggia il suo traffico eziandio colla provincia di Campagna; e se gli scogli e le cascatelle continue del Liri o Garigliano non togliessero ogni attitudine alla navigazione anche delle zattere, lo sbocco fluviale potrebbe accrescere col l'esportazione di ottimo legname le pubbliche rendite. La distanza dell'Isola è cir-

ca una lega al sud da Sora. La principale chiesa è arcipretura, dalla quale come vicariato foraneo dipende altresì il vicino Castelluccio, che trovasi al nord-ovest presso la strada Verulana.

Sora città prima tra le principali dei volsci, poi de' sanniti, indi del Lazio, in fine della Campania Felice o Terra di Lavoro, è stata lungamente sottoposta a tante e tali vicende di fortuna, che rovinata e incenerita pure sempre risorse dalle sue peripezie; il che non è piccolo argomento dell'animo de' cittadini non mai abbattuto, dell'opportunità del sito giammai cambiato, e della fertilità del suolo. D'antichissima origine, se ne ignora l'epoca e il fondatore; bensì fino da remoti tempi sfoggiò nel valore guerriero, che ben dimostrò sia co' volsci, sia co' sanniti quando fu da essi occupata, ambedue nazioni che per la tenace avversione a Roma si acquistarono il nome di nemici eterni de' romani. Reggendo Sora a' replicati loro assedi, venne finalmente espugnata nel 408 di Roma, dopo la vittoria riportata dal dittatore Camillo sugli aurunci, quando i due consoli M. Fabio Dorsone e S. Sulpicio Camerino marciarono sopra Sora con tanta segretezza e celerità, che i sorani si trovarono all'improvviso sorpresi e vinti. Per 30 anni Sora ubbidì Roma, ma insorta e uccisi i romani, tornò ad unirsi co' confinanti sanniti. Accorsero questi da un canto per difenderla, e dall'altro il romano dittatore Q. Fabio Rullano per ricuperarla, che nel combattimento fece strage dei sorani e gran bottino, senza avanzarsi a vendicarsi su Sora. Tornato nel seguente anno all'impresa con poderoso esercito, dopo inutili sforzi lasciò la cura dell'assedio ai consoli C. Sulpizio Longo e M. Petilio Libone, i quali mediante un cittadino fuggitivo poterono conquistare la città. Puniti i più rei, lasciarono illesa la moltitudine, e vi posero un presidio militare. Ma scorsi appena 8 anni, ribellatisi i sorani e ucciso il presidio, scosse di nuovo il giogo di Roma e si rimise in li-

bertà, che non godè lungamente. Dappoi-
chè i consoli romani avendo in due bat-
taglie campali sconfitti totalmente i san-
niti, tornarono facilmente a impadronir-
si di Sora; ma la rocca pel suo alto e a-
sprio sito inespugnabile, si dovè conqui-
stare con molta fatica. I romani senza ven-
dicarsi, determinarono di ridurre Sora a
colonia romana, e nel 450 di Roma vi
mandarono 4000 individui condotti dal
tribuno Lucio Firmo, di cui nella piazza
di Sora vi è il monumento con iscrizio-
ne, e fra di essi molti della patrizia fami-
glia de' Valeri. Quindi Sora fu partecipe
de' privilegi e de' destini di Roma, delle
paci e delle guerre. Si distinse la gioven-
tù sorana nella 2.^a guerra cartaginese, ma
l'ardore guerriero dopo 10 anni di perdi-
te si affievolì pugnando per interessi non
suoi, e vedendo invasa da Annibale per
vendetta la patria; laonde fu Sora tra le
12 colonie che ricusaron gente e denaro
a Roma per la continuazione della guer-
ra, punite poi colla doppia somministra-
zione di soldati e di stipendi, e di pagare
ogni anno il millesimo denaro. Augusto
l'accrebbe con farla colonia militare, le
concesse privilegi, e poco dopo la nobili-
tò col titolo di municipio. Dopo il deca-
dimento dell'impero romano d'occidente,
soggiacque Sora con frequenza a triste vi-
cende, per le successive invasioni degli e-
ruli, de' goti, degl'imperatori greci, e nel
568 de' longobardi. Dopo l'erezione del
ducato di Benevento de' longobardi, di cui
riparlai a SICILIA, fu nel 702 circa assa-
lita e espugnata dal duca Gisulfo, con Ar-
ce e Arpino, e tutte furiosamente saccheg-
giò. Tuttavolta per le efficaci ammonizio-
ni di s. Gregorio II, il duca si ritirò da ta-
li dominii. Per l'empio editto dell'impe-
ratore greco Leone III l'*Isaurico*, contro
le sagre immagini, avendolo s. Gregorio
II scomunicato, e sciolto i sudditi dal giu-
ramento e da' tributi, verso il 726 Roma,
il ducato romano e molte città della Cam-
pania Felice spontaneamente si assoget-
tarono al dominio temporale del Papa,

compreso Sora facente parte di detto du-
cato, come afferma il p. Tuzi. Carlo Ma-
gno dopo avere distrutto il regno de' lon-
gobardi e ampliato con donazioni il prin-
cipato della chiesa romana, secondo le pro-
messe di re Pipino suo padre, le donò
pure il ducato di Benevento e di Spoleto,
e del 1.^o nel 787 gliene consegnò una por-
zione dopo il trattato di pace concluso col
debellato principe di Benevento Arigiso.
Il Borgia, *Memorie storiche di Beneven-
to* t. 1, p. 43, riferisce che Carlo Magno
donò alla temporale giurisdizione della s.
Sede, *in partibus Campaniae*, le città di
Sora, Arce, Aquino, Arpino, Teano e Ca-
pua. Aggiunge, che di Capua si ha do-
cumento che se ne pose in possesso Pa-
pa Adriano I, ma delle altre 5 città non
è ben certo se il Papa ne conseguisse al-
lora il reale possesso, avendo Adriano I
pregato il re a fargliele consegnare. Nel-
l'846 i *Saraceni* (V.) sbarcati con flotta
numerosa a Porto romano, insultarono
prima Roma, e poi s'impadronirono di
tutta la Campagna di qua dal Garigliano
sino a Sora. Ma volendo da questa città
passare avanti per depredare il monaste-
ro di Monte Cassino, furono respinti da
un'improvvisa e disastrosa inondazione
del Fibreno. Questo giogo però de' ma-
omettani per Sora e per la Campagna non
durò lungo tempo, perchè assaliti e vinti
dalle milizie di s. Leone IV, e da quelle
di Lodovico II e de' napoletani, furono co-
stretti i barbari a lasciar precipitosamen-
te l'Italia. Nell'856 avendo il conte Lan-
dolfo di Capua da questa cacciato il fra-
tello Landone, e avendone preso la pro-
tezione Guido I duca di Spoleto, con po-
tente esercito spogliò Landolfo della con-
tea, e la restituì a Landone; ma espugna-
ti il duca per se Sora, Arpino, Atino e al-
tri luoghi, li aggregò al suo ducato. Sora
ebbe poi il titolo di contea, e fra gli altri
ne furono conti Raniero, e Pietro suo fi-
glio che fece da s. Domenico fondare il
suddetto monastero nel 1011. Dipoi visse
nel monastero col santo, professando la

vita monastica, il celebratissimo Ildebrando, indi cardinale e Papa s. *Gregorio VII* (*V.*), che morì in *Salerno* (*V.*) ove si venera. I *Normanni* (*V.*) avventurieri venuti nella Puglia, col loro valore cacciarono da molti luoghi greci e saraceni, e ne divennero dominatori, in uno alla *Sicilia*, ricevendone l'investitura da' Papi, per l'alta sovranità che aveano sulle due *Sicilie*, con giuramento di fedeltà e annuo censo. Anche Sora fu sottomessa e dominata per qualche tempo da' normanni; ricuperata nel 1099 da' figli di Gerardo più coll'inganno che colla forza, dopo un assediò di 7 mesi, alcuni principali agevolamente furtivamente l'ingresso a' normanni. Passati appena 4 anni, da Ruggero duca di Puglia e figlio di Guiscardo fu data miseramente alle fiamme, in cui arsero colle case de' cittadini ancora 7 chiese. In questo deplorabile stato nel 1104 Papa Pasquale II non poco la consolò, poichè reduce dalla Puglia volle passare per Sora, accompagnato da gran numero di vescovi, arcivescovi e cardinali, e specialmente da Gregorio conte di Ceccano, che dappertutto lo trattò con reale magnificenza. Fermatosi il Papa nel monastero di s. Domenico a' 22 agosto solennemente consagrò la chiesa della B. Vergine; e perchè la dedicò ad essa in uno a s. Domenico, così congiunse la consagrazione d'un tempio e la canonizzazione d'un santo. Si vuole che Pasquale II consagrasse pure la chiesa di s. Restituta. Ruggero I riconosciuto per re di *Sicilia* dall'antipapa Anacleto II, contro Papa Innocenzo II, nel 1140 portatosi a Sora, già ristorata dopo l'ultima catastrofe, se ne impadronì con tutto lo stato fino a *Ceprano*. Perciò il Papa si accinse a rintuzzar l'orgoglio di Ruggero I che avea scomunicato, colle armi temporali, che in persona condusse contro di lui. Ma egli fu vinto e fatto prigioniero dal re, il quale si prostrò col figlio a' suoi piedi, lo riconobbe per Papa, e gli chiese perdono; per cui Innocenzo II l'assolse, lo dichiarò re delle due *Sicilie* e gliene diè l'in-

vestitura. Avendo dipoi il suo figlio Guglielmo I il *Malo* per ingrandire i suoi dominii occupato fra le terre della s. Sede vicino a Sora, Ceprano e Bauco, il Papa Adriano IV procedette contro di lui non solo cogli anatemi, ma colle armi; e poscia ricevendo la restituzione dell'usurpato, si pacificò e l'investì del regno delle due *Sicilie*, col solito giuramento di fedeltà e di omaggio. Adriano IV nel 1155 avendo onorato di sua presenza Sora, come notai nel vol. XI, p. 253, consagrò solennemente la cattedrale a' 21 maggio, in onore dell'Assunzione al cielo della B. Vergine e del principe degli apostoli s. Pietro. Passato appena un anno, Sora ebbe a piangere amaramente nuove rovine, imperocchè nel maggio 1156 ucciso dai nemici Simone suo primario cittadino, il suo figlio Simone trasportato da furiosa vendetta, forzata la città con numerosa truppa, la mise barbaramente a sacco, a ferro, a fuoco, restando solo illesa per miracolo la chiesa di s. Restituta, perchè ivi riposavano col suo i corpi di altri martiri, in tempo di guerra qui vi per sicurezza nascosti. Inoltre Simone, ribellatosi apertamente a Guglielmo I, occupò la rocca situata sul monte e detta *Sorella*, dove con valido presidio e ogni specie di munizioni e di viveri si fortificò e la rese inespugnabile. Dopo un anno di vigoroso assedio, l'esercito regio fu costretto abbandonarlo. Divenuto re Guglielmo II il *Buono*, perdonò il ribelle Simone, e colle terre vicine gli concesse Sora affinchè la facesse risorgere dalle sue ceneri. Simone ristorate le chiese, riedificate le case, riuniti i dispersi cittadini, divenne il fondatore della patria che avea distrutta. Investito l'imperatore Enrico VI delle due *Sicilie* da Papa Celestino III, fece Diopoldo o Dropoldo castellano d'Arce, e Corrado di Merle castellano di *Sorella* rocca di Sora. Nel 1208 d'ordine di Papa Innocenzo III, ricuperatore de' dominii usurpati alla s. Sede, il sorano cardinal Roffredo dell'*I-sola* abbate di Monte Cassino, stimolato

ancora da' *Conti* (V.) parenti del Papa, o dai propri, segretamente radunò un'armata, in uno a' baroni convicini e a' signori d'Aquino, la quale fu rafforzata dalle milizie pontificie, comandate dal camerlengo Stefano da *Ceccano* di Fossa Nuova poi cardinale. Roffredo all'improvviso con l'esercito e l'intelligenza de' suoi congiunti sorprese di notte la patria, onde Corrado allora conte di Sora appena ebbe tempo di rifugiarsi in *Sorella*. Ivi strettamente assediato, dopo pochi giorni si rese prigioniero, indi liberato quando fece conseguare al detto camerlengo la rocca d'Arce. Il Ricchi attribuisce il ricupero alla chiesa di Sora, al cardinal Pietro Sasso, rettore di Marittima e Campagna, perchè forse vi avrà contribuito. Dopo tal conquista Innocenzo III si trasferì a Sora, donde scrisse a Filippo II re di Francia, ricevè sotto la sua protezione s. Maria del Fiume di Ceccano a' 29 agosto, e nel partirne ne lasciò il dominio a Riccardo *Conti* suo fratello, che nel monastero di *Fossa Nuova* già era stato solennemente a suono di trombe proclamato conte di Sora, per mezzo d'un protonotario delegato a questo effetto da Federico II re delle due Sicilie e figlio del defunto Enrico VI, e ciò per quanto notai nel vol. XXXV, p. 281. Durò Riccardo nella signoria nel pontificato del fratello e in parte di quello del successore Onorio III. Il Ratti, *Della famiglia Sforza* t. 2, p. 220 e 231, facendo la storia di casa *Conti*, racconta che essendosi ribellato a Federico II, Corrado conte di Sora e castellano della rocca, fu tra gli altri spedito contro di lui Riccardo, che avendo recuperata la città e fortezza, avendo già dal re ottenuto il titolo di conte, il Papa gli diè il dominio e l'investitura dello stato di Sora, e riporta il giuramento di fedeltà reso in Ferentino a' 6 ottobre 1208, con omaggio ligio. L'investitura il Papa l'esegguì, *per cuppam argenteam deauratam*, alla presenza di diversi cardinali. Riporta ancora il diploma di conferma di Federico II, di Sora e suo

stato, dato in Spira nel 1215: *Civitatem Soranum cum rocca Sorella, Arpino, Arce Fontana, Pascho, Solido, Brocco, Rocca de vino, quas dudum tibi concessimus, et haeredibus tuis cum Insula, et Castelluccio, et terra Joannis Pagani, quas tibi concessimus in baronia s. Romanae Ecclesiae.* Il Borgia, *Difesa del dominio temporale della Sede apostolica nelle due Sicilie*, ap. 218 e 364, non solamente riproduce il giuramento reso da Riccardo conte di Sora pel suo contado a Innocenzo III e alla chiesa romana d'omaggio ligio, ma osserva che il giuramento divenne pienamente ligio verso della Chiesa per essersi Federico II come re di Sicilia abdicato d'ogni diritto sul contado di Sora, facendone ampio dono alla medesima, dalla quale volle che Riccardo di lì in poi unicamente lo riconoscesse. Indi pubblicò il documento tratto dall'archivio Vaticano, il quale spiega eziandio i luoghi che allora appartenevano al contado di Sora, cioè il detto diploma di Federico II. Tuttociò già toccai al citato articolo *Conti*, dicendo come Federico II ingiustamente e con ingratitudine a *Innocenzo III* (V.), spogliò Riccardo della contea e stato di Sora suddescritto, siccome tutto intento ad abbattere la potenza de' baroni napoletani. E qui aggiungerò, che nel 1288 i *Conti* delle due linee di Valmontone e di Poli fecero istanze a Papa Nicolò IV per la reintegrazione della contea e stato di Sora, come beni appartenenti all'eredità di Riccardo loro avo. Il Papa destinò giudice di questa causa il cardinal Gaetani poi Bonifacio VIII, ma l'esito pare che non fosse favorevole, giacchè la contea non fu più riacquistata da' *Conti*.

Papa Gregorio IX scrisse alle città di Sessa e di Sora, ornandole con molte prerogative, e allettandole alla soavità del governo ecclesiastico, mentre era in aperta inimicizia collo scomunicato Federico II. I sessani però a questi si resero vedendo il Papa a lui inferiore in forze; ma i sorani si disposero a resistere a quell'impera-

tore, con più animosità che potenza. Allora Federico II col suo esercito furiosamente prese, diroccò e ridusse in cenere Sora; e venne solennemente scomunicato dal Papa, sciogliendo i sudditi dal giuramento, e commovendogli contro gli altri sovrani, per l'iniquità commesse anche a *Gerusalemme* (V.). Dopo aver Federico II deluso Gregorio IX con finta sommissione e pace, invece di restituire il tolto alla Chiesa, espugnò il suo dominio di Benevento e lo ridusse in cenere, e altrettanto praticò con altre città. Ritornato su Sora distrutta ganni addietro, e divenuta uno scheletro, vi sfogò il suo implacabile odio con nuove rovine; e due anni dopo per la 3.^a volta vi tornò a devastarne il sito, a distruggerne i miseri avanzi, a depredarne le chiese. Per questi e altri innumerevoli orrori, Gregorio IX con altri anatemi lo dichiarò nemico della Chiesa, e decaduto dal regno e dall'impero che dovea a Innocenzo III. L'imperatore pregato e rimproverato per la riedificazione dell'abbattuta cattedrale, finalmente ne permise il ristabilimento, non però che vi tornasse il vescovo Guido. Il suo astio impedì la riedificazione di Sora, e soltanto poté risorgere alla sua morte. Privati i sorani della loro patria, co' beneventani e cassinesi con emigrazioni aumentarono gli abitanti d'Aquila, e molti altri sorani passarono in Sermoneta, di cui allora si compirono le pubbliche mura. Morto Federico II nel 1250, Papa Innocenzo IV dipoi dichiarò il reame delle due Sicilie devoluto alla s. Sede. Prontamente ubbidirono Napoli, Capua, e fra l'altre città Sora già ripopolata de' dispersi cittadini, e passata sotto il dominio della casa d'Aquino. Quella gran casa in que' tempi possedeva quasi tutto il tratto della Campania Felice, fra il Volturno e il Garigliano, con titolo di conti d'Aquino e di Sora, di Caserta e d'Acerra. Tommaso da Federico II fu fatto governatore di Campania e di Puglia, viceré di tutto il regno, generale dell'esercito: fu suo pronipote il gran

dottore s. *Tommaso* (V.), figlio di Landolfo conte d'Aquino e di Sora, signore di Loreto e di Belcastro, e seguì le parti d'Innocenzo IV, perciò assoggettato da Corrado IV figlio del defunto imperatore, insieme a Sora e Aquino. Finalmente con investire Clemente IV delle due Sicilie Carlo I d'Angiò, terminò di dominare la discendenza sveva di Federico II. Il re costituì conti di Sora, d'Alvito, di Popoli, d'Ortona e altre terre, i Cantelmi che l'avevano seguito da Francia, originari degli Stuardi di Scozia, che poi regnarono su quel reame. Nel 1355 il regno di Napoli fu invaso dal conte Lando e dalle sue marnade, che commisero stragi e saccheggi; toccava a Sora egual disastro, quando i sorani nella festa de' ss. Quaranta, invocato il loro patrocinio, poterono dalle loro mura fugar i nemici. Avendo Papa Bonifacio IX favorito il re Ladislao, questi fece il fratello Giovanni Tomacelli conte di Sora, dal Papa elevato a duca di Spoleto, avendo privato i Cantelmi a lui contrari, come partigiani de' suoi emoli Angiò. Perciò tolse loro Ladislao anche Alvito, che diè ad Andrea marchese della Marca e altro fratello del Papa. Non pare che Bonifacio IX comprasse Sora per 100,000 scudi, in favore di Giovanni, come pretende Ciacconio. Dopo la morte di Bonifacio IX l'ingratissimo Ladislao che a lui dovea il regno, ritolse a' fratelli Andrea e Giovanni Tomacelli le contee d'Alvito e di Sora, le quali poi passarono nuovamente a' Cantelmi. Frattanto Giovanni XXIII sostenendo il re Lodovico II d'Angiò contro Ladislao, a debellarlo promulgò una crociata e spedì il re e le sue milizie capitanate da Paolo Orsini, da Francesco Sforza e da altri famosi capitani, i quali a' 19 maggio 1411 lo sconfissero completamente a Roccasecca non molto lungi da Sora, e gli avrebbero tolto vita e regno, se l'esercito non si abbandonava al bottino, come raccontai a Sicilia. Riconosciuto per re di Napoli Alfonso d'Aragona, contro le ragioni degli Angiòini,

eresse Sora in ducato e ne dichiarò duca il conte Nicolò Cantelmi. Avendo Papa Pio II investito del regno di Napoli il figlio naturale d'Alfonso, Ferdinando I d'Aragona, lo favorì e sostenne contro gli Angioini colle armi. E siccome il duca di Sora Pietro Cantelmi erasi dichiarato fautore acerrimo degli Angioini che a Ferdinando I disputavano il regno, contro di lui Pio II mandò coll'armata Federico duca d'Urbino, che pose assedio a Castelluccio, frontiera di tutto lo stato di Sora. Avea Pietro commesso la difesa della rocca ad Antonio Petrucci sanese ch'erasi ricoverato presso di lui, dopo aver ingannati colla patria quasi tutti i principi d'Italia. Per cacciare i nemici da quell'assedio, si mosse in persona anche il duca Pietro colle sue genti, e colle truppe ausiliarie di altri principi partigiani degli Angioini. Castelluccio però fu espugnato, Petrucci fatto prigioniero, e ritirandosi il duca per non far maggiori perdite, chiesta la pace a Ferdinando I, l'ottenne colle condizioni di mantenersi neutrale sino al principio di giugno, che poi passasse alla sua parte con giurar fedeltà, e consegnasse per ostaggio le terre di Fontana e Casalvieri. Tutto promise Pietro, ma poi nulla osservò. Anzi passato il pericolo divenne più fiero, e si volse a infestare con numerose squadre lo stato pontificio; talmentechè, volendo Pio II pe' caldi estivi da Roma passare a Tivoli, il duca d'Urbino gli rappresentò pericoloso tal soggiorno, mentre il duca di Sora infestava il Lazio con frequenti scorrerie. Perciò il Papa risoluto di punire efficacemente la contumacia di Cantelmi, gli spedì contro con forte armata Napoleone Orsini, che assaltata la 1.^a terra di Sora, ossia Isola circondata dal fiume, in breve la costrinse alla resa. Ma la rocca situata in alto fra due cascate, una rapida e l'altra precipitosa del medesimo fiume, si stimava inespugnabile. Pure fu superata per l'ardire d'un soldato etiope, stato lungamente fra gli schiavi del comandante. Indi Napoleone passò a conquista-

re Arpino (alla quale per ingiunzione espressa del Papa dovè usare riguardi e indulgenza, per memoria di G. Mario e di T. Cicerone, già somme glorie di Roma) e altri luoghi, per cui Pietro atterrito domandò umiliato la pace a Pio II, che l'accordò a patto di restituire l'occupato a Monte Cassino, alla marchesa di Pescara, e al suo stesso fratello Cantelmi conte di Popoli; che ritornasse fedele a Ferdinando I, che cedesse alla s. Sede Sora, Arpino, Isola, Castelluccio, Casalvieri, Fontana con molte altre terre e castelli, solo ritenendosi alcuni piccoli luoghi. Il Borgia, *Difesa*, p. 360 e seg., dopo aver narrato la spontanea dedizione di *Pontecorvo* (V.) alla s. Sede e il suo stabile incorporamento al patrimonio di s. Pietro, che tuttora con Benevento lo possiede, riferisce che Pio II in quella guerra ricuperò Benevento, e venne in suo potere la contea di Celano, e il ducato di Sora tolto a Cantelmi colle condizioni che riporta, cessione che Ferdinando I approvò allora; ma divenuto intero padrone del regno e libero dal timore delle armi Angioine, pretese di persuadere Pio II a restituirgli la signoria di Sora, sebbene da esso poco prima ceduta alla chiesa romana. Morto nel 1464 Pio II, dice il Borgia, che il re si rivolse al successore Paolo II, non già con esortazioni ma con minacce, avendogli a questo fine fatta occupare da Alfonso suo figlio la rocca della Tolfa nuova. Non ostante queste violenze rimase Paolo II fermo nel proposito di tenere il ducato di Sora, il quale se non pe' titoli che sono andato accennando, certamente pel gravissimo dispendio sofferto dalla s. Sede per sostenere nel reame Alfonso d'Aragona e il suo spurio Ferdinando I, era alla medesima giustamente dovuto, e così poco prima avea pur giudicato lo stesso re reclamante. Non usò della medesima costanza *Sisto IV* (V.) che gli successe nel 1471, poichè a titolo di matrimonio restituì al re il controverso ducato. Però dissì altrove con Novaes, che Sisto IV ma-

ritò a suo nipote Leonardo della Rovere la nipote del re, il quale cedè per dote il ducato di Sora, ducato che passò poi all'altro nipote Giovanni conte di Sinigaglia (V.). Lo stesso Borgia afferma, che Sisto IV per aiutare Ferdinando I contro i turchi, alienò Frascati per 8000 fiorini d'oro. Ora udiamo il p. Tuzi, come descrive questi ultimi avvenimenti. Bramoso Ferdinando I d'incorporare di nuovo al regno Sora e il suo stato, ne fece istanza a Sisto IV, e l'indusse ad acconsentire di riguardare lo stato di Sora come dote di sua nipote destinata sposa a Rovere nipote di lui signore di Sinigaglia e prefetto di Roma, indi diventò duca il memorato Giovanni, il cui fratello fu il gran Giulio II, e così il ducato di Sora passò ne' Rovereschi poi duchi d'Urbino (V.). Carlo VIII re di Francia, come erede delle ragioni Angioine, nel principio del 1495 s'impadronì del regno, per la molta aderenza che trovò ne' baroni, e furono dei primi Gio. Paolo Cantelmi, e Giovanni della Rovere duca di Sora, che contribuirono colle loro milizie all'occupazione dei passi più importanti, e che quasi tutto il vicino Abruzzo si desse a' francesi. Il dominio di Carlo VIII durò appena 10 mesi, e Ferdinando II ricuperò il regno, che ben presto dagli aragonesi passò a' re di Spagna colla *Sicilia*. Allorché il famoso Cesare Borgia figlio d'Alessandro VI spogliò i feudatari della Chiesa, fra i quali Francesco M.^a della Rovere di Sinigaglia, il ducato di Sora fu preservato dalla madre Giovanna da Monte Feltre, che d'animo virile e vestita da uomo fuggì a Sora, e col suo senno e valore ne difese lo stato. Nel 1503 con l'elevazione di Giulio II, il suo nipote Francesco M.^a duca di Sora fu *Prefetto di Roma e generale di s. Chiesa*, signore di Sinigaglia e duca d'Urbino, alla cui brillante corte passarono alcuni sorani, e Felice lo nominò comandante della rocca di Monte Feltre. Leone X spogliò de' suoi stati Francesco M.^a, e Carlo V lo privò di questo di So-

ra. Perciò vi spedì coll'esercito il marchese di Pescara, al quale si rese la città, ma la fortezza si dispose alla difesa. Il marchese fatte tirare a furia d'argani le artiglierie per le scoscese balze, bersagliando le mura la costrinse a rendersi. Sebbene il marchese domandasse per se Sora, anche per la gran vittoria di Pavia, Carlo V ne costituì duca Carlo Ceures duca di Croy e Arescot già suo aio. Francesco M.^a dopo ricuperato il ducato d'Urbino, nel 1530 recossi a Bologna da Carlo V, che gli promise reintegrarlo de' domini napoletani; tuttavia gli restituì le sole terre e non Sora. Volendo poi Carlo V trarre Francesco M.^a da sua parte contro Clemente VII, comechè peritissimo della guerra, ricomprata Sora da Ceures la restituì al duca d'Urbino. All'articolo BONCOMPAGNI FAMIGLIA narrai, che tra le signorie che *Gregorio XIII* diè al suo figliuol. Giacomo Boncompagni vi fu il ducato di Sora, nel 1580 comprato per 11,000 ducati dal duca d'Urbino, e nel 1583 la signoria d'Arpino acquistata dal marchese del Vasto e Pescara, per cui i Boncompagni s'intitolarono anco duchi d'Arpino, oltre le dignità a cui l'elevò, e Filippo II lo fece duca d'Arce; che nel 1631 Gregorio Boncompagni sposando Ippolita Ludovisi, riunì l'eredità di *Gregorio XV*, e che nel declinare del secolo passato Sora fu ceduta al re delle due Sicilie, tranne il titolo di duca col quale tuttora s'intitolano i principi Boncompagni Ludovisi (ed ora lo porta d. Rodolfo primogenito del principe di Piombino, nel maggio 1854 sposato a d. Agnese *Borghese* superstite figlia della celebre principessa Guendelina *Shrewsbury*, che encomiai in tali articoli), e n'ebbero questi in compenso altre signorienel regno che enumerai a LUDOVISI FAMIGLIA. In questo pur dissi, che col nome di Sora in Roma si appella il già loro *Palazzo Sora* (V.) e la propinqua piazza; ed in *Frascati* la villa e gli orti Sora, di cui parlai in quell'articolo e nel citato Ludovisi. Ciò premesso, prosieguo i cenni

storici di Sora col p. Francesco Tuzi, che al duca d. Antonio Boncompagni Ludovisi dedicò: *Memorie istoriche massimamente sagre della città di Sora*, Roma 1727. La duchessa d. Costanza vedova di Giacomo I duca di Sora, con autorizzazione di Paolo V, ad esempio del cardinal Baronio che nella sua patria avea introdotti i cappuccini fabbricandogli chiesa e convento, fondò in Sora il collegio dei gesuiti con chiesa sotto l'invocazione dello Spirito santo, arricchita col corpo di s. Giuliano nel 1614. Tra i rettori che governarono il collegio, merita onorevole ricordo il gesuita p. Luigi Bizzarri di Montesanto della Marca, propagatore del culto della B. Vergine di Valfrancesca, alla quale edificò la chiesa, ornato di grandi virtù e santità di vita che descrive il p. Tuzi. Egli fece altrettanto del successore ben degno p. Giorgio Giannelli di Novi, che visse e morì santamente in Sora, come il predecessore. I figli furono d. Gregorio I duca di Sora, e il cardinal Francesco Boncompagni, creato da Gregorio XV. Al detto duca successe il figlio d. Giacomo II nel ducato, del quale e degli altri duchi, come de' Papi e cardinali Boncompagni e Ludovisi, il p. Tuzi ne descrive le notizie storiche ed i fasti. Suoi fratelli furono d. Ugo duca e Girolamo cardinale, e dal 1.º nacque d. Gregorio II duca di Sora e principedi Piombino pel suo matrimonio colla Ludovisi; indi fu duca d. Antonio di Sora e Arce, e gli altri che riportai a BONCOMPAGNI e LUDOVISI. Nel 1654 fu memorabile a Sora il 24 luglio per l'orribile terremoto, che fatta cadere la chiesa di s. Restituta, venne subito riedificata in più magnifica forma. Seguì la desolante *Pestilenza*, dalla quale Sora col suo stato rimase esente, perchè il duca d. Ugo co' suoi vassalli ricorsero con orazioni e voti alla Madonna di Loreto. Nel 1690 Alessandro VIII creò cardinale Giacomo *Cantelmi* de' duchi di Popoli, antichi signori di Sora, celebre arcivescovo di Napoli. Nel secolo passato alla dinastia au-

striaca de' re di Spagna successe la non meno gloriosa de' Borboni che regna, seguendo Sora i destini della monarchia, che descrissi a SICILIA. Vedasi: *L'antica Arpino, opera del p. d. Bernardo Clavalli cassinese, divisa in 6 libri, ne quali con l'edificazione ch'ebbe da Saturno, si narrano i più celebri fatti di C. Mario, di M. Tullio Ciceroné, e di altri arpinati che fiorirono nella romana repubblica: All' Ilmo e Rmo sig. Francesco cardinal Boncompagni legato di Perugia, Napoli 1623.*

L'introduzione del cristianesimo in Sora, di già superiormente la indicai, e tanto ben presto vi fiorì ne' primi secoli della Chiesa, che meritò la sede vescovile, immediatamente soggetta alla s. Sede, come lo è. Situata nella provincia ecclesiastica di Capua, in processo di tempo si riunirono li vescovati d' *Atino* (V.) e di *Vulturno* (V.). Il 1.º vescovo di Sora che si conosca dall' Ughelli e dal p. Tuzi è Amasio fiorito in tempo del martirio di s. Restituta e compagni circa il 272, il quale in visione la santa l'invitò a prendere dal fiume Fibreno, ove erano state gettate, le loro teste, come fece e riunì a' loro corpi. Ciò narra il p. Tuzi secondo gli atti di s. Restituta; nondimeno perchè non si confonda con altro omonimo santo, racconta pure che s. Amasio sacerdote greco, avendone conosciuta la sapienza, la facondia e la santità Papa s. Giulio I del 336, l'invìò a predicare la dottrina di Gesù Cristo nelle principali città vicine. Avendo saputo il santo che in Sora eravi penetrata l'eresia degli *ariani*, vi si recò operando miracoli per virtù divina, e declamando contro l'arianesimo. Se pe' prodigi accorrevano a lui i popoli, gl'infetti d'eresia lo costrinsero a partire, e dopo essersi riposato ad Atino, passò in Teano, e ne divenne vescovo e fu consagrato da detto Papa, meritando poi un tempio a cui pare che contribuissero i sorani pentiti d'averlo maltrattato. Del 2.º vescovo sorano che si conosca, abbiamo che s. Gelasio I

Papa del 492 scrisse al vescovo di Sora Giovanni, per facoltizzarlo a permettere i divini uffici all' oratorio che Megeria aveva eretto a' suoi defunti. Il vescovo Sebastiano fu in Roma a' sinodi celebrati da Papa s. Simmaco nel 501, 502, 503 e 504. Dopo di lui non si trovano altri vescovi sino a Valeriano che intervenne al sinodo romano nel 680 di s. Agatone. Nel 972 Leone assistè alla consacrazione del vescovo di Caiazzo. Gli successe Giovanni zio del cardinal Leone Ostiense. Pietro si trovò nel 1071 alla consacrazione della chiesa di Monte Cassino, fatta da Papa Alessandro II reduce da Aquino. Giovanni monaco cassinese nel 1073 fu consagrato da Papa s. Gregorio VII. Nello stesso anno lo divenne Rossfredo, che fu alla consacrazione degli altari della chiesa di s. Martino in Monte Cassino. Il commentatore d'Ughelli registra poi Goffredo, a cui spedì un diploma nel 1110 Pasquale II, che riporta, sulle parrocchie della diocesi e loro confini. Landolfo monaco di Monte Cassino nel 1156 per la distruzione di Sora operata dal suddetto crudele Simone, si ritirò in Arpino ove morì. Restaurata la città, Alessandro III nel 1167 circa diè la sede in amministrazione al cardinal *Witellespac* (V.). Onorio III nel 1221 consagrò vescovo N. Distrutta Sora da Federico II nel 1238, il vescovo Guido legato di Campagna scampò con pena dall'ecidio, e sebbene poi permettesse la restaurazione della cattedrale, non volle che vi tornasse Guido. Nel 1252 Innocenzo IV elesse vescovo Pietro Gaetani, il cui nipote fu dipoi Bonifacio VIII. Indi lo traslata a Rieti nel 1254, sostituendogli M. Luca. Per sua morte il capitolo di Sora elesse l'abate di Casamari, ma Clemente IV rigettando tale elezione, nel 1267 nominò Pietro Gerra di Ferentino già arcidiacono di York, poi successivamente fu vescovo di Rieti, arcivescovo di Monreale, e patriarca d'Aquileia. Nel 1278 Andrea, che passato nel 1286 a Rieti, fu amministratore il predecessore Gerra. Nico-

lò eletto nel 1295 da Bonifacio VIII, nell'istesso anno lo trasferì a Teano, facendolo succedere da Andrea Masaroni di Ferentino, che con molta diligenza raccolse in un libro quanto poté le antiche memorie della chiesa di Sora. Nel 1324 Giacomo, nel 1348 Francesco, nel 1355 Angelo Ricasoli nobile fiorentino, poi di Aversa, indi di Firenze. Nel 1358 Andrea arcidiacono d'Aversa, nel 1364 Marino già di Carinola che consagrò l'altare maggiore della cattedrale. Nel 1378 Pietro, nel 1397 Nicola Francesco canonico della cattedrale, e fu il 1.º che si obbligò pagare alla camera apostolica il sussidio che allora si costumava. Bonifacio IX nel 1399 da Aquino vi trasferì Giacomo d'Antiochia, poi vescovo d'Asisi. Nel 1404 Antonio Porziano d'Alatri già di Monte Fiascone; nel 1406 Giacomo forse con regresso da quello d'Asisi, che si obbligò al sussidio camerale, e Martino V fece altarista della basilica Vaticana, ed in suo luogo nel 1420 prepose alla chiesa sorana Giovanni di Monte Negro prefetto di Castels. Angelo. Nel 1456 morì Pietro de Cacciantibus che fece costituzioni sinodali, e nel 1457 gli successe Antonio Novelli di Sora. Paolo II nel 1465 fece Angelo, e nel 1467 Antonio de Levis; Sisto IV nel 1472 Pietro de Levis, e nel 1479 Pietro Lupi di Tivoli che poi abdicò. Nel 1503 Matteo Mancini di Velletri, nel 1505 Giacomo de Massimi di Pontecorvo, come avverte l'annotatore d'Ughelli, e non romano come seguedolo scrisse il p. Tuzi, ed a' carmelitani concesse la chiesa di s. Maria delle Forme, che abbattuta dal terremoto, magnificamente rifabbricò la duchessa di Sora d. Eleonora Zappata Boncompagni. Trasferito nel 1511 a Civita Ducale, Giulio II gli surrogò il sorano Bernardo Ruggieri che fu al concilio di Laterano. Nel 1530 morto Ferdinando Vimo, Clemente VII elesse Adriano di Cambray, indi nel 1531 Bartolomeo Ferrantini d'Amelia, che trasferito a Chiusi, nel 1533 dichiarò amministratore il cardinal Farne-

se: questi rassegnando la sede a' 24 aprile 1534, a' 13 ottobre divenne il glorioso *Paolo III (V.)*. Nello stesso anno eragli succeduto Eliseo Teodino d'Arpino, ove fu sepolto. Ne divenne indi amministratore il celebre cardinal Alessandro *Farnese (V.)* nipote di Paolo III, e nel 1561 gli successe Tommaso Gigli bolognese, il quale nell'episcopio che aumentò di fabbriche, fece dipingere gli stemmi de' predecessori, e molto ampliò il monastero delle monache cisterciensi di s. Chiara; intervenne al concilio di Trento, s. Pio V lo fece esecutore delle lettere apostoliche colle quali prescrisse che gli spogli de' monaci di Casamari, non all'abbate commendatario, ma alla camera apostolica erano devoluti: Gregorio XIII lo dichiarò tesoriere generale, e nel 1577 vescovo di Piacenza, trasferendo da Utica a Sora Gio. Battista Maremonti di Fossombrone, già vicario apostolico di *Ripatransone*, perchè il sorano e celebre *filippino* Cesare Baronio non volle accettare il vescovato. Morto Gio. Battista prima di giungere a Sora, gli successe nel 1578 Orazio Ferreri, quindi poco dopo amministratore il cardinal Filippo *Spinola (V.)*. Nel 1585 Fabrizio Gallo, a cui Sisto V surrogò Orazio Ciceroni di Frosinone, che traslato nel 1590 a Ferentino, nel 1591 gli successe Antonio Salomoni cremonese assai lodato. Nel 1608 Giulio Calvi di Alvito, nel 1609 Michele de Consulibus di Canne o meglio di Bari, teatino di santa vita. Nel 1609 Girolamo Giovannelli romano, ottimo e pio pastore, costruì la sagrestia nella cattedrale e fornì di suppellettili, fece la traslazione con pompa solenne de' corpi dei ss. Adeodato e Giuliano martiri, edificò dai fondamenti il seminario, e celebrò il sinodo con ottime costituzioni chesi stamparono. Nel 1632 Paolo Benzonei romano canonico della basilica Lateranense; nel 1638 Felice Tamburrelli di s. Ginesio, luogotenente della Marcae governatore di Foligno. Nel 1657 Agostino de Bellis napoletano, dotto chierico regolare teatino e

vicario generale del suo ordine, confutatore de' giansenisti, ed in morte dispose che il cuore fosse deposto presso la tomba di s. Gaetano. Nel 1660 Maurizio Piccardi della diocesi d'Aquino; nel 1675 Mare' Antonio Pisanelli nobile napoletano già di Vulturaria, di grande affabilità; nel 1681 Tommaso Guzzoni di Benevento filippino. Rinunziò nel 1702 e gli successe nel 1703 Matteo Gagliani nobile napoletano traslato da Fondi, zelante della disciplina ecclesiastica celebrò il sinodo che stampò, eseguì la soleune traslazione delle reliquie di s. Domenico, diè la chiesa de' celestini ad una pia unione di sacerdoti, vero padre de' poveri, lasciò alla cattedrale doti per le zitelle di Sora e sua diocesi, come avea fatto in quella di Fondi. Con questi, e con Gabriele de Marchis della diocesi di Cassano, fatto vescovo nel 1715 il p. Tuzi, e l'Ughelli, *Italia sacra* t. 1, p. 1243, terminano la serie de' vescovi di Sora, che io compirò colle *Notizie di Roma*. Nel 1735 Scipione Sersale napoletano, nel 1744 Nicola Cioffi napoletano, nel 1748 Antonio Correali di Sorrento, nel 1765 Tommaso Tagliatela napoletano, nel 1768 Giuseppe M.^a Sisto-Britto teatino della diocesi d'Oria, nel 1797 Agostino Cely Colajanni della diocesi d'Aquila. Siccome Pio VII pel concordato concluso col re delle due Sicilie Ferdinando I nel 1818, e successiva bolla *De utiliori dominicae*, de' 28 giugno, unì al vescovato di Sora le sedi vescovili e diocesi di *Aquino* e *Pontecorvo*, *aeque principaliter*, già avendo io promesso di riportare qui i vescovi più distinti d'Aquino, vado a effettuarlo. *Pontecorvo* è distante da Sora circa 18 miglia, e più di 2 da Aquino, laonde deve sopprimersi il zero dopo il numero 2, alla distanza posta in principio di tale articolo, aggiunto per abbaglio mio o della stampa. Aquino egualmente è distante quasi 18 miglia da Sora.

Il 1.^o vescovo d'Aquino che si conosca è Costanzo o Costantino che intervenne al sinodo romano del 465 di Papa s. I-

lato, ovvero a quello del 487 di Papa s. Felice III; Asterio fu a' concilii adunati da Papa s. Simmaco nel 501, 502, 503 e 504; Giovanni ricevè lettera da Papa Giovanni III del 560; s. Costanzo patrono d'Aquino fiorì circa il 566 e ne fa menzione s. Gregorio I ne' *Dialoghi*, celebrandosi la sua festa il 1.º settembre, chiaro pel dono di profezia e predisse l'infortunio d'Aquino; Andrea del 572, indi Giovanni. Dopo lunga sede vacante Angelo prodigo de' beni di chiesa, fu scomunicato da s. Leone IX, e deposto da Nicolò II circa il 1060. Lodatissimo però fu il successore s. Martino fiorentino, che intervenne alla consacrazione che Alessandro II nel 1071 fece della chiesa di Monte Cassino, di cui era stato monaco. Nel 1073 s. Gregorio VII fece vescovo Leone che consagrò l'altare de' ss. Apostoli di detto arcicenobio nel 1076. Reginaldo già monaco cassinese intervenne nel 1179 al concilio di Laterano III. Nel 1194 Gregorio fiorentino abbate de' vallombrosani, e parente del fondatore s. Gio. Gualberto, molto encomiato pel prudente suo governo. Nel 1206 Innocenzo III nominò altro Gregorio, già decano e monaco di Monte Cassino, che per infermità non potendolo consagrar, si fece supplire nel giorno di Pasqua dal cardinale vescovo d'Ostia. Il Papa successore Onorio III commise a Gregorio di battezzare nel declinar del 1226 o sul principio del 1227 s. Tommaso d'Aquino figlio del conte d'Aquino e di Sora Landolfo. N. nel 1239 soggiacque con altri vescovi alle persecuzioni di Federico II. Pietro eletto dal cardinal legato di Sicilia, nel 1251 fu confermato da Innocenzo IV, e Clemente IV nel 1265 lo costituì amministratore del vescovato suburbicario di Sabina, perchè era la propria sede nel suo cardinalato, e morì nel 1271. Bonifacio VIII nel 1295 cassando l'elezione di Berardo fatta dal predecessore, dalla propria patria Cagliari trasferì Guglielmo Mastini; poscia nel 1297 da Veglia vi traslatò fr. Lamber-

to. Tommaso di Aquino canonico della cattedrale, eletto dal capitolo, nel 1309 lo confermò Clemente V. Leonardo nel 1313, pure eletto dal capitolo, fu ratificato da detto Papa. Giacomo Falconieri napoletano nel 1342 lo nominò Clemente VI, dopo avere rigettata la postulazione che il capitolo aveà avanzata per Pietro canonico di Chieti, ed eletto d'Aquila: indi Giacomo nel 1348 fu traslato a Bitonto. Giovanni fu scomunicato per lo scisma da Urbano VI. Antonio *Archeoni* (V.) romano nel 1386, o forse nel 1389 come vuole Lucenzi, poi cardinale. Giacomo d'Antiochia poi di Sora. S'intruse Giovanni eletto dall'antipapa Clemente VII, fu spogliato da Bonifacio IX e poi l'assolse. Giacomo de Camplo nel 1420, poi di Spoleto, indi di Carpentrasso, sepolto nella basilica Liberiana, nella cappella da lui eretta alla B. Vergine. Luca Alherini nobile romano e canonico Vaticano, creato nel 1430, lodato per integrità di vita e singolar prudenza. Antonio del 1452, fu pure vicario generale del cardinal Mezzarota abbate commendatario di Monte Cassino, con facoltà di esercitare i pontificali e di conferire i benefici ecclesiastici. Roberto di Lecce francescano, che traslato nel 1484 alla sua patria, non ebbe effetto per morte di Sisto IV che non avea spedito le bolle: fu encomiato per profonda dottrina e santità di vita. A' 10 luglio 1495 fu fatto amministratore il cardinal Bernardino *Lonati* (V.), e continuò sino a' 13 novembre in cui fu fatto vescovo Battista del Bufalo nobile romano, canonico di s. Maria Maggiore, e intervenne al concilio di Laterano V. Gli successe Giacomo Gherardi di Volterra, che sostenne diverse legazioni. Nel 1516 Mario Maffei nobile di Volterra dottissimo, canonico di s. Pietro, parente del celebre Raffaele detto il *Volaterrano*, traslato nel 1525 alla chiesa Caballicense in Francia. Clemente VII gli sostituì Antonio Corradi nobile napoletano, ornato di molte virtù. Nel 1528

Innico de Avolos della famiglia di s. Tommaso d'Aquino olivetano; nel 1543 il dottissimo Galeazzo Florimonte di Sessa, di somma pietà, padre de' poveri, figurò molto al concilio di Trento; v'intervennero pure Adriano Fusconi romano, che gli successe nel 1552, già abbreviatore apostolico; nel 1579 Gio. Luigi Guarini di Lecce, parroco di Roma e predicatore; nel 1579 stesso Flaminio Filonardi di Bauco nobile romano; nel 1608 il cardinal Filippo Filonardi (V.) nipote del precedente, che nel 1615 rassegnò il vescovato al fratello Alessandro, che fu sepolto nella cattedrale. Innocenzo X nel 1645 nominò fr. Angelo Maidaichini viterbese domenicano, parente della sua cognata la famosa d. Olimpia, indi lo trasferì a s. Severino; nel 1646 Antonio de Pace; nel 1655 Marcello Filonardi di Bauco, morto in Pontecorvo ove risiedeva il vescovo nel 1689, e sepolto nella chiesa principale; nel 1690 Giuseppe Ferrari nobile di Caprano, che in diversi uffizi servì la s. Sede e fu pianto in morte. Con questi nell'*Italia sacra* t. 1, p. 394, si termina la serie de' vescovi d'Aquino, che continuerò colle *Notizie di Roma*. Nel 1696 Giuseppe de Carolis di Pofi diocesi di Veroli; nel 1725 Benedetto XIII a' 23 giugno avendo eretto la chiesa principale di Pontecorvo in cattedrale e la diocesi in vescovato, l'unì a quella d'Aquino, alla quale apparteneva, e il de Carolis fu il 1.^o vescovo di *Aquino e Pontecorvo* uniti, non che già preposto d'Atino, antica sede vescovile, fin dal 1699, e arcivescovo *in partibus* di Tiana nel 1725. In tempo di questo vescovo, recandosi Benedetto XIII ai 19 maggio 1727 a consacrare la basilica di Monte Cassino, la mattina del 21 partendo dal protomonastero scese a s. Germano, ove postosi in carrozza si portò in Aquino a venerar la patria del suo correligioso s. Tommaso, e proseguendo il cammino passò all'Isoletta ultimo confine del regno, sempre servito dal vicere cardinal Althann. Il vescovo de Carolis eb-

be lunghissimo vescovato, e nel 1742 gli successe Francesco Antonio Spadea della diocesi di Squillace, anche nella prepositura d'Atino. Nel 1751 Benedetto XIV nominò vescovo d'Aquino e Pontecorvo, e preposto d'Atino, Giacinto Sar-di di Sulmona. L'ultimo di essi fu Giuseppe de Mellis, di Lauria diocesi di Policastro, fatto vescovo da Pio VI a' 29 gennaio 1798. In conseguenza della riportata unione de' 3 vescovati di *Sora, Aquino e Pontecorvo*, tutti soggetti immediatamente alla s. Sede, ed essendo essi vacanti del pastore, Pio VII nel concistoro de' 29 marzo 1819 preconizzò per 1.^o vescovo delle 3 diocesi unite, Andrea Lucibello di Amalfi, al quale successe nel 1836 Giuseppe M.^a Mazzetti carmelitano dell'antica osservanza dottissimo di Chieti, promulgato da Gregorio XVI, il quale per di lui rinunzia, nel concistoro de' 13 settembre 1838 dichiarò l'odierno zelante e piissimo vescovo mg.^r Giuseppe Montieri di Trevico diocesi di Lacedonia, già in patria canonico primicerio, rettore dei seminari d'Avellino e di Troia, e professore di gius canonico, visitatore ed esaminatore nella sua diocesi, vicario generale di Bovino, Gaeta e Ascoli. Si legge nella sua proposizione concistoriale, che ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 280, con 3000 ducati per mensa *publicis non deductis oneribus, ac recenti pensione 300 ducatorum gravati*. Che le 3 diocesi unite sono sufficientemente ampie, e contenenti 56 luoghi. *Episcopales aedes in qualibet civitate existentes proximo conspiciuntur dictis ecclesiis, episcopus autem plerumque suam tenet residentiam in loco, qui vulgo Rocca Secca nuncupatur* (quique parum distat ab Aquini civitate), *ubi episcopale palatium seminario conjungitur, multaque indiget reparatione, uti Pontis Curvis; Sorae autem reparationem exposcit*. Poco distante dal celebre *Monte Cassino* (V.), a destra della strada che conduce a Sora, accanto agli Apennini, sorge il castello di Rocca

Secca, nel quale riparavano gli antichi conti d'Aquino. Questa roccia per le armi del medio evo era inespugnabile, difesa dalla natura dalla parte di Caprile e da quella di Rocca Secca, forte pe'suoi muri a feritoie, e per la sua torre ove è tradizione che vi fu rinchiuso l'Angelico s. Tommaso d' Aquino. Rocca Secca si compone di 3 parti: la Valle ch'è la più occidentale, con chiese, convento di francescani, seminario diocesano, palazzo vescovile ed altri edifizj e stabilimenti ; il Castello a un 4.º di lega dalla precedente, che ha un forte, chiese e collegiata; e Caprile al sud-est con altre chiese, e ne' contorni nascono erbe medicinali, colle quali si formano le così dette polveri di Rocca Secca. Dicesi edificato il paese nel 986 da Mansone abbate di Monte Cassino, ma presto e nel 993 fu distrutto, indi rifabbricato, nuovamente soggiacque a rovine nel 125 nelle azioni guerresche tra Papa Onorio II e Ruggero normanno, che narrarai a SICILIA. Nel 1777 nel castello vi si rinchiusero i conti d'Aquino, e sostenne un assedio, levato poi per le sue difficoltà e per la morte dell'imperatore Enrico VI. Nel piano adiacente vi fu combattuta la memorabile battaglia che distrusse l'esercito di Ladislao, e già ricordata. Rocca Secca nello stesso secolo fu occupata dalle milizie papali di Pio II. Nel 1503 il castello fu assediato da' francesi di Luigi XII, quando voleva far valere le sue ragioni sul regno, ma vi furono disfatti. Divenne poi feudo de' Boncompagni Ludovisi, e oggi si vanta di aver dato i natali al cardinal Anton Maria Cagianò de Azevedo prefetto della congregazione del concilio e protettore della confraternita delle Cinque piaghe, e della B. Vergine Addolorata della città di Pontecorvo.

SORAIVA o SARAIVA DA S. LUIGI FRANCESCO, Cardinale. Nato in Ponte di Lima, arcidiocesi di Braga, da onesti e religiosi genitori che ne curarono con molta diligenza l'educazione. Presto fece conoscere la sua indole proclive alla pietà,

svegliato ingegno e gran amore allo studio; laonde di 6 anni vestì l'abito monastico di s. Benedetto, che poi per le vicende politiche e lagrimevoli di Portogallo lo depose tra gli ultimi confratelli. Compiuto con somma lode nel monastero il corso scolastico, attese alla teologia in Coimbra, ottenendo nell'università il dottorato, dopo aver con singolar prontezza e dottrina difeso pubblicamente alcune tesi. Ascritto poi al magistero accademico, tosto si fece distinguere istruito nelle lingue ebraica e greca, non che versato nelle amene lettere e nella storia, e fornito di tali cognizioni svolse ardue questioni teologiche, ed espose i difficili luoghi della s. Scrittura. Ciò non gl'impedì di mostrarsi monaco esemplare ed affezionato alla sua congregazione, e progredendo nell'incarichi di essa, fu maestro, segretario del superiore generale, e prelado del suo monastero di Coimbra. Passato quindi nel monastero di Tibaes, e trovata una miniera d'antiche memorie disordinate e confuse, con paziente fatica le classificò, vi formò un indice ragionato, e ne raccolse molte cognizioni che poi pose a profitto. Tenuto ormai fra' più dotti portoghesi, l'accademia reale di Lisbona, premiata una sua memoria, lo elesse a socio, ed egli in cambio la fornì di eccellenti scritti storici, critici e filologici, pubblicati negli atti della medesima. In essi illustrò i fasti portoghesi, precipuamente quelli della letteratura e delle scoperte marittime, con meravigliosa erudizione, sagacità e stile purgato, secondo i classici, ond'ebbe il vanto di valentissimo nel patrio idioma. Questi studi non gl'impedirono la continuazione de' filosofici nell'università di Coira, e ne tenne cattedra dopo il 1817 nel collegio delle arti di tal città. Il grande entusiasmo che destò nella gioventù coll'eloquenza ed elevezza della mente, esponendo quelle parti della filosofia morale che più da vicino toccavano la ragione di stato, fu forse la causa principale per cui avvenuto il

movimento politico in *Portogallo* (V.) nel 1820, fu chiamato fra coloro che occuparono la somma delle cose, e fu ministro, deputato, ed uno de' caporioni della giunta rivoluzionaria di Porto, e poi di Lisbona. Quantunque il suo carattere personale fosse poco adatto a simili incarichi, pur non credette ricusarli, nè se ne poté scusare per non essere stato del tutto straniero all'insurrezione nazionale contro l'invasione francese nel 1808, entrando nella giunta di Viana nel Minho. Abbandonato a' fluttuosi eventi della patria, ora applaudito e decorato de' primari uffici, or contraddetto e perseguitato, perchè la pubblica voce lo disse settario e furbo; nondimeno altri lo difendono ch'egli contro sua volontà abbandonò la vita claustrale e studiosa, e ne lodano l'integrità e la regolarità de' costumi. Il re Giovanni VI nel 1821 lo nominò rettore dell'università di Coimbra e coadiutore al vescovo della città, onde Pio VII nel concistoro de' 19 aprile 1822 per le regie istanze lo dichiarò vescovo di Duria *in partibus* e coadiutore con futura successione di Francesco de Lemos de Faria Pereira Coutinho vescovo di Coimbra, come si ha dalle *Notizie di Roma*. Nel 1823 essendosi dimesso dal reggere l'università, avendo rinunciato al governo di sua chiesa, si ritirò nel convento di Batalha, che poscia dovè cambiare col monastero della Serra di Ossa. Allora riassunse le sue antiche abitudini, compilò le memorie di quel convento e si stamparono, e compì gran parte de' tanti mss., unica ricchezza che lasciò al suo erede. Nel 1834 Lisbona l'accolse nuovamente tra le sue mura, quale archivista maggiore del regno, e per volere e preghiere della regina Maria II, nel riordinamento delle cose ecclesiastiche del Portogallo, nel 1843 Gregorio XVI a' 3 aprile lo preconizzò patriarca di Lisbona, e a' 19 giugno lo creò cardinale dell'ordine de' preti, inviando a Lisbona colla notizia di sua esaltazione e il berrettino cardinalizio la guardia

nobile Adriano Borgia, che la regina fece cavaliere dell'ordine di Cristo, come si legge nel n.º 49 del *Diario di Roma* del 1843. Narrai a LISBONA che il Papa autorizzò il cardinale a riunire la chiesa collegiata alla patriarcale, e la formazione del nuovo capitolo. Indi la regina fece il cardinale vice-presidente della camera de' pari. Con tanti onori e senza bassezze nulla cambiò le sue modeste e semplici maniere, nè fu preso dall'orgoglio, mostrando in vece animo caritatevole agli infelici, prudenza e sollecitudine per ristore i danni della Chiesa, non meno a dimostrar la sua divozione alla s. Sede. L'ultima volta che parlò nella camera de' pari fu in difesa della disciplina ecclesiastica ne' seminari chiericali. Affranto dall'età, e dall'adempimento de' suoi doveri, colpito da affezione scorbutica vide tranquillo approssimarsi il suo fine. Invocati i conforti della religione, ricevè con molta pietà la benedizione *in articulo mortis* dall'internunzio e delegato apostolico di Gregorio XVI. Morì a' 7 maggio 1845, d'anni 80 non compiti, intervenendo nella chiesa patriarcale la regina e tutta la corte alle sue esequie, che furono celebrate con gran pompa; indi fu tumulato non nella medesima, come pretendono le *Notizie di Roma* del 1846 nel fare il novero de' cardinali morti, ma nella chiesa di s. Vincenzo martire. Oltre le memorie già indicate, si hanno del cardinale un *Dizionario di sinonimi portoghesi*, un *Catalogo delle voci lusitane venute dalle lingue orientali*, e di quelle che hanno rapporto colla francese, una *Indicazione delle scoperte portoghesi*, e le *Illustrazioni con note alla vita di d. Giovanni de Castro* di Giacinto Freire d'Andrade. Ma tuttociò è pochissimo in proporzione di quello che si contiene nei suoi mss. che forse non rimarranno a lungo inediti.

SORDO e **MUTO**, *Surdus*, *Mutus*. Quello ch'è privo d'udito, quello che non parla per essere sordo dalla nascita o impedito in altra guisa dalla favella. I sor-

di e muti dalla nascita non sono incapaci allo studio, e si ponno sufficientemente istruire nelle principali verità della religione per mezzo di segni, che abbiano rapporto alle cose che si vogliono loro insegnare, particolarmente colle immagini che rappresentano i misteri, aggiungendovi gesti ch'esprimono atti di adorazione e di rispetto. Quindi ne consegue: 1.° che le persone le quali hanno in cura i sordi e muti dalla nascita, peccano gravemente trascurando affatto la loro salvezza col falso pretesto che sono incapaci d'istruzione; 2.° che si può, dopo di aver consultato il vescovo, amministrare la s. comunione a' sordi e muti dalla nascita, i quali sieno di buoni costumi e bastantemente istruiti; 3.° che devesi accordare l'assoluzione e il s. Viatico ad un sordo e muto dalla nascita pericolosamente ammalato, quando egli dà segni esterni di fede, di penitenza, di rispetto e d'adorazione per la ss. Eucaristia. Sommatamente compassionevole è la condizione de' sordo-muti: per loro tutto è silenzio, la natura non ha un eco, e l'arte un'armonia, che al loro orecchio risuonando, valga a far gustare una di quelle dolcezze, che rendono piacevole la vita. Per loro il passato non ha una storia, confuso e vago è il presente. La loro misera condizione strappe il pianto persino dal Redentore mentre passava per Sidone, considerando il lagrimevole stato di chi ha chiuso l'orecchio all'udito, ed ha le labbra impotenti alla favella. Ma spettava alla religione fondata da lui, di togliere questi miseri dallo stato infelice in cui si trovano, e di metterli a parte di que' diritti che sono comuni al restante degli uomini, mediante alcune anime generose educate alla scuola del vangelo, che assunsero di ammaestrarli, comechè dotati d'intelligenza e suscettibilità, e perciò atti all'istruzione: santa e mai abbastanza lodata impresa, che forma una delle glorie della storia dell'umanità, e vieppiù va diffondendosi. Ma già de' sordo-muti, e del loro fiorente in-

segnamento religioso e civile, oltre di avere ricordato i principali loro stabilimenti a' rispettivi articoli, ne trattai ne' vol. L, p. 21 e seg., e LXIII, p. 124 e 125, non che a LINGUA. Aggiungerò per quello prospero di Roma, che nelle istituzioni di carità non è ad alcuno seconda, mercè le cure del cardinal Mario Mattei sotto-decano del sagra collegio e vescovo suburbicario di Porto e s. Rufina, presidente del medesimo, e degli operosi del clero romano a' quali è affidata la istruzione diretta dal sacerdote d. Francesco Morani, alcune parole del saggio che diedero i sordo-muti de' loro studi e lavori nel marzo 1854. In quello de' maschi assistettero i cardinali Mattei, Ferretti, Wiseman e Caterini, con altri personaggi. Colla maggior prontezza ed esattezza i sordo-muti risposero in iscritto e co'segni a tutte le domande loro fatte, sulla dottrina cristiana, sulla storia dell'antico e nuovo Testamento, sulla storia romana, sugli elementi di quella naturale, geografia e aritmetica, e in altre parti di loro istruzione. Parecchi diedero saggio del linguaggio d'azione, con ammirazione e commozione de' riguardanti, per osservare come l'arte ispirata dalla religione rendeva meno infelice la condizione di tanti sventurati; come l'arte avea educata la loro mente al conocimiento della fede e della morale, ed in ispecie del cardinal presidente, come quello che nel pontificato di Gregorio XVI zelò la fondazione dello stabilimento e contribuì al suo incremento. Si videro esposti i progressi da vari giovani fatti nell'arte del disegno, nella scultura e nell'arti meccaniche. Nel saggio poi dato dalle sordo-mute, onorato pure dalla presenza de' cardinali Mattei, Ferretti e Caterini, e da altre distinte persone, all'improvviso si degnò recarvisi il Papa regnante Pio IX, il quale si mostrò oltremodo soddisfatto nel vedere le giovinette con mirabile precisione rispondere co' gesti e in iscritto a quanto loro fu domandato; godendo che la loro con-

dizione era divenuta meno infelice dalla potenza della carità evangelica, il loro profitto e lo spirito religioso che le informa, come ne' maschi, l'educazione tendente non meno a istruir l'intelletto, che a coltivar i sentimenti del cuore, contribuendovi la vigilanza delle religiose esemplari figlie del *Calvario*, anche per quanto dichiarai ne' vol. LV, p. 156, LXIII, p. 124. A manifestare meglio il santo Padre la sua alta compiacenza ed il suo gradimento, volle regalare di tabacchiera e di medaglia d'oro il direttore d. Francesco ed i maestri, e di preziose memorie tutte le sordo-mute. I due saggi sono descritti nel n.º 74 del *Giornale di Roma* del 1854, insieme al da me narrato in breve, ed ancora dalla *Civiltà cattolica*, 2.^a serie, t. 6, p. 100 e 203. Essa inoltre a p. 326 parla de' pii esercizi dati per la s. Pasqua in Napoli per 8 giorni dal sacerdote d. Luigi Aiello, che predicò entro una chiesa colla lingua convenzionale de' cenni a tutti i sordo-muti della città, i quali si mostrarono diligenti e edificanti, gli altri poi che vi accorsero, di tutto restarono inteneriti e penetrati di religioso entusiasmo.

SORELLA e **SUORA**, *Soror*, *Virgo*, *Virgo Devota*, *Devota Deo*. Sorella è nome correlativo di *Femmina* (V.), tra li nati da un medesimo *Padre* (V.), e da una medesima *Madre* (V.); e dicesi anche di quella nata solamente dal medesimo padre o solamente dalla medesima madre. *Fratello* (V.) poi è nome correlativo di maschio, nato da' medesimi genitori della sorella, o da uno di essi. Come si usa il nome sorella per compagna, amica intrinseca, così dicesi fratello; in Gesù Cristo, le donne sono tra loro e agli uomini sorelle, e viceversa gli uomini fratelli a que' del sesso loro e alle donne, essendo per la fede tutti figli di Dio. Sorella nella s. Scrittura non si usa soltanto per indicare quella ch'è nata dagli stessi genitori o solamente dallo stesso padre e dalla stessa madre, ma si prende an-

che per una prossima parente o per una espressione d'affetto e di familiarità, o per indizio della unione, che deve esistere tra tutti i *Cristiani* (V.). Prendesi anche per la conformità d'inclinazioni o di passioni. Dissi a *SCHIAVO* che il divino legislatore Gesù Cristo, colle sue massime di soave carità, di spirituale fraternità fra gli uomini, preparò gli spiriti a sentire che la schiavitù, come era allora, feriva la legge di umanità. Rispetto alla dignità dell'uomo, la *Religione* (V.) cristiana dichiarò lo schiavo eguale al libero, il Redentore e s. Paolo c'istruirono che innanzi a Dio non vi ha differenza e distinzione alcuna tra il libero e lo schiavo. Il principio di fratellanza fra tutti gli uomini dall' *Evangelo* (V.) fu posto come base fondamentale dell'insegnamento di Cristo. La Chiesa non cessa d'insinuare i dettami di fratellanza e di carità, ch'è il carattere proprio del cristianesimo. Giustamente dunque la *Monaca* (V.) o *Religiosa* (V.), comechè professando la perfezione del cristianesimo, furono chiamate e si denominano tra loro *Sorelle* e *Suore*, onde il titolo di suore e di religiose divenne sinonimo ne' primi secoli della Chiesa, da *Sorella* derivando il vocabolo *Suora*. In due sensi pure fu usato e si può usare il nome di suore o religiose, sia per quelle donne che professano la *Regola* (V.) di ordini approvati, sia per quelle donne che abito e vita religiosa seguendo, a niuna regola si astringono co' voti, nè altera punto perciò, ma piuttosto santifica il loro stato laicale. Il cardinal Garampi tratta queste distinzioni nell'eruditissime *Memorie ecclesiastiche*, osservando che *Sorores* furono dette quelle donne pinzochere o bizzocche, che senza professar voti o regola portavano abito religioso, ragionando pure eruditamente su' vocaboli di *pinzochere*, *bizzocche* e *bizzocchi*. Sui vocaboli *Sorella* e *Suora*, che dicesi pur *Suor*, può vedersi inoltre Cancellieri, *Lettere sul titolo di Don*. De' titoli di *Madre* (V.) alle monache, mas-

sime superiori e abbadesse, con l'aggiunto di *Reverenda*, parlai ancora a MONACA, dicendo de' diversi antichi e successivi nomi delle religiose, e che il semplice titolo di *Suora Suora* conviene ancora alle *Converse* (V.). A REVERENDISSIMO, dicendo del titolo di *Reverenda* usato colle monache, indicai gli articoli ovè ragionai dei titoli che spettano alle religiose semplici e alle loro superiore. Rilevasi dal titolario che si usa dalle segretarie de' cardinali, che anticamente tutte le monache senza distinzione si trattavano co' soli titoli del loro istituto, e che in seguito se già principesse o dame si diè loro quel trattamento come fossero al secolo. Alle monache graduate i cardinali danno il titolo di *Molto Reverenda Madre, Ella*, e di *Vostra Riverenza*; alle altre monache inferiori *Reverenda Madre*, alle monache converse *Suore Suora*. Tuttavia il nome di *Suora* è il più comune, sia tra religiose, che parlando i secolari con esse o loro scrivendo, distinguendosi bensì le graduate e le velate coriste professecol nome di *Madre*. Il Parisi, *Istruzioni per la segretaria* t. 3, p. 93 e 142, conviene nel qui accennato, dichiarando inoltre che alle monache di nobil nascita, se sono benedettine o di altri simili ordini monastici, innanzi al loro nome si pone soltanto *Donna* (V.), se d'altri ordini *Suor*, il quale titolo dice potersi usare promiscuamente col *Donna*, anche colle monache velate di primaria civiltà e graduate, in questo modo: *Alla Molto Reverenda Signora, Suor N. N.* Quanto alle sottoscrizioni delle religiose, avverte Parisi, che l'uso permette senza taccia d'albagia, di preporre il *Suor* o *Suora* al loro nome, ovvero *Donna*; notando, che molti religiosi a cui si dà il titolo di *Padre*, nelle sottoscrizioni fanno precedere il nome dal *Fr.*, ancorchè costituiti in dignità ecclesiastiche, come praticano i monaci col *Don* (V.), corrispondente al *Donna* delle monache. Ne' primi tempi della Chiesa le *Agape* (V.) si dissero *Sorelle adottive*, ed

erano addette al servizio ecclesiastico, come lo furono le *Diaconesse* (V.), le *Presbiteri* o *Sacerdotesse* (V.).

Non solamente il nome di *Sorelle* e di *Suore* è comune a tutte le religiose che fanno i voti solenni o semplici, ma sembra usato più volgarmente invece del titolo di *monache* con quelle religiose di congregazioni approvate che non osservano *Clausura* (V.) e di voti semplici, dette ancora *Sorelle* e *Suore*, e di molti anche recenti istituti particolari, de' quali ne tratta ai loro speciali articoli o in quelli de' luoghi ove sono, tutti fondati a beneficio della società e precipuamente del *Povero* (V.). Ordinariamente l'abito di queste sorelle o suore è nero e anche bigio, semplice, uniforme, ed atto allo stato loro religioso, e non lontano dall'usato dalle altre donne, conveniente a chi vive tra la società. Alcune *Sorelle* o *Suore* hanno per iscopo di accoppiare all'istruzione letteraria dell'insegnamento, sia nella *Scuola* (V.), come le *Maestre Pie* (V.), sia nel *Conservatorio* (V.), sia nel *Monastero* (V.) o altre loro case, una buona cristiana e religiosa educazione, praticando varie sorte di esercizi di edificante pietà. Tali sono tra le altre le *Oblate* (V.), le suore del *Sagro Cuore di Gesù* (V.), le suore Figlie del *Sagro Cuore di Gesù* (V.), le sorelle o figliuole di s. Giuseppe, delle quali parlai nell'articolo s. GIUSEPPE SORELLE O FIGLIUOLE, che hanno anche alcune proprie *Scuole di Roma* (V.), oltre alcune scuole parrocchiali, al quale articolo ragionai delle scuole tenute in Roma dalle *Sorelle* o *Suore* di diverse congregazioni religiose, come sono le suore della *Provvidenza* dell'istituto Borghese; e per non dire di altre, quanto a Roma, delle sorelle della congregazione dell'apostolato cattolico della *Regina de' Martiri* (V.). La detta congregazione religiosa di s. *Giuseppe* è ben nota pe' servigi che ha reso, e che rende ogni giorno in Oriente, in Africa e in Italia, che ha casa centrale in Marsiglia. Le sorelle o figliuole di s. Giu-

seppe hanno altresì case d'educazione a Cipro, Malta, Trebisonda, Gerusalemme, Giaffa, Algeri, Indo-Cina ed in altri luoghi. Però va avvertito che di 3 istituti simili feci articoli, cioè *s. Giuseppe religiose spedaliere*, *s. Giuseppe figlie secolari spedaliere*, *s. Giuseppe sorelle o figlie*. A *Verona (V.)* la celebre marchesa di Canossa istituì le suore figlie della *Carità (V.)* per l'educazione delle povere, anche *Sordo-Mute (V.)*, alle quali anche altre suore dedicano le loro tenere cure, e si diffusero per tutta la Lombardia. In detta città fiorisce ancora l'istituto che descrivono le *Notizie del novellò ordine religioso delle sorelle della sagra Famiglia, approvato dal Pontefice Gregorio XVI*, Milano 1836. Lo fondò Leopoldina Naudet in Verona ne' monasteri di *s. Teresa* e di *s. Domenico Acqua Traversa*, che sono nella cittadella, e dall'istitutrice congiunti per via segreta sotterranea. Questo istituto ha per fine la propria perfezione delle sorelle nubi della *s. Famiglia*, la santificazione e l'educazione utile e gentile delle convittrici fanciulle nello studio di lettere e lavori donneschi, per formarle buone cristiane e ottime madri di famiglia; oltre le scuole gratuite e l'ammaestramento delle fanciulle della parrocchia ov'è la casa dell'istituto. Gregorio XVI con breve de' 20 dicembre 1833 approvò le sorelle o suore della sagra famiglia. Le suore poi di *s. Dorotea (V.)* sono secolari e regolari, secondo l'istituzione. E tutte queste e simili congregazioni di sorelle e suore vanno prosperando per riuscire sempre utili alle classi della società, a beneficio delle quali trovansi specialmente assegnate. Vi sono congregazioni religiose di donne che hanno il duplice scopo dell'istruzione e dell'assistenza degl' infermi, tali sono le sorelle della *Carità* e della *Misericordia d'Irlanda (V.)*. A questa categoria appartengono le diverse congregazioni *Ospedaliere (V.)*, *figlie, sorelle e suore della Carità*, sparse in tutte le 5 parti del

mondo, che si consacrano alla cura principalmente degli ammalati d'ambo i sessi, laboriose e indefesse. In Algeri si guadagnarono la venerazione de' *maomettani*, in Costantinopoli il regnante sultano Abdul-Medjid avendo aperto un ospedale vi chiamò le figlie della *Carità*, e oltre che largheggiò con esse in denaro, si privò per loro d'una porzione d'acqua del suo serraglio. Protette evidentemente dalla carità di Gesù Cristo, non curano l'aria infetta, accorrono ne' pubblici e privati luoghi, vegliano le intere notti al letto dell'infermo, e sacrificando gioventù, bellezza, nobiltà e ricchezze, sono le loro delizie gl' infelici negli spedali, il cui aspetto schifoso è abborrito dall'umana superbia, fastidioso e pesante alla fragile delicatezza. Le suore della *Carità*, nelle rivoluzioni che posero a squadrare la Francia, massime *Parigi*, nel declinar del secolo passato, nel 1830 e nel 1848, operarono prodigi di virtù. Queste amate religiose non sono ad alcuno d'aggravio, ricusano perfino un sorso di acqua da coloro, cui colla corporale rendono sovente la spirituale salute, e preservando se stesse dal contagio de' vizi fanno ovunque sotto i loro passi germogliare la virtù. La stessa libertà di tornare al secolo le rendono più affezionate all'istituto. A chi si meravigliava con queste generose sorelle e suore della *Carità*, come in mezzo al mondo e ne' viaggi ancora lontanissimi si serbassero illibate e pure a simiglianza di rigide claustrali, tra il contrasto della più semplice e mirabile disinvoltura, rispondeva il loro gran fondatore *s. Vincenzo de Paoli (V.)*, che la carità di Gesù Cristo è operosa, e che aveano esse per monastero le case de' malati, per cella la stanza tolta a pigione, per oratorio la chiesa parrocchiale, per clausura l'ubbidienza, per grata il timor di Dio, per tonaca la povertà, e per velo la santa modestia. Dopo tuttociò non è a stupire se ovunque sieno state accolte le sorelle della *Carità* siccome angeli ve-

nuti dal cielo, e ricolmate da tutti di benedizioni e di lodi. Dio creò la donna per far all'uomo un aiuto di compagna e di madre, e Gesù Cristo colle sue leggi di amore ne strinse e santificò i rapporti, insegnando a depurare ogni cosa che sapesse di carnale e d'umano. La Chiesa poscia, ben consapevole del bene che nella società può far la donna, a cui Dio diede cuore compassionevole e sensibile, ne ha sempre raccomandata la buona istituzione, tanto per l'ufficio di madre, che per quello dell'interno reggimento e governo della famiglia, come ancora secondo l'insegnamento del suo divin fondatore, pose la virginità fra' consigli di perfezione nell'inculcarne la custodia a chi più spedita e sicura cercasse la via del paradiso. Se vi è occasione in cui la donna abbia a fare mostra della sua benefica compassione, certamente è quando alcuno trovasi nel letto del dolore, massime negli ospedali comunemente e non senza ragione ripugnati dalla languente umanità. Per quanto intelligente, accorto e caritatevole possa essere l'uomo, anche per esercizio di virtù e di professione religiosa, conviene confessare che, meno rare eccezioni, non veglierà giammai presso l'infermo colla pazienza, colla costanza, colla perspicacia, colla compassione della donna, al cui occhio non sfugge uno sguardo, un gesto, un accento dell'infermo, e i bisogni e i desiderii anticipando, sa ristorarlo opportunamente. Che dovrà dirsi poi se venali, sgraziati e rustici ne sono gl'infermieri? In diversi luoghi ricordai lo zelo di quelli che composero opere per renderli caritatevoli e istruiti, e qui cito il Cattaneo: *Pedagogia dell'infermiere*, Milano 1846. La donna cristiana nell'infermo non meno ravvisa un individuo di sua specie, ma Gesù Cristo stesso, il quale ci lasciò detto: *Ciò che farete a' miei poveri, a me lo farete; Io era malato, e voi mi visitaste*. Che se lodar si deve la donna cristiana nell'esercizio misericordioso dell'assistenza agli infermi, che non si a-

vrà a dire delle suore, delle sorelle, delle figlie della Carità, che variando di nome, uno è il sublime spirito che le informa, le quali sovente nel fiore e nella vigoria dell'età, *Vergini (V.)* e bene spesso avvenenti, a ciò con eroico voto si astringono, e innumerabili ingegnose industrie usano perchè il loro virtuoso scopo acquisti novella forza, e coll'osservanza di minute regole vi provvedono incessantemente. Esercitano di continuo esemplare annegazione, combattendo per vincere tutto ciò ch'è riluttante alla debole natura, essendo assidue nell'esercizio della presenza di Dio. Con saggia cautela le moderatrici di queste suore alle giovani preferiscono le più avanzate in età, riserbando le prime ad altri uffici, come la cura delle biancherie, la preparazione de' farmaci, quanto occorre alla casa. Incedono pubblicamente sempre accompagnate, con angelica modestia. Non solo poi le sorelle della Carità vegliano ad assistere ed a risanare gl'infermi, ma special zelo impiegano per la salute eterna delle loro anime. Colle insinuanti parole, co' modi cortesi, con industriosa accortezza, traggono profitto anco nel porgere una medicina per richiamare alla memoria del sofferente una massima del vangelo, il patito da Gesù, dalla B. Vergine, da' santi; laonde arrivano a guadagnare e vincere i cuori più duri, e talvolta ad una suora riesce ottenere quanto non potè conseguire il più zelante ministro ecclesiastico. Molte opere trattano de' tanti servigi che le religiose rendono all'umanità, e qui ricorderò quella intitolata: *Teresa o la Piccola suora della Carità, operetta di educazione morale*, Milano 1840.

A MISSIONE congregazione di s. Vincenzo de Paoli, parlai ancora dell'istituzione che quel prototipo della carità operosa, e benefattore dell'umanità, fece delle *Sorelle o Suore o Figlie della Carità*; primogenite del suo gran cuore, cima della sua gloria, onore della Francia, sostegno della umanità, trionfo della religione.

Gli infermi, gli esposti, i trovatelli, i condannati alle galere, le meretrici, l'intera società, tutti rinvennero per tal fondazione e opera generosa e bella, ammaestramento, educazione, aiuto e conforto, ed il mondo ne sperimenta i molteplici benefizi. Tra gli articoli CARITÀ' scrissi quelli delle ospedaliere della Madonna della Carità, istituite per gl'infermi nel 1264 da Simona Gaugain; e delle sorelle della Carità istituite da s. Vincenzo de Paoli e da madama Luigia di Marillac vedova, dette anche *Figlie della Carità* e *Suore grigie* (V.). Ivi pure parlai delle sorelle della Carità secolari di s. Vincenzo de Paoli, istituite in Roma nel 1819, ed erette canonicamente nel 1820 nella chiesa di s. Maria de' Monti, vedove o maritate e zitellesopra i 40 anni (in Francia si ammettono quelle che abbiano compito 18 anni) di civil condizione, per visitare nelle parrocchie al domicilio i poveri infermi e cronici d'ambo i sessi, assisterli anco spiritualmente, somministrando loro medico, chirurgo, medicine, cibo e altri aiuti. L'istituzione caritatevole fu fatta ad esempio di quella di s. Vincenzo de Paoli, ad imitazione di quanto egli avea fatto nella parrocchia di cui era curato, avendone scritto le regole e adattate principalmente a' piccoli villaggi ove mancano ospedali; ed i signori della missione, figli di quell'eroe della carità, furono i promotori di sì bell'opera, dandovi particolare opera il sig. Baccari, e non meno lo zelo del can.° Adriano Giampedi romano, poi benemerentissimo vescovo d'Alatri. Toccai pure del loro incremento e propagazione per altre *Parrocchie di Roma* (V.), e qui aggiungerò quelle di s. M.^a sopra Minerva, s. Marcello, s. Lorenzo in Lucina, s. Carlo a' Catinari, s. M.^a in Campitelli, ss. Quirico e Giulitta, s. Maria di Loreto, s. Rocco, s. Caterina della rota, s. Maria Maddalena, s. Angelo in Pescaria, s. Marco, s. Maria in Via, s. Lucia del Gonfalone e diverse altre. Ciascuna parrocchia fa da se, ed il parroco che n'è il 1.° superiore ha

il titolo di direttore: la priora è la principale tra le sorelle. Un mensile sermone infervora queste stimabili sorelle della Carità al loro utilissimo e generoso uffizio. Le spese si fanno colle limosine delle suore contribuenti. Inoltre nel ricordato articolo CARITÀ' parlai dell'ospedaliere sorelle della Carità regolari, dette anche della *Misericordia*, fondate in Roma nel 1821 dalla principessa d. Teresa Doria-Pamphilj (V.), per gli *Ospedali di Roma*, ove ne riparlai, e protette dal celebre cardinal Giuseppe Antonio Sala (V.). Pertanto dissi a OSPEDALE DEL SS. SALVATORE PRESSO S. GIOVANNI, che tali sorelle della Carità ivi esercitano eziandio la bassa chirurgia. Gregorio XVI, che confermò l'istituto, l'introdusse nell' *Ospedale di s. Giacomo* (V.), e favorì quelle che Leone XII avea collocato nell' *Ospedale di s. Maria e Gallicano*, introducendo pure Gregorio XVI nell' *Ospedale di s. Spirito* (V.) le suore o figlie della Carità dell'istituto di Napoli e di Besançon. Qui dunque, di questi due ultimi benemeriti istituti di Roma, aggiungerò altre notizie: prima parlerò delle *Sorelle della Misericordia*, poi delle *Figlie di Carità*. Dalla già lodata adunanza delle sorelle della Carità introdotte nella chiesa di s. Maria dei Monti a sollievo dell'inferme, che rimanevano nelle proprie case, fece concepire all'encomiata principessa Doria-Pamphilj in una sua infermità, il caritatevole divisamento di diramare nell'alma città la stessa opera negli ospedali delle donne, con riunire per quello del ss. Salvatore o s. Giovanni in Laterano, un numero di femmine di civile condizione, le quali senza vista d'interesse, ma per solo spirito di cristiana carità, si consagressero al servizio amorevole e immediato delle povere malate. Questa bell'opera ebbe principio nel maggio 1821, sotto gli auspicj e l'autorizzazione di Pio VII; indi Leone XII zelando la prosperità degli *Ospedali di Roma*, a' 3 gennaio 1826 con moto proprio confermò lo stabilimento delle oblate o-

spedaliere, ordinando che queste si formassero in comunità, e vivessero sotto una regola confacente al loro pio istituto, e di poi ne approvò le regole che furono pubblicate colla stampa in Roma nel 1827: *Costituzioni per la congregazione delle Ospedaliere dette le Sorelle della Misericordia*. Questa congregazione delle *Sorelle della Misericordia* si compone di oblate e di converse con voti semplici, ricordati al citato articolo CARITÀ'. Le oblate e le converse vestono tonaca di saia nera; un velo nero in capo distingue le oblate, dalle converse che l'usano bianco. Le une e le altre dipendono dalla superiora generale. La casa primaria è la residenza della medesima, ed è presso l'arcispedale di s. Giovanni in Laterano; il noviziato trovasi presso quello di s. Gallicano. La casa primaria è considerata come centro di tutte le altre, e di quelle che potessero erigersi nel distretto delle 40 miglia da Roma. La superiora è assistita dalla vicaria e da 4 consultrici. Le case subalterne hanno le priore, e tutte sono fornite di ufficiali, che disimpegnano i diversi uffizi e ingerenze. Se altre sorelle della Carità stabilite negli ospedali degli uomini, ne curano l'amministrazione, sorvegliano la personale assistenza de' malati, la quale è devoluta agl'infermieri, che disimpegnano i personali aiuti e soccorsi; queste sorelle della Misericordia, siccome sono addette in ospedali di donne, fanno elleno stesse non solo da infermiere, ed esercitano i più schifosi uffizi caritatevolmente, ma con immensi vantaggi degli ospedali e delle inferme, egregiamente disimpegnano ancora la bassa chirurgia, ed hanno eziandio cura di quanto si appartiene all'ospedale. Per l'esercizio indefesso di tutti questi uffizi laboriosi, le sorelle della Misericordia generose di carità cristiana, per l'affaticata vita che menano con eroici sacrifici, nella maggior parte presto perdono la floridezza giovanile, e poche invecchiano. Iddio manifestamente, a ulterior decoro di Roma, benedì que-

sta congregazione, e la fece prosperare e dilatare, a spirituale e temporale vantaggio della misera umanità. Ora dirò delle altre religiose *Figlie della Carità*. Di questo ultimo istituto darò un particolare cenno, che servirà per prendere una migliore idea degli altri succennati, e lo ricavo dal libro: *Istituto ossia regole e costituzioni generali della congregazione delle Figlie di Carità sotto la protezione di s. Vincenzo de' Paoli*, Roma 1820. Suor Giovanna Antide Thouret fondatrice della congregazione delle *Sorelle dette della Carità di Besançon*, espose al Papa Pio VII essere da più anni stabilito tale istituto in Besançon, ed in altre 6 diocesi della Francia, non che a Napoli, e nella diocesi di Marsi (come dissi a PESCIANA, parlando di Tagliacozzo), ov'erano state chiamate per fondare l'istituto, con essergli assegnati de' fondi pel proseguimento. Che riconoscevano queste *Figlie di Carità* per loro fondatore, padre, modello e special protettore s. Vincenzo de' Paoli; ma si distinguevano dalle altre comunità presso a poco sotto il medesimo nome, chiamandosi tale effetto il loro istituto, *Congregazione delle sorelle di Carità di Besançon*. Che suor Giovanna Antide Thouret per sola ubbidienza dovè fondare e propagare questo istituto, eretto per sollevare i poveri, assistere i malati, istruire la gioventù, e per altre pie opere per l'edificazione de' buoni cristiani, e per il loro spirituale e temporale servizio, con ispeciale approvazione non solo di molti vescovi, ma dello stesso loro sovrano Luigi XVIII. Inoltre suor Giovanna umiliò al Papa il suddetto libro delle *Regole e Costituzioni*, supplicandolo ad approvare l'istituto tanto utile alla società, e da cui si sono avute delle sorelle morte in buon odore di santità. Pio VII fece esaminare le regole dalla congregazione de' vescovi e regolari, la quale dopo matura e diligente disamina propose l'approvazione dell'istituto, e Pio VII l'effettuò col breve *Dominici gregis*, de' 14 dicembre 1819, *Bul-*

larii Romani continuatio t. 15, p. 259. Adunque i fini di questo benemerentissimo istituto si apprendono da' seguenti brani.

» Alcune persone distinte per dignità e per eminenti virtù, animate più che mai da quella carità evangelica, che si compiace spandere da lungi i suoi dolci influssi, considerando quanto spesso i malati poveri, quelle preziose membra di Gesù Cristo sofferente, sono derelitti nelle loro miserie d'ogni specie con gran pregiudizio di loro eterna salute; e come la gioventù bisognosa, data in balia dell'ozio e dell'ignoranza, si alleva, nutrisce e cresce in mezzo di odiosi vizi, che sono funesto effetto di mancanza di educazione, per disgrazia della religione e della società: hanno desiderato che si erigesse una congregazione di virtuose donne, che potessero andare incontro a tanti bisogni ed inconvenienti, ed occuparsi unicamente nel servire ed istruire i poveri. Animate le figlie della Carità dallo zelo che ispira questa bella virtù, si consagreranno generosamente al sollievo di tutte le classi de' poveri. Serviranno que' che sono malati, negli spedali (ed ospizi) o nelle proprie case. Ammaestreranno gratuitamente le fanciulle povere nelle scuole a questo fine erette (oltre le donzelle di civile condizione ne' convitti di educazione). Alleveranno gli orfani, ed i bambini esposti; soccorreranno i prigionieri, ed i pellegrini miserabili; in ogni luogo voleranno innanzi all'indigenza, a tutto lor potere, e secondo le mire benefiche de' fondatori e delle amministrazioni particolari". Quanto all'organizzazione della comunità, tutti gli stabilimenti delle figlie della Carità non formano che una sola, una stessa comunità, il cui governo è tutto intiero nelle mani d'una superiora generale, e del rispettivo vescovo per le case esistenti nella propria diocesi. La superiora generale ha un assistente, un consiglio e delle segretarie. Alla testa d'ogni casa particolare è una sorella servente. A tutti gli uffici inferiori presiedono delle sorelle pri-

marie. Vi sono delle sorelle preposte a visitare gli stabilimenti particolari, quando la superiora generale non può da se stessa visitarli. Nella casa principale dimorano le sorelle che esercitano gli uffici maggiori; vi è annesso il noviziato che chiamasi pure seminario. Serve inoltre di ritiro alle sorelle divenute incapaci di prestar servizi interessanti nel resto della vita, che desiderassero finirvi quietamente i loro giorni. La superiora consegna alla novizia l'abito di figlie di Carità, benedetto dal cappellano in tutte le sue parti, cominciando dal velo bianco, poi la fascia della fronte, la fascia del mento, la collana, tutto di lino bianco, la veste di color bigio o cenerino, il grembiale nero di lana, la corona, il Crocefisso. I voti sono semplici, ed obbligano alla povertà, alla castità, alla ubbidienza, ed al servizio spirituale e temporale de' poveri, e si fanno dopo 5 anni. Ripeto, che di moltissimi istituti ospedalieri di *Sorelle, Suore, Figlie della Carità* ne ragionai in moltissimi articoli, ed in altri espressamente, come all'articolo s. GIUSEPPE FIGLIE SECOLARI SPEDALIERE. Facendo le suore della Carità anche da *Speciale*, in quell'articolo narrai che il *Conservatorio di s. Onofrio (V.)* di Roma, con scuole da loro dirette, contiene una farmacia per somministrare gratuitamente i medicinali agl'infermi di 3 parrocchie, prodigando loro soccorsi. Nello stesso conservatorio inoltre medicano chi vi si reca, e vi hanno 7 letti per povere croniche. La congregazione religiosa lombarda delle *Suore di Carità*, istituita nel 1840 in Lovere dalla piissima giovane Bartolomea Decapitani, da qualche anno morta in odore di santità, fu approvata nel 1841 da Gregorio XVI con le regole di s. Vincenzo de' Paoli, ma indipendentemente dalla congregazione generale delle *Figlie della Carità* di s. Vincenzo de' Paoli, le quali sono divise nelle congregazioni di Parigi e di Napoli, perchè adattò l'istituto alle leggi e usi lombardi con alcune modificazioni. Queste suore della

Carità ormai si sono diffuse in tutta la Lombardia e nel Veneto, con noviziato a Lovere, e in Milano nel nuovo magnifico ospedale delle *Fate bene Sorelle*, istituite col fine de' *Benfratelli* (V.), fondato dalla contessa Laura Visconti Ciceri, che in esso consagrò i suoi beni e la sua persona alle povere inferme. Di un'altra specie di suore approvate col nome di *Anzelle della Carità* dal regnante Pio IX nel 1851, mi piace qui far cenno. Tale istituzione venne ispirata al cuor generoso e pio della nobile giovane Paolina Rosa, allorchè commossa dalla strage che faceva la *Pestilenza* (V.) del cholera nel 1837, in Brescia sua patria generosamente si dedicò con altre compagne al servizio degli infetti. Queste suore specialmente sono occupate al servizio delle donne inferme anche a domicilio, e sono già diffuse in vari ospedali. Esistono in Parigi due case di *Petites Soeurs des pauvres*, che hanno per lodevole iscopo di raccogliere i poveri vecchi abbandonati, le quali contengono più di 300 vecchi. Nel 1853 la regnante imperatrice de' francesi Eugenia, avendo saputo lo stato di ristrettezza nel quale trovavasi la comunità delle *Petites Soeurs*, le mandò 10,000 franchi dalla sua cassa particolare. Nel 1854 l'imperatrice con l'imperatore Napoleone III si recarono a visitare la nuova casa pe' vecchi del quartiere s. Marceau, aperta cogli aiuti della stessa imperatrice, ed entrarono pure benignamente nell'infermeria. A Bruxelles egualmente fioriscono le piccole sorelle de' poveri, sebbene introdotte da poco, ed a vantaggio de' poveri vecchi malsani. In Londra esse aprirono quest'anno una 2.^a casa, favorevolmente veduta sì da' cattolici che da' protestanti. Inoltre abbiamo un nuovo stabilimento fondato a Tolosa, già ricca opera di beneficenza, intitolato le *Piccole sorelline de' poveri*, il di cui solo nome è una vera e bella raccomandazione presso tutte le anime caritatevoli, e delle quali si ammira in molte città della Francia la pietà e la sublime divozione. Le *Pic-*

cole sorelline de' poveri hanno per istituto di nutrire e assistere le povere vecchie, col prodotto dell'*Elemosine* (V.) che sono di precetto per quelli che trovansi in istato di farle (per l' amore e carità che dobbiamo avere pel nostro prossimo, che il nostro secolo famoso ha compendiato con quel parolone di *Filantropismo*), e che le sorelline ricavano dalle questue che giornalmente fanno da una casa all'altra, onde alimentare queste infelici loro protette. Alle *Sorelline*, trovo conveniente d'aggiungere una parola sui *Fanciulli* (V.), cioè di quelli cattolici chiamati fin dal 1843 a far benefica parte della pia opera della s. Infanzia, nata dall'inesauribile carità cristiana, ed intenta al battesimo e possibile conservazione de' fanciulli ciechi e idolatri, pel salvamento eterno de' loro coetanei, e della quale tenni proposito nel vol. LXIII, p. 126. Nella missione di Ning-Po, nella Cina settentrionale, vi è uno stabilimento esclusivamente consagrato alla s. Infanzia, che dirigono le suore della Carità, le quali vi hanno riunito 100 fanciulle tolte alla miseria e all'abbandono, ed oltre ad esse una trentina di fanciulli in fasce, provvedendoli di tutto l'occorrente. Nella stessa casa vi è la spezieria, l'ospedale e una sala per assistenza pubblica. Le suore due volte al giorno distribuiscono minestra di riso, notte e giorno si aggirano per la città ad assistere gli ammalati. In Ning-Po non vi ha che una voce per esaltare i prodigi di carità che fanno le suore, il cui coraggio è una vera gloria per la religione e per il paese. Finalmente si chiamano *Sorelle* e *Fratelli* quelle persone d'ambo i sessi che appartengono a qualche pio *Sodalizio* (V.) o *Congregazione divota* (V.).

SORELLE e SUORE DELLA CARITÀ. V. SORELLA e SUORA.

SOREO, *Soreus*. Sede vescovile della 1.^a Bitinia, sotto la metropoli di Nicomedia, ch'ebbe a vescovo Cornelio, in tempo dell' imperatore Diocleziano. *Oriens chr.* t. 1, p. 620.

SORIA. *F.* SIRIA.

SORIANO, *Sorianum*. Castello e comune dello stato pontificio, nel distretto e delegazione di Viterbo, diocesi di Civita Castellana. È distante da Roma un giorno di viaggio, non lungi da Viterbo e dalla strada romana, cioè che facilita il suo commercio. La sua posizione sulle falde de' monti Cimini, in vetta a erto monticello, in pittoresca e ridente situazione, vi fa respirare un'aria elastica e salubre, massime nell'estate che ivi sembra primavera, godendosi pure vasto e svariato orizzonte. Possiede piacevoli fabbricati cinti di mura, colla collegiata sotto l'invocazione di s. Nicola di Bari, e la rinomata rocca o fortezza. Questa prima dell'invenzione della polvere fu reputata inespugnabile, onde Merula la chiama, *totius Italiae validissimam*, e il cardinal Egidio Canisio di Viterbo la disse, *Arce omnium munitissimam*. Si eleva la gran mole con mura merlate sul vertice d'una collina sopra durissime selci, aventi all'intorno un non interrotto bastione o vallo, che malagevole oltremodo ne renderebbe l'accesso. Da ostro e ponente pare che gli alti gioghi del Cimino le facciano schermo contro il furioso libeccio: a levantesi dischiude dinanzi, dopo estesa pianura, la Sabina e la catena degli Apennini; a settentrione i belli colli dell'Umbria e la Toscana, in seguito di lungo tratto di valli e colline, nel modo il più incantevole, che la mente dischiudono a' più sublimi concetti. Il vasto e ferace territorio di Soriano, a cui parecchie terre e castella fanno corona, le copiose e perenni acque che lo irrigano, un buon numero di bestiame grosso e minuto che lo feconda, ne rendono non meno rigogliosa la vegetazione, e l'abbondante raccolto non solo soddisfa a' bisogni de' suoi quasi 4000 abitanti, ma in copia fa asportare vino, olio, cereali, ortaggi e frutti. Fiorentissimo è il commercio di legname da costruzione, anche di grosso fusto, che vigoroso prospera sulle cime e pendici della selva Ci-

mina. Le selve ghiandifere delle sottoposte valli sono anch'esse sorgente di traffico e di ubertosi pascoli. Questi fertili monti, tutti vestiti di erba e piante, sono famigerati ne' fasti degli antichi etruschi, specialmente per la memorabile disfatta che riportarono nel secolo V di Roma dal console Q. Fabio. Alla sommità del Cimino nella parte del nord, in distanza da Soriano circa 3 miglia, e poco più da Viterbo, giace smisurato macigno, che incontratosi meravigliosamente sopra una scogliera di durissimi selci, che a lui dintorno quasi artificiale bacino stendono, ed avendo nel mezzo un rialzo che come perno il sorregge, rimane sì bene equilibrato che con lieve impulso di un legno posto a leva e datogli urto, ovvero con altro mezzo, il sasso barcolla, oscilla e moveasi visibilmente. Il Calindri, *Saggio del Pontificio stato*, p. 409, dice che questa rupe di figura parallepipeda smusata, ossia d'un'elissoide schiacciata, misura metri cubi 85 e si ragguaglia del peso di libbre 500,000. Aggiunge, che crede il prof. Orioli, che in Firenze ne pubblicò la relazione, che tale rupe fosse vomitata dal vulcano Cimino. Nota pure, che altresì sono in Linguadoca, e detta *rocher de la Roquette*, nel Monte Pilato presso Lucerna, e in Huelguet in Bretagna. Chiama questa naturale curiosità *Sasso menicatore* o *trgnicatore* o *menicarello*, che altri appellano *Rupe tremante*, rupe orizzontale di peperino con cellule irregolari, rotolata da antichissimo tempo, e postasi in billico sopra un'altra rupe verticale di somigliante natura. Il d.^r D. Corsi nel t. 6, p. 259 dell'*Album di Roma*, ne pubblicò la descrizione intitolata: *Il celebre sasso di Soriano*. Riferisce che per le sue regolari ondulazioni, Gallo lo chiamò *Terrestre navigium*; Plinio il vecchio, alludendo alla sua rarità, *Naturae miracolum*; e Varrone, poichè a' tempi suoi non conosceasi simile portento, lo disse: *Totius mundi portentum*. Fra le ipotesi su questo fenomeno, ripor-

ta quella di Buffon, cui fece eco Linneo, il quale parlando della formazione dei monti, volle attribuirlo alle acque, le quali coll'instancabile loro attività seco traendo la vegetale e altre terre men dure, lasciano le materie petrificate al di fuori, che incontrandosi per avventura equilibrate sopra duro macigno ponno facilmente rinnovare sì raro fenomeno. Probabilmente Soriano, se esisteva, divenne dominio della s. Sede quando colle circostanti città ebbe origine la sovranità della Chiesa, nel pontificato di s. Gregorio II verso il 726. Il popolo sorianese vanta vari diplomi papali, in cui dichiarasi fedelissimo e divotissimo alla Sede apostolica. Il Calindri dice che fu eretto Soriano da s. Gregorio VII nel 1084. Papa Onorio III del 1216 investì del feudo di Soriano i monaci benedettini di s. Lorenzo fuori le mura di Roma, ciò che confermarono Gregorio IX e Innocenzo IV. Leggo però nel Bussi, *Istoria di Viterbo*, p. 55 e 475, che questa terra era di Viterbo, come si ha dalla promessa, che per pubblico istromento del 19 dicembre 1258 fecero Ottaviano, Guastapane e Pietro figli del quondam Porcario, feudatari della medesima, di ubbidire a' decreti e altro del comune di Viterbo, e che fu infeudata alla famiglia Gatteschi. Il Papa Nicolò III (V.) della romana e potente famiglia Orsini (V.), allettato dalla purezza dell'aria, dall'amenità del luogo, e dalle chiare, fresche e dolci acque, che limpide sgorgano tra le rupi del Cimino, più volte si recò a Soriano. Tra le rupi vi edificò il sussistente sacro tempio, e nel contiguo monastero si compiaceva di menarvi vita romita, sino a trattenervisi in pace e tranquillo per due mesi, e vuolsi che in Soriano nel 1279 promulgasse la sua celebre dichiarazione sulla regola dell'ordine *Francescano*. Fortificò Soriano, e vi edificò la suddescritta rocca, edopo che l'ebbe compita ne diè l'investitura al nipote Orso degli Orsini. Il disegno di questa fortezza e del castello di Soriano, lo

pubblicò T. Micci, con diverse notizie storiche, nell. 5, p. 37 del ricordato *Album*. Dimorando Nicolò III in Soriano, quivi morì d'un colpo d'apoplessia a' 22 agosto 1280, ed il suo corpo fu portato in Roma. Vi si era recato a cagione de' gran caldi da Viterbo, ove si celebrò il *Conclave* (V.) pel successore, che fu eletto dopo 6 mesi di sede vacante. Varia fu in seguito la sorte di Soriano, e fu diverse volte a parte delle calamità che ne' diversi tempi desolarono la misera Italia. Per l'assenza de' Papi stabiliti in Avignone, a frenare la prepotenza de' baroni che aveano occupato la più parte de' domini della Chiesa, in questi spedì Gregorio XI il crudele cardinal Roberto di Ginevra, poi famoso antipapa Clemente VII, per legato e con numeroso e indisciplinato esercito di gallo-bretoni, i quali ricuperarono molti luoghi, e nel 1375 tolsero agli Orsini Soriano e lo tennero lungamente, sino a Martino V Colonna eletto nel 1417, dice Novaes, e restituito agli Orsini lo conservarono per breve tempo. Nelle notizie del Micci si legge che i bretoni ritennero Soriano sino a detto Papa: *Multa tulit fecitque ... sudavit et alsit*, per indurli a capitolare la resa della rocca. Quindi afferma che ne venne in possesso Antonio Colonna principe di Salerno e nipote di Martino V, che dovette cedere poi alle armi di Francesco Sforza, che sotto Eugenio IV creato nel 1431, Soriano lo possedeva il famoso cardinal *Vitelleschi* per la Chiesa, il quale rinchiuse nella rocca prigionieri di alto grado, come Giovanni di Vico prefetto di Roma preso in Vetralla, e Corrado de' Trinci signore di Foligno (colla famiglia e tutti ivi strangolati nel 1441), ambedue in seguito decapitati. Tuttavia trovo in mg.¹ Gaetano Marini, *Archivari pontificii*, t. 2, p. 100, 146 e 392, che Soriano fu tenuto e ubbidì agli antipapi *Clemente VII* e *Benedetto XIII* che gli successe, e la sua rocca soltanto fu recuperata da Calisto III del 1455. In fatti narra, che venuti in Roma nell'ottobre

1404 alcuni inviati dal re di Francia e dall'antipapa Benedetto XIII, per trattare co' cardinali nella sede vacante per morte di Bonifacio IX, e non avendo potuto con essi concludere nulla, se ne andarono subitamente a Soriano, luogo per essi sicurissimo, come quello che mantenevasi tuttavia nella divozione dell'antipapa. Racconta ancora, che poco dopo l'elezione, Pio II agli 11 settembre 1458 spedì Francesco Ferrari suddiacono pontificio, canonico di Barcellona e procuratore in Roma del re di Navarra, con 100 fiorini d'oro per ricuperare l'importantissima rocca di Soriano, che non poteva aversi (probabilmente dal vice-castellano postovi da Calisto III) *nisi placato auro Praefecto*, dalle mani del vice-castellano Martino Millero, e consegnarla poi al nuovo castellano Raffaele Brugnoli di Mantova, e n'ebbe altri 100 agli 8 ottobre, forse perchè i primi non bastarono. E' noto che l'asserto dal Marini è tratto dall'archivio Vaticano. Pio II onorò di sua presenza Soriano, e diè il possesso della rocca al concittadino Lorenzo Boninsegni sanese, a cui dava per moglie una nipote; indi la concesse al parente Nanni Piccolomini. L'ebbe poi a vita il cardinal Roderico Borgia nipote di Calisto III, ed anch'egli Papa Alessandro VI. Da lui fu restituito Soriano agli Orsini, a' quali lo ritolse per darlo al figlio Cesare Borgia duca Valentino, e sembra che gli Orsini lo ricuperassero colle armi; poichè nella guerra che Alessandro VI loro fece, non solamente non poté Cesare Borgia espugnare Bracciano colle milizie papali, che anzi nel gennaio 1497 fu interamente disfatto dagli Orsini poco lunge da Soriano e Bassano, detta la *battaglia o giornata di Soriano*, in cui gli Orsini chiusero prigioniero Guid'Ubaldo I duca d'Urbino e altri che caddero nelle loro mani, nella rocca di Soriano, come riportai ne' vol. LIV, p. 37, LVIII, p. 120 e altrove. Quindi morto Alessandro VI nell'agosto 1503, Giulio II investì Soriano al nipote Francesco M.^a I duca

d'Urbino della Rovere, i quali trannel'intervallo in cui Leone X spogliò il duca de' suoi stati, lo possederono colla rocca sino al 1550. Indilo comprò Giovanni Carraffa nipote di Paolo IV e duca di *Paliano*, dal quale passò in dominio del cardinal Cristoforo *Madrucci*, di che fa testimonianza anche Cancellieri nel *Mercato* a p. 217, dicendo che Soriano fu a lui dato vita durante, com'erasi praticato col cardinal Borgia. Veramente Soriano fu venduto al cardinal Madrucci in garanzia della dote di Margherita Altemps nipote di Pio IV, divenuta sposa di Fortunato Madrucci. Dipoi Soriano restò in potere degli *Altemps*, de' quali parlai a PALAZZO ALTEMPS, finchè il duca Roberto e colla rocca lo vendè con titolo di marchesato per 122,000 scudi a Clemente XI *Albani*, della quale nobilissima famiglia riparlai anche a PALAZZO ALBANI, pel suo fratello Orazio, onde nel marzo 1715 i nipoti del Papa e figli del marchese Orazio, cardinale Annibale e d. Carlo, vi si recarono a prender possesso del feudo baronale, come registrò Cecconi nel suo *Diario* a p. 650. Osserva Novaes nella *Storia di Clemente XI*, che questi per la sua gran moderazione non s'indusse mai a dichiarare principe di Soriano il nipote d. Carlo, ad onta che molti gli fecero riflettere non potere negare ciò che qualunque Papa gli avrebbe accordato senza avere il requisito di parente, bastando quello del proprio feudo. Ma l'immediato successore Innocenzo XIII, 6 giorni dopo la sua elezione, nominò a' 14 maggio 1721 d. Carlo, *Principe assistente al pontificio soglio (V.)*, e nello stesso tempo eresse Soriano in principato, in favore di lui e de' discendenti. Mentre lo possedevano gli Albani, si portò a Soriano Giacomo III re cattolico d'*Inghilterra*, stabilito in Roma. Il principe d. Agostino Chigi (*V.*) seniore a' 27 febbrajo 1735 sposò d. Giulia Albani figlia del detto principe d. Carlo. Questo ultimo con suo testamento pubblicato al rogito di notaro

capitolino istituì una primogenitura nella famiglia Albani in linea mascolina, ed estinta questa, volle che detta primogenitura, cui apparteneva il feudo di Soriano, passasse nella discendenza della ricordata d. Giulia, cioè nella famiglia Chigi. Il Cancellieri, *Lettera sull'aria di Roma*, parlando eruditamente della celebre famiglia Albani e di Soriano, riprodusse alcuni tratti de' *Commentari* del dotto gesuita p. Cordaro, che frequentò col medesimo Cancellieri Soriano nella villeggiatura autunnale de' principi Albani; e dice che A. Coppi nelle *Notizie sulla vita e opere di mg.^r Gaetano Marini*, p. 102 e 247, annovera tra le sue opere inedite, le *Memorie storiche della terra di Soriano nella provincia del Patrimonio, fondo dell'Ecc.^{ma} casa Albani*. Fra le lettere d' insigni letterati al Marini e venute nelle mani del can. Settele, ve n'è una del cardinal Garampi, scritta dal suo vescovato di Monte Fiascone a' 19 novembre 1786, in cui si legge. » Le rimetto la sua bella dissertazione sulla storia di Soriano. Non vi ho aggiunto che certe indicazioni, che avea tratte dalle Margherite e Registri viterbesi e cornetani fin dal 1.^o viaggio che feci in queste parti. Sperava di poterla arricchire di notizie per la genealogia degli Orsini già signori di Soriano, del secolo XIV. Ma avendo ripassato tutte le carte, m'accorgo d'aver trascurato ciò ch'era posteriore al secolo XIII". Lo stesso Marini, *Gli Atti de' fratelli Arvali*, p. 424, riferisce che Soriano nelle vecchie carte spesse volte è chiamato *Syrianum* e *Syrianum*, e fra le sue *Iscrizioni Albane* registrò quelle esistenti nel palazzo baronale di Soriano. Gli ultimi superstiti della famiglia Albani, cardinal Giuseppe e principe d. Filippo, de' quali riparlai nel vol. LXIV, p. 115, trasferirono l'usufrutto del dominio di Soriano e delle altre loro proprietà e prerogative, nella loro nipote la principessa d. Maria Antonietta Litta Albani, maritata al conte Carlo di Castelbarco di Milano. Nel vol.

LIII, p. 194 e 195, notai che il regnante Pio IX a' 7 gennaio 1848 onorò del titolo di principe romano il conte Carlo (» le cui doti chiarissime della mente e dell'anima nuovo lustro accrescono allo splendore della sua nobile e antica prosapia" pubblicò il n.^o 20 della *Gazzetta di Roma* del 1848), e che a' 15 marzo i signori del feudo di Soriano rinunziarono alla giurisdizione baronale. Ecco come lo notificò il n.^o 62 di detta *Gazzetta*. Il principe d. Agostino Chigi e la contessa Antonietta Litta di Castelbarco rinunziarono alla giurisdizione baronale nel feudo di Soriano, cedendo gratuitamente alla s. Sede le due fabbriche della rocca e del pretorio. Che fu stabilito il possesso e la consegna di tali edifizj a' 20 marzo 1848, e nello stesso giorno cessasse l'esercizio della giurisdizione baronale. Che il comune di Soriano sarebbe governato e amministrato come tutti gli altri comuni dello stato pontificio, e soggetto alle autorità governative, amministrative e giudiziarie nel capoluogo della provincia e nella capitale. Che sarebbe mantenuta provvisoriamente in Soriano la residenza d'un governatore, e che intanto il governatore baronale ne esercitasse le funzioni. Colla morte del principe d. Filippo Albani ultimo agnato, seguita in Roma agli 11 novembre 1852, il principe d. Agostino Chigi attuale nipote di d. Giulia Albani, andò al possesso della primogenitura, del *Palazzo Albani* (V.), e così del feudo di Soriano, assumendo giusta la volontà del testatore principe d. Carlo Albani nipote di Clemente XI, il titolo a quello annesso, il cognome Albani, e lo stemma gentilizio. Della nobilissima famiglia Chigi originaria di *Siena* (V.), trattai eziandio in quegli articoli che indicai a *Riccia* (V.). La celebre *Villa Albani* (V.) restò proprietà dell'encomiata principessa Maria Antonietta, e la *Biblioteca Albani* (V.), di cui riparlai a detto PALAZZO ALBANI, rimase alla medesima principessa ed al conte Guido di Bagno. Di Soriano n'è pro-

tettore il cardinale Prospero Caterini di Onano.

SORRA, *Sorrelape, Sorqbola, Sorres*. Città antica vescovile di Sardegna a 6 leghes da Sassari, il cui vescovato fu eretto nel principio del secolo XII, suffraganeo di Torres, poi di Sassari (V.). La cattedrale dedicata a s. Pietro era magnifica, ed il suo capitolo si componeva d'un arciprete e di 10 canonici. Il 1.º vescovo fu Alberto che sedeva nel 1106 e morì verso il 1116, e gli succedettero: Giacomo del 1116; Giovanni I del 1133, amorevolissimo de' camaldolesi, a' quali diè l'eremo di s. Nicola in Trulla e 3 altre chiese; Giovanni II Sarga del 1170; Pietro I del 1199, sotto il quale il giudice di Torres eresse il monastero de' cisterciensi; N. del 1259; Gregorio domenicano del 1322 traslato a Belluno e Feltre, e fu amministratore di Trieste. Nel 1330 Pietro II de Garisinis, pur domenicano, poi d'Anagni; nel 1348 Arnoldo domenicano, trasferito a Nusco nel 1363, e fu designato successore Francesco già di Nusco; nel 1382 Genaro, nel 1387 Giacomo II, nel 1391 Giovanni III de Martis celebre per virtù e dottrina, nel 1438 Stefano sardo abbate di s. Maria de Padulis di somma pietà; nel 1440 Giovanni IV Sancio domenicano, penitenziere minore d'Eugenio IV; indi Giacomo III Poggi di Sassari nel 1461 circa, insigne per pietà e scienza, governò 44 anni e fu sepolto nella cattedrale di Sassari. Papa Alessandro VI soppresse la sede vescovile di Sorra, e l'unì a Sassari, come dice Commanville, *Histoire des eveschez*. Vedasi il p. Mattei, *Sardiniascra*, p. 228: *Ecclesia Sorrensis*.

SORRENTO (*Surrentin*). Città con residenza arcivescovile della provincia di Napoli, dacui è distante 30 miglia circa, nel regno delle due Sicilie, distretto di Castellamare, capoluogo di cantone, in una penisola, sulla costa meridionale del golfo di Napoli, tra i monti Vico e Massa che la ripariano da' venti del sud e dell'ovest. Poche città ponno vantare la sua

veramente incantevole, romantica, deliziosa, e quanto mai amenissima situazione, quale non può esprimersi con poche parole; anche pel ridente e leggiadrissimo promontorio del suo nome celebre, come per la purissima e saluberrima aria, onde fu appellata *naturae miraculo* e altamente rinomata. Edificata in piano, ha la bella cattedrale sotto l'invocazione de' ss. Filippo e Giacomo apostoli, col battisterio e cura d'anime, amministrata pel capitolo dal decano sua 4.ª dignità. Tra le reliquie ivi si venerano i capi de' ss. Renato e Valerio vescovi e patroni della città, essendone protettori anche i ss. Antonino abbate, Atanasio e Baccio vescovi della medesima. Il capitolo si compone delle dignità dell'arcidiacono, del primicerio, del cantore, del decano e del tesoriere, di 13 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 7 ebdomadari, e di altri preti e chierici addetti al servizio divino. Da tempo antichissimo le dignità e i canonici hanno l'uso della mozzetta porpurea, e gli ebdomadari di color celeste. Non vi sono altre chiese parrocchiali, e l'episcopio, ottimo edificio, è aderente alla cattedrale. Contiene 3 conventi di religiosi e 2 monasteri di monache, un conservatorio, 8 confraternite, l'ospedale, il seminario, case di carità, un collegio, e fabbriche di seterie, massime di calze. I fertilissimi e non meno deliziosissimi contorni producono in abbondanza vari prodotti, morocelsi, melarancie e altri frutti squisiti, ottimo olio e vino, e quello antico de' colli sorrentini fu già prezioso e famigerato presso i romani e nel resto d'Italia. Gli abbondanti suoi pascoli danno burro di buona qualità, e molto bestiame. Sorrento vanta uomini illustri nelle scienze, nelle armi e nelle dignità ecclesiastiche, fra i quali, oltre i vescovi patrii, ricorderò il cardinal Anselmo Marzato, manato in Monopoli, eloquentissimo e virtuoso cappuccino, e perciò il 1.º di tal benemerito ordine ad essere elevato alla por-

pora; il cardinal Nicolò Acciapacio (V.), prudente, di vasta letteratura, e potente come nelle opere così nelle parole, a segno che la pubblica voce lo acclamava Papa, incominciò in Roma l'edifizio del sontuoso *Palazzo Pamphilj Doria* (V.) sul Corso; ed il cardinal Antonino Seriale (V.). Inoltre Sorrento, nel mondo letterario, venne in gran fama che non verrà mai meno, per aver nel 1544 veduto nascere l'incomparabile Torquato Tasso, pe' paterni casi, principe dell'italiana epopea, sommo cantor di Goffredo, l'autore dell'*Aminta*, opere e nome cui già s'inchinarono più di tre secoli; pure il gran poeta epico per molti anni d'ordine del duca di *Ferrara* (V.) come pazzo fu tenuto nell'ospedale de' pazzi, per l'ardente amore concepito per la sorella Eleonora d'Este, come da ultimo sostenne il ch. Giovanni Rosini, contro quelli che opinano derivate le sue disgrazie da un trattato fatto col duca di Toscana per recarsi alla sua corte; la sventura seguì Tasso fino agli estremi suoi giorni, e gli tolse pur anco la consolazione di ottenere la corona della *Poesia*, poichè passò da questa travagliata vita, nel monastero di s. Onofrio de' *Girolamini* (V.) di Roma, pochi giorni prima della pompa, marivve a gloria perenne. Presso Sorrento si trovano magnifici avanzi d'antichi edifizj e di templi, di acquedotti e altri monumenti di sua grandezza, oltre le iscrizioni esistenti nell'episcopio e altrove.

Sorrento d'antichissima origine, fu edificata sul promontorio Prenuso sagro a Minerva, vanta a fondatori que' medesimi greci o calcidonesi di Cuma, che popolarono le coste della circostante e seducente regione, quindi si chiamò *Sorrento* dalle Sirene che vi ebbero asilo, e secondo alcuni fabbricata da Ulisse. Narra la *Mitologia*, che le Sirene figlie del fiume Acheloo e delle muse Caliope e Tersicore, d'ordinario se ne enumerano 3, da taluni chiamate Partenope, Leucosia e

Ligea, da altri Agleofenia, Talsipia e Pisinoo, parole tutte e nomi che si aggirano sopra la dolcezza di loro voce e sull'attrattiva de' loro accenti. A tempo del ratto di Proserpina, le Sirene recaronsi in *Sicilia*, e Cerere per punirle di non aver prestato soccorso alla figlia Proserpina le cambiò in uccelli; ovvero desolate le Sirene per tale rapimento, ottennero dagli Dei delle ali onde cercare per tutta la terra la perduta Proserpina. Abitarono le più alpestri rupi sulla sponda del mare Tirreno, fra l'isola di Capri e la costa d'Italia. Altri pretendono che le Sirene in origine fossero donne di cattiva vita, le quali abitavano le rive del mare di *Sicilia*, e che colle attrattive de' piaceri e della voluttà trattenevano i passeggeri, facendo loro obliare i più importanti affari. Questa spiegazione deriva dall'aver alle Sirene predetto l'oracolo, che avrebbero vissuto sinchè fossero giunte a trattener tutti i passeggeri, ma che dal momento in cui un solo fosse passato, senza fermarsi per sempre all'incanto della loro voce e delle loro parole, sarebbero perite. Le incantatrici Sirene non tralasciarono d'arrestare colla loro armonia tutti coloro che giungevano a quella volta, e ch'erano tanto imprudenti per fermarsi a udirne i canti. Ne rimanevano talmente incantati che più non pensavano ad altro, obliando persino di cibarsi e morivano d'inedia, per cui la terra de' dintorni era coperta di ossami di quelli ch'erano così periti. Ulisse passò colla sua nave dinanzi alle Sirene legato all'albero, co' compagni colle orecchie ben turate con cera, secondo gli avvertimenti di Circe. Le Sirene non avendo potuto trattenerlo, precipitaronsi in mare, e quel luogo fu poscia *Sirenide* appellato, donde forse derivò il nome di *Sorrento*, presso il quale ebbero un tempio, al dire di Strabone, *Geograph.* lib. 5, e Brun nelle note a Cluverio. Secondo l'opinione degli antichi, le Sirene aveano la testa e il corpo di donna sino alla cintura, e la forma di uccelli dalla cintura al basso,

oppure aveano la testa di donna e tutto il corpo d'uccelli; alcuni moderni pretesero di rappresentarle con istrumenti di musica tra le mani, col corpo di donna sino alla cintura, e il resto in forma di pesce. (Il mostro di mare Scilla, dello stretto di Messina, di cui riparlai a SICILIA, dalla favola fu anche rappresentato, dalla testa fino alla cintura, donzella di bellezza seducente; pesce enorme nel rimanente del corpo, con ventre di lupa e coda di delfina). Avendo le Sirene audacemente sfidato le Muse a singolar certame, furono vinte, e le Muse strapparono loro le penna e delle ali e se ne formarono delle corone. Erudite notizie bibliografiche sulle Sirene, lè riporta Cancellieri, *Mercato*, p. 33. Sorrento si governò a comune finchè Augusto vi dedusse una colonia romana, *Surrentinum Oppidum*, ch'ebbe i suoi magistrati, anche municipali quando divenne municipio, *ordo et populus*; della sua repubblica visono monumenti. Facendo parte del suo territorio, le stavano intorno Massa, poi *Massa Lubrense* (V.), villa di delizie di Bebio Massa liberto di Nerone; ed Equa, luogo di diporto de' cavalieri romani, il cui sito col medesimo nome si conserva dal moderno *Vico Equense* (V.). La chiesa romana enumera tra gli antichi suoi *Patrimoni* (V.) il fondo di Sorrento che vi avea, e dipendente dall'altro suo più importante patrimonio di *Napoli*, come gli apparteneva quello dell'isola di Capri, pure della s. Sede, ne' tempi di s. Gregorio II del 715, de' quali tratta il Borgia, *Breve istoria del dominio temporale della Sede apostolica nelle due Sicilie*, p. 25. Sorrento sotto la dominazione del greco impero divenne ducato, come Amalfi. Ambo le città meno capaci a mantenerle le loro relazioni col greco impero e con gli uffiziali di quello, più facilmente si governarono a popolo. I cittadini in un'assemblea annuale eleggevano i magistrati, e s'imponevano le tasse da se, le quali servivano precipuamente pel municipio, ed

una determinata porzione di esse versavasi nell'erario imperiale di Costantinopoli. Pel volgere di 5 secoli guerreggiarono questi municipii contro i longobardi resi padroni del ducato di Benevento, da' quali non soffrirono il minimo danno, anzi per lo contrario a lungo andare ebbero sommi vantaggi. Imperocchè, sia che la soavità del clima avesse negli assalitori scemata la vigoria, o che i sorrentini e amalfitani per mettersi in salvo dalle frequenti aggressioni de' barbari si esercitassero ad una vita più laboriosa, e così ricuperassero il valore de' loro antenati, le milizie dell'italo-greche città valsero altrettanto che le alemanne; e quando queste sforzaronsi di soggiogar quelle, i loro attacchi tornarono vani e insieme dannosi agli stranieri. Tanto Sorrento quanto Amalfi, col territorio loro dipendente, sino a' tempi di Carlo Magno riconobbero la superiorità del ducato di Napoli, indi emanciparonsi, ed ebbero duchi particolari. La nobiltà di Sorrento si divisè poi in due *sedili*, alla foggia della vicina Napoli. La comunanza o eguaglianza d'interessi di Sorrento, e dell'opulenta e famosa Amalfi, derivò dall'essere Amalfi situata a' fianchi del promontorio di Sorrento, dalla parte di austro, bagnata a' suoi piedi dall'onde sirenesse, tra l'erme balze del capo Sorrentino, quindi diventò potentissima in mare e rinomata la sua navigazione. Guimaro principe di Salerno, coll'opera de' valorosi normanni, impadronì di Sorrento, e ne costituì duca il fratello Guido. Nel 1071 il duca Sergio intervenne con quello di Napoli Sergio, alla consagrazione della chiesa di Monte Cassino. Roberto normanno duca di Puglia e Calabria, lo fu pure di Sorrento e Amalfi. Sorrento più volte soggiacque all'incursioni de' saraceni, indi formando parte del regno di *Napoli*, ne seguì i destini e le vicende politiche. Il grave infortunio a cui nel secolo XVI soggiacque la città, lo descrive l'Ughelli, *Italia sacra* t. 6, p. 591, *Surrentina metropolis*. » Pal-

chritudinis speciem omnem Surrentina civitas amisit, cum Piali Bassanus anno 1558 idibus junii, die quo divi Antonii patavini festum celebratur, 120 longis navibus praefectus, inspectante Neapoli, barbaram saevitiam ostentans, noctu inopinato in urbem impetu facto, civibus partem captivitatem redactis, partem perterritis et in fugam per vicinos colles coniectis, Surrentum, Massamque vastavit, dirupit, incendit, miserimamque matronarum, et sacrarum virginum raptum calamitosissimo effecit. Ad 2000 hominum captiva ducta sunt". Nel medio evo più volte Sorrento fu onorata dalla presenza de' Papi, pregio che a lei si rinnovò pel regnante Pio IX, nell'ospitalissimo soggiorno da lui fatto nel regno di Napoli, per cui nel vol. LIII, p. 216, riportai la visita che fece della cattedrale e delle monache a' 22 ottobre 1849.

La fede cristiana fu predicata in Sorrento dal principe degli apostoli s. Pietro o da' suoi discepoli, e ben presto il sangue glorioso de' martiri ne innaffiò il suolo, che rese ubertoso il cristianesimo: a' 19 marzo si fa solenne commemorazione de' ss. Quarto, Quartillo, Quintilla, Marco e altri 9 compagni martiri, registrati nel martirologio romano e venerati nella chiesa data a' carmelitani. Nell'Ughelli sono descritti i regolari d'ambo i sessi successivamente introdotti in Sorrento, la cui sede vescovile immediatamente soggetta alla s. Sede ebbe origine ne' primi secoli della Chiesa. Il 1.º vescovo che si conosca è N. del 425 o prima o dopo, morto nel 450. Gli successe s. Renato (V.) Cheotredo vescovo e patrono d'Angers, che amante della vita solitaria e dello studio, si recò in Roma ad *Limina Apostolorum*, donde passò in Sorrento e vi fiorì per santità di vita, nel detto anno o prima, ivi volando al cielo nel 453. Il luogo ove abitò fu convertito in insigne monastero di benedettini. Parte del suo corpo e di quello di s. Valerio furono trovati nel 1603, e riconosciuti dalla congregazione de' riti; dunque

la cattedrale d'Angers, che si gloria possedere il corpo di s. Renato, ne possiede una porzione, e l'Ughelli parla della controversia su ciò insorta, e delle notizie relative. Il discepolo sorrentino s. Valerio d'Aprèda gli successe nel medesimo 453, *eiusdem sancti templo adjunctam aedem aedificat*, parlando di lui il Ferrari a' 16 gennaio, giorno della beata sua morte, nel *Catalogo ss. Italiae*. Rosario intervenne al concilio romano del 499, convocato da Papa s. Simmaco. Dopo tale epoca non trovai altro vescovo sino a Giovanni del 580, al quale scrisse Papa s. Gregorio I sul collocamento delle reliquie di s. Agata, e sottoscrisse al sinodo romano del 595, nel quale s. Gregorio I concesse un privilegio a Gailardo abate di s. Medardo di Soissons. Morto nel 598, occupò la sede nel 599 Amando prete dell'oratorio di s. Severino in *castro Lucullanum di Napoli (V.)*, e meritò d'essere venerato come un santo; di sua ordinazione ne scrisse. Gregorio I al suddiacono Antemio. Nel 617 gli successe s. Atanasio, la cui festa si celebra a' 27 gennaio, avendo di lui scritto il teatino Caracciolo, *Monument. Neap. Eccl.*, e ne *Sholius vitae s. Antonini surrentinorum patroni*. Il vescovo Agapito fiorì nel 645, in tempo del quale Rodolfo duca de' longobardi con questi pose l'assedio a Sorrento, e per le orazioni del vescovo e del popolo, e per l'invocato patrocinio de' ss. Renato e Valerio, la città scampò dal sovrastante eccidio, e l'Ughelli riprodusse il codice che celebra il prodigio. Verso il 660 illustrò questa sede. Bacoło Brancacci nobile napoletano, dotto e di santa vita, de' cui fasti e culto egualmente tratta Ughelli. Nella basilica di s. Atanasio di Sorrento si legge in una lapide, che nel 173 fu a' 3 giugno consagrada in onore di Dio, della B. Vergine e de' ss. Renato, Valerio, Atanasio, Bacoło e Antonino. Il vescovo Giacquinto fu al concilio di Costantinopoli del 680, contro i monoteliti, e si sottoscrisse: *Jaquintus episcopus Surrentinus provin-*

ciæ Campaniæ. Di lui fu posta una lapide in versì acrostici nella chiesa di s. Renato. Indi non si trovano memorie d'altri vescovi, per circa due secoli, a motivo delle devastazioni patite da Sorrento, per opera de' crudeli saraceni. Filippo quindi è il 1.° vescovo che si conosca, al cui tempo venne in Sorrento il celebre s. *Antonino* (V.) abbate benedettino di Monte Cassino, a governare l'abbazia di s. Agrippino, morì nell'830 e sulla sua tomba fu costruita una chiesa. Nell'870 fu eletto Stefano fratello di s. Atanasio vescovo di Napoli, ambo figli di Sergio duca e console di Napoli. Papa Giovanni XIII elevò la chiesa di Sorrento alla dignità metropolitana, a cui furono assegnate per suffraganee le sedi vescovili di *Stabia* (V.), *Massa Lubrese*, e *Vico Equense*: *Stabia* fu unita a *Castellamare* (V.), ch'è l'unico suffraganeo che al presente ha l'arcivescovo di Sorrento. Ne fu primo arcivescovo Leopardo nominato da Giovanni XIII verso il 968: altri lo pretesero creato da Giovanni IX, ma non pare. Gli successe circa il 1000 Sergio, traslato a *Napoli* nel 1005, indi N., poscia Giacomo, nel 1059 Giovanni sottoscrisse nel sinodo romano di Nicolò II, e nel 1071 assistè alla consagrazione della chiesa di Monte Cassino fatta da Alessandro II. Barbato nel 1110 consagrò vescovo di Stabia Gregorio, confermato da Pasquale II. L'arcivescovo Orso nel 1142 confermò la donazione fatta dal predecessore a Stabia, della chiesa di s. Angelo e sue pertinenze. Alferio nobile e arcidiacono di Sorrento a tempo di Papa Celestino III del 1191, consagrò la chiesa di s. Maria ad *Metam Surrenti pagum* nel 1206, ed ottenne da Innocenzo III un privilegio per se e successori, sull'osservanza dell'obbedienza e riverenza verso di essi, de' suffraganei e secolari della provincia ecclesiastica. Il diploma, come altri documenti, andò disperso nelle irruzioni turchesche a cui fu esposta Sorrento. Innocenzo III di poi sospese Alferio per seguire Ottone IV e per si-

monia, con quella lettera dal Papa scritta all'arcivescovo di Napoli, che si legge in Ughelli. Nel 1230 era arcivescovo Pietro; nel 1252 vi fu traslato da Carinola Pietro, a Innocenzo IV raccomandato dal capitolo: a' 13 aprile 1259 con altri 10 vescovi intervenne alla coronazione di Manfredi naturale di Federico II in re di Sicilia, per cui Alessandro IV lo depose e scomunicò co' colleghi, sentenza che confermò Clemente IV. Nel 1266 Lodovico de Alessandro napoletano. Giovanni di Mastro Giudice nobile e canonico di Sorrento, fu eletto dal capitolo e confermato nel 1278 da Nicolò III; a cui nel 1286 successe il vescovo di s. Marco per volere d'Onorio IV, Marco Mirabelli, dopo avere rigettata la discordante elezione del capitolo in favore di Bartolomeo di Sabriano. Nel 1306 Clemente V ratificò Francesco proposto dal capitolo, cui successe Riccardo morto nel 1320. Indi nel 1327 fr. Matteo francescano della nobile famiglia di Capua, caro a Roberto re di Sicilia e alla sua moglie Sancia, e confessore del figlio duca di Calabria; quindi Pietro morto nel 1341, poi il nobile Andrea Sersale sacerdote e canonico sorrentino; nel 1349 Pietro trasferito da Barletta, nel 1366 era arcivescovo Guglielmo, nel 1378 Francesco, nel 1390 Roberto Brancia nobile e canonico d'Amalfi, probò e lodato, costruì la cappella all'ingresso del coro, e fu traslato ad Amalfi. Nel 1410 Angelo poi trasferito a s. Severina, nel 1413 Bartolomeo de Miserata. Secondo Ciacconio nel 1411 Gregorio XII avea eletto *Acciapa-*cio sorrentino poi cardinale, ma Cardella pel silenzio d'Ughelli al più lo crede amministratore e per poco tempo. Nel 1423 Bernardo Caracciolo napoletano, fratello del famoso favorito di Giovanna II e siniscalco del regno Gianni. Siccome non è registrato ne' monumenti Vaticani, sospetta Ughelli che Bartolomeo morto nel 1440 sia il nominato. Eugenio IV gli surrogò Antonio regolare e vescovo di s. Agata, poi Oriense; nel 1442 il sorrentino

e arcidiacono Demetrio Falangola; nel 1453 l'amalfitano Matteo Brancia; dipoi il sorrentino Domizio Falangola morto nel 1470; Scipione Ciciuelli nobile napoletano postulato dal capitolo, con atto riportato da Ughelli. Nel 1476 il sorrentino Giacomo de Santis, che consagrò Sibilla abbadessa benedettina di s. Giovanni *Os auri*, con diploma riprodotto da Ughelli. Nel 1480 Nardo Mormile nobile napoletano insigne in giurisprudenza, esimio pastore; nel 1493 Menelao de Gennari nobile napoletano d'egregie virtù, traslato da Averno; nel 1499 Luigi Mormile Nardi fratello di Nardo; nel 1501 Francesco *Remolino* (F.) spagnuolo, poi governatore di Roma e cardinale, e nel 1512 rassegnò l'arcivescovato al nipote Giberto che intervenne al concilio di Laterano V. Nel 1525 fr. Filippo Strozzi nobile fiorentino, vicario generale de' domenicani, dotto e virtuoso: trovandosi nel 1527 in Roma al deplorabile sacco, si redense per denaro e col patrocinio del cardinal Colonna; rinunziò nel 1530 con regresso a Fiorenzo Coquel decano della B. Vergine di Lanto diocesi d'Arras. Nel 1545 Bernardino Silverio Piccolomini d'Aragona de' duchi d'Amalfi, col consenso di Strozzi, traslato da Teramo; nel 1552 Giulio III da Sessa vi trasferì Bartolomeo Albani di Orvieto, morto in Roma nel 1558, *quo Surrentum a turcis captum, ac pene dirutum est*. Subito gli successe a' 20 luglio fr. Giulio Paveri bresciano, dottissimo e virtuosissimo domenicano, commissario del s. Offizio e vescovo di Viesti, fu al concilio di Trento, nunzio di Napoli e nel Belgio, vicario generale di Napoli e benemerito pastore; rovinato da' turchi l'episcopio, lo rifabbricò da' fondamenti, e lasciò erede la pia casa della ss. Annunziata di Napoli. Nel 1571 Lelio Brancacci nobile napoletano, nella basilica cattedrale eresse la cattedra e la porta di nobili marmi, e fu traslato a Tarranto. Nel 1574 Giuseppe Donzelli di Piedimonte di Monreale, procuratore fiscale della camera apostolica, indi nunzio a

Firenze e governatore di Roma; prudente, dotto, santo pastore, benemerito di vari edifici, morì nel 1588. Gli successe Muzio Bongiovanni patrizio romano, d'egregia indole e sapere, nunzio di Lisbona; nel 1591 Carlo Baldini di Nocera de' Pagani e canonico napoletano, peritissimo giureconsulto, di somma estimazione, al cui tempo nel sito detto Cocomella de Angelis edificò *valetudinarii* pe' gesuiti. Nel 1598 Girolamo Provenzani nobile napoletano, dotto filosofo e teologo, introdusse i teatini nella chiesa di s. Antonino, nella cattedrale eresse da' fondamenti la cappella di s. Gennaro, l'ornò e dotò, e vi stabilì il suo sepolcro: Paolo V l'avea destinato nunzio di Polonia; e pubblicò: *De ratione curandi febres*. Nel 1612 gli successe il consanguineo Gio. Antonio Angrisani napoletano, preposito generale dei teatini, a cui Antonio Caracciolo dedicò la *Vita di s. Antonino abate*, e fu lodatissimo: a suo tempo il Vesuvio rovinò più castelli, verso Pompeia, ed Ercolano nel 1631. Nel 1642 Antonio de Pezzo nobile napoletano, di soavi qualità e dottrina, traslato da Polignano, che curò diligentemente il ricupero degli atti de' predecessori, dispersi dall'ottomana invasione, facendo dipingere le loro insegne co' nomi nell'aula dell'episcopio; celebrò il sinodo nel 1654 per l'aumento del culto divino e l'osservanza della disciplina ecclesiastica, e fece di tutto per l'ottimo governo di sua chiesa, pel suo incremento e ornamento, costruendo innanzi il trono nella cattedrale *extremi fati meditatione commotus*, un nobile sepolcro di marmo per se e successori, e nell'altare maggiore fece abbellimenti di marmi fini, con croce e candellieri d'argento, oltre la simile croce astata arcivescovile, ed in Napoli consagrò le chiese di s. Marcellino e della B. Vergine della Verità. Nel 1659 Paolo Suardi filippino nobile bergamasco e de' duchi del castello d'Airola nel regno di Napoli, di eccellenti qualità e zelo; aumentò gli ornamenti della cattedrale e nell'altare

principale pose due gran vasi d'argento con fiori e 6 altri minori, con nuovo edificio ingrandì il palazzo arcivescovile, ed assegnò diversi legati per cause pie. Nel 1680 da Marsi vi fu trasferito Diego Petra napoletano de' baroni di Castel Sangro e altri feudi; eresse il seminario da' fondamenti, e nella cattedrale la prebenda teologale, ove operò diversi ornamenti marmorei all'altare maggiore e stabili celebrazione di messe, come quello che fu studioso del divin culto, di ardente zelo, prudente, ed ebbe il merito di educare il nipote, poi celebre cardinal *Petra*. Nel 1699 il dottissimo e profondo in ogni genere di erudizione Filippo Anastasio nobile napoletano con generale plauso, nel proprio palazzo istituì una accademia scientifica, ed ottenuta da Innocenzo XII l'abbazia di s. Pietro pel seminario, questo da' fondamenti restaurò, ampliò e abbellì; lo fece fiorire con impegno in molte letterarie discipline. Mentre meditava la visita della diocesi e la celebrazione dei sinodi diocesano e provinciale, e mentre propugnava le ragioni delle parrocchie, innocente fu bersaglio della podestà laicale che interdisse, onde dovette ritirarsi con violenza; indi fu richiamato dopo 20 giorni al modo che riportai a SICILIA. Clemente XI lo fece assistente al soglio, gli offrì i più pingui arcivescovati di Manfredonia e di Conza, ma egli virtuosamente amante di sua chiesa generosamente li ricusò. Nel molto bene che fece, come vigile e sollecito pastore, non si deve tacere le pitture colle quali adornò la cattedrale, gli altri decorosi suoi abbellimenti, e gli utensili sagri e ricchi di cui ad essa fu largo. D'una sua dotta opera feci ricordo nel vol. XXVII, p. 59. Con esso nell'Ughelli finisce la serie degli arcivescovi, che proseguirò colle *Notizie di Roma*. Nel 1724 Lodovico Agnello Anastasio nobile napoletano, e nipote del precedente, che meritò da Benedetto XIV d'essere fatto patriarca d'Alessandria in *partibus*, colla ritenzione dell'arcivescovato, a' 12

maggio 1755. Abbiamo di lui, *Istoria degli Antipapi*, eruditissima, e di cui mi giovai in questa mia opera; il dotto e zelante prelato dedicò la sua alla *Deipara*, alla *Regina sine labe originali concepta*, *Maria Vergine*. Nel 1759 Silvestro Pepe di Napoli; nel 1805 Vincenzo Calà di Napoli. Pio VII a' 6 aprile 1818 preconizzò arcivescovo Michele Spinelli nobile napoletano e teatino; quindi a' 25 giugno coll'autorità della bolla *De utiliori Dominicae*, de' 28 giugno, sopprese le sedi vescovili di *Massa Lubrense*, di *Vico Equense* e di *Capri* (V.), e le unì in perpetuo all'arcivescovato di Sorrento, così l'arcivescovo Spinelli divenne pel 1.º pastore di dette diocesi; e quanto a CAPRI, oltre al detto al suo articolo e negli altri luoghi, aggiungerò i vescovi più meritevoli di menzione, con Ughelli, *Italia sacra* t. 7, p. 157.

La sede vescovile di Capri fu istituita da Papa Giovanni XVI nel 987, e fatta suffraganea d'Amalfi, e pel 1.º vescovo nominò Giovanni che fu ordinato da Leone 1.º arcivescovo d'Amalfi, pare nel 994. Il vescovo N. del 1204, dopo il quale non si trovano altri sino a N. del 1218. Giovanni abate di s. Marina di Stella nella diocesi d'Amalfi, cisterciense della congregazione di Flora, eletto nel 1254 da Innocenzo IV. Nel 1350 Giacomo vicario di Roma, cui successe Guglielmo traslato da Scardona nel 1363, in tempo del quale Giacomo Arcuccio signore dell'isola di Capri fondò ed ample rendite accordò al cenobio di s. Giacomo de' cisterciensi, che confermò e aumentò con diploma presso l'Ughelli la regina Giovanna I. Nel 1390 l'antipapa Clemente VII intruse nella sede Roggero. Nel 1398 Benedetto di Pradosso canonico di Sorrento, che traslato a Ravello nel 1418 da Martino V, questo dichiarò amministratore fr. Giuliano Tommasi francescano, che avea spogliato della sede de' Marsi in cui l'avea intruso il detto antipapa. Nel 1420 fr. Giovanni Ferreti o Fauranti

francescano, che si ritirò nel 1431 con regresso, onde subentrò fr. Pietro Bessina francescano per breve tempo, quindi riasunse l'episcopato il predecessore. Nel 1433 fr. Francesco di Velletri francescano e celebre teologo; nel 1460 Martino già vicario dell'arcivescovo d'Amalfi. Nel 1490 fr. Giovanni Aloisi d'Aversa carmelitano, traslato a Lucera, ed intervenne alla coronazione d'Alfonso II, con quel numeroso stuolo di vescovi riportato da Ughelli, compresi i vescovi di Stabia e di Vico Equense. Trasferito nel 1500 a Lucera, il vescovo di questa Raffaele Rocca passò a Capri e fu al concilio di Laterano V, indi arcivescovo di Filadelfia *in partibus*; per cui gli successe fr. Eusebio de Gioneto priore de' serviti di s. Marcello di Roma, e assai lodato. Nel 1528 fr. Agostino Falivenia salernitano servita, di somma erudizione e dottrina, eloquente predicatore, traslato a Ischia. Nel 1540 Leonardo de Magistris canonico napoletano, dopo 12 anni trasferito ad Alessano; laonde Giulio III considerando la mediocre rendita di questa mensa, e di quella di *Dragonara (V.)*, a' 21 agosto 1551 unì la sua sede a Capri, e fece vescovo di Capri e Dragonara Alfonso di Val de Cabras spagnuolo, il quale nel 1.º ottobre 1554 cedè la sede di Dragonara a Lodovico Suarez di Toledo, ritenne l'altra di Capri e nel 1555 la rassegnò. Nel 1564 Filippo Mazzola nobile di Capri, lodato pastore; nel 1584 gli successe Francesco Liparolo nobile di Massa Lubrense, pio e dotto, uno de' fondatori del convento de' ss. Processo e Martiniano di Massa e de' minimi. Nel 1608 Traiano Bazzuto nobile napoletano, filippino zelatissimo e edificante, vescovo provvidentissimo, limosiniere, generoso colla cattedrale, di eroiche virtù; pure fu segno alle tribolazioni, perseguitato dalla calunnia, e si giunse da' tristi a macchinare contro la sua vita, e Dio lo glorificò in vita e dopo morto con miracoli. Gli successe nel 1626 il degno teatino Raffaele

Rastelli; nel 1634 Loreto de Franchis di Teramo dotto, traslato a Minori nel 1636, onde gli fu sostituito Alessandro Sibilia capuano, profondo erudito, teologo e filosofo egregio, ma non giunse alla sua chiesa per morte; fr. Francesco Antonio Biondi di Cava conventuale, traslato a Ortona; nel 1641 Paolo Pellegrini napoletano; nel 1683 Dionisio Petra nobile napoletano fratello di Diego arcivescovo di Sorrento, già abbate de' celestini, dotto e virtuoso, rifabbricò la chiesa di s. Stefano protomartire patrono dell'isola di Capri, rifecce l'episcopio, l'aumentò e ornò, col suo zelo rimosse molti abusi e reintegrò la disciplina ecclesiastica. Nel 1698 Michele Gallo Vandainde nobile napoletano, piissimo e di gran zelo, da' fondamentali eresse il monastero delle teresiane, lo abbellì con superbe pitture del Mattei, e arricchì di sagri arredi. Con questi nell'Italia sagra si termina la serie dei vescovi di Capri, che completerò colle *Notizie di Roma*. Nel 1727 fr. Gio. Maria de Laurentiis carmelitano della diocesi di Taranto; nel 1751 Francesc' Antonio Rocco di Sorrento; nel 1776 Nicola Saverio Ganiboni di Napoli. Restata la sede vacante, fu come dissi soppressa e unita a Sorrento, ed all'arcivescovo Spinelli succedettero i seguenti. Leone XII nel 1824 vi trasferì da Nicastro l'ottimo e zelante Gabriele Papa, di Vietri diocesi di Cava. Per sua morte, nel 1839 Gregorio XVI promulgò Nicola Giuseppe Ugo nobile di Girgenti, canonico di quella cattedrale, moderatore e professore degli studi del seminario, e vicario generale. Lo stesso Papa nel 1844 dichiarò arcivescovo Domenico Silvestri di Capua, già curato in tal città della parrocchia di s. Marcello maggiore, che da' fondamenti rifabbricò col suo peculio. Per sua morte, il regnante Pio IX nel concistoro di Gaeta de' 22 dicembre 1848, vi trasferì dall'arcivescovato di Conza l'attuale mg. r. Leone Ciampa degli alcantarini, di Serra Capriola, stato pure arcivescovo di Reggio. Ogni nuovo arcive-

scovo è tassato in fiorini 150, ascendendo la mensa a circa 4000 ducati. Ampla è l'arcidiocesi, comprende alcune città e moltissimi luoghi.

SORTE. *V.* SORTILEGIO.

SORTENAC DE BERNIA PIETRO, *Cardinale*. Della diocesi di Cahors, decano di s. Felice di Caramanno, diocesi di Tolosa, e scrittore apostolico in Avignone, dottore d'ambe le leggi, fu ammesso tra gli uditori di rota, e Baluzio, che di lui molto parla, lo dice uditore delle lettere contraddette. Gregorio XI nel 1373 lo fece vescovo di Viviers, ed a 21 dicembre 1375 lo creò cardinale prete di s. Lorenzo in Lucina. Ebbe la commissione d' esaminare s'era vero che i fiorentini si fossero ribellati alla Chiesa, come correva la fama. Nel 1376 partì col Papa da Avignone per Roma, e dopo aver contribuito alla canonica elezione d'Urbanò VI, passò al partito dell'antipapa Clemente VII, lo seguì in Avignone, e ivi morì nello scisma nel 1390.

SORTILEGIO, *Sortilegium*. Arte illecita e vana d'indovinare o di deliberare per via di sorti: *Maleficio* (*V.*) che gettasi su qualche cosa, col ministero del *Demonio* (*V.*). Chiamasi *Sortilego*, *Sortilegus*, il sortiere o *Stregone* o *Mago* (*V.*), colui cioè che si sforza di fare qualche cosa con mezzi diabolici, servendosi d'incantesimi, di maleficii, di sortilegi, di *Divinazione* (*V.*). Non si può dubitare che visieno stati de'sortileghi, i quali pattuirono col demonio, a fine d'operare col suo mezzo cose straordinarie, che senza di ciò non avrebbero potuto fare. Sono prova convincente della possibilità e della realtà degli stregoni o sortileghi, la s. Scrittura, i Padri, i concilii, i rituali, il consenso delle diverse nazioni che promulgarono leggi contro i sortileghi o stregoni, e maghi, le condanne sentenziate contro di loro, ed altre testimonianze. Sorte dicesi la maniera di decidere all'azzardo le cose incerte, e per le quali non si ha ragione alcuna di preferenza. I teo-

logi distinguono tre specie di sorte, cioè la sorte di *divisione*, quella di *consultazione*, quella di *divinazione*, oltre le *Sorti de'santi*. La sorte di *divisione* si fa quando molte persone che hanno diritto di dividere, tirano a sorte la parte che deve loro toccare; quando sono molti che meritano la stessa ricompensa e viene giudicata a colui, al quale tocca in sorte. Questa maniera d'agire non ha nulla di riprensibile, qualora però si osservi perfetta eguaglianza, e che non derivi alcun danno al pubblico bene. La s. Scrittura ne ha diversi esempi: la terra promessa agl'*Israeliti* (*V.*) fu divisa a sorte; i *Leviti* e *Sacerdoti* (*V.*) riceverono egualmente a sorte la parte che loro spettava; Davide collo stesso mezzo distribuì i ranghi di quelli che doveano servir nel *Tavernacolo* e nel *Tempio* (*V.*); nel giorno dell'*Espiazione* (*V.*) gettavasi la sorte sopra i due caproni, ch'erano offerti in *Sagrifizio* (*V.*); Salomone dice ne' *Proverbi*, che la sorte previene e termina le contestazioni. La sorte di *consultazione* e detta anche elettiva, era quella cui si ricorreva per decidere quando la prudenza umana non avea alcun mezzo di scuoprir la verità, di scuoprir un delinquente, o di conoscere un soggetto che bisognava innalzar a dignità, ed in tali casi si consultava Dio, massime pel *Sommo Sacerdote* (*V.*) avente in petto il *Razionale* (*V.*), perciò detto del giudizio. Così Saulle fu scelto in 1.º re del popolo di Dio, sebbene già fosse designato da Samuele in conseguenza di rivelazione divina; e quel profeta ricorse soltanto alla sorte per convincere il popolo della scelta che avea fatta Dio. Convintosi poi Saulle, per non ricevere risposta allorchè lo consultò contro i filistei, ch'era stata violata la proibizione ch'egli avea fatta all'esercito di mangiare mentre incalzava il nemico a Maemas, ordinò il gettito delle sorti per scuoprire il colpevole, e la sorte cadde sul suo figlio Gionata, il quale confessò d'aver mangiato un fava

di miele. Con egual mezzo Giosuè scuoprì il furto commesso da Achan, nel saccheggio di Gerico. Quando si nominò il successore a Giuda nell'apostolato, e proposti Giuseppe detto Barsaba, e Mattia, s. Pietro per non esser tacciato di predilezione pregò Dio indicargli per mezzo della sorte quello de' due che doveasi scegliere, e la sorte cadde su Mattia. Ma nel 2.^o concilio celebrato dagli apostoli in *Gerusalemme*, elessero in loro aiuto i 7 *Diaconi*, non più per sorti, dal diritto canonico poi condannate nelle elezioni. Vedasi il p. Calmet, in *Bibl. t. 7, Diss. In electionem per sortes*. Secondo alcuni, sembra che senza sorte, fossero eletti Giuseppe detto Barsaba e Mattia, come egualmente degni, e poi gli apostoli pregarono Dio a dimostrar loro quale de' due dovesse scegliersi, quindi cadde la sorte o con qualche segno celeste visibile o in altra forma su Mattia, e co' suffragi di tutti restò eletto. La sorte di *divinazione* fu più volte usata per conoscere l'avvenire, ma siccome Dio riservò per se questa conoscenza per savissime ragioni, non l'ha promessa ad alcuno, nè sarebbe utile agli uomini d'averla, così sarebbe un attentato contro i suoi diritti il cercarla con mezzi da lui non stabiliti, ed i quali per se stessi non hanno alcuna virtù. Il peccato è molto maggiore quando per tale scopo s'impiegano mezzi assurdi o empì, e che non ponno aver effetto senza l'intervento del demonio. E' particolarmente quest'ultima specie di divinazione che molti concilii anatematizzarono. E' colla scorta di questi principii ricevuti da tutti i teologi, che devesi giudicare della *Prova* chiamata le *Sorti de' santi*. Usarono i pagani d'aprire all'azzardo l'*Iliade* d'Omero, l'*Eneide* di Virgilio, e di considerare come un prognostico certo dell'avvenire le prime parole che cadevano sotto gli occhi del lettore, onde si chiamarono le *Sorti d'Omero* e di *Virgilio*. Dopo la distruzione dell'idolatria e di tutte le *Superstizioni* (V.) del paganesimo, alcuni cristiani male istruiti cre-

dettero santificare quella pratica superstiziosa, consultando nella stessa maniera i *Libri sagri*, e chiamando questa specie di divinazione le *Sorti de' santi*. Si faceva in due maniere. La 1.^a consisteva nell'aprire all'azzardo uno de' libri della s. Scrittura, avendo prima implorato il soccorso del cielo con digiuni, preghiere e altre pratiche di religione, e prendendo così per norma di ciò che doveasi fare il 1.^o passo che s'incontrava. La 2.^a maniera era quella di ricevere come un *Oracolo* (V.) di *Sibilla* (V.) le prime parole che udivansi leggere o cantare entrando in chiesa, dopo aver fatto le medesime preparazioni. Talvolta si fece uso della 1.^a maniera per la scelta d'un vescovo, nella chiesa greca e nella latina. Biasimò questa pratica s. Agostino, e dopo l'VIII secolo l'uso di simili esempi fu rarissimo, per essere severamente condannato e proibito da canonici di molti concilii. L'altra maniera di praticare la sorte dei santi, che consisteva nel prendere per una predizione o *Profezia* (V.) dell'avvenire le prime parole che si sentivano leggere o cantare entrando in chiesa, non era meno degna di censura, e venne questa pure condannata e severamente proibita dai concilii. Finalmente vi fu tra' cristiani del medio evo la prova di *Purgazione* (V.), da qualunque accusa per gl'incolpati; la prova o *Giudizi di Dio* (V.), per indagare i delitti o l'innocenza delle persone, azzardosi esperimenti che terminarono verso il secolo XIV. Fra' gentili romani furono famose le *Sorti Prenestine*, scacchi o tasselli scritti in lettere antiche, di cui parlai a *PALESTRINA*. Vi furono ancora tra' pagani i *Giuochi* di sorte, che si facevano anco a mezzo de' dadi, ossia pezzetti d'osso di 6 faccie quadre eguali, in ognuna delle quali è segnato un numero, cominciandosi dall'1 fino al 6. Nella crocefissione di Gesù Cristo, i soldati si divisero le sue vesti colla sorte de' dadi. Vedasi il Vermiglioli, *Lezioni di diritto canonico*, lib. 5, lez. 21: *De' sortilegi*.

Sarnelli, *Lettere eccl.* t. 2, lett. 4: *Se sia lecito aprire a sorte i libri, che trattano di materie spirituali, per applicare alla sua spirituale necessità la sentenza che s'incontra.* Ivi dopo aver trattato sulle 3 maniere di sorti già descritte, ed ancora delle *Sortes apostolorum vel sanctorum*, risponde al quesito: Il negozio è grave e bisogno di matura deliberazione, ancorchè sia spirituale, e benchè si osservino tutte le condizioni, e senza qualche divino istinto, non si deve procedere a somiglianti sorti consultive ne' sagri libri. Se poi si tratta d'aprire libri spirituali, per ricavarne qualche esortazione o consolazione spirituale, è lecito per esservi esempi d'averlo praticato anche i santi, come faceva s. Ignazio con l'aureo libro, *De imitatione Christi*, di Tommaso da Kempis (V.).

SORTILEGO. V. SORTILEGIO.

SOSPENSIONE, *Suspensio, Interdictio.* Censura per la quale un ecclesiastico è privato dell'esercizio del ministero sagro, in tutto o in parte, per un tempo determinato o per sempre. Questa *Censura ecclesiastica* (V.) o *Pena ecclesiastica* (V.) dicesi ancora *Interdetto* (V.), che si divide in personale, locale, e misto: il 1.° colpisce la persona immediatamente; il 2.° colpisce il luogo immediatamente, e impedisce la celebrazione e assistenza a' divini uffizi, e il dare la sepoltura; il 3.° comprende le persone e i luoghi. Antichissimo è l'uso della sospensione nella Chiesa, e divieto che fa il vescovo al suo chierico di ministrare nel suo ordine. Della sospensione si valse s. Cipriano fatto vescovo di Cartagine nel 248, contro i suoi preti, perchè ammisero i caduti nell'idolatria, prima che avessero finita la penitenza; cioè minacciò di sospensione i suoi preti che avessero disubbidito, affermando essere questa volontà di Dio a lui rivelata, non dovendo il clero aprir la porta della chiesa a' caduti, nè ammetterli alla comunione ecclesiastica, che dopo la conveniente penitenza. Del-

l'istessa pena fa menzione s. Agostino con l'autorità del concilio Africano; ed egli la mise parimenti ad effetto contro un prete intemperante e impuro. Ancora nei primi secoli si usava quella pena, onde si cancellava il nome del chierico delinquente dalla *matricola* o altre scritture ecclesiastiche, o almeno essendoci veemente sospensione, si sopprimeva, nè pubblicamente si recitava come quello degli altri. Nel *Pontificale Romanum* vi è l'*Ordo suspensionis, reconciliationis*.

SOSTANZIARI. Eretici *Luterani* (V.) i quali pretendevano, che Adamo colla sua caduta avesse perduto tutti i vantaggi della sua natura, e perciò il peccato originale avesse corrotto in esso la stessa sostanza dell'umanità, e che questo peccato fosse altresì la sostanza dell'uomo.

SOSTITUTO o **SUSTITUTO.** *Substitutus, Subrogatus, Vicarius.* Quello che tiene le veci altrui, uffizio che nella curia romana è addetto al servizio delle congregazioni, tribunali, segreterie e altri ministeri della s. Sede; viene esercitato da molti, e ne parlai a' rispettivi articoli cui appartengono, di *Congregazioni Cardinalizie* (V.), *Segreterie della s. Sede* (V.), e de' *Tribunali di Roma* (V.). Il titolo e l'uffizio di sostituto per gli affari della Sede apostolica, è antico, e disimpegna ed aiuta nelle attribuzioni quel cardinale, prelado di mantelletta o di mantellone, o altri a cui è assegnato per sostituto. Questi sostituti sono prelati o ecclesiastici ordinariamente di mantellone per essere camerieri onorari de' Papi, e dell'uffizio fo parola negli articoli che andrò rimarcando in carattere corsivo; che se lo sono de' *Segretari*, agli articoli di questi indicai altre notizie analoghe. Vi sono ancora dei sostituti onorari o emeriti, già stati sostituti o dato loro il titolo *ad honorem*, e persino de' sostituti de' cancellieri o notari appartenenti alle congregazioni e ai tribunali. Il Papa Pio IX dispose col moto proprio, *Quando coi due Moti propri*, de' 29 dicembre 1847, che il cardinal

Segretario di stato ha sotto di se un prelato col titolo di *Sostituto*: similmente quando ad uno degli altri ministeri venga preposto un cardinale, ha pure dopo di se un prelato col medesimo titolo di *Sostituto*. Pertanto in Roma vi sono i sostituti de' segretari della *Congregazione concistoriale*, e ne riparo a SAGRO COLLEGIO perchè lo è pure del segretario del medesimo; della *Congregazione della visita apostolica*; della *Congregazione dell'immunità ecclesiastica*; della *Congregazione de' sagrimenti*; della *Congregazione della disciplina regolare*; della *Congregazione dell'indulgenze e sagre reliquie*; della *Congregazione degli studi*. Inoltre hanno sostituti, e talvolta secolari, nell'azienda o camera degli *Spogli*; i tribunali della *Cancellaria apostolica*, il sotto *Sommarista* pel sommistato, ed i sostituti degli *Abbreviatori di parco maggiore*, il decano de' quali sostituti è pure sostituto del *Reggente*; della *Dataria apostolica*, il sostituto dell'amministratore generale delle componende, il sostituto del sotto-datario, quello dell'ufficio del *per obitum*, quello dell'*Abbreviatore di Curia*; della *Camera apostolica*, del *Commissario generale* della medesima, sostituti commissari; del *Vicariato di Roma* o sostituto della segreteria, del *Luogotenente*; del *Tribunale criminale*, sostituti fiscali generali. Nelle *Segreterie* i sostituti del *Segretario di stato*, ch'è pure *Segretario della cifra*; del *Segretario dei brevi pontificii*; del *Segretario de' brevi a' principi*; del *Segretario delle lettere latine*; del *Segretario de' memoriali*, cioè il sostituto della sezione ecclesiastica, e il sostituto della sezione civile. Il *Sostituto del Concistoro*, di cui tratta ne' vol. XV, p. 232, LV, p. 305, LX, p. 218, uffiziale del *Concistoro* e addetto all'*Uditore del Papa*, il quale sostituto ha un aggiunto. A SEGRETARIO DI STATO tratta ancora del prelato sostituto del cardinal segretario della segreteria per gli affari di stato interni, oggi ministero dell'interno

con prelato per ministro, ed un secolare per sostituto. Finalmente hanno sostituti, il ministero del commercio, industria, agricoltura, belle arti e lavori pubblici, del quale ministero ragionai a CAMERLENGO di s. CHIESA, ed in tutti gli articoli inerenti; ed il ministero delle armi, argomento che svolsi principalmente a MILIZIA PONTIFICIA, a MARINA PONTIFICIA, a SOLDATO.

SOTERIDE (s.), vergine e martire. Era parente di s. Ambrogio vescovo di Milano, ed annoverava fra' suoi antenati una lunga serie di consoli, di prefetti e di governatori di provincie. Non curando la nobiltà della nascita, lo splendore della bellezza, i doni della fortuna, fece a Dio il sacrificio della sua verginità, e si astenne da tutti gli abbigliamenti femminili, apparecchiandosi a rendere gloriosa testimonianza alla fede di Gesù Cristo. Dopo la pubblicazione de' barbari editti di Diocleziano e Massimiano contro i fedeli nel principio del IV secolo, fu presa e condotta innanzi al magistrato, che le fece percuotere aspramente la faccia, e vedendo la sua ammirabile sofferenza l'assoggettò ad altri tormenti, i quali pure riuscirono vani, laonde la condannò al taglio della testa. Credesi che consumasse il martirio a Roma, benchè l'Usuardo ed alcuni altri autori dei martirologi siano d'opinione che ciò succedesse in oriente. Celebrasi la sua festa a' 10 di febbraio.

SOTERO (s.), Papa XIII. Di Fondi, a cui molti danno il prenome di Concordio, figlio di Corrado o Concordio, fu creato Papa ai 4 maggio del 175. Non tutti credono vere le sue *decretali*, per cui molti affermano aver egli ordinato che le sagre vergini non toccassero i vasi sagri o le palle che cuoprono il calice, nè incensassero nelle chiese; che niun sacerdote potesse dir messa se non fosse digiuno, nè la lasciasse imperfetta senza necessità estrema, nè la dicesse senza l'assistenza di due almeno, cui dire il *Dominus vobiscum*, ed *Orate fratres*; che tutti si co-

municassero nel giovedì santo colla s. Eucaristia, tranne quelli che fossero macchiati di qualche grave peccato, a' quali fosse vietato; e che rinnovasse il decreto di s. Evaristo sopra la benedizione sacerdotale, e consenso de' parenti ne' matrimoni, per maggior decoro e venerazione al *magnum sacramentum*, istituito da Dio per santificar l'umana generazione. Per testimonio di s. Dionisio vescovo di Corinto, presso Eusebio, *Hist. eccl.* lib. 4, cap. 23, sappiamo che s. Sotero non solo adempì con zelo insigne, ma ancora accrebbe il pio e generoso costume dai suoi predecessori usato fino dalla nascente chiesa, nel soccorrere con copiosi sovvenimenti i bisognosi di remotissimi luoghi, che nelle persecuzioni per la fede erano condannati a scavar i metalli nelle miniere, nelle grotte e nelle selve, o a lontano esilio dalle loro patrie, i quali la chiesa romana procurò costantemente di aiutare fino all'ultima persecuzione di Diocleziano, ed anco in ogni tempo, e perciò si facevano le *collette di questua* dai cristiani, non bastando la fiera delle persecuzioni medesime a far isfuggire alla paterna cura dei Papi le loro generose provvidenze nelle più lontane parti del mondo. Avendo Corinto sperimentato in modo particolare gli effetti dell'ardente sua carità, il detto vescovo s. Dionisio lo ringraziò con lettera; mentre quella del Papa scritta a' corintii era sì edificante, che leggevasi nell'adunanze e sinassi dei fedeli con quella di s. Clemente l'ogni domenica, come propriissima per la correzione de' costumi. Gli afflitti trovarono in lui i teneri sentimenti d'un padre, assistendo largamente i poveri, massime i sofferenti per Gesù Cristo. Egli era affabile con tutti, e di rara eloquenza dotato. Mostrò grandissimo zelo per la purità della fede, e si oppose fortemente ai *Montanisti* (*V.*), eretici che comparvero nel suo pontificato, per corrompere la fede. In 5 o 6 ordinazioni nel dicembre creò 11 vescovi, 18 preti, 9 diaconi. Go-

vernò 3 anni, 11 mesi e 18 giorni. Morì a' 22 aprile del 179, ed è nominato nei martirologi col titolo di *martire*, sebbene non apparisca che abbia sparso il sangue, o sia morto in esilio o in prigione per Gesù Cristo. S'egli debba chiamarsi *martire* o *confessore*, vedasi ne' *Bollandisti* ai 22 aprile, p. 6, § 5, nel qual giorno se ne celebra la festa. Dal cimiterio di Calisto nella via Appia, ov'era stato sepolto il suo corpo, fu trasferito come asserisce Ferrari in *Catalog. ss. Italiae*, da Sergio II nella chiesa de' ss. *Silvestro e Martino a' Monti*, e quindi nella chiesa di s. Sisto nella medesima via Appia, dei domenicani. Questi religiosi del convento di s. Marco di Firenze ne venerano parte del corpo, al dire di Ciacconio, *Hist. eccl.* t. 1, che tutto intero si crede possedere dalla chiesa di Toledo in Ispagna, senza che si sappia dimostrare quando e da chi vi fu trasportato, asserendolo Quintanaduenas, *Histor. ss. Toletanorum*. Riferisce Piazza nell'*Emerologio di Roma*, che in questa si venerano le reliquie di s. Sotero nelle dette due chiese, e in quelle di s. Salvatore in Suburra, e de' ss. Sergio e Bacco de' ruteni. Oltre la sua lettera a' corintii, che più non esiste, si citano due altre epistole che fanno parte delle decretali apocrife, piene di zelo apostolico, e indirizzate una ai vescovi di Campania, l'altra a quelli del resto d'Italia. Gli viene ancora attribuito un libro contro gli errori di Montano, nel quale si condannano i *Tertullianisti*; ma quest'opera è supposta, giacchè *Tertulliano* abbracciò gli errori di Montano circa 30 anni dopo la morte di s. Sotero, come dimostra il p. d. Ceillier, *Hist. génér. des auteurs ecclésiastiques*. Vacò la s. Sedè 10 giorni.

SOTTANA, *Subtana, Toga, Tunica, Vestis talaris*. Veste lunga sino a' piedi, che principalmente usano gli ecclesiastici, e colla coda o strascico i prelati secolari e regolari, vescovi, cardinali, e il Papa; estremità che al Papa, a' cardinali, ai

vescovi e altri prelati sostiene il *Caudatorio* (V.), ovvero mediante asola di cordonesi attacca alla metà posteriore della sottanastessa. In Roma hanno l'uso della sottana paonazza senza coda, di seta e di panno, molti della *Famiglia pontificia* (V.), come i *Camerieri*, i *Maestri delle cerimonie pontificie*, i *Cappellani*, gli *Aiutanti di camera*, i *Bussolanti* (V.), ed altri ancorchè non chierici, ed anche gli *Scopatori segreti* (V.), famigli domestici così impropriamente denominati; ed i primi con *Fascia e Mantellone* (V.), con quelle particolarità rimarcate a' loro articoli. L'usano ancora i *Procuratori di collegio* (V.), gli avvocati e i curiali della *Curia Romana* (V.), e tutti quelli descritti a' propri articoli, ma nera di seta e di lana. Nel *Dizionario della lingua italiana* si definisce la *Sottana*: Veste lunga dal collo fino a' piedi, che per lo più usano di portare i chierici: Veste che portano le donne dalla cintura infino ai piedi, o sia sopra, o sia sotto altre vesti. Muratori, *Dissertazioni*, diss. 25.^a: *Delle vesti de' secoli rozzi*, discorre pure della veste *Sottano* ovvero *Sottana*, anticamente pare chiamata *camiciuola*, che si porta sotto la *Tonaca* (V.), detta a suo tempo *giustacuore* (o *guardacuore*, sorte di vesta sino al ginocchio, o poco più giù, assettata alla vita); imperocchè ne' vecchi tempi invece di *Sub*, si adoperò *Subtus*, e di qua venne poi *Subtanum*, o *Subtana* veste propria delle donne. Muratori non conviene con Du Cange, in *Glossarium*, che stimò *Subtaneum dici, quod forte Subtanorum, seu turcorum vestis propria fuerit*. A suo credere, dalla voce *Subtana* nacque l'altra di *Tana*, quasi *Subtanavia* o *domus*. Ricobaldo nel 1290 descrivendo l'usanze degl'italiani, dice: *Firgines in domibus patrum tunica de pigolato, quae appellatur Sotanum, et paludamento lineo, quod dicebat Xoccam, erant contentae*. Dunque *sottana* si chiamava una veste che si portava sopra le altre vesti, e visibile ad ognuno; nè que-

sta cuopriva le gambe, ma dalle spalle scendeva sino a' fianchi o sino al ginocchio: la *socca* poi da' fianchi arrivava sino a' piedi. Aggiunge Muratori, che *sottana* e *sottanino* si chiamava la veste donnaesca, che da' fianchi calava sino a' piedi, appellata da Ricobaldo *paludamentum seu xocca*. Opina quindi, che forse fu detta *Subtana*, non perchè si portasse sotto altre vesti, ma perchè cuopriva la parte di sotto del corpo. Già ad *ABITO DEGLI ECCLESIASTICI*, a *MANTELLONE*, a *TOGA*, e simili articoli, parlai delle primitive vesti del clero, delle quali trattò il p. Bonanni: *La gerarchia ecclesiastica considerata nelle vesti sagre e civili*. Dissi a *CAMICE*, che questa era la primitiva veste degli ecclesiastici tanto civile, quanto, sagra, solo cambiandosi in più nobile e in più monda quando doveano ministrare all'altare. Il camice fu detto *tonaca* di lino, *Tunica lineae*. Il vescovo Sarnelli, *Lettere eccl.* t. 1, lett. 16: *Dell'abito chericale*, o veste talare, *tunica talari*, lo dice venerabile per antichità, e spiega quale fu quella adoperata dagli ebrei, e da Cristo medesimo e dagli apostoli. Questa veste talare la crede usata da' chierici sino dalla nascente chiesa, ed in Roma fu detta *Caracalla* (V.), somigliante alla veste che l'imperatore Antonino donò al popolo, per cui egli fu chiamato *Caracalla*, usandosi di color fosco o bianco; quindi i cattolici per diffirere dagli eretici *Novaziani* (V.), che col mezzo del candor delle vesti volevano comparire ciocchè non erano, adottarono vesti di *Colore* (V.) tra il nero e il bianco; e nella maggior parte di castagno e paonazzo; il color bruno poi nel secolo IV esclusivamente divenne proprio de' *Monaci* (V.) che ammessi agli ordini sagri, il colore diventò comune a' chierici secolari (altri dicono che la sottana era anticamente di color tanè o lionato scuro, ch'era l'antico nero usato da' chierici e monaci neri); laonde Sarnelli chiama la sottana *Scapolare* (V.) monacale, e dice che l'abito che-

ricale di qualunque forma e colore, sempre fu talare e per unanime consenso del clero nero. Per la venerazione ad esso i concilii fulminarono censure ai dispregiatori, e leggi pel suo mantenimento, e molte ne riporta, ed invisce contro l'introduzione delle vesti corte. Sostiene poi coi decreti de' concilii e de' Papi, che riproduce: 1.° Che l'abito dev'essere onninamente talare nelle chiese, nelle città, nei castelli; a' preti rurali permettendosi la sottana a mezza gamba, ed a' chierici in viaggio che si estenda oltre il ginocchio; osservando che stimarono i Padri l'abito talare simbolo d'una perfetta virtù, e la veste dimidiata segno di virtù imperfetta. Le diverse pene sinodali poi, secondo alcune diocesi, a chi non porta l'abito talare decente, dice il Sarnelli consistere nella perdita delle vesti, ed anche pecuniarie, quella del carcere e privazione de' benefizi, essere cacciati dal servizio della chiesa in cui sono stipendiati, e la pena eziandio della scomunica *ipso facto*. 2.° Che l'abito chericale dev'essere di *Lana* (V.), non di *Seta* (V.), non essendo mai piaciuto a s. Girolamo, maestro della vita chericale, che i sacerdoti usassero vestimenta di seta, come a molti sinodi che decretarono la perdita delle vesti e altre pene; nè deve meravigliare ai chierici il divieto delle vesti di seta, essendo proibite pure a' vescovi dal *Ceremoniale Romano* lib. 1, cap. 1: *Vestes autem hujusmodi erunt, vel ex lana, vel ex camellotto* (o ciambellotto, tela fatta di peli di capra, e anticamente di cammello, dal quale tolse il nome) *coloris violacei, nullo autem modo sericae*. 3.° Che l'abito chericale non deve essere nè troppo largo, nè troppo stretto, ma di maniera, che non apparisca di fuori la forma del corpo, all'usanza de' secolari. Riprova ancora l'abuso introdotto degli abiti chericali attillati, a guisa di donne. 4.° Che l'abito chericale dee essere chiuso da tutte le bande, pe' canonj egualmente che riprodusse, con censure gra-

vissime, *Toga, quae vulgo Sottana dicitur, maxime in civitate diurnis oris, non Epitogio, idest Zimmarra* (V.), *ulantur*. 5.° Che il colore dell'abito chericale dev'essere nero, e quali colori sono proibiti, anche negli altri abiti chericali, essendo il nero nelle vestimenta de' chierici solamente permesso tanto a' greci, quanto ai latini. A' greci Simeone Tessalonicense, parlando del loro innalzamento al chiericato, così dice: *Episcopus vestem nigram quae humilitatis, et religiosi timoris symbolum est, benedicit, et consecrandum jubet ea induere*. A' latini è notissimo, eccetto a quelli che sono in dignità ecclesiastiche costituiti, come il paonazzo ai prelati, ed il rosso a' cardinali, tranne quei prelati e cardinali *Religiosi* che dichiarai in quell'articolo, parlando oltre del colore proprio di ciascuno, ancora sia della seta o della lana che debbono usare, sia del *Rocchetto* (V.) a chi è vietato colle maniche, e quando così lo ponno assumere sulla sottana. A MANTELLETTA poi ragionai come deve essere l'abito cardinalizio o vescovile di que' religiosi i cui abiti si compongono di colori diversi. Inoltre Sarnelli narra, che i sinodi di Milano del 1565, e di Bordeaux del 1583, prescissero che anco in casa i chierici vestissero di nero. 6.° Che i chierici non debbano portare vesti di *Lutto* (V.) nella morte dei loro congiunti, proibendolo diversi concilii. 7.° Che la *Cintura* (V.) chericale si deve sempre portare con l'abito talare, e come dev'essere; mentre il Papa, i cardinali, i vescovi, i prelati, e quelli che hanno l'uso del mantellone, in vece adoperano la *Fascia* (V.). Il can. Di Giovanni, *Storia de' seminari chiericali*, con molta erudizione tratta questo argomento, parlando delle vesti civili ed ecclesiastiche de' seminaristi, e di cui terrò proposito all'articolo VESTE. Il vescovo Ceconi, *De' seminari vescovili* p. 125, ragionando dell'abito ecclesiastico, osserva che quantunque di esso propriamente non se ne trovi stabilita la qualità e la forma, pu-

re ne' concilii e nelle costituzioni apostoliche frequentemente s' inculca un contegno dovuto allo stato sacerdotale e al ministro della chiesa, sino a fulminarsi la scomunica contro quelli che usano abiti secolari. Altrove si ordina, che la veste clericale sia talare, ad imitazione di quella d'Aronne, specialmente nelle città colte, ed in ogni funzione ecclesiastica, non ostante la piccolezza e povertà del luogo. Riflette, che fu sentimento del cardinal Baronio, che ne' primi secoli gli ecclesiastici vestissero di color castagno o paonazzo, e questo in oggi si ritiene dalla famiglia pontificia, da' vescovi, e dai seminaristi almeno di quasi tutta l'Italia. L'usano i famigliari pontificii, perchè essendo obbligati al servizio del supremo pastore, si suppongono i più esattissimi imitatori dell'antica disciplina. Lo costumano i vescovi come fedeli custodi dei sagri canonici; ed a' giovani del Seminario (V.) si concede, affinchè a tal vista abbiano una continua lezione de' portamenti e del fervore degli antichi chierici per imitarli nella dimora che fanno in seminario. Alla veste *sottana* si aggiusta la sopravveste denominata *mantellone*, costume eziandio usato dagli antichi romani; e per ultimo ornamento nelle svolte o mostre delle maniche e nelle cuciture si adopera la seta, e li bottoni rossi per una modesta pompa adattata alla qualità de' giovani indirizzati al regale Sacerdozio (V.). La veste dei seminaristi, cioè la sottana e il mantellone, deve sempre essere di lana, nè mai si permette ad alcuno che porti la seta. Gli ecclesiastici sulla sottana assumono la sopravveste detta *Mantello* (V.), ordinariamente di lana ed anche di seta, usando anticamente in vece di esso la veste *Pallio* (V.). Il Papa sulla sottana bianca di panno o di seta, con mostre e bottoni di seta bianca, usa il rocchetto e la *Mozzetta* (V.); i Cardinali (V.) il rocchetto, la *Mantelletta* (V.) e la mozzetta di seta e di lana, rossa o paonazza; altrettanto i Vescovi e Pa-

triarchi (V.), ma di colore sempre paonazzo, e in *Sede vacante* nero, colore da osservarsi da tutti i prelati, però colle distinzioni rimarcate a' loro articoli, perchè i vescovi non regolari non vestono la mozzetta. I *Prelati* (V.) sulla sottana quando lo possono, portano il rocchetto, e tutti la mantelletta. A tale articolo riportai il decreto del Papa Pio IX sulle vesti talari de' cardinali e prelati; ed incedendo per la città a' camerieri d'onore permise la sottana nera ornata di fittuccia paonazza, anche nelle mostre, con bottoni e asole di tal colore, e fascia simile di seta. Le sottane de' prelati e de' famigliari pontificii hanno le mostre di seta, sebbene la sottana sia di panno, anzi i prelati usano la seta cremisi, così le asole e i bottoni, avendo le loro sottane la coda come quelle del Papa, dei vescovi e dei cardinali. Sulla sottana poi tutti assumono il *Camice* (V.) e gli altri *Paramenti sagri* (V.) nell'ecclesiastiche funzioni, nel modo descritto a' loro articoli, essendovi notizie analoghe alle sottane in quelli citati. Diversi Papi hanno concesso l'uso della sottana paonazza, con coda o senza, a diversi capitoli di cattedrali e collegiate, quale parte dell'abito corale, come notai in tanti luoghi ed a Sessa; e Pio VII col breve *In summo Apostolatus*, de' 5 maggio 1820, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 306: *Facultas gestandi vestem talarè violaceam, et mozzettam ejusdem coloris cum parvo caputio pro canonicis ecclesiae collegiatæ loci Rapallo diocesis Januensis.*

SOTT'INTRODOTTE, *Subintroduc-tæ*. Donne che anticamente gli ecclesiastici mantenevano nelle loro case, sia per carità, sia perchè avessero la cura de' loro domestici affari. Però il concilio di Nicea del 325 col canone 3 proibì ai vescovi, a' sacerdoti, a' diaconi ed a qualunque altro ecclesiastico, possano avere nelle loro case alcuna donna sott' introdotta, eccettuata la madre, la zia, la sorella, e tutte le altre persone, che per la loro pa-

rentela sono fuori d'ogni sospetto. *V.* CE-
LIBATO, ed i relativi articoli.

SOTTO-SAGRISTA. *V.* SAGRISTA
DEL PAPA, FLORERIA APOSTOLICA, LETTO
DE' PARAMENTI, CONCLAVISTI.

SOTZABA o SOTZAW. Metropoli
antica ed esarcato della *Moldavia* (*V.*),
nella diocesi di Tracia, nella parte occi-
dentale di quel principato Danubiano,
alla destra del Moldaw, verso le fron-
tiere della Transilvania. Era residenza del
principe e del metropolitano greco sci-
smatico, che passarono a dimorare in *Jassi*
(*V.*) capitale della Moldavia. La sua catte-
drale era ben fabbricata e di buona ar-
chitettura. L'erezione del metropolitano
risalì al secolo XIII, così quella delle 3
sedi vescovili sue suffraganee, Cusium,
Ratautzium, e Romanum o Romaniwai-
var, un vescovo della quale denominato
Eulogio assistè nel 1642 al concilio di Jas-
si, tenuto dal patriarca Partenio I. *Oriens*
chr. t. I, p. 1253.

SOUCHIER GIROLAMO, Cardinale.
Nato nella provincia d'Alvergnia o nella
Sciampagna da nobili genitori, inclinato
fino dalla puerizia alla pietà e alla divo-
zione, giovane abbracciò l'istituto cister-
ciense nel monastero di Montepietroso,
diocesi di Clermont, dove si acquistò ta-
le e tanta fama di dottrina, santità e pru-
denza, che si rese rispettabile e caro ai
più gran principi e singolarmente ai re
di Francia Enrico II, Francesco II e Carlo
IX, i quali conosciutolo per mezzo del
cardinal di Lorena, ammirandone il buon
spirito e la saviezza, in parecchie occa-
sioni di sua opera si prevalsero. Appli-
catosi agli studi nel collegio de' Bernar-
dini di Parigi, ascritto tra' dottori della
Sorbona, combattè valorosamente nel
colloquio di Poissy contro l'eretico Beza, e
nelle assemblee del regno tenutesi in Or-
leans e Parigi si oppose come un valido
muro a qualunque novità che fu tentata
in fatto di religione, e mostrò un'intre-
pida fermezza nel negare a' laici l'uso del
calice nella comunione. Eletto abbate di

Chiaravalle, governò quell'insigne mona-
stero con tal discrezione e saviezza, che
maggiore non potevasi desiderare in un
successore di s. Bernardo. Intervenne al
concilio di Trento, in cui si fece vedere
impegnatissimo per la chiesa romana, on-
de ne meritò dal cardinal Osio alti enco-
mii, ed eguali ringraziamenti da s. Carlo
Borromeo, che gli scrisse onorevolissima
lettera. Restitutosi al monastero, fu scelto
a concordi voti generale dell'ordine, a
cui restituì l'antica decaduta disciplina;
e fuori d'ogni suo pensiero, s. Pio V ai
24 marzo 1568 lo creò cardinale prete.
Ma penetrato da sentimenti di sincera u-
miltà, ricusò la conferitagli dignità, e solo
s'indusse poi ad accettarla per non con-
tradire al Papa che espressamente glie-
lo comandò, con breve degli 8 maggio.
Condottosi a Roma, ricevè per titolo la
chiesa di s. Matteo in Merulana, visse con
tal disprezzo delle cose del mondo, che
s. Pio V era usato di dire, che avea tro-
vato nel cardinale un uomo fatto secon-
do il suo cuore. Insieme col cardinalato
ritenne la carica di generale cisterciense,
e pieno di meriti passò al Signore in Ro-
ma nel 1571, di 63 anni, e fu sepolto in
s. Croce in Gerusalemme del suo ordi-
ne, dove nella chiesa sotterranea, al de-
stro lato della cappella di s. Gregorio, gli
fu eretto un elegante e magnifico avello,
nel quale si vede il di lui busto scolpito
in marmo, nella cui base è inciso un ma-
gnifico elogio. Sentita da s. Pio V la no-
tizia di sua morte, esclamò: Muoia l'ani-
ma mia della morte di questo giusto; e ri-
volto a' domestici soggiunse: Come alla
morte d'un uomo così santo, non abbia-
no da per loro stesse sonato tutte le cam-
pane di Roma; e dandone in pieno con-
cistoro parte al sagro collegio, disse: Che
colla morte del cardinal di Chiaravalle
era rimasto estinto un gran luminare del-
la Chiesa. Tommaso Bozio nel suo libro
De signis Ecclesiae, ben a ragione anno-
vera il venerabile cardinale fra que' di-
stinti personaggi, che colla santità della

vita e l'eccellenza della dottrina, accrebbero lustro al senato apostolico; ed il cardinal Osio ne innalzò il merito con somme lodi nelle lettere da lui scritte a' cardinali Antonio Caraffa, e di Lorena, dove tra le altre cose dice, credere egli che in tutta la Francia non vi fosse soggetto alcuno, che o in virtù o in dottrina potesse andar del pari col cardinal Souhier. Lasciò alcune opere mss. al monastero di Chiaravalle. Di sue virtute azioni diffusamente trattò Baczio, nella *Storia del monastero di Settimo*.

SOUDRE GUGLIELMO, *Cardinale*. Nacque nobilmente in Augene diocesi di Toul, professò tra' domenicani e divenne insigne lettore in teologia nel convento di Cassana, e nel 1348 provinciale di Tolosa. Clemente VI nel 1349 lo fece maestro del sagra palazzo, e Innocenzo VI vescovo di Marsiglia, la cui diocesi visitò con indicibile diligenza, vi celebrò il sinodo, e nel 1364 intervenne al concilio provinciale celebrato in Apt, e si trovò presente in Arles alla solenne coronazione dell'imperatore Carlo IV. Nel 1366 a' 18 settembre Urbano V lo creò cardinale prete assente, indi gli conferì in titolo la chiesa de' ss. Gio. e Paolo, e dopo un anno lo fece vescovo d'Ostia. Accompagnò il Papa d'Avignone in Roma, e in Monte Fiascone ebbe l'incumbenza d'esaminare s. Giovanni Colombino, accusato dai malevoli presso Urbano V come sospetto d'eresia, il quale erasi colà portato per ottener l'approvazione de' gesuati da lui istituiti; quindi fu uno de' cardinali deputati a ricever la professione di fede fatta nel 1369 in s. Spirito di Roma, da Giovanni I Paleologo imperatore dei greci. Ritornato in Avignone, contribuì col suo voto all'elezione di Gregorio XI, il quale gli commise la causa di Raimondo Lullo accusato da Nicola Eymerico inquisitore d'Aragona, di sostenere dottrine eretiche. Furono dati al cardinale ad esaminar 20 grossi volumi scritti da Raimondo, ed il cardinale destinò 20 e più maestri di teo-

logia per riscontrare colla più accurata critica la dottrina in essi contenuta, la quale finalmente col consiglio de' cardinali fu condannata dal Papa in pieno concistoro; lo che tanto dispiacere recò a' seguaci del Lullo, che con manifesta calunnia e nera impostura sparsero nel volgo che nè i teologi, nè i cardinali, nè lo stesso Papa aveano capita la dottrina di Lullo. Finì i suoi giorni in Avignone nel 1373, e rimase sepolto nella chiesa de' domenicani, innanzi all'altare maggiore, con iscrizione consumata dal tempo.

SOURDIS D'ESCOBLEAU FRANCESCO, *Cardinale*. Francese che per la nobiltà di sua nascita e pel suo eccelso spirito, ottenute prima le abbazie di Pruliac e di Monte Reale, fu fatto nel 1591 da Gregorio XIV arcivescovo di Bordeaux e primate d'Aquitania. Il re Enrico IV invaghitosi della sorella Gabriella d'Escobleau, e dichiarato in iscritto di sposarla, dopo averla tratta alle sue voglie, pregò Clemente VIII a crearlo cardinale diacono, ciò che il Papa eseguì a' 3 marzo 1598, sebbene assente da Roma. Quando poi vi si recò, passò all'ordine de' preti col titolo de' ss. XII Apostoli. Diligente nella cura delle anime, religioso verso Dio, liberale co' poveri, alieno dallo strepito e dal fasto della corte, nemico delle cerimonie che soffriva mal volentieri anche in altri, fu vero ecclesiastico. Celebrò nella sua chiesa il sinodo provinciale, sul modello de' tenuti in Milano da s. Carlo Borromeo, cui molto somigliò nella pietà e pastorale sollecitudine, a fine d'introdurre una costante riforma ne' costumi del suo clero e popolo, come felicemente gli riuscì per mezzo delle sante industrie da lui usate pel bene spirituale dell'arcidiocesi, che dal pessimo stato in cui la trovò, la ridusse ad una delle più esemplari di Francia. Introdusse in Bordeaux i cappuccini, i minimi, i celestini, le carmelitane, le orsoline, i certosini. Ai celestini fondò una casa, alle *Orsoline* (V.) il monastero e divenne forse la più cele-

bre e più estesa congregazione, ed a' certosini fabbricò un magnifico monastero e lo dotò di 1000 doppie di rendita. Nella sua metropolitana assistè alle nozze celebrate da Luigi XIII con Anna d' Austria, e amministrò il battesimo al secondogenito di Enrico IV. Faceva sovente divoti pellegrinaggi a piedi col semplice sostegno d' un bastoncello. Essendo allora frequenti le simonie confidenziali, il zelante cardinale pose tutto il suo studio per bandirle affatto dalla sua arcidiocesi. Eresse ampia cappella per farvi esercitare nella predicatione della divina parola quelli ch' erano nuovi in questo ministero. Ogni sabato celebrava la messa della B. Vergine, e distribuiva generose limosine a' poveri. Nelle carceri di Bordeaux essendovi prigionie e condannato a morte un nobile suo grande amico, e volendolo onninamente liberare, con solenne processione del clero secolare e regolare si recò alle pubbliche carceri, ed i custodi per venerazione aprirono le porte, nè si opposero quando il cardinale tra lo stupore di tutti si portò seco il prigionie, e lo condusse in ben munita rocca, ove restò finchè si raffreddò la collera del magistrato. Finalmente carico di meriti e di sante opere, fu chiamato a miglior vita nel 1628 in Bordeaux, di 58 anni, e nella sua chiesa de' certosini ebbe onorevole sepoltura. Di 4 conclavi che si tennero nel suo cardinalato, fu a quelli di Leone XI e Paolo V. Illustre e cospicuo per pietà, zelantissimo della cattolica religione, di delicata coscienza, imitatore delle virtù di s. Carlo, fu dolce e piacevole, e nelle molte rivoluzioni di leghe e fazioni, a suo tempo accadute in Francia, si mantenne in perfetta neutralità.

SOUTHWARK (*Suttwarcen*). Parte meridionale dell'immensa *Londra* (*V.*) con residenza vescovile, nell' *Inghilterra* (*V.*), sulla riva destra del Tamigi, e dove fiorisce l'industria manifatturiera. Il materiale e il civile di Southwark già lo descrissi a *LONDRA*, e l' ecclesiastico nel

vol. XXXV, p. 153 e seg., ragionando del vicariato apostolico, laonde non mi resta a dire che dell'istituzione della sede vescovile. Il Papa Pio IX ripristinando la gerarchia cattolica d' Inghilterra, sostituì ai vicariati apostolici un metropolitano e 12 vescovi, col breve *Universalis Ecclesiae regendae*, de' 29 settembre 1850, elevò Southwark al grado di sede vescovile, suffraganea di *Westminster* (*V.*). Quindi con altro breve del medesimo giorno, il Papa dichiarò il cardinal Nicola Wiseman inglese e nato in Siviglia, arcivescovo di Westminster, ed amministratore apostolico del nuovo vescovato di Southwark. Pertanto il cardinale, con sua pastorale del 7 ottobre, emanata in Roma, partecipò tali pontificie disposizioni a' suoi diocesani, ed al clero secolare e regolare di Westminster e di Southwark; e dichiarò che avrebbe governato come ordinario le contee di Middlesex, Hereford, Essex, quale arcivescovo di Westminster; e quelle di Surrey, Sussex, Kent, Berkshen, ed Hampshire colle isole annesse, come amministratore con giurisdizione ordinaria. Il medesimo Pio IX con breve apostolico del 27 giugno 1851 creò per 1.º vescovo l'attuale mg.^r Tommaso Grant già rettore del *collegio inglese* di Roma, nella cui chiesa fu consagrato ai 6 luglio dal cardinal Fransoni prefetto di propaganda *fide*, assistito da mg.^r Briganti Colonna arcivescovo vescovo di Loreto e Recanati, e da mg.^r Salvado vescovo di Porto-Vittoria.

SOUZA **LUIGI**, *Cardinale*. Di Lisbona, d'una delle più ragguardevoli e primarie famiglie del regno, educato nella corte di Spagna, dopo aver prestata assidua e fedele servitù alla regina moglie di Filippo IV, intraprese il viaggio di tutta l'Europa, per istruirsi ne' costumi delle diverse nazioni. Restitutosi alla patria, ottenne un canonicato nella metropolitana, e poco dopo fu dichiarato cappellano maggiore del re, e nel 1676 divenne arcivescovo di Lisbona, 1.º consigliere, e ministro segre-

tario di stato, cariche tutte che disimpegnò con mirabile prudenza e valore. Ad istanza del re Pietro II, nel 1697 a' 22 luglio Innocenzo XII lo creò cardinale prete, e vieppiù si rese accetto al sovrano col suo virtuoso contegno. Nè minore fu la cura che si prese di sua chiesa, a cui compartì segnalati benefizi, che estese alle altre, e tra le sue belle opere vi fu la fondazione di scelta e magnifica biblioteca. Morì in Lisbona a' 3 gennaio 1702, d'anni 72, senza essere potuto intervenire al conclave per Clemente XI, colla riputazione d'ottimo ecclesiastico e di egregio ministro.

SOUZA SILVA (DE) FERDINANDO, Cardinale. Nobile portoghese, nacque in Lisbona da illustre famiglia a' 5 dicembre 1712, quindi ricevuta l'educazione quale si conveniva alla sua elevata condizione, abbracciò lo stato ecclesiastico, e fu fatto principale della chiesa patriarcale di Lisbona. Pio VI, ad istanza della regina Maria I, nel concistoro del 1.º giugno 1778 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, come si legge nel n.º 358 del *Diario di Roma* di detto anno, e deputò ablegato apostolico a recargli la berretta cardinalizia il suo cameriere segreto soprannumerario mg.^r Francesco *Serlupi*, poi anch'egli cardinale. Nell'anno seguente, a presentazione della stessa regina, Pio VI nel concistoro del 1.º marzo lo preconizzò patriarca di Lisbona, dignità che godè sino agli 11 aprile 1786, comechè troncata da un colpo di apoplezia che in Lisbona lo fece morire, d'anni 74 non compiti, compianto per le belle qualità di cui era fregiato, confermate dalla edificante e umile sua ultima disposizione. Dappoichè trovo nelle *Notizie di Roma* del 1787, p. 86, che fu sepolto nella chiesa di Belem senza veruna formalità, come precisamente avea egli ordinato. Il portoghese Novaes, che parla di lui nella *Storia di Pio VI*, poche parole scrisse del cardinale, al quale Pio VI diè per successore nel patriarcato Giuseppe Francesco de *Mendoza* (V.) dei

conti di Valdoreis, che quindi creò cardinale. Di questi riferisce il cardinal Pacca, *Notizie sul Portogallo*, che fu dotto, pio, di egregie massime e divoto di cuore alla s. Sede; ma timido di carattere, per cui non si prevalse dell'opinione che giustamente godeva presso i sovrani, per parlar loro con libertà apostolica sul perverso insegnamento dell'università di Coimbra, sull'abuso di potere de' magistrati laici negli affari della Chiesa, e sulle leggi lesive al potere de' sommi pastori. Laonde da queste veridiche testimonianze si può congetturare in quali tempi visse il cardinale de Souza.

SOVRANI. Il vocabolo *Sovrano*, *Dominus*, *Princeps Supremus*, si fa derivare dal latino *super*, *superior*, *Superiore* (V.), per significare che ha *sovranità* e comando, ossia superiorità, maggioranza, diritto di sovrano, *imperium*, *altum dominium*, *princeps auctoritas*, sopra qualunque suddito e *Vassallo* (V.), *imperio subditus*, *subjectus*, *stipendiarius subditus*, nel suo dominio o *Impero*, *Regno*, *Principato*, *Ducato* (V.). Nondimeno in Francia altre volte fu denominato sovrano quello ch'era primo in qualche cosa o superiore agli altri. Nel secolo XIV sotto Carlo VI si trovano ordinanze, le quali conferiscono il titolo di sovrano ad alcuni baglivi e siniscalchi (de' quali a *Scalco*, essendo il balio o bailo grado principale d'autorità e governo, e anche tutore di esso). Alcune di dette ordinanze diedero pure il titolo di sovrano a que' giudici che conoscevano le cause in grado di appellazione dalle sentenze de' giudici inferiori. Per questo si è dato ad alcuni tribunali il titolo di supremo, *supremus*, o superiore, o quello ch'è sopra d'ogni altro, equivalente a quello di sovrano, come in Roma al supremo tribunale della *Segnatura di giustizia* (V.). Questo nome ora è esclusivamente proprio e applicato ai *Principi* (V.) regnanti. Pretende il *Dizionario delle origini*, che l'esempio più antico che si conosca d'un atto

in cui il Papa siasi chiamato *Pontefice Sovrano*, trovasi nella sottoscrizione d'un concilio composto di 3 provincie d'Africa, i cui atti furono indirizzati al Papa Teodoro I, mancato di vita nel 649. Veramente la temporale *Sovranità de' romani Pontefici e della s. Sede (V.)*, stabilmente incominciò con s. Gregorio II ed dopo il 726 circa, bensì già la chiesa romana sino dal IV secolo possedeva tanto in occidente quanto in oriente pingui *Patrimonii della s. Sede (V.)*, ed in molti anche con l'esercizio della suprema *Regalia (V.)*, ed inoltre i Papi esercitavano sovrana influenza nel ducato romano e in altre provincie. L'appellarsi il Papa sovrano Pontefice, *Souverain Pontif*, è derivazione francese, ed alcuni credono con tale aggiunta di accrescergli potere e splendore. Il capo della chiesa cattolica non ha bisogno pel suo *Primato (V.)* e sovranità spirituale su tutto il mondo cattolico di tale aggiunta, poichè come principe temporale in forza materiale è poca cosa, e quando si chiama *Papa (V.)*, *Sommo (V.) Pontefice (V.)*, supremo *Gerarca (V.)* della *Chiesa cattolica (V.)* si dice tutto, per la sublime sua dignità che non ha pari sulla terra. Tuttavolta come sovrano temporale, per la possente forza morale che deriva dalla pontificia dignità, è più assai forte di quello che lo è materialmente, oltre l'indipendenza che gli è necessaria. Tutti gli eminenti pregi della stessa chiesa romana non sono in lei originari, ma li desume da quelli del Pontefice, come pure dichiarò il dotto p. Cappellari poi Gregorio XVI nel *Trionfo della s. Sede*. In questa opera egli inoltre provò le ragioni per le quali Gesù Cristo stabilì nella Chiesa un governo ecclesiastico, la sua perpetuità, la sua immutabilità nella forma intrinseca e nell'estrinseca, sebbene gli umani governi sieno mutabili. Che è assolutamente monarchico, per tale riconosciuto da tutte le chiese, tale lo riconobbe la tradizione, e molti fatti lo confermano, essendol'attuale governo del-

la Chiesa sostanzialmente il medesimo che il primitivo. Provò ancora la falsa idea che i *novatori* ci attribuiscono della papale monarchia; che essa non è un dispotismo, e se vi sono degli abusi, questi non distruggono il diritto. Che dall'essere il Papa un vero monarca spirituale non segue che i vescovi sieno necessariamente suoi semplici vicari, altrimenti dividerebbersi la sovranità ch'è indivisibile. Confutò l'incompatibilità del governo ecclesiastico cogli altri umani governi, pretesa da *novatori* per escludere ogni autorità nella Chiesa, appoggiata sopra il chimerico temperamento della monarchia papale coll'aristocrazia. Quindi sostenne che il temperamento della monarchia coll'aristocrazia non può entrare nella forma essenziale del governo ecclesiastico. Se la monarchia del Papa fosse soltanto ministeriale, come la chiamano i *novatori*, la natura e denominazione del governo della Chiesa si desumerebbero, non più dal suo capo d'ordine e d'autorità, ma dal suo ministro; perciò governare sarebbe lo stesso che dipendere. Conseguenze di tal dottrina a danno dei temporali regnanti, contro i quali dai *novatori* è similmente diretta. Che il governo da Dio stabilito a reggimento della Chiesa sia la monarchia, e che il sommo Pontefice sostenga in essa il grado di vero monarca. Conclude: il Papa pertanto è un vero monarca spirituale; dunque è infallibile. Sovrani di domini temporali sono gl'*Imperatori*, i *Re* (al quale articolo dissi del titolo *Basilevs* proprio degl'imperatori greci), i *Principi*, i *Granduca*, i *Duca*, i *Margravi* (nel quale articolo parlai pure de' *Langravi* e *Burgravi*), in una parola i principi assoluti e indipendenti, e quelli costituzionali. Sovrani nondimeno si appellarono que' principi che aveano de' domini temporali in *Feudo (V.)*, con mero e misto *Impero (V.)*, con *Regalie* e *Servitù (V.)*, di diritti sopra luoghi e persone, *Conti*, *Baroni*, *Marchesi (V.)* ed altri, come i *Gran*

Maestri di Ordini militari ed equestri con sovranità; oltre i *Vescovi* e gli *Abbatì*, ed anche *Abbadesse*, ch' esercitarono i diritti sovrani, argomento che svolse anche a *REGALIA*, ed a *RENDITA ECCLESIASTICA* parlando di sua origine e progresso, tanto del clero secolare che regolare. Sovrane sono e furono le *Repubbliche* (V.), ed alcune furono rappresentate dal *Doge* (V.). Altri principi sovrani furono i *Soldani* (V.), gli *Elettori* (V.), i *Despoti* (V.) e quegli altri di cui feci articoli o ne parlai ne' relativi, insieme a' titoli loro dati in diversi tempi e circostanze. Sono in vigore i titoli propri dei sovrani di *Maestà*, *Sire*, *Augusto*, *Cesare*, *Czar*, *Atezza*, *Serenissimo*, *Signore* (V.). Principali insegne e prerogative dei sovrani sono il *Manto*, la *Porpora*, la *Corona* o *Diadema*, lo *Scettro* (nel quale articolo parlai del globo mondiale insegna sovrana), la *Spada*, il *Trono* (V.) ed altre; non che il *Sigillo*, gli *Stemmi* (V.), e la coniazione della *Moneta* e delle *Medaglie*, co' loro *Ritratti* (V.). I sovrani sono rappresentati nelle *Corti* (V.) estere e in Roma dagli *Ambasciatori*, *Ministri*, *Incaricati*, *Internunzi*, *Oratori* (V.), e da' ministri di *Residenza* (V.): ove non esistono suppliscono i *Consoli* (V.) o altri *Diplomatici* e rappresentanti. Presso la s. Sede, oltre i loro rappresentanti, quasi tutti i sovrani avevano per *Protettore* (V.) de' loro stati un cardinale, con particolari prerogative, i quali sembrano incominciati quando cessarono d' essere gli *Stati e Regni tributari della s. Sede* (V.), alla quale eransi assoggettati per goderne l'autorevole e benefica protezione, e con essa quella di s. *Pietro*. Però un cardinale non poteva avere il titolo di *Ambasciatore*, come rilevai anche a *PROTEZIONE*. In vece i *Papispedironi* a' sovrani *Legati* (V.), e tengono presso di loro un *Nunzio*, *Delegato*, *Internunzio* o *Incaricato d'affari* (V.). I sovrani nella religione cristiana hanno due qualità che danno loro differenti diritti, e loro impongono diverse obbli-

gazioni: la qualità di magistrati politici, e quella di protettori della Chiesa e dei suoi decreti. Questa seconda qualità impone loro l'obbligazione d'impiegare la loro autorità in difesa della Chiesa e per l'esecuzione delle sue leggi. Già a *PRINCIPE*, oltre le definizioni che gli sono proprie e le diverse specie de' privilegi, ragionai di quanto più particolarmente li riguarda; toccai delle erudizioni diplomatiche e araldiche, delle quali e del blasone meglio a *SIGILLO*; del vocabolo de' principi d'Italia denominati *tiranni*, e loro governo; finalmente de' doveri e delle qualità de' principi sovrani. Dichiarai il *Valmont*. » Qual è tra' sovrani l'eroe? Quegli che fa consistere la principale sua gloria nel dimenticare se stesso; il suo più grato piacere nel fare il bene; il suo interesse nel farsi amare. Quegli che non trova di grande al mondo, se non ciò ch' è giusto, nè di veramente utile, se non ciò che mira alla felicità di tutti. Quegli che dotato d'animo generoso e cuore eccellente, reputa un nulla qualunque sacrificio in vantaggio dell'afflitta umanità ». I sovrani sono chiamati da Dio, pastori de' popoli, ch' essi devono amare, nè devono abusare del loro potere. Dio è l'elettore de' sovrani, talvolta permette che regnino anche de' tiranni, a cui non è lecito ribellarsi; spetta a Dio il giudizio de' sovrani, ed all'articolo *Re* parlai della formola usata dai sovrani: *Per la grazia di Dio, Per la misericordia di Dio*, ec. con altre aggiunte; de' loro doveri verso i sudditi, e quelli di questi pe' propri sovrani. Il loro governo assoluto monarchico e indipendente, ha origine col mondo; non ricevevano costituzione da' popoli, nè restrizioni. Al presente i sovrani nel potere che esercitano, altri sono assoluti, come il *Papa* e gl'imperatori d'*Austria* e di *Russia* (V.); altri costituzionali, come i sovrani d'*Inghilterra* e di *Sardegna* (V.): delle diverse specie di governo sovrano, costituzionale e democratico, parlai a *REPUBBLICA*, *SICILIA* e altri articoli, per quelle

da cui un tempo furono governati. Il ven. cardinal Bellarmino, tra gli altri, ci diede: *De officio Principis Christiani*, Romae 1619. Inoltre sinonimo di sovrano è il titolo di Monarca, *Monarcha*, che si definisce: Colui, che nello stato ordinato legittimamente ha l'autorità suprema. Si denomina quindi Monarchia, *Monarchia*, quello stato nel quale sotto determinate leggi è affidato ad un solo l'autorità suprema, ed anche il complesso di stati che ubbidiscono a un sovrano. L'argomento presente è vastissimo, tuttavia ne trattai nell'immensità e analoghi articoli di questa mia opera. Essendo la medesima essenzialmente di ecclesiastica erudizione, mi limiterò qui ricordare in carattere corsivo e citare in piccole maiuscole quegli articoli che più particolarmente hanno rapporto tra i sovrani e i Papi, i quali sono chiamati dai primi col nome di *Padre (P.)*, mentre i Papi appellano essi col titolo di *Figlio (F.)*; avendo negli articoli riguardanti le *Lettere apostoliche* e i diversi sovrani, riportato il trattamento dato dai Papi ai sovrani acattolici e infedeli, in vece di *Salutem et apostolicam benedictionem*, sebbene la *Benedizione del sommo Pontefice (P.)*, da questo non fu negata se domandata da' non cattolici. Riferisce Cancellieri, *Notizie della venuta in Roma di Canuto II e di Cristiano I re di Danimarca, e di Federico IV con animo di venirvi nel 1708*, che Clemente XI aveva disposto tutto per guadagnarlo alla Chiesa, il che saputo da' suoi predicanti protestanti, persuasero il re da Bologna a ritornare in Danimarca. In Roma andandosi accordando le cose più difficili pel trattamento che dovea darsi dal Papa e da' cardinali, fu richiesto perciò il parere de' più istruiti, e fra gli altri di Braschi vescovo di Sarsina molto erudito. Questi scrisse un voto, in cui mostrò, che il Papa poteva ammettere il re al bacio del piede, e dargli anche la sua benedizione nel riceverlo a *Udienza (P.)*. Tale parere però

non fu seguito da quello degli altri, benchè le prove dedotte dal vescovo fossero erudite e forti.

Sino da' primi tempi della Chiesa, i sovrani solennemente resero molteplici e pubblici omaggi di gran rispetto a' Papi, in venerazione di Gesù Cristo di cui sono *Vicari*, per divozione a s. Pietro di cui sono *Successori*, per riverenza alla *Sede apostolica* su cui siedono padri e maestri universali della Chiesa. Ne parlai a *INSEGNA*, per quelle de' sovrani date a' Papi. A *BACIO DE' PIEDI*, e meglio a *SCARPA*, dissi di tale omaggio prestato da' più possenti monarchi, per inchinarsi i sovrani genuflessi al bacio di quelli de' Papi, i quali per umiltà fecero dipoi porre la figura della croce sulle loro scarpe. A *PALAFRENIERE*, per l'ufficio esercitato da' sovrani co' Papi in addestrare pel freno il cavallo che cavalcavano, anche vestiti col manto reale e colla corona in capo, sorreggendolo pure la staffa nel montare a cavallo. Per antica consuetudine fu stabilito: *Quod dominus Imperator pro Apostolorum principis, et Sedis apostolicae reverentia, exhibere stratoris officium, et streugam Domino Papae teneret*. A *PRANZO*, per somministrarsi da' sovrani a' Papi le due prime pietanze e altro. A *DIACONI*, per gli uffici che gl' imperatori e i re fecero nelle funzioni celebrate dai Papi; i primi cantando l'*Evangelo* vestiti da *Suddiacono*, presentando loro il *libro* e il *corporale*, ed i primi e i secondi nel versar l'acqua per la *Lavanda delle mani*, e nel sostenere l'estremità del *Manto* pontificale. Degli altri uffici prestati dagl'imperatori ai Papi nelle funzioni sagre, parlai ne' vol. XVII, p. 224, XXXIV, p. 146, ed a *STOCO* e *BERRETTONE* pel canto della VII *Lezione* nella notte del s. Natale. Le particolarità d'ogni genere d'onorificenze, e solenni atti di venerazione co' quali i sovrani accolsero ne' loro domini i Papi, le narro a' luoghi relativi a' *VIAGGI DE' PAPI*, e in quelli ove si recarono. Molti sovrani si gloriavano di dichiararsi vassalli de' som-

mi Pontefici, e fecero col *Denarodis. Pietro* e annui censi, i loro *Stati tributari della s. Sede*. A SOVRANITA' DE' ROMANI PONTEFICI E DELLA S. SEDE, e nelle biografie dei Papi celebrai la magnanima generosità e profondo ossequio di molti sovrani, sia nel difendere i Papi, sia nel ricuperare dagl'invasori i loro domini temporali e restituirli, sia per donazione di città, provincie e regni, per ampliazione del principato civile, anche di sovrane come la gran contessa *Matilde*, e Caterina regina di *Bosnia*. I sovrani furono coronati dai Papi, e da loro riceverono regni, titoli e insegne onorifiche, privilegi e donativi. Ne ragionai a INSEGNA, SCETTRO, DIADEMA, SPADA, CORONA IMPERIALE, CORONA REALE, CORONA DUCALE; ed a MILITE E SOLDATO dissi che i Papi conferivano il grado di *Miles s. Petri* a quelli che innalzavano alla dignità sovrana; e quando Clemente VII coronò Carlo V, nel consegnargli la spada, per disperdere i nemici di Dio e di s. Chiesa, lo creò cavaliere di s. Pietro. I Papi a' principi diedero pure alcuni ornamenti pontificali, come il *Bacolo*, l'*Anello*, la *Mitra*, la *Dalmatica*, i *Sandali*, e al re d'*Ungheria* e discendenti il farsi precedere dalla *croce astata* e il titolo di *maestà apostolica*. I Papi dichiararono gl'*Imperatori*, i *Re*, i *Duchi*, e poi fecero la *Coronazione imperiale*, la *Coronazione reale*, la *Coronazione ducale*. Consagrando solennemente con l'*Olio (V.)* sagro l'*Imperatore*, ed i re di *Gerusalemme*, di *Francia*, d'*Inghilterra*, di *Sicilia*, fu loro attribuito il titolo di *sagra maestà*, che poi venne dato ad altri sovrani. Nell'800 s. Leone III prima di proclamare e coronare imperatore d'occidente Carlo Magno, lo creò canonico della basilica di s. Pietro in Vaticano, ove eseguì la funzione, come notò il canonico della medesima Achille Maffei, in un *Discorso* mss. sull'eccellenza di essa, presentato a Paolo IV. Dipoi altri Papi creano canonici diversi altri sovrani, acciò vestiti dell'insegna corali potessero da vi-

cino venerare il *Volto santo*, ed anche mostrarlo al popolo. Che i sovrani furono pure canonici di altri capitoli, e sedendo nello *Stallo*, lo notai in altri luoghi. L'ordine della precedenza de' sovrani cavato dal ceremoniale di Giulio II e fatto nel 1504, lo pubblicò il cav. Lunadoro, *Relazione della corte di Roma*, p. 244 dell'antica edizione: eccoli. L'*Imperatore*, i *Re de' Romani*, di *Francia*, di *Spagna*, d'*Aragona*, di *Portogallo*, d'*Inghilterra*, di *Sicilia*, d'*Ungheria*, di *Cipro*, di *Boemia*, di *Polonia*, di *Dacia*. Diversi sovrani riceverono da' Papi i titoli di *Cristianissimo*, *Cattolico*, *Fedelissimo*, da godersi eziandio da' loro successori, e tutti si pregiano di farne uso. Inoltre i Papi fregiarono diversi principi della dignità di *Patrizio di Roma*, di *Generale* e di *Gonfaloniere di s. Chiesa*; e de' titoli di *Difensori della chiesa romana*, e di *Difensori della fede*. De' titoli diversi poi assunti da' sovrani, come di Ruggero I re di Sicilia: *Adjutor Christianorum et clypeus*, ne discorro al citato articolo *Re*, ed altresì parlando dei loro diplomi, ed espressamente negli articoli de' sovrani stati, riportando anche i titoli che diversi sovrani assumono di altri domini, per le ragioni e diritti che credono avervi senza possederli. I Papi furono larghi co' sovrani di splendidi doni e di donativi distinti, come le *Chiavi* colle *Reliquie* della linatura delle *Catene* de' ss. Pietro e Paolo, lo *Stendardo di s. Pietro*, lo *Stocco e berrettone benedetti*, la *Rosa d'oro benedetta*, le *Fascie benedette* (di cui riparlai a SPAGNA, e nel vol. LIV, p. 269) pe' loro *Delfini*, *Infanti* (di che pure nel vol. LIV, p. 244), e altri figli a cui talvolta fecero da *Padrini*; altri sebbene di tenera età aggregarono al *Sagro collegio*, creandoli *Cardinali* con ispeciali ceremonie, e per segnalata considerazione mandarono ad essi il *Cappello cardinalizio* e l'*Anello* nel conferir loro il titolo o la diaconia senza che venissero in Roma, arricchendoli di benefizi ec-

clesiastici. Ad istanza di sovrani crearono altresì altri cardinali vescovi, e ad altre dignità gli elevarono per le loro preghiere. I Papi accordarono a' sovrani *Dispenze celebri*, privilegi insigni, facoltà singolari, agl'imperatori le *Preci primarie*, la nomina ai *Benefizi ecclesiastici*, inclusivamente a' *Vescovi*, massime al duca di *Savoia*. I Papi tollerano e più volte riprovarono l'*Esclusiva* (e tornai a ragionarne a SAGRO COLLEGIO), il *Regio exequatur* (ne discorsi ancora nel vol. LXI, p. 153, LXII, p. 228), la Monarchia ecclesiastica di *Sicilia*, e tante altre piaghe della Chiesa lesive la libertà e l'*Immunità ecclesiastica*. I Papi celebrano nella cappella pontificia splenni *Funeralia* a' sovrani cattolici defunti, anche talvolta a regine che abbiano da per loro regnato, non ostante che prima non lo praticavano, come dichiarai nel vol. VIII, p. 195, mentre nell'articolo SPAGNÀ registro l'esequie fatte da Pio VII nella cappella pontificia a Maria I regina di Portogallo, dopo averle denunziate in concistoro, quando manifestò la sua morte a' cardinali. I Papi larghi co' sovrani viventi li ricolmano delle copiose grazie della s. Sede, avendo stabilito che nella *Messa* si facesse *Preghiera* per loro, anche col premio dell'*Indulgenza*, così nel venerdì della *Settimana santa*, nella quale i sovrani ad esempio dei Papi fanno la *Lavanda de' piedi*. Quanto alle preghiere pe' sovrani nella messa, riporterò in breve il riferito dall'ab. Diclich, *Diz. sacro-liturgico*, verbo *Canone*. Nel canone, dopo aver pregato pel vescovo, si dovrebbe pregare pel re, come scrive Innocenzo III; e veramente si trova questo rito nelle *liturgie* di s. Basilio e di s. Gio. Grisostomo; ma s. Pio V ordinò che nulla si aggiunga; e nulla si aggiunge se non milita in contrario qualche apostolico privilegio, come la *Preghiera* che concesse s. Pio V al re di Spagna (ossia il farlo nominare dal suo clero nel canone), o qualche inveterata consuetudine, qual è quella che vige in *Francia* (fu conces-

sione di più Papi) di nominare il re, ed in Venezia il doge, secondo il decreto del patriarca d'Aquileia Egidio, del 1296. E siccome l'imperatore d'Austria subentrò legittimamente in tutti i privilegi della cessata repubblica, così viene ricordato nel canone dopo il vescovo. Nel *Bull. Rom. cont. t. 2*, p. 109, si legge il breve di Clemente XIII, *Quod Apostolatus*, de' 16 maggio 1761, col quale: *Universis per Hungariae, Bohemiae, et Austriae domus ditionibus, archiepiscopis, episcopis, caeterisque ordinariis, indultum nominationis M. Theresiae austriacae, ejusque conjugis in canone missae, post Pontificis, et diocesani antistitis nomen, significat, illiusque comitit exequutionem*. I nomi de' sovrani erano registrati ne' sagri *Diutici (V.)* colle preghiere che per loro si facevano; e si cancellavano quando si partivano dalla fede ortodossa. A ROMA, a LIMINA APOSTOLORUM, ad ANNI SANI, a INGRESSI SOLENNI IN ROMA, narrai come vi si recarono i sovrani, come da' Papi accolti benignamente e con alti riguardi, anche colle loro mogli, figli e parenti, talvolta incontrati al confine o in altri luoghi dello stato da' *Legati* perciò eletti in *Concistoro*, da' *Nunzi*, dal soprintendente generale delle *Poste pontificie*, ed anche dal *Maestro di camera del Papa*. Molti furono sontuosamente alloggiati nel *Palazzo apostolico*, presentati di commestibili dal *Maestro di casa de' palazzi apostolici*, donati d'insigni *Reliquie*, d'*Agnus Dei*, *Palme* e *Candele benedette*, e di altri divozionali e oggetti artistici. Diversi sovrani furono ammessi in *Concistoro* e in *Cappella pontificia* tra' cardinali. I sovrani sono nelle loro abitazioni distinti con *Visite* dal Papa, ed altrettanto fa il sacro collegio, al quale si unisce per lo stesso effetto il *Senatore di Roma*. Se ammalano, il cardinal decano lo fa sapere al sacro collegio, acciò da ogni cardinale si mandi il loro maestro di camera con due servi, a prendere in anticamera le loro notizie, sen-

za più ritornarvi. In Roma molti pii sovrani fondarono pe' loro sudditi *Chiese nazionali, Ospizi, Ospedali, Scuole*, ed anche *Accademie* (e ne riparlò a' loro statuti), acciò i sudditi apprendino le belle arti, la *Pittura, la Scultura*, nella sede di esse. Roma pe' Papi fu sempre asilo tranquillo, pacifico, ospitaliero e generoso de' sovrani che abdicarono il trono o ne furono allontanati, a molti dei quali i Papi concessero splendidi e continuati soccorsi pel loro decoroso mantenimento, onorandoli come regnassero. I Papi nella loro prudenza, nelle dispute e controversie dei pretendenti al trono, saggiamente per bene della Chiesa riconoscono i sovrani di fatto, senza intendere di recare pregiudizio a chi si appartiene regnare di diritto, come per ultimo praticò *Gregorio XVI*, e lo ricordai pure a PORTOGALLO. Ma se i Papi si mostrarono eminentemente padri amorosi de' sovrani, sovvenendoli copiosamente per sostenerli contro i loro nemici con vistosissime somme, con conceder lorole *Decime* e l'alienazione di *Beni ecclesiastici*, inviando loro in soccorso le proprie *Milizie, Soldatie Marina*; e s'interposero autorevoli e pacieri come padri comuni de' fedeli, con altri sovrani per aiuto, per concordia, per la *Pace*; co' sovrani indegni, ribelli alla Chiesa, persecutori degli ecclesiastici, rei di gravi colpe, protettori e fautori di *Scismi*, d'*Antipapi*, d'*Eresie*, dopo avere esaurito tutti gli avvertimenti e ammonizioni, li punirono severamente. Quindi dopo *Monitorii, Interdetti, Scomuniche*, li deposero dall'*Impero*, dal *Regno*, dal *Ducato*, dal *Principato*; inoltre sciolsero i sudditi dal *Giuramento*, e promulgarono guerre di *Crociate* contro di essi. Se si pentirono, emendarono e diedero segni di ravvedimento, furono paternamente assolti e reintegrati in tutto. Ed il Papa è sempre il difensore e l'unico sostegno delle più giuste dottrine sulla legittimità dei troni e degli stati.

I nemici dell'altare e del trono fanno

indipendenti i principi quando s' immischiano negli affari della *Chiesa*, che loro non appartengono in verun conto, come ripetei negli analoghi articoli, perchè da Dio esclusivamente confidati alla sagra dignità sacerdotale indipendente del tutto dalle podestà della terra. Quando poi si tratta delle cose civili, sulle quali i principi temporali sono veramente indipendenti, e non sono tenuti a render conto che al solo Dio, allora mutano linguaggio, e co' giansenisti e altri *Settari (V.)* li fanno dipendere da' popoli e dalla loro volontà; pretendono che i principi sovrani non sieno tali che per la libera sommissione del popolo, e che da esso e non da Dio ripetano i loro diritti e l'esercizio de' medesimi. Imperocchè stando alle di loro massime, la sovrانيتà risiede originalmente nel popolo, e in quella maniera ch'egli talvolta se ne spoglia per depositarla in mano di una o di più persone, può tornare a rivestirsene quando gli piacerà. Il sistema dunque di costoro è quello del popolo sovrano, dei diritti dell'uomo, e dell'eguaglianza. Adulano i principi con incitarli a danno della podestà ecclesiastica, quindi li tradiscono, poichè in vece di sostenere i loro veri diritti, gli abbattano e distruggono. I protestanti, gl'increduli, e fatalmente anche molti scrittori cattolici come Fleury, Bercastel, Michaud, il p. Daniel e tanti altri, rappresentarono co' più tetri colori la condotta de' Papi sovrani del *Medio Evo (V.)*, fecero loro i più amari rimproveri d'ignoranza, ambizione, prepotenza, orgoglio, fanatismo, che furono sovente ripetuti contro uomini che la Chiesa onora per le loro eminenti virtù e magnanime azioni. Si attribuì all'ambizione de' Papi uno strano mescolamento delle due podestà, cioè che il supremo potere spirituale fosse tutto insieme considerato come il supremo potere temporale, e questo a quello pienamente e sotto tutti gli aspetti subordinato e soggetto. Quindi arrogarsi essi l'autorità di dare i troni e di deporre da essi i sovrani, d'e-

sigere da' medesimi fedeltà e ubbidienza, esercitare finalmente sugli altri stati un potere che mai ebbero da Dio. Ma i lumi della sana critica, l'equità de' benemeriti e saggi storici, riuscirono, come notai a PAPA, a dileguare le tenebre e a dimostrare che que' monumenti medesimi i quali diedero motivo a screditare la condotta dei Papi, sono il più prezioso documento in loro difesa. Guidati dall' imparziale verità, grandi scrittori non solo cattolici, ma protestanti, altresì moderni, posero nel vero punto di vista le azioni de' Papi del medio evo, li dimostrarono i più sublimi geni dell'età loro, e tali furono *Silvestro II (V.)*, precipuamente s. *Gregorio VII (V.)* di cui *Salerno (V.)* possiede le preziose ceneri, ed *Innocenzo III (V.)*, restauratori della società, promotori della civilizzazione, difensori dell' ecclesiastica libertà, salvatori dell' oppressa società, rigeneratori del genere umano. Tali storici esaminarono lo stato di quell'età nella quale fiorirono, ed in cui poteva dirsi perduto in gran parte ogni ordine sociale, perturbato ogni stato di repubblica, dalla prepotenza, dalla tirannia e dal dispotismo de' principi; i gravi inconvenienti che dal sistema de' *Feudi (V.)* influirono a danno delle libertà della Chiesa, specialmente nelle elezioni de' vescovi e *Investiture ecclesiastiche*, e quindi la *Simonia*, il disprezzo del *Celibato*, conseguenze funeste con altri vizi d'ogni genere che deturparono l'ordine chiericale. Videro essere necessario lo studiare la legislazione del tempo, il diritto pubblico di quell'età, e a norma di questo giudicare di quegli atti di autorità esercitati da' romani Pontefici, che sembrano a prima vista eccedere i limiti del loro potere, sia nel ricevere gli *Stati e Regni tributari alla s. Sede*, sia nell' esercitare con grande latitudine la *Sovranità* temporale; e conclusero saviamente non doversi considerare atti di tal sorta fondati su ciò che la podestà pontificia ha direttamente dal diritto divino, ma non per questo me-

no giusti, meno competenti e legali, perchè conformi pienamente alla giurisprudenza e diritto pubblico convenzionale allora vigente, richiesto dall'esigenze della società, necessario a mantenere e rannodare i rapporti, a stabilirne l'equilibrio, a diminuire i grandi inconvenienti che nascevano dal dispotismo eccessivo degl' imperatori, e da un malinteso sistema feudale. Tali si furono le filosofiche vedute e i laboriosi studi da' quali preziosi documenti ne trassero a illustrare, rettificare e vendicare la straziata storia de' Papi, e principalmente que' cattolici e acattolici scrittori che celebrai a PAPA e in altri articoli. E in vero, per parlare della podestà che i Papi si attribuiscono di deporre i sovrani, e dello strano mescolamento che quindi dicesi fatto delle due podestà, tanto esagerato da' novatori, da Fleury, Ferrand, Hallam e altri, si citi in primo luogo una definizione, un decreto de' Papi in cui abbiano essi dichiarato a se competere la suprema podestà sui sovrani, o la riunione delle due podestà nello stesso grado. La celebre decretale *Unam sanctam* di *Bonifacio VIII* di elevati spiriti, ed acerrimo propugnatore della dignità papale, ch'è la più forte in questo genere, altro non dice se non che ciò in cui debbono convenire tutti i cattolici: *Porro subesse romano Pontifici omnen humanam creaturam declaramus, dicimus, definimus et pronuntiamus omnino esse de necessitate salutis*. Qui non si confondono le podestà, ed ogni uomo per necessità di salute deve essere soggetto alla podestà in genere, e già si verifica nello spirituale di Colui, cui Cristo in Pietro diè le chiavi del regno dei cieli e affidò il governo del suo gregge, col *Primato* d'onore e di giurisdizione sulla chiesa universale. Che se i Papi nell'addurre i motivi dell'esercizio dell'autorità temporale sui sovrani, hanno sembrato talvolta farla discendere dal diritto divino, sono queste mere prove e raziocinii, giammai proposti come dogmi di

fede. Quantunque pel diritto pubblico vigente nel medio evo si credesse la temporale podestà subordinata in molte cose alla spirituale podestà, pure riconoscevasi l'una e l'altra pienamente venire da Dio. Tanto egregiamente e meglio discusse il prof. G. M. Graziosi nella *Dissert. sui progressi della critica*, invitando a leggersi gli scrittori contemporanei, Goffredo, *De investituris*, Giovanni Sarisberienese nel *Policratico*, le *Lettere* di s. Tommaso di Cantorbery, i decreti dei concilii sì ecclesiastici che misti, e i capitolarî di quell'età, anzi le *Lettere* di s. Gregorio VII, la decretale d'Innocenzo III, *De judiciis*, quella stessa di Bonifacio VIII, *Unam sanctam*, e si vedrà come bene distingueansi le due podestà in quel tempo e da que'medesimi che erroneamente si dicono averle confuse. I Papi non deposero che i sovrani rei di quei gravi delitti, pe'quali il diritto pubblico del tempo loro esigeva tal pena, per cui il protestante Seckenberg confessò nel *Methodus jurisprudentiae*, tit. 4: *Jure affirmari poterit ne exemplum quidem esse in omni rerum memoria, ubi Pontifex processerit adversus eos, qui jurebus suis intenti, ultra limites vagari in a-nimum induxerit suum*. Adunque i detrattori de' Papi mostrino se loro sia possibile, che non fosse tal pena conforme ai codici di legislazione allora vigente in Germania, Francia e Inghilterra, perchè in quel tempo i sovrani e gli stati si occupavano ancora delle leggi e delle pene da infliggersi a' disubbidienti alla Chiesa. E' notissimo, che il medio evo, benchè ricolmo di vizi e disordini, era eminentemente religioso: in mezzo alla simonia, al concubinato, alle violenze si videro risplendere le più eroiche virtù; ed innumerevoli santi in que' giorni diedero alla Chiesa la Germania, la Francia, l'Inghilterra, l'Italia. I monasteri e le solitudini erano piene di uomini che attendevano alla propria e altrui santificazione, e nei primi anche alle lettere e alle

arti. In quel tempo grande fu il numero delle nazioni barbare convertite al cristianesimo e perciò incivilite. In quell'età si ammirarono sovrani e principi illustri scendere dai troni, per ridursi nei più abbietti esercizi dell'umiltà, ed abbracciare ne' chiostri la croce del Redentore; al manto sostituire la cocolla, alla corona sovrana la monastica. La religione, per quanto deturpata da' vizi, era però l'anima di tutte anche le civili costituzioni; quindi non deve far meraviglia se l'autorità spirituale del Papa avesse tanta influenza, la quale potentemente riusciva benefica e provvida, perchè sola poteva apportare rimedio a' mali che ingombrevano il mondo; influenza salutare ed efficace che se l'irreligioso spirito e pretesi lumi del deplorabile secolo nostro non lo impedissero, sola potrebbe anche adesso portare gli uomini a quel progresso in bene, e a quel termine di perfettibilità, che invano cercasi fuori della religione, o in sognati mostruosi sistemi e utopie di perfezione religiosa. Pertanto nel medio evo, come apparisce dalle leggi degli stati di Europa, e dalle ordinanze sovrane, e il dimostrò il benemerito autore del *Potere del Papa nel medio evo*, stampato a Parigi nel 1839, aveasi la scomunica come morte civile, la quale portava per necessaria conseguenza, chesi contraeva da chi commerciava col censurato, ancorchè sovrano come dimostra la Scomunica, laonde s. Gregorio VII fece da un vescovo assolvere quelli che accompagnarono a Canossa nel territorio di Reggio lo scomunicato Enrico IV imperatore, acciocchè questi da lui assolto trattando con essi non ricadesse nella pena ecclesiastica dell'anatema. Non facendosi allora eccezione di commercio civile, di legge, di necessità, quindi il sovrano scomunicato rimaneva almeno sospeso nell'esercizio del potere, doveva ritirarsi dall'amministrazione de' suoi stati, finchè non avesse ottenuto l'assoluzione. Dissi col prof. Graziosi, almeno sospeso, poichè quantun-

que i Papi nel formulario usato, secondo il diritto comune del tempo, alla scomunica aggiunsero l'assoluzione de' sudditi dal giuramento di fedeltà, tuttavia da' fatti incontrastabilmente risulta, che non per questo si avea il sovrano come deposto, se almeno non fosse persistito con contumacia ne' disordini e ne' delitti che gli meritavano la sentenza di scomunica. Perciò si apprende dalle lettere dei Papi, che i sovrani rimossi dal governo per la fulminata censura, tenevansi ancora per principi, che fu impedito alcuna volta agli stati di venire alla formale deposizione e all' elezione del successore, per attendere se la pena emanata avesse potuto produrre l'emenda.

Il can. Jager nella dotta introduzione alla *Storia di s. Gregorio VII* di Voigt, osserva che Enrico IV dopo che fu scomunicato e deposto da quel Papa, non negò ch'egli possedesse la facoltà di deporre gl'imperatori, ma solo pretese che s. Gregorio VII ingiustamente l'abusasse contro di lui. Più tardi l'invocò Enrico IV stesso contro il ribelle Rodolfo di Svevia, che gli era stato sostituito da' sassoni, e giurò per bocca de' suoi propri ambasciatori di voler sottomettersi alla futura decisione del Papa. Un secolo e mezzo dopo questo fatto, avendo Innocenzo III pronunciato nel 1211 la sentenza di deposizione contro Giovanni re d'Inghilterra (V.), e trasferito il suo regno in Filippo II re di Francia, questi fu sollecito riconoscere i diritti del Papa e impugnò ben tosto le armi per sostenerli. Lo storico inglese Lingard, vide che Innocenzo III fondava le sue pretese sul diritto di giudizio che competeagli quando si trattasse di peccato, e sull' obbligazione che risulta dal giuramento. Questa dottrina, per quanto possa riuscire contraria all'indipendenza de' principi e dei sovrani, venne da' sovrani medesimi non rare volte ammessa, dice Lingard, pe' tanti esempi che ne ho riportato a' luoghi loro. Allorchè Riccardo I re d'Inghilterra fu

nel 1192 fatto prigioniero dall'imperatore Enrico VI, la sua madre Eleonora sollecitò più volte Papa Celestino III ad ottenere la liberazione del principe figlio, in virtù di quell' assoluta autorità ch' egli avea sopra tutti i principi temporali: sono parole anche queste di Lingard, che aggiunge: Il re Giovanni medesimo invocò in suo soccorso questo stesso diritto della s. Sede per recuperare la Normandia, della quale il re di Francia erasi impadronito. Notai a SEPOLTURA, che questa vietò Celestino III al cadavere d' Enrico VI, finchè non l'avesse permesso il re inglese, dopo reintegrato del denaro per violenza carpito pel suo riscatto. Avendo Innocenzo III scomunicato e deposto l'ingrato Ottone IV, che avea contribuito ad innalzarlo all'impero e coronato, il re di Francia e i principi alemanni elessero in vece di lui Federico II re di Sicilia, ed essendo questi dipoi incorso nella medesima pena, s. Luigi IX consultato dal Papa, gli fece dire: » Che se l'imperatore si avea realmente meritato d'esser deposto, avrebbe dovuto essere giudicato non altrimenti che in un concilio generale". Il che, come giudiziosamente osserva il conte de Maistre, è lo stesso che il dire *venir deposto dal Pontefice meglio informato*. Ed allorquando il concilio di Lione I presieduto da Innocenzo IV, nel 1245 pronunziò la medesima sentenza contro Federico II, gl' inviati imperiali, ben lungi dal contrastare al Papa questo diritto, si contentarono di appellarsi ad un concilio più generale. Senza addurre qui altri esempi di deposizioni pronunziate contro i sovrani e i principi vassalli della s. Sede, è messo fuor di dubbio che questo diritto del Papa era il diritto dell' epoca e dell' universale credenza de' popoli e dei signori. Tutti quelli che conoscono il medio evo, benchè preoccupati in contrario dal loro odio o da altra passione, furono costretti a doverlo confessare. Arroge che anco qui rammenti con Novaes, *Storia di Martino IV*, che questi nel 1282 sco-

municando e deponendo dal trono d'Aragona il re Pietro III usurpatore di *Sicilia*, diè il suo regno a Carlo di Valois figlio di Filippo III re di Francia, ordinando a que' vescovi per lui le decime per conquistarlo, laonde un autore moderno osservò: Sedobbiamo esser sorpresi che i Papi in que' tempi donassero regni, che loro non appartenevano, dobbiamo forse esserlo meno vedendo i principi ad accettare questi regali? Non era questo un convenire, che i Papi avessero il diritto, almeno indiretto, di disporre delle corone, e di deporre i monarchi? Questo prova più d'ogni altra cosa, che una tale giurisprudenza era generalmente allora ricevuta, che i re medesimi non la contrastavano, e che oggi abbiamo torto d'accusarne unicamente i Papi. Il Fleury, cui nessuno affatto accuserà di troppo favore pe' Papi, che anzi non stando più a livello della scienza attuale ha bisogno di essere interamente riveduto, ecco come si esprime. «Dopo che i *Vescovi (V.)* si videro fatti signori e furono ammessi al governo degli stati, credettero di possedere come vescovi ciò che come signori non possedevano. Pretesero adunque di giudicare i re non tanto nel tribunale di *Penitenza (V.)*; quanto nelle assemblee dei *Sinodi (V.)*; e i re poco istruiti de' loro diritti e di quelli de' *Sacerdoti*, non si rifiutarono di comparire alle citazioni o *Monitorii* della s. Sede, come fecero tra gli altri Carlo il *Calvo*, e Luigi IV d' *Oltremare*. Aggiunge il can. Jager, tutti convengono nell'attestare che l'autorità dei Papi fu riconosciuta da' popoli e da' sovrani: ma ciò si dovrà forse attribuire all'ignoranza e all'accecamento degl'imperatori? Questi non erano nè ciechi, nè ignoranti de' loro diritti: che anzi non contenti de' propri, tentavano d'usurpare gli altrui. Osserva pure Jager, che i principi di Sassonia, gemendo sotto la più terribile tirannia di Enrico IV, e chiusi contro la fede de' trattati a marcire nelle tenebre carceri di Germania, si rivolsero a s.

Gregorio VII come al comune salvatore della loro vita e libertà; e supplicandolo a prevalersi del potere commessogli da Dio di deporre dal trono i sovrani e di riporvi il più degno e più religioso, lo scongiurarono ad aver pietà delle loro inenarrabili miserie, e gli ricordarono che l'impero non era che un feudo della vita immortale, della quale egli solo avea le chiavi. I principi dunque di Sassonia confessarono che il Papa avea nel medio evo il diritto universalmente riconosciuto, dai popoli e dai signori principalmente, sopra i principi e gl'imperatori. Bossuet fu migliore giudice di quanti lo precedettero, e ci rivela la vera cagione della potenza de' vescovi e de' Papi negli affari di questa terra, nell' *Apologia del clero di Francia*, lib. 2, cap. 36, e nel modo seguente. «Tutto il mondo conosce qual fosse il credito chesino da' primi secoli della Chiesa godevano i vescovi e i Papi nelle stesse controversie temporali; e senza citar tutte le leggi che ne fanno prova, basta solo leggere il codice Giustiniano al titolo: *De audientia episcoporum*, per pienamente assicurarsene. Le stesse elemosine ch'egli distribuivano con vera carità di padre a' popoli alle loro cure affidati, li facevano riguardare non tanto come il più bell'ornamento, quanto come le colonne e i protettori dello stato: di maniera che i sovrani ed i popoli, penetrati di rispetto e di venerazione a loro riguardo, li collocarono sublimi nella società e li fecero capi e censori de' grandi. Ma la potenza temporale che venne dipoi aggiunta all'ordine de' vescovi, e che trasse la sua origine dal profondo rispetto che si avea per la loro dignità, conserva una natura ben diversa da quella ch'egli possedevano al tempo della prima istituzione del sacerdozio. Essa non è che accessoria e accidentale. Quanto più i Papi, come successori di s. Pietro e vescovi della capitale del mondo, s'innalzavano in dignità, tanto più vedevano accrescersi cotesto accessorio potere. La s. Sede co-

minciò a godere d'una straordinaria influenza non solo negli affari ecclesiastici, che a lei naturalmente devolvonsi, ma eziandio nelle controversie civili e negli affari delle intiere nazioni: e giunse all'apice della sua grandezza allorquando gl'imperatori, la cui potenza era pressochè annichilata in occidente, non poterono più sostenersi ne' propri diritti che per mezzo di quella fede che veniva loro serbata dai Papi". Bossuet adunque ascrive la temporale autorità del Papa al bisogno che aveano gl'imperatori di essere da lui protetti e quasi tutelati. Essi erano contenti di ricevere la corona dalle mani di lui, poichè non avrebbero potuto per altra guisa assidersi tranquillamente sul loro soglio. E che ciò fosse, lo dimostra il già accennato, che cioè in tali tempi d'universale anarchia, in cui l'uno s'innalzava sulle rovine dell'altro, e i popoli non respiravano che invasioni, rapine, incendi e carneficine, una sola autorità erasi conservata stabile ed inconcussa in mezzo all'orribile dissoluzione d'ogni ordine e d'ogni cosa, voglio dire l'autorità del Papa, al quale benchè talvolta nel deplorabile e ferreo secolo X di giovanile età e dispregevole pe' costumi, conservando però sempre illibato e puro il dogma cattolico, ubbidivano pur sempre le riverenti e trepidanti nazioni. Posti pertanto i sovrani in pericolo d'essere assassinati, se la loro dignità non portava il suggello della *Sede apostolica*, si affrettarono di ripararsi sotto l'ombra sua proteggitrice, sottoponendole eziandio i loro *Stati tributari* con annuo censo, onde godere il padronato di s. Pietro. Dice il moderno giureconsulto Bernardi, che nell' *Origine e progressi della legislazione francese*, lib. 1, cap. 2, ha fatto un profondo studio nella giurisprudenza del medio evo: » I sovrani trovano il loro miglior bene nella grande autorità dell'ecclesiastica gerarchia. I principi dello stato, indocili e riottosi, difficilmente piegavansi alle leggi dell'ubbidienza... Per garantire il loro trono dagl'insulti,

a quali si vedevano esposti ogni dì, i sovrani furono costretti a gettarsi in braccio a' vescovi a' prelati della Chiesa, fra i quali trovavano sudditi più illuminati e più sommessi. D'altra parte le cognizioni del clero lo costituivano la sola classe capace di coadiuvare i sovrani nel governo della loro nazione.... L'influenza del clero proteggeva l'autorità del re senza giammai minacciar d'usurparla... Questa è l'origine del credito di cui godettero i sacerdoti fino dalla prima fondazione delle monarchie d'Europa: cioè la soprintendenza che fu loro affidata di tutti i giudizi civili, e l'autorità ch'essi esercitarono ne'differenti rami della pubblica amministrazione. Quindi si deve ripetere l'uso frequente delle *Pene canoniche* e delle censure, unico freno per que' popoli scapestrati, che si sarebbero fatto le besse di ogni altro". Ecco la vera origine dell'autorità ecclesiastica nell'ordine temporale. Siccome i popoli e i signori si ribellavano a' re, ma prestavano ubbidienza a' vescovi ed a' Papi, così furono costretti i sovrani a lasciar le loro corone in balia del clero, se pur non volevano vedersi strappato di mano lo scettro. I Papi perciò divennero naturalmente mediatori fra' popoli e i re, e giudici inappellabili in caso di discordie e di contestazioni, ed acquistarono per tal modo una specie di sovranità su tutti gli stati cristiani, che nella maggior parte aveano a vanto di essere *Stati tributari della s. Sede*, essendo come le colonne della monarchia e servendole quasi di contrappeso quando essa minacciava di rovinare. Riguardati sotto questo aspetto, i Papi hanno reso un immenso servizio a tutta l'umanità: e questo loro merito ebbe l'omaggio di tutti gli uomini savi ed illuminati. Cocquierel ministro protestante, *Saggio d'una storia del cristianesimo*, dichiara: » La podestà pontificia, disponendo a suo grado delle corone, impedì che diventasse atroce il dispotismo. In que' tempi di tenebre e di barbarie non v'ha un solo esempio di ti-

rannia paragonabile a quella di Domiziano nel massimo fiore della romana civiltà. Sarebbe stato impossibile un novello Tiberio; perocchè Roma lo avrebbe tosto schiacciato. Sorgono e imperversano i furori del dispotismo allorquando i sovrani si persuadono che nulla ci abbia al di sopra di loro: e la frenetica ebbrezza d'un illimitato potere ingenera i più atroci delitti". Il celebre pubblicista Ancillon, pure protestante, *Quadro delle rivoluzioni del sistema politico in Europa*, non dubitò di scrivere: « Ne' tempi di mezzo, in que' secoli in cui non si avea idea d'ordine sociale ed di ben equilibrato governo, l'Europa fu salva da un'intera barbarie solo per opera della romana Sede. Fu questa che creò comunicazioni fra le nazioni più distanti e più feroci (e le continua benefiche e civilizzatrici, mediante le propagatissime e floride Missioni pontificie, colle quali e per la diffusione dell'*Evangelio*, s'ingrandisce e sempre più dilata l'immenso impero religioso de' Papi con assai più che 200 milioni di sudditi spirituali, avendo riportato a RELIGIONE alcuni calcoli sulle diverse credenze religiose): essa fu il centro comune, il punto di congiungimento pe' regni tra loro disgiunti, il supremo tribunale sorto in mezzo all'anarchia dell'universo, le cui sentenze ottennero talvolta il rispetto che bensì meritavano. Essa prevenne ed arrestò il dispotismo degl'imperatori, restituì l'equilibrio fra i sudditi e il sovrano, e scemò gl'inconvenienti e i disordini del governo feudale". Lo stesso Voltaire, con tutto il suo odio contro la s. Sede e la cattolica religione, non ha potuto a meno di non confessare i vantaggi di questo pressochè teocratico governo, ossia governo nel quale il principe impera a nome di Dio, come un tempo fu quello della nazione ebraica, sulla quale Dio esercitava un'autorità più immediata che sopra tutte le altre. Dice dunque Voltaire, *Saggio su' costumi* t. 2, cap. 60: « L'interesse dell'uman genere vuole un freno pe' principi e pei

sovrani, onde garantire la vita de' loro soggetti: e questo freno, cioè quello della religione, avrebbe potuto per una convenzione universale star nelle mani de' Papi. Que' primi Pontefici della chiesa, occupandosi delle temporali discordie non per altro che per terminarle, rammentando a' principi ed a' popoli i loro reciproci doveri, castigandone imparzialmente le colpe, e riserbando la pena della scomunica pe' più grandi attentati contro il benessere della società, sarebbero stati l'immagine di Dio sulla terra. Ma gli uomini sono ridotti a non avere per loro difesa e guarantigia che le leggi ed i costumi de' loro paesi; leggi soventi volte conculcate, costumi per lo più corrotti e vitupero della nazione". L'avv.^o Fea, *Ultimatum per il dominio indiretto della s. Sede Apostolica sul temporale de' sovrani, conclusioni*, esamina e tratta della i.^a delle 4 proposizioni del clero gallicano e da esso più sostenuta sulle altre (tutte le riportai nel vol. XXVI, p. 48), e la dice propugnata e combattuta virilmente da assai dotti scrittori, fra i quali dal cardinal Bellarmino, *Del dominio indiretto della s. Sede nel temporale de' sovrani*, nell'opera, *De Rom. Pontif.* lib. 5; da mg.^r Marchetti, *Della Chiesa quanto allo stato politico della città*, par. 3, sez. 2, p. 240; dal p. Benetti cappuccino, *Privilegiarum in persona s. Petri romano Pontifici a Christo Domino collatorum vindiciae*, Romae 1756; e da altri autori impugnata eruditamente. Mi limiterò a dire, che riferisce Fea essere la nostra massima sostenuta dal congresso dell'impero germanico in Vienna nel 1452, sotto Federico III, il quale per oggetti meri temporali avea implorato contro alcuni *Elettori* e altri principi sovrani dell'impero, l'interdetto da Papa Nicolò V, e ne avea ottenuto il previo *monitorio*. E che espressamente per le Gallie abbiamo 3 trattati di pace meramente politica, le cui clausole riproduce, nelle quali i sovrani contraenti di Francia e Inghilterra, hanno parimenti implorato,

come d'uso, l'autorità de' Papi: il 1.º è di Carlo VIII con Enrico VII nel 1492, nel quale ambi d'accordo supplicarono Papa Alessandro VI d'approvare questo loro trattato, e di scomunicare e sottoporre al più rigoroso interdetto gli stati di chi di loro due mancasse a qualcuno de' convenuti articoli; il 2.º negli stessi termini è di Luigi XII re di Francia, con Enrico VIII re d'Inghilterra (ove poi introdusse il lacerimevole *Scisma*) del 1510, i quali supplicarono Giulio II; il 3.º è fra i sovrani medesimi del 1514 sotto Papa Leone X. Della natura e carattere essenziale dei *Concordati*, riparlai a *Pace*. Non solamente i Papi influivano e contribuivano all'elezione degli imperatori, ma spettava loro di approvarla: nella vacanza poi dell'impero elessero vicari per l'Italia e per le sue principali città; di che molti esempi riportai, come di atti imperiali formalmente annullati dalla suprema autorità pontificia, ed altrettanto fecero con quelli de' re e altri sovrani, massime se contrarii e dannosi alla religione e lesivi i diritti della Chiesa e de' suoi ministri. A' loro luoghi dissi del grande atto di Alessandro VI, con Ferdinando V re di Spagna e Giovanni II re di Portogallo, sulle scoperte e conquiste da loro fatte nelle regioni di America, i quali venuti a contesa, per evitare che la decisione si commettesse alle armi, si sottomisero spontaneamente a quella del Papa, e questi arbitro della questione, sulla carta geografica, che si conserva nel *Collegio Urbano* ed ove ne feci menzione, nel 1494 tirò una linea per dividere la conquista del nuovo mondo. Egualmente ne' relativi articoli narrai come s. Pio V nel 1570 coronò solennemente con corona ducale e dichiarò *Gran-duca* di Toscana Cosimo I, e quali energiche risposte diè agli ambasciatori dell'imperatore e del re di Spagna quando protestarono contro tale elevazione di Cosimo I come loro vassallo; quindi a bocca del dottissimo cardinal Commendone fece intendere a tali sovrani com'erano

stati sinistramente informati da' loro consiglieri, con vari esempi di autorità apostolica esercitati sopra gli stati temporali degli altri sovrani, e li riporterò qui come li leggo nella *Vita di s. Pio V*, di Catena, potendosi i dettagli rilevarli a' loro articoli che indicherò in corsivo, sebbene io in numero maggiore ne ho trattato. Da s. Leone III fu ripristinato l'*Impero d'Occidente*, ed eletto *Imperatore Carlo Magno*. A Gregorio V si attribuisce l'erezione del sovrano collegio degli *Elettori del sago romano impero*, i quali con lettera autenticata da 7 sigilli, ed esistente nell'archivio della s. Sede, ciò confessano, e confermano varie lettere d'imperatori a' Papi. Già s. Zaccaria nel 752 avea deposto come inabile Childerico III re di Francia, e sostituito Pipino il Piccolo, padre di Carlo Magno. Benedetto IX fece re di Polonia Casimiro, benchè monaco, e sebbene si pretendeva giurisdizione dell'impero, del qual regnos. Gregorio VII ne privò poi Boleslao II; inoltre questo Papa dichiarò Demetrio re di Russia, e altro Demetrio re di Dalmazia e Croazia, ch'era dipendente dall'Ungheria. Alessandro III da conte fece re di Portogallo Alfonso I, ad onta che fosse nella giurisdizione del re di Castiglia. Innocenzo III fece re de' Bulgari e de' blachi Calogiovanni, ch'era dipendente dall'Ungheria; e concesse il titolo di re a Premislao Ottocaro I duca di Boemia. Onorio III ricevè sotto la sua protezione il re di Tessalonica, che apparteneva all'*Impero d'Oriente*; e di questo coronò imperatore Pietro di Courtenai conte d'Auxerre, senza che precedesse alcuna elezione. Di più Onorio III assunse la protezione di Scozia e d'Inghilterra, e vi esercitò autorità. Innocenzo IV creò re di Lituania Mendog, e Daniele di Russia in re d'Halitz. Il regno d'Irlanda dato d'Adriano IV al re d'Inghilterra, Paolo IV l'eresse in regno separato. Alla Spagna fu dato il regno di Navarra, ch'era della casa di Vendome. Molti signorotti o tiranni furono fatti du-

chi e marchesi. Noterò che a diversi dei nominati furono mandate da' Papi le insegne reali, e quasi tutti divennero tributari della s. Sede. Innumerabili sono poi gli esempi che i Papi avocarono a loro le vertenze tra i sovrani con paterna autorità, ed il linguaggio franco e paterno col quale gli ammonirono, si può apprendere dalla seguente lettera che qui riproduco del gran Papa Sisto V, al potentissimo Filippo II dominatore di tanti stati in tutte le parti del mondo; la quale lettera si legge in un codice originale appartenuto al generale de' domenicani p. Vincenzo *Giustiniani* (V.) poi cardinale, da s. Pio V spedito a detto re per gravissimi affari, de' quali parlai a SICILIA. » A Filippo II Re di Spagna Sixtus Papa V. *Charissime in Christo Fili noster salutem.* Questa mattina ho tenuto Concistoro, e si è fattol'Alano Cardinale, par dare soddisfazione a V. M. Et ancorchè io nel proporlo, habbia tenuto pretesto molto lontano da ogni sospetto; nondimeno mi si dice, che per Roma subito fu cominciato a dire: hora mettiamci in ordine per la guerra d'Inghilterra. E questa sospitione correrà per tutto: però la Maestà Vostra non metta tempo, acciò non faccia maggior danno a que' poveri Christiani, perchè tardandosi, quello, che Lei ha giudicato bene, tornerebbe in male. Intorno all'aiuto per l'impresa, io ho fatto eseguire subito tutto quello, che il Conte di Olivares ha domandato; e credo, che mandi il tutto a V.^a Mtà. La M. V. dovendo far questa impresa, procuri prima bene reconciliarsi con Dio Nostro Signore, perchè il peccato de' Principi distrugge i popoli, e disfa i Regni; e di nessun peccato più si sdegna Dio, che dell'usurpata giurisdizione sacra, come costa per l'Historie sacre e profane. La M. V. è stata consigliata d'abbracciar nella sua Pragmatica Vescovi, Arcivescovi, e Cardinali. Questo è stato un gravissimo peccato; però deve levare questi Ministri di Dio da detta Pragmatica, e farne penitenza; altrimenti Le

potrebbe venire sopra qualche gran flagello. Non creda a chi Le consiglia il contrario, perchè è forza che sia adulatore, o Atheista. Creda a me, che Le son Padre datole da Dio; creda a questa s. Sede, che Le è Madre, ed alla quale è obbligata a obbedire *de necessitate salutis*. Se li vostri Consiglieri hanno lettere di Umanità, leggano Eutropio; se di Canonici, leggano la x e 96 *distinct.*; se di Legge, leggano *de sanctissimis Episcopis*; se di Teologia, leggano il 1.^o ed il 2.^o Opuscolo di s. Tomaso; e così non daranno alla M. V. li mali consigli. Cesare Ottaviano, ed altri Imperatori pagani, ebbero tanto rispetto alla sacra Giurisdizione, che per fare qualche legge toccante le persone sacre, si facevano eleggere Pontefici. Io ho gettato per questo gran peccato di Lei molte lacrime, e confido, che Lei si emenderà, e che Dio Le perdonerà. Al Vicario di Dio si deve nelle cose della salute obbedire senza replica, come spero che Lei eseguirà; e Le prego ogni benedictione. Di Roma a' 7 di agosto 1587". Altro non mi resta che a far voti, perchè la suprema dignità e autorità de' sommi Pontefici sia rispettata profondamente da tutto il mondo, e alla lettera compiasi quanto s. Prospero nel *Carme degl' ingrati* con frase poetica asseriva: *Sedes Roma Petri, quae pastoralis honoris. Facta caput mundo quid quid non possidet armis. Religione tenet.* E' nell' alma ed eterna Roma che s'innalza da XIX secoli un trono pacifico intermediario benefico tra il cielo e la terra, la quale a piè di esso depone gl'incensi, perchè accetti salgano a Dio, *Rex Regum, et Dominus Dominantium*, mediante l'apostolica Benedizione del Papa, *Patrem Principum et Regum, Rectorem Orbis, in terra Vicarium Salvatoris Nostri Jesu Christi*; parole che sono parte della formola colla quale s'incorona col pontificale *Triregno* detto anche *Tiara, Corona* e *Regno*. Dichiarò Innocenzo III: *Romanus Pontifex in signum Imperii utitur Regno, et in signum Pontificatus utitur Mi-*

tra. Ecclesia in signum tēporaliū de-
dit mihi Coronam: in signum spiritaliū
contulit mihi Mitram: Mitra pro Sacer-
dotio, Coronam pro Regno. A far cono-
 scere poi quali sieno le vie usate dagl'in-
 creduli e malevoli del nostro secolo in
 danno della solidità de' troni e delle leggi
 regolatrici della pace e tranquillità dei
 medesimi, Gregorio X sembra colla se-
 guente lettera, colla quale riprese Alfonso
 III re di Portogallo per la violata libertà
 ecclesiastica, e che si legge presso Natale
 Alessandro, aver parlato nel nostro seco-
 lo XIX, quando discopre la via che ten-
 gono quelli che vogliono rovesciare le
 sovranità, indicando quel santo Papa es-
 sere la via più spedita quella che rove-
 scia la libertà ecclesiastica. » *Prae cete-*
ris rebus quibus christiana regna fundan-
tur solidius est tutela ecclesiasticae liber-
tatis. Cum enim eadem libertas sit fidei
munimentum, et fidei religio societatis
humanae sit vinculum quo populorum
multitudines sub principibus continen-
tur libertatis ipsius quod absit privilegio
violato perfidiae patebit insultibus im-
munitum fidei fundamentum. Ideoque
hostis humani generis dolosa malignitas
superiorum invida potestatum. Dum ad
praecipitanda principalia culmina studio
iniquae intentionis aspirat, sciens se in ob-
ruendo civilis regiminis principatu pre-
valere non posse quamdiu legibus reve-
rentiam libera divini et ecclesiastici cul-
tus religio subministrat, primum princi-
pum oculos vesani consilii praecantatio-
ne perstringit quo eis bonum videtur et
utile tamquam oppositam votis suis ec-
clesiasticam subvertere libertatem.” Sic-
 come è verità incontestabile essere nel-
 l'uomo la facoltà di stabilirsi e di vivere
 in società, e quindi il diritto di eleggersi
 un capo che presieda alla conservazione
 di lei, che la regoli secondo le leggi del
 giusto e dell'onesto, ne distrugga le inter-
 ne, e ne rimova le esterne ingiurie e op-
 pressioni; così anche è indubitato, che po-
 sto e costituito una volta questo capo, re,

principe, o magistrato che voglia appellar-
 si, non è più in libertà de' popoli il de-
 porlo, ma conviene che come sudditi a lui
 prestino ubbidienza e sommissione. Ra-
 gioni le più convincenti, e testimonianze
 maggiori d'ogni eccezione concorrono a
 persuaderci di una tanta verità, secondo
 il dichiarato in diversi articoli. A Re e al-
 trove dissiches. Pietro ci comanda: » Sia-
 te soggetti ad ogni umana creatura per
 riguardo di Dio, sia al re sopraeminente,
 sia ai governatori, come da lui mandati
 in vendetta de' malfattori, e in lode dei
 buoni; imperocchè così è la volontà di
 Dio”. Anche s. Paolo fu tutto intento a
 insinuarci l'ubbidienza e la sommissione
 a' principi e a' magistrati civili; ammonen-
 doci che ogni anima sia soggetta alle po-
 destà più sublimi; dicendo ancora che que-
 sta sudditanza si ha da conservare non
 solo per l'ira, che può concitarsi contro
 chi altrimenti operasse, ma eziandio per
 la coscienza; avvertendoci che il principe
 non senza cagione porta la spada in ma-
 no. Insegna pure l'Apostolo, che debbon-
 si rispettare non solo i principi buoni, ma
 anco i malvagi, e si deve ubbidire eziandio
 a' crudeli e agl' ingiusti nelle cose civili,
 considerando in essi non la loro persona,
 ma il loro ufficio, nel quale sono i ministri
 di Dio. Quindi s. Agostino scrisse, che al-
 tresì la podestà di coloro che ci nucono
 deriva da Dio. Il che inoltre si fa chiaro
 dal riferito dallo stesso s. Pietro. » *Servi*
siate soggetti in ogni timore a' vostri pa-
droni non solamente buoni e moderati,
ma ancora discoli.” Se ciò comanda l'A-
 postolo a' servi verso i padroni, molto più
 valerà il suo insegnamento pe' sudditi
 verso il principe, benchè iniquo, essendo
 più nobile e più obbligante il legame che
 insieme li unisce. Giacchè a dire il vero la
 severità è una ferita della libertà umana,
 e solamente è giustificata per la ragione
 delle genti: al contrario il principato è
 costituito dagli uomini per insegnamen-
 to della stessa natura, approvato da Dio
 per ornamento dell'uman genere, e per

benefizio dell'umana società, e da lui guardato con ispecial cura della sua provvidenza. Dichiarai nell'articolo **SOCIALISMO**, che l'opera civilizzatrice del medio evo, che la Chiesa conduceva in seno alla centralizzazione cattolica, fu arrestata nel secolo XVI; quindi derivarono le teorie i cui fatali confini sono l'anarchia e il comunismo, e che generarono il principio demagogico; laonde non può darsi salvezza alla moderna società, che nella benefica influenza del cattolicesimo. Da una statistica ora pubblicata, si legge che esistono nel mondo presentemente, compreso il Papa, 83 imperi, monarchie, repubbliche, principati, ducati ed elettorati. Vi sono 6 imperatori, compreso S. A. Faustino I di s. Domingo; 16 re, compresi Tamaco re di tutte le Mosquitoes, e quelli di Dahomey e dell'isole Sandwich; 5 regine, colla regina Ranavala di Madagascar, e la regina Pomaré delle isole della Società (forse vi si comprese la defunta regina di Portogallo); 18 presidenti; 10 principi regnanti; 7 granduchi; 10 duchi; 2 sultani, quello di Borneo e quello di Turchia; 2 governatori, di Autreiros e di Corrientes; il vicerè di Egitto; lo shah di Persia; l'oman di Mascate, l'emiro di Cabal, il bey di Tunisi, il direttore di Nicaragua. Sui toccati argomenti si ponno consultare. G. A. Bianchi, *Della podestà e della polizia della Chiesa*, Roma 1745. Giovanni Marchetti, *Critica della storia ecclesiastica e de' discorsi dell'ab. Claudio Fleury*, Bologna 1781. Affre, *Essai historique et critique sur la suprématie temporelle du Pape, et de l'Eglise*, Amiens 1829. Leopoldo Ranke, *Histoire de la Papauté pendant les seizième et dix-septième siècles*, Paris 1838. *Pouvoir du Pape sur les souverains au moyen âge, ou recherches historiques sur le droit public de cette époque*, Paris 1839. *La demagogia italiana, ed il Papa Re*, Napoli 1849. Laurentie, *De l'éloquence politique et de son influence dans les gouvernemens populaires et représentatif*, Pa-

risi 1849. P. Luigi Taparelli della C. di G., *Esame critico degli ordini rappresentativi della società moderna*, Roma 1854.

SOVRANITA' DE' ROMANI PONTIFICI E DELLA S. SEDE. Piacque a Dio che il venerabile capo della sua Chiesa, che il principe di tutti i vescovi cattolici del mondo, e perciò *Pastore de' Pastori*, avesse una maestosa reggia e residenza tranquilla in *Roma (V.)* nel centro d'*Europa (V.)*, per ripararvi la sua triplice corona spirituale e temporale; un altare indipendente nella sontuosissima *Chiesa di s. Pietro*, per offrirvi sulla di lui famigerata tomba l'eterno sacrificio, e una sede al *Vaticano (V.)* per pronunziarvi autorevolmente supremo giudice e maestro gli oracoli della verità. Volle Iddio che la sovranità spirituale che comanda a più assai che 200 milioni di uomini, e regna colla fede sopra le loro coscienze, avesse una potenza temporale assai modesta per non ispirare gelosia alle umane ambizioni, e sufficiente per assicurare una indipendenza necessaria al supremo giudice di tanti popoli, di tanti paesi diversi; necessaria in una parola alla libertà della guida universale delle anime. Volle Iddio che questo mezzo umano servisse all'adempimento e alla perpetuazione della sua opera divina; e l'autorità temporale garantisse l'indipendenza del capo supremo della Chiesa, mediante un sagra principato, come lo chiama Bossuet ed altri. Al precedente articolo **SOVRANI** parlai della somma influenza e salutare, che nel medio evo ebbero con essi i Papi, acquistando per tal modo una specie di sovranità su tutti gli stati cristiani, i quali inoltre nella più parte spontaneamente si sottoposero con annuo censo, *Stati e regni tributari alla s. Sede (V.)*, per godere la loro protezione e con essa quella di s. Pietro; poichè s. Pietro fu il donatario, e quindi le temporalità si denominarono *cose di s. Pietro*, per esserne data la proprietà al s. Apostolo e alla sua Chiesa, a nome della qualesi usano e amministrano dal roma-

no Pontefice, e perciò inalienabili. La sovranità de' Papi e della s. Sede, la più antica, la più legittima, la più potente per forza morale inerente alla sublime loro dignità spirituale, è propriamente il dominio temporale e principato sovrano di quella porzione dell'Italia centrale, chiamato *Stato della Chiesa* o *Ecclesiastico*, *Stato Pontificio* o *Papale*, e *Stati Romani* per esserne *Roma* la capitale civile, e metropoli ecclesiastica pe' vescovati che registrai nel fine del suo articolo (quanto ai vescovati immediatamente soggetti alla santa Sede, dipoi pel concordato colla *Spagna*, il Papa regnante tolse l'essenzione a *Leon*, che fece suffraganeo della metropoli di Burgos, e ad *Oviedo*, che dichiarò suffraganeo della metropoli di Compostella). Sovrano indipendente e assoluto di questo temporale e principesco dominio è il *Sommo Pontefice* (V.), il quale non ha bisogno d'essere chiamato *Sovrano Pontefice*, per quanto dichiarai all'articolo SOVRANI. Si compone questo stato delle provincie denominate *Delegazioni* e *Legazioni apostoliche*, nel quale articolo l'enumerai, e tutte avendo i propri articoli, avendo a *ROMA* descritto la *Comarca di Roma* (nella quale comprendendosi i vescovati di *Civitavecchia* e *Corneto*, dipoi e nel giugno 1854 furono dal regnante Pio IX smembrati, il 1.º da quello di *Porto*, il 2.º da quello di *Monte Fiascone*, e formato il vescovato di *Civitavecchia* e *Corneto* unite), e per l'ultima divisione territoriale del 1850, di cui nel vol. LIII, p. 229, nella legazione di Marittima e Campagna furono compresi i territorii di *Benevento* e *Pontecorvo* (V.) sebbene incastri nel regno di Napoli; racchiudendo questi stati romani la piccola repubblica di s. *Marino* (V.), ch'è sempre sotto la pontificia protezione. Questo stato della Chiesa ha le sue *Fortezze*, ed i *Porti* che descrissi a *Porto*, dominando due mari, l'Adriatico e il Mediterraneo. Sino al declinar del secolo passato, a questa sovra-

nità apparteneva lo stato d'*Avignone* (V.) e il contado *Venaissino* (V.) nella *Provenza*, provincia di *Francia*. Tuttora la s. Sede è suprema signora del regno delle due *Sicilie* (V.), e de' ducati di *Parma* e *Piacenza* (V.) in Italia. Anticamente si denominavano le parti componenti lo stato temporale della chiesa romana ducato di *Roma*, ove lo descrissi, *Sabina* (V.), *Patrimonio di s. Pietro* (V.), *Esarcato di Ravenna* (V.), *Pentapoli* (V.), *Piceno* (V.), *Umbria* (V.), *Romagna* (V.), ed altre. L'avv. Castellano, *Lo stato Pontificio nei suoi rapporti geografici, storici, politici, secondo le ultime divisioni*, Roma 1837, dopo aver celebrato l'impero spirituale de' Papi più esteso dell'impero pagano dei romani, e magnificato la grandezza di *Roma* cristiana, derivatale dalla *Sede apostolica* (V.) e dalla tomba de' principi degli apostoli, di cui riparlai a SEPOLCRO DE' ROMANI PONTEFICI, ecco come egli si esprime. » L'antica *Roma* regnava, a dir così, sull'esterno inviluppo dell'uomo, i suoi schiavieran i suoi sudditi; *Roma* religiosa regna sui cuori, il suo impero è la spada a due tagli, che nelle intime viscere sino all'elsa si asconde. Il comando di *Roma* pagana sostenevasi col terrore delle aste sempre romoreggianti; quello di *Roma* cristiana nasce dalla persuasione, e si alimenta colla confidenza. Il cattolicismo romano adunque ha in se stesso un principio di grandezza e di forza, ignoto a tutti gli altri culti, e che concentrato sul bel mezzo d'Italia, mostra per la 2.^a volta dopo la creazione, l'universo a' piedi di *Roma*. *Digitus Dei est hic*. Ben si addiceva pertanto, che la sede della cattolica unità donde i religiosi benefizi per tutta la terra fluiscono, da alcuno non dipendesse de' mondani regnanti. Di qui l'universale consentimento de' popoli e de' monarchi, dopo l'esaltazione del venerato *Labaro*, per lo stabilimento del temporale pontificio dominio". Quindi descrive i limiti geografici che circoscrivono le terre della romana chiesa, cioè: al nord quel tratto del Po

che da Bondeno sulla Modenese frontiera corre maestoso ad aprire le sue foci nell'Adriatico; all'est le acque del medesimo ampio golfo o mare interno, dalla Mesola palustre fino all'imboccatura del Tronto al sud; i monti d'Abruzzo del regno delle due Sicilie, che serpeggiano lungo l'estremo lato meridionale fino al mare Mediterraneo, il quale dal promontorio Circèo ad Argentaro segna il confine occidentale prolungato verso borea da possedimenti di Toscana e di Modena. L'ingegnere Calindri, *Saggio statistico storico del Pontificio stato*, Perugia 1829, dice che i domini che circoscrivono lo stato della Chiesa, sono al nord il Po con la sua destra, alla cui sinistra stanno poi i domini dell'Austria col Mantovano e Veneziano per 109 miglia lineari romane; all'ovest il Modenese per 137 miglia, e poi la Toscana per altre miglia 403; al sud il Mediterraneo per 157 miglia, ed all'est il Napoletano per 231 miglia, e l'Adriatico colle rimanenti miglia 198. Il Castellano riferisce che lo stato ecclesiastico trovasi fra $41^{\circ} 13'$, ed il 45° latitudine nord, e fra il $1^{\circ} 45'$ est, e 1° ovest del meridiano di Roma. La sua maggior larghezza è nel centro, tirando una linea da Ancona a Civitavecchia, ove tocca i due mari, ed aggiunge a 44 leghe, ma così al nord come al sud si va gradatamente restringendo; quindi la lunghezza non è minore d'80 leghe. La circonferenza dello stato papale aggiunge a leghe lineari 494, delle quali ve ne sono 142 di spiaggia, lungo i due mari Adriatico e Mediterraneo, 352 a contatto delle terre Lombardo-Venete, Modenesi, Toscane e Napoletane. L'estrema parte dell'Apennino settentrionale dalla sorgente del Reno a quella del Tevere si va allontanando dal Mediterraneo, e si dirige verso l'Adriatico, prolungandosi per lo spazio di 30 leghe circa, e dividendo il dominio Toscano dal Pontificio nelle parti più boreali. E la stessa tendenza mantiene pure l'Apennino centrale, che attraversa il cuore dello stato dal Monte Corona-

ro fino al più eccelso Velino per lo spazio di 60 leghe, e per questa giogaia si aprono il passaggio le vie del Furlo e di Colfiorito, e le minori comunicazioni della Forca in vicinanza d'Arquata, e di Antrodico non lungi da Rieti. Sono sparsi dall'uno e dall'altro i contrafforti e le ramificate elevazioni, fra le quali primeggia il promontorio Cumèro, oggi detto Monte Cònero e più volgarmente Monte d'Ancona. Eminenze minori formano la subalterna catena del sub apennino Toscano, che fra il Tevere e l'Arno s'inoltra sino al lago Trasimeno, ed ivi bipartito segna col meridionale suo ramo una linea dal Monte Amiata al Monte Cimino, e quindi notevolmente abbassandosi giunge ai colli del litorale di Civitavecchia. Le due strade di Perugia e di Siena, che aprono comodo accesso fra la Toscana e lo stato ecclesiastico, traversano i nominati gioghi. Dal Velino si distacca il sub-apennino romano, che i non alti monti protrae fino al clivo de' 7 *Monti di Roma*, e dai suoi fianchi nascono 3 linee parallele di monti, l'una da Narni a Monte s. Giovanni in vicinanza di Sora, l'altra fra i fiumi Licori e Sacco, e la 3.^a nel territorio di Palestrina, che fa barriera lungo le *Paludi (F.)* pontine sino al Circèo presso s. Felice, rivolgendosi poi verso Gaeta. La via Appia che guida a Napoli, e le due inferiori di Sora e di Tagliacozzo ne sono i principali passaggi, oltre taluni altri secondari. La superficie dello stato papale, che si fa ascendere a 7225 leghe quadrate, è piuttosto montuosa, tranne la valle dell'Umbria, e le coste marittime ove vanno spaziando estese pianure. Il Calindri calcola come segue i luoghi dello stato pontificio. Città 106, terre 728, borghi e ville 1549, castella 1195 (alcuni de' quali luoghi posteriormente furono dichiarati città), non calcolati i castelli e villaggi che già furono: in tutti 3578 luoghi. La popolazione dello stato ascende a più di tre milioni, non compresi gli esteri che non sono stabilmente domi-

ciliati nel medesimo. De' principali fiumi e de' principali laghi parlo nella descrizione delle provincie, delle città e dei luoghi; così de' prodotti naturali, dell'agricoltura, delle manifatture, del commercio, non che del clima. Lo stato della Chiesa non ha di che invidiare i vicini popoli, sia per la naturale feracità, sia per gli agricoli perfezionamenti, sia per la purezza del clima. A ROMA ed a tutti i propri articoli resi ragione come il Papa esercita la sovranità temporale sullo stato ecclesiastico, e l'amministrazione civile e criminale, a mezzo del cardinale *Segretario di stato* (V.), de' *Ministri* (di cui riparlai all'articolo Pio IX), e di altri *Segretari*, della *Camera apostolica* e del *Fisco pontificio* (V.), delle *Congregazioni cardinalizie*, e de' *Tribunali di Roma* (V.) e dello stato; governando le provincie, le città, le comuni, i luoghi, per *Legati*, *Delegati* e *Governatori* (V.), essendo preposti alle cariche, e ai ministeri ed uffizi, *Cardinali*, *Prelati*, *Laici* (V.). Per le magistrature municipali, il Papa elegge o approva i *Gonfalonieri*, i *Priori*, i *Sindaci* (V.): delle antiche magistrature dei *Conti*, *Governatori*, *Giudici*, *Podestà*, *Pretori*, ed altre, ne trattai a' loro articoli. Il Papa ha *Milizia*, *Soldati*, *Marina* (V.); ha la *Zecca* (V.) e tutte le prerogative sovrane. Perciò ha il diritto eziandio di far la guerra per difendere il principato, come dichiarai a *MILIZIA*, di far *Concordati* e *Pace* (V.). Essendo componibile col sacerdozio la sovranità temporale, dalla quale non potendosi disgiungere il jus della guerra, ne discende per legittima conseguenza, che questo jus convenga ancora al sacerdozio. Non canone, non s. Padre ha mai condannato la guerra agli ecclesiastici, per difendere o recuperare i propri dominii. Il Borgia nella *Difesa del dominio temporale della Sede apostolica nelle due Sicilie*, a p. 149, dimostra l'uso legittimo delle armi temporali presso i Papi. Nel medio evo fu quasi costume d'obbligare i chierici, ed anche

i vescovi e gli abbatì, di andare in persona alla guerra, e di essi ci narrano le storie, che di tratto in tratto in tempo di battaglia talvolta restavano alcuni uccisi sul campo. Quest'abuso ebbe origine dalle *Regalie* (V.) godute dalle chiese, e pei beni delle quali erano i prelati sottoposti al peso de' vassalli, ed a comparire quindi colle armi in occasione di guerra. Ma le leggi e i canoni vietarono tal deformità negli ecclesiastici. Però i canoni non parlano di principe ecclesiastico, il quale quando anche creda necessaria la sua presenza nel campo, può ben nel conflitto de' suoi doveri combinare il santo ministero con quello della spada, ma come dice Borgia. Il Papa crea *Principi*, *Duchi*, *Marchesi*, *Conti*, *Baronie* e *Cavalieri* (V.): conferisce gli ordini equestri di *Cristo*, di s. *Gregorio I*, di s. *Silvestro I*, e *Piano* (V.): egualmente scrissi articoli di altri ordini equestri istituiti da' Papi e non più esistenti, e di quelli loro appartenenti. In Roma presso il Papa, come supremo capo della Chiesa e come sovrano, vi è il corpo *Diplomatico* (V.) con ministri di *Residenza* (V.), anche acattolici. Tiene poi il Papa presso le corti cattoliche, per gli affari ecclesiastici e pe' rapporti del principato temporale, prelati *Nunzi*, *Delegati*, *Internunzi* e *Incaricati d'affari* (V.), ed in vari luoghi *Consoli pontificii* (V.). Del vocabolo *Corte di Roma* o *Curia Romana* (V.), riparlai a SEDE APOSTOLICA, introdotto con malignità da' nemici della Chiesa, per distinguere la romana corte civile dall'ecclesiastica. A SEDE VACANTE ho riportato quanto ha luogo nell'interregno, come è devoluta al *Sagro Collegio* (V.) l'amministrazione della sovranità, ed a cui spetta l'*Elezione del Papa* (V.) nuovo. A PROFESSIONE DI FEDE ragionai di quella che fanno i Papi, in uno a' solenni giuramenti di non alienare i dominii temporali e le rendite della chiesa romana, e gli eguali giuramenti chesi prestano da' cardinali. A RENDITA ECCLESIASTICA, a SPOTULA, a SFOGLI, ed in altri ar-

ticoli ragionai sul patrimonio ecclesiastico e di tutto il temporale ad esso annesso; dell'origine di quelle della romana chiesa. Che in tutte l'epoche vi furono avidi e sacrileghi usurpatori delle medesime, che in tutti i tempi insorsero sfrenatamente eretici e *Sette* (V.) che l'impugnarono e perseguitarono per ingioiarsele, come l'odierno *Socialismo* (V.) che le ha precipuamente in mira, nel proporsi di rapirle in uno alle laicali. Come la chiesa romana per le *Oblazioni* (V.) de' fedeli fu in grado di esercitare la sua inesauribile caritatevole generosità co' bisognosi, e nel IV secolo già erano vistose le rendite della medesima, che inoltre divenne posseditrice di pingui patrimoni. Ricordai, come anche a MONETE e PREFETTO DI ROMA, avere raccontato, che nel secolo XII insorsero gli *Arnaldisti* (V.) a combattere le rendite degli ecclesiastici e segnatamente della chiesa romana. Come Clemente III ripristinò il *Presbiterio* (V.), donativi che i Papi distribuivano in alcune solennità. Dichiarai la necessità che il Papa godi rendite per decoro di sua suprema dignità, pel mantenimento de' numerosi ministeri in servizio di tutto il mondo cattolico, e siccome padre comune de' fedeli esercitare le sue beneficenze con tanti e tanti milioni di sudditi spirituali, che niun altro sovrano della terra può vantare. Notai ancora a RENDITA, i tenui assegni del Papa e de' cardinali (e di questi anche a PIATTO CARDINALIZIO) e quelli de' prelati e altri, di cui meglio a' loro luoghi, ed egualmente assai mediocri: ivi inoltre feci menzione della statistica di tutti gli uffizi e impieghi del dominio temporale, non che de' tribunali e congregazioni ecclesiastiche, e del loro numero e assegni, risultando maggiore il novero degl'impiegati laici e così i loro soldi. Ora aggiungerò, che il regnante Pio IX (V.), nello *Statuto fondamentale pel governo degli stati di s. Chiesa*, emanato a' 14 marzo 1848 e non più in vigore, col § 49 dispose e tuttora conserva. «Le somme occorrenti pel

trattamento del sommo Pontefice, del sagro collegio de' cardinali, per le congregazioni ecclesiastiche, per sussidio e assegno di quella di propaganda *fide*, pel ministero degli affari esteri, pel corpo diplomatico della s. Sede all'estero, pel mantenimento delle guardie pontificie palatine, per le sagre funzioni, per l'ordinaria manutenzione e custodia de' palazzi apostolici e di loro dipendenze (fra queste ora si deve comprendere il santuario della *Scala Santa* o *Sancta Sanctorum*, in forza di moto proprio del medesimo Papa de' 23 febbraio 1853, per cui a' 13 giugno 1854 vi si recò a prenderne possesso il cardinal Antonelli come prefetto de' ss. Palazzi apostolici, e lo descrive il n.º 136 del *Giornale di Roma*), degli annessi musei e biblioteca, per gli assegnamenti, giubilazioni e pensioni degli addetti alla corte pontificia, sono determinati in annui scudi 600,000 sulle basi dello stato attuale, compreso un fondo di riserva per le spese eventuali. Detta somma sarà riportata in ogni annuo preventivo. Di pieno diritto si ha sempre per approvata e sanzionata tale partita, e sarà pagata al *Maggiordomo* del sommo Pontefice o ad altra persona da esso destinata. § 50. Rimangono inoltre a piena disposizione del sommo Pontefice i canoni, tributi e censi, ascendenti ad un'annua somma di scudi 13,000 circa, non che i diritti de' quali si fa menzione in occasione della camera de' tributi nella vigilia e festa de' ss. apostoli Pietro e Paolo. § 51. Le spese straordinarie di grandi riparazioni nei palazzi apostolici, dipendenze, musei ed annessi, non sono comprese nelle dette somme». La *Civiltà cattolica*, 2.^a serie, t. 2, p. 310, encomiando il Pontefice che ha ritenuto scrupolosamente la medesima cifra stabilita ne' dì tempestosi della rivolta, e riservatasi sull'*Erario pontificio* (V.), confuta le contrarie censure intorno a tale moderatissimo assegnamento, che da' contrari impropriamente è chiamato *lista civile*. Non solo a' PRIMICE -

RIO DELLA S. SEDE tenni proposito di esso e de'7 primari e antichi ministri del Papa, anche come sovrano, e tutti aventi articoli, non che de'primati laici o magnati secolari de'primi secoli della corte papale, che si adoperavano nelle legazioni più scabrose e ne' governi; ma a' loro articoli oltre i *Diaconi*, i *Suddiaconi*, i *Difensori*, i *Rettori* (V.), ragionai degli altri antichi ministri pontificii. E' indispensabile che io premetta a schiarimento di quanto dirò sulla sovranità temporale del Papa, alcune nozioni e spiegazioni riguardanti il suo esercizio ne' primi secoli della medesima, che i detrattori e i nemici del principato temporale, tentarono di ledere, modificare e quasi annientare. Pertanto qui rammento, che a **PATRIZIO DI ROMA**, dignità che portava l'obbligo di sostenere i diritti della chiesa romana, difendere le ragioni della s. Sede, della città di Roma e de' poveri, dissi che la conferivano i Papi a' re e imperatori coll'altro titolo di *Difensore della Chiesa* (V.), come protettore e avvocato della medesima, e della purità e ortodossia della fede, colla tradizione dello *Stendardo di s. Pietro* (V.). Che i romani e gli altri sudditi pontificii giurarono loro di riconoscerli avvocati della Chiesa, cioè di non fare innovazioni in pregiudizio de' Papi; e come questi talvolta permisero a' Carolingi d'esercitare in Roma e nelle provincie e terre della chiesa romana qualche autorità, in benemerenzza del difeso e amplificato dominio temporale; e per podestà delegata i Papi ne permisero l'esercizio ancora a' loro messi nelle giudicature e ne' *Placiti* (V.), in materie controverse e per quietare rivolte, salva la preminenza della sovranità papale. Per la stessa avvocazia i Papi, a distinzione verso il patrono della Chiesa, fecero inserire il nome loro nelle proprie *monete*, in segno soltanto d'onore e confederazione tra la chiesa e l'impero, senza alcuna lesione di loro assoluta e indipendente sovranità. Inoltre per l'avvocazia i Papi permisero

che proteggessero la tranquilla e canonica *Elezione de' sommi Pontefici* (V.), e la loro *Consagrazione* (V.). A **PLACITO**, giudizio pubblico, detto anche *Mallo*, tenuto ne' secoli di mezzo in faccia al popolo, parlai di sua natura e da chi si rendeva, e che anco in Roma si tennero dagl'imperatori e loro messi, ma con permesso e podestà delegata del Papa sovrano, e perciò riparlai della dignità del *Patrizio di Roma*, trasfusa negl'imperatori per meglio spiegare che gli atti di giurisdizione da loro esercitati o da' propri messi, lo erano per consenso pontificio; ivi notai che i nomi uniti de' Papi e degl'imperatori, ne' diplomi, negli atti, nelle monete, non adombrarono i diritti e le prerogative dell'assoluto e indipendente principato sovrano de' medesimi Papi. A **PREFETTO DI ROMA**, primaria e nobilissima antica dignità dell'alma città, ne raccontai l'origine da Romolo, le prerogative, l'autorità, le vicende; confutai anche in questo articolo le pretensioni di quegli scrittori avversi alla pontificia sovranità, che reputarono avere gl'imperatori esercitato suprema giurisdizione temporale in Roma e nel suo stato, anche dopo l'origine del dominio sovrano de' Papi, e perciò furono d'opinione ch'essi nominavano il prefetto di Roma. Ma i Papi assoluti signori di Roma e dello stato della Chiesa, fino da s. Gregorio II e prima che ripristinassero l'*Impero d'Occidente* (V.), non si spogliarono mai del sovrano loro diritto, e molto meno lo perdettero, benchè ora dall'incostanza de' sudditi, ora dalla prepotenza delle fazioni, ora dalle usurpazioni imperiali fosse loro contrastato. Dissi inoltre, che per le ribellioni i Papi si trovarono costretti chiamare in aiuto gl'imperatori, e questi in tali occasioni ebbero dai medesimi autorità delegata negli affari del principato, tranne quella che di forza s'arrogarono nell'elezione della prefettura urbana, Federico I e Enrico VI suo figlio, dopo il quale senza interruzione nominarono i Papi i prefetti di Roma, come pure prati-

carono col *Senatore di Roma* (V.), altra eminente dignità laicale con esercizio di delegata autorità, e che talvolta conferirono al re, tale altra l'assunse lo stesso Papa. Allorché si espone il suo cadavere nella basilica Vaticana, si pongono a' suoi piedi due cappelli pontificali di velluto cremisi trinati d'oro, in segno della doppia giurisdizione spirituale e temporale del Papa, come spiega il p. Carrier, *De Rom. Pontif.* quæst. 4. Per questa duplice potestà si dice incensarsi in cappella pontificia, da un cardinale genuflesso, ciò che può vedersi nel vol. VIII, p. 248. Quanto a' cappelli pontificali, quali insegne della dignità pontificale, in numero di 4 venivano portati da 4 camerieri segreti anziani nelle solenni *Cavalcate de' Papi* (V.). Essi cavalcavano dopo gli altri camerieri segreti seguiti dal baronaggio romano, dal capitano degli svizzeri e dagli abbreviatori. Questi 4 cappelli erano di velluto cremesino orlati d'oro, con fiocchi di seta simili misti a oro, *Galeræ ex velluto rubeo, Pileæ pontificalia rubea aureis cordulis ornata*. Si portavano sopra a 4 aste elevate e coperte pure di velluto cremisi, *baculis holoserico purpureo*. Il Cancellieri nel descrivera simili cavalcate, dice che tale uso indicava il servizio che i camerieri del Papa debbono a questi prestare, tenendo pronto quell'indumento che gli può occorrere. Il medesimo nella *Storia de' possessi de' Papi*, ove pure intervenivano i detti 4 camerieri segreti co' 4 cappelli, ne spiega il significato come esprime la dignità pontificale: il 1.° esempio è del 1484 pel possesso d'Innocenzo VIII; l'ultimo è del 1775 pel possesso di Pio VI. In quello però d'Innocenzo VIII sostenitori de' 4 cappelli papali furono quattro scudieri d'onore del Papa. Si deve notare che nel 1644, pel possesso d'Innocenzo X, da 4 camerieri segreti furono portati 4 cappelli cardinalizi *della dignità pontificia*, dice una relazione. Altra invece riferisce che sopra 4 aste d'argento, *ceptra argentea*, furono portati 4 cappelli cardi-

nalizi, *forte ut illis significaretur, præsentem Papam post suam coronationem quatuor cardinales creasse*. Di altre insegne della sovranità pontificia ne trattai descrivendole, come la *Mitra* (V.) preziosa chiamata anche *Corona* e *Regno*, non che la *Tiara* e *Triregno*.

L'origine del dominio temporale dei Papi e della s. Sede deriva dalla spontanea e libera dedizione de' popoli, e dalle obbligazioni e conferme de' principi rispettosi e devoti verso la chiesa romana, come osserva anche il Borgia, *Memorie istoriche della pontificia città di Benevento*, t. 1, p. 1. Il p. Tamagna, *Origine e prerogative de' cardinali* t. 1, p. 59 e 62, osserva non esservi alcun sovrano sulla terra, e non potersi neppure ideare, che possieda i suoi stati così legittimamente come il Papa. L'antichissimo suo possesso ha avuto origine quasi interamente da spontanee sommissioni di popoli veneratori della saggezza e giusto governo che i Papi, per lo più maturi di età, per lo più sapienti, sempre sacerdoti, col consiglio de' elementi più elevate e sperimentate, esercitavano sugli antichi loro sudditi ne' patrimoni della romana chiesa; ovvero da donazioni di sovrani devoti alla s. Sede, e all'incremento del decoro pontificio. O fa duopo spogliare ogni sovrano della propria sovranità, o riconoscere il Papa pel sovrano più legittimo che si abbia la terra. In questo sublime personaggio non possiamo a meno di riconoscere un'adorabile disposizione provvidenziale divina. Acciò dagli stessi infedeli, da' medesimi disprezzatori della sua dignità ecclesiastica, fosse venerato e tenuto il Vicario di Cristo, d'una sovranità fu rivestito, che rende venerabili e formidabili tutti gli altri potentati della terra, i quali non senza il perchè *gladium portant*. A Roma l'eterna, *Caput Mundi*, centro della religione cattolica, sede del sagra suo impero, e maestra delle belle arti, dichiarai la splendida gloria di Roma cristiana e papale, sopra la Roma reale, repubblicana

e imperiale, per avere uniti insieme con un sol vincolo di fede, città, provincie, regni e imperi comunque divisi e remoti, e tutti raccolto quali membri d'un corpo solo in un centro di vita e di azione, di supremo e universale reggimento, con immenso lustro e sommo vantaggio d'Italia. Allorquando l'Alquier ambasciatore di Napoleone I in Roma, inviò al cardinal Casani segretario di stato di Pio VII, le aringhe di de Champagny contro la potenza temporale de' Papi, a' 28 gennaio 1808 il cardinale gli rispose colle sublimi e seguenti parole di Bossuet, dette da lui all'assemblea del clero francese. » Id-dio volle che questa Chiesa, madre comune di tutti i regni, non fosse in seguito dipendente da alcun regno nel temporale, e che la Sede a cui tutti i fedeli debbono concorrere per conservare l'unità della fede fosse posta al di sopra delle parzialità che gl'interessi diversi e le gelosie degli stati potrebbero generare. La Chiesa indipendente nella persona del suo Capo da tutte le potenze temporali, si trova così in istato d'esercitare più liberamente pel comune bene, e sotto la protezione de' re cristiani, la potenza celeste di reggere le anime, e tenendo in mano l'equa sua bilancia in mezzo a tanti imperi soventi volte fra loro nemici, mantiene l'unità in tutti i corpi, ora per mezzo d'inflessibili decreti, ora per mezzo di savi temperamenti". Soggiunse il cardinal Casani, che Bossuet non poteva esprimere nè più solidamente, nè più chiaramente la necessità, in cui si trova la chiesa romana di conservare la sua neutralità e l'indipendenza del suo dominio temporale. Fedele Gregorio XVI a questa saggia polizia de' suoi predecessori, ed inerendo alla costituzione di Clemente V formata nel concilio generale di Vienna, ed al praticato in simili contingenze da Giovanni XXII, Pio II, Sisto IV e Clemente XI, emanò a' 5 agosto 1831 la bolla *Sollicitudo Ecclesiarum*, il cui principale contenuto riportai nel vol. L, p. 94, LIV, p. 275. Nel *Commen-*

to a due opuscoli politici stampati a Parigi nel settembre 1845, leggasi a p. 9. » D'altronde la cattedra di s. Pietro, oltre la sua supremazia spirituale in tutto il mondo cattolico, ha pure la sovranità temporale di uno stato: sovranità che tanto splendore e potenza trae dal suo primato ecclesiastico, che per essa soltanto è tuttora serbato a Roma ed all'italica contrada un carattere di grandezza dominatrice del mondo. Ora nella unione di questi due poteri religioso e secolare della s. Sede, sonovi attencuze talmente commesse tra loro che importano una indispensabile differenza e di ordini e di persone dagli altri governi. Ogni regnante provveder deve condegnamente a chi seppe ben meritare del trono; ma la concessione suaccennata de' due poteri esige che nello stato pontificio, per la costituzione sua, si provveda alle cariche maggiori di conformità al carattere di chi viene, dalla provvidenza, preposto al governo della cristianità ed a quello di uno stato. A nessun monarca, eziandio costituzionale, è vietato di scegliere per le maggiori cariche, pe' ministeri di stato, pel comando supremo delle armi, o per gl'impieghi più distinti, i propri figli, fratelli o altri congiunti, come persone le più impegnate alla difesa del trono, al bene generale dello stato e de' popoli soggetti (egli è per questo che molti Papi sostennero il *Nepotismo*, di che ragionai a *PAVERRE*). Perchè dunque al solo romano Pontefice dovrebbe essere interdetto di conferire alcune delle più eminenti cariche dello stato a' porporati od altri dignitari della Chiesa, allezionati non pure alla sua persona del monarca, ma a quel trono, eziandio temporale, cui pel loro carattere appunto sono eventualmente chiamati? " Bernardino Brasetti pubblicò in Roma nel 1698 *Discorso della sovranità del Romano Pontefice*. Lo spigolerò, per quanto riguarda la sovranità temporale, subbene quella sua spirituale rifletta anche nelle cose temporali degli altri principi.

Le nazioni e le città vengono con diverse forme di governi moderate e regolate, quali dal popolo, quali da pochi principali, e quali da un solo. Una repubblica composta di queste tre forme, si può desiderare e lodare, che essere, e se trovasi non può lungamente durare, al dire di Tacito. Secondo la varietà delle nature e degli ingegni umani, altri si lasciarono sottoporre ad un monarca, altri a pochi signori, altri sdegnando di sempre servire ad un solo o a pochi, si conservarono tutti partecipi del governo, e vollero non sempre ubbidire, ma a vicenda comandare. Ma la gerarchia della Chiesa destinata a governare tutte le genti del mondo e abbracciare la diversità di tanti geni, ebbe bisogno di mescolare in se stessa tutte le forme insieme de' governi, per potersi accomodare con tutti e soddisfare ciascuno. Tale mistura ben temperata, la compose la divina sapienza, la conservò e promise assisterla. La monarchia risiede nel Papa, ma con tali temperamenti, che non viene a caso per via di cieca fortuna, come nelle successioni ereditarie, ma la costituisce un' elezione fra i più ragguardevoli personaggi del cristianesimo. E sebbene dovrebbe il Papa essere, *Summum hominum, non cupiditate, non odio, non aliis affectibus obnoxium*, come lo voleva anche tra gl' idolatri lo stesso Tacito; pure non è spedito, che sia preposto l' ottimo secondo la dottrina di s. Tommaso: Che non sempre deve proporsi l'ottimo, cioè il più santo, ma quello che *potest magis conferre ad bonum commune totius Ecclesiae*. Volere reggere il mondo corrotto colla rettitudine esatta d'una perfetta regola, non è altro che metterlo in maggiori confusioni e disordini, osservò il cardinal Pallavicini nelle sue *Storie*. Disse Tacito: Talvolta la fortuna tiene occulto il principe futuro, o per meglio dire: *Divina providentia futurum principem in occulto tenet*. Dio spesso fa da' cardinali eleggere quello tra loro, a cui meno pensava la prudenza umana, riser van-

do in tal maniera a se stesso, la grande opera dell' elezione del suo vicario, come scrisse Papa s. Anacleto del 103, nell' *Epist. 2 a' vescovi d' Italia: Electionem Summorum Pontificum sibi Dominus reservavit* (elo provò il dottissimo p. Parchetti, che celebrò a Somaschi, con l'opuscolo: *L'elezione del Pontefice opera di Dio, si prova coll'elezione di Gregorio XVI P. M., Ancona 1844*). L'aristocrazia distribuisce ordinariamente gli onori al merito e alla virtù; e nella gerarchia della Chiesa sono frequentemente promossi alla dignità persone d'eccellente virtù. Nella democrazia ha luogo la sorte; e nella gerarchia della Chiesa pur anco la fortuna contendendo colla virtù, di frequente esalta colle *Promozioni (V.)* ogni qualità di persone; questa fortuna però è la provvidenza divina, che temperando l'aristocrazia e la monarchia colla democrazia, fa che *Nobili (V.)* e plebei, ricchi e *Poveri (V.)*, buoni e cattivi per effetto della sorte, cioè per gli occulti e imperscrutabili giudizi di Dio, rimangono in proporzionata eguaglianza. Sotto dunque questo governo ecclesiastico così bene temperato, ogni nazione, ogni persona d'ogni grado e d'ogni ordine, può trovare opportuno collocamento: non bisogna però trascurare i buoni, per tenere co' premi in continuo eccitamento la virtù; e se talvolta da' cattivi sono esclusi i buoni, serve alla perfezione de' secondi, che se non avessero ripulse forse s'insuperbirebbero. Così nella mistura politica del governo ecclesiastico, fece l'istitutore divino predominare la forma più perfetta ch'è la monarchia, dando la principale autorità al Papa, dal quale come dal capo volle che dipendesse il vigore delle altre membra, e che al suo impero soggiacessero, essendo inoltre pel suo *Primato (V.)* sopra ogni altra potenza umana e sopra gli stessi *Sinodi (V.)* generali. Dichiarò però ed eccettuò il Brusetti due soli casi, quando vi è dubbio chi sia tra due il vero Papa, e quando per grave delitto d'eresia si tratta de-

porlo: su questi punti meglio è riportarsi al detto altrove, analogamente a sì gravi argomenti, poichè niun Papa errò in materia di fede, non potendo errare secondo la divina promessa. Si può vedere il *Tamagna* t. 1, p. 177 e seg., ove parla dell'ipotesi del Papa al governo inetto, come toccai nel vol. IX, p. 283; ed a RINUNZIA DEL PONTIFICATO, dissi che può farsi, senza autorità e permesso d'alcuno. Il dominio temporale della s. Sede è sì legittimo per le sue origini, e pel costante pacifico possesso di tanti secoli, che non la cede punto a qualunque altro, quanto si voglia legittimo acquisto di sovranità di qualsiasi principe, sugli stati che signoreggia. A sostegno della temporale sovranità pontificia, in diversi tempi e ne' nostri fu scritto da profondi e sommi intelletti, trionfanti difese e vittoriose confutazioni, contro le declamazioni di molti maligni scrittori, ed anche di gravi autori in occasione di controversi dominii, nel patteggiare per la podestà laicale con lesione enorme della storica verità e del principato della chiesa romana. Oltre i citati, altri ne riporterò in fine. Il cardinal De Luca, *Relazione della Curia romana*, cap. 24, dice in proposito. Molte sono le bugie, le favole che vanno disseminando gli eretici e gli scismatici, così pubblici, come occulti, i quali sotto la pelle di cattolici sono i peggiori, contro il governo temporale della s. Sede. Al contrario alcuni eretici di questo secolo sono stati franchi e giusti, e con istorie sincere e dottissime hanno vendicato e giustificato diversi Papi calunniati, e sostenuto la loro sovranità temporale. Ma alcuni sedicenti cattolici de' nostri tempi sono stati peggiori di quelli accennati nel secolo XVII dal dotto cardinal De Luca, mostrando un riprovevole astio, ed affastellando ributtanti falsità, per denigrare il governo papale, chiamandolo co' più ingiusti e falsi epiteti, di antica odiosa servitù, di assolutismo, di dispotismo intollerabile della teocrazia. La forma monarchica del governo de' Papi è tem-

perata dalla stessa qualità sua propria elettiva, ed all'articolo CARDINALE e negli altri relativi si può vedere la parte che nella sovranità temporale vi esercita il sagro collegio. Se si costituiranno imparziali confronti, chiaramente si rileverà, che niun governo fece mai tanto e meglio quanto il governo pontificio. Non vi è contrada del mondo, in proporzione della popolazione, in cui l'istruzione e l'educazione sia maggiore. In niuna parte di esso si potranno numerare tante accademie, società e istituti scientifici, artistici e letterari, tante biblioteche pubbliche, musei, medagliere, gabinetti, come nello stato della Chiesa. L'istruzione e l'educazione elementare egualmente vi fiorisce, e meglio ancora di altri governi che hanno maggiori mezzi. Le benefiche e pie istituzioni sono innumerabili. Le tasse stesse, le contribuzioni, i dazi sono inferiori a quelli degli altri stati, e solo le rovinose vicende politiche de' tempi costrinsero i Papi ad aumentarle pe' crescenti pubblici bisogni. La prosperità delle finanze pontificie fu eclissata dalle rivoluzioni e da enormi indispensabili dispendi. La leva e la coscrizione militare è sconosciuta nel governo pontificio, mentre gravita su tutti gli altri stati. Il governo papale è paterno e benigno. La indipendenza del Papa è reclamata non solo per la integrità dell'autorità apostolica, ma ben anche per la condizione antica e moderna d'Europa. Tutto il qui genericamente per brevità appena accennato, potrà ampiamente provarsi cogli innumerabili articoli riguardanti i memorati e altri argomenti, sia del civile, sia dell'amministrativo, sia del criminale. Propriamente la storia della sovranità temporale della Sede apostolica e del Papa, la sua origine, il progresso, le vicende politiche a cui soggiacque, tutta quanta la narrai all'articolo ROMA, ed in quelli che ivi citai per le speciali nozioni; laonde qui appresso, con diverse altre relative, nel resto mi limiterò a generali cenni, ed a ri-

cordare gli articoli ove ne trattai di proposito.

Colla venuta di s. Pietro in Roma metropoli del mondo, non solo vi fondò la pontificia sua sede e vi predicò la fede, ma la fece centro donde da essa si potesse spargere con rapidità nelle nazioni soggette al suo dominio. Così la divina provvidenza gittò le fondamenta del *Pontificato* (V.) pacifico, cattolico ed eterno in Roma, e lo fece succedere al colossale impero. Mentre tra le *Persecuzioni* (V.) il glorioso e fecondo sangue de' martiri aumentava grandemente il numero de' cristiani, Iddio fece ascendere al trono dei Cesari l'imperatore Costantino il *Grande*, e ne formò un eroe cristiano, con proteggere apertamente la Chiesa e con incominciare la distruzione dell' idolatria. Donò a Papa s. *Melchiade* parte del suo imperial *Palazzo Lateranense*, con rendite bastanti a mantenere il decoro della suprema dignità, come dichiarai anche a FAMIGLIA PONTIFICIA, per quella che per pubblico decoro d'allora in poi si formarono i Papi. A s. Melchiade nel 314 successe s. *Silvestro I*, che vieppiù provò le munificenze di Costantino I, per lo splendore del culto ecclesiastico e della santissima dignità papale, cedendogli interamente e in perpetuo il suddetto palazzo imperiale, quando lasciò Roma per trasferire il centro del governo a Bisanzio per lui detta *Costantinopoli*. In tal modo pose ad effetto i disegni della provvidenza su Roma, acciò restasse libera in potere de' Papi, e divenisse metropoli del cristianesimo, pel maggior suo lustro e universale propagazione. In tal modo cominciò l'esistenza di Roma cristiana, la quale colle sue glorie offuscò quelle di Roma pagana. Alcuni sostengono, che Costantino I concedesse a s. Silvestro I la *Tiara* o corona, che poi si convertì in *Triregno* (V.); altri col Bullengero, *De Imperio romano*, lib. 2, cap. 6, descrivono le insegne imperiali concesse da Costantino a s. Silvestro e successori. » Deinde diadema, vi-

delicet coronam capiti nostri, simulque; Phrygium, nec non super humerale, videlicet lorum, quod imperiale circumdare solet collum, verum etiam et chlamydem purpuream, atque tunicam coccineam, et omnia imperialia indumenta, sed et dignitatem imperialium praesidentium equitum, conferentes etiam imperialia sceptra, simul et cuncta signa, atque banna, et diversa ornamenta imperialia, et omnem processionem imperialis culminis, et gloriam potestatis nostrae". In segno di riverenza Costantino I volle addestrare il cavallo su cui montò s. Silvestro I: a SOVRANI riportai le diverse specie di omaggi rispettosi, resi dagli imperatori, da're e da altri sovrani a' Papi in pubblico per venerazione. Altri vogliono che l'imperatore, oltre le vistose rendite assegnate alle chiese da lui fondate in Roma, donasse alla chiesa romana e ai Papi, Roma stessa e molte provincie: di tutto *pro et contra*, eziandio trattai a ROMA. Il Borgia, *Breve istoria del dominio temporale della Sede apostolica*, ritiene apocrifio monumento quello divulgato sulla famosa donazione di Costantino I, la quale essendo spuria e falsa non fu di fondamento a' Papi per il temporale dominio, e spiega in che veramente consistesse, senza tacere quelli che propugnarono per vera la donazione e il relativo diploma. Celebra quindi le liberalità e le munificenze di Costantino I verso le sagre basiliche del Salvatore e degli Apostoli di Roma, da esso di ampie terre arricchite; e che certamente di questi doni si serbavano negli archivi della chiesa romana ogli atti originali, o autentiche copie ai tempi d'Adriano I. Donò dunque Costantino I a dette basiliche molte terre non meno in Italia, che *trans mare intra partes Africae item in Graecia per dioeceses orientis, per Aegyptum*, etc. Il biografo di Costantino I, dai ricordati documenti dell'archivio o *sacro scrinio Lateranensi*, non vedrà distintamente quelle tante masse e possessioni, da lui genero-

samente offerte alle basiliche di Roma. Forse e probabilmente fu dono dell'imperatore il patrimonio da antichissimo tempo posseduto dalla s. Sede in Calabria; certamente dopo tali doni, il più antico pare quello fatto in Asia di Proba pia matrona, prima del 432. L'avv. Fea, *Il diritto sovrano della s. Sede sopra le valli di Comacchio, e sopra la repubblica di s. Marino, difeso*, p. 52 e seg., osserva che la maggior parte delle provincie dell'impero a poco a poco disciolte coll'impulso quasi contemporaneo delle nazioni barbare, tornarono a dividersi in regni o altri modi di governi separati, restando a s. Pietro un sufficiente territorio centrale per sua dote e immunità, e per libero accesso alle sue membra cattoliche dell'universo mondo. Che Costantino I si allontanò da Roma per comando di Dio, come dice egli stesso in una legge del codice Teodosiano, e lo registrò anche Sozomeno, e andò a risiedere in Costantinopoli per difendere i confini dell'impero, trasportandovi la sede dell'impero, non l'impero stesso, restato in Roma ov'era stato fondato per sempre, come dopo Lattanzio Firmiano, dissero Pio II, Gravina e altri. Che poi nel V secolo un socio dell'amministrazione dell'impero venne a stabilirsi in Ravenna col titolo d'imperatore d'occidente, per opporsi a' barbari nelle Gallie e specialmente nell'Italia; in Roma, soggetta a s. Pietro, nessuno mai più ci dimorò (stabilmente). Perciò, e per essere Roma capitale anche dell'impero rinnovato e detto sempre romano, secondando la sua destinazione divina restò in potere di fatto de' Papi e del *Senato romano* (V.), come meglio di tutti lo provò il can. Muzzarelli; restando d'accordo agl'imperatori la protezione armata, e parte della giurisdizione politica, civile e amministrativa, per cui davano anche aiuti e fondi di sussistenza al governo dei Papi, cioè fino a s. Gregorio II, poichè dopo tale epoca le accennate giurisdizioni furono delegate, quando si esercitarono.

Fea confuta e ribatte le asserzioni di Muratori, che tutto divoto alla sovranità laicale, si mostrò avversò alla pontificia. Si può vedere il libro d'Anastasio Bibliotecario, *De munificentia Constantini*. Facendo egli il racconto de' luoghi e redditi applicati da Costantino I alla Chiesa, perchè invece d'Olio (V.) le lampade si alimentassero di balsamo prezioso, di liquori e aromati odoriferi, ci lasciò scritto. » Sub civitate Antiochena possessionem Sybillinam donatam Augusto praestantem solidos 322, cartadecadas 150, aromatum libras 200, balsami libras 35. Sub civitate Alessandrina possessionem Trimialicam donatam Augusto Constantino Ambronio, praestantem solidos 620, cartadecadas 300, olei nardini libras 300, balsami 60, aromatum libras 150, storacis Isauricae libras 50. Per Aegyptum sub civitate Armeniae possessionem Agapij, quam donavit Constantino Augusto possessionem Panopoliten praestantem solidos 800, cartadecadas 40, piperis medimos 50, croci libras 100, storacis libras 150, aromatum casiae libras 200, olei nardini libras 300, balsami libras 100, etc. Inoltre Costantino I donò alle chiese vesti preziose, vasi d'oro e d'argento. Il p. Bonanni, *La Gerarchia ecclesiastica considerata nelle vestisagie e civili*, a p. 453 e seg. tratta: Della malignità con cui alcuni biasimano la pompa e le ricchezze de' Papi; Quanto sia ragionevole anzi necessaria la magnificenza nel sommo Pontefice romano; La necessità delle ricchezze alla dignità pontificia; Che essendo stato lasciato povero s. Pietro, accenna il principio dell'opulenza de' Papi derivata da Costantino I, e dalle oblazioni de' fedeli e di altri principi. Avvertirò poi col Vittorelli, che quantunque molti ritengano per vera la donazione di Costantino I, e le sue dimostrazioni di stima e di affetto per s. Silvestro I, e che da allora in poi cominciò a risplendere la maestà papale, si deve tenere presente quanto riportai in proposito nel vol. XXIII, p. 30

e 31. Al mirabile operato della divina provvidenza, sui destini di Roma e sulla sovranità temporale, e degl'immensi benefici che ne derivarono alle nazioni e alla religione stessa, egregiamente scrissero l'arcivescovo ed i vescovi dell'ecclesiastica provincia di *Ravenna*, nella lettera pastorale de' 5 ottobre 1849 a' loro diocesani, ne seguenti termini. » Chi prestasse fede a Costantino I, che pubblicava comandatogli da Dio di lasciar Roma, e fondare una capitale novella, vedrebbe trasparirvi il celeste disegno della temporale sovranità del Papato. Checchè sia di quel comando, lo strano consiglio di abbandonare la più magnifica e gloriosa metropoli della terra, e di piantare una 2.^a Roma sul Bosforo, e concepirsene il pensiero e adempiersi da un uomo straordinario, da quel 1.^o imperante che fece trionfare la *Croce* sul *Campidoglio*, fu non v'ha dubbio un'opera provvidenziale. Chi meglio poi non la scorge nel non essersi scelta Roma giammai a stabile residenza nè da veruno dei successori di lui, nè da' regi e da' capitani conquistanti l'Italia, dandosi piuttosto preminenza d'onore a *Milano*, a *Pavia*, a *Ravenna*? Chi non la scorge vedendo costituirsi insensibilmente la pontificale monarchia, senza quasi che i Papi se ne avvedessero, sovrani prima di esserlo, a tanto elevati pel ricorso delle genti derelitte, e per gl'incarichi espressi e taciti dei Cesari costantinopolitani? Chi poi non riconosce il braccio di Dio nel diseredare codesti principi delle ragioni monarchiche sull'Italia, cedendone una parte ai Pontefici, in favore de' quali sorvennero le dedizioni de' popoli, le donazioni de' re francesi? Chi non ravvisa quel braccio nel fatto, unico nelle storie, d'XI secoli di principato frammezzo al subbisso d'ogni altro impero, non ostante le guerre a scompaginarlo de' governanti e de' popoli, gl'incapitamenti e i conati degli eretici e de' filosofi, le catture, gli esilii, le fughe de' Papi? Questo vasto insieme d'eventi non si spiega, senza lo straordinario intervento del

volere di Dio. Ma tale fenomeno, tale novello ordine di cose nella Chiesa e nel mondo abbisognava all'indipendenza del Vicario di Gesù Cristo. Nel cristianesimo nascente la povertà del Papa, il suo ricovrarsi per le catacombe, il bando di lui, la sua testa recisa dalle mannaie rapivano all'esempio gli animi de' balestrati fedeli, erano strepitoso successo a spandere amplamente la fede per ogni terra, a congregarle attorno seguitanti novelli, e glorificarla. Cessati i cimenti di sangue, e finchè stette l'impero restaurato di Costantino I, nella cui vasta estensione s'accoglieva quasi tutta la cristianità, bastarono all'esercizio del pontificato que' gradi d'esaltamento concessigli dalle larghezze de' Cesari, offertigli da' credenti, che veneravano i Papi come geni tutelari di Roma e dell'umanità. Ma divisasi la signoria d'Europa fra nazioni diverse, e spesso fra loro nemiche, fu mestieri sottrarre il successore di s. Pietro da ogni specie di sudditanza, acciò veruna non ne tiranneggiasse l'azione a nocumento delle altre; ma libero negli studi dell'apostolica paternità, intendendo alle particolari bisogno di ciascun reame e di ciascuna repubblica, curasse imparzialmente la salute di tutta quanta l'umana gente. Sempre infatti convennero nella neutrale metropoli i rappresentanti delle potenze cristiane, e vi trattarono liberamente quanto concerne l'ecclesiastico regime de' diversi stati; il qual sistema di libertà *sarebbe d'uopo inventarsi*, diceva un gran pubblicista (Pietro Joux ministro calvinista, poi cattolico), *se realmente non esistesse*. Così la regale corona in capo al Pontefice, questo gran cambiamento di sua fortuna, anzichè traviarlo dalla sua istituzione primitiva, gli appresta espedienti, onde in sua plenitudine adempierla: cambiamento autenticato nell'impero de' tempi, nell'utilità de' fedeli, nell'approvazione de' concilii, nell'ossequio de' santi, nelle discussioni de' dotti, nella protezione de' monarchi. Nel congiungimento delle *chiavi* allo *scet-*

tro quanti disastri non si restaurarono, quanti beneficii non si diramarono sulla terra! Senelle irruzioni barbariche la nazionalità italiana si conservò, se avemmo allora un italico soglio, si dovè solo al *Pontificato*. Se il *musulmano* non dilagò sull'intera Europa flagellandola di ruine, di saccheggio, di servaggio, di morti; se i licei della sapienza ammaestratrice dell'universo non imbarbarirono nell'*islamismo*, deve ascriversi precipuamente a quest'incoronato ecclesiastico. Se vennero redente con larghi dispendi non numerevoli schiere di prigionieri, se vennero gli *schiavi* rivendicati dal remo e dalla gleba, a lui il 1.° onore. A lui l'istituzione della moderna civiltà; ch'ei diede il 1.° disegno di magnanimo ordinamento civile, ei diede le mosse alla rinascenza delle lettere, delle scienze, delle arti, e ne dilatò gl'incrementi. Le stesse meraviglie degli antichi secoli, già disperse e sepolte, tornarono a vita per lui, le ospiziò regalmente nei suoi palagi. Sebbene chi potria ridire le generose operazioni per affrontar tirannidi, per serenare le nazioni or arbitro or conciliatore fra esse, per rimuovere le divisioni che rincrudivano fra gli ottimati e la plebe, per patrocinare l'italica libertà, ma la libertà vera, non la licenza? Chi ridire gli sforzi costantemente adoperati al divino scopo della *propagazione* del *Vangelo*, strappando al tempo stesso i selvaggi dalle native loro caverne, iniziandoli a civiltà? Ma a tanti e sì vasti imprendimenti non bastevole il desiderio, la scienza, la pietà, era uopo nel Pontefice la dovizia e l'impero. Quindi nella reggia del *Vaticano* si ammira la più vetusta, la più legittima, la più sagra, ed all'umanitario avanzamento la più proficua monarchia, necessarissima nell'attual condizione della Chiesa e del mondo. I fedeli d'ogni plaga vi vagheggiano una delle maggiori onorificenze loro, il principato politico di tutta quanta la cristianità; e vegliano, e debbono vegliare acciò un'influenza temporale non ne diminuisca o alteri la spi-

ritual podestà (parole dette nella camera de' lord in Inghilterra dal marchese Lansdowne nella seduta de' 20 luglio 1849). Questo è poi il vero primato d'Italia e di Roma, che le solleva a non contrastabile altezza e dominazione sull'orbe intero: nè vogliamo far silenzio d'una loro felice singolarità, poter l'uomo della plebe venir assunto al *Triregno* (punto che svolsi a *PONTIFICATO*). Osserva l'autore del ragionamento sul *Principato civile de' Papi*, che appena concedevasi alla Chiesa pubblica e legale esistenza nell'impero per la conversione di Costantino I, gl'imperatori quasi istintivamente sentirono il loro trono non potere più mantenersi decorosamente in quel luogo dove una sì sublime sedia rizzavasi. Essi si crearono un'altra città capitale, confessando col fatto stesso non essere possibile che da lato al supremo depositario del potere spirituale si elevasse un'altra autorità, che nella medesima dimora informasse un subietto da lui distinto. Ed è mirabile come eziandio i barbari conquistatori d'Italia *Vandali*, *Eruli*, *Goti*, *Longobardi* (V.) non osarono neppur essi porre in Roma, la sede del regno d'Italia. Roma insomma dacchè vide libera e legalmente riconosciuta l'autorità de' suoi Papi, non poté più essere la residenza d'alcun altro signore terreno. I Papi dunque fino da que' primordi cominciarono ad essere potestati in Roma anche temporalmente, e questa loro potenza venne di grado in grado sempre più sviluppandosi e stabilendosi come per insita forza, quasi senza opera di mano d'uomo, ed eziandio a malgrado di quelli stessi che ne venivano investiti; ad onta che i Papi si sforzarono sempre a più potere di conservare a' greci imperatori almeno l'alto dominio su Roma, e solo dalla forza delle circostanze furono costretti a pigliare interamente per se ciò che loro offrivano i popoli, ciò che loro la debolezza e l'incapacità di que' degeneri monarchi abbandonava, ciò che solo la virtù e il senno della chie-

sa romana poteva salvare dall'imminente rovina.

A ROMA rilevai quanto la Chiesa era divenuta ricca a tempo di s. Damaso I, Papa del 367; e che pel zelo religioso dell'imperatore Teodosio I, morto nel 395, il culto cattolico divenne unico in Roma, per cui molti edifizî furono da' Papi consagrati al culto cristiano, e provveduti di ricche suppellettili, conservandocosi tanti avanzi della romana splendidezza che altrimenti sarebbero periti. Il 1.° Papa che s'ingerisse ne' pubblici affari politici di Roma fu s. Innocenzo I, il quale nell'assedio che ne fece Alarico re de' *goti* nel 408, dopo aver confortato e consolato il popolo, mosso a compassione de' mali che gli sovrastavano, si esibì d'accompagnare gli ambasciatori che il senato romano inviava a RAVENNA all'imperatore d'occidente Onorio, acciò approvasse la capitolazione ch'era stato costretto a fare con Alarico, per cui fu pure il 1.° Papa che intraprese viaggi per utile di Roma e della Chiesa, onde il novero che ne fece il Gusta, nei *Viaggi de' Papi*, l'incomincia con questo d'Innocenzo I. Benchè non ottenesse il bramato intento, la sua dimora a Ravenna riuscì vantaggiosa alla Chiesa e a' popoli, consigliando l'imperatore a pubblicare molte leggi in favore degli oppressi e in sollievo de' carcerati, come pure contro i seguaci dell'astrologia giudiziaria, che gravi danni recava alle anime e alle sostanze del popolo credulo, laonde i loro libri furono bruciati, ed esiliati dalla città i superstiziosi pertinaci. Se il Papa per l'ostinazione dell'imperatore, influenzato dal favorito ministro Olimpico e da alcuni eunuchi, non potè salvare Roma dall'eccidio de' *goti*, tornato in essa procurò sollevare il popolo dalle patite calamità, e con tutto l'impegno diè opera a ristaurare le chiese rovinate, ornandole di nuovi lavori e di preziosi utensili. Il successore s. Zosimo ottenne da Onorio che fossero espulsi da Roma gli eretici pelagiani; e s. Celestino I del 423

cacciò dalle loro chiese gli eretici novaziani, ed i pelagiani dall'Italia, per cui lo storico Socrate scrisse, che il patriarca di Alessandria e il vescovo di Roma la facevano da principi secolari. Papa s. Leone I *Magno* nel 451, invitato dall'imperatore Teodosio II a presiedere in persona il concilio generale di Calcedonia, se ne scusò con dire che la sua assenza prodotta avrebbe in Roma de' torbidi, e che gli affari ancora temporali non glielo permettevano. Questo lo riporta il p. Tamagna t. 2, p. 58, per provare che a quell'epoca già i Papi vi esercitavano atti di giurisdizione temporale. Ma vi è di più, s. Leone I per ben due volte sottrasse Roma dall'estremo estermínio, allorquando si portò incontro ad Attila re degli *unni*, acciò ritirasse il suo esercito dall'Italia, e l'ottenne; e nel frenare le crudeltà de' *vandali* nell'invasione della città. Papa s. Ilario del 471 costrinse l'imperatore Antemio a non permettere le adunanze degli eretici macedoniani, che avea seco portato in Roma. Poco dopo e nel 476 Odoacre re degli *eruli*, in Ravenna estinse l'impero d'occidente, e fece governare Roma pe' suoi luogotenenti, quindi le città e provincie limitrofe formarono, secondo le pretensioni poco fondate d'alcuni, il ducato romano, sul principio del quale meglio è vedere ROMA, ove narra il progressivo principato temporale de' Papi, qui appena accennandolo come notai. Così la divina provvidenza andava gradatamente maturando i destini dell'alma città, perchè divenisse pacifico e principesco dominio stabile della chiesa romana e de' Papi. Papa s. Gelasio I del 492 liberò dalla fame Roma, e s'ingerì in diversi affari temporali, ed abolendo le feste lupercales sostituì ad esse quella della *Purificazione* (V.). A suo tempo nel dominio degli *eruli* successe Teodorico re de' *goti* nel 493. Anche s. Simmaco del 498 esercitò in Roma molti atti di giurisdizione civile, come si apprende da Anastasio Bibliotecario. Eletto nel 514 s. Ormisda, rice-

vette una corona d'oro da Clodoveo I re de' franchi: meglio ne parlo a STATI E REGNI TRIBUTARI ALLA S. SEDE. Il successore s. Giovanni I nel 525 si recò in *Costantinopoli*, e pel primo Papa coronò colle insegne imperiali l'imperatore, che fu Giustino I, il quale gli rese quegli omaggi come fosse s. Pietro, ed onorò il Pontefice romano con gran pompa delle vesti augustali, concedendone l'uso anche a' successori. Papa s. Giovanni II del 532, secondo Cassiodoro, soccorse i romani nella carestia, e trattò diverse cose temporali. Quanto Papa s. Silverio fece a vantaggio di *Roma* nella guerra gotica, lo dissi in quell'articolo, poichè i Papi avevano acquistata autorevole preponderanza temporale, per le loro paterne sollecitudini e beneficenze col popolo, in balia delle irruzioni barbariche, tutelandone gl'interessi, alimentando i poveri, ornando la città co' sagri templi. Già la chiesa romana possedeva i pingui *Patrimoni della s. Sede* (P.), e Papa Vigilio del 540 spedì il cardinal Sebastiano in Dalmazia, quale economo e curatore di quel patrimonio, e dell'altro che la chiesa romana possedeva nella provincia Prevalitana, che avea per metropoli Scodra o Scutari. Nel pontificato di Vigilio il capitano Narsete con l'esercito dell'imperatore greco d'oriente Giustiniano I vinse i goti, e *Roma* con l'Italia tornò alla dominazione del greco impero; ma la sede del governo che poi prese il titolo d'*Esarcato*, fu stabilita in *Ravenna* con l'*Esarca*. Quel Papa invocò dall'imperatore la difesa di *Roma* contro i goti, ed altrettanto fece con Childeberto I re de' franchi, a mezzo d'Aureliano vescovo d'Arles. Vigilio ebbe non poca ingerenza negli affari politici di *Roma*, dicendo il Pagi all'anno 554, n.º 5: Che il Papa, *cum imperatore serio egit de universo provinciae ac praesertim urbis Romanae regimine meliorem in formam reducendo*. Giustiniano I raccomandò al Papa Vigilio e al senato l'ispezione de' pesi e misure di *Roma*. Nel 555 fu assunto

al pontificato Pelagio I, già benemerito de' romani suoi concittadini; mostrò nelle sue lettere, e in ispecie a Narsete, quanta premura egli ebbe pel pubblico bene. Nel 560 gli successe Giovanni III, il quale tanto si adoprò con Narsete, che da Napoli lo ricondusse a *Roma*, donde era partito disgustato dall'ingratitude de' romani. Questo Papa vide la calata de' *longobardi* in Italia nel 568 condotti da Alboino loro re, che fatte diverse conquiste si stabilirono a *Pavia*, tenuti lontani da *Roma* dall'energica vigilanza del Papa. Maggiori furono le prestazioni di Benedetto I che gli successe nel 574, e la sua grande ingerenza negli affari politici e civili di *Roma*. Altrettanto dicasi del successore Pelagio II del 578, e fece tregua co' longobardi che scorrevano per la campagna di *Roma*, dopo essere ricorso a Childeberto II re de' franchi perchè rompesse l'alleanza co' longobardi. Ormai il Papa in *Roma* provvedeva il meglio che poteva alla difesa e governo della città, onde Pelagio II, sotto il quale e per sua opera sembra propriamente incominciato il ducato romano e la sua vera epoca, ottenne dall'imperatore Maurizio l'istituzione d'un duca, e d'un comandante o sia maestro de' soldati pel governo di *Roma*, mediante le trattative del pontificio *Apocrisario* a *Costantinopoli*, che fece comprendere a quella corte la necessità di difendere *Roma* contro le insolenze longobarliche, senza speranza d'aiuto dell'esarca di *Ravenna*, che appena poteva difendere l'esarcato; magistrati che direttamente poi si spedirono da *Costantinopoli*, perchè *Roma* e il suo ducato non dipendevano propriamente dall'esarca di *Ravenna*, ma erano immediatamente soggetti all'impero, come dichiara De Magistris, *Osservazioni dell'origini della moneta e della zecca pontificia*. Tuttavolta meglio è leggere *RAVENNA* e *ROMA*. La *Civiltà cattolica* nel t. 2 della 2.ª serie, p. 656, encomia il ch. Carlo Troya per le sue opere e particolarmente per il *Discorso della condizio-*

ne de'romani vinti da'longobardi, pubblicato nel 1842, e nel 1843 l'*Appendice*; non che pel *Codice diplomatico longobardo dal 568 al 774, con note storiche, osservazioni e dissertazioni, ordinate principalmente a chiarire la condizione de'romani vinti da'longobardi e la qualità della conquista*, Napoli 1852. Il Troya fu pure lodato dal celebre Alessandro Manzoni, onde si verificò quel *laudari a laudato viro* di Nevio, ed autore del *Discorso storico sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, Milano 1845. Il Troya colla sua imparzialità storica toglie gli errori e pregiudizi che scemavano la riverenza verso de' Papi contemporanei de'longobardi; errori che sparsi da uomini famosi si vennero a mano a mano dilatando, fino a 'prender forza d'assiomi. Così invece delle rugiad e delle beatitudini predicate a favore de' longobardi da Machiavello nemico fiero del dominio temporale de' Papi; invece de' panegirici di Muratori, altro avverso alla signoria de' Papi, esagerando la beatitudine goduta dagl'italiani sotto que' barbari, il che servì a' nemici più accaniti de' Papi per calunniarli malignamente come odiatori del principato della romana chiesa; si troverà invece ad ogni passo distruzione di città, spopolamento di campagne, strage di nobili e di sacerdoti, profanazione di templi, fughe precipitose ed esilii, insomma l'Italia ridotta da' longobardi a tante miserie e desolazioni da richiamare alla memoria gli ultimi giorni di Gerusalemme. Ripiglio la mia narrativa. Dopo tutte queste indicazioni sull'ingerenza de' Papi negli affari politici di Roma, è provato ch'è falsa l'opinione di coloro che ne ascrivono il principio a s. Gregorio I del 590 per l'amicizia che avea coll'imperatore Maurizio, contratta quando era apocrisario del predecessore. Già al suo tempo i Papi erano in possesso di molta autorità temporale, anzi dopo la venuta de' longobardi, che dividendo l'Italia in più parti diedero i-

nizio al sistema feudale, rimase il Papa quasi capo civile di Roma, e per esso i romani, non come soggetti, ma dopo che s. Gregorio I ottenne pace e tregua alle devastazioni de' barbari invasori, come compagni si collegarono co' longobardi e col'esarca Longino. In una lettera di s. Gregorio la' patriarchi d'oriente, chiaramente fa loro conoscere che al Papa era annessa anche la cura de' pubblici affari, e quanti ne trattò lo raccontai a ROMA. Al citato articolo PATRIMONI ne enumerai 23 e in varie parti quelli che trovò s. Gregorio I, e molti colle *Regalie* superiori che dichiarai, per l'alto dominio che i Papi vi esercitavano di sovranità e di amministrazione della giustizia a mezzo de' *Difensori e Rettori* (V.) e altri primari chierici della chiesa romana. Fu quindi grave abbaglio di Muratori nel credere che i patrimoni della s. Sede non consistessero che in sole masse, poderi, case e censi. Queste regalie sovrane in parte cedute dagl'imperatori greci, furono in uso e anteriori a' *Feudi* ed a' *Vassalli*, come provò il Borgia nelle sue critiche e dotte opere in difesa della sovranità temporale della romana chiesa. Del godimento di queste regalie conviene lo stesso Muratori, che pe' primi debbonsi noverare i Papi e la loro sovranità. Inoltre a REGALIA parlai delle signorie temporali possedute d' ambo i cleri, nonchè dalle *Religiose*, eziandio con prerogative di sovranità. Anche Bercastel, *Storia del cristianesimo*, t. 8, n.º 107, riconosce la cura che s. Gregorio I prese delle cose temporali, e che la s. Sede possedeva allora molte terre in Italia, in Sardegna, in Sicilia, in Corsica, e fino nell'Africa. Dichiarò che il Papa non reputò alcuna fatica indegna di se per tenere in buono stato tutti questi fondi, ed è degna di somma ammirazione la sollecitudine paterna con cui suppliva all'immensità di queste minuzie, malgrado l'importanza delle altre sue occupazioni, piene di tratti misericordiosi di giustizia e di fermezza. Eccone un tratto che leggo in Rinaldi all'anno 593, n.º 85.

Avendo il Papa concesso a richiesta dei re franchi un privilegio al monastero di *Soissons*, facendolo capo de' monasteri di tutta la Francia, ed esente da qualunque giurisdizione, nel diploma dichiarò le pene contro i trasgressori de' suoi ordini. » Se alcun re, superiore, giudice o qualche altra persona secolare violerà o dispregierà i decreti nostri, ovvero inquieterà o turberà i religiosi, o in altra guisa contravverrà, sia privato dal suo onore, di qualunque dignità o sublimità egli si sia ». Soggiunge Rinaldi. » Ecco che al romano Pontefice s'appartiene di far leggi, alle quali non ubbidendo i re sono privati del regno. La quale minaccia era solito s. Gregorio I d'aggiungere agli altri privilegi conceduti a' monasteri o agli spedali, cioè che i re contravvenendo fossero privati del regno ». Un esempio mi rammento averlo riportato nel vol. XLII, p. 48, per l'ospedale d'Autun, parimenti in Francia. Osserva il p. Tamagna citato, che quando s. Gregorio I contro i suoi sforzi fu eletto Papa, parlando di sua promozione diceva: Piangete, piangete perchè qui sono tante le occupazioni di questo mondo, che a motivo dell'ordine episcopale mi vedo quasi staccato dall'amore del mio Dio. Nè credasi che per la parola mondo intenda i soli affari ecclesiastici; no, egli parla di quelle occupazioni nelle quali lo involgevano i longobardi furiosi depredatori di tutta l'Italia, e che sì spesso colle loro scorrerie minacciavano Roma. Con questi egli concluse la ricordata celebre pace, e curando l'annona provvide Roma di vittovaglie; onde dal peso sentivasi aggravato di tutto il clero e dell'intero popolo. Non conoscendo altra politica che quella d'un vescovo, impedì più volte la strage di tutti i longobardi, sebbene fieri e mancatori di fede, onde col frequente trattar con essi dichiarò essere divenuto loro vescovo anzichè de' romani. Egli spedì Costanzo alla difesa di Napoli, ed incombenzò vari vescovi della difesa delle mura romane, e le fornì di truppe quan-

do erano da' longobardi minacciate. L'Acamì, *Della zecca pontificia, e del temporale dominio è sovranità della s. Sede ne' propri stati*, confutando le false opinioni di coloro che pretesero asserire, che innanzi le donazioni di Pipino non avesse dominii e signorie temporali la chiesa romana, come Morino, Natale Alessandro, Le Blanc, Fleury, Muratori, meritevoli di grave censura, co' Maurini riferisce che a' tempi di s. Gregorio I, le città di Napoli, Otranto, Terracina, Nepi e Gallipoli fossero suddite della s. Sede, perchè quel Papa vi dispose tanto il politico che il militare, deputando tribuni e altri ministri per governarle, e soldati per custodirle. Tuttavolta modifica le asserzioni de' Maurini, dicendo che s. Gregorio I tutto disponeva in Napoli a nome dell'imperatore d'oriente, in Otranto e Gallipoli comandava a' soli ministri e operai di certe massarie spettanti alla chiesa romana. Certo è che s. Gregorio I avea giurisdizione sui governatori delle provincie, ne sorvegliava la condotta, nominava alle cariche, spediva presidi e truppe alle provincie stesse e intimava loro di ubbidirli. Laonde chiaro apparisce, che s. Gregorio I, come molti suoi predecessori, s'ingeriva altresì negli affari puramente temporali, li inaneggiava e concludeva come principe ne' suoi stati, s'intende di molti con subordinazione alla podestà imperiale, la quale vedeva ne' Papi il difensore e il padre de' popoli che l'imperatore trascurava e abbandonava alle depredazioni longobarde. A RAVENNA parlai de' rapporti de' Papi cogli esarchi, che più volte aiutarono e difesero. Ricusando s. Sergio I di approvare il concilio tenuto in Trullo nel 691, l'imperatore Giustiniano I mandò in Roma il suo protospatario coll'esercito perchè conducesse il Papa in Costantinopoli, ma ignominiosamente fu cacciato da' romani e da' ravennati; e questa fu la 1.^a volta che gl'italiani si opposero apertamente alla potenza imperiale in favore e difesa de' Papi, come afferma Paolo Diacono, *De ge-*

stis Longobardorum, lib. 6, cap. 11. Altrettanto avvenne con Papa Giovanni VI eletto nel 701, quando l'imperatore Tiberio Absimaro colla forza voleva ottenere quanto bramava da lui, nel modo che riportai a ROMA, dichiarando come insorgevano gl'italiani contro i greci per la salvezza de' Papi, i quali ne doverono moderare lo zelo e salvarono dalla morte più capitani imperiali. Giovanni VII del 705 ottenne da Ariberto re de' longobardi, con diploma scritto in caratteri d'oro o d'argento, la restituzione delle *Alpi Cozie* (V.), da' medesimi tolte alla chiesa romana che n'era signora; e Muratori sempre vago di oppugnare la temporale grandezza de' Papi, pretese che fossero un semplice allodiale, consistente in poderi, case e censi, contro il sentimento di altri riprodotti dall'Acami a p. XII, colla confutazione sua dell'asserto di Muratori. Narra il Borgia, *Difesa*, p. 77, che i Papi dopo spento l'impero d'occidente eransi incaricati della difesa de' popoli contro le oppressioni dei barbari e specialmente de' longobardi, da che gl'imperatori d'oriente non assistevano loro nè con denari, nè con gente. A que' tempi la *Repubblica* (V.) romana trovavasi già incorporata colla chiesa di s. Pietro e il Papa era il suo capo, il quale disponeva delle pubbliche cose, e faceva guerra e pace indipendentemente dal greco imperatore; al dire di Borgia. Il successore Sisinnio del 708 stabilì di ristorare le *Mura di Roma* (V.), per avervi una specie di dominio temporale, preparandone i materiali, il che pose ad effetto il gran s. *Gregorio II* (V.) romano del 715, col quale finalmente ebbe principio stabile e formale il principato sovrano e indipendente della s. Sede e de' Papi.

Avendo l'empio imperatore Leone III l'*Isaurico* per sostenere gli eretici *Iconoclasti* (V.) insultando la Divinità, dichiarata guerra crudele al culto delle sagre *Immagini* (V.) e delle sante *Reliquie* (V.), paternamente il Papa lo ammonì a desistere da tauta iniquità, e non ottenen-

done emenda, gli scrisse queste memorabili parole. » Sappiate che i Pontefici romani furono in tutti i tempi mediatori ed arbitri della pace fra l'oriente e l'occidente; ch'eglino sono anche oggidì per così dire il muro maestro che unisce i due popoli fra di loro, e che gl'imperatori ai quali voi succedeste, difficilmente avrebbero ottenuto la pace, se non si fossero abbandonati alla fede de' sommi Pontefici". L'imperatore continuando a perseguitare ferocemente la religione cattolica con inaudite crudeltà, comandò l'uccisione del Papa, e più volte macchinò il suo eccidio. Saputosi ciò da' soldati ravennati dell'Esarcato, della Pentapoli, della Marca, e da quelli del ducato romano, tutti presero l'energica difesa del zelante s. Gregorio II; protestarono morire per la fede, ed esortarono il Papa ad eleggere un altro imperatore in Italia, tutta inorridita dagli eccessi commessi dal furioso Leone III. Ma il benigno s. Gregorio II non vi acconsentì, anzi lo vietò, ed impedì la ribellione degl'italiani. In seguito imperversando nella persecuzione l'imperatore, avendo persino oltraggiati e imprigionati i legati apostolici, per le amorevoli esortazioni che non cessava di rinnovare il Papa pel suo ravvedimento; esaurite quindi da s. Gregorio II le ripetute e paterne ammonizioni con Leone III, prese la difesa de' popoli da lui vessati, specialmente dell'Esarcato e della Pentapoli, che soffrivano non meno da' greci che da' longobardi a loro unitisi. Quindi per serbare l'Italia illesa dall'eresia, e tutelare la religione cattolica, al dire di alcuni, dopo di aver invocato l'aiuto di Francia e di Carlo Martello (ovvero questo lo richiese poi contro i longobardi), nel 726 circa s. Gregorio II scomunicò solennemente Leone III, come eretico e persecutore della Chiesa, assolvendo gl'italiani dal giuramento di fedeltà, e secondo le pretensioni d'altri, anche dai tributi; però meglio è ritenersi che gl'italiani non si crederono perciò più tenuti a tale ob-

bligò, come giustamente sostiene Borgia nella *Breve istoria del dominio temporale della Sede apostolica*, p. 269 e seg., e non che il Papa ve gl'inducesse, il quale invece usò moltissima moderazione in questo turbamento di cose, e cercò ogni industria di contenere i popoli, per quanto le circostanze portavano, nell'ubbidienza dell'impero, come toccai a ROMA. Imperocchè mentre s. Gregorio II, distinguendo i doveri della religione da quelli dell'ubbidienza civile al principato, ingiungendo a' popoli la costanza nella fede in ciò che onora Dio ed i santi suoi, nel tempo stesso espressamente inculcava l'amore e la fede verso l'impero, secondochè affermano non pochi scrittori. Ribellatasi l'Italia all'indegno principe e al giogo greco, per provvedere alla propria sicurezza molte città si eressero in signorie private con propri magistrati, dopo espulsi gl'imperiali, e Roma con tutto il suo ampio ducato, che da gran tempo aveva sperimentato l'efficace protezione dei Papi, spontaneamente acclamarono sovrano temporale s. Gregorio II e la chiesa romana, prestando i popoli a lui il giuramento di fedele sudditanza e ubbidienza nel medesimo 726, o nel 728, ovvero nel 730, secondo le diverse opinioni; anzi al dire di altri i romani confermarono il Pontefice nel reggimento della capitale e del suo ducato, che già governava nel dominio imperiale, come dichiarò Gregorio I, siccome ingerenza che si commetteva a chi veniva assunto al pontificato, con amplissima giurisdizione del governo politico e civile, sia per la gran distanza della sede imperiale, sia per la probità, capacità e sommo ascendente che godevano i Papi in Italia, e sopra gli stessi longobardi che aspiravano incessantemente ad insignorirsi di Roma. Così in questo magnanimo Papas. Gregorio II, e non senza sua ripugnanza, ebbe più stabile origine il dominio temporale, argomento con più diffusione discusso a ROMA e ne' relativi articoli. Alcuni storici riferiscono, che a-

viendo l'imperatore tolto al Papa le rendite di Sicilia, i romani ricusarono di pagare all'imperatore ogni tributo, e dichiararono che lo pagherebbero al Papa, che riconobbero in sua vece e furono pronti anche a sostenere una guerra per mantenere la loro risoluzione. Che l'imperatore d'oriente, vedendo sconvolta Ravenna, poi la Pentapoli, indi tutta Italia, l'abbandonò a se stessa; e mentre i longobardi e taluni avventurieri si lanciavano sopra per conquistare questa e quella parte, vedendo gl'italiani guasti e rotti tutti gli ordini antichi, sentirono la necessità di provvedere alla propria conservazione, e si rivolsero al Papa come ad un Salvatore preparato dalla provvidenza. Il Fea sostiene, che il Papa secondo la destinazione divina era divenuto di fatto sovrano di Roma dopo la partenza di Costantino I, e perciò dice che impropriamente gli scrittori chiamarono dedizione de' popoli, e spacciata come il più antico titolo e la più antica ragione del dominio degli stati spettanti alla romana chiesa. E Borgia dichiara che il ducato romano venne in potere de' Papi e della s. Sede, non per dono di alcun principe, ma per dedizione spontanea de' popoli, che per cercare la comune salvezza si sottrassero dagl'imperatori greci nella persecuzione della fede cattolica, ponendosi sotto la protezione del Papa e facendolo capo della repubblica. Il celebre Orsi, *Dell'origine del dominio e della sovranità de' Pontefici* p. 64, dimostra che fu allora lecito a' popoli di difendere eziandio colle armi alla mano la cattolica religione dagl'insulti e dalle violenze degli eretici imperatori; e che i medesimi popoli ebbero per la loro sollevazione contro tali imperatori iconoclasti, e per sottrarsi dalla loro ubbidienza un più specioso motivo, che contro gl'imperatori gentili e gli altri principi eretici. Indi l'autorità del governo e la direzione degli affari civili e politici di Roma e suo ducato risiedette sempre ne' Papi, che l'esercitava-

no liberamente assai prima delle spedizioni in Italia di Pipino re de' franchi per ricuperare e difendere dagl' invasori longobardi i domini temporali della romana chiesa. Il dotto Marangoni, *Memorie di Civitanuova* p. 238, dice che nel 729 i popoli delle provincie dell' Emilia (porzione della *Lombardia* che si estendeva da *Rimini* sino a *Piacenza*, città che con *Parma* facevano parte dell' Esarcato, come dichiarai ne' loro articoli, ad onta della ripugnanza di Muratori), della Pentapoli e del Piceno, giustamente scossero il giogo imperiale e de' longobardi, come principi eretici, e si posero sotto la protezione e difesa del romano Pontefice anche nel dominio temporale. E per tale spontanea dedizione, secondo il comune consenso degli scrittori, acquistò la sede apostolica il dominio temporale delle provincie suddette, e specialmente del ducato di *Spoletto* e della *Marca* o *Piceno*. Laonde opportunamente riflette il dotto Marchetti, *Del denaro straniero che viene a Roma*, p. 17. « Che il Papa oggi e da gran tempo si trova senza controversia essere il più antico possessore de' suoi domini, nè vi è in occidente o in oriente famiglia alcuna alla quale egli non possa dire: Gli antenati vostri, o non erano, o certamente non dominavano sopra un palmo di terra, allorchè i predecessori miei erano nè più nè meno assoluti sovrani del ducato romano e delle estese sue dipendenze ». Scrive Sismondi, *Hist. des Français*. « Abbandonati da' Cesari i popoli d' Italia, non ebbero questi più sicurezza che all' ombra della Croce, nè altra tutela più accetta che quella delle sante chiavi, e la sovranità de' Papi sorgeva da' titoli più rispettabili, da quelli cioè delle virtù e de' benefizi ». Così la provvidenza divina costituiva il Pontefice padre e re di un popolo eletto; così Roma, spenta del tutto la sua servitù pagana, diveniva libera dominatrice de' liberi redenti, e patria comune ove ogni fedele è cittadino. Lo svolgimento e il progresso che fece il

principato temporale de' Papi, lo celebrò lo stesso Voltaire, il più grande nemico ch' ebbe la religione nello scorcio del passato secolo: *Essai sur l'histoire gén.* « Era l' interesse del genere umano che esigea codesto freno a contenere i principi e assicurare la vita de' popoli. I Papi mostravansi quasi sempre superiori al loro secolo.... essi promotori delle arti.... essi legislatori. L' Europa va loro debitrice del proprio incivilimento, d' una parte delle migliori sue leggi, e di pressochè tutte le scienze ». Il De Magistris dimostrò all' evidenza l' esistenza della *Zecca pontificia* (V.), fin da' tempi di s. Gregorio II, contro Muratori seguito dal Carli, che falsamente affermò che i Papi ne ottennero il privilegio dagl' imperatori greci, con questo elogio. « Zecca che non ebbe ad incominciare o da usurpazione o dalla forza, o da qualche imperiale diploma, e ad alcuno soggetta, ma dal comune consenso de' popoli, che scossa la tirannia dei greci, riconobbero per loro sovrano il romano Pontefice ». A MONETE PONTIFICIE dissi delle battute sotto s. Gregorio II, ed a MEDAGLIE PONTIFICIE, che sebbene antichissime la collezione esistente appena incomincia da Martino V. Seguitarono a battere monete gl' immediati successori di s. Gregorio II, cioè i ss. Gregorio III e Zaccaria, per cui non si deve ritardare questo diritto sovrano, e il principio della zecca papale attribuirlo a Stefano II, come pretendesse Pagi, uno de' sostenitori, come l' Acami, essere d' imperiale origine la sovranità pontificia, mentre il Carli e il Baldini erroneamente scrissero avere Adriano I battuta la 1.^a moneta pontificia. Disopra già indicai che i Papi per onorare i nuovi imperatori creati da loro, e per attestare la confederazione strettissima tra la Chiesa e l' impero, non per dichiararli sovrani di Roma, vi posero i loro nomi senza il minimo indizio di sovranità. Infatti abbiamo che l' imperatore Valentiniano III espresse nelle sue monete Massimo Petronio suo primario cortigiano, e Bonifazio

conte dell'impero; e così anche Giustiniano I vi esprese il gran capitano Belisario; ma ciò fecero per onorarli. Moltissime sono le primitive monete pontificie senza il nome dell'*Imperatore (V.)*, ove l'enumerai, e se le conò il senato romano, l'ottenne dal Papa per privilegio, per cui i Papi ne' monumenti la chiamano moneta loro: il Carli addottrinato dal Muratori pretese insegnare, che le monete col solo nome del Papa, senza quello dell'imperatore, le batteva il senato vacante l'impero; gravissimo abbaglio combattuto dal De Magistris nelle *Osservazioni della moneta*. Fra le belle, dotte e critiche opere pubblicate a' nostri giorni da mg.r Mario Felice Peraldi, in difesa del temporale governo degli ecclesiastici e che ricorderò infine, qui è indispensabile ch'io faccia memoria e dia un cenno del *Discorso apologetico sull'origine della temporale dominazione de' Papi*, contenuto nel t. 2 de' suoi *Opuscoli*, Bastia 1841. L'invidia eterodossa contro la s. Sede, non risparmiandola neppure alla di lei temporale possanza, non cessa di riprodurre le già tante volte ripetute sue imputazioni di viziata origine di tale acquisto e dominio, che vorrebbero farlo opera della rivolta e dell'usurpazione. Non si reggono però le maligne sottigliezze di tali novatori a fronte d'un lume così fulgido, qual è quello che ci scopre le prime e legittime fonti della pontificia sovranità. Se eglino confondono idee, perturbano fatti e si sforzano pescar nel torbido della nebbia, che spargono intorno questa origine per darla a credere criminosa, la sola diligente ispezione di quegli avvenimenti che la crearono, il filo dei fatti, l'esame con buona fede intrapreso sopra le insorte circostanze di que' tempi sciagurati, bastano a dileguar la menzogna, e a respingerè i suoi attacchi contro le cagioni prime, che predisposero il conseguimento di tal principato. Fermo l'illustre prelato in questo punto decisivo della questione, a giustificare il conseguimen-

to della temporale potenza de' Papi, non ricorse già al possesso non interrotto di oltre a 11 secoli di questi domini, non al consenso de' popoli e de' principi d'Europa, che hanno riconosciuta questa sovranità; ma per dirigere le prove della dimostrazione, donde insorgono le imputazioni date a' remoti principii della dominazione temporale pontificia, risalì quell'epoche da cui prese mossa il sacro principato; quindi discusse gli avvenimenti che lo prepararono, separando idee dalle confuse dall'astuzia avversaria, o da difetto secondo lui di accorgimento, o false idee di taluni per altro egregi e ben intenzionati scrittori; disputò precisamente con limpida chiarezza sul campo della questione, colle armi del buon senso e della storia, per rendere giustizia al vero, dileguando i garbugli ingannevoli dell'impostura e dell'abbaglio, separando gli effetti di una causa dagli impulsi di un'altra; ribattendo altresì le livide imputazioni della fellonia intollerante della soggezione al più mite de' governi. Convienne mg.r Peraldi che il cominciamento di un più ampio potere civile e politico sopra di Roma e delle sue dipendenze per parte de' Papi, deve fissarsi in s. Gregorio II nel 726, reggendo l'impero greco Leone III; come pure conviene che il governo in persona de' Papi era principiato da quasi due secoli innanzi, rilevandolo dalle lettere di s. Gregorio I, che ne parla, non già come d'una novità, ma come d'un incarico che trovavasi addossato dagli imperatori a' romani Pontefici. Tutto il nerbo dell'accusa contro la legittimità dell'origine della temporale dominazione dei Papi, e oggetto della confutazione del prelato, è egli crede che s. Gregorio II nacque suddito degl'imperatori greci, da Papa pe' primi 12 anni del suo pontificato visse suddito dell'imperatore, Roma e il rimanente di questi stati formavano parte dell'impero. Ma venuti fuori i decreti di Costantinopoli, che proscrivevano le immagini de' santi, di Gesù Cristo e della B.

Vergine, ecco rivoluzionata Roma e parte d'Italia per gli eccitamenti di s. Gregorio II, e quindi ecco questo Papa regnare sopra Roma e il suo ducato. Qualunque fosse stato l'errore di quel principe, sostengono i calunniatori, il Papa non poteva autorizzare la ribellione, nè per questa l'impero perdere la signoria di Roma e delle provincie rivoltate; quindi non ostante qualsiasi errore de' loro padroni, rimanevano le medesime sempre soggette a' diritti ed alla dominazione degli antichi possessori. Pertanto mg. r Peraldi divise il suo discorso apologetico in 2 parti. Nella 1.^a ragionando delle circostanze che precedettero la sovranità temporale dei romani Pontefici, volle dimostrare: 1.^o La rivoluzione d'Italia nel 726 non fu opera di s. Gregorio II, nè approvata da verun altro Papa. 2.^o Non intrusione, ma fu indispensabile dovere che astrinse s. Gregorio II, dopo la rivolta degl'italiani, a tenere il governo di Roma, per l'assoluta necessità della cosa pubblica e de' poteri di cui era legittimamente investito. 3.^o Per il governo esercitato da s. Gregorio II, e da' primi suoi successori durante lo stato di rivolta dell'Italia, e i diritti imperiali sopra di Roma e delle sue provincie, essi non si appropriarono la sovranità di questi stati. 4.^o Esame di alcune asserzioni riguardo alla ribellione italiana del 726. Nella 2.^a parte ragionando delle cause che crearono la sovranità temporale dei Papi, volle dimostrare: 1.^o Principio della sovranità temporale de' Pontefici romani. 2.^o La sovranità pontificia dal 754 non fu giammai limitata, o sospesa per l'influenza de' principi franchi nel governo di Roma. 3.^o Ricapitolazione. In questa raccogliendo le esposte considerazioni sotto un punto di vista generale, per concepir l'ordine degli avvenimenti che produssero la rivoluzione italiana del 726, quindi la conquista de' franchi su' longobardi, la estinzione del dominio imperiale sopra Roma, la sovranità de' Papi, il prelado fece il seguente riepilogo al suo

discorso apologetico. 1.^o La sollevazione de' popoli italiani contro l'imperatore Leone III l'*Isaurico*, non fu opera del Papa s. Gregorio II, ma solo effetto dell'empia ostinazione di quello, e dell'odio accesi per tal persecuzione in essi popoli; e ancora di stanchezza d'un reggimento lontano, e impotente in parte; e del broglio e intrigo degli ambiziosi nell'altra, che profittarono di quelle discordie fra il Sacerdozio e l'Impero per scuotere quel giogo: e però non fu in questa rivolta nè parte attiva, nè fatto proprio di s. Gregorio II. 2.^o Il reggimento del temporale di Roma non provenne neppur esso da un fatto proprio di s. Gregorio II, ma gli fu deferito da causa estranea, indeclinabile, urgente e legittima, dall'autorità di cui i Papi già trovavansi rivestiti dagl'imperatori, dalle urgenti circostanze politiche, e dagl'imminenti pericoli della repubblica venivagli imposto quel peso. 3.^o Per questo reggimento non assunsero s. Gregorio II e gl'immediati suoi successori, durante il periodo di quella rivolta, sovranità propriamente detta in 28 anni, ma solo una soprintendenza o amministrazione del dominio temporale di Roma (come si esprimono Bercastel e Paggi), o direzione del governo imposto ad essi da quello stato di oscillazione, di perturbamento, e di evidenti pericoli della cosa pubblica. Sebbene il chiaro, eloquente ed eruditissimo scrittore dichiara, nel suo zelo, sapere e ottime intenzioni, che questa verità recide d'un colpo il tessuto di tante calunnie ordito dalle imputazioni de' nemici della s. Sede; ad onta che protesti trovarsi in molti scrittori più erudizione che logica, più entusiasmo che discernimento; tuttavolta e suo ammiratore, per la robusta e veridica difesa di s. Gregorio II e della sovranità della s. Sede, veramente magnifica, non che per la potenza di raziocinii e di argomentazioni, con pena nella mia pochezza non posso in quello e in altro in tutto convenire pienamente, non meno pel narrato

a Roma, ed in tutti quanti i relativi articoli, che per quanto mi resta a dire, seguendo gravissimi scrittori; rispettosamente al sistema adottato dal prelato, che faccio pure pel seguente punto e relative opinioni e spiegazioni. 4.° È incontrastabile, che la sovranità e l'alto dominio sopra di Roma e de' suoi stati derivò nei Papi, allorchè furono donati alla chiesa romana da Pipino e da Carlo Magno, legittimamente per essi conquistati sui longobardi. 5.° Costituita questa sovranità, non fu che mera protezione e difesa quella ch'eda Carlo Magno e suoi discendenti si esercitò in Roma colla loro ingerenza in taluni negozi di governo; ed è manifestamente assurdo trasportare il cominciamento di detta sovranità in epoche posteriori alle irretrattabili donazioni dei nominati principi, cioè quando si vide terminata quell'influenza.

Nel 731 successe a s. Gregorio II, Papa s. Gregorio III, il quale cominciò il suo pontificato dall'opporli all'imperatore Leone III, il quale ostinato nell'eresia sempre voleva annientare il culto delle sagre immagini; onde adiratosi l'imperatore e non ascoltando le pontificie ammonizioni, usurpò alla chiesa romana i patrimoni di Sicilia e di Calabria, che fruttavano 35,000 scudi d'oro all'anno, come attesta Teofane, *Chronographia* p. 273. Avendo Leone III aizzato Luitprando re de' longobardi ad invadere lo stato della Chiesa, s. Gregorio III ricorse all'aiuto delle armi francesi, e l'ottenne da Carlo Martello maestro di palazzo o maggiordomo di Francia (V.), che a tale effetto il Papa dichiarò *Patrizio di Roma*; ad istanza del quale Luitprando suo alleato evacuò lo stato romano, ma non restituì *Polimarzio, Amelia, Orte e Bieda*, città che avea occupato. Il Marangoni riferisce che s. Gregorio III, avendo preso le difese di Trasmondo che possedeva il ducato di *Spoletto*, ed in conseguenza il *Piceno*, Luitprando avea assediato Roma, ed è perciò che il Papa si rivolse

a Carlo Martello, e poi il duca Trasmondo con l'aiuto dell'esercito romano ricuperò *Spoletto*. Mostrandosi poi il duca infedele al successore s. Zaccaria, questi pei suoi legati si rivolse a Luitprando, il quale avendo fatto prigioniero Trasmondo, restituì al Papa i patrimoni di *Sabina, Narni, Osimo e Ancona*, insieme alle dette 4 città, dopo che il Papa fu a trovare il re a *Terni*. Nel 743 per avere Luitprando mantenuto parte della provincia di *Ravenna* e assediata la città, Papa Zaccaria ad istanza dell'esarca e dell'arcivescovo di *Ravenna*, interpose la sua autorità e mediazione, e per amore verso i popoli dell'*Esarcato* e della *Pentapoli*, che prese o confermò sotto la protezione della s. Sede, ovvero come altri vogliono essi medesimi per dedizione si posero nel protettorato della chiesa romana. Indi s. Zaccaria si portò dal re a *Pavia*, ed ottenne colle sue perorazioni in favore de' popoli dell'*Esarcato* e della *Pentapoli*, la cessazione delle ostilità e la restituzione de' territorii usurpati, ed ancora pacificandolo con l'esarca. Dipoi nel 749 Rachis nuovo re dei longobardi assediando *Perugia*, s. Zaccaria recatosi da lui l'indusse ad abbandonar l'assedio, ed a sottoscrivere un trattato di pace per 20 anni, per la stabile tranquillità non solo del ducato romano, ma de' popoli dell'*Esarcato*, ed a restituire all'impero alcune piazze occupate da Luitprando, e per le mani di s. Zaccaria furono consegnate a' ministri imperiali. Rachis per l'esortazioni del Papa rinunziò il regno al fratello Astolfo e si fece monaco a Monte Cassino. Grato per tutto ciò l'imperatore Costantino IV *Copronimo*, concesse all'apocrisario del Papa le richieste e importanti masse di *Ninfa e Norma* per la chiesa romana, che sebbene poste nel suo ducato spettavano particolarmente all'impero; le quali coll'andar del tempo divennero così popolate che dagli scrittori si distinsero col titolo di città, istituendosi in *Norma* la cattedra vescovile, e *Ninfa* si rese celebre. Divenuto

Childerico III re di *Francia* inabile al trono, avendo gli stati del regno consultato il Papa per dargli il successore, rispose s. Zaccaria ch'era bene riconoscersi per re Pipino il *Piccolo* maggiordomo, nel quale risiedeva la suprema autorità, e così passò quella monarchia ne' Carlovingi, stirpe illustre che si rese tanto munifica e benemerita del consolidamento e ampliazione del principato temporale de' Papi. Narraia RAVENNA e ROMA, che nel 752 Astolfo re de' longobardi dopo sanguinosi combattimenti la prese, e colla fuga dell'esarca terminò la dignità e la dominazione greca nell'Esarcato. Questo seguendo la sorte della capitale soggiacque ai longobardi, che completamente se ne impadronirono. In tal modo si estinse l'ultima porzione del romano impero, ossia dell'impero de' greci in questa parte dell'Italia superiore. Raccontai ancora, che l'ambizioso Astolfo, ad onta de' precedenti trattati di pace, aspirando a farsi re dei romani, devastò quindi il territorio di Roma, e questa minacciò d'estremo eccidio, esigendo dal popolo un personale tributo. Il Papa Stefano II detto III si rivolse prima all'imperatore Costantino IV per soccorsi, ma riuscite inutili le replicate sue premure tanto per l'Esarcato che pel ducato di Roma, per ricuperare il 1.º e per difendere il 2.º dall'invasione longobarda, nel modo che dissi nella sua biografia, partì da Roma nel 753 per Francia, onde ottenere gli opportuni aiuti da Pipino, accompagnato da vescovi, altri ecclesiastici, e da cavalieri romani ottimati della milizia. Si recò prima in *Pavia* per indurre Astolfo a tralasciare le ostilità, ed a sgombrare l'Esarcato, chiamando il Papa i popoli del medesimo *Dominicas oves*, colla quale frase alcuni spiegarono una certa dominazione di padronato che avea su di essi la chiesa romana, sia per loro dedizione, sia per la difesa particolare che efficacemente ne avevano assunto i Papi, avendo più volte difeso gli esarchi ancora contro i longobardi, e intra-

preso il viaggio per le replicate istanze delle città. Nulla ottenendo dal re longobardo, i legati regi di Francia che vegliavano all'incolumità di Stefano II, vollero nuovi passaporti pel sicuro tragitto del Papa, e così Stefano II proseguì il viaggio per *Francia* preceduto dalla ss. *Eucarestia* (V.); ed a Pontyon nella Sciampagna gli andò incontro Pipino colla famiglia reale, e per ossequio fece da *Palafreniere* (V.) al suo cavallo. Esposte dal Papa le sue querele e le sue domande, in una dieta generale del regno tenuta in *Chiersy* o *Quercy*, fu decretato il richiesto aiuto, e re Pipino promise e giurò a Stefano II di fargli restituire Ravenna e gli altri luoghi occupati da' longobardi, e reprimere colle armi le loro aggressioni contro Roma. Pipino fece questa formale promessa: »Ego, si me Deus Longobardicae compotem victoriae fecerit, polliceor me, pro remissione peccatorum meorum impetranda, Exarcatum et Pentapolim reipublicae Romanae adempta b. Petro, et successoribus ejus traditurum perpetuo possidenda, etc." Il Papa a' 20 luglio 754 in s. *Dionigio* (V.) consagrò e unse re Pipino e Bertrada, ed i figli Carlomanno e Carlo Magno, dichiarandoli co' loro successori *Patrizi di Roma*, onde loro venne l'obbligo di difendere la s. Sede e il suo dominio temporale. A suggerimento del prudente Stefano II, volle Pipino con 3 intimazioni prevenire Astolfo del preso impegno, invitandolo a restituire gli usurpati paesi; ma il barbaro principe non rispose che con rifiuti e minacce. Fu allora ch'ebbe luogo la 1.ª spedizione di Pipino in Italia, il quale colla forza delle armi, e mediante solenne e giurato trattato costrinse Astolfo alla restituzione dell'invasa città: furono principali condizioni di non molestare più Roma e gli stati d'Italia appartenenti a s. Pietro, e di restituire alla Chiesa la Pentapoli, l'Esarcato ed i Patrimoni sagri, che ingiustamente possedeva, come riporta Amiani nelle *Memorie di Fano*, città della Pen-

tapoli. Avverte Marangoni, che nella restituzione al Papa doveasi comprendere il ducato di Spoleto, cui andava unita la provincia Picena. Ma ritornato Pipino in Francia, lungi il re longobardo d'adempiere i patti, inferocì più che mai con aperta perfidia contro i romani, cinse d'assedio Roma, portandovi le più orribili devastazioni ne' suoi dintorni, invadendo di nuovo l'Esarcato e la Pentapoli, per le segrete fomentazioni di Costantino IV, sdegnato di vedere che nell'Italia non restavagli neppure reliquia d'impero,* e promettendo di spedire una flotta nell'Adriatico. In questo estremo pericolo nuovamente invocatosi da Stefano II l'aiuto poderoso di Pipino, ed entrato esso in Lombardia, con giusta e formale guerra, provocata dalla violazione de' trattati, fu ridotto l'usurpatore e infedele Astolfo a eseguire le promesse e il trattato del precedente anno. Pipino tolse colle sue armi vincitrici a' longobardi le invase città e provincie, con atto formale e solennissimo, giusta le promesse giurate al Papa in Pontyone come avea pure stabilito nell'assemblea di Quercy, di questa sua conquista e recupera ne fece dono senza alcuna riserva nel 754 a. s. *Pietro, alla chiesa romana, e a tutti i Papi in perpetuo.* Questa donazione comprende *Ravenna*, con tutto l'*Esarcato* e la *Pentapoli*, colle quali amplificò il principato del romano Pontefice, anche pe' diritti che già vi avea e notati in quegli articoli. Quanto al ducato romano, dissi a Roma che non fu compreso nella donazione o restituzione o ampliazione di principato, vocaboli pe' quali vi è gran conflitto fra scrittori, secondo le loro opinioni, perchè già signoreggiato da' Papi. Il magnanimo re Pipino a mezzo di Fuldrado abbate suo gran cappellano e consigliere, mandò in Roma le chiavi di tutte le città recuperate, e col diploma e atto di donazione, sottoscritto da lui, da' figli, da molti vescovi e principi, furono poste sulla *Confessione (V.)* o *sepulcro* di s. Pietro, in *signum veri et*

perpetui domini. Il Novaes nella *Storia di Stefano II detto III*, dichiara. » Fin da questo Pontefice pertanto esercitarono i Papi la piena amministrazione ed il dominio assoluto delle cose civili sì in Roma, che nell'Esarcato di Ravenna, impeditogli in qualche tempo soltanto per le ribellioni del popolo (citando Tomassini e Pagi). Oltre tutte le città dell'Emilia, 22 altre ne numerava l'Anastasio Bibliotecario in questa donazione di Pipino, *Praef. t. 4, n. 21, 22.* ... Avvertasi però qui, che questa donazione fatta da Pipino al Papa, fu una pura restituzione di questo dominio pontificio, onde il principato nella chiesa romana non fu allora istituito, ma bensì amplificato, come ben dimostra il Cenni, contro il Pagi, che per altro è del medesimo suo sentimento, in *Critic. Baron.* ad an. 755, n. 6, an. 741, n. 10. » Il Baronio negli *Annali ecclesiastici*, t. 9, p. 209, descrisse colle seguenti parole la restituzione fatta al Papa dal re longobardo Astolfo. » Et ejus Vicario sanctissimo Papae, atque omnibus ejus successoribus Pontificibus perenniter possidendas tradidit, idest Ravennam, Ariminum, Pisaurum, atque Fanum, Cesenam, Senogalliam, Aesium, Forum Popilli, Forum Livii, cum Castrocaro... Montem Fetreum, Acceragium, Montem Lucari, Serram, Castellum s. Marini, Bobium, Urbinum, Callium, Luceolos, Eugubium, Comaclum, nec non civitatem Narniensem, quae a ducato Spoletano a parte Romanorum per involuta spacia fuerat invasa ». Marangoni aggiunge alle donazioni di Pipino, colla testimonianza di Leone Ostiense, *Hist. Casinen.* lib. 1, c. 7, il ducato di Spoleto e il Piceno, occupati da' longobardi e di ragione della Chiesa. Osserva l'Amiani, t. 1, p. 89. » Questa restituzione fu confermata ancora dal re Pipino, onde gli scrittori francesi o addetti alla Francia procurarono di far credere, che da Pipino ricevesse la Chiesa il dominio dell'Esarcato e della Pentapoli, quando il pio monarca non avea interposto in quel trat-

tato la sua autorità, se non per meglio assicurarne, e dagl'imperiali e da' longobardi difenderne alla s. Sede il possesso con l'ombra della sua protezione, trovata da Stefano II per lungo sperimento troppo necessaria, e segnatamente nella rivolta de' duchi di Spoleto e Benevento, allorchè per aderire ad Astolfo mosso avendo le armi contro i romani, ed assediato le porte di s. Paolo ed altre di quella città, come lo stesso Papa a Pipino ne scrisse (*epist. 6, cod. Carol.*): *Sed Beneventani omnes generaliter in hanc romanam Urbem conjungentes resederunt juxta portam b. Pauli apostoli, et caeteras ipsius romanae Urbis portas, et omnia extra Urbem praedia longe, lateque ferro, et igne consumpserunt.* Il solo Pipino poté indur quegli stati nella pace conclusa co' longobardi a ricever nuovi duchi per le mani della Chiesa, giacchè questa tanto più facilmente alla divozione di s. Pietro li ridusse, quantochè del favore e patrocinio del re Pipino assicuròli, come si rileva dallo stesso Papa Stefano II: *Nam Spoletani ducatus generalitas per manus b. Petri, et tuum fortissimum brachium constituerunt sibi ducem, et tam ipsi Spoletani, quam etiam Beneventani omnes se commendare per nos a Deo servatae excellentiae tuae cupiunt, et imminet, anelantes in hoc deprecando bonitatem tuam.* Dal che si vuole con verità concludere, che la s. Sede deve a quel magnanimo principe la restituzione dell'Esarcato, della Pentapoli, e di molti stati e patrimoni alla basilica di s. Pietro, e ad altre terre di Roma appartenenti, e così pure lo stabilimento dell'alto suo dominio sopra i ducati d'Italia, ma non già la loro investitura o concessione, avvegnachè i Papi per conservarne il possesso dal re Pipino ed anche da' suoi successori si contentassero di riconoscerli, e consentissero che da que' monarchi si dichiarassero alla Chiesa donati, come ne fanno fede le stesse riportate parole di Pipino, colle quali promette: *Exarcatum et Pen-*

apolim reipublicae Romanae adempta b. Petro, et successoribus ejus traditurum perpetuo possidenda". L'imperatore d'oriente tentò presso Pipino ricuperare le suddette provincie, al quale però il re franco rispose, come abbiamo dall'Anastasio, *Vit. Pont. an. 755, n. 2*, e da Tomassini, *De benefic. par. 3, lib. 1, cap. 29, n. 6.* » Che in nessun conto soffrirebbe che le sunnominate città fossero in qualsivoglia maniera sottratte alla podestà di s. Pietro; e che se erasi più fiate cimentato nelle battaglie, fatto non avealo per favorire alcuno, ma solo per amor di s. Pietro, asserendo, che qualunque inestimabile tesoro non avrebbe la forza d'indurlo a ritogliere ciò che avea una volta offerto al principe degli Apostoli". Morto nel 756 Astolfo, il Papa Stefano II contribuì (altri dicono il fratello e successore s. Paolo I), che Desiderio gli succedesse per le pratiche fatte col re de' franchi, e col tener fermo Rachis nel monastero e non riprendere la corona, col patto però che restituisse le città ritenute contro i trattati da Astolfo, cioè *Faenza, Imola, Ferrara, Osimo, Ancona, Umana e Bologna*; delle quali per altro furono rese al Papa soltanto Faenza, e Ferrara col suo territorio o provincia, avendo anche Desiderio con ingratitudine mancato al promesso. Stefano II, dopo aver condannato il conciliabolo che in Costantinopoli fu tenuto d'ordine di Costantino IV contro le s. immagini, e adoprato ogni mezzo per ridurre quell'imperatore al retto sentiero, morì nel 757, e gli successe s. Paolo I. Questi scrisse a Pipino re di Francia pregandolo a continuare a norma de' patti la sua protezione in favore de' romani, e più tardi con altra lettera lo scongiurò a costringere Desiderio di rendere interamente alla chiesa romana tutti i patrimoni suoi, e le città e territorii ritenuti al principato del romano Pontefice, compresi nella donazione di Pipino stesso. Si legge nell'*Epist. 6 del Codice Carolino*: » Abbini fede, o re Cristianissimo; se ci

avverrà qualche disgrazia di pericolare, Tu insieme co' tuoi magistrati dovrai renderne conto al tribunale di Dio; poichè a niun altro, se non che alla tua amatissima eccellenza, e a' tuoi dolcissimi figli, e a tutta la nazione de' franchi per comando di Dio e del b. Pietro abbiamo commessa la protezione della s. Chiesa e del nostro popolo della repubblica de' romani". Il Fea per repubblica de' romani dice doversi intendere Roma e il popolo romano, ch'egli sostiene sempre centro dell'impero, non mai trasferito altrove; disposizione di Dio per fare Roma sede centrale della religione in continuazione dell'impero romano, di cui fu erede la chiesa romana. Fece di tutto s. Paolo I per la conversione di Costantino IV, ma egli ostinato nell'eresia, trattò con maniere indegne i legati apostolici, e Pipino negò dargli per moglie la figlia Gisella. A Papa Stefano IV, re Desiderio insidiò la vita, dopo averne impedita l'elezione con proteggere l'intrusione dell'antipapa Costantino; e per essersi a lui vigorosamente opposto Cristoforo *Primicerio* (V.), gli fece cavar gli occhi e ne morì di dolore, ed il figlio Sergio *Secondicerio* l'imprigionò, accecò e poi fece uccidere, anche in odio per essersi portato in Francia d'ordine del Papa a reclamar contro di lui a Carlomanno ed a Carlo Magno. Imperocchè allora il *Primicerio*, il *Secondicerio*, l'*Arcario* o *Tesoriere*, il *Saccellario*, il *Protoscrinario*, il *Primicerio* de' *Defensori*, il *Nomenclatore* (V.), come uffiziali maggiori della s. Sede erano impiegati ne' più gravi ed eminenti uffizi, nell'amministrazione del principato temporale, e nelle legazioni a' sovrani come avvertii di sopra.

Nel 772 fu elevato alla cattedra apostolica Adriano I romano, d'animo grande, il quale vieppiù su ferme basi consolidò il pieno esercizio dell'amministrazione civile e criminale, principali prerogative della sovranità assoluta e indipendente. Notai negli articoli analoghi,

quanto fu travagliato dal perfido Desiderio re de' longobardi, che sempre agognava la rovina di Roma per dominarla, ed avendo occupato diversi luoghi della Chiesa. Pertanto ricorse energicamente al re de' franchi Carlo Magno, perchè come *Patrizio di Roma* reprimesse per sempre l'audacia longobarda, e difendesse la s. Sede e i suoi domini temporali, di cui era stato tanto benemerito il genitore, dal piissimo e generoso figlio emulato e superato. Calato Carlo Magno in Italia con numeroso esercito, a Bellaselva nella provincia di Lomellina, diede quella strepitosa e tanto sanguinosa battaglia a' longobardi, che restati in numero di 44,000 sul campo, colla morte eziandio di 33,000 franchi, il luogo perciò prese il nome di *Mortara*, ed ora è capoluogo di detta provincia. Desiderio si rifugiò in Pavia, ove Carlo Magno l'assedì, e presa la città nel 774, imprigionò il re e lo mandò colla moglie Ansa in Francia nel monastero di Corbia, ove terminò i suoi giorni in pratiche divote. In tal modo ebbe fine in Italia il regno dei *Longobardi* (V.), che Carlo Magno riunì alla monarchia francese, donando alla s. Sede l'alto dominio del ducato di *Benevento* (V.), del ducato di *Spoletto* (V.), col territorio della *Sabina* e *Rieti* (V.). Di questa e altre donazioni, come della *Sicilia*, *Sardegna* e *Corsica* (V.), altri aggiungendovi le provincie della *Venezia* e dell'*Istria*, la *Toscana* Longobarda, *Mantova* (V.), ec., pose colle proprie mani l'autentico monumento, sigillato col suo monogramma, sull'altare della confessione di s. Pietro, e giurò di mantenere fedelmente e per sempre; oltre la piena conferma de' diplomi del genitore Pipino e riguardanti la sovranità pontificia e della romana chiesa, di tutti i loro domini temporali. Il diploma Carlo Magno lo fece anche sottoscrivere da tutti i suoi vescovi, abbatì, duchi e magnati. Tanto si può rilevare principalmente dall'*Epist. ad Const. et Iren.* di Adriano I, presso Labbé, *Concil. t. 7, p. 119*; De Mar-

ca, *De concord. Sacerd. et Imper.* l. 3, c. 10, § 5; Le Cointe, *Annal. eccl. Franc.* ad an. 787, § 5; Sigonio, *De Regno Italiae*, l. 3, ad an. 627, i quali fanno il catalogo de' luoghi restituiti o accresciuti da Carlo Magno al dominio temporale della s. Sede; Cenni, *Esame del diploma di Lodovico I il Pio*, contro Walchius; e Gretsero, *De Imperatorum, Regum, ac principibus Christianorum in Sedem apostolicam munificentia*, e nel t. 6 delle sue *Opere*. Narra Anastasio Bibliotecario, che ripeté poi Leone Ostiense, e che niuno tra gli antichi oppugnò, avere Carlo Magno di moto proprio fatto scrivere ad Eterio suo cappellano e notaro la donazione simile alla precedente, e ne determinò in questo modo i confini. » Da Luni coll'isola di Corsica, poi in Soriano o Suriano, poi in Monte Bardone, cioè in Barceto, poi in Parma, poi in Reggio, e quindi in Mantova, e Monte Felice, e insieme tutto l'*Esarcato dei Ravennati*, siccome era anticamente, e le provincie delle *Venezie* ed *Istria*, non che tutto il ducato *Spoletino* e il *Beneventano* (de' quali due ducati e insieme a quello di *Camerino* riparlo a *SPOLETI*)". I *Patrimoni della s. Sede*, Muratori li comprese nella donazione di Carlo Magno, mentre preesistevano, come ho narrato; bensì rimasero compresi e assorbiti con ampliazione con l'atto di Carlo. Dai patrimoni stessi risulta l'anteriorità della podestà temporale de' Papi, prima del principato e dominio ecclesiastico, come notai riparlanto de' medesimi a STATI E REGNI TRIBUTARI ALLA S. SEDE; ove pure non poco discorro sulla sovranità pontificia e sull'universale consenso de' principi, di riconoscere nel Papa il giudice supremo, e per goderne la protezione e per devoluzione a s. Pietro, fecero tributari e censuali anche con giuramento di vassallaggio i loro stati alla chiesa romana. A Muratori certamente non mancò l'erudizione, ma fece fare le veci della ragione alla sua volontà. Con dettaglio di ciascu-

no degli stati donati, restituiti, o ampliati, perchè ripeto in molti la s. Sede vi possedeva già ampi patrimoni, io tratto negli articoli citati e altri, ed ancora ne' relativi. Dappoichè debbo notare, che del ducato di Benevento, come unito al patrimonio di Salerno e compenetrato colla storia di Sicilia, a que' due articoli ne riparlai, ove avvertii che di esso per allora ne fu consegnata porzione che abbracciava 6 città della Campania, e poi ebbe il resto: però i Papi ritenendo la città e il territorio di Benevento, il rimanente concessero a diversi principi. Dissi inoltre a SICILIA, che avendo Pipino promesso alla s. Sede l'alto dominio de' ducati di Benevento e di Spoleto, il figlio Carlo Magno l'effettuò. Anche del ducato di Spoleto per allora la s. Sede non ne andò al pieno possesso, per la riserva fatta da Carlo Magno dell'altò dominio, di che tratto al suo articolo. Carlo Magno fu tanto fedele osservatore delle sue munificenze colla s. Sede, che ne' *Capitol. Reg. Franc.* t. 2, p. 190, ragionando intorno alle pene temporali con che Dio suol castigare principi e regni per l'invasione dei beni ecclesiastici, nell'assemblea generale di Wormazia così si esprese. » Siamo persuasi che molti regni e re perciò caddero, perchè spogliarono le chiese, devastarono i loro possedimenti, li rapirono, li alienarono, li dissiparono, li tolsero a' vescovi, a' sacerdoti, e ciò ch'è più per distribuirli a' soldati. Laonde essi non furono nè forti in guerra, nè stabili nella fede, nè vittoriosi nelle battaglie Le quali cose tutte volendo noi schivare, non vogliamo nè commettere simiglianti attentati, nè consentirli, nè consigliarli con l'esempio a' nostri figli e successori; ma quanto vogliamo e possiamo, intendiamo di proibirli, ed esortiamo a non farli, nè consentire a coloro che volessero farli". Quando Carlo Magno pose il diploma di conferma delle donazioni sul corpo di s. Pietro, con terribile giuramento promise conservare liberi i domini alla s. Sede,

che avea ritolti a' longobardi e dati allo stesso Apostolo, a cui riconosceva appartenere per diritto, come Adriano I scrisse a Costantino VI imperatore greco, ed a sua madre Irene, con lettera recitata nel VII sinodo ecumenico. Nell'istromento fatto dipoi da Carlo Magno nella villa di Teodone a Thionville per la divisione del regno, non fece alcuna disposizione intorno al titolo d'imperatore conferitogli da s. Leone III, nè intorno i paesi donati e confermati alla s. Sede, sì perchè eleggere l'imperatore spettava per diritto al Papa, sì perchè giudicò scellerato procedere il ritogliere alla Chiesa i paesi recuperati o donati. Essendo in Roma Carlo Magno, si fece vedere vestito dell'abito di patrizio. Il Fea a p. 57 discorre su la vera intelligenza delle parole *donazione, o restituzione*, dicendo: » Che non importino senso delle vere donazioni comuni, di dare generosamente e liberamente senza riserva alcuna quello ch'è proprio; ma soltanto per una parola diplomatica, espressiva di rinunzia ad ogni titolo d'immaginabile proprietà; come gli antichi dicevano insieme, *do, dico, addico, dedico*, e simili; e viceversa che non si sa fatta quella *riserva dell'alto dominio*. Se gli stessi Papi hanno detto promiscuamente *donazione, o restituzione*; quando hanno parlato in senso proprio e assoluto, hanno inteso di vera restituzione, come fra gli altri Stefano II a Pipino. *Nos omnes causas s. Dei Ecclesiae in vestro gremio commendavimus; et vos reddetis Deo, et b. Pietro rationem in die tremendi iudicii quomodo decertaveritis pro causa ejusdem principis Apostolorum; et Restituendis ejus Civitatibus, et Locis*. Questa prova dimostrativa, che nè Pipino, nè Carlo Magno si riservarono cosa alcuna negli stati recuperati sui longobardi, e da loro restituiti *b. Pietro Apostolorum principi, et ejus Vicario*, si rileva letteralmente dalla prefazione al codice famoso detto *Carolino*, scritto d'ordine dello stesso Carlo Ma-

gno prima che fosse proclamato imperatore; dicendosi *electus rex Francorum, et Longobardorum, ac Patricius Romanorum*: nel qual codice egli fece raccogliere e ricopiare le lettere de' sommi Pontefici al suo avo Carlo Martello, al padre Pipino, e a lui l'anno 23.^o del suo regno. *Ut universae Epsistolae, quae tempore bo. me. Domini Caroli avi sui, nec non et gloriosi genitori sui Pipini, suisque temporibus de Summâ Sede apostolica b. Petri Apostolorum principis, seu etiam Imperio, ad eos directae esse noscuntur*. Carlo Magno non parla dell'impero suo, ma di quello della santa Sede e dei sommi Pontefici prima di s. Leone III, da' quali erano scritte le lettere, s. Gregorio III, s. Zaccaria, Stefano II, s. Paolo I, Stefano III, Adriano I: quale impero Carlo Magno fa credere libero e indipendente sotto il dominio dell'apostolo s. Pietro. Nè qui può entrare il minimo sospetto di riserve, o tacite o espresse. Il parlare è assoluto, esclusivo; non relativo ad altra cosa, se non che alla premura di conservare que' documenti, che dimostrano sempre più l'amore di lui per la causa del temporale del principe degli apostoli, al bene del quale tanto avea cooperato la sua famiglia. Dopo quella raccolta, Carlo Magno niente ha aggiunto alle sue *restituzioni*. Il *Codice Carolino* contiene 99 *Lettere apostoliche* di detti Papi, ed anche dell'antipapa Costantino, a Carlo Martello, a Pipino, a Carlomanno e a Carlo Magno, delle cose temporali alla s. Sede appartenenti, il quale avuto da Sebastiano Teugnagelio prefetto della biblioteca Cesarèa di Vienna, fu pubblicato dal gesuita Jacopo Gretsero in Ingolstadt, per confondere le calunnie dei Centuratori di Magdeburgo contro il dominio temporale de' Papi, e poi egregiamente illustrato dall'ab. Gaetano Cenni e da mg.^r Marini. Le prime due lettere del Codice Carolino sono quelle che s. Gregorio III scrisse a Carlo Martello, ove lo chiama *sub regulis*, vale a

dire principe indipendente. Nel pubblicarle in Roma il *Giornale de' letterati* pel 1751, a p. 161 si legge e si sostiene, che il Papa non fece patrizio romano Carlo Martello, bensì gli mandò le sagre *Chiavi* del sepolcro di s. Pietro *ad rogum*, cioè per far supplica più efficace, e non *ad regnum*, frase che inventarono i nemici della sovranità pontificia. Le chiavi poi erano quali le descrissi al loro articolo e altrove. Ivi inoltre si sostiene, che Carlo Martello promise al Papa, ma non gli diè aiuto, come quello che non voleva disgustare Luitprando a cui avea fatto adottare per figlio Pipino proprio figlio. Morì Adriano I nel 795, e Carlo Magno lo pianse come un padre, componendone l'epitaffio, di che feci ricordo all'articolo SEPOLCRO DE' ROMANI PONTEFICI. Questo magnanimo principe, tanto devoto della chiesa romana, poneva in fronte a tutte le sue ordinanze: *Reper grazia di Dio, umile difensor della Chiesa, aiutator fedelissimo della Sede apostolica in ogni cosa*. Triplice carattere che di lui formerà l'elogio non perituro col mondo, che lo solleva al di sopra d'ogni altezza apparsa mai sulla terra, che imprime alla sua possanza una maestà soprannaturale e quasi divina, onde molte chiese di Germania, Francia e Fiandra lo annoverano tra' beati. Il successore di Papa Adriano I, il gran s. Leone III (V.), pregato da Carlo Magno a confermarli il titolo di *Patrizio di Roma*, il Papa l'esaudì e gli mandò le *Chiavi* di s. Pietro e lo *Stendardo* (V.) di Roma, insegne che l'obbligavano a difendere il civile e l'ecclesiastico della chiesa romana, ciò che il principe adempì, ritornando in Roma a difesa del Papa contro alcune fazioni. Quindi s. Leone III nel giorno di Natale del 800 l'unse e coronò imperatore de' romani nella basilica Vaticana, rinnovando così l'*Impero* (V.) d'occidente; e Carlo Magno lasciò il titolo di *patrizio*, prese quello d'*Imperatore* ed *Augusto*. Osserva il Fea che s. Leone III nel creare imperatore Carlo Ma-

gno, non gli cedè il *dominio diretto*, e la facoltà dispotica dell'*utile*, come inventarono alcuni nemici della sovranità temporale de' Papi. Nè s. Leone III, nè altro Papa poteva cedere e spogliarsi di ciò, che Pipino e Carlo Magno aveano consegnato in perpetuo con tanto zelo al b. *Pietro principe degli Apostoli, è a' di lui Vicari*, e negato energicamente agl'imperatori di Costantinopoli. La sublime idea del sagra impero d'occidente, creato dalla virtù e dal senno di s. Leone III, si spiega: La tutela armata de' diritti della Chiesa, e del sagra Patrimonio di s. Pietro. Così l'intese e la professò in tutta la sua vita il più grande de' monarchi cattolici, l'immortal Carlo Magno, che pel 1.^o fu investito di quel sopraeminente potere, e l'unico forse che seppe usarne con egual fedeltà che pienezza, nel sub spirito zelatore de' diritti della Chiesa e del papato. Nell'802 l'imperatore greco Niceforo con ambasceria a Carlo Magno lo riconobbe imperatore d'occidente e sovrano degli stati d'Italia fino al Volturno, rimanendo il resto della penisola fino al Faro, e la Sicilia, a far parte del greco impero; ciò che confermarono i successori Michele I Curopalata, e Leone V l'Armeno. Meglio è vedere IMPERO e SICILIA.

Morto Carlo Magno nell'814, gli successe il figlio Lodovico I il *Pio*, e Papa Stefano IV detto V si portò in Francia a coronarlo. Dopo la coronazione l'imperatore fece, con diploma scritto in oro, quella donazione e conferma degli stati di s. Pietro, riportata dal p. Labbé, *Concilior. t. 7, p. 1515*, benchè erroneamente non è riconosciuta per genuina da tutti gli scrittori, massime se contrari alla sovranità de' Papi. Sull'origine istorica della signoria temporale dei Pontefici, leggo nell'autore del discorso sul *Principato civile de' Papi*: » Si è detto da alcuni capitani da Fleury, essere essa nata la 1.^a volta dalle donazioni di Pipino e Carlo Magno, confermate poscia ed ampliate da Lodovico I Pio. Ciò apertissimamen-

te è falso. Pipino non fece che costringere Astolfo re de' longobardi, a mantenere i patti già prima convenuti colla s. Sede, obbligandolo a restituire le città che aveale usurpate, e sol ne accrebbe il numero per ispontanea largizione. Nell'atto donativo di Pipino non fu tenuta veruna parola della città di Roma, nè delle altre dipendenti da quel ducato, siccome incontrastabilmente già soggette al dominio del Pontefice. Carlo Magno confermò la donazione di Pipino aggiungendovi l' Esarcato di Ravenna, l' isola di Corsica, le città di Parma e di Mantova, le provincie della Venezia e dell'Istria, i ducati di Spoleto e di Benevento. Questa larghezza venne ancor superata dalla pietà del suo figliuolo Lodovico I, il quale nel famoso atto che nestesericorda il padre e l'avolo come *restitutori* alla s. Sede de' diritti ch'essa già possedeva. Ed in vero prima che siffatte concessioni avessero luogo, noi troviamo che Papa Stefano II gagliardamente resisteva a' re longobardi tentati di togliersi la signoria dello stato romano, e che Gregorio II (forse III) mandava ambasciatori a Carlo Martello, trattando con esso lui da principe a principe. La stessa 1.^a discesa di Pipino in Italia non da altro fu cagionata se non dalle preghiere del romano Pontefice, che andò in persona a scongiurarlo di venire a difendere colle armi la Chiesa dalle usurpazioni di Astolfo. Basta la più leggera conoscenza della storia per sapere che, almeno quanto al ducato romano, i Pontefici da più d'un secolo innanzi a Pipino il possedevano con piena giurisdizione, esercitandovi tutti gli atti d'autorità veramente sovrana. Essi vi edificavano fortezze, levavano e soldavano eserciti, stringevano leghe e trattati con potenze straniere, nominavano magistrati e condottieri di guerra, ricevevano e inviavano ambascerie". Ora parlerò dei dominii della s. Sede nominati nell'atto di Lodovico I il *Pio*, non suppositizio come pretesero alcuni, perchè è riportato

nel celeberrimo codice di Cencio Camerario poi Onorio III, e perchè scritto nei libri carticini, o inserito negli antichi *Regesti* (*V.*), come lo celebra mg.^r Marini, provando l'autenticità del diploma di Lodovico I, nel critico, erudito e diligente esame che ne fece dopo Cenni. Contiene il diploma di Lodovico I il *Pio* la donazione e conferma ai Papi e chiesa romana, della sovranità sopra *Roma* e tutto il suo ducato e suburbani, *Civitavecchia*, *Ceri*, *Bieda*, *Maturano* (di cui parlai a *Roma* descrivendone il ducato), *Sutri*, *Nepi*, *Gallese*, *Orte*, *Polimanzio* o *Bommarzo*, *Amelia*, *Todi*, *Perugia*, colle 3 isole ed il lago, *Narni* e *Otricoli* con tutte le loro pertinenze. Nella Campagna di *Roma*, *Segni*, *Anagni*, *Ferentino*, *Alatri*, *Patrico*, *Frosinone* e *Tivoli*. L' *Esarcato* di Ravenna, cioè *Ravenna* e l'*Emilia*, *Bobbio* (di cui a *SARSINA*), *Cesena*, *Forlìmpopoli*, *Forlì*, *Faenza*, *Imola*, *Bologna*, *Ferrara*, *Comacchio*, *Adria* (di cui meglio a *Rovigo*), e *Cervia* con tutte le loro pertinenze. Nella *Pentapoli*, *Rimini*, *Pesaro*, *Fano*, *Sinigaglia*, *Ancona*, *Osimo*, *Umana*, *Jesi*, *Fossombrone*, *Monte Feltro*, *Urbino*, il territorio di *Bagno*, *Cagli*, *Luceoli* e *Gubbio*. Tutto il territorio di *Sabina* e *Rieti*. Nella *Toscana* de' longobardi, *Città di Castello*, *Orvieto*, *Bagnorea*, *Viterbo*, *Ferento*, *Maria*, *Soana*, *Populonia*, *Rossella* (di cui a *POPULONIA* e *SOANA*). L'isole di *Corsica*, *Sardegna* e *Sicilia*, con tutte le loro pertinenze. Nella *Campania* *Felice*, *Sora*, *Arce* e *Arpino* (di cui a *SORA*), *Asola*, *Aquino*, *Teano*, *Capua*. I ducati di *Benevento* col patrimonio di *Salerno*, e *Spoleto* il quale comprendeva il *Piceno*, l'inferiore e superiore *Calabria*, i quali luoghi il Sigonio chiama *Patrimoni* della Chiesa. Similmente i *Patrimoni* Napolitano, Spoletino ed i *Toscana*, con tutti i censi, risposte e proventi che si pagavano ai longobardi, dichiarando l'imperatore far la donazione nel modo praticato da Carlo Martello suo atavo, da

Pipino suo avo, e da Carlo Magno suo padre. E' indubitato pure, che Lodovico I il *Pio*, prima che Papa s. Pasquale I coronasse imperatore il figlio Lotario I, emanò il celebre e genuino diploma che fu la sorgente onde dipendono le costituzioni e diplomi degli altri imperatori successori, e col quale solennemente confermò tutto quello che i suoi predecessori avevano dato o restituito alla chiesa romana, e da essa posseduto, aggiugnendovi di più o meglio la Sicilia e la Sardegna, insieme alla Corsica, e al ducato di Spoleto in modo più esplicito, e colle provincie, città e luoghi summentovati. Imperocchè con questo diploma, che osarono impugnare alcuni eretici, fra' quali Carlo Molino, Gio. Wolfio e Melchiorre Goldasto, pretendendolo apocrifo e surretizio, ma confutati trionfalmente da molti, Lodovico I ebbe in mira di spiegare con ogni chiarezza ciò che era dalla s. Sede posseduto, o alla medesima apparteneva per esserle stato in ispecial modo consegnato. Il Galletti, *Del Primicerio* p. 164, parlando di Teodoro *Nomenclatore*, riferisce che appena eletto Pasquale I a' 25 gennaio 817 in sommo Pontefice, questi, come narrano Eginardo l'*Astronomo*, Leone Ostiense, ed altri scrittori, mandò una lettera a Lodovico I, dandogli parte della sua assunzione e consacrazione, alla quale non ostante il costume di quei tempi, onde impedire i moti delle fazioni, non si erano aspettati i legati imperiali, poichè l'unanime consenso del clero e del popolo l'avea voluto sollecitamente collocare nella cattedra apostolica, ad onta della ripugnanza da lui dimostrata di volervi salire. Teodoro spedito all'imperatore Lodovico I in qualità di legato, fu incaricato ancora d'ottenere da lui, secondochè erasi praticato da' suoi antecessori, un atto autentico di conferma de' patti di confederazione e di amicizia, tra la s. Sede e l'Impero. L'ottenne Teodoro e riportò a Pasquale I, e questo è quel celebre diploma, con cui l'au-

gusto Lodovico I conferma la donazione già fatta dal suo genitore al principe degli apostoli, e per esso a Pasquale I sommo Pontefice, ed a' suoi legittimi successori in perpetuo de' dominii temporali; diploma riputato falso dagli eretici, e da qualche cattolico ancora, come dal Pagi e dal Muratori, il quale vedendo di non poter negare, che un qualche diploma di questo genere dovette da Lodovico I emanarsi a favore della chiesa romana, si restrinse a dire che si smarrì e nel secolo XI fu surrogato quello che si conserva. Ma dal Cenui è stata così provata l'autenticità di questo prezioso monumento, che non vi è luogo da dubitarne, se non quando si voglia dubitare di tutto. Inoltre Galletti volle riportare ciò che in questo proposito il dotto e ben zelante Gretsero scrisse a Goldasto, le cui opere formano il grande arsenale de' nemici della s. Sede. *Nullus ne ex pertinacissimis quidem schismaticis unquam negavit reges Francorum Pippinum, Carolum, et Ludovicum Ecclesiam Romanam plurimis et amplissimis provinciis locupletasse et patrimonium s. Petri ingentibus incrementis adauxisse*. Avverte finalmente Galletti, esservi l'opinione, che molti originali di diplomi e di carte importanti pe' diritti della chiesa romana perissero, allorchè l'empio Nogaret, di commissione di Filippo IV il *Bello* re di Francia, diede in Anagni il sacco al tesoro pontificio di Bonifacio VIII. Dichiarò Borgia nella *Breve istoria*, che la conferma che gl'imperatori facevano alla chiesa romana de' suoi dominii, era lo stesso che obbligarsi non solamente a non molestarne il possesso, ma anche a difenderlo. Nel confermare Lodovico I a s. Pasquale I e successori in perpetuo il dominio temporale, ne riconobbe il possesso con queste parole: *Sicut a praedecessoribus vestris usque nunc in vestra potestate, et ditione tenuistis, et disposuistis, civitatem Romanam cum Ducato suo, et suburbanis, etc.* Questo diploma è riportato dai trattatisti della

sovranità temporale de' Papi, e fra gli altri da Le Cointe, in *Annal. eccl. Francor.* an. 817; da Baronio, *Annali*, ad an. 817; Orsi, *Dissert. del dominio temporale*; Fontanini, *Dominio temporale della s. Sede, e Difesa seconda*; Sandini, *Disput.* 20, *De Constitutione Ludovici Pii ad s. Paschalem I*; e principalmente Cenni, *Esame* di questo diploma, e nell'illustrazione del *Codice Carolino*, e da mg.^r Marini, *Nuovo esame*. Il Borgia lo riprodusse nella *Breve istoria*, Appendice p. 16, con un sunto de' diplomi imperiali di Ottone I il Grande e di s. Enrico II; ed ancora nelle *Memorie di Benevento* lo riporta nel t. I, e spiega perchè non vi si faccia menzione che del solo patrimonio Beneventano e del Salernitano, e delle 6 città della Campania. Certo è che il principato di Benevento cominciò pienamente a ubbidire alla s. Sede forse ai tempi di Benedetto VIII, e certamente in quelli di s. Leone IX, giacchè gl'imperatori come re d'Italia, anche per molto tempo dopo la donazione di Carlo Magno, esercitarono dominio sui ducati di Benevento e di Spoleto. A confutazione ulteriore di quelli che dubitarono della sussistenza del diploma di Lodovico I, se alla chiesa romana e a' Papi concedesse l'assoluto dominio sopra gli stati che vi si esprimono, quasi ch'avesse riservato per se e pel suo figlio Lotario I l'alto dominio, si legge nel medesimo: *Salva super eisdem Ducatus nostra in omnibus dominatione, et illorum ad nostram partem et Filii nostri subjectione*. Però coi commentatori dell'insigne diploma dirò, che tale espressione e clausola non limitò punto il dominio che il Papa avea amplissimo sopra i propri stati, che Lodovico I confermò alla chiesa romana; ma bensì denotava la soggezione dovutasi dagli stati d'Italia all'imperatore romano, cui apparteneva difendere la Chiesa e i suoi beni, appunto col tenere in freno i sudditi, se contro il Papa si fossero sollevati. In fatti erasi convenuto per

patto espresso tra il Papa e l'imperatore de' romani, che insorte sollevazioni negli stati della Chiesa, le quali pur troppo erano facili e frequenti per l'aderenza che avea qualche città co' duchi di Spoleto, di Benevento e di Toscana, o che il popolo romano si fosse opposto alle leggi pontificie, o per qualunque altro motivo reclamato avesse contro di lui, appartenere dovesse all'imperatore il tenere in ubbidienza del Papa i sudditi della Chiesa, come ancora invigilare sopra i duchi e giudici di qualunque città della s. Sede, perchè rettamente facessero la giustizia, mentre da se medesimo e colle sole proprie armi non ancora compromettevasi il Papa di frenare i popoli soggetti, massime per la miserabile qualità de' tempi. Queste convenzioni furono solennemente rinnovate da s. Pasquale I nell'823 quando coronò Lotario I, a cui concesse l'autorità ch'ebbero sopra i romani gli altri imperatori, affine di reprimere l'audacia delle fazioni contro i Papi e da lui stesse provate. Adunque tra le convenzioni fatte nell'atrio della basilica Vaticana, fu stabilito da Lotario I in nome del padre, che la principal cura dell'imperatore sarebbe stata d'obbligare i sudditi della chiesa romana a prestar la dovuta ubbidienza al Papa quale signore di Roma, come attestano i *Capitolari* di Francia presso Labbé, *Concil.* t. 7, p. 1651. Ed ecco ciò che inferire si deve dalla riserva di dominio fatta da Lodovico I e da altri imperatori ne' loro diplomi di conferma e donazioni in favore della chiesa romana. Dichiara mg.^r Marini prefetto dell'archivio Vaticano, che quanto a' diplomi che talvolta gl'imperatori diedero a favore dell'arcivescovo di Ravenna, e di qualche città dell'Esarcato, tali concessioni e conferme non potevano derogare al supremo dominio de' Papi su quella provincia, poichè gl'imperatori se rilasciarono diplomi lo fecero non perchè fossero persuasi che loro spettasse il supremo dominio dell'Esarcato, ma per non

far mostra di rinunziare a que'diritti, che su tutto l'occidente s. Leone III da' greci imperatori avea trasferiti in Carlo Magno, e a' quali veramente gli stessi imperatori d'occidente aveano realmente rinunziato col confermare la donazione fatta da Carlo Magno alla Chiesa.

Succeduto l'imperatore alla dignità del *Patrizio di Roma*, come questi non doveano agire ne' domini della s. Sede per titolo di sovranità, ma per mera protezione e avvocazia; dalla qual tutela e difesa debbonsi ripetere i messi regi e imperiali, ed i placiti che talvolta tenevano in Roma e nelle provincie soggette alla romana chiesa, con autorità delegata dal Papa, come dichiarai superiormente; imperocchè precipua ispezione del patrizio e poi dell'imperatore era quella d'invigilare che da' ministri si facesse giustizia a' popoli, ciò che praticavano ancora i Papi co' propri messi, i quali naturalmente aveano la precedenza e preminenza, e il r.° luogo su quelli imperiali; i quali in una parola invocati da' Papi per quietare le rivolte o far giustizia a' delinquenti, doveano supplire ove non avesse potuto giugnere la soave potenza del Papa, ed ancora perchè egli fosse rispettato e ubbidito, come spiega Borgia, *Breve istoria* p. 45. Ed è perciò, che alla medesima protezione e tutela, come dissi a' IMPERATORE, appartengono i giuramenti di fedeltà, che dai popoli sudditi della s. Sede si prestavano a' re Carolingi come patrizi, e poi come imperatori, e questi giuramenti davansi di consenso del Papa, salva la fedeltà dovutagli; *ex consensu Pontificis*, ingenuamente confessò lo stesso De Marca, *De Concord.* lib. 1, cap. 12, n.° 4, ed il Garampi, *De Nummo argenteo Benedicti III*, p. 89: *honoris et observantiae causa sponte et ultro concessum* da' Papi. Ed è noto che il principale oggetto di essi giuramenti era di non impegnarsi in guerre contro i Carolingi, e di essere col Papa costanti nella loro amicizia: neppure si parla d'obbligo alcuno di federazione,

di lega offensiva e difensiva. Ma anche l'imperatore giurava di essere protettore e difensore della Chiesa. Le formole del giuramento de' romani e degli imperatori, le riporta Borgia a p. 46. Quella degl'imperatori tedeschi si variò poi, per alcune dichiarazioni e cautele che vi furono aggiunte, perchè non avessero a pretendere quella stessa autorità, che i Papi giustamente promisero o permisero a' Carolingi di esercitare in Roma e nelle terre della Chiesa, in benemerenza d'avergli amplificato il dominio, e di averglielo costantemente difeso e protetto. Quando Papa Sergio II nell'844 coronò re de' longobardi o d'Italia Lodovico II, figlio di Lotario I, pregato dal re di permettere che i romani gli giurassero fedeltà, il Papa non vi acconsentì, poichè sino alla morte di Lotario I imperatore, questi solo voleva per difensore e protettore della Chiesa: la natura di tal giuramento la spiega ancora Cointe, *Annal. Francor.* ad an. 824, § 21. Leggo in Platina, *Vite de' Pontefici*, che recandosi Lodovico II in Italia con grosso esercito, empì di sangue, di rapine e di fuoco i luoghi per ove passò; ma avvicinandosi a Roma, deposta la sua fierezza, ne lasciò fuori gran parte, per entrarvi quale amico. Il popolo gli uscì incontro per onorarlo, ed il clero fece altrettanto per un miglio, in processione e cantando: *Benedictus qui venit in nomine Domini, Osanna in excelsis*; e l'accompagnarono sino alla metà delle scale della basilica di s. Pietro, le cui porte erano chiuse. Ivi si trovò Sergio II, che l'abbracciò e baciò, ed avanti le porte gli disse: Se tu con animo amico, anzichè nemico ne vieni, ed hai più l'occhio al bene pubblico de' cristiani, che a' tuoi particolari affetti di saccheggiare o spargere sangue nella città, io ti do licenza che qui entri. Che se altrimenti animato ne vieni, guardati di toccar queste porte, perchè la spada che tutte le scelleratezze vendica e castiga, già ti è sul capo. E perchè Lodovico II rispose, che non dubitasse

punto, gli furono tosto aperte le porte, ed entrato dentro co' romani e francesi in gran schiere, s'inginocchiarono all'altare di s. Pietro, e ringraziarono Dio e gli Apostoli, che fosse a quel modo senza altro scandalo riuscita la venuta del principe franco, e fatta quietamente l'ottava di Pentecoste. Ma perchè poi i soldati rovinavano i borghi e pareva che volessero procedere al sacco, in capo a 8 giorni il Papa unse Lodovico II, lo coronò e creò re d'Italia; il perchè venne a visitarlo Iconolfo duca di Benevento. Per la gran copia dunque de' soldati e delle genti che vi concorsero, furono affatto per tutto tagliati gli alberi, rubati i greggi, e mietute pe' cavalli le biade senza discrezione. Sergio II udendo tanti danni, acciò partisero tosto dalla città, concesse loro quanto fu onesto; ed i romani che si videro liberi da tanta rovina, pubblicamente acclamarono il Papa: *Vero Vicario di Cristo, e unico Padre della patria*. Nell'847 gli successe s. Leone IV, che pel 1.º marciò con un esercito a Ostia (V.), ove distrusse l'armata de' Saraceni (V.), cogli schiavi de' quali fortificò Roma, e a difesa della basilica Vaticana vi aggiunse quel tratto per lui detto *Città Leonina* (V.). A MILIZIA PONTIFICIA ed a ROMA parlo delle guerre sostenute da' Papi come sovrani temporali. Adriano II nell'870 ordinò a Carlo I il Calvo re di Francia, sotto pena di scomunica, che restituisse l'usurato regno al fratello Lodovico II imperatore. Di questi poi scrivendo all'imperatore d'oriente Basilio il Macedone, diè per incidenza a Lodovico II il titolo d'Augusto; affrontatosi di ciò il greco, se ne gravò altamente con Lodovico II, il quale gli rispose nel modo riportato a Re, parlando del titolo d'Imperatore sinonimo di *Basilévs*, non di *Rigo*, che era il titolo che gl'imperatori d'oriente pretendevano daré a quelli d'occidente. Dice il Borgia, *Breve istoria* p. 49 e 64, che niuno meglio di Lodovico II imperatore spiegò per qual motivo gli Augu-

sti d'occidente, dopo il risorgimento di questa dignità per opera di s. Leone III, si intitolassero *Imperatori de' Romani*. Nella lettera, che riprodusse, Lodovico II fece conoscere a Basilio, con quanta giustizia gli apparteneva il titolo di *Basilévs* o *Basileo*, e non già l'altro di *Rigo*, che voleva solo dargli l'imperatore greco. E' questo un bel monumento della viva riconoscenza che Lodovico II usò verso i Papi, per la protesta ch'egli fece, che *la sua casa avea ricevuto da essi, prima la dignità reale, e poi l'imperiale*, quella da s. Zaccaria in persona di Pipino, e questa da s. Leone III in persona di Carlo Magno. Che per avere questa seconda era d'uopo riconoscerla dal Papa, istitutore di essa, e che portava seco il debito di governare la città e il popolo romano, e difendere e sublimare la Chiesa. Ed ecco un altro documento, che a primo aspetto pare che offenda, come se per la dignità imperiale si conferisse anche il dominio di Roma; ma ricordandosi il più volte indicato diritto d'avvocazia, alla quale si obbligavano gl'imperatori, tutto sarà chiaro e spedito. Di fatti Lodovico II parla di governare e non di dominare, e l'avvocazia appunto, lo ripeterò ancora una volta, impegnava l'imperatore ad invigilare che si facesse giustizia a' popoli, e che questi ubbidissero al Papa. Il Galletti, *Del Primicero* p. 100, parlando del *Secondicero* Stefano dell'876, scomunicato da Giovanni VIII, e condannato con altri personaggi a pene temporali, per aver danneggiato Roma e attentato contro la salvezza della repubblica e la quiete dell'impero, osserva che tali condanne poco furono conosciute da Muratori, che accenna di volo la lettera di Giovanni VIII, non facendo essa pe'suoi sistemi avversi alla sovranità papale. Questo solo documento in sì fatti tempi basterebbe a convincere chiunque di quanto indipendente, assoluta e sovrana fosse l'autorità dei Pontefici in Roma, anche nelle materie temporali e criminali. Nell'888 morì

Carlo III il *Grosso*, e con esso si estinse la stirpe di Carlo Magno. I principi italiani annoiati del giogo de' franchi e volendo riconoscere per re d'Italia e imperatore un connazionale, ottennero preventivamente nell'884 da Papa Adriano III il decreto, che dopo la morte di Carlo III fosse dato il regno d'Italia ad un principe italiano col titolo di re, ed unisse nella sua persona i titoli dell'impero. Laonde e come meglio narra l'articolo *SPOLETI*, Papa Stefano V detto VI nell'891 coronò imperatore Guido duca di Spoleto, il quale confermò i privilegi e doni concessi e fatti alla chiesa romana da Pipino, Carlo Magno e Lodovico I. In tal guisa e dopo tante vicende, per autorità pontificia, tornò negl'italiani l'impero d'Italia. Di ciò trattano, Sigonio, *De regno Ital.* an. 891, e Pagi an. 892. Anche Berengario I quando nel 916 fu coronato imperatore da Giovanni X, con diploma confermò quelli de' predecessori, e lo afferma Muratori, *Script. rer. Ital.* t. 2, p. 405. Il barone Henrion osservava nel 3.^o periodo della sua *Storia de' Papi*, che esso abbraccia il IX, il X e l'XI secolo, cioè una delle più triste e insieme più importanti epoche della storia del genere umano. Non è perciò a meravigliarsi se la storia del Papato presenti alcune pagine dolorose, massime nel ferreo secolo X. Essendo circondati i Papi d'uomini soggetti alle passioni della nostra natura, doveano necessariamente trovarsi anche nella corte di Roma tutti gli abusi che regnavano altrove con tanta forza; quindi è piuttosto da meravigliarsi, che in mezzo all'indisciplina, alle tenebre dell'ignoranza, alle lotte dell'ambizione e dell'errore, sieno sorti di quando in quando regni e Papi sì grandi, che ristorarono i costumi e le regole ecclesiastiche, produssero l'incivilimento, arbitri sovrani fra' popoli e i re. Che luminoso spettacolo, esclama il dotto Henrion, non ci offrono infatti alcuni pontificati, *Gregorio IV*, *Leone IV*, *Benedetto III*, *Gre-*

gorio VII, che ci ristorarono ad usura d'alcuni altri in cui si vide la corte pontificia pagare un tributo funesto e passeggero al disordine generale, prodotto dalla ferocia, dalla dissolutezza, dall'anarchia o dalla povertà che regnavano in tutti gli stati. Sdegnato De Maistre di vedere la mala fede insistere con tanta acerbità sui torti rimproverati ad alcuni Papi, senza dire una parola dello spaventevole disordine che regnava a' loro tempi, giunse a dire: che quando cortigiane onnipossenti, mostri di licenza e di scelleratezza, profittando de' pubblici scompigli, s'impadronirono del potere, e tutto disponendo in Roma, portarono sulla sedia di s. Pietro con mezzi colpevoli i loro figli o i loro amanti, negò che costoro fossero Papi! Il barone Henrion senz'approvare nè ribattere questa proposizione, si limita ad avvertire, che riconoscendo in tali uomini il carattere della dignità papale, e non intendendo di palliare i loro vizi, dichiara: erano Papi in tutto quanto facevano di bene, e cessavano di esserlo in quanto facevano di male. La verità non cessa d'essere tale pe' torti di colui che le serve d'organo. De' 58 Papi che si succedettero durante il suddetto periodo, 5 furono canonizzati, Pasquale I, Leone IV, Nicolò I, Leone IX, Gregorio VII. Nel medesimo 13 antipapi disputarono la s. Sede a' legittimi Papi, perchè meno santi e più competitori. Convenendo a' Papi di attendere agl'interessi spirituali della cristianità e all'amministrazione temporale de' loro stati, conveniva doppia attitudine, una testa fuori del comune, ed ecco perchè, secondo Henrion, i Papi santi o di primo ordine sono più rari. D'altra parte, l'aggiunta della sovranità temporale e la superiorità progressiva acquistata in Europa dalla dignità papale, stimolava tanto più l'ambizione, altra delle molte cause per cui gli antipapi, cioè gli usurpatori, divennero più frequenti. Alcuni scrittori dicono che Giovanni X fu il 1.^o Papa che si

mise alla testa d'un'armata, ed egualmente si portò da Papa e da generale, assistito da' baroni della Terra di Lavoro, e dai suoi sudditi per combattere i Saraceni che cacciò dal castello di Garigliano. Il Papa Giovanni XII nel 962 coronò imperatore Ottone I il Grande re di Germania, onde fu il 1.º tedesco che fu assunto all'impero, e Giovanni XII il 1.º Papa che passò l'impero a' tedeschi principi di Germania (V.), dopo avere a' pontificii legati prestato quel giuramento di cui vado a fare menzione; e ve lo innalzò come principe da esso reputato il più atto per pietà e potenza a difendere la chiesa romana. In fatti gli restituì tuttociò che eragli stato tolto dagli altri imperatori e re d'Italia italiani e successori di Lamberto, cioè da Berengario II e da Adalberto suo figlio, e lo attestano Lamberto Schafnaburg, in *Chron.* ad an. 962, *inter Script. rer. German.* Pistorii t. 1, p. 314; e Gretsero, *Opere* t. 6, in *Apolog. Baron.* lib. 1, cap. 20, lib. 2, cap. 15. Nell' articolo INGRESSI SOLENNI IN ROMA, raccontai che i Papi prima di ammettere in Roma gli imperatori esigevano il loro solenne giuramento di non ledere i pontificii diritti, come di difenderli. Tale giuramento fu prestato da Carlo Magno, da Lotario I, e da Ottone I di cui ne riportai la formola, acciò non aspirasse ad autorità sui romani con pregiudizio della suprema signoria de' Papi. Questo giuramento si faceva dagl'imperatori a' cardinali legati, di conservare e proteggere i diritti della s. Sede, onde ne parlai in molti articoli. Convien notare, che i re di Germania furono anche detti re di Francia, come allora chiamavasi la Germania, cioè dell'orientale, venendo appellata la Gallia sotto il nome di Francia occidentale. Ottone I che fu il 1.º di essi prescelto dal Papa a reggere l'impero, come re d'Italia continuò ad esercitare gli atti che i Carolingi avevano adoperato sul ducato di Benevento, e fu imitato da' successori sino a s. Leone IX. In oltre Ottone I restituì alcune

città e terre del ducato di Spoleto, che Carlo Magno avea donato alla s. Sede, in piena sovranità al Papa, con l'approvazione del figlio Ottone II, perchè lo destinò re d'Italia. L'offerta a s. Pietro e al Papa e successori, dopo la conferma delle signorie e beni temporali della chiesa romana, *pro nostra animae remedio, nostrisque filii, et nostrorum parentum*, abbracciò: *Civitates et oppida cum piscariis suis Reatem, Amiternum, Furconem, Nursiam, Balvanum, et Marsim, et alibi civitatem Terammen cum pertinentiis suis.* Il diploma di Ottone I, scritto con lettere d'oro e sigillato con *Sigillo (V.)* pure d'oro, fu inserito nella celebre bolla d'Innocenzo IV, e riconosciuto nel concilio generale di Lione I. A ROMA e parlando del conciliabolo tenuto da Ottone I, dissi dell'intrusione dell'antipapa Leone VIII, il quale con pseudo atto del 964 pretese spogliare la chiesa romana della temporale sua sovranità. I critici tengono per favola tale bolla del falso Papa contro le terre della s. Sede. E' così decisa l'impostura, che neppure Conrigio e Beclero, i quali ebbero tanto impegno ad allargare i confini dell'impero, non osarono appigliarsi alla finta stolidità dell'antipapa, di rinunziare in nome della chiesa romana le donazioni amplissime di Pipino e Carlo Magno. Nel 967 Giovanni XIII coronò imperatore Ottone II, che restituì alla Chiesa quelle città e terre usurpate da Berengario, come riferisce Rossi, *Hist. Ravenn.* lib. 5, p. 261. Gregorio V nel 996 coronò imperatore Ottone III e lo dichiarò protettore della chiesa romana, e lo afferma Ditmaro, *Inter. Script. Brunsw.* t. 1, lib. 4, p. 359. Il suo diploma riportato dal Goldasto, e riguardante Silvestro II, è una mera impostura, e lo provò Borgia, *Difesa* p. 128, riportandone i testi; dappoichè niente meno che si oserebbe negare la donazione di Carlo Magno, e se ne farebbe a Silvestro II di 8 conti, negandosi pure gli atti di Carlo I il Calvo, che sotto Papa Giovanni VIII che lo

coronò imperatore, dopo aver confermato le precedenti donazioni specialmente di Capua, aggiunte al ducato di Spoleto, Arezzo e Chiusi; mentre degli atti di Carlo Magno e di Carlo I il *Calvo*, se ne scolpì la memoria sulle *Porte di chiesa* (V.) della basilica Vaticana prima di Alessandro III, secondo il pio costume di scolpire nelle porte delle sagre basiliche i nomi delle loro possessioni e beni.

Il Galletti, *Del Primicero* p. 82, dicendo di Giovanni primicero del 1011, parla d'un giudicato di Benedetto VIII fatto alla presenza de' giudici, per provare il pienissimo sovrano dominio di Roma de' Papi in que' tempi, in cui si vede ben schiarito l'ordine delle cause che si terminavano da' consoli e duchi (de' quali trattai a ROMA). Le parti ricorrevano al Papa, questi deputava in giudici que' consoli e duchi che voleva, ed egli no per la totale dipendenza che avevano dal signore loro il Papa, adempivano al proprio ufficio. Nel 1014 Benedetto VIII coronò imperatore s. Enrico II, il quale con diploma scritto con caratteri d'oro confermò alla chiesa romana tutti i doni e i diritti conceduti ne' diplomi di Carlo Magno e degli Ottoni, e si legge nel Labbé, *Concilior. t. 9, p. 803*. In esso confermò alla s. Sede, oltre Roma e il ducato, l'Esarcato, la Pentapoli, i Patrimoni, Napoli, Fondi, Fulda e gli altri domini, e tutti i monasteri, corti e ville che s. Pietro avea in *ultramontanis partibus*. E per una permuta di luoghi fatta colla s. Sede, che li cedè in favore del vescovato di *Bamberga* (V.), s. Enrico II le donò la provincia denominata Terre Arnolfe, e posta tra Terni, Narni e Spoleto. Quindi spontaneamente offrì la città e il vescovato di Bamberga da lui fondato, *sub tuitione* di s. Pietro e de' Papi con censo annuo. Di tutto e meglio ragiono a *Spoleto* ed a *STATI E REGNI TRIBUTARI ALLA S. SEDE*, come delle Terre Arnolfe, di Fulda e di Bamberga. Dipoi Papa s. Leone IX entrò in possesso del dominio diretto del ducato di

Benevento, sia perchè spontaneamente chiamatovi da' popoli e da' longobardi che l'aveano usurpato, intimoriti dagli avventurieri *Normanni* (V.), sia per la formale permuta che ne fece con l'imperatore Enrico III il *Nero* nel 1052, con Bamberga e suo censo, ma con riserva dell'annuo cavallo bardato, di Fulda e de' beni che la chiesa romana avea in Germania, in Baviera, e in Sassonia, la quale Carlo Magno quando la conquistò ne fece generosa offerta con tributo a s. Pietro, cioè parte alla sua chiesa di Roma e parte a quella di Brema. Allora il ducato o principato di Benevento si divideva in 3 parti, cioè nei principati di Benevento, Salerno e Capua. Di tutto pienamente discorre Borgia, *Breve istoria* p. 77 e seg., provando che fu vera e reale permuta, e non vicariato come inventarono i nemici della sovranità papale. Crescendo la potenza de' normanni ch'erano stati chiamati dai longobardi in Puglia in aiuto per cacciarne i greci, i longobardi stessi ne temerono e domandarono soccorso a s. Leone IX pe' diritti che vi avea la s. Sede. Il Papa intimò a' normanni di restituire alla chiesa romana le terre usurpate, ma invece essi si offrirono di prestargli vassallaggio e riconoscerlo per signore. Avendo s. Leone IX pel 1.º assoldato milizie proprie, unito a quelle somministrategli da Enrico III, marciò contro i normanni, ma restò dal gran valore loro vinto. Pentiti però, gli usarono ogni maniera di venerazione, e gli esibirono soddisfazione. Appagato il Papa di tanto eroismo, li perdonò e gl'investì delle terre che avevano occupate, e delle altre che quindi avrebbero acquistate in Calabria e in Sicilia, escludendo espressamente dall'investitura lo stato Beneventano. Avendo s. Leone IX usato nell'investitura la frase, *de s. Petro haereditali feudo*, volle intendere che investiva terre le quali erano di s. Pietro, cioè della sua chiesa, e non già fondi lasciati in eredità da s. Pietro. Del resto egli ricevè dagl' inve-

stiti il giuramento di fedeltà, e riservò per la chiesa romana quella parte del principato Beneventano, che ancora dipendeva dalla città capitale Benevento. A queste investiture succedessero quelle de' Papi successori, con giuramento di fedeltà e annuo censo, tanto de' normanni che delle stirpi che li succedettero ne' regni delle due Sicilie, argomento di cui diffusamente avendo ragionato a SICILIA, mi dispenso riparlare; come egualmente taccio de' numerosi *Stati tributari alla s. Sede*, come argomento proprio di quell'articolo. Non fu però s. Leone IX il 1.º Papa che dasse investiture di feudi, avendo già praticato i predecessori; che se i nemici della sovranità papale ne ammisero il diritto del jus feudale agli arcivescovi, vescovi, abbatì, abbadesse, preposti, come tutti capaci a infeudare, viepiù competeva questo diritto al Papa, capo e superiore della gerarchia a tutti i vescovi ed ecclesiastici. Gli esempi eruditamente li riporta il Borgia, *Difesa* p. 180 e seg., e per brevità solo riferirò le infeudazioni, ricordate ancora all'articolo STATI E REGNI TRIBUTARI ALLA S. SEDE, di Giovanni VIII, per *Capua, Gaeta e Fondi*; di Stefano VI per *Capua*; di Giovanni X per *Gaeta e Fondi*, il quale inoltre infeudò *Adria* col suo territorio al vescovo Paolo, e gli trasmise il censo annuo nell'obbligo di rifabbricare la chiesa d'*Adria*; Giovanni XIII diè in feudo a Stefania senatrice romana, suoi figli e nipoti, la città di *Palestrina*: celebre è l'infeudazione che Giovanni XV fece di *Ferrara* a Tedaldo avo della gran contessa Matilde; Gregorio V investì Gerberto arcivescovo di *Ravenna*, del distretto della stessa città e del contado di *Comacchio*; e Giovanni XVIII investì della *Sabina* e di altri contadi Benedetto suo nipote. Tutte le investiture che precedettero quella di s. Leone IX, e così lungo possesso d'infeudare si andò dopo s. Leone IX più che mai dilatando, onde i Papi emanarono espressamen-

te costituzioni, ed è celebre la bolla di s. Pio V sopra le alienazioni e infeudazioni delle città e luoghi soggetti alla s. Sede, confermata da que' successori che poi nominerò. Avendo trattato a parte a parte, di tutti i dominii temporali della medesima, ragionai pure a ciascuno delle loro infeudazioni e *Vicariati* (V.). Si può vedere il giureconsulto inglese Arturo Duck, *De usu et auctoritate juris civilis Romanorum in dominiis Principum Christianorum*, Lipsiae 1676. Cardinal De Luca, *Theatrum: De feudis et bonis jurisdictionalibus; De regalibus*, Venetiis 1706. Nel memorabile pontificato di s. Gregorio VII, incominciato nel 1073, che consolidò la massima: Che il Papa in qualità di Vicario di Gesù Cristo sovrastava ad ogni più grande autorità della terra; mostrò questo insigne Papa un'indomabile costanza a sostenere e difendere il potere civile della s. Sede. Fu celebrato gran restauratore dello spirito e della libertà della Chiesa, perciò non perdonò a stenti, a cure, a travagli, a pericoli, e resistette imperturbabile alla lotta di quasi tutte le potenze della terra, congiuratesi contro Dio e contro l'unto di Dio, affine di riuscire nella grande impresa di ripigliare colla propria indipendenza la signoria temporale dello stato pontificio, ormai interamente usurpata dagl'imperatori e dai circonvicini baroni, principalmente da' conti Tuscolani, dai marchesi di Toscana, dai duchi di Spoleto e del Friuli, da' potenti capi delle fazioni romane, di tratto in tratto sorgendo tirannelli a signoreggiare Roma da prepotenti padroni, esercitandovi il potere civile, disputando talvolta colle armi e con istragi l'*Elezione de' Papi*. Nella vasta mente del veramente sommo s. Gregorio VII, una cosa s'identificò con l'altra, la libertà della chiesa universale fu giudicata inseparabile dal principato civile del suo supremo potere. Giammai altro Papa protestò e difese con più forte, invincibile e santo coraggio il Patrimonio di s. Pietro, e

i domini temporali, inviolabile e inalienabile dote della s. Sede, contro le malvagie e empie pretensioni d' Enrico IV; acerrimo propugnatore dell' indipendenza temporale de' Papi come della sovranità, per avere la libertà co' suoi successori di poter dire francamente sì a' principi e sì a' popoli, qual sia la parola e quali i precetti di Dio, e per potere liberamente proteggere nell' esercizio della loro santa missione i vescovi loro, compatori della greggia cristiana, sostenendoli senza impedimento alcuno. In tempo di s. Gregorio VII, non solo grandemente per sua fortissima opera si consolidò il sovrano dominio temporale della s. Sede, ma eziandio di moltissimo si aumentò colle celebri e cospicue donazioni della gran contessa *Matilde* (V.), egoina eminentemente benemerita della chiesa romana, e costante propugnatrice e difensora possente, anco colle armi, de' Papi, e perciò da loro fregiata delle dignità di *Generale di s. Chiesa*, e *Vicaria d' Italia*, contro le persecuzioni degl' imperatori Enrico IV, ed Enrico V suo figlio, che descrissi a GERMANIA, nella biografia di s. *Gregorio VII*, in quelle de' successori, a ROMA e in altri articoli. Pertanto la gran contessa Matilde, sovrana di amplissimo patrimonio, solennemente tutto lo donò *pro remedio animae meae, et parentum meorum, dedi et obtuli Ecclesiae s. Petri per interventum d. Gregorii Papae VII*; cioè gran parte di *Toscana* e di *Lombardia*, dal fiume Pescia a s. Quirico su quel di Siena fino a Ceprano, e dall' Appennino al mare, oltre Ferrara dice Platina, ma fu più vasta l' estensione di tali domini. Questi per comun consenso si formarono nella principal parte degli stati di *Lucca*, *Ferrara*, *Mantova*, *Parma*, *Piacenza*, *Reggio*, *Modena* (V.), della *Liguria* (V.), di tutta la *Garfagnana* (V.), della provincia detta *Toscana pontificia* o de' romani, o *Patrimonio di s. Pietro* con *Viterbo* per capitale, di cui parlai a PATRIMONI DELLA S. SEDE; de' quali stati

la gran contessa Matilde si riservò l' usufrutto pel rimanente de' suoi giorni. Ma perchè l' istrumento di detta donazione nelle gravi turbolenze di quei tempi si disperse, perciò a' 6 settembre 1102 per opera del cardinal Bernardo degli Uberti, legato di Pasquale II, rinnovò formalmente l' atto, come notai ne' vol. XXVIII, p. 175, XL, p. 39, terminando di vivere Matilde nel 1115. Per le usurpazioni che progressivamente fecero di molti di tali stati gl' imperatori e altri principi, siffatta eredità della gran contessa fu pe' Papi e per la s. Sede una sorgente di frequenti e gravissime turbolenze, di persecuzioni, di calamità. Queste derivarono dalle pretensioni e prepotenze degl' imperatori, che vollero contestarne alla s. Sede la sovranità. Laonde talvolta i Papi s' indussero investire gl' imperatori di *Germania* (V.) a vita, ed altri principi come gli Este parenti di Matilde, con annui cenzi in proporzione delle terre investite. Innocenzo II ne investì per *annulum* l' imperatore Lotario II, con l' obbligo del censo annuo di 100 libbre d' argento, e di restituire il patrimonio infeudato alla sua morte tutto intiero e senza lesione al dominio della Chiesa. Altra volta i Papi inutilmente reclamarono le terre della gran contessa occupate illegittimamente, richiedendo che si restituissero alla Sede apostolica le *justitiae s. Petri, jura s. Petri*, come chiamavano questi e altri stati temporali per riconoscere la chiesa romana le sue grandezze temporali dal principe degli apostoli; perchè s. Pietro e la sua chiesa sono i donatari de' beni e domini temporali della s. Sede, perciò si dissero *Cose di s. Pietro*, per esserne stata data la proprietà a lui e alla sua chiesa, a nome della quale si usano e si amministrano dal Papa, e sono inalienabili per loro natura e pe' divieti delle bolle pontificie. Di altre notizie sulla gran contessa Matilde, di quelle riguardanti tutte le sue donazioni e loro vicende, ne trattai ne' citati articoli; così de' superstiti domini sovrani che tuttora

si posseggono dalla s. Sede e derivati da Matilde, ed anche in molti altri qui non ricordati per brevità. Si può vedere Leone Ostiense, *Chronica* lib. 3, cap. 49; Donizone in *Vita Matildis* l. 2, cap. 1, *inter Script. rer. Ital.* t. 5, p. 366 e 384, ove si legge il diploma dalla gran contessa rinnovato nel 1102; Cenni, *Monumenta dominat. Pont.* t. 2, ove con una dissertazione diffusamente ragiona dell'istromento di donazione della contessa Matilde, del nome, stato e vicende degli stati di essa, mettendo in chiaro con prove irrefragabili molti abbagli presi da eruditi investigatori dell'antichità. Di questa medesima donazione si ha la *Dissertazione* di Gio. Davide Koclero, stampata ad Altorf nel 1715, e ristampata con aggiunte a Jena nel 1737. Enrico IV giurò a Pasquale II di restituirgli le sue temporalità, *Patrimonia et possessiones Romanæ Ecclesiae quas abstuli restituam*; ed Enrico V suo figlio nel 1111 allo stesso Pasquale II con giuramento confermò i diritti della chiesa romana, specialmente sopra la Puglia, Calabria, Sicilia e principato di Capua. Pietro Diacono poi ci conservò, *Chron. Casin.* lib. 4, cap. 37, il giuramento che davanò gl'imperatori sopra la garanzia del *Patrimonio di s. Pietro*, col quale vocabolo non solo fu denominata la suddetta provincia di Viterbo, ma ancora i ricordati dominii di qua e di là dal Faro, ed altresì il complesso degli stati temporali formanti il principato della s. Sede. Frattanto e con molto strepito prima della metà del secolo XII si rinnovarono dall'eresiarca Arnaldo da Brescia l'empie dottrine contro le ricchezze de' chierici e de' loro temporali dominii, a' quali e al Papa appena egli accordava le *decime* e le *obblazioni*. Gravi furono i disordini di cui furono cagione in Roma e negli stati della Chiesa gli errori d'Arnaldo, tendenti ad annientare la temporale sovranità pontificia. Nè colla sua obbrobriosa morte si spense l'eresia, poichè si propagò nello stesso secolo ne' *valdesi*,

appellati anche *poveri di Lione*, nel secolo XIV in Marsilio di Padova e in Giovanni Gianduno. A questi poi si unì Giovanni Vicleffo, tra le di cui 45 proposizioni dannate nel concilio di Costanza, la 39.^a è questa: *Imperator, et Domini saeculares sunt seducti a diabolo, ut Ecclesiam dotarent bonis temporalibus*. Nel secolo XV passarono le stesse sacrileghe dottrine negli *ussiti*, nel seguente ne' *luterani*, e poscia ne' Centuriatori di Magdeburgo, in Carlo Molineo, Gio. Volfio, Melchior Goldasto, Ermanno Conrigio, e nella maggior parte di coloro che fanno professione d'essere nemici della chiesa romana, tutti seguaci de' primi falsi dogmi d'Arnaldo da Brescia, che l'immortal Baronio, an. 1141, n.º 3, meritamente chiama: *Politicozum haereticorum patriarcham atque principem*. Chi fu Arnaldo da Brescia, da ultimo ben lo dichiarò la *Civiltà cattolica*, t. 4, p. 35 e 129. I *Protestanti (V.)* e le altre *Sette (V.)* eretiche, scismatiche e politiche, ereditando da Arnaldo e da Vicleffo l'odio concentrato e feroce verso la potenza temporale de' Papi, non finirono giammai, e tuttora con più accanimento continuano, di scagliarle contro le più virulente invettive, e di adoperare i più poderosi sforzi per ischiantarla. L'odio del protestantismo alla podestà civile de' Papi, non la cede in nulla all'odio ch'egli professò sempre pel *Primato (V.)* loro o supremazia spirituale. I protestanti accortamente avvisarono non potere la supremazia pontificia liberamente esercitarsi senza la indipendenza civile del soggetto che n'è rivestito, e che tolta la siffatta libertà, essa naturalmente parlando verrebbe a perire per successivo scadimento di forza, e per gelosia de' diversi popoli a lei soggetti, o almeno resterebbe priva di vigoria e vuota di effetto. Onde viene che l'avversione più o meno manifesta alla temporale potenza de' Papi fu divisa costante di tutti i nemici della Chiesa, che di mano in mano s'ingenerarono dal protestantismo. La medesima avversione quiu-

di professarono i *Giansenisti* (V.), i falsi politici, i deisti dello scorso secolo, i demagoghi del nostro, e tutti gli allievi delle tenebrose società segrete. Ribellatisi gli arnaldisti romani contro i Papi, nel 1145 appena eletto Eugenio III fuggì da Roma. L'eloquentissimo e zelante dottore s. Bernardo sferzò il popolo romano sedotto da Arnaldo per sottrarsi alla dominazione pontificia, colla celebre lettera 243. » Ecco l'erede di Pietro dalla sede e dalla città di Pietro cacciato per opera vostra; ecco de' loro beni e delle loro case spogliati per le vostre mani i cardinali ed i vescovi ministri del Signore! O popolo stolto e dissennato! I padri vostri resero Roma città donna del mondo; voi al contrario vi studiate di renderla favola delle genti. Che dunque ora è divenuta Roma? Miratela; un corpo informe senza testa, una fronte incavata senza occhi, un volto privo al tutto di luce! Apri infelice popolo, apri una volta gli occhi tuoi, e guarda la desolazione per te già imminente. Come in sì corto tempo lo splendore della tua gloria si è offuscato! Sei fatta quasi vedova tu che eri la signora delle nazioni, la regina de' regni. Eppur questi non sono che semplici inizi di mali; più gravi calamità ti minacciano. Forsechè non sei prossima alla rovina, se più innanzi t'incaponisci nella fellonia?" Commovente è il modo come il santo dottore scongiurò i romani a riconciliarsi con Dio, co'ss. Pietro e Paolo e col Papa; enumerando le sciagure a cui la misera città oramai soggiaceva, le dissenzioni, la licenza, gli spogliamenti delle chiese, le vessazioni de' cittadini, le soverchierie, gli assassinii, la tirannide demagogica. Adriano V del 1154 pegli arnaldisti dovette fulminar l'interdetto contro Roma; egli cinse di mura e torri *Radicefani* (V.), e comprò da' Conti il ducato di *Castro* (V.), con molte tenute intorno al lago di s. Cristina, come abbiamo dal Papebrochio, in *Propylaeo* par. 2, p. 24. Però a RONCIGLIONE, già contea di tal ducato, dissi con Borgia

che Castro fu compreso nella donazione di Carlo Magno. Qui dunque avverto col p. Annibali da Latera, *Notizie storiche di Castro*, che da molti Castro, *Castrum Hetruriae*, fu confuso con *Città di Castello* e con *Civita Castellana*, e che la sua origine è antichissima e molto oscura. Già ne' relativi articoli parlai del giuramento prestato dall'imperatore Federico I a' legati d'Adriano IV, di difendere e conservare i diritti de' Papi, prima d'essere ammesso al bacio di pace e alla coronazione. Federico I conculcando i diritti della chiesa romana, esercitò il dominio temporale in varie sue provincie, e così fece il figlio Enrico VI per violenza. In questo tempo o più tardi fatalmente s'inasprirono le tremende fazioni dei *Guelfi* (V.) sostenitori del Papa e de' suoi diritti, e de' *Ghibellini* (V.) partigiani degli imperatori, poi detti *Bianchie Neri* (V.). Nella biografia d'*Innocenzo III* del 1198 lo celebrai vendicatore de' diritti del Papa, de' domini della Chiesa, e moderatore della possanza degli svevi imperatori Hohenstaufen, per cui favorì Ottone IV di Sassonia e di Brunswick per l'elevazione all'impero, e dettagliatamente narrai quanto precedè, accompagnò e seguì l'incoronazione fatta dal Papa nel 1209. A fronte de' giuramenti di Ottone IV per essere protettore della Chiesa, dipoi ne usurpò i domini, per cui fu scomunicato e deposto. Il Garampi, *Sigillo della Garfagnana* p. 39 e seg., parlando del pontificato celebre d'*Innocenzo III*, ragiona della *libertà* in cui dicevasi vivere quelli ch'erano soggetti al dominio della s. Sede, come dell'indole di questa nel governo de' suoi stati, sempre soave, benigna, materna, buona e generosa padrona. Narra quindi, che Innocenzo III ricevendo all'immediata sua ubbidienza Fano, e nella diretta protezione della s. Sede, e i fanesi quali figli speciali; dichiarando di ritenere in perpetuo il particolare dominio, si contentò di farsi pagare dal comune l'annuo censo di 50 lire, ovvero ad ogni

fumante 9 denari, o fumunterie, cioè per ogni fumo o camino (questa gabella era in uso nella Romagna e Massa Trabaria, della quale parlai a *PRESIDATI*, ed era da gran tempo devoluta al mantenimento dei tetti delle basiliche Lateranense, Vaticana e Ostiense). Lo stesso praticò con Pesaro e Jesi. E' questo il motivo per cui nel secolo XIII e ne' due seguenti, concedevansi da' Papi privilegi di protezione a persone e città, che altronde certamente apparisce essere state pienamente loro soggette. Dicevasi *in libertate retinere* quella città o luogo, che ricevendosi dalla s. Sede sotto l'immediato suo dominio, non perdeva nè l'amministrazione delle proprie rendite, nè quella della giustizia, pagando però un annuo censo, o qualche servizio in segno di vera e reale soggezione. Onorio III nel 1225, dopo molte istanze, finalmente accordò a' reatini la grazia di ritenere la loro città *ad manus nostras in plena libertate, quae tenemus ipsas Campaniae civitatis, quae Romanae Ecclesiae nullo medio sunt subjectae*; e che *privilegium apostolicae libertatis, et paginam protectionis et concessae libertatis*, vien detta da Onorio III stesso, il quale per altro in segno di dominio si riservò un censo di 30 lire annue su' proventi dei malefici. Anche Urbano VI, avendo ridotto Todi all'ubbidienza della s. Sede, si rallegrò nel 1381 con quei cittadini: *vos, excusso jugo servitutis, ad s. Romanae Ecclesiae vestrae matris et naturalis Dominae imperium, et ad libertatem pristinam, vestris piis conatibus rediisse*. Il cardinal Mezzarota nel 1447 promise agli anconitani di mantenerli *in consueta pacifica libertate ecclesiastica*, cioè con tutti que' privilegi e favori, di cui i sudditi della Sede apostolica solevano godere, a differenza di chi soggiaceva ad altri principi o sovrani; e lo stesso fu loro confermato con bolla da Eugenio IV. Non dissimili espressioni usarono que' di Bertinoro, allorchè dal dominio de' Malatesti feudatari della Chiesa, passarono nel 1465

sotto il dolce governo della s. Sede, dicendosi che Paolo II, *hanc urbem sub ecclesiastico imperio liberam statuit, privilegiis et indulgentiis dotavit*. Nella bolla però de' privilegi dati a tal città dal Papa, dal quale venne ricevuta *in ditionem, subjectionem, protectionem et defensionem nostram*, le fu imposto l'annuo censo di 100 fiorini d'oro, l'obbligo di pagare gli stipendi agli ufficiali, di prendere il sale dalla camera apostolica, e di alloggiare le milizie pontificie in caso di bisogno. In questo modo spiega il Garampi in qual senso di *libertà* dicevasi vivere i soggetti al dominio immediato della s. Sede loro signora, poichè tale soggezione al Papa, come a loro principe e signore, poteva dirsi *libertà*, rispetto a que' diritti, privilegi e prerogative, che sotto un tale dominio godevano, e che invano avrebbero potuto sperare o aspettarsi da altri principi o signori. De' privilegi e singolari prerogative da' Papi concessi alle città e luoghi de' loro dominii, ne parlai a' loro articoli, insieme a quella libertà di reggimento loro accordata, inclusivamente al *mero* e *misto impero*, vocabolo che dichiarai nel vol. XXXIV, p. 148. Tornando a Onorio III, nel 1220 coronò imperatore Federico II, dal quale ottenne la promessa, che le terre della contessa Matilde fossero restituite alla chiesa romana. In questo pontificato e in quello del successore Gregorio IX cominciò il temporale dominio della s. Sede sul contado *Venaisino* (V.) in Francia, nella *Provenza*, il conte della quale Bertrando l'avea fatta tributaria alla s. Sede, come rilevai in quell'articolo. Ad onta del solenne e celebre giuramento prestato da Federico II ad Onorio III, e riprodotto dal *Saggiatore Romano* t. 2, p. 234, egli fu perfido persecutore della Chiesa e meritò la solenne deposizione che ne fece Innocenzo IV nel concilio di *Lione* (V.). E pure egli aveva promesso e solennemente giurato di difendere e conservare tutte le possessioni, onori e diritti della romana chiesa, anzi

di aiutarla a recuperare quelle ancora non recuperate, con diploma sigillato con bolla d'oro. Dichiarò essere domini della s. Sede, tutto il paese che da Radicofani si allarga sino a Ceprano, l'Esarcato di Ravenna, la Pentapoli, la Marca d'Ancona, il ducato di Spoleto, il paese della contessa Matilde, il contado di Bertinoro colle terre vicine espresse ne' molti privilegi degl'imperatori fino dal tempo di Lodovico I. Tuttavolta ne usurpò gran parte, d'altra ne investì i suoi fautori, e gli Estensi, i quali d'altronde ubbidivano al Papa e gli giuravano fedeltà nelle investiture che ne ricevettero. Nel concilio di Lione I il Papa Innocenzo IV, per sottrarre al deperimento i diplomi e documenti che garantivano i diritti sovrani della s. Sede, li fece riconoscere dal concilio, il quale deputò 40 padri ad esaminarne l'autenticità, che poi attestarono colle loro sottoscrizioni e sigilli. Nella biografia di *Gregorio X* raccontai come confermò con autorità apostolica l'elezione di Rodolfo I d'Habsburg progenitore dell'augusta casa d'Austria, il quale nel 1276 giurò nelle sue mani in Losanna d'essere fedele alla s. Sede, e di difendere l'Esarcato di Ravenna e le altre terre della medesima, confermandone i diritti. Dipoi Rodolfo I nel 1278, essendo Papa Nicolò III, con altro diploma approvò tutte le concessioni, privilegi e conferme fatte dai suoi predecessori alla chiesa romana; anzi volendo Nicolò III provvedere alle controversie future, mandò a Rodolfo I i diplomi di Lodovico I, di Ottone I e di s. Enrico II, acciocchè li confermasse, come fece con altro diploma, in cui tra le città della Chiesa vi comprese Ferrara e Comacchio, indi fece confermare ambo i diplomi dagli elettori del s. romano impero: questi diplomi sono riportati da Rinaldi, *Annali* an. 1278, n.° 45, 51, an. 1279, n.° 3 e 6, e dal Bellarmino, *De translatione Imperii* lib. 3, c. 3. Nel 1294 fu creato Papa s. Celestino V, semplice religioso e fondatore di sua congregazione, di santa

vita, ma non esperto degli uomini e dei negozi del mondo. Influenzato da Carlo II re di Sicilia, a lui attribuisce il ch. p. d. Luigi Tosti cassinese, *Storia di Monte Cassino* t. 3, p. 36, quella diffidenza in che venne del clero, per cui tutto si dette in mano de' laici, e fino il segretario (*non more vetusto*) fu uomo laico, sì che gravemente se ne dovevano i vecchi cardinali. Sospirando s. Celestino V l'antica quiete, fece la strepitosa *Rinunzia del Pontificato* (V.), ed in suo luogo fu eletto il magnanimo *Bonifacio VIII*, de' cui fasti e clamorose vicende parlai anche a Roma, per le gravi e lagrimevoli controversie insorte con Filippo IV il *Bello* re di Francia (V.). L'insigne suo storico p. Tosti encomiato dichiarò: In Bonifacio VIII finì l'Epopèa papale, e per lui, soccombente all'ira del civile principato, incominciò fatalmente quella de' popoli. Imperocchè a' tempi di s. *Gregorio VII* la sublime podestà pontificia, moderatrice suprema delle nazioni, temperava con mirabile sapienza le relazioni de' popoli e de' Sovrani (V.), e le moltitudini ossequiose a quell'autorità veneranda e paterna piegavano volentieri il capo alle leggi degl'imperanti. Ma dopo che questi nella persona dell'indegno Filippo IV gettarono nella polvere la maestà del trionfo, i popoli non più frenati da quell'inviolabile podestà, perduto ogni ritengo, furiosamente e ripetutamente insorsero contro i loro governanti, per rivendicare i loro pretesi diritti. La logica del popolo fu questa: Se i principi cristiani a buon diritto disconoscono la sovranità de' Papi, i popoli con più di ragione disconosceranno quella de' principi. Così cominciò l'epoca funesta delle rivoluzioni desolatrici, e Dio dal peccato medesimo trasse la vendetta dei peccatori. Grande e profondo ammaestramento, dal quale è lecito con dolore inferire, che l'epoca delle sovversive rivoluzioni non è compita, se prima alla santissima autorità papale l'ossequio e riverenza dei sovrani

non ritorni con l'antica esemplare venerazione e l'antico splendore. E' indispensabile che io qui ricordi, avere dichiarato a SACERDOZZIO, parlando dell'idolatrio e di quello de' romani, che il sacerdozio sino dalla prima apparizione dell'umano consorzio esercitò il duplice maestrato della parola religiosa e della parola civile, e che tutti i poteri sociali derivarono da esso, come elemento di vita. Così il sacerdozio de' romani esercitò eziandio il doppio maestrato della religione e della civiltà, con giurisdizione sopra le altre autorità civili, per cui il *Pontefice* fu chiamato *Massimo*; che tra' romani non vi fu impresa civile e militare decretata, senza averne prima consultato il sacerdozio. Dissi pure del sublime sacerdozio della chiesa cattolica, e della necessità nell'ordine sociale del suo duplice magistero, centro d'unità onde convergere tutte le podestà sociali per la prosperità delle nazioni. Morì Bonifacio VIII nel 1303, e gli successe il b. Benedetto XI che solennemente scomunicò i predatori del tesoro rubato al predecessore, ed assolse dalle censure i cardinali Colonna, Filippo IV e i suoi uffiziali, adducendo per ragione, che ove pecca la moltitudine conviene moderare alquanto il rigore; assolse pure i vescovi e prelati francesi dalla scomunica per non aver ubbidito Bonifacio VIII, e scomunicò Sciarra Colonna, Nogaret, e gli altri autori de' riprovevoli oltraggi e della sacrilega prigionia di quel Papa. In *Perugia* finì di vivere il virtuoso Benedetto XI, e vacò la chiesa romana 10 mesi e 28 giorni per le brighe de' partigiani di Filippo IV onde eleggere un Papa a lui divoto. Quindi e assente dal conclave, a' 5 giugno 1305 eletto il francese Clemente V, stabilì la residenza pontificia in Francia e in *Avignone* (*V.*) di Provenza, ove possedendo la s. Sede il contado Venaisino, il Papa fece battere moneta intitolandosi *conte Venaisino*, e fu imitato da altri successori ivi dimoranti. In tal mo-

do Clemente V fu preso alle trame del nefando Filippo IV, per quanto dissi altrove, e per lui operò lo strano trasporto della papale residenza sotto la sua pregiudizievole influenza: corsero più di 70 anni d'indecoroso esilio de' Papi da Roma, paragonati meritamente a' 70 anni della cattività di Babilonia degli ebrei. Basterebbe la considerazione di questo solo fatto, per convincere chiunque non ha perduto del tutto il senso comune, della necessità dell'indipendenza politica e quindi della civil signoria de' Papi. Quasi tutti i cardinali creati in tale infelice periodo furono francesi, e così i Papi; e quasi tutte le grazie apostoliche ed i benefizi ecclesiastici furono concessi alla nazione francese! Lo stesso Voltaire, *Essai sur l'Hist.*, confessa che i Papi d'Avignone, perchè troppo alla prepotente influenza esposti de're francesi, non ebbero libertà di reggere la Chiesa; come i patriarchi di Costantinopoli furono segno de' capricci degl' imperatori di frequente eretici, e perciò affatto privi nell'azione religiosa del loro ministero, della necessaria libertà. Lo stravagante allontanamento de' Papi da Roma rinnovò nelle menti de' romani la memoria delle antiche grandezze, per cui tentarono di richiamarle nell'assenza de' Papi a nuova vita. Oramai l'elemento repubblicano di Roma era spento per sempre, e la supremazia cattolica se avesse potuto fissare per breve tempo la sede in Avignone, era tuttavia inseparabile da Roma, e quivi dovea fare ritorno. Però gli sforzi del famoso democratico Cola di Rienzo furono vani, così di quelli che ne vollero imitare l'ambiziose mire. Questa lunga peregrinazione di Papi da Roma indebolì nella mente de' popoli il criterio di conoscenza per distinguere in caso di bisogno chi fosse il legittimo Papa, e turbò l'economia dei mezzi adoperati nelle legittime elezioni. Tuttociò si verificò quando per somma sventura scoppiò il perniciosissimo e grande scisma, che divise la credenza delle na-

zioni. Nel 1845 pubblicò in Parigi l'ab. J. F. André: *Storia politica della Monarchia Pontificia, ossia il Papato in Avignone*. Se ne dà conto e grave avvertenza da non potersi lodare, dagli *Annali delle scienze religiose*, 2.^a serie, t. 2, p. 435, rimarcandosi un fondo di utile erudizione, ma la storia de' 7 Papi avignonesi, ed il modo comel'autore apprezza il potere del Pontefice nel medio evo, tuttochè ne riconosca le beneficenze, la confusione che fa del potere spirituale col temporale, le taccie che scaglia per denigrare diversi altri Papi con contumeliosi titoli, non gli meritano plausibile giudizio, poichè in tale opera la scolastica vi ritrova il dilleggio di Fleury. Questi è noto scrittore per le sue idee inesatte intorno alla Chiesa, e da cui sovente i nemici di essa attingono il veleno. Si dichiara nella *Civiltà cattolica* t. 3, p. 207. I 20 volumi dell'istoria di Fleury sono a giudizio di tutti i teologi ortodossi perniciosi libri e malvagi, pieni di quelle ingiuriose bestemmie che gli eretici più furibondi hanno vomitato contro la chiesa romana, contro la s. Sede, e un gran numero di Papi. Libri che discreditano ancora, oltre le decisioni de' Papi e de' vescovi, le reliquie e le indulgenze, rovesciano l'immunità e la giurisdizione ecclesiastica, e che non hanno dalla loro parte se non gli amatori di novità, e alcuni spiriti ignoranti e superficiali. Nel fare Clemente V coronare in Roma dai cardinali l'imperatore Enrico VII, questi giurò fedeltà e ubbidienza, e di conservare i diritti della s. Sede, confermando le donazioni fatte alla medesima da Carlo Magno e successori. A Papa Giovanni XXII successe Clemente VI, che nel 1348 per 80,000 fiorini d'oro comprò la città d'Avignone, ove faceva residenza, e col contado Venaissino formò un altro stato temporale della chiesa romana; ma rese così più difficile il ritorno del Papa in Roma, sua propria, naturale e vera sede. Clemente VI creò vicario generale

nelle terre e provincie della Chiesa in Italia il cardinal Bertrando d'Eux, con questi titoli: *In Urbe ejusque districtu, Campania, Maritima, Patrimonio b. Petri in Tuscia, ducato Spoletano, Marchiae Anconitanae, et Romandiola provinciae, ac civitatibus et terris omnibus Romanae Ecclesiae mediate vel immediate subjectis per Italiam constitutis*, ed anche legato di Benevento ch'era governata da un rettore insieme al suo distretto, ed ove recatosi il cardinale trattò della limitazione del suo territorio. In questo modo Clemente VI nella sua bolla divise in 6 provincie lo stato papale, oltre Roma e il suo distretto. Anche Innocenzo VI, allorchè nel 1353 costituì vicario generale di tutto lo stato ecclesiastico il celebre cardinal Alborno, contò 6 provincie: il Patrimonio di s. Pietro, la Marca d'Ancona, il ducato di Spoleto, la Romagna, la Campagna, la Maremma. Nè rechi meraviglia che in altre carte di questi tempi si mentovino come provincie della Chiesa, il Monte Feltro, la Massa Trabaria e le Terre Arnolfe, poichè queste sebbene tali fossero, non formavano ad ogni modo corpo a parte, ma d'ordinario dipendevano, il Monte Feltro dal rettore di Romagna, la Massa Trabaria da quello della Marca, e le Terre Arnolfe da quello del ducato di Spoleto. Innocenzo VI fece coronare in Roma l'imperatore Carlo IV, prescrivendogli di partirne subito, per cui dovè pernottare presso. Lorenzo fuori le mura. Quest'imperatore di votissimo della s. Sede, ad istanza d'Urbano V, con suo diploma amplissimo confermò le provincie e territori della romana chiesa. Finalmente Gregorio XI, il 7.^o de' Papi francesi che aveano dimorato in Avignone, partendo da questa nel 1377 restituì a Roma e al posto suo la sospirata papale residenza. Nel seguente anno per sua morte eletto Urbano VI, indi sotto colore e pretesto che la sua canonica elezione fosse stata estorta dal timore del popolo, insorse l'antipapa Clemente VII e originò

il gran *Scisma* (V.) d'occidente sostenuto da lui e da' successori in Avignone e altrove, per quasi 51 anni, con funestissime conseguenze per l'unità cattolica, e per la sovranità pontificia, che già avea tanto patito nell'assenza de' Papi da Roma, perchè molti signorotti e tirannetti usurparono i domini della medesima, e con censo e investiture fu d'uopo riconoscerli per vicari temporali e feudatari, come narro a' luoghi loro.

In questo funesto e vasto scisma, la Francia, che prima avea riconosciuto Urbano VI, dichiarossi per l'antipapa Clemente VII, ch'erasi posto vicino alla sua possente influenza, e col suo triste esempio si trascinò dietro altri regni, come la Castiglia, l'Aragona, le due Sicilie, che però non sempre seguirono lo scisma, massime quella di qua dal Faro. Leggo in Borgia, *Memorie di Benevento* t. 3, p. 329; che in tempo dello scisma l'antipapa investì del regno di Sicilia di qua dal Faro Lodovico I d'Angiò, per averlo adottato la famosa Giovanna I; di più il falso Clemente VII per maggiormente impegnarlo a suo favore istituì il regno di Adria e glielo donò. Questo regno lo formò colle provincie della Marca d'Ancona, Romagna, ducato di Spoleto, colle città di Bologna, Ferrara, Ravenna, Perugia, Todi, e con tutti gli altri stati della chiesa romana, a riserva di Roma e suo distretto, del Patrimonio di s. Pietro nella Toscana pontificia, della Campagna e Marittima, e della Sabina. Ne riporta l'atto Gio. Cristiano Lünig, *Cod. Ital. Diplom.* t. 2, n.º 95. Sebbene questa istituzione del regno d'Adria non avesse alcuna conseguenza, ad ogni modo merita essere letto il diploma, per vedere a quali eccessi suol trasportare la misera cupidigia de' mortali, e di chi osava intitolarsi Papa legittimo, uomo crudele e pieno di vizi. In Avignone alla sua morte gli anticardinali degnamente gli diedero in successore l'antipapa Benedetto XIII, che per ambizione restò pertinacissimo

nello scisma. Anche questo pseudo-pontefice volle esercitare atti di sovranità. Il p. Gattico, *Acta selecta caeremonialia* p. 163 e 165, riporta le formalità eseguite per l'inf feudazioni da lui fatte in Tortona (V.) a Ferdinando I re d'Aragona, dell'isola di Sicilia coll'anello, e di quelle di Sardegna e Corsica, con omaggio ligio, annuo censo e la somministrazione di 5 galere per 3 mesi d'ogni anno, ciò che ricordai nel vol. LXV, p. 216. Leggo poi nel Taja, *Descrizione del Palazzo Vaticano* p. 480, che in quell'archivio della santa Sede essendovi dipinte, e con iscrizione, le donazioni fatte alla chiesa romana e le restituzioni de' suoi domini, oltre gli stati e regni resi da' sovrani tributari alla medesima, vi è pure rappresentata con pitture la donazione fatta da Enrico landgravi d'Assia d'alcuni castelli ad Urbano VI. L'iscrizione è di questo tenore: *Urbano VIP. M. Henricum Landgravium Hassiae per legatum suum castra diversa Maguntin, Treverren, et Herbipolen, dioecesis. Apostolicae Sedi donat.* Il sagro collegio di Roma successivamente elesse dopo la morte di Urbano VI, legittimamente nel 1309 Bonifacio IX, nel 1404 Innocenzo VII, e nel 1406 Gregorio XII. Questi si obbligarono con giuramento a dimettersi dal papato, se per rinunzia o per morte dell'antipapa i cardinali di Roma, e gli anticardinali dell'ubbidienza d'Avignone si accordassero ad eleggere un 3.º, ed intanto mentre durassero le trattative astenersi dal crear cardinali. In seguito Gregorio XII vedendosi in disfavore de' cardinali, contro il promesso ne creò de' nuovi, e sembrò poco premuroso d'abboccarsi coll'antipapa per terminare lo scisma, temendone le insidie di cui era capace. Allora i cardinali e anticardinali delle due ubbidienze, non più fidandosi di Gregorio XII e di Benedetto XIII, intimarono un concilio generale a Pisa (V.) per provvedere all'unità della Chiesa, considerando la s. Sede come vacante per l'incer-

tezza del vero Papa. Il concilio si radunò, e non comparendo i citati Gregorio XII e Benedetto XIII furono deposti, e col suffragio di detti due collegi a' 26 giugno 1409 fu eletto Alessandro V, che riconobbe per veri cardinali quelli dell'antipapa. In tal modo mentre si voleva un Papa, a un tempo divennero tre, perchè Alessandro V ebbe la sua ubbidienza e fu riconosciuto da più nazioni, così l'antipapa, e Gregorio XII il quale erasi voluto decaduto per non aver osservato i patti giurati in conclave. Morto Alessandro V nel 1410, gli fu sostituito Giovanni XXIII, continuando i fedeli nell'incertezza sulla legittimità del vero Pontefice, poichè ognuno di essi trattavasi per tale. Non riuscendo a Giovanni XXIII di essere riconosciuto da tutto il cristianesimo, pe' due contendenti al papato, la cristianità rimase divisa in 3 ubbidienze; la Spagna, la Scozia, le isole di Corsica e di Sardegna, le contee di Foix e d'Armagnac, riconoscevano l'antipapa Benedetto XIII; la Romagna, parte del regno di Napoli, la Baviera, il Palatinato del Reno, i ducati di Brunswick e di Lunebourg, il landgraviato d'Assia, l'elettorato di Treveri, ed altre città e vescovati di Germania ubbidivano a Gregorio XII; la Francia, l'Inghilterra, l'Ungheria, la Polonia, il Portogallo, e la maggior parte della Germania e d'Italia si erano sottomessi a Giovanni XXIII. In tale stato erano le cose, quando per le istanze e per le pratiche dell'imperatore Sigismondo, s'intimò da Giovanni XXIII il concilio di Costanza (V.), come continuazione di quello di Pisa, e riuscì numerosissimo di padri, principi e oratori. Ma nel concilio i legati di Benedetto XIII proposero una conferenza a Nizza, quelli di Gregorio XII dichiararono esser egli contento dell'unione della Chiesa e dell'estinzione dello scisma per via di cessione al papato, colla condizione che Giovanni XXIII che l'aveva convocato, comechè illegittimo, non lo presedesse, nè v'intervenisse. I padri sen-

tenziarono che i 3 contendenti dovessero rinunziare al papato: Giovanni XXIII lo promise con giuramento, e poi fuggì da Costanza, il che cagionò grave scompiglio, e molti padri partirono, pensando che fosse sciolto il concilio di pieno diritto dopo la partenza del Papa. Laonde tempestose e tumultuarie furono le seguenti sessioni, concitate da pazzi e inverecondi sermoni di dottori universitarii. Tentate diverse pratiche per indur Giovanni XXIII alla rinunzia senza effetto, si venne al disperato consiglio di deporlo solennemente a' 29 maggio 1415, con sentenza strana e che disapprovò Francia. Gregorio XII non attese per sé l'improntitudine di quell'assemblea, ma mostrando una dignità veramente propria d'un Papa legittimo quale egli era, da Rimini (V.) ove erasi ritirato mandò Carlo Malatesta a rinunziare il pontificato, a patto espresso che il convento di Costanza non si considerasse fino allora come vero concilio, bensì venisse per sua bolla novellamente convocato, e accettasse l'autorizzazione che egli in qualità di Papa gli darebbe a trattare gli affari della Chiesa, condizioni che dai padri costanziesi vennero accettate. Il che vale tra le altre ragioni a dimostrare che il concilio di Costanza non può averli in conto di concilio, prima dell'elezione di Martino V, come sostengono molti. Un vero concilio non avrebbe mai acconsentito di accettar tali condizioni, e di essere nuovamente convocato da Gregorio XII, e di ricever da lui l'autorizzazione di trattare gli affari ecclesiastici. Sembra dunque che quel convento non sia stato altro che un'assemblea raccolta da tutta la cristianità per l'estirpazione dello scisma e la creazione d'un Papa da tutti riconosciuto. L'antipapa fu deposto e scomunicato. La sovranità pontificia in tutto il tempo che durò lo scisma fu piena di turbolenze, e di usurpazioni degli antipapi e de' prepotenti che ne profittarono, come descrissi a Roma, e negli articoli dei luoghi e provincie. Roma e altri

luoghi in tempo della celebrazione del *Sinodo* (V.) o assemblea di Costanza, furono governati a nome del medesimo. In esso tra gli errori che vi furono condannati dell'eresiarca Vicleffo, uno era: Il dominio civile essere incompatibile coll'autorità spirituale del Papa. Nel 1417 fu adunque eletto Martino V, e fu quindi estinto lo scisma, tranne quelle reliquie sostenute successivamente in Aragona dagli antipapi Benedetto XIII, e Clemente VIII, il quale rinunziò il pseudo-pontificato nel 1429. Nel secolo XV i Papi furono intenti alla ricupera de' dominii della Chiesa e de' vicariati infeudati, e frenando que' baroni ch'erano divenuti tiranni ne' feudi. Nicolò V nel 1451 stabilì un accordo con Alfonso V re d'Aragona e di Sicilia, in forza del quale i delinquenti dei suoi dominii e quelli dello stato pontificio, fuggendo ne' loro stati, fossero arrestati e posti in carcere. Di queste convenzioni di reciprocanza, massime cogli stati limitrofi, i Papi per l'estradizione de' rei ne fecero parecchie in progresso di tempo: ne fecero ancora altre politiche per l'arresto e consegna de' disertori, come pure convenzioni sanitarie, sulla proprietà letteraria de' sudditi, commerciali, marittime, postali, non che per l'unione e servizio internazionale di strade ferrate e delle linee telegrafiche, e ne parlai in parecchi articoli. Il Rinaldi all'anno 1462, n. 11, narra che Luigi XI re di Francia diè un preclaro esempio di giustizia e di liberalità, concedendo alla chiesa romana le contee Valentinese e Diese. Avendo delle ragioni la s. Sede sulla contea di *Pontecorvo* (V.), Pio II nel 1463 lo comprese nella sua signoria, protezione e naturale governo. Seguita la solenne dedizione di Pontecorvo alla s. Sede, il popolo giurò perpetua fedeltà a s. Pietro, giuramento che fu formalmente ratificato e confermato da' suoi deputati. Il successore Paolo II fu il 1.^o Papa che concesse la custodia delle fortezze dello stato ecclesiastico a prelati e a degni chierici, affinchè in ogni evento

fossero più fedeli ai Papi e alla romana chiesa, come rimarcò Canesio presso Quirini, *Vindiciae Pauli II*, p. 48. All'articolo SIRMIO, riparlando della *Bosnia*, raccontai che morendo nel 1478 in Roma, ov'era nobilmente ospitata, Caterina regina di Bosnia, con testamento lasciò alla s. Sede i suoi diritti su quel regno; onde Sisto IV in concistoro dagli ufficiali della regina ricevè il testamento, *ensemque et calcaria Pontifici traderent in possessionis aditae signum*, come narra il Volaterrano contemporaneo. Alessandro VI e Giulio II furono due Papi che difesero il principato, ricuperarono molti vicariati feudali e altri dominii della s. Sede usurpati da' prepotenti, ed inoltre validamente posero i successori in grado di figurare come sovrani temporali possenti e con agguerrite milizie. Giulio II particolarmente marciò alla testa dell'esercito valorosamente, ed entrò per la breccia vincitore in *Mirandola*, tra il micidiale fuoco delle artiglierie, commendevole pel suo animo invitto, non meno che pel sacerdozio lodevolmente e con zelo esercitato. A ROMA altamente deplorai il suo barbaro saccheggio, operato nel memorando 1527 dall'esercito crudele di Borbone e di Carlo V, la prigionia di Clemente VII in *Castel s. Angelo*, la simulata condotta di Carlo V. In questo tempo il celebre cardinal Innocenzo Cibo, legato di Bologna e di Romagna, mantenne parecchie città nella divozione e ubbidienza pontificia. Essendosi a quell'epoca convenuta la massima parte de' cardinali in Piacenza, per determinare ciò che fosse più spedito in quelle critiche circostanze, s'introdusse tra loro con gran calore il trattato di trasferire nuovamente la residenza papale in Avignone, non fidandosi più di stare in Roma. Pervenuto ciò a notizia del cardinal Cibo, senza frapporvi un momento d'indugio, colla diligenza delle poste volò in Piacenza, e fatto animo e ispirato coraggio a' trepidanti cardinali, colla sua eloquenza gli

riuscì distorli dal meditato pericoloso disegno, onde a lui è debitrice l'Italia d'essersi mantenuto in Roma il seggio pontificale. Rammento di aver notato ad AVIGNONE, collo storico Fantoni, che i re di Francia e d'Inghilterra, per loro vantaggio, avevano fomentato tale deliberazione, del passaggio de' cardinali in Provenza. Clemente VII si pacificò con Carlo V, ed ebbero luogo i trattati di Barcellona e di Cambray, ed in quello del 1.^o fu statuita la restituzione al Papa di *Modena* e di *Reggio*, che per le cure adoperate da' Papi erano state unite a' dominii pontifici di *Parma* e *Piacenza*. In conferma della concordia, Clemente VII convenne di coronare in *Bologna* re d'Italia o de' longobardi, e *Imperatore (V.)* Carlo V. Di questa coronazione parlai in tanti luoghi, ad *Imperatore*, ed a *Spada* per quella che il Papa cingeva a're e imperatori nelle loro coronazioni, per difesa della chiesa romana e della purità della fede. Pertanto a *Spada* ed a *Stoccoe Berrettoni* benedetti e a lui donati, rilevai principalmente, che prima che Carlo V ne fosse cinto, in pubblico e con vivo dolore riprovò altamente le iniquissime scelleraggini alla sua insaputa commesse in Roma dall'esercito di Borbone. Indi sottomise la sua persona ed i suoi eserciti a' piedi del Papa, dicendogli ch'era in suo arbitrio d'ordinargli il trarre la spada dalla vagina, e quando dovesse riporla nel fodero. Dipoi, allorchè Clemente VII nella coronazione imperiale consegnò a Carlo V la spada, gl'inculcò di procedere con essa contro i ribelli, e disperdere i nemici di Dio e della Chiesa, quindi lo cred cavaliere di s. Pietro. Paolo III infeddò con annuo tributo di 7,000 scudi d'oro, a Pier Luigi Farnese suo figlio, i ducati di *Parma* e *Piacenza*. Importa qui di far menzione, per tuttociò che riguarda la sovranità pontificia, che dovea aumentare di dominii sotto Paolo IV, la famosa e disastrosa guerra della Campagna Romana, sostenuta da quel Papa contro il

formidabile Filippo II re di Spagna e delle due Sicilie, e perciò feudatario della Chiesa, onde meglio la narrai a *Sicilia*, ed al quale oltre altri feudatari si unì il duca di Parma. Per l'esempio di fermezza dato in questa guerra da Paolo IV, i baroni di Roma orgogliosi e prepotenti furono depressi, cessarono d'imbaldanzire e cagionare tumulti nello stato pontificio all'ombra de' principi stranieri: il resto lo fece Sisto V. Altri Papi poi raffrenarono l'enorme abuso delle *Franchigie* e *Immunità (V.)* de' baroni e degli ambasciatori. Pertanto la sovranità del Papa non si vide più oltraggiata nel suo dominio temporale, ed acquistò nuova forza e vigore. Nel 1567 s. Pio V, a difesa dell'integrità de' dominii della chiesa romana, emanò la celebre bolla *Admonet nos*, de' 29 marzo, *Bull.* del Cherubini t. 2, p. 220, che giurata in concistoro sottoscrissero 39 cardinali, dipoi confermata con altre bolle da Gregorio XIII, Sisto V, Gregorio XIV, Clemente VIII e Paolo V. In questa bolla si dispone che niun Papa possa infeudare qualunque città o altro luogo del principato temporale della s. Sede, a chiunque e per qualunque titolo che importi alienazione di territorio. Per la rigorosa osservanza viene imposto a tutti i cardinali di giurarla tanto prima di ricevere il *cappello cardinalizio*, che nel 1.^o giorno dell'ingresso in *conclave*; di non ricercarne mai la deroga, nè acconsentire d'essere sciolti da' giuramenti. Inoltre commette a' Papi appena eletti di giurarla, e di farla pienamente e sempre osservare. Di tutti questi solenni giuramenti de' Papi e de' cardinali riparlai nell'articolo *PROFESSIONE DI FEDE*. Gregorio XIII recuperò molte terre al dominio pontificio, o per essere mancata la linea degl'investiti, o per illegale possesso, o per averle redente con somme, o per altri titoli di evoluzione, il cui lungo novero riporta Novaes nella *Storia di Gregorio XIII*. Si legge nel p. Maffei, *Annali di Gregorio XIII*, t. 2, p. 464 e 465, che il Papa quando avea

tempo, fattisi portare i libri dell'archivio apostolico, ove sono registrate le ragioni della s. Sede, esaminava attentamente le condizioni dell'investiture, e con quali titoli i baroni le possedessero; indi subito si accingeva a ricuperare le diverse castella loro infeudate, quando trovava illegittima la ritenzione o per essere mancata la linea o inadempite le condizioni imposte. Anche il p. Maffei riprodusse l'elenco delle città, castella e terre da Gregorio XIII ricuperate al diretto dominio della camera apostolica. Questa sua diligenza in riacquistare le ragioni del principato, non alterò in lui la moderazione, nè gli fece accrescere il dominio della s. Sede sulle rovine altrui. Testimonio di che furono gli urbinati, quando insorti contro il feudatario loro duca, si offrirono spontanei a ritornare all'immediata sudditanza del Papa. Nè minor saggio di questa rara virtù diè Gregorio XIII, e ne fu lodato dal duca di Savoia e dagli altri principi d'Europa, quando cioè gli fu offerto il marchesato di Saluzzo, nel che convenivano ancora i re di Francia e di Spagna, che amavano di avere in quell'importante stato e vicino a' loro domini, un principe di fiducia e neutrale. Il Papa non l'accettò, non solo perchè l'esperienza delle cose d'Avignone aveagli fatto comprendere di quanto incomodo e dispendio fosse uno stato dal suo distante, e circondato da quelli di altri principi, ma eziandio per non recare alcun pregiudizio alle ragioni che sopra quel marchesato pretendevano diversi principi. Nel 1598 Clemente VIII ricuperò dagli Este e riunì all'immediato principato della s. Sede il ducato di Ferrara, e vi si recò a prenderne possesso: se ne celebra l'anniversaria memoria dal senato romano e con offerte, nelle chiese di S. M. d'Araceli e di S. Eustachio, il che ricordai nel vol. XXIV, p. 151. Nella zecca pontificia si conserva il conio della medaglia allora battuta, con l'effigie di Clemente VIII, il motto *Ferraria Recuperata*, e nel rovescio vi è l'incisione espri-

mente il prospetto della città. Urbano VIII nel 1626 colle bolle 65 e 153 del *Bull. Rom.* t. 4, p. 120 e 276, confermò quelle de' predecessori, nelle quali si vieta l'alienare o dare di nuovo in feudo qualsivoglia terra che appartenesse o ritornasse per devoluzione alla signoria della chiesa romana, quindi ricuperò da' della Rovere il ducato d'Urbino, e mandò a prenderne possesso. In memoria di che fu coniatà la medaglia col ritratto del Papa in piviale e capo nudo, e l'epigrafe *Aucta ad Metaurum Ditione*, e nell'esergo *Romae*. Si vede nel rovescio la figura di Roma galeata sedente, con asta nella destra e la basilica Vaticana nella sinistra, e cinta intorno da corona d'olivo. Questo conio e altro simile, ma col Papa in mozzetta, stola e camauro, è pure nella pontificia zecca. Inoltre Urbano VIII nel 1637 istituì la *Congregazione de' confini* (F.), per vegliare alla loro difesa e integrità. A SICILIA e BENEVENTO parlai de' loro confini, sia col dominio della s. Sede, che col regno delle due *Sicilie*, non che a DOGANE, PORTI DELLO STATO PONTIFICIO, e relativi articoli. Estinta la linea de' Malatesta, già signori di Rimini, Innocenzo X nel 1646 riunì all'immediata sovranità della s. Sede i feudi vacati, iusiemme a quelli di *Perugia* de' Cornia; ne fece prendere possesso, e fece altrettanto col ducato di *Castro*. Indi il successore Alessandro VII riunì direttamente e riacquistò a' domini della s. Sede il medesimo ducato di *Castro*, di che riparlai a SICILIA, per intitolarsene duca il re come erede de' *Farnesi* antichi feudatari del medesimo; l'asoggettò alla bolla di s. Pio V, di non alienare i beni della chiesa romana, e la confermò e ampliò colla bolla *Inter*, del 1.º febbraio 1661, *Bull. Rom.* t. 6, par. 5, p. 127. Innocenzo XII colla bolla *Romanum decet Pontificem*, de' 23 giugno 1692, *Bull. Rom.* t. 9, p. 260, abolì il *Nepotismo*, e proibì severamente a' Papi successori d'arricchire i loro parenti co' beni e domini della chiesa romana, ed obbligò tutti i cardi-

nali a giurarla. Nel pontificato di Clemente XI per la clamorosa guerra di successione alla monarchia spagnuola, avendo gl'imperiali occupato la contea e città di *Comacchio*, difese la sovranità della s. Sede il dotto mg.^r Giusto Fontanini, ed il celebre Lodovico Muratori pretese dimostrare il contrario in favore del duca di Modena, quindi si accese una zuffa letteraria tra quei due insigni scrittori: in oltre in difesa della s. Sede scrisse pure mg.^r Zaccagni, e l'elenco delle opere pubblicate da ambo le parti si trova nel Ranghiasi, *Bibliografia dello stato pontificio*. Le ragioni della s. Sede erano così vittoriose, che avendo l'imperatore due volte consultato gli elettori del s. romano impero e il suo consiglio su questo grave punto, risposero non potersi più differire la restituzione di Comacchio al Papa. Rileva mg.^r Marini, che il sommo *Annalista* italiano Muratori, non per malevolenza nelle sue opere sparse molte cose contro Roma papale, ma piuttosto per soverchio zelo de' diritti imperiali ed estensi, e da riconoscenza la quale ha gran potere sugli animi ben fatti; tuttavia ciò non lo giustifica, dovendo Muratori preferire a' suoi privati fini la verità. Essendo mancata la linea mascolina de' duchi di *Parma e Piacenza*, Clemente XII intimò alla superstite duchessa nel 1731, di rendere il dovuto vassallaggio alla s. Sede e il censo di 9000 scudi d'oro, quindi dichiarò vacanti i ducati e devoluti alla medesima. Colla legge del più forte se ne impossessò un infante di Spagna, Benedetto XIV fece solenne protesta, che ogni anno rinnovarono e continuano i successori a protestare nella vigilia della festa di s. Pietro, con quella formola che riportai nel vol. IX, p. 73, insieme alle altre pur solenni pei censi dovuti alla chiesa romana e non soddisfatti. Benedetto XIV nel 1741 dichiarò vicario temporale del principato di Masserano e altre signorie del Piemonte, di proprietà della s. Sede, il re di *Sardegna* (V.), con l'annuo tributo di

2000 scudi, che di recente ha sospeso di soddisfare, per decreto delle camere costituzionali. Ne tratto a STATI E REGNI TRIBUTARI ALLA S. SEDE. In questo secolo abbiamo altra testimonianza in favore della necessaria indipendenza civile del Papa e suo dominio temporale. Dappoichè l'astuto e zelante eterodosso Federico II re di Prussia scrisse al famoso Voltaire: « Si penserà alla facile conquista dello stato pontificio per supplire alle spese straordinarie, e allora il pallio è nostro, e la scena è finita. Tutti i potentati d'Europa non volendo riconoscere un Vicario di Gesù Cristo soggetto ad un altro sovrano, si creeranno un patriarca, ciascuno nel proprio stato ... Così a poco a poco ognuno si allontanerà dall'unità della Chiesa, e finirà coll' avere nel suo regno una religione, come una lingua, a parte' ». Nel 1788 il re delle due *Sicilie* non avendo presentato a Pio VI il solito tributo e la *China* (V.) nella vigilia della festa di s. Pietro per que' regni, il Papa formalmente protestò, ed ancora i successori fanno altrettanto con solennità nella mattina seguente, colla formola che pubblicai nel vol. IX, p. 81. Narrai ad AVIGNONE, che per la rivoluzione di Francia l'assemblea nazionale a' 14 settembre 1791 decretò la riunione dello stato d' *Avignone* e del *Venaissino* alla monarchia, e di forza l'occupò; quindi nel 1797 invadendo co' suoi eserciti lo stato pontificio, nell'umiliante trattato di Tolentino costrinse Pio VI a rinunziare alla sovranità non solamente d'Avignone e del Venaissino, ma ancora delle provincie di Bologna, Ferrara e Romagna, quasi già perdute nel 1796 per l'armistizio di Bologna. Ad onta di questi e altri immensi sacrifici, la repubblica francese nel 1798 occupò colla violenza il resto dello stato ecclesiastico, e lo democratizzò, ed a' 20 febbraio detronizzato Pio VI l'imprigionò. Le dette 3 provincie o legazioni furono incorporate alla repubblica Cisalpina, poi Italiana, di cui parlai ne' vol. XXVIII, p. 127,

XXXVI, p. 239 e 240, ed altrove, come ne' capoluoghi di tali provincie, in uno alle deplorabili vicende alle quali soggiacquero, ed altrettanto feci delle altre, dicendo del governmento loro anche nelle successive invasioni. Proclamata la repubblica Romana, comprese le altre provincie dello stato papale, e poi le fu unita la repubblica Anconitana, tranne però Pesaro e s. Leo che per convenienza militare furono assegnati alla Cisalpina. A SICILIA parlai delle brighe che fecero alcuni principi presso la repubblica francese, cioè prima che essa compisse l'occupazione dello stato del Papa, per ottenere parte de' suoi superstiti domini! Tutto inoltre riportai a Pio VI, FRANCIA e ROMA, oltre a' luoghi occupati. Altrettanto feci a questi ultimi articoli, a Pio VII, LEONE XII, GREGORIO XVI e Pio IX, per le vicende memorabili a cui soggiacquero la sovranità temporale della s. Sede e de' Papi. Il perchè ora e soltanto per l'avvenuto sotto Pio VII, mi limiterò per l'importanza dell'argomento riguardante la sovranità papale e complesso di gravi circostanze a qualche ulteriore cenno, il di più avendo con diffusione trattato non meno ai citati articoli, ma in quelli pure che gli sono analoghi. Nel 1799 Pio VI morì in Valenza nel declinar d'agosto, e nel terminare del seguente mese ebbe fine l'effimera repubblica romana, occupando Roma e altre provincie limitrofe le milizie del re di *Sicilia*, e questi ne assunse il governo provvisorio; mentre gli altri suoi alleati e l'imperatore Francesco II avevano occupate le legazioni, e gli austriaci ancora le provincie settentrionali del Patrimonio, Perugia, Umbria e Marche, oltre Ancona, stabilendo reggenze di stato provvisorie nelle medesime. Nel marzo 1800 eletto Pio VII in Venezia, ad esso i napoletani e gli austriaci restituirono lo stato ecclesiastico, cioè da Fano a Roma, e da questa a Terracina, al modo descritto a *DELEGAZIONI*, ritenendo gli austriaci le legazioni ed Ancona; il Papa

nelle provincie ricuperate fece ristabilire l'antico governo. Indi nel 1801 ritornarono in potere de' francesi le legazioni di Bologna, Romagna e Ferrara, ed Ancona. Napoleone Bonaparte 1.° console della repubblica francese nel gennaio 1802 fu eletto presidente della repubblica Cisalpina ossia italiana; nel febbraio 1803 si secularizzarono gli stati ecclesiastici di *Germania* (V.) per indennizzare le perdite che di altri avevano fatto diversi principi, e così terminò la sovranità di diversi arcivescovi, vescovi, abbatì e abbadesse, molti stati de' quali passarono in principi acatolici. Per lo spoglio di questi domini e beni temporali della chiesa di Germania Pio VII inutilmente fece pratiche e proteste, anche per vedere in diversi luoghi l'autorità spirituale vincolata dalla civile; in tal deplorabile modo si diminuì grandemente nell'impero l'influenza della parte cattolica e quella dell'Austria, terminando ancora le sovranità degli elettori ecclesiastici di *Magonza*, di *Colonia* e di *Treveri* (V.), restando tuttavia per alcun tempo parte di quella del 1.° che trasferì la sede a *Ratisbona* (V.). A' 18 maggio 1804 un senatusconsulto della repubblica francese dichiarò Napoleone I già 1.° console, imperatore de' francesi ed ereditario l'impero, e Pio VII si recò a coronarlo in *Parigi* (V.). Ne fu conseguenza che Francesco II imperatore de' romani, volendo provvedere al decoro di sua augusta famiglia coll'aggiungere la dignità imperiale ereditaria a quella elettiva di cui era personalmente insignito, agli 11 agosto 1804 costituì i suoi stati e monarchia appartenenti alla casa d'Austria, in qualità di capo della medesima, riuniti in un sol corpo, in impero d'Austria indipendente, e prese il titolo di Francesco I imperatore d'Austria, rinunciando poi a' 6 agosto 1806 alla dignità d'imperatore de' romani, come notai nel vol. LXV, p. 50, per rettificare le date riportate nel vol. III, p. 141, XXXIV, p. 135, dichiarandone estinto l'uffizio ed

egli sciolto da' vincoli dell'impero, come ne prosciolsse tutti i membri del medesimo. Per tale eclatante e grave disposizione, dopo 1006 anni cessò l'impero d'occidente, ripristinato con autorità apostolica da s. Leone III nella persona di Carlo Magno. Ristabilito in Francia, già centro della rivoluzione, l'ordine monarchico, subirono la stessa sorte le repubbliche d'Italia che dipendevano dalla Francia, per cui a' 15 marzo 1805 i deputati della repubblica italiana deliberarono e dichiararono il governo monarchico ereditario, e Napoleone I fondatore di tale repubblica in re d'Italia, ma la corona la statuirono separata da quella di Francia, esato unita nella sua persona. Le legazioni dello stato pontificio, già facenti parte della repubblica italiana, furono comprese nel regno italico, di cui parlai nel vol. XXXVI, p. 240 e altrove, dichiarando Napoleone I grandi uffiziali del regno gli arcivescovi di *Milano, Ravenna, Bologna e Ferrara (V.)*. Quando poi Napoleone I si recò in Milano per la coronazione, senza attendere che l'arcivescovo gl'imponesse la *Corona di Ferro*, la prese di propria mano, e mettendosela in testa disse: Iddio me l'ha data, guai a chi la toccherà! Dispiacendo a molte potenze queste operazioni e nell'intento di ristabilire l'equilibrio politico in Europa, contro Napoleone I si allearono l'Inghilterra, la Russia, l'Austria, la Turchia e altre potenze, e Napoleone I nell'ottobre 1805 fece sorprendere la fortezza d'Ancona e se ne impadronì; ed inoltre costrinse l'erario papale all'approvvigionamento della fortezza e del porto d'Ancona, in caso di sostenere l'assedio, ed a' lavori delle fortificazioni. L'occupazione d'Ancona fu il principio di quella lunga serie d'attentati che Napoleone I commise contro l'indipendenza e la sovranità temporale della s. Sede. Questo 1.º attentato commosse altamente l'animo di Pio VII, che vedeva per siffatta guisa violata la sua neutralità riconosciuta da tutte le poten-

ze belligeranti, ed esposti i suoi stati alle rappresaglie delle potenze in guerra colla Francia, e con lettera de' 2 novembre reclamò a Napoleone I. Questi rispose, che l'occupazione d'Ancona non era che una conseguenza necessaria della cattiva organizzazione militare della santa Sede; ch'era meglio fosse nelle sue mani che in quelle degli acattolici e de' turchi, e qual protettore della s. Sede averla occupata. Essere sua assoluta volontà che Roma eseguisse il suo intimo volere, che le relazioni fossero quelle stesse che i suoi predecessori avevano avuto co' Papi, poichè reputavasi per Pio VII qual Carlo Magno; e che regolando la sua condotta con questi principii, non avrebbe cambiato l'attuale sistema ecclesiastico; altrimenti separerebbe lo spirituale dal temporale, invierebbe un senatore a governare in suonomo, e indurrebbe il Papa ad essere solamente il vescovo di Roma! Pio VII, scosso da questo tuono ingrato e minaccioso, espose in difesa e decoro della s. Sede le più plausibili ragioni. Ma Napoleone I voleva reguare dispoticamente su tutta l'Italia, e nel marzo 1806 fece due domande le più incompatibili coll'indipendenza della s. Sede, e le più contrarie al diritto delle genti: colla 1.ª esigeva l'espulsione da Roma e suo stato de' russi, inglesi, svedesi e sardi; colla 2.ª proibì ch'entrassero ne' suoi porti bastimenti di tali nazioni. Queste esigenze Napoleone I le basò sul principio: Il Papa è il sovrano di Roma, io ne sono l'imperatore; dunque i miei nemici devono esserlo anche suoi! Tutte quante le storie sono piene del contegno tenuto dall'imperatore col Papa, prepotente e ingiurioso, e dell'indignazione e del coraggio col quale Pio VII si difese dalle più caluniose imputazioni, e quanto propugnò con robuste lettere, con energiche allocuzioni e note la sovranità temporale della s. Sede, e la pretesa supremazia sul temporale dominio di Roma; di che ragionai in tanti luoghi, in tutto procedendo il Papa

col parere e saggio consiglio del s. collegio, e co' diversi suoi *Segretari di stato* (V.). Nelle sue fortissime rimostranze Pio VII sviluppò il sistema di neutralità che gli conveniva pe' riflessi: Che nella qualità di principe temporale non dovea intraprendere cosa che si opponesse a' doveri della primaria sua qualità di capo della chiesa cattolica, gli altri sovrani non essendo legati da obbligazioni simili alle sue. Che gl'interessi della religione devono essere la 1.^a regola della condotta del Papa, a' quali debbono cedere tutte le considerazioni dell'umana politica. Che legandosi ad una guerra federativa, rischiava d'alienare da se i sovrani e le nazioni che sono e ponno essere in guerra, poichè si verrebbe con ciò a mettere vincoli al libero esercizio della sua spirituale supremazia sopra tutti i fedeli sparsi per tutto il mondo. Che padre comune de' fedeli e sovrano indipendente, sarebbe restato sempre neutro nelle contese umane. Che il suo cuore e i suoi stati, aperti al potente del pari che al debole, resterebbero sempre estranei alle guerre che desolavano l'Europa; e che ministro di pace non avrebbe mai cessato d'invocare il cielo pel loro termine, e pel ritorno della concordia e della comune tranquillità. Che Carlo Magno trovò Roma in mano e signoreggiata col suo stato da' Papi; averne ampliato i dominii con donazioni, non avere però mai preteso superiorità sopra i medesimi. Anzi nel suo testamento impose per legge espressa a' tre suoi figli di difendere tali dominii della Chiesa anche colle loro armi, nè riservò loro alcun diritto di revocare quanto egli e Pipino suo padre avevano fatto a vantaggio della cattedra di s. Pietro. Il possesso pacifico di circa XI secoli essere il titolo più luminoso che potesse esistere tra sovrani. Tutte le nazioni europee fecero plauso a' giusti, pacifici e religiosi sentimenti di Pio VII, ma l'imperatore de' francesi pieno di rancore per tale virtuosa resistenza, se ne vendicò con ordinare l'occupazione militare

delle città d'Ancona, Pesaro, Sinigaglia, Fano e altri luoghi, anche fuori di quel litorale Adriatico, non che Civitavecchia sul Mediterraneo; e dichiarò occupandoli feudi dell'impero *Benevento* e *Pontecorvo* nel 1806. A queste invasioni succedettero nuove minacce se Pio VII non univa i propri interessi a quelli dell'impero, e che si sarebbero occupati gli altri dominii, lasciandogli il solo Patrimonio, rendendolo così impotente e poverissimo sovrano temporale. Per altre nuove esigenze inammissibili di Napoleone I, e per essersi Pio VII recusato di riconoscere re di *Napoli* il fratello Giuseppe Bonaparte, e di non volere abbracciare il sistema continentale dell'imperatore contro il commercio inglese, benchè vi accedessero la Prussia, l'Austria, la Spagna, il regno d'Italia e quello di Napoli, il Papa e il suo stato si trovarono esposti a nuovi guai. Nel 1807 minacciò Napoleone I di togliere al Papa le Marche, ed intanto fece esercitare in esse diverse violenze, e nel 1.^o novembre per suo ordine Lemarois si dichiarò governatore generale delle provincie d'Ancona, di Macerata, di Fermo e di Urbino, prendendo da' luoghi occupati il mantenimento delle sue truppe. Nel 1808 l'imperatore a' 2 febbraio simulatamente fece occupare militarmente Roma e Castel s. Angelo, e puntare i cannoni contro il palazzo Quirinale. Da questo Pio VII più non uscì, continuando ad esercitar le sue funzioni tanto pel governo della Chiesa che dello stato. Così Pio VII offrì sublime spettacolo al mondo, ed egli colla Chiesa spogliati da forza umana, si apparrecchiarono colla pazienza a vincere gli assalti del più possente conquistatore di Europa. Indi anche in Roma succedettero atti violentissimi per parte de' francesi, onde il Papa richiamò i suoi legati da Parigi, e la legazione imperiale uscì di Roma. A' 2 maggio Napoleone I decretò che le provincie d'Urbino, Ancona, Macerata e Camerino fossero unite in perpetuo al suo regno d'Italia, ed agli 11 ne fece

prendere possesso. Per questo nuovo spoglio, nuove proteste emise Pio VII, dichiarando non essere lecito prestare *Giuramento* al governo intruso, nè fare *Preghiere* pubbliche per esso, e nel concistoro dell' 11 luglio pronunziò quella memorabile allocuzione che riprodusse Pistolesi, *Vita di Pio VII*, t. 4, p. 106. Quindi successe la dispersione de' prelati e cardinali per opera de' francesi, ed in Roma molte altre nuove violenze. Finalmente ai 17 maggio 1809 Napoleone I decretò, che avendo Carlo Magno suo predecessore nel far donazione a' vescovi di Roma di diversi contadi, averli ceduti a titolo feudale, e Roma non cessò per questo di essere una parte del suo impero: l'unione poi de' due poteri spirituale e temporale nelle medesime mani essere divenuta una sorgente di continue discordie. Perciò dispose che gli stati del Papa erano riuniti all'impero, e Roma dichiarata città imperiale e libera. Pio VII alla pubblicazione del decreto non si curò di ripetere ciò che tante altre volte avea dimostrato sull'origine e indipendenza del temporale dominio della Chiesa, non che sulla vera natura della donazione di Carlo Magno, dichiarò soltanto che sì grave disastro l'incontrava per non aver voluto tradire i propri doveri. Debitore per altro a Dio e alla Chiesa di tramandare illesi e intatti i suoi diritti, protestava contro quel nuovo spoglio violento, dichiarandolo irritato e nullo, rigettando qualunque assegno che l'imperatore intendeva di fare a lui ed a' cardinali, per non costringersi d'obbrobrio in faccia alla Chiesa, se avesse fatto dipendere la sussistenza dalla mano dell'usurpatore de' beni della medesima. Nello stesso tempo pubblicò essere incorsi nella *Scomunica* (P.) gli autori degli atti contro l'autorità spirituale e temporale della Sede romana, dell'invasione di Roma, degli attentati contro l'immunità ecclesiastica e i diritti anche temporali della s. Sede. Napoleone I non ostante la sua grande e formidabile po-

tenza, la sua indifferenza religiosa, fu sensibilissimo alla bolla di scomunica, vedendo in essa un ostacolo fortissimo alle sue mire di dominare la Chiesa, e si scagliò con invettive contro quel gravissimo atto. Frattanto nella notte precedente al 6 luglio il generale Radet, con armati entrato di forza nelle stanze di Pio VII, gli dichiarò: Essere costretto d'ordine dell'imperatore intimargli di rinunciare al dominio temporale, o di portarlo altrove. Rispose il Papa: Non essere il padrone dello stato, ma amministratore, e dovere trasmetterlo a' successori, e piuttosto si lascierebbe tagliare a pezzetti, anzichè tradire i suoi doveri. Pio VII fu perciò portato prigioniero prima a *Grenoble*, poi a *Savona* (P.), indi a Fontainebleau nel 1812, da dove il Papa a' 24 luglio 1813 scrisse all'imperatore d'Austria Francesco I, invocandolo mediatore per la ricupera dei suoi stati, in occasione del congresso che doveasi tenere a Praga per una generale pacificazione. Disse nuovamente reclamarli pe' sagri interessi della religione e pel libero e imparziale esercizio della spirituale podestà di capo visibile della Chiesa in ogni parte del mondo cattolico. Reclamare dominii che formano parte del patrimonio non suo, ma di s. Pietro, avendo giurato di conservarlo e difenderlo, non per ambizione di principato temporale, ma pel bene della religione. «La libertà e l'imparzialità d'un tale esercizio sono parte dell'interesse di tutti gli stati, e la necessità dell'indipendenza del capo della religione è addimostrata senza addurre altri argomenti, con una evidente prova di fatto, da quanto è avvenuto nella nostra stessa persona. Questo solo esempio può dimostrare con quale libertà un Pontefice privo di sovranità e di dominii, sotto il potere d'un altro principe possa esercitare il suo ministero nel dominio in cui si trova, e quali ostacoli possano opporgli in tal caso le gelosie di stato per esercitarlo ne' dominii altrui. Pur troppo sono già più anni che la chiesa universa-

le si trova senza essere governata affatto da quello che il suo divino fondatore ha stabilito a tale effetto". Questa è la lettera che fu affidata al conte poi cardinal Bernetti, che se non giovò pel ritardato ricevimento, e perchè nulla si concluse nel congresso, servì opportunamente qual nuova protesta contro l'usurpazione del dominio temporale della s. Sede, all'equità de' sovrani alleati. L'imperatore tentò d'intavolare un trattato col Papa, e non riuscendogli lo rimandò nel 1814 nuovamente a Savona, allorquando Napoleone I, vedendo declinare la sua potenza, gli restituì i dipartimenti del Tevere e del Trasimeno colle loro capitali Roma e Spoleto, cioè parte dello stato ecclesiastico, a condizione che dovesse cedere il rimanente. Pio VII sempre fermo nel principio che il patrimonio di s. Pietro è inalienabile, non volle acconsentire a veruna rinunzia. Per altro i rapidi avvenimenti che si succedettero, naturalmente reintegrarono il Papa del suo principato temporale, e quando Napoleone I stava per perdere il trono, decretò che Pio VII fosse rimesso in possesso de' suoi stati, a seconda del trattato di Tolentino, vale a dire da Roma sino e inclusive a Pesaro. Frattanto gli austriaci occuparono le legazioni ossia le provincie di Bologna, Ravenna e Ferrara; e Gioacchino re di Napoli, Bologna, Roma e le provincie finitime, oltre le Marche, e ne riparlai a SICILIA. Pio VII a' 24 maggio fece il suo *Ingresso solenne in Roma* (V.) che fu veramente trionfale e glorioso. Ma Murat che aspirava ad ingrandimenti di dominio, soltanto restituì al Papa quanto dissì a ROMA, ritenendo le Marche e lasciando Bologna agli austriaci, con sensibile dispiacere di Pio VII, che non volle accondiscendere all'investitura che vagheggiava del regno di Napoli. Fra le diverse providenze che il Papa giudicò di dovere adottare nel ripristinato suo governo, vi fu quella di sospendere provvisoriamente la giurisdizione e diritti baronali de' *Feudi*

(V.) che intralciavano la pubblica amministrazione civile e criminale, e siccome poi invitò a rinunziarli pel moto-proprio de' 6 luglio 1816; così a poco a poco molti baroni feudatari vi rinunziarono, e finalmente nell'odierno pontificato pel moto-proprio de' 27 novembre 1849, fecero altrettanto que' pochi che gli avevano ritenuti, e che enumerai all'articolo Pio IX, cioè *Bracciano, Soriano, Galliciano, Colonna, Manziana* e *Monte Romano* (di questi ultimi parlai a ROMA descrivendo la *Comarca*). A' 9 giugno 1815 il celebre congresso di *Vienna* decretò la restituzione alla s. Sede delle 3 legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna, delle Marche, di Benevento e Pontecorvo. Ma *Pio VII* (V.) fece solenni proteste per la parte del Ferrarese situata sulla riva destra del Po, riunita dal congresso all'Austria, e componente que' paesi che nominai a Rovigo; per le guarnigioni tedesche stabilite dal congresso nelle fortezze di Ferrara e di Comacchio (delle quali riparlai a Pio IX); per Avignone e contado Venaissino; pe' ducati di Parma e Piacenza, e per altri diritti e prerogative, di cui non fu reintegrata la Chiesa. Questo avvenimento fu celebrato colla coniazione di due medaglie. Nella 1.^a si vede l'effigie di Pio VII in piviale e triregno con l'iscrizione: *Bononia, Ferraria, Aemilia, Piceno, Benevento, Fregellis pontificiae potestati restitutis. A. D. 1815*. Nel rovescio sono incise le 6 provincie ritornate sotto il papale dominio, indicato dal *padiglione* colle *chiavi* insegna della chiesa romana, e sono le legazioni di Bologna, Ferrara e Romagna da un lato; dall'altro il Piceno, Benevento e Ponte Corvo. Nella 2.^a medaglia, oltre il simile ritratto del Papa, vi è l'epigrafe: *Constantia Principis Provinciae Receptae, A. 1815*. Nel rovescio è rappresentata la Chiesa radiata sedente, colla sinistra appoggiata a colonna, sulla quale è il tabernacolo, riceve dalla Pace stante con ramo d'olivo la carta topografica delle nominate provincie ritornate al dominio

pontificio. In questa occasione il valente incisore Antonio Banzo avea segretamente scolpito in rame un disegno di Francesco Manno, esprimente il cardinal Consalvi in atto di presentare a Pio VII le provincie di Bologna, Ravenna e Ferrara ricuperate, e personificate co' loro attributi. Lo descrive l'Artaud, *Storia di Pio VII*, t. 2, cap. 69, che inoltre rilevò avere il cardinale acquistato il rame mediante un prezzo assai considerevole, e quindi lo distrusse per modestia: altri dissero, che siccome le figure deponavano le catene, poteva ciò essere un'allusione ingiuriosa agli ultimi suoi governanti, onde fu spezzata l'incisione. Certo è che gli esemplari impressi prima della distruzione del rame sono rarissimi. Ma innanzi quest'epoca e nello stesso 1815 eransi succeduti un rapido complesso di nuovi e gravi movimenti. Dopo l'abdicazione di Napoleone I gli era stata concessa l'isola dell'Elba per suo soggiorno. Però ad onta della sorveglianza inglese, a' 26 febbraio partì per Francia con piccola flotta, e gli riuscì riprenderle il potere. In questo mentre a Bologna si vociferò aver detto la sua sorella Elisa, che se Napoleone I fosse arrestato, si sarebbe fatto prigioniero il Papa come ostaggio. Fu allora che Murat domandò a Pio VII il passaggio pel suo stato di 12,000 uomini; ma il Papa vi si rifiutò, e appena seppa che i napoletani erano giunti in Terracina, a' 22 marzo abbandonò Roma caduta nell'abbattimento, e passò in Genova, dicendo: Questo è un temporale che durerà 3 mesi. Sbagliò di 10 giorni. Napoleone I da Parigi per lettera del duca di Vicenza, ministro degli affari esteri, fece sapere al cardinal Pacca pro-segretario di stato, che avea riassunto l'impero, e si proponeva consolidarlo non con nuovi trionfi, ma con onorevole riposo, mediante una pace onorevole, rispettando i diritti di tutte le altre nazioni. In conferma di tali sentimenti, e della pace che regnava tra l'impero e gli stati pontificii, a' 4 aprile Napoleone I scrisse una lettera a

Pio VII, in cui narrava che al suo apparire era crollato il trono de' Borboni, perchè non essendosi associati a' sentimenti della nazione, questa lo avea invocato liberatore. Laonde voleva corrispondervi con onorevole quiete, co' vantaggi della pace, alla quale invitava i sovrani per procurare la felicità de' popoli, e proclamava il più assoluto rispetto all'indipendenza delle altre nazioni. Essere disposto a dargli sempre prove non dubbie del suo rispetto filiale. Gli originali di queste lettere non pervennero al loro indirizzo, e si ponno leggere in Artaud. Nello stesso tempo il cardinal Fesch fu accreditato ministro imperiale a Roma, colla dichiarazione: Che l'imperatore non avea alcuna pretensione sul temporale del Papa; quanto allo spirituale attenevasi al breve di Savona, e che tutta la sua politica tendeva alla conservazione della pace. Le truppe di Murat furono vinte dagli austriaci, ripardò in Francia e poi perì. Indi Napoleone I affrontando a' 18 giugno in Waterloo le armate alleate, fu debellato al modo detto nel vol. L, p. 147, e datosi in potere degl'inglesi fu rilegato nell'isola di s. Elena, di cui parlai nel vol. XXXV, p. 120, ove morì e fu sepolto, donde più tardi fu trasferito in Parigi (V.) in sontuoso monumento. Dichiarai già che per quanto riguarda la sovranità della s. Sede nei pontificati di Leone XII, Pio VIII, Gregorio XVI e regnante Pio IX, sono a vedersi tali articoli e ROMA, massime i due ultimi per la rivoluzione scoppiata ne' primi di febbraio 1831, mentre s'ignorava la seguita elezione di Gregorio XVI, indi propagata in diverse provincie; e per la rivoluzione avvenuta nell'attuale pontificato di tutto lostato nel 1848, tranne Benevento e Pontecorvo, e successiva repubblica romana. Di questa e con difesa della sovranità pontificia abbiamo di dotto autore: *La Repubblica Italiana del 1849, suo processo*, Perugia 1851, 2.^a edizione. Ripeto che a ROMA e a Pio IX narrai l'intervento armato dell'Austria,

Francia, Spagna e due Sicilie, per comprimere la ribellione del 1848 e ristabilire la sovranità temporale del Papa, occupando quindi le provincie pontificie, e Roma fu espugnata dalle armi francesi comandate dal generale Oudinot, al quale la municipalità romana fece solenni dimostrazioni di gratitudine, oltre la coniazione d'una medaglia, e non però l'offerta di una spada d'onore. Lione, la Roma delle Gallie, prese poi l'iniziativa d'offrire al prode e benemerito capitano una *Spada* monumentale, e la descrissi in quell'articolo con nozioni analoghe al qui accennato.

Il sommo Pontefice, riunendo la dignità di sovrano temporale, ha un corteggio imponente, che si fa distinguere per un complesso misto di sacerdotale, di regio, di principesco e di sagro, che ispira maestà e insieme venerazione. A quelli i quali, nemici della Chiesa e del potere temporale de' Papi, e della conveniente pompa esterna che li circonda, sempre declamano che ne' primi secoli del cristianesimo i Papi non furono adorni di potere terreno, e che ostentando virtuoso zelo insistono perchè torni alla prisca semplicità, rintronando le orecchie di tutti colle più ridicole utopie, si può rispondere. Anche negli antichi e primitivi costumi non ci furono tante agiatezze per l'uomo e tanti raffinamenti di comodità per la vita, ma alla vetusta rozzezza non si fa appello per esso! Ogni condizione, ogni potere tra gli uomini, a misura che cresce la civiltà e la grandezza de' popoli, va acquistando dignità e splendore, di cui non può spogliarsi dipoi, senza perdere di venerazione e quindi di autorità ed influenza. Gli antichi re viveano quasi a foggia di privati, per ordinario si addestravano all'agricoltura, e al governo pasturando le proprie greggie, passando così da pastori d'agnelli ad essere pastori di popoli. Riporta Omero, che la figlia di re Alcinoo andava a lavar i panni al fiume. Gli antichi giudici sedevano innanzi alle porte

delle città, e qui vi amministravano la giustizia e proferivano le loro sentenze, senza verun apparato di tribunali, di toghe, di armati e di altro. I duci dell'esercito in tempo di pace si esercitavano alla lotta nelle piazze, mescolati agl'infermi fantaccini, e i più elevati personaggi da se medesimi coltivavano i campi. E' egli dunque cosa opportuna e giovevole spogliar queste classi del decoro di che l'opera stessa del tempo le circondò, e farle nuovamente discendere alla rusticità primitiva, e così dar nel genio del *Socialismo* (V.)? Questo per certo sarebbe mettere a repentaglio non lieve la pace stessa de' popoli, orbando d'ogni esteriore prestigio le persone poste a capo dell'ordine civile, in tempi di tanta lagrimevole spossatezza d'idee morali, di tanta apatia e materialità d'affezioni. Dunque l'esempio dell'antichità in questo non val nulla a dar norma a' costumi presenti, avuto riguardo ai cambiamenti dal progressivo incivilimento introdotti nella mente, nel cuore, nelle usanze degli uomini. Per lo meno a riformare sul prisco tipo alcuna condizione sociale, senza scompiglio universale, converrebbe far indietreggiare tutta quanta la società verso i medesimi tempi, e far che ciascuna sua parte rioccupasse il medesimo posto di prima, acciò tutti reciprocamente serbassero la medesima proporzione, e quindi si mantenessero nel medesimo accordo. Tutto è armonico nel sistema sociale, e gl'integrali che lo compongono procedono di conserva nel loro progresso e andamento pacifico. La signoria civile de' Papi si produsse per l'opera stessa del tempo insieme con tutte le altre novelle istituzioni della cristiana coltura, coll'ingentilirsi i costumi, col migliorare e ben definirsi i rapporti tra le varie parti sociali, col generarsi i diversi stati politici; e le mutate condizioni della società la resero indispensabile all'esercizio della podestà pontificia, alla pace e tranquillità delle nazioni cattoliche. La podestà temporale de' Papi non è la loro

essenza, ma un prodotto dell'essenza, un costitutivo sostanziale, un accessorio necessario al libero esercizio del ministero pontificale. Non apparve, nè dovea apparire nell'infanzia della Chiesa, ma cominciò subito a manifestarsi, come prima venne essa su crescendo e propagandosi dopo Costantinol, e si spiegò pienamente dopo Carlo Magno, quando la Chiesa pervenuta a stato perfetto fu in grado di partorire alla fede, non più individui alla spicciolata, ma intere nazioni; quando col costituirsi della nuova civiltà sotto le ispirazioni cristiane, cominciò essa ad influire non più mediante gl'individui sulla società, ma mediante la società sugl'individui; quando col dividersi l'Europa in diversi stati cattolici, cominciò la Chiesa ad aver per figli distinti popoli e regni, e dall'alto fuor d'ogni loro dipendenza guardarli per tenerli senza scambievole gelosia rannodati nell'amor di fratelli, e scogerli unitamente per le vie della verità e della giustizia alla soprannaturale beatitudine della vita avvenire. Arroge quanto il ch. Paolo Mazio osservò nel *Saggiatore Romano* t. 2, p. 227. « Più trascorriamo il mezzo tempo e più vediamo aggrandirsi (la seguita dedizione di Roma e suo ducato alla signoria pontificale del Papa) parte con le donazioni de' principi, parte con la sommissione de' popoli il dominio di s. Pietro, e più crescere ed allargarsi le influenze politiche del pontificato romano. Combatte alcuna volta con l'imperio e ne trionfa, regola nelle diete le elezioni, i re che trasmodano infrena, impugna le leggi che contrariano la religione o che oppressano il popolo, rivede i giudicati, difende il diritto del pupillo istiggiato dal suo tutore, della moglie ripudiata senza cognizione di causa, intima agl'infedeli la guerra, dota di privilegi e di terre le università, esercita una signoria fondata nella opinione degli uomini e nella dignità del ministero che tanto si allarga quanto la cristianità: è questo un fatto lucidissimo per chiunque esami-

na la storia del mezzo tempo, non quella che foggiano a loro posta gli scrittori o negligenti o parziali, ma sì quella che spontaneamente si deriva dallo studio comparativo de' documenti". A FAMIGLIA PONTIFICIA, e descrivendo le *Vesti (V.)*, insegne, indumenti e prerogative de' Papi, anche come principi temporali, tratta della necessità che la pompa esteriore che li circonda sia maestosa, e tal fu pure ridotta successivamente quella del divin *Culto*, con preziosi *Paramenti (V.)* e altri *Utensili sagri (V.)*; ed a RUSSIA ricordai le spiegazioni date dal nunzio pontificio al czar, sui dubbi quanto ad alcuni atti di venerazione che si rendono al Papa, e del suo modo d'incedere in *sedia gestatoria*. Non vi è epoca che somigli alla nostra nel zelo, onde il dominio temporale de' Papi venne or combattuto or difeso. Pare incredibile come in tempi di sì universale trambuglio, ed in secolo però che vuolsi da alcuni appellare positivo, si avesse agio e facoltà di discutere sì lungamente, esaminare da tanti lati, approfondire con tanto senno una questione sì elevata e sottile. Nè essa si agitò, come in antico, dal solo filosofo, tra i solitari recessi della pura speculazione, nel pacato e sereno aere delle scienze; ma venne mossa e trattata da uomini pratici e di stato, in mezzo a' più vivi interessi delle politiche deliberazioni, tra le torbide e tempestose diatribe della tribuna parlamentaria, nelle camere costituzionali. Trasportata la contesa da' volumi e dalle accademie, ne' pubblici fogli e nelle discussioni parlamentarie, trovò come sempre avversari e difensori d'ogni maniera, ed aguzzò vivamente da una parte e dall'altra le lingue e gl'ingegni. I più nebulosi e fanatici declamatori si provarono con ogni genere d'arti e di sofismi d'avvilupparla e confonderla; i più sublimi ed eloquenti dicatori si adoperarono con invittie limpidi ragionamenti di chiarirla e appurarla. Come a Dio piacque, la verità trionfò dell'errore, il diritto della violenza; e il

principato civile della Sede apostolica fu dalla sapienza europea universalmente riconosciuto, come nel 1831, dalle armate cattoliche validamente assicurato nel 1849. L'accanito contrasto, l'atroce lotta, i disperati sforzi che gli convenne superare, non valsero ad altro che a circondar di più luce le sue ragioni, e rendere più santa la sua vittoria. A voler qui ricordare un numero di antichi e recenti propugnatori della sovranità de' romani Pontefici e della s. Sede, oltre i rammentati a PAPA, a ROMA, massime parlando degli scrittori *pro* e *contra* della donazione di Costantino I, e degli ultimi avvenimenti politici, non che in altri articoli delle città e luoghi de' dominii della s. Sede, ampiamente, come di quelli in questo stesso già mentovati, gli altri in parte sono i seguenti. I nemici, i calunniatori, non mi curo qui ricordarli, poichè sono in gran parte condannati dalla s. Sede e registrati nell'*Indice* de' libri proibiti. Bernardo Sacchi, *De Provinciarum proprietate, et Romanæ ecclesiæ amplificatione*: Ext. in Graevii, *Thes. Antiq. et Hist.* t. 3. Jacopo Gretsero, *Commentariolus de imperatorum, regum ac principum christianorum in Sedem apostolicam munificentia*, Ingolstadtii 1610. Gaetano Cenni, *Monumenta dominationis Pontificiæ, sive Codex Carolinus juxta autographum Vindobonense, epistolæ Leonis III Caroli Augusto, diplomata Ludovici, Ottonis et Henrici, chartula comitissæ Mathildæ, et codex Rudolphinus ineditus, chronologia, dissertationibus, et notis illustrata*, Romæ 1760. Fr. Giuseppe Agostino Orsi, *Della origine del dominio e della sovranità de' romani Pontefici sopra gli stati loro temporalmente soggetti*, dissertazione; oltre le note e l'esame del diploma di Lodovico Pio dell'ab. Gaetano Cenni, Roma 1742. La 2.^a edizione è del 1754 colle dette Note, la 3.^a è del 1788, la 4.^a del 1789. Alfonso Muzzarelli, *Dominio temporale del Papa*, opuscolo con prefazione di G. G. N. prete della badia di s. Rufillo, Ro-

ma 1789. La prefazione e le note sono del p. Tommaso Soldati domenicano. Alfonso Muzzarelli, *Della civile giurisdizione e influenza sul governo temporale esercitata da' romani Pontefici, incominciando dall'impero di Costantino, sino alla donazione di Pippino re de' franchi*, Roma 1816. Luigi Ranghiasi abbate de' canonici regolari, *Bibliografia storica delle città e luoghi dello stato Pontificio*, Roma 1792: *Supplemento*, Roma 1793. Questa è una preziosa e copiosissima raccolta di autori di storie, che trattarono della pontificia sovranità sullo stato ecclesiastico, sue città e luoghi. A. Coppi, *Roma destinata dalla provvidenza di Dio per la libertà de' Papi*, Roma 1815. Fu ristampata nel n.° 84 del *Giornale di Roma* del 1850. Marino Marini prefetto degli archivi pontificii, *Nuovo esame dell'autenticità de' diplomi di Lodovico Pio, Ottone I, e Arrigo II sul dominio temporale de' romani Pontefici*, dissertazione, Roma 1822. Carlo M.^a Novelli, *Lettera politica morale sul dominio temporale de' Papi*, Firenze 1831. Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831: si dissero del conte Monaldo Leopardi e ne conosco 4 edizioni. *La voce della ragione, giornale filosofico, teologico, politico, storico, letterario*, Pesaro 1832-35, t. 15. Cenni al popolo intorno la religione e l'umanità del liberalismo nelle nostre contrade: *Dialogo e catechismo fra padre e figlio*, 1832. *La sovranità temporale del Papa difesa contro le imputazioni de' ribelli, con tre dialoghi a disinganno de' giovani delle quattro Legazioni*, 1832. Mario Felice Peraldi, *Considerazioni politiche sul governo dello stato Pontificio*, Pesaro 1832: *Conferenza sul temporale governo degli ecclesiastici*, Bastia 1840: *Sugli istituti ecclesiastici e loro possedimenti, parole*, Roma 1850: oltre altre opere. *Riflessioni sul manifesto pubblicato a Rimini dai ribelli*, 1845. *Relazioni della signoria temporale col primato spirituale de' regnanti Pontefici*, Napoli 1849. Questa opera ser-

ve di Appendicea quella dell'Orsi. Avel-
lā, *Vari errori contro il civil principato*
de' Papi, Napoli 1849. La *Civiltà cattoli-*
ca, pubblicazione periodica, Napoli e Ro-
ma 1850; in questa 2.^a città prosiegue a
pubblicarsi applauditissima. Filippo Sco-
lari, *Roma e la santa Sede, Memoria con*
illustrazioni a' luoghi relativi della Divi-
na Commedia, Venezia 1851. Il sunto di
questa memoria, il cavaliere autore, chia-
ro per tante opere pubblicate, egli stesso
lo pose in principio della medesima, del se-
guente tenore. » Che cosa è il Papa in sen-
so della dignità ed autorità propria. Che
cosa è la s. Sede. Che cosa è il Papa nel-
l'ordine del sacerdozio, dell'universo cat-
tolico, politico, del principato civile. Se
possa in uno stato non esservi religione
dominante, e come sia da intendere la tol-
leranza de' culti. Che sia da intendere per
beni della Chiesa, ed in che consista il do-
minio temporale de' Papi. Come sia da in-
tendere la sentenza: *Regnum meum non*
est de hoc mundo. Che sia dovuto al Pon-
tefice dall'orbe cattolico; al sovrano di
Roma dallo stato. Quanto sia ben pensa-
to staccar il Papa dal temporale dominio.
Che sieno diritto canonico, immunità, fo-
ro ecclesiastico. Se il clero possa e debba
soggiacere, a parità de' laici, al foro civile
dello stato. Se l'esistenza in Roma del Pa-
pa come sovrano sia ostacolo all'unità ed
indipendenza d'Italia. Se l'esercizio del
temporale dominio sia nel Papa impedi-
mento all'esercizio del sacerdozio supre-
mo. Il Pontefice non può essere un prin-
cipe costituzionale. Che valgano le parole
Dio e Popolo negli atti della rivoluzione.
Che sarebbe di Roma senza il Papa o col
Papa privo del temporale dominio. Van-
taggi che dal pontificato derivano al mon-
do ed all'Italia. Serie delle accuse date al
Pontificato e al dominio temporale de' Pa-
pi. Confutazione d'una per una fatta da-
gli altri, e dall'autore. Mezzi pratici per
coniungere l'indipendenza e la libertà
del Pontefice con ogni possibile maggior
bene d'Italia. Conclusione. Della *Memo-*

ria mi limiterò a riportare questi brani.
» Chi resiste al dominio temporale com-
petente alla Chiesa, e per essa al suo padre,
capo e reggitore supremo il romano Pon-
tefice, resiste all'ordine e preparazione più
che manifesta della provvidenza divina;
ed anche senza questo resiste ai principii
della sana ragione, all'autorità della Chie-
sa, a quella de' Padri, al convincimento dei
più sublimi intelletti, a quello di Dante
stesso, all'interesse di tutto l'orbe catto-
lico, al massimo infine di tutta l'Italia e
di Roma, donde necessariamente conse-
gue: che chi oppugna il dominio del Pa-
pa non è uomo ragionevole; non è uomo
cattolico; si è il pessimo degl'italiani ...
La storia del Pontificato romano concor-
re a dimostrare la necessità dell'unione
e inseparabilità del dominio temporale
del Papa e della sua spirituale suprema-
zia. Lo stato romano dal medio evo in poi
nulla ha fatto per costituire e dar vita a
se stesso, ma egli è l'opera della benefica
e potente azione de' Papi, che primi lo sal-
varono dall'incursione de' barbari; fu poi
aggrandito ed assodato dalla religiosa li-
beralità de' re franchi, e della contessa Ma-
tilde, e di altri principi e testatori. In una
parola fu l'opera del cattolicesimo, assen-
tita da tutte le autorità della Chiesa. Le
fortune, il sangue e gli sforzi della cristia-
nità costituiscono il titolo e il diritto di
tutta l'Europa cattolica all'esercizio della
sovranità e giurisdizione, da essa deferita
al Pontefice sullo stato romano; stato di
cui, se il papato non era, non esisterebbe
neppure il nome, e l'eterna città non ve-
drebbe neppur in piedi. Il dominio tem-
porale del Papa, stato da prima l'effetto
del sentimento grato e riverente de' figli
verso il padre e de' fedeli verso s. Pietro,
che lo vollero circondato di dignità e di
larghezza di mezzi; divenne poi un biso-
gno assoluto della politica religiosa e ci-
vile di tutto il mondo; essendosi fatto ma-
nifesto, che la suprema autorità e poten-
za spirituale del Papa su tutti, non poteva
essere abbandonata alla mercè d'una na-

zione o dell'altra, e che tra il comandare e l'obbedire non essendovi via di mezzo, il Papa per poter rispondere autorevolmente a quelli che comandano, doveva egli medesimo essere in posizione da comandare da sovrano... La ragione e la storia insegnano concordemente: Che Dio, dopo aver manifesto colle persecuzioni di ben 3 secoli, e col martirio di 33 Pontefici, che la Chiesa per sussistere e per trionfare non ha bisogno degli uomini; ha voluto che il Pastore de' pastori avesse una sede indipendente e sicura per una temporale potenza, abbastanza modesta, che innalzando Roma a capitale dell'orbe cattolico, non fosse tale da poter dar ombra a' potentati del secolo, e fosse poi garanzia temporale e mezzo di sicurezza al Pontefice, perchè dal Vaticano potessero essere pronunziati liberamente, e difesi per tutto il mondo, gli oracoli della verità e della fede". La *Civiltà cattolica* ridonda di articoli e di trattati che propugnano eminentemente la sovranità de' Papi e della s. Sede, e confuta vittoriosamente i suoi nemici. Ne ricorderò i principali, per non dire di altri molti e tutti robusti e dottissimi. Nel t. 2, p. 637, e nel t. 3, p. 89 e 200, si legge: *Il Principato civile de' Papi tutela della dignità personale*. Nel t. 4, p. 153, si legge: *Gli stati della Chiesa e il loro civil reggimento*. A p. 393 commenda altamente queste 3 opere. D. Agostino Ceccarelli, *La Demagogia confutata in ordine alla sovranità temporale della s. Sede*, Rimini 1850. Eugenio Albèri, *Criterio della storia del Papato e dell'Italia*, Nizza 1850. *Il Papa del secolo XIX. Risposta d'un prete italiano a Giuseppe Mazzini*, Roma 1850. A p. 362 e 395 si legge: *La Teocrazia spauracchio de' regalisti e de' liberali*. Nel t. 11, p. 610, si descrive come procedono le rivoluzioni moderne, di cui l'Europa ai dì nostri è stata ed è ancora il luttuoso teatro, presentando la società un quadro desolante. Nella 2.^a serie, t. 4, p. 58, si legge: *Del diritto del-*

la Chiesa intorno al possesso dei beni temporali. I più venerabili Papi, con serie non interrotta per più di XII secoli, reputarono la signoria temporale della s. Sede non pur lecita a esercitarsi da loro, ma sommamente vantaggiosa, e per le mutate condizioni del mondo affatto indispensabile al libero esercizio dell'impero sacerdotale. I più sagrosanti sinodi fulminarono anatemi contro chiunque si attendesse d'invadere e di violare il civile principato della chiesa romana, o di spargere dottrine ad esso contrarie. L'intero ordine episcopale, la somma cioè de' maestri e pastori messi dallo Spirito santo ad insegnare e reggere tutto il gregge di Dio, applaude e sostiene la medesima sentenza e vieta l'opposto errore. Tutti i dottori del cristianesimo, i teologi più eminenti, gli uomini più versati in divinità, gl'interpreti più profondi delle divine leggi, il senno in una parola più eletto de' fedeli mirabilmente s'accorda a propugnare la stessa verità. Laonde la sovranità de' Papi, celeste a modo di dire pel sovraumano operato dalla divina provvidenza, nelle sue mirabili origini, spontanea per parte de' popoli riconoscenti, santa e benefica ne' motivi e ne' mezzi, diuturna nella secolare durazione, essa è ciò che vi ha di più legittimo al mondo sì nel pubblico e sì nel privato diritto. Finalmente merita attenzione il dichiarato nel t. 6, p. 82. Che se i nuovi riscottitori d'Italia guardano alla riuscita della loro vagheggiata unità democratica, avranno avversario mai sempre quel potere che riunisce all'autorità religiosa la temporale; scoglio al quale romperanno i flutti di loro contumacia, essendo il trono pontificale. Il conservare il Papa libero e indipendente, signore di sua volontà, non è interesse solo degl'italiani, ma di quanti sono cattolici al mondo. La storia ci attesta, che il più antico regno e di più legittima origine è presentemente nel mondo quello del Papa, che nel decorso di tanti secoli sostenne tanti urti di barbari e di

cittadini, di potentissimi imperatori e di plebaglia fellonessa, di signorotti e di vicini gelosi e cupidi del suo dominio; e pure questo scoglio non crollò mai, mentre sparirono splendidissime monarchie, e orgogliose e possenti repubbliche. Chi non vede in questo solo mirabile fatto la ragione dell'odio che gl'italianissimi (dalla *Civiltà* stessa altrove chiamati bastardi) nutrono contro la signoria temporale de' Papi? Per negare l'indipendenza al Papato, bisogna negare la sua autorità; per negare la sua autorità, bisogna negare la storia; e per negare la storia, bisogna necessariamente distruggere quel consentimento di pressochè tutti i popoli del mondo dall'epoche più remote fino a' nostri giorni, che la riconobbero e la rispettarono.

SOZOPOLI. Sede vescovile della provincia d'Emimonte, nell'esarcato di Tracia, sotto la metropoli d'Adrianopoli, eretta nel V secolo, e nel IX divenne metropoli onoraria, e si chiamò pure *Sosopoli* e *Sisopoli*. Nel V secolo era unita alla sede di *Debeltus* (*V.*) o *Debelti*, ma ne fu separata prima del 680. I seguenti vescovi greci ne occuparono la sede. Atanasio vescovo di Sozopoli e di Debelti, che sottoscrisse al concilio d'Efeso; Eutimio fu al 7.º concilio generale; Ignazio intervenne a quello di Fozio; Teodoro al sinodo del patriarca Calisto nel 1357; Giovannice diventò patriarca di Costantinopoli nel 1534; Filoteo nel 1564; Joasaph nel 1721. *Oriens chr.* t. 1, p. 1181. Ebbe pure de' vescovi latini, ed il p. Le Quien riporta Guglielmo francescano del 1356, nel t. 3, p. 962. Al presente Sozopoli, *Sozopolitan*, è un titolo vescovile in *partibus*, sotto il simile arcivescovato in *partibus* d'Adrianopoli, che conferisce il Papa.

SOZOPOLI. Sede vescovile della provincia di Pisidia, nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli d'Antiochia, eretta nel V

secolo. Ebbe per vescovi: Longiano che fu al 1.º concilio generale di Costantinopoli; Severo sottoscrisse i decreti di quello d'Efeso; Olimpio assistè al concilio generale di Calcedonia; Poliziano sottoscrisse la lettera del concilio di Pisidia all'imperatore Leone, relativa alla morte di s. Protodoro d'Alessandria; Diogenanio fu al 5.º concilio generale; Zoilo fiorì sotto l'imperatore Maurizio; Paolo sottoscrisse al 6.º concilio generale ed a' canonici in Trullo; Ignazio al concilio di Fozio. *Oriens chr.* t. 1, p. 1044. Attualmente Sozopoli, *Sozopolitan*, è un titolo vescovile in *partibus*, dell'arcivescovato simile d'Antiochia, che conferisce la s. Sede.

SOZUSA. Sede vescovile della 1.ª Palestina, nel patriarcato di Gerusalemme, eretta nel V secolo sotto la metropoli di Cesarea. Ne furono vescovi: Barachio che trovossi al brigandaggio d'Efeso nel 449; Leonzio sottoscrisse nel 518 la lettera sinodale di Giovanni patriarca di Gerusalemme a Giovanni patriarca di Costantinopoli contro Severo usurpatore della sede d'Antiochia ed eretico; fu pure al concilio di Gerusalemme contro Antimo nel 536. Altro vescovo fu Damiano, uno dei 3 prelati che Eustochio patriarca di Gerusalemme mandò a Costantinopoli nel 553, per rappresentarlo al 5.º concilio generale. *Oriens chr.* t. 3, p. 595. Sozusa, *Sozusén*, è un titolo vescovile in *partibus*, egualmente dell'arcivescovato in *partibus* di Gerusalemme, che conferisce il Papa.

SOZUSA o **SOZISA**, *Sozyza*. Sede vescovile della Libia Pentapoli, nel patriarcato d'Alessandria, sotto la metropoli di Cirene, eretta nel IV secolo. Si conoscono i vescovi Eliodoro che sottoscrisse la forma eretica di Giorgio d'Alessandria e d'Acacio di Cesarea nel concilio di Seleucia; e Zosimo che fu al 2.º concilio d'Efeso. *Oriens chr.* t. 2, p. 618.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARI GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO-AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LXVIII.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLIV.

La presente edizione è posta sotto la salvaguardia delle leggi vigenti, per quanto riguarda la proprietà letteraria, di cui l'Autore intende godere il diritto, giusta le Convenzioni relative.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA



S

SPA

SPADA, *Ensis, Ferrum, Gladius, Telum, Spatha*. Arme antichissima offensiva appuntata, lunga intorno a due braccia, e tagliente da ogni banda. Spada nel senso letterale significa ancora ogni sorta di armi taglienti, e dicesi figuratamente della podestà spirituale e della temporale. La spada spirituale significa la podestà della Chiesa su tutte le anime, e più particolarmente ancora il potere che ha di scomunicare ed' infliggere tutte le altre *Censure* (V.). La spada temporale significa il diritto di vita e di morte, il quale appartiene a' soli *Sovrani* (V.), onde è insegna della giustizia e della sovranità, del *jus gladii*. Inoltre la spada è un distintivo della *Nobiltà* (V.), massime de' *Cavalieri* (V.); è un' arma nobile e decorosa, perciò usata da' ministri, famigliari e altri primari impiegati in servizio de' principi, ed anche da diversi corpi morali, scientifici e artistici. La parola di Dio è chiamata dalla s. Scrittura una spada a due tagli, a cagione della sua virtù, la quale fa sì ch'essa penetra fino al fondo dell'anima. La *Penna* (V.) dicesi pure spada

SPA

a due tagli, per la sua potenza, nel bene e nel male, e perchè difende e ferisce. Napoleone I chiamò quinta potenza coalizzata contro di lui, la penna d'uno scrittore. Dicesi uomo di spada, quello che cinge spada, che sta sull' armi, *Soldato* (V.); e uomo di spada e cappa, significa non togato, secolare, laico. Infatti i *Camerieri del Papa* (V.) laici, sono denominati *camerieri segreti di spada e cappa*, i quali hanno *Soprannumeri* (V.), e *camerieri d'onore di spada e cappa*. Dissi a **CAPPA** che tale veste originò dal *Mantello* (V.), il qualesi affibbiò in modo sulla spalla destra, acciò da quel lato fosse sempre aperto, e la persona avesse interamente libero il braccio destro per l'uso della spada; e che i *camerieri del Papa* laici, dal portare la spada, e il mantello di seta nera anticamente chiamato cappa, si dissero *di spada e cappa*. Nel vol. XLI, p. 151, avea promesso di descrivere a **MAGGIORDOMO** l'abito antico nel 1846 accordato nuovamente dal regnante Pio IX a tali camerieri; per ommissione non essendo stato eseguito, ora vi supplisco, non sus-

sistendo più quello che descrissi nel 1841 a CAMERIERI DEL PAPA, bensì le collane concesse da Gregorio XVI. Questo nuovo abito nella forma è alla spagnuola, e si compone d'una gonnella o tunica intera di panno nero, filettata di velluto simile, con eguali bottoni e mostre di velluto; del mantello di velluto nero con collo rivoltato, ornato con cordone di seta nera; de' calzoni col piede a maglia di seta nera; del berretto di velluto egualmente nero, e penna di struzzo del colore stesso con bottone d'acciaio o d'argento, anche con acqua marina nel mezzo; di manichetti di merletto bianco di Venezia; del collare di lino bianco griccio di battista a 3 ordini; delle scarpe a babusse di pelle lustra parimenti nera con rosetta di velluto e bottone d'acciaio o simile a quello del berretto; della spada con elsa di acciaio con fibbia simile, e pendente da cinta di velluto pur nero; e della collana di argento dorato. Questo abito per la 1.^a volta, come rimarca nel vol. LIII, p. 190, l'assunsero nella solenne cavalcata pel possesso di detto Papa agli 8 novembre, usando allora guanti bianchi; i cavalli poi erano bardati con guai drappa e testiera di panno nero, staffe e fibbiamenti dorati. Così vestiti, dissi a SCUDIERI, che nel 1853 incederono nella pontificia processione del *Corpus Domini*, e con torcia accesa, dopo i protonotari apostolici, fra quali sempre ha luogo il *Maestro di camera del Papa*, capo della *Camera segreta* cui appartengono i camerieri pontificii, cioè chiudendo la processione stessa, e seguiti poi dalle guardie nobili a cavallo, ed in tal modo e luogo v'intervennero eziandio nella processione del 1854. Al medesimo articolo CAMERIERI DEL PAPA, parlando de' 4 *Camerieri segreti di spada e cappa* partecipanti, ne descrissi il loro particolare vestiario, corrispondente a quello de' *camerieri segreti di spada e cappa soprannumerari*, e de' *camerieri d'onore di spada e cappa*, ma più nobile, e ne riparlai a' loro speciali artico-

li di MAESTRO DEL SAGRO OSPIZIO, FORIERE MAGGIORE, CAVALLERIZZO MAGGIORE, e soprintendente generale delle *Poste pontificie*. Pertanto in conseguenza del variato vestiario alle due classi de' camerieri soprannumerari e di onore, fu stabilito quello di 3 de' 4 *camerieri segreti di spada e cappa*, cioè *Maestro del sagro ospizio*, *Foriere maggiore*, e *Cavallerizzo maggiore* (poichè il soprintendente direttore generale delle *Poste pontificie* ha la sua propria montura, e con questa incede nei viaggi de' Papi e d'altri sovrani, esta pure così vestito nell'anticamera pontificia), alquanto diverso e più distinto de' precedenti. Questo nobile vestiario si compone della tunica di panno nero filettato di liste di velluto in seta nera, ornando l'estremità delle maniche una guida di merletto antico di filo bianco: i due rolli delle spalle sono di egual velluto, e così le liste che guarniscono i due petti con bottoniera di seta nera, non che i faldini che pendono intorno alla vita. I calzoni sono corti di panno nero con rosetta di detto velluto, con bottone d'acciaio in mezzo; le calze di seta nera; le scarpe a babusse di pelle nera lustra, con rosetta simile a quella de' calzoni. Il rubbone è pure di velluto in seta nera, con busse alle sopra-maniche di grò nero e ondato, del quale drappo è altresì la pellegrina e le mostre delle maniche. La berretta egualmente è di velluto in seta nera, del quale colore è la penna di struzzo, ornata da cordone d'oro con due fiocchi e coccarda a grannoni pur d'oro. La spada ha l'impugnatura d'acciaio, e la cinta è di pelle nera con fibbia d'acciaio. Finalmente il collare è di lino di battista bianca, formato di più ordini e a bordini di piccoli cannelli. Questo vestiario si usa sempre da' 3 camerieri segreti di spada e cappa in tutte le stagioni: ne soli pontificati che celebra il Papa, essi cingono uno spadoncino antico, parimenti col manico d'acciaio; e sopra al rubbone sovrappongono un mantello o ferraiuolo di seta nera guarnito di vari

palchi di merletto nero, il quale fermasi sulla spalla sinistra. Tale mantello è il medesimo nobile che usavano prima nelle solennità, e solo fu accorciato e ristretto. Agli indicati articoli delle 3 classi di *camerieri* di spada e cappa, oltre il descrivere l'antico vestiario, descrissi pure l'uniforme che hanno tuttora col grado di colonnello, e perciò con ispalline a granoni, e invece degli speroni dorati, usano l'arnese senza la stelletta, e in luogo di essa un bottone dorato. I *Mazzieri del Papa* (V.) nel 1852 anch'essi variarono il vestiario di spada, oltre la *Mazza* (V.) d'argento che tuttora portano; ivi dissi di loro antica spada chiamata *stortino* o piccola scimitarra. Trovo indispensabile notare le posteriori seguite variazioni. In luogo del vestito di panno nero si è sostituito un sott'abito da spada ad un petto a forma di montura, con collare voltato, e tunica a pieghe in forma d'abito così detto alla *Rafaele*, con manichetti ricamati al fine delle maniche. La soprana è del medesimo panno paonazzo dell'antica, ma vi si è aggiunto un bavero, simile alle mostre, di grò óndato nero, più due buffi dell'istesso grò sopra alle maniche, e la guarnizione di velluto a tortiglione in luogo delle liste dritte. A' centurini de' calzoni, in luogo delle fibbie, si surrogarono due fiocchi di velluto nero. Invece del collare ricamato, si usa un collare di tela battista, aggettato a 4 palchi, simile a quello de' camerieri segreti soprannumerari. Si è aggiunta una berretta da portarsi in testa alla spagnuola, di velluto in seta nera con faldine rivoltate, ed un bottone d'acciaio brillantato; più due cordoni, i quali servono per attaccarlo all'elsa del palosso nel tempo delle funzioni; giacchè la berretta serve quando si cammina allo scoperto. Alle scarpe colle fibbie si sostituirono le scarpe a babusse di pelle nera lustra con fiocco di velluto nero, e bottone d'acciaio brillantato nel mezzo. Invece della spada d'acciaio, si è sostituito un palosso simile con un centurone di cuoio foderato di velluto

nero, avente nel davanti una fibbia d'acciaio, nella quale vi è inciso lo stemma del collegio de' mazzieri.

Gli storici profani attribuiscono l'invenzione della spada a Belo re d'Assiria e padre di Nino, altri a' cureti ministri della religione sotto i principi titani, ed a' quali secondo la mitologia fu affidata l'educazione di Giove. Senza però arrestarsi a tali racconti o tradizioni, si raccoglie da vari passi della s. Scrittura che la spada era un'arma usata nell'Asia sino dalla più rimota antichità. Abramo impugnò la sua spada per immolare Isacco; Simeone e Levi entrarono colla spada alla mano nella città di Sichem, e se ne servirono per trucidare tutti gli abitanti. Giuditta adoperò la spada di Oloferne per spicar la di lui testa dal busto, come fece Davide con Golia, sulla quale abbiamo di Giorgio Stubnero: *De Monomachia Davidis cum Gigantes philistaeo*, Altdorfii 1702. Su quella del figlio Salomone scrisse De Nicastro, *Dissert. sulla spada di Salomone*, Benevento 1710. Alcuni credono, che quelle spade fossero di rame e non di ferro: Esiodo parlando delle spade degli antichi greci, dice che erano di bronzo. Alcuni esempi di spade rimaste de' romani, secondo l'analisi di Geoffroi, erano di rame o d'una lega analoga a quella del bronzo. La spada dei greci era più corta che non quella de' romani: simile era quella degli etruschi, e dalla guardia sino alla punta scendevano allargandosi. I romani servivonsi probabilmente di tali spade sino alla guerra di Annibale, epoca in cui adottarono la spada de' celtiberi, popoli della Biscaglia abilissimi nel fabbricare le spade. Erano assai corte, puntute e taglianti da ambo le parti. Gli spartani soprattutto avevano spade più corte e più ricurve che non quelle degli altri popoli della Grecia. I lacedemoni usavano spade corte, affine di colpire il nemico più da vicino; esse erano curve come le falci, o come le *scimitarre* e le *sciabole*. La *scimitarra*, *ensis*

falcatus, *acinaces*, *machera*, è una spada corta con taglio, e costola a guisa di coltello, ma rivolta la punta verso la costola; e dicesi anche *storta*. La sciabola o sciabla, *ensis falcatus*, è una sorte d'arme simile alla scimitarra, comunemente usata dal soldato di fanteria, serve a' bassi ufficiali a vari bisogni negli accampamenti, se ne giova il soldato di artiglieria e quello del genio; alcuni di questi ultimi usano sciabola tagliente da una parte, e a denti di sega dall'altro per farne le veci; questa sciabola dentata si adoperava ancora da' *Pompieri di Roma* (V.). Da ultimo da' soldati della *Milizia pontificia* (V.) fu adottata la daga, *ensis sica*, specie di spada corta e larga, robusta e di tempra forte, forse introdotta in Italia da' popoli settentrionali; e il Davanzati chiama daga il *gladius* de' legionari romani, la quale era una spada di lama corta e larga, ed essa feriva di taglio e di punta: nel medio evo si usava insieme alla spada, poichè quando un cavaliere avea atterrato il suo nemico, lasciata la spada, impugnava la daga come più facile a maneggiarsi, e cercava i vani dell'armatura di tutto punto, per ferirlo. Questi allora si dava per vinto, gridando *miser cordia*, onde alcuni perciò chiamarono *miser cordia* la daga. Quella specie di spada lunga e robusta, talvolta alquanto curva e chiamata squadrone, è ordinariamente adoperata da' soldati e altre guardie di cavalleria, e dagli ufficiali maggiori che hanno l'uso del cavallo; forse derivò il suo nome dalla formazione della cavalleria che l'usava per isquadroni, ed a Carlo V si attribuisce la distribuzione della sua cavalleria per isquadroni. Anticamente la voce squadrone, *agmen*, significava schiera, squadra, battaglia; poi si restrinse ad una parte d'un reggimento di cavalleria di 100 cavalli, indi aumentati a 130, a 150, a 200. Come variava presso tutte le diverse nazioni antiche la forma delle spade, così varia era altresì la maniera in cui gli antichi popoli la portava-

no. I greci e i romani la portavano d'ordinario sulla coscia destra, il che si crede fatto affine di lasciar libero il movimento dello scudo, ch'essi aveano annodato al braccio sinistro. Altri sostengono che i romani portarono la spada da ambe le parti alternativamente, in epoche diverse e talvolta nell'epoca medesima. I fantacini di Tito portavano la spada alla sinistra, e un pugnale alla destra: dipoi molte nazioni usarono spada e pugnale alla destra e l'adoperarono insieme. I pretoriani, per distinguersi dagli altri soldati, portavano sempre la spada al destro lato. Si vede nelle sculture della colonna Traiana, l'imperatore, gli ufficiali pretoriani, i tribuni, i centurioni con ispadecinte al fianco sinistro. Da alcuni passi d'Omero e di Virgilio si raccoglie, che ne' tempi più antichi gli eroi portavano la spada in modo che l'impugnatura toccava quasi la spalla, e l'arme scendeva sul fianco. I romani non portavano mai la spada se non con l'abito militare, e niuno avrebbe osato di comparire con questi due attributi di milizia ove il suo nome non vi fosse stato iscritto. Presso i romani lasciavasi la spada allorchè uno rendevasi prigioniero, ed anche allorquando egli si dichiarava vassallo d'illustre personaggio. I littori erano incaricati di ricevere le spade di coloro che si presentavano al console. Sotto gl'imperatori si riguardò come delitto capitale l'avvicinarsi ad essi anche inavvertentemente colla spada nuda. La spada e l'asta erano l'attributo del *Pretore* (V.), e si piantavano dinanzi alla loro sedia. La spada era ancor più particolare distintivo del *Prefetto* (V.) del pretorio, insignito della prerogativa del *jus gladii*: essi colla spada nuda precedevano nelle pompe gli antichi imperatori romani, e perciò fecero altrettanto i *Prefetti di Roma* de' Papi, quando questi coronavano gl'imperatori d'occidente, portando la ricca loro spada innanzi. Nel loro sigillo eravi la figura d'una donna colla spada, simbolo della giustizia che doveano fare eseguire. Sot-

to la 2.^a dinastia de' re franchi e ne' primi anni della 3.^a, le spade erano assai larghe, forti e corte, affinchè non si rompessero percuotendo sugli elmi e le corazze. Tale era probabilmente quella di Goffredo di Buglione, di cui si parla nella *Storia delle Crociate*, e si dice che colla sua spada fendeva un uomo in due parti. A' tempi di s. Luigi IX erano usate ancora in Francia comunemente le spade corte; queste però aveano una punta ed erano a due tagli. Le spade erano allora sospese ad una tracolla, o ad un centurone, ma l'uso di que' cingoli o fascie diventò ancora più frequente nelle armate sotto Luigi XII e Francesco I, e probabilmente quell'uso divenne più comune dopo le guerre d'Italia. Il Muratori, *Dissert.* 26.^a: *Dellamilitia de' secoli rozzi in Italia*, parlando delle armi allora usate, dice pure delle spade, e che i francesi insegnarono agl'italiani invece delle spade da punta, di servirsi di quelle da taglio, più commendate da Vegezio. Il che fu conosciuto anche da Benvenuto da Imola, nel cap. 31 del *Purgatorio di Dante*, ma fa la seguente osservazione. » *Melius et tutius est pugnanti ferire punctim, quam caesim*. Primo, quia ferens punctim, habet incidere minus de armis. Secundo, quia adversarius non ita bene vitat ictum. Tertio, quia invenit minorem resistantiam in corpore. Quarto, quia feriens minus laborat. Quinto, quia minus se detegit". Però i francesi con queste spade acute sapevano vantaggiosamente combattere cogli uomini d'arme tuttochè vestiti di ferro. Non pugnali, ma spade corte da taglio erano quelle de' francesi nel secolo XIII: stocchi sono chiamati dal Villani, e dal ferir di punta con essi, derivò il vocabolo italiano *stoccata*. Inoltre Muratori avverte, che anco nel secolo VIII si conoscevano le spade da punta; e che gli antichi franchi, oltre alla spada lunga, usarono ancora delle mezze spade, e Vegezio ne nomina una, che pare il nostro pugnale, di cui si servivano quando erano alle strette. E sic-

come notai che fu costume de' romani, dichiarandosi vassallo, il lasciar la spada, dirò qui con Muratori, *Dissert.* 36.^a A' feudi non si soleva imporre pensione, per la ragione che i vassalli erano obbligati al servizio personale in difesa o in onore del loro signore. Indi si andò introducendo il costume, pe' feudi minori e poi pe' maggiori, di pagare qualche annua pensione a' diretti padroni per memoria del vassallaggio: consisteva ordinariamente in una spada, in un paio di speroni o di guanti, in un falcone o spaviero, e simil cose. Si legge nel *Saggio storico* sopra Parigi, che anticamente in Francia il figlio d'un nobile, giunto all'età di 14 anni, andava alla chiesa con un cingolo pendente dal collo che sosteneva una spada. I genitori lo conducevano all'altare, tenendo ciascuno in mano un cereo acceso, e presentavano quel figlio al sacerdote nel momento dell'offerta. Il sacerdote pigliava la spada, la benediva e la riconsegnava al giovane, che la sfoderava e la teneva nuda durante il rimanente della messa, poscia la metteva al suo fianco, e cominciava da quel punto a godere del diritto di portare quel distintivo d'onore attaccato alla sua nascita. Quanto alla cerimonia che si osserva dalla maggior parte degli ordini militari ed equestri, come descrissi in diversi de' loro articoli, di sfoderare la spada allorchè si fa la lettura del vangelo, dicesi istituita da Micislao I re di Polonia, il 1.^o re di quella nazione che abbracciò la fede cristiana, dignità che approvò Papa Silvestro II, oltre il donativo della corona reale. Alcuni ordini equestri furono istituiti sotto la denominazione della *Spada (V.)*. A DUELLO riportai le proibizioni civili ed ecclesiastiche, contro le disfide e combattimenti di spada o altre armi; mentre nel vol. XLIII, p. 174, rilevai che avendo Filippo III re di Francia tolto il divieto a' giuochi d'asta e spada ne' *Tornei (V.)* e in altre circostanze, Papa Niccolò III fulminò la scomunica contro tali giuochi illeciti. A CAVALIERE, grado di mi-

lizia o di dignità, dopo aver accennato la questione se più nobili le *Lettere* (V.) o le armi, la toga o la spada, di cui pur feci cenno a LETTERATO, a STAMPA, parlai dell'origine dei cavalieri romani e loro distintivi, e dell'ordine equestre del cinto e speroni d'oro, poi cambiato nel cinto o cingolo della spada coll'uso degli speroni, che nell'armare i cavalieri si costumava da' principi, rilevando come gl'imperatori li creavano col toccarli colla punta della propria spada, per significare che il cavaliere colla spada deve mostrare il suo valore e difendere il suo promotore; inoltre riportai le diverse ceremonie antiche e posteriori nella creazione de' cavalieri, di che anco a MILITE feci parola e in uno al cingolo militare; e siccome una delle principali è la benedizione della spada, e la tradizione di questa al cavaliere, riprodussi la formola usata da' Papi. Nel *Pontificale Romanum* vi sono queste benedizioni. *De benedictione novi militis. De creatione militis regularis. De benedictione et impositione crucis proficiscen- tibus in subsidium, et defensionem fidei christianae, seu recuperationem Terrae sanctae*, di che tratta i a CROCESIGNATI. *De benedictione armorum. De benedictione ensis*. Colla tradizione della spada da' Papi e altri sovrani si crearono i cavalieri, come dello *Sperone d'oro* (V.): in molti ordini equestri sussiste ancora la cerimonia. Dalla più remota antichità, sempre si cinse la spada da' principi colla pompa di qualche rito; ed egualmente con solennità si ammettevano i popoli all'onore della milizia, cioè all'esercizio che più decoroso di tutti era tenuto fra loro. Alcune spade cavalleresche i parenti del cavaliere defunto doveano restituirle all'ordine, come a quello dello *Spirito santo* o del *Nodo* (V.). A STOCCHO E BERRETTONE BENEDETTI, tengo proposito della spada e cappello ducale nobilissimi, che i Papi solennemente benedicono la notte di Natale, col rito riportato nel vol. IX, p. 106, e poi donano a qualche principe, benemerito della Chie-

sa. Trovo nel p. Tuzi, *Memorie di Sora*, p. 88, che Onorio III benedì una spada, e dall'altare di s. Pietro, ove l'avea collocata, la donò a Federico II imperatore, quando giurò partire per la crociata di Siria, ma con inganno nol fece; e quando ve lo costrinse nel 1229 Gregorio IX con censure, tradì i cattolici collegandosi in Gerusalemme col soldano maomettano, e per adularlo sacrilegamente gli mandò in dono la detta sagra spada, ch'eragli stata data per combatterlo. Nel secolo precedente Alessandro III grato al doge della repubblica di Venezia, per averlo difeso contro l'imperatore Federico I, tra i privilegi che gli concesse vi fu quello di poter portare avanti a se la spada nuda nei dì solenni. I Papi cingevano la spada ai *Patrizi di Roma* (V.), ed agl' *Imperatori* (V.) nel coronarli, quali difensori e avvocati della chiesa romana e dell'ortodossia, attributi che spiegai anche a SOVRANITA' DE' ROMANI PONTEFICI. Nel 1312 essendo Clemente V in Avignone, per la coronazione dell'imperatore Enrico VII in Roma, autorizzò i cardinali legati a imporgli la corona, dargli lo scettro, la spada e il resto. A IMPERATORE, a STOCCHO e in altri relativi articoli, non solo descrissi il ceremoniale della coronazione degl'imperatori eseguita da' Papi, ma eziandio di quella solennissima di Carlo V e fatta in Bologna da Clemente VII anche come re d'Italia o de' longobardi. Nella *coronazione* come re, i 4 principi dell'impero sostenitori dell'insegne reali, scettro, spada, globo e corona, queste le depositarono sulla mensa dell'altare: della spada era sostenitore il *prefetto di Roma*, Francesco M.^a I duca d'Urbino. Dopo il canto dell'epistola, Carlo V s'inginocchiò a' piedi del Papa, e pubblicamente esprese con efficaci parole, che senza ordine suo, anzi all'impensata, l'esercito condotto dal duca di Borbone commise in *Roma* (V.) tante ribalderie e scelleraggini a danno e sfregio di Clemente VII stesso, e della veneranda religione di Cristo; che perciò in

segno di verace e ubbidiente figlio di s. Chiesa, sottometteva se i suoi eserciti ai piedi del Beatissimo Pastore, al quale stava in arbitrio e di ragione comandargli, quando dovesse trar fuori dalla vagina la spada, e quando parimenti dovesse rimetterla; e quindi dichiarò formalmente non essersi mai per esso dato un ordine così barbaro e funesto; sentirne perciò profondamente in cuore il più vivo dolore, e averne con pubblici segni di lutto la doglia sua manifestata, ed altresì la sua disapprovazione per tanti orribili misfatti. Il Papa accolte benignamente sì umili e rispettose espressioni, prese dalle mani del vescovo di Pistoia Pucci, assistente al soglio pontificio, l'anello prezioso, e lo pose in dito a Carlo V. Lo stesso vescovo levò dall'altare la spada, ed era quello stocco benedetto che il Papa avea donato all'imperatore nella notte del precedente Natale, e la diè al cardinal Cibo legato di Bologna e i.^o dell'ordine de' diaconi, che sguainata dal fodero porse la a Clemente VII, il quale ne fece consegna in forma a Carlo V. Questi avendola brandita e vibrata per aria 3 volte, mostrò con atto proprio di nettarla al braccio sinistro; e poi dallo stesso cardinal Cibo gli fu cinta al fianco. Con siffatte ceremonie gli furono consegnati lo scettro e il globo, recitando il Papa le orazioni prescritte dall'apposito ceremoniale, e poi gli pose in capo la *corona ferrea*, dichiarandolo re de' longobardi. Quanto alla successiva *coronazione imperiale* di Carlo V, celebrando la messa il Papa, e l'imperatore servendo all'altare in abito da suddiacono, dopo il canto dell'epistola in latino e in greco, e l'orazione per Cesare: *Deus, regnorum omnium et christiani maxime propagator imperii*, Carlo V fu condotto avanti il trono del Papa, seguito da' principi dignitari, che aveano ufficio di portar l'insegne dell'impero. Allora mg.^{re} Pucci dall'altare pigliò la imperiale spada e la diede al cardinal Cibo, questi denudata la porse nelle mani di Clemente VII, che

la consegnò a Carlo V genuflesso, dicendogli: Che dovesse con quella spada andar contro ai ribelli e disperdere li nemici di Dio e della s. Chiesa; recitando l'orazione: *Accipe gladium sanctum*. L'imperatore vibrò subito per 3 volte la spada in aria, e baciata la diede al cardinal Cibo, che rimessa nel fodero la consegnò al Papa, da cui fu cinta al fianco sinistro dell'imperatore, pronunciando le parole: *Accinge gladio tuo super femur tuum potentissimum*; e per questa cerimonia Carlo V venne creato *Militè (V.)* o cavaliere di s. Pietro. Alzatosi subito in piedi Carlo V, sguainò nuovamente la spada, ne rivolse la punta all'alto, indi alla terra, e rialzandola ancora la vibrò 3 volte in aria, poi la ripose nella vagina. Il cardinal Cibo presentò pure al Papa lo scettro e il globo d'oro, i quali consegnaronsi a Carlo V genuflesso, e quindi lo coronò col sagro imperial *diadema*, e con questo venne ad acquistare il vero e real possesso del romano impero, e il privilegio d'usare giuridicamente il titolo d'Augusto. Subito Carlo V si curvò a baciare riverentemente i piedi a Clemente VII. A DIACONO, riferendo gli uffiziche l'imperatore eseguiva nelle funzioni sagre celebrate da Papi, notai l'*Evangelo (V.)* che cantava colla spada nuda in mano, per segno di mostrarsi pronto alla sua difesa, e così praticava la notte di Natale, cantando il principio della 7.^a Lezione (V.); mentre i re o altri principi facevano altrettanto, cantando il principio della 5.^a Che la spada è insegna sovrana pel *jus gladii*, lo si apprende dal porla i vescovi e gli abbatì, che esercitavano sovranità temporale, ne' loro *Sigilli* e *Stemmi (V.)*, e con altri attributi principeschi, ne' pontificali si poneva pressol'altare ove li celebravano. In tali articoli feci pure parola dell'aquila stringente negli artigli la spada e lo scettro. Il p. Costadoni nella raccolta del p. Calogerà, *Opuscoli*, t. 45, p. 288, dimostra che negli antichi monumenti si rappresentavano i sovrani colla

spada sguainata in mano, per segno della loro autorità e diritto sulla vita de' sudditi. Nelle monete degli abbati d'Ersfeld si vedono le immagini di Carlo Magno col volatile sulla sinistra, e la destra stringe la spada alzata, come riporta Schlegelio, *De nummis abbatum Hersfeldens.* Il Doederlingio, *De nummis Germaniae mediae, quos vulgo Bracteatos, seu cavaos adpellant*, Norimbergae 1729, p. 69, nei sigilli e nelle monete de' vescovi e de' principi d'Erbipoli; il Bruschio, *De Germaniae episcopatus*, Epit. t. 1, p. 153 e 161; Lugdero Frigio, *Lect. memorab. centenar.* viii, t. 1, p. 204, in quelle di Munster e dell'abbate di Campidona, ne fanno vedere le immagini, non solo assise in segno della giurisdizione spirituale, ma eziandio colla spada nella destra, per indicare l'unione del dominio temporale. Perciò ne derivò il proverbio: *Herbipolis sola puniant, ense, stola*. Raccontai a CAHORS, che il vescovo essendo conte della città, celebrava il pontificale, con tenere accanto alla mensa dell'altare la spada, il cimiero, la miccia, la manopola, portando stivali e speroni. Il vescovo di Teramo si chiama *Episcopus Aprutinus*, in memoria del dominio che avea di tutta la provincia d'Abruzzo Ulteriore I, di cui Teramo era capo: perduto il dominio gli restò la facoltà d'eleggere in Teramo e sue 70 ville il giudice delle 2.^e cause, il viceconte, o il vice-barone nella sua contea e baronia, ove possedeva il *jus utrumque gladium*, avendo anche il privilegio quando fa pontificale, di tener sulla mensa le armiche si pone anche in dosso, come fece Giacomo Saverio Piccolomini de' signori di Celano nel concilio di Trento. Perciò il vescovo di Teramo s'intitola: *Princeps Terami, baro Roccae s. Mariae, comes Bisemii, ac s. Sedis immediate subiectus*. Di altri simili esempi parlai altrove ed a Vescovo. Morendo in Roma Carlotta regina di Bosnia (della qual regione riparlai a SIRMIO), per gratitudine lasciò il regno alla s. Sede; per cui a Si-

sto IV furono presentati in concistoro la spada e gli speroni. Ne' gran *Sultani* (V.) o imperatori di *Turchia* la solennità di cingere la sciabola tiene luogo d'incoronazione. E' difficile stabilire l'origine di questa consuetudine; certo è che esisteva prima che Maometto II nel 1453 s'impadronisse di Costantinopoli, poichè si conosce che nel 1342 il califfo Ahmed Nasser Scheabeddin cinse solennemente della sciabola Melik-Mensurs nell'innalzarlo al trono egizio. Si dice che la sciabola presa nell'assunzione al trono del regnante sultano Abdul-Medjid Khan, per la ricchezza de' diamanti e pietre preziose, fu valutata 4 milioni di piastre turche.

Anticamente nella chiesa greca e nella latina vi furono de' ministri incaricati a mantener l'ordine e la sicurezza nell'assemblee cristiane, e il rispetto dovuto ai sagri templi, per cui non era permesso ai militari di presentarsi armati per assistere a' divini uffizi o per altri titoli. La costumanza dell'intervento, che tollera la Chiesa, pare introdotta dopo il secolo IX, come rimarca nel vol. XLV, p. 98, dicendo pure che ne' *Funerali* (V.), e nel triduo della *Settimana santa* (V.), in segno di *Lutto* (V.) e duolo, la *Mazza* (V.), la spada e altre armi e insegne, si tengono a rovescio, ed i tamburi si suonano scordati. Che in alcuni atti religiosi si deve deporre la spada, lo provano Wideburgio e Kegelio, *Macherologia seu disputatio de gladio in sacramentorum reverentiam deponendo*, Helmstadii 1709. Siegero Cesoni, *De jure circa gladii depositionem praesertim in actu baptismali a patrinis, et in benedictione sacerdotali a sponso, dissertationes tres*, Gryphs 1753-54. Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 9, p. 22: Se il laico che vuol servir la messa deve lasciar la spada. Salvatore de Blasi, *Costume di deporre le armi prima d'entrare in chiesa*, nelle *Memorie letter. di Sicilia*, Palermo 1756, t. 1, p. 7. F. A. Zaccaria, *Dissert. eccl.* t. 14, p. 316. Debbono deporre la spada, senza eccezione, tutti quelli che

si recano a ricevere dalle mani del Papa le *Candele*, le *Ceneri*, le *Palme*, gli *Agnus Dei benedetti* (V.), la *Comunione* (V.), o che versino l'acqua per la *Lavanda delle mani* (V.), ciò che notai anche all'articolo CAPPELLE PONTIFICIE. I maestri di cerimonie sono obbligati ad avvertirlo: nell'adempiere i propri doveri, i riguardi non hanno luogo, massime in chiesa e col Papa. Ne' vol. XIV, p. 84, XLIII, p. 177, dicendo la visita che l'imperatore Giuseppe II fece a' cardinali in conclave, e che nell'entrare si voleva levare la spada, osservai che il cardinal Serbelloni soggiunse: *Vostra Maestà la deeritenere per nostra difesa*. All' *Udienza del Papa* (V.) sono esclusi dall'ammissione colla spada, tra i militari quelli che sono dopo i maggiori, e tra i civili quelli che sono meno de' principi: ammettendovisi i generali, i ministri del corpo diplomatico, i ministri e ciambellani dei sovrani, i grandi di Spagna, il magistrato romano. Benedetto XIV a' cavalieri di s. Stefano concesse di potersi presentare al Papa colla spada al fianco; eguale privilegio hanno i cavalieri *Gerosolimitani*, e quelli de' ss. *Maurizio e Lazzaro*, oltre quelli della *Famiglia pontificia* nobile che hanno l'uso della spada, e così i ciambellani delle corti di Spagna, delle due Sicilie, ec.: meglio per tutto è vedere *UDIENZA*. In principio dissi la spada spirituale significare la podestà della Chiesa. Il p. Menochio, *Stuore* t. 2, cent. 8, cap. 96, tratta; *Delle chiavi e spada di s. Pietro*, in significato di quelle del regno de' cieli, spiegando le 3 colle quali alcuni rappresentano l'Apostolo, la scienza, la potenza, la giurisdizione; e le 2 secondo il consenso comune, la potenza e la scienza. Quanto alla spada, dice significare la podestà di castigare, tanto di lui che de' Papi successori, la quale si sfodera per sentenziare le pene ecclesiastiche. Parla pure d'una spada materiale appartenuta a s. Pietro, e venerata quale reliquia; e che Aimoino, *Hist.* lib. 5, cap. 36, fa menzione

della spada di s. Pietro portata a Lodovico II re de' franchi figlio di Carlo I il Calvo, con queste parole, e forse suppone fu una di quelle spade benedette che concedevano i Papi, donde derivò lo *Stocco benedetto*, ovvero la spada come imperatore per difendere la Chiesa. Eccone le parole. «Attulit ei praeceptum per quod pater suus illi regnum ante mortem suam tradiderat, et Spatham, quae vocatur s. Petri, per quam eum de regno investiret; sed et regium vestimentum, et coronam, et fustem, ex auro, et gemmis». A *CHIAVI PONTIFICIE*, ed a s. PIETRO, riportai altre spiegazioni di esse. Nel vol. IV, p. 73, parlai della spada o coltello col quale s. Pietro tagliò l'orecchia a Malco, ed ove è in venerazione. Nella biografia di s. Paolo apostolo resi ragione perchè si rappresenta colla spada, o come istromento del suo martirio, o qual simbolo della predicazione evangelica. Altri dichiararono, le chiavi di s. Pietro esprimere la potenza spirituale, la temporale figurare la spada di s. Paolo, e che il clero può tenere ambedue le potenze. A *MILIZIA*, a *SOVRANITÀ*, a *REGALIA*, parlai di quando gli ecclesiastici dovettero impugnare le armi, sia nelle *Crociate*, sia per difendere i propri dominii temporali; onde più volte abbati, vescovi e cardinali legati colle insegne della loro dignità, e colla spada in pugno si videro alla testa degli eserciti, come notai a' loro articoli. Altri vescovi, abbati e cardinali furono talvolta vaghi di comparire cinti di spada, come i cardinali *Balve* e *Ippolito de' Medici*. Il Cancellieri, *Dissertazione delle ss. Simplicia e Orsa martiri*, a p. 79, ragionando della decapitazione de' martiri e taglio della testa colla scimitarra, colla spada, mannaia e accetta, eruditamente parla della spada come istromento del martirio, ricordando queste opere. Gio. Baruffaldi, *Del colpo di spada, e di qualunque ferro tagliente, non mai vano e fallace nel decapitare e dar la morte a' martiri di Gesù Cristo*, Modena 1725. Agostino F. Rivino,

De poena gladii, ex legibus romani, Lipsiae 1727. Girolamo P. Schedessero; *De usu gladii in suppliciis apud romanos*, Francofurti 1769. Tychonis Rothe, *De gladiis veterum, in primis danorum Schediasma*, Rothen 1752. Quanto al quesito: Se sia mai sfuggito il colpo e taglio della spada o di qualunque ferro tagliente, senza la morte e decapitazione dei martiri, risponde. Che avendo Gesù Cristo ammesso sopra di se l'azione del ferro, così quantunque spesso sopra i suoi martiri rese inefficaci tutti gli altri mezzi che sogliono dare la morte, volle nondimeno lasciare al ferro, ch'è l'ordinario e ultimo mezzo, di cui la pubblica podestà si prevale, per eseguire le condanne di morte, la sua naturale efficacia; affinché i membri, cioè i martiri, che spesso liberò dal fuoco, dalle acque, dalle bestie, e da tanti altri tormenti, non fossero superiori e distinti dal loro capo, anzi così più ad esso conformi si rendessero. Aggiunge, che per rappresentar la decapitazione de' martiri, forse derivò l'esprimerli nelle pitture e bassorilievi, reggendò la propria testa nelle loro mani. Inoltre Cancellieri ci diede: *Lettera sulle spade de' più celebri sovrani e generali*, Roma 1821. Molte sono le spade illustrate dagli scrittori; gli antichi essendo molto più forti e robusti de' moderni, ne usavano con mirabile facilità e destrezza, delle smisurate e pesanti. Dopo aver celebrato le spade di Golia, di Salomone, e di Carlo Magno, che chiamavasi *Gioiosa*, *Durandals* o *Durandarts*, in significato di durissima, dice che si conservava tra le reliquie nella chiesa di s. Dionisio, e fu chiamata pure *Spatha invincibilis Caroli Magni*. Indi parla di quella d'Orlando detta *Durindana*, *Durlindana*, *Durandola*, e che in Roma vi è il vicolo della *Spada d'Orlando* (per denominazione del volgo, a motivo del masso d'antica colonna di cipollino ch'esiste in tal contrada, con incavo formato a guisa di spada, che bonariamente ne crede la misura) propinquo al-

la Chiesa di s. Maria in Aquiro. Che la spada de're di Danimarca fu indicata con vari nomi; quella di s. Odoardo il Confessore re d'Inghilterra, chiamavasi *Curtana*, così detta perchè senza punta, in segno della clemenza da prestarsi dal re co' suoi popoli, e nella coronazione di quei re la portava il duca di Lancastro. Guglielmo I duca di Normandia fu soprannominato *Lunga Spada*, per quella da lui usata e per le prodezze che vi operò. Guglielmo I *Braccio di ferro*, il 9.º duce normanno delle due Sicilie, fu chiamato anche *Comitem Sectorem ferri hoc nomen sortitum, quia cum normannis confligens quum veniret solito conflictu deluctans, ense corto, vel scorto durissimo, quem Walandus Faber condiderat, per medius corpus lorica tum secavit una percussione*. La spada d'Arturo re de' bretoni fu appellata *Caliburna*, e la regalò a Tancredi re di Sicilia. Benchè si racconti che Enrico I l'*Uccellatore* ebbe da Ugo Capeto re di Francia la spada, di cui servivasi Costantino I il Grande, il quale nell'impugatura vi avea inserito uno dei *Chiodi* onde fu trafitto sulla croce il Redentore, tuttavolta nel n.º 55 delle Notizie del Chracas del 1808, citate dallo stesso Cancellieri, fu riferito che il gransignore avea donato al general Sebastiani una sciabola, che si pretendeva essere quella stessa di Costantino I, la quale conservavasi nell'arsenale ottomano. La lama era un damaschino, quasi nulla ricurvo, sul quale vedeasi da una parte incrostatata la figura in oro della B. Vergine, e dall'altra quella di s. Michele, con vari eleganti lavori all'Agemina, e con un'iscrizione greca incisa lungo la lama: ma l'impugnatura era moderna, e tutta guarnita di grossi brillanti. Gio. Castriota detto Scanderbergh re o principe d'*Albania*, di *Epiro* e di *Croja*, di cui Cancellieri riporta un catalogo di scrittori che ne descrissero le gesta valorosissime, in difesa dei cristiani d'*Albania* (V.), fu il terrore e flagello de' turchi, per attribuirsi una virtù

sopranaturale alla sua sciabla, per la forza straordinaria che dimostrava con essa in ogni pugna. Perciò il formidabile conquistatore Maometto II, contro il quale combatteva, gliela richiese e l'ottenne. Ma essendosi accorto che nulla avea di particolare la rimandò con disprezzo, facendogli dire: Che ne avea delle migliori, colle quali però niuno era capace di far le sue prodezze. Egli subito rispose: Che non dovea meravigliarsene, perchè avendogli mandata la sua scimitarra, non gli avea con essa mandato anche il suo braccio. Noterò con Thjulen, *Dialoghi nel regno dei morti* t. 1, che Scanderbergh col vigoroso suo braccio tagliava con un sol colpo di sciabla la testa al più gran toro, e che nacque colla figura della spada perfettamente delineata sul braccio diritto, col quale operò poi tante strepitose imprese da eroe cristiano. Questa famosa sciabla venuta in potere de' turchi, fu donata dal general Korafa albanese a Carlo Borbone re delle due Sicilie e collocata nell'armeria reale di Napoli. Ivi fu pure conservata la spada che Luigi XIV re di Francia consegnò al nipote duca d'Angiò quando l'inviò re nella Spagna e fu Filippo V, il quale poi la diè al re Carlo suo figlio nell'inviarlo al regno di Napoli, che divenuto Carlo III re di Spagna, nel recarvisi lasciò in Napoli la spada e il regno al figlio Ferdinando IV. Altro ferro illustre, conservato un tempo in Napoli dal duca di Montallegro, è la spada del famoso Cesare Borgia (V.) duca Valentino, figlio d'Alessandro VI, e di cui riparlai in tutti i luoghi che conquistò. Quest'ambizioso, crudele e valoroso principe, ebbe per impresa il motto: *Aut Caesar, Aut Nihil*, il quale fu inciso d'ambe le parti della lama tutta arabescata. Questa famigerata spada fu acquistata prima dal celebre ab. Ferdinando Galiani, che la lasciò in legato per il prezzo di 300 ducati a mg.¹ Onorato Gaetani de' duchi di Sermoneta, il quale acquistandola avea ideato collocarla nella rocca di Sermoneta dal Borgia assediata, e

il quale avendo impugnato le armi contro la famiglia Gaetani, fece morire vari di essa; a tale effetto il prelato fece comporre dal p. Massimiliano Gaetani d'Aragona gesuita, quell'iscrizione pubblicata da Cancellieri, che assicura essere la spada in possesso de' Gaetani. Osserva inoltre, che in Napoli fu già altra famigerata spada nel palazzo di Ferdinando Francesco d'Avalos marchese di Pescara, oltre i famosi ed esistenti 7 arazzi disegnati da Tiziano, contornati sul disegno di Giulio Romano o di Tintoretto, e rappresentanti la memorabile battaglia di Pavia, in cui fu fatto prigioniero Francesco re di Francia, che consegnò la spada al marchese di Pescara generale dell'esercito di Carlo V e al quale la mandò col magnifico padiglione del re suo emulo. Ma l'imperatore, dopo aver fatto fabbricare in Fiandra i detti arazzi, de' quali nel vol. LV, p. 243 indicai ove ne parlo, li donò insieme alla spada e altre armi, ed al padiglione, al detto marchese. Non debbo tacere, come rimarcai anche a SICILIA, che Francesco I nel divenir prigioniero non volle render la spada che al vicerè di Napoli Carlo Lannoy, il quale subito si staccò dal suo fianco la propria spada e graziosamente la presentò con nobile tratto cavalleresco al re. Dice Cancellieri, che tale spada è simile ad uno de' 6 spadoni, che si portano sguainati sulle spalle dagli Svizzeri (V.), per rappresentare i 6 cantoni cattolici (ora i cantoni cattolici sono 9), intorno alla *Sedia Gestatoria* del Papa. Riferisce ancora che la spada di Francesco I, col cimiero e usbergo di ferro del medesimo, si conservarono nella nobilissima famiglia del Vasto e Pescara, sino all'ingresso de' francesi in Napoli nel 1806, dopo di che tutto fu trasferito nel palazzo del principe della Roccella, uno degli eredi di Cristoforo Saliceti. Portentose meraviglie contiene, sulla spada di Gustavo Adolfo re di Svezia, terrore di Germania nel secolo XVII, la *Triga Dissertationum Georgi Wallin de gladio ma-*

gico *Gustavi Adolphi svecorum regis*, Lipsia 1726. Enrico IV re di Francia dopo la battaglia d'Ivry, in contrassegno d'amicizia, mandò in dono alla repubblica veneta la sua spada, di cui erasi servito nelle clamorose sue guerre per la conquista del trono che gli si disputava. La medesima fu richiesta dal conte di Lilla, poi Luigi XVIII, mentresì tratteneva in Verona, con quella magnanima risposta, data all'intimazione propostagli da quel timoroso senato a' 13 aprile 1796, di partire dal suo territorio per riguardi politici. *Je partirai; mais j'exige, qu'on me presente le livre d'or, pour que c'en efface le nom de ma famille, et qu'on me rende l'armure, dont l'amitié de mon aïeul Henri IV avait fait don à la république.* L'invitto Giovanni III Sobieski re di Polonia, dopo aver liberato Vienna dall'assedio de' turchi, tributò al santuario della B. Vergine di Loreto la sua sciabola unitamente alla conquistata bandiera di Maometto. Nel 1798 tale sciabola, spogliata delle pietre preziose di cui era guarnita l'impugnatura, nella general dispersione di tutte le cose, venne in potere del romano console Liborio Angelucci, il quale la consegnò al general Dombrowski insieme allo stendardo, che fu condotto in Roma colla scorta di 1000 polacchi. La spada di Federico II il *Grande* re di Prussia, fu resa immortale dalle sublimi ottave del celebre poeta Monti. Nel 1808 Asker-Kan ambasciatore del re di Persia, fra i ricchissimi doni offerti all'imperatore Napoleone I, gli presentò le sciabole di Tamerlano e di Thamas-Kaulican, altri famosi conquistatori. La 1.^a era ricoperta di perle, gemme e pietre preziose; la 2.^a era semplicissima: ambedue però avevano le lame indiane d'una grana finissima, con arabeschi in oro. Essendosi recato il principe Napoleone in quest'anno 1854 alla guerra d'oriente contro Russia, leggesi nella *Sentinella* di Tolone, che la sciabola del principe è quella stessa già portata dal suo zio Bonaparte,

poi Napoleone I, nella spedizione d'Egitto. A RELIQUIE, parlando delle profane, notai vari oggetti appartenuti a personaggi famosi, eccessivamente apprezzati dagli uni, ed esecrati dagli altri. Quanto ai donativi delle spade cavalleresche d'onore, che sogliono fare a capitani illustri i sovrani, le città, i corpi militari e altri, e delle quali parlai in più luoghi, qui soltanto mi limiterò ad inserire quanto si legge nel n.° 141 del *Giornale di Roma* del 1853. » Nel 1849 subito dopo la presa di Roma (V.) fu aperta in Lione (già detta *Roma francese*, come Monaco, *Roma germanica*) una sottoscrizione per presentare una spada al general Oudinot de Reggio che avea diretto quell'impresa. E' una spada detta cavalleresca, rappresenta una croce, la cui lista inferiore è la lamina. Sulla sommità del pomo si vede Gesù Cristo in atto di presentar le chiavi a s. Pietro e d'instituir la sua Chiesa. In una faccia dell'elsa fu posta una statuetta di Carlo Magno: più sotto lo scudo ripiegato verso la lamina in forma di cartuccia rappresenta la consegna fatta a sua santità Pio IX delle chiavi di Roma (in *Gaeta*, onde nel vol. LIX, p. 18, rimarcaì una singolare coincidenza) dal general Oudinot accompagnato dal suo stato maggiore (il cui busto marmoreo pel cardinal Tosti scolpì egregiamente al vivo il valente Amici scultore del *Sepolcro* di Gregorio XVI). Sulla linea medesima all'estremità de' bracci due medagliette rappresentano, a dritta la cattedrale di Lione, a sinistra le armi di questa città. Sulla parte inferiore dello scudo sfavilla il ritratto del general Oudinot. Sulla lamina, ove esce dallo scudo, si veggono incrostate le armi del generale e sull'orlo dello scudo si legge l'epigrafe: *Fidei Christiani Genio Ducis Virtuti Militis*. Dall'altra parte della lamina furono disposti i seguenti emblemi: la statuetta di Costantino I; la battaglia di Costantino I contro Massenzio sul ponte Milvio; la veduta di s. Giovanni di Laterano; le

armi di Roma alle estremità de' bracci; il busto di Pio IX sotto lo scudo con questa iscrizione: *Clarissimo Duci Oudinot Titulo Regiensis Roma Expugnata Prid. Kal. Jul. Anno Dni. 1849.* Il manico e le delicate cesellature che lo cuoprono sono di finissimo acciaio nel suo colore natio; le statuette d'argento dorate, le mappe delle armi e le vedute de' monumenti, il tutto parimenti indorato, sono in campo di smalto celeste. Gli ornamenti che inquadrano i due piccoli rilievi dello scudo sono annodati all'intorno da bottoncelli d'oro e di smalto, l'uno de' quali reca la seguente iscrizione: *Roma Liberata Plaudente Galliarum Roma:* e l'altra il monogramma di Cristo, il *K* e l'*R* greci intrecciati. Il fodero è d'acciaio incrostato d'arabeschi d'argento e d'oro. Il tutto è rinchiuso in una cassetta d'ebano levigato, in forma essa pure di spada, colle armi del generale smaltate sopra una lega d'argento a platino. Una delegazione di signori lionesi andò a Parigi, e il 31 maggio offerse al general Oudinot la suddetta spada: la deputazione era composta del sig. conte d'Herculais, del sig. Bouillé magistrato in ritiro, del conte di Havelt, del sig. Fabisch scultore, del sig. Penin, e del sig. Hivernat redattore della *Gazette de Lyon*. Il sig. Hivernat così parlò: Generale! Mentre tutta intiera la cristianità applaudiva al glorioso fatto d'arme che liberò Roma dal giogo de' suoi oppressori, e restituì il sommo Pontefice alla sua sede, spettava alla Roma delle Gallie di essere l'iniziatrice de' sentimenti di riconoscenza dovuti all'armata di spedizione ed al suo illustre generale in capo. Questo pensiero che trovò un eco generale nella nostra Francia rimasta fedele alla fede de' suoi padri, fu accolto con maggior premura ancora dalle contrade ch'ebbero la fortuna di essere la culla della vostra famiglia, e dall'armata, di cui il vostro nome è una delle più care glorie. La spada che oggi vi presentiamo, e di cui vi compiaceste accettare l'omag-

gio, è l'espressione di questi sentimenti di riconoscenza. Opera di un lionese, effetto dell'iniziativa lionese, confonderà, speriamo, nel vostro cuore la memoria di queste due Rome. Graditela quale attestato della nostra gratitudine e delle nostre vive simpatie, e permetteteci che nell'offerirla in nome di tutti ci contendiamo di dirvi queste semplici parole che il pensiero di tutti ha inciso sull'acciaio. *Alla fede del Cristiano! Al genio del Capo! Al coraggio del soldato!* Il sig. Bouillé alla sua volta espose le vive simpatie acquistate dal general Oudinot duca di Regio per l'impresa di Roma, e pe' servizi che prestò a' lionesi l'armata delle Alpi, della quale il general Oudinot fu l'organizzatore e 1.º comandante in capo. Il generale rispose. Signori, con gravità e gentilezza sanzionate ora stabilmente fatti incontestabili, de' quali però tutto il merito deesi attribuire alla Provvidenza. Nel 1848 la Provvidenza mi disegnò a combattere con successo, alla testa dell'esercito delle Alpi, le passioni anarchiche, allora sì minacciose alla bella patria nostra. L'anno successivo, la Provvidenza si dignò farmi strumento de' suoi disegni per lo compimento d'una grande impresa. Quest'ultimo avvenimento, oggetto delle vostre simpatie, fu, voi lo sapete, giudicato in diversi modi. Sonvi uomini che qualificano di delitto politico il ristabilimento dell'autorità temporale della s. Sede (su di che può vedersi SOVRANITA' DELLA S. SEDE). Questo delitto io l'ho davvero commesso, dacchè non ho diviso con chielesia la responsabilità del comando; e mel recai a gloria in quell'epoca nella quale era forse temerità sfidar la violenza dei partiti. Appena si arrese Roma, volle dare la città di Lione con una sottoscrizione nazionale un luminoso attestato di stima al general in capo dell'armata dell'Alpi e dell'armata d'Italia. Di questo appello si fece conto. Io accetto oggi con piacere, e come un patrimonio comune a' miei compagni d'arme, la spada lionese. Po-

sta rimpetto alle gloriose insegne di mio padre, e allato alla spada offertami dalla città di *Roma* (al quale articolo avendo narrato la sua espugnazione, dissi pure della medaglia coniatà in onore dell'Oudinot e delle altre dimostrazioni fatte dalla municipalità romana), non solo appagherà la vista, ma darà serii ammaestramenti. Questa meravigliosa opera di arte e un'eloquente pagina di storia: attesta una volta di più che non son perite nè periranno in Francia giustizia e virtù. Altiero del suffragio vostro, o signori, pago d'una ricompensa che pone il colmo alla ambizione di soldato e di cattolico, io non saprei trovare espressioni adeguate a manifestar la riconoscenza, onde son penetrato verso la generosa iniziativa della città di Lione. E debbo dichiarare, che il nome de' signori sottoscrittori sempre sarà presente al mio pensiero, caro alla mia memoria e scolpito nel mio cuore". Quanto alla spada che dicesi offerta da Roma, temo sia avvenuto qualche errore tipografico, non essendo stata effettuata. Imperocchè alcuni romani eransi è vero uniti per offrirla, ne fecero fare il modello decoroso e cisellato, ma dipoi l'associazione si sciolse, nè ebbe luogo il propostosi omaggio. Il trarre la spada dal fodero è segnale di guerra. Leggo nel n.º 82 del *Giornale di Roma* 1854. » La dichiarazione di guerra (la ricordata d'oriente e dell'Inghilterra contro Russia) ufficiale è stata proclamata ieri a Southampton. A mezzodì la bandiera reale è stata inalberata alla finestra del palazzo di città, e ben presto il maire in abito di costume, il segretario, l'uscieri ed altri membri del consiglio municipale sono venuti al balcone, ove il segretario ha letto la dichiarazione di guerra della regina all'imperatore di Russia. Finita la lettura si è tratta dal fodero la spada, come simbolo dello stato di guerra. La folla, che dal basso del balcone era venuta a sentire, ha applaudito, allorquando la spada fu tirata dal fodero". Un tem-

po i combattimenti guerreschi si facevano principalmente colla spada, e da' quali emergeva l'eroico coraggio e il nobile valore. Ora l'ingegno umano fa sforzi per distruggere senza combattere con tale ferro, con que' micidiali trovati che deplo-rai a SOLDATO. Altre fatali invenzioni si leggono nella *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 5, p. 705, e nel t. 6, p. 221, ove leggo la descrizione del fucile esplodente ad aria compressa, e che il gettito de' piombi di quella bocca di morte può paragonarsi ad un perenne zampillo schizzato con gran forza da impetuoso sifone: oltre al potersi lanciare 500 palle per minuto, la precisione del colpo può dirsi matematica. Parla pure d'un altro terribile schioppo, vomitante una grandine di palle smisurata. Però queste macchine infernali di rado ponno adattarsi ad uso de' combattenti. Pare che gli aeronauti co' loro palloni vogliano prendere parte alle guerre, per fulminar dall'alto i combattenti! La notizia si legge nel *Sicle*, e riporta il n.º 128 del detto *Giornale di Roma*.

SPADA. *Ordine equestre di Cipro*. V. SILENZIO.

SPADA DI S. GIACOMO. *Ordine cavallereschi e militari di Spagna e Portogallo*. V. S. GIACOMO DELLA SPADA.

SPADA o MERITO MILITARE. *Ordine equestre di Francia*. V. vol. XLIV, p. 243.

SPADA o SPADACCINI o delle DUE SPADE. *Ordine equestre*. V. PORTA SPADA, PRUSSIA, POLONIA.

SPADA o SPADE. *Ordine equestre di Svezia*. Da diversi scrittori si crede istituito da Gustavo I Wasa re di Svezia, per difendere i dogmi e l'ortodossia della religione cattolica contro le deplorabili eresie di Lutero, verso il 1528. Pare che fosse corta la sua durata, perchè sovvertito il re da' medesimi perniciosi errori, sbandì fatalmente dalla *Svezia* (V.) il cattolicesimo, e v'introdusse la pestifera credenza de' *Luterani* (V.). Discrepanti

sono le opinioni sull'insegne di quest'ordine cavalleresco: alcuni dicono che si formavano da due spade incrociate, sotto le quali ve n'era una pendente colla punta volta all'ingiù; altri pretendono che fosse composta la decorazione di 4 spade incurvate e rivolte colla punta le une contro le altre, aggiungendo che nel bordo del collare vi fosse un balteo, ossia cintura o porta spada; altri che intorno alle spade vi fossero de' baltei, e nella parte inferiore di ciascuno di essi vi fosse altro balteo in cui era posta una spada. Il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini equestri e militari* a p. 38, ne riporta la figura espressa in forma di collare composto di due spade incrociate con lacci, e nel mezzo del petto ne pendeva altra. Avverte col Mennenio, *Delizie degli ordini equestri*, che più volte a quest'ordine fu mutata l'insegna, poichè i cavalieri inalberavano uno scudo in cui era nel mezzo un leone rosso con intorno 3 corone e 3 campanelli del colore di rose; nel cimiero aveano una corona murale d'argento, ornata di piume verdi e sopra due galli rossi. Elia Asmole dice che l'abito de' cavalieri era ad arbitrio di ciascuno. A' 28 aprile 1748 anniversario 72.^o dell'età del re Federico I, questi lo rinnovò; laonde ora è un ordine militare per ricompensare il valore, i lunghi e utiliservigi, e per servire di memoria della bravura degli antenati. Il celebre re Gustavo III nel 1772 alle 3 classi dell'ordine aggiunse la 4.^a; indi Gustavo IV Adolfo formò gli statuti a' 26 novembre 1798, ai quali fece alcune aggiunte re Carlo XIII a' 9 luglio 1814. Attualmente l'ordine delle Spade di Svezia è diviso: 1.^o in commendatori fregiati della gran croce, dignità che si conferisce in tempo di guerra, ovvero quando il re ne decora un principe del sangue, a cui viene affidato il comando dell'esercito del regno; 2.^o in commendatori che almeno debbono essere costituiti nel grado di generale, e per diritto di nascita i principi della famiglia rea-

le; 3.^o in cavalieri grancroci della 1.^a classe, i quali per lo meno debbono essere maggiori generali, ed avere il merito e le insegne di generale di divisione; 4.^o in cavalieri grancroci della 2.^a classe, che debbono andare almeno insigniti del grado di colonnello, ed aver servito contro il nemico in qualità di capo di battaglia; 5.^o in cavalieri militari costituiti non meno della qualifica di capitani, con aver servito 20 anni in pace, mentre una campagna militare viene valutata per 2 anni di pace. L'ordine ha rendite, che si ripartono in pensioni dal capitolo dell'ordine stesso.

SPADA BERNARDINO, *Cardinale*. Nacque in Brisighella da Paolo e da Daria Albicini, nel 1594, in una villa suburbana di Brisighella, delizia rurale de' suoi genitori. Questa illustre famiglia di remota origine, almeno per 9 secoli, è oriunda di Gubbio, poi diramata in varie parti, principalmente in Romagna, Bologna, e Roma ove possiede il *Palazzo Spada* (V.) assai importante per l'ubicazione e per quanto rilevai in quell'articolo. Questa celebre casa che porta ancora l'onorato cognome de' *Veralli* (V.), è ricca di fondi e possedimenti, già con giurisdizioni feudali e civili sopra molti castelli; e preclara per parentele, onori e altre distinzioni, poichè in essa fiorirono moltissimi uomini chiari per dignità ecclesiastiche, per cariche civili, per gradi militari, a cagione de' quali suona il nome suo singolare fra i più riveriti e nobili dello stato papale, e della quale scrissero molti, e da ultimo egregiamente il ch. Gaetano Giordani, uno de' più profondi eruditi che ora vanti l'Italia, come si ammira nelle sue opere, cioè con l'opuscolo che ricordai al 1.^o de' citati articoli. Con questo opuscolo storico-artistico, sono eziandio descritti l'ampliazione e gli ornamenti non ha guari eseguiti nel nobile palazzo Spada di Bologna, abitato dal principe d. Clemente (principe romano e di Castel Viscardo, marchese di Montiano, Montevescovo e s. Giovanni

in Squarzarolo, conte di Viceno e Roncofreddo, grancroce di s. Gregorio I, cavaliere di Malta, ciambellano dell'imperatore d'Austria), ed eseguiti per suo ordine; si rammemorano le gesta degli individui più distinti derivati da sì antico e chiaro lignaggio, per molti titoli insigne e benemerito, con copiose notizie ricavate dalla sua scelta biblioteca e dal domestico pregevole archivio esistenti nel medesimo, ed altre bibliografiche. Ebbe diversicognomi, Spada, Armuzi, Cattani, Zampeschi, Spada Lunga, Azoni, Azolini, dal Re; e l'odierno suo stemma gentilizio ha 3 spade a traverso in campo rosso colle impugnature poste in alto, a chi le guarda dalla parte sinistra, e colle punte inclinate alla parte destra dello scudo, sopra il quale stanno 3 giglia a linea retta in campo celeste. Questo stemma trovasi quasi sempre unito a quello de' Verali, e per maritaggi talvolta in quartato con altri delle principali prosapie d'Italia o d'oltremonte. Bernardino fornito di bell'ingegno e di memoria sorprendente, si diede a' buoni studi, e in Roma ove l'inviò il padre fece progressi nelle lettere, ed ebbe la laurea di dottore, quindi salì in fama di dotto giureconsulto e di letterato. Sotto Paolo V si pose in prelatura, diventò segretario apostolico, referendario delle due segnature, abbreviatore del parco maggiore, e vicario della basilica Vaticana. Nel pontificato di Gregorio XV s'impiegò nella curia romana, e fu potente di buon governo e di consulta, chierico di camera colla presidenza della grascia, non che giudice sopra le cause riguardanti la basilica Liberiana, per destinazione dell'arciprete cardinal Borghese, e pare che lo fosse pure della basilica Vaticana, secondo i continuatori di Ciacconio. Urbano VIII poco dopo la sua esaltazione lo dichiarò arcivescovo di Damietta *in partibus* e nunzio di Parigi, così verificando quanto aveagli predetto essendo cardinale. Pertanto in Francia con felicità e prudenza condusse a buon fine affari gelosi

e importanti, per cui si guadagnò onorevole riputazione, che sostenne durante tutta la sua vita. In ricompensa dell'insigne suo merito, nel 2.^o anno della nunziatura, il Papa a' 19 gennaio 1626 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, rimanendo un altro anno presso la medesima, per concludere negozi d'alta importanza. Recatosi in Roma nel 1627 ebbe per titolo la chiesa di s. Stefano al Monte Celio, e successivamente fu ascritto a quasi tutte le congregazioni cardinalizie, colla prefettura di quella de' confini, e fatto protettore degli ordini cisterciense, premostratense, de' minimi e de' cappuccini, di Cesena, di Forlì e altri luoghi. Nel medesimo anno fu dichiarato legato di Bologna, ove subito spiegò attitudine nel governare, saviezza e magnificenza. Quietò tumulti e sedò discordie cittadine, e cooperando a paci private ristabilì il buon ordine, proteggendo validamente le scienze, le lettere e le arti: visitava sovente le stanze de' pittori Guido Reni, Guercino, Albani, Tiarini, Curti e altri artisti, acquistando da essi e commettendo loro diverse opere, comechè amorevolissimo di essi, ed in ispecie de' due primi. Per volere d'Urbano VIII nel 1628 pose la 1.^a pietra della fortezza Urbana a' confini del Bolognese e del Modenese, presso Castel Franco, e gettò nelle fondamenta medaglie d'argento e di bronzo. Avendo terminato il triennio della legazione, il Papa lo conferì al nipote cardinal Barberini, e per la stima che faceva del cardinal Spada ve lo lasciò con grado di collegato, ed ambedue fatte atterrare le mura di Castel Franco, ne applicarono le pietre e le macerie alla fabbrica del forte Urbano. Per la memorabile peste che tanto travagliò nel 1630 Bologna, spiccò l'attività e l'intelligente zelo del cardinale, a vantaggio della città e territorio, con ottimi e sapientissimi provvedimenti, e ne ricevè pubbliche dimostrazioni di meritata riconoscenza, non avendo risparmiato fatiche e pericoli, dimostrandosi ovunque

intrepido. Sotto i suoi auspicii e del cardinal Barberini, in Bologna si aprì o allargò la nuova via Urbana; e per cura speciale del nostro porporato, si ampliò e ornò con dipinti la sala Urbana nel palazzo pubblico, con l'erezione del busto di bronzo di Urbano VIII suo munifico protettore, di che si fa onorevole ricordanza nel t. 19, p. 121 dell' *Album di Roma*, nel descriversi quanto decorosamente di recente fece eseguire mg.^r Bedini pro-legato di Bologna e commissario delle legazioni, nel restituire tal sala all' antico suo splendore, e poi inaugurata con gran solennità. Anche il n.º 94 dell' *Osservatore Romano* del 1852 descrive e celebra col cardinale la restaurata sala Urbana, non che la vicina aula che il prelato volle dedicata al suo augusto concittadino il regnante Pio IX, prima essendo del tutto disadorna, e per lui ora da vaghi e nuovi ornamenti resa degna di singolar menzione. In Bologna il cardinale Spada, da Romagna trasportò una parte di sua famiglia, e maritò le sue nipoti a 3 nobili bolognesi, da' quali era amato per le sue singolari virtù e per le benemerenze acquistate nella città, ove lasciò altre memorie in nuovi abbellimenti e comodi. Tornato in Roma, per l'acquisto fatto del palazzo, d'allora in poi denominato Spada, lo ampliò e arricchì di ornamenti: dice Cardella che oltre il prezzo di comprita, v'impiegò 55,000 scudi, e che alla sua casa aggiunse castelli feudali. Nelle controversie e rumori di guerre insorte tra Urbano VIII e il duca di Parma pel ducato di Castro, il Papa deputò il cardinale a' trattati di pace qual suo legato *a latere*. Egli inoltrè seppe frenare presso Orvieto le armi ostili, e venire ad accordo conveniente. Dopo di che, il granduca di Toscana Ferdinando II fattosi mediatore, in prova di sua soddisfazione, donò al cardinale un baliaggio dell'ordine di s. Stefano nella Romagna pontificia, il quale era degli Alidosi Cerniti, deferibile a tutti i primogeniti della fa-

miglia Spada in infinito. In Roma fu benefico colla chiesa di s. Pietro in Vincoli, e lasciato il suo titolo passò all'ordine de' vescovi suburbicari, e lo fu nel 1645 d' Albano, a' 29 aprile 1652 di Frascati, ed a' 23 del seguente agosto di Sabina, indi agli 11 ottobre 1655 di Palestrina, la quale diocesi visitò e accrebbe nella cattedrale un beneficio fondato da Zenobia Petrarchini. Avanti di lui si tennero molte congregazioni, sulle proposizioni contenute nel libro di Giansenio vescovo d'Ypri. Intervenne a' conclavi d'Innocenzo X. e Alessandro VII, e morì in Roma sinceramente compianto a' 10 novembre 1661 d'anni 68 non compiti, e fu sepolto nella chiesa di s. Girolamo della Carità, nella tomba di sua famiglia, senza alcuna funebre memoria, la quale però fu onorevolmente supplita nella chiesa di s. Maria in Vallicella, dove nella magnifica cappella di s. Carlo Borromeo, pur gentilizia della famiglia Spada, si legge un illustre elogio comune sì a lui che al nipote cardinal Fabrizio. Fu ammirato e stimato come uno de' migliori porporati componenti il sacro collegio dell' epoca sua, per perizia nelle scienze, per ispirito di giustizia che risplendeva in ogni sua azione. Religioso e dotto, favorì con impegno i buoni e virtuosi, e come d'animo caritatevole dispose nel testamento che 25,000 scudi s'impiegassero in opere di pii soccorsi. Diffusamente trattò delle sue gesta, riportando le diverse iscrizioni scolpite in suo onore in vari luoghi, l'encomiato Giordani, il quale eruditamente riporta eziandio le importanti notizie degli altri cardinali Spada, non meno dei tanti illustri che fiorirono in quella celebre famiglia. Il Piazza nell' *Eusevologio di Roma* trat. 11, cap. 24: *Della congregazione Paolina, ovvero collegio Spada*, lo dice fondato da Paolo padre del cardinale che dichiarò primo amministratore, nel palazzo Spada di Roma per 4 giovani di Brisighella o suo territorio,abili allo studio della giurisprudenza civile

ecanonica, che dovevano studiare in 4 anni compresa la pratica ; disponendo che l'avanzo del fondo stabilito pel loro mantenimento si distribuisse dall'amministratore per dotare le zitelle, e in altre limosine.

SPADAGIO. BATTISTA, *Cardinale*. Patrizio lucchese, forse di qualche ramo della famiglia del precedente, ma non istrettamente parente, bensì nipote d'altro Gio. Battista insigne giureconsulto e appellato oracolo delle leggi. Compiti appena 9 anni, mostrò singolare elevatezza di spirito nelle opere e ne' costumi. Nel 1606 condotto a Roma dal detto zio avvocato concistoriale, a lui fu sostituito qual coadiutore nel 1618, e Gregorio XV nel 1622 lo dichiarò avvocato del fisco e della camera apostolica. Urbano VIII nel 1624 lo fece segretario del buon governo, con facoltà di restare nel collegio degli avvocati concistoriali, e poi nel 1627 lo annoverò tra'ponenti di consulta colla ritenzione del mentovato segretariato, indi nel 1629 segretario della medesima consulta. Nel 1630 gli fu attribuito l'incarico di segretario della congregazione di sanità, per vegliare acciò la pestilenza non penetrasse in Roma. Avendo dato lumi- nosi contrassegni d'integrità, saviezza e prudenza, nel 1635 fu fatto governatore di Roma, nella quale grave carica perseverò quasi 10 anni, nel corso de' quali fu provveduto di un canonicato nella basilica Vaticana, e insignito del carattere di patriarca di Costantinopoli *in partibus*. A' 13 luglio 1643 per l'elevazione alla porpora del segretario di stato Ceva, dallo stesso Urbano VIII gli fu conferito quell'eminente uffizio, e per lo spazio di due mesi proseguì pure a fungere il governatorato. Fu sempre applicatissimo al proprio dovere, e indefesso nel dare udienza, ascoltando tutti indifferentemente senza confusione e senza impazienza, non rimandando mai alcuno con asprezza di parole e malcontento, anzi tutti consolava con benigne maniere, studiandosi

di addolcire coll'affabilità e cortesia del tratto, quando non poteva esaudire le richieste; onde la curia ammirava in lui con tali pregi prontezza, diligenza ed edificante timore di Dio. Innocenzo X lo dichiarò consultore del s. uffizio, votante di segnatura, rettore dell'università romana, e sul fine del 1644 presidente di Romagna (e noterò con Spreti che fu l'ultimo presidente), dove lasciò tal desiderio di sé, che in perpetuo monumento dell'equità e dolcezza del suo governo, gli fu dal pubblico di Ravenna eretta una lapide nella piazza, che contiene un magnifico elogio di sue virtù. Ritornato a Roma, fu benignamente accolto dal Papa, il quale dopo tanto lumigosa e laboriosa carriera ecclesiastica, non lo impiegò in altro che nel detto consultorato, e nell'ufficio di votante della segnatura di grazia, finchè dopo 6 anni, precipuamente a insinuazione del cardinal Francesco Barberini, già reintegrato nella grazia d'Innocenzo X, in ricompensa di tanti e sì grandi meriti che avea colla s. Sede, a' 2 marzo 1654 finalmente lo creò cardinale prete di s. Susanna; lo nominò legato di Ferrara, e lo ascrisse alle primarie congregazioni cardinalizie. Ritrovandosi nell'esercizio di sua legazione, accolse il 1.º fra tutti nello stato con ecclesiastica magnificenza Cristina regina di Svezia, e gli ambasciatori veneti che recavansi a Roma per rendere ubbidienza al nuovo Papa Alessandro VII, alla cui esaltazione contribuì, e così a quella di Clemente IX e di Clemente X. Con riputazione splendida di pio, savio e prudente, morì in Roma nel 1675, d'anni 68, ed ebbe sepoltura nella chiesa nazionale di s. Croce de' lucchesi, nella cappella de' ss. Apostoli, senza alcuna memoria.

SPADA FABRIZIO, *Cardinale*. Romano, figlio d'Orazio marchese di Castel Viscardo e di Maria Veralli, nato nel suo feudo di Brisighella a' 17 marzo 1643, nipote del celebre cardinal Bernardino e per cauto materno del cardinal Fabrizio

Veralli, si distinse pegli studi di giurisprudenza nell'università romana e ne fu laureato, indi vestì l'abito prelatizio. Dotato di pregiatissima indole, per natura placido e gentile, e per molta capacità d'intelletto, ancor giovane crebbe nell'amore e nel credito di Clemente X, che lo nominò referendario delle due segnature, poi protonotario apostolico, ed arcivescovo di Patrasso *in partibus*, quando nel 1672 lo mandò nunzio a Torino, dove riuscì a meraviglia, per essere confacevole a quella brillante corte la soavità de'suoi modi; ivi con fervore si adoprò per ridurre gli eretici delle valli del Tesino alla cattolica religione. Pe' suoi distinti meriti fu promosso alla nunziatura di Parigi, ove coi probi costumi e colle squisite maniere rinvivò gli applausi di quella memorabile dello zio Bernardino, ricevuto da Luigi XIV con manifesti segni di singolar gradimento, e riuscì a lui ben accetto e stimato. Nelle differenze insorte a Roma tra il cardinal *Paluzzi*, l'ambasciatore di Francia e gli altri diplomatici per le *franchigie*, il prelato ne risentì disturbo e pregiudizio, e negli ondeggiamenti di quelle calorose dispute corse gran rischio di perdere la meritata fortuna. Con abile destrezza uscì a salvamento, in premio Clemente X ai 27 maggio 1675 lo creò cardinale prete di s. Calisto, e non già di s. Grisogono come pretese Marchesi nel libro del *Protonotariato*, quantunque in seguito vi passò, e poi lo nominò prefetto della segnatura di grazia, dice Giordani, perchè quella di giustizia fu carica che altri ritardano, cioè Giordani la dice conferita da Innocenzo XI, ed il continuatore d'Ughelli la protrae ad Innocenzo XII. Indi Innocenzo XI gli affidò la presidenza e legazione d'Urbino, nel cui governo di 7 anni riscosse il plauso de' popoli, attesa la sua mirabile integrità, giustizia e prudenza. Innocenzo XII, per l'alta stima che faceva de'suoi talenti, appena eletto lo scelse a segretario di stato, e con-

tinuò per tutto il suo pontificato. Quantunque affollato dalle gravissime occupazioni d'un tanto ministero, sapeva però trovare nella mattina e nella sera due ore di tempo, per impiegarle in pratiche divote e nella preghiera. Narra Cardella, che dimesso il titolo (ed il continuatore d'Ughelli scrive di s. Prassede), ottenne da Clemente XI nel 1710 (a' 19 febbraio registrò l'*Italia sacra*, ed il Petrini nelle *Memorie Prenestine*), il vescovato suburbicario di Palestrina, colla prefettura della segnatura di giustizia, e fu ascritto pressochè a tutte le congregazioni di Roma. Non mancò il cardinale di recarsi più volte a far la visita pastorale della diocesi, ed ebbe il piacere d'erigere nella cattedrale il 21.º canonico, co' beni di Vincenzo Salviati. Amoros pastore, morì ai 15 giugno 1717, di 74 anni, dopo essere intervenuto a 4 conclavi. Deplorata ne fu la perdita, e venne sepolto nella chiesa di s. Maria in Vallicella, nella cappella di s. Carlo, dove alla sua memoria eresse onorevole iscrizione scoltina in marmo nero antico con lettere d'oro, il prelato nipote Bartolomeo Spada votante di segnatura, chierico di camera e vicario della basilica Vaticana.

SPADA ORAZIO FILIPPO, *Cardinale*. Nato in Lucca d'illustre stirpe, nella puerile età di 7 anni fu condotto in Roma e posto sotto la cura e disciplina del prozio cardinal Gio. Battista, per la cui valida interposizione ottenne d'essere annoverato tra i camerieri segreti d'Innocenzo XI, e fatto ablegato apostolico per portare la berretta cardinalizia al concittadino cardinal Buonvisi, già nunzio di Vienna, dove si trattenne oltre un anno, nel godimento della più intima confidenza del nuovo porporato. Restituitosi in Roma e nominato canonico Liberiano, dovè aspettar lungamente favorevole occasione per esser impiegato, e di dar saggio de'suoi talenti e di quella molta destrezza che possedeva per trattare con buon esito i più ardui affari; frattanto poté viep-

più approfondirsi nello studio delle scienze legali, finchè da Innocenzo XII fu spedito internunzio a Bruxelles, dove molto giovò per mantenere e propagate le missioni cattoliche in quelle parti, a mezzo delle quali molti si ridussero al seno della vera Chiesa, porto dell'eterna salute. Soddisfatto pienamente il Papa di sua condotta, poco dopo nel 1699 l'inviò nunzio in Colonia col grado d'arcivescovo di Tebe in *partibus* (come apprendo dal cardinal Pacca, *Memorie de' nunzi di Colonia*), e in tale occasione come plenipotenziario pontificio dovè trasferirsi al congresso di Ryswick in Olanda, ma non potè prendervi parte per l'opposizione gagliarda de' protestanti, al dire di Cardella, il quale lo fa passar quindi in Polonia e poi all'imperatore Leopoldo I, che lo ricusò per sospetti di parzialità della s. Sede a Francia. Invece il cardinal Pacca riferisce, che nel giugno 1702 destinato nunzio straordinario all'imperial corte di Vienna per le vertenze insorte tra casa d'Austria e Francia per la successione di Spagna, non vi fu ricevuto; poi passò nunzio in Polonia e visi trovò ne' torbidi tempi della guerra di Carlo XII re di Svezia contro Augusto II. Molto si affaticò, quantunque indarno, per dissipar l'assemblea di Varsavia, che la repubblica polacca chiamava dieta; laonde vedendo inutili le sue proteste e diligenti industrie, ne partì. Seguendo il re di Polonia Augusto II, che marciava alla testa delle sue truppe, soffrì moltissimo e corse gravi pericoli. La sua presenza nondimeno contribuì a mantener nell'ubbidienza regia parecchi palatini e ottimati del regno, tanto sconvolto e disunito. Clemente XI per compensar la ripulsa di Vienna e la sua virtuosa rassegnazione, in contrassegno di stima nel 1704 lo fece vescovo di Lucca sua patria, sede che vacava da 4 anni per morte del cardinal Buonvisi; ed è perciò, che opino in favore del Cardella, vale a dire che 1.^a funse la nunziatura di Polonia, e poi fu destinato a quella di Vien-

na, laonde restato senza carica, fu promosso alla sede vescovile. Finalmente dopo tante laboriose fatiche, a' 17 maggio 1706 il Papa lo creò cardinale prete di s. Onofrio. Governata con apostolico zelo e sollecitudine veramente pastorale per 7 anni la diocesi di Lucca, ad oggetto di evitar le controversie giurisdizionali eccitatesi tra lui e quel senato, fu trasferito da Clemente XI nel 1714 al vescovato d'Osimo, dove ampliò l'ospedale, accrebbe il numero delle parrocchie, visitò con estrema diligenza ed esattezza la diocesi, celebrò nel 1721 il sinodo pubblicato colle stampe, e adempì le parti tutte di sollecito e zelante pastore. Dopo aver col suo suffragio contribuito all'elezioni d'Innocenzo XIII e Benedetto XIII, un colpo apopletico gli tolse la vita in Roma a' 28 giugno 1724, di 65 anni, e fu tumulato senza alcuna memoria nella chiesa di s. Croce de' lucchesi, di cui avea la protezione. Coltivò una soda pietà, che lo rese assiduo alle funzioni di chiesa, dove non lasciò d'esigere la più minuta osservanza de' sagri riti, eziandio ne' minori chierici. Fu talmente premuroso della nitidezza e pulizia de' sagri templi, che dopo il desinare usava portarsi sovente nella cattedrale, per osservare se i custodi avessero esattamente adempito al loro dovere. Nella preghiera fu sì assiduo, che vi perseverava più ore, con grande raccoglimento e tenera divozione. Promosse con inflessa vigilanza la disciplina del clero a norma de' sagri canoni, e fu geloso nella scelta de' parrochi probi e dotti; inoltre fu vero padre de' poveri, tutore delle vedove e de' pupilli.

SPADA ALESSANDRO, *Cardinale*. Nacque in Roma a' 4 aprile 1787 dal principe Giuseppe e da d. Giacinta Ruspoli de' principi di Cerveteri, perciò fratello al sullodato principe d. Clemente. Venne educato alla religione, alla vera pietà e alle scienze, prima nel collegio di Parma, e quindi nel collegio Nazareno di Roma. Radicate nel suo cuore ben fatto le radici

di sì provvida istituzione, potè superare i pericoli e le vicende politiche, che agitarono gravemente il declinar del secolo decorso ed i principii del corrente. La sua inclinazione allo stato ecclesiastico ed a servire la s. Sede gli fece vestire gli abiti prelatizi. Quindi, avendo Pio VII designato uditore di rota il di lui fratello mg.^r Leonida (altro Spada di questo nome ed uno de' diversi prelati di tal famiglia fu nel 1681 protonotario, referendario delle due segnature, e reggente della cancelleria apostolica) protonotario apostolico e 1.^o assessore del governo, si dispensò modestamente d'accettare tale nomina, pregando che tale onorifico uffizio fosse accordato al suo minor germano Alessandro, che di recente erasi posto in prelatura. Il Papa l'esaudì, ed a' 27 giugno 1817 lo dichiarò uditore di rota, del quale tribunale in processo di tempo divenne decano. In pari tempo molte chiese e sodalizi l'ebbero a primicerio e superiore, ove dimostrò il zelo pel culto divino da cui era animato, e fu pure governatore della chiesa nazionale de' ss. Gio. e Petronio de' bolognesi in Roma, come si legge nelle *Notizie storiche* della medesima raccolte dal sommo erudito Cancellieri. Il retto operare, la probità di giudice, il sapere, la carità co' bisognosi, il procedere nobilmente, gli procacciarono ammirazione e bella riputazione. Il cardinal Annibale della Genga titolare di s. Maria in Trastevere lo fece suo vicario in quella basilica, e fatto poi arciprete di s. Maria Maggiore lo nominò di questa suo vicario, facendogli godere la propria prebenda canoniale. Nel 1823 divenuto Leone XII, il cardinal Naro che gli successe nell'arcipretato, ritenne il prelato per vicario. Gregorio XVI in premio della lunga e onorevole carriera fatta nel tribunale della romana rota, nel concistoro de' 23 giugno 1834 lo creò e riservò in petto cardinale diacono, indi in quello de' 6 aprile 1835 lo pubblicò con questo distinto elogio, che ricavo dall'allo-

cuzione originale che possedgo. » Alexandrum et principibus Spada auditorum rotæ romanæ decanum, præclaris ingenii animique dotibus præditum, qui personæ dignitatem eximia religionis, fidei, justitiæque integritate sustinuit ». Gli conferì per diaconia l'insigne basilica di s. Maria in Cosmedin; lo annoverò alle congregazioni della visita apostolica, del concilio, de' riti, della fabbrica di s. Pietro, di consulta, del buon governo, della lauretana e delle acque; e gli attribuì le protettorie dell'arciconfraternite della ss. Trinità e convalescenti, del Gonfalone, del ss. Sacramento in s. Maria in Trastevere, del nobile collegio de' gioiellieri, orefici e argentieri, della pia società Mariana Filippina d'Urbino, del pio istituto e ven. congregazione di s. Ivo di Roma, de' disciplinanti dell'Isola maggiore di Perugia, de' comuni di Montiano diocesi di Cesena, e d'Arlena nella delegazione di Viterbo (come si ha dalle *Notizie di Roma* del 1843, p. 63). Inoltre divenuto *camerlengo del sagra collegio*, zelatore delle sue sublimi prerogative, nel 1836 fece stampare in Roma la 6.^a edizione del dottissimo trattato: *De Cardinalis dignitate et officio Jeronymi Platæ societate Jesu*, ec. Nel 1840 Gregorio XVI lo elesse legato apostolico di Forlì. Mentre fungeva questa legazione, nacquerò alcune male intelligenze tra il cardinale e il governo pontificio, le quali furono superate dalla virtù del cardinale, e dalla nota prudenza di Gregorio XVI. Ritornato in Roma, poco dopo la sua salute alquanto si alterò, e dopo lunga e penosa malattia, nelle ore pomeridiane del 16 dicembre 1843 morì in Roma nell'età immatura di 57 anni non compiti, lasciando tutto il proprio patrimonio a favore di cause pie e di pubblica beneficenza. Il n.^o 101 del *Diario di Roma*, nell'annunziarne la morte, dichiarò: La sua perdita è stata compianta da quanti ne conoscevano la virtù e la dottrina. Il seguente n.^o 102 descrive, che le sue mor-

tali spoglie, dopo esposte nel proprio palazzo, colla solita pompa funebre furono trasportate nella chiesa di s. Maria in Vallicella, ove fu tenuta cappella papale di esequie, e vi pontificò la messa di requie il cardinal Barberini, venendo poi tumulato nella stessa chiesa, nella sua cappella gentilizia, il che confermano le *Notizie di Roma* del 1844 a p. 86; ma senza funebre memoria, perchè sepolto nella nobile tomba de' suoi maggiori, la cui cappella essendo nelle pareti e pavimento incrostata di belli marmi, non vi è luogo per iscrizioni, come volli accertarmene personalmente. Nel n.° 10 delle *Notizie del giorno* di tale anno, G. B. A. ne pubblicò la necrologia, nella quale tra le altre cose si legge. » Un' indole avea sortito vivace e un robusto temperamento: però da sola virtù dovette ripetersi quella inalterabile pazienza, con che gli spasimi ebbe sofferto del fiero morbo ond'era travagliato, quella perfetta rassegnazione con che bevve a sorso a sorso il calice di morte. Ma la sua luce non terminò nella scintilla d'una face spegnentesi, nè dello splendore d'una vampa che se stessa divorava: dirò anzi meglio, che fu la sua cotale una luce, che per brillanti raggi lui morto ancora splende. Chiari la sua virtù l'ultima di lui volontà. Meglio che 70 mila scudi legava a decoro del tempio, a soccorso degli evangelici operatori, a sollievo del povero, a sovvenimento del pellegrino, a premio de' suoi famigliari. Chi ama la virtù, chi ne sente il beneficio, faccia una prece per l'uomo virtuoso e benefico! » Mi è noto che lasciò 10,000 scudi al sodalizio della ss. Trinità de' pellegrini, il quale nell'ingresso del suo edificio gli eresse una marmorea iscrizione, dopo avergli celebrato decoroso funerale. Tra le altre solenni esequie fatte in espiatione di sua anima, il n.° 10 del *Diario di Roma* del 1844 descrive quelle del nobile collegio de' gioiellieri, orrefici e argentieri, celebrate per gratitudine nella loro chiesa di s. Eligio.

SPAGNA, *Hispania, Hesperia, Iberia*. Regno e penisola di Europa, situato tra 36° 0' 30" e 43° 46' 40" di latitudine nord, e tra 1° 0' 35" di longitudine est, ed 11° 36' 15", di longitudine ovest. Occupando la Spagna la parte maggiore della penisola Iberica che forma l'estremità del sud-ovest dell' Europa, ha per limiti a settentrione l'Oceano Atlantico e i Pirenei che la dividono dalla Francia, e la piccola repubblica d' Andorre; all' oriente il Mediterraneo; a mezzodì il Mediterraneo, lo stretto di Gibilterra e l'Oceano Atlantico; all' occidente il Portogallo e l'Oceano Atlantico. La maggior larghezza del reame di Spagna, da Llanza al settentrione di Roses in Catalogna, ad Aymonte all'imboccatura della Guadiana nell'intendenza di Siviglia, è 580 miglia. La sua maggiore larghezza, dal Capo Priore presso Ferrol in Galizia, al Capo Gata nell'intendenza di Granata, è di 502 miglia. Altri danno a tutta la vasta superficie della Spagna 20,000 leghe quadrate, ovvero 23,500, e riferiscono che il famoso stretto ne disgiungono l'estrema punta dal continente africano. Le coste di Spagna non presentano alcun'isola di grande estensione, tuttavia per la loro importanza e per molti rapporti vanno ricordate la piccola isola di Leon, su cui trovansi le città di Cadice e di s. Ferdinando, e le isolette situate all'imboccatura del celebre Ebro. Alla distanza poi di 54 miglia dal Capo s. Martino nel regno di Valenza trovasi l'isola d'Ivica, la più occidentale delle isole Baleari, gruppo che comprende la detta isola, quelle di Majorca, Minorca, Formentera e alcune altre ancora più piccole. Fra i differenti fiumi che bagnano la Spagna, sono particolarmente rimarcabili per l'estensione del loro corso i seguenti: la Bidassoa, il Nalon, il Minho, il Duero, il Tago aurifero ch'è il maggiore di tutta la penisola, la Guadiana pur grande, il Guadalquivir o l'antico Boetis, i quali mettono foce nel mare Atlantico; la Segura, il Jucar, il Guadalaviar, l'E-

bro, il Llobregat ed il Ter, che hanno foce nel Mediteraneo. Poca è l'importanza de' laghi, sebbene frequenti, e di special menzione si ponno qualificare l'Albufera e quel di Benavente. Sono pure di poco momento i canali di Murcia e di Guadarama, meritando maggior riguardo quello che dicesi Canale Imperiale d'Aragona, dall'averlo progettato e incominciato nel 1529 l'imperatore Carlo V, sebbene non sia stata l'opera compita che nel 1778 sotto il regno di Carlo III. Per esso viene facilitata la navigazione dell'Ebro, ed ha qualche impulso l'industria dell'Aragona e della Navarra. Da qualunque lato si appropi a questo regno, l'aspetto delle coste, tranne lo sbocco dell'Ebro, prepara agli accidenti di terreno dell'interno: dappertutto sono orlate di montagne. I Pirenei, i Cantabri che ne formano il prolungamento, i monti Iberici e le loro ramificazioni occidentali, la catena d'Estrella e la catena d'Ossa, la sierra Morena e la sierra Nevada sono i principali sistemi di montagne della Spagna. Si avrà qualche idea della costituzione geologica della Spagna se si noti che il rialto va coperto di formazioni secondarie di gres, di gesso, di sal gemma e di pietra calcarea del Jura; che i Pirenei sono interamente granitici, che il calcareo domina ne' Cantabri, e soprattutto il clivo orientale della penisola; che un granito grossolano di color grigiastro ed una pietra dura macchiata di nero costituiscono la catena dell'Estrella; che i monti di Toledo sono di granito; che i rottami della sierra Morena indicano una natura schistosa; che le immense sommità della sierra Nevada compongonsi d'uno schisto micaceo molto brillante e molto duro, e che una gran parte di questa catena racchiude del marmo. Bisogna pur mentovare le lande della sierra d'Albarazin e di Teruel, ed i 7 crateri di vulcani che presenta il prolungamento de' monti Iberici, tra il Guadajuar ed il Jucar. Trovansi ancora altre tracce di vulcani tra Almagro e Calatra-

va, Cartagena e Murcia, presso il Capo di Gata, nel monte Serrat. Poche regioni ponno vantare al pari di questa penisola, i multiformi doni della benefica natura, e quasi tutte le produzioni mineralogiche più utili. Un clima purissimo, e nella più gran parte temperato, se le aggiacenze de' Pirenei s'ecceutino dalle vicine continue nevi irrigidite, e le coste meridionali nel canicolare periodo avampanti, infonde maschio vigore alle fertissime glebe, ed atletiche forme e straordinaria robustezza agli esseri organizzati. Raccogliesi del grano in quasi tutta la Spagna, ed alcune provincie, segnatamente l'Aragona e l'Estremadura, ch'è chiamata il granaio della Spagna, ne producono al di là di quanto si rende ad esse necessario. Copiosi sono i prodotti del frumento, delle biade, del riso, della canape, del lino morbidissimo, della seta, dell'uva da cui derivano vini squisiti e rinomati; essendò veramente magnifica la naturale vegetazione. Abbondanti sono le piante d'ogni specie di frutti, di cedri, di aranci, di limoni, de' quali vi sono boschi di ragguardevole estensione; di palme dattifere, di gelsi, di olivi, di carrubi; ed oltre la robbia, il zafferano, la fragola, vi sono accliminati e fioriscono il cotone, l'indaco, il caffè, la canna di zucchero. Rispetto alla flora spagnuola, è essa ricchissima; le montagne ed i prati sono pieni d'utili piante medicinali, ed ornati di fiori bellissimi i giardini. Assai moltiplicati gli alberi nelle provincie marittime, la Galizia dà legni da costruzione; sono per lo contrario rari nelle provincie settentrionali. Produce inoltre miele eccellente, seta, cocciniglia. Non ha il resto d'Europa forse cavalli migliori, almeno gli andalusi per la loro bellezza, e reggono pure ad ogni paragone i muli, i giumenti, e tutta la serie de' domestici animali, fra i quali furono già i conigli per la grandezza e per la moltitudine talmente contraddistinti, che invalse a lungo l'opinione avere il paese derivato da tali anima-

li, chiamati *Span* in lingua fenicia, il nome di *Spagna*. Le foreste sono percorse da bovi; e le praterie da selvatici e terribili tori: i bovi sono in buon numero nell' Estremadura, Galizia e nell' Asturie, dove pure si allevano grandi torme di porci che somministrano squisiti prosciutti. Principalmente sono rinomati i finissimj velli delle numerose greggie, e specialmente de' celebri *merinos*, le cui razze ogni dì più propagate si diffondono nelle altre contrade. Fu il cardinal Ximenes che introdusse nella Spagna molte mandre di pecore del sud dell' Algeria, perciò le lane di Spagna acquistarono quella fama che hanno tuttora. Imperocchè l'educazione delle bestie lanute vi è accurata; gli armenti viaggiatori e denominati *transhumantes*, frequentano nell'estate i dintorni di Cuenca e di Molina d'Aragona, di Soria e di Segovia. Si calcolano ascendere i merini a circa 13 milioni, de' quali 8 stazionari, il resto nell'estate passa dalle pianure calde alle regioni montuose di temperatura più mite. La carne degli agnelli dell' Aragona e della Navarra è pregiatissima. Abbiamo di V. Dandolo, *Del governo delle pecore spagnuole e italiane, e de' vantaggi che ne derivano*, Milano 1823. Altri fonti d'inesauribile opulenza possiede la regione. Ha ricche miniere, e cave di fini marmi di tutte le qualità e bellissimi, di alabastri, di smeraldi, di topazi, d'ametiste, di rubini, di corniole, di agate e di tante altre nobilissime e svariatissime gemme. Le miniere numerosissime, se ne contano 20 d'oro purissimo, 48 d'argento, 8 di piombo e talune fra esse si potrebbero meglio chiamar montagne dello stesso metallo, 11 di cobalto, 32 di rame, 16 di ferro benchè quasi tutte le provincie ne hanno, ed altre non meno importanti di rame turchino, di vitriolo, di piombaggine, di calamita, di mercurio, di ginabro, di grafite, di stagno, d'acciaio, d'antimonio, di carbon fossile, ed altre ancora. Il numero complessivo delle

miniere d' ogni specie si fa ascendere a 5000 dall'ispezione d'Onate. Ma le miniere d'oro e quelle d'argento, veramente non sono assai abbondanti; il Tago, il Sil e il Duero contengono particelle d'oro che non vengono raccolte: le miniere di Guadalcanal producono maggior quantità d'argento; il rame e il piombo sono abbondanti, eccellente lo stagno della Galizia. I sali eziandio, il nitro, la soda non mancano, e le sorgenti frequentissime, che in mezzo a tante minerali ricchezze zampillano, riescono utilissime all'umanità sofferente. Ma lo splendido apparato di tanti tesori e di tanta feracità, non meno che l'agricoltura, sono alquanto trascurati per cause che poi dirò, essendovi parti della contrada che presentano un aspetto triste, desolante e monotono, sia pei terreni non dissodati, sia per la rarità delle piante, sia per le steppe ignude che presentano, ed alcune simili per l'aspetto alle lande meno elevate del mezzodì della Francia. Non trovasi in Spagna verun uccello, quadrupede, rettile, insetto che non sia pure proprio alle contrade calde della Francia e d'Italia. Sono sulle montagne più alte orsi, volpi, cinghiali, caprioli, lupi, cervieri. Abbondano selvaggina e pollame; i pesci d'acqua dolce sono moltiplicatissimi; quelli che si pescano sulla costa lo sono anch'essi; ma si preferisce il pesce dell'Oceano a quello del Mediterraneo. Le divisioni politiche e topografiche della Spagna si ripartono in 31 provincie, che la maggior parte ricevono i nomi da' loro capoluoghi; tuttavia un uso generale e inveterato adotta ancora un antico spartimento in 10 grandi provincie, alcune delle quali hanno titolo di regno, altre sono le stesse che le provincie politiche. Nel 1822 le cortes o stati generali di Spagna decretarono un nuovo compartimento in 51 provincie, che non è più riconosciuto dal governo, laonde perchè si conosca la loro relazione, e come furono comprese colle altre divisioni le porrò tra parentesi, distinguendo le

10 grandi provincie in carattere corsivo. *Regno di Galizia*. Galizia provincia (Corroña, Lugo, Orense, Vigo). *Regno di Leon*. Principato delle Asturie (Oviedo), Leon (Leon, Villafranca), Toro, Zamora (Zamora), Vagliadolid, Palencia, Salamanca (Vagliadolid, Palencia, Salamanca). *Regno della Castiglia vecchia*. Burgos (Burgos, Santander, Logrono), Soria (Soria), Segovia (Segovia), Avila (Avila). *Province Basche*. Biscaglia (Bilbao), Guipuscoa (s. Sebastiano), Alava (Vittoria). *Regno di Navarra*, cioè l'alta, poichè la bassa Navarra (V.) fa parte della monarchia francese. Navarra (Pamplona). *Regno d'Aragona*. Aragona (Huesca, Saragozza, Calatayud, Teruel), principato di Catalogna (Barcellona, Girona, Lerdida, Tarragona), regno di Valenza (Castellon della Plana, Valenza, s. Felipe o Jativa, Alicante), Isole Baleari (Palma). *Castiglia Nuova*. Madrid capitale della monarchia (Madrid), Guadalaxara (Guadalaxara), Cuenca (Cuenca), Toledo (Toledo), Mancia (Ciudad Real). *Estremadura* (Caceres, Badajoz). *Andalusia*. Siviglia (Siviglia, Huelva, Cadice), Cordova (Cordova), Jaen (Jaen), regno di Granata (Granata, Almeria, Malaga). *Regno di Murcia*. Murcia (Murcia, Chinchilla). Oltre i diritti sulle colonie dell'America meridionale, che di fatto si sono nella totalità emancipate ed erette in *Repubblica* (V.), fuori della penisola, fanno parte della monarchia delle Spagne le isole *Cannarie*, quelle di Ferdinando Po, di Anobon, ed i presidii *Mauritani* e di *Ceuta* nell'Africa, ov'è pure Melilla nell'impero di *Marocco*, Pegnon de Velez e Alhucemas; le isole di *Cuba*, di *Portorico* nell'America meridionale; le isole *Filippine* e *Marianne* nell'*Oceania*, o secondo altri nell'*Indie Orientali* e perciò in Asia. In una profonda e ritirata valle dei Pirenei esiste il piccolo stato indipendente o repubblica di Andorre, sotto l'unita protezione della Francia e della Spagna. Questa valle è un paese neutro fra

le due monarchie, al sud del dipartimento dell'Ariege, di circa 7 leghe nella sua maggior lunghezza e altrettante nella maggior larghezza. Il suolo è molto montuoso e poco fertile, coperto però di eccellentissimi pascoli: il territorio ha quasi la forma d'un bacino, e l'alture sono piene di pini. Molti piccoli fiumicelli vi hanno la loro sorgente; l'Embalire principale di essi e che riceve tutti gli altri, si getta nella Segre, fiume di Catalogna che si congiunge all'Ebro. Vi è una miniera di ferro e 4 fucine, con abbondantissime acque termali a Caldes. Questa valle contiene 6 comunità, cioè Canillo, Encamp, Ordino, Massane, Andorra la vecchia, es. Giuliano, con inoltre 54 villaggi o casali: Andorra la vecchia n'è il capoluogo. Essa forma una specie di repubblica governata da' suoi propri magistrati, e dipendente dal vescovo d'Urgel nella giurisdizione spirituale. Il governo si compone di 24 membri nominati a vita, 4 per ciascuna comunità. Questo consiglio ha due sindaci da esso scelti, i quali convocano le assemblee, e amministrano i pubblici affari. L'Andorra dipendeva un tempo dalla viscontea di Castellbon o dal paese d'Urgel. Il vescovo d'Urgel e il visconte Foix la possedevano in comune in virtù d'una decisione arbitraria dell'8 settembre 1278, pronunziata in presenza di Pietro III re d'Aragona, che ne guarentì l'esecuzione. I due padroni potevano riscuotere ogni anno alternativamente una taglia da' loro sudditi, avendo il vescovo il 4.º e il visconte il 3.º delle multe. La giustizia era amministrata da due vicari, nominati l'uno dal vescovo, l'altro dal conte. I giudizi di questi vicari erano portati davanti un giudice d'appello, nominato pure da' due padroni, che pronunziava definitivamente. L'Andorra pagava 480 franchi annui al vescovo d'Urgel, e il doppio al paese di Foix, dal quale però ogni anno ritirava segala e una certa quantità di bestiame d'ogni specie, come pure di portare ed estrarre, senza paga-

re alcun diritto, tutte le merci non proibite, al paro de' prodotti delle miniere. Questa convenzione fu eseguita sino alla riunione della contea di Foix alla corona di Francia, fatta da Enrico IV, onde la giustizia, la polizia e le finanze, pel buon ordine erano sotto la vigilanza dell'intendente di Perpignano. I re di Francia continuarono a conservare, però con qualche cambiamento, i loro diritti sulla valle sino al 1799, epoca in cui i diritti ch'essa pagava, essendo stati considerati come feudali, non furono più riscossi. Il governo francese cessò sin d'allora di più mischiarsi in modo alcuno negli affari interni di questa piccola repubblica. Sembra che questo stato non abbia sofferto alterazioni dopo le ultime vicende della Spagna; ma per la sua vicinanza alla comune di Merens, tentò sempre l'avidità degli abitanti, i quali procurarono d'impadronirsene anche con la forza. Esso ha leggi per prescrizione, le quali vengono amministrate da due giudici, l'uno francese e l'altro spagnuolo. Quando Napoleone I, attraversati i Pirenei, si recò in Ispagna, si fermò ad Andorre capoluogo, e promise di conferire alla repubblica un codice di leggi. Ma gli avvenimenti politici gli tolsero di mantenere il promesso. Gli abitanti finalmente nel 1847 si formarono da se stessi un codice, che venne promulgato in novembre in Andorre. E' della più gran semplicità, e comprende tutti i suoi casi civili e criminali in 100 articoli. L'omicidio è un delitto estremamente raro in questo piccolo stato; e quando la sentenza di morte è pronunciata, non può esser messa in esecuzione, finchè non sia confermata da un'assemblea generale di rappresentanti de' villaggi convocati ad Andorre. Il modo d'esecuzione è corrispondente alla natura del popolo. Ad una breve distanza della strada che mette in Catalogna vi è un tremendo precipizio, il cui fondo occhio umano non penetra. Il delinquente cogli occhi bendati è condotto fino all'orlo, e al cospetto di

quelli che desiderano assistervi, vi è gettato dentro dal carnefice. La popolazione è di circa 12,000 abitanti, che vivono del prodotto degli armenti e delle mandre che costituiscono la loro principale ricchezza.

Il commercio spagnuolo illanguidito dopo il scoprimento dell'America, non ha consistito per lungo tempo, che ne' preziosi metalli, radunati a Cadice e distribuiti quindi nel resto dell'Europa. Ora che si è nella più gran parte diseccata questa malintesa sorgente d'opulenza, mira il governo a porre in onore l'industria e le manifatture. L'ultima esposizione pubblica de' nazionali prodotti dimostrò il vantaggio di tale eccitamento. Fra i principali articoli di traffico si citano i cuoi e specialmente i marrocchini, il tabacco stupendo e rinomatissimo che si colorisce colla terra rossa d'Almazaron, il zucchero raffinato, il sapone, il vetro, il cristallo, la porcellana, la maiolica, le stoffe di seta e di lana, le tele, la carta, le armi bianche e da fuoco. Alquanto stabilimenti che dirigono de' signori o che il governo protegge specialmente, sono i soli nei quali si fabbricano alcuni articoli di qualità superiore, come i panni, i casimiri e altri tessuti di Segovia, di Guadalaxara, di Brihuega e d'Escavay; i tessuti di cotone d'Avila e Torre della Vega, la maiolica d'Alcora e la porcellana di Madrid. Solo le colonie spagnuole domandavano i prodotti di dette fabbriche; la madre-patria ch'erasi riservato il commercio coi suoi possedimenti, loro portava ancora gli oggetti delle manifatture straniere. Presentemente ha ella perduta una gran parte di tali sfoghi. Le principali sue esportazioni più non sono che in lane, vini, olio, ferro e altri prodotti del territorio, principalmente per la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda, per non dire d'altre produzioni che spedisce nelle medesime e altrove, massime di sale. I torchi spagnuoli hanno prodotto molte opere di scienze, storiche, romanzi, poesie drau-

matiche e satiriche. Nell'articolo SICILIA ho reso ragione di quella composizione che chiamasi *Cera di Spagna*, per uso di sigillare. Dai detti e altri paesi principalmente trae i grani che le mancano, e i diversi oggetti da essi fabbricati. I principali porti commercianti sono quelli di Santander, del Passaggio, di Bilbao, sulla costa settentrionale; quelli del Ferrol, della Corogna e di Vigo sulla costa occidentale; gli altri di Cadice e di Malaga sulla costa meridionale; quelli di Cartagena, di Salon e di Barcellona, come anche le rade di Tortosa, di Tarragona e di Alicante sulla costa orientale. Quanto al commercio interno, mancava di comunicazioni facili, prima dell'introduzione delle strade ferrate; bensì vi erano grandi strade regie da Madrid a Valenza, a Cadice ed a tutte le abitazioni regie della Castiglia vecchia; la strada da Valenza a Barcellona, quella d'Alar che stabilisce col canale di Castiglia la comunicazione tra Palencia e Santander, le altre della Navarra e delle provincie Basche, quelle da Madrid a Saragozza, e da Saragozza a Valenza, le strade dall'Asturie in Castiglia e del paese di Roja che comprende la massima parte della provincia di Logrono. Soprattutto si manca di comunicazioni immediate tra i piccoli siti, senza le quali di poca utilità sono le strade maestre che dal centro vanno all'estremità della monarchia; nondimeno colle strade ferrate s'intrapresero pure molte di tali strade di comunicazione. Da una statistica sulle strade ferrate pubblicata alla metà del 1852 rilevasi. Che 3 strade di breve sezione sono compite: 1 da Madrid ad Aranjuez, già aperta alle comunicazioni; 2 da Barcellona a Montaro idem, e fu la 1.^a inaugurata nel territorio spagnuolo a 29 ottobre 1848; 3 da Gijone a Langreo. Quest'ultima è destinata al trasporto de' combustibili. Le linee concesse a qualche compagnia sono: 1 da Aranjuez ad Almanza; 2 da Valenza a Zativa; 3 da Alar del Rey a San-

tander; 4 da Alar del Rey a Vagliadolid per Burgos; 5 da Mataro ad Arenys del Mar; 6 da Xeres a Cadice; 7 da Siviglia ad Andujar. La linea da Aranjuez ad Almanza era in corso di esecuzione assai avanzata, fra Aranjuez e Tremblecco; sulle altre linee i lavori erano incominciati e procedevano alacremenente. La pubblica amministrazione avea poi le domande di concessione delle linee seguenti: 1 da Reuss a Tarragona; 2 da Barcellona a Gragia, a s. Gervasio, a Saria e Pedralves; 3 da Barcellona a Martorello; 4 da Barcellona a Granogliero; 5 da Moncada a Sabadallo; 6 da Valenza a Murviedro; 7 da Espielo a Siviglia; 8 dall'Ebro alla Bidasoa; 9 da Vagliadolid ad Irun; 10 da Madrid a Vagliadolid. La linea da Madrid a Vagliadolid, e quella da Vagliadolid a Irun, sono le strade che dovranno congiungere la capitale alla frontiera francese. Si studiavano inoltre le qui appresso linee: 1 da Madrid a Cordova; 2 i congiungimenti sulla linea da Madrid ad Almanza, che mettono capo a Toledo, Cuenca e Ciudad Real; 3 da Almanza a Zativa; 4 da Almanza ad Alicante; 5 da Almanza a Murcia e a Cartagena; 6 da Madrid a Saragozza; 7 i congiungimenti di quest'ultima linea sopra Tortosa per Alcaniz e Montalban, e sopra Logrono per Soria; 8 da Saragozza a Navarra; 9 da Barcellona alla frontiera francese; 10 i congiungimenti della linea principale da Madrid a Cordova sopra Placencia, Cáceres, Badajoz e Ciudad Real. Ora le grandi strade della Spagna sono affatto purgate dalle bande de' briganti che le infestavano, e così felice risultamento è dovuto al corpo delle guardie civili istituite fin dal 1844. Grazie alla loro attività, i briganti, la cui audacia passa in proverbio, non si trovano più sul suolo spagnuolo. Questo corpo di gendarmeria è composto d'8000 uomini, di cui 6000 di fanteria e 2000 di cavalleria, ripartiti nelle differenti provincie dello stato. La Spagna traversata da numero infinito di fiu-

mi, non ha altra navigazione interna che quella limitatissima de' ricordati canali d'Aragona e di Castiglia, quella dell'Ebro piena di ostacoli che serve al trasporto de' grani da Saragozza a Tortosa, ed a mandar giù a galla i foderi di legname che gli affluenti del detto fiume calano da' Pirenei; si aggiungano quelle del Tago, della Segura e del Guadalquivir. Oltrèchè pregiudica al commercio spagnuolo tale mancanza di comunicazioni interne, viene ancora paralizzato dalla differenza tra le monete, i pesi e le misure di ciascuna provincia. Madrid, Siviglia e Segovia hanno ognuna la zecca, ma nell'ultima non si conia che rame. Le armi, i panni e la tintura degli antichi spagnuoli ebbero al tempo de' romani una qualche celebrità. La caduta dell'impero e le invasioni de' popoli del nord nocquero all'industria spagnuola, ma i mori la rianimarono. Sotto il regno di Ferdinando V e Isabella I, le manifatture, e per conseguenza il commercio della Spagna, furono floridissime; se non che tale condizione non durò molto più d'un secolo. Non ostante la Spagna non fu neppure allora interamente indipendente dagli stranieri, che loro domandò tutti gli oggetti di lusso, nè recò loro che i prodotti del suo suolo ed oggetti manifatti di poca importanza. I mori scacciati dalla Spagna nel 1614, seco portarono via la loro attività, l'industria e le ricchezze loro. La Spagna era assolutamente senza industria allorchè salì sul trono Filippo V. Il quale principe ed i suoi successori fecero in modo di rianimare le manifatture, ma non poterono mai tornare al grado di prosperità che avevano toccato. Egli è verso il fine dello scorso secolo che il commercio della Spagna fu il più considerabile, avendo questo regno nel 1792 dato agli stati d'Europa per quasi 9 milioni di franchi de' suoi propri prodotti, all'America per 44 milioni de' medesimi prodotti, e circa altrettanto di mercanzie forestiere. Non è del mio scopo il dire per

quali impacci fosse il commercio spagnuolo lungamente arrestato, come stesse quasi sempre sotto il monopolio, come non fosse da prima permesso se non a Siviglia, poi a Cadice, poi in tutti i porti del paese nel 1766. Vari autori cercarono di valutare la popolazione della Spagna a' tempi più floridi della contrada, ma è difficile ammettere le loro supposizioni. Soltanto a contare dal 1688 si hanno in questo proposito documenti sicuri; la popolazione era allora di 10 milioni d'abitanti. Vi è tutto il luogo a credere che fosse molto più considerabile durante il dominio de' mori; ma se pongasi attenzione che la Spagna non ha cessato d'essere devastata o dalle guerre contro gl'infedeli, o da guerre intestine; che la peste orribilmente la percosse diverse volte, e precipuamente nel 1341 e nel 1348; che l'espulsione degli ebrei sotto Ferdinando V e Isabella, e quella de' mori sotto Filippo III, la privarono di gran numero di famiglie; e che le guerre di Carlo V e de' suoi successori in Francia, in Italia, e particolarmente ne' Paesi Bassi, le tolsero un numero ragguardevole di soldati; e soprattutto le grandi perdite per le conquiste nel nuovo mondo, e le innumerabili emigrazioni per quelle immense regioni, sarà facile convenire che la popolazione patì enorme decrescimento. Nel 1700 era calata a 8 milioni, a 6 nel 1715; ascese nel 1768 a 9,307,800, e nel 1788 a 10,143,980. Si aumentò e nel 1822 era di 11,447,170, fra i quali 45,000 zingari (de' gitanos, tribù nomadi che hanno molta analogia co' zingari, e discendono dagli antichi mori, parlai a SARAGOZZA, ove risiede il loro capo), e 60,000 mori. D'allora in poi la popolazione ha ricevuto costante incremento, e l'ultimo censimento fatto in Spagna nel 1849 fa ammontare la cifra a 14,216,219 anime. Dal medesimo si rileva, che si annoverano 1,346 *ayuntamientos*; 1,326,089 elettori; 39,595 elettori per capacità; 1,163,235 eleggibili; 637,875 giovani

da' 18 a' 24 anni. E qui noterò, che la legge elettorale spagnuola sta sulle due basi della ricchezza e della capacità. Ogni spagnuolo di 25 anni diventa elettore, giustificando 400 reali (100 franchi) d'imposizioni dirette. Il censo di 100 franchi scende sino a 50 per la capacità seguente. I componenti le 3. accademie; i dottori e licenziati; i canonici ed i curati; i magistrati, gl'impiegati in attività, in disponibilità ed in ritiro, quando il loro assegnamento sia di 2000 franchi per lo meno; gli uffiziali in ritiro di terra e di mare dal grado in capitano in poi inclusivamente; gli avvocati, medici, chirurghi e farmacisti, i quali siano già entrati nel loro 2.^o anno d'esercizio; i professori ed institutori di qualsiasi stabilimento d'educazione sussidiato dallo stato, provincia o comune; finalmente gli architetti, pittori e scultori appartenenti alle società delle belle arti. Dappertutto si notano vestigia dell'antica popolazione della Spagna: rovine o castelli gotici cuoprono i siti elevati; veggonsi da tutti i lati cappelle o chiese altre volte parrocchiali, presentemente isolate. Delle antichità superstiti nella Spagna, e de'suoi principali e magnifici edifizii esistenti, ho trattato negli articoli delle sue città arcivescovili e vescovili, ed in quelle ove furono tenuti concilii. La storia importante della celebre e nobilissima nazione spagnuola, dipinge il carattere di questi popoli, la tenacità de'loro propositi, e l'insuperabile avversione alla dominazione straniera. Antillon fece questo ritratto dello spagnuolo. » Lo spagnuolo è, generalmente parlando, circospetto, costante nell'imprese, nemico della novità, leale, fido alla sua parola, amico generoso, e scrupoloso osservatore de'suoi impegni. Gli scrittori stranieri sono soliti a rimproverargli la pigrizia e la superbia". Ma Laborde dice che questa pigrizia, quest'indolenza, non si trovano se non ne'paesi ne'quali l'industria rimane senza stimolo, cioè nell'interno. Si rimprovera altresì poca nettez-

za e coltura alle classi inferiori, mal corrispondente alla gravità seriosa dell'aspetto, a un certo orgoglio nazionale. Però sonodoti pregevoli degli spagnuoli, il valore, la temperanza nel cibo e nelle bevande spiritose, la costanza nel serbare intatto il patrio costume in onta della versatile moda, al che però lo straniero contalto fece in moderna epoca notevolmente derogare; quel che più monta, lo spagnuolo è sempre eminentemente cattolico. Ogni provincia ha costumi che le sono particolari, ed il clima al pari delle differenze d'origine hanno introdotto nelle diverse parti della Spagna de'caratteri svariatisimi. Lo stesso si dica della costituzione fisica degli abitanti di questa contrada. Si può nondimeno asserire che gli spagnuoli sono generalmente di vantaggiosa statura, ben fatti, più ordinariamente magri, con fisionomia espressiva, e la tinta alquanto bruna è comune nelle contrade meridionali e distingue il castigliano. Le femmine riescono naturalmente belle, brune per la maggior parte e ben fatte, modeste nel contegno, espressive nel volto, animate da vivace brio. Grande è la passione degli spagnuoli per la giostra e caccia de'feroci tori, e famosi sono gl'intrepidi e arditi giostratori o *picadores*. Nella caccia che si fece nell'arena di Madrid nell'aprile 1852 e gremita di spettatori, vittime di quel sanguinario spettacolo furono 10 tori e 22 cavalli. Un toro uccise 10 cavalli e gittò a terra 6 *picadores* dei più valenti. Questo furente toro, cui i *banderilleros* durante la tremenda lotta piantarono 14 *banderuole*, fu ucciso dal celebre Chieranero, nipote del gran Montes, e dopo la morte dello zio il 1.^o spadaccino della Spagna. Il matadore pigliò l'animale infuriato che avea le corna molto staccate dal lato, e gli portò tale un colpo destro, che lo fece istantaneamente cadere. Applausi infiniti rimeritarono il matadore; dalle logge piovvero borse di denaro, fazzoletti di seta, scialli e persino ventagli. A GRANATA dissi che il suo anfiteatro

è uno de' migliori della Spagna, pe' combattimenti de' tori. Fra gli usi domestici antichissimo è il riposo dopo il sollecito desinare meridiano, che chiamasi *sieste*, e di là si pretende essersi nel resto dell'Europa meridionale diffuso. La lingua spagnuola è derivata dal latino che sino all'invasione de' goti fu solo in uso nel paese; vi si nota un misto di tedesco, arabo o moresco. Altri dicono che la lingua spagnuola appartiene al ramo latino della famiglia germano-scandinava, ma molti vocaboli vi sono rimasti di gotica provenienza; e che nella Biscaglia e nella Navarra si conserva l'antico linguaggio cantabrico. È una delle più belle lingue d'Europa, nobile, armoniosa, ricca, grave, poetica. In Castiglia si parla con maggior purezza; e questo è che le fece dare dagli spagnuoli il nome di *lengua Castellana*; nelle altre provincie è varia come mescolata con altri dialetti, quali sono il basco, il provenzale, ec. Si hanno: J. Costa, *Compendio de grammatica Castellana, seguido de un prontuario de las voces mas usuales en catalan y castellano*, Barcellona 1827. G. Garges, *Fundamento del vigor y elegancia de la lengua Castellana*, Madrid 1791. *Ortographia de la lengua Castellana*, Madrid 1775. C. Pla y Torres, *Diccionario de la lengua Castellana per l'academia espanola*, Paris 1826. J. M. Zavala, *El verbo regular vascognado del dialetto Vizcaino*, S. Sebastiano 1848. La musica profana è sgradevole, monotona, alquanto triste, somigliante più a un gemito prolungato, che a un canto figurato. La letteratura araba introdotta sotto il dominio de' mori, in tutti i rami sparse nella penisola notabile lustro. Al dottissimo p. Andres siamo debitori d'un magnifico elogio di quell'epoca su tale rapporto, il quale posa sui fondamenti del vero, e che meglio risalta pel contrasto coll'ignoranza, in cui si vedevano cadute le classi visigote, perchè sovente i cattolici monarchi dovettero nelle tregue ricorrere a' principi mauritani per l'istituzione

scientifica de' loro figli e de' primi grandi del regno. Il secolo XVI fu il periodo più splendido per le arti in Spagna, non meno che il fosse per le lettere, le scienze, la formidabile potenza e la grandezza della vasta monarchia in tutte le parti del mondo. E' impossibile qui riportare i nomi di tutti gli uomini che si fecero distinguere ne' memorabili regni di Carlo I e di Filippo II suo figlio, e di quelli che li avevano preceduti, o in appresso imitati o superati. Fiorirono nella Spagna in quella celebre epoca 24 università. Chi mai può enumerare il novero de' illustri spagnuoli che fiorirono in ogni epoca, in santità di vita, nelle dignità ecclesiastiche, nelle lettere e in ogni sorta di scienze, nelle arti, singolarmente nella pittura, scultura e incisione a bulino, nelle conquiste, nelle scoperte, nelle armi e in altro? Poche nazioni certamente ponno vantare come la Spagna un isplendido numero di santi e beati d'ambo i sessi, fondatori di benemeriti ordini religiosi, come per non dire di altri s. Domenico, s. Pietro Nolasco, s. Gio. di Matha, s. Gio. di Dio, s. Ignazio e s. Teresa, e de' quali tenni proposito alle loro biografie, e meglio negli articoli de' loro stessi ordini; mentre de' principali spagnuoli celebri feci onorata menzione ne' ricordati articoli delle città vescovili, ove pure parlai de' grandi conquistatori, de' grandi guerrieri, de' illustri capitani, oltre quelli che ricorderò in progresso, e potranno supplire, oltre gli storici che citerò in fine, i seguenti scrittori. Flores, *Spagna sagra*; Andrea Nicolò, *Biblioteca spagnuola*; A. S. Pellegrini, *Biblioteca spagnuola*; Andrea Scotto, *Biblioteca spagnuola*. J. Lopez de Sedano, *Parnaso espanol, colleccion de poesias de los mas celebres poetas castellanos*, Madrid 1768. *Poesie di 22 autori spagnuoli tradotte in italiano da Masdeu*, Roma 1786. Deodato Caballero, *De prima typographia Hispanicae Specimen*, Romae 1793. *Le arti italiane in Spagna, ossia storia di quanto gli arti-*

sti italiani contribuirono ad abbellire le Castiglie, 1824. Quintana, *Vidas des espanoles celebres*, Paris 1827. Luigi Montecuccoli, *Storia della pittura in Spagna dal suo risorgimento fino a' nostri giorni*, Modena 1841. In essa furono celebri Velasquez, Alonso Cano, Zurbaran, e Murillo detto il *Raffaello delle Spagne*. Ai nostri giorni re Ferdinando VII commise il modello della statua semi-colossale in bronzo di Michele Cervantes, sommo poeta e militare, al magistero del valente scultore spagnuolo cav. Antonio Solà di Barcellona e direttore in Roma de' regi pensionari spagnuoli, ivi fusa e poi eretta in Madrid nel sito indicato in quell'articolo, ed è riuscita opera lodatissima. Meritava Cervantes quest'onore dalla Spagna, egli che fu quasi il fondatore della sua nobile letteratura, e che le porse nel famigerato *D. Chisciotte* e nelle *Novelle* il più bell'esempio d'uno scrivere tutto fior di favella, di vivacità, di leggiadria. Trovo qui opportuno di fare distinta menzione di due dotti, eloquenti e benemeriti scrittori, da ultimo nel 1853 defunti. Il 1.º è il sacerdote d. Giacomo Balmes di Vich, morto a Valparaiso ov'erasi ritirato, e la cui opera: *Il Protestantismo paragonato col Cattolicismo*, meritò la traduzione in italiano del dotto cardinal Orioli. Il 2.º è Juan Donoso Cortes marchese di Valdegamas colpito in Parigi di morte immatura ch'egli avea deplorata nel suo degno connazionale Balmes. Questo grand'uomo, che fu per cognizioni politiche, per scienze sublimi, per elevatezza d'ingegno e per l'operoso e sincero affetto alla religione, non che eloquentissimo propugnatore di civile ordine e pubblicista applauditissimo, era una gloria dell'età moderna, e il giusto orgoglio della Spagna che tutta ne sentì la perdita e n'onorò in modo degno del suo grand'animo la illustre memoria. La regina e il governo a pubbliche spese ne fecero trasportare le spoglie a Madrid, ove gli fecero celebrare solennissimi funerali, de-

cretandogli un conveniente monumento. La *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 3, p. 341, fece eco al resto d'Europa in altamente encomiarlo, e lamentarne la perdita, rilevando altresì che il 1.º lavoro che manifestò la vasta capacità e la svariata erudizione di lui, come statista cattolico, vide la luce nel 1834 sotto il titolo di *Consideraciones sobre la diplomacia y su influencia en el estado politico y social de Europa desde la revolucion de julio hasta el tratado de la quadrupla alianza*. Fra questo lavoro e l'*Ensayo sobre el Catolicismo, el Liberalismo y el Socialismo*, vanno in mezzo molti altri lavori di minor mole, ma non di minore rilevanza, i quali promettevano scritture sempre più salutari. L'essere stato eletto a deputato del parlamento spagnuolo, diede al Cortes il destro di manifestare ed usufruttare quella sua sovrana potenza oratoria, la quale egli volse unicamente al servizio della religione cattolica, del legittimo potere e della sua patria. Il memorabile suo discorso sopra la condizione d'Europa, pronunziato nel 1850, resterà a perpetuo monumento della poderosa sua eloquenza, del quanto poco egli si confidasse negl'ingegni costituzionali e parlamentari, e del come severamente giudicasse quel partito sedicente moderato e libertino, che tutto promette quando è nulla, e nulla sa attendere quando diviene tutto. La provvidenza gli fece compiere la sua luminosa carriera, ambasciatore a Parigi, in quel centro e diciam così in quel cuore della colta Europa. Se ne legge la necrologia di V. Prinzivalli, negli *Annali delle scienze religiose*, serie 2.ª, t. 1, p. 453. Riuscendo difficilissimo il ricordare i principali e numerosi prelati che tanto illustrarono la chiesa di Spagna, almeno dirò che il Cardella, *Memorie storiche de' cardinali di s. r. Chiesa*, a tutto il pontificato di Benedetto XIV ne registrò 123 nell'indice delle sue notizie sopra ognuno, e de' quali tutti io feci le biografie, come de' seguenti creati

dopo tal Papa. *Cordova, Spinola de la Cerda, Boxadors, Delgado, Zelada, Lorenzana, Sentmanat, Despuig, Quevedo, Gardoqui, Cebrian, Borbone, Bardaxy, Inguanzo, Cienfuegos, Marco y Catalan.* Il regnante Pio IX nel 1850 elevò al cardinalato G. Giuseppe Bonnel y Orbe arcivescovo di *Toledo*, e Giuda Giuseppe Romo arcivescovo di *Siviglia*. De' cardinali spagnuoli due furono innalzati alla cattedra di s. Pietro, *Calisto III* e *Alessandro VI*, de' quali riparlai per le loro famigerate gesta e per lo zelo, in tanti luoghi: come principi temporali furono assai benemeriti della sovranità della s. Sede, imperocchè Calisto III propriamente diede forma alla *Marina pontificia*, di che nuovamente parlai a SOLDATO; ed Alessandro VI, d'alta mente, forse fu il 1.^o Papa che pose i suoi successori in istato di figurar nel mondo come sovrani temporali e posenti. De' Papi e cardinali portoghesi ne trattai a PORTOGALLO, altra parte delle Spagne, avvertendo che alcuni chiamarono spagnuoli tali Papi e cardinali. Nella Spagna vi sono 10 università, cioè in Madrid, Barcellona, Siviglia, Valenza, Granata, Santiago ossia s. Giacomo di Compostella, Salamanca, Vagliadolid, Saragozza ed Oviedo, a' quali articoli ne feci cenno. In tutte s'insegna la filosofia, gli studi preparatorii e la giurisprudenza. La teologia s'insegna ne' seminari conciliari e nell'università di Madrid, Vagliadolid, Saragozza, Siviglia ed Oviedo. La medicina solo nelle 7 università. Trovo in una statistica del 1851, che la totalità degli alunni che in tale anno aveano seguito il corso sia nell'università, sia negl'istituti d'insegnamento secondario, collegi e seminari, ascende a 21,904: de' quali 4516 in Madrid, 2907 in Barcellona, 2505 in Vagliadolid, 2453 in Siviglia, 2275 in Valenza, 1711 in Granata, 1451 in Saragozza, 1419 in Compostella, 1014 in Salamanca, e 813 in Oviedo. Seguirono i corsi di filosofia 12,981 alunni, nelle facoltà di lettere 5089, nella teologia 1486,

nella giurisprudenza 1931, nella medicina 1476, nella chirurgia 511, nella farmacia 480. Inoltre sonovi le scuole e gli studi speciali degl'ingegneri di ponti e canali, di miniere, di monti, di marina, veterinaria, notariato, scuole normali, disegno, musica e declamazione, taxidermia, e flebotomi e infermieri. Nel 1849 il governo, per cura del general Narvaez e con felice idea, diè nuova prova del suo desiderio di promuovere i progressi delle umane cognizioni nella penisola, creando un' accademia reale delle scienze, consagrada come quella che esiste in Francia sotto lo stesso nome, ad uno studio profondo e alla diffusione delle scienze esatte, fisiche e naturali. Questa istituzione, nella quale si vollero riunire gli uomini che più meritavano nel loro paese per lavori scientifici, fu data a presiedere al general Zarco della Valle, comandante in capo il corpo del genio, di cui l'Europa conosce lo zelo ardente e illuminato, e i molti servizi resi agli uffiziali posti sotto la sua direzione. L'accademia delle scienze di Spagna si compose quindi di 30 membri ordinari e di membri corrispondenti, di cui un certo numero si scelse fra i più distinti scienziati esteri delle nazioni principali d'Europa e d'America. Esordì l'accademia spagnuola col proporre un premio di 6000 reali e una medaglia d'oro da conferirsi all'autore della miglior memoria sopra gl' insetti che nuocciono in Ispagna all'olivo, alla vite, al carrubo, al melo e a' loro frutti. L'accademia accordò parimenti per *accessit* una medaglia d'oro. Contansi inoltre nella Spagna accademie regie di lingue, di storia, di belle arti, di medicina, di scienze naturali, stabilite a Madrid e in altre città; il collegio dei nobili, quello di s. Isidoro, e altri stabilimenti d'istruzione mantengonsi nella capitale del governo e altrove; devonsi alle 61 società economiche fondate nelle diverse città alcune istituzioni per le scienze esatte e naturali, e tra le altre il semenzaio di Santander e il giardino delle piante

esotiche di s. Lucar di Barrameda. Ma eziandio ne' ricordati miei articoli delle città arcivescovili e vescovili di Spagna, ed anche delle altre di sua monarchia, non manco di far parola degli stabilimenti d'ogni specie d'insegnamento, di cospicue biblioteche e preziosi archivi, ed ancora de' musei e gabinetti che posseggono. Un museo unico nel suo genere è aperto al pubblico di Madrid. Questo museo, appartenente al duca d'Hijar, si compone della collezione completa de' costumi dei quali da più di 4 secoli tutte le regine di Spagna sono vestite il giorno della festa de' Reo Epifania, quando presentano l'offerta di 3 calici d'oro, contenenti oro, incenso e mirra, in memoria delle oblazioni fatte a Gesù Cristo bambino da' ss. Re *Magi* (V.). Questi vasi sagri sono quindi donati alle chiese designate dalle regine stesse. La presentazione si fa dalla regina nella sua cappella reale, e riceve l'offerta il patriarca dell'Indie. In Ispagna l'uso vuole che in quella festa la regina regnante si vesta interamente a nuovo, e che in virtù d'un privilegio che risale a epoca immemorabile, tutti gli abiti portati dalla sovrana nell'Epifania appartengano di pieno diritto alla famiglia ducale d'Hijar, a cui debbono essere rimessi solennemente. Nel 1853 questa cerimonia ebbe luogo a' 27 gennaio per la toletta ossia abbigliamento che la regina Isabella II portava nell'Epifania. Si compose il vestiario, d'una veste di raso bianco con volanti lilla, d'un velo di merletto, degli accessori come cappello, guanti, fazzoletto ec., e degli abiti di sotto. Fu trasportato da due commissari della corte in una carrozza reale scortata da un distaccamento d'alabardieri al palazzo del duca d'Hijar, che secondo l'uso lo ricevè nella sua gran sala, ov'era assiso sotto un baldacchino in gran tenuta di luogotenente generale, e circondato da tutta la sua famiglia. Indi il duca immediatamente fece situare il vestiario nella magnifica galleria contenente quelli delle altre regine, e poi ammise

il pubblico a veder sì curiosa e sontuosa collezione.

Il cristianesimo fu nella Spagna introdotto sino dalla sua nascita. L'invasione de' goti e degli svevi condusse nella regione l'arianesimo, che non fu da questi conquistatori abiurato se non verso il 590. Recarono i mori l'islamismo, che non tardò a confondersi col cristianesimo; gli spagnuoli divenendo insensibilmente in gran parte mussulmani, finchè lo zelo religioso di Ferdinando V e d'Isabella I, trovando la falsa religione del sedicente profeta Maometto stabilita ovunque avevano dominato i mori, questi debellati, fecero nuovamente trionfare la credenza cristiana. La religione cattolica tuttora è la sola tollerata in Spagna, ed il regno fino al 1851 e al concordato concluso tra la s. Sede e la regina regnante, restò diviso negli arcivescovati di *Toledo*, *Siviglia*, *Compostella* ossia *Santiago*, *Granata*, *Burgos*, *Tarragona*, *Saragozza* e *Valenza*: l'arcivescovato di Toledo porta il titolo di primate delle Spagne. A PRIMATE parlai de' diversi primati ch'ebbero le Spagne, come di *Siviglia*, di *Tarragona*, ma con dignità personale, di tutta la Spagna essendo stato fatto l'arcivescovo di *Toledo*. L'arcivescovo di *Braga* è primate del *Portogallo* (V.), regno indipendente dalla Spagna, ma facente parte della penisola e delle *Spagne*. Però quando l'attuale arcivescovo, cardinal Pietro Paolo de Figueredo di Cunha e Mello, ricevè genuflesso l'imposizione della berretta cardinalizia dalle mani della regina Maria II, nel discorso che quindi pronunziò, e riportò nel n.º 35 del *Giornale di Roma* 1851, disse queste parole. «Essente mai sempre d'ambizione, se oggi mi glorio di questa dignità, si è per lo splendore e lustro che ne ridonda alla s. chiesa di Braga. Questa *Primate delle Spagne*, nel lungo novero e splendido de' suoi arcivescovi, ne conta 4 fregiati della porpora cardinalizia». Inoltre il regno di Spagna ha i seguenti vescovati, suffraganei de' sud-

detti metropolitani; le variazioni avvenute dopo il citato concordato, le unioni, le nuove erezioni, la circoscrizione di diocesi e assegnazioni de' suffraganei, lo stabilimento e trasferimento d'alcune sedi in altri luoghi, le dirò parlando di esso in fine. *Albarazin, Almeria, Astorga, Avila, Badajoz, Barbastro, Barcellona, Cadice, Calahorra e Calzada, Cartagena, Città Rodrigo, Cordova, Coria, Cuenca, Girona, Guadix, Huesca, Jaca, Jaen, Iviza ovvero Ivica, Lerida, Lugo, Majorca, Malaga, Minorca, Mondonedo, Orense, Orihuela, Osma, Palencia, Pamplona, Placencia, Salamanca, Santander, Segorve, Segovia, Siguenza, Solsona, Tarazona, Teruel, Tortosa, Tudela, Tuy, Urgel, Valladolid ovvero Vagliadolid, Vich, Zamora.* Vi sono pure i vescovati già esenti di *Leon* e di *Oviedo*, e siccome erano immediatamente soggetti alla s. Sede, pel concordato hanno cessato di esserlo. Tutte le ricordate sedi arcivescovili e vescovili, avendo articoli in questa mia opera, in essi descrissi ancora le notizie storiche, civili ed ecclesiastiche d'ognuna, compendiosamente e insieme a' concilii in essi celebrati. Inoltre appartengono alla monarchia i seguenti vescovati e arcivescovati, ne' quali articoli pure tenni l'accennato sistema descrittivo. Nell'Africa o Oceano Atlantico, *Ceuta* unita a *Cadice* dal concordato, ma con vescovo ausiliare, *Canarie* (anche l'isole *Canarie* hanno l'articolo), e s. *Cristoforo de Laguna* nell'isola *Teneriffe*, dal concordato unito a *Canarie*, ma con vescovo ausiliare. Nell'Asia, o come vogliono altri geografi nell'Oceania, l'isole *Filippine* (P.) hanno i vescovati di *Caceres*, *Nome di Gesù*, *Segovia Nuova*, e l'arcivescovato di *Manila*, e ne riparlai a OCEANIA. Nell'America meridionale vi sono i vescovati di s. *Cristoforo de Avana*, *Portorico*, e l'arcivescovato di s. *Giacomo di Cuba*. Finalmente vi è nella Spagna il patriarca dell'*Indie occidentali*, nel quale articolo la dichiarai dignità senza chiesa, ma o-

norificentissima per le prerogative che riunisce di cappellano maggiore della regia cappella, di vicario generale de' reali eserciti, 1.º elemosiniere, gran cancelliere degli ordini di Carlo III e d'Isabella la Cattolica. Alla serie che ne formai nel citato articolo, aggiunti a PATRIARCA Posada fatto nel 1847; per sua morte qui aggiungol'odierno mg.º Tommaso Iglesias y Barcones di Villafranca di Vierz, già cantore e dignità di quell'abbazia, indi preconizzato nel concistoro de' 20 maggio 1850 vescovo di Mondonedo, ed in quello de' 27 settembre 1852 patriarca dell'Indie occidentali, quindi gli fu conferita la carica di vicario generale dell'armata e della flotta, e come delegato apostolico esercita la giurisdizione ordinaria sopra tutte le truppe spagnuole. Nel vol. XLVI, p. 83, riportai il novero de' monasteri concistoriali *nullius dioecesis* ch'erano restati nella Spagna. Degli ordini religiosi d'ambo i sessi nella medesima istituiti o in essa introdotti, ed ove tanto immensamente fiorirono per santità di vita, virtù e profondo sapere, a tutti i loro articoli ne tratto, rilevando ancora le particolari congregazioni o provincie di Spagna. Alcuni generali regolari e indicati nel vol. XXVI, p. 135 e altrove, erano grandi di Spagna e ne godevano le prerogative. Per fatalità del regno, le deplorabili rivoluzioni soppressero i monasteri e i conventi, i religiosi e religiose, ben a ragione compianti e deplorati dai buoni spagnuoli. Tale misura portò una ferita gravissima agli ordini del clero cattolico, depauperato e vilipeso, già sì florido e illustre in Spagna. Per avere il celebre ab. Gaetano Cenni pubblicato in Roma nel 1742: *De antiquitate Ecclesiae Hispanae dissertationes in duos tomos distributae. Iis praemittitur codex veterum canonum Ecclesiae Hispanae, quod illustratur antiquitas Ecclesiae praesertim occidentalis*; accremente gli fu risposto colla seguente opera, di cui rende ragione il *Giornale dei letterati* di Roma del 1753. *Vindiciae*

antiquitatum monasticarum Hispaniae adversus Cajetanum Cennium, opera et studio d. Gabrielis M. Scarmallii abbatiss. Florae et Lucillae ord. s. Benedicti congregationis cassinensis, Arretii 1753. La Spagna ei suoi monarchi furono grandemente benemeriti della propagazione della fede, con fondazione di vescovati, ospizi e collegi nell'America, nelle isole Canarie, nelle isole Filippine, ed in altre regioni. Fu già la Spagna tanto cattolica e zelante della purità della fede, che la diffuse ancora nelle missioni; e la pietà e munificenza regia manteneva quelle del Thibet e permetteva le questue nel Messico destinate a sovvenire quella cristianità. In Madrid vi ebbero collegi gl'irlandesi e gl'inglesi, e nel suburbano eravi un ospizio addetto a' minori francescani per le comunicazioni delle missioni. In Vagliadolid vi ebbero collegi gl'inglesi, gli scozzesi e gl'irlandesi. In Siviglia ne esisteva pure per gl'inglesi, in Salamanca per gl'irlandesi, così a Compostella per gl'irlandesi, i quali l'ebbero inoltre ad Alcalà di Henares. Gli alunni di tutti questi collegi divenivano ministri e operai apostolici per le loro regioni. Il p. Antonio Linaz minore osservante, prefetto delle missioni del suo ordine nelle Indie occidentali, dopo aver eretti in collegi di missioni alcuni conventi ne' domini del re di Spagna, per educare i religiosi da impiegarsi nella conversione de' popoli, ne ottenne l'approvazione dalla congregazione di propaganda *fide*. Se ne conoscono 3: uno era nel convento dello Spirito santo del Monte nella diocesi di Valenza, altro in Estremadura nel convento della Madonna degli Angeli, altro di s. Michele d'Escorboea nella diocesi di Tarragona. Ma per le ultime funeste vicende, anche que' religiosi dovettero fuggire e si salvarono miracolosamente in Italia! La famosa Gibilterra, che descrissi nel vol. XXXV, p. 163, dopo ceduta dalla Spagna all'Inghilterra, continuava a dipendere nello spirituale dal vescovo di Cadice, finchè nel

1817 vi fu istituito il vicariato apostolico. In Madrid presso il sovrano risiede un prelato arcivescovo in *partibus*, in qualità di nunzio apostolico della s. Sede, ed ha giurisdizione su quella chiesa degl'italiani, di proprietà della s. Sede, in uno all'ospedale e al palazzo del nunzio, e di tutto feci cenno ne' vol. VI, p. 62, XLI, p. 111. In Barcellona vi è un console generale pontificio residente, ed in Cadice e Valenza vi sono altri consoli residenti. Ad istanza di Carlo III, nel 1771 Clemente XIV con breve de' 26 marzo, gli compartì l'autorizzazione di creare una rota di giudici spagnuoli in Madrid, riservando al nunzio pontificio la giurisdizione contenziosa, onde fu chiamato il tribunale della rota della nunziatura apostolica di Madrid, e venne formata di 6 giudici per sbrigare gli affari ecclesiastici della Spagna. Quindi Carlo IV domandò e ottenne da Pio VII la facoltà di aumentare tale tribunale di due altri giudici, acciò si componesse di 8, come si legge nel breve *Justitiae facilius retinendae*, de' 23 dicembre 1800, *Bull. Rom. cont.* t. 11, p. 97, col quale il Papa creò per giudici i due ecclesiastici nominati dal re, cioè de Robles arcidiacono della cattedrale di Toledo, e de Aldama canonico di quella di Cordova. Ma ad onta di questa concessione, narra l'Artaud nella *Storia di Pio VII*, t. 1, cap. 17, che a' 9 ottobre 1801 il cav. Vargas ministro di Spagna in Roma domandò al Papa: Che il nunzio non avesse alcuna giurisdizione contenziosa in Madrid, e l'autorità sugli ordini regolari, e che la sua rappresentanza si limitasse agli uffici di un semplice ambasciatore di sua Santità come principe temporale, od a quelli d'un legato del primato e del capo della Chiesa, inviato in Ispagna, perchè la sua presenza vi significasse la comunione della chiesa spagnuola col centro dell'unità, che è la chiesa romana. Che il Papa nominasse un prelato spagnuolo, proposto dal re, e che a lui, unito al tribunale della rota, si attribuisse la giurisdizione contenzio-

sa indipendentemente dal nunzio. Che nei giudizi si tenessero le forme e l'ordine che sono in vigore ne' tribunali ordinari. Dappoichè asseriva il ministro, che un giudice nazionale conosce la patria legislazione, i costumi, il merito, le opinioni del litigante, del colpevole, de' testimoni. Un giudice straniero deve associarsi ad un uditore spagnuolo, e quindi almeno indirettamente rinunzia alla sua autorità. E potrebbe egli, aiutato ancora da questo uditore, sentenziare come lo farebbe un corpo nazionale, le cui cognizioni sono tanto estese? Pio VII affidò l'affare al cardinal Consalvi segretario di stato, il quale diè quella risposta che testualmente riporta e giustamente loda l'Artaud. In sostanza egli concluse. Senza portarcia tempi troppo lontani, si ponno porre innanzi al re le ordinanze concernenti il tribunale della nunziatura pubblicate in Madrid nel 1640 e 1641 col consenso di Filippo IV, che le confermò d'accordo con Urbano VIII. Fu in appresso sottoscritto un concordato a' 17 giugno 1717 fra Clemente XI e Filippo V, in conseguenza del quale il nunzio fu reintegrato in tutti i suoi diritti e uffici. Un 2.º concordato sottoscritto nel 1737, confermò le medesime disposizioni. Finalmente Clemente XIV creò una rota di giudici spagnuoli, riservando al nunzio la giurisdizione contentiosa. I Papi aver fatto innumerabili saggrifiizi per soddisfare alle domande de' re di Spagna, e ad essi furono fatte più concessioni che ad alcun' altra potenza. La sovranità del Papa non essere che secondaria, a confronto del suo sommo apostolato: il Papa non può aver che nunzi; questo è il titolo che appartiene a' suoi ambasciatori. E questo carattere è quello che loro fa ottenere il 1.º grado. I Papi hanno sempre inviato legati o nunzi, col reale oggetto di vegliare sull'interessi dei cattolici lontani dalla s. Sede, e non hanno giammai avuto l'idea di credere perciò di mostrare parità di comunione tra la chiesa romana e le altre chiese. Qualun-

que altra maniera di considerare le cose è contraria alla disciplina ecclesiastica, ed assurda per se stessa. Per riguardo alla nomina del prelado spagnuolo, ove la si concedesse, bisognerebbe che il Papa avesse in Madrid due legati: uno di nome, assolutamente senza pro, l'altro effettivo, ma straniero. Sua Santità potrebbe levare al suo ministro le facoltà che gli spettano? Non si ravvisa la sconvenienza di un tale sistema? Non si vede l'evidente lesione de' diritti della s. Sede? E per rispetto all' introduzione ne' giudizi ecclesiastici della pratica e delle forme usate ne' tribunali spagnuoli, se trattasi di discutere punti importanti, si sa essere stati dal diritto canonico trasportati nei tribunali civili molti modi di facilità per dettare i giudizi e per renderli più utili. Inoltre le cause ecclesiastiche sono di un' indole ben diversa da quella delle civili. E la storia c'insegna, che giammai giudici civili non hanno meritato tanti elogi, se non allorquando hanno essi adottate ne' loro giudizi le forme dei giudizi religiosi. Sua Santità non dubita punto che la pietà del re non accolga queste ragioni; e desidera che le cose restino al punto nel quale si sono lasciate da' suoi antecessori. Già il ministro avea ricevuto un altro rifiuto alla domanda che i vescovi avessero il diritto di decretare su tutte le dispense relative a' matrimoni, sulle secolarizzazioni, sugl' indulti d' oratorio, ec.; ad onta che la Spagna in virtù dei concordati del 1753 e del 1780 avea garantiti tutti i diritti della s. Sede. Se il Papa avesse conceduti alla Spagna tali diritti, sarebbe stato costretto accordarli poi a tutta l'Europa. Il centro dell'unione, pel bene della religione cattolica, non dee permettere che si distruggano i diritti della Chiesa. Se gli altri dispensassero, la 1.ª autorità non si troverebbe concentrata nel solo Papa. Nella rivoluzione fu poi distrutto anche il tribunale della rota di Madrid; indi con decreto speciale della regina Isabella II nel 1844 fu ria-

però, e siccome *de jure* n'è il presidente il nunzio apostolico, e questi allora non essendovi, a Gregorio XVI spettò la nomina d'un interino vicegerente, quindi il tribunale nel luglio 1847 venne formalmente ristabilito. Quanto a' prelati *Uditori della romana rota*, e al privilegio di nominarvi due spagnuoli il re di Spagna, cioè uno nazionale de' regni di Castiglia, e l'altro de' regni d'Aragona, riferisce il Bernini, *Il tribunale della s. Rota romana* p. 50. » In quest' ultimo il cardinal De Luca, *Cur. Rom.* disc. 32, n.º 17, ammette l'alternativa da eleggersi sempre da're di Spagna, ordinatamente da tutti li 3 regni e stati d' Aragona, Valenza e Catalogna. Ma il saragozzano Saravia sostenendo le ragioni della sua Aragona, risolutamente impugna tale alternativa, e dice: » Circa hispanos notandum est cum Mandosio quod unus ex Castella, et unus ex regno Aragonum desumitur. Et observa, quod non dixit ex regnis, sed ex regno, nec est necessarium, ut una vice ex provincia Valentiae, Cathaloniae altera vice, et Aragoniae altera vice desumatur, quia supremus regni aragonum senatus, me ab illo in auditorem sacrae Rotae primo gradu, et nemine ex Dominis discrepante, semel, et iterum regi nostro proposito de anno 1623 censuit, eum posse elegi, qui sit ex regnis aragonum, non habito respectu ad alternativam, quod felici electioni maxime esset nocibile, quia coarctaretur ad pauciores, et casus esset contingibilis, ut praestantior ad illud tribunal reperiretur in uno regno, tali vice, qua regnum illud esset exclusum. » Due sono gli uditori di rota in Roma per la Spagna, uno cioè pei regni della corona di Castiglia, l'altro per quelli della corona d'Aragona, i quali continuarono ad essere nominati e presentati dal re al Papa che li conferma, dopo l'unione delle due corone sotto un solo monarca. L'ultimo uditore di rota per l'Aragona fu mg.^r Pietro Giuseppe d'Avellà-y-Navarro di Barcellona, presen-

tato nel 1831 dal re Ferdinando VII a Gregorio XVI che lo confermò, morto di recente decano della rota. Per la corona di Castiglia, la regnante regina presentò al Pontefice Pio IX l'uditore attuale: quindi apprendo dal n.º 75 del *Giornale di Roma* del 1853, che il Papa con biglietti di segreteria di stato si è benignamente degnato di nominare suo prefato domestico d. Emanuele Rodriguez-y-Sanchez canonico della metropolitana di Granata, della diocesi di Malaga, e di destinarlo quindi in uditore della sagra rota romana per il regno di Castiglia. Inoltre in Roma la Spagna pe'suoi regni avea un cardinal *Pro-tettore*, che Morcelli chiamò *Regnorum Hispanicorum in Urbe Patronus*; e tuttora essa tiene presso la santa Sede ora un ambasciatore, ora un ministro, ed al presente un inviato straordinario e ministro plenipotenziario di *Residenza (V.)*. Nel vol. I, p. 302 parlai della lite insorta sulla precedenza nelle cappelle pontificie tra gli ambasciatori di Castiglia e d'Aragona, e all.º fu data la preminenza. Feci pure ricordo della controversia nata nel concilio di Trento, sulla precedenza, tra l'ambasciatore di Spagna e quello di Francia, in favore del quale fu risolta. A POSTE PONTIFICIE dissi di quelle che in Roma avevano gli ambasciatori di Spagna, per le particolari loro lettere, nel decoroso palazzo proprio della legazione spagnuola, che diè il nome alla *Piazza di Spagna (V.)*. In Civitavecchia la Spagna tiene un console residente, ed in altri luoghi dello stato pontificio vice-consoli. Per lo studio delle belle arti, la Spagna mantiene in Roma degli spagnuoli a tale effetto pensionati e provigionati. Narra il Nibby, *Roma nell'anno 1838*, che d. Ferdinando Preziado in una sua lettera stampata fra le pittoriche, ricorda uno stabilimento diretto a far rifiorire le belle arti in quelle parti dove si vedevano smarrite. Aggiunge quindi che l'accademia reale di s. Ferdinando in Madrid, che ideò Filippo V ed eresse e dotò il figlio Ferdi-

nando VI, mandava a studiare in Roma vari giovani di spirito pensionati. Questi fin da principio si sceglievano a loro talento il maestro; aveano però tutti, conforme dice il Preziado, un direttore incaricato di rivedere e osservare le opere loro. Il Bottari chiamò questa unione di giovani *Accademia di Spagna*; Lanzi seguì la stessa sentenza, e di più asserì che fu fondata da' due re ricordati; però in seguito su tal punto si disdisse. In fatto la Spagna non ha in Roma un' accademia propriamente, come sarebbe quella di Francia, ma in essa tiene alquanti giovani provigionati che si occupano in perfezionarsi nelle 3 arti del disegno, diretti ne' loro studi da un'artista di bella fama e conazionale, col nome di direttore de' regi pensionati in Roma. Quivi da tempo antichissimo la Spagna possiede chiese nazionali, ospizi, ospedali, benefici stabilimenti, che sono monumenti della pietà spagnuola. Già nel secolo XI gli spagnuoli aveano la chiesa e ospizio di s. Giacomo pei pellegrini che si recavano per la visita de' santuari in Roma, presso e contiguo al *Colosseo*, ne' cui archi si formavano i corridori dell'ospedale, luoghi governati dal proprio sodalizio di *Sancta Sanctorum*, il quale n'era divenuto proprietario, e sotto la denominazione e protezione di s. Giacomo apostolo delle Spagne; nella chiesa aveano luogo solenni funzioni, coll' intervento del magistrato e popolo romano, ed ivi il nuovo Papa assumeva gli abiti pontificali per recarsi processionalmente alla basilica Lateranense per prenderne possesso, e poi tornava a deporli. Vi si portava ancora per altre festività, e indossati con solennità gl'indumenti pontificali, passava in detta basilica; e di tutto ne parlai nel vol. LXII, p. 72. La chiesa fu atterrata nei suoi avanzi nel 1815, dopo essere state lucidate e delineate con 10 disegni le migliori tra le sue importanti e antiche pitture che l'ornavano, del Giotto e sua scuola. 1.° La Presentazione al Tempio, 2.° lo

Sposalizio, 3.° la Visitazione della B. Vergine, tutte grandi come lo fu la 4.° della colossale figura di s. Giacomo sedente col bordone e un libro; altri 4 d' uniforme grandezza lateralmente esprimevano altrettanti miracoli del s. Apostolo, con contorni e bordure; la 9.° rappresentava Gesù in croce, colla B. Vergine e s. Giovanni; la 10.° il Salvatore. Altre pitture portavano l'effigie de' pellegrini spagnuoli genuflessi, vestiti con costume nazionale, il che conferma l'alloggio che ivi prendevano nella loro venuta in Roma, e che vi aveano la loro confraternita. Il Cancellieri nelle *Notizie storiche di s. Tommaso degli spagnuoli o della Catena*, detta poi dei ss. Gio. e Petronio de' bolognesi, situata incontro a un fianco del palazzo Farnese in Roma, nella strada chiamata del Mascherone, riferisce. Che il Signorile nel mss. delle *Chiese di Roma* dedicato a Martino V, nomina *Ecclesiam s. Thomae de Hispanis*; ed anche Martinelli, *Roma sacra*, lo chiama *S. Thomae dell' spagnoli in regione Areolae seu Arenulae* o Regola; come pure il Ciampini, *De Vice-cancellario, et de ecclesiis s. Laurentio in Damaso deservientibus*; e così il Bovio, *La pietà nella chiesa di s. Lorenzo in Damaso*, e di tutte le sue chiese figliali, tale essendo questa di s. Tommaso della Catena. Fu così chiamata perchè vi era una compagnia, i di cui fratelli si disciplinavano con una catena di ferro, e derivata probabilmente dalle primitive confraternite de' battuti o flagellanti. La chiesa era parrocchiale antica, e nel giovedì santo soleva rappresentare il Sepolcro custodito da uomini vestiti da soldati, che per la loro singolarità attiravano un gran numero di spettatori. Gregorio XIII soppressela parrocchia, e da s. Giovanni dell' *Ospedale de' benfratelli*, nel 1581 vi trasportò la patria confraternita de' bolognesi, i quali dedicarono la chiesa a' loro santi protettori e la rifabbricarono. Da questi cenni e da alcuni documenti pubblicati

da Cancellieri, si rileva che la chiesa di s. Tommaso era della nazione spagnuola anticamente, e che già esisteva ne' primi anni del secolo XV. Il Piazza, *Eusevologio romano*, trat. 2, cap. 9: *dello spedale di s. Giacomo degli spagnuoli a piazza Navona*, racconta che nell'anno santo 1450 fu eretto in Roma tale ospedale a beneficio della nazione spagnuola, da d. Alfonso de Paradinas, vescovo di Città Rodrigo, il quale con generosa pietà fece edificare la chiesa e lo spedale, a mbedue con regia magnificenza e splendore; ed ordinò che nell'ospedale fossero ricevuti tutti i poveri pellegrini de' reami di Spagna, i quali per la loro divozione a s. Pietro, dal cui zelo riconoscevano l'introduzione della fede, venivano in Roma a venerarne i sagri *Limina* e gli altri luoghi santi, ovvero ancora per qualche interesse e affare colla s. Sede; e che loro fosse dato cortese alloggio e vitto almeno per 3 giorni o più, tanto agli uomini che alle donne. Che nell'ospedale si ricevevano ancora i poveri infermi o feriti nazionali (propriamente appartenenti alla corona di Castiglia) fino alla loro guarigione; essendo corredato di tutto l'occorrente, con propri medici, chirurghi e infermieri; avendone cura, come dell'amministrazione de' beni, e dell'uffiziatura della chiesa, la propria confraternita nazionale. In quest'ospedale alloggiò s. Ignazio fondatore della compagnia di Gesù, quando ancora secolare venne la 1.^a volta in Roma, ad onta che riconosciuto per quel cavaliere ch'egli era, i nobili spagnuoli dimoranti in Roma facessero ogni industria per portarlo alle loro case; ma egli per umiltà volle restare fra' poveri. Il medesimo Piazza, tratt. 8, cap. 13, *della Risurrezione degli spagnuoli a piazza Navona*, tratta della confraternita nazionale della ss. Risurrezione di Gesù Cristo nella chiesa di s. Giacomo, avente perciò per insegna il Salvatore che risorto esce dal sepolcro, lodandone la pietà e lo zelo pel culto divino che vi faceva risplen-

dere con 12 cappellani; e per l'amorevole vigilanza che prestava al contiguo ospedale. Il sodalizio fu istituito senza vestire il sacco nel 1579, con approvazione di Gregorio XIII, che gli concesse molte grazie e indulgenze. Ebbe per fini principali, l'esercitarsi in diverse opere di carità, nella visita de' connazionali spagnuoli infermi, ed anche quelli che fossero carcerati per giovarli in tutti i modi, non che soccorrendo gli altri spagnuoli bisognosi, ancorchè sani e liberi, e distribuendo doti alle zitelle nazionali, in esecuzione di pii legati. Che due volte all'anno, con sontuoso apparato, facevano l'esposizione del ss. Sagramento per 40 ore; e di quando in quando, massime negli anni santi, soleva fare nella mattina di Pasqua di Risurrezione, prima dell'aurora, una magnifica processione col ss. Sagramento secondo l'uso di Spagna, con grande e superbo apparato, fuochi artificiali, esplosioni di artiglierie, musica strumentale, archi, altari, e molte altre misteriose dimostrazioni d'allegrezza. Immenso era il concorso per la propinqua e vastissima *Piazza Navona* (V.), intorno alla quale si faceva la processione, particolarmente di pellegrini, essendo riuscita memorabile la pompa del 1675 veduta dal Piazza. Dice pure, che per pio legato, nella chiesa si celebravano i divini uffizi con eccellente musica ne' giorni festivi, e molto più ne' solenni della ss. Concezione e dell'Assunta, di s. Giacomo e della traslazione del suo corpo in Ispagna, di s. Idelfonso, di s. Ermenegildo e di altri santi nazionali. Il Panciroli, *Tesori nascosti* p. 322, parla della chiesa e dell'ospedale di s. Giacomo in Navona, e che il fondatore l'intitolò a s. Giacomo protettore della Spagna e a s. Idelfonso vescovo di Toledo, perciò ne celebrava la festa a' 25 luglio e a' 23 gennaio. Martinelli citato, convenendo sull'erezione della chiesa del vescovo Paradinas, riportandone la lapide in versi che lo dichiara, insieme a quella di Pietro Ciaconio prete toletano

dottissimo che nel 1581 lasciò erede la chiesa, aggiunge: *tum ab Alessandro VI in praesentem formam aedificatam: pulchris sacellis conspicuum, et ab hispanica natione maxima religione cultum*. Il Venuti, *Roma moderna* p. 612, descrivendo le chiese del rione s. Eustachio, dicendo di questa de' ss. Giacomo e Idelfonso, la crede edificata da un d. Alfonso infante di Castiglia, e poi riedificata dal vescovo Paradinas (in che fu seguito dal Vasi, nell' *Itinerario di Roma*), fondatore dell'ospedale con rendite, il quale e l'entrate furono poi accresciute da vari benefattori, come dal prelato Costantino Castillo votante di segnatura (il Fanucci nell' *Opere pie di Roma*, lo dice referendario delle due segnature nel 1567 e decano della chiesa di Cuenca) che lasciò molte doti per distribuirsi nella festa dell' Assunta (14 dice Fanucci), non che dal Fonseca e da altri ricordati da Fanucci, che stabilirono doti per le nazionali zitelle, e in loro mancanza alle borgognone, o tedesche, o fiamminghe, ec. Nel 1666 Francesco Vides Navarro, come si legge nel suo deposito vicino alla porta grande, lasciò alla chiesa la sua pingue eredità, perchè in ogni sabato si cantassero le litanie da' numerosi cappellani, dimoranti nell'annesse abitazioni, e in tutte le feste si facesse buona musica. Il Fanucci riporta che Alessandro VI restaurò, ampliò ed abbellì la chiesa con marmi diversi, onde in più luoghi furono scolpite le sue armi. Benefattore insigne dell'ospedale fu pure lo spagnuolo cardinal Bartolomeo della Cueva, che divenne il 1.º protettore dell'ospedale de' pazzi fondato in Roma dalla pietà d'alcuni spagnuoli e da s. Ignazio, come dissi nel vol. XLIX, p. 302. Ecco come Venuti descrisse la chiesa. Il quadro dell'Assunta nella 1.ª cappella a destra co' 4 santini a' lati, è di Francesco di Città di Castello; la volta la dipinse Pierin del Vaga. La Risurrezione del Signore nella contigua cappella a olio, colle figure laterali a fresco, è di Cesare Nebbia; l'i-

storie superiori nella volta sono di Baldassare Croce, come anche le storie di fuori sopra la cappella e il s. Antonio di Padova. Nella cappella che segue, i 4 santi e altre figure ne' lati e sul quadro, sono di Nebbia. Nel penultimo altare le statue della B. Vergine, Gesù e s. Anna, le scolpi in marmo Tommaso Boscoli. Le pitture e stucchi nell'ultima cappella sono di Giulio Piacentino. Il ss. Crocefisso, colla B. Vergine e s. Giovanni nell'altare maggiore, è opera assai lodata di Girolamo Siccilante da Sermoneta, ed i laterali d'Onofrio d'Avellino, secondo Vasi. La cappella di s. Giacomo dall'altra parte della chiesa, col deposito del cardinal Alberense, è architettura di Antonio da San Gallo; s. Giacomo fu scolpito in marmo con garbo e franchezza dal Sansovino ancor giovane; le pitture laterali, in pessimo stato, sono di Pellegrino di Modena. Qui aggiungerò col Vasi: il quadro della seguente cappella è di Francesco Preziado spagnuolo. La contigua cappella di s. Diego è architettura di Flaminio Ponzio, cogli stucchi d'Ambrogio milanese: il quadro principale del santo, con altre pitture a fresco dalla cornice in su, è d'Annibale Caracci, le altre di Francesco Albani e di Domenico Zampieri ossia Domenichino, fatte coi cartoni del loro maestro Caracci. Marcello Venusti dipinse egregiamente nell'ultima cappella il quadro de' ss. Michele e Giacomo. La volta della sagrestia fu dipinta dal Fontebuoni. Vicino alla sagrestia è il deposito tenuto in molto conto dagl'intendenti, di mg.^r Montoja, col busto scolpito da Bernini, di cui sono due eccellenti teste in sagrestia, rappresentanti due anime, una beata, l'altra dannata. Il Cancellieri, *Il Mercato, il lago, il circo Agonale o piazza Navona*, riunì diverse erudizioni riguardanti la chiesa, casa e sodalizio di s. Giacomo, sulla festa introdotta nel 1579 all'aurora per Pasqua, in quali modi celebrata per dimostrare la risurrezione del Signore, e

il suo trionfo vincendo la morte, portandosi il ss. Sagramento, ed incontro l'immagine della B. Vergine riccamente ornata, per memoria che a lui subito apparve il risorto Figlio; la descrizione delle processioni del 1650, 1675 e 1734, con macchine, archi, torri, cori di musici e fuochi artificiali; un elenco di relazioni e descrizioni stampate di tali solennità, e di due edizioni degli statuti dell'arciconfraternita nazionale; ricordando le feste ancora fatte dagli spagnuoli della chiesa, per l'espugnazione di *Granata*, in *Piazza Navona*, e per l'esaltazione d'Innocenzo X, per avere dirimpetto il palazzo; che più volte Giacomo III re d'Inghilterra colla famiglia reale furono a godere il lago, dalla loggia della casa contigua, sotto baldacchino e serviti di rinfreschi dal cardinal Acquaviva. Ne' primi anni del secolo corrente erano ancora aperti l'ospedale e la chiesa; ma questa minacciando rovina fu puntellata e abbandonata, e l'ospedale trasferito e riunito a quello di Monserrato, di cui vado a parlare, e dove fu trasportato tutto il prezioso e il meglio ch'era in questa magnifica chiesa, ricca di tante stupende opere d'arte che ora ammiransi nella nobilissima di Monserrato. Per decoro della piússima nazione spagnuola, voglia Iddio ispirare nel cuore della sovrana che regna, o in quello di alcuno de' molti religiosi e generosi spagnuoli, d'impedire che perisca del tutto un monumento così rinomato e sotto l'invocazione dell'Apostolo delle Spagne, ch'era una gloria della cattolica Spagna nella metropoli del cristianesimo, e dove furono tumulati tanti illustri nazionali, con ridonarlo in parte al suo antico splendore e culto. Questo risplende nell'altra chiesa nazionale spagnuola in Roma di s. Maria di Monserrato nel rione Regola, con contiguo ospedale, fondato per gl'infermi e pellegrini nazionali della corona d'Aragona. Il ricordato Piazza nell'*Eusevologio*, tratt. 2, cap. 15, *dell'ospedale degli spagnuoli, a-*

ragonesi, majorchini, catalani, valenziani e sardi, a s. Maria di Monserrato; e nel tratt. 8, cap. 16, della Madonna di Monserrato degli aragonesi, majorchini, catalani, valenziani e sardi, dichiara. Nel 1350 due pie donne, Giacomina Fernandez di Barcellona nel principato di Catalogna, e Margherita di Majorca, unite le loro facoltà, fondarono l'ospedale per beneficio non solo de' pellegrini, ma de' gl'infermi sudditi della corona d'Aragona, con separati ospizi per gli uomini e per le donne; cioè l'istituirono nel luogo vicino alla chiesa detta del Pozzo bianco, ove poi fu eretta la sontuosa chiesa de' *Filippini* (F.). Nel 1475 riunitesi alla corona di Castiglia, quelle d'Aragona e Valenza, ed il principato di Catalogna, gli spagnuoli di Roma di comun accordo stabilirono d'onorare la Madonna di Monserrato colla nobile fabbrica dell'esistente chiesa, nel cui sito ve n'era altra di s. Andrea già diroccata. Qui vi eressero o trasferirono l'ospedale nazionale pe' pellegrini di detti regni, ospitandoli non meno di tre giorni, e facendoli curare se infermi. Il valentino Alessandro VI, per onorare la sua nazione, diè l'impulso e la facoltà d'erigere la confraternita nazionale, che ha per insegna la detta B. Vergine e non veste sacchi. Qui il Piazza non è chiaro, imperocchè dice che la compagnia prima fu composta di diverse nazioni spagnuole, comprese sotto i regni della corona di Castiglia, Aragona, Valenza e Catalogna, unendovi poi ancora quelli del regno di Sardegna, dopo il fatale sacco di Roma del 1527, in cui perdettero il loro ospedale che avevano a Porta Settimiana; e che emulando il fervore religioso delle altre nazioni in Roma, comprò un sito a Corte Savella (tribunale e carceri del *Maresciallo*) nel rione Regola e vi fabbricò una piccola chiesa, che poi colle loro pie industrie successivamente resero magnifica e propria della generosa nazione spagnuola, e in onore della Madonna di Monserrato. Ed acciocchè fosse continua

e perpetuo il culto divino, destinarono i sacerdoti della stessa nazione per ufficiarla con opportuni statuti e regole. La confraternita prese cura della chiesa e dell'ospedale, ch'ebbero non pochi benefattori nazionali e pingui legati, e Carlo V nel 1516 con diploma dato in Brusselles ai 31 ottobre, gli assegnò sulla tesoreria del regno di Napoli, l'annua rendita perpetua di 500 ducati. La principale festa della chiesa è quella della Purificazione, nella quale, anche in memoria de' lumi coi quali nel Monserrato si scuoprì la figura della Madonna, di cui parlerò, si benedicono e distribuiscono candele con l'effigie della Madonna di Monserrato, oltre altre divozioni, come il s. Sepolcro nel giovedì santo decorosamente, essendo la chiesa e il sodalizio ricchi d'indulgenze. In tempo del Piazza l'ospedale conteneva 20 letti, cogli occorrenti ministri, sovvenendo i confrati anche i nazionali bisognosi: Il Panciroli citato, parlando a p. 535 di questa chiesa, soltanto dice, ch'è della nazione d'Aragona con l'ospedale, e fu questo da' fondamenti costruito nel 1381, dedicata la chiesa al mistero della Purificazione della B. Vergine, e che oltre la sua festa si celebra a' 12 febbrajo quella di s. Eulalia vergine e martire di Barcellona. Migliori notizie ci dà Martinnelli nella *Roma sacra* p. 228, con l'autorità d'un documento, che in sostanza dice. Che nel 1381 fu eretto l'ospedale dai catalani sotto l'invocazione di s. Nicola, e nel 1506 vi fu aggiunta la chiesa del Pozzo bianco, che le nazioni catalana, aragonese e valentina dedicarono alla Madonna di Monserrato. Riferisce ancora che il tempio presso Corte Savella fu incominciato nel 1495, e vi fu unito l'ospizio dei sardi, che sotto il titolo di s. Giacomo era a Porta Settimiana e soppresso per una inondazione del Tevere. Questo sembrerebbe più probabile, e non che perisse nel sacco in cui ebbero gran parte gli spagnuoli, i quali certamente avranno risparmiato e protetto i loro stabilimenti,

facendo allora la Sardegna parte della monarchia di Spagna. Tuttavia non è di questo avviso nè Fanucci, che riferisce per tal catastrofe averlo i sardi abbandonato; nè il Bovio, nel descrivere a p. 146 la chiesa di s. *Andrea di Domogiani dell' Ancella di Dio*, e detta pure s. *Andrea de' Nazarenis*, ch'è la summentovata chiesa di s. Andrea, e sigliale della basilica di s. Lorenzo in Damaso, che sorgeva presso Corte Savella, cioè vicino all'odierna di Monserrato, e non come vuole Piazza presso il luogo de' filippini. Essa dunque fu abbattuta nel 1575 per allargare l'ospedale degli aragonesi, valentini e catalani, anche per comprendervi i sardi che nel sacco di Roma avevano perduto il proprio ospedale a Porta Settimiana. Però nel pontificato di Giulio III recuperarono i beni, e li riunirono a quelli di Monserrato, come osserva Fanucci. Bovio conviene che la chiesa di Monserrato fu fabbricata nel 1495, indi resa celebre comechè bagnata da' sudori apostolici di s. Ignazio Lojola. Il Bombelli nella *Raccolta dell'immagini della B. Vergine ornate colla corona d'oro dal capitolo di s. Pietro*, trattando nel t. 3, p. 161, di quella di marino col Bambino, ossia la Madonna di Monserrato che si venera in questa chiesa, ne ritarda l'origine. Adunque imparo da lui, che l'immagine di rilievo che ivi si onora è formata a imitazione e sul modello di quella del celebre santuario di Catalogna; che a' 13 giugno 1518 si cominciò la fondazione di sua chiesa, da Giovanni Sanchez vescovo di Cefalonia, coll'assistenza di d. Luigi Caros ambasciatore di Spagna. Fecero a gara gli spagnuoli e specialmente gli aragonesi per contribuirvi, poichè tutta la Spagna riconosce la Madonna di Monserrato come loro liberatrice dal giogo moresco. Compiuto l'edifizio, fu collocata la s. immagine in ricca nicchia a sinistra dell'ingresso della chiesa, che per le grazie di cui fu dispensatrice, agli 8 aprile 1656 il capitolo Vaticano la coronò con aureo

diadema insieme al divin Figlio. Siccome questa diè nome alla chiesa, e desso deriva dal celebre santuario che onora la Spagna, con De Marca ne darò un cenno. I franchi condotti da Lodovico I *Pio* liberarono nell'806 Barcellona capitale di Catalogna dalla dominazione de' mori, ed i cristiani del paese uniti a' franchi dilatarono le conquiste fino alle radici del Monserrato, riunione di monti che torreggiano nel mezzo della Catalogna in forma d'obelischi, che sembrano artificiosamente segati nelle loro acute punte colla sega, che nel nostro idioma suona Monte Segato. Ivi colla traccia di lumi prodigiosi che rilucevano di notte, fu trovata da alcuni pastori la figura della Madonna col Bambino di color fosco, ma di eccellente lavoro. I catalani e i franchi mossi da stupore colà le eressero una chiesa, ove operando Dio molti miracoli mostrò di volervi un culto speciale, massime collo strepitoso della figlia di Udalardo conte di Barcellona, che per opera diabolica oltraggiata, uccisa e sepolta nel 1040 circa, dopo 7 anni fu trovata viva e bella, dichiarando essere volere divino che si costruisse alla B. Vergine più ampio tempio. Ne assunse l'impresa l'abbate benedettino di Ripol e largamente vi concorsero i popoli, assegnando il conte ricche doti pel monastero annesso che per 12 monaci vi fu costruito. I Papi Urbano II e Bonifacio IX arricchirono il santuario di copiose grazie spirituali, Martino V e Eugenio IV eressero quel priorato in abbazia, poi fatta esente. Architetto della chiesa di Roma fu Antonio Sangallo, e del prospetto esterno Francesco da Volterra, che restò imperfetto e altamente censurato dal Milizia. L'interno ha una sola navata assai grande con 6 cappelle a cupola, 3 per lato, ed il vasto cappellone a tribuna nel fondo. Essa è ornata di pilastri corinti scanalati, su cui posa la cornice, sulla quale è impostata la volta: tanto i pilastri, che le pareti e la volta si vedono abbelliti di dorature, e nelle

pareti come nella volta sonovi graziosi ornati di chiaroscuro in campo d'oro; il pavimento di marmo bianco con fascie di bardiglio è una parte di quello che stava nella suddescritta chiesa di s. Giacomo. Nella 1.^a cappella a diritta vedesi l'altare di belli marmi, collo stupendos. Diego che stava in detta chiesa, ov'era pure il s. Ildelfonso ch'è nella parte sinistra, e rimpetto vedesi il giudizio di Salomone, copia di quello di Mengs. La 2.^a cappella ha per quadro la ss. Annunziata di Francesco Nappi che dipinse pure i laterali a fresco, cioè la Natività e l'Assunta, e nelle lunette la Concezione e la Visitazione; e al di fuori sopra l'arco il Transito della B. Vergine. Nella 3.^a cappella fregiata di fini marmi e stucchi dorati, su ricco altare vi sono la Madonna della Colonna, ed i ss. Giacomo e Vincenzo Ferreri, pittura di Carlo Saraceni: nella parete destra è appeso il buono e diligente dipinto coll'Assunta ch'era in s. Giacomo, ed incontro un gran quadro colla Concezione con moltissime figure, pregevole pel colorito. Il gran cappellone ha l'altare maggiore isolato, formato di marmi fini, dietro il quale è il coro con eleganti stalli di noce ornati di metalli dorati. Il quadro nel fondo della tribuna con Gesù in croce, la B. Vergine e s. Giovanni, opera assai lodata, già esistente nell'altare maggiore di s. Giacomo. Ne' lati sono due cantorie architettate dallo spagnuolo Lavina, e sorrette da colonne corintie e pilastri simili di granito dell'Elba, con basi e capitelli di marmo bianco, sulle quali ricorre una cornice architravata di marmo venato di Carrara. Dentro una delle cantorie è situato il famoso organo di s. Giacomo. La 1.^a cappella a sinistra, partendo dall'altar maggiore, è assai ornata con marmi e dorature: sull'altare è la statua di s. Giacomo, già nella sua chiesa; nella parete a destra è la memoria sepolcrale del march. Antonio Vargas, che per lungo tempo fu ambasciatore in Roma, ove morì nel 1824, ed il suo ritratto lo

scolpi Alvarez; l'altra parete contiene un monumentivo con ritratto di Felice Aguierre, scolpito dal prof. Solà. Sotto a questi due depositi moderni, ve ne sono due del secolo XVI ch'erano in s. Giacomo, lavorati con singolar diligenza e semplicità. Essi sono due vescovi, il 1.^o era stato segretario d' Alessandro VI, il 2.^o è Paradinas sullodato. Viene poi la cappella della Madonna di Monserrato, ornata di belli stucchi a oro; la parete sinistra ha per affresco la ss. Vergine titolare co' monti di Catalogna da cui prese il nome; l'altra parete contiene a fresco s. Raimondo di Pennafort: ne' triangoli della cupola sono l'effigie degli Evangelisti, due storiette della Madonna e altre figure nella cupoletta; al di fuori sull'arco è la Coronazione della B. Vergine, tutte opere di Ricci da Novara. L'ultima cappella ha s. Eulalia vergine e martire, pittura dello spagnuolo Palmarola, sostituito al pregevolissimo trasferito nell'infermeria: nella parete destra è la Risurrezione, e Saulle unto re, copia tratta da Mengs, già esistenti in s. Giacomo. Tutti gli altari e le colonne di essi, esistenti nelle cappelle, sono di bellissimi marmi, tranne le colonne dell'altare della titolare che sono coperte di eleganti stucchi e fregi dorati. Sulla porta della sagrestia vi è la statua di stucco di s. Elisabetta, e sulla porta incontro ve n'è una simile di s. Gio. Nepomuceno. Dentro la sagrestia vi sono diversi quadri e altri oggetti d'arte ch'erano in s. Giacomo, meritando rimarco la Deposizione dalla Croce, e la Madonna del Velo; le teste delle anime beata e dannata, e il battesimo di Gesù, tutte sculture di Bernino. Notai con Novaes, nelle biografie degli spagnuoli Calisto III e del nipote Alessandro VI, come pure nel vol. XII, p. 296 e 297, che i loro corpi furono sepolti nella Chiesa di s. Pietro in Vaticano (V.) nella cappella di Calisto III; e che poi nel por mano Giulio II alla nuova sontuosa fabbrica della basilica, nella generale distru-

zione d'innumerabili e importantissime memorie, deplorata amaramente dal cardinal Baronio ne' suoi *Annali ecclesiastici*, perirono eziandio i sepolcri di Calisto III e Alessandro VI, e le loro spoglie mortali furono trasportate dietro l'organo. Dipoi nel 1606 nell'ingrandire Paolo V la basilica, dovendosi atterrare varie sue parti, furono rimossi gli avanzi de' due Papi da detto luogo e posti sotto il pavimento della stessa basilica o grotte Vaticane. Poscia e con assenso di Paolo V, il prelado Vives trasferì nel 1610, riuniti in una cassa di piombo, gli avanzi mortali de' due Papi nella sagrestia della chiesa di Monserrato, ove restarono senza alcuna memoria. Imperocchè lo spagnuolo mgr. Vives avendo stabilito nella generosità del suo animo, di erigere a' due Papi un conveniente monumento sepolcrale, insorte tra lui e gli amministratori della chiesa alcune differenze, abbandonato il suo nobile proponimento, in sua morte lasciò la sua eredità alla *Congregazione di Propaganda fide*, al quale articolo lo celebrai come benemerito segretario della medesima. Nel Ciacconio, *Vitae Pontificum*, nel t. 2, p. 989, si vede inciso il marmoreo deposito di Calisto III, ornato da 8 statue laterali, oltre il bassorilievo del Salvatore, ed oltre la statua del Papa coricata sull'urna sepolcrale con triregno in capo; e nel t. 3, p. 164 trovasi inciso il monumento pur di marmo di Alessandro VI, la cui figura in mitra è distesa sul sepolcro bellissimo, sovrastando il deposito la B. Vergine col Bambino. Ambedue hanno elegantissimi ornati e intagli, cogli stemmi gentilizi di ciascuno. Nel vol. XII, p. 289, 290, 291, nel descrivere le sagre grotte Vaticane, rimarca le vestigia, statue e altre sculture che esistono nelle medesime, avanzi de' due nobilissimi monumenti, cioè più di Calisto III che di Alessandro VI. Il Venuti già citato, descrivendo la chiesa di s. Maria di Monserrato, nel modo che trovavasi prima d'essere stata ridotta con quel-

la sontuosità nella quale ora ammirasi, afferma che nella sagrestia vi sono i depositi di Calisto III e di Alessandro VI trasferitivi dalle grotte Vaticane, e collocati i cadaveri senz'alcun ornato per modo di provvisione dietro l'altare maggiore. Essendomi recato in questa chiesa ho potuto accertarmi che realmente i corpi de'due Papi furono riuniti in una cassa e provisoriamente deposti nella sagrestia, donde furono collocati dietro l'altare maggiore senza memorie. Quindi nel recente magnifico restauro e abbellimento della chiesa, eseguiti nel declinar del pontificato di Pio VII con architetture e disegni di Giuseppe Camporese, temporaneamente la cassa di piombo e sigillata, contenente le ossa o polveri di Calisto III e di Alessandro VI, fu depositata nel propinquo archivio, e quando saranno compiuti i lavori di cui vado a far parola, verrà convenientemente situata nel claustro in costruzione. In un cortile che rimane dietro il cappellone maggiore fu edificato un vago portico con architetture del cav. Pietro Camporese, figlio del prelodato architetto. In questo portico si collocarono tutte le opere di scultura più pregevoli che erano nella chiesa di s. Giacomo, fra le quali il deposito di mg.^l Montoja, il grazioso altare di marmo colle statue di sopra ricordate del Bozzoli, e parecchi altri monumenti sepolcrali de'secoli XVI e XVII, meritevoli d'essere osservati per bontà e diligenza di lavoro e ricchezza di marmi. Dipoi fu risolta l'edificazione di un più ampio e decoroso ospizio de'cappellani e dell'ospedale nell'area di detto cortile, e delle contigue case, con proporzionato e nobile ingresso dalla parte opposta a quella della chiesa, affidandosi l'esecuzione all'architetto cav. Antonio Sarti. Pertanto fu guastato il ricordato portico e incominciato l'altro claustro e peristilo con forme più grandi, e rimossi i monumenti per collocarli con maggior proprietà, e dove finalmente si darà ancora decorosa collocazione al-

le rispettabili ceneri di Calisto III e di Alessandro VI. Si spera inoltre che ancora la facciata esteriore della chiesa sarà finalmente compita. Questa chiesa viene uffiziata con pompa e decoro ecclesiastico, da'cappellani spagnuoli che abitano nell'annesso ospizio, ov'è pure l'ospedale per gl'infermi nazionali, ed al quale, come già rilevai, fu unito quello di s. Giacomo, ambedue edificii che vanno a ricevere gli accennati ingrandimenti e miglioramenti, più proporzionati alla dignità della nazione spagnuola e alla riunione de'due ospizi e spedali.

Il governo della monarchia spagnuola era assoluto, ma ora è costituzionale; quando lo divenne e il modo lo dirò in fine. Qui riferirò come trovavasi quando il sovrano era assoluto nel regnare, ed ereditario, il che lo è tuttora, anzi coll'abrogazione della legge Salica ascendono al trono anche le femmine. Gli ordini si trasmettevano dai 5 ministri. Madrid capitale del regno era ed è la sede de'vari supremi consigli e di tutte le autorità superiori. Taluni de'seguenti consigli non vennero ripristinati dopo le ultime rivoluzioni. Il consiglio di gabinetto o de' dispacci era composto dal re e da'suoi ministri, il consiglio di stato presieduto dal sovrano avente per consigliere nato l'arcivescovo di Toledo, il consiglio reale delle finanze detto dell'azienda, il consiglio supremo di guerra, i due consigli reali e supremi di Castiglia e d'Aragona, il consiglio supremo dell'inquisizione, il consiglio degli ordini equestri, il consiglio reale dell'Indie, e finalmente il consiglio della Crociata, ove si stabilivano i sussidii che il re levava al clero, destinati in origine a spingere innanzi la guerra contro i maomettani. Il consiglio di Castiglia era il più potente di tutti, ed un dato numero de'suoi membri formava la camera di Castiglia, e proponeva al re i soggetti da eleggersi agli uffizi ecclesiastici o civili. Il consiglio supremo dell'Indie occidentale esercitava per le colonie le stes-

se funzioni che il consiglio di Castiglia per la Spagna. Tali due consigli erano i primi tribunali della monarchia: tribunali superiori per le provincie essendole 2 cancellerie di Valladolid e di Granata, il consiglio di Navarra, le camere regie di Cáceres, Siviglia, Valenza, Barcellona, Palma, Saragozza, Oviedo e la Corogna. Erano più di 350 corregidori o grandi alcaidi nelle città e borghi regi, oltre molti altri ch'erano d'elezione de' signori di certi luoghi. Le leggi civili e criminali della Spagna formano due codici voluminosi, chiamati l'uno *Novissima Recopilacion*, l'altro *Las Partidas*, il quale ultimo consiste nella raccolta fatta sotto s. Ferdinando III e Alfonso XI re di Castiglia e di Leon. Vi si aggiungono le ordinanze e regolamenti, che a seconda delle circostanze emanano dal trono e derogano alle disposizioni de' detti canoni, oppure le modificano. Vi hanno pure dei tribunali di commercio. Gli intendenti sono capi dell'amministrazione delle rendite nelle provincie; rendite che consistono in beni e diritti demaniali della corona, in diritti di cancelleria, e in imposizioni. Fra' diritti di cancelleria compresa è la media annata, che si compone della metà degli appuntamenti od onorari del 1.º anno per tutti gli uffizi che conferisce il sovrano, e d' un certo diritto sulle successioni ai titoli di nobiltà. Nel 1824 e negli anni posteriori l'esercito sommava a 90,000 individui, comprese le milizie, ed a 6000 cavalli, senza però le regie guardie. Ora si enumera l'esercito spagnuolo a 100,000 uomini, ed a circa 12,000 di cavalleria, oltre la guardia civica o nazionale. Delle sue imponenti flotte che dalla Spagna veleggiavano su tutti i mari, restano poche vestigia; allora la marina componevasi di 97 bastimenti, tra' quali 12 vascelli di linea e 19 fregate. Il regno era scompartito in 11 governi militari chiamati capitani: Madrid, la Castiglia vecchia, l'Aragona, la Catalogna, Valenza, Murcia, Navarra, Guipuscoa, Andalusia,

Galizia, e l'Estremadura. Erano scuole d'artiglieria a Segovia e ad Alcalá d'Henares. I principali arsenali di marineria erano in Cadice, Ferrol e Cartagena, capoluoghi di dipartimenti marittimi, aventi ciascuno un'accademia di marineria. Altre scuole di navigazione trovansi pure a Barcellona, Siviglia, Corogna e in molti altri porti. Sono primarie piazze forti dal lato di Francia, Pamplona, s. Sebastiano, Figueres, Roses, Hostalrich, Vico, e La-Seu d'Urgel; e da quello del Portogallo, Badajoz, Città Rodrigo e Teus; avendone pure d'importantissime sulle coste, segnatamente Barcellona e Cadice. Sotto il nome di Presidii sono indicati gli stabilimenti formati ne' secoli gloriosi della Spagna sulla costa settentrionale d'Africa, per arrestare la pirateria e le imprese de' barbareschi; questi luoghi fortificati sono in oggi destinati quasi esclusivamente alle confinazioni di certi delinquenti: sono essi Ceuta, Pegnon de Velez, Alhucemas e Melilla. Il giornale *El Comercio* di Cadice, ecco come nel 1854 valutò le forze marittime di Spagna, compresi i bastimenti in costruzione e quelli decretati: 3 vascelli d'alto bordo, 4 fregate a vela, 4 a elice, 17 corvette, 14 bricks, 14 bricks-golette, 1 golette e pacquebots, 2 golette a elice, 8 orches o trasporti da guerra, 34 vapori e 102 piccoli bastimenti. In tutto 212 legni. Inoltre riferisce, che i bastimenti da guerra sono quanti erano nel 1852, cioè 4 divisioni: una in Avana, un'altra alle Filippine, la 3.ª al Rio della Plata, e la 4.ª sul Mediterraneo. Dal presente ministro della guerra è stato pubblicato un progetto di legge, per cui in seguito saranno le forze dell'armata spagnuola, esclusi i bastimenti minori, in 6 navigli, 12 fregate, 12 corvette, 14 brigantini e golette, 6 vapori da guerra e da corsa, 8 vapori da 300 a 400 cavalli, 12 da 100 a 200, e 12 di minor forza e 8 orches. Gli ordini militari ed equestri della Spagna sono i seguenti, e tutti hanno articoli (e su d'alcuni aggiungerò qualche

parola), non che quelli non più esistenti e di cui qui non fo ricordo, sebbene anche di essi ne scrissi gli articoli: di quasi tutti n'è gran maestro il re. Vi è pure l'ordine *Gerosolimitano* (V.), e quello del *Toson d'oro* (V.) che conferisce ancora l'imperatore d'Austria. Adunque gli ordini cavallereschi esistenti sono: di s. *Giacomo della Spada*; di *Calatrava*; d'*Alcantara*; di *Gesù Cristo* e s. *Pietro martire* (a' 17 maggio 1815 re Ferdinando VII avea ordinato, che i ministri dell'*Inquisizione* portassero sempre e ostensibile la decorazione di quest'ordine); di *Montesa*, a cui fu unito quello reale militare ed equestre di s. Maria della *Mercede*; della *Concezione* o Carlo III (è diviso in due classi quest'ordine del merito; in gran croci e cavalieri: il numero della 1.^a è di 60 non compresi i principi della famiglia reale, e 200 cavalieri della 2.^a godono l'annua pensione di 375 fiorini, gli altri essendo soprannumeri. L'ordine fu rinnovato a' 12 giugno 1804 da Carlo IV, indi soppresso nel regno di Giuseppe Bonaparte, poscia ripristinato nel 1814 da Ferdinando VII. Nello scudo della decorazione de' grancroci è l'effigie della B. Vergine; in quello dei cavalieri per decreto de' 25 aprile 1815 di Ferdinando VII, si vede C. III, cioè Carlo III, e l'epigrafe: *Virtuti et Merito*); di s. *Ermenegildo*; di s. *Ferdinando III*; delle cavaliere di *Maria Lodovica* o *Luisa*; d'*Isabella I la Cattolica* (propriamente rinnovato da Ferdinando VII nel 1815 per ricompensare il zelo spiegato in favore della conservazione dell'Indie occidentali o Americhe nella monarchia di Spagna, onde fu detto *ordine americano*, sotto il patrocinio di s. *Elisabetta* d'Aragona regina di *Portogallo*. L'ordine è diviso in 3 classi, i grancroci cui si deve il titolo d'*Eccellenza*, i commendatori, i cavalieri: l'ammissione nell'ordine costituisce la nobiltà personale. Gli americani che danno prove e si mostrano degni del motivo per cui l'ordine fu isti-

tuito, vi sono ammessi. Essi portano una medaglia d'oro con l'effigie del sovrano: nello scudo della croce de' cavalieri, oltre la cifra del monarca, vi è il motto, *Per Isabella Cattolica*: nello scudo della croce de' commendatori vi è il doppio globo, il motto, *Plus ultra*, e la leggenda: *A la lealtad acrisolada*, nello scudo della decorazione; i quali motto e leggenda sono pure nella croce de' grancroci. Nel t. 14, p. 28 del *Bull. Rom. cont.*, de' 26 maggio 1816, vi è il breve *Viros magnos*, di Pio VII, col quale confermò l'ordine pel maggior suo splendore e ornamento, e per la difesa della cattolica religione, concedendogli le stesse grazie e privilegi accordati da Clemente XIV a Carlo III per l'ordine della Concezione. Non esiste l'ordine di *Maria Luisa Isabella II*, che dicesi istituito dalla regnante regina, secondo il narrato dall'*Almanach de Gotha pour l'année* 1837, p. 26, che riportai a tale articolo, seguendo tale libro, e qui fo emenda di rettificazione. L'attuale regina Isabella II soltanto istituì qualche medaglia o condecorazione per fatti d'armi o cause simili non progressive ad altri casi. Ordinariamente si sogliono principalmente conferire gli ordini del *Toson d'oro*, di *Carlo III*, e d'*Isabella I*. Di altri ordini non più esistenti, in seguito ne farò menzione. I re e le regine di Spagna portano il titolo di maestà *Cattolica* (V.), e di re o regina delle Spagne e dell'*Indie occidentali* (V.). All'articolo *Don* dissi come il re Leovigildo ordinò che il re si chiamasse *Signore* e fosse decorato delle reali insegne, e che solo Rodrigo veramente fu il 1.^o ad essere chiamato *don*, abbreviazione di signore, dopo il quale tutti lo furono; indi venne concesso a' primogeniti, e successivamente a' vescovi, a' grandi, agli ecclesiastici, a tutti e d'ambo i sessi; e che dagli spagnuoli fu introdotto nel regno delle due Sicilie, ove ancora si usa in luogo di signore. Siccome dopo l'abrogazione della legge Salica, in mancanza

di maschi le donne pure ereditano il trono di Spagna, così il primogenito o la primogenita del sovrano s' intitolano principe o principessa delle Asturie. Tutti gli altri membri della reale famiglia d'ambol i sessi hanno il nome d' *Infante* o d' *Infanta* (V.), e ne riparlai nel vol. LIV, p. 244, dicendo degl' infanti e infante di Portogallo, e che *Infantado* si disse quella massa de' beni appartenenti al primogenito del re di Portogallo, per suo appannaggio. Nella Spagna vi è una contrada chiamata *Infantado*, nella Castiglia nuova a' confini dell' Estremadura, che si compone delle città d' Alcozer, Salmeron e Valdeolivas, oltre molte borgate. Fu così denominata per averla posseduta molti figli de' re. Ferdinando V e Isabella I l' eressero in ducato a' 21 luglio 1476 per ricompensare i servigi di d. Diego Hurtado Mendoza. Osserva De Bue, *Dell' origine dell' Araldica*, § VI. » Avvi chi vuole che il nome d' *Infante*, con cui in Portogallo e in Ispagna vengono chiamati i figli di que' re, ripeta la sua origine dall' innocenza de' popoli, poichè non solo non debbono offendere alcuno, ma altresì seguire a mantenere la giustizia, non che ad ubbidire al re come gl' infanti. Non manca però chi vuole che tal nome provenga da' romani o da' greci, poichè presso loro era uso il chiamar infanti i figli, benchè avanzati in età. " Il Nardi, *De' titoli del re delle due Sicilie*, illustrandoli a p. 40, dopo di avere reso ragione perchè si attribuisce derivato il titolo nel 157, mentre è assai più antico, tratta del titolo d' *Infante di Spagna*, e dice che fu in tanta stima tenuto, che i sovrani discendenti dai re di Spagna, eziandio in maggiore dignità elevati, non trascurarono mai di collocarlo tra' loro titoli anche più sublimi; onde si trova che Ferdinando I d' Austria fratello di Carlo V, sebbene re di Ungheria e di Boemia, anzi re de' romani, ha usato tra' suoi reali titoli anche quello d' *Infante di Spagna*, innestandolo avanti quelli d' arciduca d' Austria e du-

ca di Borgogna, non ostante che quello d' arciduca era proprio e distintivo di sua famiglia e allora unico: lo stesso praticò l' imperatore Rodolfo I e altri principi dell' augusta casa, come discendenti di Giovanna I erede delle Spagne, per mostrare la stima che facevano di tale titolo; il quale l' usa ancora il duca di *Parma e Piacenza*, che deriva da un infante di Spagna della stirpe che regna; ed a *SICILIA* nel riportare i titoli che prese il re Carlo di Borbone, poi Carlo III re di Spagna, vi notai pure quello d' *Infante di Spagna*, *Princeps Hispanici nominis*. Particolare dignità è quella di *grandi di Spagna*, de' quali pure feci parola a *INFANTE*, e taluni tra essi vantano la regia attinenza sino dal tempo de' visigoti, dividendosi in 3 classi: quelli della 1.^a hanno il privilegio di cuoprirsì il capo prima d' indirizzare il discorso al monarca; quelli della 2.^a si cuoprono quando incominciato hanno il ragionare; quelli della 3.^a quando lo hanno finito: tutti però attendendo prima di farne uso il regicenno. La prerogativa è in molti ereditaria, negli altri personale. Il *grandato di Spagna* vuolsi originato dal momento in cui Carlo V, dopo la vittoria di Pavia e l' imprigionamento di Francesco I re di Francia, adunati avanti di se i generali del suo esercito, ordinò loro di ricuoprirsì il capo. Altri riferiscono che già Carlo V nel suo soggiorno in Ispagna avea stabilito con legge la qualità de' *grandi*, che ivi son chiamati *los primos*, e precedentemente dicevansi uomini ricchi, *ricos hombres*, a' quali però questo titolo non dava loro alcuna qualità legale. Con tale istituzione Carlo V si procacciò l' affetto della nobiltà; e Morcelli chiamò il grande di Spagna di 1.^a classe, *Adlectus inter proceres ordinis primi*, *Procer hispaniensis ordinis primi*. I sovrani di Spagna conferiscono il grandato anche a illustri famiglie straniere, ed a molte delle romane in vari tempi lo conferirono, come notai ai loro articoli, massime di

quelle de' Papi. Prima di descrivere i cenni storico-ecclesiastici della Spagna, credo opportuno alla migliore intelligenza loro, come pure del già detto, di giovarmi della *Civiltà cattolica*, con farli precedere da un breve estratto generico del principale delle 3 interessanti e belle lettere, scritte dottamente con piena cognizione del vasto argomento e proprietà di scelti vocaboli, pubblicate nel t. I, p. 392, 525 e 602, ed intitolate: *Un viaggio in Ispagna* sullo scorcio del 1851, almeno per supplire al mio indispensabile lacunismo in un argomento arduo, complicato e vasto, e di tanta rilevante importanza; poichè la penisola per più secoli primeggiò fra' più potenti regni di Europa, di cui possedè gran parte sia nei *Paesi Bassi*, sia nell'isola di *Sardegna*, sia nelle due *Sicilie*, sia nel ducato di *Milano*, sia nello stato de' Presidii di *Siena*; dominando ancora sia nell'*America* e già in immense regioni, sia nell'*Asia*, nell'*Africa* e nell'*Oceania*, ed in altre contrade; dominazioni tutte, della cui origine, progresso e decadenza ragionai non solamente agl' indicati articoli, ma negl' innumerabili che vi hanno stretta relazione. Laonde riporterò compendiosamente e tratteggiando come in un quadro generale, le condizioni in cui trovasi la Spagna, i costumi, gli usi, lo spirito da cui sono animati gli spagnuoli, tutto traendo dalle indagini del chiaro autore delle eleganti e eloquenti *Lettere*, sulle cagioni del decadimento del regno che abbracciò sì colossale e formidabile monarchia, sotto il triplice aspetto religioso, civile e politico, oltre quanto poi racconterò ne' miei eruditi cenni storico-ecclesiastici.

Appena si pone il piede nella Spagna, tutto dimostra ch'è stata ed è tuttora eminentemente religiosa e cattolica. Tutto si resta colpito dal numero, vastità, bellezza e ricchezza, almeno relativa, delle chiese che sogliono dappertutto. Le cattedrali delle grandi città ponno rivaleg-

giare colle più magnifiche d'Europa; mentre non v'è città di 2.º e 3.º ordine, la quale non vanti qualche tempio ragguardevole. Il tempestoso soffio delle rivoluzioni, che da più d'un mezzo secolo ha sparsa l'Europa cristiana di tante rovine, eziandio passò furibondo sulla Spagna, ed ivi pure profanò e rovesciò altari, spogliò e distrusse in gran numero le chiese, o le convertì a usi vilissimi. Nondimeno tante ancor ne restano, per attestare bastantemente l'antica pietà spagnuola, e da non temere in ciò la gara di qualunque altra cattolica nazione; ed oltre a ciò quasi in ogni chiesa si ammira con profusione le statue, i marmi, le pitture, gl'intagli, le dorature, ogni specie d'ornati. Tante dovizie, benchè non tutte squisite e di buon gusto, certamente sono prove irrefragabili del zelo religioso e dell'inesauribile liberalità delle popolazioni pel divin culto; e dimostrano ancora che a' tempi in cui furono eretti e abbelliti que' magnifici edifici, la chiesa era considerata in ciascuna città come il monumento per eccellenza, come il centro dell'affezioni di tutti; era l'oggetto della loro viva fede, del loro più ardente amore, e insieme formava nell'ordine civile e politico, come il carattere più distinto della loro nazionalità. L'epoca in cui la Spagna fu più religiosa e più cattolica, fu appunto quella della sua massima gloria e potenza. Fu allora che i suoi re potevano dire con Filippo II, forse non senza un po' d'orgoglio, ma pure con verità, che il sole non tramontava mai sul loro impero disteso pei due mondi; fu allora ch'ella produsse i suoi più grand'uomini di guerra e di stato, di lettere e arti, e che le sue flotte signoreggiavano l'Oceano, e facevano tremare gli odierni dominatori dei mari. Fatalmente dacchè la Spagna intiepiditosi il suo entusiasmo cattolico, e il suo governo per mala ventura cadde in mano d'uomini guasti dalle idee d'una filosofia antireligiosa, ella perdette al tempo stesso la sua gloria, ricchezza e potenza, e pre-

capitò con incredibile rapidità tra le nazioni di second'ordine. Però l'irreligione sembra non aver gittato radici molto profonde nella massa della nazione; imperocchè la frequenza de' fedeli alle chiese, il loro contegno riverente e divoto nell'assistere alle ceremonie del culto, il rispetto di cui onorano que' pochi sacerdoti, che l'esilio, la persecuzione e il martirio non ha loro rapiti, convincono che la religione e la pietà vive tuttora profondamente nel cuore degli spagnuoli; e che se l'efficacia della sua azione venisse per poco secondata, non tarderebbe a riprodurre nella generosa e forte nazione le meraviglie che la resero già tanto gloriosa. Altra prova dell'attaccamento sincero che il popolo conserva alla religione, è l'affetto pegli ordini regolari che fiorirono tanto nel regno, onde di frequente lamenta l'abolizione de' monasteri e de' conventi. Con aria di tristezza deplorano gli spagnuoli di non aver più frati. » Delle loro ricchezze a noi non è pervenuto nulla; esse caddero in mano di pochi gran signori, costituzionali zelanti, è vero, ma in fatto di proprietà poco scrupolosi, oppure furono comprate a vil prezzo da forastieri, non trovandosi spagnuoli che volessero ingrassarsi de' beni della Chiesa. Nè tampoco vi guadagnò lo stato, il quale anzi ora è più povero di prima, nè sa come ammassar denaro; e ce ne accorgiamo ben noi alle sempre nuove imposte, di cui ci sopraccarica. Non abbiamo più frati, ma in quella vece soldati senza fine. I pochi conventi che non furono venduti o distrutti, sono diventati altrettanti quartieri. Ed un quartiere consuma più e frutta meno che un convento. Ci costa più un soldato, che non due frati. E poi, ogni convento era una casa di carità sempre aperta ai bisognosi; non si negava mai la limosina, e questa non era punto umiliante per chi la riceveva, perchè, oltre al venir fatta di buon cuore e con aria ridente, ogni povero era avvezzo ed ammaestrato dalla Chiesa a considerarla co-

me il patrimonio legittimo degl'indigenti, del quale i religiosi altro non erano che i depositari e gli amministratori. E tali erano in fatti; perchè se i conventi erano ricchi a chi fruttavano al fin dei conti le loro ricchezze? Non certo a' religiosi, a cui bastava, secondo la loro regola più o meno rigida e fedelmente osservata, una povera tonaca, un mezzano vitto, ed una modesta celletta; tutto il resto, ch'era il più e il meglio, in uno o in altro modo, come salario, o come limosina, necessariamente toccava a noi. Ma di più, chi di noi non avea tra' religiosi di un convento un amico? non per se solo, ma per la famiglia e la casa tutta, un amico sincero, generoso, efficace, che era al tempo stesso consigliere, protettore, consolatore, direttore e padre dell' anima? E quanti servigi non ne traevamo, quanti aiuti per ogni nostro bisogno, nelle nostre afflizioni, nelle nostre discordie, nelle nostre traversie, e in una parola in tutti i dolorosi frangenti d'una vita, che il cielo ha seminato di tanti patiboli e spine! » Così declamano e ragionano i buoni spagnuoli. Che avrebbero loro a rispondere quei fanatici che vomitarono tanto fiele contro i frati e i monaci, chiamandoli feccia e peste della società, da dover si bandire, spogliare e sterminare affatto a fine di rigenerare l'umanità? Dopo i poveri, gli ecclesiastici secolari e regolari colle loro ricchezze impiegarono artisti d'ogni genere, poichè la Chiesa fu sempre l'amica e la protettrice delle arti, e quasi la madre e la nutrice degli artisti. Ne sono splendidi testimoni le rarità di Siviglia, e la sua cattedrale; la meravigliosa chiesa di Cordova già moschea, immenso edificio di 19 navate sorrette da 500 colonne, con un coro ricchissimo di squisite opere d'intaglio; le bellezze uniche di Granata e la sua gran cattedrale, e l'emporio di ricchezze e arte della sua certosa, e tante altre chiese, conventi e monasteri risplendenti di magnificenze artistiche. La soppressione delle case re-

ligiose scemò notabilmente il clero, e gravi danni recò alle scienze ecclesiastiche ed a' sagri studi; perchè in generale il clero regolare era più dotto del secolare, per diversità di circostanze inerenti alla condizione della vita monastica. I vescovi della Spagna sentono al vivo la tristissima condizione a cui fu condotto il loro clero e la scienza sagra dalle riforme anticattoliche abolitrici de' conventi. E però hanno rivolto tutto il loro zelo all'aumento e alla cultura de' seminari, unica speranza che loro resti, e solo rimedio che ora ponno applicare alle gravi piaghe di loro chiese. A quest'opera santissima hanno applicati que' pochi beni, di cui non furono spogliati dalla rivoluzione; ed alcuni predicatori annunziarono da' pulpiti nel 1852, che d'ora innanzi tutta la rendita delle indulgenze della *Bolla della Crociata* (F.), sarebbe impiegata nel fondar nuovi seminari, e nel mantenere o ampliare gli antichi. Quando in Spagna nella domenica di Settuagesima si pubblica la bolla, e con solenne processione si espone alla vista e alla venerazione dei fedeli, il popolo con segni straordinari ne mostra il rispetto. La pietà spagnuola risplende ancora dell'antico suo lustro nelle festività, e nel massimo decoro con cui si celebrano i divini uffizi. Soprattutto la grave e lenta salmodia de' cori, echeggianti fra le numerose colonne e sotto le acute volte delle cattedrali gotiche, ispira un senso profondamente religioso, e quasi un sagra terrore. Negli uffizi ordinari si usa il canto fermo, modificato però da alcune variazioni che gli danno un carattere tutto indigeno. Nelle grandi solennità ogni cattedrale e collegiata ha la sua orchestra e un numeroso coro di strumenti che eseguiscano belle musiche sagre, di autori per lo più nazionali, antichi e moderni. Gli antifonari e altri libri della liturgia cantata, sorpassano in grandezza, in ricchezza e squisitezza di lavoro, quelli di molte nazioni. Fra le particolarità, che distinguono la Spagna in fat-

to di ceremonie ecclesiastiche, singolare è quella di Siviglia, città più d'ogni altra appassionata per la danza gitana e altre, e celebre in tutta la penisola per le sue danzatrici; essendo noto quanto gli spagnuoli al suono della chitarra e delle nacchere si abbandonino al divertimento di animatissime danze. Pertanto nella cattedrale di *Siviglia*, come accennai a quell'articolo descrivendo pure la processione del *Corpus Domini*, ne' 3 ultimi giorni di carnevale, e in tutta l'ottava di detta festa del ss. Sacramento, mentre i canonici stanno terminando vespero in coro, 10 fanciulli escono due a due dalla sagrestia, e si recano vestiti come paggia genufflettere avanti il ss. Sacramento. Finiti i vesperi, tutto il clero seguito dall'arcivescovo co'suoi preti viene a schierarsi innanzi l'altare, lasciando in mezzo al presbiterio uno spazio libero pe' fanciulli. Allora i cantori con l'accompagnamento dell'orchestra cominciano a cantar le prime strofe per la benedizione. Quindi i 10 giovinetti col cappello in mano alzatisi, fatto un inchino all'arcivescovo e copertosi il capo, all'intonazione dell'orchestra presisi per mano cominciano cantando una danza lenta, grave e figurata, che produce su tutti gli astanti vivissima impressione, dolce meraviglia, tenera divozione, un entusiasmo frenato dalla riverenza. Dopo parecchie giravolte e figure, i giovani danzatori tornano al loro posto, mentre l'orchestra eseguisce un concerto d'intramezzo. Quindi ripigliano la danza e il canto, non più tenendosi per mano, ma agitando fra le dita le nacchere, e col vivace croccar di queste accompagnano gli armonici movimenti della voce e del ballo. Al suono delle nacchere, così caro agli spagnuoli, e al rianimarsi più fervida la sagra danza, cresce in tutti visibilmente la gioia, il tripudio, l'estasi, e quella scena sembra un'immagine del giubilare beatissimo dei santi in cielo, fra' *cori degli angeli*, alla presenza del Santo de' santi. Finita la danza, i fan-

ciulli si prostrano di bel nuovo genuflessi dinanzi al ss. Sacramento, e si dà con esso la benedizione solenne. Le processioni, in cui la maestà del culto cattolico suol risplendere di sì vaga pompa, hanno pure in Ispagna una grandiosità tutta propria di quella grave e magnifica nazione, e formano uno de' più pomposi e graditi spettacoli sagri. Ma non si vede più in essequelle splendissime ricchezze che vi facevano pompa, e pareva che tutti i tesori dell' Indie vi facessero bella mostra, per far omaggio a Dio creatore dell'universo; poichè il decadimento dell'antica opulenza spagnuola e l'impoverimento della Chiesa, dopo tante spogliazioni e ruberie, più non consentono siffatte dimostrazioni. All'ornamento che vi recava il numeroso intervento de' religiosi, suppliscono ora le copiose confraternite colle loro insegne superbamente adorne. Alcune processioni durano le giornate, o secondo le stagioni le notti intere. In tutto la nazione spagnuola si dimostra sempre cattolica per eccellenza, sebbene scaduta dall'antica sua gloria, primeggiando in fervore tra le nazioni cristiane, malgrado le sue rivoluzioni e i suoi traviamenti. Ma qual grado di progresso sociale e d' incivilimento debbasì assegnarle tra le odierne nazioni, è l'argomento che svolge l'encomiato autore del *Viaggio in Ispagna* nella 2.^a sua lettera, con osservazioni sopra i costumi e le condizioni civili della penisola. Spiegati i molti sensi in che suole adoperarsi il nome di civiltà, dichiara che la nazione non è punto inferiore in quella che deriva dal cattolicesimo che forma l'essenza e la base della perfetta civiltà. Quanto alla civiltà riguardo all'industria e alle arti, confessa che per molti rispetti è inferiore alle nazioni più incivilite d'Europa, benchè non ometta ragioni per scusare in gran parte gli attuali spagnuoli, restati in alcuni punti stazionari, in altri retrogradi, e che in pochi non hanno fatto che ormeggiare da lungi gli altrui progressi. Il vestir proprio

degli spagnuoli, specialmente nel mezzodì della penisola, conserva tuttavia le stesse antiche foggie de' tempi cavallereschi. La celebre *manta*, che n'è la parte principale, consiste anche oggidì in gran pezzo di stoffa varieggiata a vive tinte, più lunga che larga, che si avvolgono e drappeggiano intorno con grazia e maestà singolare: mai non la smettono, il dì serve loro di mantello o sopravveste, e la notte di coperta da letto. Portano il cappello a coppa bassa e a falde rialzate, ciò che lo fa parere un turbante di feltro, simile, tranne il colore, a quel degli arabi. Vestono sotto la manta una tunichetta che scende loro a mezza vita, cinta d'una larga fascia e riccamente ricamata a fiori. Lungo il petto e le maniche corrono due file di fitti bottoncini d'argento o di rame, affibbiati a due a due con una catenella dello stesso metallo. I calzoni stretti e attillati si allacciano sotto il ginocchio, collo stesso ornato di bottoncini. I calzari sono semplici suola di corde di canepa, strette e avvinte al piede. Usano alle gambe sopra calze di cuoio, con fregi a impuntura ed a ricamo, e le allacciano con minute striscie di cuoio. Tutto il vestito non è privo d'originalità e d'eleganza; ma tiene meno dell'europeo, che dell'orientale e dell'arabo. E' comune in tutta la Spagna, e non si vedono che nelle grandi città e presso i grandi signori adottate le foggie europee, e le mode di Londra e di Parigi. In generale, gli spagnuoli fanno abuso nel fumare il tabacco. In Ispagna è lusso comunissimo l'imbiancare spesso dentro e fuori le case, ciò che dà loro un'aria di nitida gaiezza piacevolissima a vedere. L'uso de' vetri alle finestre è sconosciuto ai 19^{tesimi} della Spagna, e persino nelle principali città poco comuni sono le finestre fornite di vetriere; ordinariamente hanno le sole imposte. Le strade, tranne quelle che congiungono la capitale colle grandi città, e le vetture pubbliche tengono dell'antico, anzi del primitivo e incomodissime, e non sono men disagiati

il giorno al viandante, anco pel rapido loro corso, che gli alberghi ove alloggia le notti; però sono migliori gli alberghi che trovansi sulle strade reali, che quelli esistenti sulle vie provinciali, le quali sono molto disagiate: nel suo complesso il viaggiare riesce aspro e fastidioso, onde la lunghezza delle leghe di Spagna è andata in proverbio. Ne' primi alberghi, e a più caro prezzo, vi si trova tutta la squisitezza e l'abbondanza delle celebri locande italiane, italiani essendo per lo più gli ostieri. Non bisogna però tacere, per onor della Spagna, i nobili sforzi ch'ella va facendo, per raggiungere nel modo di viaggiare il progresso europeo; e già vi sono alcune strade ferrate, altre più estese sono in costruzione, o sul costruirsi, come notai più sopra. Di più, si sta ora seriamente trattando di por mano all'incanalamento dell'Ebro, ciò che aprirà per un vasto tratto della penisola rapide e comodissime comunicazioni per acqua: quest'impresa portata a termine aprirà alla Spagna un'era novella di prosperità e di floridezza, pegli immensi vantaggi che produrrà al commercio e all'agricoltura. L'Ebro, nobilissimo fiume, ha la sorgente nelle montagne dell'Asturie, poco lungi dal porto di Santander sull'Oceano, e attraversa tutta la Spagna dal nord-est al sud-ovest per un corso di oltre 120 leghe geografiche. L'incanalamento dell'Ebro è divenuta ormai la più cara speranza, il più vivo desiderio di tutti: questo è il voto più bello che devesi fare per la prosperità della Spagna, pegli immensi vantaggi che recherà agli abitanti delle due costiere della penisola. Le pianure composte di terra calcareo o sabbiosa, sono per lo più infconde e solo selvaggie perchè scarseggiano d'acqua. Irrigate diverrebbero fecondissime, come appunto sono i dintorni di Saragozza. Questa città in riva all'Ebro, la sua campagna formata di vasti piani calcari arsi da cocente sole, spicca e brilla come un'oasi deliziosa, perchè un principe della fami-

glia reale, presa l'acqua d'uno dei confluenti dell'Ebro, l'incanalò e la condusse intorno alla città e ad una superba villa, trasformando per incanto in un ridente verziere, quel che prima era sterile landa e prunajo. Imitato sì bell'esempio, vastissimi spazi di terreno e intere provincie godranno l'indescrivibile beneficio dell'irrigazione di copiose acque, con quelle pure de' fiumi minori pressochè inutili alla navigazione, come il Guadalquivir. Così la Spagna in pochi anni rifiorirebbe e ringiovanirebbe, acquistando opulenza e prosperità, ed accrescerebbe insieme la sua potenza, e risalirebbe forse a quel grado di grandezza, che in altri tempi ella tenne in Europa; e ciò pel sistema d'irrigazione universale, che rivestitosi il suolo di rigogliosa vegetazione, egli è probabilissimo a seguirne eziandio una felice mutazione di clima, da secco e arso ch'egli è, in temperato e dolce. L'incanalamento dunque de' fiumi in Spagna non solo darebbe un immenso slancio di vita all'agricoltura, ma vi addolcirebbe il clima, vi renderebbe più pura l'aria, più salubre il cielo, e quindi per tutti insieme questi capi, più agiata, più sicura e più lieta la vita degli abitanti. E ne vantaggioerebbe ancora infinitamente il commercio, coll'aprirsi di nuovi sbocchi e di più facili e pronte comunicazioni tra i due mari. In Europa gli spagnuoli sono generalmente in mala voce di trascurare più o meno l'agricoltura, tranne l'intera Catalogna, la provincia di Valenza e alcune altre contrade, la cui ottima cultura può gareggiare con quelle delle più ubertose e ridenti campagne della Francia e dell'Italia. La Spagna per la sua posizione geografica sembra fra le contrade d'Europa la più felicemente disposta a produrre quanto può fare opulenta e agiata una nazione; le provincie settentrionali producono in copia olivi e viti, le coste meridionali forniscono prodotti che non danno nè Sicilia, nè l'Algeria; così a Murcia e a Malaga fanno ottima-

mente la canna di zuccaro e il nopal cocciniglia, essendo il vino di Malaga tra' più squisiti del mondo; ne' sabbiosi piani di Elcha e d'Oribuela, tra Murcia e Granata, s'incontrano intere foreste di palme, ed i palmizi di Spagna non servono soltanto a ornamento, come in Sicilia o in Algeria, dove o non danno frutti o non li conducono a maturità perfetta, ma rendono copiosa raccolta di datterisaporiti e salubri. Ma a questa ubertosa regione manca però la rugiada del cielo, le piogge periodiche che altrove fecondano i suoli. In Ispagna non piove quasi mai, e sebbene giace in mezzo all'acque de' due gran mari Atlantico e Mediterraneo, soffre il più dell'anno una desolante arsura, talmente che le piante e gli alberi stessi seccano sovente e muoiono di pura sete. Non è dunque da incolpare unicamente gli spagnuoli d'indolenza, se l'agricoltura non fiorisce in Ispagna come altrove, poichè per mancanza di pioggia è inutile il seminare, e perchè fruisca della pioggia fugace si semina a fior di terra, e ciò basta per la fertilità della terra ad ottenere ottima raccolta. Oltredichè vi è gran penuria di braccia, e il numero degli abitanti non è punto proporzionato a' vasti terreni da coltivarsi. La superficie della Spagna è eguale in circa a quella della Francia, mentre la sua popolazione è appena un terzo di questa. La quale circostanza deve avere gran peso in tutti i giudizi che si han da portare di questa nazione comparativamente alle altre d'Europa, non solo rispetto all'agricoltura, ma eziandio per ogni altro ramo d'industria e di progresso materiale, se vuolsi esser giusti, e stimar gli effetti non dall'una o dall'altra privativamente, ma bensì dal complesso di tutte le cause che cospirano a produrli. Si rimprovera agli spagnuoli, se finora non hanno cercato di sopperire coll'irrigazione alla siccità dell'adusto loro clima, ad onta che sott'occhio e in casa loro racchiudano uno stupendo esempio de' meravigliosi ef-

fetti dell'irrigazione. Quest'è l'intera provincia di Valenza, la cui campagna chiamata da essi medesimi il *giardino di Valenza*, è una delle più ubertose, fiorenti e ricche contrade di tutta Europa. Furono gli arabi, a quanto dicesi, che v'incanalarono le acque, e ne regolarono la distribuzione secondo il sistema tuttora vigente. Non è a dire quanto mai ne sieno mirabili gli effetti, lussureggiante la vegetazione, la primavera perenne, avvicendandosi le raccolte e le seminature, essendo inesauribile la sua fecondità e le sue doviziose produzioni. Questa bellezza e prosperità di natura si trasfonde e traspare eziandio nelle fattezze, nell'indole e ne' costumi degli abitanti, che armonizzano con lei a meraviglia. La bellezza de' valentini, e la loro dolcezza e bontà, sono in proverbio per tutta Spagna; e l'opulente agiatezza del loro vivere fa l'invidia delle altre provincie. Nella provincia di Valenza tutto vi dimostra la prosperità, l'abbondanza, e la gentilezza d'un popolo felice; nè vi è forse contrada che oggidì ritragga meglio in se stessa il poetico quadro della Betica fortunata e dei suoi abitanti, dipinto da Fenelon, che il paese di Valenza. Pare dunque giunto il tempo di riparare efficacemente, con l'incanalazione dell'Ebro e il generale sistema d'irrigazione, allo sconcio de' vastissimi tratti di paese incolti, deserti, aridi e tristi. Secondi il cielo sì bella impresa, e consoli i desiderii e le speranze della nobile e generosa nazione, con felice riuscita. Quanto all'industria e alle manifatture, la Spagna è inferiore alle altre nazioni incivilite d'Europa. L'autore però delle *Lettere, Un viaggio in Ispagna*, per debito di giustizia e per amore del magnanimo e cattolico regno, dichiara le precipue cagioni alle quali debba ascrivarsi il poco o nulla progredire che ha fatto fin qui la nazione spagnuola negli ordini del materiale incivilimento, ne quali cotanto si avanzò il rimanente d'Europa. Osserva però, che chi paragonasse l'o-

dierna Spagna con quella d'un mezzo secolo fa, la troverebbe certamente vantaggiata non poco in quel ch'è attività d'industria, floridezza d'arti, diffusione d'utili cognizioni, raffinamento di maniere, d'agiatezza, di lusso, e in una parola in tutto ciò che forma, secondo molti, il midollo e la sostanza, ma secondo altri meglio veggenti, la corteccia sola della civiltà. Molte e svariate sono le ragioni che si ascrivono al tardo sviluppo del materiale incivilimento nella penisola, non in senso assoluto, ma relativo al divario della Spagna un giorno già regina e legislatrice della civiltà europea, ed oggi ancora per molte nobilissime parti non seconda a veruno, per cui restò cotanto addietro agli altri popoli per attività e sviluppo d'arti, d'industria e di sociali miglioramenti. Altri l'ascrivono a cause meramente accidentali, altri all'indole propria del carattere spagnuolo, oppure ad influenza di cielo e a temperamento di clima. L'opinione più savia sembra quella che lo fa dipendere da tutte insieme queste cause congiunte. Ad accennar le più rilevanti, tra le cause accidentali, la più efficace dee forse dirsi quella che trae l'origine dal scoprimento dell'America, fatto 3 secoli e mezzo addietro dall'immortale Colombo. Perchè alla scoperta seguì la conquista, la quale mettendo la corona di Spagna in possesso delle ricchissime miniere del Messico, del Perù e del Chili, le aprì una sorgente di tesori inestimabili. Quindi l'oro e l'argento del nuovo mondo, che veniva ogni anno sui famosi galeoni a versarsi in Ispagna, straricchendola di contanti, le dava agio di procacciarsi a dovizia tutti i prodotti più squisiti delle arti e dell'industria delle altre nazioni. Questa facile abbondanza, e il lusso naturale che ne fu conseguenza, e la potenza in cui allora salì la nazione castigliana dopo la finale cacciata de'mori e dopo le meravigliose sue conquiste oltre atlantiche; tutto ciò congiunto all'indole naturalmente altiera e piuttosto

disdegnosa degli spagnuoli, dovette distogliarli dall'umile fatica de' lavori d'arte e d'industria, di cui potevano godere a loro bell'agio e senza alcun travaglio i frutti. Questa ragione giustissima e verissima, non basta a spiegare adeguatamente il fenomeno, perchè s'appoggia ad una causa meramente accidentale e passeggera, la quale non più esistendo non può esercitare alcuna influenza immediata. Divenuta la Spagna nel secolo XVI potente, ricca e gloriosa per armi e per conquiste sopra ogni altra nazione, si avvezzò a grandeggiare, a darsi aria e menar gran vita e a poltrire nel lusso, disdeguando la fatica e i lavori d'opere e d'industria, ch'ella volentieri lasciava ad altre genti men favorite dalla fortuna, e dalle quali poi comprava col suo oro tributato dalle ricchissime colonie quanto le bisognava non solo a vivere con agio, ma eziandio a scialare con fasto. Tornata poi la Spagna in basso stato, perdute le fiorentissime colonie d'oltremare, impoverita e scaduta di potenza e di credito, pure non cambiò costume, o poco o nulla dimise di quella sua grandezza alterosa e di quella morbida inerzia, a cui s'era avvezzata in miglior fortuna e quasi cambiata in natura. Quindi, benchè la miseria e povertà presente dovesse incitarla a sopperire coll'opera industrie di sue mani a que' bisogni a' quali non poteva più soddisfare coll'oro delle Americhe, e l'esempio della crescente prosperità dell'altre nazioni aggiungesse a ciò novelli sproni, pure si stette neghittosa a languir nell'inopia, e se poi si riscosse non fu che a fatica; e se ora si è mossa a seguire il moto europeo, i suoi principii furono tardi e lenti i progressi, sicchè resta ancora gran tratto indietro divisa dalle altre nazioni. Aggiunge ancora l'autore delle *Lettere*, oltre a queste cagioni altre ve ne sono pur gravissime e men dure a dirsi, perchè non hanno nulla che possa offendere il delicatissimo amor proprio della nobile nazione. Tale è in l.^o luogo la posizione stessa

della penisola, poco meno che divisa dal resto d'Europa, e lontana dal centro della civiltà europea. Quest'isolamento della Spagna, rendendo più difficili e quindi più rare le sue relazioni sociali cogli altri popoli meglio inciviliti, fa sì ch'ella conservi più tenacemente i suoi costumi e le sue maniere e fogge nazionali; che sia men corripa a seguir la moda di chiunque, che si avvezzi a bastare a se stessa, che senta meno il pungolo dell'emulazione, il quale è vivissimo quando si vedono da vicino e sotto gli occhi i progressi e miglioramenti altrui, ma è languido e ottuso allorchè questi non si apprendono che da lungi e per udito. Di più mancano alla Spagna gli stimoli che mette al fianco d'altre nazioni la necessità: il Belgio, l'Olanda, e più di tutti l'Inghilterra si diedero con tanto ardore all'industria, alle manifatture, al commercio, perchè non avrebbero altrimenti di che campare. Se loro si chiudono queste fonti di vita, di prosperità e di ricchezza, non solo impoveriranno, ma morranno di fame. La terra che abitano non è vasta, nè seconda abbastanza per nutrire le sempre crescenti popolazioni co'soli prodotti del proprio seno, e perciò la necessità le sprona a cercare altronde il vitto. Non così la Spagna, in cui il terreno coltivabile è di tale estensione da bastare al triplo de' presenti suoi abitanti, e la felicità del suolo sì grande, che malgrado il pochissimo lavoro che si adopera in esso e il poco miglioramento di sua agricoltura, pure un po' di pioggia o d'innaffio basta a sviluppare fiorentissime messi, quali indarno si spererebbero da tutti i raffinamenti d'arte e di cure che si adoperano intorno all'infelice suolo inglese. A queste ragioni si debbono aggiungere l'influenza snervatrice del clima meridionale che stempera per due terzi dell'anno le fibre muscolari, in modo da rendere impossibile ogni fatica un po' lunga; l'indole propria di tutti i meridionali, amica di respirare sempre aria libera, e perciò ripugnante d'imprigionarsi gl'intel-

rigiorni nelle tenebrose officine delle macchine; la tenacità e l'alterigia del carattere spagnuolo, e quindi la pochissima sua pieghevolezza a cambiare i suoi usi e seguire gli altrui, benchè per avventura migliori; il suo vantar le cose patrie e dispreggiare l'estranee, il non curarsi della versatile moda e degli andamenti della società, il nobile disdegno d'imitare e di seguire le altrui norme; e finalmente le politiche agitazioni e tempeste, che per più lustri tennero sossopra la penisola, or minacciata e assalita da potenti invasioni straniere, or lacerata da intestine discordie e da furore di guerre civili non ancora del tutto pienamente estinte, condizioni tutte sfavorevolissime al fiorimento delle pacifiche opere d'arte. Se pertanto si vogliono pesare tutte queste e altre simili ragioni, si troveranno più che bastanti a spiegare l'inferiorità che mostra in questo secolo la Spagna verso le altre nazioni incivilite d'Europa, per ciò che riguarda industria, arti e progressi di materiale civiltà. Ma quest'inferiorità non pare che possa dirsi veramente un male, o non anzi un bene almen relativo, per le savie e gravi considerazioni dell'autore d'*Un viaggio in Spagna*, che opina essere più prudente e più benevolo consiglio il desiderare alla Spagna minor gloria d'industria, che in volerla in ciò superiore o eguale alle altre nazioni. Indi fa il rilevante confronto tra l'Inghilterra fiorentissima d'industria, ma deficiente d'agricoltura, e la Spagna in condizioni opposte, che però trovasi su più solide basi di pubblica felicità, lunga durata e meno esposta a' rischi di rovina e fallimenti. Perciò tra le due nazioni sì dissimili al presente di fortuna, non l'Inghilterra, ma sibbene la Spagna possiede più salde basi di potenza, d'indipendenza politica, di stabile prosperità, e può vagheggiare più sicura e più lieta un bell'avvenire. » L'Inghilterra giganteggia, è vero, a' di nostri nel mondo a guisa d'un colosso dalla testa d'oro e dal fusto di bronzo, per l'immane sua potenza e

ricchezza; ma questo colosso ha le basi di argilla, e poco basta per rovesciarlo. Fate che gli si chiudino i mercati d'Europa e quegli infiniti sbocchi, di cui ella abbisogna per lo spaccio delle sue produzioni industri; fate che un caso ministro, di cui si vede talora balenare la minaccia, le tolga l'Indie orientali, o ne le separi per alcun tempo; ed eccovi subito i suoi milioni d'operai costretti ad emigrare a migliaia, o a morir di fame; ecco la regina superba de' mari confinata in breve nell'angustia cerchia della sua Albione; ecco inariditi i fonti delle sue ricchezze, della sua potenza, e poco men della sua vita. Questo è sì vero che il timore appunto di un sì rovinoso scroscio tiene continuamente solleciti gli ottimati di quella nazione, anima tutti gli sforzi che fanno per conservare il primato dell'industria, ispira la lor politica e l'assina e l'aguzza a tutte quelle arti, macchinazioni ed intrighi, con cui fomentando presso gli altri popoli o suscitando perpetue rivoluzioni, si studiano d'impedire i progressi e la prosperità loro nell'industria, per assicurarne così a se stessi il monopolio o la supremazia. Mercechè essi ben sanno che se mai venisse a rompersi l'equilibrio tra' prodotti della loro industria, e la vendita da farsene su tutti i mercati, a tutte le fiere, in tutte le scale del mondo, sarebbe finita per loro. Al contrario la Spagna, benchè povera, debole e sfinita per le tante perdite fatte e per le crudeli guerre sostenute in questo mezzo secolo, non ha punto a temere l'irreparabile rovina, che minaccia la Gran Bretagna. La sua vita non è sì precaria che il filo ne dipenda da fortuiti accidenti, da fallimenti de' banchieri, da rivoluzioni straniere, da estrinseche influenze. Imperocchè ella ha in se stessa, dentro il giro delle sue rive, quanto le sovrabbasta non solo per sostenersi in vita, ma per arricchirsi e sfoggiare, per crescere e rifiorire possente e grande, quanto verun'altra nazione d'Europa. La tempra de' suoi abitanti non è punto de-

genere da quella degli eroici padri loro, che ricacciarono, dopo una lotta di 8 secoli, oltre mare il saraceno; che conquistarono il nuovo mondo; che fecero argine all' invasione napoleonica; e la feracità del suolo le assicura sorgente inesauribile di ricchezze. Quindi se a lei è dato di sperare ancora un più lieto avvenire, e di risorgere un dì a nuova grandezza, ciò è appunto non perchè ella sia gran fatto industriale, ma perchè è nazione agricola, e in ragione appunto del maggiore o minore sviluppo che darà alla sua agricoltura, la quale siccome è oramai per lei l'unico fonte di prosperità, così le riuscirà eziandio il più sicuro e perenne. Che se ella giungesse mai (ciò che non le sarebbe malagevole) ad occupare in Europa il primato tra le nazioni agricole, non solo non avrebbe ad invidiare la prosperità e la grandezza dell'industre Inghilterra, ma dovrebbe anzi reputarsene più felice d'assai, come avente più salde basi, e più sicure caparre di felicità diuturna. " Queste liete speranze per la Spagna hanno solido fondamento e probabilità di prossima riuscita, non solo nelle fisiche e morali qualità della nazione, ma eziandio nelle politiche condizioni in cui ella trovasi presentemente, le quali già vanno d'alcun tempo visibilmente migliorando, e tendendo verso uno stato novello di prosperità, di pace, che non è forse lontano. Dappoichè la Spagna trovasi di presente nell'ultima delle 3 consuete fasi di rivoluzione, cui soggiacque, cioè del disinganno. Le politiche tempeste che l'agitarono da 30 anni in qua, nel modo che in fine acconnerò, sono notissime. La rivoluzione di Spagna ebbe, come quella di Francia, le sue fasi d'inganno e di perversimento nelle idee del popolo sedotto da promesse bugiarde, e da certi bei nomi di libertà, d'eguaglianza, di rigenerazione; e poi le fasi di violenza e di distruzione, di guerra civile, di proscrizioni, di persecuzioni, di anarchia. Benchè, sia detto a onore degli spagnuoli, essi furo-

no lungi dall'eguagliare l'empietà sacrilega, il furore sanguinario, l'infernale delirio, la rabbia satanica di distruzione, che sì orribilmente caratterizzò la rivoluzione francese, e ne rese nefanda la memoria a tutti i secoli venturi. Ma ai di nostri la rivoluzione volge al suo termine nella penisola, corre l'ultimo suo stadio, l'ultima sua fase, ch'è quella del rinsavimento. Cesarono i furori civili e le ire di parte, le quali tenendo tutti gli spiriti infiammati e in agitazione non davano luogo a riflessione; laonde il popolo così profondamente religioso, assennato ed accorto, rientrando in se stesso, e paragonando il presente suo stato con quel di prima, i danni sofferti co' beni indarno sperati o perduti, e colle splendide promesse de' suoi perfidi agitatori, ben tosto si avvide d'essere stato crudelmente tradito da' ciurmadori demagoghi. Ed essi pare che lo prevedessero, perciò a scolpire negli animi l'idea della rivoluzione, negl'impeti dell'entusiasmo, dappertutto eressero monumenti pubblici per celebrarne la memoria. E così non vi è città di qualche riguardo in Spagna, che non abbia la sua piazza *de la Constitucion*, nel cui mezzo d'ordinario sorge una colonna, una piramide, o una gran tomba marmorea, in cui leggonsi scolpiti i più celebri eventi della rivoluzione, e il nome de' prodi che per lei combattendo morirono. La bonaccia politica, di cui dopo tante procelle gode attualmente la Spagna, desevi pure in gran parte all' esservi cessata o almeno scemata d' assai l' influenza britannica, perchè dall' Inghilterra, come altrove, movevano i venti e le bufere che tenevano la penisola in tempesta. Tutti sanno le arti riprovevoli, la politica indegna, e l'attività ostinata, con cui l' Inghilterra suscitò e fomentò in Spagna le turbolenze civili, mossavi da un triplice interesse religioso, politico e mercantesco. La Spagna aprì gli occhi, e scosso un giogo duro e infame, benchè legata tuttavia all' Inghilterra da interessi finanziari, è nondi-

meno riuscita a svincolarsi dal servaggio d'una protezione che le costava sì caro, e che avrebbe finito per rovinarla interamente. Il generoso e savio popolo spagnuolo disingannato ormai di tutte le vanità, di tutti i sofismi, di tutte le follie demagogiche, che per breve tempo lo affascinarono, non ha che un voto comune con cui fervidamente aspira ad un ordine più tranquillo, più stabile, più felice di cose, che non possono ne potranno mai fornire le politiche utopie moderne. La nazione spagnuola, principalmente pel suo invincibile cattolicismo, è forse di tutte le nazioni di Europa quella appunto che può più promettersi un più bell'avvenire, e per la meravigliosa ricchezza e ubertà naturale del suo suolo ha spediti infiniti da riparare le sue perdite coloniali, i pregi de' quali conoscendo, ha già cominciato a porli in opera; in questo continuando potrà acquistare in pochi anni tal ricchezza e potenza da risalire a quell'eccelsa grado di grandezza che per notevole tempo ella tenne in Europa, e di cui tanto fu degna per l'invitta sua fede e pel suo nobile coraggio.

Iberia è il più antico nome della Spagna, e lo trasse dal fiume *Ibero* oggi *Ebro*, donde *Iberi* pure si dissero i più antichi popoli suoi, e qualche scrittore chiamò anche posteriormente iberi gli spagnuoli. Vi è chi sostiene che la regione venne denominata Iberia dal suo re o capo appellato Ibero. Chi volesse spaziarsi in congetture e fomentare la favorita opinione, che pe' gioghi delle montagne Caucasic sieno discese le genti a popolare le basse regioni, avrebbero di che pascer l'erudizione nell' analogia cogli *Iberi* abitatori dell'odierna *Giorgia* o *Gurdistan*, che per *Iberia* ancor essa fu conosciuta. Dall'essere posta all'estremo occidentale la resero nota specialmente i poeti coll'espressione d' *Ultima Esperia*, ed *Hyspania* o *Hispania* fu chiamata con romano linguaggio, forse dal fenicio *Span*, *ponente*, che presso di noi il volgare idio-

ma convertì in *Spagna*. Alcuni dicono che propriamente ignorasi l'origine del nome moderno, e Giustino dice che derivava da un re chiamato *Hispanus*: Sivi-glia, che fu per qualche tempo capitale d'un regno di Spagna, è detta *Hispalis* in latino, in significato di *pianura*; finalmente trovasi in alcuni antichi autori il nome di *Spania*. I feroci celti furono i primi stranieri che dalla Francia, superando i Pirenei, vi penetrarono, e da essi la nazione, qualunque fosse, rimase soggiogata, talmente accomunandosi in processo di tempo gl'interessi de' due popoli, che un solo ne composero sotto il nome di *Celti-Iberi* o *Celtiberi*. Vissero però essi in un'oscurità neghittosa, finchè in tempi remotissimi gli ardimentosi e intraprendenti fenicii non approdaron alle sue spiagge orientali, quasi in terra incognita e peregrina. V' incominciarono que' navigatori a trasportare colonie, a fondare più di 1000 anni avanti la nostra era gli empori di Cadice e di Malaga, ad estenderenell'interne provincie il proprio dominio. Più facili gl'iberi piegarono il collo al nuovo giogo; ma nelle cantabrie che gole, asilo perpetuo d'indipendenza, ripararono gl'indomiti celti. Ben presto i nuovi ospiti discoprirono le preziose ricchezze che ascondeva il suolo metallifero, e la voce che ratta se ne diffuse, segnò nella Spagna la meta dell'universale cupidigia. Pare che i greci gli abbiano seguiti, e si ha qualche ragione di credere che vi fondassero Roses e Sagunto. Ma intanto e tirii ed etruschi, e marsigliesi e punici o cartaginesi avventurieri balzarono a gara su quel lido, e carichi tornando di dovizioso bottino, quivi trassero con tale allettamento nuove genti, e si videro sorgere a poco a poco in riva al Mediterraneo nuove città floride e popolose. Intanto due colossali potenze si disputarono l'impero de' mari e delle terre, *Cartagine* e *Roma* (*V.*), aspirando con fatali rivalità ad impugnare lo scettro della monarchia universale, e sull'ispanico

suolo si accese la lotta ostinata che non dovea aver fine se non col totale sterminio della nazione perditrice. Le isole Gimnesie, oggi dette Baleari, già occupate dai fenicii, comechè più vicine all'Africa, furono la 1.^a conquista dell'esercito cartaginese, che di là mosse a recare aiuto a' gaditani di tiria origine anch'essi, la cui prosperità già eccitava l'invidia e il rancore de' popoli confinanti. Distratti però dalla 1.^a guerra punica, combattuta nelle acque della Sicilia, e dalla guerra africana de' mercenari, i cartaginesi soltanto dopo la pace si volsero di proposito a far soggetta la Spagna, e colà spedirono con oste poderosa il famoso Amilcare Barca, che vi tragittò oltre alle colonne di Ercole, col giovinetto Annibale suo figlio appena bilustre, e compì in pochi anni la sommissione delle nazioni e delle tribù barbare che occupavano il paese, più che colla forza delle armi, colla dolcezza dei modi, e colla saviezza delle istituzioni. Con eguale prudenza e destrezza dette al sociale edificio l'ultima mano Asdrubale, suo genero e successore nel comando; ma tratto a morte dopo 8 anni dall'insidioso pugnale di Gallo, venne acclamato supremo duce Annibale, che allora contava 26 anni d'età. Pieno egli d'ardore bellicoso, ed incitato dall'odio sulla pater-na destra giurato al nome romano, non fu pago gl'ionfi ottenuti sugli olcadi e sui carpesii, ma spregiata l'ambasceria di Roma, diede colla espugnazione di Sagunto il segnale di guerra, nulla curando l'alleanza di quella città co'romani, che secondo la convenzione di Lutazio, dovea essere guarentita, ed i limiti superando dell'Ebro, ch'era il confine con Asdrubale statuito de' possedimenti cartaginesi. Si può vedere Gaetano Cenni, *Dissertazioni* t. 2: *Dissert.* 8.^a *Della espugnazione di Sagunto*, riportando la notissima sentenza: *Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur*. E già superati i Pirenei e varcato il Rodano, coll'ardita e strepitosa discesa delle Alpi portò Annibale l'incendio

nel cuore d'Italia. Sarebbe difficile determinare il preciso tempo in cui i romani toccarono per la 1.^a volta il suolo di Spagna; ma in questa occasione Gneo Cornelio Scipione, sbarcato su' lidi catalani, cambiò nella Celtiberia o Spagna Taragonese la fortuna cartaginese, e dopo aver menato prigionie il generale di Cartagine Annone, e Indibile capo o re degli ilergeti, con dubbio successo si oppose ad Asdrubale giuniore, ed in seguito a varie scaramucce, fermò stanza a Tarragona, mentre a Cartagena svernava l'esercito punico. Dietro la fama poi della vittoria navale che Gneo Scipione riportò sulla flotta avversaria presso le foci dell' Ebro nel 573 di Roma, il senato romano, vago di dominare fermamente la Spagna, v'invio Publio Scipione, che operata la riunione col fratello, passò l'Ebro, e portò la guerra sotto le mura di Sagunto nel territorio cartaginese, conoscendo di quanta importanza fosse l'espugnare quella fortezza, ove Annibale racchiuso avea in pegno di fede i precipui ostaggi della nobiltà iberica. Un mutamento notabile però accadde pel tradimento dello spagnuolo Abilice, il quale dopo d'aver sedotto il punico capitano Bostare a cattivarsi col rinvio degli statichi la benevolenza ispana, offrì a Publio l'eminente servizio di condurli al campo romano, da cui rimandati alle proprie case rampognando la durezza de' cartaginesi, magnificarono l'azione generosa de' romani. Il corso d'8 anni, ne quali i due Scipioni sostennero la gloria del nome romano, fu contrassegnato da continue battaglie, dalla rotta d'Asdrubale sull'Ebro, dalla versatile alleanza di Siface re di Numidia, e da quella de' celtiberi che per la 1.^a volta congiunsero un esercito ausiliario alle legioni romane. Ma nell'importante giornata in cui era per decidersi la sorte politica delle Spagne, fu a' duci romani fatale la separazione imprudente di loro armate. Publio che si rivolse a combattere Asdrubale di Giscone e Magone,

condottieri punici, con due terzi dell'esercito romano, si trovò sopraffatto dalle forze maggiori guidate in campo dal valoroso Indibile e dall'alleato Massinissa re di Numidia. Trafitto da lancia nemica, mentre operava prodigi di valore, fece colla sua perdita vacillare la romana fortuna. Nè minor danno recò a Gneo l'abbandono de' celtiberi, che appena furono in faccia all'esercito di Asdrubale Barca, seguirono il punico suggerimento di tornare a tranquilla vita nel patrio suolo; laonde quel capitano, istruito dagli avanzati reduci dalle truppe sconfitte del fraternal disastro, non pensò che a vender cara la vita, toltagli dopo 29 giorni nel calor d'una mischia, sicchè si sarebbe resa disperata la sorte delle armi romane, se il prode cavaliere Lucio Marzio, elevato per unanime consenso al supremo comando, non avesse con intrepido coraggio riordinato le sparse reliquie delle armate, e con tant'impeto assalito l'esercito cartaginese, che in soli due giorni, colla notte intermedia, furono con immensa strage espugnati i nemici accampamenti, succedendo la tregua all'universale spossamento. Già a vendicare la morte del padre, ed a ravvivare la gloria di Roma, moveva dal Tevere l'incomparabile Publio Scipione giuniore, che poi meritò coll'eroiche gesta il nome d'*Africano*, e varcato l'Ebro s'impadronì della nuova Cartagine, insieme a' punici immensi tesori ivi raccolti; riscuotendo l'omaggio della nazione spagnuola, pel mirabile esempio di continenza che diè nel restituire la vergine e avvenente sposa ad Allucio principe celtibero, il quale per azione sì magnanima ne fece scolpir la memoria sullo scudo d'argento. Liberato quindi dal pensiero di sconfiggere l'oste capitanata d'Asdrubale Barca, che rapidamente valicava le Alpi per correre in difesa del fratello Annibale nell'ultima Italia, e dopo le prime vittorie celtibere, delle quali Lucio suo fratello recava a Roma l'annunzio ed i trofei, sospin-

se fino all'Oceano l'altro Asdrubale di Giscone, co'due generali Magone e Masinissa, che un fiorente esercito di 74,000 combattenti si videro interamente tagliati a pezzi dalle assai più deboli romane legioni nella giornata di Becnla, dopo di che dovè il duce cartaginese riparare nell'Africa, ed il re di Numidia invocar l'alleanza romana. Così da Scipione in meno di 5 anni furono interamente cacciati i nemici dalla penisola, avendo il solo Magone, rimasto in Cadice, dovuto sloggiare per volare in soccorso d'Annibale perditore. Con tali faustissimi auspicii tornò egli a compiere sul Campidoglio i suoi maggiori destini, mentre sotto i proconsoli L. Cornelio Lentulo e L. Manlio Acidino, lasciati al governo delle Spagne, la morte d'Indibile e la cattività di Macedonio suo fratello posero per un tempo fine alla guerra. Ben presto però le parziali sedizioni degli edetani proruppero in aperta universale rivoluzione, giacchè mal sofferivano que' popoli indipendenti di sentirsi reggere a foggia di romana provincia, che dividevasi allora in *Ispagna Citeriore*, o più vicino a Roma al di qua dell'Ebro, ed in *Ispagna Ulteriore*, o da Roma più lontana al di là del detto fiume. Frattanto i celtiberi, i lusitani o portoghesi, i vaccei sostennero per più di 50 anni la guerra, e tennero continuamente in esercizio le romane legioni, malgrado le ripetute battaglie e le frequenti vittorie, che la bellicosa gioventù del Lazio mostravasi di sovente restia a riempirne il vuoto colle necessarie leve. Nè il terrore e la strage produssero migliori effetti, che dopo il disonorevole tradimento onde si macchiò il pretore Sulpizio Galba, sgozzando sotto buona fede le intere popolazioni disarmate e sottomesse di Lusitania o Portogallo (P.), si vide sorgere l'intrepido Viriato. Nel bollore della 3.^a guerra punica, postosi egli alla testa de'suoi concittadini, fece toccare a' romani notabili perdite, tolse loro molte piazze nella Spagna Ulteriore, e ri-

dotto il proconsole Fabio Serviliano alle strette sotto la piazza d'Erisana, con una vigorosa sortita l'obbligò a trattare e concludere la pace fra il popolo romano e Viriato. Non potendo l'orgoglio de' dominatori dell'universo soffrire l'umiliazione di trattare da pari a pari con un capo di partito, ricorse alla perfidia il console Q. Cepione, e rotto arbitrariamente il trattato, mentre l'accorto duce spagnuolo trinceravasi su vantaggiose posizioni, sedusse a forza d'oro 3 suoi uffiziali, che corsero ad assassinarlo, quando sotto la sua tenda tranquillamente dormiva. Con Viriato cadde la lusitana indipendenza, e piegò il collo ad intera sommissione tutta la Spagna Ulteriore. Ma incoraggiati dall'esempio aveano già mossa i popoli arvaqui della Celtiberia la famosa guerra Numantina, che Metello il Macedonico condusse dapprima con vantaggio, racchiudendo il nemico nelle piazze di Termanzia e Numanzia. Ma con fortuna ogni dì peggiorie strinsero d'assedio quest'ultima eroica città Q. Pompeo Nipote e M. Popilio Lena, e finalmente L. Ostilio Mancino, che stretto da vigorosa sortita de' numantini fra le anguste gole de' monti vicini, dovette colla mediazione del questore Tiberio Sempronio Gracco implorare la pace, che gli fu concessa, obbligandosi colla solennità del giuramento ad osservarla, onde togliere la diffidenza ispirata agli spagnuoli dalle frequenti infrazioni de' trattati. A disciogliersi da ogni vincolo, non tardò molto il senato romano ad annullare la convenzione, adottando l'espediente di consegnare cattivo a' numantini, col mezzo del console Furio accompagnato da' feciali, il generale che l'avea sottoscritta, offerta dagli assediati dignitosamente ricusata; e nel seguente anno confidò la spedizione di Numanzia al famoso distruttore di Cartagine Scipione Emiliano, che militando già come tribuno legionario sotto il console Lucullo, avea ottenuto la corona murale salendo il 1.^o all'assalto d'In-

tercatia forte città de' vaccei. L' accorto capitano strinse per tal guisa l' assedio, che in breve tempo quell' indomabile popolazione, degna di miglior sorte, rifiutando di sopravvivere alle patrie sciagure, pose fuoco alla città e si seppellì sotto le sue ceneri, contandosi appena 50 prigionieri nel trionfo che prese Scipione dopo la conquista. Delle vicende di Numanzia riparlai a ROMA, narrando le guerre dei romani, eziandio per la conquista delle Spagne. Ed ebbe allora precaria tranquillità anche la Spagna Citeriore, correndo l'anno di Roma 620, cioè 134 avanti l'era nostra. Indi seguì la momentanea irruzione de' cimbri, che dopo distrutte le romane armate di Cepione e Manlio nella Gallia narbonese, si gettarono nelle Spagne, nè portò a conseguenze quell' irruzione, essendo ben presto quei barbari rientrati nelle Gallie. Ma le fazioni di Mario e di Silla, dalle quali fu tanto lacerata la romana repubblica, poco mancò che non producessero l' inattesa emancipazione delle Spagne. Intanto Sertorio che con valorose azioni avea nobilitato l' oscura origine, circondato da moltissimi personaggi romani sfuggiti alla proscrizione sillana, ed amato dalla nazione spagnuola, ne divenne il legislatore, ed organizzò un governo alla foggia di Roma, istallando il senato e propagandola pubblica istruzione nella più distinta classe de' cittadini che adoperò di erudire nell' arti greche e latine, preparandosi a sostenere intanto colle armi la propria causa. Un tradimento aprì ad Annio la via de' Pirenei, che Giulio Salinatore custodiva, ed assalito Sertorio nel centro della penisola, bravamente cozzò per lungo tempo con oste assai più numerosa. Lo stesso Metello Pio avea sempre piegato dinanzi a lui, e solo nell' estrema Andalusia giunse a vincere battaglia contro L. Irtuleio questore Sertoriano. Anche al gran Pompeo, che in Ispagna incominciò le sue gesta, toccò la notevole perdita di 10,000 armati sotto la città di Lauroua,

ch' egli voleva liberare dall' assedio, e che Sertorio assalì e incendiò sotto i suoi occhi. Indeciso fu il vantaggio della giornata di Sucrone, ove nuovamente si misurarono Pompeo e Sertorio, avendovi questi perduta la faticosa cerva, ch' egli seppero dopo qualche giorno recuperare mediante un guiderdone promesso, imponendo così alla superstizione lusitana, che in quell' addomesticato animale riconosceva un messaggere degli Dei propizi a Sertorio. La riunione però delle due armate di Pompeo e di Metello condusse Sertorio alla decisiva fazione di Siguenza, ove l' ala pompeiana era già in piena rotta, e le truppe ancora di Metello sarebbero state volte in fuga, se una ferita riportata da quel vecchio condottiero non avesse infiammato di straordinario ardore i suoi affettuosi soldati fino a strappare di mano al rivale l' assicurata vittoria. E qui nuovo tradimento chiuse la tragica scena, quando Perpenna ordì contro Sertorio infame e tenebrosa congiura, facendolo uccidere nella gioia amichevole d' un banchetto, ma n' ebbe il dovuto castigo dal virtuoso Pompeo, il quale non gli accordò il favore di comparirgli innanzi, e ricusandosi d' ascoltare le sue importanti rivelazioni, comandò che gli fosse troncato il capo, e insieme ordinò che si abbruciasse pubblicamente le sue carte, onde non turbare maggiormente la tranquillità de' cittadini. Gueo e Sesto, figli di Pompeo, dopo il tristo fatto del loro genitore, valendosi dell' occasione che porsero a' popoli spagnuoli l' avarizia e la crudeltà di Q. Cassio Longino luogotenente di Giulio Cesare, accesero incendio novello e valsero a riunire 3 legioni con corrispondente flotta. Il dittatore G. Cesare stimò l' impresa degna del suo braccio avvezzo a' trionfi, e dopo vari scontri insignificanti, si attaccò la celebre battaglia di Munda a' 17 marzo del 708 di Roma e 45 avanti l'era nostra. Quivi fu Cesare ridotto a tale disperazione che lo mise in forse d' uccidersi, e più

che alla sua costanza ed esempio, fu alla fortuna debitore della vittoria. Impe- rocchè, mentre Labieno ufficiale pompe- iano guidava una parte delle sue truppe a difendere gli accampamenti, assaliti dalle truppe ausiliarie cesariane, si spar- se fatalmente il grido ch'egli si desse alla fuga, un panico terrore s'impadronì del- l'esercito, caddero 30,000 prodi, fu Mun- da presa dopo un mese d'assedio; Gneo coperto di ferite e preso in una grotta ri- covero, vi fu inseguito e ucciso; Severo poté procacciarsi ignoto asilo ne' monti celtiberi, ed eziandib rimase interamente sottomessa a Cesare la Betica, una delle 3 parti della Spagna che i romani avea- no diviso in Tarragonese, Betica e Lusi- tania: la Betica era la più ricca e più fer- tile provincia, comprendeva l'Andalusia e porzione del regno di Granata, in uno a Siviglia e Cordova. La Cantabria o Spa- gna Tarragonese, che comprendeva la Guipuscoa, la Biscaglia, l'Asturie e la Na- varra, fu l'ultima ad essere domata; ma Ottaviano Augusto dovette recarsi in per- sona nell'insorta Cantabria, a frenare le irruzioni che quelle genti facevano nelle romane provincie, e tanto travaglio vi so- stenne che infermo riparò in Tarragona, e di là spedì Caio Antistio a compierne la sommissione. Per lungo tempo però do- vettero anche in seguito tenersi in buon numero le romane legioni nelle Spagne, perchè il seme della rivolta non tornasse dalle montane vette a pullulare, e per tu- tela innalzando le due fortezze di Sara- gozza e Merida. Ebbero dunque a com- battere per 2 secoli le romane coorti in- nanzi di dominare nel classico suolo di Spagna, per cui si può dire che niuna na- zione resistè più lungamente degli spa- gnuoli alla possanza romana, nè più spes- so ne compromise la gloria; tanto poté in que' generosi petti l'amore dell'indi- pendenza, tanto era ad essi odioso il no- me degli orgogliosi e prepotenti conqui- statori. Sottomessa tutta la Spagna da Au- gusto, ebbe origine l'*Era di Spagna* (V.).

VOL. LXVIII.

Dolce e moderato fu il governo stabilito da Augusto nelle Spagne, delle quali e- rasi egli stesso riservata l'amministrazione. La Spagna Ulteriore fu divisa in Be- tica, e Lusitania o Portogallo; la Spagna Citeriore si chiamò Tarragonese dalla sua capitale. Soggiacque in seguito a varie suddivisioni, e la più costante fu quella delle 5 provincie stabilite nel secolo IV da Adriano, cioè la Tarragonese con *Tar- rago* per capitale, la Cartaginese con *Cartagena* per capitale, così la Betica con *Siviglia*, la Lusitania o Portogallo con *Me- rida*, e la Galizia egualmente con *Braga* per capitale, tutte celebri città che pri- meggiarono in dette divisioni. Il mare che bagnava la provincia Cartaginese era con- siderato come diviso in 3 golfi: l'Urcita- no, l'Illicitano e il Sucronese. La Betica formò due grandi paesi, la Bastitania e la Turdetania. La Galizia si divise tra i galizi o gallesi e gli asturi. Tra gli altri popoli famosi che occupavano le altre provincie della penisola, si ricordano gli ercaoni, gl'indigeti, gl'ilergiti, i celtiberi, i vasconi, i varduli, i caristi, gli antrigo- ni, i cantabri, i beroni, gli edetani, i con- testani, i carpetani, i vaccei, gli arevacì, i pelendoni, ec. Le quali divisioni non mu- tarono sotto i goti, nè sensibilmente fu- rono alterate, al paro de' nomi geogra- fici, sibbene lo furono durante la domi- nazione de' mori. Vedasi il citato Cen- ni, *Dissertaz.* 12.^a *Dell'antica divisione delle Spagne*, fatta da' romani delle lo- ro conquiste. La Spagna fu per Roma quel- lo che per lei medesima sono stati in ap- presso il Messico e il Perù; ma i romani non ispensero gl'indigeni di quel bel pae- se. Somma fu la prudenza d'Agrippa e di Galba rettori della provincia, nel se- dare le rinascenti discordie; ma consumò l'opera della pacificazione Vespasiano, che coll'immedesimarli a' romani e ren- dendo ad essi comune ogni privilegio, non esclusa l'elezione al soglio, giunse così a formarne un popolo solo, ed a spartire con esso il dominio dell'universo. Nè Ro-

ma ebbe a pentirsene, perchè alle bellissime glorie valorosamente contribuirono le genti ispane, ed i nomi degli imperatori Traiano, Adriano, M. Aurelio, Teodosio I da quelle regioni usciti, valsero nel II e IV secolo di nostra era a far dimenticare gli orrori che sui mostri coronati del Campidoglio aveano attirato nel I.^o la pubblica esecrazione. E come nelle armi, così nelle lettere le numerose colonie romane giovarono agli spagnuoli, che fra molti altri diedero lo storico Floro, il savio Seneca, Marziale e Lucano. Non v'ha dubbio che per la mescolanza de' due popoli la Spagna acquistasse in gentilezza e in coltura; ma allo svolgersi del germe di corruzione fra i romani, partecipò anch'essa a quella mollezza e infingardaggine che trasse a decadenza l'impero. Già nella Spagna erasi introdotta la religione cristiana, di che vado a parlare.

Il comune sentimento degli spagnuoli è che l'apostolo s. Giacomo (V.) il Maggiore vi portò pel I.^a la luce benefica dell'evangelo: secondo alcuni questa opinione è appoggiata soltanto alla tradizione, la quale per la non molta sua antichità lascia loro qualche dubbio su di essa. Monumenti di autenticità incontestabile sono, che s. Paolo (V.) promise a' romani di visitarli quando fosse passato da Roma per andare nella Spagna: *Ad Roman.* 15, 24. Senza dubbio nè dalla sua lettera, nè dagli *Atti degli apostoli* apparisce che s. Paolo abbia mantenuto la sua promessa; ma ciò si conosce da una tradizione, che non può essere equivoca. Dice espressamente s. Atanasio, che quel dottore delle genti andò a Roma, e di là in Spagna, nell'*Epist. ad Drac.* Dicono la stessa cosa s. Cirillo di Gerusalemme, *Cath.* 17, e s. Epifanio, *Haeres.* 27, e fra i latini s. Girolamo, in *Amos*, l'autore del commentario sopra s. Paolo, conosciuto sotto il nome di s. Ambrogio, Papa s. Gregorio I, *Moral.* 31, e moltissimi altri autori, che lungo sarebbe il citarli. Crede s. Gio. Crisostomo, che s. Paolo intraprendesse

il viaggio per la Spagna, dopo che uscì dalla prigione, in cui l'avea fatto mettere l'imperatore Nerone, e che di ritorno poscia a Roma quivi soffrì il martirio. Tuttavolta Papa s. Gelasio I, *Concil.* t. 4, p. 1253, ed altri, affermano che s. Paolo non effettuò il divisamento di passare in Spagna; come si riguarda per favola la conversione attribuita a s. Paolo dello spagnuolo filosofo Seneca, del pari che la loro corrispondenza; l'eccellenti lezioni di morale, sparse nelle opere di Seneca, fecero credere ad alcuni ch'ei fosse discepolo di s. Paolo; ma se profondamente si esamina la sua condotta, si scemerà di molto l'opinione di quella virtù che fu supposta in lui; veramente fu sobrio e stimabile per altri pregi. L'apostolo s. Giacomo di Galilea, fratello di s. Giovanni Evangelista, e stretto parente di Gesù Cristo, il quale con s. Pietro li distinse sopra gli altri apostoli e li colmò di particolari favori: essi furono i soli che volle spettatori della sua gloriosa Trasfigurazione, e testimoni di sua agonia nell'orto degli Olivi. Dopo l'Ascensione di Gesù Cristo gli apostoli travagliarono a spargere la sua dottrina; ma gli scrittori di que' primi secoli non ci hanno lasciato alcuna particolarità rispetto alle fatiche apostoliche di s. Giacomo: sembra soltanto che abbandonasse la Giudea poco dopo il martirio di s. Stefano, che alcuni stabiliscono verso la fine dell'anno in cui fu crocefisso Gesù Cristo. Si legge nell'aggiunta al *Catalogo* di uomini illustri di s. Girolamo, ch'egli annunziò il vangelo alle XII tribù disperse. E benchè gli apostoli ne' primi 12 anni del cristianesimo non abbiano predicato ne' luoghi confinanti alla Giudea, s. Giacomo non ostante avrebbe potuto andare in Spagna a portarvi la salutarifera face della fede. Questa è almeno la tradizione della chiesa di Spagna, appoggiata all'autorità di s. Isidoro, del breviario di Toledo, de' libri arabi di Anastasio patriarca d'Antiochia sui martiri. Il p. Cuper fa risalire molto indietro

questa tradizione, e la conferma colla testimonianza di s. Girolamo e di s. Isidoro, come anco dell'antiche *Liturgie* (V.) della Spagna, a SIVIGLIA avendo detto di quelle di s. Leandro, e di molte circostanze relative a questo punto di storia. Si ponno vedere i Bollandisti, t. 6 *Julii*, p. 69, *Dissert. de divisione Apost. ante t. 4 Julii, et in vita s. Jacobi*, t. 6, p. 71; il p. Flores, *Espana sagrada* t. 3, c. 3, *de la predication de s. Jago en Espana*, p. 39, oltre la sua risposta al p. Mamachi ante t. 6. Il p. Farlati prova molto a lungo, *Illyrici sacri, Prolegom.* par. 3, t. 1, p. 252, che s. Giacomo ha predicato in Ispagna. Si può anche consultare il cardinal d'Aguirre, *Collectio Conciliorum Hispaniae*, Romae 1693, p. 140, in proposito del passo di s. Girolamo, in *Isa.* c. 34, *Operet.* 3, p. 279. Il re Agrippa, nipote di Erode, zelante seguace della legge di Mosè, mosse sanguinosa persecuzione contro i discepoli di Gesù Cristo, persuaso di procacciarsi l'amor de' giudei, e recatosi nell'anno 43 di nostra era a Gerusalemme per celebrarvi la Pasqua, s. Giacomo ne fu la 1.^a vittima, ordinando che gli fosse mozzata la testa pochi dì avanti la solennità; e così Agrippa fu il 1.^o persecutore della Chiesa, facendo quindi imprigionar s. Pietro, poi liberato miracolosamente dal carcere; ma non andò guari che Dio punì colla morte il re, facendo che i vermi lo rodessero vivo. Il corpo di s. Giacomo fu sepolto a Gerusalemme, ma poco dopo i suoi discepoli lo portarono in Ispagna e lo deposero a *Iria Flavia*, oggi detta *El Padron*, sulle frontiere della Galizia, nel luogo cioè denominato *Compostella*, per quanto disse in quell'articolo parlando della prodigiosa invenzione del medesimo, onde la chiesa fu eretta in metropolitana e chiamata pure s. *Giacomo di Galizia* o di *Compostella* e *Santiago*. Divenne uno dei più celebri santuari del cristianesimo, pel concorso straordinario de' sagri pellegrinaggi, a venerare il corpo del santo apo-

postolo. A SANGUE notai, che quello di s. Giacomo apostolo delle Spagne, in Roma si mantiene fluido nella basilica de' ss. XII Apostoli, e che parte ne fu mandato a' re di Spagna. Rilevai a INCENSIERE quello di smisurata grandezza appeso alla cupola di detta cattedrale, per profumarla nelle grandi solennità, onde impedir l'infezione dell'atmosfera, nell'immenso concorso degli spagnuoli e forestieri. Splendidissima è la pompa colla quale a' 25 luglio si celebra in Compostella la festa del santo, col concorso d'una moltitudine immensa. Famosi sono i fuochi artificiali e le luminarie che hanno luogo in tanta solennità, anche sulla facciata esterna della cattedrale e sue torri. Nella mattina di essa i rappresentanti della città accompagnati dalle commissioni di tutte le corporazioni e da' notabili, secondo le rispettive loro classi, recansi dal governatore della provincia per corteggiarlo alla messa solenne della cattedrale. Il corteo è preceduto da uomini alti chiamati giganti, rappresentanza religiosa che rammenta l'eresie debellate dal cattolicismo, e insieme rappresentanza civile come segno dei diversi popoli che si recavano in pellegrinaggio alla cattedrale di Compostella. Segue la musica degli alunni dell'ospizio in divise di gala, che nella festa del 1851 erano dono dell'ultimo commissario della crociata, a' quali il governatore d. Bartolomeo Hermida avea aggiunto un suo regalo in riconoscenza della serenata che aveano fatta a suo riguardo. Le navi della cattedrale sono occupate dalla folla del popolo, e alle ore 10 incomincia la processione, che nelle grandi festività accompagna detto governatore, e si compone de' consiglieri, degl'invitati, del gonfaloniere, del governatore militare, ec. Giunta la messa all'offertorio, il governatore della provincia prendendo la cassetta, che nella processione viene portata su d'un bacile d'argento tra due cappellani, presenta l'offerta di 1000 scudi d'oro in nome del sovrano, pronunziando analogo

discorso, diretto all'arcivescovo di Compostella. Quello del 1851 e recitato dall'Hermida, fu pubblicato dal giornale intitolato, *Cattolico di Madrid*, ed eccone qualche brano. » Illustrissimo Signore. E' la 2.^a volta che io ho l'onore di visitare in nome di Sua Maestà il sepolcro del glorioso apostolo s. Giacomo, e di offerire innanzi a lui l'annuale tributo di riconoscenza verso i beneficii da lui compartiti a questa grande nazione. La regina cattolica delle Spagne e dell'Indie, che sono sue, l'eccelsa, l'amorevole, la magnanima Isabella II, in questo giorno si fa imitatrice degli esempi de'suoi augusti progenitori; ricorda al par di loro con profonda venerazione le glorie e i trionfi, di cui gli eserciti spagnuoli andarono debitori alla visibile protezione del nostro glorioso santo: rimangono ancora vive nella memoria di lei le celebri giornate di Covadogna, di Granata, di Siviglia, di Saragozza, e di tanti altri popoli dell'antico e nuovo mondo. La possanza de'saraceni cadde sotto la possanza della croce, la quale fu fin d'allora l'insegna delle nostre vittorie. L'Apostolo santo l'inalberò; il trionfo della religione fu il trionfo della nazione; i nostri eserciti forti del loro valore, pel presidio della croce furono invincibili; s. Giacomo negli scontri fu il nostro capitano. Perciò esso è il nostro protettore; perciò i nostri re di Spagna visitarono il santo sepolcro di lui; perciò riposero le sue ceneri in questo sontuoso tempio; perciò rinnovano ogni anno quest'omaggio all'eroe santo delle loro vittorie; perciò in questo giorno lo tributa l'augusta sovrana che felicemente regna. Degnisi, Illustrissimo Signore, ricevere l'offerta di questi 1000 scudi d'oro, che fo nel nome reale di Lei, e in virtù del regio suo mandato; degnisi collocarla sul sagro altare, perchè sollevandosi come incenso dal trono della Spagna fino al trono dell'Altissimo, sia quivi presentata innanzi al Dio degli eserciti dalla possente mano del nostro glorioso capitano e del

nostro apostolo santo. Innalzate altresì, Illustrissimo Signore, fervide suppliche all'Onnipotente, affinchè diramando le benedizioni del cielo sopra questa nazione eminentemente cattolica, le diffonda egualmente sopra la sua regina, sopra il re suo augusto sposo e sopra la reale di lei famiglia, sopra il suo legittimo governo, sopra i suoi eserciti e le sue armate, e sopra tutti gli spagnuoli". Invocò pure suppliche a Dio pel beneficio della diretta successione al trono di Spagna, per la pace e concordia fra i principi cristiani, per l'esaltazione della fede, e per l'intima unione della regina di Spagna col sommo Pontefice, per se e sua famiglia. Oltre sontuosi conviti, ebbe luogo il magnifico rinfresco che da tempo immemorabile il magistrato comunale offre alle autorità superiori; e agl'invitati tra i cittadini e forestieri; non che altre dimostrazioni di gioia, musiche, canto di canzoni popolari e nazionali. Altro annuo omaggio decretarono le cortes a s. Giacomo, e sanzionarono la regina e il re pel giorno 30 dicembre, in cui la chiesa celebra la traslazione dell'Apostolo delle Spagne. Nel 1852 questo fu fatto nella cattedrale di Compostella, in nome de'regni di Castiglia e Leon, all'arcivescovo della città, dal medesimo governatore Hermida, con discorso reso pubblico da'giornali spagnuoli, e di questo pure conviene darne un cenno. » Illustrissimo Signore. I re non sono giammai più grandi che allorquando portano l'omaggio del loro potere innanzi all'onnipotenza di Dio. Così furono mai sempre i re di Spagna, perchè sempre essi invocarono su' loro popoli le benedizioni del cielo; eglino con gloria portano, e soli essi il portano, il titolo di *Cattolici*. Nel tempo, in cui i regni di Castiglia e Leon gemevano sotto il giogo d'un governo barbaro e immorale; allorchè era in pericolo la loro indipendenza; allorchè correivano il più gran rischio la proprietà e la vita; allorchè si propagava l'eresia, si lasciavano i costumi, il valore

cedeva alla moltitudine, il potere umano sentivasi impotente a contenere la rovina del male; allorchè ci fu mestieri cercare il rimedio là, ove si è sempre sicuri di ritrovarlo, invocossi il nome di Dio, e la intercessione del glorioso apostolo s. Giacomo; venne invocato con quel fervore che solo è ispirato da una fede pura, e la vittoria non si fece punto aspettare: la moltitudine cedette al valore, riportarono la vittoria le armi spagnuole, e seco loro la religione e l'indipendenza, le leggi ricuperarono il loro impero, Castiglia e Leon furono salvati. Gli spagnuoli non sono nè increduli, nè ingrati, essi non arrossiscono di attestare la loro fede e la loro riconoscenza pubblicamente ed autenticamente. Riuniti nelle cortes, essi hanno votato un annuo perpetuo dono, che trasmettendo di generazione a generazione la ricordanza delle grazie del cielo e la protezione del nostro glorioso Apostolo, sarà l'espressione viva del religioso sentimento, da cui sono essi animati. L'adempimento di questo voto è oggi l'oggetto della missione regia che io vengo a compiere per ordine e in rappresentazione della nostra sovrana l' augusta dama Isabella II, regina di tutta la Spagna e delle sue Indie. E' egli dunque in suo real nome che io visito in questo giorno solenne la tomba del nostro s. Apostolo, e che innanzi ad essa depongo questi 500 ducati d'argento, votati dalle sue cortes e sanzionati dalle Maestà loro pel giorno 30 dicembre, giorno in cui la Chiesa celebra la traslazione di s. Giacomo. Si degni vostra Grandezza riceverli e offrirli a Dio nostro Signore onde gli tornino graditi, e riceva in essi un pubblico attestato della pietà de' nostri sovrani e della gratitudine di Castiglia e Leon". Quindi il governatore pregò l' arcivescovo ad innalzar voti a Dio, affinchè colla potente intercessione del glorioso protettore della Spagna, continui a concedere a' suoi abitanti protezione e soccorso, e benedire la regina Isabella II, il re suo augusto con-

sorte e tutta la reale famiglia; pregò ancora per la conservazione di Maria Isabella erede del trono di s. Ferdinando, acciò sia pure ereditiera di sue virtù. Tale è la divozione e la gratitudine, che la Spagna ed i suoi principi sempre ebbero pel primario suo Apostolo. Altri essendo stati promulgatori della fede in tutta la penisola, come s. Eugenio discepolo di s. Pietro e r.^o vescovo di Toledo, martire; s. Onorato suo successore; s. Pio discepolo di s. Giacomo e r.^o vescovo di Siviglia; s. Atanasio greco discepolo di s. Giacomo e suo successore nella sede di Saragozza, indi martire, come lo fu s. Teodoro, altro discepolo di s. Giacomo, che avea occupato la sede dopo s. Atanasio; e per non dire di altri che diffusero l'evangelo nelle Spagne, anche il Portogallo o Lusitania ricevè il dono della vera fede in tempi apostolici. Fino dal suo nascere la chiesa di Spagna divenne florida, tale essendo sotto Nerone, a cui si ribellarono con Galba gli spagnuoli, come afferma Rinaldi, *Annali ecclesiastici*, all'anno 69, n.^o 46 e 47. Fino da' primi secoli della Chiesa i Papi esercitarono nella Spagna il diritto d'appellazione inerente al loro primato; così s. Stefano I Papa del 257 ricevè l'appellazione di Basilide d'Astorga e Marziale di Merida, di cui parla s. Cipriano nella lettera 68. Essendosi ancora da' Papi commesso alcune volte l'esame di esse ne' casi particolari legati apostolici che si recavano nella regione; così nella causa d'un prete e di due vescovi, sulla quale vi è la lettera 45 del lib. 13 di s. Gregorio I a Giovanni difensore. Nel declinar del secolo III cominciò a fiorire il celebre Osio vescovo di Cordova, di cui riparlai a NICEA, SIMBOLO, SARDICA, ed a SIRMIO, ove lo lodai e difesi, per esservi stato alcun tempo in esilio. Non si ha nulla di ben certo sul tempo in cui si formarono in Ispagna le provincie ecclesiastiche. Ciò che avvi di certo è, che prima del concilio d'Elvira (V.), celebrato nel 300, e di cui

Ferdinando Mendoza ci diè la storia, *Concilium Illiberitanum*, Lugduni 1655; ed anche prima del regno di Costantino I il *Grande*, che incominciato nel 306 restituì la pace alla Chiesa e ne fece trionfare il pubblico culto nel 313, non distinguevasi alcuna metropoli ecclesiastica, ed il solo vescovo più anziano avea il diritto di convocare i concilii, de' quali abbiamo di Giuseppe Reig, *Compendio de todos los concilios*, Bologna 1746. Oltre i concilii tenuti nelle città vescovili e in altri luoghi, si celebrarono altri concilii denominati di Spagna, del 1.º de' quali fa menzione il p. Mansi, *Suppl.* t. 1, p. 225. Fu adunato nel 361 per determinare l'ordine da seguire nella grazia che si accorda a quelli i quali, dopo d'essere caduti nell'idolatria, ritornano in grembo della Chiesa. Venne determinato, che quelli i quali non avessero solamente acconsentito all'empietà, ma che avessero presieduto alle ceremonie superstiziose, sarebbero esclusi per sempre dal clero, e che coloro i quali avessero peccato facendo empisagrifici, potevano essere ricevuti dopo la penitenza. Ancora non distinguevasi alcuna chiesa metropoli nel concilio di Toledo, come nel precedente tenuto in Saragozza nel 380 contro i *Priscillianisti*, poichè Filadio sottoscrisse senza alcuna prerogativa, fuori di quella che davagli la sua anzianità; nel concilio riunito nel 400, Poltruino vescovo di Merida sottoscrisse pel 1.º, ed Asturio vescovo di Toledo firmò invece pel 6.º. Sembra però che il vescovo di Cartagine incominciasse poco tempo dopo a godere de' diritti di metropolitano, come anche quello di Toledo. In seguito le chiese di Spagna vennero distribuite sotto 6 metropoli, come trovansi notate in un mss. del 962 della biblioteca di s. Lorenzo di Siviglia, in questo modo. *Provincia di Galicia o Gallecia*. Brachara o Braga metropoli, con 13 sedi e vescovi suffraganei. *Provincia di Gallia*. Narbona metropoli, con 9 sedi e vescovi e suffraganei. *Pro-*

vincia Lusitanica. Emerita o Merida metropoli, con 6 sedi e vescovi suffraganei. *Provincia Cartaginese*. Toletum metropoli, con 13 sedi e vescovi suffraganei. *Provincia Belica*. Spalis o Siviglia metropoli, con 8 sedi e vescovi suffraganei. *Provincia Tarragonese*. Tarragona metropoli, con 14 sedi e vescovi suffraganei. Altra notizia delle chiese di Spagna, ricavata da un mss. della chiesa d'Oviedo in lettere greche, contiene pure 6 provincie, con queste metropoli e sedi suffraganee. Toledo con 19 sedi, Siviglia con 9, Merida con 13, Braga con 8, Tarragona con 15, Narbona con 8 sedi. In altra divisione fatta d'ordine del re Vamba, in un concilio nazionale tenuto a Toledo nel 675, furono stabilite le seguenti metropolitane e loro suffraganei. Toledo con 19, Siviglia con 9, Merida con 10, Braga con 9, Tarragona con 18, Narbona con 9. Alcuni autori assicurano che tale disposizione fu fatta nel concilio di Toledo in presenza di re Vamba, ma invece seguì in un concilio nazionale tenuto sotto il medesimo re, al quale tutti gli arcivescovi e i vescovi del regno intervennero. In esso volle il re, che a togliere tutte le dissensioni e discordie nate fra i vescovi pei diritti di loro chiese e confini di loro diocesi, e fermarsi per sempre la pace tra i prelati, con il loro pieno consenso e approvazione, si dividesse e con termini distinti si stabilisse la diocesi di ciascuno. Intorno alla divisione della giurisdizione disse il re Vamba. «Le sedi di queste due Spagne soggette a' goti, tanto arcivescovi, quanto vescovi, sono 80, dalle quali è ministrata a noi la parola di Dio, e hanno dal romano Pontefice la comunione cattolica. Questa divisione adunque nostra, intorno le predette sedi, fatta in Toledo di consenso di tutti gli arcivescovi e vescovi, si conservi in eterno». La chiesa di Spagna restò in questo stato fino all'invasione de' mori. Il Zaccaria nell'*Anti-Febbronio* par. 2, p. vii, tratta dello stato delle chiese di Spagna da Co-

stantino I il *Grande* sino all'VIII secolo, e riferisce. Che le Spagne nel 409 furono inondate da' barbari; alani, vandali, svevi le occuparono. Sopraggiunsero i goti, e discacciati que' primi, in due regni divisero le provincie. Uno fu de' goti ch'erano *Ariani* (V.), l'altro degli svevi ch'erano cattolici. Sotto questi principi non avevano le chiese di Spagna colle altre pressochè alcun commercio, e le irruzioni dei barbari con grandissimo danno della religione e della disciplina mandarono in disuso i sinodi. In peggior condizione si divenne quando nel 464 anche i re svevi abbracciarono l'arianesimo, e sino al 558 lo professarono. Recaredo I succeduto al padre ariano Leovigildo, il quale al regno de' goti avea unito quello degli svevi, fece in tutto il reame rifiorire la religione cattolica; ma dopo la sua morte, le continue guerre e sedizioni che tutto sconvolsero, continuarono a tener le chiese di Spagna quasi divise dalle altre. Sul principio del secolo VIII un nuovo furioso turbine desolò la fiorente cristianità, i mori entrati nel 714 o 715 con grosso esercito nelle Spagne, le assoggettarono, e quasi ridussero al niente le chiese e la religione. Inoltre il Zaccaria a p. 145 discorre della disciplina delle chiese di Spagna nella disposizione de' vescovi, ed osserva che Potamio di Braga e Sisberto di Toledo furono deposti da' sinodi di Toledo senza saputa del Papa; ma di questi concilii egli ne dimostra l'irregolarità.

In principio del secolo V i vandali, gli alani e gli svevi dalle germaniche balze piombarono nelle Gallie, e quindi incalzati da' barbari assai più potenti, dovettero mendicare asilo nella Spagna, e sospita trovarono tanto la patriottica energia, che agevolmente verso il 409 poterono dividersene il dominio: gli svevi ebbero in sorte la Cantabria e la Galizia; gli alani la Lusitania; ed i vandali la Betica, che denominossi d'allora in poi Andalusia, ristretto restando il debole romano presi-

dio a pochi brani della Spagna Tarragonese. Ciò avvenne nell'impero d'Onorio, e per opera del tiranno Costantino, mediante Costante suo figlio, contro i fratelli Didimo e Veriniano, che pel parente Onorio difendevano le provincie invase da' barbari, a' quali furono date per essere depredate. Intanto que' *Goti* (V.) che avevano già ottenuto pacifica stanza nella Dacia, onde l'appellazione sortirono di Visigoti, mal soffrendo di lasciar da banda la natia inclinazione alle armi e al bottino, presero anch'essi la via delle Gallie, ed in breve cacciati dalle truppe imperiali e da' feroci unni, si fecero schermo della catena de' Pirenei, e superandone le cime, agognarono allo stabile possesso delle Spagne. A miglior intelligenza de' pochi cenni che vado a riportare sulla dominazione de' visigoti di Spagna, premetterò la serie de' loro re. Ad Atanarico essendo nel 382 succeduto Alarico I, a questi progressivamente seguirono sul trono: nel 412 Ataulfo, nel 415 Sigerico, nel 415 Vallia, nel 419 Teodorico I, nel 451 Torrismondo, nel 453 Teodorico II, nel 466 Enrico, nel 484 Alarico II, nel 507 Gesalico, nel 511 Amalarico sotto la tutela di Teodorico III re degli ostrogoti sino al 526, nel 531 Teudi, nel 548 Teodigiselo, nel 549 Agila, nel 554 Atanagildo, nel 567 Liuba I, che nel 568 si associò Leovigildo e poi gli successe nel 572, s. *Ermenegildo* (V.) nel 585, Recaredo I nel 586, Liuba II nel 601, Vitterico nel 603, Gondeimaro nel 610, Sisebut nel 612, Recaredo II nel 621, Svintilla nel 621, deposto nel 631 e morto nel 635; Ricimero era stato associato al trono nel 625, e gli successe nel 631 Sisenando. Nel 636 Chintilla, nel 640 Tulga, nel 642 Chindasuinto, il quale nel 649 si associò Recesuinto che nel 652 gli successe. Nel 672 Vamba, che abdicò nel 680 e morì nel 688; indi Ervige, nel 687 Egiza, nel 700 Vittiza, nel 710 Roderico. Il suddetto re Ataulfo, cognato del celebre Alarico I, fu il

1.° che dal territorio di Narbona si spinse nella Catalogna, e dipoi il cognato Vallia quando gli successe nel 415 mirò a consolidare il suo regno, valendosi del nome dell'imperatore Onorio, che con debole mano trattava le redini del vacillante impero. Questo principe Vallia nel 418 distrusse la nazione degli alani introdottisi in Ispagna, de' quali si conoscono i soli re Respendial e Atace. Riserbandomi a VANDALIDI parlare de' loro re, cessata pure la loro dominazione nella Spagna, questa restò sotto il potere de' visigoti, e degli svevi, ire de' quali sono i seguenti. Nel 409 Ermanrico I, nel 427 Ermigario, nel 428 Ermanrico II che abdicò nel 438 e morì nel 441. A Richila successero, nel 448 Rechiario, nel 457 Fratan, nel 457 Masdran, nel 460 Framario sino al 463, benchè dal 459 al 558 regnarono pure Remismond, Teodemond, Cariarico: nel 585 Leovigildo re de' visigoti s'impadronì anche del regno degli svevi. Nel 447 furono tenuti due concilii nazionali in Ispagna, l'uno in Toledo di 4 provincie, e l'altro in Galizia ignorandosi il luogo preciso, e ambedue contro gli eretici priscillianisti. Altro fu adunato nel 464 a motivo di Silvano vescovo di Calahorra, il quale ordinava de' vescovi senza saputa di Ascanio vescovo di Tarragona suo metropolitano. Questi alla testa della sua provincia ne scrisse al Papa per sapere qual trattamento dovea farsi a Silvano. Enrico re de' visigoti, inoltrandosi ognor più nel suolo Tarragonese, incominciò a regolare con leggi scritte la cosa pubblica, e dopo lui Alarico II genero del gran Teodorico re degli ostrogoti d'Italia, che morto per le mani di Clodoveo I re de' franchi a Poitiers, pose fine al gallico regno di Settimiana, sulle basi de' codici Teodosiano, Gregoriano ed Ermageniano, valendosi degli scritti dei famosi giureconsulti Gaio e Paolo, promulgò il Breviario d'Aniano, così detto dal dotto gaulese suo referendario che lo sottoscrisse. Sostenendo il gran Teodorico i

diritti del bambino Amalarico suo nipote, s'introdusse il re ostrogoto nelle faccende de' visigoti, e discacciato Gesalico figlio naturale del defunto re Alarico II, col mezzo del prode conte Ibbia suo generale, governò per un tempo con assoluti modi l'una e l'altra nazione. Papa s. Ormisda coll' *Epist.* 25 decretale a tutti i vescovi delle Spagne, comandò che i sacerdoti fossero ordinati conforme a' canoni, non per salto, ma osservando gl'interstizi; che i pubblici penitenti non si potessero consacrare; che si avesse lunga esperienza della probità e della scienza degli ordinandi; che il vescovato non si ottenesse con doni o ricercasse con ossequi; e che i sinodi provinciali si celebrassero due volte o almeno una all'anno. Venne poi Teudi dal re ostrogoto spedito all'amministrazione delle possessioni spagnuole, e fu sì savio il suo reggimento, che dopo avere Amalarico, cogli aspri modi onde afflisse la pia Clotilde concedutagli da Clodoveo I, concitato l'odio di quel possente sovrano e perduta ben presto in Narbona la vita, il voto unanime lo chiamarono a regnare, ed egli ben corrispose a tanta aspettativa, riuscendo egualmente caro alle due gotiche schiatte e alla nazione ispana, ove avea fatto scelta di ricca e nobilissima sposa, solleticando altresì l'amor nazionale col mantenere 2000 cittadini a guardia della sua persona. I 18 anni del felice suo regno vengon funestati dal tragico fine che affrettò in lui un nascosto pugnale. E ben dimostrarono quanta perdita si fosse fatta i turpi vizi del successore Teodigiselo, che i grandi villanamente disonorati dalla sfrenatezza di sue impudicizie, si affrettarono a togliere dal mondo. Accadde poi la guerra civile tra Agila e Atanagildo, disputandosi il trono, e sebbene il patri-zio Liberio fosse mandato dall'imperatore Giustiniano I a soccorrere il 1.°, rimase l'altro vincitore a Siviglia, e quindi padrone della monarchia visigota nel 554; costituì Toledo capitale del regno, restan-

do alcune piazze marittime agl'imperiali, e dominate dagli svevi la Galizia e la Lusitania. Leovigildo nominato governatore generale della Spagna dal re Liuba I suo fratello, residente nella Gallia Narbonese, e poco dopo nel 568 associato al trono, di cui rimase presto solo possessore, ampliò i confini della monarchia, discacciò da molte piazze gl'imperiali, domò i cantabri sempre proclivi all'insurrezione, e distrusse del tutto la potenza sveva, che contava da circa due secoli serie non interrotta di particolari sovrani cattolici. Però oscurata è la sua gloria dal fanatismo per la setta ariana, che non solo formò di lui un intollerante persecutore, ma lo rese eziandio sanguinario e parricida; mentre avendo associato al comando i suoi figli s. Ermenegildo e Recaredo I, ed al 1.º concesso pure parte del regno, l'Andalusia e Siviglia per capitale, a questi mosse guerra perchè professava i dogmi cattolici, ne quali avea lo istruito s. Leandro vescovo di Siviglia, e dopo lunghi strapazzi intimorito dagli aiuti dell'imperatore Maurizio sbarcato a Cartagena in suo favore, lo fece in Siviglia decapitare barbaramente nel 586. Il sangue però di quel martire e la persecuzione ariana, servirono a rendere dominante la cattolica religione nelle Spagne; e Leovigildo visse in mezzo a' rimorsi gli ultimi anni di sua vita, dalla sola politica trattenuto a riconoscere i suoi errori. La sua persecuzione eccitata dagli ariani in Spagna, fu una delle principali della Chiesa, cominciò nel 584 e terminò nel 586, epoca della morte del re. Il figlio successore Recaredo I, convertito alla purità de' dogmi cattolici, ne divenne l'apostolo, ed ebbe i gloriosi aggiunti di *cattolico, fedelissimo* e di *piùssimo*, per aver fatto risplendere sul trono la verità della fede, con quanto riporta l'annalista Rinaldi all'anno 589, n.º 8 e seg., ponendo fine ad ogni divisione col celebre concilio del 589 adunato in Toledo, seguendo quindi la conversione di moltissimi ari-

ni co' loro vescovi, ed anche di quegli svevi che seguivano l'errore, contribuendo vi specialmente lo zelo indefesso di Papa s. Gregorio I. Egli permise agli spagnuoli d'usare nel battesimo una sola immersione, per distinguerli dagli eretici della regione, i quali colla triplice immersione credevano di autorizzare i loro errori intorno alla ss. *Trinità*. Inoltre s. Gregorio I proibì di costringere gli ebrei ad abbracciare la fede cattolica. Il religiosissimo re Recaredo I volle che i vescovi vegliassero sopra i magistrati laici, acciò non si facesse da loro cosa alcuna contro il giusto, sapendo egli di appartenere a' padri il correggere tutti i figli erranti. Idio premiò le virtù del re, liberandolo dalla congiura d'Argimondo duce dell'esercito, il quale aspirava al trono. Recaredo I fu pure encomiato per prodezze, e vantaggi riportati sui franchi di Narbona; per mansuetudine e segnalata bontà, per generosità massime colle chiese, a cui restituì il confiscato dal padre, limosinario magnifico, clemente e amoroso co' popoli, sapendo essergli stato dato il regno perchè se ne servisse in bene. NATTO A STATI E REGNI TRIBUTARI ALLA S. SEDE, che Recaredo I fece ad essa il suo con annuo censo, ciò che altri re tolsero e altri restituirono. Nel medesimo articolo noto che furono pure offerti alla chiesa romana quali stati censuali, Majorca, Minorca, Tarragona e la contea di Barcellona. Il fine di Recaredo I nel 601 fu edificante, con pubblica ed egregia confessione di penitenza. Fra i posteriori re, degno di special menzione è Sisebut del 612, il quale valorosamente forzò l'imperatore Eraclio a ceder tutte le piazze ch'erano restate al greco impero da Gibilterra a Valenza, ed a ritirarsi negli Algarvi, regno poi unito al *Portogallo*, e perciò ne parlai in quell'articolo. Di più, Sisebut estese le sue conquiste a Tanger e Ceuta nella *Mauritania Tingitana*. Nè sotto meno felici auspicii nel 621 cominciò il regno Suintilla, perchè domati i vasconi

e navarresi, e discacciati gl'imperiali greci dal continente, fu propriamente il re dell'intera penisola. Il re si meritò da Papa Onorio I il titolo di *Cattolico*, di cui già il memorato concilio di Toledo, od i Papi Pelagio II e s. Gregorio I ne avevano fregiato Recaredo I. Tuttavolta in seguito Svintilla, abbagliato dalla fortuna, si attirò colla mollezza e con eccessiva deferenza alla moglie Teodora l'odio de' grandi, i quali favoreggiando l'usurpazione di Sisenand, sostenuto anche da Dagoberto I re de' franchi, lo deposero nel 631, in uno a Ricimero che Svintilla erasi associato. Sisenand si rese benevoli i vescovi e i grandi, riconoscendo in essi il diritto di eleggere il successore al trono, giusta il canone 65 del concilio celebrato in Toledo nel 633. In quello adunato nel 638 nel regno di Chintila, e nazionale, coll'intervento di 52 vescovi o de' loro legati, venne altamente lodata la regia pietà e virtù, perchè pieno di santo zelo della fede avea co' vescovi statuito d'estirpare in tutto il reame la giudaica superstizione, non permettendo che vi dimorasse alcuno che non professasse la fede cattolica. Oltre a ciò e di consenso di Chintila e de' suoi grandi, si determinò nel concilio che i futuri re non salissero sul real trono, se prima non promettessero con giuramento di non permettere che vi stasse nel loro regno persona alcuna non cattolica. Debitamente dunque fu attribuito a' re di Spagna lo speciale titolo di *Cattolici*, e reso loro esclusivo, essendosene fatti degni col zelo per l'ortodossia, e perciò nell'assunzione al trono non solo giurarono di mantenersi sempre cattolici, ma di non tollerar mai nel loro amplissimo regno que' che non lo fossero. Nel 653 si celebrò il concilio di Toledo, adunato a istanza del re Recesuinto, numeroso di 52 vescovi, abati e 10 vicari di vescovi, e col 10 canone stabilirono che l'elezione del re appartenesse a' vescovi delle Spagne e a' grandi della corte, e si facessero gli squittinii o scru-

tinii nella città reale, o dove fosse morto il re. Quanto a' giudei accusati al re di prevaricazione, i padri vollero che si mandassero in esecuzione le severe leggi di Sisenand contro coloro che dopo avere ricevuta la fede cristiana, fossero tornati al giudaismo; per cui gli ebrei scrissero al re e promisero con giuramento l'osservanza della religione cristiana. Convenne sempre a' vescovi di Spagna combattere con sì fallaci conversioni, e rinnovare decreti e rigori; non mancarono però in ogni tempo ebrei la cui conversione fu sincerissima, e molti fiorirono in pietà. Con l'accennato metodo d'elezione, nel 672 fu elevato al soglio l'illustre Vamba, il quale ascesovi in onta al proprio volere, sostenne l'alta sua riputazione, pacificò le Asturie, ed inventò le trame ordite da Ilderico conte di Nimes, e con enorme tradimento appoggiato dal conte Paolo suo generale, per separare dalla monarchia de' visigoti la Gallia Narbonese. Siccome Vamba fu tutto propenso a provvedere a' bisogni della Chiesa, così ricevè da Dio un segnalato beneficio; e fu che i *Saraceni* (V.), i quali dopo aver sottomesso al tirannico loro dominio gran parte dell'oriente, e recato in desolazione moltissime isole, entrando nelle Spagne con 270 navi, furono vinti dal re in battaglia navale, avendo arsa e ridotta a nulla la loro flotta. Nè meno grande si dimostrò egli nell'abdicazione della corona, insinuando a' magnati di surrogargli nel 680 quello stesso Ervige che con venefica bevanda avea attentato a' suoi giorni. Questo nuovo re nel 681 fece convocare il concilio di Toledo, perchè il suo regno fosse confermato da' vescovi, senza il consenso de' quali nella pia Spagna non era lecito ad alcuno di regnare, ancorchè erede del defunto re. Ervige nel concilio rese ragione dell'assunto dominio coll'assenso loro, e perciò lo aiutassero colle orazioni e co' consigli, pregandoli che rimediassero a' cattivi costumi e reprimessero i giudei. I vescovi dopo aver esami-

nata e stabilita la fede cattolica, confermarono l'elezione del nuovo re, come avea fatto Vamba con iscrittura, e provvidero acciò egli non ripigliasse il regno, e perchè l'elezione d'Ervice non si potesse annullare. Si riconobbero le nuove sedi vescovili fondate da Vamba, e si dispose che il vescovo di Toledo ordinasse per vescovo chi fosse nominato dal re, il quale nominato dopo la consacrazione si dovesse presentare al suo metropolitano. Avverte Rinaldi, che ad intelligenza di tale disposizione importa sapersi, che i regoti si usurparono nella Spagna la nomina de' vescovi, la quale si proponeva poi al concilio da farsi, acciocchè vi si esaminasse la qualità della persona eletta, e se egli fosse degno del vescovato, come dimostrano le antiche scritture. Ma perchè queste cose richiedevano assai lungo tempo, e le sedi restavano troppo vacanti, si determinò in detto concilio che il vescovo di Toledo potesse dopo la solita inquisizione ordinare il nominato dal re. Questo stabilimento essendo pregiudiziale alle altre sedi arcivescovili, gli altri vescovi si levarono contro tal decreto e piegarono il re dalla parte loro, temendo esso che non si ribellassero, e tutti ottennero da Papa s. Agatone che fossero liberati dall'ubbidienza della 1.^a sede di Spagna. Il perchè Luca Tudense lasciò scritte queste parole: *Et romani Pontificis consensu statuit*, cioè Ervice re, *ut nullus archiepiscopus Hispaniarum subderetur alicui primati, nisi romano*. Donde si comprende, che costume fu di darsi e di togliersi ad arbitrio de' Papi i privilegi delle chiese, secondochè richiedeva la diversità de' tempi e delle persone; e che non sussisteva cosa alcuna determinata dal re in simile materia, senza il beneplacito del Papa. Nel 682 s. Leone II approvò il concilio generale 6.^o tenuto in *Constantinopoli*, ove furono condannati l'*Ectesi* e i *Monoteliti*, inviò Pietro notaro regionario con copia degli atti e sua lettera a' vescovi di Spagna, ed altra ne scrisse a Ervice: Baronio stimò apocrife tali

lettere, registrate da Labbé, *Concil.* t. 6, p. 1252, ma per legittime le difese il p. Lupo, *De Sexta Synodo* t. 3, p. 52. Regnando Egiza si celebrò nel 691 il concilio di Saragozza, ed ordinò, come avea fatto quello di Toledo, che le regine dopo la morte del re non pigliassero altro marito, acciò non si desse motivo ad alcuno di farsi tiranno; ma che deponendo la veste reale, pigliassero la religiosa e stassero in monastero fra le monache. Egiza avea associato al regno il figlio Vitiza, e dopo 5 anni morendo nel 700 rimase solo, e per poco imitò il padre. Si abbandonò a mal fare, e colla sua empietà aprì le porte del fiorentissimo regno di Spagna a' *Mori* (*V.*) saraceni. E siccome i vescovi non gli fecero resistenza, nè lo repressero con sacerdotale costanza, come loro conveniva, caddero anch'essi in servitù, le chiese andarono in distruzione, i monasteri si ridussero al niente, e tutte le cose pericolarono, e ciò proseguì per più secoli. Il malvagio re senza freno si abbandonò all'impudicizia, e spinse la nazione de' goti alle laidezze, alla superbia, alle rapine; e per sua cagione i vescovi e gli altri ecclesiastici presero a vile e dispregio i sagri uffizi ed i canonici. E affinchè la chiesa di Spagna non si levasse contro di lui, ordinò il re che i vescovi, i sacerdoti, i diaconi e gli altri chierici, tutti avessero moglie, e fece loro divieto sotto pena di morte d'ubbidire al Papa. Vitiza colla sua abbominevole condotta strascinò i goti a molti vizi, provocò l'ira divina e preparò la rovina dell'infelice Spagna. Abbattè le mure di tutte le città del regno, tranne Toledo, Leone e Astorga, e ciò fece per impedire ai cittadini la resistenza. Con frode prese Teofrido figlio del re Chindasuinto e duca di Cordova, e l'accecò; levò dal mondo il proprio fratello Pauila duca di Cantabria, per averne la moglie; mandò in esilio Giovanni vescovo di Toledo, e contro i canonici conferì a Oppa suo figlio o zio gli arcivescovati di Toledo e di Siviglia; chia-

mati nella Spagna gli ebrei, e tolti i privilegi alle chiese, a quelli invece gli accordò. Preparavasi frattanto la più luttuosa catastrofe alle Spagne, ed il nembo sorgeva tempestoso da quella Mauritiana che mal soffriva sulle sue coste i visigotici stabilimenti. In sì critiche circostanze il re Vitiza, degno imitatore del lascivo re Teodigiselo, ne affrettò le terribili conseguenze, continuando a violare i più nobili talami, a praticar le più enormi violenze, a portare la licenza in trionfo, a invitare gli ecclesiastici al matrimonio e alla poligamia i secolari, alle prostituzioni la plebe. E così il prestigio della voluttà non tardò gran fatto ad affascinare ogni cuore, e schiere fatte imbelli rimasero sole ad opporsi alla saracena ferocia. Nondimeno riuscì a Vitiza d'impedire a' mori, condotti da Mussa generale del califfò Valid, lo sbarco sulle coste andaluse, ed il conte Giuliano governatore di Ceuta serbò alla monarchia quell'importante piazza ripetutamente assalita. Insorse intanto la guerra civile a rinvigorire le speranze di Mussa, e i grandi malcontenti opposero a Vitiza un Roderico discendente da regia stirpe visigota nel 710. Il Rinaldi narra, che per Vitiza erasi la Spagna separata dall'ubbidienza del Papa, con aperta apostasia e ribellione, mentre i suoi re predecessori di somma pietà avevano donato il regno della Spagna a s. Pietro, e ritenendolo in nome della chiesa romana, a questa pagavano annuo tributo. E perchè Papa Giovanni VI scrisse a Vitiza, richiedendol'antica ricognizione de' diritti della s. Sede sulle provincie spagnuole, e mandò due legazioni ad appoggiarla, il re comandò con pubblico editto che niuno ubbidisse al Papa, onde annullare del tutto tale donazione. Ad una disonorevole passione, in mal punto concepita da re Roderico o per la moglie o per la figlia del conte Giuliano, il più degli storici attribuisce la defezione di quel primario sostegno della nazione, e il rovescio delle armi vi-

sigote. Non mancano di quelli che con maggiore probabilità riconoscono le scie-gure di Spagna dalle mene di Evan e di Sisebut degni figli di Vitiza, pe' quali non è meraviglia se il conte Giuliano sua creatura parteggiasse per loro. Con qualche diversità ciò riporta il Rinaldi, dicendo che Roderico per vendetta dell'ingiuria fatta a suo padre da Vitiza, che l'avea accecato, cacciò di Spagna con gran vergogna i di lui figli Fumalo ed Erpulione, i quali trapassati in Africa nella provincia Tingitana tenuta da' visigoti, si accostarono a Giuliano conte della medesima, stato già uno de' segretari di Vitiza e da lui caramente amato, ed allora acerbamente malcontento di Roderico, il quale avendo preso Cava sua figlia per moglie, la teneva come concubina, ed insieme sfogati i risentimenti deliberarono di vendicare le comuni onte, chiamando i saraceni ad invadere la Spagna. Contemporaneamente l'astuto Giuliano istigò di nascosto i franchi a entrare nella Gallia Narbonese signoreggiata da' visigoti, e simulando zelo pel re lo consigliò a mandare parte delle sue truppe contro i franchi, e parte a lui in Africa, riuscendo inutili nella Spagna. Questo tradimento fu favorito dall'iniquo Oppa arcivescovo di Siviglia e di Toledo, che Vitiza suo padre avea posto su quelle sedi per distruggere la fede cattolica. Assicurati i saraceni che in Ispagna non avrebbero trovati forti ostacoli, e che i franchi andavano distruggendo nel Narbonese i visigoti, piombarono nella Spagna e in breve l'occuparono, dopo aver combattuto 50 giorni con Roderico e perduti 16,000 uomini. E in fatti, dopo la 1.^a incursione de' mori a Calpe, oggi Algesiras, lasciata dal condottiero Tarif-Abdahal in custodia al conte Giuliano, e dopo lo sbarco di Taric con forze maggiori nell'Andalusia e negli Algarvi, sebbene i figli di Vitiza simulassero riconciliazione per meglio trarre Roderico in inganno, si vide-ro poi nella decisiva giornata di Xeres

della Frontera, comechè poco lungi dalle frontiere, sulla strada da Cadice a Siviglia, in mezzo a pingui campagne, combattuta l'11 novembre 711 presso il Guadalete, uniti al conte traditore rivolgere la spada contro la patria e affrettarne la rovina, e Roderico coperto di ferite perì in sito ignoto e con esso la serie de' re visigoti. Entrò allora per lo stretto di Gibilterra il poderoso esercito saraceno di Mussa, e da quell'epoca cessando l'unità della dominazione nella penisola iberica, conviene seguirne le posteriori politiche divisioni, riguardando in separato aspetto la monarchia spagnuola e la portoghese. L'area dell'odierna regione, cui si dà il nome di Spagna, abbraccia la parte maggiore della penisola, cioè tutta la Spagna Tarragonese, la Betica, ed anche la parte settentrionale della Lusitania, cosicchè il solo lato sud-ovest ne viene escluso, che costituisce il separato dominio di Portogallo. Come dalla mussulmana irruzione sia derivato in questa parte il moderno reggimento spagnuolo, è ciò che in breve andrò riportando.

La rovina de' visigoti la compì Oppa arcivescovo di Siviglia, zio o figlio di Vittiza, parteggiando pe' saraceni e ponendosi mediante il giuramento di fedeltà sotto la loro soggezione. Anzi tant'oltre giunse la perfidia di quest'indegno ecclesiastico, che inseguì egli stesso i magistrati di Toledo fuggitivi, per esporli al macello de' conquistatori mauritani. Imperocchè mentre nella Spagna centrale piantava Mussa lo stendardo di *Maometto* (V.), suo figlio Abdalaziz percorreva le coste del Mediterraneo penetrando sino a' Pirenei con altro corpo d'armati, ed un 3.º per la Lusitania recavasi in Galizia e stringeva le gole cantabriche, dappertutto poca o niuna resistenza incontrando, per quell'invilimento e mollezza della nazione, in cui era caduta dall'antico valore. Non mancarono prodi spagnuoli che difendendosi morirono da bravi per la loro indipendenza e libertà; altri non potendo

resistere si sottomisero a patti per la loro credenza religiosa e vita; altri andarono in traccia d'un'altra patria alla loro sventura, che asilo fosse di loro fede, nazionalità, e di quanto più amavano al mondo. I saraceni presero Leon già capitale del regno degli svevi, mettendo a ferro e a morte molti della Galizia che valorosamente la difendevano; ed occuparono anche Toledo per tradimento de' giudei, i quali aprirono le porte a' mori, che fecero a pezzi i cittadini, ed in seguito stabilirono prefetti e governatori nelle provincie di Spagna, ed elessero *Cordova* (V.) per principale residenza. Ai visigoti che riuscì scampare, servirono d'asilo i monti de' Pirenei, delle Asturie, della Galizia. Non è a dire i mali cui soggiacquero gli spagnuoli, e i danni recati alla religione in mille modi offesa e oltraggiata, tollerandosi le chiese mediante forti tributi, altre le atterrarono, altre ridussero in moschee. Indescrivibili furono le perniciose conseguenze della mescolanza de' maomettani e cristiani, e quanto ne fu alterata la purità della fede. I cristiani furono segno alle contumelie de' mori, che inveirono sino sopra i cadaveri e le pompe funebri, Tentarono i maomettani di pervertire i cristiani ad abbracciare l'islamismo, usando violenze e seduzioni, con che ottennero numerose apostasie. Quegli spagnuoli che non erano caduti dal ferro e ch'erano restati fra i nuovi dominatori, sebbene avessero ottenuto l'esercizio di loro religione, dovettero accettare le condizioni imposte da' barbari, la cui ragione risiedeva nel taglio delle loro spade, e nella tempra delle loro scimitarre. Tra le altre dure condizioni, rammenterò quelle di pagare doppio tributo da quello che contribuivano i maomettani; le chiese doveano ciascuna dare 25 libbre d'argento, 50 ogni monastero, 100 le cattedrali. Il cristiano che carnalmente si unisse a una zittella araba dovea rendersi mussulmano e sposarla sotto pena di morte. Colui che entrava in una moschea e diceva male del

loro profeta Maometto, non restavagli altro scampo tra l'apostasia e la morte. Siccome i mori erano originariamente arabi, così Mussa loro capo volendo dare alla Spagna il suo nome e quello della sua primitiva patria, la chiamò *Mussarabia*, laonde i cristiani spagnuoli furono detti *mussarabio mozzarabi*. La chiesa di Spagna cadde in lagrimevole stato, nella generale devastazione delle sue provincie, eccettuate le Asturie, nelle quali gl'infedeli non poterono mai penetrare, ma costrinsero i vescovi ad abbandonare le diocesi e rifugiarsi a *Oviedo* (*V.*) principale città dell'Asturie, diventata perciò la metropoli universale di tutte le chiese di Spagna, vivendo così i fedeli al vangelo nell'estrema desolazione, finchè d. Pelagio Teudomero di chiarissima stirpe e uno dei grandi del distrutto re visigotico, col suo valore, dopo essersi nascosto nelle montagne dell'Asturie, ove conservò gli avanzi dell'antica monarchia, potè sottrarre molte città al dominio moresco, e ristabilì a ciascuna di esse il proprio vescovo. Questo prode, a traverso di mille ostacoli, co'suoi fidi potè domare la potenza maomettana, e fondare nel 718 il regno di Leon e delle Asturie o d'Oviedo, avendo riportato a LEON regno la serie de' re successori. E siccome nella città di *Leon* (*V.*) sua capitale fu poi trasferita nel 923 la sede del regno, così le sedi vescovili d'Oviedo e Leon furono esenti sino a' nostri dì, come notai più sopra. Il principato dell'Asturie perciò godette grandi privilegi, per aver conservato gli avanzi della monarchia visigotica, ed in ricompensa de'servigi prestati a' primi re delle Spagne; onde dopo l'infante d. Enrico figlio di Giovanni I re di Castiglia e di Leon, e che pel 1.º ebbe il titolo di principe delle Asturie, formò l'appannaggio dell'eredità presuntivo del trono, e il titolo del principato che assume. Il ritiro di d. Pelagio nell'Asturie si attribuisce all'indegnazione che l'accese di vendetta, perchè la sua figlia fu violata da un governatore saraceno, e

in queste montagne animò a vendicarsi e al ricupero della libertà que' pochi visigoti che lo seguirono o vi si erano rifugiati. Colla piccola sua armata, ritiratosi nel centro delle montagne, attese d'essere da' mori assalito, li vinse, ne fece strage, e da tal epoca fondò il nuovo regno, che fu il 1.º cristiano della Spagna dopo l'araba invasione. Questo luminoso fatto de' visigoti divenne tanto celebre nella storia di Spagna, che tutti gli abitanti delle montagne dell'Asturie furono riguardati come i veri discendenti di que' visigoti famosi. Osservano i geografi, che le roccie dell'Asturie in un breve tratto di circa 8 leghe offrono povero ma sicuro asilo a coloro che ricusarono di piegare il collo al duro giogo maomettanq, ed intemerata mantennero la fede degli avi. Capo di essi, male addicendosi il nome di re a chi di balza in balza adoperava di salvare uno stuolo di profughi dal ferro ostile fuggiti, fu acclamato con voto unanime d. Pelagio. La costanza di lui e de'suoi successori nello schermirsi dall'arabe aggressioni, l'imprudenza de' conquistatori, che amarono meglio diffondersi per la Linguadoca e in Provenza, di quello che rivolgere i loro sforzi a snidare dalla Cantabria i vincitori che vi avevano fatto grosso capo; e le seguenti scissure tra gli arabi e i mori dalla prospera fortuna corrotti, elevarono in progresso di tempo questo piccolo reame dell'Asturie al 1.º grado tra le potenze europee, che serba tuttora onorevole nome e grandezza. Sebbene la militare licenza e la strage accompagnarono il conquisto della Spagna e il suo mutamento politico e religioso, pure il partito de' mozzarabi o spagnuoli alleati de' mori, andò ognor più crescendo colle maritali unioni fra le due stirpi, e ne diè primiero esempio Egilena vedova di re Roderico che strinse la mano del figlio di Mussa sulle ceneri ancor tiepide dell'estinto consorte. Abahor succeduto a Mussa nel governo arabo della Spagna, come Yuseff o vicerè, eseguì il 1.º

infelice tentativo di soggiogare i rifuggiti nell'Asturie; ma d. Pelagio uscito co' suoi dal fondo d'un'ampia caverna, ove a disperata difesa erasi apparecchiato, con tal impeto sgominò le schiere mauritane, che l'un sull'altro si rovesciarono per quei burroni e dirupi, ed il generale Alchaman che guidava la spedizione perì nella mischia, e ad egual sorte soggiacquero sciaurato arcivescovo Oppa che impudentemente l'avea seguito. L'asturiano vincitore potè quindi colle accresciute sue fila dilatarsi sull'erta de' monti, e taglieggiare l'ostile territorio. D. Favilla figlio di Pelagio, e dopo esso d. Alfonso I discendente dagli antichi re Leovigildo e Recaredo I, profittarono degli errori e delle scissure fra i mori e saraceni sotto i diversi vicerè, e d. Alfonso I si meritò da Papa s. Zaccaria e da un concilio di vescovi il titolo di *Cattolico*. Frattanto Abderamo I, ultimo della razza de' califfi Omniadi di Siria, balzato dal seggio asiatico dagli Abbassidi, corse ad emancipar la Spagna dalla saracena soggezione, privando del potere l'ultimo Yuseff o vicerè, e nel 756 facendosi proclamare Califf o re di Cordova, che costituì capitale dell'omonimo califfato, nel quale fu succeduto da' qui appresso califfi. Nel 788 Hesciam I, nel 796 Al-Hakkem I, nell'822 Abderamo II, nell'852 Maometto I, nell'885 Almundhir, nell'889 Abdallah, nel 912 Abderamo III, nel 961 Al-Hakkem II, nel 976 Hesciam II, nel 1006 Moammed Al Mahadi, nel 1009 Sulciman, nel 1010 Moammed di nuovo, nel 1012 Hesciam II di nuovo, nel 1015 Hamond, nel 1017 Kasim, nel 1018 Yaiah, nel 1027 Hesciam III. Dal 1010 al 1031 fu successivamente smembrato il califato di Cordova, e si essero oltre Cordova questi regni, che tutti hanno articoli. Nel 1010 *Badajoz e Murcia*, nel 1013 *Granata*, nel 1014 *Saragozza*, nel 1021 *Valenza*, nel 1023 *Siviglia*, nel 1026 *Toledo*. Ritornando al 1.º califf Abderamo I, pe' vantaggi riportati contro di lui, Alfonso I potè ingran-

dire e fortificare Oviedo, riconosciuta metropoli della crescente monarchia. Questo piissimo re, umile e molto amabile, fece riconsagrar le chiese ridotte a moschee, togliendovi il nome e le memorie di Maometto fondatore della falsa religione degli arabi; ornò i sagri templi d'oro, argento, pietre preziose e libri santi. A tutte le città che potè riconquistare, diè vescovi secondo i canoni. Il successore Froila I si sarebbe reso immortale, per l'incorporazione a' possedimenti dell'Asturie e di Leon, de' territori di Leon, Galizia e Castiglia, se la gelosia di stato non avesse armato il suo braccio fratricida contro Vimarano, di cui i concitati soggetti, colla morte dell'uccisore ne vendicarono il sangue. Ebbero tregua i re d'Oviedo d. Mauregato e d. Bermudo o Veremondo I, e vissero co' califfi o re di Cordova in una pace comprata coll'onta d'un annuo tributo di 100 fanciulle al serraglio arabo, al dire di Mariana, in ciò smentito da Ferreras e da altri scrittori. Veramente leggo in Rinaldi all'anno 844, n.º 15, e qui riporto per unità d'argomento, che re d. Mauregato fu quello che convenne al riprovevole patto di somministrare a' saraceni 50 nobili fanciulle spagnuole, ch'egli doveano pigliare per mogli, e 50 della plebe per trattarle a piacer loro. Che appena salito al trono d. Ramiro I richiesero i saraceni l'annuo tributo delle 100 vergini, ma il re gravemente sdegnatosi, entrò ostilmente nelle terre moresche, e mandò a ferro e fuoco quanto incontrò fino a Nazaro. Allora si mossero a incontrarlo ad Albella i mori con numeroso esercito, onde atterriti i cristiani si posero in orazione per invocare pel patrocinio di s. Giacomo il divino aiuto, il quale apparve al re, come tutelare delle Spagne, gli promise soccorso, e gli predisse la vittoria non senza perdite, e perciò doversi tutti confessare e comunicare. Nel combattimento si vide l'apostolo a cavallo con un gran stendardo bianco in mano, ciò che infuse tanto coraggio negli spa-

gnuoli, che marciando contro i mori e dicendo: *Aliiwa nos et b. Jacobi*, ne uccisero 70,000. Il re co' vescovi per memoria stabilirono dare una quantità di grano a' chierici di s. Giacomo, nel perpetuo anniversario di sì prodigioso trionfo. Dopo il quale gl'infedeli non furono più audaci a domandare il tributo delle fanciulle cristiane. La regina Urraca moglie del re arricchì con molti doni il tempio di s. Giacomo, e quello del Salvatore d'Oviedo. Nel 793 circa fu tenuto un concilio in Ispagna, e forse a Toledo, nel quale i vescovi del regno non approvarono l'errore d'*Elipando* (V.) arcivescovo di Toledo, e di Felice d'*Urgel*: il p. Mansi ne tratta nel t. 1, *Suppl.*, p. 730. Nel califato d'Al-Hakkem I, il re d. Alfonso II il *Casto* virilmente sostenne l'onore delle armi cristiane, collegandosi con Carlo Magno, cui però con avveduta politica non volle soverchiamente animare all'ispaue conquiste, preferendo di profittare delle guerre mauritane nell'Aquitania per la liberazione di gran parte della Lusitania e per sostegno dell'indipendenza de' conti di Navarra, mentre incominciava coll'erezione della contea di Barcellona, ligia a Francia, il decadimento dell'araba possanza. A NAVARRA parlai dell'erezione della contea nell'831, indi regno, e riportai la serie de' conti e de're. L'incursione dei normanni sulle coste di Biscaglia e nell'Andalusia, fu compressa da're d. Ramiro I e d. Ordogno I, ed operò sui mori attivissima diversione, ed agevolò il cammino de' trionfi d'Alfonso III il *Grande*, titolo che non cessò di meritare coll'armi nell'età più canuta, militando sotto i di lui figli che poi gli succedettero d. Garzia I e d. Ordogno II, all'uno de' quali per evitare le guerre civili generosamente cedè lo scettro delle Asturie, ed all'altro quello della Galizia. Consolidatasi poi nel 913 in d. Ordogno II superstita l'intera dominazione, stabilì questi in Leon la sua residenza, onde re di Leon appellaronsi poi i successori. Alla morte del califfo Ab-

deramo III nel 961, i cristiani erano già divenuti padroni con una serie di vittorie, della maggior parte del nord della Spagna. Ma questi cristiani, più dati alla guerra che non all'agricoltura e al commercio, lasciarono quasi tutti i loro possedimenti selvaggi e incolti; i mussulmani per lo contrario, sotto i califfi di Cordova, coltivarono le scienze e le lettere, e l'epoca loro più brillante fu appunto il regno di Abderamo III, celebrato per meravigliosa magnificenza. Vedasi il p. G. Andres, *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura* t. 1, cap. 8: Della letteratura degli arabi; cap. 9: Dell'influenza dell'arabica letteratura nel risorgimento dell'europea; cap. 10: Delle invenzioni tramandateci dagli arabi. Continuò lo stato di guerra tra' cristiani e i mori, i primi per cacciare i secondi, questi per mantenersi nelle conquiste e ricuperare il perduto. Più gloriosi e più efficaci sarebbero stati i trionfi de' cristiani, più rapida la fine della monarchia di Cordova, se una fatale divisione non avesse di sovente guasto l'edificio cui innalzavano le valorose armi de're di Leon e di Navarra, e de' conti di Castiglia, anelanti ad emanciparsi. Il guerriero Maometto Almansor fu il più funesto alle armi cristiane, vinse almeno 50 battaglie, e s'impadronì di Leon e Compostella; ma mentre nel 999 terminava il regno di Bermudo o Veremondo II, fu finalmente il mauro duce sconfitto dalla lega cristiana, nè sopravvisse alla vergogna; laonde poté dopo di lui re Alfonso V restituire il primiero lustro alla depredata capitale e la pace alle sue genti. La mollezza frattanto e le ribellioni trascinavano a certa rovina il regno di Cordova, per cui dopo lunga e sanguinosa anarchia, sursero dai rottami del califfato tanti sovrani quanti quasi vi aveano governatori nelle mauritane provincie di Spagna, si eressero in regno gli enumerati di sopra, ed usurparono titolo regio fra gli altri Mundir in Saragozza, Muzeit in Valenza, Idris in Siviglia, Aly-Maymon

in Toledo. Mentre ciò accadeva tra i mori, d. Sancio III il *Grande* re di Navarra si meritava tale titolo perchè nessun re, non solo della Navarra, ma di tutta la Spagna pur anche, non dilatò quanto egli la gloria del trono. Quantunque valorosissimo, il suo coraggio era temperato dalla prudenza, nè tentò mai la sorte delle armi senza una morale probabilità di buon successo. Aspettò a lungo l'occasione di reprimere i furori e l'audacia de' mori, i quali avevano invasa molta parte dell'Aragona e della Navarra, ed abilmente profittando delle loro dissensioni, gli scacciò dalle contrade di Sobrarbia e Ribagorça, tolse loro tutte le castella dei dintorni, ed estese i confini de' suoi stati fino alle frontiere della Catalogna. Ma il regno di tale monarca è celebre soprattutto per la rivoluzione che lo rese padrone della Castiglia e del regno di Leon. Questa doppia conquista ecco come seguì. Il conte di Castiglia d. Garzia o Garcias era prossimo a celebrare il suo matrimonio colla figlia di Bermudo o Veremondo III re di Leon, allorchè fu assassinato da' suoi vassalli. Sancio III re di Navarra ereditò la Castiglia per conto di sua moglie Nugna o Runna Mayor sorella di d. Garzia, e per tal successione divenne il più potente re della Spagna, ed in Castiglia portò il nome di Sancio I. Il re di Leon Bermudo III, vedendo con rammarico l'accrescimento della monarchia di Navarra, si oppose apertamente a' progressi di Sancio III. Questi più attivo del suo nemico, entrò nel regno di Leon, si rese padrone di tutto il paese che si stende dal fiume di Pisuerga fino alla Cea, costrinse Bermudo III alla fuga, assediò e prese Astorga nel 1032. Spogliato d'una parte de' suoi stati, il re di Leon radunò finalmente un'armata e si mosse contro Sancio III. I due re erano per venire alle mani, allorchè i vescovi che li avevano seguiti, proposero un accomodamento che fu accettato. Bermudo III non avendo figli, i due re fecero un trattato pel

quale Sancio III conservò le conquiste fatte, a condizione che il figlio suo Ferdinando sposasse la sorella del re di Leon, e la Castiglia fu eretta in regno in favore di tal matrimonio. Così divennero reaggio della casa del re di Navarra 3 regni di Spagna, e Sancio III pervenne al più alto punto di gloria a cui un monarca possa aspirare. Si occupò da quel punto con diligenza ancora maggiore dell'amministrazione interna de' suoi stati, e fece costruire una strada ne' Pirenei pei pellegrini, che provenienti dalla Francia e dalla Germania vi passavano numerosi per visitare il sepolcro di s. Giacomo in Compostella. A Sancio III si attribuisce l'istituzione dell'ordine equestre del *Giglio (V.)* o *Giarro*, per cacciare i mori dalla Spagna: pare però che lo ristabilissero o ne istituissero un altro i successori Garzia IV o Sancio IV; altri ne fanno restauratore Ferdinando I re di Aragona. Sancio III morì nel febbrajo 1035, dopo aver assunto il titolo d'imperatore, e fu sepolto nella cattedrale di Leon. Fu pure lodato per illuminata pietà, per gli utili stabilimenti che fece ne' suoi stati, e pe' regolamenti che diede a' suoi sudditi, da' quali fu giustamente amato e pianto. Nulla mancherebbe alla gloria del suo regno, se commesso non avesse il fallo, allora troppo comune, d'indebolire i suoi stati dividendoli fra i suoi 4 figli. Ebbero essi ciascuno un regno, e la posterità loro sedè a lungo su tutti i troni delle Spagne. Ma tale spartizione fece versare torrenti di sangue, ed indebolì i cristiani, che divenuti a quell'epoca più potenti de' mori, gli avrebbero potuti fin d'allora cacciare dalla Spagna, se fossero stati tutti uniti. Pertanto Sancio III dispose e assegnò il regno di Navarra al suo primogenito Garzia IV; il regno di Castiglia al 2.^o figlio Ferdinando I; le contee di Sobrarbia e di Ribagorça, riconquistate da' mori, con titolo di regno a d. Gonzalez 3.^o figlio; e l'Aragona con eguale prerogativa di regno a d. Ramiro I, suo

1.ºfiglion naturale. Da questo tempo e dal 1035 prende origine la fondazione de' due possenti reami di Castiglia e d'Aragona, ne quali vvennero a poco a poco incorporati gli altri, e costituirono in séguito l'odierno regno di Spagna. D. Ferdinando I re di Castiglia, allorchè nel 1037 morì sul campo d. Bermudo III, ultimo rampollo della stirpe di Recaredo I, riunì sul suo capo la corona di Leon e si fece coronare re di questo stato, e nel 1038 dell'Asturie. A LEON riportai la cronologia de' re sino a Ferdinando I; ora riprodurrò quella de' suoi successori, come lui re di Castiglia e di Leon, e talvolta i regni tornarono a separarsi. Adunque per morte di Ferdinando I, successe nel 1065 Alfonso VI re di Leon sino al 1099, e Garzia re di Galizia dal 1065 al 1091, Sancio II il Forte re di Castiglia dal 1065 al 1072, Urraca nel 1099, Alfonso VII nel 1126, Sancio III re di Castiglia dal 1157 al 1158, Ferdinando II re di Leon dal 1157 al 1187, Alfonso VIII figlio di Sancio III dal 1158 al 1214, Alfonso IX figlio di Ferdinando II re di Leon dal 1187 al 1230, Enrico I dal 1214 al 1217, s. Ferdinando III re di Castiglia nel 1217 e di Leon nel 1230 regnò fino al 1252. Alfonso X il Saggio gli successe in ambo i regni, nel 1284 Sancio IV, nel 1295 Ferdinando IV, nel 1312 Alfonso XI, nel 1350 Pietro il Crudel, nel 1368 e non nel 1369 Enrico II, nel 1379 Giovanni I, nel 1390 Enrico III, nel 1406 Giovanni VI, nel 1454 Enrico IV, nel 1474 Isabella I suo marito Ferdinando V re d'Aragona, il quale divenne pel 1.º nel 1504 re di Spagna, morto nel 1516: nel medesimo 1504 essendo morta Isabella I regina di Castiglia e Leon, gli successe la loro figlia Giovanna la Pazza, che terminò di vivere nel 1555. A CASTIGLIA VECCHIA feci cenno di sue notizie, e di sua decadenza in uno alla capitale Burgos, nella formazione della monarchia di Spagna; ed a CASTIGLIA NUOVA, già regno di Toledo, notai che fece parte anticamente del regno di Leon, a cui nel

1085 fu interamente riunita, e Madrid sua città divenne poi l'attuale capitale della monarchia di Spagna. Quanto all'Aragona, dissi in quel breve articolo che per la prima ebbe la gloria di scuotere il giogo moresco, e si scelse un capo che prese il titolo di conte; indi divenuta regno, la serie de' suoi re la collocai a SARAGOZZA sua capitale, e pel matrimonio del re Ferdinando II con Isabella I regina di Castiglia e Leon fu riunita a questi regni, ed il re prese il nome di Ferdinando V, ricevendo ambedue i reali coniugi il glorioso titolo di *Cattolici*. Per questa unione fecero parte della monarchia gli altri regni di Spagna appartenenti all'Aragona; non che la *Corsica*, ed i regni di *Sardegna* e di *Sicilia* in Italia, isole e regni che i re d'Aragona e successori possederono per investiture della s. Sede. Finalmente ad ARAGONA ricordai i due concilii in essa tenuti. Il Gretsero, *De munificentia principum in Sedem Apostolicam*, fra gli stati offerti e fatti tributari alla chiesa romana, registra *Hispaniae, Aragonae, Portugalliae, urbem Tarracensem*, la quale fu offerta alla s. Sede da Berengario conte di Barcellona nel 1090, oblazione che effettuò a Papa Urbano II, dopo averla tolta di mano a' saraceni, e restituendogli la città le impose l'annuo censo di 5 libbre d'argento. Circa allo stato delle chiese arcivescovili e vescovili di Spagna dopo l'invasione de' mori, in progresso di tempo, oltre l'accennato superiormente, i re di Navarra, di Leon, di Castiglia e d'Aragona spingendo e dilatando le loro conquiste sui maomettani usurpatori di loro terre, molti altri vescovi ritornarono in possesso delle loro chiese; ma se ne trovarono tante distaccate, che in oggi s'ignora persino i nomi di molte città in cui erano stabilite, ed il nome di molte altre fu talmente alterato o corrotto, che non si riconoscerebbe quasi più, se abili storici non avessero avuto cura di rinnovarne la memoria, sia per tradizione, che appoggiati a monumenti anti-

chi, per mezzo de' quali giudicare congetturalmente della loro situazione. Il seguente elenco è tratto dalla storia ecclesiastica di Spagna, e da Garibay, Morales, Mariana e altri. *Oretum*, città della Manica, che si chiama Almagro. *Biacia*, città dell'Andalusia, che appellasi Bacca. *Mintefa*, che dicesi Montezon. *Avi*, città dell'Andalusia, che chiamasi Guadix. *Urci*, città dell'Andalusia, che vuolsi Almeria o forse Murcia. *Basti*, città dell'Andalusia o Bacca. *Bigastro*, fu luogo presso Orihuela ed una sua porta ne ha il nome: i mori chiamarono Bagastro, Murcia o Albarazin. *Ilici*, città del regno di Valenza, o Helche, non pare Alicante o Dibulca. *Setabis*, città di Valenza, o Xativa famosa pel lungo assedio sostenuto contro Filippo V, che la ridusse in cenere e poi ristabilì col nome di s. Filippo. *Valeria*, città della Castiglia nuova, che credesi Valera Quemada, ovvero Cuenca, ma piuttosto deve classificarsi tra i vescovati aboliti. *Legobriga*, forse Segorbe. *Arabica*, che dicesi Alcanitz o Arcas, nella diocesi di Cuenca. *Complutum*, o Alcalà d'Henares. *Italica*, città dell'Andalusia, o Siviglia la vecchia. *Assidonia*, o Medina Sidonia, il cui vescovato fu trasferito a Cadice; alcuni dicono Xeres de la Frontera. *Elopla*, città degli Algarvi, o Niebla o Penafior. *Malaca* o Malaga. *Illiberis* o Elvirà. *Astigi*, città dell'Andalusia, o Exiia. *Egabro*, città dell'Andalusia, o Cabra. *Tuni*, città dell'Andalusia chiamata Martos. *Pax Julia*, città del Portogallo detta Beja. *Egirania*, città di Portogallo di cui non sonovi vestigia. *Ebora*, o Evora città di Portogallo, e non Talavera come vuole Luca celebre vescovo di Thuy, che pubblicò la *Notizia de' vescovati di Spagna* sotto il re Vamba. *Ossanabia*, o Estombar città di Portogallo. *Calabria*, città dell'Estremadura che credesi Monstanche o Montanies. *Numantia*, città della Castiglia vecchia, famosa per la vigorosa resistenza contro i romani. *Dumio*, celebre monastero di Porto-

gallo presso Braga. *Portucale*, o Portocittà di Portogallo. *Iria Flavia*, città del regno di Galizia chiamata el Padron, il cui vescovato fu trasferito a Compostella. *Lucus*, o Lugo città del regno di Leon. *Britanica* o *Britania*, nel regno di Leon, di cui non vi sono vestigia; così *Egara*, di Catalogna. *Auca*, città della Castiglia vecchia, il cui nome fu cambiato in Orca e il vescovato trasferito a Burgo s. Monada, città di Catalogna, che non si conosce; come sono ignote *Beria*, *Oriola*, *Jetosa* città di Catalogna, *Osca*, *Ilerda*, o Lerida. *Hictosa*, o Tortosa. *Ampurias*, città di Catalogna che conserva il nome. *Ausonia*, o Vich. *Caesar Augusta*, o Saragozza. *Calagurris*, o Calaborra. *Pamplona*, capitale della Navarra o Pamplona. *Tirallo*, o Tarragona città d'Aragona. Oltre il ristabilimento delle chiese, a misura che i re trionfavano de' mori, il numero de' fedeli aumentò. E siccome sulle rovine de' domini infedeli in Spagna formaronsi molti regni, i re de' quali volendo ciascuno fare rifiorire la religione cristiana nel proprio regno, ristabilirono i vescovi che n'erauo stati espulsi, o altre nuove sedi eressero; quindi coll'andare del tempo si videro 8 metropolitani invece di 5 o di 6 com'erano anticamente, senza contare quello di Braga, come sotto il particolare re di Portogallo indipendente dalla Spagna. I nomi delle metropolitane, secondo il loro rango d'anzianità, sono le seguenti, alcune delle quali furono innalzate a quel grado dopo la divisione di Vamba, e le tre ultime nel XV e nel XVI secolo: *Toledo*, *Siviglia*, *Tarragona*, *Compostella*, *Saragozza*, *Valenza*, *Granata*, *Burgos*. Per l'ultimo concordato, *Vagliadolid* fu eretta in metropoli. Come già avvertii, l'epoca di loro erezione e di quella delle sedi vescovili, sono in ciascuno de' loro articoli, insieme alle notizie storiche civili ed ecclesiastiche di Spagna, e de' concilii in ciascuna celebrati.

Ferdinando I re di Castiglia e di Leon dilatò la sua potenza sino a destare l'u-

niversale invidia, si rese tributari i re mori di Saragozza e di Toledo, e fu salutato col titolo di *Grande*. Prese quello fastoso d' imperatore, come il padre, ma Papa Vittore II nel 1055 gli vietò d' usarlo, ed il saggio re ubbidì prontamente, come rilevano Baronio a tale anno, n.º 25, Labbé, *Concil.* t. 9, p. 1081, e Arduino t. 6, p. 1041. Di questo feci parola ne' vol. XXXII, p. 192, XXXIV, p. 125. Ferdinando I morì nel 1065 suddividendo tra' suoi figli d'ambo i sessi i suoi domini, con pregiudizievole conseguenze; dappoichè alle figlie diè in appannaggio le città di Toro e di Zamora; ad Alfonso VI toccò il regno di Leon, a Garzia quello di Galizia, cioè la parte superiore, occupando l'inferiore i mori, ed a Sancio II il *Forte* quello di Castiglia. Però Alfonso VI, conseguito aiuto contro i fratelli dal re di Toledo Ali-Maymon, massime per respingere le molestie del maggiore Sancio II, giunse in poco tempo ad usurpare il suo retaggio nel 1072 o più tardi, e quello di Garzia nel 1091 o più riprovevoli mezzi, e volse in fine le armi contro il figlio dello stesso Ali, ristabilendo così in Toledo la sede principale dei monarchi cristiani di Spagna, dopo che per 360 anni era stata sotto la durissima schiavitù moresca. Prima di questo tempo Papa Alessandro II volle prendere provvidenze sulla liturgia e ufficio divino, che dalla dominazione gotica si appellava gotico, e dall' araba mozzarabico. Benchè fosse stato composto da uomini santi, nelle molteplici vicende politiche cui era miseramente soggiaciuta la Spagna, era da gravi errori contaminato. A tale effetto nel 1068 spedì nella Spagna per legato apostolico il celebre cardinal Ugo Candido o *Bianco*, per introdurre il rito de' divini uffizi secondo la liturgia della chiesa romana, come asserma Pagi nella *Critica agli annali di Baronio*, an. 1068. Perciò in quest'anno furono tenuti diversi concilii nella Spagna, per abrogare le ceremonie ecclesiastiche

gotiche e mozzarabiche, e introdurre quelle romane. Uno di essi re Sancio II fece celebrare dal cardinale nel monastero di Leira, nel quale confermatasi i privilegi del monastero, si trattò dell'introduzione de' riti romani. Si può vedere Labbé t. 9, e Arduino t. 6. Nel 1073 s. Gregorio VII rimandò nella Spagna per legato il cardinal Bianco, perchè essendosi recuperate in gran parte da' principi cristiani le città e le provincie dalle mani dei mori, riscuotesse i censi e i tributi soliti pagarsi ab antico dall' istesse provincie alla s. Sede prima che gli arabi le occupassero. Imperocchè uno de' conti chiamato Evoli di Roucy, sapendo molto bene le ragioni della chiesa romana sopra la Spagna, erasi portato in Roma chiedendo licenza al Papa di poter lecitamente conquistare con armi le provincie dagli arabi usurpate, e così fece un accordo di quello che dovea dare alla s. Sede. Di questa legazione il Papa ne scrisse a tutti i principi di Spagna, i quali desideravano togliere a' saraceni i luoghi sino allora tenuti con violenza tirannica. Che poi i principi spagnuoli fossero solleciti a' volerli pontificii, ricevendo come in investitura dalla chiesa romana i domini che toglievano a' saraceni, come ad essa obbligati e pagando per essi il canone, lo dimostra il summentovato esempio del conte di Barcellona. Tanto e meglio si legge nel Rinaldi all' anno 1073, n.º 32 e seg. Inoltre s. Gregorio VII commise al cardinal Bianco d'ottenere dal re Alfonso VI nuovamente l'introduzione del puro rito romano nella Spagna, eliminando il gotico o mozzarabico, che restò abolito tranne in alcune poche chiese. Della liturgia di Spagna mozzarabica parlai nel vol. XXXIX, p. 64, a SIVIGLIA, a TOLEDO, a MOZZARABI. Dice Rinaldi che tuttocìò s. Gregorio VII determinò nel sinodo di Roma del 1074, obbligandosi a ricevere l'ordine e l'ufficio romano, i vescovi della Spagna intervenuti al sinodo, che l'accettarono. Dipoi il Papa ri-

cevé lettere da Sancio Ramiro re d'Aragona di gran pietà e prode in armi, significandogli come avea ricevuto prontamente, secondo il di lui ordine manifestato dal suo legato, l'ufficio divino conforme al rito romano: gli rispose s. Gregorio VII, esortandolo a perseverare nel bene, nella divozione e fedeltà della chiesa romana. Sancio II si distinse in ciò per la pronta ubbidienza alla pontificia ingiunzione, gli altri re restando perplessi nella variazione dell'inveterato rito, e alcuni dovè il Papa ammonire, come Alfonso VI, scrivendo pure a' vescovi spagnuoli. Narra Rinaldi, che insorta guerra civile tra' fratelli Sancio II e Alfonso VI, questi fu da quello privato del regno e posto in prigione in un monastero, di che presane compassione s. Ugo abbate di Clugny, si raccomandò a s. Pietro acciò fosse prodigiosamente liberato e l'ottenne, ed inoltre s. Pietro apparso a Sancio II gli ordinò con gravi minacce di reintegrare il fratello nel regno, il che eseguì: Alfonso VI ne rese grazie a Dio ed al santo liberatore, raddoppiando l'annua oblazione che il padre Ferdinando I avea assegnata al monastero di Clugny, che perciò ebbe 240 oncie d'oro. Per ristabilir nella Spagna la decaduta disciplina ecclesiastica, s. Gregorio VII vi spedì legato il cardinal Bernardo *Riccardi*, e scrisse ad Alfonso VI con lodi per la sua venerazione a s. Pietro, e gli mandò una chiave d'oro benedetta, colla limatura delle catene del medesimo apostolo, raccomandandogli il legato. Questi morì probabilmente in Spagna nel 1079, per cui s. Gregorio VII gli surrogò per legato il fratello cardinal Riccardo *Riccardi*, il quale, come notai nella sua biografia, fu il 1.º a stabilire nella regione il ministero pontificio delle apostoliche nunziature. Nel 1085 Alfonso VI riunì alla Castiglia vecchia, la Castiglia nuova. Dopo l'accennata espugnazione di Toledo, Papa Urbano II nel 1088 non solo dichiarò l'arcivescovo Bernardo primate di tutta la

Spagna, ma lo dichiarò in essa suo legato *a latere*. Agnello Anastasio, *Istoria degli antipapi* t. 1, p. 286, dice che Urbano II concesse ad Alfonso VI il padronato delle chiese di tutto il suo vasto reame. Dopo che questo re avea riunito al suo regno di Leon que' rammentati di Galizia e Castiglia, assunse il titolo d'imperatore delle Spagne, e dopo essersi impadronito dell'Aragona si collegò col re di Francia Filippo I. Essendo passato in Ispagna a militare con un corpo ausiliario Enrico che dicesi nipote di Roberto duca di Borgogna discendente da Ugo Capeto, Alfonso VI se ne servì per liberare da' mori il Portogallo, ove già esisteva il regno cristiano di Portocale, soggetto a' re di Leone e di Castiglia; quindi in remunerazione gli diè la figlia per moglie e in dote tale regno col titolo di conte, ed ottenutane presto la sovranità assoluta formò di Guimaraens la sua capitale. In questi tempi era fiorito pure il famoso *Cido* Rodrigo Diaz di Bivar, eroe castigliano di Burgos, di cui feci parola a PALENCIA. Armato cavaliere da Ferdinando I, entrò poi al servizio di Sancio II, e si segnalò nella battaglia di Graos, ove nel 1063 perì Ramiro I re d'Aragona. Rodrigo servì ancora Sancio II nella guerra contro il fratello Alfonso VI, ed intervenne all'assedio di Zamora, dove Sancio II fu ucciso per tradimento. Dopo tale assassinio ebbe parte nella deliberazione de' signori castigliani, i quali diedero al defunto per successore Alfonso VI; però Rodrigo osò richiedere dal nuovo re il giuramento che non era stato complice della morte del fratello, sull'altare stesso in cui dovea essere incoronato. Ma da quel punto Rodrigo fu per sempre dal re escluso da' consigli e dal suo favore. Lasciò allora la Castiglia menando seco molti suoi parenti e amici, non cessando però di servire il re. Essendosi 5 re mori collegati per devastar la provincia di Rioja, Rodrigo marciò alla loro volta seguito da' suoi amici e vassalli, ri-

portò compiuta vittoria, ed impose loro un tributo in nome del re di Castiglia e di Leon. Richiamato alla corte, ricevè in presenza d'Alfonso VI i deputati mori, che salutandolo lo qualificarono *El Seid*, che in lingua moresca vuol dire *Signore*, donde gli venne il soprannome di *Cid*. Chiamato all'assedio di Toledo nel 1086, contribuì col suo valore alla presa della città. Bandito di nuovo dalla corte d'Alfonso VI, che non gli perdonò mai il giuramento con pronunzia di maledizioni a cui lo aveva forzato, radunò una moltitudine di cavalieri spagnuoli e stranieri, e seguito da tali prodi s'impadronì del castello di Alcaccer, e si rese ancora formidabile ai mori. Tale 2.° esilio fu l'epoca più gloriosa di Cid: aiutato solamente da' bravi cavalieri che la sua riputazione attirava sotto i suoi vessilli, riportò sui mori un gran numero di vittorie. Il vantaggio che traeva da'siti trarupati, gli fece dar la preferenza a' quartieri di Teruel, dove si mantenne lungo tempo in una fortezza detta poi *Rocca del Cid*. Dopo la morte di Iago re moro di Toledo, ch'era si ritirato a Valenza, il Cid si rese padrone di tal città, e vi fermò stanza co'suoi compagni d'armi nel 1094. Troppo modesto per assumere il titolo di re, non obliò mai che era nato suddito del re di Castiglia, e non cessò di rendergli omaggio. Le gesta di Cid sono piene di romanzesche invenzioni, che tralascio pel meraviglioso esagerato. Famosa fu la sua contesa col conte di Gormas pel suo amore verso la bella Chimene Gomez. Dal suo matrimonio di Chimene o come altri dicono Ximene Diaz dell' Asturie, ebbe un figlio che fu ucciso in combattimento, e due figlie Elvira e Maria Sol; le quali dopo essere state crudelmente oltraggiate da' perfidi conti di Carrion, divennero regine una di Navarra, l'altra d'Aragona, e per una lunga serie di parentadi si trovano avole de' Borboni che regnano di presente in Ispagna. Cid generale valente, leale cavaliere, modello de' guerrieri, è

il più gran capitano del suo secolo. Morì a Valenza nel 1099, con fama di grande e religioso eroe della Spagna. Fu sepolto nel solitario convento di s. Pietro di Cardera, in vasto e nobile tempio, con epitafrío che lo qualifica guerriero celebre, trionfante, invincibile. A lato di sua tomba riposano gli avanzi mortali della moglie Ximene o Chimene, de' figli e delle figlie. Varie sculture ricordano le loro immagini e le gesta di Cid. Egli dispose che il suo corpo fosse deposto nella chiesa di questo monastero, da dove egli dava consigli di stato al re, ed ove si recò prima di conquistar Valenza, e pieno di fede fece benedir la bandiera prima di condurla contro gl'infedeli; alle cure de' religiosi affidò Chimene e le figlie piangenti, e dipoi sull'altare principale depose le primizie di sua vittoria. Dopo la sua morte fu imbalsamato e quivi portato ed esposto, con a fianco la sua prode spada Tizona, agli omaggi rispettosi d'un gran popolo, tratto in pellegrinaggio dalla memoria di sue imprese. Dopo tanti secoli i rivoluzionari francesi tolsero il corpo di Cid dalla tomba, per esporlo alla pubblica vista al passeggio di Burgos, indi fu restituito al suo sepolcro, restando il biasimo a sì riprovevole azione. Colle conquiste di Cid divennero accerchiati gli arabi per ogni lato dagli eserciti cristiani. A ristorare la maomettana fortuna in tanto periglio, i regoli mori ricorsero al supremo regnante dell'Africa occidentale, Jussef Ben Jeffin capo de' Morabiti o Almoadi (de' quali a Marocco) che vantavano la più austera osservanza dell'*Alcorano* o *Corano* maomettano. Difatti numerosi eserciti mandò egli nell'Andalusia, che assalendo Alfonso VI, gran parte gli ritolsero del recuperato territorio, e per tristezza ne morì nel 1109. Allora Alfonso I il *Battagliere* re d'Aragona e di Navarra, riguardato pel principe il più valoroso, meditò di riunire le due corone di Castiglia e di Leon col matrimonio che in seconde nozze avea contratto colla regina Urraca, unica figlia di

Alfonso VI, avendo preso il titolo d'imperatore delle Spagne dopo la morte del suocero; ma non vi consentirono i grandi de' regni e i sudditi, e la stessa moglie quanto orgogliosa, altrettanto galante, che anzi lo escluse dal trono e dal suo letto, e con guerra per 7 anni glieli disputò, e ciò immerse la Spagna in ogni calamità e l'inondò di sangue nazionale. La regina avendo assediato il re in Carrión, non gli concesse pace che a condizione d'abbandonar le sue conquiste. Il concilio tenuto a Palencia nel 1114 annullò il loro matrimonio. Restato Alfonso I libero, voltò le sue armi contro i musulmani, e prese loro nel 1118 Saragozza ch'era stata per 4 secoli sotto l'araba dominazione, e vi stabilì la sua corte, concedendo vari quartieri della città ai signori aragonesi e francesi che l'avevano aiutato al conquisto; si dilatò in seguito di là dall'Ebro, e pigliò d'assalto Tarracona e Calatajud, onde in premio de' suoi valorosi istituì l'ordine equestre del ss. Salvatore (P.). Papa Calisto II nel concilio di Laterano I del 1123 vi trattò della sagra spedizione della guerra crociata, per liberare interamente la Spagna dal dominio moresco. Urraca morì nel 1126, lasciando erede di Castiglia e Leon Alfonso VII (altri danno questo nome ad Alfonso I re d'Aragona, ed al figlio d'Urraca quello di Alfonso VIII) che avea associato al regno, e si era coronato nella cattedrale d'Astorga, come nato dal suo 1.º marito Raimondo di Borgogna conte di Galizia, appannaggio che l'avo avea stabilito ad Alfonso VII nell'escluderlo dal trono. Fu sua prima cura di calmare i tumulti che avea cagionato il cattivo governo e le sregolatezze della madre, che avea dovuto guerreggiare: riprese Burgos e le altre piazze che Alfonso I re d'Aragona possedeva ancora in Castiglia. Intanto Alfonso I figlio d'Enrico conte di Portogallo vinse Alfonso VII, e si liberò dall'omaggio cui era sottoposto il Portogallo, e lo costrinse a riconoscerne l'in-

dipendenza, e per le sue strepitose vittorie contro i regoli mori di Badajoz, Elvas, Evora e Beja fu poi acclamato re dalle truppe, che non essendo riconosciuto dal re di Castiglia e Leon, per divozione a s. Pietro si dichiarò vassallo e tributario della s. Sede con annuo censo da pagarsi da lui e da' suoi eredi, e dal Papa fu confermato re come raccontai a PORTOGALLO. Alfonso VII inviò un esercito contro i mori d'Africa che desolavano i contorni di Toledo e furono sconfitti. Passato il re nell'Andalusia ottenne nuovi successi, e ricevè la sommissione di molti piccoli sovrani maomettani, che preferirono il giogo cristiano al dispotismo del re di Marocco. Nel 1134 andò a soccorrere l'Aragona e la Navarra, minacciate d'invasione da' mussulmani; ma la protezione di sue armi non era senza interesse, si fece dare Saragozza dal re di Aragona, e da quello di Navarra esigè l'omaggio de' suoi stati. Divenuto arbitro di tutta la Spagna cristiana, Alfonso VII radunò gli stati a Leon, altri dicono in Toledo i deputati delle cortes, e si fece coronare solennemente imperatore delle Spagne, benchè possedesse appena un 3.º della penisola. Questo principe è il 4.º e ultimo re di Castiglia e di Leon, che assume i fastosi titoli di *pius, felix, augustus, totius Hispaniae Imperator*. Nel medesimo anno Papa Innocenzo II concesse a Ramiro II il Monaco, sacerdote e monaco nel monastero di s. Ponzio di Thonmieres, la celebre dispensa d'ammogliarsi per ottenere il regno d'Aragona, che gli spettava. Egli era terzogenito di Sancio Ramiro fratello d'Alfonso I il Battagliere, il quale morendo nel 1134 per cordoglio di vedersi sconfitto a Fraga da' mori, che tante volte avea vinto, restato senza figli, legò i suoi regni ai due ordini militari Gerusalemmitano e de'Templari, testamento che non volendosi osservare, per diritto di nascita fu elevato al trono Ramiro II. Questi sposò Agnese figlia di Guglielmo IX d'Aquitania, da cui ebbe Petronilla, in favore della quale abdicò nel 1137. Ra-

miro II ritornò nel monastero ove morì nel 1147; altri dicono che erasi ritirato tra' chierici di s. Pietro d'Huesca. Tarragona nel 1137 lo aveva eletto a vescovo, ed in uno de'suoi diplomi egli s'intitolò: Vescovo eletto di Tarragona e Barcellona; ma poi rinunziò. Surita riferisce altro suo diploma, emanato essendo ancora sul trono, ove s'intitola *Re e Prete*. Fu lodato per valore, bontà e generosità, per le quali distribuì la maggior parte delle proprie terre e castella a'suoi cavalieri. Alfonso VII garantì a'suoi sudditi negli stati adunati in Leon, le loro leggi e privilegi; regolato fu pure in tale assemblea che gli alcadi o governatori delle città frontiere farebbero ogni anno incursioni sul territorio de' mussulmani. Volendo profittare de' tumulti che agitavano i loro stati d'Africa e di Spagna, soffocò i germi di discordie fra' principi cristiani, mostrandosi con essi generoso: restituì Saragozza al re d'Aragona, e accordò la pace al re di Navarra, ricevendo da Papa Eugenio III nel 1148 per distinzione il donativo della *Rosa d'oro* (*V.*), nell'atto che lo stesso Papa confermò la primazia ecclesiastica di Toledo. Sicuro Alfonso VII di non essere più molestato da'detti re, e da quello di Portogallo, che gelosi di sua grandezza tacitamente aveano parteggiato con Texufin miramolino o emir El Mosmelin, mosse contro gl'infedeli, e dopo diversi successi prese Calatrava, Almeria e molte altre città, onde poi in Calatrava fu istituito l'ordine militare, per difendere i cristiani dal dominio saraceno. Si confederò poscia cogli altri principi cristiani, onde 3 eserciti cattolici riportarono sul Tago, sull'Ebro e sul Duero triplice e compiuta vittoria. L'estremo pericolo indusse l'inaspettata riunione delle fazioni mussulmane, onde videsi obbligato Alfonso VII a indietreggiare verso il territorio toletano; ma gli arabi e i morabiti poco stettero a tornare insieme alle prese, ed i vantaggi riportati da' primi appianarono al re la via per battere

Abdulmenone miramolino degli Almoadi o Almoravidi, e giungere al possesso di Cordova. Forse egli avrebbe conservato l'acquisto e spento interamente il nome arabo, se dopo la gloriosa e strepitosa vittoria che nel 1157 riportò presso Saen, non moriva in Fresneda. Egli fu uno de' re che più illustrarono la Spagna, ma fece un fallo, divenuto ormai ereditario, dividendo il regno fra'suoi figli: Sancio III ebbe la Castiglia, Ferdinando II Leon, l'Asturie e la Galizia. Nel memorato 1137 per l'abdicazione di Ramiro II re d'Aragona, questa riunì in se la contea di Barcellona, mediante il matrimonio del conte d. Raimondo Berengario IV colla regina Petronilla, ultimo rampollo di quella nobilissima stirpe. Raimondo resse il regno sotto il titolo di principe di Aragona, e cacciò gloriosamente i mori dalla Catalogna. Per porsi ulteriormente in istato d'operare contro di essi, nel 1157 fece co're di Castiglia e di Navarra un trattato, in cui fu convenuto che quanto di paese era alla destra dell'Ebro appartenerrebbe all'Aragona, sotto la condizione di fedeltà e omaggio verso i re di Castiglia, alla cui incoronazione i re d'Aragona sarebbero obbligati d'intervenire colla spada nuda in mano. Raimondo morì nel 1162, lodato per moderazione, per non aver preso il titolo di re, malgrado le istanze degli stati d'Aragona. La regina Petronilla sopravvisse 10 anni e morì nel 1172: dopo i quali regnò Alfonso II il *Casto* loro primogenito, che ne'suoi diplomi, senza indicar gli anni, usò la formola *Regnante me*. Il Papa Alessandro III secondo alcuni spedì nella Spagna per legato il cardinal *Raimondo*, ed approvò gli ordini di Calatrava, della Spada di s. Giacomo istituito per rendere sicuro il cammino de' pellegrini che recavano a venerare il corpo di s. Giacomo, ed Alcántara fondato per impedire le incursioni de' mori nelle Spagne. La lega cristiana contro di essi fu alquanto indebolita per le discordie insorte pel matrimo-

nio di Alfonso IX re di Leon con d. Teresa figlia di d. Sancio I re di Portogallo. Papa Celestino III venuto in cognizione ch'erano i coniugi cugini germani, e non avevano domandato la dispensa, nel 1191 spedì legato *à latere* in Ispagna il cardinal *Gregorio*, che altri chiamano Guido, il quale ad onta che già fossero loro nati 3 figli, nel sinodo di Salamanca dichiarò il matrimonio nullo e invalido, scomunicò 4 vescovi ch'erano di contrario parere, e sottopose all'interdetto i due regni finchè non seguisse la separazione de' cugini. Teresa tornata in *Portogallo* si fece monaca cisterciense, e meritò il culto e il riconoscimento di santa; Alfonso IX sposò quindi la nipote Berengaria, sorella o figlia d'Alfonso VIII re di Castiglia, per cui lo stesso legato riconobbe per nullo il matrimonio, e promulgò la sentenza d'anatema. Per incestuosa unione lo riguardò pure Papa Innocenzo III, e lo assolse e levò l'interdetto dall'Aragona quando si separarono, ad onta del reciproco amore, e della nata prole di due maschi e tre femmine, che però dichiarò legittima e atta a succedere al trono, e s. Ferdinando III fu poi re di Castiglia, indi di Leon. Nella biografia di quel gran Papa raccontai il singolare interesse e lo zelo di cui fu animato pe' re delle Spagne, pel ristoramento della disciplina ecclesiastica, per lo scioglimento di detto matrimonio benchè concluso per finire la guerra tra' due re, come mitigò l'effetto delle censure ecclesiastiche. Che minacciò l'interdetto a Sancio VII re di Navarra se non ritiravasi dall'alleanza de' mori, se non rimetteva le discipline andate in disuso, e non correggeva gl'invasi abusi. Che negò a Pietro II re d'Aragona di sposare Bianca sorella di Sancio VII, bensì in Roma nel 1204 solennemente lo coronò, e gli concesse quelle particolari insegne nel citato articolo indicate; e perchè i re d'Aragona non erano coronati, e solo giunti all'età di 20 anni o contraendo matrimonio erano armati cavalieri, e quin-

di chiamati re, Innocenzo III dispose che i suoi successori fossero colle regine coronati in Saragozza dall'arcivescovo di Tarragona. Laonde Pietro II per grato animo fece il suo regno tributario alla s. Sede coll'annuo censo di 250 *denari* maomezzettini, equivalenti ciascuno a 6 soldi reali, come riportano Roderico di Toledo, *De rebus Hispaniarum* lib. 6; Girolamo Surita, *Annali* lib. 2; Giovanni Mariana, *De rebus Hispaniarum* lib. 11. Che il Papa impedì a Pietro II il divorzio da Maria di Montpelier, onde riunitosi alla moglie gli partorì Jayme o Giacomo I il *Conquistatore*; ma poi tornato nella sua idea, per distorla, la regina erasi portata in Roma ad invocar la pontificia protezione, ove morì e fu onorevolmente sepolta nel Vaticano. Come il Papa sopì le discordie de' principi e li rivolse contro i mori, con formidabile armata; e quali preghiere fece in Roma pel felice successo, che si effettuò nella memorabile vittoria, che vendicò la sanguinosa giornata d'Alarcos; onde Pietro II inviò al Papa la lancia tolta all'emiro, e fu appesa collo stendardo in s. Pietro con festa e altre dimostrazioni, ciò che dissi pure a MAROCCO, ma con Rinaldi nominai Alfonso IX re di Leon donatore di tali trofei. Il ch. Hurter nella *Storia d'Innocenzo III* celebra le doti di Pietro II, figlio d'Alfonso II che gli lasciò molto oro, siccome ornato dell'eroiche virtù degli antichi re di Spagna, le cui gloriose gesta vivono ancora nella memoria dei canti popolari. Maneggiando con pari bravura la spada e la lira, nella sua corte, come in quella di Provenza, fiorivano il canto e la poesia de' trovatori, accolti con grandi onori. Divoto della Chiesa, cacciò da' suoi stati gli eretici valdesi, ed emanò i più benefici regolamenti pel buon governo del popolo. Volendo camminare sull'orme paterne e combattere i saraceni, pregò Innocenzo III acciò per un suo legato formasse contro essi una confederazione fra' re di Spagna. A tante belle qua-

lità di Pietro II, si aggiunse il desiderio d'innalzare il suo regno al maggior splendore. Gli avi suoi, come vassalli de' re di Francia quanto alla Marca spagnuola fra l'Ebro e i Pirenei già conquistata da Carlo Magno, altro titolo non ebbero un tempo che di conti di Barcellona, e poi assunsero quello di re d'Aragona, ed il nome dei re di Francia che in segno dell'alta loro signoria si ponea negli atti pubblici n'era da ben 25 anni sparito. In questo stato di cose i re d'Aragona non venivano coronati, ma solo armati cavalieri. Pietro II dunque pensò di accrescere lustro alla dignità col farsi coronare al pari degli altri re, e affine di dare maggior solennità alla cerimonia, ed escludere qualunque obbiezione da parte de' grandi e qualunque pretensione da parte di Francia, si portò in Roma per riceverne la corona dalle mani del Papa, e per comparirvi con isplendida corte impose una gravèzza generale a' magnati del regno. Giunto nella metropoli del mondo cristiano, Innocenzo III lo accolse nella chiesa di s. Pietro, e per ordine suo ospitato nella casa de' canonici della basilica. Nel giorno di s. Martino, il Papa accompagnato da tutti i cardinali, da' principali prelati, dal senatore, da tutti i giudici e curiali, dalla nobiltà e dal popolo, si recò alla Chiesa di s. Pancrazio fuori le mura, dove il vescovo di Porto cardinal Galluzzi unse il re, e il Papa gli pose la corona in capo, e come insegne della dignità regia, il colobio o dalmatica, il manto, lo scettro, il globo dell'impero e la mitra, altrettanto accettati quanto magnifici doni. Dopo di che Pietro II prestò il giuramento in questi termini. « Io Pietro, re d'Aragona, giuro fedeltà e ubbidienza a Papa Innocenzo mio signore ed a' suoi successori nella chiesa romana; di mantenere il mio regno in ubbidienza e fedeltà verso di loro; di difendere la fede cattolica e perseguire la malvagità degli eretici; di proteggere i diritti e le prerogative della Chiesa, e di conservar la pace e la giustizia nelle

province soggette alla mia dominazione. Di che chiamo Dio in testimonio, ed i suoi santi Evangelii. » Da detta chiesa il re vestito de' regi ornamenti si portò camminando a fianco del Papa nella basilica di s. Pietro, dove deposti la corona e lo scettro, commise il suo regno al principe degli apostoli; indi l'ebbe in feudo dalle mani del Papa, il quale a tale effetto gli consegnò la spada, ed egli depose sull'altare un diploma pel quale manifestava, che riconoscendo il Pontefice a Roma qual successore di s. Pietro e qual vicario di Colui pel quale i re imperano in terra, poneva il suo reame sotto la protezione di s. Pietro e obbligavasi, per la salvezza dell'anima di se e de' suoi successori, a pagare un annuo tributo di 200 mazemuttini, così chiamati dal re mauro Jussut Mazemut. Il Papa dalla sua parte obbligossi a prendere i suoi stati e la persona sua sotto la protezione della s. Sede. Pietro II fece dipoi spedire, con l'assenso de' nobili di sua corte, e in presenza dell'arcivescovo d'Arles suo zio e d'altri personaggi, il corrispondente diploma, *Actum Romae, apud s. Petrum*, ec., e lo autenticò del suo sigillo; indi per provare alla s. Sede la sua divozione, rese libere nel regno le elezioni a' vescovati e alle abbazie. terminate le solennità, il Papa gli diè l'apostolica benedizione, e lo fece accompagnare fino alla chiesa di s. Paolo fuori della città, per imbarcarsi al porto d'Ostia ov'era disceso. Dipoi una bolla pontificia statuu le formalità da osservarsi per l'incoronazione de' re e delle regine d'Aragona, la quale dovea farsi in nome del Papa a Saragozza dall'arcivescovo di Tarragona, dopo sollecitato dal re questo favore conformemente al diritto feudale. Questo procedere del re non ebbe l'approvazione degli aragonesi, ed i grandi col popolo si lamentarono dell'aver egli reso tributario il regno, prima libero e indipendente. Troppo era importante questo brano d'istoria per le sue particolarità, nel modo riportato da Hurter, per

non trasandarlo, abbenchè in genere abbia dovuto ripetere cose dette altrove, ma il complesso rende più vigoroso il racconto. Intanto succedeva la memoranda battaglia delle Naves di Tolosa, data al miramolino Mohamed-Ben-Josef dai re di Navarra Sancio VII, d'Aragona Pietro II, di Castiglia Alfonso VIII, a' 16 luglio 1212, colla distruzione del suo innumerabile esercito di più che 100,000 combattenti; e sebbene non producesse quei risultati ch'erano a sperarsi da un fatto tanto strepitoso, pose nondimeno termine alla dinastia degli Almoadi, e meritò d'essere ricordato con perpetuo anniversario di pompa solenne. Pietro II per Maria di Montpellier divenne signore di questa città, fu grande e magnifico, ma troppo inclinato alle donne. Morto nel 1213 Pietro II nella battaglia di Muret, il Papa Innocenzo III obbligò il celebre Simone conte di Monfort a restituire Giacomo I erede del trono, preso nella guerra degli *Albigesi* sudditi del cognato del defunto e conte di Tolosa, di cui il re avea preso le parti; sedò le contese intestine dei reami, ed eccitò tutti i fedeli ad accorrere in soccorso della penisola.

Giacomo I imprigionato prima dal conte di Monfort, si vide poi contrastato per la sua tutela; ne prese le difese Innocenzo III, lo fece condurre in Aragona da un legato pontificio, e gli stati adunati in Lerida lo riconobbero, e ne affidarono la custodia allo zio Sancio conte di Rossiglione, ed a Mouredon gran maestro de' templari. Impaziente di governare, deliberò di rivolgere le armi contro i mori, fece una spedizione nell' isole Baleari, assalì Majorca, sconfisse i mori e s'impadronì della città che sottomise all'Aragona. Intraprese in seguito la conquista del regno di Valenza, e s'impadronì della capitale, ch'era ricaduta nella soggezione moresca, secondo alcuni, sempre più declinando la maomettana potenza, a cui non restò che il regno di Granata fondato da Aben-Alhamar, e pochi altri

stati. Il Martene, *Thes.* t. 4, riporta un concilio nazionale celebrato nella Spagna nel 1215, sulla disciplina ecclesiastica. Nel 1217 divenne re di Castiglia s. *Ferdinando III (V.)*, ed incominciò le gloriose sue gesta malgrado le brighe di d. Alvaro di Lara, avendole registrate alla sua biografia, insieme alle conquiste fatte sui mori de' regni di Cordova, di Jaen, di Baeca, di Siviglia, rendendosi vassallo il re di Granata, dopo averne assediata la capitale. Alfonso IX re di Leon, dopo essere stato disfatto e ferito dai mori nell'infelice battaglia d'Alarcos, unito co' re di Navarra e Aragona, riparò a quella vergogna colla famosa vittoria di Muradad o di Tolosa, in cui perirono da 200,000 mussulmani, ed i cristiani per l'aiuto celeste perirono appena 25 uomini: amico delle arti e delle lettere fondò l'università di Palencia, che è la più antica istituita nella Spagna, poi trasferita a Salamanca: Onorio III gli donò la *Rosa d'oro*, indi riconquistò sugl'infedeli Merida e Badajoz. Onorio III riprese gravemente nel 1220 i re di Castiglia, di Navarra, di Leon e d'Aragona perchè costumavano d'affidare le loro ambascierie a' principi mori agli ebrei, in gran danno della cristianità; ed a tale effetto scrisse pure all'arcivescovo di Toledo legato della s. Sede, a quello di Tarragona, al vescovo di Barcellona e di altre città. Per morte d'Alfonso IX nel 1230 il regno di Leon passò sotto s. Ferdinando III, e così permanente restò riunito a quello di Castiglia. Papa Gregorio IX approvò l'ordine militare e regolare della *Mercede*, per riscattare gli *Schiavi (V.)* da' saraceni, fondato da s. Pietro Nolasco e da Giacomo I da lui educato. Questo re d'Aragona eletto al trono di Navarra, usò la generosità di rinunziare in favore di Tbaldo I conte di Champagne, nipote del re Sancio VII morto nel 1234. Altri storici dicono che a Tbaldo I spettava il regno, e che Gregorio IX s'interpose perchè Giacomo I non glielo impedisse. Tbaldo I si unì cogli altri re delle

Spagne nella crociata predicata da Gregorio IX contro i mori, la quale costrinse quasi tutti i loro superstiti principi a dichiararsi loro vassalli. Nel 1252 successe a s. Ferdinando III ne' troni di Castiglia ed i Leon il primogenito Alfonso X il *Saggio*, l'*Astronomo*, il *Filosofo*, pel suo amore alla giustizia e alle scienze massime astronomiche, di cui fanno fede le *Table Alfonsine* colla sua cooperazione compilate da dotti arabi, e per la pubblicazione d'un completo codice di eccellenti leggi, *Las Partidas*, e per aver messo in onore la volgare lingua spagnuola, surrogandola all'idioma latino sino allora usato. Fece tradurre in spagnuolo i libri saggi, ed ordinò che fossero scritti nella stessa lingua tutti gli atti pubblici, che si facevano in latino barbaro. A lui altresì si deve la 1.^a storia generale della Spagna, scritta in lingua castigliana. Ma all'infuori dell'unione del piccolo regno mauritano di Niebba e quello di Murcia, oltre alcune città, alla corona di Castiglia, con che fu punito il tradimento di Aben-Afou, partigiano di d. Enrico figlio o meglio fratello ribelle d' Alfonso X poisonatore di Roma (V.), e di alcune brevi ma pur gloriose spedizioni nell'Andalusia, non si fece luogo a guerresche imprese, tra per l'umiliazione cui era ridotto il re di Granata, non valendo a farlo risorgere neppure i tentativi dell'ausiliario re di Marocco, e per la fellonia del proprio figlio secondogenito Sancio IV il *Bravo*, contro il quale Alfonso X dovè invocar l'aiuto dello stesso miramolino, come poi meglio dirò. Non amato da'suoi, nè da're vicini, tuttavia il suo sapere ed eloquenza gli acquistarono grande riputazione in Europa, e disposero parte degli elettori dell'impero nel 1257 a favorire le sue pretese alla corona imperiale. Lasciandosi trasportare da eccessiva ambizione la vagheggiò, in vece d'occuparsi della espulsione de' mori, e dell'abbassamento dei nobili, punti-essenziali della politica dei re di Spagna. Una fazione di principi a-

lemanni calcolando d'arricchirsi co'suoi tesori, favorirono le sue pretese come figlio di Beatrice di Svevia e nata da Filippo duca di Svevia, già aspirante all'impero come fratello d' Enrico VI e zio di Federico II Hohenstaufen. Ancorchè con imposizioni e mezzi ingiusti, per cui rese malcontenti i sudditi, non potè abbastanza cumulare l'oro per sostenere la sua elezione. Papa Alessandro IV nel 1256 approvò e concesse privilegi alla celebre università di Salamanca ampliata da Alfonso X; e nel 1259 concesse a Tibaldo II re di Navarra e successori, d'essere uniti e coronati dal vescovo di Pamplona, dopo essere stati posti sopra uno scudo all'usanza de' visigoti. Federico ed Enrico fratelli d' Alfonso X parteggiarono per Corradino di Svevia pretendente al reame delle due *Sicilie*, onde tedeschi e spagnuoli nell'agosto 1268 combatterono ne' campi Palentini presso Tagliacozzo la gran tenzone che diè il regno a Carlo I d'Angiò. Nella biografia di Papa Gregorio X narraiche nel 1272 ricevè in Orvieto gli ambasciatori d' Alfonso X, perchè come eletto re de' romani acconsentisse alla sua unzione e coronazione; ma il Papa considerando che gli aveva disputata la dignità Riccardo d'Inghilterra, nulla volle risolvere. Nel recarsi Gregorio X a Lione, il re lo supplicò a passare prima in Ispagna, ma non l'esaudì, perchè comprese il motivo per la seguita elezione in re de' romani di Rodolfo I d'Absburg progenitore della casa d'Austria, che riconoscendola poi confermò nel 1274. Essendo passato Alfonso X in Belcaire di Provenza, per abboccarsi con Gregorio X e perorare la sua causa, il Papa si recò a visitarlo, ed alle gravi lagnanze del re pel riconoscimento di Rodolfo I, il Papa restò fermo, e solo con dolci maniere lo distolse dalle sue pretese sul ducato di Svevia, sul regno di Navarra e sull'impero, per cui dovè poi deporre le insegne imperiali che usava, nulla avendo potuto ottenere dal Papa, e le sue preghiere e proteste riuscirono

inutili. Narra Rinaldi che il re stette col Papa in Belcaire tutta la primavera e parte dell'estate, lasciando al governo del regno il figlio Ferdinando, e riporta le ragioni perchè fu eletto Rodolfo I. Che inutilmente perorò i suoi interessi e tornò sdegnato nei propri stati, anche per la dispensa data da Gregorio X a Giovanna erede di Navarra per sposarsi non con Luigi figlio di Filippo III re di Francia, che doveva succederlo, ma col fratello che fu poi Filippo IV il *Bello*, per cui i re di *Francia* acquistaron la *Navarra*, con rancore e dispiacere de' monarchi di Spagna. Alfonso X in Castiglia riprese l'insegna e il sigillo imperiale, ed invitò i principi d'Italia e di Germania suoi alleati a difendere le sue ragioni contro Rodolfo I. Allora il Papa gl'intimò per l'arcivescovo di Siviglia di abbandonare le dette insegne, se non voleva incorrere nelle pene ecclesiastiche, e fulminatasi la scomunica ubbidì. Perciò gli furono concesse le decime per la guerra co' mori di Marocco e di Granata. Per le loro vittorie, l'arcivescovo di Toledo Sancio figlio del re d'Aragona, predicò la crociata contro i maomettani, e fu lodato da Gregorio X che concesse pienissima indulgenza e privilegi a' crocesignati. L'arcivescovo fatalmente fu vinto da' mori, che gli mozzarono il capo e la mano sinistra ornata dell'anello vescovile. Per maggiore sciagura morì immaturamente Ferdinando erede di Castiglia e di Leon, ed i suoi figli nati da Bianca figlia di s. Luigi IX, Alfonso l'*Eseredato* e Ferdinando, restaron poi privi del regno dallò zio Sancio IV, donde nacquero calamitose guerre tra' francesi e spagnuoli. Papa Innocenzo V vedendo la Spagna tribolata da' mori, che vi facevano grandi uccisioni di cristiani, invitò i popoli a prendere le armi, e rinnovò le accordate decime. Divenuto Papa Giovanni XXI, s'interpose tra il re Alfonso X e quello di Francia Filippo III, per terminar le discordie insorte tra essi, a tale effetto inviando loro per unun-

zi apostolici il francescano Mascio poi Niccolò IV, e Giovanni da Vercelli generale dei domenicani. Quelle domestiche e il malcontento pubblico favorirono l'ambizioso Sancio IV suo figlio, che per le sue prodezze era l'idolo dell'armata. Secondato da' grandi e dal popolo si voltò contro il padre, e nel 1282 lo balzò dal trono, e si fece conferire il titolo di re dagli stati radunati in Valladolid. Alfonso X implorò il soccorso dal suo nemico il re di Marocco e si collegò co' mori; questa alleanza mostruosa lo rese più odioso, e di dolore finì la sua vita nel 1284 maledicendo il figlio e inutilmente diseredandolo, lasciando il regno al nipote e per sostituzione al re di Francia, dopo essere stato il principe più istruito del suo secolo. La regnante imperatrice de' francesi Maria Eugenia contessa di Teba e nata in Granata, della nobilissima casa di Montijo, dicesi discendere dal pronipote del primogenito di Alfonso X, a pregiudizio del quale Sancio IV secondogenito s'impadronì del trono togliendolo a' suddetti figli del fratello maggiore infanti della Cerda: perciò il duca di Medina Celi cugino dell'imperatrice, è il discendente di quelli che protestavano quando si coronava un re di Spagna, per serbare illesi i diritti che credevano competer loro. Jolanda d'Aragona madre di Sancio IV, inutilmente sostenne i diritti alla corona de' suoi nipoti principi della Cerda. Sancio IV si fece coronare in Toledo, e riuscì a forza d'energia di reprimere le rivolte de' fratelli, de' nipoti e de' potenti signori del regno: sui mori conquistò l'importante piazza di Tarifa, città forte sullo stretto di Gibilterra, già punto principale delle comunicazioni loro coll'Africa. Dipoi nel 1293 essendo alcade o governatore di Tarifa Alonso Perez di Guzman, i mori l'assediarono e poterono rapirgli l'unico suo figlio. Indi lo minacciarono di scannarlo se loro non rendeva la piazza. Guzman con coraggio terribile gittò ai mori un coltello, dicendo che se ne servissero, e poi

si pose a pranzo; e quando intese le grida per la recisa testa, credendo un nuovo assalto, corse a' baluardi, e si mostrò indifferente della seguita uccisione. In memoria di che i Guzman presero questo nobile motto: *Il mio Re, più che il mio sangue*. Fino dal 1276 era morto Giacomo I re d'Aragona, dopo avere amaramente pianto le colpe per le quali era stato ripreso da' Papi Clemente IV e Gregorio X, e spirò colla cocolla dei cisterciensi. Lasciò il regno al figlio maggiore Pietro III il *Grande*, più astuto che prode guerriero; ed a Giacomo secondogenito i regni di Majorca e Minorca, il principato di Rossiglione e Montpellier. Tolti per sempre tali regni colle isole Baleari a'mori, restarono in potere degli spagnuoli, ed a MAJORCA riportai la serie de're incominciando da detto Giacomo I, però feudatari d'Aragona. L'espulsione totale dei mori e la depressione della potenza de' nobili, erano in quell'epoca i punti principali della politica de're cristiani di Spagna. Pietro III volgeva in mente grandi disegni, per aver sposato Costanza figlia di Manfredi naturale di Federico II imperatore e che avea regnato in *Sicilia*, al quale trono essendo stato assunto dal Papa per investitura Carlo I d'Angiò, egli aspirava a rendersene padrone. Diffusamente riportai a SICILIA come il suo fautore Giovanni di Procida ordì la famosa cospirazione de' *Vesperi siciliani* con i strage de' francesi per tutta quell'isola nel 1282, e come Pietro III se ne impadronì e fu coronato in Palermo, restando a Carlo I il regno di qua dal Faro. Senza badare alle replicate scomuniche di Martino IV, e alla sua deposizione dal regno d'Aragona, proibendo che si chiamasse re, egli ironicamente s'intitolò poi: *Pietro d'Aragona, cavaliere, padre di due re* (Alfonso III che gli successe, e Giacomo II ch' ebbe il regno di Sicilia e poi quello d'Aragona) e *signore del mare*! Per quanto riguarda la *Sicilia* che restò nella casa d'Aragona, con titolo di re di

Trinacria, rimanendo l'altro di Sicilia agli Angioini, mi dispenso di qui parlarne, tranne qualche indicazione necessaria, avendone tenuto proposito in quell'articolo, colle notizie de're e delle guerre che sostennero, e dell'investiture che con annuo censo riceverono dai Papi supremi signori, e delle molte relazioni e affari trattati co'medesimi e relative pure all'Aragona. Il re di Francia Filippo III, per vendicare Carlo I d'Angiò suo zio e sostenere i diritti de' principi de la Cerda suoi nipoti, per la Navarra già divenuta possesso del figlio spedi un esercito di 100,000 uomini per combattere Pietro III e Sancio IV, i quali perciò si collegarono a comune difesa. La morte di Filippo III e di Pietro III nel 1285, interruppe il corso della micidiale guerra. Al 2.º successe Alfonso III che spogliò lo zio del regno di Majorca per essersi unito a' francesi contro suo padre, indi le cortes o stati generali d'Aragona, sempre intenti a porre un argine contro l'abuso dell'autorità reale, l'obbligarono in forza degli antichi privilegi che aveano fatto accordare al popolo, a ricevere da esse i suoi ministri e i principali uffiziali di sua casa, non che a sanzionare l'istituito magistrato del giustiziere solo dipendente dalle cortes, con diritto di citare il re innanzi agli stati generali, e di farlo deporre se mancava a' giurati privilegi. Avendo preso parte a' tumulti che dividevano la Castiglia, fu scomunicato da Nicolò IV e poi si riconciliò colla s. Sede. Morto senza figli nel 1291, la corona passò a suo fratello Giacomo II, più ambizioso che generoso, ma amante della giustizia e rispettoso de' privilegi de' sudditi. Poco dopo e nel 1295 a Sancio IV successe ne' regni di Castiglia e Leon il figlio Ferdinando IV il *Citato*, ch'ebbe burrascoso il principio del suo regno, difeso validamente dalla regina Maria sua madre, celebre per coraggio e fermezza, che lo fece comparire talvolta saggio e moderato, mentre era ingiusto e crudele, per cui i Carvajal, che tale lo speri-

mentarono per averli fatti barbaramente morire senza processo, avendolo citato a comparire dinanzi al tribunale di Dio dopo trenta giorni, dicesi che realmente finì la sua vita nel 1312, l'ultimo giorno della citazione, per cui fu detto *Citato* (nel vol. LIV, p. 14 dissi di quel vescovo di Poitiers che si fece seppellire con quasi eguale citazione in mano, contro Clemente V). In molti combattimenti contro i mori, n'era uscito sempre vittorioso. Gli successe appena nato il figlio Alfonso XI il *Vendicatore*, per la sua severità e per le guerre che fece a' mori ed a' gran signori. Ne' due articoli SARDEGNA descrissi come Papa Bonifacio VIII e per quali motivi nel 1297 solennemente investì Giacomo II re d'Aragona dell'isole di *Sardegna* e di *Corsica* (V.) ch'erano della s. Sede, coll'annuo tributo di 2000 marche d'argento alla chiesa romana, coronandolo nella basilica di s. Pietro e dichiarandolo *Vessillifero* dis. Chiesa. Finchè il regno di Sardegna e la Corsica fecero parte della monarchia, ne trattai a quegli articoli, la onde sarebbe ripetizione qui di più parlarne; ivi ragionai ancora delle decime concesse a' re d'Aragona, e quanto altro riguarda le cose ecclesiastiche e le relazioni colla s. Sede, riguardanti pure l'Aragona, essendo i re feudatari della romana chiesa. Il regno di Giacomo II fu rimarchevole per due guerre importanti, nel 1309 contro i mori di Granata, e nel 1321 contro *Pisa* (V.) in Sardegna. Alorchè Clemente V nel 1305 avea stabilito la residenza pontificia in Francia e in *Avignone* (V.), il re assistè alla sua coronazione, e con Ferdinando IV mandarono i loro ambasciatori perchè si rispettasse la memoria del magnanimo Bonifacio VIII, che l'odio riprovevole dell'indegno Filippo IV re di Francia voleva condannata. Due cavalieri catalani, Carocci e Guglielmo Deboli, si presentarono in Avignone, per offrirsi di battersi in campo aperto, per sostenere l'innocenza di Bonifacio VIII dalle tante caluniose im-

putazioni. Al successore Giovanni XXII il re Giacomo II nel 1317 pe' suoi ambasciatori fece rinnovare il giuramento di fedeltà come tributario della Corsica e della Sardegna, e come gonfaloniere, ammiraglio e generale della romana chiesa. Giovanni XXII soccorse il re di Majorca contro i saraceni, e inviò missionari a predicar la fede agl'infedeli. Nel 1327 a Giacomo II successe il figlio Alfonso IV il *Buono*, per l'eccessiva sua bontà che talvolta degenerò in debolezza, e prese in moglie Eleonora sorella del re di Castiglia e di Leon. Giurò agli stati o cortes di non alienare alcun dominio della corona, giuramento che esigettero per frenare le sue prodigalità: nondimeno il re diè dipoi per appannaggio alla moglie, Xativa e qualche altra piazza, ed al secondogenito il marchesato di Tortosa e la signoria d'Albarazin. La guerra sanguinosa e rovinosa che sostenne contro *Genova* (V.) per la Sardegna, riuscì utile agli aragonesi e catalani, poichè divennero i più valenti navigatori del loro secolo, e furono obbligati formare una marina che fu uno de' principii della grandezza spagnuola. Alfonso IV afflitto dai dispiaceri domestici, del figlio e successore Pietro IV il *Crudele*, morì nel 1336. Ora debbo parlare d'Alfonso XI re di Castiglia e Leon, onde possibilmente progredire cronologicamente con questi pochi e generici cenni, nel gran caos della storia di Spagna, vero laberinto per ridurla alle minime proporzioni cui sono indotto dal mio compendioso sistema e natura dell'opera; onde temo siami sfuggito il filo d'Arianna a traverso le sinuosità di questo inestricabile laberinto, massime ne' secoli anteriori, per la frastagliata dominazione con tanti re cristiani, e regoli mori in maggior numero. Al poco detto sopra tanti stati e regni, in parte ponno supplire gli articoli delle città arcivescovili e vescovili, come già avvertii, oltre quelli che vado citando. Dopo avere Alfonso XI trascorso la sua minorità tra guerre e intestine

ribellioni, strinse con mano ferma le redini del governo; ma a fronte del suo rigore non gli fu possibile distruggere tutte le sedizioni che fermentavano fra la nobiltà castigliana dal regno di Ferdinando III il *Santo* in poi, che avea diminuito i suoi privilegi. Distrutte varie leghe pericolose, poté il re rivolgere le sue armi contro i mori d'Africa e di Granata, che di nuovo minacciavano la Spagna, e riportò nel 1327 una vittoria navale sulla flotta del re di Marocco, che accorreva in soccorso de' granatini. Alfonso XI diè saggio di sua alta politica, confederandosi con Alfonso IV re di Portogallo e con Pietro IV re d'Aragona: questi 3 sovrani con un trattato convennero, di non dare in avvenire asilo, nè soccorso ai sudditi malcontenti de' loro regni, poichè eransi finalmente accorti, che una contraria condotta, favorendo l'intraprese d'una fazione e arrogante nobiltà, era propria a mantenere la ribellione ne' loro stati. Nel 1340 i re di Marocco e di Granata con armata innumerabile assediaron Tarifa. Tutta la Spagna cristiana si mosse subito per opporsi a quel torrente, ed a' 29 ottobre Alfonso XI col re di Portogallo riportò presso Tarifa, sulle rive del Salado, compiuta vittoria: i mussulmani appena osaron combattere, e si fecero scannare, dicesi 200,000, colla perdita di soli 20 cristiani! Le ricche spoglie de' vinti fece ribassare d'un 6.^o il prezzo dell'oro. I due re di Castiglia e Portogallo, perchè Pietro IV non prese parte a tale combattimento, ma colla flotta nello stretto impedì rinforzi e viveri al nemico, ne inviarono parte in Avignone a Benedetto XII, che enumerai a PORTOGALLO, assai gradite dal Papa, che esortò i due re a proseguire le gloriose imprese contro i nemici del nome cristiano; ed al re portoghese concesse le decime di due anni, col patto che facesse fabbricare e dotare le chiese necessarie al culto divino nelle terre conquistate sui medesimi. Due anni dopo Alfonso XI segnalò il suo regno con

l'assedio d'Algesiras che durò due anni; imperocchè i mori opponevano il cannone alle deboli macchine da guerra adoperate allora per battere le mura, ed è secondo alcuni la 1.^a volta che la storia fa menzione dell'artiglieria, ch'è stata forse inventata da' mori, benchè la polvere erasi recentemente scoperta in Germania e da lungo tempo in Cina (dell'invenzione della polvere, di quella dell'artiglieria ne parlai ne' vol. XXVIII, p. 306, e XLV, p. 102 e 103, e quando furono introdotte in Italia e nelle milizie papali). La lunghezza e celebrità dell'assedio vi chiamarono gran numero di stranieri; il re corse rischio due volte d'essere assassinato da' fanatici mussulmani, e infine la piazza capitò. Intanto Pietro IV re d'Aragona, famoso per le sue crudeltà, usurpazioni, per le sue armi e sciagure, si era incoronato da se stesso per le gravi contese insorte con l'arcivescovo di Saragozza che pretendeva coronarlo, e nella suddetta guerra co' mori la memorata flotta sua sconfisse la maomettana all'altura di Ceuta. Nel 1339 erasi recato in Avignone a fare omaggio a Benedetto XII, come feudatario della s. Sede. Nel suo solenne ingresso con Giacomo III re di Majorca, avendo lo scudiere di questo re percosso colla frusta il cavallo di Pietro IV, esso adiratosi sguainò la spada e con istento s'impedirono gli effetti del suo sdegno. Non andò guari che Pietro IV mosse guerra al re di Majorca, e non ostante l'intervento e paterno impegno di Clemente VI per pacificarli, l'invio di due cardinali legati, finì con impossessarsi de' suoi stati. E qui noterò, che Clemente VI nel 1344 in Avignone coronò re dell'isole *Canarie* (F.). Lodovico de La Cerda, figlio del suddetto Alfonso l'*Eseredato* da' troni di Castiglia e Leon; e perchè l'autorizzò alla conquista, il re le fece tributarie alla s. Sede coll'annuo censo di 400 fiorini d'oro: da Lodovico discendono i duchi di Medina Celi. Più tardi le isole furono conquistate, e divennero possesso di Spagna.

Inoltre, non posso a meno di qui ancora celebrare il gran cardinale Egidio *Albornoz* di Cuenca, valoroso contro i mori che sconfisse colle milizie d'Alfonso XI re di Castiglia e Leon, e fuggendo le crudeltà di suo figlio Pietro il *Crudele*, diverso dall'omonimo aragonese, si rifugiò in Avignone, ove nel 1350 Clemente VI l'elevò alla porpora. Dipoi fu inviato legato in *Roma* (V.) e nello stato pontificio, per ricuperare i dominii usurpati dai signorotti nell'assenza de' Papi, e si rese glorioso per le splendide imprese e immortali benemerenze. Il ricordato Alfonso XI perì di peste nel 1350 mentre stava per espugnare la famosa Gibilterra, e toglierla al re di Marocco, onde chiudere per sempre l'entrata de' mori in Ispagna. Fondò il suo potere sulla rovina delle fazioni, rese alla maestà regia il suo splendore, e alle leggi tutta la forza; amò la magnificenza e i tornei ove spesso combatteva. Vivamente acceso della famiglia d'Eleonora di Guzman, ottenne questa imperiosamente tutta la sua confidenza, ad esclusione di Maria di Portogallo sua moglie e madre di Pietro. Questi bello, maestoso ed intrepido, i suoi difetti per mala sorte furono gravi, ed equilibrarono i preziosi doni sortiti dalla natura. Pe' suoi eccessi la sua fama fu denigrata e il suo regno disonorato: il suo genio sfrenato per la caccia gli accrebbe la naturale asprezza, essendo pure amaro motteggiatore e crudele. Questo principe strinse lo scettro tra le più spaventevoli discordie della gelosia e ambizione dei grandi; il suo aio d. Ramiro duca d'Albuquerque per dominarlo gli schiuse le vie del vizio, e gli coruppe il cuore. Fece perire d. Eleonora di Guzman, e Garcilasso de la Vega perchè nella rivolta di Burgos gli propose il licenziamento d'Albuquerque, onde por fine a' pubblici clamori derivati dall'esorbitanti imposizioni. Invaighitosi in casa del favorito di d. Maria Padilla, nata da genitori privi di fortuna, che ad una bellezza meravigliosa ac-

coppiava uno spirito ornato, vuolsi che la sposasse segretamente. Poi costretto ad ammogliarsi con Bianca di Borbone l'abbandonò con ripugnanza, ma non tardò a ritornare al suo primiero amore, e tale fu l'ascendente che Padilla prese sul di lui animo, che la superstizione attribuì a magia tale impero. La sua famiglia venne ricolma di benefizi, ed essa ogni dì divenne più potente. Di che ingelositosi Albuquerque, si unì ad Enrico conte di Transtamare poi Enrico II, e Tello figli di d. Eleonora, nella guerra civile che facevano al re loro fratello naturale, il quale però spese tale ribellione. Volendo poi Pietro disfarsi di Bianca, da un concilio composto di vescovi a lui ligi fece pronunziare il divorzio. Papa Innocenzo VI inviò al re il vescovo di Senez, perchè si riunisse alla virtuosa Bianca; ma egli sedotta l'onestà di d. Giovanna Fernandez de Castro, vedova di d. Diego de Haro, la sposò solennemente, e poi dopo alcuni mesi anche essa ripudiò, per riunirsi di nuovo alla Padilla; così provocando la vendetta della casa de Castro, e il risentimento della stessa regina madre. Divenuto Pietro più sanguinario, nel 1355 il vescovo di Senez in nome del Papa lo comunicò e pose l'interdetto al regno di Castiglia. Ammalatosi il re, si pensava dargli un successore; Enrico ebbe un gran partito, altro difese Bianca. Guarito il re, con simulazione sedò la ribellione, disunendo con lusinghe i suoi nemici, i quali però lo costrinsero a nuovamente porsi in balia della madre. Nutrendo vendetta contro la sua corte, fuggì, e radunato un esercito marciò su Toledo, ingannando la moltitudine con prometterle di richiamar Bianca sul trono, per cui il Papa se ne congratulò con lettera. Ma Pietro dopo aver fatto morir di veleno Albuquerque, come corse voce, entrato in città e malgrado le sue promesse, fece giustiziare 22 de' principali cittadini, ed i più fedeli amici della regina madre, con gran dolore di questa; e Bianca fu strettamente chiusa

nella torre di Siguenza. In tale stato di cose scoppiò una rottura col re d'Aragona Pietro IV, al quale si unì nella guerra Enrico Transtamare; mentre Pietro fece assassinare il fratello Ferdinando e il proprio 1.^o ministro d. Giovanni d'Aragona, ed avvelenar la zia Eleonora per aver compianto la sciagura di Bianca. Innocenzo VI s'interpose tra due Pietri, ambo crudeli, per pacificarli, ed a mezzo del cardinal Guido de Boulogne suo legato vi riuscì nel 1361. Le calde ammonizioni però del Papa in favore di Bianca non ebbero forza d'ammolire la durezza del cuore di Pietro, che seguì ne' pravi e illeciti amori colla Padilla. Lungo sarebbe il descrivere tutte le atrocità inaudite commesse da Pietro, agli occhi del quale in una parola la ricchezza, la virtù e la nascita erano eguali titoli di proscrizione. L'opinione comune gli accusa pure la morte di Bianca e pel veleno. Sembrò alquanto mitigata la sua ferocia, pel sommo dolore in cui proruppe alla morte della cara sua Padilla; ma tali sentimenti ebbero breve durata. Gli lasciò un figlio e 3 figlie, onde il re adunate le cortes a Siviglia, dichiarò il suo matrimonio con Padilla e fu riconosciuto il figlio Alfonso, che poco dopo morì. Le insidie tese al talamo di d. Giacomo de La Cerda, antico pretendente alla corona di Castiglia, obbligarono questo principe a prender servizio in Aragona, e fatalmente caduto prigioniero presso Siviglia, fu tosto ucciso, nell'indegna fiducia di trionfare della virtuosa vedova, che con eroico esempio seppe deludere le inique trame, deformandosi il volto con volontarie ferite. Indi intraprese la guerra contro l'Aragona e la Navarra, i cui sovrani per detronizzarlo si unirono a Enrico Transtamare, dappertutto accolto come liberatore. Ritiratosi Pietro, invocò l'aiuto del principe di Galles Odoardo, pel quale nel 1367 vinse la battaglia di Najara, e potè quindi rientrare in Castiglia, e dar isfogo alle sue terribili vendette. Intanto essendo

riuscito ad Enrico d'interessare per lui il Papa Urbano V, che inutilmente avea esortato Pietro alla concordia con Aragona e a moderare la sua ferocia, colle sue milizie e sussidii, e con quelli ancora del conte di Foix, e del re di Francia Carlo V che gli diè per generali il celebre contestabile Bertrando Du Guesclin e Giovanni conte delle Marche cugino di Bianca, ripassò i Pirenei. Il suo esercito si compose nella più parte di avventurieri delle grandi compagnie che conduceva Du Guesclin per purgarne la Francia. Molte città si sottomisero alla sua ubbidienza, stanche dalle crudeltà del re; prese Toledo, entrò in trionfo a Madrid, ed a' 14 marzo 1368 sbaragliò l'esercito di Pietro, che andò ad assediare a Montiel. Sebbene il re si mostrasse quasi sempre con lui clemente, Enrico avea contro il fratello odio implacabile, laonde per timore che gli fuggisse fece innalzare altra muraglia intorno a Montiel. Pietro offrì al contestabile grandi compensi se voleva favorir la sua fuga, ma il contestabile avendo comunicato la proposizione ad Enrico, questi gli offrì doppio guiderdone se attirava il re nella propria tenda. Du Guesclin per terminare la guerra cedè a sì indegna offerta. Appena il re fu nella tenda, che Enrico gli corse per sottrarre la sua vendetta; i due fratelli si avventarono l'uno contro l'altro, come due leoni furiosi. Entrambi caddero a terra, il re come più vigoroso più presto si rialzò, e stava per conficcar la daga nel cuore d'Enrico, allorchè gli fu fatta cambiar posizione. Surse Enrico e aiutato da' suoi uccise Pietro; con molti colpi spirò il re nell'età di 34 anni, riputato il monarca più sanguinario di cui la storia di Spagna faccia menzione, ed il flagello dei suoi sudditi. Enrico II il *Magnifico* montato sul trono ricompensò liberalmente il contestabile col ducato di Molines, e gli altri signori francesi, e divenne l'idolo di tutti. Ritornò ne' suoi stati la calma e l'abbondanza, riformò gli abusi, istituì savie leggi,

tolsè a'giudei l'amministrazione delle finanze, e chiaro si rese per clemenza. Si mostrò grato al re di Francia, e l'aiutò con una flotta per prendere Rochelle; riportò molte vittorie e fece alcune conquiste sui re di Portogallo, Aragona e Navarra, i quali aspiravano alla sua corona: vi pretesero pure i duchi di Lancastro e di Cambridge figli d'Odoardo III, in nome di Costanza e d'Isabella figlie naturali di Pietro il *Crudele* e loro spose. Enrico II non fu mai sì grande come nel 1379 in punto di morte; allora riconobbe i suoi torti verso il suo fratello e re. Tra' consigli che diè al figlio e successore Giovanni I, gli raccomandò d'esser fedele a Francia per doversele tutto; di ricompensare i castigliani che l'aveano collocato sul trono, ma di attirarsi presso di se con presenti e impieghi gli amici del fratello Pietro, come sudditi più fedeli e che aveano seguito il partito più giusto. Fu compianto amaramente da' suoi popoli, di cui erasi guadagnato l'amore e la stima.

Pietro IV re d'Aragona vedendosi privo di prole maschile, si adoperò per assicurare il trono alla primogenita Costanza, ma i suoi fratelli misero in campo il testamento di Giacomo I, in virtù del quale dovea loro appartenere la corona in mancanza di posterità mascolina. Si formarono perciò due leghe armate contro il re, d'Aragona e di Valenza; quando morta la regina Maria, non potè Pietro IV col matrimonio con Eleonora di Portogallo avere un infante, poichè la sola terza moglie Eleonora figlia di Pietro II re di Trinacria gli partorì l'erede Giovanni I, e vinse alla sua volta i ribelli delle due leghe. Mostrandosi a un tempo guerriero e politico, rinnovò le alleanze con Francia, Venezia e Navarra. Si recò in Avignone per far omaggio della Sardegna a Innocenzo VI, che scelse per mediatore co' genovesi che aveano occupato la Corsica, la quale poi fu riconosciuta doversi ai medesimi. Nella guerra che sostenne contro Pietro di Castiglia ricorse alla me-

diatazione dello stesso Papa per terminarla, avendo il carattere e tutti gli orrori d'una guerra civile. In apparenza seguì la pace, ma siccome non erasi fatta con animo sincero, così fu di corta durata. Non tardarono nuove rotture e disfida, e finalmente gli aragonesi riportarono vittoria sui castigliani. Questi unitisi al re di Navarra si vendicarono, e la guerra di nuovo s'inasprì, onde il re vedendosi in confronto debole appoggiò gli sforzi di Enrico Transtamare, e così costrinse Pietro re di Castiglia ad evacuar le piazze occupate in Aragona. Divenuto re Enrico II, si contentò in vece del promesso regno di Murcia, d'un compenso pecuniario; poscia la pace fu consolidata col matrimonio tra l'infante di Castiglia d. Giovanni, con l'infanta d'Aragona d. Eleonora. Papa Urbano V si mostrò gravemente sdegnato con Pietro IV, che avea beneficato. Il re erasi usurpate le rendite pontificie, quelle de' cardinali, e dei beneficiati che risiedevano fuori delle loro chiese, e riscuotevansi dagli esattori della s. Sede. Il Papa non potendo tollerare tante oppressioni, esortò il re con paterne lettere a restituire le rendite ecclesiastiche, e ad annullar l'editto di sùbasta de' beni ecclesiastici spettanti a' beneficiati assenti. Rispondendo il re, che tutto avea fatto col consiglio di uomini savi, il Papa lo citò con monitorio a presentarsi alla s. Sede, se dentro due mesi non avesse restituito i beni usurpati, e minacciò la scomunica in cui egli e i consiglieri sarebbero incorsi se non si correggevano. Oltre a ciò Pietro IV fu chiamato in giudizio perchè avea lasciato per 10 anni di pagare alla s. Sede i tributi pel regno di Sardegna e Corsica, e non avea fatto il consueto giuramento di fedeltà e vassallaggio, per cui gli fu intimato che sarebbe stato spogliato di tali isole. Il re si riconobbe debitore e feudatario, promise di soddisfare i censi, e poi non corrispondendo Urbano V lo richiamò in giudizio colla comminatoria di

pene maggiori; indi nel 1366 procedette alla condanna e lo minacciò di levargli le isole, onde il re mandò un ambasciatore a rendere il giuramento. Urbano V si adoperò pure con frequenti lettere per pacificare il re di Portogallo con Enrico II re di Castiglia e Leon, e per porre questi in concordia con Pietro IV e col re di Navarra. Non cessando le guerre fra' due ultimi, Urbano V che avea restituita a Roma la residenza papale, nel 1370 tornò in Avignone per meglio attendere a sopirle, e fare altrettanto per quelle tra gl'inglesi e i francesi. Poco dopo gli successe Gregorio XI, che subito si adoperò pel ristabilimento della buona armonia tra Enrico II e il re di Portogallo, assicurandosi l'indipendenza de' due regni, lasciando il re di Navarra che recossi ad Avignone a ossequiare il Papa, ove gli ambasciatori di Pietro IV portaronsi a fare il consueto giuramento e rinnovare il trattato di Bonifacio VIII. Nell'assenza dall'Aragona di Pietro IV, avendo lasciato il potere alla regina Eleonora, con questa Gregorio XI a mezzo del suo nunzio apostolico cardinal de Cosnac o Conach concluse quel capitolato di cui parlai nel vol. LXI, p. 130, per l'immunità delle chiese d'Aragona ch'era di continuo violata e manomessa dalla prepotenza dei magistrati civili, al che fu riparato pei reclami de' vescovi con tale specie di concordato e accordo, mediante 4 articoli contrapposti a' 4 diversi gravami su' quali aveano mosso querela i vescovi, secondo le condizioni imposte dal Papa. Opprimendo poi Pietro IV i diritti della Chiesa, e usurpando l'autorità temporale che sino allora sulla città di Tarragona avea l'arcivescovo, Gregorio XI nel 1374 scrisse al vescovo di Lerida favorito della corte, perchè esortasse il re a desistere da siffatto biasimevole contegno, e nello stesso tempo confermò, ad istanza d' Enrico II re di Castiglia, la pace fra questo e Pietro IV. Intanto Gregorio XI era frequen-

temente esortato dal francescano Pietro infante d'Aragona, come figlio di Giacomo II, che di santa vita avea fatto tanti sforzi perchè Urbano V si restituiva in Roma vera e sua propria sede, e procurò impedire il ritorno in Francia, a recarsi nell'alma città e terminare quella specie di vedovanza in cui languiva la chiesa romana; altrettanto altri inculcandogli colle ss. Caterina e Brigida, ne effettuò le sagge e zelanti brame. Enrico II appena conobbe la risoluzione, poichè la vicinanza del Papa l'incoraggiava a intraprendere la guerra co' mori, gli significò il suo dispiacere; ma il Papa gli rispose, che avendo considerato avanti a Dio l'utilità che proveniva alla Chiesa col suo ritorno in Roma, si vedeva necessitato di farlo, senza lasciare di portare nel cuor suo lui e i suoi sudditi di Castiglia e Leon, esibendogli l'offerta di tutte le grazie apostoliche che potesse loro concedere. La stessa risposta diè al re di Francia e a tutti quelli che pregiudicava e dispiaceva la sua partenza. Partito d'Avignone, s'imbarcò sulla galera gerosolimitana dello spagnuolo Heredia gran maestro dell'ordine, e giunse in Roma a' 17 gennaio 1377. Nel seguente anno morì il Papa e canonicamente fu eletto successore Urbano VI, che fu riconosciuto da tutti e da' re di Francia, Castiglia, Aragona, Portogallo, Navarra, ec. Ma il Papa alquanto austero, riprendendo i cardinali quando lo credeva opportuno, e espirando essi, quasi tutti francesi, il delizioso soggiorno di Provenza, con l'aragonese cardinal de Luna si ribellarono, elessero ai 20 settembre in antipapa *Clemente VII* di Ginevra (perciò di lui riparlerò a SVIZZERA), e originarono il deplorabile e funestissimo gran *Scisma* (V.) d'occidente, il più lungo e il più pernicioso di tutti. Imperocchè i fedeli divisi nell'ubbidienza non seppero chi fosse il legittimo Papa; e se Urbano VI fu riconosciuto per tale da Pietro francescano infante d'Aragona e celebre per virtù e pel dono di profezia, dall'altro spa-

gnuolo Alfonso che vescovo di Jaen passò a vita solitaria e apostolica e fu compagno di s. Brigida ne' pellegrinaggi, da s. Caterina da Siena, e da altri servi di Dio; l'antipapa Clemente VII fu sostenuto da s. Vincenzo Ferreri di Valenza e oracolo della Spagna ove convertì 25,000 ebrei, e da Pietro di Luxemburgo modello dei santi prelati. Anche le nazioni furono divise nella credenza, e fatalmente riconobbero il falso Clemente VII la Francia, i regni di Spagna, tranne il Portogallo, ed altri popoli. Egli passò nel 1379 in *Avignone (V.)* e vi stabilì una cattedra di pestilenza, creando molti anticardinali, fra' quali diversi spagnuoli, che registrai nel vol. III, p. 211 e seg. Subito prestò ubbidienza all'antipapa Giovanni re di Castiglia e Leon, per cui Urbano VI facendo il processo contro i fautori e sostenitori dello scisma, fulminò sentenza contro di lui per non essersi presentato dentro l'epoca ch'eragli stata assegnata nel monitorio, e lo privò di tutti i suoi domini, imponendo scomunica a chi gli prestasse ubbidienza, e concedendo indulgenze a chi contro di lui si armasse, invitando il duca di Lancastro a impossessarsi de' due regni. Pietro IV re d'Aragona che fino al 1383 era restato indifferente, inviò i suoi ambasciatori a Urbano VI, pregandolo a investirlo del regno di Sicilia di qua dal Faro, di concedergli la dispensa per maritare a suo nipote Martino, Maria d'Aragona regina dell'isola di Sicilia, onde far passare quel regno nel ramo primogenito di sua famiglia; di perdonargli l'annuo tributo non soddisfatto per la Sardegna, e di accordargli altre cose appartenenti a' diritti pontificii. Non avendolo il Papa in nulla esaudito, si dichiarò pel partito dell'antipapa, e da lui ottenne la dispensa pe' bramati sponsali. Già il re avea fatto occupare il ducato d'Atene in Grecia, di cui eransi impadroniti alcuni catalani e aragonesi: tale ducato era un resto delle conquiste fatte da' crociati di Siria su-

gl'imperatori greci. Soggiacque a turbolenze per la ribellione di d. Giovanni suo figlio, e volendolo dichiarare inabile altrove, ne fu impedito da Cerdan gran giustiziere d'Aragona, che senza badare al risentimento del re, spedì lettere ed emanò editti in favore dell'infante. Pacificatosi Pietro IV morì nel 1387, con riputazione d'ambizioso, dissimulatore e non meno crudele di Pietro di Castiglia suo contemporaneo. Soltanto il re d'Aragona non commise ciò che chiamasi delitti utili. In fatti l'uno è riguardato come il *Nerone* della Castiglia, e l'altro come il *Tiberio* dell'Aragona. Pietro IV sacrificava molto alle convenienze, ed era sì vago del ceremoniale che gli fu pur dato il soprannome *Ceremonioso*. Non mancò di coraggio, fermezza, attività e cognizioni, e fondò l'università d'Huesca. Gli successe il primogenito Giovanni I già duca di Girona, titolo che fu poi annesso a' primogeniti del re d'Aragona, e riconobbe l'antipapa Clemente VII. L'altro Giovanni I re di Castiglia e Leon avea nel 1383 tenuto a Segovia le cortes o stati generali ed abrogato l'*era di Spagna*, ciò che altri ritardano, almeno definitivamente: l'epoca in cui cessò tale era nelle altre parti, Portogallo e Aragona, le accennai al suo articolo, quindi fu adottata l'era dell'Incarnazione o era cristiana. Tentò inutilmente di far valere colle armi i suoi diritti sul Portogallo, anzi i portoghesi l'attaccarono poi ne' suoi stati, condotti dal duca di Lancastro che si fece acclamare re di Castiglia e s'impadronì d'alcune piazze. Colla pace di Bajona fu convenuto il maritaggio d'Enrico primogenito del re con Caterina figlia del duca e perciò di Costanza nata da Pietro il *Crudele*, come ho già detto: l'infante prese allora il titolo di principe delle Asturie, che dipoi fu sempre portato dagli eredi presuntivi della corona. Negli stati che addunò a Guadalaxara fissò le somme pel trattamento di sua famiglia. Principe virtuoso e benefico, sposò Eleonora figlia di

Pietro IV d'Aragona, da cui ebbe il nominato Enrico che gli successe, e Ferdinando che ereditò la corona dell'avo materno. Per una caduta da cavallo, fatta in un torneo, essendo morto nel 1390, di 11 anni ebbe il trono il figlio Enrico III l'*Infermo*, che tenuto dall'arcivescovo di Toledo, fatto 1.° ministro da' prozii, privo delle cose necessarie, gli obbligò a dichiararlo maggiore e a dargli somme considerabili colle quali eransi arricchiti, e poi si mostrò clemente con loro quando si ribellarono, meno l'arcivescovo che si riconciliò sinceramente col re. Intanto morì l'indegno antipapa Clemente VII nel 1394, e sebbene come dissi ad AVIGNONE, si fecero pratiche per troncato il l'agrimolevole scisma, tuttavolta dopo 1 r giorni dagli anticardinali gli fu dato in successore il pseudo *Benedetto XIII (V.)* già de Luna aragonese, che si mostrò ostinatissimo sostenitore dello scandaloso scisma e di sua falsa dignità. Nel seguente anno Giovanni I re d'Aragona morì nell' inseguire una lupà, amato da' sudditi benchè fosse dedito a' piaceri. Non avendo figli maschi, gli successe il fratello Martino, che divenne in seguito gran fautore dell' antipapa, il quale per sostenersi e fortificare il proprio partito creò molti anticardinali, massime spagnuoli, che riportai nel vol. III, p. 224 e seg. I francesi per terminar lo scisma furono di parere che cedesse, ma egli ambizioso e furbo andò seminando cavilli fra' spagnuoli, dimostrando che tale desiderio era per avere un Papa francese, e con questi riflessi riguardanti l'amor proprio nazionale, impegnò gli aragonesi a proteggerlo, e così il parente re Martino, che già unito a' re di Castiglia e di Francia per ritirarsi dall'ubbidienza, gli riuscì guadagnarlo e divenne uno de' suoi maggiori appoggi. In detto vol. a p. 224, e nella biografia dell'antipapa, narrai come il medesimo attirò ad Avignone Martino, con quale solenne ingresso l' onorò, che gli donò la *Rosa d'oro*, che l'investì del re-

gno di Sardegna e Corsica; come lo guadagnò non solo a sostenerlo, ma a tramare insidie in *Roma* a Papa Bonifacio IX, facendosi lasciare in Avignone buon presidio aragonese. Il re di Francia, ed Enrico III re di Castiglia e Leon mandarono diverse ambascerie a Benedetto XIII per la rinunzia desiderata da' principi cristiani; e perchè il 2.° volle regolare ne' suoi stati la forma del governo ecclesiastico, Bonifacio IX lo scomunicò, dichiarò scismatico e decaduto dal trono a mezzo d'un legato. Il re ch' era religiosissimo, senza correggersi, ne fu adolorato; ma i sudditi che l'amavano, costrinsero il legato a partire. Per render la pace alla Chiesa, Enrico III, il re di Navarra Carlo III, e il re di Francia, nel 1398 sospesero a Benedetto XIII l'ubbidienza, e l'ultimo mandò un esercito per costringerlo all'abdicazione. In queste angustie l' antipapa ricorse al re d'Aragona Martino, che gli mandò grossa armata, ma non potè giungere in Avignone ov'era assediato. Nondimeno si impegnò con Francia perchè fosse tolto l'assedio, e rilasciati gli anticardinali arrestati; indi gli fece giungere munizioni e soccorsi, e lo liberò dalla prigionia. Non cessando però i francesi di tenerlo circondato, e lusingati che avrebbe effettuato la promessa rinunzia, nel 1403 gli restitirono l'ubbidienza, come fecero la Navarra, altre nazioni ed Enrico III co' suoi sudditi. Questo principe assalito da' portoghesi, li battè e portò il terrore nelle loro frontiere, e li costrinse alla pace. La peste del 1401 afflisse la Spagna e spopolò la Castiglia, per cui fu permesso alle vedove di rimaritarsi nell'anno stesso della morte de' loro mariti. Quindi Enrico III con successo represses i corsari africani, conquistò su loro Tetuan, e fece godere ai sudditi la più imparziale giustizia. Fatti insolenti gli ebrei per le loro ricchezze, severamente ne represses l'usure, e volle che portassero un segno per essere distinti da' cristiani. L'attività e il suo zelo furono

mirabili, e fece rifabbricare il regio palazzo di Madrid che abitarono i successori sino a Ferdinando VI; abbellì la città con altri edifizj, e costruì il palazzo del Pardo. Voleva cacciar da Granata i mori per aver invaso il regno di Jaen, ma la sua debole salute glielo impedì; terminando di vivere nel 1406, la Spagna soggiacque a un lutto generale. Sotto il suo regno morì il cav. Boso di 120 anni, che aveva fatto tante campagne, ed erasi trovato in tutte le battaglie combattute da un secolo addietro in Ispagna. Gli successe il figlio Giovanni II, che affidò per l'istruzione a Paolo di Burgos dotto ebreo convertito, e lasciò in tutela alla regina sua sposa e al fratello d. Ferdinando, il quale virtuosamente ricusò lo scettro ch'eragli stato offerto a danno del nipote. Lo zio non si contentò di mantener sicuri gli stati del suo pupillo, ma volle ingrandirli, per cui obbligò il re di Granata a levar l'assedio di Jaen, ed al medesimo conquistò oltre Pruna l'importante città d'Antequera. Nelle pratiche per troncare lo scisma, descritte nella biografia dell' antipapa e relativi articoli, dopo che Benedetto XIII era stato in Genova (V.), Martinore d'Aragona spedì ambasciatore a Papa Gregorio XII Vincenzo Rivo spagnuolo, che nel 1408 fu creato cardinale. Finalmente, tranne quel monarca, in tale anno l'antipapa fu abbandonato da tutti i principi, e da s. Vincenzo Ferreri che avea fatto suo confessore e *Maestro del s. Palazzo*, ed il quale pubblicamente lo denunciò nelle prediche per fido ingannatore del popolo di Dio. Convocatosi nel 1409 in Pisa (V.) un *Sinodo* (V.) co' cardinali di Gregorio XII, e gli anticardinali di Benedetto XIII che furono riconosciuti, e nel quale intervennero gli ambasciatori di Francia, di Portogallo e d' altri principi, furono ambedue deposti, ed eletto Alessandro V. La lusinga de' fedeli di vedere estinto lo scisma restò delusa, poichè in vece d'un Papa n'ebbero 3a un tempo, ciascuno trattandosi per tale. Nell'anno precedente il

re Martino introdusse nell'isola di Sicilia il *Regio Exequatur* (V.), ove descrissi quando più tardi fu adottato in Spagna, quella piaga della Chiesa, come n'è altra l'abuso dell' *Esclusiva*, di cui riparlai nel vol. LX, p. 213. Martino dopo aver perduto la moglie Maria Lopez di Luna, prossima congiunta dell' antipapa, nel 1409 vide morire l'unico figlio Martino re di Trinacria, o isola di *Sicilia*, ch'erasi unito in seconde nozze con Bianca di Navarra, e distinto per attività e valore; laonde il padre riunì quel regno all'Aragona, nel momento in cui la sua stirpe stavasi per estinguere. Dopo avere riportato in Sardegna una gran vittoria su Brancalone Doria, morì Martino a' 31 maggio 1410, mentre il più de' cronisti dicono 1412, senza figli, e senza aver voluto dichiarare chi dovess'essere il suo erede legittimo. La sua morte sparse la posterità mascolina degli antichi conti di Barcellona, ne quali era passato lo scettro d'Aragona per Petronilla figlia di Ramiro II il *Monaco*. Il conte d'Urgel, il duca d'Angiò, Ferdinando di Castiglia e altri pretesero all'Aragona, lo che produsse gravi turbolenze, guerre sanguinose, e l'anarchia di due anni. L'arcivescovo di Saragozza Garzia Heredia ne fu vittima, come notai in quell'articolo, ucciso da d. Antonio de Luna fautore col parente Benedetto XIII del pretendente conte d'Urgel, al quale era contrario l'ottimo pastore. Ai 24 giugno 1412 fu riconosciuto erede legittimo di Martino dai giudici riuniti a Caspe, fra quali s. Vincenzo Ferreri, Ferdinando di Castiglia il *Giusto*, che subito dovette combattere e imprigionare il conte d'Urgel, confiscandone i beni. Così gli stati d'Aragona radunati in Saragozza per l'elezione del nuovo re, diedero esempio di consiglio e di prudenza nella loro condotta, altamente lodati dal gesuita p. Giuseppe Orleans nella *Storia delle rivoluzioni di Spagna*. Intanto lo scisma infieriva, perchè nel 1410, morto Alessandro V, eragli suc-

cesso Giovanni XXIII, a un tempo vivendo Gregorio XII, e l'antipapa Benedetto XIII. Questi, dopo che i principi si sottrassero alla sua ubbidienza, e prima del sinodo di Pisa, si ritirò in Paniscola o meglio *Perpignano* (V.) capitale del Rossiglione, ove convocò un conciliabolo di cui parlai anco nella sua biografia, ed ostinandosi nel potere, fece nuove promozioni d'anticardinali dopo l'elezione d'Alessandro V. Il p. Gattico, *Acta caeremonialia* p. 161, riporta l'ingresso solenne fatto a Perpignano da Carlo III re di Navarra, che si portò a visitare Benedetto XIII, e gli omaggi di ossequio che al medesimo rese: Benedetto XIII lo tenne a mensa, e si fecero tutte le ceremonie di uso. Passato poi l'antipapa in *Tortosa* (V.), Ferdinando I re d'Aragona vi si recò a ricevere l'investitura del regno di Trinacria, osservandosi tutte quante le solenni formalità; indi fu pure a trovarlo in Morella, ed anche in Valenza. In continuazione del concilio di Pisa fu da' principi e dai tre collegi cardinalizi convenuta la celebrazione del *Sinodo* (V.) di Costanza nel 1414, al quale effetto l'imperatore Sigismondo si recò in Ispagna per conferire con Ferdinando I re d'Aragona sostenitore dell'antipapa, onde cercare i mezzi per far cessare tanto scandalo, la desolazione della Chiesa, la perturbazione degli animi e delle cose; fu pure a Perpignano per piegar l'animo di Benedetto XIII, ma non riportò che promesse. Fu ivi che si abboccò con Ferdinando I, e con l'infante d'Aragona Alfonso principe dell'Asturie, i quali offesi da tanta ostinatezza e già suoi protettori, acconsentirono di procedere contro di lui. Ferdinando I, grato a Benedetto XIII perchè ad onta di sua propensione al conte d'Urgel, pure aveva contribuito alla sua elevazione al trono, da principio lo sostenne colla sua protezione, e pare anche dopo l'abboccamento coll'imperatore; ma vedendo che dopo l'eroica rinunzia di Gregorio XII e

suo ritiro in *Recanati* (V.), e la deposizione di Giovanni XXIII fatta dal sinodo, non ispettava che al solo Benedetto XIII di pacificar la Chiesa con abdicare al pseudo-pontificato, lo abbandonò, non senza aver prima sperimentato, ma inutilmente, le vie della dolcezza e della persuasione per indurlo in questo divisamento. La morte rapì il buon Ferdinando I a' 2 aprile 1416. Da Eleonora d'Albuquerque sua sposa lasciò Alfonso V il *Saggio* e il *Magnanimo* che gli successe, Giovanni II che fu re di Navarra pel suo matrimonio con Bianca vedova di Martino re di Trinacria, come figlia di Carlo III il *Nobile* re di Navarra, oltre altri figli. Alfonso V essendo stato adottato per figlio da Giovanna II regina di *Sicilia* di qua dal Faro, in quell'articolo dettagliatamente trattai di lui. Intanto l'assemblea di Costanza a' 26 luglio 1417 depose e scomunicò Benedetto XIII come ostinato, scismatico e deviato dalla fede; indi co' cardinali de' 3 collegi unitisi 30 deputati delle 5 nazioni che formavano quell'augusto consesso, fra' quali 5 spagnuoli, agli 11 novembre fu eletto Martino V. L'antipapa nel novembre 1415 dopo essere stato abbandonato da' re di Castiglia e d'Aragona, con grosse squadre si ritirò nella diocesi di Tortosa a *Paniscola* (V.) nel regno di Valenza, come inespugnabile e appartenente alla sua casa; poscia e segretamente favorito da Alfonso V, vi celebrò un conciliabolo. Martino V non potendo ottenere dall'inflessibile antipapa la sua conversione, per quanto dissi ad AVIGNONE, lo scomunicò insieme co' suoi aderenti, e contro di lui fece pubblicar la guerra crociata ne' regni d'Aragona, Valenza, Castiglia e Navarra. Il portoghese cardinal Fonseca, a ciò spedito per legato, essendosi ammalato e per le occulte arti d'Alfonso V, la crociata non si effettuò. Della connivenza del re al falso Papa, ragionai pure ad AVIGNONE. Questo contegno d'Alfonso V derivò dal non potere ricevere da Martino V l'investi-

tura della *Sicilia* di qua dal Faro, e non riconoscere la sua adozione di Giovanna II, per cui impedì la celebrazione del concilio di *Siena* (*V.*), ch'erasi adunato in conseguenza di quello di Costanza; e volendo sostenere il deposto Benedetto XIII, fece minacciare da' vescovi spagnuoli di farlo condurre in *Siena*, il perchè venne stabilito dal Papa di convocarsi in *Basilea* nella *Svizzera*, ove tornerò a ragionarne. Finalmente nel 1423 o 1424 morì in Paniscola l'antipapa, pertinace nell'errore, ove secondo il suo ordine, o meglio ad istigazione del re d'Aragona, i due superstiti anticardinali procedettero all'elezione del successore, che fu l'antipapa *Clemente VIII* (*V.*) Mugnoz, canonico di Barcellona sua patria, riconosciuto da Alfonso V e dal suo regno, il quale creò anticardinale il nipote e poi degli altri, ricordati ad AVIGNONE. Ivi e nella biografia dell'antipapa raccontai quanto fece Martino V per svelle quest'ultimo residuo dello scisma pel cardinal Foix suo legato a latere ne' domini del di lui parente Alfonso V. Per la contumacia di questo re, inaspritosi il Papa, a' 15 luglio 1426 lo citò a Roma in giudizio, da presentarsi nello spazio di 121 giorni, ed incaricò il vescovo di Girona a persuaderlo, tanto di abbandonare lo scisma, quanto a ritirare l'editto pubblicato e pregiudizievole all'immunità ecclesiastica. Con monitorio Martino V citò ancora Giovanni conte d'Armagnac, il quale si dichiarò ubbidiente al falso Papa. Temendo Alfonso V d'essere sentenziato quale usurpatore de' diritti della Chiesa e difensore de' scismatici, ammise nel regno il legato, ed a' 16 giugno 1429 venne ad accordi, con annullare il decretato contro la libertà ecclesiastica e la pontificia autorità, con permettere che i ricevitori papali esercitassero il loro uffizio; inoltre il re cooperando col suo ambasciatore Lenzuoli Borgia, poi Calisto III, al ravvedimento degli scismatici e alla rinunzia di *Clemente VIII*, non che al riconosci-

mento di Martino V. Seguì l'abdicazione dell'antipapa a' 26 luglio 1429, e Martino V lo fece vescovo di Majorca. L'anticardinale Giovanni Carriere di Benedetto XIII, trovandosi in Francia e famiglia del conte d'Armagnac, protestò contro tale rinunzia, e si credè in diritto di dichiararsi da se stesso antipapa col nome di *Benedetto XIV* (*V.*), ma presto rientrò nelle tenebre donde era uscito. Martino V assolvette dalle censure i paniscolani e il conte d'Armagnac, e chiunque altro avesse seguito lo scisma.

Giovanni II il *Debole* re di Castiglia e di Leon, dopo che lo zio era asceso al trono d'Aragona ebbe ancora la disgrazia di perdere la madre, sposò Maria figlia dello zio, i cui fratelli Giovanni II poi re di Navarra ed Enrico si recarono nella sua corte per dominarlo, ed il 2.º si congiunse in matrimonio con Caterina sorella del re. Volendo egli supplantare d. Alvaro de Luna suo dominatore, s'impadronì armato mano del re, il quale riuscì con l'aiuto del favorito d'evadere, e poi d'imprigionar il cognato e cugino. Però Alfonso V con minaccie ottenne la libertà del fratello, che passò presso l'altro divenuto re di Navarra, e ambedue gli mosse contro. Giovanni II dopo essersi difeso, nel 1431 portò la guerra contro gl'infedeli di Granata, divisi allora in fazioni che sembravano apparecchiare la loro rovina. Uscito vincitore nella celebre battaglia di Figueire, colla morte di 30,000 granatini, non profitto di tal vantaggio, dicesi perchè de Luna sbandò le truppe per avere ricevuto grossa somma dal re moro; bensì nel 1435 tornò in campo e riportò vittoria a Guadix. Giovanni II dopo la segnalata vittoria contro i mori di Granata, a renderne durevole la memoria, istituì un ordine cavalleresco, anche per premiare il valore de' suoi prodi guerrieri. Lo chiamò l'ordine dello *Specchio* (*V.*), forse perchè inculcò a quelli che ne fregiò, di specchiarsi di continuo nelle proprie azioni, acciocchè queste fossero degne di

cavalieri. La decorazione la formò d'una collana o catena d'oro formata di gigli e di grifoni. Ma l'ordine dello Specchio sembra che non sopravvivesse al suo istitutore. Altri lo fanno pure autore dell'ordine equestre della *Squamma* (V.), che alcuni attribuiscono a Giovanni II re d'Aragona. Per alcuni maneggi dovendosi ritirare dalla corte il contestabile de Luna, per impedirne il richiamo si formò una trama e vi entrò il principe dell'Asturie Enrico, figlio del re e sposo di Bianca figlia del re di Navarra Giovanni II. Nel 1441 il re marcì sopra i ribelli e cadde nelle loro mani a Medina del Campo, e ricuperò la libertà a condizione che il contestabile restasse 6 anni in esilio. Questo fu abbreviato dallo stesso principe dell'Asturie, ma poi nel 1447 stanca del suo dispotismo la regina Isabella di Portogallo, sposata in seconde nozze, gli vennero applicati maggiori delitti di quelli che bastavano a farlo perire, e fu decollato. Il re si pentì poi d'aver sacrificato il favorito alla moglie ch'egli stesso avea procurato, e se ne dolse sino alla morte avvenuta nel 1454. Il principe dell'Asturie Enrico IV l'*Impotente* gli successe: da Isabella di Portogallo, che altri chiamano Giovanna, ebbe una figlia di questo nome, ma non fu riconosciuta per sua. Giovanni II, non privo di valore e pietà, ebbe tutti i difetti della debolezza, che sono quasi più funesti della stessa tirannia: amò di essere dominato, e talvolta si ritirava ne' chiostri. Il regno di Giovanni II fu un'epoca memorabile nella storia della letteratura spagnuola: si può dire che a lui ne sia dovuta la restaurazione. Vero è che alcuni anni prima il marchese di Villena, illustre per natali e per talenti, avea cercato di risvegliar nella Spagna l'amore della poesia, fondando in Aragona un'accademia di trovatori, a imitazione di quella di Tolosa, indi altra in Castiglia chiamata la Scienza gaia: ma que' saggi non produssero grandi effetti sul principio; e spettava a Giovanni II l'o-

perare tal felice rivolgimento. Questo re nelle sue peripezie non trovò altra consolazione che nelle lettere, quindi se ne dichiarò protettore, creando intorno a se una corte poetica. Ritornando ad Alfonso V re d'Aragona, sostenne molte guerre per avere il regno di Sicilia di qua dal Faro e riunirlo con quello che possedeva dell'isola di tal nome, contro il duca d'Angiò, che Giovanna II con nuova adozione avea preso per figlio. Già rimarcai che di sue gesta discorsi a SICILIA, come d'esser caduto prigioniero, co' fratelli d. Enrico e Giovanni II re di Navarra, del duca di Milano Filippo M.^a Visconti, che generosamente li rilasciò co' signori del loro seguito e senza riscatto. Avendo poi preso la capitale Napoli e occupate le provincie, non ricevendone l'investitura da Papa Eugenio IV, abbracciò il partito dell'antipapa Felice V di *Savoia* (V.) eletto dal conciliabolo di *Basilea* (V.): ma questo non fu che un giuoco per averne miglior vantaggio da Eugenio IV, col quale un tempo negoziava l'accomodamento di loro vertenze. Infatti nel 1443 ed in Siena gli accordò l'investitura, con patto d'aiutarlo a ricuperare da Francesco Sforza la *Marca* (V.), e di restituire le città dello stato ecclesiastico da lui occupate, reintegrando della dignità di *Gonfaloniere della chiesa romana*, che aveagli conferito. Nel 1444 Eugenio IV decise la lite tra gli *Ambasciatori* de' re di Castiglia e d'Aragona, sulla preminenza del posto nelle cappelle pontificie, in favore de' castigliani. Alla sua morte Alfonso V procurò che gli succedesse il cardinal Colonna, ma invece restò eletto Nicolò V, già spedito nunzio a lui dal predecessore. Per morte del duca di *Milano* (V.) Visconti nel 1447, secondo il testamento suo Alfonso V divenne erede de' suoi stati, che contrastatigli da Francesco Sforza e da altri, dovè sostenere una nuova guerra. Nel seguente anno per quella che intrapresero contro i mori di Granata, i re d'Aragona e di Castiglia, Nicolò V con-

cesse indulgenza plenaria a quelli che loro prestassero aiuto, scomunicando quelli che lo dassero a' maomettani. Di più il Papa si affaticò per la pace d'Italia, massime tra i fiorentini e Alfonso V, il quale perciò era impedito di passare in Lombardia, e l'ottenne collegandoli insieme: fustatuuto, che insorgendo dissensioni fra le parti, il Papa ne fosse l'arbitro. Avendo saputo Nicolò V che il denaro somministrato, per l'indulgenze concesse, al re di Castiglia e Leon contro gl'infedeli s'impiegava in altri usi, commise a' vescovi d'Osmà e Leon che vi provvedessero opportunamente. Decretò inoltre, che quelli i quali in detti regni abbracciassero la fede cattolica, fossero quindi idonei a posseder qualunque dignità, benefizio, onore e uffizio. Dichiarò poi scomunicati Pietro Sarmiento e suoi compagni, per aver invaso Toledo. Nel 1449 il sedicente Felice V rinunziò al preteso pontificato, e così terminò l'ultimo scisma. A preghiera di Alfonso V dichiarò esente dalla giurisdizione de' vescovi l'ordine della Mercede, approvò e decorò di privilegi l'università di Barcellona. Il Papa invitò i cavalieri di Rodi ad ospitar la flotta di Alfonso V che guerreggiava i saraceni, e donò al re la piccola isola di Castel Rosso di detti cavalieri, spesso rovinata da' turchi e da' saraceni, a condizione che vi fabbricasse una fortezza; ciò che non ebbe effetto pe' reclami de' cavalieri, che s'incaricarono di fortificarla. Avendo Nicolò V accordato ad Alfonso V le decime e altri sussidi ecclesiastici, per servirsene contro i mori, nata discordia fra il clero e i regni ministri sul modo d'esigerli, il Papa per sedarla deputò legato a latere il cardinal Giovanni Morinense ne' regni di Valenza e dell'isole Baleari, nel contado di Rossiglione e provincia Ceritiana. Nel 1451 Nicolò V donò al re la *Rosa d'oro*; e comandò a' vescovi di Castiglia e Leon di procedere rigorosamente contro i provocatori de' mori a danno di que' regni, rinnovando le leggi de' re Enrico II e Gio-

vanni II in favore di quelli che abbracciavano il cattolicismo, onde godere qualunque onore e uffizio, raffrenando altresì le licenze degli ebrei dimoranti in Spagna. Ad impedire che Costantinopoli fosse nel 1453 presa da' turchi, il Papa mandò soccorsi, e Alfonso V a sua istanza rogare, ma inutilmente; quindi Nicolò V concesse indulgenze a chi contribuisse alla riedificazione delle mura di Medina Sidonia nell'Andalusia. Sublimato alla cattedra apostolica Calisto III, già segretario e consigliere d'Alfonso V e arbitro della pace tra lui e il re di Castiglia, eccitò ambedue e il re di Portogallo a cacciare interamente dalla Spagna i mori superstiti di Granata, ultimo loro asilo. Alfonso V, mentre combatteva co' veneziani e genovesi, ed assediava Genova, che come dissi l'avea fatto prigioniero e consegnato al duca di Milano, morì nel 1458 senza lasciar figli legittimi, istituendo erede de' regni d'Aragona e Valenza suo fratello Giovanni II re di Navarra, e de' regni delle due Sicilie Ferdinando I d'Aragona suo naturale. Non senza difetti Alfonso V fu un gran principe: de' suoi detti spiritosi fu composto un volume. La gelosia della regina lo allontanò da' suoi stati di Spagna, il che dichiarai a SICILIA. Attacò il re di Tunisi e riportò su di lui una vittoria decisiva, e si arricchì di sue spoglie. Eroe del suo secolo, è forse il principe più grande che sia salito sul trono d'Aragona: dotato di persuadente eloquenza, sincero benchè destro, fu valoroso capitano. Amò le lettere, protesse i dotti, ed accolse nei suoi stati le muse e le arti, bandite da Costantinopoli; fu amatissimo della letteratura. Al re Alfonso V si attribuisce l'istituzione dell'ordine della *Stola* (V.). Ora è tempo di parlare d' Enrico IV re di Castiglia e di Leon. Avendo nel 1455 chiesto a Calisto III contro i mori una crociata, il Papa l'accordò; ma tale guerra durata 10 anni, non produsse notabili vantaggi. Il Papa per incoraggiarlo gli avea donato lo *Stoccoe Berreltone ducale* (V.) da lui be-

nedetti. Separatosi da Bianca di Navarra, sposò Giovanna di Portogallo, che la somigliò ne' costumi voluttuosi e senza mistero nelle galanterie: entrambi si resero perciò oggetto di disprezzo a' loro sudditi. Nel 1459 i signori malcontenti ordirono una trama, in cui poi entrò a parte il re d' Aragona, a vendicarsi del quale Enrico IV portò la guerra nella Navarra. In pari tempo nuovamente volse le sue armi contro i mori di Granata, e tolse loro Archidona e Gibilterra. Per definir le sue controversie col re d' Aragona, convenne nell' arbitrato del re di Francia, col quale si abboccò sulle sponde della Bidasoa, ed ebbe il torto, oltre l' essere criticato pel fasto col quale vi si portò. Sfogò la sua collera col marchese di Villena Pacecco suo 1.º ministro e sul di lui zio arcivescovo di Toledo che bandì dalla corte, sostituendo al ministro il marchese della Cueva amante della regina, con pubblico scandalo. Nel 1464 scoppiò una congiura in Madrid de' malcontenti, e per trarsi d' impaccio promise rimediare alle turbolenze del regno, e di riconoscere per successore il fratello d. Alfonso, come impotente d' aver prole per le sregolatezze della gioventù. Per l' imprudenza d' aver consegnato le fortezze a' capi della lega, il 5 giugno 1465 nella pianura d' Avila fu deposto solennemente in effigie nel modo il più oltraggioso, ed acclamato re d. Alfonso. Insorse il popolo indignato a vendicar lo svergognato sovrano, onde si trovò alla testa di 100,000 uomini. In vece d' atterrare i ribelli, si lasciò lusingare da proposizioni d' accomodamento, e congelò le truppe, che divise in fazioni sparse la desolazione nel regno. Così il re rianimò i congiurati e ne accrebbe il numero, e i due partiti vennero a sanguinosa battaglia, restando ferito l' arcivescovo di Toledo. Morto nel 1468 d. Alfonso, i ribelli offrirono la corona a d. Isabella sorella del re, ch' ebbe la generosità di ricusarla, e sebbene riconoscesse per illegittima d. Giovanna nata dalla regina, vol-

le che si dichiarasse principessa dell' Asturie ed erede della corona. Ma i ribelli obbligarono il re a diseredarla, a ripudiarla madre, ed a rimandarla in Portogallo: d. Isabella assicurata del trono, che fu la celebratissima Isabella I la *Cattolica*, si vide ben tosto desiderata da differenti sovrani. Per maneggio dell' arcivescovo di Toledo e de' grandi, e a fronte della contrarietà del re, l' impalmò nel 1469 a Valladolid d. Ferdinando figlio di Giovanni II re di Aragona e Navarra, col quale sposo e cognato nel 1479 si riconciliò e riconobbe Enrico IV in Segovia. Tutta volta nel 1474 prima di morire dichiarò che lasciava erede d. Giovanna sua figlia, che tutti ritenevano bastarda della Cueva, onde per voto della nazione salì sul trono d. Isabella I, che già avea manifestato le grandi qualità che doveano collocarla fra le più celebri principesse, e pel suo matrimonio fu sorgente della prosperità della Spagna, essendosi per tal modo le due più grandi monarchie della penisola riunite in questa ben degna coppia. Enrico IV, malgrado i vizi e la vita dissipata che sino dalla gioventù aveano addolorato il padre, diè alcuna volta esempi di pietà, fondò chiese e dotò stabilimenti religiosi. Esercitò alcuni atti di giustizia, maggiori però furono quelli di vendetta e di rigore. Fu in quest' anno che l' arte tipografica s' introdusse in Ispagna, come afferma Ferreras. Innanzi di trattare di d. Isabella I e del suo sposo, conviene dire del padre di questi Giovanni II re d' Aragona e di Navarra, 2.º figli di Ferdinando I re d' Aragona. Per la moglie divenuto nel 1425 re di Navarra fu coronato con essa a Pamplona, e secondo l' antico costume de' goti furono mostrati al popolo elevati sopra uno scudo, e portato da' deputati delle primarie città del regno. Da loro nacque d. Carlo principe di Viane, al quale lasciò la corona la madre morendo nel 1441; ma a Giovanni II non volendo abbandonarla, fu cagione di gravi dissensioni col figlio. Giovanni II si spo-

sò quindi con d. Giovanna figlia di Federico Enriquez ammirante di Castiglia, che gli partorì il suddetto d. Ferdinando, e d. Giovanna che si maritò con Ferdinando I re di Sicilia di qua dal Faro ossia di Napoli, e Sisto IV mandò a Napoli per benedire le nozze il cardinal Borgia legato, poi Alessandro VI. Nel 1458, come dissi, successe al fratello Alfonso V nel regno e monarchia d'Aragona, e gli stati dichiararono ad essa in perpetuo uniti i regni dell'isole di Sicilia e Sardegna, indi dovette sostenere guerre contro l'infante di Portogallo d. Pietro che aspirava alla corona d'Aragona, e fu sconfitto da d. Ferdinando, il quale poi dal padre fu fatto riconoscere per vicerè d'Aragona e per re di Sicilia. Anche il duca d'Angiò insorse pretendente all'Aragona, sostenuto da Francia, ed ebbero luogo vigorose guerre, combattute contro il re anche da' catalani. Giovanni II morì a Barcellona a' 19 gennaio 1479, avendo ricevuto in dono da Pio II la *Rosa d'oro* benedetta. Non mancava nè di coraggio, nè di politica, ma il suo regno fu una serie quasi continua d'infortunii, perchè la sua ambizione fu troppo inquieta, troppi ingiusti i suoi disegni, e troppo precipitati i suoi passi. Essendogli morti i figli d. Carlo e d. Bianca che avea diseredati, lasciò la Navarra all'altra figlia d. Leonora, pur nata da d. Bianca di Navarra moglie del conte di Foix. Per la morte di Giovanni II, l'Aragona cessò di formare un regno a parte e fu riunito a quello di Castiglia da Ferdinando suo figlio sposo di d. Isabella I, che quale re di Castiglia prese il nome di Ferdinando V, e II come re d'Aragona, poi detto il *Cattolico*. Fu però stabilito, che il re lascierebbe regnare sulla Castiglia e Leon la regina, e solo col suo consenso parteciperebbe al governo. Ferdinando V adontato voleva tornare in Aragona, ma fu trattenuto dalle carezze e dalla prudenza d'Isabella I, che pubblicamente lo nominò suo signore, non senza vegliare a sostenere i di-

ritti d'una corona che le apparteneva in proprietà. Dai diritti in fuori, tutto divenne comune tra essi, e si prestarono mutuo appoggio ad onta della differenza de' caratteri. Il principio del loro regno non fu senza turbolenze civili, poichè nel 1475 d. Giovanna sostenuta dallo zio re di Portogallo, si fece acclamare regina di Castiglia in Placentia. Ferdinando V però sconfisse il re a Toro, e ritornò ne' suoi stati, seguendo la pace d'Alcocebas: d. Giovanna vedendosi abbandonata, preferì di rinunziare, prese il velo e professò nel monastero di Coimbra, donde inutilmente tentò di ritrarla Luigi XI re di Francia, per suscitare nuovi torbidi e darla in isposa a Francesco Febo re di Navarra. Ruscì pure a Ferdinando V, dopo la lunga guerra, di pacificarsi con Francia, a' 9 novembre 1748, nel quale era succeduto al padre nel trono d'Aragona. Nel medesimo anno con bolla del 1.º novembre Sisto IV istituì il tribunale dell'*Inquisizione* (V.) in Ispagna ad istanza del re, sotto la sua autorità e indipendenza de' vescovi, considerato necessario in quella monarchia, per castigar quelli che abbracciando per politica la religione cattolica, poi la profanavano con orribile mescolanza di giudaismo e maomettismo. Il domenicano Tommaso Torquemada, che oltre il cardinal Pietro Mendoza, avea consigliato al re questo stabilimento, fu da lui nominato grande inquisitore. Da Siviglia, che ne fu la culla, quest'inquisizione si estese rapidamente nelle altre città e nelle altre provincie, nel regno di Granata dopo la riduzione de' mori, nei regni di Sicilia e di Sardegna, nell'America dopo la scoperta, e generalmente in tutte le terre del dominio di Spagna, ad eccezione di Napoli e de' Paesi Bassi. Il principio fu tale, che più di 2000 persone in un anno solo perirono nel fuoco, al dire di Mariana. I re successori ricolmarono d'autorità e di privilegi questo tremendo tribunale. Di recente il dotto mg.^r Marino Marini ci diè le *Memorie*

storico-critiche, Galileo e l'Inquisizione, Roma 1850, il cui processo poté ricuperare da Parigi Gregorio XVI, e il prelato ne fece relazione nel suo libro. Pertanto nel tesser egli una breve storia dell'inquisizione, ed a proposito di quella di Spagna, fa osservare come recentemente molti storici eterodossi hanno reso alla chiesa romana quella giustizia, la quale per tanto tempo le fu ostinatamente negata, poichè pochissima, per non dir niuna parte, abbia essa avuta nella fondazione di quella inquisizione, istituto reale, perocchè solo il re nominava per tutti gli statì l'inquisitor generale, e questi, col permesso di lui, gli altri inquisitori d'ogni luogo, i quali erano ecclesiastici. » Egli è vero, che Sisto IV confermò con bolla del 1.º novembre 1478 questo nuovo istituto; ma egli è vero altresì che coll'altra bolla de' 2 agosto 1483 faceva lagnanze col re Ferdinando V dell'estremo rigore di questo tribunale, e lo esortava a temperarlo colla clemenza, usando cristiana carità, particolarmente se i rei dessero segni non equivoci di ravvedimento. E sia detto a eterna lode de' romani Pontefici, essi non favorirono mai l'inquisizione spagnuola, anzi furono solleciti di limitarne l'autorità. Leone X voleva abolirla: Paolo III, Pio IV e Gregorio XIII si opposero a tutta possa alla sua introduzione nel regno di Napoli e nel ducato di Milano, domini posseduti dagli spagnuoli". Avverte pure ing.^o Marini, che le pretese orrende carneficine, che nell'ultima aberrazione politica di Roma si volle persuadere al volgo ignorante essere state commesse per più secoli nella residenza in Roma del tribunale dell'inquisizione, sono ad aversi per menzogne sfacciate e ridicole, siccome a sostegno di loro calunnie si produceano scheletri derivanti da antico cimiterio che ricordai nel vol. LIII, p. 83, e cose postevi ad arte. Quanto al formidabile tribunale dell'inquisizione di Spagna, riferisce Bercastel nella *Storia del cristianesimo*, che il suo pri-

mo inquisitore nominato dal re veniva approvato dal Papa. Che il re istituì pure un consiglio con giurisdizione sovrana per tuttociò che formava l'oggetto dell'inquisizione, cioè l'eresia, il giudaismo, il maomettismo, il sortilegio, la poligamia, e i peccati contro natura. Si eleggevano per uffiziali i più ragguardevoli signori, i quali esercitavano l'uffizio sotto il nome di famigliari dell'inquisizione e di cavalieri di *Gesù Cristo e s. Pietro martire* (V.) o della *Milizia di Cristo*, e che non isdegnavano di far la cattura degli accusati. Pel rispetto che loro si portava, o piuttosto il terrore che imprimevano, niuno faceva loro resistenza e neppure fuggiva. Alle fatali parole, *per parte del santo Tribunale*, l'accusato tremante e mezzo morto si lasciava condur via, senza proferir parola, e senza che nemmeno i più stretti parenti ne mormorassero, che anzi riguardandolo per morto, prendevano il bruno o lutto; niuno avea coraggio di pregare in suo favore, nè d'accostarsi alla prigione, e tremando di vedersi involti nel suo delitto, spesso emigravano presso gli esteri. I rei si rinchiudevano in tetra carcere, ove restavano molti mesi senz'essere interrogati, acciò essi divenissero i propri accusatori e manifestassero il motivo di loro prigionia! Allorchè dopo lunga detenzione, non essendovi prove dell'accusato, veniva messo in libertà, non avevano luogo nè soddisfazioni, nè reintegrazioni, e di frequente con parte de' suoi beni si pagavano le spese del processo. Un velo impenetrabile era steso su tutte le operazioni di questo ministero di terrore. S'ignorava il giorno in cui pronunziavasi la sentenza, il che facevasi una volta l'anno segretamente tra gl'inquisitori. Pronunziavasi allora il fatale *Auto da fè*, ossia sentenza di fede, a cui immediatamente succedeva il supplizio de' rei, in pubblico e colle più terribili solennità. In Portogallo s'alzava un teatro di legname, con in mezzo un altare magnifico, ed a' fianchi con sedie pe' fa-

migliari dell'inquisizione e pegli accusati, avendo rimpetto una cattedra donde un inquisitore chiamando l'accusato gli leggeva i provati delitti a lui imputati o confessati, e che la sentenza gli dovea essere pronunziata da' 7 giudici ivi presenti, abbandonandolo così al braccio secolare, i quali condannavano i rei ad essere strangolati e quindi bruciati. Ma già ogni prigioniero avea conosciuto il suo destino dal genere di vestito detto *sambenito* o casacca gialla senza maniche che gli si faceva indossare, e quelli cui si lasciavano i loro abiti venivano resi liberi con una multa pecuniaria. Se il *sambenito* avea la croce rossa, il reo era sicuro della vita, ma i beni restavano confiscati a profitto dell'inquisizione. Se il *sambenito* era coperto di fiamme di panno rosso, significava che il reo era recidivo e perciò minacciato di fiamme ricadendo: si perdonava due volte a quelli che rinunziavano al giudaismo e che fedelmente rivelavano i loro complici, ma nella 3.^a ricaduta non avea più luogo grazia. Coloro finalmente i quali colle fiamme rosse portavano sopra il *sambenito* il loro ritratto circondato da mostrie da demoni, erano condannati all'ultimo supplizio. Tale è in breve la descrizione che fa Bercastel della famosa inquisizione spagnuola, mentre della portoghese stabilita nel 1531 e indipendente dalla 1.^a, eziandio discorsi a INQUISIZIONE, in uno alla differenza d'ambedue dalla romana, santissima, prudentissima e clemente. Osserva Bercastel, che 5 anni dopo dacchè l'inquisizione era stata attivata in Spagna, l'eccessivo suo rigore e la forma insolita di sue sentenze eccitò lo spavento generale e i più vivi reclami; tutti si credettero in pericolo d'essere posti in ferri sotto pretesto delle nominate reità, senza allegarsi loro ragione nel precipitarsi in tenebrosi sotterranei, più abborriti del sepolcro. Di frequente gl'incolpati dichiaravano, che tutto il loro delitto era di aver de' nemici interessati della loro perdita, poichè il delatore era con-

tato per testimonio. Per tante barbarie gli stati d'Aragona domandarono a Ferdinando V che rimediasse a tali abusi, che regolasse il tribunale dell'inquisizione sul piede degli altri tribunali, e che impedisse le scandalose confische, le quali facevano sospettare dell'integrità di quelli che l'ordinavano. Pare che non si abbia avuto riguardo a tali rimostranze, e lo specioso pretesto della conservazione della fede, anche dopo Ferdinando V, chiuse gli occhi sull'irregolarità de' mezzi impiegati a conservarla. Bercastel dipinge con tristi colori tale re. » Principe fortunato in guerra, politico consumato, utile alla religione, ed a cui la religione fu infinitamente anche più utile, sebbene ei non avesse avuto se non quella parte che può averse senza la proibita. Non osservava egli i suoi impegni, se non in quanto non trovava il suo vantaggio a violarli ». Giunta l'indignazione popolare al colmo, costò la vita a s. Pietro d'Arbues canonico di Saragozza, uno de' inquisitori, forse il men degno di servire di vittima per gli altri, come quello che di santa vita esercitava l'ufficio con tutta l'equità, il disinteresse e la circospezione. Fu trafitto a colpi di pugnale, col favor delle tenebre, innanzi l'altar maggiore della cattedrale, ove soleva orare lungamente sino a notte avanzata. Riconosciuto il suo martirio in odio della fede e la santità di sue eminenti virtù, Paolo III lo canonizzò a istanza di Carlo V.

Riuniti nel 1480 gli stati a Toledo per la riforma de' gravi abusi introdotti nel regno d'Enrico IV, furono restituiti alla corona 30 milioni di maravedis, sui quali Ferdinando V e Isabella I fondarono delle ricompense per coloro ch'eransi distinti co' propri servigi. Si spedirono dalla regina commissari nelle provincie di Castiglia e Aragona, per raccogliere sui luoghi le lagnanze de' popoli oppressi dai grandi. Nel venerdisanto un orribile terremoto desolò la Spagna. Fu propriamente in detto anno e per conto della Casti-

glia il conquisto dell'isole Canarie, e Papa Sisto IV si adoprò con zelo per la diffusione in esse del vangelo. Ed eccoci ormai all'era novella della Spagna, segnalata da una serie di prosperi e strepitosi eventi, che ne formarono una colossale potenza. Prima riferirò, che Innocenzo VIII, con sua bolla degli 8 dicembre 1484, concesse al re il padronato delle chiese e monasteri del regno di Granata e dell'isole liberate dal dominio moresco, colla facoltà e privilegio di presentare alla s. Sede la nomina de' vescovi ed ordinari de' medesimi. Ferdinando V che aspirava alla riunione del regno di Napoli a quello dell'isola di Sicilia, per ovviare al conquisto che ne meditava Francia, s'interpose a pacificare il re Ferdinando I con detto Papa, facendo malleveria delle stipulate condizioni. Il sultano Albohacen comportava impazientemente il tributo ch'era stato imposto al suo regno di Granata da' re di Castiglia. Avendone Isabella I e Ferdinando V fatta ricerca per rinnovare la tregua che correva tra i due regni, dicesi aver egli risposto: Che in tutti i luoghi in cui coniaresi moneta per pagarlo, si fabbricassero armi per francarsene. Indi il marchese di Cadiz improvvisamente penetrò ne' suoi stati, a' 27 febbrajo 1482 prese la città d'Alhama 7 leghe da Granata, di cui essa era una specie di baluardo. Intanto i granatini eransi ribellati, ponendo la corona in capo di Aboabdali primogenito del sultano. Questi prese la fuga e si salvò a Malaga presso Abdoullah-Zagal suo zio. Insorse quindi guerra tra padre e figlio che produsse la rovina de' mori. Il nuovo sultano volendo tener fronte a' cristiani ad un tempo e a suo padre, si recò ad assediare Lucene. I cristiani volarono in aiuto della piazza, costrinsero i mori a levar l'assedio, gli attaccarono nella loro ritirata a' 21 aprile 1483, li posero allo sbaraglio e fecero prigioniero il re. I mori per non lasciar vacante il trono, vi ripristinarono Albohacen; ma Ferdinando V colla mira

di mantener tra loro la discordia, restituì la libertà al giovine sultano. Ricusando Granata di riceverlo a motivo delle vergognose condizioni a cui egli erasi assoggettato, dovette ritirarsi ad Almeria. Ferdinando V prese le sue parti e gli fornì denaro e milizie. Egli stesso entrò sul territorio de' mori e riportò vantaggi tanto considerabili contro quegli infedeli, che nel 1485 si determinarono di porre in trono Abdoullah-Zagal fratello del deposto e zio del ribellato, come il solo capace di sostenere la loro pericolante monarchia; ma tutta la sua abilità non valse ad arrestare i progressi dell'armi cristiane, che nel 1487 presero Malaga dopo un'ostinata resistenza. Ferdinando V, passando di conquista in conquista, a' 9 dicembre 1489 s'impadronì di Baca o Baza dopo 7 mesi d'assedio, ch'era la città più forte di tutto il regno di Granata: Allora il sultano Zagal disperando di conservare ciò che gli rimaneva, venne a consegnarla in un colla sua persona a Ferdinando V, che lo accolse onorevolmente e gli assegnò rendite e terre considerevoli pel suo trattamento. Zagal passò in Africa e fissò il suo soggiorno a Tremecen, ove ancora da ultimo sussisteva la sua posterità. Alcune città per altro difese da Abdallah, nipote di Zagal, opposero pure della resistenza. Convenne dar mano più energica alle armi per soggiogarle, e finalmente Ferdinando V nel 1492 terminò coll'esercito capitanato dal suddetto cardinal Mendoza, già celebre per militari imprese, il conquisto del regno di *Granata* (V.), colla presa della capitale che si arrese a' 2 gennaio, dopo oltre 8 mesi d'assedio, per la dedizione convenuta a' 25 del precedente novembre, facendovi il solenne ingresso Ferdinando V e Isabella I a' 6 gennaio, con istrepitose feste per tutta la Spagna, in Roma e altrove. In tal guisa la Spagna dopo 100 anni di guerra, si vide interamente liberata dal giogo de' mori che possedevano Granata da oltre 800 anni, o meglio 780 anni come

vuole Petavio, *Rationarum tempor.* par. 1, che fu il periodo dell'epoca che i maomettani dominarono in Spagna, ed in cui dicesi che gli spagnuoli gli sconfissero in 5000 battaglie, potendo così Ferdinando V pel 1.º intitolarsi dopo Suintilla, monarca di Spagna, dando principio alla serie de' re di Spagna. Abbiamo di Girolamo Graziani, *Il conquisto di Granata*, Modena 1650, Venezia 1805. Nel medesimo anno Ferdinando V e Isabella I pubblicarono un editto per obbligar gli ebrei a ricevere il battesimo o ad uscire da' loro stati entro il termine di 4 mesi. Secondo alcuni scrittori spagnuoli 170,000 famiglie, secondo altri 120,000, ovvero 30,000 solamente uscirono in questa occasione dalla Spagna, portando seco immense ricchezze, poichè gli ebrei eransi impossessati di tutti i rami di commercio loro abbandonati dall'indolenza spagnuola. Parecchi di questi sciagurati finsero di convertirsi per non abbandonar la patria, ma ben presto le carceri dell'inquisizione risuonarono de' loro ululati. Si continuò a punire ne' posteri, sino al regno felice di Carlo III, la disgrazia e l'ipocrisia de' loro padri. Il portoghese Novaes lasciò scritto, che in termine di sei mesi dovettero partire dalla Spagna 800,000 ebrei e saraceni. Inoltre nel 1492 fu elevato al trono del Vaticano il valentino Alessandro VI, già legato di Portogallo, Castiglia e Aragona, che si mostrò assai propenso per la sua nazione spagnuola e molti ne credè cardinali, e nel seguente regalò la *Rosa d'oro* benedetta a Isabella I. Frattanto l'italiano (della contrastata patria, se genovese, savonese, o di Cuccaro castello della Liguria nel Monferrato, parlai nei vol. II, p. 8, XXVIII, p. 280, LXII, p. 35 e altrove), celebre e benemerito Cristoforo Colombo, faceva la meravigliosa scoperta e conquista d'*America* (V.) per la corona di Castiglia, pe' mezzi fornitigli da Isabella I e l'assenso di Ferdinando V, nell'ottobre 1492: il principale movente della regina fu quello di contribuir al-

la dilatazione del cristianesimo, tra i popoli selvaggi immersi nelle tenebre. Laonde Isabella I e Ferdinando V, per assicurarsi di tali conquisti, si rivolsero ad Alessandro VI, che colla bolla *Inter cetera*, de' 4 maggio 1493, *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 233, diè loro l'investitura e aggiudicò tutti i paesi scoperti dal Colombo, e di tutti quegli ch'egli o altri per loro scuoprirono, per la propagazione della religione cattolica. Nata poi gravissima discordia tra tali sovrani e Giovanni II re di Portogallo (V.), sulle scoperte ch'egli faceva nell'*Indie orientali* e nel *Brasile* (V.), per le precedenti concessioni fatte da' Papi, per evitar la contesa delle armi, Alessandro VI fatto arbitro da' contendenti, nella pienezza d'autorità apostolica, sopra la carta geografica che si possiede dal *Collegio Urbano* di Roma, tirò la famosa linea di demarcazione per dividere le conquiste e le scoperte, da un polo all'altro, e così separò le possessioni degli spagnuoli da quelle de' portoghesi, assegnandone a ciascuno i confini di sua dominazione; linea che in progresso di tempo fu tenuta immaginaria, e non più rispettata dalle potenze marittime. Di tutto ciò parlai ne' vol. II, p. 9, VI, p. 100, XIV, p. 236, LIV, p. 256. Osserva mg.^r Marini prefetto degli archivi segreti della s. Sede, nella *Diplomatica Pontificia*: » Supposero alcuni, che a rimeritare lo zelo di Ferdinando V e Isabella I di avere fra i selvaggi d'America introdotta la religione cattolica, avesse Alessandro VI con bolla de' 25 giugno 1493, se pur essa mai esistette, accordato loro su tutte le chiese e benefizi de' loro regni ampio indulto di giuspadronato". Una statua colossale in bronzo nel 1852 fu decretata al gran Cristoforo Colombo, per innalzarsi sopra un magnifico piedistallo in una delle piazze di Madrid. Era ormai tempo che la Spagna rendesse questo giusto e doveroso tributo all'uomo illustre, il cui genio formò l'ammirazione de' secoli, e che le produsse tanta possanza e ricchezze.

Nel 1853 si è stampato in Roma: *Patria e biografia del grande ammiraglio Cristoforo Colombo de' conti e signori di Cuccaro, castello della Liguria nel Monferrato, scopritore dell'America, rischiarita e comprovata dai celebri scrittori conte Nاپione di Coconato e Vincenzo de Conti autore della storia di Monferrato, coll'aggiunta di nuovi documenti e schiarimenti*. Il Cancellieri ci diede eruditissime notizie sulla scoperta dell'America e sul scopritore Cristoforo Colombo nelle *Dissertazioni epistolari*, ove rimarca che i pii monarchi Ferdinando V e Isabella I si fecero un saggio dovere di far presentare ad Alessandro VI il tributo delle primizie dell'oro americano per loro divozione. Il Papa stimò di non poterlo meglio impiegare, che consagrandolo in onore della B. Vergine, e facendolo servire per l'indoratura del soffitto della basilica Liberiana di s. Maria Maggiore, di cui era stato arciprete, e perciò avea fatto il soffitto magnifico che si ammira, cominciato dallo zio Calisto III. Di più Alessandro VI assegnò un'annua rendita pel mantenimento del medesimo soffitto, la quale rinnovò Gregorio XV. La scoperta di Colombo e le successive sono pure descritte da F. C. Marmocchi, *Raccolta di viaggi dalla scoperta del nuovo continente fino a' dì nostri*, Prato 1844-49, t. 18 con rami. Nel 1496 gli spagnuoli s'impadronirono di Melilla città di Barberia nell'impero di Marocco, esistente sopra una penisola unita al continente mediante un istmo di roccie: divenne uno de' presidii spagnuoli in Africa, che resero assai forte e inaccessibile dal lato di terra. Notai a CATTOICO, titolo d'onore principe-sco, che per le loro benemerenzze fu ripristinato in Ferdinando V e Isabella I da Papa Innocenzo VIII, confermato nel 1496 da Alessandro VI, e reso ereditario ne' successori da Giulio II. Dice Novaes, che Alessandro VI concesse ancora a Ferdinando V il diritto di potere recare sotto il suo dominio l'Africa, per quindi do-

po conquistata aggiungere a' suoi titoli quello d'*Africano*; e che il re allorquando Carlo VIII re di Francia occupò il regno di Napoli, fece lega col Papa, con Massimiliano I imperatore, col duca di Milano e colla repubblica di Venezia. Nel 1497 i grandiosi successi di Colombo nei suoi viaggi marittimi, infiammando la maggior parte de' navigatori, eccitarono l'emulazione del fiorentino Americo Vespucci stabilito nella Spagna, il quale protetto da' gelosi della corte che non voleva che tutta la gloria si concedesse a Colombo, co' vascelli somministratigli da Ferdinando V salpò da Cadice, approdò alle spiagge del continente, fece nuove rilevanti scoperte: sedotto poi dal re di Portogallo abbandonò il servizio spagnuolo, operò altri scoprimenti; indi ritornato a disposizione di Ferdinando V, nel viaggio che intraprese pel nuovo mondo, la regione del vasto e immenso continente detta pure *Indie occidentali*, incominciò a portare il suo nome d'*America*, onore che con più di ragione spettava a Colombo, 1.^o e anteriore suo scopritore, laonde fu una gloria usurpata che fece dire a Raynal: » In questa guisa il 1.^o momento in cui l'America fu conosciuta dal rimanente della terra è contrassegnato da un'ingiustizia". Nel vol. LV, p. 133, riportai l'aneddoto dell'uovo, col quale Colombo confuse la malignità dei suoi emuli, quando tentavano diminuir la sua gloria, per la sua ardita impresa. La Spagna abbagliata e sbalordita dalle relazioni dell'ampie conquiste di nuovi regni, e delle loro inesauribili ricchezze, presagendo una beata oziosa felicità, trascurò le arti e l'agricoltura, con quelle pregiudizievoli conseguenze già rimarchate di sopra. Quanto alle successive scoperte e conquiste in America, all'introduzione del vangelo, all'erezione delle sedi arcivescovili e vescovili, ed al governo e tutt'altro, ne tengo proposito negli articoli citati, ed in quelli delle città arcivescovili e vescovili. Inoltre nel 1497

afflitto Alessandro VI dalle disgrazie domestiche di sua famiglia *Borgia* (V.), meditava di rinunciare al pontificato e ne scrisse a Ferdinando V, il quale lo consigliò a maturar meglio un affare di tante conseguenze. In tale anno il re e la regina perdettero l'unico figlio d. Giovanni principe dell' Asturie, maritato con Margherita figlia di Massimiliano I, che lasciò vedova senza figli. Nel 1498 la morte tolse loro anche d. Isabella loro primogenita, sposata a d. Alfonso principe di Portogallo e poi col re Emanuele, col progetto di riunire su d'un sol capo la corona di tutta la penisola, facendosi riconoscere l'infanta dagli stati generali; e con essa morì pure il suo bambino d. Michele che dovea compitamente rinnovare i giorni gloriosi di Svinilla re di tutte le Spagne. L'ambizione di Ferdinando V agognava eziandio al regno di Napoli, per la vagheggiata unione colla *Sicilia*, per cui collegatosi con Luigi XII re di Francia erede delle ragioni Angioine e che avea in mira il 1.º reame, spedì il celebre Ferdinando Gonsalvo di Cordova, detto il *gran capitano*, delle cui valorose gesta e varia fortuna ragionai a *SICILIA*, con l'intelligenza di spogliarne Federico I e dividerla la terra. Tutto si effettuò, contribuendovi Alessandro VI ch'erasi alleato co' due re, e così terminò di regnare sul trono di Napoli la discendenza d' Aragona d' Alfonso V. Gonsalvo intanto d'ordine del suo re cominciò a guerreggiare i francesi per cacciarli dalla convenuta divisione, e nel 1503 raggiunse pienamente col suo valore lo scopo, e meglio nel 1504. Quest'anno fu memorabile per la Spagna, morendo a' 26 novembre Isabella I, la cui grande anima erasi sviluppata per tempo in mezzo alle procelle dell'infelice regno del fratello. Divenuta regina, quasi sempre a cavallo guidava le truppe, attendeva in persona alla spedizione di tutti gli affari, passava co' suoi segretari parte della notte, e sovente diè udienze pubbliche. Fortunatamente pe' suoi sudditi,

ella avea tutte le qualità e le virtù che mancavano al suo sposo, col quale visse come due sovrani strettamente collegati. Alle grazie del sesso accoppiava profonda e retta politica, l'integrità del magistrato e le qualità del conquistatore. Ella era sempre in consiglio: Ferdinando V non regnava in sua vece, ma essa regnava con lui. Altera e gelosa all'eccesso di sua autorità, ripugnava a' mezzi immorali. Col re infrenò il governo feudale, e con lui per la pace pubblica creò la Santa-Ermandad, e colpì senza eccezione i rei. Per amore della religione e della gloria, arse d'impazienza per l'espulsione de' mori, e fu agli assedi di Baza e di Granata. Provvide all'istruzione de' suoi sudditi, e procurò loro un governo dolce e umano. Riformando gli abusi, si valse del celebre e suo degno confessore, consigliere e 1.º ministro Ximenes fratescano poi cardinale, per ristabilire la disciplina ne' regolari. Inconsolabile della perdita de' figli, maritò nel 1496 l'altra figlia ed erede d. Giovanna la *Pazza*, all'arciduca Filippo d'Austria il *Bello*, figlio dell'imperatore Massimiliano I, che attirò alla sua corte. Quando dovette partirne pe' *Paesi Bassi* di cui era sovrano come conte di *Flandra*, non potendo sopportare la sostentezza spagnuola, d. Giovanna pel dolore e la gelosia ne rimase alterata la ragione e cadde in cupa malinconia, il che fu nuovo soggetto di cordoglio per la regina, che immaturamente pose fine a' suoi giorni d'anni 54, soccombendo al peso di tanti mali, dichiarando la figlia erede universale di tutti i suoi stati unitamente allo sposo. Lasciò pure un'altra figlia, la famigerata e virtuosa Caterina d'Aragona, che maritata al re d'*Inghilterra* (V.) Enrico VIII, questi ingiustamente nel ripudiarla fu cagione del lagrimevole scisma del suo reame. Nel vol. VIII, p. 195, dissi perchè Giulio II non credè competere a Isabella I l'esequie nella cappella pontificia; invece Pio VII nel 1817, come leggo nel n.º 32 del *Diario di Roma*, an-

nunziò in concistoro la morte di Maria I regina di Portogallo, e poi le celebrò l'esequie nella cappella papale e le fece le solenni assoluzioni. Isabella I fu sinceramente pianta, dopo aver edificato il mondo colla sua singolare pietà. L'arciduca prese il nome di Filippo I e il titolo di re, e Giovanna quello di regina, sebbene era stato dichiarato amministratore di Castiglia e Leon Ferdinando V dalla sposa, perchè n'era incapace la figlia per la debolezza dello spirito. Ma Filippo I offeso di tale disposizione, nel 1506 si recò in Ispagna, e tutti i signori di Castiglia e Leon abbandonarono tosto il suocero per unirsi a lui, onde fu riconosciuto e incoronato, dopo aver concluso un accomodamento con Ferdinando V, il quale dovette rinunziare all'amministrazione eritirarsi in Aragona. Ma la morte del genero avvenuta, per eccesso di dissolutezze, a' 25 settembre 1506, gli restituì presto l'autorità che avea perduta sulla Castiglia e Leon, essendo stato eletto reggente dagli stati, dopo essere convenuto coll'imperatore Massimiliano I, altro avo che vi aspirava, durante la minorità di d. Carlo suo nipote poi celebre Carlo I e come imperatore V. Oltre questi, Filippo I lasciò Ferdinando I che pure fu poi imperatore, e tre figlie: Eleonora che sposò Emanuele re di Portogallo e poi Francesco I re di Francia, Elisabetta che si maritò con Cristiano II re di Danimarca, e Maria sposata con Luigi II re d'Ungheria: la figlia postuma Caterina si maritò con Giovanni III re di Portogallo. Per questo matrimonio passò la corona di Spagna nella casa d'Austria. A Filippo I, i Papi Alessandro VI e Giulio II aveano fatto l'insigne donativo dello *Stocco e Berrettone ducale*, da loro benedetti. La regina Giovanna rimase così colpita dalla morte dello sposo, che non l'avea mai amata, che perdè interamente il senno. Il suo spirito non era senza cultura, ma sfornita d'ogni vezzo esteriore, non potè fermare il cuore d'un marito volubile e in-

fedele, cui ella idolatrava; mentre Filippo I non avea per lei che indifferenza e disgusto. Dicesi che percorse per qualche tempo la Spagna, facendo trasportar seco il corpo del suo sposo, che di tratto in tratto scopriva per vederlo di nuovo, sperando sempre che risuscitasse! Gli sopravvisse sino al 1555 nella stessa alienazione dello spirito, e malgrado di questo suo stato e il vivere ritirato, da' popoli fu sempre tenuto che governasse la Spagna, la Sicilia e gli altri domini in un a suo figlio Carlo I, poichè gli stati aveano deciso, che se la regina ricuperava l'uso della ragione, avesse sola l'esercizio dell'autorità reale. In tutte le ordinanze era inserito il suo nome accanto a quello del principe e così nelle monete, nè i suoi sudditi avrebbero permesso che fosse trasandato; tanto era grande l'attaccamento che per lei nutrivano. Leggo in un diploma di Carlo V, dopo che fu eletto imperatore, questa formula: *Carlo per la grazia di Dio imperatore eletto de' romani sempre Augusto, re di Germania, Giovanna madre di lui ed egli stesso Carlo per la grazia di Dio re di Castiglia, Leone, Aragona, delle due Sicilie, di Gerusalemme, Ungheria, Dalmazia, Croazia, Navarra, Granata, Toledo, Valenza, Galizia, Majorca, Siviglia, Sardegna, Cordova, Corsica, Murcia, Jaen, Algarvi, Algesiras, Gibilterra e dell'isole Canarie, e dell'isole dell'Indie e di Terraferma e dell'Oceano, arciduchi d'Austria, duchi di Borgogna, conti di Barcellona, di Fiandra e del Tirolo, signori di Biscaglia e di Molina, duchi d'Atene e di Neopatra, conti del Rossiglione e di Occitania, marchesi d'Oristagni e di Goceano*. La regina Giovanna fu sepolta nella cattedrale di Granata a lato dello sposo, trasportata vi da Torresillassuo soggiorno, ma rinchiusa. Brillava intanto nella corte di Ferdinando V il vasto ingegno di Ximenes divenuto arcivescovo di Toledo, che anco il re fece suo 1.º ministro, e gli procurò la porpora da Giulio II. Questi appena succeduto ad

Alessandro VI, indusse il re e Isabella I a pacificarsi con Francia, e che il famoso Cesare Borgia figlio d'Alessandro VI, da Napoli ov'era fuggito fosse inviato in Ispagna. Ad istanza del Papa Giulio II rivolte il re le armi contro i saraceni dell'Africa, tolse loro Malzaquir o Porto grande, ed a proseguire l'impresa cominciata, impose una decima sul clero di Spagna. Nel 1508 il re si unì al Papa contro i veneziani nella lega di *Cambray*, che Ferdinando V fece pubblicare nella cattedrale di Vagliadolid alla presenza del nunzio e degli ambasciatori. Dipoi Giulio II ritiratosi col re da quella e da' francesi, essi mossero guerra al Papa, e senza l'aiuto degli spagnuoli sarebbe caduto nelle loro mani. Nello stesso tempo Giulio II con bolla de' 28 luglio, col consenso del sagro collegio, concesse nuovamente al re, alla regina Giovanna e successori in Castiglia e Leon, il padronato e nomina a' vescovati e monasteri, privilegio che estese a tutte le chiese dell'Indie occidentali. Di più nel medesimo anno pel 1.^o accordò alla Spagna la bolla della crociata, che in seguito ampliarono i successori con altre concessioni, grazie ed emolumenti. Il cardinal Ximenes acceso di zelo per la conversione de' maomettani, ne battezzò in un giorno 3000; e nel 1509 volendo estendere il dominio spagnuolo sui mori, intraprese a proprie spese il conquisto della marittima città d'Orano nel regno d'Algeri, ovvero come vuole Rinaldi, patteggiò col re che la città fosse devoluta alla chiesa di Toledo, qualora non volesse sborsare le spese della spedizione. Il cardinale armato di tutto punto, partì colla flotta e fu presa Orano d'assalto, con istupore del re che riguardava l'impresa per chimerica. Questo principe dissimulatore avea acconsentito al divisamento del cardinale per allontanarlo, onde dopo la conquista si ritirò ad Alcalá di Henares e vi fondò l'università. Volendo il re continuar i conquisti dell'Africa, nel 1510 vi spedì Pie-

tro Navarro che prese Búgia città opulente d'Algeri, sconfisse molti mori, e tutte le spiagge d'Algeri, di Tendoles, di Guíjat, i re di Tunisi e di Tlemecen si resero suoi tributari. Intanto Giulio II, pe' motivi che produssi a NAPOLI e SICILIA, dichiarò Luigi XII re di Francia decaduto da' diritti di qua dal Faro, e riconobbe con investitura e giuramento di fedeltà col consueto censo, Ferdinando V re delle due Sicilie, che di bel nuovo tornarono in potere d'un solo, insieme al titolo di re di Gerusalemme. La Francia e l'imperatore sdegnati contro il Papa, presero a dispogliarlo de' suoi stati e di farlo deporre dal conciliabolo di Pisa. Accorse Ferdinando V in difesa di Giulio II, e fatto ritirare l'imperatore dall'alleanza, persuase nel 1511 il genero Enrico VIII re d'Inghilterra di fare una diversione in Francia; ed a' 4 ottobre nella chiesa di s. Maria del Popolo di Roma fu pubblicata solennemente la nuova *sagra lega* tra lui, il Papa, l'imperatore, i veneziani, così detta perchè dovea combattere lo scisma e Luigi XII scomunicato da Giulio II, il quale col regno sottopose all'interdetto. Indi s'incominciò in Italia guerra accanita, e fu perduta la sanguinosa battaglia di *Ravenna* (V.), guadagnata da' francesi. Meditando il re Ferdinando V un' invasione in Francia, chiese a Giovanni d'Albret re di Navarra il passaggio pe' suoi stati da lui protetti, e la consegna delle piazze forti. Ricusandosi per neutralità e timore de' francesi, Ferdinando V piombò sulla Navarra che da tanto tempo bramava occupare, e se ne impadronì a nome di Germana di Foix sua 2.^a moglie, riunendo assolutamente nel 1515 a' suoi stati l'alta *Navarra*; la bassa incorporandosi poi a Francia, col Bearn formò i dipartimenti de' Bassi-Pirenei. Morto Giulio II, gli successe Leone X e seguì la guerra pel ducato di Milano, e reintegrazione del duca Sforza; mentre gli spagnuoli riportarono altri trionfi sui mauritani in Africa e costrinsero il famo-

so corsaro Barbarossa a levar l'assedio di Bugia; indi seguì la guerra a danno dei veneti, portando ne' loro stati il duca di Cardona il ferro e il fuoco. Ferdinando V a' 13 gennaio 1516 morì, e fu sepolto nella cattedrale di Granata insieme alla regina Isabella I. Egli ebbe tutte le qualità che formano i gran re, tranne la più essenziale ch'è la probità, ed i principi saggi non si fidavano di sue promesse. Avea in sua mano il filo di tutti i raggiri delle corti d'Europa, di cui cambiava frequentemente i piani. Nel suo testamento voleva pe' propri stati preferire al nipote Carlo, che non dando speranza di ragguardevoli talenti credeva meno atto al trono, il suo fratello Ferdinando; ma i suoi consiglieri lo dissuasero, perchè le leggi fondamentali dello stato chiamano i primogeniti alla corona. Fece dunque erede sua figlia Giovanna di tutti i suoi stati, e dopo di essa il principe Carlo suo figlio: elesse reggenti, dell' Aragona l'arcivescovo di Saragozza Alfonso suo naturale, e di Castiglia il cardinal Ximenes. Quasi sempre alla guida de' suoi eserciti, si rese chiaro per prudenza e valore; seppe ancora segnalarsi per alcuni tratti di generosità e clemenza; affabile con dignità, consolava i suoi sudditi. Fu però ingrato e ingiusto con Colombo e con Gonsalvo. Geloso come la moglie Isabella I di sua autorità, si trovavano perfettamente d'accordo ogniqualvolta lo esigeva il loro comune interesse e il bene de' loro stati. Saggio legislatore e amministratore, i suoi difetti furono compensati da molte eminenti qualità. Cred' una gran monarchia, e la posterità lo riguarderà sempre come il più gran re del suo secolo.

Carlo I arciduca d' Austria, conte di Fiandra e sovrano de' *Paesi Bassi* (F.), come dell' Alta-Borgogna e della Frisia, erede di tante corone, pe' suoi ministri prese possesso della monarchia spagnuola a' 24 febbraio anniversario di sua nascita, avvenuta in Gand nel 1500, per cui a EPOCA notai le singolari coincidenze di

tal giorno sempre per lui memorando. Regnò sotto la reggenza del cardinal Ximenes, il quale munito di poteri illimitati, colla sua fermezza fece rientrare al dovere i grandi d' Aragona che ricusavano di riconoscerlo. Il cardinale terminò la guerra di Navarra, disfacendo un corpo francese ne' monti de' Pirenei; ma gli spagnuoli assediando Algeri furono vinti da Barbarossa. Inquisitore supremo dell' inquisizione, il cardinale fu severo cogli ebrei e maomettani apostati. Sensibile ai patimenti degl' innocenti oppressi, siccome gli spagnuoli dopo penetrati nel nuovo mondo, ad eccezione dell' umano e virtuoso Colombo, non cessavano d'esercitare la più terribile tirannia verso gl' indigeni, impietositosi delle sciagure di quei popoli, fece pubblicare de' regolamenti in loro favore; ma l'avarizia de' coloni spagnuoli, più forte in essi delle leggi, non fu meno micidiale contro quegli sfortunati, sino all' annichilamento quasi totale degl' indiani, non meno selvaggi che di carattere pacifico. Frattanto Carlo I affezionato a' Paesi Bassi ov'era stato allevato, non si prendeva cura di recarsi in persona a prender possesso de' suoi regni. L'avo Massimiliano I temendo il suo ritardo non portasse gli spagnuoli a preferirgli il fratello Ferdinando, si trasferì in Fiandra per affrettarne la partenza. Finalmente nel 1517 Carlo I si recò in Ispagna, e sbarcò a' 19 settembre a Villa Viciosa porto delle Asturie. Il cardinal Ximenes si mosse a incontrarlo, ma sorpreso a Roa dal male, o dal veleno secondo alcuni, morì agli 8 novembre. La Spagna giustamente lo annovera tra i suoi grand' uomini; eguagliò Ferdinando V nelle qualità dello spirito, e lo superò in quelle del cuore. Religioso, pieno di lumi e di zelo, integro, fermo e generoso, politico con retitudine, avea sempre in vista il bene dello stato. Solo gli si rimprovera l' alterigia, che gli fu necessaria per domar quella indocile della nobiltà spagnuola. Fu sua divisa un dardo infranto contro un

masso, e col motto: *Frangitur in solido*, per alludere al disprezzo in che teneva i libelli infamatori. Il cardinal Ximenes preparò il regno glorioso di Carlo I, senza averlo potuto vedere, per gelosia de' ministri fiamminghi. Nel 1518 Carlo I tenne gli stati di Castiglia e vi fu coronato a' 7 febbraio colla regina madre; portato in Saragozza, l'assemblea d'Aragona lo acclamò e coronò. Per morte dell'avo Massimiliano I, gli contrastò l'impero Francesco I re di *Francia* (V.); Massimiliano I era stato il 1.º a intitolarsi imperatore de' romani, mentre per lo addietto re di Germania non si appropriavano questo titolo se non dopo ricevuta la corona dal Papa, e Carlo V seguì la pratica dell'avo. Proclamato egli imperatore nel 1519, prese il nome di Carlo V, e come tale ne trattai a GERMANIA e articoli relativi; avendo ragionato di sua condotta religiosa e sue guerre, ivi ed a PROTESTANTE e analoghi articoli. Con una legge dichiarò i regni di Castiglia e d'Aragona esentida qualunquedipendenza dall'impero; indi convocò le cortes in *Sardegna*. Nel 1520 dovendo andare in Germania a ricevere in Aquisgrana la corona d'argento, commise la cura principale de' suoi regni al suo antico maestro cardinal Florenzi d'Utrecht, poi Adriano VI, con gioia de' fiamminghi e fremito degli spagnuoli, che insorsero dopo la sua assunzione all'impero, e quando si videro spogliati della moneta per far guerra in estranei regni, e vi presero parte i vescovi e i dottori. Leone X nel 1521 abilitò l'imperatore, comechè Carlo IV re di Napoli, mentre come re di Sicilia portava il nome di Carlo II, di ritenere con quel regno l'impero, e di essol' investì, con giuramento e censo annuo. E siccome il regno dovea appartenere alla regina Giovanna, il Papa con atto separato dichiarò, che non intendeva pregiudicarla di sue ragioni. Per tal guisa le Sicilie dagli aragonesi passarono nella dominazione degli austriaci di Spagna. Nel 1519 incominciava-

tasi dallo spagnuolo Ferdinando Cortes, il maggior conquistatore del nuovo mondo, l'occupazione del Messico e denominato *Spagna Nuova*, essa fu ultimata nel 1522, nel quale anno si convertirono alla fede un gran numero di americani idolatri, annullando le loro empie superstizioni colle quali sacrificavano gli uomini a' falsi Dei, come se fossero per conseguirl'eterna felicità. La Francia avendo pretensioni sull'Italia, sui Paesi Bassi e sull'alta Navarra, la guerra fu inevitabile. Leone X erasi collegato contro Francesco I re di Francia, col suo grand'emulo Carlo V, gli eserciti de' quali espulsi i francesi da Milano, vi restaurarono il duca Sforza, ricuperando alla chiesa romana *Parma e Piacenza* (V.). Per sua morte con generale stupore fu eletto successore a' 9 gennaio 1522 il cardinal Florenzi, assente e non conosciuto, probabilmente per interessare Carlo V ad abbattere la crescente perniciosissima eresia de' *Luterani* (V.); essendo allora vescovo di Tortosa, governatore generale della Spagna, e inquisitore generale: per collega nel governo avea l'ammiraglio di Castiglia d. Federico Henriquez duca di Medina e Riosecco. Ricevuto a' 9 febbraio in *Vittoria* (V.) nella Biscaja il decreto di sua elezione, dallo spagnuolo Antonio Studillo gentiluomo del cardinal Carvajal, ritenendo il nome battesimale si chiamò Adriano VI, e dalla casa di Giovanni di Bilbao che abitava, passato nel convento de' francescani, vi ricevette gli omaggi degli spagnuoli accorrenti come sciami di api da tutte le parti. Preparatasi dal Papa numerosa flotta e copioso seguito, a' 12 marzo partì da Vittoria, e dopo aver pernottato nella terra della Reina, trattenendosi circa 3 giorni nella città di Calzada, e dormito in quella di Naxera dal duca, indi recatosi in Logroño, già capo degli antichi cantabri, fu magnificamente ricevuto in questa piacevole e graziosa città, essendovi concorsi i cantabri, i navarresi e altri popoli. Ospitato sontuosamente qua-

si 3 giorni nel palazzo di d. Roderico di Cabredo, poscia per Alcandre, ove dimorò una notte, giunse a Calahorra, ricevuto solennemente e regalato. I cavalieri e le dame, i vescovi e i sacerdoti, e persino le monache in questo trionfale viaggio fecero a gara per offerire ossequiosi doni al Papa, secondo la pietà e generosità spagnuola; anche per aver inteso, che nella sede vacante la camera apostolica era stata spogliata di sue ricchezze, e il palazzo Vaticano quasi deserto e posto a sacco. Adriano VI proseguendo il viaggio per Alfaro, accolto da lietissime acclamazioni e dimostrazioni festive, per *Tudela* (V.), Mallen, Pedrosa, ove nobilmente ricevuto dal conte di Ribagorsa ne battezzò la figlia col nome d'Adriana, con grandi feste e danze all'usanza dei mozzarabi, fece il solenne ingresso in *Saragozza* (V.), in cui celebrò la settimana santa. Ne partì a' 13 giugno per *Tortosa* (V.), ed ivi lasciò vicario generale nelle Spagne e nunzio apostolico d. Bernardino Pimentel, uomo illustre e sincero, ma essendo ammogliato, contro il costume, furono fatte per sì singolare novità molte dicerie. Quindi bramoso il Papa di essere presto in Roma, per sedar l'Italia che ardeva in sedizioni e fazioni, senza aspettare Carlo V, che pure era giunto al porto di Villa Viciosa, agli 8 luglio s'imbarcò, e giunto a *Tarragona* (V.) proseguì per Barcellona assai nobilmente ricevuto, ospitato dal viceré arcivescovo di Tarragona; e navigando per le coste della Spagna, pernottò nel porto s. Paolo e in quello di Rosas; e per *Monaco*, *Savona*, *Genova*, *Livorno* e *Civitavecchia*, approdò a *Ostia* (V.), donde portatosi alla basilica di s. Paolo, fece il suo *Ingresso solenne in Roma* (V.). I particolari di questo viaggio, e l'enumerazione dello splendido corteggio e milizie, che accompagnarono il Papa dalla Spagna, eruditamente fu descritto dal suo cappellano d. Baggio Ortiz spagnuolo, che fece pure canonico di Toledo, ed era nel seguito, colla

Descrizione del viaggio di Adriano VI dalla Spagna fino a Roma, ivi 1790. In tal modo cessò per allora il malcontento de' romani, che temevano volesse Adriano VI restare nella Spagna, o stabilirsi nella sua patria Utrecht, per cui gli aveva scritto quanto rilevai nel vol. LV, p. 265. Nel 1523 il Papa separò dalla lega co' francesi i veneti, i quali all'opposto contro di essi fece collegare con Carlo V, col di lui fratello Ferdinando I e col duca di Milano, lega che solennemente pubblicò in s. Maria Maggiore, affinchè non venisse l'Italia assalita. Apprendo da Novaes, *Storia de' Pontefici*, che Adriano VI con diploma de' 6 settembre estese a' re di Spagna il diritto che a quelli di Francia erasi concesso col *Concordato tra Leone X e Francesco I* (V.), della scelta e nomina de' vescovi, il quale diritto vogliono gli scrittori spagnuoli, come Covarruvias in *Regul. Possessor malae fidei*, t. 2, par. 2, § 10, n.º 5, appartenga a quei sovrani in vigore non solamente del privilegio pontificio, ma anche per ragione di padronato nelle cattedrali, per essere state queste erette, fondate e largamente dotate da' medesimi re. Al dire di Mariana, *De rebus Hispan.* lib. 26, cap. 2, Adriano VI ciò fece in grazia di Carlo V stato suo discepolo. Inoltre dichiarò perpetua a' re di Spagna la facoltà data da altri Papi a tempo limitato, d'essere gran maestri degli ordini di s. Giacomo, di Calatrava e d'Alcantara, come lo sono di Montesa e di altri egualmente per pontificia concessione; dalle quali dignità derivavano a' re pinguisime rendite, che loro furono in principio accordate per l'espulsione de' mori. Morì Adriano VI a' 4 settembre 1523, e gli fu sostituito Clemente VII. Nel 1525 Francesco Pizarro di Truxillo penetrò nel Perù, di cui poi s'impadronì con aver fatto inumanamente perire l'ultimo re: dopo la sua morte e quella de' fratelli, ch'ebbero una fine degna della loro crudeltà, la ragione ritornò alla Spagna nel 1548. Sot-

to il regno di Carlo V nell'America furono pure conquistati la Terraferma, la Nuova Granata, il Chili, le Californie, le Floride, e quasi tutte le sue altre possessioni transatlantiche. La moltiplicazione delle scoperte del nuovo mondo allettò gli spagnuoli ad emigrare nelle terre che ridondavano d'oro, d'argento, di gemme e di altri tesori. Il governo non calcolandone abbastanza le pregiudizievole conseguenze, autorizzò le numerose ed entusiastiche emigrazioni. Il Papa nel 1.º maggio 1525 con indulgenza agli abitanti, pubblicò nella basilica Lateranense la lega conclusa contro i turchi, tra Carlo V, il re d'Inghilterra, i fiorentini, e i duchi di Milano e di Mantova. Già l'imperatore a' 24 febbraio avea trionfato a *Pavia (V.)* di Francesco I, che fatto prigioniero fu condotto a Madrid, ed ostentata moderazione, deplorandone la sciagura, lo trattò con affettata dignità: la pace di Madrid fu all'imperatore vantaggiosissima, poichè il re di Francia rinunciò alle sue pretensioni sul regno di Napoli, sulla Borgogna e sopra altri stati. Non tardarono nuove rotture tra i due sovrani. La crescente formidabile potenza di Carlo V seriamente sgomentò i più de' sovrani d'Europa. Il Papa disgustato ancora per aver l'imperatore ordinato al regio consiglio di Spagna d'esaminare le bolle e brevi pontificii per porvi il *Regio Exequatur*, e vedendo minacciata l'Italia, per meglio difendersi da lui si pose alla testa della lega sottoscritta nel 1526 a *Cognac*, co're di Francia e Inghilterra, i veneziani, i fiorentini, gli svizzeri e il duca di Milano. Perciò fu denominata la *Santa lega*, e per le sue deplorabili conseguenze con più di ragione venne poi appellata *Lega funesta a sua Santità*. Quest'alleanza offese tanto Carlo V, che tosto pubblicò la guerra contro Clemente VII, che si trovò esposto a tutti gli orrori di essa, e gli aiuti mal diretti de' collegati non li poterono impedire. A ROMA e corrispondenti articoli, non sen-

za diffusione raccontai quanto fatalmente precedette, accompagnò e seguì la lagrimevole presa di Roma a' 5 maggio 1527, dall'esercito imperiale, che composto principalmente di crudeli spagnuoli e fiamminghi, di fanatici luterani tedeschi, e di gentaccia rapace, orribilmente la saccheggiò e profanò, commettendo inaudite empietà, tenendo assediato Clemente VII e i cardinali in Castel s. Angelo. Carlo V ch'ebbe a Burgos tale notizia deplore in pubblico come sacrilego l'avvenuto, sospese le dimostrazioni di gioia per la nascita dell'erede Filippo II, partorito da Elisabetta di Portogallo sua sposa (dalla quale ebbe pure Maria maritata a Massimiliano II imperatore, e Giovanna sposata con d. Giovanni principe di Portogallo), si vestì a lutto, fece assumere la grappaglia dalla sua corte, e spinse l'ipocrisia fino ad ordinare a tutti i vescovi di Spagna solenni preghiere e processioni di penitenza per la liberazione del Papa! Invece questi dopo la prigionia di più che sei mesi, riuscì fuggire; altrimenti, osserva Guicciardini, *Hist. lib. 18*, probabilmente Carlo V l'avrebbe fatto condurre incatenato a Madrid, per dare lo spettacolo d'un Papa suo prigioniero dopo un re di Francia, se non lo tratteneva il timore di rendersi per tanto orgoglio odioso a tutti i popoli di sua monarchia ed a tutti vescovi, che detestavano l'idea di commettere sì riprovevole oltraggio al Vicario di Gesù Cristo. Non dimeno Clemente VII amando la pace, spedì a Carlo V il vescovo di Vaison per stabilire un abboccamento in Italia o nella Spagna ove si sarebbe recato. Convenuti per vedersi in *Siena* o in *Bologna*, fu in questa città che seguì la concordia, la solenne coronazione colla *Corona Ferrea (V.)* come re di Lombardia, e la *Coronazione d'Imperatore (V.)* consentuosissima cavalcata; strepitoso avvenimento di cui riparlar in tanti luoghi, nella quale occasione Carlo V rese al Papa tutti gli omaggi che i *Sovrani (V.)* furono soliti pre-

stare al supremo Gerarca. Narro a Stocco e Berrettone e altrove, che Carlo V innanzi al Papa solennemente riprovò l'eccidio di Roma, dichiarandosi del tutto dipendente da Clemente VII e formalmente. Si convenne di dare Firenze (V.) in ducato ad Alessandro de' Medici, dopo l'espugnazione che ne fecero le milizie pontificie e imperiali, ed al quale l'imperatore diè per moglie Margherita sua figlia naturale, nata da Margherita di Vagnest una delle sue favorite, che in seconde nozze sposò Ottavio Farnese duca di Parma e Piacenza. All'ordine gerosolimitano Carlo V cedè l'isola di Malta (V.) in feudo. Nell'istesso anno Carlo V volle assumere il protettorato dello stato di Siena (V.) e lo governò co' suoi spagnuoli, e più tardi ne dichiarò signore Filippo II per tener a freno le potenze temporali del Papa e del duca di Firenze, e per custodia degli altri stati d'Italia. Così la potente repubblica di Siena andò distrutta, e dopo lunga e atroce guerra, Filippo II ne cedè i dominii a Cosimo I, con dispiacere del padre, riserbandosi lo *Stato de' Prestiti*, de' quali parlai a SICILIA, perchè nel secolo passato Filippo V li cedè al re figlio Carlo di Borbone, e ne' primi anni del corrente anch'esso fu riunito alla Toscana. Clemente VII nel 1533 ebbe in Bologna un altro colloquio con l'imperatore. I mori di Spagna che aveano ricevuto il battesimo più per interesse e per timore che per intima persuasione, continuando per la più parte l'osservanza delle pratiche maomettane, Carlo V con editto gli obbligò a vivere giusta le leggi del cristianesimo. Il perchè si ribellarono in parecchie città, e dopo aver commesso immense violenze furono domati, e si elessero ministri acciò gl'istruissero bene nella religione cristiana. I mori di Valenza aveano nella sollevazione eletto in regolo Selim Almanzor, ma il duca di Segorbia fiacò nel nascere l'effimero orgoglio mauritano. Il celebre ammiraglio Andrea Doria (di cui parlai a GENOVA, a PAM-

PHIL FAMIGLIA, e altrove) al servizio di Francesco I si segnalò per utili e gloriose imprese, dopo che Filippino suo nipote e luogotenente riportò una vittoria navale sull'imperiali presso Salerno, abbandonò il servizio di Francia, si diè a quello di Carlo V, sotto la protezione del quale pose Genova (V.) sua patria. Le sue gesta più brillanti seguirono contro i turchi, essendo al servizio dell'imperatore, e nel 1533 tolse loro le città marittime di Corone e di Patrasso nella Morea. Nel 1535 fu uno de' generali di Carlo V che in persona si condusse alla famosa spedizione di Tunisi (V.), effettuata con formidabile apparato e con flotta di 400. legni. Partito dal porto di Barcellona, dopo aver visitato la Sardegna, l'imperatore a' 16 giugno sbarcò sulla spiaggia della Goletta, forte propugnacolo in vicinanza di Tunisi. La Goletta fu presa d'assalto a' 25 luglio, malgrado la vigorosa difesa di Barbarossa, usurpatore del regno di Tunisi. Indi espugnò Tunisi ripristinando il detronizzato Muley-Hascem, non che Bonna, Biserta e altre piazze che Muley abbandonò colla Goletta al vincitore, obbligandosi inoltre di pagargli 12,000 scudi d'oro all'anno. Carlo V a' 17 agosto s'imbarcò per la Sicilia, conducendo seco 20,000 schiavi di cui avea spezzato le catene, e fornì loro il necessario per ripatriare. Si suscitò nuova guerra tra Carlo V e Francesco I, perchè Francesco II Sforza duca di Milano (V.), morendo a' 24 ottobre 1535, avea istituito erede l'imperatore del ducato, ed Antonio di Leyva ne prese possesso. Il re di Francia volendo rivendicare questa successione, fece passare nel gennajo 1536 le truppe in Italia per impadronirsi del Milanese, ma l'esercito spagnuolo le arrestò nel Piemonte ove facevano delle conquiste. Intanto Carlo V recatosi in Roma a visitare Paolo III, a' 5 aprile vi fecel' *Ingresso solenne* che in uno al suo soggiorno descrissi a quegli articoli, mentre nel vol. XV, p. 199 ricordai l'imprudente fa-

stoso discorso pronunziato dall'imperatore in concistoro, ad onta del carattere di gravità abituale fattagli contrarre dal suo aio Guglielmo di Croy signore di Chievres; imperocchè con bizzarra rodomontata, sì opposta al suo costante sangue freddo e circospezione, giunse a sfidare Francesco I a un duello in camicia per terminar ogni contesa, e che premio del combattimento da una parte fosse il ducato di Borgogna e dall'altra quello di Milano. Partito da Roma, passò poi al campo che assediava Fossano. Venuto a convenzione co' francesi, tra gli ostaggi vi fu Roche du Maine distinto per valore. L'imperatore tutto preoccupato del progetto chimerico di conquistar la Francia, gli chiese quante giornate da lì contavasi a Parigi. Rispose Roche: Ciò richiede spiegazione; se per giornate intendete battaglie, ve n'ha almeno 12, purchè l'aggressore non andasse colla testa schiacciata sin da prima! Dopo presa Fossano, avendo avuto la temerità di penetrar nella Provenza e assediare Avignone, le moltiplicate perdite gl'insegnarono che la strada per a Parigi non era per lui così piana come l'avea immaginata. Fu obbligato retrocedere, e con tutto l'oro e l'argento tratto dall'America fu obbligato aggravar i suoi popoli per provvedere al mantenimento delle truppe. Nel 1538 convocate a Toledo le cortes o stati generali di Castiglia e di Leon, sollecitò con premura il loro consenso per stabilir una imposta sui commestibili. Vi si oppose la nobiltà allegando i privilegi che gli esentavano da qualunque tassa. Carlo V licenziò le cortes pieno d'indegnazione, e da quell'epoca nè i nobili nè i prelati furono più invitati a tali assemblee, e solo ammessi i rappresentanti delle città. Per pacificare Carlo V con Francesco I, nel 1538 Paolo III si portò a Nizza (V.) ove gli avea invitati, ma non poté ottenere di farli abboccare, solo una tregua di 10 anni, ritornando l'imperatore in Ispagna. Il Papa donò al di lui figlio Filippo II lo

Stocco e Berrettone ducale da lui benedetti, per eccitare il suo zelo religioso a propugnare le crescenti eresie. Nel 1539 essendosi ribellata Gand, patria di Carlo V, contro la sorella Maria vedova regina d'Ungheria e governatrice de' Paesi Bassi, per le tasse imposte sulle città di Fiandra, recatosi l'imperatore nel 1540 castigò i ribelli con forte ammenda e mutò la loro forma di governo municipale. Carlo V avendo dato a Francesco I sino dal 1529 la sorella d. Eleonora vedova in isposa, senza restare costante nell'amicizia, tuttavolta in Aiguesmortes si recò dal cognato, e tra loro non si parlarono che della reciproca stima e affezione. Dovendo l'imperatore traversar la Francia, il re ordinò che vi fosse ricevuto con grandi onori. Ne' 6 giorni che Carlo V passò in Parigi, con Francesco I si mostrò nei luoghi pubblici come due fratelli, ed il re non diè ascolto a chi lo consigliava di profittarne per la revoca del trattato di Madrid. Dipoi la guerra si riaccese tra i cognati e competitori, non effettuando Carlo V la promessa investitura del ducato di Milano ad un figlio del re. I corsari d'Africa infestando le spiagge d'Italia e di Spagna, nel 1541 Carlo V fece armare una flotta considerabile per dar loro la caccia. Il famoso pirata Dragut sbarcato in Corsica, fu preso co' suoi da Gianpettino Doria nipote d'Andrea. Questi con Ferdinando Gonzaga, essendosi recato in Barberia, sottomise di verse piazze. Incoraggiato l'imperatore per tali successi, dopo aver tenuto un colloquio in Lucca (V.) con Paolo III, anche per trattare del concilio di Trento (V.), sempre vago di gloria militare e pel suo genio cavalleresco, intraprese contro il consiglio d'Andrea Doria e del celebre marchese del Vasto (di cui ne' luoghi citati nel vol. LV, p. 243), l'assedio d'Algeri, da lui cominciato in persona a' 21 ottobre, e fu obbligato abbandonarlo sul finir di novembre, dopo avervi perduta molta gente. Stimandosi Carlo V offeso da france-

si, deliberò di portarsi in Italia nel 1543, e Paolo III spedì a Genova per rimuoverlo dalla guerra i nipoti cardinale e duca Farnese, e con molto stento ottennero un abboccamento col Papa in Busseto diocesi di *Borgo s. Donnino*, il quale inutilmente lo scongiurò per la pace, partendo l'imperatore per Germania onde cominciarla; e poi si disgustò per l'infeudazione di *Parma e Piacenza*, che sebbene della s. Sede, egli considerava giurisdizione del Milanese. Avendo i francesi preso nel 1552 *Metz (V.)*, inutilmente Carlo V l'assedì con 100,000 uomini e dovè ritirarsi: sfogò il suo rancore con *Terrovane* che distrusse. In quest'anno per la 1.^a volta Andrea Doria fu sconfitto avanti Napoli da Dragut, il quale dopo aver saccheggiata la Sicilia, minacciava assediare quella città per mare, ed una falsa voce liberò Napoli dallo spavento del vincitore. Papa Giulio III assolvè dalle censure Carlo V per le decime esatte in Sicilia senz'averle impiegate nella guerra d'Africa, e sostenne l'immunità ecclesiastica che nella Spagna procuravano violare alcuni magistrati. Divenuta la potenza di Carlo V un ammasso di grandezze e di dignità, contornate di precipizi, vedendosi fallire i suoi disegni, respinti i suoi sforzi contro Francia, sentì il bisogno di far cose straordinarie e sbalordire l'Europa con una risoluzione estremamente nel suo complesso singolare. La folla innumerabile delle occupazioni che risultavano dalla moltitudine de' vari stati che Carlo V dominava, tenendolo continuamente affaccendato; tormentato dalla gotta, stanco dalle fatiche prima dell'età della vecchiaia pensò a procurarsi qualche riposo nel ritiro. Con questa mira chiamò nel 1555 in Bruxelles Filippo II suo figlio, e a' 25 ottobre in Lovanio, alla presenza d'un'assemblea di magnati, che si sciolse in lagrime al suo commovente discorso, abdicò in suo favore i Paesi Bassi, e dipoi la corona di Spagna e gli stati annessi con atto de' 16 gennaio 1556, pub-

blicato a' 9 febbraio, indi a' 24 marzo fu proclamato re di Spagna. Già Papa Giulio III lo avea nel 1554 con intelligenza del padre investito delle due Sicilie, con dispensa di ritenere il ducato di Milano; di più gli avea donato lo *Slocco e Berrettone* da lui benedetti, e alla regina sua moglie la *Rosa d'oro*. Giulio III morì nel 1555 a' 23 marzo, e dopo 16 giorni fu elevato al pontificato Marcello II, già nunzio apostolico di Spagna e ne' Paesi Bassi a Carlo V, al quale ricusò l'offerta pensione di 10,000 scudi, per esser libero ministro di Paolo III. Morto 22 giorni dopo, gli successe Paolo IV Caraffa, che in altri due conclavi avea ricevuto l'esclusiva dall'imperatore. Filippo II vedovo di Maria di Portogallo, che partorì d. Carlo, in seconde nozze avea sposato nel 1554 Maria regina d'*Inghilterra (V.)*, onde gli venne il nome di re d'*Inghilterra* senz'averne i diritti, e ambedue mandarono i loro ambasciatori a Paolo IV. Narrai a Sicilia i motivi della grave rottura insorta nel 1556 tra il severo Papa, con Carlo V e Filippo II, e con tutte le particolarità la successiva micidiale e clamorosa guerra fatta nella Campagna romana dal duca d'Alba vicerè di Napoli, terminata colla pace del settembre 1557. Inoltre Carlo V a' 7 dicembre 1556, e non più tardi, spedì a Ferdinando I di lui fratello (che fino dal 1531 era stato eletto re dei romani e con approvazione di Clemente VII amministrava l'impero nell'assenza dello stesso fratello) le insegne imperiali, in uno alla sua rinuncia all'impero. Paolo IV ricusò di approvare tale rinuncia e surrogazione, essendo necessario il consenso del Papa e lo diè il successore. Non debbo tacere, che alcuno affermò aver Carlo V fatto tali rinunzie per aspirare al papato, brama nata pure precedentemente nell'avo Massimiliano I. Egli fu il 1.^o re di Spagna che abbia portato il titolo di *Maestà (V.)*, e anche questo soltanto dopo che fu innalzato all'impero. Di sua strepitosa rinuncia parlai ancora nel vol.

XXXIV, p. 134. Carlo V dopo l'abdicazione erasi imbarcato a Flessinga per la Spagna, accompagnato dalle sue sorelle Maria, ed Eleonora vedova pure di Francesco I re di Francia; nello sbarcare sulle coste della Biscaglia, si prosternò e baciò la terra gridando: Nudo io sono uscito dal seno di mia madre, e nudo a te ritorno madre comune degli uomini. Laonde, e per dare un compiuto addio al mondo, si ritirò a' 24 febbraio 1557 nel monastero di s. Giusto de' *Girolamini* (del b. Tommaso, non del p. Lupo d'Olmedo, altro ordine monastico di Spagna, come si può vedere ne' loro articoli), sui confini della Castiglia nell' Estremadura presso Placencia, riserbandosi per suo uso 100,000 scudi, 12 servitori, ed un cavallo per far moto. Ivi gustò le delizie della vita privata, dividendo il suo tempo tra gli esercizi della chiesa e del chiostro, la coltura d'un giardino di cui egli stesso aveva dato il disegno, ed alcune esperienze di meccanica sugli orologi (avendo provato difficoltà di farne andar due esattamente d' accordo, si vuole che riflettesse sulla sua follia, rammentandosi il tempo in cui avea voluto costringere un gran numero di genti ad una maniera di pensare uniforme), come e meglio riportai ne' vol. XXVIII, p. 32, XXXI, p. 94. Pretendesi per altro che la varietà di queste pacifiche occupazioni non lo garantisse sempre dalla noia, prodotta pure da' dolori della gotta, e che più d' una volta abbia mostrato dispiacere d' aver lasciato il trono: di questa opinione fu Filippo II. Comunque sia egli terminò la sua carriera con una scena singolarissima. Risoluto di celebrarsi le proprie esequie prima di morire, fece erigere nella chiesa un catafalco, e vi si recò in funebre processione, avvolto entro un lenzuolo, seguito dai suoi domestici con torcie nere. Si stese egli poi entro la bara, indi fu cantato l' ufficio de' morti, unendo egli la sua voce al canto de' chierici, e confondendo le sue lagrime con quelle che versavano gl'in-

tervenuti, come se avessero celebrato dei veri funerali. Dopo l'assoluzione e l'acqua benedetta di cui si asperse il cataletto, egli fece ritorno alla sua stanza. Parlando di questo stravagante funerale nel vol. XXVIII, p. 32, rimarcai altre sue particolarità, come delle due Colonne di Ercole impresa de' re di Spagna e col motto *Non plus ultra*, ricordato anche nel vol. XVII, p. 223, XXXIV, p. 134. La seguente notte colto da violenta febbre, morì in capo ad alcuni giorni a' 21 settembre 1558, d'anni 60 non compiuti, e fu sepolto in Granata nella cappella dei re di Spagna. Per lui la Spagna in 40 anni di regno rappresentò una gran parte degli affari d'Europa, una potenza prodigiosa, e con un nuovo modo di grandezza il mondo si estese e ne comparve uno nuovo sotto la sua ubbidienza. Oltre le qualità e il carattere di Carlo V, che qui sono andato lusinggiando, aggiungerò che protesse le scienze e le arti, e nel vol. XXXVIII, p. 263, dicendo delle sue cognizioni sulle lingue, ripetei con altri, che soleva parlare con Dio alla spagnuola, coi domestici all' italiana, colle donne alla francese, e quando era in collera alla tedesca. Si compiaceva conversare co' dotti e cogli eruditi, ed intere ore con Guicciardini: diceva con piacere come Tiziano 3 volte l'avea reso immortale, e nel raccogliergli il pennello caduto disse: Tiziano è degno d'essere servito da un imperatore. Amò la lode, e premiò chi gliela rendeva, come l' Aretino. Nel vol. XXIX, p. 162, accennai le principali sue doti, e il numero delle vittorie e quello de' suoi viaggi, in uno de' quali sentì dirsi per la 1.^a volta da un confessore di villa, nella confessione che gli fece: *Dixisti peccata Caroli; dic nunc peccata Caesaris!* Carlo V tenne contegno nobile, maniere eleganti e cortesi; parlava poco, e raramente rideva. Perseverante fu la sua fermezza, lento a decidersi, pronto a eseguire, fecondo negli espedienti, quanto sagace nella scelta dei

mezzi; trionfò facilmente degli ostacoli, come padrone di se che non si lasciava dominare da' piaceri. Riservato nell'età giovanile, le circostanze successivamente svilupparono il suo ingegno e ne fecero un grand'uomo. Quantunque la sua doppiezza fosse conosciuta, sapeva fingere sì bene la generosità e la sincerità, che ingannava sempre coloro ch'erano già stati giuoco de' suoi artifizii. Avea il talento di conoscere gli uomini, e di adoperarli utilmente pe' suoi interessi. Niun sovrano forse ha meglio conosciuto il modo di farsi e di conservare alleati. Alcuni gli rimproverano che aspirasse alla monarchia universale, e tutto induce a credere che l'avrebbe procurata alla sua famiglia, se gli veniva fatto di pacificar la Germania agitata da' luterani e protestanti, che cercò quietare coll' *Interim* (V.) e colla *Pace* (V.) religiosa, e rendere ereditaria la corona imperiale, e per la quale fece un tentativo col fratello in favore di Filippo II. Trovati ostacoli insormontabili, ritrasse lo sguardo da un mondo, cui non poteva soggiogare interamente. Oltre la suddetta figlia naturale, da d. Barbara di Blomberg, secondo la comune opinione, ebbe d. Giovanni d'Austria che riuscì uno degli eroi del suo secolo, e nello spirare raccomandò a Filippo II. Questi gli fece celebrare a Bruxelles quegli splendidissimi funerali, che descrissi nel vol. XXVIII, p. 33, colle insegne di tutti i regni posseduti dal defunto, e v'intervennero con tutta la pompa. Non eravi luogo stabile per la sepoltura de' monarchi di Spagna: Carlo V avea fatto seppellire d. Ferdinando suo secondogenito in Madrid, e la diletta imperatrice e regina Elisabetta da lui scelta in isposa, nella cattedrale di Granada, e ordinò d'essere tumulato presso di lei, indi con codicillo preferì la chiesa di s. Giusto, ove dovea portarsi l'amata moglie: onde riunirsi, nondimeno si rimise alla disposizione del figlio Filippo II quanto al luogo. Il re volendo realizzare le intenzioni paterne e rendere una

testimonianza di gratitudine de' benefizi ricevuti dalla provvidenza divina, in onore di Dio e per sepoltura della famiglia reale, nel 1561 scelse il villaggio dell' Escuriale, ora piccola città, a 7 leghe da Madrid e da Segovia cui appartiene, edificandovi la magnifica chiesa e il sontuoso monastero sotto l'invocazione di s. Lorenzo di cui era di divoto, e in commemorazione della vittoria riportata nel giorno di sua festa a s. *Quentin* (V.). La 1.^a pietra vi fu gittata a' 23 aprile 1563, e l'ultima a' 13 settembre 1584. Professando come il padre alta stima ai *girolamini*, consegnò loro il monastero, e fu abitato da 150 a 200 religiosi. Il Pantheon che serve alla sepoltura de' re, delle regine e degli infanti, non fu compreso ne' primi lavori: la costruzione l'incominciò Filippo III nel 1617, e si terminò da Filippo IV nel 1654. I più famosi architetti spagnuoli di quel tempo, Gio. Battista Mon negro di Toledo, e Giovanni Herrera suo allievo, furono scelti da Filippo II per l'erezione d'un monumento, che doveva rendere testimonianza alla posterità di sua pietà e grandezza, ed il quale fu chiamato col nome del luogo ove fu inalzato. Essi ebbero a intelligente cooperatore il monaco girolamino Antonio di Villacastino; altri vi aggiunsero Lodovico di Foix celebre architetto parigino. Il Pantheon si fece sui disegni di Gio. Battista Crescenzo romano e di Pietro Linzargarati di Biscaglia, col concorso dell'altro religioso fr. Nicola da Madrid. Filippo II impiegò all' erezione dell' Escuriale 6 milioni di ducati, o 66 milioni di reali, compresi gli abbellimenti esterni, i giardini, le passeggiate, le case che formano le dipendenze del monastero. Il Pantheon costò 1,827,031 reali. La riedificazione delle pareti dell'edifizio, consumate dall'incendio del 1671, importarono 11,620,091 reali, ed essendo caduto il fulmine a' 17 giugno 1679 sulla cima della cupola, nei ripari s'impiegarono 352,000 reali. Gli scrittori spagnuoli parlano dell'Escuria-

le con ammirazione e entusiasmo. Cabre-
ra lo proclama l'8.^a meraviglia del mon-
do, e la 1.^a in dignità (le *Sette meraviglie
del mondo*, erano presso gli antichi, 7
opere che superavano tutte le altre in
bellezza e magnificenza, cioè i Giardini
di *Babilonia*; le Piramidi d'*Egitto*, la *Sta-
tua* di Giove Olimpico, il Colosso di *Ro-
di*, le Mura di *Babilonia*, il Tempio di
Diana in *Efeso*, ed il *Sepolcro* di Mau-
solo. Alcuni aggiunsero l'*Esculapio* d'*E-
pidauro*, la *Minerva* d'*Atene*, l'*Apollo* di
Delo, il *Campidoglio*, il Tempio d'*Adria-
no* di Cizico. Altri vi noverarono il Tem-
pio di Salomone. Una delle meraviglie
moderne è certamente la *Chiesa di s. Pie-
tro in Vaticano* di Roma), e che dopo gli a-
postoli niente di così grande erasi vedu-
to nelle case consacrate al Signore. Fi-
lippo II volle dotare il monastero di u-
na biblioteca, che non la cedesse ad al-
tra, per la scelta delle opere di cui fos-
se composta, ad utile de' religiosi, e an-
che pel progresso delle letterè. Dapper-
tutto egli ne fece dispendiosi acquisti, im-
piegandovi una cura minuziosa. Inoltre
il re dalla sua libreria vi fece trasportare
4000 volumi, la più parte mss. in diver-
se lingue e su tutte sorte di materie; non
che quella che gli avea lasciato d. Diego
Hurtado de Mendoza, uno de' più dotti
spagnuoli, ambasciatore a Roma, a Ve-
nezia, al concilio di Trento, con opere
riunite con raro discernimento. La biblio-
teca si arricchì ancora per le liberalità
di vescovi e letterati celebri. Pel suo in-
cremento, Filippo II ingiunse a tutti gli
stampatori di Spagna, di mandare alla bi-
blioteca un esemplare di tutti i libri che
uscissero da' loro torchi; altrettanto fu or-
dinato a quelli de' Paesi Bassi. Sotto Fi-
lippo III un de' capi dell'armata navale
s'impadronì della libreria del re di Ma-
rocco, contenente circa 3000 mss. arabi,
eseguiti con eleganza e ornati di belle mi-
niature, e fu collocata all'Escoriale. Nel
1671 il detto incendio che durò 15 giorni,
arse negli appartamenti del monastero,

e divorò gran parte de' mss. del re di Ma-
rocco e di altre opere, circa 8000 volu-
mi. Altre notizie su questa rara e preziosa
biblioteca si ponno leggere a p. 193 del
Giornale di Roma 1854. Solo aggiunge-
rò, che i titoli dell'opere sono scritti in
grandi lettere sull'aprirsi de' volumi, in
opposizione a ciò che si pratica general-
mente, e sono situati in armadi in guisa
che non si vede il dorso del volume, ma
la parte ove s'apre. Si crede, che così i
libri soffrino meno, occupino minor spa-
zio, e offrano un bell'aspetto ai riguar-
danti. L'Escoriale è costruito in pietra
grigia, tolta dalla vicina montagna, e se
gli diede la forma di graticola, onde allu-
dere allo strumento del martirio del santo
titolare. La sua architettura è di straor-
dinaria magnificenza: ammirasi soprat-
tutto la costruzione e gli ornamenti della
chiesa, eretta sul modello di s. Pietro
di Roma. L'altar maggiore è tutto di bel
diaspro, e sotto al quale esiste la sotter-
ranea splendida cappella o Pantheon tom-
ba regia: a' due lati di essa sonovi 24 nic-
chie occupate da altrettanti sepolcri di
marmo nero, ornati di bronzi dorati. Nel
complesso vi brillano profusamente riuni-
ti l'oro, l'argento, le pietre preziose: gli
utensili sagri e gli ornamenti sacerdota-
li sono d'una singolare ricchezza. Nella
biblioteca, vasta e doviziosa, esistono belli
e superbi quadri. Dicesi che l'ampio e
gigantesco edificio dell'Escoriale sia lun-
go 280 passi e circa 260 largo, e con-
tinga 11,000 finestre, 17 chiostri, 22 cor-
tili, più di 1000 bellissime colonne, che
altri vogliono in numero più assai mag-
giore. Vicinissimo è il palazzo dello stile
architettonico in forma quadra, abitato
talvolta dalla famiglia reale, decorato an-
ch'esso di pitture a olio de' primi mae-
stri e di altre a fresco, con doviziose sup-
pellettili; l'esteso parco ed i magnifici
giardini costruiti in forma d'anfiteatro,
aggiungono bellezza all'amenità del pa-
lazzo dell'Escoriale. Si stabilirono nella
prossima montagna diversi gran serba-

toi d'acqua, che l'acquedotto alimenta 92 fontidistribuite nelle diverse parti del monastero, del palazzo e de' giardini. Grande e comoda via conduce da Madrid all'Escoriale.

Filippo II il *Prudente*, con una serie di trionfi sopra la Francia, cominciò la gloriosa carriera dal suo genitore insegnatagli nel destinarlo alla monarchia di Spagna. Passato in Inghilterra per indurre la regina Maria sua sposa a dichiarar guerra alla Francia, di là si recò in Fiandra, ove le sue truppe comandate dal duca di Savoia, vinsero a' 10 agosto 1557 la famosa battaglia di s. Quentin, e lo ricordai pure nel vol. LXII, p. 28; indi nel 1558 il suo generale Egmont riportò altra vittoria sui francesi a Gravelines, senza trarne tutto il profitto; nondimeno esse gli procurarono de' grandi vantaggi nel trattato di pacci di Chateau-Cambresis nel 1559, capolavoro di sua politica. In questo diè il governo de' Paesi Bassi alla sorella naturale Margherita duchessa di Parma, con disgusto del principe d'Orange e del conte d'Egmont che vi aspiravano: per ministro e consigliere le diè il celebre cardinal Perrenot Granvela. L'eresia luterana erasi diffusa in dette provincie, per cui dissé Filippo II prima di partire alla sorella: Volere piuttosto non regnare, che regnare sopra eretici. Irritato poi dalle loro turbolenze, fece voto di consagrar il suo regno all'estirpazione dell'eresia. Appena sbarcato a Laredo in Biscaglia, una terribile bufera ruppe tutte le sue navi, onde ebbe a deplorare la perdita della preziosa raccolta di quadri di Fiandra e d'Italia fatta da Carlo V con grave dispendio. Sua prima cura, al rientrare in Spagna nell'agosto 1559, fu quella di spiegare il più energico zelo contro i progressi della pretesa riforma religiosa, e delle opinioni de' novatori che dalla Germania e Inghilterra si diffondevano in Francia, in Spagna, in Italia. Sentendo che nel regno era penetrata l'eresia, ordinò rigori per eliminarla. L'inquisi-

zione si assicurò di non pochi settari, tra quali Agostino Cacalla già predicatore di Carlo V, e ne fece ardere ben 30. Già il re essendo in Fiandra, altri con più probabilità dicono in Vagliadolid ov'era nato, domandò che si rinnovasse alla sua presenza la terribile e suddescritta scena chiamata l'*Auto da fè*; per cui 40 sciagurati perirono sul rogo d'ordine del grande inquisitore, sotto gli occhi del re, di sua famiglia e della corte. Uno di essi con triplice grida domandò grazia. Rispose l'inflessibile Filippoll: Perisca tu e i tuoi simili; quando pure si trattasse di mio figlio, lo darei in preda alle fiamme se fosse eretico. I delatori di simili delitti ne incolparono Bartolomeo Carranza arcivescovo di Toledo e domenicano, che confessore di Carlo V lo avea assistito nel punto estremo; pare che fosse stato anche confessore della regina, e meglio di lui parlai nella sua biografia. Essendo in sospetto l'opinione religiosa dell'imperatore, ne aggravarono l'accusa. Portato al tribunale da due vescovi, egli disse: Io cammino tra il miglior mio amico, e il mio nemico più grande. Colpiti i prelati da tal sentenza, l'arcivescovo spiegò: pel miglior amico la sua innocenza; pel maggior nemico l'arcivescovato ricco di Toledo! Dalle carceri di Castiglia fu poi tradotto in quelle del s. officio o inquisizione di Roma, sotto Paolo IV e per suo ordine, come creduto autore di note marginali da lui poste in libri eretici. Sino dal principio del regno Filippo II avea fermato la sua residenza e corte in Toledo, indi nel 1560 o forse meglio nel 1563 la trasferì a Madrid, che divenne allora la capitale della Spagna. Sempre acerrimo in estermiare gli eretici, informato dal governatore di Milano, che se n'erano scoperti nella vallata del Piemonte, all'estremo del Milanese, il re ordinò che tutti fossero impiccati, indi col ferro e col fuoco purgò il regno di Napoli dal calvinismo ch'erasi introdotto. La duchessa Margherita governatrice de' Paesi Bassi

non trovò le stesse facilità per l'esecuzione d'un editto fatto da lui pubblicare per volere regio contro i nuovi settari. Non ostante i vescovati eretti da Paolo IV nei medesimi a istanza di Filippo II, vi scoppiò la ribellione che descrissi a quell'articolo, e produsse in mezzo alle più tremende esecuzioni del crudele duca d'Alba e guerre sanguinose, il nuovo stato libero d'Olanda indipendente dalla Spagna. Papa Pio IV per avere reintegrati i *Colonni* delle terre confiscate in favore de' *Caraffa* da Paolo IV, il suo nipote ebbe da Filippo II il ducato d'Oria e una grossa pensione. Pio IV avendo approvato il concilio di Trento, e sebbene dalla Spagna fosse accettato, non fu assolutamente ammesso in molti punti che si credevano contrari alle prerogative del regno. Navigando i vascelli di Filippo II nell'Arcipelago al di là del Gange, s'impadronirono di Lusson, Manilla e altre isole, ed il nome collettivo di *Filippine* che loro fu dato trasmise alla posterità quello del monarca, sotto il quale vennero conquistate. Nel 1565 furono tenuti 5 concilii provinciali in Ispagna, cioè a Toledo, Salamanca, Saragozza, Valenza e Braga; non fu pubblicato che il 1.º adunato per ricevere e approvare gli atti del concilio di Trento, come riporta d'Agui-
re nel t. 4. Il Papa a difesa di *Malta* assediata da' turchi, la liberò col soccorso del re, al quale perchè potesse mantenere 70 galere contro tali formidabili nemici, concesse 700,000 ducati sopra i benefizi di Spagna. L'eccessiva severità di Filippo II gli suscitò de' nemici non solamente tra' sudditi, ma nel seno di sua famiglia. L'infante d. Carlo di lui figlio, stanco de' rigori ch'esercitava sulla propria persona, aprì delle intelligenze coi ribelli de' Paesi Bassi, e pensò ad evadere per porsi alla loro testa. Il re sospettando del suo proponimento, lo sorprese nel letto nel gennaio 1568, s'impossessò di sue carte, ch'evidentemente deponendo a suo danno, lo fece porre in prigione,

ove morì nel luglio per aver mangiato intemperatamente dopo lunga astinenza, e fu sepolto nell'Escoriale. Benchè erede unico della corona, fu poco compianto, per l'altiero e violento carattere: poco dopo morì e in istato di gravidanza Elisabetta di Francia sua matrigna, già a lui fidanzata, lasciando due figlie, Isabella e Caterina, che poi sposarono la prima l'arciduca d'Austria Alberto ex cardinale, colla dote di quanto rimaneva nei Paesi Bassi; la seconda Carlo Emanuele di Savoia. Per tali morti i nemici di Filippo II lo incolparono per motivo di gelosia, perchè il figlio che doveva sposar Elisabetta prima che il re la volesse per lui, continuò sempre ad amarla e ne fu riamato. Le circostanze di sua morte sono ancora un mistero: l'Alfieri ne fece argomento d'una tragedia. Lo stesso zelo che animava Filippo II a perseguitar gli eretici, non permise di vivere in pace i mori di Spagna, benchè intenti a far fiorire l'agricoltura, il commercio, le arti nelle contrade che abitavano. Alcuni editti fatti da lui pubblicare in Granata, contro i sospetti di loro credenza religiosa, diè luogo a ripetute rimostanze de' medesimi, che furono sempre sdegnosamente rigettate: erasi presa la massima di ridurli agli estremi. Irritati dalla durezza del re, nel 1569 inalberarono nell'Andalusia lo stendardo della rivolta. Siccome d. Giovanni d'Austria, divenuto destrissimo nell'arte militare, agognava l'istante di segnalarsi ne' combattimenti, e Filippo II ne frenava l'ardore, essendo morto d. Carlo ne permise l'esperimento. Inviato contro i mori che aveano riportato vantaggi sulle truppe, egli s'impadronì delle piazze forti per privarli d'ogni speranza di ritirata, gl'inseguì nelle montagne, li disfece in replicati incontri, parte ne assoggettò, gli altri costrinse a passar per sempre in Africa. In questa specie di guerra civile, grandi furono le atrocità commesse dall'una e dall'altra parte. Nella biografia di s. *Pio V* trattai

della famosa triplice alleanza nel 1571 fatta tra lui, la repubblica di Venezia e Filippo II, per frenare la potenza minacciosa di Selim II sultano de' turchi, a tale effetto avendo il Papa confermato al re l'indulto del predecessore pel mantenimento delle galere. Dissi pure che supremo comandante della flotta ne fu fatto d. Giovanni, e che nel golfo di *Lepanto* (dopo d'aver egli con un Crocefisso in mano corso tutta la linea de' legni che aveva fatto schierare in 3 divisioni, esortando col gesto e la voce i capi ed i soldati a faré con valore il dover loro, diè il segno al combattimento, ed avendo egli assalito il vascello ammiraglio turco, lo prese all'arembaggio, e la testa del comandante fu infilzata sopra una picca, e tal 1.º felice successo decise della battaglia navale) a' 7 ottobre si ottenne strepitosa e compita vittoria. La memorabile azione ebbe luogo non lungi da Azio, ove Augusto e M. Antonio aveano pugnato per l'impero del mondo. Avea risoluto d. Giovanni d'inseguire i turchi a Costantinopoli e tentare di cacciarli d'Europa, ma la stagione troppo avanzata lo costrinse ad abbandonarne il progetto. Più tardi corse con una squadra spagnuola la costa d'Africa, prese Tunisi, Biserta e altre piazze, ed era occupato a formarvi uno stabilimento durevole, quando fu richiamato per difendere il Milanese; ma poco dopo fu inviato ne' Paesi Bassi per governatore, ove Guglielmo I di Nassau fomentava le turbolenze per impadronirsene. Inclina a concessioni, ma vedendo che la dolcezza imbalanzava i sollevati, prese Namur e disperse i ribelli a Gemblours colla perdita di due soldati. Morì nel 1578 a Bourges di 33 anni, ma non è fondata l'odiosa accusa lanciata a Filippo II che ne avesse affrettata la fine, per invidia dei suoi talenti e per timore che sposasse la famosa Elisabetta regina d'Inghilterra, o perchè il Papa trattava di maritarlo con l'infelice Maria Stuarda regina di Scozia (F.): il corpo fu trasportato all'Escu-

riale. Bello, valoroso, prudente, dolce, generoso, fu amato da' soldati e dal popolo: lasciò due figlie naturali che raccomandò al re. Frattanto s. Pio V e nel modo che raccontai a SICILIA, ammonì Filippo II contro i suoi ministri che ledevano gravemente la libertà della Chiesa, colla pretesa *Monarchia di Sicilia* in quel regno, col *regio exequature* e con altro pregiudizievole all'immunità ecclesiastica, in Milano ed in Ispagna. A SOVRANI riportai le robuste e autorevoli risposte fatte da s. Pio V al re e allo zio imperatore, quando protestarono per aver egli dichiarato granduca di Toscana Cosimo I, che pure coronò; giacchè Siena riguardavasi suo feudo da Filippo II, e Firenze feudo dell'impero da Ferdinando I. Il Papa concesse a' sacerdoti spagnuoli il privilegio di portare all'altare il *corporale* fuori della borsa, e di poter nominare il re di Spagna nel canone della messa: il celebre Navarro, prima di morire, gli raccomandò la causa dell'arcivescovo Carranza. Nel 1572 gli successe Gregorio XIII che Pio IV aveva spedito legato in Ispagna per l'affare di detto arcivescovo, con Peretti e Castagna, che a mensa del re un suo buffone predisse loro il pontificato, e si verificò come notai nel vol. LV, p. 291, dicendo che mangiava con 3 *Papi*. Nel 1572 Filippo II perdè il celebre cardinal Spinosa, ch'egli chiamò il migliore de' suoi primi ministri. Nel 1576 Gregorio XIII, dopo aver fatto da più congregazioni da lui presiedute esaminare con attenta ponderazione la causa eclatante dell'arcivescovo Carranza, il cui processo e esito riporta Bernino, *Storia dell'eresie* t. 4, cap. 10, compito che fu a' 14 aprile alla presenza della congregazione del s. officio e de' difensori del prelato, lo dichiarò grandemente sospetto d'eresia, e l'obbligò ad abiurare e detestare 16 capi. Oltre alcune penitenze, lo sospese per 5 anni dall'amministrazione di sua chiesa, nel qual tempo dovesse dimorare nel convento di s. Domenico d'Orvieto,

con libertà d'uscire per la città. Gli assegnò sulle rendite dell'arcivescovato 1000 scudi d'oro al mese, e riservò a se l'erogazione de' frutti sequestrati dal principio della prigionia sino al fine del suo esilio. Il prelato portato dal Vaticano al convento della Minerva, oppresso da acerbissimo calcolo e da profonda tristezza morì a' 2 maggio, di 72 anni, con sentimenti di cristiana pietà. Nel ricevere il ss. Viatico, protestò ch'egli non avea offeso Dio mortalmente in materia di fede, e di questo sentimento fu il popolo che chiuse le botteghe nel dì del suo funerale, onorando il suo corpo come quello d'un santo. Gregorio XIII fece porre sulla sua tomba un epitaffio, coll'elogio di uomo illustre per costumi e per sapere, modesto nelle prosperità e paziente nell'avversità. I frutti dell'arcivescovato, che defalcate le spese del processo ascendevano a due milioni d'oro, e per varie necessità erano stati consumati dal re, per isgravarne la sua coscienza e dopo molte istanze il Papa glieli condonò. Già nel 1574 Gregorio XIII per le suppliche di Filippo II avea concesso la facoltà d'alienare beni ecclesiastici del valore di 40,000 scudi di rendite, eccettuando quelli de' luoghi insigni e de' benefizi vacanti, e nella vendita prescritto che dovessero intervenire i delegati pontificii. Il re per giustificare la sua domanda fece considerare che l'armata della lega contro il turco era costata 100,000 scudi al mese, quella de' Paesi Bassi 600,000 pure mensili, e che i beni della corona erano impegnati con frutto per 6 milioni d'oro. Infaticabile il re nell'operare, dava continua attenzione a' bisogni de' vasti suoi stati: non contento d'invigilare dal fondo del suo gabinetto sulla Spagna, egli nel 1576 volle scorrerla tutta. La sua presenza fu salutare in ogni luogo, rese dovunque la più esatta giustizia, ascoltò i lagni e riformò gli abusi: per annientar l'antipatia che regnava tra le diverse provincie, indusse le principali famiglie a

imparentarsi con maritaggi. In detto anno Gregorio XIII concluse con Filippo una lega, per liberar l'Inghilterra dall'oppressione d'Elisabetta, e liberar dalla prigionia Maria Stuarda. Nel 1580 per morte del cardinal Enrico re di Portogallo, il suo nipote Filippo II pretendendo d'esser legittimo erede del regno, pel valore del duca d'Alba facilmente se ne impadronì; così come Svintilla vidèsi signore di tutte le Spagne, e di tutte le fiorentissime colonie portoghesi d'Asia, d'Africa e d'America. Poco dopo a' 26 luglio 1581 le 7 provincie ribelli de' Paesi Bassi definitivamente con solenne atto si ritirarono dalla sua ubbidienza, ne atterrarono le statue, ne infransero il sigillo, e sotto lo statolder Guglielmo I di Nassau poi si eressero in repubblica d'Olanda. Gregorio XIII restò afflitto in sapere che il re avea prorogato l'armistizio co' turchi, per consolidarsi sul trono portoghese, e se ne gravò altamente vedendosi deluso nelle promesse. Pertanto rivocò i frutti che il re godeva sul clero di Spagna, per combattere il nemico del nome cristiano; indi dichiarò che ne' conventi e monasteri di Spagna non potessero abitarvi meno di 3 religiosi. Alcuni scrissero avere Gregorio XIII donato la *Rosa d'oro* alla regina Elisabetta, ma essa era già morta alla sua elezione al pontificato; sarà dunque meglio ritenere, che la mandasse ad Anna Maria figlia dell'imperatore Massimiliano II, 4.^a moglie di Filippo II, che lo fece padre di parecchi figli, ma il solo successore gli sopravvisse. Raccontai a FRANCIA l'influenza ch'ebbe Filippo II sulla famosa *santa lega* formatasi per escludere dal trono Enrico III di Borbone re di Navarra, comechè allora ugonotto, che poi fu Enrico IV re di Francia, colla mira d'invadere quella corona. Innalzato nel 1585 al papato Sisto V, il re gl'inviò a ossequiarlo il contestabile di Castiglia, e il Papa promise di favorir la lega, dichiarando formalmente incorsi nelle censure

ecclesiastiche il re di Navarra e suoi fautori che privò di qualunque dignità; in di proibì nella Spagna i matrimoni cogli *Eunuchi* (*V.*). Avendo Filippo II fatta una rigorosa prammatica sugli ampollosi titoli, vietò di darsi a tutti. Il Papa se ne lagno coll'ambasciatore Olivares, e proibì a' cardinali di ricevere lettere senza l'*Illustrissimo* e il *Reverendissimo*, e mosse il re a dichiarare che non avea inteso comprendere gli ecclesiastici, nè gli ambasciatori. Dissi ad ALTARE § IX, che il Papa donò al re con privilegi quello su cui avea celebrato nella canonizzazione di s. Diego. Dopo la tragica morte di Maria Stuarda, nel 1588 Sisto V si collegò con Filippo II per punire Elisabetta regina d'*Inghilterra*; il re per vendicarsi ancora degli aiuti dati a' ribelli fiamminghi, le inviò contro per invaderne il regno una formidabile flotta denominata l'*Invincibile*, sotto gli ordini del duca di Medina Sidonia, con 30,000 soldati e composta di 130 vele, che dicesi costata 120 milioni di ducati. Altri la fetero ascendere all'esorbitante numero di 245 vele. Però appena avvicinatasi all'imboccatura del Tamigi, una terribile burrasca la sperperò; perirono molti legni, alcuni caddero nelle mani degl'inglesi e olandesi, il rimanente umiliata si ritirò in Ispagna. Scrivono gli spagnuoli che si perdettero 32 navi da guerra, 16 da sbarco e 10,000 soldati; e gl'inglesi affermano, che restarono distrutte 80 navi, colla perdita di 20,000 uomini: questa spedizione rovinò la marina spagnuola, e sparse la costernazione per tutto il regno. Filippo II alla notizia d'avvenimento così disastroso, con tranquilla freddezza disse: Avea spedito la mia flotta per combattere gl'inglesi, ma non le tempeste e gli elementi; sia fatta la volontà di Dio. Nella biografia di *Sisto V* riprodussi la energica lettera ch'egli scrisse al re, acciò si pentisse di cuore per l'usurpata giurisdizione ecclesiastica, ed ubbidisse alle sue ammonizioni; che sentendo che Eu-

rico IV avrebbe abiurato l'eresia e rientrerebbe nel seno della chiesa cattolica, volle ritirarsi da più riconoscere la lega, e perchè l'Olivares protestò in nome del re, lo licenziò dall'udienza due volte, avendo conosciuto i cupi raggi di Filippo II e che la lega era fondata sopra un falso pretesto; e che morto il Papa nel 1590 l'Olivares concitò un'insurrezione per abbatterne la statua. Gli successe Urbano VII, già nunzio di Spagna per 7 anni, che in nome di Gregorio XIII avea fatto da padrino al battesimo di d. Isabella primogenita del re. Dopo 13 giorni ne occupò il luogo Gregorio XIV milanese, che nato suddito di Filippo II si mostrò parziale per lui, con rinnovare i *Monitorii* contro Enrico V, soccorrendo la lega con 8000 uomini e 15,000 scudi al mese: nel 1591 il successore Innocenzo IX ne seguì l'esempio, e promise alla lega protetta da Filippo II 40,000 scudi mensili. Visse due mesi e fu eletto in sua vece Clemente VIII, il quale ad onta degli sforzi del re e de' confederati della lega, assolse Enrico IV e lo riconobbe. Gregorio XIV avea donato lo *Stocco* e *Berrettone* al figlio e poi successore del re; e Clemente VIII fece il simile con altro infante. Prima di questo tempo, Antonio Perez ministro di Filippo II promosse in Aragona la ribellione, e poi fuggì quando fu spenta coll'eccidio de' capi. Colla pace di Ver vins, conclusa con Enrico IV nel 1598, a mediazione di Clemente VIII, si restituirono i paesi occupati. Giunto Filippo II all'età di 72 anni, consumato dal male sopportato con eroica pazienza, disingannato della vanità delle grandezze umane, si fece recare la bara nella sua camera e morì tranquillamente a' 13 settembre 1598. Principe laborioso, capace d'accudire agli affari e d'una moderazione poco comune, egli non fu guerriero come il genitore, ma avea forse più talenti nella politica. Colle sue astuzie e destrezza, colla sua costanza e flemma, ne' pericoli e nelle avversità, stando nel

suo gabinetto seppe comandare e farsi temere, quanto Carlo V si era fatto formidabile alla guida degli eserciti. Gli eretici lo chiamarono *demone meridiano*, perchè dal fondo del suo gabinetto meridionale, con un cenno commoveva tutte le corti. Dopo la battaglia di s. Quentin, vi si recò per incalzare l'assedio di quella città e volle espugnarla d'assalto: per montare sulla breccia comparve armato da capo a piedi. Allorchè poi udì il fischio delle palle, chiese al confessore che pensasse di tal musica; e gli rispose, che la trovava disgustosissima. Replicò il re: Anche io, e mio padre era ben strano in trovarvi tanto piacere. Fece quindi voto di non trovarsi più a nessuna battaglia. Quando Paolo IV si dichiarò contro di lui, diè saggio di moderazione, e ricusò i consigli del rigore, attendendo sempre che il Papa facesse ritorno alla ragionevolezza. Egli però ignorava tutti i motivi che indussero Paolo IV a sostenere la guerra e la condotta crudele del duca d'Alba. Niuno meglio di lui seppe governar gli uomini, ed il suo carattere convenne perfettamente a quello degli spagnuoli, massime a' castigliani, che si compiacevano dell'imponente gravità del loro sovrano. Benchè la sua severità ispirasse più rispetto che amore, benchè la monarchia molto soffrì sotto il suo regno, sicchè da quell'epoca incominciò la sua decadenza, fu vivamente compianto. La possanza spagnuola giunse sotto di lui a quell'apice di grandezza, che ben presto con marcia retrograda dovea dipartirsi; il Giappone mandò a prestargli omaggio, ed i potentati di Europa erano di lui timorosi. A molto zelo per la religione, unì grande liberalità verso i dotti e gli artisti, perciò il suo regno anche in questo è del pari che quello di Carlo V, e fu memorabile per una moltitudine di grandi uomini e di valenti scrittori. Si accusa Filippo II come vendicativo, sanguinario, ipocrita, troppo intollerante, e che dell'inquisizione fece un

tribunale di sangue, che fu il tiranno degli eretici; ma Pio IV lo avea chiamato il protettore della chiesa cattolica, e s. Pio V ad onta delle sue serie esortazioni e minacce l'amò; dappoichè si può credere che senza i suoi sforzi, la falsa religione protestante fatalmente avrebbe invaso tutta l'Europa. Gli scrittori spagnuoli ne celebrarono altamente la memoria, che imprecarono i protestanti e qualche cattolico parziale. Si esagerò dall'una e l'altra parte: riunendo delle grandi qualità e de' vizi, egli come Augusto protesse il genio, la sua politica somigliò a quella di Tiberio, l'amore alla fatica lo paragonò a Vespasiano, e l'ambizione al padre, e come lui aspirò alla monarchia universale. Allorchè Carlo V nel suo discorso pronunziò l'abdicazione agli stati generali, disse loro parlando di Filippo II ivi presente: Invece d'un vecchio prossimo a scendere nel sepolcro, io vi do un principe dotato di sagacità, attivo e intraprendente. Sostene sovente a un tempo la guerra co'turchi, francesi, inglesi e olandesi, e pressochè con tutti i protestanti dell'impero, senza mai aver alleati nemmeno la casa d'Austria, ad eccezione della lega col Papa, dalla quale presto si ritirarono i veneti, alla sua insaputa pacificatisi colla Porta ottomana. Tali guerre tornarono in suo danno e della Spagna, la cui preponderanza scese col re nella tomba. Filippo II fissò la maggioranza de're di Spagna a 14 anni.

Filippo III successe al padre Filippo II, ed in età di 20 anni si vide padrone delle principali ricchezze de' due mondi: di buon'ora manifestò grande debolezza di carattere, e si mostrò senza passioni e di poco senno. Quando il padre gli mostrò i ritratti di varie principesse, perchè scegliesse la sposa, rispose: Che quella a cui il re desse la preferenza sarebbe per lui la più bella e la più amabile. Pertanto il re gli destinò Margherita d'Austria, figlia di Carlo arciduca di Gratz. Ne' vol. XXIV, p. 150, LV, p. 50, narrai che in Ferrara

Clemente VIII a' 15 novembre 1598 fece la cerimonia degli sponsali tra il re rappresentato dall' arciduca Alberto, e tra questo e Isabella sorella di Filippo IV rappresentata dal duca di Sessa: Margherita, l'arciduca e il duca pranzarono col Papa, che donò alla regina la *Rosa d'oro* e la carrozza colla quale l'avea fatta incontrare. Il principio del suo regno risentì la debolezza del monarca: Sandoval duca di Lerma (di cui come degli altri cardinali tratto alla sua biografia, perchè ebbe tal dignità a istanza del re), suo favorito e 1.^o ministro, come miglior politico del suo padrone, volle riprendere l'ascendente che avea esercitato sotto Filippo II. Sprovvisto il duca della fermezza necessaria, non potè reggere la nave dello stato, i suoi connazionali predissero altamente le disgrazie che minacciavano la Spagna. Malgrado la pace conclusa coll'Inghilterra; la guerra contro le 7 provincie unite d'Olanda continuava; l'assedio d'Ostenda pel corso di 3 anni costò immense somme e più d'80,000 uomini. Morto Clemente VIII, la Spagna nel 1605 diè l'esclusiva al cardinal Baronio, per avere scritto contro la *Monarchia di Sicilia* e contribuito al riconoscimento di Enrico IV. Gli successe Leone XI già legato alla pace di Vervins, che assicurò l'ambasciatore marchese di Villena della sua amicizia pel re. Terminò di vivere passati 26 giorni, e gli fu sostituito Paolo V, il quale nell'inferdetto a cui sottopose i veneziani, contro di questi il re gli offrì le sue truppe del Milanese, promettendo di ridurli all'ubbidienza, mentre l'inetto ministro segretamente li animava contro il Papa. Nel 1609 allorchè Filippo III fu costretto a una tregua di 12 anni coll'Olanda, coll'arciduca Alberto suo cognato sovrano de' Paesi Bassi, riconobbero le provincie unite per stato libero e indipendente, avendo inutilmente il Papa insistito col re perchè si pattuisse il libero esercizio della religione cattolica nelle medesime, per cui se ne la-

gnò amaramente. Volendo però tener si amico Paolo V e mostrargli zelo religioso, o per altri fini politici, il re a' 9 dicembre con editto ordinò sotto pena di morte a tutti i mori stabiliti nel regno di Valenza, di partire dalla Spagna in termine di 30 giorni. Il rigore dell'editto fu esteso a' 10 gennaio 1610 a tutti i mori di Spagna, che sebbene offerissero 3 milioni d'oro, dovettero uscirne in numero di 134,000, o come altri meglio dissero 700,000, ovvero circa un milione. Tali sudditi laboriosi, commercianti e industriosi lasciarono spopolate intere provincie, riparando nella più parte in Asia e Africa. Eransi offerti a' francesi d'abitare le lande di Guascogna, ma essendo loro imposta la professione del cristianesimo, non accettarono. Considerando Paolo V che l'esistenza de' mori in Spagna recava grave danno alla purità della religione, ne provò gran piacere e lodò il re, facendo al figlio che poi gli successe il ragguardevole donativo dello *Stocco e Berrettone ducale* benedetti. Si può vedere el Fonseca, *Del giusto scacciamento de' Moreschida Spagna*, Roma 1611. Watson, *Histoire du regne du Philippe III*, continuée par Tomson, Paris 1809. Nel 1611 per le diligenze del Papa, si concluse la pace coi francesi, la quale poi s'intorbidò in Italia tra i duchi di *Savoia* e di *Mantova*, onde il re a istigazione del marchese Inojosa governatore di *Milano* ruppe guerra al 1.^o, indi per le incessanti industrie di Paolo V si pacificarono nel 1615. Per nuove rotture, cagionate dal nuovo governatore di Milano, Toledo marchese di Villafranca, e perchè il duca di Savoia cercava ingrandirsi verso il Milanese, il Papa s'interpose col duca e con Filippo III, e non senza fatica potè ristabilire la concordia. Il duca di Lerma colla sua alterigia essendosi inimicati molti, nel 1618 cadde in disgrazia, si ritirò dalla corte, e poi ottenne il cardinalato per porsi al coperto dalle persecuzioni de' suoi contrarii. Il suo figlio duca d'Uzeda e di lui cru-

dele antagonista divenne 1.º ministro, e lo stato non perciò fu meglio diretto. Negletta l'agricoltura, abbandonate le manifatture, la penuria divenne estrema, aggiungendosi all'emigrazione de' mori, quella degli spagnuoli che in America andavano cercando una più rapida fortuna. Il re pubblicò un editto salutare, con accordar la nobiltà e l'esenzione della guerra a chi coltivasse le terre; ma disposizione sì saggia fu insufficiente a riempire il vuoto lasciato da' suoi sudditi. La Valtellina soggetta a' grigioni formava da lungo tempo il desiderio del ministero spagnuolo, perchè intercettava la comunicazione de' due rami della casa d'Austria, posta com'era tra il ducato di Milano appartenente al 1.º, e quello del Tirolo posseduto dal 2.º. Il duca di Feria, governatore del Milanese, comechè a questo era appartenuta la Valtellina, intraprese nel 1620 di levar tale ostacolo e riunirla al ducato, sollevando i popoli della Valtellina contro i grigioni. Ma nol fece impunemente, poichè la Francia e Venezia del pari adombrate per tale ribellione dagli stessi interessi di politica, presero le parti de' grigioni. Paolo V scuotendo le mire degli spagnuoli, a impedire il loro ingrandimento in Italia, eccitò l'attenzione de' principi, acciò la Valtellina essendo cattolica fosse sottratta dagli eretici grigioni e divenisse cantone della Svizzera indipendente. In questo mezzo morì nel gennaio 1621, e gli successe Gregorio XV. Poco dopo a' 31 marzo, avendo aiutato con 48,000 uomini l'imperatore Ferdinando III contro l'elettore Palatino, cessò di vivere in Lisbona lasciando il trono al figlio Filippo IV: l'altro Ferdinando d'Austria di 10 anni era divenuto cardinale, creato da Paolo V che per distinzione gli mandò il cappello e le altre insegne cardinalizie a Madrid, e fu poi governatore delle Fiandre; e le figlie Maria e Anna le maritò al detto imperatore e a Luigi XIII re di Francia. Filippo III poco applicava agli affari, la-

sciando intera libertà a' ministri di malmenare la monarchia, e d'infedelmente amministrare le rendite. Di costumi puri e osservante delle pratiche religiose sino allo scrupolo, zelante della fede cattolica, generoso nella fondazione de' conventi e opere pie, umano, dolce, le sue buone intenzioni furono attraversate dalla debolezza del suo carattere. Dopo il suo regno l'autorità reale venne in decadenza non pure nella Spagna, ma in Europa. Subito il conte Olivares s'impossessò dello spirito di Filippo IV, e soverchiò il duca d'Uzeda che fu arrestato col padre, e così il duca d'Ossuna vicerè di Napoli. Spirata la tregua coll'Olanda ricominciò la guerra, che fu fatta con buon successo dagli spagnuoli, finchè ebbero a generale Ambrogio Spinola. Essendosi impadroniti gli spagnuoli della Valtellina, Gregorio XV per estinguere il fuoco d'una furiosa guerra che contro di essi minacciavano le potenze, per la quiete d'Italia prese in deposito la Valtellina a' 6 giugno 1623 a mezzo del fratello Ludovisi, argomento che svolgerò meglio a SVIZZERA. In quest'anno per ripopolare la Spagna, il re pubblicò un'ordinanza portante che quelli che si maritassero di 18 anni per 4 fossero esenti di ogni imposta; che quelli i quali ciò facessero prima di tale età, potessero senza permesso giuridico dirigere i propri affari e quelli delle loro mogli a malgrado di loro minorennità; che tutti quelli che avessero avuti 6 figli maschi fossero esenti in perpetuo da ogni specie d'aggravio, e che tutti i beni confiscati fossero impiegati nella dotazione di figlie povere. Intanto si faceva la guerra sì in Europa che nell'America, tra la Spagna e l'Olanda, e la flotta spagnuola nel 1624 fu sconfitta presso Lima e presso Calais; però nel 1625 Spinola s'impadronì di Breda. Papa Urbano VIII nel 1627 pose fine alle pertinaci controversie della Valtellina con decoro della s. Sede; ma poco durò la quiete d'Italia turbata dalla successio-

ne del ducato di Mantova e Monferrato, sulla prima volendo la Spagna far valere le sue pretese. Insorsero quindi due formidabili rivali, il cardinal Richelieu arbitro della corte di Francia, e il conte Olivares padrone di quella di Spagna; ambedue pretendevano in fina politica, ma il cardinale avea talenti molto superiori a quelli del conte, ch'egli deludeva nel cercar l'abbassamento di casa d'Austria, e a tale effetto fece alleanza co' principi di Germania e colla Svezia a danno dell'imperatore, e cogli olandesi a pregiudizio della Spagna, a' quali spedì un esercito in aiuto. L'anno 1635 fu adunque l'epoca del principio della lunga e crudele guerra tra *Francia* e Spagna, ed i loro collegati: gli spagnuoli ne porsero l'occasione o il pretesto colla presa di Treveri, e col levarne l'elettore ecclesiastico ch'erasi posto sotto la protezione de' francesi. La Spagna vide nel 1640 sollevarsi dal suo seno una ribellione, le cui conseguenze lunghe e fastidiose tornarono a vantaggio di Francia che si accusò d'averla destata, e che di certo non contribuì poco a fomentarla. Olivares vedendo il regno vuoto d'uomini e di denaro, si avvisò di far pubblicare un editto che sospendeva per un tempo i privilegi di parecchie provincie di Spagna per obbligarle a contribuire tutte egualmente a' pressanti bisogni dello stato. I catalani ch'erano in possesso d'un'immunità totale sì in pace che in guerra, si ribellarono e fecero man bassa sui castigliani che si trovavano tra loro, e uccisero il vicerè. Il fuoco della rivolta si diffuse in *Portogallo*, ed i portoghesi nel 1.º dicembre scossero il giogo di Filippo IV e della dominazione spagnuola. Il re fu l'ultimo a sapere che il duca di Braganza erasi proclamato re di Portogallo, e che ciò gli toglieva una rendita di 12 milioni. Filippo IV perciò disse all'Olivares gravemente: Convien porvi un ordine, e non tralasciò i suoi ordinari divertimenti. Fu Luigia di Medina Sidonia della casa di Guzman,

moglie del duca di Braganza, l'anima della congiura che tolse per sempre il Portogallo alla Spagna. L'inflessibile Olivares invece di porre in opera la dolcezza per pacificar le turbolenze di Catalogna, diè gli ordini i più rigorosi per costringere quella provincia colla forza. I catalani disperati dalle distruzioni e saccheggi, nel 1641 si diedero a Luigi XIII re di Francia, e Barcellona aprì le sue porte a' francesi. L'Olivares per vendicarsi di Francia, somministrò truppe al conte di Soissons, principe del sangue ch'erasi ribellato; ma nel 1642 vedendo i progressi dei francesi in Catalogna, pubblicò a favor di essa un' amnistia e il ristabilimento dei suoi privilegi. I ribelli si beffarono di tali offerte, che attribuendole a debolezza divennero più arditati. I francesi s'impadronirono di Perpignano e di tutto il Rossiglione, e d'ogni parte si destarono mormorazioni contro il negligente e dispotico Olivares, che finalmente e per la perdita del Portogallo fu destituito nel 1643, quando per morte del cardinal Richelieu, liberato dal fatale suo ascendente, avrebbe potuto ristabilir gli affari del governo: il suo nipote d. Luigi de Haro gli successe nel ministero. Nel 1644 morì Urbano VIII, che avea mandato a Madrid le *Fasce benedette* per l'erede del trono, e che nelle guerre degli spagnuoli in Italia assiduamente erasi adoperato per la pace; gli fu surrogato Innocenzo X già suo nunzio a Filippo IV. Nella biografia di questo Papa raccontai, come nel 1646 quietò in Roma il tumulto cagionato dal cardinal d'Este, contro l'almirante di Castiglia ambasciatore di Spagna, ed a Sicilia l'aiuto dato contro la rivoluzione di Napoli, nata a cagione dell'imposte, mentre la Spagna erasi liberata dalla guerra cogli olandesi, onde nel 1648 col trattato di Munster Filippo V rinunziò a qualunque diritto sulle provincie unite, che riconobbe come stati sovrani e paesi liberi. Essendo morta al re la moglie Isabella figlia d' Enrico IV re di Francia, che te-

neramente amava, sposò Maria Anna d'Austria figlia dell'imperatore Ferdinando III nel 1649. Innocenzo X spedì alla regina per legato in Milano il cardinal Ludovisi, col dono della *Rosa d'oro*, un corpo santo e altri divoti regali. Gli affari de' catalani ribelli andarono in decadenza, quando Filippo IV inviò contro di loro il suo figlio naturale d. Giovanni d'Austria assai valoroso, che già erasi distinto in combattere l'insurrezione di Napoli, ed il quale nel 1652 terminò l'assoggettamento della Catalogna colla presa di Barcellona. Questo fu un disastro per la Francia, ma essa non parve niente disposta alla pace, benchè Filippo IV istantemente la domandasse a sua sorella la regina Anna madre di Luigi XIV. I francesi rientrarono in Catalogna nel 1653, ma ne furono cacciati da d. Giovanni d'Austria, dopo essere stati battuti avanti Girona che assediavano. Nel 1655 l'ambasciatore di Spagna in Roma cogli aderenti alla sua corte, alla cui testa eravi il cardinal Medici decano del s. collegio e protettore della corona di Spagna presso la s. Sede, procurarono l'elevazione di Alessandro VII. All'articolo Nunzio riportai il richiamo da Madrid del nunzio Gaetani, fatto da Innocenzo X per le lagnanze degli spagnuoli sopra l'esercizio del tribunale della nunziatura, e perchè non curava il ricupero delle rendite ecclesiastiche al cardinal Barberini, e la surrogazione del Massimo non ammesso dal re, onde il Papa fece chiudere la nunziatura; e ch'eriuscì quindi ad Alessandro VII la remozione del Gaetani e l'accettazione del Massimo. Il Papa eccitò il re ad aiutare i veneti nella guerra co' turchi, ed esortò Luigi XIV a pacificarsi colla Spagna che avversava il suo 1.º ministro celebre cardinal Mazzarini onnipossente del gabinetto di Francia. Frattanto le armate francesi facevano maggiori progressi ne' Paesi Bassi, e la Spagna correva rischio di perderli, quando il principe di Condè, abbandonata la sua patria, si unì

al conte di Fuensaldagne incaricato di difenderli. La Francia avea fortunatamente un altro eroe da far fronte al principe mancatore, nella persona del famoso visconte di Turenna: la guerra fu combattuta da' due generali con vario successo, e si terminò alla fine dopo 25 anni colla pace de' Pirenei segnata dal cardinal Mazzarini e da d. Luigi de Haro, nell'isola de' Fagiani a' 7 novembre 1659, tra la Spagna e la Francia. I due principali articoli del trattato furono il matrimonio dell'infanta M.^a Teresa, unica superstite dei figli nati da Isabella di Francia, con Luigi XIV, e la cessione fatta dalla Spagna alla Francia del Rossiglione con porzione della miglior parte dell'Artois e i suoi diritti sull'Alsazia. I due re nella conferenza che tennero a' 6 giugno 1660 alla Bidassoa, confermarono la pace, e il giorno dopo Filippo IV consegnò la figlia a Luigi XIV che la sposò solennemente a s. Giovanni de Luz; matrimonio che più tardi diede diritti alla casa Borbone sulla corona di Spagna, malgrado la rinunzia stipulata dall'infanta. Così la Spagna rientrò nel pacifico possesso della Catalogna, che erettasi in governo municipale, si era posta sotto la protezione di Francia. Filippo IV s'indusse a tal convenzione, per preservare i suoi stati da un'intera dissoluzione, laonde conveniva procacciare loro la pace ad ogni costo. Alessandro VII molto erasi adoperato per la sospirata concordia, anche per mezzo di nunzi straordinari alle due corti quali pacificatori, scelti per essere accettati alle medesime; ma siccome nella pace eransi decise alcune controversie che riguardavano il dominio temporale della s. Sede, senza preventiva partecipazione, il Papa fece gravi lamenti. Pertanto negò di aderire alle pretensioni del duca di Modena sulle valli di *Comacchio* (V.), e di quello di Parma su *Castro e Ronciglione* (V.) che sottopose alle bolle *de non alienandis*. Inoltre avea il Papa mandato a Madrid per un nunzio straordinario il prezioso

dono delle *Fascie benedette* (V.), pel primogenito di Filippo IV l'infante d. Filippo Prospero che poco dopo morì. Era interesse della Spagna di terminar pure la guerra col Portogallo, ma si ostinò a continuarla ed ebbe motivo a pentirsene. Un avvenimento più raro in Ispagna che altrove, gettò nel 1662 la costernazione nella corte. Il marchese di Liche, figlio di d. Luigi de Haro, morto l'anno precedente, cospirò contro la vita del re. L'attentato fu scoperto, ed i complici puniti; ma il re fece grazia al marchese in considerazione de' servigi di suo padre: il marchese espì il suo delitto con sincero pentimento, e meritò poi colle sue belle azioni d'esser fatto vicerè di Napoli. Indi Filippo IV preparò un grande armamento contro il Portogallo: la regina Luigia reggente, dopo aver invano chiesto la pace, ottenne soccorsi da Francia e Inghilterra, e diè il comando di sue truppe al conte di Schomberg. Gli spagnuoli comandati da d. Giovanni d' Austria presero Evora a' 22 maggio 1663, donde marciarono direttamente su Lisbona, ma per via furono arrestati da Schomberg che riportò sopra di essi compita vittoria. Nel 1664 subirono altra nuova disfatta davanti Castel Rodrigo. Per colmo di sciagura Filippo IV si lasciò prevenire dagli artifizii della regina sua moglie contro d. Giovanni d' Austria, il solo capace di riparare le perdite della Spagna, gli tolse il comando degli eserciti e l'esiliò a Consuegra. Nel 1665 i portoghesi ottennero nuova vittoria contro gli spagnuoli il 17 giugno a Villa Viciosa o Monte Claros, la cui notizia fece cadere in deliquio il re e dicendo: Questa è la volontà di Dio. Stanco d'un regno così procelloso, oppresso dal cordoglio e da' clamori de' sudditi contro i ministri, si mostrò disposto a intavolare negoziazioni per la pace colla corte di Lisbona, quando peggiorando l'affranta sua salute, dopo aver composto un consiglio per Carlo suo figlio, il solo ch'eragli restato, oltre Margherita Teresa spo-

sa dell'imperatore Leopoldo I, morì ai 17 settembre 1665 di 60 anni. Filippo IV avea de' talenti e delle virtù, come affabile, benefico, generoso, che avrebbero dovuto farlo amare e rispettare, ma nol fu perchè tutte le sue buone qualità annichilironsi nell'indolenza e nella mollezza. Il titolo di *Grande* che gli avea dato anticipatamente Olivares, e che si diè tanto poco pensiero di meritarsi, non servì che di soggetto alle ironie de' sudditi. Quando perdè i ricordati dominii, le Azzorre, il Mozambico e altri, i satirici gli assegnarono per impresa una fossa col motto: Quanto più le si toglie, tanto è più grande. Questo principe era d'una gravità così costante, che non si vide ridere 3 volte in tutta la sua vita. Carlo II montò sul trono di 4 anni e regnò sotto la tutela della madre M.^a Anna d'Austria e di 6 consiglieri nominati dal padre. La regina pose alla testa del consiglio e del governo il p. Nidardo gesuita d'Austria, e lo nominò grand'inquisitore e poi 1.^o ministro. Questi contribuì alla pace col Portogallo, segnata a Lisbona il 13 febbraio 1668; ed a quella de' 2 maggio in Aquisgrana colla Francia, avendo le due corti fatto arbitro della medesima Clemente IX, che pure erasi prestato per quella del Portogallo, di cui riconobbe l'indipendenza. Nelle vertenze tra *Portogallo* e *Spagna*, dissi a quell'articolo coll'autorità del cardinal Pacca, che la s. Sede continuò la corrispondenza col Portogallo; meglio informato, posso asserire, che i Papi per un riguardo alla Spagna che impediva il riconoscimento di Giovanni IV, si trovarono interrotti nelle relazioni col Portogallo dal 1640 al 1668 per quasi 30 anni, a segno che vacate le sedi vescovili senza essere rimpiazzate, il Portogallo restò con un solo vescovo. Pacificate le parti contendenti, subito provvide a' vescovati vacanti Clemente IX. Questo Papa essendo nunzio a Filippo V, ottenne l'annua pensione di 4000 scudi alla patriarcale basilica di s. Maria Maggiore di Ro-

ma. Descrivendo questa chiesa notai, che il capitolo per gratitudine eresse al re una statua di bronzo, e che i successori furono riguardati canonici della medesima; avendo pur detto che la madre del re donò alla basilica l'urna d'argento per racchiudervi la s. Culla di Gesù Cristo, di cui riparlai a PRESEPIO, alla quale in questo secolo fu sostituita l'odierna da d. Maria Emanuela duchessa di Villa Hermosa, che fece pure i due busti d'argento che nella patriarcale basilica Lateranense contengono le sagre *Teste de'ss. Pietro e Paolo (V.)*, ed il reliquiario eziandio d'argento per le reliquie della vera Croce esistente nella chiesa di s. Croce in Gerusalemme di Roma e descritto da Cancellieri, *Notizie dell'anello*. Al p. Nidar do si attribuì dalla gelosia de' grandi la perdita di parecchie piazze de' Paesi Bassi tolte dalla Francia, non che quelle della Franca Contea, restituite però in detta pace d'Aquisgrana. Unitosi a'suoi emuli d. Giovanni d'Austria, accusandolo d'orgoglio, d'incapacità, di negligenza, obbligarono la regina a mandarlo a Roma per ambasciatore e fu creato cardinale. I filibustieri d'America continuavano intanto le loro scorrerie sotto la condotta dell'esperto capitano Morgan: nel 1670 presero Porto Bello, ove fecero immenso bottino, e saccheggiarono altre piazze, senza che la Spagna osasse armare contro quegli avventurieri. Poco solida avendo la pace con Francia, nel 1672 si dichiarò la guerra, e nel seguente anno il principe di Orange fu dichiarato generalissimo dell'armate di Spagna ne' Paesi Bassi; ma il suo valore appena arrestò i progressi dell'armi francesi. Esse ebbero anche de' considerevoli vantaggi nella Catalogna, e nel 1674 la Franca Contea ricadde sotto il potere di Luigi XIV. La Sicilia gemeva da lungo tempo sotto il dispotismo dei viceré spagnuoli: Messina stanca di sopportare il giogo che le imponevano, si ribellò, e con a capo il marchese di Trecastagne, si pose sotto la protezione di Fran-

cia. Il viceré assediò la piazza e non potè impedire i soccorsi che vi fecero penetrare i francesi, e tosto la loro flotta riportò una vittoria all'altura di Messina. Il principe di Montesarchio e l'ammiraglio Ruyter nel 1676 fecero un tentativo sopra Augusta senza riuscita, e poi Ruyter perè dopo il combattimento datogli da Duquesne nella rada di Palermo. Carlo II fattosi nel 1675 dichiarar maggiore, prese le redini del governo, lasciando grand'influenza alla madre, che nel 1677 per abuso di potere confinò in un monastero di Toledo, e nominò 1.º ministro d. Giovanni d'Austria. Questi riformò molti abusi, e fece concepir di lui grandi speranze che poi non verificò: troppi ostacoli si opposero alle sue vedute, e il re lodaneggjò sovente nel bene che voleva operare. Pel ristabilimento della monarchia già sull'orlo di sua rovina era necessaria la pace, che Papa Clemente X avea tanto sollecitata, e fu segnata colla Francia a Nimega a' 17 settembre 1768: la Spagna dovè cederle la Franca Contea, con diverse piazze de' Paesi Bassi. Dovendosi maritare Carlo II, e non riuscendo a d. Giovanni d'ottenergli l'infante di Portogallo, domandò e prontamente ottenne M.ª Luigia d'Orleans figlia del fratello di Luigi XIV, con poco piacere della sposa che aspirava al Delfino, la quale poi per l'amore che le pose il re lo dominò imperiosamente. Gli sponsali si celebrarono nell'agosto 1679, e nel seguente settembre morì d. Giovanni riguardato l'ultimo uomo grande di casa d'Austria in Ispagna. Il re aiutò l'imperatore Leopoldo I contro i turchi che assediavano Vienna. In Nimega non essendosi appianate tutte le difficoltà con Francia, nel 1684 convennero in Ratisbona ad una tregua di 20 anni e ne durò soli 5; poichè Francia di nuovo attentò allo smembramento della Catalogna, minacciò l'Aragona e dissece in più incontri gli spagnuoli. La pace di Riswich nel 1697 pose fine alle calamità di Spagna, cooperando alla cou-

cordia le paterne sollecitudini: il re sovrano di Papa Innocenzo XII. Carlo II nato per esser governato, lo fu da' suoi ministri: debole e di cognizioni limitate, era incapace di sopportare il peso del governo. Visse come i monarchi d'oriente in fondo al suo palazzo, in mezzo alle donne, ai nani, e ad una moltitudine d'animali rari, senza istruirsi de' pubblici avvenimenti d'Europa. Gli affari languirono, tutto fu immerso nel disordine, essendo la corte in preda agl'intrighi e alle rivoluzioni del gabinetto, per lo più dominato dall'imperatore. La salute vacillante di Carlo II, e la sterilità avuta colla 1.^a moglie Luigia, che continuò colla 2.^a M.^a Anna di Neubourg figlia del duca Guglielmo poi elettore Palatino e sorella dell'imperatrice, diedero occasione sul finire del suo regno a diversi progetti nelle differenti corti intorno alla sua successione. L'imperatore Leopoldo I avea sempre sperato succedere alla corona di Spagna, e inteso a' mezzi per ottenerla avea sposato la sunnominata infanta M.^a Teresa, da cui ebbe soltanto una figlia, che unendola in matrimonio all'elettore di Baviera le avea fatto rinunziare i suoi diritti. Avea altresì persuaso i membri della sua grande alleanza a sostenerlo, e perchè non si temesse che gli stati de' due rami di casa d'Austria fossero posseduti da un medesimo sovrano, promise trasmettere i suoi diritti al suo secondogenito arciduca Carlo; ma fu deluso nell'aspettativa per la nascita d'un principe elettorale di Baviera, di cui l'elevazione parve meno pericolosa che quella d'un arciduca. Leopoldo I chiedeva la successione di Spagna: 1.^o come solo discendente in linea mascolina di Filippo I arciduca d'Austria, e di Giovanna d'Aragona e di Castiglia; 2.^o come figlio di M.^a Anna figlia di Filippo IV, ed erede della monarchia spagnuola in virtù della rinunzia di M.^a Teresa moglie di Luigi XIV, e di quella dell'elettrice di Baviera sua figlia. La sua causa era sostenuta a Madrid dalle due regine madre e sposa di Carlo II, e da

pressochè tutti i membri del gabinetto. Per altro la nascita del principe di Baviera avea prodotto nella corte di Spagna lo stesso mutamento che tra le altre potenze d'Europa, e persino nella regina madre, poichè la rinunzia dell'elettrice non era stata confermata nè da Carlo II, nè dalle cortes. L'imperatore invidia Madrid l'abile conte d'Harrach, che dopo superate infinite difficoltà ottenne dal re la promessa d'eleggere suo successore l'arciduca Carlo, a condizione che l'imperatore l'inviasse nella sua corte con 10,000 uomini. Leopoldo I mancando di truppe e denaro e temendo d'espore il figlio, oppose difficoltà e alienò da se l'animo de' suoi partigiani, chiedendo per l'arciduca il governo del Milanese, la qual cosa fece giudicare che si proponesse lo smembramento della monarchia. Dall'altro canto Luigi XIV spedì a Madrid il destro marchese d'Harcourt per attraversar le pratiche del partito austriaco, ed essendosi assicurato che le potenze marittime erano contrarie a vedere ulteriormente unita la monarchia spagnuola agli stati di casa d'Austria, si collegò con l'Inghilterra e l'Olanda, per dividere la successione tra i 3 pretendenti. Fu perciò statuito nel 1698 all'Aia: che il principe elettorale di Baviera dovesse posseder la Spagna e le Indie occidentali; il delfino di Francia i regni di Napoli e Sicilia, e la Guipuscoa; l'arciduca Carlo il ducato di Milano. Il trattato fece la più viva impressione a Vienna ed a Madrid; lo sdegno di Carlo II giunse alla frenesia, e risolse di crearsi un successore, e tutti favorirono le pretensioni del principe di Baviera per escludere l'arciduca. Il re consultò il Papa Innocenzo XII, il suo consiglio, ed i più celebri giureconsulti di Spagna e d'Italia; tutte le risposte furono quali si bramavano, e Carlo II nel testamento dichiarò suo successore il principe bavaro. Leopoldo I ne restò addolorato più del trattato di riparto, e fece al re fortissime rappresentanze; ma la morte del

principe bavarese avvenuta in quel torno gli rese la speranza. Intanto la Francia trovò nel cardinal Luigi Portocarrero spagnuolo, un agente non meno attivo, che efficace e infaticabile, il quale venne a capo di rimuovere quanto poteva far ombra al partito francese, onde fu messo alla direzione degli affari. In pari tempo Luigi XIV nel 1700 intavolò coll'Inghilterra un altro trattato di divisione, fra l'arciduca e il delfino, ma l'imperatore non v'accudì. Gli intrighi del partito francese insinuò al re d'essere affatturato da malfizio, e com'era superstizioso si fece esorcizzare. Caduto in tetra malinconia, fece aprir le tombe di sua madre e della prima moglie, e baciò i resti di tali cadaveri. Chiedendosi a Carlo II un erede al trono, il cardinal Portocarrero lo ridusse alla massima perplessità, e per mantenere l'unità della monarchia lo persuase di nuovo a ricorrere a Innocenzo XII, di cui la risposta fu conforme a' suoi pareri e in favore di Francia, in vantaggio della quale Carlo II a' 2 ottobre fece il suo testamento, e venne accettato da Luigi XIV; con che il re di Spagna nominò successore il di lui nipote e secondogenito del delfino, Filippo duca d'Angiò nato da M.^a Anna di Baviera. In mancanza poi d'altri principi francesi l'arciduca Carlo, a patto che la corona non si riunisse all'impero, e per ultimo il duca di Savoia in difetto de' nominati. Appena il re lo sottoscrisse sembrò star meglio dal suo male, ma il suo affetto per casa d'Austria ripigliò vigore, l'idea di veder 22 corone trasportate su quella di Francia, di tante formandosi allora la monarchia, lo fece sospirare; si adirò contro quelli che lo avevano consigliato in contrario, e spedì un corriere all'imperatore per annunziargli che avea risoluto dichiarar suo erede l'arciduca. Non potè effettuare il proponimento, e spirò il 1.^o novembre 1700, di 39 anni. Il ramo primogenito di casa d'Austria finì con lui, e la monarchia spagnuola passò in quella de' Borboni. Così visse e

morì Carlo II, più famoso nella posterità pel suo testamento che accese l'Europa per la strepitosa e lunga guerra di successione, che pel suo regno languido e infelice.

Filippo V pel testamento di Carlo II, che richiamò in suo favore i diritti alla corona di Spagna della di lui ava M.^a Teresa d'Austria, ascese sul suo trono di 17 anni, e fu il capostipite della regnante stirpe de' Borboni. Il suo felice carattere perfezionato da un'eccellente educazione, e il suo spirito formato dall'istruzioni profonde dell'avo Luigi XIV fece concepire grandi speranze. Dichiarato re di Spagna a Fontainebleau a' 16 novembre, il 24 fu acclamato a Madrid, ove fece il solenne ingresso a' 14 aprile 1701. Il 1.^o suo atto di sovranità fu una testimonianza di riconoscenza verso il cardinal Portocarrero, a cui era debitore in alcun modo della corona: lo fece 1.^o ministro, e creò vicerè di Catalogna il nipote; indi confermò nel governo generale de' Paesi Bassi l'elettore di Baviera. L'affabilità e il contegno riservato di Filippo V fecero una felice impressione sopra un popolo stanco del governo deplorabile del suo predecessore; e tali preziose qualità gli cattivarono una parte di quegli stessi che si erano vigorosamente opposti alla sua esaltazione. Dopo un breve soggiorno a Madrid fece un viaggio nelle provincie spagnuole e andò a presiedere agli stati di Catalogna, alla quale aumentò i privilegi e n'ebbe in dono 4,500,000 lire. Il re si conciliò l'affetto de' suoi sudditi per alcuni atti d'un'amministrazione illuminata e paterna, e per alcuni esempi di giustizia e clemenza. Diminui gli uffizi superflui nel civile e nel militare, moderò le spese di sua casa, ed abolì molti impieghi inutili. Nell'articolo ROSA D'ORO descrissi il ceremoniale col quale il cardinal Archinto nel 1701, quale legato di Clemente XI, la presentò in Nizza con altri doni sagri a M.^a Luigia Gabriela di Savoia, che recavasi in Ispagna a sposare Fi-

lippo V. Il suo trono sembrò stabilito su solide basi, e da principio tutte le potenze d'Europa loriconobbero, tranne l'imperatore, per sostenere le ragioni del figlio arciduca; ed è perciò che ben presto a' 7 settembre l'impero, l'Inghilterra e l'Olanda formarono una lega formidabile, denominata *grande alleanza*, nella quale presero poi parte la Savoia, il Portogallo e il re di Prussia per detronizzarlo, ingelositi di Luigi XIV. Alla Spagna si unì la Francia, ed ambedue prepararono istantemente Papa Clemente XI ad unirsi alla loro lega, promettendo grandissimi vantaggi alla sua famiglia Albani. Clemente XI, che da cardinale era stato richiesto del suo consiglio da Innocenzo XII pel consulto di Carlo II, insieme a' cardinali Spada, Panciatichi e Spinola, amando solo la pace d'Europa, come padre comune de' fedeli, per niuna delle due parti si dichiarò, ed invece con energico zelo si applicò co'suoi nunzi per impedir la guerra, scrivendo energiche lettere a quasi tutti i principi. Leopoldo I e Filippo V fecero a gara in offrire il tributo per le due Sicilie, acciò glie ne desse l'investitura; ma Clemente XI, senza dichiararsi per niuno, rifiutò il censo e si ricusò d'infestarli, volendo rimanere neutrale. Adonta d'un contegno tanto lodevole e prudente, fu esposto in uno al suo dominio temporale a gravi dispiaceri, per gelosia de' belligeranti, gl'imperiali occupando Comacchio, e parte delle provincie di Ferrara e Bologna. I molti avvenimenti e conseguenze di questa memorabile guerra, avendoli descritti negli articoli di tutti quegli stati che ne presero parte, ora accennerò le principali vicende che più particolarmente spettano alla Spagna. Tra gli storici che la descrissero, anche qui ricorderò il marchese Francesco M.^a Ottieri cavallerizzo di Benedetto XIII: *Istoria delle guerre avvenute in Europa e particolarmente in Italia per la successione alla monarchia di Spagna, dall'anno 1696 all'anno 1725*, Roma 1728. Il prin-

cipio di tale guerra fu un misto di prosperie e di sinistri successi. Nel 1702 Filippo V fece, contro il parere dell'avo Luigi XIV e del cardinal Portocarrero, un viaggio in Italia, dove la sua generosità gli guadagnò tutti i cuori, soprattutto dei napoletani che gli donarono 700,000 ducati. Entrato in Napoli a' 16 aprile, subito spedì a Roma il marchese di Louville per umiliare il suo ossequio a Clemente XI, il quale corrispose con lettera autografa de' 2 maggio, e con l'invio del cardinal Barberini legato, in uno a preziosi divizionali. Questa dimostrazione di reciproca urbanità offese l'imperatore, che richiamò da Roma l'ambasciatore conte Lamberg, indi egli col figlio Giuseppe I re dei romani a' 12 settembre formalmente cedero i diritti sulla contrastata monarchia, in favore dell'arciduca Carlo. L'imperatore avea mandato in Italia il celebre principe Eugenio di Savoia duca di Soissons (V.), suo generalissimo, il quale avea battute a Carpi e a Chiari le truppe francesi, spagnuole e italiane. Filippo V nel ritorno in Ispagna, passando a Genova, traversò il Milanese e andò all'esercito francese, trovandosi presente alla battaglia di Luzara, vinta dal duca di Vendôme, dopo aver egli animato le truppe. Sperava il re di cacciare gl'imperiali dall'Italia, ma gli alleati minacciavano già la Spagna, ed egli si affrettò di ritornare a Madrid. Gl'inglesi e gli olandesi aveano assalita l'Andalusia, mentre il duca d'Ormond portava le sue armi nella Galizia. La sua flotta d'80 navi prese nel porto di Vigo 23 vascelli francesi e spagnuoli che accompagnavano i galeoni provenienti dal Messico: gl'inglesi s'impadronirono di oltre 12 milioni, e la marina spagnuola fu sino da quel momento distrutta. Filippo V tolse il suo favore al cardinal Portocarrero, e a d. Manuele Arias, passando l'autorità loro al cardinal d'Estrees, e più particolarmente alla principessa Tremoille-Orsini maggiordoma della regina (della quale riparlai nel vol. LIX, p. 192),

che di questa e dell'animo del re erasi impadronita. Si combatteva già da 3 anni in Europa per questa guerra di successione, allorchè l'arciduca Carlo partì d'Inghilterra nel 1704 per andar a sostenere nella penisola i suoi diritti alla corona, e sbarcò in Portogallo. Filippo V con 20,000 francesi si avanzò verso quel regno, e riportò alcuni vantaggi. La flotta inglese uscita dal porto di Lisbona, si presentò avanti Barcellona e Cadice, dove l'arciduca avea intelligenze, ma le due piazze furono difese. La fortuna condusse gli alleati dinanzi la famosa Gibilterra, la quale mal provveduta, dagl'inglesi fu per sempre tolta alla Spagna. Avendo il re diviso l'esercito s'indebolì, e nel 1705 perdè le sue conquiste di Portogallo, e altri sinistri eventi avendo aumentati i malcontenti, si scuoprì una congiura onde il re si circondò di guardie. Le redini dello stato si fecero vacillanti nelle mani di diversi ministri, che si succedevano secondo i capricci della principessa Orsini, di cui il favore e il credito era divenuto immenso. L'arciduca con flotta inglese e armata si presentò sulle coste di Valenza, che si dichiarò in suo favore. Arrivato in Catalogna, prese con tradimento le fortezze di Lerida e Tolosa; Barcellona fu forzata a capitolare e vi venne proclamato re di Spagna, col nome di Carlo III: egli vi accolse gli ambasciatori delle potenze alleate, e in breve tutta la Catalogna, i regni d'Aragona e Valenza ne seguirono le parti. Nel vol. IX, p. 92, raccontai che i superiori della chiesa nazionale di s. Carlo di Roma della nazione lombarda, riconoscendo Carlo III, volevano esporre il suo ritratto nella festa, mentre l'ambasciatore di Filippo V voleva fare il simile con quello del suo re; e che Clemente XI prese il ripiego di andarvi ad assistere alla cappella per impedirlo, e da allora in poi i Papi continuarono a celebrarla. E qui aggiungerò, che sebbene Clemente XI desse a Filippo V il titolo di re di Spagna, colle cautele usate già da' predecessori, lo diè pure

a Carlo III, senza approvare a chi de' due spettasse la dignità. Filippo V se ne offese, e non attendendo le pontificie giustificazioni, richiamò da Roma il ministro duca d'Uerda, vietò a' sudditi ogni commercio colla s. Sede e a' regolari co' loro generali, impedì le commissioni apostoliche, sequestrò i frutti delle chiese vacanti e appartenenti alla s. Sede, e prescrisse a' vescovi una nuova forma di disciplina per supplire da loro alla spedizione delle bolle apostoliche. Il Papa tentò d'illuminare il re, e non riuscendogli, annullò tutti i suoi decreti colla bolla *Alias*, presso il *Bull. Rom. t. 10, par. 1, p. 270*. Con diversi brevi e bolle e in vari tempi Clemente XI si querelò e prese provvidenze con diversi vescovi, contro le lesioni dell'immunità ecclesiastica, inculcando la dovuta reintegrazione ai ministri regi. Volendo Filippo V mandar detenuti in Francia quegli spagnuoli che parteggiavano pel pretendente, fra i quali Guzman patriarca dell'Indie, Sala vescovo di Barcellona poi cardinale, e Sandoval vescovo di Segovia, oltre altri costituiti in dignità ecclesiastica; il Papa si offrì di prenderli in custodia nella sua città d'Avignone e processarli, senza violar le leggi della Chiesa, e fu esaudito. Mostrandosi il re soddisfatto, gli diè parte della nascita di d. Luigi primogenito, e il Papa gl' invidiò le *Fasce benedette*. Animato Filippo V dalla speranza di terminar la guerra con impossessarsi del competitore, incalzò l'assedio di Barcellona con ardore, quando le flotte inglesi e olandesi l'obbligarono nel meglio a ritirarsi con gravi perdite. Il maresciallo di Tessè avendolo consigliato d'andare a conferire con Luigi XIV, con fermezza rispose che non rivedrebbe mai Parigi, e che voleva regnare e morire nella Spagna. Indi nel 1706 gl'inglesi e portoghesi lo costrinsero abbandonar Madrid e passare a Burgos: i castigliani ne' disastri gli mostrarono gran divozione; ed invece più tardi tolse all'Aragona i privilegi e l'assoggettò alla Ca-

stiglia, per aver parteggiato pel pretendente. Il duca di Berwich profittando che i nemici eransi ammoliti da' piaceri della capitale, ne intercettò i convogli, ed essi l'evacuaron, rientrandovi Filippo V tra le acclamazioni: due volte l'arciduca era penetrato in Madrid, e due volte ne fu cacciato. A' 25 aprile 1707 Berwich colla vittoria d'Almanza ravvivò la fortuna del re. Quindi il duca d'Orleans ridusse sotto la dominazione di Filippo V i regni di Valenza e Aragona, ed in Catalogna prese Lerida. Durante la campagna del 1708 perdè la Sardegna e Porto Maone; invece sottomise Tortosa, Denia e Alicante. Oppresso Luigi XIV dalle perdite, si trovò nella dura necessità di domandar la pace a' nemici, ma esigendo questi il suo aiuto per cacciar il nipote dal trono, rispose il gran re: Poichè si vuole che continui la guerra, voglio piuttosto farla a' nemici, che a' miei figli. Rianimato dalla regina, Filippo V si mostrò degno di regnare. Il duca di Vendôme con 30,000 francesi incoraggiò gli spagnuoli, ed il re a' 10 dicembre 1710 riportò una grande vittoria, seguita da altri felici successi. Tali prosperi eventi e soprattutto la morte dell'imperatore Giuseppe I avvenuta a' 17 aprile 1711, e l'elevazione del suo fratello arciduca Carlo (al quale Clemente XI mandò nunzio in Spagna Giorgio Spinola poi cardinale, che gli battezzò il primogenito, il quale morì poco dopo) all'impero col nome di Carlo VI, diedero adito a negoziare e alla fine concluder la pace d'Utrecht agli 11 aprile 1713, tra Filippo V e parte degli alleati, poi col l'imperatore, indi col Portogallo. Mediante tale trattato la corona di Spagna fu assicurata a Filippo V e alla sua posterità mascolina, ma fu obbligato a cedere parte della monarchia, come i Paesi Bassi, il ducato di Milano e il regno di Sardegna a Carlo VI; le due Sicilie al duca di Savoia con diritto eventuale alla corona di Spagna. Filippo V rinunziò i suoi diritti eventuali alla corona di Francia

che godeva in forza delle legge Salica, il duca di Berry suo fratello egualmente rinunziò a quelli alla corona di Spagna, ed il duca d'Orleans fece il simile. Così per la sicurezza dell'equilibrio politico di Europa, prima Carlo II, poi dal memorando congresso d'Utrecht ossia l'Europa, fu adottata la legge Salica (della quale feci parola a SPOSALIZIO e altrove), che accettata da Filippo V, cambiò in favore dei maschi l'ordine della successione monarchica in Spagna; mentre per l'addietro le figlie entravano eredi della monarchia spagnuola, ad esclusione de' principi che avevano un grado più remoto di parentela, e si statù solennemente che i maschi avrebbero per l'avvenire la prelazione: a tutto accedettero le cortes di Spagna, con che intesero stabilire una legge costituente, organica, invariabile, per tutta la durata della nuova dinastia. Durante il corso dell'accennata guerra, i mori a sollecitazione e coll'aiuto degl'inglesi assediaron e ripresero Orano nel 1708 e il porto di Malzaquir. Nel 1714 Filippo V perdè la moglie, e inconsolabile si ritirò nel palazzo del duca di Medina Celi, abbandonando le cure del governo al cardinal del Giudice. La principessa Tremoille Orsini, che dalla regina era stata condotta in Spagna, aveva ottenuto in sovranità la contea di Lussemburgo, e divenuta governatrice del principe delle Asturie d. Luigi, e degl'infanti che poi morirono tranne Ferdinando VI. Il suo credito non cessò col morir della regina sua protettrice, e il re continuò a onorarla di sua più intima confidenza. Senz'essere ammessa a consigli presiedeva a tutte le deliberazioni che si tenevano; gli ambasciatori trattavano con lei, i ministri le rendevano conto de' loro disegni, i generali d'armata la consultavano, e conven confessare ch'ella avea lumi e forza di spirito poco ordinari al suo sesso. Il re, di cui avea confortato lo spirito ne' tempi più procellosi, sopra di lei riposava sulla scelta d'una nuova sposa. Col consiglio

del famoso piacentino Alberoni (di cui riparlai ne' vol. LI, p. 231, LII, p. 257), sacerdote che avea seguito in Ispagna il duca di Vendôme, ella persuase Filippo V di sposare Elisabetta Farnese de' duchi di Parma e Piacenza. Clemente XI destinò a congratularsi con essa il cardinal Gozzadini legato, col dono della *Rosa d'oro* benedetta. Elisabetta non era quale l'Alberoni l'avea dipinta alla principessa Tremoille Orsini, che contava sopra un animo debole e senza talenti, che avrebbe potuto reggere a piacere. La regina senza ancora aver veduto il re, trovò a Zadraque la principessa, e subito la fece condurre fuori di Spagna; il re approvò il fatto compiuto, e fece consegnar al suo scudiere quanto le apparteneva. La principessa da Avignone si ritirò in Roma, ove morì nel 1722 beneficando la famiglia Lante della Rovere, ove era entrata la sorella. Celebrato in Madrid il matrimonio, l'Alberoni successe nel favore e nel credito della principessa decaduta. Le prove da lui date della propria capacità negli affari, lo fece innalzare nel 1715 al posto di 1.^o ministro, dopo aver fatto congedare il cardinal del Giudice che gli dava ombra. Egli cominciò a riformare parecchi abusi, specialmente nelle finanze, e nel militare che pose sul piede di quello di Francia. Agognando il cardinalato, blandì Clemente XI con accomodare le ricordate differenze, il ritorno del nunzio che fu Aldovrandi, e la restituzione delle carte della nunziatura; quindi nel 1717 per le premure del re e della regina il Papa lo creò cardinale, malgrado l'opposizione fatta in concistoro dal cardinal del Giudice. Il cardinal Alberoni allora partecipò al re l'ardito e vasto disegno da lui concepito, di riportarlo in possesso degli antichi dominii d'Italia. L'anno stesso con una flotta destinata in apparenza al soccorso de' veneti contro i turchi, che assediavano Corfù e per cui il Papa avea fatto vive istanze al re e all'imperatore perchè vi contribuissero, ed affluì Carlo

VI fosse sicuro che Filippo V non l'assalisce, ne avea da questi ottenuto espressa promessa. Perciò l'imperatore si collegò con Venezia, e Clemente XI gli concesse le decime ecclesiastiche per 3 anni ne' suoi stati. Ma la flotta col pretesto della prigionia in Milano del prelado Molines supremo inquisitore, creduto perturbatore da' ministri imperiali, e che morì nella cittadella, a' 22 luglio si fermò col marchese di Leyda alle spiagge di Sardegna e s'impadronì dell'isola. Penetrato il Papa d'afflizione, scrisse con risentimento al re per la mancata positiva promessa; e l'imperatore credendosi illuso da Clemente XI si mostrò contro di lui sdegnato, vietò al nunzio di Vienna l'accesso alla corte e la trattazione degli affari, mentre il suo vicerè di Napoli licenziò il nunzio Vicentini, e sequestrò le rendite de' cardinali e prelati forestieri. Allora il Papa sospese a Filippo V le decime ecclesiastiche che più volte avea gli concesso, e gli emolumenti della bolla della crociata, con amplissime indulgenze per guerreggiar i turchi, mentre le convertiva a danno dell'imperatore e del duca di Savoia re di Sicilia. Imperocchè quel regno era un altro oggetto di desiderio del ministro, che effettuò nel giugno 1718 e con altra flotta lo fece invadere dallo stesso marchese di Leyda, con nuova infrazione dell'ultimo trattato di pacificazione. Gli inglesi nel seguente agosto rovinarono tale flotta, ma non poterono costringere gli spagnuoli a sgombrar la Sicilia. Il cardinal Alberoni sempre fermo ne' grandi suoi concepimenti, pose in mare due nuove flotte, una per ristabilire Stuard pretendente d'Inghilterra, l'altra per proteggere nella Bassa Bretagna una congiura che vi avea eccitato contro il duca d'Orleans reggente di Francia nella minorità di Luigi XV: la 1.^a fu dispersa dalle tempeste e poco poté far nella Scozia; la 2.^a fu prevenuta col castigo de' bretoni sediziosi. Intanto avendo il re nominato il cardinale all'arcivescovato di Siviglia, mentre era vescovo di Malaga, il Papa in-

dispettito da' suoi intrighi e dalle lamentezze delle corti europee, negò il trasferimento (cioè da 50,000 a 100,000 ducati di rendita) e le bolle. Offeso Filippo V di questa ripulsa, a mezzo del cardinal Acquaviva suo ministro in Roma, da questa richiandò gli spagnuoli, vietò a' sudditi qualunque ricorso alla s. Sede e commercio col nunzio Aldovrandi. Le intraprese dell' ambizioso cardinale e la sua malafede determinarono la Francia, l'Inghilterra, l'imperatore e poi l'Olanda a formar contro la Spagna una quadruplice alleanza. Per conseguenza nel 1719 ai 2 gennaio gli dichiarò guerra la Francia, ed avanzatisi i francesi ne' Pirenei presero Fontarabia, s. Sebastiano e Urgel, bruciando 16 navi da guerra: gl'inglesi s'impadronirono del porto di Vigo, da cui portarono via 6 vascelli; gli spagnuoli furono battuti in Sicilia dal generale Merci. Tutti questi discapiti ricaddero sul cardinale, e indussero il re incalzato dalle forze degli alleati alla pace, ad arrendersi alle istanze del reggente di Francia che per condizione ne domandava l'esilio, ancor per aver scoperto la cospirazione da lui formata per togliergli la reggenza e darla allo stesso Filippo V. A' 5 dicembre 1719 il cardinal Alberoni cadde in disgrazia, fu sacrificato alla salute dello stato, e il re con sua lettera gl'ingiunse d'uscir di Spagna entro il mese, e ritornò in Italia. Gli viene imputato di volersi unire a' turchi e agli eretici per combattere la quadruplice alleanza. Non si può negare, che durante il breve tempo del suo ministero procelloso, avea trovato il modo di rianimar l'industria e l'attività degli spagnuoli, il commercio e le arti: la Spagna avrebbe cambiato aspetto se avesse governato più lungamente. Vedasi l'*Histoire du cardinal Alberoni, et de son Ministère*, Haye 1720, Amsterdam 1820. L'imperatore conosciuto l'innocenza di Clemente XI si pacificò, ed egualmente Filippo V, rivocando il Papa la suddetta sospensione de' sussidii ecclesiastici. Nel febbrajo

Filippo V aderì all'Aja alla quadruplice alleanza, fece sgombrare la Sicilia e la Sardegna, la 1.^a la prese l'imperatore, la 2.^a il duca di Savoia in iscambio. Le truppe richiamate furono impiegate alla difesa dell'importante Ceuta in Africa, assediata da 20 anni da' mori, ed il marchese di Leyda liberò finalmente la piazza dopo aver vinto gl'infedeli in diverse battaglie, acquistando molto bottino, e il re mandò alcune bandiere al Papa con sua riverente lettera. Il re nel rinunziare alle pretensioni sulle due isole, ebbe la promessa per l'infante d. Carlo primogenito della regina Elisabetta, la reversibilità dei ducati di Parma e Piacenza, e il granducato di Toscana, col patto espresso di non potersi mai riunire alla monarchia spagnuola. Quanto a' ducati, comechè feudi della s. Sede, Clemente XI fece solenni proteste, per non essersi domandato il consenso della s. Sede, ed altre ne fece il successore Innocenzo XIII al congresso di Cambray, presso Lunig t. 4. Nel 1721 in Madrid a' 13 giugno fu segnata la pace coll'Inghilterra; e per rassodare l'unione della Spagna colla Francia, il re giusta i desiderii del reggente fece condurre a Parigi l'infanta M.^a Anna Vittoria sua figlia, per essere educata presso Luigi XV, a cui era stata promessa. Nell'anno stesso madamigella Elisabetta di Montpensier figlia del reggente sposò il principe dell'Asturie, e madamigella di Beaujolais fu fidanzata a d. Carlo. Nel 1722 Innocenzo XIII colla bolla *Inscrutabili*, de' 19 agosto, *Bull. Rom.* t. 11, p. 252, ad istanza di Filippo V, eresse l'università nella città di Caraccas nell'America, co' medesimi privilegi di quella di s. Domingo. Indi venuto in cognizione che nella Spagna la disciplina della chiesa avea patito rilassamento negli ecclesiastici sì regolari che secolari, procurò di correggerla con diversi utili decreti contenuti nella bolla *Apostolici ministerii*, de' 13 maggio 1723, *Bull. Rom.* t. 11, p. 258, la quale nel 1724 fu confermata dal successore Benedetto

XIII colla bolla *In supremo*, loco citato, p. 350, e nel 1726 colla bolla *Pastorali*, citato *Bull.* t. 12, p. 82. Nel 1723 Filippo V pubblicò una nuova raccolta di leggi, quindi disingannato delle grandezze d'un regno agitato, per malattie, scruoli e malinconie cui era inclinato, bramando la vita pacifica, si determinò nel 1724 ad abdicare la corona, investendone a' 10 gennaio d. Luigi principe dell'Asturie, che fu acclamato re a' 17 gennaio e morì il 18 agosto senza prole, col compianto generale della Spagna, da lui ben meritato con tutte le qualità che formano i gran re. Prima di morire fece un atto di retrocessione della corona a suo padre, il quale cedendo alle vive sollecitazioni de'sudditi, vi acconsentì con decreto dei 6 settembre, ritornando alla reggia dal magnifico palazzo di s. Idelfonso o Granja ov'erasi ritirato, e da lui fatto costruire ad imitazione di Versailles. Dalle cortes fece riconoscere il secondogenito d. Ferdinando per principe dell'Asturie. Il rinvio da Francia dell'infanta M.^a Anna Vittoria (poi regina di Portogallo), sotto pretesto della troppa giovinezza, causò nel 1725 una rottura con quella corte. Filippo V con rappresaglia fece egual trattamento alla principessa di Beaujolais, ordinò all'ambasciator francese d'uscir dalla Spagna; e per l'olandese Riperda finalmente concluse coll'imperatore Carlo VI un trattato di pace, pubblicato il 22 settembre a Madrid. Filippo V rinunziò alle due Sicilie, a' Paesi Bassi e al Milanese, e Carlo VI alla Spagna e all'Indie. Si confermò la legge di Filippo V che escludeva dalla successione le femmine, finchè vi fossero maschi usciti da lui; e la disposizione di Carlo VI, colla quale chiamava alla successione indivisibile de'suoi stati la primogenita Maria Teresa. Questo trattato produsse vive inquietudini all'altre potenze; e tale ascendente della corte di Vienna su quella di Madrid, che la persuase nel 1727 all'assedio di Gibilterra, levato con vergogna dopo 4 mesi

d'inutile attacco. Il cardinale Fleury 1.^o ministro di Francia, temendo nuova guerra in Europa, pervenne nel 1727 a far acconsentire la Spagna, l'Impero e la Russia, colla Francia, l'Inghilterra, l'Olanda e la Prussia, a' preliminari di pace da trattarsi a Soissons, ove presto si sciolse. Nel 1729 la Spagna, la Francia e l'Inghilterra fecero in Siviglia a' 29 novembre 1729 un trattato, al quale accedette poi l'Olanda, per garantire alla Spagna i ducati di Toscana, Parma e Piaceenza. Nel 1731 essendo de'due ultimi morto senza figli il superstita Farnese duca Antonio, il re prese delle misure per porne in possesso d. Carlo; ma Papa Clemente XII protestò, e dichiarò Parma e Piaceenza devoluta alla Chiesa, e tuttora i successori annualmente ne rinnovano l'atto. D'allora in poi i Papi e i loro ministri, scrivendo a' duchi di Parma e Piaceenza non diedero loro questi titoli, ma semplicemente quello d'Infante di Spagna. Il 1.^o luglio 1732 gli spagnuoli ripresero contro i mori Orano, e s'impadronirono del castello di Malzaquir colla flotta capitana dal conte Montemart. Clemente XII aveva accordato al re i soliti sussidii ecclesiastici, e poi assistè nella chiesa nazionale di s. Giacomo in Roma al solenne *Te Deum*, seguendo per 3 giorni fuochi d'allegrezza. Poco dopo gli algerini tentarono ricuperarla con 40,000 uomini, ma ai 20 novembre il soccorso di 25 navi comandate dal marchese di Santa Croce li sbaragliò e vinse. Orano, uno de' presidii spagnuoli pegli esiliati, dovendosi mantenerevi 4000 uomini di guarnigione, nel 1792 fu abbandonato. La morte di Federico II di Sassonia re di Polonia involse nel 1733 l'Europa in nuova guerra per le pretensioni a quel trono. Filippo V la dichiarò all'imperatore, unitosi a francesi e savoardi per sostenere il re Stanislao suocero di Luigi XV; fece passare un esercito in Italia col conte di Montemart, e di cui nel 1734 divenne generalissimo l'infante d. Carlo, il quale occupò il regno

di *Napoli* e ivi ne fu acclamato re, conquistando pure la *Sicilia* nel modo narrato a quegli articoli, e d'ambidue i regni n'ebbe poscia l'investitura da Clemente XII. La notte di Natale 1734 fu infausta pel palazzo di Madrid, ove un incendio arse le mobilia più preziose, i quadri più rari, la più gran parte degli archivi della corona e tutti quelli che riguardavano l'Indie occidentali. Clemente XII ad istanza di Filippo V accordò al figlio infante d. Luigi di Borbone d'8 anni l'amministrazione temporale dell'arcivescovato di Toledo pel godimento delle pingui rendite, dovendo esercitarsi la giurisdizione spirituale da Bernardo Froilano di Saavedra arcivescovo di Larissa: lo creò pure cardinale e gli mandò in Ispagna tutte le insegne della dignità, ma nel 1754 tutto rinunziò, prese moglie e fu padre dell'altro cardinal Luigi di Borbone. A *SICILIA* raccontai il grave tumulto avvenuto in Roma nel 1736, per gli occulti ingaggi che andavano facendo gli spagnuoli, e le triste conseguenze: pretese il ministro cardinal Acquaviva che il senato romano in nome del popolo si portasse a Madrid a domandar perdono al re, ciò che non permise Clemente XII. Partirono i cardinali e spagnuoli dalla città, furono chiuse le nunziature di Madrid e di Napoli; tutto fu poi accomodato. Nel 1737 a'5 gennaio ebbe luogo la cessione dell'imperatore a d. Carlo de' regni di Napoli e Sicilia, e delle piazze dello stato de' Presidii in Toscana; e la rinunzia di d. Carlo all'imperatore, de' ducati di Toscana, Parma e Piacenza. Seguirono rotture cogl'inglesi, e combattimenti in America, per cui Clemente XII accordò al re due milioni delle rendite ecclesiastiche de' suoi stati nel 1740. In questo per sua morte fu eletto Benedetto XIV, per opera principalmente del cardinal Acquaviva ministro e protettore presso la s. Sede de' regni di Spagna e delle due Sicilie, che ottenne dal Papa pel cardinal Borbone anche l'amministrazione del-

l'arcivescovato di Siviglia, e così venne a godere l'annua rendita di 300,000 scudi, de' quali n'ebbe la metà da Benedetto XIV quando ammise le sue rinunzie, ricordate nel vol. LIV, p. 147 e altrove. Filippo V voleva provvedere l'altro figlio l'infante d. Filippo, d'uno stabilimento sovrano in Italia, e a tal fine per essa lo fece partire nel 1742 con un esercito guidato dal conte di Glimes: nel settembre fu occupata la Savoia, ma il re di Sardegna subito la liberò. Nello stesso anno colla morte dell'imperatore Carlo VI insorse la guerra di successione a' suoi stati contro la figlia M.^a Teresa regina d'Ungheria, elevandosi all'impero Carlo VII di Baviera: Filippo V ne prese parte per far valere le sue pretese sull'Ungheria e la Boemia, appoggiato dal re figlio e dal duca di Modena, e di concerto con Francia. Descrissi a *FESTA* la riduzione, che nel 1742 fece delle feste Benedetto XIV in molte diocesi di Spagna e di altri stati. Dipoi Benedetto XIV colla bolla *Jam pridem*, suo *Bull.* t. 1, concesse pe' regni di Castiglia e Leon, e per l'Indie Americane spagnuole, l'indulto di mangiar carni nei sabati, eccettuati quelli di quaresima e altri di digiuno. Nel 1744 l'armata di d. Filippo, con quella de' francesi comandate dal principe di Conti, riportò considerabili vantaggi nel Piemonte; altri progressi fece in Italia l'esercito spagnuolo capitano dal conte di Gages, e nel 1745 i ducati di Parma e Piacenza furono occupati in nome della regina. Non fu così nel 1746, perchè il re di Sardegna, il più formidabile alleato della regina d'Ungheria, fece prigioniero in Asti comandante e guarnigione a'5 marzo; Parma e Piacenza furono riprese da' tedeschi; l'infante sgombrò da Milano il 18, e il 26 pose l'assedio a Parma, che il marchese di Castellare gli abbandonò a'26 aprile dopo valorosa difesa: tutti i conquisti dell'infante vennero perduti nella Lombardia. Oppresso Filippo V da malori e immerso in profonda malinconia, morì a'9 luglio

1746 d'anni 63, e fu sepolto nella collegiata di s. Idelfonso in bel monumento di marmo ornato di bronzo. La sua pietà, la sua fermezza nelle maggiori avversità, onde fu detto il *Coraggioso*, la paternità sua tenerezza co' sudditi, il suo amore per la giustizia, i saggi regolamenti da lui pubblicati pel bene de' suoi stati, i numerosi stabilimenti eretti a favor del commercio, delle scienze e delle arti, il ristoramento della marineria e delle milizie, tutte le grandi sue qualità e i felici effetti che produssero, consolarono facilmente gli spagnuoli dal mutamento d'un dominio al quale essi erano affezionatissimi. Con maggior vigore di spirito e minor facilità nel lasciarsi governare, egli avrebbe impedito molte vessazioni che si commisero impunemente nello stato, e spente le dissensioni che la scambievole gelosia degli spagnuoli e francesi facevano rinascere continuamente alla corte. Fu vivamente pianto da' suoi sudditi, e dalla regina Elisabetta che sempre ebbe su di lui grande ascendente: altre due loro figlie sposarono, M.^a Teresa il delino di Francia, M.^a Antonietta il duca di Savoia. La Granja o s. Idelfonso, casa reale o castello edificato nel 1721 da Filippo V, diè origine alla vicina città omonima della provincia di Segovia nella Castiglia vecchia, lungi 16 leghe da Madrid e circa 9 dall'Escoriale. Il luogo apparteneva a' girolamini quando l'acquistò Filippo V nel 1716 per fabbricarvi il palazzo che ne porta il nome, con lavori diretti da artisti francesi, su di elevata posizione, ove artificiosi condotti vi conducono copiose acque, che co' scherzevoli getti ornano gli eleganti giardini, ove spicca la francese galanteria del fondatore. L'esterno non è magnifico, tranne la facciata che guarda ne' giardini, ma l'interno è bellissimo. Gli appartamenti inferiori rinchiudono un gran numero di statue antiche, ed altri pezzi di pregievoli sculture, oltre una copiosissima raccolta di quadri de' più gran maestri. Essendo luogo inabitabile

e sterile, dappertutto l'arte trionfò della natura, e rimpiazzò un terreno secco e pietroso, con piantagioni deliziose, boschetti incantevoli, gruppi di statue e figure d'animali in bronzo o in marmo di diversi colori. La corte vi suole passare una parte dell'estate. La città ha la chiesa parrocchiale e manifatture, bella e vasta essendo quella reale di grandi specchi.

Ferdinando VI nel succedere al padre esordì il suo regno con molti atti di beneficenza, aprì le prigioni, accordò amnistia a' disertori e contrabbandieri, e stabilì due giorni della settimana per dare udienza a' suoi sudditi: il seguito corrispose a sì belli incominciamenti, poichè secondato dal marchese de la Ensenada di lui ministro, pose tutta la sua applicazione per rendere felici i sudditi; riformò diversi abusi ch'eransi insinuati nell'amministrazione, della giustizia e nel maneggio delle finanze, rianimò il commercio, stabilì nuove manifatture, facilitò i convogli scavando canali, e ristabilì la marina. Nel 1748 la Spagna accettò alla pace d'Aquisgrana tra la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda, in cui fu confermato il trattato de' Assiento per la tratta de' negri, a favore della compagnia inglese, alla quale inoltre venne accordato per 40 anni il vascello di permissione alle Indie spagnuole. Benedetto XIV nello stesso 1748 per le benemerenzè dei sovrani di Portogallo dell'illustre casa Braganza, diè loro in perpetuo il titolo di *Fedelissimi* (V.); indi concesse a' sacerdoti della Spagna e del Portogallo di poter celebrare 3 Messe nell'anniversario de' fedeli defunti. Nella sua biografia ed a Birro riportai la dispiacevole differenza avvenuta colla Spagna nel 1750, originata per le franchigie prepotenti, tra' famigliari dell'ospedale nazionale di s. Giacomo e i birri, per cui il cardinal Gioacchino Portocarrero ministro e protettore di Spagna presso la s. Sede si ritirò da Roma. Più grave e intralciata fu l'altra controversia, non mai decisa, di cui pure parlai in

detta biografia, e riguardante le pretese regie alla nomina universale de' benefizi concistoriali e residenziali, e sugli spogli e frutti delle chiese vacanti, il tutto accomodato nel 1753 col *Concordato fra Benedetto XIV e Ferdinando VI (V.)*. Deve sapersi che Benedetto XIV non trovò dubbio alcuno sulla pretesione dei re di Spagna sul regio padronato o nomina agli arcivescovati, vescovati, monasteri e benefizi concistoriali, cioè scritti o tassati ne' libri della camera apostolica, quando erano vacanti ne' regni di Spagna e nell' Indie Americane, giacchè il loro diritto era fondato nelle bolle e privilegi apostolici e in altri titoli prodotti dai regi ministri. Laonde dichiarò il Papa che il re dovesse restare nel pacifico possesso di nominare i vacanti arcivescovati, vescovati, monasteri e altri benefizi concistoriali, e che i nominati ad essi dovessero continuare a domandare alla s. Sede le bolle d'istituzione nelle solite forme. Quanto alla nomina de' benefizi residenziali e semplici della Spagna, eccettuati quelli di Granata e delle Indie occidentali, ove nominavano ad ogni sorte di benefizi, e pretendendone i re di Spagna la nomina in virtù del padronato universale, anche negli 8 mesi apostolici ne' casi delle riserve, il Papa stabilì quanto vado a dire. Riservò alla sua libera collazione e a quella de' di lui successori perpetuamente 52 benefizi che prescrisse, onde poter con essi premiare gli ecclesiastici spagnuoli, che per costumi, dottrina o per servizi prestati alla s. Sede fossero degni di tal guiderdone. La collazione di questi benefizi volle privativa della stessa s. Sede, in qualunque mese e modo che vacassero, benchè per regia risulta, e che alcuno di essi appartenesse al regio padronato. In conseguenza le bolle di detti benefizi dovessero sempre spedirsi in Roma, col pagare i consueti emolumenti alla *Dataria* e alla *Cancellaria apostolica*, ma tuttociò senza l'imposizione di alcuna pensione, e senza l'esazione delle ce-

dole bancarie. Essendo ancora solito che alcuni capitoli, rettori, abbatì, e confraternite erette canonicamente, ricorrevano alla s. Sede per ottenere la conferma con bolla pontificia, fu statuito che in questo punto ogni cosa restasse nell' antico stato. Per terminare poi affatto la tanto dibattuta controversia, il Papa salvò la collazione dei memorati 52 benefizi, concesse in perpetuo a' re di Spagna il diritto universale di nominare e presentare indistintamente in tutte le chiese metropolitane, cattedrali, collegiate e diocesi de' regni di Spagna, che attualmente possedevano, le dignità maggiori dopo la pontificale, e le altre nelle cattedrali, le dignità nelle collegiate, i canonici, le prebende, badie, priorati, parrocchie, personali, patrimoniali, uffizi e benefizi ecclesiastici sì secolari che regolari con cura d'anime, esistenti allora o che di nuovo fossero fondate, non potendone i fondatori riservare per se e successori il diritto della nomina ne' domini del re di Spagna, colla generalità con che trovansi compresi ne' mesi apostolici e ne' casi di riserva, e anche sulle vacanze de' benefizi stessi ne' mesi ordinari, quando vacano alle sedi arcivescovili o vescovili o per qualunque altro titolo, dovendosi però lasciare illesa l'autorità episcopale, fu convenuto. Che tutti i nominati dal re dovrebbero ricevere le collazioni canoniche da' rispettivi ordinari, e senza la spedizione delle bolle apostoliche, eccettuate le conferme delle elezioni sopradette, come pure eccettuati i casi ne' quali i nominati per difetto d'età o per impedimento canonico avessero bisogno di pontificia dispensa, o per qualunque altra cosa superiore all'autorità vescovile, dovendosi in questi casi ricorrere come prima alla s. Sede, per ottenere la dispensa, col pagamento de' consueti emolumenti alla dataria e alla cancelleria apostolica, senza l'imposizione di pensione alcuna. L'altra controversia finalmente che restava, non per riguardo al diritto della

camera apostolica, e della nunziatura di Spagna sugli spogli e frutti delle chiese vescovili vacanti, ma bensì sull'uso, esercizio, dipendenza dello stesso diritto, fu pure terminata. Per togliere dunque questa differenza Benedetto XIV derogando alle contrarie costituzioni apostoliche, applicò per l'avvenire tutti gli spogli e frutti delle chiese che vacassero, a quegli usi pii che prescrivono i sagri canoni, promettendo nello stesso tempo di non concedere ad alcuno la facoltà di testare, neppure per opere pie, de' frutti e spogli delle chiese di Spagna, e concesse a Ferdinando VI e successori suoi di poter eleggere economi insigniti del grado ecclesiastico, con tutte le necessarie facoltà, per impiegare i detti mobili negli usi opportuni. Per compensar poi l'erario della camera apostolica nel danno sofferto per questa cessione degli spogli e frutti delle chiese vacanti, il re si obbligò a depositare in Roma una sola volta a disposizione di Benedetto XIV un capitale di scudi 233,330, che al 3 per cento fruttassero scudi 7000. Oltre a ciò promise il re, che in Madrid fossero assegnati sul prodotto della bolla della crociata 5000 scudi annui, per sostentamento de' nunzi pontificii in questa corte residenti. Considerando Ferdinando VI, che per l'accordato padronato restavano la dataria e la cancelleria apostolica senza gli emolumenti delle spedizioni e delle annate di tanti benefizi, con grave danno del tesoro della camera apostolica, si obbligò di mandare a Benedetto XIV per una sol volta a titolo di compenso scudi 310,000, che al 3 per cento frutterebbero annui scudi 9300, nella qual somma fu stimato il prodotto de' surriferiti diritti, formato dalla dataria sui calcoli di un decennio. Inoltre Ferdinando VI, tanto per la sua ereditaria divozione alla s. Sede, come per l'affetto filiale a Benedetto XIV, affine di compensare la camera apostolica delle spese che deve fare nel mantenimento degli uffiziali che servono la s. Sede, obbligossi e-

ziandio mandare in Roma scudi 600,000, i quali al 3 per cento producevano scudi 18,000, con che restasse estinto l'uso per l'avvenire d'imporre pensioni, e d'esigere le cedole bancarie, non solamente nel caso della collazione de' mentovati 52 benefizi riservati alla s. Sede, e nell'altro pure della conferma delle elezioni, e in quello del ricorso alla s. Sede apostolica, per le dispense occorrenti alla collazione de' benefizi, ma ancora in qualunque altro caso. In tal guisa, e pel convenuto accordo, si trovò il re di Spagna col clero del suo dominio dalla sua persona unicamente dipendente, pel conseguimento de' benefizi ecclesiastici, su' quali potrebbe stabilire i pesi che secondo le circostanze avrebbe creduto convenienti. Dall'altro lato, mediante lo sborso totale che fece il re dell'accennate somme d'un milione 143,330 scudi, de' quali i frutti annui, compreso l'assegno de' 5000 scudi a' nunzi di Spagna, ascendevano a scudi 39,300, si trovò ancora coperta la camera apostolica dalla perdita che veniva a soffrire per la cessione delle collazioni, spedizioni, spogli e altri emolumenti; e nel tempo medesimo col celebre concordato fu terminata un'antica e complicata differenza, che tanto avea turbato per lungo tempo le due corti di Roma e Madrid. Tuttavolta notai altrove, che il Papa e li cardinali Valenti segretario di stato e Millo pro-datario, furono biasimati da' romani pel concordato colla Spagna; forse perchè si minorò notabilmente l'accesso in Roma degli ecclesiastici spagnuoli, risentendone danno gli speditonieri, i procuratori, gli agenti, i locandieri, e altri pei vantaggi che ne ritraevano. Fece poi gran rumore l'arrivo in Roma di due milioni di scudi per parte del re di Spagna, e collocati in Castel s. Angelo, quando ancora s'ignorava il motivo, e la stipulazione del concordato, ampliativo del giu padronato regio sopra i benefizi ecclesiastici della Spagna e altri affari, siccome maneggiato e con-

cluso segretamente. Il Bercastel, *Storia del cristianesimo* t. 32, n.° 167 e seg., nel dare la sostanza degli 8 articoli della convenzione fra la Spagna e la santa Sede, riporta le congetture fatte per l'Europa sul denaro spedito in Roma, dichiara il vero motivo del deposito, e ribatte le ingiuste mormorazioni perchè la somma passò in proprietà della s. Sede per risarcimento alle perdite cui andava a soggiacere. Anche il Novaes nella *Storia di Benedetto XIV* ne tratta. Benedetto XIV per porre in grado la dataria di potere soddisfare gli onorari de' suoi ufficiali, con sicurezza da qualunque eventualità, le acquistò il *Palazzo Madama* poi del Governatore di Roma e ora del ministero delle finanze (onde ne riparlerò a TESORIERE), come rilevai ne' vol. XIX, p. 122, XXXII, p. 34. Ferdinando VI, dopo essersi meritato il titolo di *Saggio*; dopo aver colla pace del 1748 assicurato a d. Filippo suo fratello i ducati di Parma e Piacenza; di aver deplorato il terremoto che nel Perù distrusse Lima e Quito, e nel 1755 desolò Lisbona e la Spagna; d'essersi con l'unico sollievo della musica teatrale ristorato dal tristo umore che abitualmente lo affliggeva; per la perdita della moglie Maddalena Teresa di Portogallo in Aranjuez, immerso in istato di languore morì nel 1759 a' 10 agosto, di 46 anni, senza prole, lasciando nel tesoro 50 milioni di lire, frutto di sua economia. Pretese alcuno, per lo stato di alienazione in cui cadde, che la sua morte fosse supposta, e che vivesse nella Casa de Campo, ove il fratello Carlo III andava segretamente a trovarlo. La regina Elisabetta prese le redini del governo sino al giungere da Napoli del figlio re delle due Sicilie, che recandosi seco il secondogenito, cedè al 3.° Ferdinando IV quei regni, essendo il primogenito d. Filippo imbecille restato a Napoli ove morì. Fu acclamato re di Spagna col nome di Carlo III a Madrid l'1 settembre, ove giunse a' 9 dicembre, e di sue anteriori glo-

riose gesta già trattati a SICILIA. I 4 sovrani dell'augusta casa di Borbone che regnavano allora in Europa (e tuttora fuorchè in Francia, pel detto a PARIGI, occupandò il trono l'imperatore Napoleone III), cioè in Francia, in Spagna, nelle due Sicilie, in Parma e Piacenza, non erano uniti da altri legami tranne quelli del sangue e dell'amicizia. Un ministro di Francia, per istringere di più tali nodi, immaginò tra essi il *patto di famiglia*. Carlo III nonchè gli altri 3 sovrani non ebbero veruna difficoltà d'adottarlo, ed il 1.° lo segnò pel suo ambasciatore nel 1761 a Versailles. Questo trattato diè ombra all'Inghilterra, che d'altronde vedendo il re di Spagna occupato al perfezionamento di sua marina, ed a porla in uno stato rispettabile, incaricò il conte di Bristol, suo ambasciatore a Madrid, di chiedere al ministro spagnuolo lo scopo del grande armamento che apparecchiavasi in Ispagna. Non avendo il conte riportato risposta soddisfacente, lasciò Madrid a' 17 dicembre. Seguì la dichiarazione di guerra a' 4 del 1762 dell'Inghilterra contro la Spagna, e Carlo III vi rispose con una contro dichiarazione. Il re non avendo potuto ottenere che a lui ed alla Francia si unisse il Portogallo, fece assediare Miranda e se ne impadronì con Braganza e Almeyda; ma la valorosa resistenza de' portoghesi e degl'inglesi impedì ai gallo-ispáni di passar il Tago e recarsi a Lisbona. Nell'America gl'inglesi sbarcati nell'isola di Cuba, se ne impadronirono coll'Avana; di là recatisi a Manilla metropoli delle Filippine, fecero altrettanto, e poi saccheggiata l'abbandonarono. Finalmente nel 1762 si convenne a Fontainebleau di por fine all'ostilità, e in Parigi alla pace del 10 febbraio 1763; i conquisti si restituirono, e Carlo III cedè agl'inglesi la Florida, la baia di Pensacola e altri luoghi. A Madrid era usanza fra il popolo di portare dei gran cappelli ad ali ripiegate, e mantelli lunghi nerastri: questo vestito sfi-

gurando chi lo portava, produceva massime di notte molti disordini, di cui era impossibile riconoscere gli autori. Il re per rimediare a tale abuso e seguendo lo spirito del suo tempo che tutto voleva riformare, nel 1766 proibì vestire in tal foggia come contraria alla sicurezza pubblica, e fece illuminar Madrid da 5000 fanali. Con un rigore fuor di proposito si procedette contro chi vestiva nel modo vietato, il popolo si ammutinò contro gl'incaricati a tale esecuzione, ed ai 23 marzo una truppa di sollevati comparve nella città coi cappelloni e ampi mantelli, fuggì la guardia che voleva arrestarli, ruppe tutti i fanali e commise altri atti sediziosi, cui ricominciò nel dì seguente. A' 25 il re partì e colla famiglia si ritirò nel castello reale d'Aranjuez. Ciò produsse nuova sollevazione che si quietò con promessa che il re sarebbe ritornato tostochè fosse ristabilita la tranquillità. I gesuiti dopo il loro stabilimento nella Spagna eransi assai moltiplicati, vi godevano molta riputazione: essi erano stati quasi sempre i depositari delle coscienze de're; avevano di sovente fornito precettori pe'loro figli, e talvolta ministri allo stato. Amati dal popolo, i gesuiti repressero la rivolta, ed il famoso ministro conte d'Aranda presidente del consiglio di Castiglia, invece persuase il re che l'aveano provocata pe' primi: altri dissero che con false lettere s'irritò Carlo III contro que' religiosi. Nel declinar del pontificato di Benedetto XIV, i nuovi sedicenti filosofi, già si disponevano a distruggere coll'umanità, la cristiana religione, ma non potevano conseguire il loro pravo fine, se prima non abbatteranno e rovinavano il propugnacolo di essa, la benemerita compagnia di Gesù, fortissimo baluardo dell'ordine, della morale, del cattolicismo. Cominciò il *Portogallo* a domandar prima la riforma, onde fu nominato visitatore l'avverso cardinal *Saldanha* (V.), poi l'espulsione dal regno, e quindi la soppressione, per gli

intrighi dell'indegno Carvaglio marchese di Pombal. Ben presto la Francia per le mene di Choiseul e di madama Pompadour ne imitò l'esempio, e Luigi XV mosso da' perfidi novatori licenziò da' suoi stati i gesuiti, e si unì al Portogallo in domandarne alla s. Sede l'estinzione, mentre soggiacevano alla più ingiusta, crudele e inaudita persecuzione. L'intrigo, che in Ispagna condusse al medesimo risultato, è rimasto sempre involto in un mistero tale che forse non sarà svolto giammai. Il conte d'Aranda fu riguardato come il principale autore della trama, i cui atti furono accompagnati dalle maggiori precauzioni e dalla più gran segretezza. Certo è che le vere cagioni dell'espulsione de' gesuiti dalla Spagna furono come altrove i raggiri, le calunnie e le favole inventate da Aranda, Rhoda, Campomanes e da altri. Agli 1 luglio, e dopo le insurrezioni di Saragozza e di Barcellona, morì la regina Elisabetta Farnese estimatrice divota de' gesuiti, e fu sepolta in s. Idelfonso accanto al re suo sposo. Nessuno de' grandi erasi ancora dichiarato apertamente nemico de' gesuiti, nè v'era cosa che facesse temer la procella che loro sovrastava. S'ignora ancora i mezzi che usarono, e che produssero un effetto, che ne riempì il mondo di stupore. Dispacci sigillati furono inviati a tutti i ministri della Spagna nelle 4 parti del mondo, sopra de' quali leggevasi il divieto d'aprirli, sotto pena di morte, prima della sera de' 2 aprile 1767. In quel giorno, alla medesima ora, in tutta la vasta estensione della monarchia spagnuola, i membri del governo lessero gli ordini strani del re. » Io v'investo di tutto il potere della mia reale autorità, perchè voi entriate immediatamente e con viva forza nella casa de' gesuiti; che vi assicuriate delle loro persone; che dentro 24 ore voi li conduciate come prigionieri al porto indicato, ove s'imbarcheranno sopra de' vascelli per essere trasportati alla nuova loro destinazione. Nell'atto dell'e-

secuzione di tal decreto farete apporre i sigilli agli archivi della loro casa professa, senza permettere loro altro equipaggio, che il loro breviario e la biancheria strettamente necessaria alla persona di ciascuno di essi. Se, dopo l'imbarco, restasse un solo gesuita nel vostro distretto, fosse egli malato o moribondo, voi incorrerete irremissibilmente nella pena di morte. " Quest'atto del più odioso dispotismo fu eseguito alla lettera, come già rilevai a GESUITI. In una sola notte, in tutte le parti del regno, 6000 preti, de' quali molti erano venerabili per la loro età, illustri per nascita, stimabili per le loro virtù e per la loro pietà, o celebri pe' loro talenti e per la scienza, furono arrestati come tanti assassini, condotti sulla spiaggia, e imbarcati alla maniera di quei disgraziati schiavi africani, di cui essi avevano sì eloquentemente difesa la causa, e caritatevolmente alleviati i loro duri trattamenti, come ne fu l'apostolo il b. *Pietro Claver (V.)* gesuita, di recente innalzato dal regnante Pio IX all'onore degli altari, e di cui riparlai a SCHIAVO. Ammonticchiati nel fondo della cala, stesi sulla paglia, spesso nudriti di solo pane e acqua, essi non si permisero un lamento contro i loro oppressori, e sopportarono in dignitoso silenzio patimenti che affatto non meritavano. Non fecero in nessun luogo la minima resistenza, neppure nell'avventuroso *Paraguay (V.)*, dove i gesuiti erano amati e venerati tanto, e dove ciascun uomo sarebbe stato pronto a rischiare la sua vita e la sua libertà per la loro difesa. Essi vollero che non si opponessero, e che si mostrassero ubbidienti agli ordini sovrani. Non si è veduto mai un più illustre esempio d'una leale e sì eroica rassegnazione. La causa di tanta severità non fu detta; il re semplicemente dichiarò in un proclama, esservi delle buone ragioni per bandire i gesuiti, e anco per confiscare i loro beni; e che niuno avrebbe mai conosciuto i motivi che avevano diretta la sua condot-

ta a tale riguardo. Questo editto fu disapprovato dalla più parte del clero e del popolo. Il vescovo di Cuenca Isidoro de Carbasal scrisse al confessore del re (come il consiglio, nemico della santa Sede, e lo dissi a GESUITI), dolendosi che la chiesa di Spagna fosse perduta attesa la pretesa persecuzione da essa provata, manomessi essendo i suoi beni, oltraggiati i suoi ministri e calpestate sotto i piedi le sue immunità. Il re diè al prelato una risposta piena di forza e di moderazione. Il vescovo avendo con altra lettera manifestato di sostenere la sua 1.^a proposizione, fu dal re fatto esaminare nel suo consiglio l'affare, il quale dopo lunga discussione de' titoli allegati dal prelato, dichiarò la sua condotta temeraria, ingiusta e sediziosa; e per conseguenza scrisse la lettera circolare a tutti gli arcivescovi e vescovi del regno per comunicare loro tale giudizio. Altra circolare dello stesso consiglio fu indirizzata a' vescovi e a' superiori regolari degli ordini religiosi, per indurli a premunire i loro soggetti contro quelle verità, ma qualificate pretensioni fanatiche, intorno al ripristinamento de' gesuiti nella Spagna. A tante angustie che affliggevano il paterno animo dell'ottimo Papa Clemente XIII, che riconoscendo l'innocenza de' calunniati gesuiti ne sosteneva con apostolico zelo la loro virtù, e con fermezza d'animo li difendeva da' loro nemici, fu colpito di dolore quando seppe il complesso dell'operato da Carlo III; e dalla sua lettera del 3 marzo, in cui avvisandolo della generale espulsione, seguendo il contegno di Francia, apprese ch'era stato a ciò costretto a bene della religione, a vantaggio de' popoli, per la pace del regno, a conservazione di sua vita; che faceali sbarcare sul litorale pontificio, e perchè non fossero d'aggravio al suo erario, avrebbe a ciascuno assegnato vitalizia pensione. Estremo fu quindi l'abbattimento che provò il Papa, e nella bella risposta del 16 aprile, *Inter acerbissima*, fra

le altre cose gli disse: » Che avendo egli ne'9 anni del pontificato sofferto molte angustie, niuna così acerba lo poteva assalire, quanto la notizia, che i gesuiti erano espulsi dalla Spagna, alla quale non potè egli far a meno di esclamare con Giulio Cesare, quando nel senato romano fu ferito anco da Bruto, che avea preso per figlio: *Tu quoque fili mi?* Dunque, soggiungeva, un re cattolico con sì amaro calice vuole condurre al tumulo un vecchio Pontefice suo amoroso padre? Dunque quel braccio che deve annientare i nemici della Chiesa, a questi ha da prestare aiuto, e unito con questi ha da distruggere una società di religiosi, utile alla Chiesa, cara a Dio, e da'santi della Spagna istituita, per propagar la sua gloria per tutto il mondo? Dunque un re cattolico ha da privare i suoi popoli di tanti vantaggi che provengono dalle prediche, dalle missioni, da' catechismi, dagli esercizi spirituali, dall'amministrazione de'sagramenti, e dall'ottima istruzione della gioventù? Un re, che non permette soffrir danno alcuno il più vile dei suoi sudditi, senza che gli sia fatto il processo, ha da esiliare un numeroso ceto di ecclesiastici, a Dio e alla repubblica consagrati, senza citarli, senza sentirli, senza permettere loro di difendersi, per non conculcare il diritto che hanno alla loro fama, alla loro patria, a' loro beni? E' certamente innocente questo ceto e questo istituto, ed egli lo giura avanti a Dio e agli uomini, onde rifletta il re al danno dell'anima sua, ch'egli ama sopra modo, e a' danni che debbono nascere da questa espulsione alle anime de'suoi sudditi, privi di sì bravi operai. Egli presenta al re, non le suppliche della regina sua moglie, degna figlia del duca di Lorena Stanislao già re di Polonia, sebbene dal cielo; dove per le sue rare virtù la crede regnante, per l'amore che a' gesuiti portava, suppone gliele faccia caldissime; ma sì le preghiere di Gesù Cristo e della Chiesa sua sposa, la quale non potrà

vedere senza lutto amarissimo l'abolizione dell'istituto di s. Ignazio Lojola spagnuolo. Per la sua veneranda canizie, che il re revocò l'editto, poichè la virtù finchè sarà degna d'onore, tutti i mortali loderanno ed esalteranno il re, quale altro Assuero per aver rievocato l'editto a istanza d'Ester sua moglie, e pubblicato ingiustamente contro gli ebrei. Lo esorta a dar luogo all'equità e alla verità, affinchè vegga dissipate le tenebre de' pregiudizi. Se il re sentirà i vescovi, gli uomini dabbene e la sua stessa coscienza, troverà che la pena data alla compagnia di Gesù è onninamente ingiusta. » In tal guisa e con tal forza, ragionevolmente scrisse l'afflitto Clemente XIII a Carlo III, il quale sebbene d'ottime qualità e d'eccellenti intenzioni, era tuttavia strascinato da alcuni suoi ministri, uniti alla cabala ordita in Francia, poco tempo dopo scoppiata con tanto danno della religione e della morale, della Spagna e dell'Europa, e tutte quante ancora ne gemono; trama che non sarebbe venuta al fatale e terribile effetto, se prima non si estinguevano i gesuiti, i quali dagli empiautori della medesima erano tenuti per ostacoli insuperabili a' loro perversi disegni. Ma il re costante nel suo errore, rispose al Papa al 2 maggio, che doleasi amaramente della pena che aveagli prodotta coll'espulsione de' gesuiti dai suoi stati, ma che molto più si doleva che sua Santità non si persuadesse, aver egli giusti motivi a farlo, benchè niuno di questi e neppur leggiero indicasse nè allora nè poi. Nondimeno Carlo III ordinò al figlio Ferdinando IV che cacciasse i gesuiti dalle due *Sicilie* (ove poi lo stesso re supplicò Pio VII a ripristinarli!), lo che eseguito, come gli spagnuoli furono trasportati colla forza nello stato pontificio, e di questa duplice lesione de'diritti sovrani, gravemente e senza risultato, reclamò il Papa co'due re. L'esempio delle 3 corti Borboniche, fu seguito dall'altra di Parma, la quale avendo lesa l'im-

munità ecclesiastica, ed annullando le sue disposizioni il Papa con un breve, questo fu soppresso dal consiglio di Castiglia. Ma i crudeli nemici de' gesuiti, che lo erano pure dell'altare e del trono, non peranco si chiamarono soddisfatti di averli fatti sfrattare da' vasti stati di 5 principi cattolici e potenti, sebbene gli avessero ridotti erranti e a non aver più stabile, nè sicura dimora in nessuna parte. Non basta. Vollerò questi stessi nemici riportare anche un ultimo trionfo sopra de' gesuiti, con ottenere la loro condanna dal capo della Chiesa, di cui egli erano stati i fedeli e operosi soldati; e così indurre Roma a licenziar la più valida sua milizia veterana, e a lanciare il decreto di scioglimento sopra i suoi più zelanti e prodi difensori. Tale era il piano insensato e diabolico, al quale si determinarono come solo mezzo per poter giungere alla distruzione completa di tutta la società. A nome del loro onore e della loro sicurezza, minacciata da intrighi e da moti pericolosi, i detti sovrani per mezzo de' loro ambasciatori domandarono a Clemente XIII la soppressione intera de' gesuiti, e Carlo III pel ministro mg.^r Aspurù, il tutto accompagnato da quegli atti di violenza e prepotenza che narrai a GESUITI, colle militari occupazioni di Benevento e Pontecorvo, d'Avignone e del Venaissino, tutti dominii temporali della s. Sede. Clemente XIII fu però confortato da diversi sovrani che lo supplicavano a conservare i gesuiti, non meno da parecchi cardinali e vescovi, come dallo spagnuolo cardinal de Solis arcivescovo di Siviglia, testimoniando di loro innocenza e virtù. Il Papa loro costante protettore, dopo averli sostenuti coraggiosamente, fatto vecchio e cagionevole di salute, quest'ultimo colpo gli fu fatale e lo condusse alla tomba nel 1769. Il conclave divenne il teatro di pratiche e d'intrighi tra' principi europei; l'influenza della Spagna e della Francia innalzò Ganganelli al pontificato, e prese il nome di Clemente XIV;

il cui breve d'indulgenze col quale ne concesse alle missioni de' gesuiti, fu subito conculcato in Spagna, volendo il re ad ogni costo la loro completa abolizione, sino a sollecitare la beatificazione del ven. Palafox, per quanto dissi a GESUITI. Ivi dunque e altrove narrai, che Clemente XIV ben presto si accorse che altrimenti la sua autorità sarebbe stata paralizzata, tra' cardinali ancora essendovi alcuni avversi a' gesuiti, come Malvezzi sopra tutti, Marefoschi, Bernis, Corsini, e Carvaglio fratello del marchese di Pomal, a lui di gran lunga inferiore per talenti e cognizioni, ma nelle massime e nell'avversione alla santa Sede del fratello ancor di molto peggiore, e lo dichiara il cardinal Pacca nelle *Notizie sul Portogallo*. Clemente XIV volle accarezzare la corte di Spagna, tenendo al sagra fonte il primogenito del principe dell'Asturie, si fece rappresentare dal re avo e gli mandò in dono le *Fascie benedette*, indi per memoria fece coniare una medaglia colla propria effigie e nel rovescio una donna vestita d'abito reale in atto di presentar al Papa un bambino, col motto: *Deus nova foedera sancit*. Clemente XIV non senza ingegno e sapere, fu debole, ed il suo breve pontificato non si rimarcò che pe' vani sforzi onde troncare i legami che lo tenevano avvinghiato. Avrebbe voluto salvare i gesuiti, ma non ebbe il coraggio di farlo apertamente, e dopo una lunga resistenza cedè all'esigenze delle memorate corti unite per la soppressione de' gesuiti, per la Spagna vivamente sollecitandolo Mongino ministro della medesima e poi conte di Florida Bianca, col pretesto della pace universale. Clemente XIV cedè, e nel 1773 non senza ripugnanza li sopprime col breve *Rex pacificus*, ma con quelle particolarità che ho detto a GESUITI ed a SEMINARIO ROMANO, e ben presto gli si conturbò l'animo e agitato morì. Posseggo copia della relazione del genero di malattia e morte di Clemente XIV, mandata dal ministro di Spagna residen-

te in Roma alla reale sua corte. Essa è compilata con troppe prevenzioni e nell'erronea credenza, che allora invalse fra molti, che il Papa fosse morto di veleno, a motivo de' seguali che convalidavano tal supposto, sia per la seguita autopsia del cadavere, sia pel suo rapido disfacimento. E perchè il governo di Roma non procedette a verifiche sui divulgati sospetti, e già s'intende che ne furono incolpati i gesuiti, calunniosamente fu censurato in uno al popolo romano, accusandosi d'aver riguardato con indifferenza la morte del proprio principe e pastore, ed anche averla appresa con allegrezza. Quasichè avessero assassinato il Vicario di Gesù Cristo, il quale essendo stato crocifisso in Gerusalemme, che poi fu segno alla divina vendetta, questa dalla relazione fu pur minacciata a Roma! Nella biografia di *Clemente XIV*, ed in più luoghi, anco per le precise informazioni che da genuine ed ineccezionabili fonti mi fu dato rilevare, convinto in contrario, confutai l'asserzione di preteso avvelenamento e conclusi: Che il Papa restò vittima d'una scorbutica affezione universale, la cui attività fu veramente micidiale, per quanto precedette e seguì nel pontificio corpo fatto cadavere. E' cosa veramente deplorabile, che la sua memoria non abbia sortito peggiori nemici de' suoi medesimi panegiristi. In tal guisa la grande opera dello spagnuolo s. Ignazio si trovò atterrata. I membri dell'ordine andarono dispersi per l'Europa, e per una strana combinazione di circostanze, questi campioni della chiesa romana e de' diritti monarchici, abbandonati dal Papa per un complesso d'imperiose circostanze, perseguitati da' principi cattolici successori di quelli che più li avevano amati, trovarono un protettore nell'acattolico Federico II re di *Prussia* (V.), e un asilo negli stati dell'autocrata di *Russia* (V.) Caterina II, autorizzata privatamente dallo stesso *Clemente XIV* e dal successore *Pio VI*, e perciò i gesui-

ti continuarono ad esistere. Imperocchè anche l'autore delle *Osservazioni sopra l'istoria di Clemente XIV*, scritta dal p. A. Theiner, Modena 1853, provò e pienamente dimostrò con documenti l'esistenza legittima de' gesuiti nella Prussia, avendo Federico II ottenuto la facoltà di conservarli *in statu quo* tacitamente e poi espressamente; e l'esistenza legittima dei gesuiti nella Russia. E' provato dunque da' ricordati documenti, e dal da me riportato ne' citati articoli e nel vol. LXIII, p. 101, che nel pontificato di *Clemente XIV* con suo rescritto o lettera scritta a Caterina II, l'esistenza de' gesuiti nella Prussia e nella Russia fu almeno tollerata con positiva approvazione e riconoscimento della santa Sede; e sotto *Pio VI* a mezzo del cardinal Gio. Battista Rezzonico, e poi a' 12 marzo 1783 *vivae vocis oraculo* a mg.^r Giovanni Benislavski coadiutore dell'arcivescovo di Mohilow, spedito da Caterina II al Papa perchè confermasse tutto ciò che fino allora erasi fatto riguardo a' gesuiti della Russia. Pertanto *Pio VI* confermò, approvò e riconobbe per veri religiosi gesuiti, quel piccolo nucleo della compagnia formatosi nella Russia Bianca, ove il breve di *Clemente XIV* non essendovi stato pubblicato, neppure vi poteva essere osservato, compresa l'elezione del vicario generale da loro fatta: i gesuiti seguirono a professare anche colà la regola e le istituzioni loro, non meno che a mantenervi la successione de' propri generali. Si può concludere, che *Clemente XIV* e *Pio VI* per quietare i lamenti delle corti Borboniche divenute nemiche de' gesuiti, e far cessare le loro molestie, diplomaticamente dissero una cosa, e poscia per contentare Federico II e Caterina II, privatamente ne permisero un'altra, onde salvare ne' loro stati l'esistenza de' bramati gesuiti. Quando *Clemente VIII* nel 1592 sopprime in Roma i benfratelli, l'ordine si mantenne nella Spagna, per non essere stato colà promulgato il breve distruttivo, e dipoi dalla s.

Sede fu riconosciuto per religioso professore il benfratello Giovanni Peccador allora religioso in Spagna, morto nel 1600 e beatificato dal Papa regnante nel decorso anno. Così dell'ordine delle scuole pie da Innocenzo X distrutto nella forma e decaduto dal grado d'ordine regolare in Roma, nondimeno per ordine si mantenne in Polonia e altre parti del nord. Così avvenne a' gesuiti di Prussia e Russia, che Federico II e Caterina II sostennero e non permisero la pubblicazione del breve di Clemente XIV, ad onta della diversità di loro credenza religiosa. Pur troppotante volte la verità e la giustizia contraddetta dagli amici o correligionari, viene sostenuta e difesa da' nemici o dissidenti.

Carlo III portò seco in Spagna alcuni nobili delle due Sicilie, che destarono gelosia tra' spagnuoli. Fra essi vi fu Leopoldo de Gregorio marchese di Squillace, già suo ministro primario e favorito ne' due regni, che dichiarò tenente generale dell'armate, e ministro della monarchia e dell'Indie. Divenne odioso per invidia alla nobiltà, e fu rimosso anche per la contrarietà del principe dell'Asturie, che lo riguardava come causa principale perchè era tenuto lontano dagli affari. Egli fu padre dei due cardinali de Gregorio, nati da due mogli, Grimaldi e l'avvenente Verdugo y-Quiada. Da lungo tempo la Spagna viveva in pace col l'imperatore di Marocco, quando Maometto Ben-Abdalla improvvisamente gli dichiarò guerra nel 1774, non permettendo col sovrano d'Algeri che i cristiani possedessero nelle loro spiagge, come Ceuta, Orano e Melilla, piazze che il re fece subito porre in istato di vigorosa difesa. I mori nel dicembre con copiosa artiglieria assediaron Melilla, con l'imperatore in persona, il quale però dalla lunga e valorosa difesa fu costretto a domandar la pace sì ingiustamente violata. Considerando il re la vastità delle diocesi d'America, ottenne da Pio VI l'erezione d'alcuni nuovi vescovati. Ad istanza del re, il

Papa con un breve provvide all'amministrazione d'alcuni patrimoni ecclesiastici, ed accordò diverse rendite di beni di chiesa, eccettuati quelli de' vescovati e de' benefizi curati, per erogarsi nella fondazione in tutte le diocesi di case dette della Misericordia, per alimentare i veri indigenti. Nel 1779, giusta il *patto di famiglia*, Carlo III dichiarò guerra all'Inghilterra a' 16 giugno. La flotta francese si unì alla spagnuola e bloccò Gibilterra, ma senza successo e con restar battuta la squadra comandata da Langara. Pensacola, capitale della Florida occidentale, capitò nel 1781, e così la Florida ritornò alla Spagna, la quale ricuperò pure Minorca; ma riuscì funesto il 13 settembre pel nuovo tentativo sul nuovo famoso assedio di Gibilterra, che attrasse l'attenzione d'Europa e che fu forza convertire in blocco. L'11 ottobre l'ammiraglio Howe mandò viveri e munizioni nella piazza, alla presenza delle flotte combinate, ch'erano state colte da forte burrasca e il giorno dopo poste fuori di stato di combattere. La pace fu ristabilita nel 1783 a Versailles, cedendo la Spagna all'Inghilterra Providenza e Bahama. Nel 1780, nato altro infante al principe dell'Asturie, Pio VI nel 1781 mandò al neonato il sagra e prezioso donativo delle *Fascie benedette*. Tanto quest'infante, quanto l'altro a cui avea fatto egual regalo il predecessore, morirono successivamente. Sotto l'aspetto dell'amministrazione, glorioso fu il regno di Carlo III, che con perseveranza vigilò, eseguendo diverse utili riforme, e restrinse il potere del tribunale dell'inquisizione notabilmente. Ebbe pure il nobile pensiero di risvegliar l'energia nazionale e di riaccendere la face delle arti che gli ultimi principi austriaci avevano fatto spegnere: rianimò l'industria, l'agricoltura, le manifatture, le società economiche. La Spagna devè altresì a Carlo III quanto può mostrare in fatto di stabilimenti utili e di monumenti pubblici; le grandi strade; l'edifizio

delle dogane, quello della posta a Madrid, gli abbellimenti e i provvedimenti ch'erano sana l'aria di essa capitale, il gabinetto di storia naturale, il giardino botanico, le accademie di pittura e del disegno, il canale di Tudela, l'incominciamento di quello di Madrid. Amava la giustizia, e scelse con raro discernimento i magistrati e i funzionari pubblici tra' cittadini d'ingegno, elevandoli dalla loro oscurità; ma non tutti furono nel resto virtuososi, come Mongino, Campomanes e altri. Fu regolare e metodico nelle sue azioni, ebbe giusto criterio e fermezza. Buona armonia e corrispondenza lo legarono a Pio VI, fin da quando lo conobbe a Velletri; non poté intervenire nelle sue gravi vertenze, col figlio re delle due Sicilie, che erasi emancipato dalla paterna influenza, e gli donò un *Calice* di platina, nuovo metallo scoperto in America, alle colonie della quale concessa la libertà del commercio. Deve molto a Carlo III, e al suo figlio e successore Carlo IV, il soggiorno e la villeggiatura reale d'Aranjuez, ove la corte risiede ordinariamente dopo Pasqua sino alla fine di giugno, nel qual tempo i ministri esteri si trattengono nel vicino villaggio d'Antigola, parimenti delizioso e con comodi ed eleganti casini. Aranjuez castello e piccola città al confluento del Tago nella provincia di Toledo, sopra l'imboccatura del Xarama, posta è in vallone ridente e boschivo. L'amenità naturale della situazione accresce il pregio alle delizie che coll'arte vi formano successivamente i re. Anticamente non era che un luogo di riunione per le caccie reali: Carlo V vi fece costruire un gran palazzo, che Carlo II, Filippo V, Ferdinando VI e Carlo III sempre più aumentarono e abbellirono. Carlo IV vi creò lungo il Tago que' magnifici giardini, pieni di svariati e bellissimi fiori d'America ed Europa, ed ornati di statue e fontane, que' boschetti deliziosi ne' quali l'acque sono maestrevolmente distribuite in canali artificiali: vi fece ancora co-

struire la casa del Labrador, edificio elegante e mobiliato con ogni magnificenza. Il suo grandioso parco, di qualche miglio di circonferenza, rinchiuso da mura, cinghiali, lepri, cervi, pernici, fagiani, e altri quadrupedi e volatili. La nuova e agiata strada fatta all'uso romano, che conduce a Madrid e a Toledo, cominciata da Ferdinando VI, costò somme immense. Aranjuez è costrutta sul costume olandese, secondo il piano del marchese Grimaldi, ritornato dalla sua ambasciata d'Olanda. Le strade sono larghe e in linea retta, le case simmetriche e uniformi, poco alte e dipinte gaiamente al di fuori. La piazza del palazzo reale è assai bella, decorata di grandiosi edifici. Le passeggiate sono numerose e amene. Si rimarkano principalmente il palazzo del duca di Medina Celi, e quello degl'Infanti. Vi è la chiesa parrocchiale, case religiose, il circo, il teatro, l'haras o razza reale di cavalli mantenuta con ogni cura: nel circo si eseguisce l'applaudita giostra dei tori. Ordinariamente è abitato da 2,000 persone, che arrivano circa a 10,000 quando vi è la corte. L'imperatore Carlo V ebbe Aranjuez col suo distretto dall'ordine di s. Giacomo. Nell'avvicinarsi della terribile esplosione del vulcano rivoluzionario, morì Carlo III a' 14 dicembre 1788, di 72 anni, e fu deplorato pel complesso di sue qualità. Il principe delle Asturie e secondogenito Carlo IV gli successe, già maritato a M.^a Luisa di Parma, figlia del duca d. Filippo, che l'avea fatto padre anche di d. Ferdinando, nato nel 1784 dopo i defunti ricordati, indi re successore; e di d. Carlo poi escluso dal trono che gli spettava legittimamente dopo la morte del fratello: in seguito nacquero, d. Francesco di Paola padre del re attuale; d. Carlotta che fu sposa di Giovanni VI re di Portogallo; d. M.^a Luisa maritata a d. Lodovico duca di Parma, indi regina d'Etruria o Toscana e duchessa di Lucca; e d. M.^a Isabella che sposò il primogenito di Ferdinando IV che divenne France-

sco II re delle due *Sicilie*. Sortì dalla natura spirito vivo, carattere violento, forza prodigiosa: un'infermità lo ridusse a vita tranquilla e pacifica, ubbidiente al padre, dominato dalla moglie, che subito ammise nel consiglio dopo esser proclamato re a' 17 gennaio 1789. Fu coronato a' 23 settembre alla presenza delle cortes, presiedute dal conte di Campomanes, le quali si mostrarono esigenti, secondo lo spirito rivoluzionario che allora fermentava nell'Europa, ma furono politicamente congedate. Si pretende, che uno de' loro atti, per lungo tempo tenuto segreto, e la cui autenticità non si può provare, al dire di alcuni, fu quello col quale Carlo IV facesse da loro abolire la legge Salica introdotta in Ispagna colla morte di Carlo II ed esaltazione al suo trono dei Borboni. Questa abolizione la pubblicò il figlio Ferdinando VII per assicurare il trono alla figlia regnante, in pregiudizio di suo fratello d. Carlo, come poi dirò. Alcune lievi guerre sostenne in principio cogl'inglesi, co' marocchini, cogli algerini a' quali cedè Orano e Malzaquir. Ma una guerra ben altrimenti più seria diveniva grado a grado imminente, in conseguenza della rivoluzione di *Francia*. In quest'articolo, a PORTOGALLO, ITALIA, INGHILTERRA, GERMANIA, RUSSIA, PRUSSIA, SASSONIA, SARDEGNA, PARMA, e altri analoghi, come nelle biografie di *Pio VI* e di *Pio VII*, descrissi la lunga serie degli strepitosi avvenimenti che ne derivarono, laonde essi potranno supplire a' brevi cenni seguenti, sui regni di Carlo IV e Ferdinando VII. Consigliato Carlo IV dal suo accorto ministro conte di Florida Bianca, sino dal principio, di tutti i pericoli che alla sua corona minacciava la rivoluzione di Francia; e l'affetto ch'egli portava al degno capo dell' augusta sua casa, gli avea fatto considerare col più commovente interesse le sventure del virtuoso Luigi XVI. Allorquando questo re da' suoi francesi fu arrestato a Varennes, Carlo IV fece un'energica dichiarazione,

prese misure per la tranquillità del regno, e pel trattato di Pavia inviò 20,000 uomini a' Pirenei. Ma un raggiro di corte, condotto dalla regina, che sempre più acquistava influenza, rovesciò Florida Bianca, fu esiliato a Murcia, e i confiscati suoi benigni ebbe il conte d'Aranda che lo rimpiazzò. Tornato questi dall'ambasceria di Parigi, imbevuto delle innovazioni filosofiche, si oppose al ricevimento de' principi francesi emigrati e alle potenze che preparavansi a marciare contro la Francia rivoluzionata; appena accolse i realisti francesi che si rifugiarono in Ispagna, ma lasciò libera l'introduzione a' giornali e libri rivoluzionari. Ciò era troppo contrario alle savie opinioni del re e all'inalterabile suo amore per Luigi XVI, ed il partito stesso della regina considerandolo come uno sgabello per elevare il famoso Emanuele Godoy, che fu cagione della rovina di Spagna e delle sventure cui soggiacque, per comune consenso degli storici contemporanei, ne affrettò la deposizione. Fu il 15 novembre 1792 che Godoy favorito della regina, uscito poc'anzi dagli ultimi ordini della guardia reale, ricevette da Carlo IV il portafoglio di 1.^o ministro, sebbene d'equivoca capacità. Egli in principio non diede al re cattivi consigli, anzi lo secondò nelle giuste e generose intenzioni per la salvezza di Luigi XVI. Tuttavolta tutti i tentativi del re, l'impiego di 3 milioni, benchè quale alleato della Francia per salvarlo ne supplicasse il presidente della convenzione nazionale, riuscirono per deplorabile fatalità affatto inutili, e l'infelice martire Luigi XVI lasciò la testa sul palco. Carlo IV nella disperazione del dolore, ordinò un lutto generale di 3 mesi, richiamò da Parigi il suo incaricato d'affari, accolse amorevolmente gli emigrati, cacciò da' suoi stati il conte d'Aranda, e malgrado il suo carattere pacifico, e della triste condizione dello stato, cedè all'entusiasmo de' suoi popoli, e si preparò energicamente alla guerra. Nondimeno fu pre-

venuto dalla convenzione nazionale di Parigi, che si scagliò sulle navi spagnuole del Mediterraneo, e gliela dichiarò ai 7 marzo 1793. Esausto l'erario, Carlo IV ricorse a Pio VI per essere aiutato dal clero secolare e regolare di Spagna. Il Papa con due brevi gli accordò la facoltà di aggravare di 36 milioni le solite imposizioni su di esso, e di altri 30 milioni ambo i cleri d'America a lui soggetti. Di più gli concesse che tutte le rendite delle dignità e altri benefizi vacanti o che vacassero, si erogassero a vantaggio dell'erario sino all'estinzione del debito nazionale. Tutte le provincie quindi della monarchia e i diversi corpi dello stato contribuirono a fornire i mezzi per l'arrolamento dell'esercito e mantenimento della guerra. Questa fu diretta da Godoy divenuto duca d'Alcudia, il quale stendeva i piani di campagna: fu quasi sempre difensiva, e in generale mal condotta e peggio eseguita. I repubblicani francesi conquistarono la Guipuscoa, la Biscaglia, parte della Navarra, e s'inoltrarono nella vecchia Castiglia, allorquando la pace di Basilea de' 22 luglio 1795 pose fine alle ostilità. Carlo IV senza successo tentò la liberazione di Luigi XVII, figlio del re decapitato, e che gli fossero date alcune provincie limitrofe alla Spagna, per farne un re d'Aquitania. La Spagna riacquistò l'occupato, cedè alla Francia la sua porzione sull'isola di s. Domingo, fu obbligata a ritirarsi dall'alleanza dell'Inghilterra e unirsi a Francia, e fu costituita mediatrice perchè la repubblica francese fosse riconosciuta dal Portogallo, dalle due Sicilie, da Parma e Piacenza, e da altri principi italiani. Credendo il buon re vantaggioso il trattato pel riposo e felicità de' suoi popoli, ne attribuì ogni bene a Godoy, ch'era divenuto anco suo favorito, lo credè grande di Spagna, principe della Pace, poi grande ammiraglio, generalissimo, e gli donò una terra ragguardevole. Il re e la regina fecero un viaggio per le provincie, e dappertutto fu-

rono accolti con dimostrazioni del più vivo entusiasmo. Non meno del re, la maggior parte degli spagnuoli allora in quella pace colla Francia non isorgevano che il termine d'una guerra sanguinosa e di distruzione. Nel 1796 l'alleanza con Francia divenne offensiva e difensiva, con dichiarazione di guerra agl'inglesi; ed il principe della Pace tutto di essa benevolo, forse adescato di qualche porzione nelle spoglie, voleva che la guerra fosse dichiarata anche al Portogallo, ma non potè vincere la ripugnanza di Carlo IV a combattere il suo genero che solo l'avea aiutato nell'ultima guerra. Intanto gl'inglesi interruppero i rapporti e il commercio di Spagna col Perù, col Messico e colle sue ricchissime colonie, con gravi pregiudizi. Le navi spagnuole bloccate ne' porti restarono a disposizione di Francia, che fu causa della rovina della marina. Nelle fazioni guerresche fra gl'inglesi e i galloispani, l'ammiraglio Cordova patì notabile perdita, il porto di Cadice fu bloccato e bombardato; ma la difesa in tutti gli altri punti fu vigorosa, nulla si perdè in America, e nelle Canarie fu respinto il celebre ammiraglio inglese Nelson privato d'un braccio in quell'attacco. Il benigno e inconsolabile Carlo IV, piangendo sempre Luigi XVI, fu obbligato a ricevere per ambasciatore il più esaltato rivoluzionario e che avea contribuito alla di lui morte, e confinar nelle isole Baleari i realisti francesi e guerreggiare altri. Perciò la Russia gli dichiarò guerra, la Porta ottomana licenziò l'ambasciatore, e si trovò esposto con tutti i nemici di Francia. Oppresso Carlo IV da tanti sinistri, s'infastidì degli affari del governo, abbandonò ogni cosa alla regina ed al favorito, solo occupandosi della caccia e della musica. Ricolmò vieppiù d'ogni specie di benefizi il principe della Pace, lo sposò ad una principessa reale, e divenuto suo cugino lo dichiarò prefetto del palazzo. Procurò il re di moderare i furiosi trasporti de' francesi contro i governi

italiani, esibì la sua mediazione a Pio VI quando ne invadevano gli stati, ed incaricò l'indegno cav. Nicola de Azara suo ministro in Roma, d'aiutar in tutto il Papa. Di fatti egli s'interpose per l'umiliante e rovinoso armistizio di Bologna a' 23 giugno 1796, per cui l'Azara si ritirò a Firenze pe' motteggi de' romani che lo sospettarono traditore. Tuttavia il leale Pio VI trovandosi nel 1797 in maggiori angustie, per fermare le occupazioni delle sue provincie operate da' francesi, credendolo di buona fede, lo invitò a trattar la pace di Tolentino de' 23 febbraio, col sacrificio della maggior parte de' suoi dominii. Nell'articolo SICILIA, col Baldassari, *Relazione dell'avversità e patimenti di Pio VI*, narra come il principe della Pace consigliò che si togliesse al Papa il resto de' suoi stati e si trasferisse in Sardegna, e s'ingrandisse colle sue provincie il ducato di Parma dell'infante di Spagna d. Ferdinando fratello della sua protettrice la regina M.^a Luisa. Di più diè istruzioni ad Azara che nel caso della morte di Pio VI dichiarasse a' cardinali che il re non riconoscerebbe per successore, se non l'eletto d'accordo col suo ministro in Roma! Premendo al principe della Pace di mandare in onorato esilio il cardinal Lorenzana, grande inquisitore e arcivescovo di Toledo, con Despuig arcivescovo di Siviglia, insieme a Musquiz arcivescovo di Seleucia abbate di s. Idelfonso e confessore della regina, persuase di mandarli al Papa con ambasceria nel 1797, per confortarlo nelle angustie in cui trovavasi, ma senza istruzioni e autorità; mentre nel dispaccio al cardinale per questa missione, scagliò crudeli invettive contro il Papa e i suoi consiglieri, per non aver ceduto subito a' francesi! Siccome al principe della Pace interessava di tenere lontano il cardinale, perchè qual inquisitore aveva cominciato a procedere contro di lui, lo fece restare in Roma, con Despuig poi cardinale, richiamando Musquiz. L'ambasceria fu puramente fan-

tastica, tuttavia i due personaggi in tempo delle maggiori avversità di Pio VI, furono due angeli consolatori e gli somministrarono soccorsi, come li celebrai nelle loro biografie ed a SIENA. I francesi consumarono nel 1798 l'intera invasione dello stato pontificio coll'occupazione di Roma, e l'Azara regolò l'ingresso delle truppe. Pio VI fu detronizzato, ed a' 20 febbraio condotto in Siena, indi alla certosa di Firenze, donde fu trasferito in Valenza di Francia, ove morì a' 29 agosto 1799. Aveano nel viaggio raggiunto il Papa a Castel s. Giovanni, prima di Voghera, il cav. Pietro Labrador come surrogato dal real cardinal Lorenzana nell'ufficio di suo ministro, e mg.^r Giuseppe Garzia Malo cameriere segreto di Pio VI, qual segretario di legazione: disse che avea commissione di proporre e concludere diversi affari che premevano sommamente d'indulti apostolici, e di somministrare le occorrenti somme, e quanto l'arcivescovo di Valenza di Spagna avea raccolto da' buoni spagnuoli; e poi lo raggiunse a Grenoble e protestò il resto del viaggio per Valenza di Francia. Intanto in Spagna pegli artifizii degli agenti francesi, il principe della Pace fu privato del titolo di 1.^o ministro, che almeno in apparenza passò in Saavedra, segretamente continuando il principe a reggere i destini della monarchia. In Valenza il Labrador espose le sue domande, che alcune ledevano i sagri canoni e la disciplina ecclesiastica, secondo le istruzioni del marchese d'Urquijo nemico del clero. Pio VI alcune esaudì, altre mitigò, altre negò con fermezza. Il cav. Labrador procurò d'essere di sollievo al Papa, visitandolo ogni giorno dopo il desinare, e riuscì di molto conforto all'addolorato ed infermiccio Pio VI. Il Labrador continuò a rimanere in Valenza, mantenne la famiglia pontificia, e somministrò poi i mezzi per tornare in Italia, dopo avere apposto il suo sigillo alla cassa mortuaria ove fu deposto il cadavere del Papa, e fatto

accordare ai medesimi famigliari i passaporti e gli effetti lasciati loro dal Papa. Così Carlo IV, come alleato de' francesi, potè ed ebbe la gloria di essere il solo sovrano, che nella prigionia e deportazione di Pio VI, lo consolò e soccorse a mezzo d'un suo rappresentante. A Madrid il marchese d'Urquijo non permise che il nunzio Casoni pubblicasse le facoltà di cui era munito, e in tutto il tempo della sede vacante il tribunale della nunziatura non potè operare patentemente. Anzi il governo con circolare agli arcivescovi e vescovi, notificò che usassero secondo l'antica disciplina della Chiesa di loro autorità nelle dispense matrimoniali e in altro, sino all'elezione del nuovo Papa. Ma quasi tutto l'episcopato s'oppose a così strana determinazione, e dissero che poteva provvedere il nunzio che ne era facoltizzato. Non si diede ascolto a questa savia condotta, contuttociò i vescovi si ricusarono obbedire alle insinuazioni governative, ed all'occorrenza ricorsero al nunzio. Vinti i ministri dalla loro costanza, non frapposero più impedimenti. Di tutto e meglio discorre il citato Baldassari, riprovando il vescovo di Salamanca che approvò il regio decreto. Diventò il console della repubblica francese Napoleone Bonaparte, spedì a Madrid il luogotenente Berthier, che vi ricevè distinta accoglienza, massime dal principe della Pace, ed il re mandò al console 20 bellissimi cavalli andalusi. Notai a MAROCCO il trattato concluso dalla Spagna con quell'impero. Appena Carlo IV seppe l'elezione di Pio VII, con decreto de' 2 aprile invitò l'episcopato a rivolgersi al Papa pegli affari di loro diocesi. Pio VII creò subito cardinale Luigi di Borbone figlio del suddetto infante, che avea rinunziato il cardinalato, gli mandò in Spagna tutte le insegne cardinalizie, fece arcivescovo di Toledo, e amministratore di Siviglia. Bonaparte co'suoi trionfi raffermatosi nel potere, cominciò ad essere esigente verso la Spagna, colla pace di s.

Idelfonso fece cedere alla Francia la Nuova Orleans e la Luigiana, forzandola ad aumentare le sue armate, ad accrescere la sua marina, ed a riunir le sue squadre alle francesi; e riprendendo il progetto di dominar il Portogallo a danno del commercio inglese, pose in opera ogni artificio per farvi concorrere il gabinetto di Madrid, promettendo aumento di territorio. Il principe della Pace fu l'istigatore di tale aggressione, ed ebbe il comando dell'armata spagnuola per eseguirla, e fece alcune conquiste. Per la pace fu mestieri rivolgersi a Bonaparte, che vi convenne nel 1801 a Badajoz per la cessione d'una parte della Guyana, di non avere più il Portogallo commercio cogl'inglesi, e il pagamento di 25 milioni, oltre 6 che ne volle il fratello Luciano ambasciatore a Madrid, e che fece il trattato. Il re guadagnò Olivenza; e fu allora che nominò Godoy generalissimo degli eserciti di terra e di mare, gli conferì la gran croce di Carlo III, ed una guardia d'onore per la sua persona: il re di Portogallo lo creò conte d'Evora-Monte. Per la pace d'Amiens, la Spagna perdè l'isola della Trinità; ma ben presto proclamato Napoleone I imperatore de' francesi e rotta la guerra nel 1804, la Spagna potè restar neutra con l'annuo tributo di 50 milioni alla Francia, per cui gl'inglesi depredarono i galeoni carichi de' tesori d'America, dall'ammiraglio Cronwallis tratti in un porto britannico. Perciò ricominciò una guerra distruggitrice, che Carlo IV avendo ben ragione di temere avea procurato evitare con tanti sacrifici. Bisognò raddoppiare le armate di terra e di mare, oltre il tributo col quale avea comprato la neutralità. L'interruzione di qualunque commercio, e la privazione d'ogni rapporto colle sue colonie, immerse la Spagna in angustie, alle quali si aggiunse a' 21 ottobre 1805 il disastro di Trafalgar, col quale perdè le più belle squadre. Questo famoso combattimento navale avvenuto in Trafalgar capo di Spagna, che

forma l'ingresso occidentale dello stretto di Gibilterra, fu vinto dagl'inglesi sotto gli ordini del celebre Nelson, che vi trovò la morte, al pari di Gravina fratello del nunzio e ammiraglio spagnuolo, mentre l'ammiraglio francese Villeneuve, fatto prigioniero, poi per dolore si uccise. Quanto fu pagato il vestito di Nelson che indossava nella battaglia, lo dissi nel vol. LVII, p. 111. Alla vista di tante calamità imperversanti ad un tratto sopra i suoi popoli, Carlo IV fu ridotto alla disperazione, e nulla pareva aver forza di tranello, quando nel 1806 la Russia annunziò al principe della Pace la prossima formidabile alleanza contro l'imperatore Napoleone I, tra essa, la Prussia e l'Inghilterra, avendovi acceduto il Portogallo, e lo invitò a prendervi parte. Il gabinetto di Madrid colse avidamente questo incontro, per uscir dalla deplorabile situazione in cui giaceva da più di 10 anni; ma la poco cauta intolleranza del principe della Pace rovinò ogni cosa, nello stimolare l'entusiasmo degli spagnuoli intempestivamente, con proclama ch'ebbe lunghi e funesti risultati, pubblicato a' 14 ottobre nel giorno in cui trionfava Napoleone I di Prussia a Jena. Convenne alla Spagna simulare e far credere che aveasi la mira della guerra contro Marocco, e l'astuto imperatore non fece travedere il suo sdegno e quanto si proponeva eseguire sulla penisola Iberica a suo tempo. Esigette l'imperatore che gli si mandassero 20,000 spagnuoli alle sponde del Baltico, per combattere i prussiani e i russi, le quali truppe contribuirono allo scioglimento della guerra e al trattato di Tilsit nel 1807, nel quale Napoleone I colla Russia si divisero l'Europa e altre regioni, e la Spagna entrò nella parte devoluta al 1.º Guardando Napoleone I alla debolezza di Carlo IV e all'imperizia dei suoi ministri, si lusingò di presto impossessarsene. Intanto valendosi delle sue arti fece destramente seminar discordie nella famiglia reale. Fu accarezzata l'ambizio-

ne del principe della Pace, adescandola colla prospettiva di più estesa possanza, e di una completa usurpazione, facendogli soprattutto temere per l'avvenire il risentimento dell'erede del trono d. Ferdinando, contro il quale accrebbe l'odio che da lungo tempo gli portava il ministro. Nello stesso tempo Napoleone I era a parte della confidenza di d. Ferdinando, gli prometteva il suo appoggio, e lo animava d'ira contro Godoy e la regina, che nel proprio accecamento avea concepito pel figlio un odio così mostruoso, che il suo maggiore dispiacere fu per lungo tempo il non poterne rendere partecipe il re. Ma essa secondata da Godoy, tanto seppe fare e dire, che in fine Carlo IV non credè più all'affetto del principe e venne in sospetto che ordisse congiure e mantenesse intelligenze contro di lui, ed un terribile processo fu la conseguenza del raggiro. Quando Napoleone I ne fu informato da Carlo IV, pensò di completare l'opera con altri espedienti. Pertanto fece a' 26 ottobre 1807 sottoscrivere in Fontainebleau da Godoy all'insaputa e nel nome del re di Spagna, col mezzo d'Isquierdo senza proibita e creatura di Godoy, il rovinoso e famoso trattato, il cui unico oggetto pareva lo smembramento del Portogallo, ma in fatto avea per iscopo l'invasione di Spagna e la rovina della reale dinastia. Carlo IV dovea per ciò assumere il titolo d'imperatore delle Americhe, e recarvisi; e suo nipote re d'Etruria Lodovico figlio della figlia M.^a Luisa, dovea esser creato re di Lusitania o di Portogallo sotto la reggenza della stessa madre, rinunziando però alla Toscana, che poi fu la sola clausola ad aver effetto in favore della sorella dell'imperatore. L'antico regno degli Algarvi, appartenente al Portogallo; per tale misterioso trattato dovea essere trasformato in principato ereditario con ricche rendite per Godoy. Doveano in fatto traversar la Spagna 80,000 francesi, capitanati dal cognato di Napoleone I il generale Gioac-

chino Murat, a cui era promesso il trono di Spagna, avendolo ricusato Luigi re d'Olanda fratello dell'imperatore. In breve le truppe furono sulle frontiere di Spagna, e la marcia rapida e minacciosa parve aprire un po' gli occhi alla nazione e alla corte di Madrid; il solo Godoy non erasi ancora disingannato dalle sue illusioni, e ormai una gran parte delle piazze e delle provincie spagnuole era stata sorpresa e occupata coll'artificio o colla violenza; poichè Godoy scriveva ai comandanti, ricevette bene i francesi che sono nostri alleati e amici. In questo mezzo gl'inglesi minacciarono i possedimenti d'oltremare, ed avvicinavano l'istante della già ordita rivoluzione americana. Non andò molto che il traditore Isquierdo dichiarò al re, che Napoleone I voleva sul momento gli si cedessero le provincie frapposte tra l'Ebro ed i Pirenei, e che riceverebbe in compenso il Portogallo che andavasi a conquistare. Indi fu annunziato a Carlo IV, che l'imperatore voleva recarsi a trattar con lui senza il concorso de' ministri, sugl'interessi della Spagna e del Portogallo. Sbigottito il re, e vedendo inevitabile colla regina la propria rovina, rispose acconsentire a ogni cosa, e che rispetto all'indennità di sue provincie oltre l'Ebro si rimetteva alla generosità dell'imperatore! Poscia tornando all'antico suo progetto di partenza per l'America, onde sottrarsi colla fuga alla sovrastante tempesta, premurosamente sollecitò Godoy ad affrettarne i preparativi, ed annunziò al figlio d. Ferdinando, che abbandonava ogni potere nelle sue mani e lo creava luogotenente generale del regno. Tuttociò accadeva in Aranjuez, ove ad onta della segretezza colla quale si procedeva, accorse anche da Madrid il popolo agitato dagli avvenimenti, si rivolse subito irritatissimo contro il favorito Godoy, abbattè le porte del suo palazzo, ed egli ebbe appena il tempo di nascondersi, ed era vicino a perire, quando d. Ferdinando lo salvò col farlo mandare nel car-

cere. Il re tutto smarrito s'affacciò al balcone e disse alla moltitudine che non partiva più; sopravvenuto d. Ferdinando calmò l'effervescenza, e assicurò il popolo di non abbandonarlo giammai. Subito fu gridato re, e le voci di *evviva Ferdinando VII* rimbombando sino alle orecchie di Carlo IV, i suoi cortigiani e la stessa regina l'invitarono con preghiere a depor la corona, come già meditava. Il re non esitò punto, e alla presenza di tutta la corte sottoscrisse la sua abdicazione con tutto il piacere a' 19 marzo 1808, e continuò i suoi preparativi per partire pel Messico. A tanta spontaneità, si aggiunga che quando Ferdinando VII gli significò che andava a Madrid a prendere le redini del governo, Carlo IV lo abbracciò, benedì, e versò lagrime di gioia e di tenerezza; indi lo raccomandò a Napoleone I vivamente. Due giorni dopo ogni cosa mutò faccia!

I messaggi di Napoleone I e gli artifici di Murat, che a' 23 marzo entrò colle truppe composte di 40,000 uomini in Madrid (e ripresa la spada di Francesco I la mandò all'imperatore), valsero a riannunziare tutti i furori della regina contro suo figlio, tutto il zelo per Godoy, e questo favorito ch'erasi trascinato in un carcere per sottrarlo al furore della plebe e sfuggito alla sua ira per bontà di Ferdinando VII, agiva ancora dal fondo della prigione, di concerto col general francese, per far credere a Carlo IV che quanto era accaduto dovea ritenersi il risultato d'una congiura di Ferdinando VII, e che stava a lui il riprendere una corona strappata dalla violenza. La regina di Etruria, che andava di molta intelligenza colla madre, agiva nel medesimo senso. Fu sotto l'influenza di questi discorsi calunniosi e la dettatura di Murat, che Carlo IV scrisse a Napoleone I: *Voler egli abbandonarsi ad un grand'uomo che sempre gli si era dimostrato amico; e rimettersi a lui su quanto avesse deciso sulla propria sorte, su quella della regina e di*

di Godoy! Per tal modo l'imperatore venne a capo di tutte le sue astuzie; invocando a un tempo Ferdinando VII la sua possanza, era quindi l'arbitro del loro destino. Di ciò non contento, occorre che in suo potere cadessero pure le loro persone, che tutta la famiglia reale si recasse in Bajona a mettersi in poter suo: tutto quindi operò al conseguimento dello scopo. Il credulo Ferdinando VII, sollecitato da Murat e più ancora da Savary aiutante di campo dell'imperatore, vi si recò pel 1.º partendo da Madrid a' 10 aprile, dopo avere confidato il potere a una reggenza presieduta dallo zio l'infante d. Antonio, rifiutandosi di restituire la corona a suo padre, lusingandosi e tenendo per certo che appena Napoleone I lo avesse veduto, si sarebbe fatto a salutarlo col nome di re, giacchè sino allora non lo aveva fatto; ma giunto in Vittoria fu circondato da' francesi, e per eccessiva buona fede non volle porsi in salvo, ad onta degli eccitamenti e sicurezze che gli furono offerte, e non ostante che diversi grandi di Spagna l'illuminarono dell'usurpazione che meditavasi da' francesi. Ai 28 aprile entrò in Bajona, il cui nome è divenuto famoso per quanto vi accadde, e per l'energia e la perspicacia che vi dimostrò Ferdinando VII, che fa contrasto alla precedente credulità e debolezza. Napoleone I lo ricevè con apparenti dimostrazioni cordiali, ma presto scagliò il fulmine di cui vado a parlare, che sbalordì il principe ed il suo seguito: gli fu impedita la partenza, non che la corrispondenza! Carlo IV rimase sulle prime ad Aranjuez senza veruna autorità, non potendo risiedere a Madrid, nè partire pel Messico, il cui clima dolce vagheggiava. Nel suo imbarazzo, istigato dalla regina e da Murat, altro candidato alla corona di Spagna che l'imperatore gli aveva promesso, Carlo IV si lasciò trascinare a Bajona, e vi giunse il 1.º maggio 1808, accompagnato dalla regina moglie, dalla figlia, da tutta la famiglia reale, tranne il cardinal Borbone

che trovavasi in luoghi non ancora occupati da' francesi, non che da Godoy posto in libertà da Murat. Ferdinando VII era ormai prigioniero quando suo padre giunse presso Napoleone I, e già gli si era significato d'ordine dell'imperatore: Che la casa di Borbone aveva cessato di regnare in Ispagna; che essa veniva sostituita da quella dell'imperatore; che non gli restava a fare che una formale rinunzia della corona tanto per esso, quanto pe' principi di sua famiglia, e che gli sarebbe data in compenso l'Etruria. Non dimeno per una inconseguenza difficile a spiegarsi, Napoleone I pretese poi che Ferdinando VII restituisse la corona al padre, il quale con termini imperiosi l'esigeva e brutalmente sino a minacciarlo dell'estremo supplizio, e che farebbe passare per le armi il fratello d. Carlo e il loro seguito. Napoleone I presente al cumulo di tante invettive, aggiunse che sarebbe costretto di sostenere un re infelice contro il proprio figlio ribelle; ed apertamente gli disse, bisogna scegliere tra la cessione o la morte! Egual sorte era riservata pel fratello e amico d. Carlo, che non lo aveva mai abbandonato, ed erasi di sua pura volontà congiunto alla sorte di lui. La regina in quella memorabile circostanza, si spinse ancora più oltre, con impudica dichiarazione! Ferdinando VII atterrito e sgomentato, a' 6 maggio firmò finalmente l'atto d'abdicazione in favore di suo padre. Egli ignorava che sin dal precedente giorno Carlo IV aveva nominato Murat luogotenente generale del regno, e per terminare l'anarchia in cui era in preda, aveva formalmente ceduto a Napoleone I, per esso e per tutti i suoi, ogni diritto al trono di Spagna e delle Indie occidentali, a condizione d'una rendita di 7 milioni e mezzo di franchi, del castello di Chambord, e del palazzo di Compiègne per luogo di residenza, ed agli infanti pensioni. Laonde e sebbene prima erasi stabilito abitare un clima più caldo di Madrid, fu costretto di partire pel

settentrione della Francia, ed a risiedere nella più fredda delle antiche case reali, essendo il detto palazzo di Compiègne circondato da fitte boscaglie, e luogo rinomato anche pe' concilii che vi furono celebrati. Partì pel suo destino colla regina consorte, colla figlia regina d'Etruria, con l'infante d. Francesco di Paola altro suo figlio, e con Godoy, ovè restò parecchi mesi, e poi passò a Marsiglia, in cui si fece ammirare per la sua dolcezza e affabilità; ma perchè la sua pensione veniva pagata con ritardo, si trovò costretto ad alienare i propri cavalli, i pochi diamanti portati dalla regina, ed anche degli oggetti necessari. Al grido delle violenze che si sospettavano a Bajona, non valse a trattenere gli animi concitati in Madrid la presenza dell'esercito francese; il popolo corse alle armi e rosseggiò il Mancanarez di cittadino sangue nella micidiale giornata del 2 maggio, di cui gli spagnuoli fanno lagrimevole ricordanza. Quanto al castello reale di Chambord nell'Orleanese presso Blois, esso sorge in mezzo a delizioso bosco, già dimora di re, ed uno de' più belli edifizii di gusto gotico della Francia. Napoleone I lo donò poi a Berthier, dal quale passò in proprietà del duca di Bordeaux e conte di Chambord attuale capo dell'augusta casa Borbone. Ora deve dirsi qualche cosa sull'infelice Ferdinando VII, e riguardante gli antecedenti personali al fatale avvenimento, che la storia ha dichiarato trapolera abbozzata e scaturigine della famosa guerra nazionale di Spagna, ed i più indulgenti e parziali si contentarono definire gran colpo di stato, ripetendo le parole pronunziate più tardi da Napoleone I a s. Elena. Ferdinando VII proclamato di 6 anni principe dell'Asturie, fu educato dal duca di s. Carlos e dal canonico Escoiquitz, senza i quali affezionati institutori, comechè di carattere mansueto e facile, non avrebbe potuto resistere lungamente alle insidie d'una corte corrotta. L'odio di Godoy contro il princi-

pe, insinuato da lui nel cuore del re e della regina, destò pur la loro diffidenza ingiusta contro tali precettori, che ben presto caddero in disgrazia. Aumentò il risentimento contro il principe, le grazie e lo spirito di M.^a Antonietta di Sicilia figlia dello zio Ferdinando IV da lui sposata, e perciò ne restò vittima; la storia dice il resto, in uno alle vessazioni patite collo sposo. Per conservarsi Godoy in futuro nel potere, pretese fargli sposare la secondogenita del proprio suocero principe di Borbone e sorella di sua moglie; Ferdinando VII penetrò l'artifizio, si rifiutò, onde venne dipinto al re e alla regina co' più falsi colori, e ne aumentò la disaffezione loro ispirata dal dominatore Godoy. Da quel giorno in poi Ferdinando VII visse ritirato tra l'insidie, restandogli solo l'interrotta relazione del canonico Escoiquitz, fece domandare a Napoleone I il suo appoggio e la mano d'una sua nipote. L'imperatore che avea già concepito il pensiero di rendersi assoluto padrone della penisola, senza spiegarsi lusingò il principe con vaghe promesse, per cui Ferdinando VII scrisse diverse lettere, in cui Godoy eravi dipinto come meritava, e le quali formarono poi argomento d'accuse. Godoy che ne spiava i passi, se ne giovò per perdere definitivamente il principe, rappresentandolo a' genitori suoi come reo di delitto capitale; onde il troppo buono Carlo IV ci vide un attentato alla sua corona ed a' suoi giorni, e insieme a quelli della regina. Perciò Carlo IV postosi alla testa di sue guardie arrestò il figlio, lo sottopose co' suoi confidenti ad un processo, e tutto con isdegno partecipò all'imperatore. I giudici essendo persone dabbene, ad una voce l'assolsero; il processo divenuto noto al pubblico, resero popolare il nome di Ferdinando VII, e crebbe il disprezzo degli spagnuoli pel re e pel favorito. In questo stato di cose ebbe luogo il famigerato trattato di Fontainebleau, e sue conseguenze suindicate della proclamazione di

Ferdinando VII, ostacoli tutti alle mire dell'imperatore per stabilir la propria dinastia sul trono di Spagna, che condussero al dramma di Bajona veramente mostruoso. L'imperatore separò la famiglia dei Borboni sua prigioniera; mandò il re co' nominati a Compiegne; e Ferdinando VII col fratello d. Carlo e lo zio d. Antonio furono condotti dai gendarmi a Berry, nel castello di Valençay di bellissima architettura e con vaghissimi giardini, proprietà del suo ministro Talleyrand. Rimasero 5 anni in quella trista condizione, senza che fosse loro permesso uscire dal castello una sol volta. Quanto più la guerra divenne funesta per l'armi francesi nella penisola, tanto maggiore fu il rigore adoperato cogli illustri prigionieri. Vedendosi Napoleone I padrone di poter disporre della monarchia spagnuola, convocò a Bajona una giunta nazionale, cioè alcuni principali della Spagna col titolo di rappresentanti, a cui diè a conoscere essere sua mente che uno de' suoi fratelli salisse il trono di Spagna, accennando destramente al maggiore Giuseppe Bonaparte, che avea elevato a re di Napoli e perciò ne parlai a SICILIA. La giunta non potendo farne a meno, chiese per re il medesimo Giuseppe. Allora l'imperatore con decreto del 6 giugno 1808 lo proclamò re di Spagna e delle Indie: nel seguente giorno Giuseppe giunse a Bajona e accettò il trono. Appena fu divulgata la notizia del suo arrivo, i grandi di Spagna e gli spagnuoli più distinti che trovavansi a Bajona, si recarono a riconoscerlo e ossequiarlo. Tutti i membri della giunta prestarono il giuramento di fedeltà al nuovo sovrano, ed a' 24 giugno il marchese della Romana generalissimo, gl'inviò l'atto del giuramento dato a lui dall'esercito spagnuolo. Volendo Napoleone I che il suo atto fosse in qualche modo approvato dalla nazione, fece dai medesimi rappresentanti approvare uno statuto costituzionale che servisse di legge fondamentale della monarchia da lui confidata al

fratello ed a' suoi discendenti. Partì Napoleone I da Bajona, ed altrettanto fece Giuseppe a' 9 luglio per prendere possesso del regno. Già il re delle due Sicilie Ferdinando IV avea fatto solenni proteste contro il trattato di Bajona, per garantire i suoi diritti di successione. Restituita da Murat all'insorta Madrid la calma, a' 20 luglio vi fece il solenne ingresso, indi partì il 1.º agosto. Ma ben presto l'insurrezione generale di tutta la penisola si armò per la sua indipendenza, offesi gli spagnuoli nel loro orgoglio nazionale, e sdegnati altamente nel vedersi trattati qual turba di vili e inetti schiavi: l'Europa n' ebbe ribrezzo, e le fece clamoroso eco. Promulgato per la Spagna il nuovo sovrano, con uno di que' movimenti nazionali ai quali nulla può resistere, si suscitò un'opposizione generale, ed il basso popolo fu il 1.º a sollevarsi in molti luoghi. Così già nel fine di maggio erano insorte la Corogna, Badajoz, Saragozza, Valenza, Siviglia e Cadice, città nelle quali non eranvi ancora penetrati i francesi. Il furore popolare vi trucidò diversi ragguardevoli personaggi supposti aderenti a' francesi. Dall'anarchia poi sursero in ogni luogo magistrati che chiamarono giunte, le quali presero le redini del governo, e tutte dichiararono di continuare a riconoscere in loro sovrano Ferdinando VII. Gli ecclesiastici misero in opera la difesa della religione, i grandi la loro influenza e le loro ricchezze, i militari le armi. Il generale Castanos riunì nell'Andalusia un corpo di truppe regolari, altro ne formò il general Cuesta nell'Asturie, e si venne ad aperta guerra co' francesi, e nella metà di giugno presero loro in Cadice 5 vascelli e una fregata, che vi si erano rifugiati dopo la battaglia di Trafalgar. Nelle diverse spedizioni, se vinti riunivansi in bande erranti chiamate *guerrillas*, le quali favorite dalla natura del terreno spesso montuoso e deserto, colla piccola guerra recavano al nemico danni gravissimi. Una

giunta in Siviglia presieduta dal cardinal Borbone, concentrò gli speciali governi istituiti nelle provincie, e la famosa vittoria riportata da Castanos contro Dupont a' 22 luglio presso il borgo di Baylen, a piedi della Sierra Morena, ed ove dovè capitolare con 8000 francesi, liberò da questi interamente l'Andalusia, e fu d'infuasto auspicio al principio del regno di Giuseppe, che fu obbligato ritirarsi oltre l'Ebro: Vedel con 9000 uomini erasi portato a sostenere Dupont, ma fu costretto ad arrendersi. Allora ebbe incominciamento lo slancio dell'eroica guerra nazionale e tremenda, sostenuta con gli aiuti dell'Inghilterra, divenuta poi alleata nel 1809, con intrepido coraggio sino al 1814 e alla caduta dell'imperatore. Appena essa incominciò, ai 20 ottobre 1808 Giuseppe volle istituire un ordine cavalleresco e militare, affine di promuovere col mezzo delle onorificenze quelli che si mostravano a lui fedeli o per lui combattevano sotto le sue bandiere, col nome d'*Ordine Reale di Spagna*. Stabilì che la decorazione si formasse in una stella di rubini a 8 punte smaltate in bianco, coll'epigrafe: *Virtute et Fide*. La stella pendeva sul petto de' cavalieri da un nastro di seta rossa cangiante. Quest'ordine terminò colla fine del regno di Giuseppe. Il suo fratello Napoleone I diè a Murat il regno di Napoli, e ne ragionai a SICILIA, e marciò egli stesso nella Spagna per combattere gli spagnuoli e far coronare il fratello, che aveva fatto riconoscere dalla Russia; li dissece a Gamonal, ad Espinosa, a Tudela, superò le gole di Samò Sierra, ed occupò la capitale. Pertanto Giuseppe ritornò a Madrid a' 5 dicembre, mediante la capitolazione degl' insorti difensori della nazionalità, seguita nel giorno precedente, restandovi fino al 1812, e poi alternò il suo ritorno secondo le guerresche fazioni. Verso il fine di dicembre 1808 Giuseppe abolì il tribunale dell'inquisizione; indi a' 18 agosto 1809 sopprime un 3.º de' conventi e monasteri di tutti gli ordini religiosi, ed

a' 20 estinse l'antica nobiltà spagnuola, e gli antichi titoli d'onore; egualmente a' 18 settembre abolì tutti gli ordini equestri, tranne quello del Toson d'oro, e quello da lui fondato. La guerra nazionale progredendo con accanimento, celebri sono gli allori che nel suo vasto campo principalmente vi colsero i celebri Wellington inglese, e Soult francese, ed altri generali delle due nazioni, inclusivamente all'italiana. Napoleone I stesso tentò invano tutte le vie di troncare nell'origine la formidabile rivolta spagnuola, e di sottomettere apertamente colla forza la Spagna e il Portogallo, di persona dirigendola somma delle cose in cui seguì valò al solito la vittoriosa sua fortuna, ed abbagliando col prestigio de' suoi trionfi e coll'artificio de' suoi discorsi: vi mandò numerosi eserciti non solo di francesi, ma anche d'italiani, capitanati dai generali Pino, Lecchi, Mazzucchelli, Fontane, Ballabio, Pignatelli-Strongoli. La guerra coll'Austria salvò la Spagna e il Portogallo dalla totale conquista da cui erano minacciate, dopo la sanguinosa espugnazione di Saragozza e la capitolazione di Girona nel 1809. Con nuovi eserciti Napoleone continuò la guerra contro l'inflessibile costanza e valorosa degli spagnuoli; prese Lerida, Tortosa e altre piazze, nondimeno gli riusciva disastrosa. Le colonie spagnuole continuando a reggersi a nome di Ferdinando VII, Giuseppe vi spedì emissari coll'istruzione d'animarle all'indipendenza, insinuando poi che Napoleone I non desiderava che l'amicizia e il commercio degli americani. Nella confusione della madre patria, quelle distanti colonie cominciarono nel 1810 ad aspirare all'indipendenza. Caraccas fu la 1.ª che sollevossi in aprile, e poi la rivolta si estese ben presto a Buenos Ayres, Montevideo, Cumana, Messico e altri luoghi. Nel 1811 mentre si mostrava avversa a' francesi la fortuna in Portogallo, e Massena rimise il comando dell'armata a Marmont, Suchet prese Tarragona, aiutato dalla di-

visione italiana di Pino, che poi unitasi a quella di Lecchi, fu comandata da Palombini. Con questa e colla divisione italiana condotta in Ispagna da Severoli, Suchet ottenne la capitolazione di Valenza. Nel 1812 interessantissimi furono gli avvenimenti militari e politici della Spagna. Il general Severoli prese Paniscola, Bertoletti difese validamente Tarragona minacciata dagli spagnuoli. Dall' altro canto Wellington cogl' inglesi e portoghesi presero d' assalto Ciudad-Rodrigo, e poi Badajoz e Salamanca, e vinse Marmont in Portogallo, per cui Giuseppe abbandonò Madrid, ed a' 12 agosto vi entrò Wellington. Soult levò l' assedio di Cadice abbandonando i grandi preparativi che avea fatto in due anni, riuscendo inutile il bombardamento. Tuttavolta poté nell' ottobre fare rientrare Giuseppe in Madrid, passando Wellington a Burgos. Le vittorie, le stragi, e il ristabilimento di Giuseppe nella capitale non fecero che accrescere esca al generale incendio; e gli spagnuoli non potendosi sostenere in campo aperto, vivamente inseguiti, discacciati, spenti in tutti i lati della penisola, benchè vedessero il momento di rimanere schiacciati e fossero ridotti a sostenersi nell' estrema Cadice, non disperarono mai della salute della patria; ma sconfitti si riordinarono audacemente in corpi franchi denominati *guerrillas*, ed obbedirono all' appello della reggenza e delle cortes, che investitesi in quel grave e pericoloso frangente del sovrano potere, nel 1812 pubblicarono il nuovo statuto, e tuonavano dalle mura gaditane di Cadice colla voce d' uomini risolti a seppellirsi sotto le patrie rovine, anzichè piegare il collo alla straniera invasione. Nel 1813 a' disastri sofferti in Germania si accoppiarono contro Napoleone I quelli di Spagna, ove Wellington costrinse l' armata nemica comandata da Giuseppe, assistito da Jourdan, a sgombrare Madrid, Vagliadolid e Burgos, e li disfece a Vittoria con immenso bottino; e successiva-

mente vinse Suchet, e Soult a cui l' imperatore tolto il supremo comando al fratello a lui lo avea affidato. Degl' italiani periti in Ispagna in diverse epoche comunemente gli storici ne contarono circa 21,225, oltre 8200 siciliani. E tanta fu la costanza dei sacrifici degli spagnuoli, sì forte la cooperazione degl' inglesi ausiliari, sì favorevole il corso delle strepitose vicende europee, che all' epoca dell' ingresso degli alleati nella *Francia* gli eserciti francesi dovettero ripassare i Pirenei, e tutta vi volle l' intrepidezza e perizia di Soult per sostenerne la gloria battendosi in ritirata. Per essere stato il *Portogallo* invaso da' francesi comandati da Junot, e per avere Napoleone I fino dall' 1 dicembre 1807 dichiarato la casa di Braganza decaduta dal trono, Giovanni VI colla reale famiglia erasi trasferito nel Brasile, il quale poi si eresse in impero separato. Eziandio nel Portogallo il valoroso Wellington riportò vittorie sui francesi, e Soult pure vi si distinse con prodezze. Narra la storia, che Ferdinando VII sino dal principio di sua prigionia mostrò grande rassegnazione alla sua sventura, si fece vedere sommo a' voleri dell' imperatore, non mancando di congratularsi ne' suoi trionfi e fare dimostrazioni festive. Ripetutamente rinnovò le istanze per isposare una principessa imperiale, ma invano; si disse pure che sollecitò l' imperatore per essere adottato per figlio. Giova credere che il timore, più assai che la stima, avesse parte in tale contegno, se pure in tutto sia vero. Gl' inglesi tentarono liberarlo, e la polizia francese per esplorarne il sentimento finse un emissario per rapirlo; ma il principe avvertito dell' agguato ributtò l' offerta. La sorella già regina d' Etruria da due anni dimorava in Nizza, quando avendo nel 1811 tentato di fuggire in Inghilterra, fu sorpresa dalla polizia francese e processata. Per grazia fu soltanto costretta separarsi dal figlio d. Lodovico, condotto presso l' avo Carlo IV, ed essa venne colla figlia d. M.^a

Luisa Carlotta trasferita in Roma nel monastero delle domenicane de' ss. Domenico e Sisto, con pensione annua di 30,000 franchi, ma privata di sue gioie. Intanto nella Spagna insorta nel nome di Ferdinando VII si spargevano fiumi di sangue, e Giuseppe venne costretto per la 3.^a volta ad abbandonare Madrid, e pareva che avesse rinunciato alla corona, pei continui trionfi riportati nella penisola dagli spagnuoli. Il clero secolare e regolare co' loro mezzi secondò il nobile entusiasmo della nazione, e con prodezze combattè le sue file; quello di Portogallo fece altrettanto. Dopo i disastri di Mosca, di Vittoria e di Lipsia, Napoleone I non sapendo più in qual guisa riparare a tante perdite, si vide costretto d'abbandonare la Spagna e di fare ritornare dalla penisola, per la difesa del territorio francese, la maggior parte delle truppe che vi si trovavano. Temendo di lasciare questa contrada sottoposta all'influenza degli inglesi, o dell'anarchia popolare da esso ancora più paventata, e non potendo più restituire la corona a Carlo IV, che nel giugno del 1812 da Marsiglia di suo consenso e secondo le proprie brame erasi trasferito in Roma nel palazzo Barberini (sempre accompagnato dalla moglie, dall'infante d. Francesco di Paola, dall'infante d. Lodovico, e dal principe della Pace, contento e rassegnato, anche perchè l'assegno limitato eragli pagato con maggior esattezza); come dissi nel vol. LIX, p. 62 e 63 (soggiornò pure sul monte Aventino presso s. Alessio e in Albano, ne' luoghi da lui abbelliti, come notai ne' vol. XI, p. 281, XXXI, p. 98, LXIV, p. 273), ed ivi vivendo in ritiro e più felice che all'Escoriale, come ebbe a esprimersi, era incapace di portarla; così egli allora rivolse il pensiero a Ferdinando VII, e a' 12 novembre 1813 spedì a Valençay il consigliere di stato Laforest con pieni poteri, per terminar definitivamente gli affari di Spagna, ove gl'inglesi suscitavano l'anarchia, ed i giacobini la repubblica. Questi

pertanto dichiarò al re in nome di Napoleone I: non poter pensare senza commozone all'annientamento d'una nazione che gl'interessava per la vicinanza e commercio de' due mari; desiderare di ristabilire le relazioni di buon vicino e d'amicizia, e non lasciare pretesti all'Inghilterra ambiziosa d'ingrandimenti. Il principe stette in sulle prime alquanto titubante, dichiarando che egli ignorava lo stato del suo regno, e chiedendo d'inviarvi de' commissari; finalmente volle porsi in corrispondenza co' propri sudditi prima di pronunziar sulla loro sorte, e di negoziare coll'intervento della reggenza. Ma le circostanze erano urgenti, l'imperatore pressato, e Ferdinando VII non doveva esserlo meno. Accordò pertanto il re de' poteri al duca di s. Carlos spedito poi da Napoleone I, e l'11 dicembre 1813 fu sottoscritto un trattato con cui Napoleone I lo riconobbe re di Spagna e delle Indie, in uno a' suoi successori, secondo le leggi fondamentali della monarchia. Egli dal canto suo assunse l'impegno di far sgombrare la penisola dalle truppe inglesi, di corrispondere a Carlo IV ed a sua madre una pensione di 9 milioni, e ciò poi che non era in verun modo possibile, ed egli non eseguì, di conservare agli spagnuoli, i quali avevano servito Giuseppe Bonaparte, le loro cariche e prerogative. Di questa guisa Ferdinando VII venne ristabilito sul trono, da quel medesimo che ve lo avea fatto discendere. Nondimeno la sua libertà la ricuperò solo a' 3 marzo 1814, quando gli fu permesso di lasciare il suo carcere, e di trasferirsi nella Catalogna sotto il nome di conte di Torreno, con un passaporto del ministro della guerra. Avendo incontrato a Perpignano il maresciallo Suchet, che vi comandava le truppe francesi, ed avea ordine di rendergli tutti gli onori, trattò molto gentilmente e fece pranzare alla sua tavola quel generale, ch'erasi fatto rimarcare in Ispagna per la moderazione e buon ordine mantenutovi. I popoli accorsero

in gran folla sul suo passaggio, e sino a Madrid non procedè innanzi che in mezzo alle acclamazioni e alle grida di giubilo. Innanzi di proseguire con Ferdinando VII, per non interrompere nuovamente la narrazione, compirò quella riguardante i reali genitori. A' 24 maggio 1814 Pio VII fece il suo *Ingresso solenne in Roma*, anch'egli detronizzato e reduce dalla prigionia, in cui l'avea tenuto Napoleone I, che nel precedente mese avea cessato di regnare, risalendo sul trono di Francia i Borboni, colla condizione che l'imperatrice sua moglie e Napoleone suo figlio avessero i ducati di Parma e Piacenza, ed egli l'isola dell'Elba. Rilevai nell'indicato articolo, che Carlo IV colla reale famiglia si recò ad incontrare il Papa e a fargli omaggio, nel suburbano luogo chiamato la Giustiniana. Dipoi Pio VII a' 19 giugno conferì la tonsura e tutti gli ordini minori a d. Francesco di Paola, e lo registrò nel vol. IX, p. 162; in seguito e con pontificia dispensa, nel 1819 sposò la principessa Luisa figlia di Francesco I re delle due Sicilie, che lo fece padre di numerosa prole, e il suo primogenito l'infante d. Francesco duca di Cadice nel 1846 si unì in matrimonio colla regnante regina Isabella II. Pio VII dimostrò molta stima a Carlo IV, e gli fece diverse visite nel suo soggiorno in Roma. Nel 1815 Carlo IV si riconciliò col figlio, e confermò definitivamente in sua mano l'abdicazione del 1808. Ferdinando VII gli soddisfecce 1,500,000 franchi di debiti, e gli guarentì un'annua rendita di 3 milioni, de' quali due terzi doveano rimanere alla regina ove gli avesse sopravvissuto. Ma nè l'uno nè l'altro goderon lungamente di tali vantaggi. La regina M.^a Luisa morì in Roma a' 2 gennaio 1819, e ne descrissi i solenni funerali con cavalcata e orazione funebre del prelato Marco-y-Catalan uditore di rota, ne' luoghi indicati nel vol. XXVIII, p. 64; il re Carlo IV cessò di vivere in Napoli dopo pochi giorni a' 19 dello stesso mese, dopo avere con gioia

riabbracciato il fratello re Ferdinando I. L'Artaud nella *Storia di Leone XII*, t. 3, cap. 50, ci diede la confidenziale conversazione de' due monarchi, fatta alla presenza del cav. Medici. Il vivace Ferdinando I domandò al fratello, perchè il loro padre Carlo III avea chiesto la distruzione de' gesuiti, e si convenne che era stato ingannato. Dichiarò Ferdinando I, che li avea richiamati e sostenuti, e che i gesuiti gli aveano reso grandi servizi, molto bene educando la gioventù; e che la Spagna molto avea perduto per la direzione de' suoi collegi, dopo che furono tolti a' gesuiti. Più importante del colloquio è la lettera riprodotta dal cav. Artaud, scritta al cardinal de Bernis dal duca di Choiseul 1.^o ministro in Francia di Luigi XV, la quale dà un gran lume sulla furia di Carlo III, la condotta di Clemente XIV scusabile prima della consumazione del suo atto di debolezza, come viene qualificato, e della condotta delle altre corone che si associarono per costringerlo alla soppressione d'un ordine tanto benemerito e venerando. Pel fin qui brevemente detto si può vedere: Cevallos, *Esposizione de' mezzi adoperati dall'imperatore Napoleone per usurpare la corona di Spagna*. Escoiquitz, *Exposé des motifs qui ont engagé en 1808 Ferdinand VII à se rendre a Bayone*. Torreno, *Storia della sollevazione e della guerra di Spagna*. Vacani, *Storia delle campagne e degli assedii degl' italiani in Ispagna dal 1808 al 1813*, Firenze 1827. Pradt, *Mémoires historiques sur la révolution d'Espagne*, Paris 1814: *Révolution d'Espagne*, Paris 1820. *Storia della rivoluzione di Spagna tradotta dall'inglese*, Pisa 1817. Jullian, *Précis historique des principaux événements politiques et militaires qui ont amené la révolution d'Espagne*, Paris 1821.

Ferdinando VII rientrato ne' suoi stati trovò, che fino da' 10 settembre 1810 la reggenza che governava in suo nome per la grazia di Dio, e per la costituzio-

ne della monarchia spagnuola re delle Spagne, ed in sua assenza e schiavitù la reggenza del regno nominata dalle cortes generali e straordinarie, dopo il suo trasferimento da Siviglia ad Aranjuez ed a Cadice avea radunato un parlamento coll' antica denominazione di cortes. Che queste nell'effervescenza della guerra nazionale, in cui il popolo sollevato combatteva sotto gli stendardi d'un re prigioniero fra i nemici, compilarono una nuova costituzione analoga alle circostanze. Accogliendo ed ordinando in essa alcune leggi fondamentali vigenti in Navarra, abolite o disusate nell'Aragona e nella Castiglia, promulgarono la sovranità della nazione, limiti determinati all'autorità sovrana, abolendo il tribunale dell'inquisizione, e vi aggiunsero la libertà della stampa, ed alcune cose adattate alle circostanze locali o suggerite dallo spirito del secolo. Quindi le cortes straordinarie nel 1812 fecero riconoscere lo statuto costituzionale da tutte le potenze allora in guerra colla Francia, ed esigevano che al reingresso di Ferdinando VII in Spagna prestasse giuramento alla costituzione. Della condotta politica in que' tempi del cardinale Lodovico di Borbone arcivescovo di Siviglia, in quell'articolo ne parlai. Narrai nella biografia del cardinal Gravina, che questi si trovò nunzio di Spagna durante le vicende che condussero all' inaudito attentato di Bajona, quindi seguì la giunta reale e con essa si ritirò a Cadice. Che quando nel 1813 il governo costituzionale abolì l'inquisizione, il nunzio avendola energicamente sostenuta, perchè al suostabilimento erano concorsi il sacerdozio e l'impero, ed a loro soltanto spettava provvedervi per qualche modificazione, fu quindi cacciato dalla Spagna; che ritiratosi in Portogallo onde poter accorrere a' bisogni della popolazione cattolica di Spagna, da Tavira a' 4 gennaio 1814 pubblicò: *Manifesto storico di d. Pietro Gravina arcivescovo di Nicea, su la sua condotta di*

nunzio apostolico e legato a latere nelle Spagne, in difesa costante de' diritti della s. Sede e della religione ne' tempi di rivolta e di sedizione. Per la 3.^a volta fu stampato in Roma nel 1824. Considerando adunque Ferdinando VII, che un ristretto numero de' suoi sudditi colpito dal contagio rivoluzionario, che con voci di libertà e indipendenza, sinonime di sedizione e di libertinaggio, dettava alle cortes nel 1812 una carta affatto democratica, e il cui più piccolo difetto era quello di porre tutti i poteri tra le mani d'una assemblea unica e senza posa deliberante; che nello stato in cui trovavasi la Spagna mentre fervevano tanti animi stemperati, e mentre tante commozioni e disordini ricominciavano in Europa, egli non avrebbe regnato 6 mesi, se avesse accettato simili condizioni; essendo falso che nel rientrare sul territorio spagnuolo avesse promesso di mantenere la costituzione delle cortes, a' 4 di maggio il re l'abolì, e secondo alcuni si limitò a prometterne altra, come non è vero che ripristinò poi il tribunale dell'apostolica inquisizione, la quale restò interamente abolita. Sciolta l'assemblea delle cortes, annullò tuttocchè s'erasi operato in sua assenza; indi a' 24 richiamò il nunzio Gravina onoratamente, annullando l'occupazione di sue rendite, e facendo riaprire la nunziatura, lo dichiarò col titolo glorioso di difensore della fede. A conservare illesa la sua sovranità e difendersi contro il partito delle cortes, contro quello delle giunte e contro i setteggianti francesi; per sottrarsi dalle mene e da' raggi delle diverse fazioni, gli convenne allontanare un dopo l'altro tutti i caporioni del partito di Bonaparte, che dicevansi *Josephinos*. Nello stesso tempo chiamò a se dintorno uomini affezionati e fedeli, rifece le abitazioni distrutte, e riparò ogni maniera di perdita occasionata dalla guerra: finalmente retribuì cogli impieghi e cogli onori, o con premi pecuniari tutti i servigi resi alla sua causa; accordò e

ziandio de' compensi a' parenti di quelli ch'erano periti a Madrid nella carneficina del 2 maggio 1808, vittime del loro zelo per la patria e pel re. Da tuttociò fatalmente derivarono nel regno turbolenze, persecuzioni e partiti, uno de' quali fu detto *servile* e l'altro *liberale*. Intanto l'Inghilterra volendo subito profittar dell'influenza che avea in Spagna dopo i prestati eminenti soccorsi, concluse col re a' 20 luglio un nuovo trattato d'alleanza, nel quale Ferdinando VII promise di non contrarre colla Francia alcun obbligo d'una natura simile a quello del *patto di famiglia*, nè alcun altro che potesse pregiudicar l'indipendenza di Spagna, nuocere agl'interessi inglesi o contrario all'alleanza che si stipolava. Così investito Ferdinando VII nell'assoluta pienezza del regio potere, allorchè nel 1815 mentresi celebrava il congresso di Vienna, essendo risalito sul trono di Francia Napoleone I, e marciando contro di lui le potenze alleate, di concerto con esse mandò un'armata sui Pirenei, ed i portoghesi si accinsero a sostenerla. Vinto Napoleone I a Waterloo, fu dagli'inglesi custodito nell'isola di s. Elena. In conseguenza del congresso di Vienna, il re restituì al Portogallo Olivenza, ma non ne sottoscrisse l'atto perchè invece di restituirsi all'infanta sua sorella M.^a Luisa già regina di Etruria il ducato di Parma e Piacenza, le fu assegnato quello di *Lucca* (V.), oltre un'annua rendita di 500,000 franchi da pagarsi dall'Austria e dalla Toscana; e ciò in onta che la Spagna avea cotanto contribuito all'abbassamento della potenza Napoleonica predominante in Europa. Pio VII col breve *Ex parte*, dei 28 luglio 1815, *Bull. Rom. cont.* t. 13, p. 380, ampliò i privilegi concessi da Benedetto XIV a' cappellani della cappella regia del re di Spagna. Avendo quel Papa nel precedente anno solennemente ripristinata la compagnia di Gesù, e fu per essa il più giusto e meritato trionfo, il re Ferdinando VII fece nel 1815 altrettan-

to ne' suoi dominii, con quel memorabile decreto che ricordai a Gesù, dichiarando essersi mosso a ciò fare: » Per la cagione, da cui era convinto che i veri nemici della religione e de' troni erano quelli che tantò faticarono e travagliarono segretamente con calunnie ed intrighi per iscreditare la compagnia, disciorla e perseguitarne gl'innocenti individui ». Così Ferdinando VII gli rese una dovuta e luminosa testimonianza, che accresce splendore all'esemplare istituto, che nel decorso anno ha meritato d'essere posto dal regnante Papa alla cura del magnifico stabilimento di pubblico insegnamento fondato nella sua patria *Sinagaglia* (V.). Nel 1816 il resposò M.^a Isabella figlia di Giovanni VI re di Portogallo, ed in tale incontro concesse un generale perdono per tutti i delitti, tranne i commessi per vendetta privata. Modificò il potere dell'inquisizione religiosa, ed annullò quella pubblica o ministero di pubblica sicurezza stabilito da Giuseppe Bonaparte. Nel 1817 e a seconda de' voleri del re, per dare la sua adesione al congresso di Vienna, nella convenzione di Parigi fu statuito il regresso de' ducati di Parma e Piacenza, dopo la morte dell'arciduchessa moglie di Napoleone, all'infanta M.^a Luisa già regina d'Etruria e all'infante suo figlio d. Lodovico e suoi discendenti in linea mascolina, dopo il quale regresso il ducato di Lucca si riunisse alla Toscana, ed a suo tempo tutto si effettuò. Nel medesimo anno l'Inghilterra pagò alla Spagna 400,000 lire sterline per l'abolizione della tratta degli schiavi, d'aver luogo nel 1820: di questo argomento tenni proposito a Schiavo, dicendo pure quanto riguarda l'America e l'isola di Cuba. L'editto delle finanze emanato in tale anno, oltre la sua utilità, è un bel panegirico dell'eroica fermezza dimostrata dagli spagnuoli per conservar la loro indipendenza e la successione de' loro legittimi sovrani, perciò essersi acquistati gloria imperitura e fatti se-

gno all'ammirazione d'Europa. Mentre la Spagna cominciava a rifiorire in pubblica prosperità, le pericolose teorie disseminate in Europa dopo le precedenti strepitose vicende, vi penetrarono e l'infettarono con molte associazioni segrete per rovesciare il potere sovrano. A queste angustie del governo spagnuolo si aggiunse l'ulteriore tendenza alla ribellione delle sue ricche colonie, oggetto d'antica invidia alle nazioni rivali. L'Inghilterra avea colto tutte le occasioni per renderle indipendenti, per aprirsi giusta la sua invariabile politica nuovi sbocchi al suo commercio. Dopo aver speso immensamente per l'indipendenza della penisola, si affacciò per la sua rovina con fomentar nelle colonie torbidi e sollevazioni, e separarle dalla metropoli, per quindi portare alla Spagna una completa rovina. Le colonie spagnuole dopo l'invasione francese del 1808, da principio aveano convenuto, per così dire, di riconoscer il governo della reggenza in nome di Ferdinando VII; ma le restrizioni sul commercio e sulla libera coltivazione del suolo, il monopolio del traffico, l'esclusione dei coloni da tutte le cariche lucrative, aveano indotto una notevole parte degli americano-spagnuoli a desiderare di liberarsi da simili abusi. La provincia di Caracas, come dissi, fu la 1.^a a sollevarsi; Cumana, Varinas, Margherita, Barcellona, Merida e Truxillo imitandola, formarono in un con essa il 19 aprile 1810 il governo federale di Venezuela o Benezuela. Nel giugno 1811 il Paraguay seguì l'esempio di Caracas, e si pose sotto l'autorità della giunta di Buenos Ayres; tutta la parte occidentale della Plata sino alle frontiere del Brasile erasi dichiarata pel medesimo partito: il cabildo Desimo stava per fissare i principii del suo governo, ed il Chili avea mandato soccorsi a Buenos Ayres e aperto a tutte le nazioni i suoi porti. Nel 1812 trovossi il Messico in istato di compiuta insurrezione. Tutti gli stati formati nell'America spagnuola riconob-

bero Ferdinando VII proclamandolo la loro costituzione; ma quando conobbero nel 1814 che avea negato di sanzionare la costituzione delle cortes, si dichiararono indipendenti e la rivoluzione fu consumata. Il re successivamente fece i maggiori sforzi per impedirla, e con 3 spedizioni poté reprimere non poche insurrezioni. Intanto nel 1819, oltre i genitori, il re perdè la moglie, a cui fece celebrare in Roma pompose esequie, delle quali feci parola nel vol. XXVIII, p. 64, ed anco in esse recitò le lodi mg.^r Marco. Però Pio VII non gli celebrò l'esequie nella cappella pontificia, poichè nel concistoro de' 14 aprile 1817 in cui avea notificato al sagro collegio la morte di Maria I regina di Portogallo e la celebrazione dell'esequie rammentate di sopra, avea dichiarato: Che sebbene la s. Sede sino allora non avesse il costume di celebrare esequie nella cappella papale alle regine, benchè avessero regnato sole, egli stabiliva d'indi in poi si dovessero celebrare a tali regine soltanto, incominciando dalla regina Maria I di Portogallo che avea regnato sola. Ed è perciò, che secondo questa disposizione, il Papa Pio IX, nel concistoro de' 7 aprile 1854, nell'annunziar la morte della regina di Portogallo Maria II che avea regnato sola, stabilì celebrarle l'esequie nella cappella Sistina, e l'effettuò a' 24 dello stesso mese. Indi passando il re a 3.^a nozze con M.^a Giuseppina di Sassonia, nel momento in cui versò l'uscir del 1819 pubblicava perciò altra amnistia, e preparava una nuova e formidabile spedizione per partire verso l'America, onde frenare le indocili colonie quasi tutte sollevate, ed ogni cosa ne faceva presagire i più felici risultamenti, scoppiò la rivoluzione nel regno. Napoleone nella sua rilegazione avea dichiarato: Non essere egli caduto per la lega formata contro di lui, ma per aver contrariato lo spirito del secolo! Tale spirito, a cui nulla poteva resistere, avrebbe rovesciato tutti gli antichi governi d'Europa che non piegas-

sero la loro politica a'bisogni del tempo! Nella Spagna una parte era propensa alla libertà e in contrasto coll'altra costante nell'antiche istituzioni; quindi lagnanze contro il re per l'abolita costituzione, congiure de'meno riflessivi, e queste essendo scoperte, punizione de'rei, arresti di sospetti; e da tuttociò esacerbazioni di parti, agitazioni continue e materie di nuove rivoluzioni. Fra tali concerti avendo il governo radunato nell'Andalusia il suddetto esercito, per una fatalità se ne sospese la partenza per alcuni mesi nell'isola di Leon sotto le mura di Cadice. Ma allora alcuni uffiziali subalterni e sconosciuti, riflettendo alle circostanze della patria e alle forze di cui potevano disporre, cospirarono per rivoltarlo e ristabilire con quelle armi il governo costituzionale. Difatti nella notte precedente al 1.^o del 1820, vari militari, fra i quali Quiroga e Riego luogotenenti colonnelli, si sollevarono con 3 battaglioni presso Cadice, e pubblicarono il ristabilimento della costituzione. Adunarono altri congiurati, ed ebbero truppe sufficienti a contrarre la forza del governo nella Spagna meridionale. Sul fine di febbrajo scoppiarono altre rivoluzioni militari nella parte settentrionale, e Mina nella Catalogna si pose alla testa delle truppe sollevate. Poco dopo si manifestarono principii di turbolenze nella stessa capitale, ed a'7 marzo Ferdinando VII si vide assalito, minacciato e costretto dalle circostanze a pubblicare che: Attesa la volontà generale del popolo, avea risoluto di giurare la costituzione pubblicata dalle cortes straordinarie nel 1812; la quale fu difatti ristabilita, a fronte che il re con tanta fermezza ed energia l'aveva rifiutata nel 1814. Perciò fu palesemente una concessione dovuta alla violenza, e le cui circostanze formavano da se stesse una protesta. La rivoluzione liberale della Spagna, ne fece scoppiare altra simile nel *Portogallo*, e nel novembre fu adottata la rivoluzione spagnuola; pose in fermento l'Italia,

massime il regno delle due *Sicilie* (V.), che già nel luglio avea costretto il re a promulgare la costituzione di Spagna, per opera della *Setta* (V.) de' carbonari, tanto in Napoli che in Palermo, onde per consenso si rivoluzionarono *Benevento* e *Pontecorvo* dominii della s. Sede. Frattanto Ferdinando VII, prigioniero nella sua reggia, si trovò ogni giorno forzato a nuove concessioni, promesse e giuramenti che non poteva mantenere, vedendo persino sotto i suoi occhi trucidare alcuni de' pochi fedeli servitori che lo circondavano; nè poteva ritardare la rovina e forse il tristo termine del suo illustre cugino Luigi XVI, senza una pronta assistenza delle potenze d'Europa. Sottomessa la sua autorità a' capricci d'una turbolenta assemblea, dovè dichiarare al grande inquisitore di Spagna, che cessava il di lui uffizio e insieme il suo tribunale dell'inquisizione, il quale perciò rimase per sempre abolito. Ma ciò era poco pe' settari *fratelli della fontana d'oro*, i quali allora usciti fuori, non più occultarono le segrete intelligenze colle altre tenebrose società rivoluzionarie sparse per l'Europa, a fine di manomettere la Chiesa e distruggere gli ordini regolari per impossessarsi de' loro beni. Continuando ostinatamente le cortes i suoi attentati contro la Chiesa, il clero e gli ordini religiosi, non mancarono a loro danno il fomento d'opere scandalose di spagnuoli, come di Lorent e Villaneuva. Per fare lo spoglio de' beni ecclesiastici si soppressero 820 conventi e monasteri, ed abolironsi i gesuiti, sempre presi di mira nelle insurrezioni; chi osò opporsi, come i vescovi di Burgos e Osma, furono esiliati, e l'arcivescovo di Valenza fu cercato a morte; monaci e sacerdoti, se caduti in sospetto, irremissibilmente venivano proscritti e privati di tutto, laonde quasi nudi trovarono generosa ospitalità sul suolo francese, e specialmente nella diocesi di Bordeaux. I così detti *descamisados* e *comuneros* misero terrore a tutti i buoni, quasi imitando la

rabbia de'sanculotti di Francia. Questi cannibali, sitibondi del sangue del can. Vinuesa cappellano del re, detenuto in carcere qual nemico della costituzione, sfondarono a colpi d'ascia le porte della prigione, ed avventatisi su quel misero gli spaccarono la testa, trafissero di pugnale il petto, e trascinaron il mutilato cadavere intorno al palazzo e sotto gli occhi del re; il quale atterrito scese in mezzo de' reali infanti ad arringare i soldati, nel caso che gli assassini volessero attentare alla sua stessa persona. Intanto si fece una guerra micidiale tra i due partiti, e colla spada alla mano si distinsero contro gli aderenti alle cortes, il curato Merino nella Castiglia, il trappista Maragnon ad Urgel. Per maggior disgrazia, la febbre gialla penetrata in Catalogna, cominciò a mietere vite umane: quest'orribile flagello fece nascere i consueti prodigi di carità evangelica. Il vescovo di Tortosa, intrepido contro il furore del morbo, ricusò d'abbandonare il gregge, e restò vittima del suo zelo e delle cure prodigate agl'infermi. La voce della religione chiamò a Tortosa e a Barcellona le suore della Carità e quelle della Provvidenza in soccorso degli appestati, che resero immensi servigi, ed esse perite, altre generosamente le surrogarono. Tanti mali che desolavano la nazione, non rallentavano punto la persecuzione della Chiesa: fu proibito il pagamento a Roma per bolle, dispense o altro titolo ecclesiastico, e per contribuire allo splendore della s. Sede il governo stabilì l'offerta volontaria d'annui scudi 9000, oltre le somme indicate ne' precedenti concordati; per cui il nunzio apostolico Giustiniani arcivescovo di Tiro alzò gagliardamente la sua voce per impedire tanti eccessi, e combattè gli atti del governo costituzionale con energiche note, la cui raccolta fu stampata a Irmola nel 1825-29: *Sopra le gravi controverse interessanti la religione e la Chiesa: sopra i beni ecclesiastici, la soppressione degli ordini religiosi: sullo spoglio dei*

beni ecclesiastici, sulla diminuzione delle decime, sulla disposizione del governo che i nominati a' vescovati debbansi incaricare dell'amministrazione delle loro diocesi prima d'aver ottenuto le bolle apostoliche, ec. Le cortes troncata ogni corrispondenza col Papa, allontanarono da Madrid nel gennaio 1823 il nunzio, e ciò per rappresaglia, perchè Pio VII non avea voluto ricevere Villaneuva suo ministro plenipotenziario, perchè professava massime contrarie alla s. Sede e condannate nell'Indice de' libri proibiti. L'oltraggio al nunzio fu pubblico e solenne, mentre l'esclusione del Villaneuva era stata riservata e con ogni delicato riguardo, e mediante corrispondenza tra il cardinal Consalvi segretario di stato, e il cav. Giuseppe Aparici incaricato d'affari, che fu richiamato in Ispagna. Avendo le potenze europee considerato che la rivoluzione delle due Sicilie, le agitazioni di Torino con promulgazione della costituzione spagnuola, quelle della Turchia, l'uccisione del duca di Berry, provenivano da un'officina comune, e che la rivolta di Spagna avea dato a tutta Europa un pericoloso impulso, determinarono estirpare il male, a tale effetto adunandosi ne' congressi di Troppau ed Lubiana. Quindi furono vinte le rivoluzioni delle due Sicilie e del Piemonte, e nel 1822 dichiarato dalle potenze riunite a Verona, potere il re di Francia Luigi XVIII eseguire la repressione della penisola, acciò il contagio politico non penetrasse nel suo limitrofo regno, e perciò avervi il maggiore interesse. Nel medesimo congresso si trattò pure delle colonie spagnuole d'America, che incominciate a sollevarsi nel 1810, Buenos Ayres, l'Uruguay, la Nuova Granata, Venezuela o Caraccas col titolo di Colombia, eransi di già costituite in *Repubbliche (V.)* indipendenti; tutte le altre provincie erano in armi o in fermento, e l'autorità spagnuola erasi ridotta quasi a nulla, quindi assassinii, piraterie e tutti i mali delle

guerre civili e quasi distruzione del commercio. L'Inghilterra cui molto premeva commerciare con quegli stati, riconobbe la loro esistenza di fatto, aprì i suoi porti alle loro bandiere, ed dichiarò dover venire a qualche atto di tale ricognizione. L'Austria rispose che non avrebbe mai riconosciuta l'indipendenza di quelle colonie, finchè la Spagna non avesse formalmente rinunciato a' suoi diritti sovrani sulle medesime; simile dichiarazione fece la Prussia, la Russia non volle manifestarsi, e la Francia palesò il desiderio di trovar un mezzo che conciliasse i diritti della legittimità colla necessità della politica. Questo mezzo poi, secondo il suo plenipotenziario Chateaubriand, consisteva nel formare di quegli stati varie monarchie indipendenti e costituzionali, sotto lo scettro d'infanti di Spagna. Fra sì diversi pareri, nulla fu concluso, e giammai la Spagna ha voluto cedere i suoi diritti sull'America, onde è falso che lo avesse eseguito per compensi pecuniari, come dissi nel vol. LVII, p. 140, seguendo moderni storici, laonde qui fo emenda all'asserto. Alla dichiarazione fatta dal congresso al governo spagnuolo per rientrare nell'ordine, questo rispose: La sua costituzione promulgata nel 1812, rovesciata nel 1814, ripristinata nel 1820, essere nazionale. La Spagna non essersi mai ingerita nelle leggi interne d'altra nazione, quindi non riconoscere in nessun'altra il diritto d'intromettersi ne' suoi affari. I mali che l'affliggevano non derivar dalla costituzione, essere i medesimi inseparabili dalla rivoluzione, ed alla Spagna sola spettare il porvi rimedio. Ricevute tali risposte, i rappresentanti d'Austria, Francia, Prussia e Russia, nel gennaio 1823 partirono da Madrid. A' 7 aprile il re di Francia fece passare la Bidassoa ed entrare in Spagna circa 120,000 francesi sotto il comando del nipote duca d'Angoulême; facendo parte dell'esercito e col comando d'una brigata di dragoni Carlo Alberto poire di *Sardegna*, per espia-

re quanto narrai in quell'articolo, onde ristabilirvi sulle antiche basi l'autorità monarchica. Gli spagnuoli, rovinati nelle finanze e divisi dalle parti, non poterono resistere a tale forza ordinata. Quindi i francesi occuparono facilmente Saragozza e Burgos nello stesso mese, Madrid ai 22 maggio e Siviglia a' 19 giugno. Le cortes ed i ministri, dopo aver sospeso a Ferdinando VII l'11 giugno il sovrano potere, lo condussero seco con tutta la famiglia reale, prima a Siviglia e poi a Cadice, ove senza riguardo neppure all'apparenza, rimase prigioniero. Le cortes finalmente dovettero cedere, e sul fine di settembre lasciarono al re la libertà di passare al campo francese. Il duca d'Angoulême, col fatto più segnalato di quest'impresa e che non era riuscito a Napoleone, espugnò l'ultimo asilo della rivoluzione, prese d'assalto il famoso Trocadero, in cui fra i granatieri v'intervennero Carlo Alberto, quindi costrinse Cadice che avea bloccato, ad arrendersi il 2 ottobre; i principali liberali nella più parte si rifugiarono in Inghilterra. In Roma essendovi ritornato il cav. Antonio Vargas inviato straordinario e ministro plenipotenziario, che nel 1808 vi era stato imprigionato da' francesi, celebrò feste di esultanza; ed il nuovo Papa Leone XII mandò in dono al duca d'Angoulême lo *Stocco e il Berrettone (V.)* benedetti. Il citato cav. Artaud, nel t. I, cap. I, narra che Leone XII per le vittorie de' francesi si recò co' cardinali a cantare il *Te Deum* nella basilica Lateranense, benchè non vi avesse preso *Possesso*, per cui entrò per la porta laterale del portico Sistino, ricevuto dall'ambasciatore di Francia. Indi si recò ad altro *Te Deum* nella chiesa nazionale di s. Luigi de' francesi. Aggiunge, che consimili ceremonie si ripeterono poi nelle chiese nazionali spagnuole di s. Giacomo e di Monserrato; e che il cav. Vargas distribuì alcune doti, limosine ai poveri, e tenne 3 sontuosi banchetti. Ferdinando VII riassunse l'assoluto potere,

ed inutilmente lo si tentò a fare qualche concessione e a' principii rivoluzionari: alcune truppe francesi restarono nella Spagna sino al 1828 per rassodarvi l'autorità sovrana. Gli avvenimenti di Spagna influirono sul Portogallo, ove sul principio di giugno Giovanni VI riprese l'assoluto potere, e per una rivoluzione interna senza l'intervento d'armi straniere. I corifei della ribellione furono in Ispagna puniti e non ottennero grazia che i subalterni e gli uomini travati: i germi della rivoluzione parvero soffocati, e lo sarebbero stati per sempre se il regno non era destinato a sentir l'influenza de' suoi vicini, che ne furono conseguenza disordini e sollevazioni. Il nunzio Giustiniani rientrò nell'esercizio della nunziatura, e fu decorato della gran croce della Concezione ossia di Carlo III, indi Leone XII nel 1826 lo creò cardinale, nominando a succederlo mg.^r Tiberi arcivescovo d'Atene, che partì per Madrid a' 9 maggio 1827, e poi dal re fu dichiarato gran croce della Concezione; ma il suo ingresso in Madrid fu ritardato e dovè retrocedere in Francia, per essersi esacerbata la corte contro la s. Sede per quanto vado a narrare. Dopo la formazione delle repubbliche d'America, in alcune di esse vacavano le sedi vescovili. Que' nuovi governi aveano spediti incaricati a Roma a chiedere al Papa i vescovi; ma Ferdinando VII vi si opponeva, e mandò a Leone XII per ambasciatore quel cav. Pietro Labrador che avea assistito Pio VI, ed era divenuto uno de' primi diplomatici spagnuoli, ed una delle migliori teste politiche d'Europa, intanto ricusandosi d'accettare e riconoscere il nuovo nunzio. Il Papa incaricò il dotto cardinal Cappellari membro della congregazione straordinaria che si occupava degli affari di Spagna e della grave questione, a trattare col l'ambasciatore, ed alle rimostranze di questo rispose con la forza d'invincibili argomenti. La s. Sede nel riconoscere i governi di fatto, non intese mai di lide-

re gli altrui diritti; orbate le chiese d'America di pastori per sì lungo tempo, gemevano oppresse da una funesta serie di mali spirituali; ed il Papa essere in dovere di non più oltre per riguardi umani ritardare di provvedere a' bisogni sempre più urgenti di tante pecorelle erranti. Le colonie, ove senza più indugiare conveniva mandar i vescovi, da ben 12 anni eransi del tutto sottratte alla dominazione spagnuola; quindi non dovesi minacciar la s. Sede di controversie, nè differirsi l'accettazione del nunzio. Per queste gravi considerazioni, sostenute dal cardinal Cappellari e da Leone XII, questi posta in non cale qualunque altra considerazione politica, animato d'apostolico zelo, nel concistoro de' 21 maggio provvide agli arcivescovati di s. Fede e di Caraccas, ed a' vescovati di s. Marta, di Quito e di Cuenca. Per la perdita delle opulenti colonie spagnuole, Ferdinando VII videsi costretto per mancanza di tali rendite a lasciar cadere nell'arretrato una massima parte de' suoi dispendi, non escluso il soldo delle truppe, e di ricorrere pur anco agl'imprestiti, non potendone neppur sempre soddisfar gl'interessi. Nel 1829 avendo perduto la regina M.^a Giuseppina, si congiunse in 4.^a nozzel' 11 dicembre con la principessa M.^a Cristina, sorella della moglie del fratello l'infante d. Carlo, e perciò figlia del proprio cugino Francesco I re delle due Sicilie e della sorella regina M.^a Isabella. Raccontai a SICILIA, come i reali genitori accompagnarono la figlia in Ispagna, la quale lo fece padre a' 10 ottobre 1830 della regnante M.^a Isabella II, ed a' 30 gennaio 1832 dell'infanta M.^a Luisa. Nel 1830 Carlo X re di Francia, padre del duca d'Angoulême, per la rivoluzione di Parigi, rinunziò in favore del nipote nato dallo sventurato duca di Berry altro suo figlio, Enrico duca di Bordeaux e conte di Chambord; invece i francesi elevarono al trono costituzionale il re Luigi Filippo d'Orleans. I liberali spagnuoli fuorusciti, approfitta-

rono della rivoluzione francese per tentare di rientrare in patria e ristabilirvi la costituzione, col favore del governo francese. Circa 2500, compresi alcune centinaia di rivoltosi parigini, entrarono in Ispagna nell'ottobre sotto gli ordini di Mina, San Miguel, Valdes e altri notabili spagnuoli, tentando di guadagnar le truppe e sollevare il popolo; però dall'esercito fedele furono battuti e costretti a rifugiarsi in Francia. Morto Pio VIII, nel conclave si trattò dell'esaltazione del cardinal Giustiniani, ma a' 24 dicembre 1830 l'ambasciatore Labrador, per mezzo del cardinal Marco, gli diè l'esclusiva: nella biografia del cardinale ne riprodussi l'atto e il discorso pronunziato dal porporato. A' 2 febbraio 1831 divenuto il cardinal Cappellari Gregorio XVI, nel 1.º concistoro provvide le numerose sedi d'America di vescovi; poco dopo emanò la celebre bolla *Sollicitudo*, che riconoscendo i principi o governi di fatto, non intendeva pregiudicare i diritti altrui, secondo il saggio sistema della s. Sede, quindi riconobbe per re di Portogallo d. Michele I figlio del defunto Giovanni VI. L'ambasciatore di Spagna Labrador residente in Roma, alla pubblicazione della bolla domandò: Se in forza della medesima la s. Sede aveva intenzione di riconoscere l'indipendenza degli stati dell'America una volta soggetti al suo sovrano, poichè in tal caso alla corte di Madrid non sarebbe stata ricevuta. Il cardinal Bernetti prosegretario di stato però in nome di Gregorio XVI rispose: Che il Papa riconosceva il nuovo re di Portogallo, perchè lo credeva solidamente stabilito sul trono, non pensava però a fare lo stesso delle nuove repubbliche americane, i governi delle quali erano sempre incerti (nell'articolo REPUBBLICA dissi quali repubbliche e quando furono riconosciute dalla s. Sede, in progresso di tempo). Registrò la storia, che le tante sventure domestiche crebbero il cordoglio cagionato a Ferdinando VII dalle calamità della Spagna.

Che la sua salute si alterò considerabilmente, e le sue facoltà morali s'indebolirono visibilmente. Che si approfittò allora, come suole spesso succedere, di questa sua sinistra condizione per farlo acconsentire, sotto pretesto d'una decisione delle cortes del 1789, che sostengono alcuni non essere mai stata provata, all'abolizione della legge di successione ch'egli non avea il diritto di proferire, e che doveva, nelle malagevoli circostanze in cui trovavasi la Spagna, lasciare la corona sulla testa d'una bambina sua primogenita, sotto la reggenza di sua madre la regina M.^a Cristina, in pregiudizio del fratello l'infante d. Carlo, che gli avea date tante prove di zelo, e ch'egli amava teneramente. Che invano si fecero tentativi perchè d. Carlo acconsentisse ad un simile sconvolgimento delle basi della monarchia spagnuola; egli vi si rifiutò sempre con non minore energia che previdenza. Che quando Ferdinando VII ebbe a chiuder gli occhi, a' 29 settembre 1833 di circa 51 anni, e quando il potere cadde in mano alla regina vedova divenuta reggente, la Spagna videsi lacerata dalla più crudele delle guerre civili, e sottoposta a tutti i disordini ch'eccitarono nel suo seno l'ambizione e la cupidigia degli stranieri. Laonde in conseguenza dell'abolizione di ciò che viene chiamata la legge Salica, introdotta da Filippo V come legge fondamentale che doveva reggere l'ordine di successione della dinastia Borbonica, di cui era egli lo stipite, e che servì di base al celebre e solenne trattato d'Utrecht, successe a Ferdinando VII la primogenita che regna. Dicono i giureconsulti, che la successione cognatica non ammette al trono che gli uomini; la successione agnatica ammette la figlia primogenita od i suoi rappresentanti, dopo che tutti i maschi del medesimo grado sono morti senza posterità; la successione agnatica mista non ammette le donne che dopo l'estinzione de' maschi anche del grado superiore, vale a dire de' loro zii, ec. e

de' loro rappresentanti, come i cugini. Siffatta legge è quella che allora dominava in Ispagna. Pubblicò nel medesimo 1833 il bali Cosimo Andrea Sanminiatielli l'opuscolo: *Sulla recente abrogazione della legge Salica operata in Spagna*. E Gio. Battista Menini, *La questione della successione di Spagna*, Milano 1839.

L'annalista A. Coppi, all'anno 1833, dopo avere accennato, come anticamente nella successione alla corona di Spagna prevaleva generalmente la primogenitura regolare, secondo la quale la femmina più vicina escludeva il maschio più remoto; dopo aver ricordato che Filippo V radunò le cortes a' 10 maggio 1713, promulgò una prammatica, colla quale stabilì la legge Salica, cioè l'esclusione delle femmine dalla successione al trono; riferisce che Carlo IV pensò altrimenti, e nel 1789 coll'approvazione simultanea delle cortes, sottoscrisse altra prammatica, colla quale derogò a quella del suo avo, e ristabilì il diritto comune: che quella legge rimase allora segreta, e fu dipoi pubblicata a' 29 marzo 1830, e tale pubblicazione fu appunto opportuna, poichè privo Ferdinando VII sino allora di prole, agli 11 ottobre di quell'anno gli nacque dalla regina Maria Cristina, la figlia Maria Isabella II. L'assertiva del chiaro storico viene rettificata dagli imparziali spagnuoli come segue. Carlo IV pensò derogare alla legge Salica, ma essendo nato a' 29 marzo 1788 l'infante d. Carlo, non si poté pubblicare il relativo progetto di legge, perchè fu considerato come uno spoglio de' diritti che avea acquistato l'infante d. Carlo colla sua nascita. E ad impedire tale pubblicazione, si aggiunsero allora altre difficoltà che sorgevano dalle rinunzie fatte nel trattato d'Utrecht. Aggiunge Coppi: Che l'infante d. Carlo vedendosi da quella prammatica escluso dal trono, l'impugnò con tutti i mezzi ch'erano in suo potere, ed allora la successione divenne una questione di parte. La regina si circondò d'uo-

mini moderati e liberali, e l'infante d. Carlo di realisti assoluti e detti apostolici; meglio si dissero i suoi seguaci *Carlisti*, e quelli d'Isabella II dal nome della madre *Cristini*. In vece affermano gli spagnuoli imparziali, che la regina si circondò di liberali moderati, e d' tutti gli esuli ritornati nella nazione, in virtù dell'amnistia ch'essa avea loro accordata; ed. Carlo da' realisti e monarchici puri. Dichiarò quindi l'annalista Coppi: Che nel 1832 il re si ammalò gravemente, e gli apostolici profittarono dello stato d'agonia a cui era ridotto per estorcergli un decreto col quale revocava la prammatica pubblicata. Anche su questo grave punto gli spagnuoli veraci sono in disaccordo col Coppi, dappoichè narrano: Nel settembre 1832 Ferdinando VII si ammalò gravemente in s. Idelfonso, e a' 18 chiamato a se Calomarde ministro di grazia e giustizia e notaro del regno, gl'ingiunse di redigere un decreto che annullasse la prammatica sanzione del 1830. Di fatto nella sera Calomarde con tutti i ministri, meno quello della guerra che si trovava a Madrid, si presentò al re; e dinanzi la regina Cristina fece lettura del decreto, che il re sottoscrisse di propria mano, colla penna che la regina medesima gli porse in luogo della stampiglia, come fu volontà del re. Ripiglia quindi lo storico Coppi: Che il re recuperate però alquanto le forze annullò quell'atto, che avea sottoscritto mentre era privo della ragione. Non ostante quel miglioramento, comprendendo che avvicinavasi il termine de' suoi giorni, e volendo prevenir per quanto poteva le discordie di famiglia, nella primavera del 1833 allontanò dalla Spagna il fratello d. Carlo, autorizzandolo a recarsi in Portogallo, ove andò, e poi a Roma. Quindi a' 20 giugno radunò le cortes, composte de' principali del regno, fece ad esse riconoscere in succeditrice al trono la sua figlia primogenita M.^a Isabella II. A' 29 settembre morì, lasciando per testamento la regina sua moglie reg-

gente dello stato durante la minorità della figlia, la quale fu proclamata regina ai 2 ottobre. Nell'assumere M.^a Cristina le redini del governo, annunciò che avrebbe conservato religiosamente le leggi fondamentali della monarchia, ma avrebbe riformato gli abusi introdotti dal tempo nell'amministrazione. Tali precauzioni non furono sufficienti ad evitar le discordie civili; potente era ancora la parte che sosteneva esclusivamente le abitudini antiche. Le provincie di Navarra, di Biscaglia, d'Alava e di Guipuscoa, che in forza d'antichi privilegi detti *fueros* erano esenti da molti pesi e reggevasi quasi a repubbliche municipali, prevedendo che sarebbero state ridotte all'eguaglianza dell'altre, innalzarono apertamente la bandiera della rivoluzione. Sarà in vece meglio ritenere, che insorsero Talavera de la Reyna, Morella, la Vecchia Castiglia, gran parte della Catalogna, l'Aragona, e le provincie di Navarra, di Biscaglia, d'Alava, e proclamarono d. Carlo. Così principiò in Spagna una guerra civile, alla quale prese dipoi interesse tutta l'Europa, e specialmente l'Italia. Imperocchè osserva il conte Solaro della Margarita, nel suo *Memorandum storico-politico*, che la corte di Spagna godendo le simpatie di tutti i liberali, perchè abborrivano d. Carlo come nemico delle costituzioni e devoto della Chiesa, dalla Francia, dall'Inghilterra e dall'Italia corsero nella Spagna a sostenere la gran causa. Quanti erano in Europa devoti al principio religioso e monarchico rappresentato da d. Carlo, formavano di gran cuore voti per lui, ma non altro che voti; a Vienna, a Berlino, a Pietroburgo, a Napoli si desiderava che vicesse, ma porlo in grado di vincere non si volle mai. Intanto Ferdinando II re delle due Sicilie protestò contro la drammatica di Carlo IV, come pregiudizievole a' suoi diritti eventuali. Nel 1834 a' 22 aprile il reggente di Portogallo d. Pietro, fratello del re d. Michele, la regina reggente di Spagna, ed i re di Francia e d'In-

ghilterra, contrassero in Londra una lega per cacciar dal Portogallo tanto d. Michele che d. Carlo: d. Michele dopo aver perduto una battaglia abbandonò il Portogallo, e salì sul trono Maria II sua nipote e figlia di d. Pietro. L'infante d. Carlo per la convenzione d'Evora lasciò anch'egli il Portogallo, e passò in Inghilterra, ove sbarcò a' 18 giugno. Però sul principio di luglio nascostamente penetrò nelle provincie sollevate di Spagna, che continuavano la guerra civile; onde i collegati aggiunsero alcuni articoli al trattato, per sostenere energicamente Isabella II. Per la decadenza dell'antiche leggi e i danni delle recenti rivoluzioni, trovandosi sconcertata la Spagna, ed essendo impossibile rimediarvi senza il concorso dell'intera nazione, diversi capitani generali, cioè governatori delle provincie, rappresentarono alla regina reggente: Che lo spirito pubblico richiedeva una convenzione di cortes, le quali compilassero leggi uniformi e adattate allo spirito del secolo, ed ordinassero la finanza. A tali rappresentanze essendo troppo pericoloso il resistervi, la regina scelse ministri liberali e moderati, che accettarono colla condizione che si riformasse lo statuto. Col loro consiglio la reggente pubblicò vari decreti, co' quali diè miglior forma a diversi rami della pubblica amministrazione. Nominò eziandio una giunta, composta di ecclesiastici e di secolari, per esaminar lo stato attuale di tutto il territorio spagnuolo, in ciò che concerneva la forma e la materia del culto e de'suoi ministri. Quindi proponesse un concetto de'miglioramenti che giudicasse più convenevoli, e per quelli che esigessero l'autorizzazione della s. Sede ne preparasse le domande, rivestendole delle forme di metodo. Questa giunta composta principalmente di ecclesiastici cogniti per le loro opinioni liberali, fu da molti buoni spagnuoli considerata come una giunta scismatica; giacchè si occupava d'una nuova divisione territoriale del-

le diocesi, e di altri punti meramente ecclesiastici, senza antecedente autorizzazione della s. Sede. In quanto alle cortes, la reggente pubblicò uno *Statuto Reale*, che in sostanza era un estratto d'antiche leggi della monarchia, modificate secondo lo spirito del secolo, ed in modo che il popolo non dovesse mai scordarsi d'essere suddito. Esso in sostanza conteneva, che le cortes fossero composte di due ordini: uno di ottimati che comprendesse notabili per dignità elevata, per nascita illustre, per servigi, meriti, scienze e virtù; l'altro di procuratori eletti dalla nazione. La convocazione e lo scioglimento delle cortes spettare al re: dovesse però convocarle nel termine d'un anno dopo il loro scioglimento, ed in alcune determinate circostanze: l'iniziativa spettasse al re, salvo alle cortes il diritto di petizione. Non potersi imporre alcun tributo senza il consenso delle cortes. Queste adunanze furono solennemente aperte a' 24 luglio, e discussero varie leggi. Si applicarono specialmente al debito pubblico, che secondo alcuni calcoli ascendeva a 800 milioni di colonnati, e stabilirono regolamenti per liquidarlo in modo che fosse ordinato nella somma di circa 226 milioni; somma ancora enorme per uno stato le cui rendite non erano che di 26 milioni. La rivoluzione liberale di Spagna dispiaque naturalmente a' sovrani assoluti. L'Austria, la Prussia, la Russia e la Sardegna si astennero dal riconoscere la regina; richiamarono da Madrid i loro ministri, e non vi lasciarono che semplici incaricati d'affari per osservar l'andamento delle cose. Gregorio XVI che nel 1832 avea pubblicato cardinale il nunzio Tiberi e ve lo avea lasciato sino al 1834, si astenne anch'egli dal mettersi in relazioni diplomatiche col nuovo governo di Spagna: avrebbe nondimeno desiderato che l'arcivescovo di Nicea, Luigi Amat, che avea trasferito dalla nunziatura di Napoli a quella di Madrid, vi fosse colà riconosciuto pe' soli af-

fari ecclesiastici, ma non poté ottenerlo. Il zelante Papa, più di qualunque altro sovrano, si rammaricò di quel liberalismo, poichè prevedeva benissimo, che il medesimo vi avrebbe diminuita la sua religiosa influenza, ed alla liquidazione del debito pubblico sarebbe seguita la vendita de' beni ecclesiastici. Si aggiunse, che essendo scoppiata la *pestilenza* del cholera in Madrid, si sparse calunniosamente colà, come altrove, l'erronea voce che il morbo proveniva d'avvelenatori, e ne furono designati autori alcuni religiosi. Ciò produsse che una turba di furioso popolaccio, a' 17 luglio massacrò 69 francescani e gesuiti; eccidio deplorabile in se stesso e spaventevole, quale indizio del carattere che prendeva la rivoluzione. Il popolaccio fu condotto da qualcuno de' reduci emigrati, e da qualche altro che indossava l'uniforme di guardia nobile. Invase i conventi de' religiosi e le chiese che pose a sacco, massacrando tutti i religiosi che incontrava. Ne furono principalmente deplorabile vittima i conventi di s. Francesco il grande, di s. Tommaso, di s. Isidoro de' gesuiti, e quello della Mercede. Tutto questo impunemente si fece senza che le truppe ricevessero l'ordine di opporsi a quella crudele e sfrenata moltitudine, ovvero lo riceverono quando già sì esecrabili misfatti erano stati pienamente consumati. Il presidente del consiglio de' ministri Martinez de la Rosa, disse di volere castigare i rei di cotanto barbaro attentato. Il corregidor di Madrid fu chiamato dalla barra a render conto di quegli avvenimenti sacrileghi; ma non appena cominciò a dire: Da questo luogo designerò gli autori di questo attentato, affatto nuovo presso di noi, che le tribune e qualche banco de' deputati alzarono tumultuose voci che lo costrinsero al silenzio. Così il desiderio del presidente, non ebbe altro effetto, che la facilitazione d'un corneta. In tal modo egli restò istruito, quali conseguenze potevano produrre, la legge che proibì-

va l'ingresso de' novizi negli ordini religiosi, e le domande di tutti i titoli di proprietà, fatte alle comunità regolari senza l'autorizzazione del rappresentante della s. Sede. Nel 1835 Gregorio XVI era sempre più malcontento delle cose di Spagna, imperocchè nell'aprile discutendosi dalle cortesi sul modo di soddisfar l'enorme debito pubblico, s'ideò immediatamente d'impiegare a tal uopo una parte de' beni degli ordini religiosi: il ministero avrebbe desiderato procedere ne' modi canonici; il presidente del consiglio Martinez de la Rosa osservò che nel 1820 eranvi in Ispagna 46,000 regolari, nel 1835 erano ridotti a 30,000, e che lo spirito del secolo gli avrebbe diminuiti ulteriormente. Intanto potersi limitar la soppressione a quelle case che non aveano 12 individui, numero richiesto da' canonici per l'esistenza. Ma nel principio di giugno il ministero rinunziò, e ne fu surrogato un altro sotto la presidenza di Torreno, composto di personaggi meno circospetti. D'altronde i religiosi erano stati in vari luoghi maltrattati ed espulsi tumultuariamente da' loro chiostri. Da tuttociò ne venne che la regina sul rapporto del ministro di giustizia a' 4 luglio sopprime i gesuiti, ed a' 25 dello stesso mese 757 monasteri che non aveano 12 individui professi. L'11 poi d'ottobre sopprime tutti i monasteri degli ordini monastici e dei canonici regolari di s. Benedetto della congregazione Tarragonese di Saragozza, di s. Agostino, e de' premostratensi. Tutti i beni de' monasteri e conventi soppressi furono posti a disposizione dello stato. Nello stesso mese il governo proibì a' vescovi d'ordinare ecclesiastici sino alla promulgazione d'un regolamento sul clero, ed abolì la giurisdizione privilegiata, della quale godevano gli ecclesiastici nel foro criminale. All'annuncio de' primi di questi atti, Gregorio XVI giudicò contrario alla sua dignità che un suo rappresentante, sebbene non riconosciuto, restasse spettatore di tali cose; quindi sul fine

di luglio richiamò da Madrid mgr. Amat, che colà si tratteneva in attenzione di poter presentare le sue lettere credenziali di nunzio della s. Sede, e nel 1837 lo creò cardinale. Intanto profittando il Papa della circostanza, di non dovere aver gli antichi riguardi verso la Spagna, nel 1835 riconobbe l'indipendenza della repubblica della Nuova Granata, ricevè un incaricato della medesima, e poi vi spedì un nunzio apostolico. Nella biografia di Gregorio XVI ricordai le allocuzioni che pronunziò in concistoro e colle quali deplorò l'operato del governo di Spagna danno della Chiesa. La 1.^a la recitò in quello del 1.^o febbraio 1836, in cui pure si gravò dell'ingiurie e scelleratezze che si continuavano a commettere nel Portogallo, contro la podestà e libertà della Chiesa, i cui nemici fomentavano funesto scisma, dovendovi perciò riparare. Per le calamità ecclesiastiche di Spagna, sino allora divotissima alla s. Sede, dichiarò essersi violati anche in essa i diritti e dissipati i beni della Chiesa, e promulgate leggi contrarie all'autorità della Sede apostolica; ed avendo inutilmente reclamato contro le medesime, le sentenziò nulle e di niun valore. L'allocuzione fu pubblicata negli *Annali delle scienze religiose*, t. 2, p. 245. Il governo di Spagna la dissimulò e proseguì le sue operazioni. A' 7 marzo il ministero espose alla regina governatrice: La forza della civiltà essere come quella del tempo, e non potersi ad essa resistere; ambedue creare e distruggere de' bisogni. Gli ordini regolari aver un tempo recato insigni servizi, ed essere stati l'asilo dell'umano sapere, ma non esser più analoghi allo spirito del secolo. Le propensioni dell'abitudini sociali, il progresso della scienza e delle arti, l'esigenze della ricchezza pubblica, e l'esempio d'altre savie nazioni richieder la loro soppressione. Di fatti la regina con decreto del 9 sopprime tutti gli ordini religiosi maschili, eccettuati solo i collegi delle missioni per l'Asia, gli sco-

lopi, e gli ospedalieri benfratelli. Ma ciò non fu sufficiente a soddisfare i liberali più esaltati: si unirono essi in varie società propense a riforme maggiori e anche alla repubblica. Il risultato fu che scoppiarono diversi tumulti per ristabilir la costituzione del 1812. In uno di essi accaduto alla Granja o s. Idelfonso, nella notte precedente il 2 agosto, fu minacciata la stessa regina, la quale dovè in fine cedere e promulgar quella costituzione sino all'apertura delle cortes, le quali avrebbero poi pronunziato sull'istituzione da darsi alla Spagna. Nel seguente anno fu poscia promulgata una nuova *Costituzione*, colla quale si modificò in senso alquanto più popolare lo *Statuto Reale* del 1834. Proseguiva intanto con diversi successi la guerra civile, ed alcuni si lusingavano che fra quelle turbolenze de' liberali, l'infante d. Carlo pretendente potesse pervenire al trono. In tale stato di cose il Papa rammaricato per la soppressione degli ordini religiosi, e sperando nelle vittorie di d. Carlo, interruppe totalmente le relazioni diplomatiche col governo della regina. Era sino allora rimasto in Roma il cav. Aparisi, antico incaricato d'affari della medesima. Laonde il cardinal Lambruschini segretario di stato, a' 27 ottobre 1836 gli partecipò: Colla pubblicazione della costituzione del 1812, le cose avendo nuovamente cambiato aspetto in Spagna, il santo Padre non poteva ulteriormente dispensarsi dal dichiarare, che non potrebbe più lungamente riconoscere presso di se un rappresentante diplomatico dell'attuale governo di Spagna. All'articolo SARDEGNA regno, accennai come il re Carlo Alberto favoriva energicamente le ragioni dell'infante d. Carlo Borbone al trono di Spagna, secondato dal saggio e religioso conte Solaro della Margherita, segretario di stato pegli affari esteri, già ministro plenipotenziario a Madrid, nella quale occasione e nel ritardato ricevimento del nunzio Tiberi trattò gli affari della s. Sede

colla corte sdegnata per la nomina de' vescovi per l'antiche colonie spagnuole d'America. Carlo Alberto tenne per giusta la causa del virtuoso d. Carlo rappresentante il principio monarchico e religioso, la legittimità, e credette suo interesse il sostenerla. Pertanto nel 1835 accolse ospitalmente l'infanta di Portogallo d. M.^a Teresa principessà di Beira, vedova di d. Pietro infante di Spagna e cognata di d. Carlo, cogli'infanti di lui figli d. Giovanni e d. Ferdinando. Il re nutriva le più belle speranze per la causa di d. Carlo sostenuta dal senno e dal valore del prode Zumalacareguy, ma scemò assai la fiducia nel trionfo della medesima per la sua morte avvenuta nel giugno 1835: egli solo forse poteva condurre il pretendente a Madrid. Dotato d'un genio capace delle più ardite imprese, e d'un coraggio pari a quello de' più forti guerrieri, avea senno e prudenza per impedire atti di temerità pericolosa. Non mancavano altri valorosi capitani a d. Carlo, ma era mancato il genio risoluto di Zumalacareguy; erano discordi fra loro, e il principe non poneva in alcuno la sua fiducia francamente, e ad onta delle sue belle qualità e criterio, era sempre incerto. Il conte di Villemur ministro della guerra, il prode Eraso che primo con Ituralde avea alzato la bandiera di d. Carlo in Navarra, l'infausto Maroto che già per disgrazia del principe si trovava al quartier generale, pretendevano ognuno il comando dell'esercito. Il marchese di Valdespina e Zavala che aveano proclamato re d. Carlo in Biscaglia, erano caduti per bassi intrighi: d. Carlo assunse il comando dell'armata in tanta incertezza, nominando capo dello stato maggiore il general Moreno valoroso, come tutti gli spagnuoli, zelantissimo della causa monarchica, ma privo del sommo genio per dirigere così difficile impresa; perdè la battaglia di Mendigoria, passò nondimeno l'Ebro e s'inoltrò in Castiglia fino a Pancorbo, ma dovette presto retrocedere eccitando le cen-

surre di tutti gli uffiziali generali, specialmente del perfido Maroto che già in que' giorni meditava la catastrofe di cui fu autore 4 anni dopo. La sua inimicizia con Moreno, al quale non volle ubbidir mai, giunse al punto che d. Carlo per terminar le discordie, depose il comando dell'esercito e lo affidò al general Eguia che avea tutte le doti necessarie e avrebbe potuto condurre felicemente la guerra se avesse cessato gl'intrighi ne quali fu sempre d. Carlo avvolto. Accadde intanto che nel 1836 la Spagna spedì un nuovo console a Genova, e la corte ricusò di riconoscerlo formalmente, dichiarando per altro che poteva esercitarne le funzioni privatamente: il governo spagnuolo usò rappresaglie e il commercio ne soffrì moltissimo. In tale stato di cose la corte di Torino, sul principio di maggio 1837 e mentre d. Carlo si disponeva a marciare sopra Madrid, partecipò a quella di Spagna, che se al 1.º luglio quelle misure vessanti non cessavano, i bastimenti spagnuoli sarebbero esclusi da' porti sardi. Allora il governo spagnuolo dichiarò, che persistendo la Sardegna nella sua condotta ostile verso la regina Isabella II e la causa della libertà spagnuola, ordinava che tutti i suoi porti fossero chiusi alla bandiera sarda, ed i consoli e viceconsoli cessassero dalle loro funzioni anche privatamente. Sospettendosi che la Sardegna soccorresse apertamente ed efficacemente il pretendente, l'Inghilterra partecipò al gabinetto, che in caso di ostilità i bastimenti inglesi avrebbero difeso le coste di Spagna. La condotta della corte sarda negli affari di Spagna la difese lo stesso conte Solaro nel suo *Memorandum*. Questi racconta che il prode Saavedra conte d'Alcudia, già ministro degli affari esteri di Ferdinando VII, fu zelante e attivissimo agente di d. Carlo, il quale fu circondato nel suo campo di Biscaglia da prodi generali e da consiglieri zelanti, però affatto al buio de' negozi di stato, delle teorie diplomatiche e del modo di trattare colle altre cor-

ti per rendersi favorevoli: più tardi Erro, Gioacchino Abarca vescovo di Leon e delegato della s. Sede, l'arcivescovo di Cuba noto come p. Cirillo Alameda dei minori osservanti, lo raggiunsero al quartiere reale, ma in sul principio non un solo uomo di stato fu al suo fianco. Rimarca il conte Solaro, che se d. Carlo assaltava Madrid l'esito sarebbe stato felice, poichè i cristini esterrefatti già titubavano, e i carlisti della città erano pronti a unirsi al sospirato sovrano. Nel 1837 quindi più che mai Carlo Alberto, dopo la costituzione di Spagna, manifestò la sua adesione alla causa di d. Carlo, che divideva l'attenzione dell'Europa colla corte della regina, tenendolo il re sardo quale legittimo successore di Ferdinando VII, a fronte delle contrarie osservazioni d'Inghilterra, e del mal umore che mostrava per tal contegno il gabinetto francese di Luigi Filippo. Nondimeno Carlo Alberto dal conte Solaro fece insistere per la ricognizione dell'infante d. Carlo qual re di Spagna, specialmente a Vienna, la qual corte per favorire il pretendente non voleva crearsi difficoltà a Londra e a Parigi, ed il principe di Metternich colla sua facondia persuase il zelante conte d'Alcudia, che la riconoscenza delle corti avrebbe maggiormente inasprito que' due gabinetti, e gli avrebbe eccitati a prender parte più attiva nella guerra civile. Il conte Solaro fu di contrario avviso, ritenendo che il riconoscimento di d. Carlo per re avrebbe reso più guardinghi i due gabinetti, e agito moralmente sullo spirito degli spagnuoli in di lui favore. Riuscite vane tali premure, non si poté vincere le fredde considerazioni d'una politica di aspettativa. Carlo Alberto mandò sussidii a d. Carlo, nell'attitudine franca e decisa adottata verso la Spagna; l'imperatore delle Russie trovò arditamente tal contegno, ma nol disapprovò; la Prussia somministrò segretamente qualche somma di denaro per la guerra all'infante, che malgrado gli sfor-

zi de' navarri, e de' popoli di Guipuscoa e di Biscaglia, era sempre bersaglio della discordia tra'suoi. Per questa i generali carlisti non potevano trarre profitto dalle fazioni, in cui riuscivano vincitori contro i cristini allora comandati dal general Cordova. Nel maggio 1836 era stato ucciso nella linea di s. Sebastiano il valoroso generale carlista Segastibelza in un combattimento contro gli anglo-ispani. Eguia combattè con vario successo contro Cordova, e sebbene avesse mantenuto l'onore delle armi, gli fu tolto il comando. Fu dato all'altro valoroso generale Villareal, ma eguali circostanze ne paralizzarono lo zelo, i talenti militari, il valore; si spedirono da d. Carlo i generali Gomez e Garcia, il 1.º a sollevare le Asturie e la Galizia, il 2.º con Balmaseda nella Castiglia; ebbero luogo vari fatti d'armi, ma nessun serio risultamento. Villareal mentre assediava Bilbao fu sconfitto da Espartero, che occupò le sue posizioni, liberò quella città e diè un gran tracollo alla causa di d. Carlo. Il general Maroto, che avea avuto il comando dei carlisti in Catalogna, fu pure sconfitto e obbligato a ritirarsi in Francia. E' d'ammirarsi come fra tante disgrazie pur si mantenesse in armi il partito dell'infante d. Carlo, e la sola costanza del carattere spagnuolo può spiegarlo. Per tanta disperata resistenza a fronte di così dure prove, la causa avrebbe trionfato se vi fossero stati meno raggiri, meno dispute e discussioni al campo reale; se d. Carlo diffidava meno di se e di tutti, avesse comandato da re e con fermezza. Nel gennaio 1837 tolse a Erro il ministero universale e nominò vari ministri, il principale dei quali fu Abarca vescovo di Leon, prelado di gran merito, ma anch'egli non proporzionato all'altezza de' tempi per superare le difficoltà e le macchinazioni degl'intriganti. Il comando dell'esercito da Villareal fu trasferito all'infante d. Sebastiano nipote di d. Carlo e figlio della principessa di Beira. Il generale Eguia per sospetto fu

carcerato, e l'infante d. Sebastiano con molto valore nella battaglia d'Oriamen di riacquistò quanto erasi perduto da' carlisti nella linea di s. Sebastiano. In pari tempo fu presa la risoluzione di portare la guerra in altre provincie e di avanzare nel cuore della monarchia; se fosse stata condotta sino al termine con quell'ardore con cui s'intraprese, poteva assicurare il successo. Quindi d. Carlo, coll'esercito comandato dal degno nipote, entrò in Aragona, ove si guadagnarono le segnalate battaglie d'Huesca e Barbastro; nella 1.^a i generali cristini Leon e Irribaren furono sconfitti e uccisi, e nella 2.^a la legione francese ebbe egual sorte. Questi due fatti diedero gran credito al giovane capitano l'infante d. Sebastiano, che provò valore nella mischia e senno nelle disposizioni, affidandosi a' consigli di Villareal; quindi sebbene non trionfò nella battaglia di Guixona, riuscì ad unirsi al celebre Cabrera. Questi semplice studente di teologia quando cominciò la guerra civile, allorchè si alzò lo stendardo di d. Carlo colle *guerrillas* che presero le armi in Catalogna, diè tali prove di se, che non rimase dubbio d'essere un novello eroe, e il 1.º dopo Zumalacareguy, che avrebbe potuto porre sul trono il suo signore, se avesse avuto la suprema autorità. L'infante e Cabrera, dopo alcuni gloriosi combattimenti mossero verso Madrid e giunsero fino alle porte della capitale atterrita e senza difesa; Espartero coll'esercito trovavasi assai lontano, scarso era il presidio, la guardia nazionale di non grande aiuto. Dopo essere stati due giorni sotto le mura senza assaltarle, d. Carlo diè ordine della ritirata, ricevuto con isdegno dal fremente e prode Cabrera, con dolore di tutto l'esercito. Il general Zariategui, altro valoroso carlista, marciando in Castiglia, prese Segovia, occupò Vagliadolid, e minacciò pur egli la capitale; fu quello il più bel momento di 6 anni di guerra, ma fu perduto. Cabrera sdegnato tornò con parte dell'esercito nel regno di

Valenza, ove essendo solo avea maggior speranza di mantenervi la causa. D. Carlo si unì a Zariategui, e dopo vari incontri più o meno disastrosi coll'armata nemica, passò l'Ebro e tornò nelle provincie senza aver tratto alcun profitto di quella spedizione sì bene cominciata e sì male abbandonata. In Arciniega, per disgraziata fatalità, d. Carlo per consiglio di alcuni malevoli, tolse il comando a d. Sebastiano; i generali Villareal, Zariategui e Elio, che tanto eransi distinti, caddero in disgrazia, ed egual sorte toccò a quasi tutti gli altri; a Guerguè fu dato il comando supremo dell'armata. Osserva il conte Solaro, che non si comprende come in mezzo a tanto disordine siasi continuato a combattere in varie parti, e che se ciò prova il valore e la lealtà de' navarri e alavesi, de' guipuscoi e biscagliani, superiore a tutte le male sorti, è un pianto il pensare come siasi tanto tesoro di virtù sprecato, tanto sangue inutilmente sparso. Carlo Alberto considerando la questione colla Spagna essere questione sarda, non diè peso allo sdegno di lord Palmerston e alle officiose rimostanze di Luigi Filippo per pacificarlo col governo di Madrid, ed oltre i pecuniari soccorsi a d. Carlo, diè sicura e onorevole ospitalità agli spagnuoli emigrati per la causa di d. Carlo, a' quali somministrava annue lire 50,000. Sembra che anche l'immortale Francesco IV duca di Modena, propugnacolo dell'ordine e della legittimità, a sostenimento di questa abbia contribuito aiuti allo sfortunato principe, ed ospitò generosamente i suoi fidi. A' 23 novembre 1837 il vescovo di Leon qual ministro di sua maestà cattolica Carlo V, e delegato speciale della S. Sede per esercitare l'ecclesiastica e ordinaria giurisdizione nelle provincie soggette alle armi del re, emanò una commovente e dotta pastorale al clero secolare e regolare, e a tutti i fedeli abitanti delle medesime provincie. In essa deplorò le calamità della nazione spagnuola, gli oltraggi e i mali

che pativa la Chiesa, ogni maniera d'irreligione, le declamazioni contro il supremo capo della Chiesa, l'empie bestemmie ereticali, lo scisma che propagavasi; esortando il clero al zelante suo ministero, i popoli all'osservanza della divina legge, a venerare la Chiesa, alla penitenza, onde ottenere da Dio sdegnato che dissipasse la tempesta che minacciava sommergere la Spagna nell'orrendo caos dell'empietà e dell'anarchia; ed acciò il re Carlo V rassicurato sul trono, colle sue esemplari virtù ristabilisse la concordia, la pace, l'ordine, la tranquillità de' popoli sotto gli auspicj della B. Vergine; ingiungendo a' parrochi che questa pastorale esortazione la pubblicassero all'offertorio della messa popolare. Nel 1838 continuò il re di Sardegna a sostenere la causa di d. Carlo, la cui rovina a gran passi andava incontro, non per vicende sgraziate di guerra, che anzi molti furono i fortunati combattimenti, ma perchè resero nullo il valore de' soldati e le vittorie de' duci quelli che circondavano d. Carlo a Estella sua residenza nella Navarra, già capitale del piccolo paese di Mirindada d'Estella. Si segnalò in quest'anno Cabrera nel regno di Valenza e in Aragona; liberò la piazza di Morella valorosamente difesa dal carlista conte Negri, sconfisse più volte i cristini. Intanto ad Estella si richiamava Maroto, che da Francia era passato in Torino, per porlo di nuovo alla testa dell'armata; si faceva il processo ai migliori generali, si condannava a morte Elio e Zariategui, però salvati da' clamori dell'esercito; nessuna misura si adottava onde trarre a buon fine l'impresa, mentre si trattava del trono di Spagna. Si sperava che le discordie, gl' intrighi e le persecuzioni terminerebbero quando a' 20 ottobre in Aspeitia d. Carlo sposò la sorella della defunta consorte, la principessa di Beira sorella di d. Michele di Portogallo, donna d'animo risoluto e impaziente di salire il soglio. Aveva il re d. Carlo presso di se l'arcivescovo di Cu-

ba, già sotto Ferdinando VII col vescovo di Leon e il duca dell'Infantado sostegno della causa monarchica, uomo di stato, distinto per lumi, scaltrezza e dirittura di giudizio; ma il suo senno non poteva vincere la fatal congerie di funeste circostanze che doveano perdere d. Carlo. L'attitudine del re di Sardegna non avendo variato, diede luogo all'Inghilterra di adottar contro di lui misure quasi ostili, riguardando tuttavia il trattato della quadruplice alleanza con costituire un'alleanza offensiva e difensiva per guerreggiar le potenze avverse alla Spagna, ognuno potendo impegnarsi a sostenere i diritti di d. Carlo. La sua causa nel 1839 camminò rapidamente verso la catastrofe che poi la spese, sebbene non cessava Carlo Alberto dal favorirla, sempre sperando migliore risultato se assistito; mentre le altre corti, tranne Francia e Inghilterra che attivamente sostenevano la regina Isabella II, serbavano inazione e guardavano con indifferenza, almeno apparente, gl'interessi di d. Carlo, degno di miglior sorte e della corona, la causa del quale consideravano disperata. Dal quartiere generale l'arcivescovo di Cuba eccitò il re di Sardegna a passi risoluti, a pronunziarsi decisamente, ed indurre le altre corti a dar efficace aiuto a Carlo V suo re. Il conte Solaro rispose, che poco potevasi sperare dalle potenze raffreddate vedendo sempre la guerra ristretta in poche provincie e condotta con tanta fiacchezza. Essere indispensabile uscire dallo stretto circolo nel quale si erano mantenute fin allora le operazioni dell'esercito; essere indispensabile marciar avanti; se mancavano mezzi pecuniari, ricordassero che secondo Macchiavelli non mancò mai l'oro a' soldati che sanno maneggiar il ferro. La causa essere spagnuola; quanto meno si calcolerà sopra aiuti stranieri, tanto più gloriosa sarà l'impresa; far d'uopo non solo di valore, ma d'unione per conseguire il trionfo. Non era possibile che si facesse profitto di tali

suggerimenti, le cabale erano incessanti, la discordia cresceva fra' generali; in due parti divisa la corte, stanchi i popoli, la diffidenza si rese universale. L'inutilità dei tentativi fece sorgere nell'esercito carlista un partito, che disperando ormai della vittoria, desiderava una transazione co' nemici. Capo di essa divenne il general Maroto, che comandava nelle provincie Basche di Guipuscoa, Biscaglia e Alava, il quale colla proclamazione che pubblicò fece comprendere che d. Carlo più non comandava, ch'egli era in balia d'una fazione. Il traditore Maroto, prima di vendere il suo re Carlo V, i suoi partigiani e il proprio onore, a' 17 febbraio di propria autorità e servendosi del nome di d. Carlo, in Estella, perciò divenuta rinomata, fece crudelmente fucilare i generali Garcia, Guerguè, Sanz, Carmona, e l'intendente Uriz, come suoi potenti avversari a quanto meditava, considerandoli per congiurati. Due giorni dopo altre vittime furono sacrificate dal suo furore; allora d. Carlo lo dichiarò traditore, e gli tolse il comando: ma egli audacemente sedusse l'esercito, ed aggredì il quartier generale. Spaventato d. Carlo, con nuovo decreto giustificò il general Maroto, gli conservò il comando, ordinò che si cancellasse e bruciasse l'antecedente decreto; per sua maggior sciagura allontanò da se il vescovo di Leon, Arias Texeiro, e gli altri ministri invisi a Maroto, in cui balia pienamente si pose. Maroto era in rapporto col general nemico Espartero, e cedè senza combattere le posizioni più vantaggiose; i leali difensori di d. Carlo presentarono la consumazione del vicino tradimento; gli uni si avvilirono, altri si sollevarono indignati; cadde il prestigio dell'autorità, la confusione crebbe. Frattanto i cristini riportarono considerevoli vantaggi in vari luoghi, e specialmente l'8 e l'11 maggio a Ramales ed a Guardamino. Per tali successi il general Espartero loro comandante ebbe il titolo di duca della Vittoria, e la causa

di d. Carlo si tenne da tutti crollata e come perduta. Erano in tale stato le cose, allorchando a' 3 agosto 1839 in Vergara, borgo della Guipuscoa già famoso perchè nel 1764 vi si formò la 1.^a società patriottica di Spagna, sottoscrissero Espartero e l'infedele Maroto una convenzione per terminare la guerra civile. Si stabilì in sostanza, che il 1.^o proporrebbe alle cortes la concessione o la modificazione de' privilegi *fueros* delle provincie Basche; gli uffiziali delle truppe comandate da Maroto riconoscessero la regina Isabella II e conservassero i loro gradi, colla facoltà di servire o di ritirarsi alle loro case. Maroto, qual altro Giuda e onde il suo nome diventò sinonimo, ebbe una forte somma di denaro per premio del suo nero e riprovevole tradimento! A tali macchinazioni non fu straniero il gabinetto di Luigi Filippo, col quale l'indegno Maroto era in corrispondenza segreta. Il conte Solaro, nel dichiarare di non trovare parole abbastanza efficaci per esprimere l'orrore di quanto fece questo perfido, senza ombra di sentimento di lealtà e d'onore, conviene però che al punto in cui erano le cose, non v'era che scegliere fra nuove scene di sangue e la transazione che obbligò d. Carlo a fuggire in Francia. Osserva inoltre, che un altro più animoso avrebbe forse tentato con alcuni battaglioni fedeli di correre in Aragona per riunirsi a Cabrera, ma d. Carlo non osò e non osarono i generali fedeli ch'erano presso di lui, già disperando della causa. A' 14 settembre d. Carlo, divenuto impotente a contenere il traditore Maroto e i suoi seguaci, entrò in Francia con uno squadrone e 6 battaglioni ch'erangli rimasti fedeli. Questi deposero le armi, ed esso fu mandato colla moglie principessa di Beira, e col primogenito l'infante d. Carlo Luigi che avea dichiarato principe dell'Asturie, a Bourges, ove fu rilegato quasi prigioniero del re de' francesi. Vedasi l'opuscolo intitolato: *Défi porté aux Marotistes*, Paris 1841. Questa catastro-

fe liberò il re Carlo Alberto da ogni scrupolo di delicatezza che ancor poteva ritenerlo dal terminar la vertenza col governo di Madrid, col convenire alla neutralità di fatto fra le parti belligeranti in Ispagna, inclusivamente in Catalogna e in Aragona, qui dal valoroso Cabrera, colla sostenuta la causa perduta di d. Carlo dal disgraziato conte d'Espana. L'animo del re di Sardegna fu nel resto costante, e non cessò di dar più tardi ancora prove del suo affetto per lo sventurato principe. Si recarono successivamente in Piemonte distinti spagnuoli che avevano sostenuta la causa di d. Carlo, l'arcivescovo di Cuba, il vescovo di Leon, i generali Elio, Zariategui, conte Negri, Mazara e molti altri, tutti gentilmente accolti e consolati in quanto era possibile nella loro sventura. Ma il prode e generoso conte di Espana, ferito vilmente da mano traditrice di sicario prezzolato, trovò nella fiumana del Segre la morte, dopo aver sostenuto la causa di d. Carlo in Catalogna. Quanto all'invitto Cabrera, che con un altro esercito carlista di circa 25,000 uomini di fanteria e 2000 di cavalleria, oltre d'un forte corpo d'artiglieria, combatteva animoso nell'Aragona, continuò la guerra sino al luglio del 1840, e poi ritirossi anch'esso in Francia con circa 15,000 uomini. In seguito con ardimento rientrò in Ispagna, e potè formare un nucleo di carlisti, con molti capobande di essi chiamati *cabecillas*, i quali capitonavano delle *guerrillas*, e perciò riunì considerevoli forze: combattè nell'Aragona, nella Catalogna e in altre contrade, occupando diversi luoghi e qualche città. Il governo fece combattere Cabrera, i *cabecillas*, ed anche delle bande carliste-repubblicane, da' generali Oribe, Lersundi, Bribe e altri con forze imponenti. Nel 1848 Cabrera e diversi altri capi sotto i suoi ordini, rientrati in Catalogna, e proclamando Carlo VI, ancora tenevano agitate alcune provincie; successivamente le bande fu-

rono distrutte o disperse, altre si sotto-misero, altre emigrarono. Per quanto ho potuto sapere, ora Cabrera, sempre fedele a' suoi principii, continua a vivere ritirato dall'esercizio delle armi, e si crede che viva a Londra in Inghilterra, avendo sposato una ricca inglese, la virtuosa Marianna de Richard. E qui per terminare quanto riguarda d. Carlo aggiungerò, che questo principe a' 18 maggio 1845 in Bourges, per insinuazione del Papa e di altri sovrani, rinunziò i suoi diritti alla corona di Spagna al suo primogenito, e partì per l'Italia ai 17 luglio, prendendo il nome di conte di Molina (già portato dall'imperatore Carlo V, e da altri re), nome d'una città d'Aragona e capoluogo d'una signoria reale, indi stabilendosi a Trieste. L'infante d. Carlo Luigi, dopo aver accettato in Bourges la rinunzia de' paterni diritti, assunse il titolo di conte di Montemolin (questo titolo, come quello assunto dal genitore, sembrano avere qualche importanza storica, non avendovi i principi alcuna possidenza o diritto particolare), luogo di Spagna nell'Estremadura, e nel 1850 sposò la sorella del re delle due Sicilie e della regina M.^a Cristina, la principessa Maria Carolina, e dimora in Napoli. L'atto matrimoniale, l'infante d. Carlo Luigi lo stipulò intitolandosi re di Spagna, col detto nome di Carlo VI, per cui la corte di Madrid fece alcune rimozioni. Egli viene nella ricordata metropoli stimato e ammirato, per le sue egregie doti, in uno alla saggia moglie. Gli altri due figli di d. Carlo, gl'infanti d. Giovanni e d. Ferdinando, nel 1841 recandosi a Modena, furono in Roma (come riporta il n.º 96 del *Diario di Roma*) paternamente accolti da Gregorio XVI, ed il 1.º nel 1847 sposò l'arciduchessa M.^a Beatrice di *Modena*, come registrai in quell'articolo, e perciò divenne cognato del conte di Chambord, ed è divenuto padre di due principii infanti.

Terminata la guerra civile di Spagna,

i moderati attendendo a ordinare lo stato, rivolsero specialmente l'attenzione a restringere l'autorità municipale e provinciale, che spesso inceppava il potere sovrano. Le cortes discussero e dopo molto contrasto votarono su di ciò una legge, e la regina reggente a' 14 luglio 1840 la sanzionò. Ma i partigiani dell'opinione contraria erano ancora molti e potenti, ed alla loro testa vi era o si mise Espartero. Ne derivarono tumulti in Barcellona, dove la corte si era recata nel giugno, ed in Madrid, e gli sconcerti divennero così gravi che la regina reggente non poté reprimarli. Non volendo però agire contro i propri sentimenti, a' 16 settembre nominò lo stesso Espartero presidente d'un nuovo consiglio di ministri, e a' 12 ottobre rinunziò la reggenza. Partì quindi dalla Spagna, e recossi a Marsiglia, dove pubblicò un manifesto, col quale rammentò agli spagnuoli le utili riforme che avea introdotte: con essa emigrarono vari personaggi notabili. Quindi sul fine di dicembre passò a Roma, ossequiò Gregorio XVI, e vi si trattenne sino alla primavera del 1841, epoca in cui si trasferì a Parigi. In tale anno Espartero fu dalle cortes eletto a reggente del regno. Nello stesso 1841 Gregorio XVI riconobbe Maria II regina di Portogallo, dopo convenzione di riconoscere i vescovi nominati da d. Michele, e altro. Intanto sempre più dispiacevoli al Papa divenivano le cose di Spagna. Il governo avea esteso alle provincie Basche, recentemente sottomesse, i decreti già pubblicati nelle altre, circa la vigilanza de' magistrati sopra coloro che aspiravano agli ordini sagri, acciò solo in casi rari vi fossero promossi; sulla soppressione degli ordini religiosi e sulla vendita all'asta de' beni ecclesiastici, comprese le fabbriche delle stesse chiese unite ai conventi, il tutto a favore del fisco. Avea inoltre preparato un progetto di legge nelle cortes per far stabilire dalle medesime la secolarizzazione di tutti i beni del clero secolare, fissandogli mercenari as-

segnamenti sul pubblico tesoro di precario stipendio. Avea eziandio cominciato a nominare vescovi alle sedi vacanti, facendo poscia conferire a loro le facoltà di vicari dai rispettivi capitoli. Fuvvi tra questi un canonico di Siviglia nominato nel precedente anno vescovo di Malaga, ed essendovi stato relativamente a ciò qualche contrasto e per le sue prave dottrine, egli ricorse dal tribunale dell'arcivescovo di Siviglia a' tribunali laici, i quali pronunziarono in di lui favore, ripristinandolo al governo di Malaga. Giuseppe Ramirez de Arellano vicegerente della nunziatura, che risiedeva in Madrid, reclamò contro l'intervento di giudici secolari in una causa ecclesiastica. Il risultato fu che il governo lo cacciò dalla Spagna e sopprese il tribunale apostolico della rota ecclesiastica spagnuola, che in Madrid giudicava alcune cause e concedeva alcune dispense, per le quali altrove si ricorre in Roma, al modo detto in principio. Il Papa nel concistoro del 1.^o marzo si lamentò e querelò dell'operato, e depplorò altamente tali innovazioni, e dichiarò nulli i decreti per le medesime promulgati, contro i diritti e in oltraggio della Chiesa, conculcando altresì quelli della s. Sede, chiamando cielo e terra in testimonio di tante violenze e laicali usurpazioni, che, tutte quante riprovò con autorità apostolica, tanto le commesse dal governo di Madrid, che da qualunque dei magistrati inferiori. Scongiurò nel Signore gli autori degli stessi decreti, che si gloriavano col nome di figli della chiesa cattolica, a dischiudere finalmente gli occhi sopra le piaghe recate a questa madre beneficentissima. Ricordò loro le censure e pene spirituali, colle quali le costituzioni apostoliche e i decreti de' concilii ecumenici percuotono gli usurpatori de' diritti ecclesiastici nell'atto stesso dell'usurpazione, ed avessero una volta compassione dell'anima loro da cosiffatti vincoli invisibili serrata. In pari tempo, vivamente si congratulò cogli arcivescovi

e vescovi delle Spagne per la pastorale cura, ond'essi, o rimasti nelle loro diocesi, o forzati ad uscirne, quasi tutti diligentemente si adoperavano in difendere, quanto era per loro, la causa della Chiesa. Rese eziandio le dovute lodi al clero fedele, che non ommise d'impiegar vigorosamente in ciò tutte le sue fatiche. Lodò per simil modo il popolo stesso, che nella sua più grande maggioranza persisteva nella sua antica riverenza a' vescovi ed a' pastori subalterni canonicamente istituiti. Questa zelante allocuzione fu pubblicata nel supplimento del n.° 21 del *Diario di Roma* 1841, e dagli *Annali delle scienze religiose*, t. 12, p. 237. Il governo di Spagna si offese fortemente di tale allocuzione. La considerò erroneamente più civile che ecclesiastica. La dichiarò altamente offensiva alla nazione, attentante all'autorità sovrana del regno, e turbante l'ordine, la quiete e la tranquillità de' popoli. Pubblicò poi a' 30 luglio un manifesto, diretto a giustificare la sua condotta. Non mancò di far eco al governo la stampa sbrigliata, e al manifesto scritto da d. Giuseppe Alonso, per cui nello stesso 1841 fu pubblicato in Toluosa l'opuscolo interessante: *De la doctrine, des droits, des malheurs de l'Eglise d'Espagne et des circonstances qui ont amené l'affaiblissement et la ruine du pouvoir royal pour la décadence de la nation; ou l'Allocution de N. T. S. P. Grégoire XVI du 1.^{er} mars 1841, vengée des déclamations hypocrites et calomnieuses du Manifest publié au nom du gouvernement espagnol, et signé par d. Joseph Alonso, ministre de grâce et de justice, le 30 juillet de la même année; par le père Magin Ferrere de l'ordre de Notre Dame de la Merci de Tarragonne*. Nel 1842 crebbero i disgusti tra la s. Sede e la Spagna, imperocchè a' 20 di gennaio il detto ministro di grazia e di giustizia rappresentò alle cortes, che da 9 anni il Papa per motivi politici trascurava le cose ecclesiastiche di quella nazione. Pro-

poneva pertanto un'idea di legge per regolare le relazioni col Papa. Conteneva essa che affatto non si ricorresse ulteriormente a Roma per dispense, grazie o istituzione de' vescovi. Rispettando però nel Papa la qualità di centro dell'unità della Chiesa, si desse corso a tutte le comunicazioni aventi un tale scopo. Ma queste dovessero tutte essere inviate per mezzo del governo, il quale le esaminasse, per verificare se erano di tale classe: quelle che non lo fossero, sarebbero state trattennute. Conosciuta tale idea di legge, Gregorio XVI a' 22 febbraio pubblicò il breve apostolico, *Catholicae religionis causa*, nel quale deplorando i mali ecclesiastici di Spagna, per difesa della cattolica religione energicamente specificò: Essersi giunto a tale empietà, che con diabolica malizia si era proposto alle cortes un esecrando progetto di legge, il quale aveva per iscopo d'abolire affatto la legittima autorità ecclesiastica, e si adottava la detestabile opinione, che la podestà laica dovesse dominare sulle chiese e sulle ecclesiastiche cose. Si stabiliva altresì nel progetto, che dalla nazione spagnuola non debba aversi alcun riguardo alla s. Sede, che sia interrotta ogni comunicazione con essa per qualsivoglia grazia ecclesiastica, e che debbano punirsi i trasgressori. Si propone pure, che le bolle e altri rescritti dati dalla medesima s. Sede senza essere domandati, non solo non si osservino, ma vengano consegnati al governo, e siano puniti coloro che nol facessero. Si vuole ancora che gl'impedimenti matrimoniali vadino sottoposti a' vescovi del regno, finchè il codice delle leggi civili non abbia stabilito le differenze fra il contratto del matrimonio e il sacramento; che non sarà giammai ricevuto nunzio o legato della s. Sede, con facoltà di concedere grazie o dispense benchè gratuite. Si toglie pure l'inviolabile diritto al Papa di confermare o rigettare i vescovi eletti di Spagna, e perciò sono espulsi dal regno i sacerdoti destinati a qualche chie-

sa che ne domandassero la conferma, o la spedizione delle bolle, come i metropolitani che facessero istanza pel pallio. E quantunque si asserisca a parole essere il Papa il centro della Chiesa, non si lascia a lui comunicazione alcuna senza permesso e saputa del governo. In questo grave sconvolgimento edunque della religione cattolica in Ispagna, avere stabilito di rivolgersi alle preghiere della chiesa universale. Perciò, mentre riprovava ed annullava tutti gli atti sino allora promulgati dal governo di Madrid, contro i diritti e la dignità della chiesa e della s. Sede, e specialmente il progetto di legge sopra esposto, e di niun valore li dichiarava, istantemente pregava e supplicava tutti i patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi dell'orbe cattolico, e più particolarmente i vescovi dello stato pontificio, affinchè, unendo le loro alle sue lagrime, si studiassero unanimemente di placare l'ira divina e d'implorare la misericordia di Dio onnipotente per la misera nazione spagnuola, e con tutto l'impegno ne infiammassero ad assidue orazioni il clero e il popolo alla loro cura affidato. Concedeva a tutti i fedeli che fervorosamente pregassero per la suesposta causa, l'indulgenza plenaria in forma di giubileo, con quanto è prescritto nel dignitoso e commovente breve del padre comune de' fedeli, che desidera la conversione de' figli travati e la loro eterna salute, e che alla Spagna vengano abbreviati i giorni di tentazione. Il breve fu pubblicato colle stampe, ed anche inserito nel supplemento del n.º 16 del *Diario di Roma* 1842, e negli *Annali* citati t. 14, p. 86. I vescovi con religioso impegno corrisposero all'invito del sommo Pontefice, e perciò emanarono bellissime pastorali e notificazioni. Tuttaquanta la Chiesa pregò Dio per la Spagna, perchè la sollevasse dall'infelice e misera condizione in cui giaceva. A p. 284 di detti *Annali*, nel riportare un articolo sulla dotazione del clero, dell'egregio giornale di Ma-

drid, *El Catolico*, si deplorano i mali derivati dall'atto rapace del latrocinio de' beni di chiesa, e per aver costretto il clero ad accattar dal governo l'elemosina pel suo sostentamento. I benemeriti e intrepidi compilatori del giornale, *Il Catolico di Madrid*, lodevolmente spiarono e posero al giorno le macchinazioni della già perfida congrega dell'accademia di scienze ecclesiastiche in Madrid, colla quale guerreggiarono animosi, e ne rifrenarono la baldanzosa arroganza. E poichè qui ho fatto onorata menzione di un eccellente giornale spagnuolo, propugnatore de' diritti della Chiesa e del suo clero, mi piace ricordare ancora l'elogio che di altro nel t. 9, p. 452 de' medesimi *Annali* si legge, cioè del giornale religioso di Barcellona, intitolato: *La Religion, periodico filosofico, historico y literario*. Appena il ministro di grazia e giustizia in Ispagna conobbe l'encomiato paternissimo breve pontificio, con circolare de' 13 marzo ne proibì la esecuzione e la circolazione. Del resto, Iddio ascoltando tante preghiere, si mosse a compassione della Spagna, e permise che gli avvenimenti civili distogliessero il governo dall'idee ecclesiastiche. Imperciocchè la Catalogna, credendosi lesa ne' interessi commerciali, minacciava nuovi sconvolgimenti. Da ciò ne venne, che nel giugno vi fu un cambiamento di ministero, e nella metà di luglio si chiusero le cortes. Si riaprirono quindi nella metà di novembre, ma nel tempo stesso essendosi apertamente ribellata Barcellona, il reggente Espartero corse colà per ridurla all'ubbidienza. Vi riuscì, ma per mezzo d'un bombardamento fatto a' 3 dicembre. A motivo di questo e per l'espulsione della regina M.^a Cristina, Espartero reggente e duca della Vittoria perdè l'affetto e la fiducia di molti, aumentando il numero de' suoi avversari. In tale disposizione degli animi, egli nel 1843 a' 3 aprile radunò le cortes, e trovando in esse forte opposizione le sciolse a' 26 maggio. Nel tempo stesso nomi-

nò un ministero, composto di faziosi turbolenti e noti in modo sfavorevole al pubblico. Quello scioglimento e tali nomine irritarono la nazione, e produssero una sollevazione generale nelle provincie. Narvaez, di già noto per audaci imprese militari nelle guerre contro i carlisti, e poi emigrato in Francia, all'annuncio della sollevazione partì da Parigi, e si credette con poderosi sussidii della regina M.^a Cristina. Prese il comando delle truppe insorte nella parte orientale della penisola, e a' 24 luglio entrò tranquillamente a Madrid. Espartero colle poche truppe che per qualche tempo gli rimasero fedeli si recò nell'Andalusia: quivi sul fine di luglio bombardò inutilmente Siviglia che non volle riceverlo, e poi fuggì a bordo d'un bastimento inglese e ritirossi a Londra. Intanto dalla nazione si elessero deputati per la maggior parte moderati, e a' 15 ottobre si riaprirono le nuove cortes. La regina Isabella l'8 novembre fu dichiarata maggiore, sebbene per l'età competente mancassero ancora 11 mesi, ed a' 10 prestò il giuramento alla costituzione. Il potere rimase presso personaggi moderati, e la forza della rivoluzione cominciò a declinare verso la calma. Nel 1842 uscì dalle stampe di Madrid l'opera importante di mg.^r Giuda Giuseppe Romo vescovo delle Canarie, ora cardinal arcivescovo di Siviglia: *Indipendenza costante della Chiesa spagnuola, e necessità di un nuovo concordato*. Se ne rende ragione con distinti encomi nel t. 17, p. 80 degli *Annali delle scienze religiose*, ove leggo che l'opera è una esposizione alla regina M.^a Cristina fatta nel 1840; che in essa si discutono i punti più importanti che allora agitavano quelli i quali pretendevano assoggettar la Chiesa, perciò che riguarda l'esterno, com'essi dicevano, e fin anche l'istituzione de' vescovi al potere temporale. Che in questa esposizione tali punti di dottrina si risolvono con moltissima erudizione e purità di favella. Dessa pone in chiara luce gli errori di Mas-

deu e le falsificazioni di Marina; in essa, cominciando dal 1.^o secolo della Chiesa e fino a' nostri giorni, si fa manifesto che la chiesa di Spagna è stata mai sempre indipendente dal potere civile, in tutto ciò che riguarda il suo governo, e ben anche la più rispettosa e sommissa alle decisioni del romano Pontefice, con cui è sempre stata in relazione, e la cui voce era ascoltata come la voce del vicario di Gesù Cristo e supremo capo della Chiesa. In Imola nel 1843 si pubblicò: *I gemiti della Chiesa di Spagna, ovvero conversazioni interessanti sulle cose ecclesiastiche dei nostri tempi, tra il liberale d. Diego e il frate Zamora*, 1.^a versione dal castigliano. Meritò d'essere ristampata in Modena nel 1844 e altrove. L'autore si propose di piangere le disgrazie della chiesa di Spagna, e dimostrare quanto ingiuste erano le vessazioni che soffriva, e benchè faccia mostra di parlare della sola Spagna, tratta, al tempo stesso della causa di tutte le chiese, che in moltissime cattoliche regioni soggiaceva a durissima servitù, onde il memorabile pontificato di Gregorio XVI fu un continuo battagliare, oltrechè con Spagna, con Russia, Prussia, Portogallo, Svizzera e altri stati, e con petto di bronzo e impavido, gloriosamente sostenne quel gran Papa molteplici lotte in difesa della chiesa universale e de' diritti della s. Sede. Il dotto ed egregio autore de' *Gemiti*, divise la sua opera in 6 conversazioni a forma di dialogo, forse più gradita alla leggerezza di questo secolo e de' nemici della Chiesa, i quali nella più parte sforzati di soda dottrina e sana filosofia, non saprebbero sostenere un profondo e stretto filosofico ragionamento. L'opera riscosse il plauso de' buoni e devoti figli della chiesa romana, e suscitò il malumore di coloro che si mostrano soverchiamente attaccati all'erronee dottrine de' *gianse-nisti*, circa i diritti della Chiesa. Nella 1.^a parla degli ordini religiosi, e ne difende la legittima esistenza, esponendo gl'im-mensi vantaggi che recarono e prestano

alla società. Nella 2.^a prova il diritto di possedere inerente alla Chiesa, come ad ogni particolare, nella persona de' suoi ministri e de' religiosi. Nella 3.^a pone in chiaro quanto irragionevole sia il diritto d'ispezione, che la podestà laicale si usurpa sulla Chiesa, riguardata non più come madre, ma quasi come nemica, fino a costituirsi regolatrice di sua disciplina, de' suoi sinodi, de' vescovati, delle parrocchie, e persino della fede, de' sacramenti e dello stesso sacrificio. Nella 4.^a sostiene la libertà della Chiesa nell'ammaestramento de' fedeli e principalmente ne' seminari, mentre in ogni età e legislazione cattolica sempre si rispettò l'ecclesiastica podestà, la quale deve dirigere l'istruzione della sana dottrina e una regolare condotta. Nella 5.^a si querela dell'intervento della podestà laicale nell'osservanza de' canoni, e segnatamente il matrimonio, che quale sacramento è totalmente soggetto alla spirituale giurisdizione, tranne gli effetti meramente civili. Nella 6.^a tratta dell'immunità ecclesiastica e ne deplora la violazione. Non solo i ricordati *Annali* nel t. 19, p. 137, fecero conoscere ed encomiarono questo lavoro, e fu pur lodato dal celebre difensore de' diritti del clero conte di Montalembert; ma dal t. 20, p. 314 imparo che ne fu autore il benemerito della religione e delle lettere preposto d. Antonio Riccardi bergamasco, pio, dotto ed erudito autore di applaudite opere, noverate nella bella necrologia ivi riportata. Sono istruito da' medesimi *Annali*, t. 19, p. 266, che lode alla sapienza infinita di Dio, il quale con mirabile disposizione sa trarre il bene dal male e converte in mezzi di salvezza le armi stesse dei nemici, sembrava appressarsi il compimento de' voti reiterati dei veri cattolici (che trovo nel t. 18, p. 107 degli *Annali*, nel riassunto dell'esercitazioni accademiche di Madrid, in cui si sperava, che quel consesso non volesse ulteriormente disseminare tenebre in luogo di luce, errori invece di verità; aggiun-

gendosi, che se desideravano que'dotti di non fuorviare, guardassero al faro luminoso del Vaticano, ove siede il successore di Pietro, a cui Gesù Cristo commise il pascere le sue fide pecorelle col salutare pascolo delle pure dottrine), nel conoscere che l'accademia delle scienze ecclesiastiche di s. Isidoro in Madrid, non ha guari intesa nel perverso intendimento di sua fondazione di sostenere dottrine anticattoliche (come si può vedere nel t. 18, p. 94 di detti *Annali*, che riporta i svariati argomenti discussi dagli accademici con isleale ostentazione di malsana dottrina, nell'accademia istituita per centro da cui si diffusero come raggi gli errori che turbarono con sì terribile scompiglio la chiesa cattolica; già convegno d'ipocriti nemici della cattolica disciplina e della s. Sede, sostenitori sciagurati delle dottrine contrarie alla vera indipendenza della Chiesa, e favorevoli al giansenismo e alle ingiuste pretese della podestà secolare), ormai volgeva i suoi sforzi alla difesa della verità, per così riparare al malfatto, e ritornare a difendere i diritti della chiesa romana, per la quale se molti spagnuoli riuscirono a sopire, non poterono estinguere quell'interno sentimento, che come figli ad essa gli unisce. Quindi si riproducono i riassunti dell'accademia con maggiore soddisfazione dei precedenti, col discorso che diè mossa alle scientifiche adunanze, pronunziato ai 7 gennaio 1844 da Sanchez Ugarte, nel senso accennato, per cancellare con gloria la macchia che avea tanto bruttata l'accademia. Seguì dipoi l'orazione inaugurale di d. Giuseppe Mugnoz Maldonado, il quale fece osservare che le calamità delle Spagne non potevano trovare rimedio, fuorchè nella religione cattolica, nè conforto se non nel seno di lei, nè riconciliazione nelle discordie, che sotto la di lei protezione. Chiamò l'attenzione di tutta l'accademia a considerare lo spirito di dolcezza di cui avea fatto uso Gregorio XVI, il quale nell'oppressione in cui sof-

friva a'suoi di la Chiesa, sollevava le sue mani non a fulminare, siccome poteva, gli autori di sue angosce, ma ad impetrar su di essi un raggio di quella luce, che di un persecutore fece un apostolo. Affermò d'aver inteso dalla sua bocca, quanto bramasse il giorno della riconciliazione colla Spagna: Dio l'esaudì. Il medesimo impegno per la difesa delle sane dottrine si dimostrò nelle altre tornate. Tutto acconcio alle luttuose vicende cui sono andati soggetti i proventi del clero di Spagna, si fu il tema trattato dall'accademico Moreno, cioè l'esame filosofico del diritto delle decime. Verso il fine del 1843, allorchè l'accademia di Madrid presentava il triste spettacolo della sua rovina, fece uno sforzo per richiamare l'attenzione di tutti, e propose per tema: Quali dovean essere le basi d'un concordato fra il governo e la s. Sede, atteso lo stato della chiesa di Spagna? Ma non riuscì ad ottenere il fine proposto. Nel 1844 però, mercè una particolare provvidenza, nel presentarsi uno stato delle più liete speranze, nell'adunanza del 6 marzo tornò a proporsi il medesimo tema in questi termini: Attesa l'attuale condizione della chiesa di Spagna, quali debbono esser le basi per la formazione d'un concordato, che pacificamente ponga termine alle differenze esistenti colla s. Sede apostolica? L'accademico Arauz concluse: Che l'episcopato, il clero secolare e regolare, i beni della Chiesa, le decime, il tribunal della rota, tuttociò in fine che la malintesa riforma ha distrutto, a tutto doversi riparare, non già colla violenza, ma con savia prudenza, per appianar la strada d'avvicinamento al centro d'unità, ove la parola *riforma*, quando sia necessaria, trova favorevole accoglienza; poichè la sola chiesa riforma gli abusi, protegge la virtù e la promuove, come dichiarò il concilio di Trento. Teruel, nuovo accademico, parlò anch'esso della necessità d'un concordato, e richiamando alla memoria le rappresentanze fatte da autorità civili

ed ecclesiastiche, come ancora da private persone, concluse col domandare la riparazione de' danni recati alla Chiesa. Sotto questi fausti auspicii incominciò l'anno 1844, mg.r Velez cappuccino arcivescovo di Compostella, nel ricevere l'ordine di ritornare nella sua arcidiocesi dall'isola Minorica dov'era stato esiliato, gli fu ingiunto di portarsi a Barcellona onde ricevere la vedova regina M.^a Cristina nel suo ritorno in Spagna, e accompagnarla nel suo viaggio a Madrid. Questa disposizione fu significante, pel concetto di santità e dottrina che godeva in tutto il regno quell'illustre pastore, e fu un trionfo per la religione; come pure fu il decreto d'Isabella II per la riapertura a Madrid del tribunale della rota. Intanto lo spirito pubblico de' fedeli d'ogni classe apertamente si manifestò pel ristabilimento delle cose religiose e della concordia colla s. Sede. La regina M.^a Cristina rientrò in Spagna con acclamazioni; Martinez de la Rosa fu nuovamente nominato ministro degli affari esteri; e la regina M.^a Cristina a' 13 ottobre sposò d. Ferdinando Munoz fatto duca di Rianzares, e n'ebbe numerosa prole. Il ministero propose alle cortes di riformare la costituzione, in senso di dare una maggior forza al partito monarchico, e s'incominciò a trattare di concordato colla s. Sede. Ma i buoni cattolici temevano sulla sincerità de' progetti del governo, pel mantenimento del culto e sostentamento del clero, essendo il ministero appoggiato dai deputati nominati colla sua influenza, non secondo la volontà della nazione, per favorire gli agiotisti o compratori de' beni di chiesa. L'impulso generale della nazione era, religione e monarchia. Il n.° 1723 del *Cattolico di Madrid*, de' 14 dicembre 1844, dimostra bene quale era il progetto sul culto e sul clero del ministero. Intanto s'intavolarono trattative di matrimonio per la regina Isabella II, ed il regno fu tutto in moti. Piaceva la combinazione del coniugio col primogenito di

d. Carlo; non trovava simpatie quello col conte di Trapani, bramato dalla regina madre, da' ministri, da Inghilterra e Francia. Nel 1845 mentre alcune sollevazioni tenevano agitate l'Italia, in Spagna si promulgò una nuova costituzione, per regolare e mettere in armonia gli antichi *fieiros* o le libertà de' regni, co' bisogni attuali dello stato, e l'intervento che le sue cortes ebbero in tutti i tempi ne' gravi affari della monarchia. Ma ciò non ostante vi furono ancora tumulti e insurrezioni in varie città, e si dovè adoprare la forza per sedarli. Gli affari ecclesiastici presero buon andamento, poichè Isabella II inviò a Gregorio XVI per trattarne la rordinazione, a norma de' sagri canoni, il cav. Giuseppe del Castillo y Ayensa (attuale inviato straordinario e ministro plenipotenziario). Gregorio XVI dopo aver destinato nunzio o delegato apostolico a Madrid mg.r Giovanni Brunelli, poi arcivescovo di Tessalonica e ora cardinale, morì il 1.° giugno 1846, e gli successe il regnante Pio IX. A' 28 agosto fu concluso il matrimonio d'Isabella II col cugino l'infante d. Francesco duca di Cadice, figlio dell'infante d. Francesco di Paola; il matrimonio di poi seguì, in uno a quello della sorella l'infanta d. M.^a Luisa col duca di Montpensier Antonio d'Orleans figlio ultimo di Luigi Filippo Borbone re dei francesi, con rancore d'Inghilterra, i quali reali sposi dimorano in Siviglia. Mg.r Nicola Wiseman, ora cardinale, dopo essersi procacciato le più precise notizie e visitato di persona diligentemente la Spagna, nel 1846 pubblicò un ragguaglio storico dello stato religioso della Spagna, col titolo: *Stato religioso della Spagna*. Fu stampato in Roma in tale anno, e riprodotto nella 2.^a serie degli *Annali delle scienze religiose* t. 2, p. 200. Trovo nel supplimento del n.° 48 del *Diario di Roma* 1847, che mg.r Brunelli inviato straordinario e delegato apostolico della Spagna, giunse in Madrid a' 29 maggio, accolto dal suono di tutte le campane in

segno d'allegrezza, e perciò nella sera stessa la chiesa degli italiani fu splendidamente illuminata. Quasi tutti i giornali del regno si congratularono di questo avvenimento, riguardato della maggior importanza per le sorti della cattolica Spagna. Il n.º 103 dello stesso *Diario*, riporta l'allocuzione di Pio IX, pronunciata nel concistoro de' 17 dicembre 1847, e lo notai al suo articolo, ove pure notai il ricevimento in Roma della regina Cristina, e dell'infante d. Enrico. Dichiarò il Papa, che appena assunto il governo della Chiesa rivolse alla Spagna le sue cure e sollecitudini, e considerando con dolore dell'animo i danni gravissimi da cui era travagliata sì grande e inclita porzione del gregge cattolico, non tralasciò pregar Dio perchè sollevasse quelle chiese dall'afflizione e dalla misera condizione in cui erano. Premuroso di comporre le cose religiose nel regno, e poichè il predecessore Gregorio XVI avea cominciato a provvedere di propri pastori alcune diocesi oltre mare del medesimo e situate in parti lontane, egli procurò darne alle altre molte vacanti chiese poste nel continente, per compiere quanto impedì al predecessore la morte. A tale scopo avere inviato con sue lettere alla regina Isabella II, e munito di facoltà e istruzioni, l'ottimo arcivescovo di Tessalonica mg. r Brunelli a sanarvi i guasti, ed a promuovere il bene della religione cattolica; come di porlo in grado di bene affidare le vedove chiese a idonei pastori, tali essendo i destinati alle medesime secondo le ricevute relazioni del prelato. Portare fiducia di potere quanto prima provvedere le altre sedi da lungo tempo vacanti, come pure, piegando già in meglio le cose, stante il favore della regina e lo zelo del delegato, vedere gli altri affari religiosi coronati da felice esito. Nell'articolo Pio IX, riportando gli avvenimenti del suo pontificato, narra i che a' 22 luglio 1848 mg. r Brunelli (in s. I. delfonso e accompagnata dal duca di Valenza Narvaez presidente del con-

siglio de' ministri) presentò, a Isabella II la sua pontificia lettera che lo accreditava nunzio apostolico colle facoltà di legato *al latere*; e che nel dì seguente in Roma fece altrettanto col Papa, con lettera della regina, l'ambasciatore Martinez de la Rosa, essendosi perfettamente ristabilite le relazioni fra la Spagna e la s. Sede. Che per la rivoluzione di Roma de' 16 novembre l'ambasciatore pel primo propose al Papa di partire dalla città, offrendo un vapore spagnuolo per condurlo in Majorca nell'isole Baleari, annuendovi Pio IX: come poi invece restò in Gaeta, ove l'avea preceduto il cav. Arnau segretario dell'ambasceria, per l'edificante e splendido ospizio esibito dal re Ferdinando II. Che ivi si riunì il corpo diplomatico, in uno all'ambasciatore Martinez, il quale in nome della regina con nota del 21 dicembre propose a' governi d'Europa e alle nazioni cattoliche di stringere una filiale alleanza per ricondurre alla sua sede il Papa, onde subito il Portogallo offrì le sue forze di terra e di mare. Così i sovrani delle Spagne si mostrarono degni de' titoli di *Cattolico* e di *Fedelissimo* loro dato da' Papi. Che dopo la promulgazione della repubblica romana, il Papa solennemente protestò contro di essa a' 14 febbraio 1849, e pel pro-segretario di stato cardinal Antonelli chiese l'intervenzione armata d'Austria, Francia, Spagna e due Sicilie, per liberare lo stato della Chiesa da' faziosi. Che in conseguenza la spedizione degli spagnuoli comandati in capo dal tenente generale d. Ferdinando Fernandez de Cordova, ed a lui immediati erano i tenenti generali Lersundi e Zavala, nel luglio occuparono *Spoletto* e *Rieti* ed i luoghi di tali provincie, così quella di *Velletri* e suoi luoghi. Che nell'assemblee di Spagna i più eloquenti oratori propugnarono i diritti della s. Sede e del Papa, sul dominio temporale de' loro stati. Che il Papa tornato in Roma nel 1850, nel concistoro de' 12 maggio solennemente en-

comiò e ringraziò la regina di Spagna, per aver preso l'iniziativa per cacciare i ribelli da Roma e dalle altre provincie, eccitando le altre potenze a unirsi a lei, che pure lodò con sensi di riconoscenza.

Nel concistoro de' 5 settembre 1851 il Papa Pio IX, oltre di aver provveduto diverse chiese arcivescovili e vescovili di Spagna de' propri pastori, partecipò al sagra collegio la Convenzione o Concordato, concluso e convenuto colla regina di Spagna Isabella II, il quale confermò con lettera apostolica, *Ad vicariam aeterni Pastoris*, de' 9 settembre. L'allocuzione pronunziata nel detto concistoro, la lettera apostolica, e la Convenzione o Concordato furono stampati e poi riprodotti dagli *Annali delle scienze religiose*, 2.^a serie, t. 10, p. 250. Pertanto dichiarò il Papa nella lettera apostolica, che dolente delle perturbazioni e calamità in cui era caduta per politiche vicende l'inclita nazione spagnuola, con detrimento delle anime, pel suo apostolico ministero e seguendo le indefesse cure del predecessore Gregorio XVI per ricomporre le cose ecclesiastiche del regno, fu elaborato col regio governo una Convenzione dal suo nunzio mg.^r Brunelli arcivescovo di Tesalonica, e dal cav. Bertran de Lis ministro della regina, e da loro sottoscritta, ai 16 marzo, dopo il maturo esame che ne fece la congregazione cardinalizia degli affari ecclesiastici. A voler semplicemente accennare il più importante e più sostanziale del diffuso, prolisso e circostanziato contenuto della Convenzione o Concordato, trovo indispensabile di riportare almeno in breve, ciò che fu solennemente convenuto. La religione cattolica, apostolica romana, escluso qualunque altro culto, essere la sola della nazione spagnuola. Di conseguenza il pubblico e privato insegnamento deve essere conforme alla dottrina della medesima religione cattolica, perciò spettare a' vescovi e altri prelati diocesani l'invigilarvi, e ad essi dover prestare aiuto il governo regio per impedire

l'introduzione e circolazione de' libri che attentano a corromperla. Le diocesi della penisola e isole adiacenti, sono divise e circoscritte (nel testo latino sono per ordine alfabetico, e ciò nella traduzione che qui ne ho fatta non corrisponde; dico questo per non ledere l'ordine della gerarchia). Nelle metropolitane di Burgos, Saragozza, Compostella, Granata, Siviglia, Tarragona, Toledo, Valenza, a tal grado elevandosi Vagliadolid o Valladolid. Si conservano tutte quante le sedi vescovili che riportai superiormente, con questo però, che si riunirono: Albarazin a Teruel, Barbastro a Huesca, Città Rodrigo a Salamanca, Solsona a Vich, Iviza a Majorca, s. Cristoforo o Teneriffa a Canarie, Ceuta a Cadice, Tudela a Pamplona. Però a Ceuta ed a s. Cristoforo furono accordati de' vescovi ausiliari. Si eressero le nuove chiese cattedrali di Madrid, Vittoria, e di Ciudad Real (*Philippopolis, Cluniae*, città antica capitale della Mancia, ora capoluogo della provincia del suo nome, in mezzo a una campagna ricca e fertile, nella nuova Castiglia. E' assai bella la sua chiesa principale, magnifico l'ospizio della Misericordia pe' poveri, eretto dalla carità del cardinal Lorenzana; vasta la piazza e cinta di due fila di logge destinate pe' spettacoli delle caccie del toro e alle pubbliche feste. Vi si preparano eccellentemente le pelli pei guanti, ed i muli sono riputati i migliori di Spagna. Eguali cenni darò di altre città che prima d'ora non potevano avere articoli). Le sedi vescovili di Calahorra e Calzada furono trasferite a Locrono o Logroño (*Lucronium, Juliobrica*, antica città capoluogo della provincia omonima, nella Castiglia vecchia, in una pianura deliziosissima, abbondante di grani, vini e altro, presso il confine della Biscaglia. Ha bella collegiata, stabilimenti scientifici e benefici, decorosa piazza con fonti, e fabbriche di manifatture. S'ingrandì colla piccola e antica città di Vitoria, e fu patria d'illustri, come del cele-

bre cardinal Aguirre Saenz, del teologo Rodriguez, del pittore di Filippo II Navarrete); la sede vescovile di Orihuela fu trasferita ad Alicante (*Alonum, Lucen-tum*, città forte e marittima sul Mediterraneo, capoluogo della provincia del suo nome, posta fra montagne nel regno di Valenza, e difesa da un castello sulla spon-da del mare. Ha bella collegiata, stabi-limenti scientifici e benefici, fra i quali quello de' fratelli de' poveri, e tra le fab-briche rinomata è quella del ricercatis-simo sapone: dopo Cadice e Barcellona, è la città più commerciante di Spagna, famoso è il vino d'Alicante, fertili i di-ntorni, abbondanti di sale le coste. Vi nac-que Mohamed Ben-Abdelhaman, celebre pe' suoi versi arabi e pegli *Annali di Spa-gna*, non che Loazes gran teologo e fa-moso giureconsulto arcivescovo di Valen-za nel 1567); la sede vescovile di Segor-ve fu trasferita a Castellon de la Plana (potei farne parola a SEGORVE, non essen-do ancora stampato quell' articolo alla pubblicazione del concordato). Colla nar-rata distribuzione e circoscrizione di dio-cesi, ebbe luogo l'assegno de' suffraganei alle metropolitane, nel seguente modo. Alla metropolitana e arcivescovo di Bur-gos furono date in suffraganee le chiese vescovili e i vescovi di Calahorra e Cal-zada o Logrono, Leon, Osma, Palencia, Santander e Vittoria. Alla metropolita-na e arcivescovo di Compostella, le chie-se vescovili e i vescovi di Orense, Lugo, Mondenedo, Oviedo e Tuy. Alla metro-politana di Saragozza, le chiese di Jaca, Huesca, Pamplona, Teruel e Tarazona. Alla metropolitana di Granata, le chiese d' Almeria, Cartagena o Murcia, Jaen, Guadix e Malaga. Alla metropolitana di Siviglia, le chiese di Canarie, Cordova, Ca-dice e Badajoz. Alla metropolitana di Tar-ragona, le chiese di Barcellona, Girona, Lerida, Tortosa, Urgel e Vich. Alla metro-politana di Toledo, le chiese di Coria, Ciu-dad Real, Cuenca, Madrid, Placencia e Si-guenza. Alla metropolitana di Valenza, le

chiese di Majorca, Minorca, Orihuela o Ali-cante, e Segorve o Castellon de la Plana. Al-la metropolitana di Vagliadolid, le chiese d'Avila, Astorga, Salamanca, Segovia e Zamora. Perciò cessarono l'esenzioni di Leon e d'Oviedo, che fino allora erano state immediatamente soggette alla s. Se-de. Conservandosi i 4 ordini militari di s. Giacomo, d'Alcantara, di Calatrava e di Montesa colle loro pertinenze, fu sta-bilita per tutti e 4 l'estensione di un ter-ritorio o diocesi, chiamato *Priorato de-gli ordini Militari*, il cui priore sarà in-signito del carattere episcopale col titolo d'una chiesa vescovile *in partibus*; il re-sto de' loro territorii fu unito alle dioce-si viciniori, perciò cessando l'esenzioni e giurisdizioni privilegiate che godevano, non escluso l'ordine Gerosolimitano. Si conservarono però i privilegi del pro-cap-pellano maggiore del sovrano, del vica-rio generale dell'esercito, quelli de' 4 me-morati ordini militari a senso del dispo-sto, quelli de' prelati regolari, quelli del nunzio apostolico sulla chiesa e ospeda-le degl'italiani in Madrid, quelli del com-missario generale della crociata giusta la delegazione delle lettere apostoliche. Ven-nero soppressi, la collettorìa generale de-gli spogli vacanti e annate; e l'apostolico regio tribunale chiamato *De la Gracia del Excusado*. Ad ogni cattedrale fu stabi-lito il capitolo, e composto del decano 1.^a dignità dopo il vescovo, e delle 4 dignità dell'arciprete, arcidiacono, cantore e pre-fetto della scuola, e nelle metropolitane anche la dignità del tesoriere; di 4 ca-nonici chiamati *de officio*, cioè magistra-le, dottorale, lettorale e penitenziere, e d'un numero di canonici detti *de gracia*. Furono conservate alla chiesa di Toledo due altre dignità, cioè il cappellano mag-giore regio o de'Re (*de Reyes*), e il cap-pellano maggiore de' mozzarabi; così fu-rono conservati alla chiesa di Siviglia il cappellano maggiore di s. Ferdinando III, a quella di Granata il cappellano maggio-re de're Cattolici, a quella d'Oviedo l'ab-

bate della collegiata del santuario del Monte Ausenio nella spelunca *de Cova-dogna*. Inoltre alle cattedrali furono conservati i beneficiati e cappellani, ed un proporzionato numero di persone inser-vienti. A tutti i capitoli delle metropoli-tane e cattedrali si assegnò il numero dei canonici e de' beneficiati: a quella di Va-gliadolid 24 capitolari e 20 beneficiati, a quella di Madrid 20 capitolari e 20 be-neficiati, a Ciudad Real e a Vittoria per ciascuna 16 capitolari e 12 beneficiati: proporzionatamente alle altre chiese. Il Papa secondo il disposto nel concordato concluso nel 1753 tra Benedetto XIV e Ferdinando VI, si riservò la nomina di 2 beneficiati sopra 50, e le dignità dei cantori delle metropolitane e di 22 cat-tedrali, ed ancora ogni canonicato detto *de gracia*. A meglio dichiarare questo punto dirò, che nel concordato del 1753 Benedetto XIV si riservò la nomina di 52 beneficiati in alcune determinate chie-se di Spagna. Nel nuovo concordato del 1851, in surrogazione a' detti 52 be-neficiati, il Papa si è riservata a libera di-sposizione del Romano Pontefice la di-gnità di cantore in tutte le metropolitane, e nelle cattedrali di Astorga, Avila, Badajoz, Barcellona, Cadice, Ciudad Real, Cuenca, Guadix, Huesca, Jaen, Lugo, Ma-laga, Mondonedo, Orihuela, Oviedo, Pla-cencia, Salamanca, Santauder, Siguenza, Tuy, Vittoria e Zamora. Si è riservato ancora un canonicato di que' chiamati *de gracia* in tutte le altre chiese cattedrali. Fu pure convenuto: che il sovrano no-mina le dignità de' decani; che i canoni-cati *de officio* si provvederebbero da' pre-lati e da' capitoli per concorso; delle altre dignità e canonicati spettar la nomina al sovrano, ed agli arcivescovi e vescovi, ma con l'alternativa; i beneficiati e cappel-lani essere di nomina sovrana, i prelati essere nomina del capitolo. I beneficiati o cappellani assistenti saranno nominati alternativamente dal re, da' prelati e dai capitoli. Al sovrano pure competere la no-

mine delle dignità, canonici e beneficiati nelle cattedrali di nuova erezione, come gli aumentati a quella di Vagliadolid, per-chè elevata al grado di metropolitana, ec-cettuate le nomine riservate al Papa, e i canonicati *de officio* da provvedersi nel-la forma consueta. Si dispose sulla resi-denza delle dignità, canonici e beneficia-ti, e sul possedere due beneficii. Si con-servò il collegio de' cappellani della regia cappella e le collegiate esistenti, colle op-portune disposizioni. Si conservarono al-cune soltanto delle collegiate che esiste-vano. Il capitolo delle collegiate si dichia-rò formarsi dell'abbate, di 2 canonici *de officio*, cioè il magistrale e il dottorale, d'8 canonici *de gracia*, di 6 beneficiati o cappellani. Furono contemplate le par-rochie, i padronati, i seminari con di-verse disposizioni. Ad aiuto del clero si ammisero case de' sacerdoti di s. Vincen-zo de Paoli e di s. Filippo Neri, e di al-tri ordini religiosi approvati dalla s. Se-de, ma non specificati. Si conservarono le superstiti case delle monache, come quelle delle religiose sorelle o figlie del-la carità dell'istituto di s. Vincenzo de Paoli, sotto la direzione de' sacerdoti di sua congregazione; così le case religiose muliebri istituite per l'educazione delle donzelle. Si fissarono le dotazioni per gli arcivescovi, vescovi, patriarca titolare del-l'Indie occidentali. All'arcivescovo di To-ledo furono assegnate annue 160,000 mo-nete d'argento dette *Reales de vellon*; agli altri non meno di 30,000, come a quello nuovo di Vagliadolid. Ai vescovi di Barcellona e Madrid 10,000, ad altri 100,000, non che 90,000, e 80,000 come a' nuovi vescovi di Ciudad Real e di Vit-toria. A detto patriarca 50,000 perchè non ha vescovato proprio. Se tali prelati sono cardinali, hanno altri 20,000 reali. I nominati due vescovi ausiliari, ed il prio-re degli ordini militari ricordati, 40,000 per ciascuno. Gli arcivescovi e i vescovi godono pure cogli episcopii gli adiacenti orti e le case di villeggiatura: anche su' lo-

ro spogli fu provveduto. Egualmente si stabilirono gli assegnamenti per le dignità, canonicati, beneficiati, parrochi, coadiutori ed economi; come ancora quelli per lo splendore del culto divino e riparazione degli edifizî sagri; così pel mantenimento de' seminari, pel sostentamento delle case religiose d'ambo i sessi, e che il ricavato de' loro beni invenduti si deponesse nella cassa del debito pubblico, e come loro proprietà ne ritraessero il frutto del 3 per 100; vale a dire, il ricavato di tali beni deve impiegarsi nell'acquisto di fondi pubblici, ossia d'iscrizioni o cartelle non trasferibili, della detta rendita a carico dell'erario. Altre provvidenze riguardano i proventi spettanti al clero ed agli ordini militari. Ratificato e confermato questo concordato da Pio IX e da Isabella II, confermandosi quello di Benedetto XIV e Ferdinando VI, nelle parti in cui non fu derogato col presente, il Papa nell'approvarlo colla lettera apostolica *Ad vicariam*, ne impose l'osservanza pienissima, acciò niuno fosse temerario d'infrangerlo. *Si quis autem attentare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei, ac bb. Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursum.*

I Papi da vari secoli inviarono talvolta le *Fascie benedette* (V.) a' neonati di taluni monarchi cattolici, spontaneamente o pressolo loro appositamente richiesta, pel fine che dichiarai ancora nel vol. LIV, p. 270. Avendo fatto istanza a Pio IX la regina Isabella II (al dire del n.º 6 del *Giornale di Roma* 1852), dopo aver dato alla luce la primogenita M.^a Isabella principessa delle Asturie, il Papa per esaudirla fece eseguire in Roma le fascie e analoghi arredi, che la *Civiltà cattolica* t. 9, p. 93 così descrive, traendolo dall' *Heraldo*, giornale di Madrid. « Il dono pontificio era racchiuso in una cassa d'ebano nerissimo incrostata d'ambra con bell'intreccio d'intarsiature e d'intagli. Il principale oggetto che vi conteneva erano le fascie benedette, bande di finissimo tessuto

di canape e con ricche falde di trine di Bruxelles. Il resto era un accompagnamento del dono principale: tali erano dei fazzoletti di gran trasparenza e candore di tela e pregio d'orlature; parecchi origlieri a filo d'oro e a vario e nobile ricamo; 4 scatolini con i canti, le coste e i finimenti d'oro; un piccolo armadio foderato di drappo bianco arabescato, guarnito di merletti e con in mezzo le armi del Papa: ed oltre a questi vari altri arnesi più minuti, ma tutti egualmente pregevoli per delicatezza di disegno e finitezza d'arte". Come seguì la benedizione delle fascie, come si effettuò la presentazione, lo dirò col *Giornale di Roma* del 1852, p. 21 e 263. A' 4 gennaio Pio IX dopo aver celebrata la messa nella sua cappella segreta del Vaticano, fece la consueta benedizione delle fascie destinate all'infanta erede del trono di Spagna. Disposte le fascie e gli altri analoghi arredi in ordine conveniente, sua Santità recitò le preci prescritte del ceremoniale e compì il sacro rito. Furono presenti alla sacra funzione i cardinali e prelati palatini e l'anticamera segreta. Vi assistettero parimenti d. Salvatore Zea Bermudes conte di Colombi inviato straordinario e ministro plenipotenziario di sua Maestà Cattolica presso la s. Sede, Sancho 1.º segretario e altri della legazione. Compiuta la sacra cerimonia il Papa diresse al ministro alcune parole, significandogli che faceva i più fervidi augurii per la prosperità della neonata infanta e pel compimento di que' voti cui le preghiere stesse sono intese; come pure invocava le celesti benedizioni su di essa, sugli augusti genitori, sulla reale famiglia, e sopra tutta la nazione spagnuola eminentemente cattolica e costantemente devota alla s. Sede. Indi il Papa incaricò della speciale missione straordinaria della presentazione delle fascie benedette, in virtù d'un breve apostolico, il nunzio mg.^r Brunelli, ed a' 3 marzo egli compì al palazzo reale la solenne cerimonia, conforme al ce-

remoniale stabilito per tali circostanze. All'ora una e mezza pomeridiana, come guardia d'onore si recò al palazzo della nunziatura una compagnia di granatieri con bandiera e musica: inoltre un picchetto di 20 soldati a cavallo si pose alla porta per accompagnare il prelato. All'ora determinata 3 carrozze di corte tirate da cavalli messi in tutta gala, co'rispettivi lacchè, paggi e scudieri, stavano nel palazzo del nunzio agli ordini dell'introduttore degli ambasciatori. Alle due e mezza cominciò la comitiva a porsi in cammino, precedendo un caporale e 4 batistrada di cavalleria, seguiti tosto da una carrozza di corte con entro i segretari del nunzio. Ne veniva poi un'altra di cerimonia, e quindi quella in cui stava il nunzio coll'introduttore. Camminava allo sportello destro l'ufficiale di scorta e al sinistro il capo de' cavallerizzi. Teneva dietro a questa carrozza la scorta, e per ultimo due carrozze di gala del nunzio, occupate da 4 suoi cappellani. La comitiva per Porta Cerrada, via Imperiale, Atocha, Carretas, Porta del Sole, strada Maggiore e l'arco dell'Armeria giunse al palazzo reale. La guardia esteriore di questo, in parata, fece gli onori reali al nunzio, il quale passò solo tra le file, andando la sua carrozza fino alla scala principale. Questa era occupata dagli alabardieri, che colla musica aspettavano la venuta del prelato, e lo stavano attendendo al 1.º piè di scala i maggiordomi di settimana; e il nunzio accompagnato dall'introduttore e da questi due impiegati di palazzo arrivò alla sala disposta per attendere l'avviso della regina e del re. Annunziato ad essi l'arrivo del nunzio, la regina e il re salirono il trono, avendo alla destra i ministri della corona e i grandi di Spagna, alla sinistra le dame, e di fronte i maggiordomi di settimana, e gli ufficiali maggiori degli alabardieri. Alzata la cortina l'introduttore annunciò ad alta voce mg.º nunzio straordinario, il quale fatti 3 inchini di cerimonia, si pose in

faccia al trono, avanti allo sgabello a lui preparato per sedere, e in lingua spagnuola pronunciò il seguente discorso. » Signora: La grata notizia del parto felice di V. M. ha riempito di giubilo il cuore paterno del sommo Pontefice Pio IX. E pel tanto speciale affetto ch'ei porta a V. M., all'augusto vostro sposo e alla reale famiglia, come ancora per il così vivo interesse che gl'ispira la chiesa e l'inclita nazione spagnuola, non poteva a meno d'immensamente congratularsi pel fausto successo, che prodigando a V. M. un caro pegno d'amore e di tenerezza, consolida il trono, e torna ad utilità e splendore della religione e dello stato. Sua Santità desiderando poi manifestare in modo pubblico e solenne la piena sua gioia, degnossi destinarmi suo nunzio straordinario onde compissi la duplice e onorevole missione straordinaria, d'esprimere a V. M. i suoi sinceri sentimenti, e di presentare ad un tempo le fascie ch'egli ha benedetto per la serenissima principessa M.ª Isabella. Que' motivi stessi, o Signora, che al santo Padre hanno fatto prendere una parte principale e così sentita in questa ventura, ravvivano i fervidi voti che innalza al Re del cielo, al Signore de' Signori, perchè su V. M., sul vostro augusto sposo, e su tutta la famiglia reale diffonda la pienezza de' suoi celestiali favori: e nell'istesso tempo lo prega con ardente anelo a vegliare per la salute e prosperità dell'innocente principessa, vostra amatissima figlia, coprendola fino dai primi momenti della vita collo scudo della sollecita sua provvidenza, e difendendola coll'armi della sua irresistibile possanza, affinchè adorna delle più perfette virtù sia degna erede di s. Ferdinando III e degli altri suoi illustri antenati. Sua Santità spera che sieno esauditi questi pietosi voti con tanto maggior fiducia, quanto più visibili e recenti sono le prove della speciale protezione divina a favore di vostra reale Maestà, e della nobile, gloriosa ed eroica nazione spagnuola". Ciò

detto il nunzio si accostò al trono e consegnò alla regina il pontificio breve di cui era latore, e la quale rispose in questi termini. « La particolare benignità, con che il sommo Pontefice mi ha distinta dacchè per il bene della Chiesa ne regge i destini, e il vivo interesse che ha costantemente mostrato per la mia famiglia e i miei popoli, non potevano farmi dubitare della parte che avrebbe presa in un avvenimento, il quale mentre compie i desiderii di tutta la Spagna, accresce i motivi della mia felicità domestica. Le prove che in questa circostanza mi dà il Capo della Chiesa, offrendo le fascie benedette alla principessa Isabella, riempie di gratitudine il mio cuore, come regina e come madre, facendomi sperare che la sagra benedizione di sua Santità sopra l'amata mia figlia, le procurerà felicità e buona ventura. Esprimo inoltre la soddisfazione che mi offre quest'atto religioso e solenne, cui voi monsignore siete incaricato di eseguire, voi signor arcivescovo, alla cui prudenza deve già la Spagna tanti segnalati servigi, e a cui io e tutta la mia famiglia professiamo stima assai cordiale. La divina provvidenza che così ha vegliato per me e per questo popolo sempre religioso e monarchico, confido che non mi abbandonerà giammai, e che le preci innalzate al Dio delle misericordie a favor mio e del mio regno dal Vicario di Cristo saranno esaudite, e che la divina provvidenza mi sarà sempre scudo, come lo fu non è molto tempo. Vi prego, mg.^r nunzio, ad esser interprete presso sua Santità della mia profonda riconoscenza per la sua bontà, e della costante mia affezione alla sua sagra persona ». Indi il nunzio dirigendosi al re, pose egualmente nelle di lui mani il breve che gli avea diretto il Papa, e il re rispose dicendo. « Vi prego, mg.^r nunzio, a manifestare a sua Santità tutta la rispettosa gratitudine con che ricevo il breve che mi consegnate nel suo augusto nome; breve, che conserverò come pegno prezioso di

sua benevolenza, essendo altamente a me grato, che il destinato da sua Santità sia te voi, signor arcivescovo, a cui professo sentimenti della più alta e distinta considerazione ». La regina e il re discesero dal trono, e accompagnati da' ministri e da tutto il reale corteggio, e tenendo alla destra il nunzio, passarono negli appartamenti dell'infanta Isabella, ove stava coll'aia e la servitù. Il nunzio prendendo allora la gran fascia benedetta la collocò sopra S. A. R. pronunziando l'orazione propria, e poscia all'aia marchesa di Povar così parlò. « Il sommo Pontefice, il Vicario di Cristo, ha colle sue sagre mani benedette le fascie, che a compimento della mia distinta missione vengo a porre sopra questa reale principessa; ed ha fervidamente implorato dal Datore d'ogni bene e d'ogni dono perfetto l'abbondanza de' divini aiuti, onde da essi prevenuta fino dalla culla, cresca ella alla pietà e alla religione, e progredisca nelle virtù proprie della sua elevata stirpe e degli ereditati esempi. Appartiene a V. E. il cooperare a sì importanti e sublimi oggetti, procurando colla maggior cura di educare quest'eccelsa principessa, ispirandole sentimenti di santità e giustizia, affinchè possa essere colma la gioia de' suoi augusti genitori, gloria e splendore della monarchia, e nello stesso tempo onore e dolce consolazione di V. E. » La marchesa di Povar rispose: « Coll'aiuto di Dio spero di poter compiere gl'incarichi di sua Santità, e corrispondere alla fiducia che in me hanno posta i miei sovrani ». Ciò fatto la regina e il re si posero a osservare i molti e preziosi oggetti che si contengono sotto il titolo di *Fascie benedette*, e ch'erano stati collocati alla mattina negli appartamenti di S. A. R. La regina e il re si mostrarono altamente soddisfatti della ricchezza e del buon gusto di tali oggetti, e diressero al nunzio parole esprimenti profonda gratitudine al Papa. Il nunzio avendo compiuto ogni atto colle loro maestà, accompagnato dal-

l'introduttore e da' maggiordomi di settimana, passò nell'appartamento ove si trovava la regina madre M.^a Cristina col suo seguito, e nel consegnarle la lettera che in forma di breve le dirigeva il Papa, le manifestò la soddisfazione che sentiva d'essere interprete de' paterni sentimenti di sua Santità; al che la regina corrispose con graziose e affettuose parole. Terminata questa cerimonia, il nunzio ritornò al suo palazzo, facendo lo stesso cammino e alla stessa maniera, con che era si portato alla reggia. Da alcune frasi dei riportati discorsi, si accenna a recente beneficio della divina provvidenza comparito alla regina, con preservarla da gravissimo pericolo. Siccome il riprovevole avvenimento successe dopo la benedizione delle fasce, per non interrompere la narrativa, ora ne parlo, giovandomi della *Civiltà cattolica*, t. 8, p. 555. E' pio costume delle regine di Spagna uscite di parto recarsi al convento d'Atocha, per rendervi solenni grazie alla B. Vergine che ivi si venera, della felice loro sgravanza. Noterò, che della *Madonna d'Atocha a Madrid*, tratta il p. Gumpfenberg gesuita, nell'*Atlante Mariano*, ove descrivendo i santuari di Spagna sagri alla Madre di Dio, fa derivare la gran divozione che hannogli spagnuoli, da questa antica tradizione. I mori possedevano quasi tutta la Spagna, aveano distrutte colle case l'intera città, e aveano in cuore di schiantar co' cristiani anche il nome di Cristo; laonde Ramiro I re d'Aragona restato con pochi soldati e con due figlie vergini, vide inevitabile l'eccidio di tutti. A salvare il loro pudore le condusse nella chiesa di s. Maria d'Atocha, e le persuase a lasciarsi da lui decapitare piuttosto che restare esposte alla ferocia de' nemici. Troncati i loro capi, li pose sull'altare innanzi la statua della B. Vergine, e colla spada insanguinata si scagliò co' suoi furente contro i mori per vendere a caro prezzo la sua vita. Ma Dio dispose, che con prodigio ne facesse strage e intera-

mente li fugasse. Tristo Ramiro I in tanta gloria, pur volle ringraziar la B. Vergine, e con istupore trovò che essa aveva risuscitate le figlie e ricollocata la testa sul corpo. In questo memorabile tempio dunque, d'antica divozione, a' 2 febbraio 1852 si recò Isabella II colla neonata infanta, con tutta la pompa, tra la moltitudine accorsa a vagheggiare ambidue. Nel palazzo regio vi è la magnifica cappella reale, ch'è una bella chiesa aperta al pubblico, il quale in gran folla vi assiste, massime quando vi è sermone e nelle principali solennità. In questa cappella seguì secondo il solito la presentazione della principessa delle Asturie. Dopo la religiosa cerimonia la regina, colla real figlia e tutta la sua corte in gran gala, uscì da detto tempio, e si avviò verso la scala per portarsi alla chiesa della Madonna d'Atocha. Evvi fra la cappella e la grande scala un ampio corridore, per il quale accede il pubblico alla cappella medesima, nel quale fu consumato il nefando delitto che vado a narrare. Nel ritornare alla reggia, nel suddetto corridore del palazzo regio, pieno zeppo di gente, rivolgendosi la regina alcune parole al nunzio restato per l'angustia del cammino alquanto indietro, per cui le guardie a stento potevano aprire il transitò, giunta quasi al capo della scala, un individuo vestito da prete in umile atteggiamento si avanzò tra la calca, fece tutti gli sforzi e si aprì un varco per presentare un memoriale. La regina si fermò, l'accolse benignamente e gli porse a baciare la mano destra; ma il fellone afferratala colla sua sinistra, con l'altra mano in un baleno gli spiccò un colpo di stile sotto l'ultima costa del fianco dritto, e ne replicava altro più violento e micidiale se un maggiordomo non l'impediva a danno delle sue dita quasi mozzate; quindi fu l'assassino arrestato. Guarita la regina dalla ferita, ai 18 febbraio tornò nel sagra tempio a ringraziar Dio e il patrocinio della B. Vergine del doppio favore, del parto felice e

della vita salvata. Ogni ordine di persone restò compreso di vivo orrore alla fama del delitto nuovo negli annali di Spagna; questo tragico avvenimento commosse gli spagnuoli a dare affettuose testimonianze per la loro sovrana. Il regicida fu Martino Merino y Gomez d'Armedo, prete apostata, appartenente alle società segrete, amnistiato nel 1824, vagabondo e usuraio, progressista de' più esaltati, che commise l'empio delitto per furioso odio contro la sovranità, con cinica sfrontatezza. Processato e condannato all'estremo supplizio, non ostante che la regina lo volesse salvo, fu con quel tremendo rito che precisamente descrissi nel vol. LX, p. 120, sconsagrato dal cardinal arcivescovo di Toledo. Piansero i chierici assistenti, pianse il popolo, solo il reo restò ostinatamente imperturbato. Piacque a Dio a mezzo d'un giovine sacerdote di farlo pentire del suo misfatto, scrisse alla regina invocando perdono al crudele attentato, ricevè dal cardinale la comunione e morì strozzato. Gli spagnuoli per distruggere ogni avanzo del delitto, arsero gli arnesi, spezzarono il pugnale e ne bruciarono il cadavere. La regina donò al santuario d'Atocha il sontuoso fornimento ond'era vestita il dì che ricevè la pericolosa ferita, il manto reale squarciato dal ferro e colla macchia di sangue, le molte gioie preziose che portava, l'ornamento del capo formato da una catena di purissimi brillanti, e la corona reale che fu imposta sul capo della Madonna. Aggiungerò col citato *Giornale di Roma* del 1852, p. 154, che il patriarca dell'Indie, fatto vicario generale dell'armata e della flotta, benedì le grandiose campane donate al santuario dalla municipalità di Madrid, per celebrar la cerimonia della levata del parto della regina, e la presentazione alla chiesa della principessa delle Asturie. Ivi è pur detto, che per morte del principe della Pace e del maresciallo Soult, i due collari del Toson d'oro furono conferiti a Isturiz e al

marchese d'Alcanices. Si dice inoltre, che pel decreto regio del 14 dicembre 1851, furono autorizzate 37 comunità religiose ad ammettere le novizie, e 22 delle quali hanno per ispecial missione l'educazione delle fanciulle. Leggo nel n.º 77 del *Giornale di Roma* del 1854, il pio pellegrinaggio della regina alla chiesa di Atocha per decorarvi la statua della Madonna colla collana del Toson d'oro, e del gran cordone di Carlo III, in esecuzione della volontà del suo augusto genitore. Imperocchè nel momento di partire Ferdinando VII per Valencay, si recò in detta chiesa e fece dono alla ss. Vergine della ricca collana del Toson d'oro che portava, e del gran cordone di Carlo III a cui stava sospesa una croce di diamanti di gran valore. Nel 1836 questi preziosi oggetti scomparvero, o a meglio dire vi furono sostituiti una collana e una croce di metallo. La regina Isabella II volendo che sieno rispettate le paterne intenzioni, e desiderosa di rendere omaggio alla memoria del genitore, fece voto di restituire alla Madonna d'Atocha i due preziosi oggetti, e l'effettuò. A p. 1092 del medesimo *Giornale* del 1852 si legge: » I gesuiti hanno preso possesso di Lojola, loro primitiva residenza e città natale del loro fondatore, fra un'immensa moltitudine di persone accorse da tutta la Biscaglia. Vi prendono stanza 50 a 60 padri, a' quali fu dal governo permesso di tener missioni in tutta la Spagna, e nell'isole Baleari e Canarie. Quest'ordine ha ora 6 case nella Spagna ». Si dice poi a p. 1122, che un'ordinanza regia di riforma della legislazione sugli stranieri, ordinò che niuno possa in Ispagna professar altra religione che la cattolica. Nel declinar di giugno 1854 la religiosa comunità de' girolamini fu messa al possesso del monastero di s. Lorenzo dell'Escuriate, colla maggior solennità, pontificando il cardinal arcivescovo di Toledo, ed assistendovi mgr. patriarca dell'Indie, e mgr. Alessandro Franchi incaricato d'affari interino della s. Se-

de. In detta circostanza vestirono l'abito 6 religiosi, fra' quali un novizio. Secondo le leggi di Spagna essendo il bastone emblema di dignità, la regina ha ordinato che i ministri della corona in servizio attivo portino sempre, tanto in uniforme, quanto in abito di città, un bastone con impugnatura e ghiande d'oro, qual segno distintivo dell'autorità superiore che esercitano. Tutto procedeva nel regno, sia nel religioso che nel politico, a tempi migliori de' trascorsi; nè pareva dovesse allarmare il moto di Saragozza de' 20 febbrajo 1854, provocato dalle società segrete, facendo insorgere il reggimento Cordova, il general Concha e il brigadiere Hore che restò vittima della trama, e con altri sleali militari e pochi temerari cittadini trovarono la tomba dove pensavano erigere un'ara alla loro sfrenata ambizione. Dappoichè il resto della guarnigione fedele alla regina e alla patria, non avendo aderito al movimento, combattè i sollevati, per cui i ribelli restarono uccisi, o furono imprigionati, altri riparando in Francia. Il governo prese subito energiche misure per conservare la pubblica tranquillità in tutto il regno. Ma fatalmente per l'infelice Spagna, a' 16 e 17 luglio dello stesso 1854 in Madrid vi fu terribile rivolta militare e civile, colle grida: *Viva la regina, abbasso i ministri*, i quali poi si dimisero, e quasi tutti i loro palazzi furono saccheggjati e incendiati dal popolaccio. Fu pure saccheggiato il palazzo della regina Cristina, che fuggì colla sua famiglia. Il palazzo d'Isabella II fu energicamente difeso da reggimenti restati fedeli. La rivoluzione si propagò in molte parti del regno. La regina chiamò in Madrid Espartero per la formazione d'un nuovo ministero, poichè l'altro combinato da Rivas dopo il dimissionario, anche esso si ritirò. Queste poche parole che ritraggo da' giornali, scrivo sugli stamponi in Roma a' 31 luglio 1854, nè altro posso aggiungere. Solo dirò, che la causa o pretesto della deplora-

bile sommossa, vuolsi attribuire alla modificazione della costituzione a cui sembrava intento il ministero. Dio aiuti la Spagna.

A compimento poi di quanto riguarda il ramo de' Borboni sovrani di *Parma e Piacenza*, e facendo seguito a quegli articoli, accennerò l'immaturatione e infelice morte del duca Carlo III, con indignazione per l'atrocità che disonora i nostri tempi, con edificazione per quella data dal principe al punto estremo, e di compassione per la virtuosa e reale vedova Luigia di Borbone, come figlia sventurata del pure ucciso duca di Berry di *Francia*. Ai 26 marzo 1854 Ferdinando Carlo III di Borbone, infante di Spagna e duca di Parma e Piacenza, nella sua capitale uno sconosciuto gli ficcò nel basso ventre un pugnale, e lasciato nella ferita il ferro si diè alla fuga. Non ostante tutte le cure, il duca dopo circa ore 24 di acutissimi dolori spirò da principe cristiano, beneducendo la volontà di Dio ed esemplarmente. Ricevè la morte, munito de' ss. Sacramenti, in penitenza de' suoi peccati, perdonò l'assassino, e ordinò che se scoperto fosse, non dovesse avere altra pena che l'esilio. Lasciò il suo cuore nel sotterraneo ove posano le ceneri de' sovrani degli stati Parmensi, ed il corpo nella cappella della villa di sua privata proprietà detta la Macchia, ov'era nato, presso Viareggio, e da lui edificata a comodo de' contadini dei contorni, poco distante dalla villa Pianora, ove dimora inferma la di lui madre virtuosissima duchessa M.^a Teresa di Savoia. Lasciò la encomiata duchessa vedova reggente, e 4 reali figli, e per successore il primogenito duca Roberto. I particolari di questo commovente e tragico avvenimento, e chi possa essere l'assassino, si può leggerli nella *Civiltà cattolica*, t. 6, 2.^a serie, p. 209, 334, 459; che riporta pure la bellissima lettera scritta dalla duchessa Luigia, la quale ha già dato prove del saggio suo governo, al Papa Pio IX, implorante la sua benedizione per

se e pel figlio duca Roberto, cui un orribile misfatto gravò del peso d'una corona, a lei la provvidenza sovrapponendo il carico importante di levarne le spine! Raccomandò al Papa di provvedere Parma d'un ottimo vescovo, e il concordato che si dovrà concludere tra la s. Sede e gli statiparmensi, protestando di volere operare per la gloria di Dio. *Utinam sic fiat!* Il Papa a' 23 giugno trasferì dalla sede di Bagnorea a quella di Parma l'egregio e zelante mg.^{re} Felice Cantimorri cappuccino. Egualmente sugli stamponi e in detto giorno debbo aggiungere dolorose parole, anche pel ducato di Parma e Piacenza. Mentre il saggio governo della duchessa, ad altro non mirava, se non a rialzare gli animi e a promuovere grado a grado per ogni maniera il pubblico bene, a' 22 luglio vi fu in Parma un folle e perfido tentativo di sommossa, per opera d'uno scarso numero di ribelli, prontamente represso con tutta energia dalla forza militare austriaca e parmense, ed arrestati moltissimi tra gl' insorti e i fautori. La quiete e l'ordine furono ristabiliti nel medesimo giorno. Il rammarico e la riprovazione dell'accaduto fu un sentimento generale. Oltre i citati autori, sulla storia civile ed ecclesiastica di Spagna, si ponno consultare i seguenti. Ulloa, *Cronaca generale di Spagna e del regno di Falcenza*, Venezia 1556. A. Schotti, *Hispania illustrata, seu scriptores varii rerum hispaniarum, lusitaniarum, et yopicarum et indicarum*, Francofurti 1603. J. Mariana, *Historiae de rebus Hispaniae*, Moguntiae 1605: *Historia general d'España*, Madrid 1780. *Hispania sive de regis Hispaniae regnis et opibus*, Lugduni Bat. 1629. J. de Ferreras, *Historia chronologica de Espana*, Madrid 1700. G. Cenni, *Dissertazioni dell' antichità della chiesa Ispana*, Roma 1741. Giustiniani, *Storia generale della monarchia spagnuola*, Venezia 1764. G. F. Masdeu, *Storia critica di Spagna e della cultura spagnuola in ogni genere*, Firenze 1788. F.

Pomares, *Carta geografica delle Spagne e del Portogallo, con indice generale contenente tutti i nomi delle città, borghi ec. de' due regni, in latino e spagnuolo*, Roma 1818. Luigi Bossi, *Storia della Spagna antica e moderna con carte geografiche e tavole incise in rame*, Milano 1821. A. Burwardt, *La Spagna dall' ordinamento delle cortes nel 1812 fino all' anno 1835*, Lugano 1836. M. Custine, *Les Bourbons de Goritz, et les Bourbons d'Espagne*, Paris 1839. Nell' *Arte di verificare le date*, vi è la *Cronologia storica* dei re de' visigoti di Spagna, degli svevi, de' re di Spagna prima dell' invasione de' maomettani, de' re dopo la loro invasione, dei re dell' Asturie, d' Oviedo e di Leone, dei governatori di Spagna pe' califfi, de' re di Cordova, Navarra, Aragona, Castiglia e Leon, re cristiani di Majorca, re di Spagna della casa di Borbone, e la *Cronologia storica de' re di Portogallo*.

SPALATRO o SPALATO (*Spalaten*). Città con residenza vescovile nella Dalmazia, capoluogo del circolo del suo nome, a 34 leghe da Zara e 12 da Macarska; e situata in piano presso la spiaggia del mare Adriatico, sulla sponda settentrionale del canale di Brazza, il quale separa l'isola omonima dal continente, ha 4 leghe nella maggior sua larghezza, ed offre un sicuro ancoraggio per una gran flotta. E' cinta di mura in parte rovinate, ed il suo portò per la situazione nel centro della costa della Dalmazia e per la vicinanza della Bosnia, colla quate ha facili comunicazioni, diede a Spalatro il grado di 1.^a città commerciante del regno di Dalmazia; eccellente è esso, offre sicurissimo ancoraggio, e dividesi in porto interno e porto esterno; il 1.^o profondo 10 piedi, può contenere 20 bastimenti di 100 botti, ed il 2.^o facilmente dar luogo a 60 di 300 botti. A piè delle mura della città, dalle fessure di alcuni massi di pietra pieni di conchiglie marine, zampillano sorgenti solforose, che si usano con buon effetto nelle affezioni croniche.

Deve Spalatro la sua fondazione ad un palazzo che in quel sito fece costruire l'imperatore Diocleziano nel 303, il quale nato a Salona, antica e celebre città, di cui ancora si vedono le rovine, ad una lega nord-est, ed intorno al quale vennero ad aggrupparsi delle abitazioni, che in processo di tempo si circondarono di mura, onde poi si formò l'importantissima e celebre attuale città di Spalatro, rinomata nelle storie pe' suoi fasti ecclesiastici massimamente, e per tanti personaggi illustri che vanta. Sino da' suoi principii diè i natali al Papa s. *Caio*, fratello di s. Gabino prete e martire, nipoti ambedue di detto imperatore, e zii di s. Susanna vergine e martire; del quale e sua famiglia, come degli altri illustri di Spalatro, copiose notizie pubblicò il gesuita p. Farlati, nell'*Illyricum sacrum*. Il magnifico tempio di Spalatro, che alcuni a Giove, ed altri più recenti pensano essere stato dedicato a Diana, tratti dalla ragione che ne' fregi scolpiti dominano molte figure di cacciatore, questo tempio, il quale fu poscia convertito nella cattedrale, si serba ancora fra le maestose rovine del palazzo di Diocleziano, come uno de' più superbi monumenti di quel colosso d'architettura, e come oggetto d'ammirazione degl'indigeni e forestieri. Su questo avanzo maestoso della romana e patria grandezza, ormai passarono 16 secoli; ma la ferrea mano del tempo, che inesorabile si stende sulle opere mortali, venne a colpire anche questa, e i suoi guasti si fanno sempre più minacciosi. Senonchè il governo imperiale austriaco, che sostenne anni sono fortissimi dispendi pel ristauero dell'altero duomo di Sebenico, altro magnifico monumento d'architettura, ci porge un nuovo luminosissimo tratto di munificenza e pietà, disponendo che la superba mole del tempio di Spalatro sia tolta agli avidi guasti del tempo, ridonata alla conservazione, alla sicurezza degli accidenti, alla dignità e allo splendore della cattolica religione. Af-

finchè poi il generale divisato restauro sia corrispondente allo stile originario del tempio, si stabilì che venisse intrapreso sulla base di esattissimi disegni di tutto il colossale edificio e delle singole di lui parti, mentre che se avessero luogo parziali riparazioni, non convenienti a sì bello e svariato complesso, si verrebbe a recare nocumento al di lui pregio. La compilazione de' progetti concernenti il restauro, fu affidata all'ingegnere e architetto Vincenzo Andrich; nè un lavoro sì arduo poteva affidarsi a mani migliori di queste, tantose si riguarda all'amor suo per tuttociò che concerne al lustro della patria, quanto se pongasi mente a' suoi studi e cognizioni estese, per restitufr' l'antico tempio all'originaria di lui forma, comechè interessante e rimarchevole monumento artistico sotto tutti i rapporti. Già fu dall'Andrich alacrementemente delineato il tempio e le sue proporzioni per restituirlo all'originaria e mirabile sua forma, edimostrato di quali operazioni faccia mestieri per compiere nel miglior modo possibile la divisata impresa. La detta cattedrale è sotto l'invocazione della B. Vergine Assunta, e di s. Donnio o Domnion 1.º vescovo di Salona e martire, la cui festa si celebra l'11 aprile nel Martirologio, principale patrono di Spalatro e il cui corpo si venera nella medesima, insieme a quelli de'ss. Anastasio e Raniero comprotettori. E' di nobilissima struttura e di forma rotonda e circolare, con duplice ordine di colonne insigni; ha 4 altari, ed il coro l'abbellì di pitture l'arcivescovo Cosmi, generoso e benemerito pastore. Una diffusa ed esatta descrizione di questo tempio, e di due altri a' quali per esso si ascendeva, e degli oggetti spettanti alle belle arti che tuttora vi si conservano, può vedersi nel Farlati t. 1. La torre campanaria con 5 campane, è di magnifica struttura, e fu eretta dalla regina di Bosnia; ed il palazzo del vescovo è prossimo alla cattedrale: consunto dalle fiamme nel 1506 l'arcivescovo Bo-

nifacio Albani da'fondamenti lo rifabbricò ed i successori compirono, abbellirono e ampliarono; secondo l'ultima proposizione concistoriale, l'episcopio si trovava bisognevole di grandi riparazioni. Il capitolo si compone di due dignità, essendo la 1.^a il preposto, di 4 canonici, comprese le prebende del penitenziere e del teologo che però esercita l'ufficio senza prebenda; vi è l'unico beneficiato maestro delle cerimonie, oltre altri preti e chierici addetti al servizio divino. La cura d'anime si amministra da un canonico, ma il battisterio è nella vicina chiesa di s. Gio. Battista, di ottima costruzione e già tempio pagano di Diocleziano, e dicesi dedicato a Esculapio. Prima il capitolo avea 3 dignità, l'arcidiacono, l'arciprete, il primicerio, 18 canonici, 11 beneficiati e 12 chierici, non compresi quelli del seminario: il capitolo godeva l'immemorabile privilegio della nomina de' canonici, che confermava l'arcivescovo. Talvolta e per essere Spalatro città e porto di gran commercio, a comodo di chi vi accedeva, eranvi nella cattedrale confessori delle lingue italiana, illirica, latina, greca, tedesca e francese. Oltre la cattedrale, nella città e suburbio vi sono altre 3 chiese parrocchiali senza il fonte battesimale, 4 conventi di religiosi, un monastero di monache, 3 confraternite, l'ospedale, ed il seminario eretto dall'arcivescovo Cosmi. Anticamente consistevano i religiosi, ne' domenicani, conventuali, osservanti, filippini e gesuiti a' quali fondò un collegio l'arcivescovo Cosmi; le monache aveano 3 monasteri, due erano di benedettine, uno di clarisse in cura degli osservanti; eranvi pure 4 case di pinzochere, 2 di s. Domenico e 2 di s. Francesco: le confraternite ascendevano a 25 con vesti proprie. Tra gli altri esistenti stabilimenti ricorderò il ginnasio cattolico, la scuola normale, l'ospedale militare e 3 belle caserme, il lazzeretto. Spalatro traffica principalmente di carni fumate e salate, olio, vino e fichi; abbondanti e a prez-

zi discreti sono le vettovglie, e vi si tengono importanti fiere. Esistono fabbriche di stoffe di lana e di seta, concie di pelli e pesche.

Spalatro o Spalato, *Spaletum*, *Spalatum* e *Soloniae Novae*, ripete il suo nome dal vasto palazzo di Diocleziano, che denominato *Saloniae Palatium latum*, indi il luogo si appellò *Spalatum*, e *Spalatum* più comunemente, sebbene il Farlato notò che dovea chiamarsi *Spalatum*, descrivendo l'amplessimo e splendidissimo palazzo imperiale nel t. 2, come lo fu l'edifizio dopo la morte di Diocleziano cessandosi dal nominarlo *Palatium*, fu pur detto *Jovensem*, non dal propinquo tempio che alcuni dicono di Giove, ma dal gineceo o luogo ove si tenevano e formavano le vesti pel principe e pe' militi, *et milites suos Jovianos cognominari volebat*. Quindi si legge nella *Notitia dignitatum: Procurator Gynaecei Jovensisdalmatiae Aspalato*. Nel secolo V nel palazzo si ritirò il vescovo di Salona Glicerio, deposto dall'impero d'occidente nel 474. In seguito per le vicende de' tempi e per l'incuria il palazzo a poco a poco andò distrutto, e nel 645 fu abitato da Severo primario del luogo, quando già distrutta Salona dagli avari, popoli della Circassia orientale sul versatoio settentrionale del Caucaso, i salonitani procedevano in vicinanza e intorno al palazzo all'erezione d'altra città, che dal nome locale fu detta Spalato e Spalatro. Dalla dominazione degl'imperatori greci, passò sotto quella de' franchi, a' quali la ritolsero gl'imperatori Michele III il *Balbo* o l'*Ubriaco* e Basilio il *Macedone* dell'867. Elevato nel 991 al dogado di Venezia Pietro Orseolo II, la prese in tutela coll'assenso degl'imperatori Basilio II e Costantino VIII, implicati nelle guerre de' bulgari e saraceni, per difenderla contro i pirati. Passati circa 30 anni dacchè gli spalatini e i dalmati eransi sottoposti spontaneamente a' duci della repubblica di Venezia, perciò denominati, *Duces Venetiarum et Dalmatiae*,

nel 1033 tornò Spalatro ad essere governata da' greci. Verso il 1073 il doge Domenico Silvio fugò i normanni che devastavano le coste di Dalmazia, per cui gli spalatensi e altri popoli per grato animo tornarono al padronato veneto. Verso il 1081 l'imperatore Alessio per quanto operavano i veneti contro i normanni, con diploma confermò loro il possesso della Dalmazia e di Spalatro e vi aggiunse il titolo del principato di Croazia. Nel 1105 Colomano re d'Ungheria, violando la fede a' veneti occupati nella crociata di Siria, occupò Zara e Spalatro. Ma dopo la sua morte nel 1115 il doge Ordelafo riprese Spalatro e le altre città dalmate. Non andò guari che Stefano II figlio di Colomano, approfittando che i veneti erano tutti infiammati nella crociata di Siria, nel 1123 s'impadronì de' loro possessi di Dalmazia. Tornato da Palestina il doge Michieli rivendicò i domini della repubblica, e nel 1124 ricuperò l'invaso dagli ungheri. Tuttavolta riuscì nel 1138 a Bela II re d'Ungheria di riconquistare Spalatro e altre città della regione. Nel 1168 l'imperatore greco Emanuele Comneno fece espellere gli ungheri ed occupare la Dalmazia e Spalatro che riunì all'impero orientale. Dopo la sua morte Bela III fece altrettanto, con cacciare i greci dalla Dalmazia e da Spalatro, e nuovamente le congiunse al regno ungarico. Spalatro restò in podestà de' re ungheri quasi 150 anni, e nel 1327 per le guerre esterne e interne, ad esempio di Traù e di Sebenico, spontaneamente ritornò all'ubbidienza della repubblica di Venezia. Passati 20 anni la città soggiacque a Luigi I re d'Ungheria, ed il re di Bosnia nel 1390 la tolse al re Sigismondo, il quale passati 4 anni la riprese, e Ladislao re di Napoli nel 1402 pose per duce in Spalatro Hervoja dinasta o vaivoda di Bosnia, dopo il qual tempo i veneziani nel 1420 definitivamente tornarono a insignorirsene con tutta la Dalmazia, tranne Zara, e Spalatro restò in fede ad essi. Nelle diverse dominazio-

ni Spalatro fu retta a monarchia, e fu governata democraticamente per priori, podestà, conti e capitani, la cui serie riporta Farlato nel t. 3. Seguendo Spalatro le vicende politiche e i destini della Dalmazia, restò sotto la repubblica veneta, ed alla sua estinzione nel 1797 pel trattato di Campo Formio, tra la Francia e l'Austria, la Dalmazia fu ceduta a quest'ultima potenza, la quale e in conseguenza della campagna del 1805 la restituì alla Francia, essendo stata allora riunita al regno d'Italia, e poscia fece parte delle provincie Illiriche. I russi nel 1806 impadronitisi delle Bocche di Cattaro, le resero a' francesi colla pace di Tilsit. Finalmente dopo il 1814 l'Austria divenne di nuovo padrona della Dalmazia e di Spalatro, che fanno parte del suo possente impero. I veneziani nella loro dominazione aggiunsero alla città parecchi forti e bastioni, ma essendo stata riconosciuta la situazione di Spalatro cattiva come posizione militare, si lasciarono andare in conquasso le fortificazioni principiate, delle quali oggidì rimangono solo gli avanzi.

La fede cristiana in *Salona* (V.) fu promulgata ne' tempi apostolici, e la chiesa di Spalatro ebbe anch'essa origine dall'antica Salona, e perciò il suo arcivescovo si chiamò, *alias Salonitanus*. Piantata la religione cristiana sino da' detti tempi in uno alla cattedra episcopale in Salona, come madre di tutta la cristiana religione nell'amplissimo Illirico, divenne essa ben presto e nel secolo III la metropoli di tutta l'*Illiria* (V.), ed una delle 4 più antiche dell'occidente, e perciò decorata di copiosi privilegi dalla s. Sede, dai re d'Ungheria e Croazia largamente dotata, e dall'imperatore Emanuele Comneno aumentata. Distrutta poi dagli avari, indi dagli *schiavon*i quella sì potente e famosa città verso la metà del VII secolo, i salonitani sedate le guerre si fabbricarono l'altra in vicinanza all'antica, e questa Spalatro fu chiamata. Allora fu che

la dignità di metropoli con ogni suo diritto venne trasferita nell'arcivescovo che a Spalatro fu eletto. Fu esso poi anche rivestito del titolo e dell'autorità di primate, che con approvazione de' Papi passò ne' successori, come un'attribuzione ed ereditario diritto della loro sede, e perciò s'intitolarono essi primati della Dalmazia. Siccome poi i croati o schiavoni, disscacciati gli avari, aveano invasa quella provincia, ed i loro principi dominavano in gran parte di essa; i primati di Spalatro, affinchè i vescovi ne' paesi soggetti a' croati non si credessero da loro indipendenti, aggiunsero circa la metà del secolo X all'antico titolo di primati della *Dalmazia* quello ancora di primati di tutta la *Croazia* (*V.*), che già anche Dalmazia si denominava, quasi per una dichiarazione della loro autorità sopra di essi, sebbene fossero della nazione de' croati. Che se il patriarca di *Venezia* (*V.*) s'intitola parimenti primate di Dalmazia, ciò avvenne perchè la chiesa di *Zara* (*V.*) suffraganea di Spalatro, essendo stata elevata al rango di metropoli, venne pochi anni dopo, vale a dire circa la metà del secolo XII, distaccata dalla giurisdizione del primate di Spalatro, e attribuita con le chiese sue suffraganee al patriarca di *Grado* (*V.*), costituito loro primate. Siccome poi quel patriarcato alla metà del secolo XV fu da Nicolò V soppresso, e quella dignità con ogni sua giurisdizione venne conferita al vescovo di Venezia; così questi assunse allora non solo il titolo di patriarca, ma quello ancora di primate di Dalmazia, per avere a se soggette quelle chiese della parte occidentale inferiore di detta provincia. Rimase però al prelado della chiesa di Spalatro come l'antica denominazione, così ogni giurisdizione sul restante della Dalmazia, e continuò sempre a chiamarsi: *Archiepiscopus Spalatensis, alias Salonitanus, Primas Dalmatiae et totius Croatiae*. Furono suffraganei dell'arcivescovo di Salona e poi di Spalatro i seguenti vescovi e sedi vescovili. *Belgra-*

do (*V.*), *Scardona* (che unita a Belgrado, di questo meglio parlai a SCARDONA stessa), *Bosnia* (meglio ne trattai a SIRMIO parlando eziandio di *Diakovar* che fu ed è residenza del vescovo di Bosnia e di Sirmio con cattedrale ed episcopio, e ne riportai la serie de' vescovi che si chiamarono vescovi Bosniensi e Diacovensì), *Corbavia*, *Ottoshacz*, *Modrusca*, *Segna* (in questo articolo parlai delle 3 precedenti sedi e particolarmente di *Modrusca*, tutte unite a *Segna*), *Mačarska* (*V.*), *Lesina* (*V.*), *Knin* o *Tinia* (*V.*), *Trai* (*V.*), *Sebenico* (*V.*), *Nona* (*V.*). Fu pure suffraganea di Spalatro la sede di *Stridoa* o *Strigoa* o *Stridon*, *Strigau* in Croazia, ora borgo d'Ungheria, la cui città vescovile fu distrutta da' goti verso il VI secolo, comitato di Szalad, marca di Mura-Köz, presso la frontiera della Stiria. Pretesero alcuni che sia la patria di s. Girolamo, della quale ragionai a SCHIAVONIA, ed una chiesa dedicata a quel dottore massimo vi chiama molti pellegrini. Il p. Jacopo Coleti gesuita pubblicò nel 1784 in Venezia, *De situ Stridonis urbis natalis s. Hieronymi*. Stridoa era un tempo una piazza forte e assai importante. Le chiese di Modrusca, di Lesina e di Knin si formarono con smembramenti dell'arcidiocesi di Spalatro, ed essa si fondarono con pontificia approvazione. Inoltre fu suffraganea di Spalatro la chiesa vescovile *Dumnenses*, *Dalminium*, *Delminium*, *Delmium* o *Dalmium*, che già fu città considerabile e forte, presa e quasi distrutta da' romani nell'anno di Roma 598, e dal cui nome forse si formò quello di *Dalmazia*, come rilevai in quell'articolo; ora è *Dumno* città della *Servia*, principato della Turchia europea. Il p. Farlati, *Illyrici sacri*, ne tratta nel t. 4, p. 168, e riporta la serie de' vescovi. Malchus del 590 fu il 1.º che si conosca, il 2.º fu Madio del 1337, quindi Guerrino del 1347, Stefano del 1355, Pietro del 1394, Giorgio I del 1406, Giorgio II del 1412, Biagio del 1419, Nicola I del 1426, Ugo del 1433,

Girolamo del 1439, Nicola II del 1460, Vito del 1490; dopo lunga sede vacante nel 1540 Nicola III, nel 1551 Daniele I, nel 1590 Daniele II, poi sede vacante; nel 1644 Mariano, quindi sede vacante, e nel 1654 Michele: vicari apostolici, nel 1685 Nicola Blancovich, nel 1735 Matteo Delivich, nel 1740 Paolo Dragechivich. La sede vescovile Dumnense fu riunita a Spalatro. La descrizione della diocesi e chiese sottoposte al primate arcivescovo di Spalatro, non solo può leggersi nel Farlati, ma eziandio nella bella relazione che della diocesi di Spalatro fece alla congregazione di propaganda fide l'arcivescovo Stefano Cupilli nel 1713, riportata dal p. Ottavio M.^a Paltrinieri a p. 108 delle *Notizie intorno alla vita di Bonifazio Albani, Stefano Cosmi, Stefano Cupilli e Gio. Battista Laghi arcivescovi di Spalatro, primati della Dalmazia e di tutta la Croazia, che furono della congregazione di Somasca, chiari per dottrina e virtù apostoliche*, Roma 1829. Più anticamente furono pure suffraganee di Spalatro le chiese vescovili di *Semendria, Dulcigno, Ragusa, Zara (V.) e Arbe*. Questa ultima capitale dell'isola del suo nome sulle coste della Dalmazia nella valle di Campora, è fabbricata sopra un'amena collina che si prolunga fra due porti. Il suo porto è capace di bastimenti d'ogni grandezza, ma di difficile imboccatura. Ha la cattedrale col capitolo e altre chiese. La sede vescovile fu eretta nel secolo IX, prima suffraganea di Spalatro e poi di Zara. L'ultimo suo vescovo fu Gio. Pietro Galzigna d'Arbe, traslato da Traù. Dipoi Leone XII la sopprime nella circoscrizione delle diocesi di Dalmazia. Il Farlati tratta della chiesa *Arbenses* nel t. 5; quindi impiega quasi i due primi grossi tomi nelle vite degli arcivescovi di Salona, e tutto il 3.^o in quelle degli arcivescovi di Spalatro, laonde mi limiterò appena di riportarne semplicemente i nomi e poche parole, altrimenti e col più stretto laconismo per la

gran copia delle notizie raccolte da quel dotto illustratore dell'Iliria sagra, dovei essere ben lungo. Il 1.^o vescovo o arcivescovo di Salona fu s. Domnio o Domnione sirod'Antiochia, discepolo di s. Pietro e apostolo di Dalmazia. Nell'anno 65 l'apostolo s. Paolo mandò il suo diletto discepolo s. Tito a predicare il vangelo in Dalmazia, da cui poco tempo dopo tornò in Creta o *Candia*, ove avea fatto altrettanto, e ivi morì. La Dalmazia non solamente onora s. Tito vescovo come suo 1.^o apostolo, ma perchè oltre d'essere stato precursore al nominato, dicesi che ordinasse 1.^o vescovo di Salona s. Domnio medesimo. Altro apostolo della Dalmazia e altro precursore di s. Domnio, fu s. Ermas, che alcuni dicono uno de' 72 discepoli e vescovo di Dalmazia, del quale egualmente discorre il p. Farlati, che riporta diversi cataloghi de' primi vescovi di Salona. Di un s. Felice vescovo di Spalatro parlai a SPELLO, perchè questa sede lo crede suo 1.^o vescovo. Dopo aver s. Domnio convertito a Gesù Cristo molte provincie di Dalmazia, nel 105 patì il martirio d'ordine del preside Maurilio. Gli succedettero nell'arcivescovato di Salona, Gargano, Simporio, Irsicicio I, Irsicicio II, Valente, Onofrio, Massimo I, Pascasio, Cesario, Giustino, Glicerio già imperatore, Onorio I, Gennaro, Stefano, Saviliano, Onorio II, Frontiniano I, Pietro I, Proclinio, Onorio III che nel 532 celebrò il concilio provinciale, Domiziano, Natale che visse a' tempi de' Papi Pelagio II e s. Gregorio I del 590, a questi accusato dall'arcidiacono Onorato. Dopo di lui per simonia s'intruse Massimo II, e come dissi a SALONA riprovato da s. Gregorio I. Indi Frontiniano II, Teodoro I, Giustiniano, Antonio I, Massimo III, Amabile, Giovanni I, Gregorio I, Teodoro II, Giovanni II, Giovanni III, Pietro II, Marino I, Marino II, Marino III, Teodoro III, Pietro III, Leone I, Giovanni IV, Giovanni V, Pietro IV, Martino I, Forminio I, Gregorio II, Giovanni VI,

Vernacolo, Domenico, Teodoro IV, Vitale I, Gregorio III, Vitale II, Pietro V, Leone II, Orso, Pietro VI, Gregorio IV, Massimo IV, Teodoro IV.

Devastata Salona dagli avari crudelissimi, e spopolata la Dalmazia, restata la sola *Ragusi* metropoli della medesima, commiserando Papa s. Martino I le tante sue calamità, nel 649 vi spedì per legato apostolico Giovanni di Ravenna, che avendo egregiamente eseguito la legazione, e sedata la controversia tra que'di Salona e di *Ragusa* (V.), la cui sede fu come dissi già suffraganea di Salona, sull'arcivescovato salonitano, indi stabilita la sede arcivescovile di Salona nella nuova Spalatro, si adunarono i vescovi suffraganei ed'unanime consenso elessero 1.º arcivescovo di Spalatro il virtuoso legato Giovanni, col plauso del clero e popolo. Tornato egli in Roma nel 650, e reso conto a s. Martino I dell'operato nella legazione, e di quanto era seguito, il Papa tutto approvò, insieme alla traslazione della sede da Salona a Spalatro, consagrò Giovanni in 1.º arcivescovo e gli conferì il pallio. Nella cattedrale di Spalatro vi trasportò i corpi de'ss. Domnio e Anastasio, e la consagrò in onore della B. Vergine Assunta. Edificò la chiesa di s. Michele a mare, e fu sepolto in quella di s. Matteo, vicino all'altra di s. Domnio. Gli succedettero nell'arcivescovato di Spalatro: Pietro I, Mariano I, Martino I, Pietro II, Giustino I, Frontiniano I, Paolo I spalatino e figlio di Prestanzio rettore della città di Spalatro. Martino II, Giovanni II spalatino del 914, edificò la chiesa di s. Felice in Rivo, Martino III spalatino del 970, Drahaie spalatino fu deposto per aver moglie nel 1030. Lorenzo dalmatino di gran sapere, nel 1069 edificò il monastero delle monache di s. Benedetto nel suburbio di Spalatro, e gli donò molti beni; indi si trovò all'unzione e coronazione di Demetrio in re di Croazia e Dalmazia, fatta nel 1076 in Spalatro o Salona da'legati di s. Gregorio VII.

Nel 1076 stesso fu tenuto un concilio a Spalatro da Gerardo arcivescovo di Siponto e legato della s. Sede, che lo presiedè. Venne ordinato che il monastero di s. Giovanni sarebbe restituito all'abbazia di s. Grisogono. Mansi, *Supplem. a' concilii* del p. Labbé, t. 2, p. 13. Altri chiamano questo concilio di *Salona*, e lo dicono celebrato nel 1075; così l'altro del 1076, in cui i suddetti legati imposero le insegne realia Demetrio. Questi si dice re di Dalmazia, Croazia e Schiavonia, che sottomise con annuo censo tributarie alla s. Sede, come narro a STATI E REGNI TRIBUTARI ALLA S. SEDE. Similmente al tempo dell'arcivescovo Lorenzo il cardinal Giovanni legato celebrò un sinodo in Nona, e re Demetrio restituì alla chiesa di s. Domnio o cattedrale quelle di s. Stefano de'Pini e di s. Maria di Salona co'loro beni. La regina Elena edificò una chiesa. Crescenzo romano del 1103, d'egregie qualità, fece scolpire un carme sull'arca marmorea di s. Domnio; da'spalatini fu spedito per la pace a Colomano re d'Ungheria. Gli successe Gregorio di Zara, poi Manasse ungaro, indi dopo sede vacante nel 1130 Giorgio I, Gaudio Claucolo spalatino letterato del 1133, caro al re d'Ungheria, concesse alle benedettine di fabbricar la chiesa dei ss. Cosma e Damiano e di ampliare il monastero. Nel 1158 i vescovi provinciali, il clero e popolo di Spalatro, convenuti nei consueti comizi, elessero l'arcivescovo Assalonne ungaro; consagrò la detta chiesa, ed al suo tempo Lampridio vescovo di Zara ottenne il pallio dal Papa Alessandro III, e l'esenzione dalla metropoli di Spalatro. Pietro III lombardo dottissimo e assai erudito nel 1161, già vescovo di Narni, morì in Ungheria e fu sepolto in s. Maria d'Alba o Arbe nel 1166. Il clero e popolo di Spalatro ammirando le virtù del cardinal Morra poi Papa *Gregorio VIII*, legato d'Alessandro III in Ungheria, Schiavonia, Croazia e Dalmazia, lo acclamarono arcivescovo; ma egli non ac-

cettò, e altrettanto dichiarò poi il Papa per non privarsi de'suoi eminenti servigi. In sua vece venne surrogato Gerardo di Verona cappellano del Papa, e poi fu trasferito a Siponto, ritenendo Spalatro in amministrazione. Nel 1175 Alessandro III traslocò a questa chiesa da quella di Cagli s. Raniero, già santo monaco dell'Avellana, che magnificamente ospitò il Papa nell'isola Issa nel recarsi a Venezia, e accompagnò a Zara: gli slavi cacichi del monte Massarone, dopo aver usurpato le terre della chiesa di s. Domnio, lo lapidarono nel 1180, ond'è venerato per martire. Il Papa Alessandro III di ciò addolorato, spedì in Dalmazia e Schiavonia per riformare i costumi del clero e del popolo il cardinal *Teobaldo* legato, che affidò il governo della chiesa di Spalatro al vescovo di Lesina. Nel 1185 divenne arcivescovo Pietro IV Chileni ungaro, il quale subito nella chiesa di s. Andrea celebrò il sinodo provinciale, co' vescovi suffraganei, gli abbatte e altri del clero. Traslato a Colocza, nel 1187 gli successe Pietro V ungaro abbate di s. Martino d'Ungheria, ch' ebbe litigi col capitolo. Nel 1200 Papa Innocenzo III consagrò l'arcivescovo Bernardo perugino, eloquente e letterato eruditissimo. Nel 1217 fu eletto l'arcidiacono Slavino conte di Domaldo, non canonicamente, per cui nel 1219 gli fu sostituito Guncello ungaro e religioso crocifero. Nel 1247 venne consagrato nella chiesa di s. Domnio Hugrino preposto cassinese, facondo ed erudito nelle scienze ecclesiastiche, ma si mostrò più milite che pastore, commettendo prepotenze, per cui furonvi continue e gravi controversie contro di lui, sì del clero che de' cittadini. Ruggiero della Puglia che gli successe si mostrò con tutti benigno, e morì nel 1266 dopo aver benedicalo la chiesa. Indi il generale de' francescani Giovanni III Buchad ungaro e fu zelante; al suo tempo Nicolò III spedì legato in Ungheria e Dalmazia il vescovo di Fermo Filippo di esimia prudenza e

dottrina, e fu celebrato un concilio provinciale a Spalatro dall' arcivescovo nel 1292 come primate di Dalmazia, per regolare la disciplina ecclesiastica nell'ordinazione de' chierici, e ne tratta ancora il citato Mansi, t. 3, p. 245. Morto nel 1294, fu eletto l'arcidiacono Giacomo, che non approvato nel 1297 Bonifacio VIII erede arcivescovo il francescano Pietro VI virtuoso e dotto; e Giovanni XXII nel 1324 vi traslatò da Colossi Baliano di Berito, e nel 1331 gli surrogò Domenico Luccaro nobile spalatino, devotissimo di sua chiesa, e procedette nel governo con magnificenza, comechè d'opulenta famiglia (il Cardella nella biografia del card. *Poyeto Poggetto*, morto nel 1351, dice che ad esso Nicolò arcivescovo di Salona dedicò un libro *Degli officii ecclesiastici*, che intitolò *Tesoro ecclesiastico*, poi stampato da Durando Gerlier). Nel 1349 da Rimini vi fu traslocato il benedettino Ugolino Branca o Malabranca, non essendo stato approvato da Clemente VI il postulato Pellegrino; ma vedendosi maltrattato nel 1353 rinunziò a Papa Innocenzo VI. Dopo Pietro VII spalatino, Papa Urbano VI nel 1388 nominò Andrea Gualdi riminese, e da're d'Ungheria ottenne molte beneficenze per la sua chiesa, grazie e privilegi; per sedizione popolare abdicò e fu traslato alla chiesa di Samaria nel 1402, e poi passò a quella di Tebe. L'electo Marino a Cutheis ebbe a succedere nel 1403 Pellegrino della regia stirpe d'Aragona francescano, che morto nel 1409 fu nominato Domnio del Giudice della famiglia Luccaro spalatina, ritardando il possesso a cagione del gran scisma d'occidente, finchè lo riconobbe Giovanni XXIII, e sotto di lui definitivamente Spalatro passò nel dominio veneto. Martino V nel 1420 da Faenza vi trasferì Pietro VIII Discovizi domenicano, che operò molte belle cose, eresse la magnifica cappella di s. Domnio nella cattedrale, e avanti ad essa fu sepolto nel 1427. Francesco Malipiero veneto gli successe, poi

di Venezia nel 1428. Gli fu sostituito Bartolomeo Zabarella padovano, indi nel 1439 di Firenze, per cui occupò la sede il veneto Giacomino Badoari, lodato pastore, che per testamento lasciò al capitolo la mitra preziosa, la croce e il pastorale in piena proprietà. Nel 1452 Lorenzo II Zanne o Zeno veneto e nipote di Papa Eugenio IV; nel 1474 Giovanni IV Averoldi bresciano, generale de' francescani, poi vescovo di Treviso. Sisto IV nel 1476 creò arcivescovo e cardinale Pietro IX *Foscaro (V.)* patrizio veneto, figlio della sorella di Papa Paolo II. Nel 1479 dalla patria Brescia vi fu trasferito Bartolomeo II Averoldi, che per giurisdizione ebbe liti col capitolo; nel 1502 Bernardo II Zanne o Zeno veneto, nel 1517 Andrea II Corner veneto, nel 1564 Marco Corner veneto, nel 1570 Luigi Micheli ottimo e benigno, che conservò pace con tutti. Nel 1575 gli successe il coadiuto Gio. Domenico Mariotti detto Focognio domenicano veneto di Murano, che in difesa de' suoi diritti sostenne vertenze col capitolo e co' nobili, e morì nel 1602. Papa Clemente VIII da *Segna* e non da *Segni (V.)*, trasferì a Spalatro Marc'Antonio de Dominis d'Arbe di Dalmazia, della famiglia di Gregorio X Visconti, il cui nipote pur Papa Gregorio XI già Vicedomino de' Vicedomini non fu contato per essere morto subito. Nel 1618 sotto pretesto di riunire alla comunione della chiesa romana l'Inghilterra, si recò in questo regno, ma piuttosto per vivere con maggiore libertà. Il re Giacomo I, ch'era dominato dalla passione di comparire dotto, approfittò più d'una volta de' suoi lumi. L'arcivescovo ambizioso non vedendo ricompensata dal Papa la sua diserzione, ed avutone rimorsi, appena lo seppe Gregorio XV già suo condiscipolo e amico, l'invitò a ritornare in Italia senza timore. Allora egli per riparare allo scandalo della passata condotta con una azione clamorosa, ascese il pulpito in Londra si ritrattò di tutto il detto e scritto

contro la chiesa cattolica, per cui il re in termine di 3 giorni lo fece uscir dal regno. Tornato in Roma, ivi pure si pentì a' piedi di Gregorio XV, ed ancora si disse pubblicamente, e parve godere del nuovo soggiorno. Ma sempre inquieto, intraprendente e incostante per natura, non vi potè rimanere a lungo. Nel 1623 da alcune lettere sembrò ravveduto, ma Urbano VIII lo fece chiudere in Castel s. Angelo, nel quale morì nel 1626, altri dicono l'8 settembre 1623, penitente e contrito. Abbiamo di lui e piena d'errori la *Storia del concilio di Trento* del famoso fr. Paolo Sarpi veneto, che pubblicò in Inghilterra sotto il nome di Pietro Soave Polano, anagramma di Paolo Sarpi. E' pur suo il trattato della *Repubblica cristiana*, opera sediziosa bruciata in Roma. De Dominis avea cominciato bene il suo arcivescovato e fece concepire grandi speranze pel suo sapere e zelo; diè costituzioni e privilegi al capitolo, sostenne la giurisdizione di sua chiesa contro il vescovo di Traù, ma cominciando a manifestare col suo ingegno e eloquenza i perniciosi suoi errori sui dogmi cattolici, l'ammonì gravemente Paolo V, ed egli nel 1615 abdicò la chiesa di Spalatro e si rifugiò nell'acattolica Inghilterra, ove disseminò le sue arroganti eresie e poi recitò la palinodia. Paolo V nel 1616 fece arcivescovo Sforza Ponzoni oriundo dalmata nobile veneto, dotto, prudente e virtuoso, il cui padre fece doni al tesoro di s. Domnio: a suo tempo Urbano VIII fece fare la visita apostolica della Dalmazia, ad Ottaviano Garzadori arcivescovo di Zara, e lo Sforza permise che nell'arcidiocesi incedesse preceduto dalla croce, *salvo tamen jure suo metropolitico*. Gli successe nel 1640 il veneto Leonardo Bonduveri di singolar virtù, e zelante del decoro di sua chiesa. Nel 1668 Bonifacio Albani bergamasco de' somaschi, benemerito pastore per quanto fece a utile di sua chiesa. Nel 1678 il celebre Stefano Cosmi veneto e generale de' somaschi, egualmen-

te provvido e magnanimo arcivescovo. Nel 1708 l'altro degno e dotto somasco Stefano Cupilli bellunese, traslato da Traù, applaudito pastore, autore d'opere come il predecessore, il quale fu uno dei confutatori delle opere erronee dell'indigno de Dominis. Nel 1720 Gio. Battista Laghi veneto, altro rispettabile somasco, il quale ad onta del suo zelo ebbe molte liti col capitolo e clero. Nel 1730 Gio. Antonio Kadcich di Macarska, traslato da Traù. Nel 1746 Pacifico Bizza d'Arbe, già vescovo di quella sua patria, trasferito a Spalatro per bolla di Benedetto XIV, celebrò il sinodo diocesano, aumentò il seminario e fu lodato pastore. Nel 1757 vi fu traslato da Ossaro Nicola Dinarcio di Lesina, encomiato dal p. Farlati che con lui nella sua dottissima e preziosa opera termina la serie degli arcivescovi di Spalatro, che compirà colle *Notizie di Roma*, non possedendo la continuazione di cui vado a far cenno. Il p. Daniele Farlati gesuita dis. Daniele nel Friuli, unitosi in Padova col p. Riceputi suo confratello, il quale avea già da lungo tempo concepito il vasto progetto di scrivere la storia sacra dell' Illiria e avea pubblicato un prospetto dell'immenso lavoro nel 1720, ambedue per l'ardua impresa partirono per l'Illiria. La percorsero tutta, superando molti pericoli e sostenendo laboriose fatiche per raccogliere i materiali necessari per la storia sacra di quell'insigne e vasta contrada. La loro raccolta fu immensa, ma il p. Riceputi morì quasi subito dopo il ritorno a Padova nel 1742, per cui il p. Farlati trovossi solo nella compilazione della grande opera. I documenti diversi stampati e mss. raccolti senz'ordine e metodo formavano da 300 e più volumi in foglio. Il p. Farlati a forza di tempo e di coraggio giunse a compilare con siffatti informi materiali la storia ecclesiastica della Dalmazia, e morì a Padova nel 1773 in età assai avanzata. Adunque l'*Illyrici sacri* nel 1751 fu incominciato a stampare in

Venezia in 5 tomi divisi in 6 volumi; l'ultimo fu pubblicato nel 1775 dal p. Giacomo Coleti gesuita (figlio del tipografo Sebastiano che stampò l'*Illyricum sacrum*, e l'*Italia sacra* d'Ughelli colle correzioni e aggiunte dello zio sacerdote Nicola fratello del padre) e autore d'altre opere, avendo proseguito solo l'*Illyricum sacrum*. All'arcivescovo Dinarcio nel 1765 successe Gio. Luca Garagnini di Traù, traslato da Arbe, ed a questi nel 1784 Lelio Cippico di Traù che fu l'ultimo. Dappoichè morto nel 1807 restò la sede lungamente vacante, e Leone XII colla bolla *Locum b. Petri apostoli*, dei 30 giugno 1828, per la nuova circoscrizione delle diocesi di Dalmazia, sopprime la dignità metropolitana di Spalatro, la dichiarò semplice sede vescovile, l'unì a *Macarska* (V.) dovendosi il vescovo intitolare *Episcopus Spalatrensis et Macarskensis*, quindi fece i due vescovati suffraganei dell'arcivescovo di Zara. Per tale circoscrizione, come notai nella biografia di quel Papa, gli 11 vescovati di Dalmazia furono ridotti a 6.

Il p. Farlati tratta de' vescovi di Macarska nel t. 4, p. 184, e dice che fu chiamata la città anche *Moccuro*, ed ivi Onorio III arcivescovo di Salona nel 532 eresse la sede vescovile, per decreto fatto nel sinodo provinciale di Salona, destinandovi per 1.º vescovo Stefano prete della chiesa salonitana; ma dopo di lui non si conoscono i successori fino al secolo XIV. Gli avari dopo avere rovinato la Dalmazia e Salona, fecero altrettanto nel 539 di Macarska, e dipoi l'imperatore Eraclio la fece occupare da' serbi, i quali insieme a' croati riceverono in parte il battesimo nel 670 sotto Giovanni 1.º arcivescovo di Spalatro, ed un'altra parte nell'832 nell'arcivescovato di Pietro II, ed anche in tempo di Giorgio II; ma i serbi narentani persisterono ne' loro errori, finchè anche questi nell'872 abbandonate le superstizioni furono rigenerati col santo lavacro. I Papi Clemen-

te III e Celestino III diressero diplomi alle chiese di Macarska e Narenta o Naronna o *Stefaniaco* (V.) sede vescovile dell'Herzegovina (di cui parlo a TREBIGNÉ), poi suffraganea di Ragusi, ambedue attribuendole all'arcivescovo di Spalatro, e finalmente nel 1320 fu ripristinato il vescovo con Valentino, quando la Dalmazia e la Bosnia ridondavano d'eretici e scismatici, e l'arcivescovo Pietro VI collocò la sua sede a Dalminium o Almissa, luogo divenuto famoso pe' pirati che vi si rifugiarono con terrore de' luoghi circostanti, e perciò si disse anche vescovo d'Almissa. Essendosi Valentino astenuto di scomunicare secondo il decreto del concilio provinciale Giorgio conte d'Almissa, furono ambedue interdetti. In seguito mosse lite all'arcivescovo sulla giurisdizione de' limiti della diocesi, e siccome Almissa era malsana, passò ad abitare il monastero di s. Andrea di Pelago nell'isola Issa, e poi ricuperò la sede di Macarska, già occupata dagli eretici e scismatici. Gli succedettero, nel 1367 fr. Giovanni I religioso; nel 1370 Simone francescano, al cui tempo i turchi invasero Macarska, ed egli si trasferì a Craina nella diocesi, per cui s'intitolò vescovo *Crainenses*; nel 1373 Giacomo, ed a quest'epoca si aumentarono gli scismatici greci e gli eretici in Macarska e nell'Erzegovina. Nel 1388 Giovanni II, indi nella sede vacante amministrò la chiesa l'arcivescovo di Spalatro. Nel 1445 Francesco francescano *episcopum Crensem, sive Crainensem, Hertzegovinae in Servia*. Nel 1472 Andrea croato, domenicano, dottissimo e perito nelle lingue, insigne nell'erudizione, eletto da Sisto IV Papa, caro all'imperatore Federico III come legato della s. Sede; per accuse si dimise e tornò nel suo ordine nell'esercizio delle virtù. Avendo i turchi occupato Craina e l'Erzegovina nel 1483, il vescovato fu unito al Dumnense, e nel 1490 fu vescovo Vito, morto il quale, le due chiese Dumnense e di Macarska furono nel 1503

date in commenda all'arcivescovo di Spalatro. Nel 1520 fiorì Francesco II Orelli francescano, che stabilì la sua dimora nel convento che in Macarska aveano edificato i suoi correligiosi: nella sede vacante la chiesa fu data in commenda al vescovo di Semendria. Nel 1615 fu restituito il vescovo a Macarska con Bartolomeo Cacichio di nobile e potente famiglia croata della città, religioso francescano, prudente, virtuoso e dottissimo, laborioso pastore. Nel 1646 Pietro della stessa famiglia, francescano sapiente e d'ogni lode degno, nominato da Papa Innocenzo X, ch'ebbe la ventura di veder subito per la guerra di Creta liberata Macarska dal giogo maomettano, e conquistata dai veneti. Nel 1664 Mariano Lisnichio d'Imota francescano, per elezione d'Alessandro VII, ma restò addolorato quando nel 1669 i turchi ripresero la città, e ne vide le fatali conseguenze; fu pure amministratore delle chiese di Scardona e Dumnense. Dopo sede vacante nel 1698 Nicola Blancovich di Spalatro e canonico della metropolitana degnissimo e dotto, già vicario apostolico di diverse chiese, zelante ed encomiato pastore, e la cui santità fu in riputazione anche presso i turchi, morto in buon odore, avendo fatto scolpire sul sepolcro: *Cinis, pulvis, nihil*. Nel 1731 Stefano II Blascovich spalantino e filippino chiaro per prudenza e virtù, nominato con onorevole bolla da Clemente XII. Ad esso successe l'ultimo vescovo che registrai a Macarska unitamente al 1.º vescovo di Spalatro e Macarska Paolo Miossich nominato nel 1830; indi nel 1838 fu destinato dall'imperatore d'Austria nel maggio a succederlo fr. Benigno Albertini di Ragusa minore osservante e vescovo di *Scutari*, al quale articolo lo celebrai per pietà, dottrina e singolar prudenza, ma venne rapito dalla morte a' 24 agosto e assai compianto. Gregorio XVI in sua vece nel concistoro de' 27 aprile 1840 preconizzò Giuseppe Godeassi di Medea diocesi di Gorizia, e per suo de-

cesso, in quello de' 17 giugno 1844 l'odierno vescovo di Spalatro e Macarska unite, mg.^r Luigi M.^a Pini di Sebenico e traslato da questa chiesa. Le due diocesi sono ampie e contengono molti luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 300, corrispondenti a 8000 che ne rende la mensa, ossia a circa 3800 scudi romani.

SPARTA. *V.* LACEDEMONIA, MOREA, GRECIA, e i tanti articoli che ne parlano per notizie relative.

SPECIO, *Cardinale.* Prete del titolo di s. Clemente nel Monte Celio, vivea nel pontificato di s. Gregorio I incominciato nel 590.

SPECIOSO, *Cardinale.* Dell'ordine de' preti, fiorì sotto Papa s. Gregorio I del 590, ed ebbe per titolo la chiesa di s. Lorenzo in Damaso.

SPECO SAGRO. *V.* SUBIACO.

SPECCHIO, *Speculum.* Strumento di vetro o cristallo piombato o coperto di un amalgama o d'una foglia metallica da una banda, o d'altra materia tersa, nel quale si guarda per vedersi entro, mediante il riflesso, la propria effigie. La natura fornì agli uomini i primi specchi: il limpido cristallo delle acque servì dapprima il loro amor proprio. Su questa idea cercarono essi i mezzi di moltiplicare la loro immagine sopra una superficie piana, e più solida che non quella dell'acqua. Lo specchio è una delle più degne meraviglie che l'industria umana, perpetua emula della natura, abbia dato; perchè senza di esso l'occhio che vede tutto il visibile, non vedrebbe se stesso. Ottone imperatore romano portava sempre seco lo specchio e persino nelle guerre, come afferma Sidonio Apollinare. I primi specchi artificiali furono di metallo, e l'uso n'era stabilito presso gli egizi sino dall'antichità più rimota. E lo si può giudicare da quanto gli specchi erano comuni tra gli ebrei nel deserto, leggendosi in Mosè ch'egli degli specchi offerti dalle donne che vegliavano alla por-

ta del tabernacolo, formò il bacino di rame ch'era destinato alle abluzioni. Anticamente si facevano specchi con qualunque sorta di metalli: quelli degli egizi erano di bronzo gettato e quindi pulito, e anche di presente in oriente quasi tutti gli specchi sono di metallo, quelli di vetro o cristallo ve li recarono gli europei. Oltre il bronzo, si adoperavano a formare degli specchi anche lo stagno e il ferro imbrunito; in appressose ne fabbricarono alcuni con mescolanza di bronzo e di stagno. Gli specchi che si fabbricavano a Brindisi, per lungo tempo furono riguardati i migliori; ma in appresso si diè la preferenza a quelli d'argento, de' quali dicasi inventore Pasitele contemporaneo di Pompeo il *Grande*. Ben presto gli specchi presero un posto importante nel mondo muliebre, e negli arnesi della toeletta presso gli antichi. Sebbene il *Vetro* (*V.*) fu conosciuto dalla più remota antichità, pure gli antichi ignorarono l'arte di rendere quella materia propria a riflettere i raggi e a rappresentare gli oggetti coll'applicazione d'una foglia metallica dietro il cristallo; di questo gli antichi egualmente ne conoscevano l'uso, e benchè più atto del vetro alla fabbricazione degli specchi, non ne fecero per essi uso. S'ignora propriamente l'epoca in cui si cominciò a fare specchi di vetro, e pare che dalle officine di Sidone sortissero i primi. Si vuole per altro che gli antichi conoscessero una specie di specchi fatta di un vetro chiamato ossidiano, dal nome d'Ossidio che scuoprì quella specie di pietra in Europa; ma a quella materia veramente non pare che si potesse dare il nome di vetro, giacchè la materia che perciò adoperavasi era nera come il gagate, e non rendeva le immagini che assai imperfette, l'ossidiano essendo una lava nera vetrosa. Tutti quasi convengono che nel secolo XIII i veneziani conobbero l'arte di specchi montati con una foglia di stagno nella parte posteriore, e li sparsero e resero comuni per tut-

ta l'Italia. In oggi non si fa più uso d'ordinario di specchi di metallo se non che per i telescopi e per alcuni strumenti di fisica. Il ch. Rambelli, *Lettere intorno invenzioni e scoperte italiane*, nella 49.^a tratta de' *Nuovi riflettori pe' grandi telescopi*. Di quelli dell'osservatorio astronomico dell'università romana, situato in Campidoglio, feci cenno ne' vol. I, p. 44, L, p. 262. Molti furono gli specchi metallici trovati ne' sepolcri di diverse antiche nazioni, illustrati con belle erudizioni. Non ha guari e in una delle più importanti grotte della necropoli di Tuscania, ora Toscanella, in uno de' 23 sarcofagi etruschi scopertivi, si trovò uno specchio metallico, che il ch. avv. Secondiano Campanari fece argomento di dotta *Dissertazione sopra uno specchio metallico ed un sarcofago etrusco*, pubblicato nel t. II, p. 169 delle *Dissert. della pont. accademia romana d' archeologia*. Per tutti gli altri usi domestici non si adoperano se non che vetri o cristalli con una foglia metallica o coll'amalgama. L'arte quindi si è compiaciuta di variare, come facevasi dagli antichi, la forma e gli ornamenti degli specchi. In Francia per lungo tempo e sino alla metà del secolo XVI, si costumò di portare un piccolo specchio, che dicevasi di tasca, attaccato alla cintura, come poi s'introdusse portare l'orologio (al quale articolo feci parola dell'orologio a specchi). La cornice di quegli specchi era d'oro, di forma ovale e non più larga del palmo della mano, in che sembravano avere in qualche parte imitati gli antichi, i cui specchi rappresentati in vari monumenti, sono sempre di forma ovale o rotonda, e di piccola mole. Quello specchio tascabile serviva in varie occasioni a raccomandare la pettinatura o l'acconciatura de' *Capelli* (V.) o della *Parrucca* (V.), ed anche talvolta a collocare nel volto un neo, allorchè i nei erano di bizzarra moda. Dopo l'introduzione contemporanea del rinnovato uso della *Barba* (V.) e de' baffi, i giovinotti

elegantl perassettarli sembra che non pochi a' giorni nostri abbiano adottato il tralasciato uso degli specchi tascabili, essendo essi pure muniti di scopetta e pettine, e con questa toeletta ambulante con cura e precisione si acconciano la barba, i baffi, i capelli, la cravatta. Dissi a PETTINE, che tra le antiche suppellettili di chiesa, oltre quello usato da' sagri ministri in *Sagrestia* (V.), eravi ancora lo specchio, onde prima di recarsi all'altare si acconciavano e rassettavano la chioma e forse pure la barba, almeno da chi la riteneva, per comparire al popolo colla maggior decenza e compostezza. Che gli specchi si vedono tuttora nelle sagrestie di Spagna, Francia e altrove per lo stesso fine, e per accomodarsi bene le *Vesti sagre*, a tal effetto essendovi pure cuscinetti colle spille o spilletti, *aciculae*, d'acciaio o altro metallo, per fermarle e appuntarle. Il Guasco eruditamente nell'*Opera, delle ornatrici*, tratta degli spilloni o aghi degli antichi, crinali d'oro pe' capelli a guisa dell'odierne forcinelle, antichissimo arnese della testa; dell'ago comatorio o spillone donuesco e crinale usato dalle maritate, le quali solevano dividere i capelli sulla fronte; dell'ago per inanellare i capelli e ordinarli, ciocchè era vietato all'ebree; degli aghi o spilloni d'avorio, d'argento e altri metalli, come d'oro, e di tutti ne riporta le forme, facendone pur uso i sacerdoti pagani per ornare le loro dee, alle quali erano tenuti acconciare il capo di tanto in tanto, cioè la parrucca. Che molti aghi o spilloni crinali furono rinvenuti ne' sepolcri de' martiri o almeno di donne cristiane, e trovati da Boldetti. Dice pure degli aghi o spilloni de' secoli di mezzo, che le mogli erano tenute di restituire agli sposi, allorchè loro mandavano il libello del ripudio; e che gli aghi capillari furono pure strumento di crudeltà, e proibito alle donne d'Atene. Le prime spille che in oggi si adoperano, diconsi fabbricate in Inghilterra nel 1545, prima usandosi uncinetti di leguo o d'a-

vorio e anche spine. Tuttavolta si conosce che le spille in Italia esistevano nel 1300, e per appuntare. Degli spilloni, *Acus*, *Spinulae*, co' quali al Papa, e agli altri vescovi che ne godono l'onore, si appunta il *Pallio*, ne parlai a quell'articolo. Leggo nel n.º 1296 del *Diario di Roma* del 1725, e nel n.º 1346 del 1726, che Benedetto XII nell'imporre il pallio al cardinal Paolucci decano nella cappella segreta del Vaticano, gli donò i 3 spilloni preziosi, già dal Papa benedetti; e che altrettanti e preziosi per fermare il pallio regalò al cardinal Polignac arcivescovo d'Auch, quando gl'impose il pallio nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, dopo la cappella per la ss. Annunziata. Morendo Benedetto XIII in odore di santità, il suo corpo nel seppellirlo era ancora palpabile, e convenne rimettergli uno spillone e l'anello, che per divozione gli erano stati tolti: il cardinal Fini per divozione volle la mitra di lama d'oro colla quale era stato esposto. Notai pure a PETTINE, che questo strumento fu usato già dai vescovi, e che talvolta con esso e collo specchio si seppellivano i cristiani, secondo il costume degli antichi pagani e gentili; e che quasi tutte le pareti delle chiese d'America sono adornate di specchi, non escluse quelle delle monache, e che ivi pure di specchi si suole abbellire il *paliotto* e il *leggio*. Gli antichi idolatri talvolta collocarono ne' templi alcuni specchi, il cui effetto era singolare, e che perciò erano chiamati mostruosi, come a Smirne, e ad Eliopoli ove un fascio di raggi illuminava l'ara, senza che gli spettatori potessero scorgere la sorgente di tanta luce. Altro prodigioso e favoloso specchio fu quello della torre del Faro d'*Alessandria*, col quale si pretese scorgere gli oggetti da lontano, per cui si può mettere fra gli specchi magici e superstiziosi, qualificati da' critici per tessuto d'imposture. Del Faro di *Alessandria* riparlai a PORTO. Altra simile torre, in Roma fu quella dell'*Oblate di Tor de' Specchi* (V.). Saranno stati

una specie di *Telegrafo* (V.), poichè gli antichi si servirono di specchi per la telegrafia, ed anco in tempi a noi vicini si usarono specchi per mantenere corrispondenze co' loro riflessi. È singolare il costume delle signore svizzere del cantone di s. Gallo, le quali essendo nel proprio gabinetto, guardano chi batte alla porta esterna dell'abitazione, o passa per la loro strada, e ciò senza aprire le finestre, per mezzo di specchi esploratori, de' quali ne conta uno ogni casa agiata, e col solo gettare uno sguardo sui medesimi. Inoltre dichiarai a PETTINE alcune erudizioni sugli specchi, le diverse specie, la loro origine, l'uso, i simboli come attributo virtuoso (e perciò Giovanni II re di Castiglia e di Leon, per la vittoria riportata nel 1431 sui mori di Granata, istituì l'ordine dello *Specchio*, di cui feci menzione a SPAGNA, acciò i cavalieri ch'egli ne fregiò si specchiassero nelle virtù per imitarle, onde rendersene degni, poichè dicesi specchio anche figuratamente per esemplare) della verità, della prudenza, delle scienze, ed anche simbolo di nozze. Rimarcai eziandio i ricordati specchi coi quali Mosè fabbricò il vaso di bronzo per tenere l'acqua ad uso delle abluzioni e lavande, mediante quelli offerti dalle devote donne ebreë, che di frequente e quasi di continuo facevano orazione avanti il tabernacolo, e ne aveano in abbondanza, per averli ricevuti dall'egiziane nell'uscir dall'Egitto; sul quale argomento e sugli specchi Sarnelli ci diè la lettera 46 nel t. 10 delle *Lettere ecclesiastiche*. Specchio ardente o ustorio si disse quello che arde nel riunire i raggi del sole in un punto, o per via di riflessione come il concavo, o per via di refrazione come la lente di cristallo. Ad Archimede si attribuisce l'invenzione degli specchi ardenti, de' quali fece uso per incendiar la flotta de' romani che assediava *Siracusa*. Proclo praticò nel V secolo la cosa medesima contro la flotta di Vitaliano che assediava *Costantinopoli*. Molti scrittori vollero

provare essere difficile che gli specchi di Archimede e Proclo ottenessero l'effetto che viene loro attribuito.

SPECOLA. *V.* OSSERVATORIO ASTRONOMICO, ROMA, e il vol. L, p. 263. Delle più rinomate specole e conservatorii astronomici tratto ne' luoghi e stati ove si trovano.

SPEDALE. *V.* OSPEDALE.

SPEDALIERI. *V.* OSPEDALIERI, OSPEDALIERE, SORELLE e SUORE DELLA CARITÀ'.

SPEDIZIONIERE DELLE LETTERE APOSTOLICHE. *Expeditiarius literarum apostolicarum, Datariae apostolicae Sollicitator, atque Expeditior.* Chierico o laico che nella *Curia Romana* (*V.*) procura la spedizione delle Bolle, Brevi, Rescritti (*V.*) e simili dalla *Cancellaria apostolica* e dalla *Dataria apostolica* (*V.*). In questi due soli tribunali ecclesiastici si richiede, che le istanze che si presentano e gli affari che si disbrigano sieno muniti della firma, o come suol dirsi attergate da uno spedizioniere apostolico approvato dal cardinal pro-Datario (*V.*) ed iscritto nell'elenco degli spedizionieri apostolici; mentre che negli altri *Tribunali* (*V.*) ecclesiastici di Roma, e *Segreterie* (*V.*) ecclesiastiche della medesima, è lecito a ciascuno il presentare ed attendere al disbrigo delle materie che ivi si trattano. Spetta a' medesimi spedizionieri, come il vocabolo stesso lo dimostra, il disbrigare e lo spedire gli affari che ne' due ricordati tribunali della *Dataria* e *Cancellaria* si trattano, osservando le regole e le prescrizioni volute, giacchè la grazia accordata dal Papa a voce o in iscritto, *solo verbo aut scripto*, è ottenuta validamente; ma è ancora informe ed irregolare finchè essa non sia stata seguita dalla spedizione. La regola 27 della *Cancellaria* conferma questa massima, ordinando di non seguire, giudicando, la forma della supplica o *Memoriale* (*V.*), ma solamente quella delle *Lettere apostoliche* (*V.*) spedite in conseguenza di essa: e che se nelle medesi-

me lettere si lasciarono sfuggire alcuni errori, gli uffiziali preposti a quella funzione devono correggerli e ridurre la spedizione alla sua forma regolare e legittima. La detta regola, intitolata: *de non judicando juxta formam supplicationum, sed literarum expeditarum*, non vuole che si giudichi secondo la supplica, perchè deve questa essere seguita da bolle, nelle quali gli uffiziali della cancelleria e dataria dilatano o estendono le clausole della domanda giusta la forma e lo stile usato. La regola 31 della *Cancellaria* ordina presso a poco la stessa cosa. Gli spedizionieri della cancelleria e dataria apostolica fanno parte della curia romana, sono affatto diversi da' *Sollicitatori delle lettere apostoliche* o *Giannizzeri* (*V.*), i quali formano uno de' collegi di *Vacabili* (*V.*), come egualmente sono differenti dai ricordati agenti e procuratori particolari d'affari, presso i tribunali ecclesiastici e segreterie della s. Sede. In Francia anticamente lo spedizioniere si chiamava *Banchiere Spedizioniere* (*V.*). Rilevai nel vol. XV, p. 232, che l'uffizio di *Sostituto del Concistoro* anticamente si conferiva a un spedizioniere apostolico. Questo uffizio non si può esercitare dagli uffiziali della dataria apostolica, come tribunale di grazie; come non n'è permesso l'esercizio a chi non è spedizioniere apostolico, nè direttamente, nè per interposta persona. Gli spedizionieri apostolici, a seconda che i loro affari li richieggono, hanno presso di loro alcuni giovani, i quali perchè possano agire ne' suddetti due tribunali debbono esibire all'ufficiale *per obitum* della dataria apostolica, una nota de' medesimi giovani che sono ne' rispettivi loro studi e che si esercitano nelle materie spettanti al tribunale medesimo, indicandone l'età, l'onestà de' natali, la loro condotta e abilità, ond'essere approvati e ammessi con rescritto del cardinal pro-datario. Questi giovani esercenti, qualora abbiano un lodevole esercizio in detti studi, almeno di 10 anni, se sono riconosciuti idonei

e muniti di tutti i requisiti necessari, cioè a forma de' prescritti dall'editto del datario mg.^r Millo de' 25 gennaio 1748, possono avanzare istanza ond'essere ammessi a spedizionieri; quale istanza, insieme a' documenti, si esibisce al prefetto dell'ufficio delle vacanze *per obitum*, che ne fa quindi relazione al cardinal pro-datario, ed innanzi ad esso ed a mg.^r sotto datario, non che a' primari ufficiali della dataria apostolica, si tiene l'esame, dopo il quale, se riuscito favorevole, viene ammesso fra gli spedizionieri apostolici con rescritto del cardinal pro-datario. Prima gli spedizionieri erano 100, ma non essendo più necessario tal numero, nel 1833 il cardinal Pacca pro-datario dichiarò, che sarebbe limitato al bisogno, e proporzionatamente sempre alla molteplicità degli affari, la natura de' quali sono andato descrivendo in questa mia opera colle relative nozioni. Nel vol. XIX, p. 129 e 158, già parlai di questi spedizionieri apostolici, delle qualità e capacità che in loro richiedonsi, per l'esercizio delle loro onorevoli ed delicate incumbenze. L'avv.^o Martinetti, *La Dicoologia*, t. 2, p. 399, discorre de' doveri degli spedizionieri ed ufficiali di dataria e cancelleria, ed individui annessi, riportando gli autori che trattarono de' due tribunali, non senza avvertire che la dataria e cancelleria erano in principio una medesima cosa, ma coll'andar del tempo la moltitudine degli affari separò i due dicasteri. Che nella dataria si ottengono e passano le concessioni: la cancelleria attende soltanto alla spedizione delle medesime concessioni; quindi che la dataria ha la sua etimologia nella data, annotamento e registro degli atti; la cancelleria nella custodia e spedizione, che munisce di *Sigillo* (*V.*). Si può vedere il Marchetti, *Del denaro straniero che viene a Roma, e che ne va per cause ecclesiastiche*, p. 251.

SPELLO, *Ispellum*, *Hispellum*. Città già vescovile e antica dell'Umbria, nel distretto e diocesi di Foligno, delegazio-

ne di Perugia, con governatore, situata sull'estremo declivio del monte Subasio. Il Fatteschi nelle *Memorie del ducato di Spoleto*, la chiama antica, vescovile, situata all'occidente di Foligno, e menzionata da tutti i geografi; e Calindri nel *Saggio del pontificio stato*, la dice distante da Roma poste 14 1/2, in colle come il territorio, e in aria perfetta. Il Castellano, *Lo stato pontificio*, riferisce ch'è distante da Foligno una scarsa lega, comprende nel suo governo i comuni di Cannara e di Collemancio, de' quali feci parola a PERUGIA, oltre le frazioni di Collepino e s. Giovanni: co'sobborghi e col suo contado, Spello conta circa 5000 abitanti. La sua porta principale, ch'era una volta a 3 archi, 2 de' quali interriti si vedono chiusi, ha innanzi una gran piazza attraversata dalla strada romana e cinta d'abitazioni, ove si tengono i settimanali mercati e le fiere. Si ascende di colà fino al mezzo dell'erta, e si trova la vasta piazza che dà adito al palazzo municipale, decorato da una quantità di antiche memorie patrie, iscrizioni, erme e busti. La gratitudine degli spellani collocò in questo palazzo i semibusti di Leone XII, che reintegrò Spello del titolo e grado di città a' 30 settembre 1828, e la rifecese sede di governo; e di Gregorio XVI, che fu benefico nel terremoto del 1832 e nella rigida stagione co'bisognosi, stabilì la dotazione del seminario collegio Felice, attribuendogli con amplissimo breve del 1833 alcune rendite, e curandone la più comoda ed elegante riedificazione. Per munificenza di Urbano VIII già vescovo di *Spoleto*, quando Spello apparteneva a quella diocesi, fu eretto il seminario ecclesiastico, con beni ecclesiastici e con soccorsi pecuniari e perpetui del clero e municipalità di Spello, ed a questa assoggettato nella parte direttiva e amministrativa. Ne' successivi tempi con altri fondi di chiesa fu aumentato, fiorendovi sempre la scientifica e morale istruzione ed educazione, onde si meritò

molta riputazione e l'approvazione di Leone XII a mezzo della congregazione degli studi. Dopo le rovine del ricordato terremoto, che tanto desolò l'Umbria, nel 1835 l'edifizio fu quasi riedificato e abbellito, e allora riaperto il seminario collegio con aumento di seminaristi e convittori. Nel 1841 fu tolta l'amministrazione al comune; e nel 1844, come rilevo dal n.º 96 del *Diario di Roma*, progredendo la letteraria istruzione del pio stabilimento, alla scuola di umanità separata dalla retorica, si aggiunsero le scuole di musica, e di disegno architettonico e decorativo, celebrandosi la premiazione della scolaresca con molta solennità nella chiesa del seminario collegio, coll'intervento del vescovo e del magistrato civico. Nelle vicende politiche del 1849 sospesa l'istruzione, trovo nel n.º 108 dell'*Osservatore Romano* del 1850, la notificazione del vescovo e municipio pel riaprimiento in novembre del seminario collegio Felice, e riassunti gli esercizi di educazione morale e istruttiva per gli alunni e convittori, con regolamento stampato. Spello è inoltre decorata da 2 insigni chiese collegiate, come narra il Castellano: la 1.ª e più antica è dedicata a s. Maria Maggiore, e racchiude belle pitture di Pietro Perugino, ed i più pregiati capolavori di Bernardino Pinturicchio, con una copiosa quantità di sagri arredi; la 2.ª più modernamente eretta sulle vestigia d' un tempio pagano d' Apollo, è sotto l'invocazione di s. Lorenzo, e colla 1.ª gareggia in splendidezza. Dice Calindri, che a s. Maria Maggiore l'imperatore Enrico VI donò molte reliquie, e che la chiesa di s. Lorenzo fu consagrada da Gregorio IX a' 24 maggio 1228. Vaghiissima è la chiesa di s. Andrea, ufficiata da' minori conventuali, che dimorano nel contiguo convento. Ivi si conserva un bel quadro di Pinturicchio, ed il corpo del b. Andrea della spellana famiglia Caccioli o de Lacchis, frate minore ed uno de' primi 72 discepoli di s. Fran-

cesco, morto a Spello nel 1254 e sepolto in detta chiesa, data nell'anno precedente all'ordine, la cui vita sta negli *Annali francescani*, nel Jacobilli nelle *Vite de' santi dell' Umbria* a' 13 giugno, e in quel giorno ne' Bollandisti, *Acta ss.* Subito avendo ricevuto venerazione con titolo di beato e di santo, con festa di precetto per decreto della città, confermato da Paolo III, indi nel 1738 Clemente XII, come riporta nella sua *Storia Novae*, ne approvò il culto immemorabile. Vi sono vari monasteri di religiose, e quello di Valle Gloria contiguo a Porta Montana ha parecchi dipinti a fresco del Zuccari. Il solitario convento de' cappuccini è posto nella sommità del colle, donde si gode il pittoresco aspetto della sottoposta amplissima valle e degli oliveti, circondata da amene laterali eminenze. Nel declinar del secolo trascorso vi fu eretto l'elegante teatro, di bella architettura e digaià appariscenza. Fra le 9 città ombre che si contendono i natali del celebre poeta Sesto Aurelio Properzio, Spello non manca di sostenere solidi argomenti, e pretende trarre i più evidenti dalla 1.ª *Elegia* del suo lib. 4. Le *Memoirie di Trevoux* annunziarono nel maggio 1723 il scoprimento del sepolcro di quel vate lirico, sotto una vecchia casa che tuttora si addita col nome di *Casa di Properzio*. Sia comunque, la fondata tradizione ispirò al cau.º Ottavio Accorimboli il volgarizzamento dell' acclamato suo concittadino, non che l'*Epoepa* latina del p. Francesco Mauri, altro poeta spellano e coronato in Firenze sotto Cosimo I, avendo desunto per argomento il serafico s. Francesco d' Asisi. Spello si vanta pure di altri illustri in santità di vita, nelle scienze, nelle armi; e Gio. Carlo Lassi istitui in Roma il *Collegio Umbro* (V.), che poi fu unito al *Collegio Fuccioli* (V.). Quanto a Properzio, avendo il Ciatti nel suo *Paradosso* sostenuto appartenere a Perugia, e l'Alberti a Bevagna, scrisse contro Taddeo Donnola: *De*

patria S. A. Propertii poetae percuriosa dissertatio, in qua cum nonnulla de Hispelli antiquitate tum multa scitu digna enodantur, emendantur, Fulginiae 1629. Enrico Schurz Heischio in Wittemberga la pubblicò nel 1712, accresciuta di prefazione e note. Forse Spello ebbe la zecca, ma il quadrante di cui parla l'avv. de Minicis, ne' *Cenninumismatici di Fermo*, p. 9, non lo crede essere uscito dall'officina monetaria di Spello. Osserva il Castellano, che dell'antica grandezza di Spello fanno fede gli avanzi di sue mura romane di pietre riquadrate, che la strada corriera per a Perugia vanno costeggiando; il maggiore ed assai più ampio recinto, che i suoi ruderi descrivono; il bell' anfiteatro, del quale nella pianura sono in piedi notevoli avanzi; il teatro di romana struttura, decorato nella scena d'ordine jonico, la cui venustà e ricchezza viene attestata dagli operati massi di marmo di recente escavazione; i contrassegni d'un tempio dedicato a Citerea, e altro a Venere che Calindri crede eretto da Giulio Cesare; e soprattutto la porta Trionfale, detta comunemente Porta Venere, di lavoro etrusco e fiancheggiata da due ben conservate torri aggiuntevi d'opera romana e del secolo d'Augusto. Altra porta urbana, ora chiusa affatto nel lato delle mura lungo la strada romana, di antica costruzione, decorata di pilastri, trabeazione e frontone triangolare d'ordine toscano, spira benchè mutilata robustezza ed eleganza. Il bel tempietto del Clitunno, che riguardasi come un antico capolavoro, eretto presso le sorgenti di quel fiume nella stazione postale delle Vene, per testimonianza di Plinio il Giovane, fu donato da Augusto agli spellani, che gratuitamente vi davano a' concorrenti alimento e ricovero. Vi sono pure avanzi d'acquedotti e bagni, e Calindri ritiene che il sontuoso arco fosse eretto ad onore dell'imperatore Marco Opellio Macrino, al quale furono pure coniate monete. Oltre a ciò abbiamo di Murato-

ri la *Dissertazione sopra l'iscrizione trovata nella città di Spello*, che si legge nel t. 3 delle sue *Miscellaneæ*, e nel t. 11 degli *Opuscoli* del p. Calogerà. Sebbene dal celebre scrittore si creda suppositizio questo marmo, nondimeno ci dà delle notizie storiche di Spello, del quale al dire di Marocco, *Monumenti dello stato pontificio* t. 13, p. 119, ne tratta ancora il Serlio, e più esattamente con dissertazione la illustrò l'Orsini. Leggo dunque in Muratori, che l'iscrizione, se realmente è genuina, sarebbe un pezzo prezioso d'antichità, perchè contiene il decreto, editto o rescritto dell'imperatore Costantino I il Grande in favore della città di Spello, e trovata nel 1773 in un terreno del sodalizio della Morte, presso le vestigia dell'antico suo anfiteatro, rotta e ben scolpita in marmo fino bianco, congetturandosi dell'anno 335, benchè manchi di data. La crede fattura illegittima dei tempi o barbari o moderni per procacciar gloria alla patria, o farsi merito con Bolsena; tuttavia non intende assolutamente deciderla per impostura, basando le sue dubbiezze e sospetti sui sollecismi che contiene, sui titoli dati all'imperatore e perchè nominativi i 3 suoi figli e senza il titolo di *Cesare*; sul costume che i sacerdoti creati dal popolo di Spello per antica consuetudine dovessero andare a Bolsena per ricrearla con tragedie, commedie, mimi, pantomimi e simili sollazzi, e collezusse de' gladiatori, per cui gli spellani domandarono all'imperatore che non fossero obbligati di recarsi a Bolsena per la difficoltà del viaggio; sulla licenza di fabbricare un tempio in onore di sua famiglia Flavia, e che il sacerdote che ogni anno sarebbe eletto dall'Umbria possa celebrare i giuochi scenici e la battaglia de' gladiatori; che gli spellani domandarono e ottennero invece della denominazione di *Colonia Julia Hispellum*, l'altra nuova di *Urbs Flavia Constantiana*, e di dedicargli il tempio pagano, ma contro la storia, l'operato di Costantino

I e la sua luminosa piet , severo contro i sacrifici a' falsi numi e la superstizione gentilesc , concedendo a Spello l'introduzione de' giuochi che si facevano in Bolsena, mentre Costantino I sino dal 325 avea abolito gli spettacoli sanguinari dei gladiatori per tutto l'impero, secondo Baronio, ma dipoi veramente non dappertutto restarono aboliti, essendo ripullulati dopo la sua morte, e perci  ritenere non averne potuto concedere l'indulto a Spello, e permesso che continuassero in Bolsena. Dubita dunque Muratori, per le accennate ragioni, che la lapide sia stata fabbricata dopo il 1500, da qualche studioso de' riti romani, lasciandone agli altri il pi  sicuro giudizio; bens  dichiar  che Spello, nobile colonia de' romani, non ha bisogno di tale lapide per comparire illustre e splendida ne' secoli antichi, possedendo tuttora gran copia di marmi e altre indubitate memorie de' tempi romani, oltre le vestigia di monumenti ancora visibili del loro antichissimo anfiteatro o meglio teatro. Riporta l'iscrizione di C. Matrinio, benemerito della citt  per averle dato copioso spettacolo di gladiatori e giuochi teatrali; marmo favorevole all'esistenza del pontefice della famiglia Flavia a Spello, e perci  in conferma del suo tempio e sacerdoti in onore di tal famiglia; ma Muratori dice pure doversi esaminare se fatto prima o dopo Costantino, poich  se dopo d  forza e credito al decreto di Costantino I, ma se prima   da ritenersi impostura, per le ragioni che adduce. Egli crede che quel *Flavia Constans* fu un epiteto glorioso dato a Spello, e quanto a *Flavia* reputa essere derivata pi  da Vespasiano o suoi figli della famiglia Flavia, che da Costantino I, per gli esempi che riprodusse. Conclude, che se l'iscrizione posta a C. Matrinio appartiene a' tempi innanzi Costantino l  veridica, e probabilmente fu cagione della fabbricazione del supposto decreto di Costantino, per essersi congetturato che la denominazione del titolo di

Flavia Constans derivasse da Flavio Costante figlio di Costantino I, senza conoscere che il *Constans* fosse epiteto d'onore, e che Flavia potesse venire da Vespasiano o suoi figli Tito e Domiziano. Aggiungo, che trovo nell'Adami, *Storia di Volseno*, ossia Bolsena, t. 1, p. 244, t. 2, p. 48, che ritenne per legittima la lapide trovata a Spello a suo tempo, e la riporta a onore di sua patria Volseno.

L'origine di Spello alcuni la pretendono remotissima, asserendo persino essere fondata da' figli di No , indi ampliata da Speo Polissio nobile sabino, come apprendo da Calindri, il quale in uno a Castellano segue l'opinione che fu detta *Flavia Costante* dall'imperatore Costantino I, e suoi figli Costante, Costantino e Costanzo, e riedificata o dichiarata citt  dal 1.  nel 324. Certo   che Spello fu municipio romano ascritto alla trib  Lemonia, dichiarata *Colonia Giulia* da Cesare. L'imperatore Gordiano le concesse gran privilegi; e l'imperatore Gallieno, secondo Calindri, qui ricev  i primi canditi, inventati per lui da Cleonime di Spello. L'Ughelli, *Italia sacra* t. 10, p. 114, dichiara che dal suo nome *Hispel-lum* si form  il volgare *Spello*, e per le vicende e guerre che soffr  decalde dal suo splendore, celebrando i suoi cittadini comech  fioriti in piet  e nelle lettere; il corpo di s. Ventura venerandosi nella chiesa del suo nome. La fede vi fu predicata ne' principii del cristianesimo, e nel secolo III gi  era sede vescovile, conoscendosi per 1.  vescovo s. Felice che fu martirizzato sotto gl'imperatori Diocleziano e Massimiano, e celebrandosi la sua festa a' 18 maggio con solennit , qual patrono della citt . Tumulato nella sua chiesa presso Spello, fu poi traslato in Giove di *Spoleti*, nella chiesa omonima. Taddeo Donnola nel 1620 in Venezia stamp : *De loco martyrii s. Felicis episcopi Spellatensis tractatio. Addita est ejusdem s. Felicis historia martyrii Tici-ni impressa anno 1523. Nec non agi-*

tur de loco martyrii ss. Carpophori, et Abundi apud eandem Hispelli civitatem, de cuius antiquitate nonnihil etiam percurritur. Nel 1634 in Roma Gio. Marnavitio Tomcus vescovo di Bosnia pubblicò: *S. Felix Ep. et M. Spalatensi urbi Dalmatiae, Croatiae metropoli, primatialique, et veritate vindicatus.* Sostenendo egli dunque che s. Felice appartiene alla chiesa di Spalatro e non a Spello, gli rispose il Donnola con questo libro: *Apologia qua s. Felix Ep. et M. Spellatensis dilucidatur, et confirmatur, et quae de eodem s. Felice, et de nonnullis ad historiam pertinentibus Jo. Tomcus scripsit par. I et II redarguuntur, et confutantur. Par. vero III, Felicis Ciatii tam de s. Britio Ep., et ss. Carpophoro presbyt. et Abundio diacono mm., et des. Herculano primus hujus nomini Perusiae Ep. et M., quam de Propertio patria, quae inciderunt, enodantur, ac refelluntur. Et demum par. IV pleraque de Hispello, ejusque antiquitate, Fulginiæ 1643. Il 2.° vescovo conosciuto di Spello è s. Epifanio, che intervenne al sinodo romano tenuto nel 487 da s. Felice III, ed erroneamente da altri detto vescovo di Spoleti, come rimarco in quell'articolo. Il 3.° Venerio che trovossi al sinodo di Papa s. Simmaco in Roma nel declinar di detto secolo o nel principio del VI, anche esso creduto di altra sede falsamente, cioè di Pola, *Polensis*. Questa sede del vicariato romano, in seguito si unì a quella di Spoleti. Spello appartenendo al celebre ducato di *Spoleti*, con questo passò nel dominio temporale della chiesa romana, e ne seguì le vicende storiche. L'imperatore Ottone IV nel principio del secolo XIII si mostrò benigno con Spello, forse quando con altri luoghi ingratamente l'usurpò alla s. Sede. Trattano di Spello gli storici dell' *Umbria*, di *Foligno*, di *Perugia*; ed il Pellini, *Historia di Perugia*, riferisce ch'era in detto secolo divota di Perugia, e che nel 1289 domandò di nuovo d'essere accettata sot-*

to la protezione de' perugini, e che dalla città e magistrati le si mandasse un nuovo podestà eletto dal loro consiglio, e vi andò Bertuccio di Porta Borgnè. Nel 1298 gli spellani supplicarono i perugini, come loro protettori e padri, a volerli aiutare contro il vicario del duca di Spoleti, governando allora il ducato Bertoldo Orsini governatore, che avea fatto pubblicar guerra a loro danno, forse pretendendo che Spello fosse soggetta alla giurisdizione del ducato, mentre erasi data al governo di Perugia. Questa intesi gli ambasciatori spellani, ne mandarono anche loro al vicario del duca: per queste pretensioni e per comporle più volte Perugia e Nocera inviarono in Roma ambasciatori al Papa. Dice Calindri, che Clemente V maritò in Ispello una sua sorella in casa Targarini: temo sbagliato il nome, poichè quel Papa era francese, stabilì la residenza in Avignone, e perciò sfavorevole agl'italiani. Spello come le altre città fu agitata dalle fazioni, massime in detto secolo XIV e in tempo del lungo scisma d'occidente, per cui si sottrasse dall'ubbidienza del legato di Perugia. Martino V avendo estinto lo scisma e recuperati i domini della Chiesa, fece ritornare Spello a' suoi doveri; laonde a' 17 settembre 1424 furono firmati i capitoli di soggezione tra il comune e la s. Sede, in Deruta ov'erasi il cardinal legato trasferito da Perugia a causa dell'epidemia che ivi regnava. Papa Nicolò V a' 16 febbrajo 1449 diè in feudo a Nello Baglioni di Perugia la prefettura o vicariato temporale di Spello, con Collazone. L'Ughelli e Castellano narrano, che il famoso Filiberto principe d'Orange, che alla morte del contestabile di Borbone era sottrattato al comando dell'espugnazione di Roma nel 1527, nel dirigersi poi e dopo il deplorabile ed iniquo saccheggio dell'alma città, alla volta di Perugia per discacciarne Malatesta Baglioni in nome di Clemente VII, accampò a Spello le sue truppe e la pose a ruba, spargendovi la

desolazione e la strage. Ma il Giordani, *Della venuta e dimora in Bologna di Clemente VII e Carlo V*, sebbene conoscesse l'asserto dal Castellano, a p. 174 narra per altro motivo la riunione delle milizie a Spello e nel 1530. Egli dice, che essendosi da Carlo V imperatore convenuta col Papa l'impresa di Firenze per darla ad Alessandro Medici con titolo di duca, fece scrivere a Filippo principe d'Orange suo capitano generale, che raccolti i soldati sparsi per la Toscana procedesse all'assedio. Il perchè Filippo inviò ordini a Galeazzo Farnese, a Pietro e Ascanio Colonna, a Gio. Battista Savelli, al conte Gio. Sassatelli d'Imola, al conte Pietro di s. Secondo e ad altri uffiziali maggiori, acciò si riunissero a Spello, o v'erano convenuti d. Ferrante Gonzaga generale della cavalleria del principe di Orange, d. Alfonso d'Avalos marchese del Vasto e generale de' fanti; scrisse pure a Bartolomeo Valori fiorentino, commissario generale dell'esercito e milizie pontificie, per colà sentire le ordinanze atte al più facile riuscimento di quell'impresa. Al qual effetto il commissario avea chiamati sotto gli ordini dell'Orange gli uffiziali e capitani delle genti d'armi papali; avea fatto magazzini di viveri e di munizioni per tanta moltitudine di armati, con altri opportuni provvedimenti. Paolo III poi del 1534 fece diroccare le mura e torri di Spello, probabilmente nella guerra di Perugia; dopo di che il suo decadimento fu progressivo e l'industria rimase annientata; ma la feracità del suolo, ed il buon volere degli spellani riparò a tanti disastri. Gregorio XIII del 1572 ricuperò al diretto dominio della s. Sede, Spello e Bastia per la linea finita negl'investiti Baglioni, e perciò devoluta alla camera apostolica. Clemente XIV col breve *Super specula*, de' 29 aprile 1772, *Bull. Rom. cont.* t. 4, p. 424, dismembrò Spello dalla diocesi di *Spoleti*, allora vacante del vescovo, e l'unì e incorporò a quella di *Foligno* in perpetuo;

indi col breve *In apostolicae dignitatis*, dell'8 agosto, *Bull.* cit. p. 479, sopprime la congregazione dell'oratorio di Spello, istituita da Giustiniano Cambi, e ne unì i beni alla mensa vescovile di Foligno. Inoltre leggo nello stesso *Bull.* t. 6, p. 69, il breve *Ex pastoralis*, dato da Pio VI a' 5 febbrajo 1779, per l'erezione della casa o reclusorio di Spello, onde racchiudervi gli oziosi e vagabondi, ragazzi e donzelle pericolanti, e i discoli. Lo sottomise alla protezione di mg.^r tesoriere generale, ne affidò la soprintendenza ad una congregazione formata di 3 individui del comune, di 6 canonici delle due collegiate, e di 3 della compagnia dell'Unione, la quale si dovesse adunar nella sagrestia della chiesa del Buon Gesù di detto sodalizio, nel Terziero di Porta Chiusa, le cui case destinò per luogo di correzione; il morale e lo spirituale dichiarò spettare al vescovo. Stabilì il suo mantenimento con somministrazioni del monte di pietà, del comune esentandolo dalla distribuzione del pane a' poveri nella domenica delle Palme, della compagnia dell'Unione, le due collegiate, alcuni beneficiati, la congregazione di s. Filippo, il monastero di Valle Gloria; vietando ogni specie di questua, ad eccezione di quelle de' cappuccini e altri religiosi mendicanti. Nella *Narrazione del viaggio di Gregorio XVI nel 1841*, del cav. Sabatucci, a p. 176 si riferisce, che il Papa reduce da *Foligno*, passò a' 22 settembre per Spello, ove la magistratura comunale avea disposto quanto era conveniente a festeggiarlo degnamente, ed eretto sulla piazza un magnifico padiglione con trono. Indi umiliando il suo omaggio a Gregorio XVI di fermarsi alquanto in mezzo alla divota popolazione, benignamente scese dalla carrozza, e salito il trono compartì con affetto paterno all'acclamante e giuliva moltitudine la sua apostolica benedizione. Ammise quindi con ogni affabilità alla sua presenza e al bacio del piede, il clero, la magistratura, il

governatore e molte altre persone, e lasciando così consolato quel popolo, proseguì il viaggio per *Asisi* (e del soggiorno in questa città, siccome il suo articolo era stampato nel 1840, ne parlai ne' luoghi indicati a PALAZZO APOSTOLICO D'ASISI, oltre quanto narrai a PORZIUNCOLA). Aggiungerò che a Gregorio XVI furono presentate, da Giacomo Gianfelice *notariorum praefectus*, un' iscrizione stampata, con elegante coperta ricamata e lo stemma pontificio, in onore del Papa e delle sue grandi virtù; e 6 altre uss. celebranti in nome di Spello l'avvenimento del pontificio viaggio, comechè fausto per l' Umbria, la sua opera sul *Trionfo della s. Sede*, i fasti del memorabile suo pontificato, e le benemerenzze della città, e composte dal prof. di eloquenza Vitale Rosi, che il Castellano loda per zelo e amore efficace verso la patria, e per l'incremento recato al rinomato seminario collegio della medesima.

SPENDITORE SEGRETO DEL PAPA. V. SCALCO SEGRETO DEL PAPA.

SPERANZA (s.), martire. V. FEDE, SPERANZA e CARITA' (ss.).

SPERANZA o CARDO, *ordine equestre*. V. CARDO.

SPERANZA o CAPO DI BUONA SPERANZA. Vicariato apostolico e vasto possedimento inglese, all' estremità meridionale dell' Africa, confinante cogli ottentoti, colla Cafreria, con l' Oceano Atlantico e con l' Oceano Indiano, il punto di divisione de' due Oceani. La colonia del Capo di Buona Speranza è un paese generalmente coperto di montagne, che si abbassano verso il mare, la cui linea crestatà separa gli ottentoti da' cafri. Il clima è temperato, con piogge nell'inverno, e vento secco nell'estate. I suoi terrapieni contengono immense pianure prive di vegetazione; al nord-est però vi sono eccellenti pascoli, e si alleva molto bestiame, ma qui il paese è esposto all' incursioni de' cafri e de' bosiesmani; anche le montagne e alcune lande danno buo-

ni pascoli. Non mancano terre fertili e bene irrigate, ma interrotte da grandi estensioni deserte. Rigogliosa è la parte prossima al mare, abbondante di frutti e di viti che producono il celebre squisito vino. Il suolo nella parte fertile rende il 20 e il 30 per 100. La colonia unisce al vantaggio de' prodotti de' climi temperati d' Europa, quello delle produzioni dell' India, e generalmente de' tropici: il paese è ricchissimo di vegetabili e animali. Il vino e l'acquavite sono gli oggetti più importanti, ed è rimarcabile che questa contrada è la sola del meridionale emisfero che produca tali derrate. Gli abbondanti e scelti suoi vini hanno una qualità loro propria, cioè di poter sopportare qualunque clima, e di non mai inacetirsi. Pare che di tutti i grani d' Europa la migliore riuscita debbasi all' orzo e al frumento; anche il mais riesce bene. Le piante mangiative d' origine europea ben presto degenerano. Sono interessanti gli altri prodotti territoriali, abbondante la potassa, considerabile il legno d' aloè, sommamente buono il tabacco, e vi ha un gran consumo nel paese. La botanica è ricchissima, e ben poche sono le contrade che producano fiori e piante così distinte, per l'eleganti forme e per la vaga quantità de' colori: immensa è la varietà delle piante medicinali; si riconoscono più di 70 qualità di legname da costruzione. Molto la zoologia ha perduto dopo l' arrivo de' primi europei, essendosi quasi estirpate diverse bestie feroci; poco numerosi sono quindi gli elefanti e i rinoceronti; in gran numero e facili a prendersi sono gli anfibii ipopotami, la cui carne somiglia a quella del porco, che pure vi è, gli springboks marciano a torme, gli struzzi si moltiplicano in modo straordinario: fra gli animali domestici si distinguono i bovi e i montoni che si moltiplicano sorprendentemente, e de' secondi se ne migliorò la razza coll' introduzione de' merinos, i quali producono lana in gran copia. I bovi s' impiegano alla tirella e nei

lavori rurali; non si viaggia che a cavallo o in carro tirato da bovi. Si usano carri tirati da 4 bovi, e chi li guida ha una frusta lunga almeno 30 palmi. Oltre gli asini, i cavalli sono di razza persiana e americana; mandrie di cavalli di razza inglese e araba servono pure di esportazioni. La pesca è abbondantissima sulle coste, e la più gran parte si sala, dal che deriva un articolo assai considerabile di commercio: facile e abbondante è la pesca della balena. Ben lungi è il regno minerale d'offrire le ricchezze degli altri due regni, tuttavia ha importanti prodotti, essendo il maggiore il sale, poichè una parte della costa occidentale è coperta di laghi salati. Alcuni luoghi producono rame, ferro, piombo, pietre preziose e un poco d'oro; sonovi acque minerali, e si crede che le montagne racchiudano carbon fossile e altri preziosi minerali. La popolazione, sebbene in aumento e più civilizzata sotto la dominazione inglese, non è proporzionata all'estensione dell'ampio territorio, ed immensi terreni restano incolti. Essa si compone di bianchi o di colore liberi, d'ottentoti, di negri e d'altri: i bianchi discendono da portoghesi, olandesi, inglesi, e da francesi rifugiati nel 1685 per la revocazione dell'editto di Nantes, che favoriva i protestanti, per cui di questi vi sono molte famiglie; degli olandesi vi si stabilirono gli esiliati, ed i soldati e marinari congedati e che avevano guadagnato del denaro in Batavia: tutti prendono la denominazione d'africani, e vi sono schiavi d'ogni colore, cafri, ottentoti, bosiesmani; gli ottentoti aborigeni sono privi d'intelligenza, e per la maggior parte sono nomadi e buoni cacciatori, nutrendosi principalmente di frutti e radici. Hanno la tinta di un giallo carico, brutte fattezze, naso molto schiacciato, bocca grande e belli denti; sono generalmente piccoli, ma con membra proporzionate. Altra razza di naturali sono i bosiesmani, estremamente selvaggi e feroci, incapaci di civi-

lizzazione e viventi ne' boschi. La razza colorata de' cafri è differente dalle due prime, e poco si estende sul territorio del Capo, e sono in istato di continua ostilità verso i coloni, che considerano come usurpatori, benchè ora sembrino domati dopo la recente guerra cogl'inglesi. I cafri parlano una lingua che ha più del suono delle campane, che di voce umana; più piccoli e di più grazia sono quelli degli Uleestay. Credono che vi sia un sovrano che disponga delle piogge e dei venti, del caldo e del freddo, ma non sono persuasi di rendergli ubbidienza. Quelli di Sofala adorano la luna, altri sono maomettani, e vi sono de' cristiani intorno al Capo di Buona Speranza. Nel 560 il p. Gonzalvo Sylveira battezzò l'imperatore di Monomotapa e sua madre con 300 nobili; ma poi persuaso da 4 turchi che fosse un incantatore, l'imperatore fece decapitare il religioso, di che pentitosi diede pure la morte a' turchi. Dell'imperatore di Monomotapa feci cenno a STARNUTO, dicendo in qual modo generale si felicità. In 3 classi dividonsi gli abitanti de' campi; vignaiuoli, affittaiuoli e pastori: i primi abitano i contorni del Capo, e sono i più civilizzati e più ricchi, assai cortesi, generosi e ospitalissimi co' forestieri. Per la più parte sono originari francesi, e uno di loro piantò il 1.º ceppo di vite in questo paese, ove tanto eminentemente allignò, massime nel distretto di Costancia a poche miglia dalla città di Capo. Il potere d'un uomo agiato rassomiglia a un piccolo stato. Meno civilizzati sono i proprietari del bestiame che dividonsi in due classi, i nomadi ed i sedentari. I servi e gli operai essendo rarissimi, suppliscono gli schiavi neri e gli ottentoti, i quali per trattamenti crudeli molto diminuirono; i migliori sono i nati da un europeo e da una schiava, e sono laboriosi, sensati e ben costrutti. I giovani coltivansi negli esercizi ginnastici, sono bravi cavallerizzi e cacciatori, ma consagrano il più della loro vita a bere il thè ed a fumare il

ginepro. Le donne sono belle, leggiadre, amanti della musica. L'industria si riduce alla fabbrica de' vini, acquavite, sapone, candele, cuoio. Il commercio e la navigazione, il cui centro è la città di Capo, non è in proporzione considerabile, ma lo diverrà per la ristabilita buona armonia co' cafri, e se si troverà un porto migliore e più sicuro della baia di Tavola, ove non si approda che nell'estate e dove perisce un numero considerabile di bastimenti, non meno che nella baia Falsa, la quale è il porto d'inverno del Capo, ed in cui staziona l'ammiraglio inglese colla flotta. La baia di Saldanha riunisce tutti i desiderabili vantaggi, ma è 24 leghe distante. Questo paese non ha altra moneta che carta, introdotta dalla compagnia dell' Indie orientali, e il cui valore varia giornalmente. La colonia anticamente divisa in 4 distretti, ora lo è in 7, cioè: Capo di Buona Speranza, Georgetown, Graaf-Reynet, Stellenbosch, Tulbagh, Zurevelo Albany, Zwellendam. Vi ha il governatore civile e militare, e ciascun distretto un governatore, un'alta corte di giustizia civile e criminale, oltre la guarnigione che l'Inghilterra mantiene in questa possessione transatlantica. Il Capo di Buona Speranza è una delle punte più meridionali dell'Africa, mette termine alla penisola formata dalle montagne della Tavola, stabilisce un punto di vegetazione de' più rimarcabili che vi sieno nel globo, quello dell' Atlantico e dell' Oceano Indiano, e divide in due eguali parti il viaggio di Europa all' Indie orientali. Dopo la scoperta dell' America, l' avvenimento maggiore della marittima storia moderna è quello di aver oltrepassato questo Capo; ma nel vol. LV, p. 13 rimarcai che dopo la sua memorabile scoperta, e la successiva d' America, l' Italia e particolarmente le città marittime del Mediterraneo patirono gravissimi pregiudizi nel commercio. Narrai a PORTOGALLO che Papa Martino V per la propagazione del cristianesimo concesse al re Giovanni I

le terre che avessero scoperto i suoi navigatori nelle coste dell' Africa e nell' Indie orientali; che Papa Nicolò V nel 1454 o 1455 per avere il re Alfonso V dilatato le sue scoperte e conquiste, con vantaggio dell' introduzione della religione cristiana fino al punto detto *Capo delle Tempeste*, e poi *Capo di Buona Speranza*, dichiarò appartenere al solo dominio del Portogallo l' estensione del dominio che nell' articolo indicai, come si può vedere nella bolla *Romanus Pontifex*, degli 8 gennaio, *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 70: concessioni e diritti che confermarono altri Papi, e segnatamente Innocenzo VIII al re Giovanni II; mentre tra questi e Ferdinando V re di *Spagna* (V.), Papa Alessandro VI tirò la gran linea divisoria per troncare le controversie insorte delle loro conquiste. Questo Capo dunque nel 1483 fu scoperto da una squadra portoghese, comandata da Bartolomeo Diaz. La mancanza de' viveri e il cattivo tempo che aveva provato, impedirono al navigatore di avanzarsi; egli diede perciò a questa punta il nome di *Capo delle Tempeste*, che il re Giovanni II nel 1492 commutò in quello che portò attualmente, dopo l' esplorazioni del suo navigatore Cano, per le speranze concepite di splendide scoperte. Raccontai inoltre a PORTOGALLO che una considerabile flotta portoghese partita nel 1497, sotto la guida del celebre Vasco da Gama nel 1498 superò tutte le difficoltà, passò per la 1.ª il Capo di Buona Speranza, quando volle trovare il bramato passaggio per mare all' Indie orientali (V.), colle quali non vi avea commercio che per l' Egitto e la Persia, ed aprì quelle Indie all' Europa. Vasco da Gama toccò pure Mozambico, stretto dell' Oceano Indiano sulla costa sud-est dell' Africa, ma soltanto nel 1508 i portoghesi vi costruirono un forte e vi stabilirono un banco; indi fabbricarono la città dello stesso nome sotto la giurisdizione ecclesiastica di Goa, e mediante le altre conquiste ne fecero la capitale del-

la capitania generale di Mozambico, il cui governo comprende i possedimenti portoghesi al sud-ovest dell'Africa, confinanti colla Cafreria. Altrettanto dissi nel vol. XXXIV, p. 192, 205, 207, e che Paolo III nel 1534 erigendo il vescovato di Goa, la diocesi incominciò dal Capo di Buona Speranza, e si estese fino alle frontiere della Cina; indi vi si recò il gesuita s. Francesco Saverio, che al modo pur detto nel vol. XXX, p. 126, fu dichiarato da Benedetto XIV a istanza del re di Portogallo, protettore principale dell'Indie orientali, dal Capo di Buona Speranza fino a' regni della Cina e del Giappone. Così per la 1.^a volta si videro de' vascelli europei sull'Oceano Indiano, avendo notato nel vol. XXVIII, p. 34, che alcuno anco al celeberrimo Colombo scuopritore dell'America, attribuì l'esplorazione del Capo di Buona Speranza; e nel vol. II, p. 15 ricordai che poi lo superò il famoso Ferdinando Magellano portoghese al servizio di Spagna, quando nel 1520 scuoprì il famigerato stretto a cui diè il suo nome, ed entrato pel 1.^o nel mare del Sud, così accoppiò il Pacifico coll'Atlantico, stabilendo una comunicazione fra l'Atlantico e il grande Oceano Australe; laonde lo stretto Magellano è quel braccio di mare che divide l'estremità meridionale del continente dell'America, dall'arcipelago della Terra del Fuoco, all'estremità sud della medesima e della Patagonia, di cui fa parte, e da Magellano così chiamata pe' numerosi suoi vulcani. Sebbene però i portoghesi nei frequenti loro viaggi all'Indie si fermavano al Capo di Buona Speranza, mai vi formarono stabilimenti di permanenza. Nel 1600 gli olandesi, quando il loro commercio nell'Indie era nell'infanzia, vi stabilirono una stazione, affine di rinnovare le provvisioni de' loro vascelli che vi si fermavano; ma non cominciarono a stabilirvisi e ad estendere nell'interno le loro conquiste che alla metà del secolo XVII. I loro progetti non soffrirono alcuna op-

posizione per parte degli ottentoti, de' quali lo spirito stupido e grossolano non poteva di tale condiscendenza prevedere le conseguenze, e que' naturali vennero o ridotti alla schiavitù o spinti nell'interno, e quindi di là delle montagne che formano il limite settentrionale. Da quel tempo in poi vi si recarono gran numero d'olandesi, di francesi, di tedeschi, e lo stabilimento andò gradatamente aumentando. Nel 1795a' 16 settembre una flotta inglese s'impadronì del Capo, che restituì all'Olanda per la pace d'Amiens nel 1802. Al rinnovarsi delle ostilità nel 1806 cadde di nuovo in potere dell'Inghilterra, alla quale restò definitivamente nel 1814. Nel sistema inglese pel dominio de' mari, questa colonia forma un punto della più alta importanza, come luogo d'ancoraggio per gl'innumerevoli bastimenti ch'esercitano il commercio delle Indie, e come posto d'osservazione per le flotte britanniche. La vasta contrada d'Africa chiamata Cafreria confina col Capo, abitata da popoli negri, robusti, laboriosi, industriosi ed estremamente coraggiosi, ad onta d'essere per abitudine pacifici e ordinariamente con fisionomia ridente. I cafri ebbero frequenti discussioni co' coloni del Capo che ponevano il piede sul territorio loro, ed ebbero guerra cogli'inglesi, la quale finì nell'ottobre 1819, e in forza del trattato del 1820, riducendoli gli'inglesi a ritirarsi dietro la Keyskamma, 20 leghe più lungi, ed a riguardare come centrale la parte del territorio da essi evacuato. In tal guisa gli'inglesi si assicuraron la conquista e il tranquillo possesso d'un territorio fertilissimo e ricco di pascoli, vi mandarono nuovi coloni, e li fecero proteggere dalla linea de' posti militari. Nel 1850 l'Inghilterra promise alla colonia un nuovo statuto, con governatore, consiglio legislativo ed assemblea eletta dagli abitanti col nome di *Parlamento del Capo di Buona Speranza*, e questo investito de' poteri legislativi, riguardanti gli affari interni e la politica do-

mestica della colonia, e che il sovrano dell'Inghilterra rappresentato dal governatore, e le due camere del parlamento fossero sovrane della colonia come in Londra. Nel 1852 si ribellarono gli ottentoti, e insieme a' cafri fecero una guerra micidiale agl'inglesi comandati dal generale Cathcart, che costrinse i cafri ad evacuare la fortezza Waterkloof da loro occupata, avendo sconfitto i loro famosi capi Macomo e Sandilli, non che Uilhaalder capo degli ottentoti. Nel 1853 gl'inglesi si pacificarono col capo Kreli, che riconobbe la linea de' fiumi Indwe e Kei come limite del suo territorio, e promise di non più sturbare i coloni. I gaikas, formidabile tribù come i busatos, furono spossessati del territorio, ove nel 1850 incominciarono le ostilità, e gl'inglesi si occuparono per trasferirvi europei; i capi de' gaikas accettarono le condizioni prescritte dal general Cathcart, insieme a Macomo e Sandilli, giurando pace e di rispettare le stabilite frontiere. Questi due formidabili capi de' cafri si dicono il 1.^o sagace, e il 2.^o più abile, ambedue possenti, massime Sandilli, e Macomo poté condurre al combattimento ben armati 10,000 uomini, 2,000 de' quali a cavallo. Ora l'Inghilterra va a stabilire nel Capo di Buona Speranza il governo rappresentativo per sviluppare le sue grandi risorse, e provvedere alla futura efficace difesa de' limitrofi popoli.

Vicariati apostolici e città del Capo di Buona Speranza. Questa città, chiamata anche semplicemente *Capo*, è il capoluogo dell'omonima colonia e del suo distretto, e posta all'estremità più meridionale del Capo che le dà il suo nome. E' residenza del governatore e delle principali autorità della colonia, e sede delle amministrazioni; difesa da un castello pentagono fortissimo dominato dall'alture convicine, da alcune linee che si estendono dalla montagna del Diavolo sino al fiume, e da alcune batterie lungo le coste. Vi si contano un numero di case

regolarmente costrutte in pietra o mattoni, tutte dipinte all'esterno a colori diversi, e quasi tutte con tetti a forma di terrazza. Le strade in generale bene allineate e intersecate a angoli retti, sono larghe, fiancheggiate per la più parte da marciapiedi e alberi. L'una di esse è attraversata da un canale fornito lateralmente d'alberi, ch'è la continuazione dell'acquedotto, il quale conduce l'acqua dalla montagna della Tavola. Sonovi 3 piazze grandi, una serve di mercato, e la più bella è la piazza d'Armi allineata da pini e ove s'innalza il fabbricato della Borsa. Vi sono belle e grandi caserme, il palazzo del governatore che giace nell'antico giardino della compagnia, quello di città, l'ospedale, la biblioteca pubblica, il parco, il giardino botanico spaziosissimo che serve di passeggio, il fu edificio degli schiavi ora dell'assemblee dell'autorità, ed alcuni stabilimenti d'istruzione. Nella città, come nel vasto possedimento del suo nome, la religione del maggior numero è la pretesa riformata e il protestantismo, non pertanto tutti i culti sono liberi, quindi esistono cattolici, luterani, anglicani, biblici, metodisti, pagani, e gl'industriosi malesi maomettani: gli olandesi che sono in maggior numero mal soffrono il giogo inglese. I fratelli moravi vi hanno prosperosi stabilimenti, e gli ottentoti si sono riuniti sopra alcuni punti formandovi borgate e vi ricevono la cristiana educazione. Fino ai giorni nostri fu trascurata l'educazione, ma indipendentemente dalle scuole pubbliche stabilite dai missionari, il governo fissò professori ambulanti, onde istruire i coloni troppo distanti dalle scuole. Si studiano le lingue per facilitare le relazioni commerciali. Nella città vi risiedono il vescovo cattolico vicario apostolico, ed il vescovo protestante. La cattedrale de' cattolici è di vago e ornato gusto gotico, i quali hanno pure altre chiese e cappelle pel vicariato, ospedale, ospizi, scuole e forse pure il seminario: i principali luoghi ove so-

no un maggior numero di cattolici sono Capocon circa 2000, Grahams con 600, Ritenkesc e Chisenberck quasi 200; dappertutto però sono in progressivo aumento. Gli anglicani hanno la loro chiesa, così i calvinisti e dove sono molti scudi in rilievo e in pittura attaccati alle colonne: altre sette hanno luoghi religiosi. La proprietà e la comoda distribuzione delle case, che sembrano tutte di recente costruzione, la salubrità dell'aria, e l'imponente aspetto delle prossime montagne, formano di questa città un ameno soggiorno, non però durante la stagione in cui regnano i venti di sud-est che sono secchi e producono molta polvere. Questa città è bella quanto quelle principali delle provincie in Europa; e quantunque situata sopra una baia, sull'istmo sabbionoso della penisola formata dalle baie Tavola e Falsa, non ha realmente un vero porto; tuttavia ripeto ch'è il centro del commercio della colonia. I contorni offrono passeggiate e specialmente case di campagna piacevoli: vi si trovano acque termali pe' reumatismi e per la gotta, malattie in questo paese comuni. La città del Capo fu fondata nel 1652 dall'olandese Van Riebeck, e subito vi si fissarono quegli olandesi e francesi di cui parlai, ed in seguito vi accorsero altri olandesi trattivi dal commercio. Non solamente è questo un luogo di approdo dall' Europa all' Indie orientali, ma in tempo di guerra è anche il centro d'una stazione marittima, la quale colle isole di s. Elena e di Francia o Maurizio, domina la navigazione delle stesse Indie, delle quali isole parlai nel vol. XXXV, p. 119, XLIII, p. 315, LI, p. 202. Gregorio XVI istituì il vicariato apostolico del Capo di Buona Speranza, ed a' 9 giugno 1837 vi fece 1.º vicario apostolico mg.^r Raimondo Griffith domenicano e vescovo in *partibus* di Paleopoli, e lo è tuttora. Egli riceve annualmente dal governo annue lire sterline 1000, ed il prelado ne assegnò 100 ad un missionario stabilito nei distretti orientali. La congregazione di

propaganda *fide* lo munì delle facoltà della formola 1.ª Questo vicariato un tempo ebbe giurisdizione sul Madagascar, come notai nel vol. XLV, p. 255. Aumentandosi le conversioni alla fede cattolica, per la maggior sua diffusione il regnante Pio IX a' 30 luglio 1847 divise in due parti il vicariato, in distretto occidentale e in distretto orientale: il 1.º col nome di *Distretto occidentale del Capo di Buona Speranza*, il 2.º con quello di *Distretto orientale del Capo di Buona Speranza*, e di questo ultimo fece vicario apostolico mg.^r Aidano Devereux, che dichiarò vescovo di Pacando in *partibus*. Il medesimo Pio IX nel novembre 1850 istituì per la Cafreria il vicariato apostolico di Natal, e nominò 1.º vicario apostolico mg.^r Francesco Allard di Gap della congregazione degli oblato di Maria ss. della Concezione, e lo fece consacrare vescovo in *partibus* di Samaria in Marsiglia, da quel vescovo mg.^r Mazenod istitutore di detta congregazione, nella 2.ª domenica di luglio 1851, assistito da' vescovi di Viviers e di Digne, come s'è legge nel *Giornale di Roma* del 1851. Ivi è pur detto, che il nuovo vicario fu già professore di filosofia nel seminario d'Embrun, e di s. Scrittura in quello di Marsiglia, poi missionario e direttore del noviziato della società nel Canada. Perciò fu destinato ad evangelizzare i selvaggi dell'estremità dell'Africa al Capo di Buona Speranza, con una diocesi estesa per oltre 300 leghe. Il mistico campo era ancora tutto coperto di bronchi e di spine, e dove niun prete cattolico eravi ancor penetrato, nè potè il prelado condur seco se non due preti della stessa sua congregazione. Altrettanto riferisce l'*Osservatore romano* del 1851, n.º 184, ed aggiunge che il Papa nel creare il vicariato per la Cafreria e nel mettere gli occhi per questa missione sugli oblato di Maria, dando loro una novella prova di paterna fiducia, domandò a mg.^r Mazenod loro superiore generale un ecclesiastico di sua congregazione per reg-

gere il vicariato di Natal, e la scelta cadde sul p. Allard, uomo segnalato per iscienza e virtù religiose, la cui umiltà e diffidenza di se stesso fu vinta dagli ordini espressi del Papa e del superiore. La Cafreria, vasta contrada dell'Africa meridionale, confinante con nazioni pochissimo note, lo è all'est colla rammentata capitaneria generale di Mozambico, coll'Oceano Indiano australe, colla colonia del Capo di Buona Speranza, e coll'Ottentozia, così chiamata da' popoli aborigeni dell'Africa meridionale, di cui essi ne occupano tutta l'estremità, i quali formano co'cafri una razza che sembra intermedia fra quella de'mori e de'negri. La Cafreria viene divisa in 4 parti principali: la Cafreria propria, il paese de'bejunani, quello de'barrolusi, quello di altri popoli, che pel loro gran numero il nome generale di cafri fu ristretto alla nazione abitatrice della parte vicina all'Oceano, ed allora fu perciò distinta col nome di Cafreria propria, onde distinguerla dalla Cafreria in generale. Col nome poi di Natal, titolo del vicariato apostolico, si comprendono: 1.° quello della riviera della Cafreria propria, che sbocca nell'Oceano Indiano per il porto di Natal, navigabile pe'piccoli bastimenti, e così chiamata perchè scoperta da Vasco da Gama nel Natale del 1498; 2.° la terra del suo nome soggetta a calori fortissimi, accompagnati da tuoni e piogge dal novembre a marzo, fertile e bella, ma popolata da bestie selvagge; 3.° il porto di Natal, comodo pe'navigli che non pescano se non 9 piedi d'acqua, nella terra della Cafreria propria, all'imboccatura della riviera omonima, e dove nel 1824 si stabilirono diversi inglesi del Capo di Buona Speranza, per aver dagl'indigeni denti d'ipopotamo che la riviera nutrice in gran numero, essendo il suo avorio più stimato che quello degli elefanti che pure vi abbondano, essendo la carne tenuta dagl'indigeni per piatto da principe; 4.° la città di Natal o Nadar o Na-

thal. Questa è posta sulla costa occidentale dell'isola di Sumatra, di cui parlai nel vol. XLVIII, p. 239, capoluogo del territorio del suo nome. Ha la rada sparsa di scogli, ed è una delle più cattive della costa. Vi si fanno grandi esportazioni d'oro di prima qualità, tolto dalle vicine miniere, e di canfora, impiegandosi ivi l'oro come moneta comune. La città è ricca e popolosa, abitata da un popolo che si reputa come uno de' più intraprendenti e ricchi dell'isola. Di sovente fra i capi insorgono gravi dissensioni che vengono decise colle armi. Il territorio trovavasi sotto l'autorità olandese, ma non tanto bene stabilita come nelle altre porzioni della costa. In essa abbondano la polteria, le balene, e le tartarughe di cui assai si cibano gl'indigeni. Gli abitanti originari si dicono più neri dei giallastri ottentoti, hanno capelli increspatis, viso ovale, naso piatto e bianchi denti. I due sessi incedono quasi nudi; è permessa la poligamia a seconda de'mezzi, ed ordinariamente nei piccoli villaggi il più vecchio fra loro è quello che li governa. Quanto all'importante regione del Capo di Buona Speranza, abbiamo: *Ricerche storiche sull'India antica nel Capo di Buona Speranza*. Kolbe, *Description du Cap de Bonne Esperance, et des usages des Hotentos*, Amsterdam 1741. Vaillant, *Primo e secondo viaggio nell'interno dell'Africa pel Capo di Buona Speranza*, Milano 1819.

SPERATO (s.), e i suoi compagni detti comunemente i martiri *Scillitani* (V.). I primi cristiani che soffrirono a Cartagine nella persecuzione mossa dal proconsole Saturnino l'anno 200 sotto il regno dell'imperatore Severo, furono i 12 martiri scillitani, così detti da Scillita, città della provincia Proconsolare d'Africa, che viene loro data per patria. Essendo stati presi a' 16 di luglio, furono condotti innanzi al proconsole: i principali tra questi erano tre uomini, Sperato, Narzale e Citino, e tre femmine, Donata, Seconda e

Vestina. Il proconsole li assicurò che l'imperatore perdonerebbe la loro disobbedienza a' suoi decreti, se sacrificassero agl'iddi de' romani. Al che Sperato rispose in nome de' suoi compagni, ch'essi non adoravano che un solo e vero Dio, padrone ed arbitro di tutte le cose. Dietro a ciò il proconsole ordinò che fossero condotti in prigione e posti ne' ceppi. Il giorno appresso se li fece condurre un'altra volta al suo tribunale, e tentati di nuovo a sacrificare, persistendo tutti nella confessione della loro fede, offerse ad essi tre giorni di tempo per riflettervi; ma Sperato soggiunse: « Questo ritardo è inutile; mai non saremo per rinunciare alla fede di nostro Signor Gesù Cristo, perciò ordina pure come ti piace ». Il proconsole vedendoli fermi nel loro proposito, pronunziò la seguente sentenza. « Sperato, Narzale, Cittino, Voturio, Felice, Acillino, Letanzio, Januaria, Generosa, Vestina, Donata e Seconda, essendosi confessati cristiani, ed avendo ricusato di rendere l'onore e la riverenza dovuta all'imperatore, li condanniamo ad essere decapitati ». Letta la sentenza, Sperato e i suoi compagni resero grazie a Dio, e giunti al luogo del supplicio si misero tutti in ginocchio, e mentre continuavano a benedire il Signore, venne loro mozzata la testa. Il martirologio romano ne fa menzione a' 17 di luglio, e Adone riporta nel suo martirologio, che le reliquie di s. Sperato furono trasferite dall'Africa a Lione sotto il regno di Carlo Magno.

SPERELLI SPERELLO, *Cardinale*. Nato di nobile famiglia d' Asisi, fu educato da' zii vescovi Francesco di s. Severino e Alessandro di Gubbio, e divenne celebre canonista, ed eccellente del pari nella scienza delle umane lettere, della storia, della teologia dogmatica, e in quella d'ambo le leggi, nello studio delle quali era indefesso. Portatosi in Roma di 24 anni, si esercitò nella curia romana quale avvocato, non già per avidità di guadagno, ma unicamente per aiutare i poveri e gio-

vare gli amici, quantunque sprovveduto di beni ecclesiastici e di assai ristretto patrimonio, onde menava vita parca e frugale. Molto profitò sotto la direzione del celebre cardinal De Luca, e si rese insigne per esemplarità di vita, soavità di maniere e candore d'incontaminato costume. Meritò d'essere scelto a auditore, prima del cardinal Franson, poi del cardinal Felice Rospigliosi, e da Innocenzo XI nel 1684 in vescovo di Terni, dove il pastorale suo zelo gli acquistò alta riputazione, per la sua condotta edificante e mortificata, comechè assiduo nella preghiera, frequente ne' digiuni, e tutto applicato a opere di pietà e religione. Informato Innocenzo XII di sue singolari virtù, lo chiamò in Roma, fece vicegerente e consultore del s. uffizio, per cui il vescovo rinunziò la sede a favore del fratello Cesare. Inoltre il Papa per la stima che ne concepì, di sovente gli rimetteva la cognizione di cause spettanti al vicariato, e gli confidava rilevanti segreti riguardanti il governo spirituale di Roma. Quindi a' 16 giugno 1698 lo avanzò ad assessore del medesimo s. uffizio e a canonista della s. penitenzieria, e lo avrebbe creato cardinale sino dal 1695, se non l'impediva un'atroce calunnia, la quale gl'imputò la complicità nell'omicidio del conte Ulderico del Fiume detto Fracassa, delitto di cui essendone innocente ne poté far solenne testimonianza tutta Roma. Finalmente a' 14 novembre 1699 Innocenzo XII lo creò cardinale prete di s. Gio. a Porta Latina, con plauso e giubilo universale, e lo annoverò nelle congregazioni del s. uffizio, del concilio, de' vescovi e regolari, ed altre, alle quali giammai mancò d'intervenire. Avendo saputo il cardinale che Clemente XI, al cui conclave intervenne, voleva fare una promozione di cardinali, gli scrisse ossequiosamente offrendogli con sincerità di cuore la rinunzia del proprio cappello e di tutte le sue abbazie, affinché ne avesse potuto provvedere un soggetto ch'egli ama-

va e stimava infinitamente, quando per esso non vi fosse stato luogo nella promozione. A questa eroica azione, ai riportati elogi, debbo aggiungere che fu integerrimo, umile e umano nel tratto, amabile nella conversazione, lepido nei discorsi, di fino e acuto giudizio, di pronta memoria, paziente e benigno. Una pia e tranquilla morte lo sottrasse in Roma nel 1710 alle miserie della vita presente, d'anni 71, e fu sepolto nella sua titolare avanti l'altare maggiore, sotto una lapide magnificamente adorna con elegante iscrizione. Il Crescimbeni, *Istoria di s. Gio. a Porta Latina*, fa molte lodi di questo insigne porporato, ricorda gli onori che gli furono resi, la *Vita* che ne scrisse Giacinto Vincioli e inserita nel t. 3 delle *Vite degli Arcadi illustri*, e riferisce che nel 1703 afflitta Roma dal terremoto e minacciando la solidità di detta chiesa, il cardinale rafforzò la fabbrica con grosse chiavi di ferro, nuovi travi e altro, onde non ricevè alcun nocimento.

SPERGIURO, *Perjurium*. Falso *Giuramento* (*V.*), il giurare contro la verità. La legge divina condanna severamente lo spergiuro, i falsi giuramenti, i *Voti* (*V.*) e le promesse fatte senza intenzione di mantenerle, ed i giuramenti fatti a nome de' falsi Dei. Mosè nel *Levitico* sembra assegnare i *Sagrifici* (*V.*) per espiare lo spergiuro; ma siccome s. Paolo asserisce che i sacrifici non rimetterebbero i peccati interiori, convien dire che i sacrifici ordinati da Mosè non riguardavano se non che l'ignoranza e la precipitazione di colui che ha promesso soltanto il giuramento segreto; ovvero ch'egli supponeva il peccato già espiato da una perfetta contrizione, e che quel sacrificio non è ordinato che per l'*Espiazione* (*V.*) delle colpe legali, che avrebbe potuto commettere il colpevole coll'accostarsi alle cose sagre in quello stato. Si sa d'altra parte che il falso giuramento pubblico non si rimetteva punto per mezzo di sacrifici, anche secondo Mosè. Di al-

tri giuramenti solenni o *Prova*, parlai a GIUDIZI DI DIO, e PURGAZIONE; di altri a PROFESSIONE DI FEDE. Gli antichi idola- tri in generale ritenevano, che le leggi umane non bastassero ad infliggere a tanto delitto la pena che si meritava, e che il cielo per questo vi aggiugnerebbe sempre qualche pena straordinaria soprannaturale. Omero fece dire ad Agamennone, di giurare per le Furie (divinità infernali immaginate come ministre della vendetta degli Dei contro i colpevoli, e incaricate dell'esecuzione delle sentenze che contro essi si emanano da' giudici dell'inferno: questo nome si prese dal furore ch'esse ispiravano, mentre il loro era di Tisifone, Megera e Aletto, e di Eumenidi dopochè cessarono per le sollecitazioni di Minerva di perseguitare Oreste); che puniscono lo spergiuro sotto terra, colle più terribili imprecazioni e *Maledizioni* (*V.*). Da un passo di Esiodo si desume la credenza generale di sua età, che la pena dello spergiuro si stendesse persino sui figliuoli di quello che lo avea commesso. In alcuni paesi dell' antichità la pena legale dello spergiuro era la morte. Presso i romani la legge distingueva la pena divina ch'era la perdita e rovina del colpevole, o piuttosto l'eterna perdizione, dalla pena puramente umana, ch'era il disonore e l'infamia; distinzione che si è mantenuta presso molte nazioni moderne. Presso poi gli sciti lo spergiuro era punito colla morte, e presso gl' indiani coll'amputazione delle dita. Tutto finalmente concorre a mostrare, che gli antichi riguardavano lo spergiuro come un delitto odioso, e come uno de' più gravi verso Dio e verso gli uomini. Lo spergiuro non può evitare l'infamia, e la perdita della confidenza di tutte le persone onorate e probe, e lo esclude da qualunque dignità e carica pubblica. Si legge ne' canon di s. Basilio: Lo spergiuro, violatore del giuramento, farà penitenza 1 o anni, o solamente 6 se avrà violato il giuramento per forza. Quegli che ha giuramen-

to di far male ad un altro, non solamente non è obbligato di compiere il suo giuramento (anche pel riportato a SETTA), ma deve esser messo in penitenza per averlo fatto.

SPERONE D'ORO, ordine equestre, o Milizia aurata, *Equestris Auratae Militiae ordo*. Antichissimo, cospicuo e nobilissimo ordine di cavalieri, la cui origine è contrastata da' savii critici, altrieroneamente anticipandola di troppo, per dargli il primato sopra tutti gli ordini equestri, altri ritardandola contro la storia; questo farlo risalire a remota età, o con altro estremo attribuirlo a più recente, forma un contraddittorio conflitto. Sia comunque, e non potendosi propriamente stabilirne il vero, certo e identico principio, riporterò le differenti opinioni, non senza qualche osservazione, le quali per nulla pregiudicano il complesso de' pregi inerenti a questo cavalleresco e celebre ordine onorifico; ed è perciò che dovrò alquanto diffondermi, per corrispondere alla sua grande rinomanza e lustro, quale ordine pontificio e imperiale. Il Muratori, *Dissert.* 53, *Dell' istituzione de' cavalieri*, discorre dell'origine de' *Militi* (V.), cioè di que' nobili che con alcune particolari cerimonie venivano ornati di cingolo militare e della *Spada* (V.), non che del titolo di *Cavaliere* (V.), diversi da' militi *Soldati* (V.) che militano a cavallo nelle guerre e pur denominati cavalieri. Rilevai in più luoghi, che fu antico costume di creare cavalieri prima delle battaglie, acciocchè i guerrieri combattessero con prodezze, ovvero dopo il combattimento per premio de' valorosi. Le cerimonie della creazione de' cavalieri furono diverse, a seconda de' tempi e de' luoghi. Si costumò ordinariamente di batterli leggermente nelle spalle con ispada nuda, di mettere loro la spada nella cintura; indi si aggiunse l'abbraccio, e in fine si concesse l'uso di portare gli sproni dorati, che si affibbiavano a' loro piedi, da cui ebbero il nome di cavalieri dorati.

Il De Bue, *Dell'origine dell'araldica*, parlando nel cap. 7, *De' titoli di nobiltà in generale e loro significato*, spiegando il titolo di *Conte Palatino* (V.), dice che i cavalieri aurati erano gli antichi militi di un tempo, e con tale titolo venivano pure chiamati quelli ch'erano intesi altrimenti sotto quello di cavalieri dello speron d'oro del Papa, o dell'Inghilterra, ove però ciò che ab antico era ricompensa al valore divenne comune ad ogni classe di uomini, come altrove. Aggiunge, che sono detti cavalieri aurati per essere disceso l'ordine o istituto loro dall'equestre dignità de' *Romani* (V.), per la quale a' cavalieri romani era concesso l'uso degli *Anelli* (de' quali riparlai a SIGILLO) d'oro, o pel distintivo dello sperone d'oro. Che di questo titolo se ne trovano alcune famiglie in Lombardia già da tempo fregiate per diploma imperiale, titolo che parimenti veniva conferito dai duchi di Parma e Piacenza a taluni de' propri sudditi (forse confonde l'ordine dello *Speron d'oro*, col *Costantiniano* da quello derivato). In parecchi autori si legge, che gl'individui appartenenti alla milizia aurata, ne' vecchi tempi si chiamarono *cavalieri speroni* o *cavalleria spron d'oro*. Che questa milizia, che alcuni pretendono derivarla dall'imperatore Costantino I il *Grande*, si rese generale nel *Medio evo* (V.) in ciascun regno ed impero, e fecero a gara i più grandi signori ond'essere dal sovrano della sua spada onorati; e ciò succedeva pure, quanto al grado di cavaliere, ne' *Tornei* (V.) e *Corte* o *Corti bandite* (V.). Perchè non potevano i principi creare cavalieri in modo veruno, se un altro principe non avesse loro cinto il così detto cingolo militare ossia la spada. Quando voleva farsene un numero, le repubbliche e gli stati italiani mandavano fuori una grida invitandovi i più degni. Questi presentandosi agl'incaricati, erano interrogati sulla loro patria, genitori, nascimento, costume e sulla loro gioventù. Trovandoli in tutto idonei, erano

a' maggiori principi presentati, i quali cavando fuori la spada li toccavano sulle spalle, e dicendo: *Est bonus Miles*, li creavano cavalieri, ed in alcuni luoghi, come a Napoli, venivano legati a' loro talloni gli speroni d'oro, a compimento del cerimoniale, ed allora essi giuravano fedeltà a chi gli avea decorati. Dice l'autore d'un articolo pubblicato nell'*Album di Roma* t. 3, p. 279, e intitolato lo *Speron d'oro*, che sulla tomba di tali cavalieri sollevano rappresentarsi due cani in segno di tale giurata fedeltà, ed Angelo di Costanzo cita un esempio rimarcato nella chiesa di Napoli. Altro soggiunge l'autore averlo egli trovato nella chiesa di s. Maria d'Araceli vicino al sagrario, e propriamente prima di scendere quegli scalini che mettono alla navata destra dal coro, ove havvi in terra un graffito in marmo col morto sopravvi in bassorilievo. Egli posa i suoi piedi sopra due cani, ed ha gli speroni al tallone e il cingolo militare. Anche nella chiesa di s. Gio. in Laterano, egli afferma, che dietro il coro dell'altare maggiore vi è un sepolcro che somiglia il precedente. Egli inoltre è d'avviso, che il famoso Oola di Rienzo, di cui a ROMA ragionai, fosse cavaliere a speroni d'oro (creato con quelle cerimonie riportate ne' vol. III, p. 187, XI, p. 10). A CAVALIERE, oltre di aver definito il grado e la dignità, narrato la sua origine, parlato de' cavalieri degli antichi romani, chi conferisce il suo cavalierato, le sue differenti specie (oltrechè ho scritto articoli su tutti quanti gli ordini equestri, tanto esistenti, che non più esistenti, e persino di quelli immaginari e chimerici), parlai ancora de' cavalieri dello sperone d'oro creati da ogni principe sovrano; dell'ordine de' cavalieri del cinto e speroni d'oro, poi cambiato nel cinto della spada con l'uso degli speroni. Che i Papi nel creare un cavaliere della milizia aurata, ossia dello sperone d'oro, lo creavano pure conte del sagra palazzo e aula Lateranense del concistoro, cioè conte palatino. Negli ar-

ticoli CONTE PALATINO, PALAZZO APOSTOLICO LATERANENSE, PALATINO e altri, dichiarai l'origine di questa dignità e titolo onorifico, conferita dai Papi, dagli imperatori, e talvolta da're; loro prerogative, autorità e diverse specie. Chi furono denominati *conti palatini*, o *conti del Palazzo* (V.), o vero *conti del s. palazzo e dell'aula Lateranense del Concistoro*. In Germania, in Polonia, in Ungheria e altri stati, lo divennero gli antichi signori, originati da' magistrati temporanei incaricati d'amministrare la giustizia in diversi palazzi, *Palatia*; uno di quelli più potenti di Germania prese lo speciale nome di *Palatino* del Reno, il suo stato sovrano si chiamò *Palatinato* (V.), e fu anche *Elettore* del s. romano impero. Altri scrissero, che Costantino I stabilì de' *duchi* nelle diverse provincie dell'impero, i quali comandavano le truppe, ed erano veri governatori militari: che vi erano eziandio de' *conti*, il cui officio primitivo era quello d'accompagnare sempre l'imperatore, e di vivere nel suo palazzo, donde venne il titolo di *conti palatini*. L'imperatore li mandò poscia nelle provincie, per amministrare degli importanti affari, ch'erano talvolta civili e talvolta militari: a poco a poco questi titoli divennero ereditari e cominciarono ad essere solamente onorifici dal tempo di Ottone I il *Grande*. Inoltre si ebbero ancora i conti palatini di Francia, di Carlo Magno e di Federico I. Narrai che il conte del palazzo Lateranense dopo la *coronazione* che il Papa faceva dell'imperatore, gli ricalzava gli stivali imperiali e gli poneva gli speroni di s. Maurizio, innanzi al cui altare si consagravano solennemente. Rilevai altresì, come il titolo di conte palatino in processo di tempo divenne eccessivamente comune, perchè si unì a quello di cavaliere dello sperone d'oro, segnatamente conferiti dal Papa e dall'imperatore, e perchè in seguito si acquistava ancora colla laurea di *dottore*, professando e dettando leggi sulle pub-

bliche cattedre per 20 anni continui, come osserva pure Del Bue. Nell'accademia o università di Padova, per privilegio particolare, a ciò bastava il corso di 16 anni. In Bologna godeva altra volta tale privilegio non solamente l'università de' legisti, ma anche quella degli artisti. Anzi questa, per concessione di Carlo V, poteva non solo creare conti palatini, ma anche cavalieri aureati, con que' privilegi che godevano quelli creati dagl'imperatori. Alcuni collegi di dottori godevano pur essi il titolo di conti palatini e cavalieri aureati, e fra questi quelli di Milano e di Cremona; questi ultimi erano qualificati *conti del sagro palazzo Lateranense*, ch'è sinonimo di *conti palatini*. Gl'*Imperatori (V.)* dopo essere stati coronati in s. Pietro da' Papi, con solenne cavalcata partendo da quella basilica, sul *Ponte s. Angelo* (nel quale articolo l'analogia citazione di vol. X impresso dalla stampa, deve dire XI), creavano molti cavalieri aureati, come descrissi nel vol. XI, p. 11, e articoli relativi; ed ove notai che Carlo V fece altrettanto in Bologna per la sua coronazione, ma tumultuariamente, onde parte della moltitudine furono creati cavalieri aureati, ed è perciò che il grado della milizia aurata assai decadde, per la facilità colla quale si dispensava. Nel *Saggiatore Romano* t. 5, p. 107, si riporta il diploma col quale Carlo V dichiarò cavaliere Cesare Ercolani, per valorose imprese e per aver contribuito alla famosa vittoria di *Pavia* e prigionia di Francesco I. In esso si dice: « Armiamo e facciamo cavaliere aurato il predetto Cesare Ercolani, toccandolo colla nostra spada, com'è costume e come noi siamo soliti fare, e lo investiamo e adorniamo del cingolo militare e che sia nominato e intitolato cavaliere e soldato aurato in tutte cose da farsi, e possa ove che sia portare i calzari d'oro (veramente nel testo latino che trovo a fronte, non sono nominati o specificati i calzari, dicendosi: *nominetur et intituletur ulquaria au-*

rea torquem auream capulumque ensis aurum ac alia aurea ornamenta), la collana d'oro, l'elsa della spada d'oro, e fare tutte e ciascuna quelle cose che gli altri soldati per diritto, consuetudine e in qualunque altro modo possono o usano fare, come soldato e cavaliere aurato. Ancora i suoi figliuoli nati e da nascere, e tutta la posterità loro, come discendenti dell'ordine de' soldati aurati, possano godere e fruire di tutti i privilegi, ec. » Di più col diploma stabilì il di lui stemma gentilizio, con allusioni alle prodezze fatte a *Pavia*. Al citato articolo *CAVALIERE* riportai ancora, che i Papi creavano nobili romani, cavalieri dello speron d'oro e conti palatini i *Conclavisti* e i *Dapiferi (V.)*, ed i loro intimi *famigliari*, dal maggiordomo agli aiutanti di camera inclusive, ed il breve di Pio VI lo pubblicai nel vol. XXIII, p. 96. Che i Papi facevano cavalieri dello speron d'oro e conti palatini i *Paggi (V.)* che li assistevano nelle cavalcate del *Possesso*; ed il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini equestri e militari*, a p. 16, riporta l'immagine di un paggio pontificio come vestito e ornato dell'insegna equestre, e le parole del breve apostolico di loro creazione: Ti facciamo e creamo cavaliere della milizia aureata, e conte del palazzo apostolico e della corte Lateranense, aggregandoti al numero degli altri conti e cavalieri di tale ordine; e ti concediamo di poter portare la collana d'oro, la spada e li sproni d'oro. Che i Papi concessero a' cardinali *Legati (V.)*, ed a' patriarchi, arcivescovi e *Vescovi assistenti al soglio pontificio (V.)* la facoltà di creare fuori di Roma o in essa con data *extra Urbem*, un numero di *Protonotari (V.)*, e di cavalieri dello speron d'oro e conti palatini; cioè i cardinali, 8 protonotari e 12 cavalieri, i patriarchi, arcivescovi e vescovi, 4 protonotari e altrettanti cavalieri, e anticamente un numero maggiore, come dirò; notando, che essendo secolare il titolo di *cavaliere*, tuttavia il diploma di solo *conte palatino* si

dava anche agli ecclesiastici, ed allora si doveano tralasciar le parole *auratae militiae equitem*, e quelle di *Ensem, et aurata calcaria*. Il diploma e formola come i cardinali, gli arcivescovi e vescovi creavano i cavalieri dello speron d'oro e conti palatini, lo riprodussi nel vol. XVII, p. 59. Il p. Helyot, *Storia degli ordini militari*, t. 8, cap. 63, *De' cavalieri dello Sprone d'oro*, con Favino li chiama *cavalieri dorati* (come certi cavalieri d'Inghilterra, *equites aurati*, che usavano speroni dorati per contrassegno di cavalleria, ossia cavalierato, grado e dignità di cavaliere; dicendo il p. Helyot che dal re di Inghilterra erano indifferentemente creati uomini di spada, di toga, ed eziandio mercanti; e che questi genuflettendo avanti di lui, il re toccava colla spada nuda le loro spalle, dicendo: *Siate Cavalieri nel nome di Dio*), a cagione degli speroni dorati che ponno usare, e sono detti *Sacri Palatii, et Aulae Lateranensis Comites, Milites, et Equites aureati*. Dice pure il p. Helyot, che godevano il privilegio di creare un numero di cavalieri dello sprone d'oro e conti palatini, i *nunzi apostolici*, gli *uditore di rota*, e alcuni prelati della corte di Roma, riportando il diploma del nunzio di Francia Fieschi, col quale nel 1702 creò un cavaliere e conte palatino. A' loro articoli rimarca i quali altri prelati ottennero da' Papi siffatti privilegi, per cui e pel grande loro numero, l'ordine della milizia aurata diminuì di lustro e di pregio. Dissi finalmente a CAVALIERE, che egual privilegio accordò Paolo III alla famiglia *Sforza* (P.) e per numero indeterminato, non solo di nominare cavalieri dello speron d'oro e conti palatini, ma pure protonotari apostolici ed altri. Come ancora, che i Papi solennemente creavano cavalieri della milizia equestre aurata gli ambasciatori della repubblica di Venezia, al termine della loro legazione (come praticarono cogli ambasciatori fiorentini alcuni Papi, così Nicolò V del 1447 con Giannozzo Ma-

netti, e Innocenzo VIII del 1484 con Bartolomeo Scala, e Sisto V co' principi ambasciatori del Giappone); col ceremoniale e rito che ivi descrissi, in uno alla tradizione della spada, ponendo al creato cavaliere gli speroni d'oro di squisito lavoro il capitano de' *cavalleggieri* o quello della guardia svizzera. Che lo sperone d'oro di metallo dorato fu assegnato per insegna e distintivo di cavaliere, in luogo dell'antico anello; e che anco i cavalieri di s. Stefano I Papa e altri ricevono la spada e gli speroni allorquando sono insigniti dell'ordine equestre. Anche altri ordini equestri tra le loro insegne vi compresero gli speroni d'oro, e quella dell'*Elefante* dice il Bergamaschi essere intessuta d'elefanti e speroni d'oro. In Francia nell'816 i signori territoriali e i vescovi riuniti vietarono a' chierici il portare speroni, come propri de' cortigiani. Ivi un cavaliere distinguevasi pe' speroni dorati da una folla di scudieri, i quali non potevano usarli che inargentati. Lo sperone o megliosprone, *stimulus, calcar*, è lo strumento col quale si punge la cavalcatura, acciocchè ella affretti il cammino. Si apprende da' monumenti più antichi, che lo sperone consisteva in una piccola punta di ferro che usciva dietro al tallone. Ora per l'ordinario sono in forma di stelletta con punte di ferro, d'acciaio, d'argento, d'oro. Gli speroni oltre l'essere propri delle milizie a cavallo, per distinzione n'è concesso l'uso a tutti gli uffiziali superiori militari, compresi i capitani e aiutanti maggiori. Ponno usarli ancora il capitano della guardia svizzera pontificia, ed i camerieri del Papa di *Spada* e cappa quando incedono coll'uniforme e spalline di colonnelli; il capitano e i camerieri per indicare il diritto che godono, sogliono con l'uniforme usare l'arnese dello sperone senza la stelletta, e in vece di essa un bottone dorato. A SPADA ho detto, che questa e gli speroni sono anche segni di giurisdizione sovrana; e quando Caterina regina di Bosnia lasciò

il suo regno alla s. Sede, furono presentati a Sisto IV la spada e gli speroni; e che alcuni vescovi *sovrani*, come quello di Cahors, pontificavano cogli stivali e speroni. Nel secolo XI già gli speroni d'oro erano anco gioiellati, poichè rammentai nel vol. XXIV, p. 52, che la gran contessa *Matilde* (V.) diede i suoi alla chiesa di s. Bartolomeo di Ferrara per una nuova campana, che perciò fu detta *campana degli speroni*. Ne' monumenti sepolcrali antichi si vedono gli speroni alle scarpe di qualche figura in essi sepolti, per esprimere persona di riguardo e *Nobile* (V.). Il ch. avv. De Minicis, *Giornale di Perugia*, quaderno d'aprile, maggio e giugno 1838, ha dimostrato che gli speroni erano un fregio che fino da' prischi tempi portarono i grandi, a indicare la vetustà e nobiltà di loro origine. Ne' bassi tempi i cavalieri li avevano dorati, e i donzelli, i quali per lo più discendevano da persone nobili, li portavano inargentati. Dunque ne' monumenti sepolcrali ponno rappresentare o i cavalieri o i donzelli, ed anche i dottori fregiati della milizia aurata, come notai di sopra. Parlando il citato p. Bonanni del cavaliere dello speron d'oro, *Equus calcaris aurei*, dichiara che quest'ordine viene così appellato, perchè i cavalieri per loro insegna hanno pendente dal petto una croce biforcata, avente nelle estremità inferiori attaccato lo sperone d'oro con piccola stelletta. Di più dice, che l'origine dell'ordine è da molti autori attribuita a Costantino I imperatore, che inoltre vogliono essersi chiamati i cavalieri da esso istituiti *Aureati*, per la collana d'oro che portavano e poi dallo sperone d'oro, l'una e l'altro donati dall'imperatore, come gli antichi davano per insegna equestre l'anello. Quiudi è, che in molti altri ordini equestri, quando si arma un cavaliere, fra le insegne cavalleresche sonovi gli speroni d'oro, come si usa da' cavalieri di *Malta*; sì perchè intenda che le sue imprese si devono fare a cavallo, sì auco perchè sappia

dovere aver stimoli per operare azioni lodevoli, e porre sotto i piedi l'oro come il fango. Dopo questa spiegazione, il p. Bonanni dice che Federico III reduce dalla sua coronazione, credè sul Pontes. Angelo di Roma 265 cavalieri, percuotendo ciascuno 3 volte colla sua spada. Il Bergamaschi pure rese ragione perchè l'insegna di quest'ordine sia il glorioso e salutifero segno della *Croce*, accoppiato all'arnese dello *Sperone* o *Sprone*, il quale a non altro serve se non a' calcagni di chi cavalca per pungere e stimolare i cavalli, ammaestrarli, frenarli e domarli. Leggo dunque nel suo libro, che lo sprone fu ab antico la propria e vera insegna del cavaliere o uomo a cavallo, in ogni tempo più stimato del *Soldato* o fante, nell'arte della guerra, per richiedersi in esso maggior coraggio, destrezza e abilità nel maneggio delle armi, ed anche di miglior condizione. Perciò Costantino I, a cui si attribuisce l'istituzione de' cavalieri dello speron d'oro, volle ornare i principali suoi nobili aulici colle insegne della Croce d'oro, colla quale avea trionfato e qual segno di redenzione, colla collana d'oro e collo sprone simile per difesa del nome cristiano, onde furono chiamati *Aureati* e *Cavalieri dello Sprone* d'oro. Quest'ultimo lo dice simbolo di stimolo alle nobili imprese e all'esercizio delle virtù, per servir d'esempio agl'inferiori. A tale effetto allo sperone furono appropriati questi motti: *Movet, et impellit: Excitat et dirigit: Etiam currentibus aptum*. L'Angeli poi racconta che gli speroni per privilegio anticamente li portavano i soli cavalieri e massime in Germania: alcuni gli usavano d'oro, altri d'argento, altri di ferro, secondo il permesso che godevano; ed era costume di sotterrare il cavaliere cogli speroni, onde se ne trovarono con essi parecchie volte, rimarcandosi se grandi con alta idea a chi avevano appartenuto. Egli ritiene, che fra' romani gli speroni dorati e il cerchietto imperlato, distinguevano i cavalieri di lettere, secondo la

prammatica dell'imperatore Teodosio II, *Cod. Theod. de Professionibus* lib. 1. Impugnarono l'istituzione di Costantino I molti e gravi scrittori, come Papebrochio presso *Bollando* t. 3 aprilis, p. 155; Menestrier, *Traité de la Cavalerie* cap. 10; Helyot, Montfaucon, e Scipione Maffei con quell'opera che ricordai alla sua biografia insieme all'altra, *La scienza cavalleresca*. Riferii a CAVALIERE, che di quest'ordine altri ne vogliono istitutore Costantino I e conferito a quelli che facevano continuamente la guardia alla sua persona, i quali inoltre legavano a' piedi dell'imperatore gli sproni, allorchè montava a cavallo, donde presero il nome e l'impresa; e che vuolsi ancora che l'ordine l'approvasse Papa s. Silvestro I (V.), e che ne decorasse lo stesso Costantino I istitutore; per cui Papa Gregorio XVI, nel ridonare al primiero splendore quest'ordine, commutò il nome antico con quello di s. Silvestro I. Già a BANDIERA, descrivendo il *Labaro* o *Stendardo* (V.) sul quale Costantino I pose il *Monogramma* (V.) di Cristo χ e la sua *Croce* (V.), raccontai che l'affidò alla custodia de' 50 più valorosi, che alcuni credono i primi cavalieri della milizia aurata, e ad esempio de' quali furono poi istituiti i cavalieri *Banneriti* (V.). In più articoli poi di ordini equestri, la cui origine si pretende anteriore alle *Crociate* (V.), con tutti i critici e imparziali storici dichiarai di comun consenso non ammettersi istituzioni di tali ordini militari innanzi quelle sagre guerre e il secolo XI, ma contemporanee ad esse e nel secolo XII, e lo ripetei a ORDINE MILITARE, e a COSTANTINO o COSTANTINIANO ordine, espressamente parlando degli ordini *Costantiniano* (V.), i cui cavalieri furono pure detti *Aureati* e *Dorati*, e dello *Speron d'oro*, che ripeto nuovamente, molti pretendono istituiti da Costantino I e approvati da s. Silvestro I, senza però escludere che veramente fosse un'ombra o immagine di cavalleria militare dell'età anteriori alle crociate, ben diversa

da formale istituzione o corporazione, ma cavalieri e militi. Che l'ordine e cavalierato della milizia aurata dello *Sperone* o *Sprone d'oro*, sia istituito da Costantino I, e perciò il 1.º stabilito per la difesa del nome cristiano, fra tutte quante le altre cristiane milizie equestri, principalmente lo sostennero: Pietro Francesco Bergamaschi priore di Cambiano, *Breve notizia storica del pontificio e imperiale ordine de' Cavalieri aureati, o sia dello Sperone d'oro, antichissimo tra tutti gli ordini cavallereschi, laicali e regolari della Chiesa militante, con una succinta descrizione degli abiti, croci, marche, professioni e istitutori di moltissimi ordini militari*, Torino 1695. Cav. Luigi Angeli imolese, *Memorie storiche sull'antichità ed eccellenza dell'ordine Aureato, ossia dello Sperone d'oro, scritte e presentate all'imparzial pubblico giudizio*, Bologna 1818. Di queste memorie darò un breve sunto, con alcune erudizioni e giunte.

Il dottore in medicina Luigi Angeli, di cui feci onorata menzione a MOLA, anche qual archiatro onorario di Pio VII, già suo vescovo, nel 1788 fu insignito dell'ordine dello speron d'oro da mg.^r Codronchi arcivescovo di *Ravenna*, del quale era archiatro, e dipoi gli venne desiderio di raccogliere le notizie sull'antichità e vicende della milizia aurata, e l'esegui con poco ordine e minore critica; non pertanto il libro è di qualche importanza e interesse, massimamente se considerato nel complesso del suo contenuto. Prima di pubblicarlo, ne volle riportare l'approvazione del suo amico, e collega nel cavalierato e nella scienza, il d.^r Valeriano Luigi Brera professore di Pavia, il quale lo credè degno di stampa, e che avrebbe incontrato il gradimento di tutti i cavalieri dell'ordine; laonde Angeli glielo dedicò come ad amico e collega. Il tutto lo apprendo dalla dedicatoria e dal proemio, parti che per l'ordinario si trascurano di leggere, ed in vece servono a prendere, almeno per lo più, un'idea dell'o-

pera; tranne i casi in cui si toccarono gli estremi nel dirsi troppo, o nel dirsi poco. A questa 2.^a categoria si può dire che appartenga io, perchè avendo fatto un discorso preliminare a questa mia opera, fu trovato prolisso, e in vece la tipografia credè meglio pubblicare quello che si legge nel 1.^o volume. Io ne restai indifferente, confidando che fosse meglio che il saggio pubblico, massime i posteri, avessero con più di ragione giudicato da' fatti, che forse restare illusi da pomposo frontespizio e lungo proemio, come spesso avviene; in una parola preferii ad altro titolo e ad altra introduzione, quanto feci imprimere, contento d'entrare nel novero di quelli che non diedero propriamente conveniente e preciso titolo alle loro opere, perchè mi lusingava rendere di pubblica ragione più assai del promesso, e perciò il difetto veniva forse compensato, ciò che mi fece sperare benigna indulgenza al severo tribunale della critica, ed ampiamente l'ottenni con somma e indicibile mia compiacenza, come dichiarai in più luoghi e a STORIA. Tornando all'encomiato Angeli, lo scopo del suo lavoro essendo stato pur quello d'incitare i decorati a rispettare e adempiere le obbligazioni inerenti all'ordine cui appartengono, e di servire di sprone agli altri a divenir virtuosi per esserne insigniti, sempre merita lode: protestando egli, chese le testimonianze che produceva non fossero abbastanza solide per far adottare lo stabilimento della milizia di Costantino e la di lui origine, come un fatto storico certo e infallibile, sperava che le prove si sarebbero trovate bastevolmente convincenti per rendere tale fatto probabilissimo, per quanto può comportarlo un avvenimento sì antico, dalla critica sufficientemente difeso, al modo suo di esprimersi. Incomincia adunque a provare la prodigiosa apparizione della Croce a Costantino I (che reputa avvenuta nel 312 a' 26 ottobre o nella metà di novembre) colle parole: *In hoc signo vinces*; argo-

mento da me trattato principalmente a CROCE, a ROMA, descrivendo le magnanime gesta di quell'eroe cristiano, e altrove, colla quale apparizione (a MONTE MARIO ed a STRADE DI ROMA riportai l'opinione, che l'apparizione del *Labaro* sia successa su quel monte, ovvero fu una delle diverse, chesecondo alcuni ebbe Costantino I) incoraggiato, riportò la segnalata vittoria sopra il tiranno Massenzio; ed in questi strepitosi avvenimenti fissa Angeli l'epoca della fondazione dell'ordine equestre de' *cavalieri aureati* ossia *dello speron d'oro*, dicendo alcuni fondarsi nel bassorilievo con lapide prodotta dal Giustiniani, autore affatto senza critica dell'*Historie cronologiche dell'origine di tutti gli ordini equestri e religioni cavalleresche*; lapide che io nel riprodurla, con diversi scrittori rigettai parlando dell'altro ordine *Costantino* o *Costantiniano*, il cui bassorilievo si asserì rappresentare l'imperatore assiso in trono in atto di creare cavalieri, armandoli in petto d'una croce pendente da collana. Lo stesso Angeli, dopo prudenti e idonee indagini, dichiarò capricciosa invenzione inesistente, bassorilievo e lapide. In vece tiene per 1.^a prova dell'istituzione dell'ordine, la meravigliosa apparizione della Croce, il cui segno o il *Monogramma* di Cristo PC (è controverso se l'una o l'altro fu effigiato sul *Labaro*) fece porre negli stendardi e negli scudi dei soldati, nel suo elmo e nel *Labaro* imperiale, insegna militare coperta d'oro e con simile corona gemmata, come ornato di gemme n'era il prezioso drappo, dal cui lembo inferiore pendevano 4 grandi medaglie d'oro colla propria effigie e quella de' 3 suoi figli. Animato l'esercito dal portentoso fenomeno e dalla fiducia dell'imperatore, riportò la tanto celebrata e gloriosa vittoria, con manifesto divino aiuto, il quale si rinnovò successivamente in ogni incontro in cui era portato il *Labaro*. Laonde Costantino I, grato a Dio, divenuto cristiano, ridonò la pace alla Chiesa e accordò a' cristiani il libero esercizio della

religione da lui abbracciata, e fece quanto altro raccontai negl'indicati articoli, sia col Papa s. *Melchiade*, dall'autore non ricordato, sia col successore s. *Silvestro I* (anzi con anacronismo dice s. *Silvestro I* fuggito al Soratte per sottrarsi alla crudeltà di Massenzio, il quale già era perito sotto s. *Melchiade* nella memorata battaglia). Di più crede (così Marangoni, e lo rilevai all'articolo RE, mentre a SCETTRO dissi che da altri fu posta pure su di esso e sul globo imperiale), che collocò il segno della croce sulla *Corona imperiale* (V.), e volle portarla pure in petto, ricevendola con solenne pompa da s. *Silvestro I*; indi e col di lui assenso, l'imperatore fregiò di croce d'oro pendente da simile collana, il petto ai 50 dei più valorosi della sua guardia per custodire e portare il Labaro, e questo asserisce sulle parole d'Eusebio, biografo di Costantino I: *Passando poi a noti stabilimenti, commise, che da un numero di 50 più nobili ed approvati guerrieri fosse sostenuto e difeso il Labaro imperiale, formando essi un ordine equestre sovrano*. L'Angeli, senz'altre autorità di scrittori contemporanei, si conferma nella sua opinione, citando Michieli, *Tesoro militare*, e Mennenio, *Opus. del Milit. ord.*, comechè della medesima, e conclude: che lo stabilito ordine militare e i creati cavalieri, lo fossero in difesa della religione cristiana e de'suoi seguaci, e perpetui custodi dell'imperiale persona. Riporta altre testimonianze, sulle asserzioni di Bergamaschi, Giustiniani e altri. Col Michieli, autore del ricordato *Tesoro militare*, poi dice: Che l'ordine è istituzione di Costantino I, e che secondo antiche memorie, i cavalieri erano persone di qualificata condizione, che oltre all'assistere la persona dell'imperatore, in vece della guardia del Pretorio (V.), avevano la particolare incumbenza di legare a'di lui piedi gli speroni, donde derivò l'impresa e il titolo della marca loro cavalleresca, poichè portavano penden-

te dal petto, o sopra a lato una croce in 8 punte a guisa di quella di Malta, e sotto le due inferiori punte uno sperone pur d'oro, e che questa milizia fu da s. *Silvestro I* approvata. Riferisce ancora l'Angeli, esservi alcuni che, senza renderne ragione, sostengono essere stata aggiunta all'insegna della Croce, quella dello sperone, quale stimolo alla gloria e alla virtù; e che altri vogliono essere stati denominati gl'insigniti cavalieri dello speron d'oro, per non essere permesso nella corte imperiale l'uso degli speroni d'oro, se non a' cavalieri decorati della croce e compagni dell'imperatore per la difesa del nome di Gesù Cristo, e così da quell'uso fu poi aggiunto alla croce lo sperone d'oro. L'istituzione si conservò da' figli di Costantino I, cioè il Labaro custodito da 50 cavalieri, e da' due tiranni Magnenzio e Vitranione; ma appena l'empio Giuliano *Apostata* nel 361 fu assunto all'impero, fece togliere dal Labaro il monogramma, ed è probabile che abolisse pure i 50 cavalieri custodi. Il successore Giovanni ripristinò nel Labaro il nome di Gesù Cristo, e ristabilì la compagnia dei 50 cavalieri, tutto conservandosi da' posteriori imperatori. Teodosio II colla legge *De praepositis Labarum*, nel 434 accordò grandi privilegi a' medesimi custodi, colla prerogativa della dignità consolare, e volle che restassero presso di se come famigliari, che Gelasio Cysiceno scrittore del V secolo li dice cavalieri creati da Costantino I. Noterò, che all'articolo COSTANTINO o COSTANTINIANO ordine, che vuolsi pur fondato da Costantino I, riportai le testimonianze di coloro che lo reputano approvato da Papa s. Leone I e colla regola di s. Basilio. Dipoi Giustiniano I verso il 530 confermò il decretato di Teodosio II. L'Angeli dichiara non doversi dubitare, che la cavalleria di Costantino I non sia stata celebre in oriente, finchè le nominate e non bene specificate leggi restarono in vigore, e finchè lo stendardo fu in istima nell'impe-

rogreco, o almeno fino alla sua decadenza. Afferma che il Labaro ivi fu in venerazione ne' secoli XII, XIII, XIV, e che l'ordine o società de' cavalieri destinati a difenderlo sussisteva ancora. Tuttavolta poi racconta, che per le turbolenze dell'impero andato l'ordine de' cavalieri di Costantino I in dimenticanza, sulla fine del secolo XII Isacco II Angelo Comneno discendente da quell'imperatore lo fece rivivere, lo chiamò milizia *Costantiniana*, e da ordine di cavalleria secolare, prese forma di religioso istituto colla regola di s. Basilio e sotto la protezione di s. Giorgio, onde furono anche detti cavalieri di s. *Giorgio*; e secondo alcuni sino a tale riforma, asserisce l'Angeli, che i cavalieri erano stati chiamati *aurati*, *aureati*, ed anco dello *Sperone d'oro*, senza poi rendere ragione della discrepanza delle date da lui stesso riportate. Col p. Onorato di s. Maria, *Dissertations historiques sur la Chevalerie ancienne et moderne*, procura di ribattere le obbiezioni del p. Helyot e del p. Papebrochio, e degli altri che combattono istituzioni equestri innanzi le crociate, ma sembrami con poco successo; anzi crede che il p. Fontana sia un altro storico degli ordini equestri, mentre egli non è che il traduttore del p. Helyot dall'idioma francese in italiano. L'autore confessa egli stesso che qui vi è incertezza e oscurità, mancandosi di documenti sulla diramazione della 1.^a fondazione di Costantino I, dell'ordine *Costantiniano* da lui pure eretto, per cui ritiene Isacco II Angelo Comneno del 2.^o nel 1190 circa soltanto restauratore, il quale invece da' critici è ritenuto il vero istitutore dell'ordine di *Costantino* o *Costantiniano*, e per lui i cavalieri furono detti *Angelici* (*V.*); ad onta che l'Angeli ritiene che questa denominazione provenga ancora dalla tradizione dell'Angelo apparso a Costantino I, per spiegarli l'apparizione della Croce. Ammessa l'istituzione d'Isacco II in onore di Costantino I suo parente, finiscono le questioni,

quanto all'ordine *Costantiniano*. A me non sono permesse lunghe discussioni, si leggano gli autori nominati, *pro et contra*, e se ne formerà il giusto giudizio. Non può negare l'Angeli che il da lui sostenuto ordine di Costantino I sia stato un ordine cavalleresco non così compito, come lo furono i fondati dopo le crociate; ma per lo meno lo vuole origine e modello della cavalleria onoraria sì civile che cristiana, e che ne' seguenti secoli divenne più augusta e ordinata. E per finirla con quest'ordine *Costantiniano* di s. *Giorgio*, dirò che ne riparlai a PARMA ed a SICILIA, imperocchè gli ultimi de' Comneni, trasferitisi in Italia dopo che nel 1453 fu presa Costantinopoli da' turchi, il superstite de' medesimi cedè il gran maestro nel 1623 a Marino Caracciolo principe d'Avellino, o secondo altri e meglio per buona somma di denaro nel 1697 l'acquistò Francesco Farnese duca di Parma e Piacenza, ciò che approvarono Papa Innocenzo XII e l'imperatore Leopoldo I. Quando poi nel 1734 il duca d. Carlo di Borbone passò al trono delle due Sicilie, trasferì a Napoli l'archivio dell'ordine e nel 1759 formalmente lo rinnovò. Il suo fratello d. Filippo, che lo aveva successo nel ducato, reclamò l'ordine *Costantiniano* inutilmente; finchè assegnato il ducato all'arciduchessa M.^a Luisa ex imperatrice de' francesi, nel 1816 si dichiarò gran maestra dell'ordine e lo ripristinò a Parma, e d'allora in poi essa e i suoi successori continuarono a conferirlo, come proseguirono a fare i re delle due Sicilie. Oltre a ciò debbo aggiungere ancora, che nell'*Almanacco reale del regno delle due Sicilie*, si dice l'ordine *Costantiniano* istituito sotto il titolo d'ordine di s. *Giorgio* dallo stesso Costantino I, con una sagra milizia insignita della croce, che si distinse nelle guerre più famose. Che oltre il gran maestro, che è sempre il re, ha pure i seguenti gradi superiori: il gran prefetto, che sostiene le veci del gran maestro; il gran priore, che

presiede alle chiese dell'ordine, ed ha la direzione spirituale de' cavalieri; ed un vice gran priore: vi è altresì una reale magistral deputazione per trattar gli affari dell'ordine, che nelle provincie si serve de' cavalieri inquisitori. I membri dell'ordine sono divisi: in cavalieri grancroci; in cavalieri di giustizia, che debbono provar la nobiltà per 4 lati; in cavalieri donatori, che nell'ammissione donano parte de' loro beni; in cavalieri di grazia, pei quali la prova di nobiltà è supplita dal merito; in cavalieri cappellani onorari, ed in cavalieri scudieri. La decorazione e l'abito di cerimonia di poco differisce da quanto riportai a COSTANTINIANO ordine. La fedeltà e l'ubbidienza al gran maestro, e la difesa della religione cattolica, sono i principali doveri di tutti i membri dell'ordine. Quanto a PARMA, leggo nel *Vocabolario topografico de' ducati di Parma, Piacenza e Guastalla* di L. Molossi, che Gio. Andrea Angelo Flavio Comneno, che vantavasi ultimo rampollo dell'imperial prosapia de' Flavii, Angeli, Comneni, Lascaris Paleologi, e che s'intitolava duca di Tessaglia, Macedonia ec., dopo che il senato veneto non volle accettare la cessione del gran maestro dell'ordine *Costantiniano* di s. Giorgio, l'accettò bensì il duca Francesco Farnese. Che gli costò caro prezzo, non già relativamente al Comneno che si contentò, com'è voce, d'un impiego di castellano, ma per la ricognizione pontificia e imperiale. Trovo poi nel *Saxe-Gotha, Almanach* del 1837, che l'ordine si divide in 5 classi, oltre il duca che n'è il gran maestro; cioè i senatori grancroci, che hanno il collaro; li gran dignitari; li senatori grancroci; li commendatori, ed i cavalieri. La dignità di gran priore fu nel 1828 annessa in perpetuo al vescovo di Parma. Che sulla decorazione si trova l'epigrafe: *In hoc signo vinces*; le lettere greche XP indicanti il monogramma di Gesù Cristo, oltre l'A e l'Ω. L'Angeli fa l'enumerazione degli ordini equestri istituiti

da' Papi, prima di Pio IV, come di s. Spirito, di Cristo, di s. Giorgio, de'ss. Pietro e Paolo, di s. Giorgio di Ravenna; e quelli dopo Pio IV, *Lauretani*, di Gesù e Maria: a' loro articoli se ne ponno vedere gl'istitutori e l'epoche. Prima però di venire a Pio IV, riporterò alcune nozioni sui cavalieri aureati o dello speron d'oro conferiti da'suoi predecessori; oltrechè ricorderò che il p. Helyot citato, al 1266 riporta l'istituzione dell'ordine dello sperone di Carlo I d'Angiò re di Sicilia, ch'egli creava i cavalieri nella cattedrale di Napoli alla presenza della regina e dell'arcivescovo, col toccare colla sua spada la spalla di quello che voleva decorare e dicendo: *Iddio ti faccia buon cavaliere*, dopo avergli l'arcivescovo coi suoi suffraganei fatto giurare fedeltà al re, e che difenderebbe le dame sì vedove che maritate e gli orfani abbandonati, per cause giuste; indi 7 damigelle della regina gli cingevano la spada al fianco, e 4 cavalieri de' più ragguardevoli gli attaccavano gli sproni dorati, ec. Quest'ordine si crede istituito da Carlo I per ricompensare i gentiluomini ch'eransi dichiarati per lui contro Manfredi o l'avevano combattuto. Narrai nel vol. XXIV, p. 88, col Frizzi storico di Ferrara, che Papa Urbano V nel suo ingresso in Roma nel 1367, ordinò a Nicolò II marchese di Ferrara, che in onore de'ss. Apostoli creasse 12 cavalieri a sperone d'oro, e l'eseguì sulla porta della basilica Vaticana. Lessi in un mss. antico, che Eugenio IV del 1431 istituì un ordine dello speron d'oro, ma non posso provarlo. Di sopra notai gli ambasciatori fiorentini creati cavalieri della milizia aurata da Nicolò V e Innocenzo VIII. Apprendo dal Marini, *Archiatro* t. 1, p. 273, che Giulio II fece datario Gozzadini bolognese, e per le sue premure nominò cavaliere aurato Bernardino suo padre a' 6 gennaio 1506, e il maestro delle ceremonie Paride de Grassis, nel t. 20, p. 138, si glorì di non aver voluto *regalia consueta sibi debita ad re-*

spectum filii, et patriae communis. Trovo nel *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 4 12 la bolla *Summi bonorum*, de' 16 luglio 1515, di Leone X, colla quale ampliò i privilegi agli *Abbreviatori* delle lettere apostoliche, che dichiarò *tam clericos quam laicos nobiles, ac sacri Palatii apostolici, et aulae nostrae Lateranensis Comites et Milites.* Di più gli autorizzò a crearne 3. *Et quod quilibet ex abbreviatoribus praedictisensem, et alia arma per nobiles, et milites deferri solita, etiam per Urbem libere deferre, et tres per eum eligendas personas nobilitatis, et militari titulo decorare, ac nobiles et milites aureatos creare, et facere, eis quia insignia, et arma in similibus dari solita dare atque concedere, ac eos numero, et consortio aliorum nobilium, et militum auctoritatem favorabiliter aggregare, omniaque alia, et singula in similibus fieri solita, et opportuna facere, libere, et licite possit, et valeat.* Dunque già i Papi conferivano l'ordine dello speron d'oro, e lo facevano insignire ancora da altri; e se autorizzavano il collegio degli abbreviatori a crearne, nella facilità eccessiva colla quale in que' tempi si concedevano i privilegi, agevole sarebbe il trovare altre simili concessioni, fatte a' primari collegi prelatizi, leggendosi gli articoli che di loro scrissi. Bisogna rammentarsi, che già gl' imperatori creavano cavalieri della milizia aurata, e valga per tutti quanto di sopra accennai, massime di Carlo V, e il diploma nel 1526 emanato in favore dell'Ercolani; i cavalieri da lui creati nella coronazione nel 1530, che fu l'ultimo esempio quanto alla circostanza della coronazione, il penultimo essendo stato quello di Federico III, quando nel 1452 si portò a ricevere la coronazione da Nicolò V, dopo la qual funzione e secondo il consueto formalmente sul Ponte s. Angelo creò molti cavalieri aurati, come rilevai al suo luogo, facendo altrettanto quando tornò in Roma sotto Paolo II. Quest'imperatore nel 1492 concesse ad Araniuo Cibo nipote dell'allora

vivente Innocenzo VIII, la facoltà di creare alcuni cavalieri e conti palatini, ed egli con diploma del 1521, di cui posseggo copia ed emanato in Roma, dichiarò tale Stefano de Marcellis di Cagli, al quale impose ubbidienza all'allora regnante Carlo V e suoi successori, facendogli giurare che non avrebbe mai offeso, nè fatto danno a' dominii di sua casa Cibo. Trovai in certe memorie che Paolo III del 1534 approvò i privilegi della milizia aurata: siccome vari Pontefici approvarono l'ordine Costantiniano de' Commeni (da loro beneficiati con ospitalità in Roma, da Paolo III con pensione di 100 ducati d'oro, alla quale Giulio III aggiunse una casa di campagna, come i predecessori avevano fatto magnificamente con altri rami della detronizzata famiglia imperiale, così Pio II, Paolo II e Sisto IV), fra' quali Paolo III, potrebbe essere che tale conferma riguardasse tale ordine; nè si deve omettere il riflesso, che talvolta i Papi hanno conferiti i cavalierati di ordini da loro approvati, senza averli istituiti, segnatamente se regolari, come loro immediatamente soggetti. Il medesimo Paolo III elargì amplissimi privilegi alla citata famiglia nobilissima e sovrana degli *Sforza*, col breve *Hinc est quod Nos*, de' 14 aprile 1539, e riportato da Ratti, *Della famiglia Sforza*, e lo leggo nel t. 1, p. 264, co' motivi pe' quali il Papa ne insignì tale illustre stirpe, confermati poi da Giulio III, Gregorio XIII e Sisto V. Con tale pontificio diploma Paolo III dichiarò gli *Sforza* e loro discendenti, accolti, cappellani e notari della santa Sede con l'uso del rocchetto, ossia protonotari apostolici, conti dell'aula Lateranense e cavalieri aurati, aggregandoli alla nobiltà di tutti i dominii della s. Sede; inoltre li facoltizzò in perpetuo a crear notari e protonotari, cavalieri della milizia aurata e conti palatini, a concedere le lauree delle università, a legittimare i bastardi, ec. Ed in forza di tali ampie concessioni, i duchi *Sforza*, inclusi vamen-

te al vivente principe d. Lorenzo, crearono sino al 1841 i cavalieri della milizia aurata e conti palatini del s. Palazzo e aula Lateranense, colla tradizione della decorazione equestre, e la facoltà di porre la corona ne' propri stemmi gentilizi, con diploma che spedivano in data di *Genzano (V.)* già loro feudo. Noterò che ho veduto qualche diploma imperiale, concesso ad alcuna nobilissima famiglia, di creare cavalieri della milizia aurata, ora però tutti abrogati. Nello stesso *Bull. Rom. t. 4, par. 1, p. 279*, imparo dalla bolla *Romanus Pontifex*, de' 6 aprile 1551, gl'indulti e privilegi concessi da Giulio III ai vescovi assistenti al soglio, a' quali accordò l'indulto di creare notari e militi aurati. *Praeterea quod patriarchis, archiepiscopis, et episcopis, ac eorum cuilibet Milites et Eques deauratos octo, ac ad instar sacri Palatii, et aulae Lateranensis comitum, quoscumque notarios, et tabelliones publicos, ac iudices ordinarios extra romanam curiam creandi, et instituendi, ac eisdem militibus solita equitum deauratorum insignia concedi, ipsosque notarios, et tabelliones de notariatus, et tabellionatus, et judicatus officiis hujusmodi per penam, et calamare, ut moris est, investienti.* Negli articoli PAOLO IV, FEDELI, COLOMBA, LANCIE SPEZZATE, raccontai come quel Papa per premiare que' 120 romani ch'eransi gratuitamente e senza stipendio offerti di fare vicendevolmente la guardia permanente alla sua persona, egli nel 1555 gl'insignì dell'ordine equestre, o dello speron d'oro secondo Angeli, per l'incombenza di vegliare e custodire il sovrano, *et cruce exornasse calcar aureum habente*; onde furono detti cavalieri *Fedeli* o della *Fede*, e della *Colomba*, e da essi derivò la guardia palatina delle *Lancie spezzate*.

L'Angeli, dopo avere ricordato che l'antichissimo ordine aureato era già stato concesso da più Papi e con facoltà ad altri di conferirlo, e divenuto in certo mo-

do privativo de' romani Pontefici e degli imperatori d'occidente; rimarca che anche diversi altri sovrani crearono cavalieri dello speron d'oro, come i re di Svezia, d'Inghilterra e Polonia, oltre i Comneni confermati nel loro diritto da bolle pontificie e da diplomi imperiali, ed oltre a que' principi di rango inferiore, per autorità pontificia o imperiale, inclusivamente agli Sforza-Cesarini che a suo tempo creavano cavalieri dello speron d'oro e conti palatini, e ne dispensavano la croce; nè pretermise il privilegio d'alcune università, di nominare i cavalieri dello speron d'oro e conti palatini, il che meglio dichiarai di sopra con Del Bue. Conclude Angeli, di riconoscere ne' Papi il diritto sempre da loro conservato, come uno dei due capi di quest'ordine cavalleresco, ma non seppe dirci chiaramente l'origine della derivazione dal Costantiniano, per cui convien concludere che propriamente s'ignora. Venendo a parlare di Pio IV, con qualche interesse per l'ordine de' cavalieri *Pii (V.)* da lui istituito nel 1559, riferisce col Mennenio e Michieli, quantogìà riportai a tale articolo, che essi opinano che riformasse l'ordine de' cavalieri aureati dello speron d'oro, e che l'unisse nell'ordine de' cavalieri pii, con moltissime grazie e prerogative, come di cavalieri dello speron d'oro e conti palatini, con nobiltà ereditaria; tutto riportai a detto articolo, qualificandoli *Vacabili*, e dicendo col Giustiniani stesso l'incertezza del fatto, e come presto terminarono, sotto altra forma e col nome di *Piano (V.)* ripristinati nell'odierno pontificato di Pio IX e con proprio uniforme: questo consiste in abito corto a forma di montura, di panno turchino con una fila di bottoni dorati, e con colletto e paramani di panno rosso con ricami d'oro, i quali sono pure nelle patte posteriori e in mezzo alla vita, con 3 bottoni dorati per cadauna, e in mezzo di essa, l'estremità delle falde avendo ricamate 4 stellette d'oro, con bottoni dorati; spada con mani-

co di madreperla e ornati d'oro e fiocco eguale, spalline con piatti d'argento e granoni d'oro sulla spalla destra, e senza su quella della sinistra, con stelletta argentea sopra il sesto de' piatti d'ambidue; i granoni sono pure al cappello militare della forma comune, cioè nella cappelletta e ne' fiocchetti, orlato di galloncino d'oro, e con coccarda pontificia; calzoni di casimiro bianchi lunghi con liste di gallone d'oro laterali; cravatta nera, guanti bianchi, e stivaletti di pelle nera. I cavalieri però di 1.^a classe o grancroci, siccome hanno il grado di generale, oltre la fascia e quanto dissi al citato articolo, usano il cappello militare da generali con piuma bianca, e gli speroni dorati. Dal figurino del cavaliere di 2.^a classe havvi un' indicazione di sperone, per indicare che gli appartengono, e portando quanto superiormente notai del capitano degli svizzeri del Papa, e de' camerieri di spada e cappa del medesimo, anche per le spalline, i granoni delle quali sono inerenti a' gradi d'uffiziali superiori, e perciò si ponno considerar tali ancora essi, e con più di ragione i cavalieri dello speron d'oro, il figurino de' quali li rappresenta con due spalline con granoni e ambo intiere. Il Bergamaschi parlando de' cavalieri *Pii* di Pio IV, dice invece che questo Papa non istituì e riformò l'ordine dello speron d'oro, come pretesero taluni, ma ad esso aggregò i suoi cavalieri per accrescerli lustro e decoro, lo che fece pure Sisto V co' suoi cavalieri *Lauretani*; laonde i cavalieri *Pii* e *Lauretani*, *ipso jure*, lo furono ancora dello speron d'oro, ma quelli di questo ultimo ordine non divennero cavalieri *Pii* e *Lauretani*. Soggiunge Angeli, che avendo Paolo IV creato i gentiluomini di sua guardia cavalieri, si tenne per certo che lo fossero dello speron d'oro, per l'analogia dell'uffizio di servire e vegliare alla custodia del sovrano, secondo lo spirito dell'istituzione della milizia aurata. Che l'immediato successore Pio IV, vedendo che tale ordine

riusciva di molto decoro e splendore alla sua persona, nell'erigere l'insigne collegio (*vacabile*) de' suoi cavalieri *Pii*, decretò che questi *ipso jure* s'intendessero aggregati all'antichissimo ordine aureato. Vi fu qualcuno che attribuì a s. Pio V la ripristinazione ed ampliamente dell'ordine dello speron d'oro, ma non pare. Ora compendierò in breve quanto altro dice l'Angeli di analoghe erudizioni. I Papi lo conferivano a titolo di molto onore agli ambasciatori veneti, come praticarono Innocenzo XI nel 1677, Alessandro VIII con Giovanni Lando, e Clemente XI (il quale dichiarò cavalieri dello speron d'oro i presidenti dell'*accademia* delle belle arti di Bologna) con Francesco Morosini (la funzione pel Duodo la riportai a CAVALIERE, ove ricordai altresì quella di Corner e decorato da Innocenzo XIII); a' loro *Paggi*, riproducendo il breve di quelli fatti da Benedetto XIV, *Ex Romani: Te Auratae Militiae Equitem, et Aulae Lateranensis Comitum tenorem praesentium facimus, et creamus*. E qui avvertirò, che per reclamo del sovrano ordine *Gerosolimitano* (*V.*), la croce dello speron d'oro fu stabilita di puro oro senza smalto bianco, per differenziarla dalla gerosolimitana ch'è smaltata, rimuovendo pure la corona d'oro che erasi introdotta sopra la croce; ma poi o per abuso o per pontificia connivenza ritornò ad essere collo smalto e si conservò sino alla riforma di Gregorio XVI. L'Angeli descrive la croce d'oro a 8 punte oltre i raggi, secondo la sua 1.^a istituzione, alla foggia di quella di Malta (o *Gerosolimitana*), della forma pubblicata da Giustiniani, Bergamaschi e Bonanni; ed il 2.^o riferisce che i Papi conferivano a' loro *Paggi* la croce d'oro anche smaltata di bianco, come quella di Malta, ma con un filo e orlo d'oro che ornava tutta l'estremità, col suo speroncino pur d'oro pendente nella parte inferiore, ed altra puramente d'oro senza smalto come fu la primiera forma a tempo

di Costantino. Tale varietà non piacque a Benedetto XIV, il quale col breve *Apostolicam Praedecessorum*, de' 7 settembre 1746, riprodotto colla croce dall'Angeli, determinò la figura della croce, e che nella segreteria dei brevi sempre ve ne fosse il modello per l'osservanza, da portarsi dalla parte sinistra dell'abito con nastro di seta rosso ponsò. Aggiungel'Angeli, che non avendo i cavalieri dello speron d'oro alcuna veste particolare o toga, come altri ordini, vestono giusta il costume del paese ove dimorano. Bensì poter portare la collana d'oro, ed appesavi la croce simile col suo sperone, e cingere la spada e gli speroni d'oro allacciati ai talloni, come viene espresso nei diplomi: *Tibique ut torquem aureum, ensem, et aurata calcaria deferre possis*. Osserva che l'ornamento della *Collana (V.)* d'oro è un segno di nobiltà equestre, e che in tutti i tempi le collane fecero parte delle ricompense militari, e che tra gli assiri, egizi, medi e persiani furono simbolo di nobiltà e libertà, e negli ultimi tempi le collane divennero fregio della cavalleria più rinomata, diverse da quelle onorifiche con simili medaglie e ritratti de' sovrani, che questi dispensano. Crede che i cavalieri, benchè non legati da voti regolari, militando sotto l'insegna della croce e degli speroni, sino dall'istituzione sono obbligati di servire il Papa e l'imperatore, da cui furono decorati, e di prestarsi ad ogni richiesta delle loro sagre persone, creaudosi previa la professione di fede e il giuramento sugli evangelii di fedeltà del ricevente l'onore, con ceremonie dal Papa o dal suo delegato; e che il Papa non crea i cavalieri solamente come principe temporale, che ha insegne e prerogative imperiali, ma come sommo Pontefice e sovrano degli ordini militari (regolari) e in particolare di questa milizia, per derivazione da s. Silvestro I. I delegati pontificii poi essere i cardinali legati che per facoltà ne creavano 10; i patriarchi, arcivescovi e ve-

scovi assistenti al soglio, ed i nunzi apostolici, che ne potevano creare 8, come rilevasi dal breve di Benedetto XIV de' 12 dicembre 1743; dal quale pure si apprende, che non siavi differenza alcuna tra' cavalieri creati dal Papa, e quelli da' detti cardinali e prelati decorati. L'Angeli, con Sansovino, dice che i cavalieri che portano collana di vengono incontanente nobili, appena eletti cavalieri (è comune opinione, che tutti i dichiarati cavalieri ricevono la nobiltà personale, se già non l'hanno). Dà indi qualche cenno sui privilegi ed esenzioni godute da' cavalieri, ma non sembrami necessario riportarli, e vi supplirò col decretato da Gregorio XVI ch'è positivo. Passa ancora a ragionare sulla *Nobiltà* e sul termine *Milite*, argomenti già da me svolti a quelli e altri analoghi articoli, sia sul gius de' sovrani di nobilitare i loro sudditi, sia sul cavalierato a cui è annessa la nobiltà e in alcuni anche comunicabile a' discendenti: l'Angeli la chiama generosa, perchè la suppone colla decorazione sempre degnamente conferita al vero merito e alla virtù; egli però volle disconoscere che rari sono tali casi, e che per lo più, le decorazioni ingegnosamente, industriosamente e anche bassamente si provocano da que' medesimi che ne sono insigniti; e questo solo basterebbe in vece per escluderli, e renderli immeritevoli di conseguirle: taccio poi di que' voraci pescatori e cacciatori di croci equestri, e che convertono il loro petto in un *Calvario*, ben assai diverso da quello santificato da Gesù Cristo, splendido modello d'ogni virtù e tipo di profonda umiltà. M'appiglio volentieri alla sentenza che l'Angeli prese dal *Dizionario (storico) portatile degli ordini (religiosi) e militari* (Venezia 1790): *La nascita fa il gentiluomo; la virtù sola fa il cavaliere!* Altrettanto aderisco e intendo fare per le altre sentenze appropriate che riporta, insieme a quelli che nomina di basso lignaggio, ma discendenti da' comuni pa-

renti Adamo e Eva, i quali per le loro magnanime azioni, ingegno e virtù s'innalzarono per meriti esclusivamente personali alle più sublimi dignità o a celebrità imperitura, ch'è invulnerabile dalla bassa invidia e dalla leggiera gelosia. E dice bene, che la sola fatica, lo studio delle arti e delle lettere, il valore nelle armi, la fina prudenza, l'esercizio delle virtù, e una buona morale conducono l'uomo al seggio della distinzione e della gloria. E qui gli si apre il campo di rammentare, coloro che di sì bella schiera furono giustamente fregiati del pontificio e imperial ordine dello speron d'oro, o di altri parimenti insigni, nè volle dimenticarè la *Poesia*; rendendo onore ai Mecenate che con avveduto consiglio, sieno principi o ministri, sanno destare l'efficace entusiasmo e la seconda emulazione, con ricompense ed onori, equamente distribuite, dappoichè sebbene con venga che la virtù è premio a se stessa, riflette che la virtù senza premio sterilisce la semenza degli eroi, celebrando i fasti di Costantino I anche come Mecenate de' virtuosi, delle scienze e delle arti. Finalmente l'Angeli, tornando a ragionare della nobiltà che proviene all'insignito del cavalierato e come uno de' privilegi concessi a' cavalieri dello speron d'oro, riferisce l'opinione di molti e particolarmente giureconsulti, che sostengono passare a' figli la nobiltà di quello che fu decorato della croce equestre. Arroge al suo proponimento l'operato di Pio IV, che concedendo a' suoi cavalieri *Pii* la nobiltà non meno che a' loro discendenti, e volendo maggiormente onorarli, decretò che *ipso jure* s'intendessero aggregati all'antichissimo ordine aureato, ossia dello speron d'oro; ne fa discendere la conseguenza, o che sapesse che l'ordine aureato pure godesse tal prerogativa, o che intendeva comunicargliela. Riflette ancora, che la cavalleria onofaria si dà altresì da' sovrani per guiderdone al merito di chi si segnalò, non meno per rari talenti e grandi quali-

tà, ma per considerabili servigi prestati alla religione, al principe e allo stato; questa dignità dà a chi n'è fregiato privilegi e diritti che non hanno i nati nobili e ancorchè titolati, per cui il grado onorifico da questi ultimi sovente fu ed è vagheggiato; ed in particolare vuol provare che l'ordine dello speron d'oro accresce lustro alle famiglie già nobili, e col Bergamaschi fa la giusta distinzione della dignità dell'ordine e del cavalierato aureato, con quelli che se ne resero indegni o per l'imprudente e prodigo uso che ne fecero i privilegiati delegati a concederlo, pregiudicandolo e avvilandolo. Appunto questo mosse Pio VII, ciò che forse ignorò l'Angeli, ad abolire i conferimenti de' cavalierati dello speron d'oro e conti palatini, che si facevano da' cardinali e prelati per indulti pontificii, togliendone loro il privilegio a istanza del cardinal Consalvi segretario di stato, il quale rappresentò al Papa l'eccessivo numero de' decorati e i rilievi degli altri sovrani che non intendevano riconoscere i decorati di ordini equestri, se non conferiti immediatamente dalla sovranità. Quanto al privilegio del duca Sforza Cesarini, siccome erasi usato con eccedente facilità e non sempre a' veramente meritevoli, il cardinale chiamò l'intendente generale e segretario del medesimo, Ratti, e l'invitò a provocar dal duca la rinunzia del suo privilegio, e siccome non l'ottenne protestò che il governo pontificio non avrebbe riconosciuto i da lui decorati, e piuttosto talvolta con nuovo diploma pontificio furono alcuni dichiarati cavalieri dello speron d'oro; qualche altra volta i cardinali segretari di stato successivi verbalmente abilitarono i decorati a far uso della ricevuta decorazione con qualche cautela, finchè poi il disposto di Gregorio XVI annullò il privilegio; nè valse all'attuale duca il rappresentare che la sua eccelsa famiglia l'avea ottenuto a titolo remuneratorio, le singolari benemerenze colla s. Sede de' suoi illustri ante-

nati, il poco numero delle decorazioni da lui conferite a persone meritevoli e distinte. Gregorio XVI fu a ciò costretto dalle rinnovate rimostanze de' sovrani, che non intendevano riconoscere per decorati che i fregiati dal Papa, essendosi dappertutto tolti a' non sovrani siffatti privilegi. Inoltre Pio VII nel 1814 separò il titolo e grado di *Conte Palatino* da quello di *Cavaliere dello Sperone d'oro*, togliendo la loro promiscuità, ed ordinando che d'allora in poi si sarebbero concessi ciascuno a parte; ma i titoli di conti palatini d'allora in poi si accordarono con parsimonia. Le *Memorie storiche* del cav. Angeli furono ristampate, quindi fu impressa in Roma la 3.^a edizione nel 1841 con questo titolo: *Memorie storiche sull'antichità ed eccellenza dell'ordine Aureato ossia dello Speron d'oro, scritte dal fu cav. Luigi Angeli imolese, con note ed importanti aggiunte del cav. Pietro Giacchieri capitano aggiunto nel generale comando delle truppe di linea ed ausiliarie di riserva*. Certamente che questa edizione, per quanto dirò, è più assai importante dell'altra; peccato che fedelmente si ristampò l'opera dell'Angeli senza farci veruna critica avvertenza, e senza correggere diversi nomi e diverse date errate nelle precedenti edizioni, che io corressi senza neppure rimarcarlo. Incomincia il cav. Giacchieri, decorato di quest'ordine equestre, con una dedica al cardinal Luigi Lambruschini segretario di stato, come segretario de' brevi, per cui da lui si emanavano i diplomi degli ordini cavallereschi (poi dichiarato da Gregorio XVI gran cancelliere degli ordini equestri pontificii). Segue la prefazione, nella quale il cav. Giacchieri con accuete parole rende ragione perchè si occupò della riproduzione delle *Memorie* del cav. Angeli, che loda in uno alla sua opera, e perchè l'ordine andavasi rivendicando dall'ingiurie e dallo scadimento cui fu esposto nel principio del corrente secolo. Giustifica le onorificenze equestri,

dice di volere riportare le ceremonie usate da' Papi gran maestri dell'ordine, la collana e croce dello speron d'oro, eccitando i decorati d'esser pronti a servizio della religione cristiana, al modo che veloce palafreno è dagli sproni stimolato; ed a tal effetto intende riprodurre la bolla di Paolo III, la quale intima a' cavalieri gli obblighi che corrono alla dignità loro, e le belle azioni gloriose che debbono essi praticare colla mano e col senno. Fa conoscere l'ossequio che si deve al Papa, e la venerazione alla religione cattolica. Che l'ordine non essendo (allora) per gradi distinto, tutti coloro che ne fanno parte devono tenersi in conto di fratelli, e predicarsi figli della chiesa cattolica, e disposti ad ogni momento di servire il suo Capo visibile da cui furono fregiati coll'insegna della Croce; e perchè si possano cingere la spada con abito proprio, volere riprodurre l'antica divisa sempre usata da' cavalieri aureati di Lombardia. Pose quindi in fronte alle *Memorie* una litografia esprimente s. Silvestro I in trono e sotto baldacchino, vestito pontificalmente colla tiara e il pallio, in atto di porre la collana d'oro colla croce equestre e suo speroncino, a Costantino I divotamente genuflesso, con corona d'alloro in capo e scettro nella mano destra. Da un lato si vede il Labaro colle sigle *S. P. Q. R.* sovrastato da una corona che racchiude il monogramma χ e sopra di esso vi è la croce. Produسه dopo le *Memorie*, nuove prove dell'antichità dell'ordine aureato e della sua discendenza da Costantino I *Magno*, estratte dal libro: *In epistolam Scipionem Maffei marchionis ad Gisbertum Cuperum de fabula ordinis Constantiniani*, Tiguri 1712; accompagnate da qualche opportuna riflessione. Già a p. 61 aveva dichiarato l'ordine *Costantiniano* essere una diramazione dell'ordine aureato istituito da Costantino I creando 50 cavalieri che tenessero la custodia del Labaro, e che fregiò della croce stessa ch'egli avea voluto ricevere dalle mani

di s. Silvestro I dopo la di lui istituzione, anche sostenendolo coll'asserto di mg.¹ Torelli, *Armamentariū historico-legalis ordinum equestrium, et militarium in codices tripartiti*. Che l'ordine aureato non devesi confondere col Costantiniano, ed essere stato sempre mantenuto e conferito nella corte degl' imperatori d'occidente; e ch'esso è quel medesimo che si comparte da' Papi come derivato loro da s. Silvestro I, che approvò l'istituzione di Costantino I, confermata da' Papi successori col titolo d'ordine aureato dello speron d'oro. Pubblicò poscia 12 ceremoniali estratti dal *Diario* di Cornelio Firmiano maestro di ceremonie, ne quali si leggono i modi tenuti da s. Pio V nel creare i cavalieri dello speron d'oro nel 1566. Da essi rilevasi soltanto le seguenti particolarità che desumo da tutti. Il Papa ogni volta ne creava diversi ordinariamente nella camera dell'udienza, nell'anticamera o nella sua camera, e sono chiamati *Milites s. Petri, Militem auratum s. Petri ut comuniter dicitur de calcariibus auratis*. Vi assistevano cardinali, vescovi, ambasciatori, i cubiculari segreti, talora il maestro di camera Alessandro Casalio bolognese, e lo scalco Francesco de Renizo di Palencia, oltre i testimoni, e qualche volta il capitano della guardia. Un vescovo serviva il Papa del libro, ed il sagrista presentava l'aspersorio e sosteneva la candela. A MILITE dissi che i Papi dichiaravano quelli che innalzavano alla dignità regia, *Miles s. Petri*; ed a cavalieri di s. Pietro, oltre quanto riguarda l'ordine, notai alcune creazioni di cavalieri di s. Pietro fatte dai Papi in tempi anteriori. Nella bolla *Romanus Pontifex*, de' 7 luglio 1547, riportata dal cav. Giacchieri, Paolo III concesse amplissime onorificenze e privilegi al collegio de' militi e cavalieri di s. Paolo (V.) da lui istituito. In questa bolla, sottoscritta da 22 cardinali, si riportano i privilegi e gli emolumenti che indicai nel citato articolo, e come il Papa attribuì a ca-

valieri di s. Paolo le prerogative di quelli dello speron d'oro, perciò dichiarandoli conti palatini dell'aula concistoriale Lateranense, notari e cavalieri aureati. Asserisce inoltre il cav. Giacchieri, che i cavalieri dello speron d'oro aveano sempre vestito un abito di costume, di colore rosso nelle solennità, il quale non più essendo in uso a' tempi nostri, ottennero da Pio VII l'uniforme militare del colore stesso dell'antico abito, in sequela dell'istanza promossa da vari cavalieri dell'ordine, e presentata al Papa dal marchese conte Giacomo Concina di s. Daniello nel Friuli, nella quale esposero: Che venendo espresso nel breve pontificio di appartenere essi ad una milizia, *Te auratae nostrae militiae equitem*; ed essendo loro prescritto dal breve stesso di indossarne l'insegna, *Quare ut insignia ejus ordinis; nempe torquem aureum, et ense, et aurata calcaria gestare possis*; si fosse degnato di cambiar l'antico abito in altro d'uso moderno, per cui Pio VII con rescritto de' 16 febbrajo 1803 approvò il nuovo abito proposto da' cavalieri stessi, e permise loro d'indossarlo, come di fatto molti cavalieri specialmente nel regno Lombardo Veneto ne fanno uso. Il cav. Giacchieri riporta il figurino colorito del cavaliere dell'ordine equestre militare aureato ossia dello speron d'oro, ove si vede la croce smaltata; ma nello schema che pure inserì essa è tutta d'oro collo speroncino; avvertendo però che Pio VII nel 1806 mandò al suddetto prof. Brera delegato in Crema nella facoltà medica, 3 croci di diverse grandezze, incrostate di smalto bianco, collo speroncino d'oro all'inferiore estremità e la corona al di sopra. Noterò, che le decorazioni ancora che conferiva il duca Cesarini, aveano tutte le 8 punte e da ambo le parti di smalto bianco, di tutto oro essendo i 4 raggi e lo speroncino, non che la corona da cui pendeva la croce, oltre il nastro rosso di seta ondata. Ecco la descrizione del figurino. Uniforme di panno scar-

latto a due petti, con due fila di bottoni concavi dorati di gcadauna parallele equidistanti; colletto tagliato a cuore, paramano tondo, e filettatura, tutto di panno verde drago ricamato in oro con una guida di fronde d'olivo; patteorizzontali sulla vita con 3 bottoni cadauna. Nel da piedi delle falde un trofeo militare parimenti ricamato in oro. Calzoni di casimiro bianco con liste laterali d'un gallone d'oro largo 2 oncie. Cappello militare guarnito di piuma bianca all'intorno, cappiola di 4 fila di granoni d'oro, coccarda pontificia e fiocchetti di canutiglia pure d'oro. Spada dorata con manico di madreperla, avente nella coccia della guardia una stella d'argento, formante l'ordine suindicato; dragona di canutiglia simile ai fiocchi del cappello. Spalline di canutiglia d'oro lustre, sciolte e piccole alla foggia piemontese con piatto di metallo a squama dorato, e il sesto di detto piatto con istella d'argento come sopra. Collana d'oro, appeso alla quale l'ordine dello sperone d'oro a seconda del ricordato schema. Stivaletti di pelle nera con speroni d'oro a' talloni, portaspada di pelle verniciata nera; guanti bianchi e cravatta nera.

Ordine equestre e pontificio di s. Silvestro I Papa. L'antichissimo e nobilissimo ordine della *Milizia aureata dello Speron d'oro* richiamò la provvida e particolare attenzione del Papa Gregorio XVI. Questi ad esempio di altri ordini cavallereschi, che decaduti dal primiero splendore, furono da' suoi predecessori o da altri sovrani riordinati e chiamati con altro nome e titolo, restituì questo dello speron d'oro all'antico lustro e rinomanza, rendendolo viepiù splendido col nome del gran Pontefice s. *Silvestro I*, per l'opinione che si ha da molti scrittori di averlo approvato e di averne insignito lo stesso fondatore Costantino I. Conservò all'ordine di s. *Silvestro I* gli antichi diritti e privilegi dell'aureato e fino allora goduti, stabilendolo in due classi, di *commendatori* e di *cavalieri*; formando la

croce di decorazione corrispondente all'antico schema o insegna e al titolo variato all'ordine, e disponendo che l'avrebbero conferito soltanto egli e i Papi suoi successori, vietando a chiunque altro di concederlo, ed a tale effetto ne abrogò i privilegi che a ciò gli abilitavano. Gregorio XVI con questa disposizione ebbe precipuamente in mira di largire coll'ordine da lui rinnovato e reso più onorifico, un premio degno a tutti coloro, che distinguevansi nella religione, nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, negl'impieghi, ed in ogni maniera di virtù, a' quali principalmente intese rivolgere la sua pontificia e sovrana munificenza. Pertanto coi tipi di Roma e della tipografia della camera apostolica, nel 1841 fece pubblicare: *Sanctissimi Domini Nostri Gregorii divina providentia Papae XVI, Litterae apostolicae quibus nonnulla de Equestri Auratae Militiae ordine decernuntur*. Incomincia colle parole, *Cum hominum mentes*, e con traduzione italiana si legge nel n.º 96 del *Diario di Roma* del 1841, che qui riproduco. » *Gregorius PP. XVI, Ad perpetuam rei memoriam*. Siccome non avvi mezzo più opportuno per stimolare ed eccitare le menti e gli animi di ciascuno a seguire con vero impegno la virtù, e ad intraprendere e compiere azioni generose, quanto l'impulso della religione, gli stimoli della gloria ed i premi di lode e di onore; così i romani Pontefici grandemente solleciti del bene e della felicità della cristiana e civile repubblica, per ispronare gli uomini a battere le vie della pietà e della virtù, con provvido e sapiente consiglio divisarono istituire gli ordini equestri, e con la suprema loro autorità confermare quelli già istituiti, restituirli alla primiera rinomanza, e di amplissimi privilegi eziandio arricchirli. In fatti d'assai conviene a colui che per divina disposizione siede sulla Cattedra sublime del Principe degli Apostoli, porre tutta l'opera sua, perchè gli uomini infiammati ancora e mossi viepiù a meri-

tare lodi ed onori, imprendano in particolar modo a praticare e ad avanzare la religione, la pietà, la giustizia, ed ogni maniera di virtù, si applichino utilmente alle lettere, alle scienze, alle arti liberali, e pongano ogni sforzo per occuparsi in tutto ciò che alla cattolica religione, alla civile società può essere di grande ornamento, vantaggio e sostegno. Niuno per verità ignora, fra gli ordini equestri quello dello Sperone d'oro, e per antichità d'origine, e per celebrità di fondazione, e per copia d'onore primieramente risplendere. Imperocchè, a relazione di più scrittori di non mediocre autorità, nacque opinione che da Costantino Magno per quell'insigne miracolo della Croce di vivissima luce folgoreggiante, veduta nel cielo, e per la famosissima vittoria riportata sull'empio tiranno Massenzio, quell'ordine ne prendesse origine; che da s. Silvestro I Pontefice predecessore nostro fosse approvato, e che da lui medesimo dell'insegne di quell'ordine Costantino stesso venisse fregiato. D'onde avvenne che negli antichi tempi principalmente quell'ordine equestre da' romani Pontefici e da' principi fosse tenuto in grandissima onoranza, e che delle sue insegne ragguardevolissimi personaggi, della cristianità singolarmente benemeriti, da' medesimi romani Pontefici si fregiassero. Ma per le vicende delle cose umane, e per lo volgere de' tempi conoscendo quest'insigne ordine essere decaduto dall'antico splendore di dignità e dal pregio cui era salito, noi seguendo gli esempi degli altri Pontefici nostri predecessori, abbiamo stabilito richiamarlo al primiero lustro, e a maggior onore innalzarlo. E poichè a tal ordine si dovranno soltanto ascrivere coloro, che oltre la specchiata onestà e probità, sienò accesi di zelo per la cattolica religione, o per scienza delle umane lettere e delle severe discipline, o per la perizia delle arti liberali distinti, o esercitando con vera integrità uffizi sagri, civili e militari, con generosi sforzi si a-

doprino di rendersi per le azioni loro benemeriti del cattolicismo, della società e della Sede apostolica, giudicammo sommaramente opportuno provvedere, per quanto è da noi, allo splendore di quell'ordine, affinchè gli uomini di tali egregie doti adornati, riportino un premio degno del merito, e i loro desiderii ad illustri azioni sempre più si dirigano. Laonde in forza delle presenti con la nostra apostolica autorità perpetuamente stabiliamo e vogliamo, che in avvenire l'ordine medesimo ritenendo l'antico nome dello *Speron d'oro* a motivo dell'antica sua origine, sia composto di due classi; cioè di commendatori e di cavalieri: che tutti usino le primiere insegne (le primiere insegne che ebbero i commendatori e i cavalieri dello speron d'oro di nuova riforma, sono l'uniforme simile al figurino suddescritto, la spada dorata e gli sproni d'oro, ma dovettero gli uni e gli altri variare il colore del nastro, cioè di seta ondata rosso e nero, come ancora il modo di portare la croce al modo che prescrive questo breve) e godano di que' diritti e privilegi che finora goderon i cavalieri dell'ordine stesso, escluse però le facoltà che dal concilio di Trento si tolsero (i privilegi poi mantenuti tanto agli antichi cavalieri, decorati con breve apostolico, quanto a' nuovi riformati, restarono in vigore quegli stessi espressi nella ricordata bolla di Paolo III, vale a dire i compatibili alle attuali circostanze e legislazioni, esclusi gli aboliti dopo tal Papa da detto concilio). Ordiniamo poi che portino la croce d'oro nel modo e della forma da Benedetto XIV, predecessore nostro di s. me., prescritta nelle sue lettere apostoliche a queste simili pubblicate su di ciò a' 7 settembre 1746; ma la croce stessa, d'ora in poi avrà nel mezzo dello smalto bianco (il quale riempie le 8 punte) l'effigie di s. Silvestro I Papa (con l'iscrizione: *Sanc. Silvester P. M.* intorno al ritratto ornato della tiara, e su fondo d'oro, mentre l'immagine d'oro è su

fondo turchino: questo è pure nel tondino del rovescio della croce, ed ha in oro l'anno *MDCCXXLI*, e nel giro e su fondo d'oro, com'è tutto il resto della croce da questo lato, si legge l'epigrafe: *Gregorius XVI Restituit*, e dovrà appendersi con nastro di seta a liste rosse e nere, rosse a' lembi (cioè tra 3 liste rosse e 2 nere). E perchè i commendatori da' cavalieri si distinguano, ordiniamo che i primi portino una tal croce grande pendente dal collo col nastro descritto (ma proporzionalmente più largo); i secondi poi una croce più piccola (quasi grande quanto l'antica) al petto nella parte sinistra del vestimento, col nastro medesimo alla comune foggia de' cavalieri. Per rimuovere inoltre qualunque differenza che nel portare siffatta insegna potrebbe accadere, abbiamo ordinato l'impressione dell'una e dell'altra croce da consegnarsi col diploma a' novelli cavalieri. E poichè il grado d'onore e di dignità tanto più risplende, quanto minore è il numero di coloro a' quali si conferisce, con la nostra autorità ordiniamo che di centocinquanta sia il numero de' commendatori, di trecento quello de' cavalieri. Tale prescrizione in entrambe le classi intendiamo solo pe' nostri sudditi, imperocchè sarà sempre in arbitrio nostro e de' nostri successori, oltre questo numero, aggregare all'una e all'altra classe anche i sudditi di estere nazioni. Inoltre per mantenere sempre costante questa nostra disposizione, e perchè in un tempo mai non si cangi, ordiniamo che il gran cancelliere dell'ordine sia il cardinal segretario de' brevi, presso il quale diligentemente si conserveranno i nomi de' cavalieri, il grado, il giorno dell'ammissione e il numero. Siccome poi ben sappiamo, che moltissimi ne' tempi decorsi vi furono aggregati, a conservare il lustro dell'ordine stesso decretiamo, che quelli soltanto debbano tenersi cavalieri di quest'ordine, i quali con simile diploma pontificio in esso furono aggregati, e ch'essi soltanto potranno portarne

le antiche insegne (le antiche insegne che potranno portare gli antichi cavalieri dell'ordine, cioè quelli che già si trovavano nominati con brevi apostolici, sono: la sopraddetta uniforme, la spada, gli sproni d'oro a' talloni e la collana d'oro, con appesa la croce prescritta da Benedetto XIV, sebbene ripeto non si osservò esattamente, e si ripristinò l'uso delle croci tutte smaltate in bianco; la quale croce potè continuarsi a portare al collo come per lo innanzi appesa a un nastro rosso, tenendo questo luogo della collana: dopo questa disposizione di Gregorio XVI, non pochi antichi cavalieri preferirono ritenere l'antica croce, sia per la forma, come pel modo di portarla a guisa di commendatori, perciò non invocarono la commutazione col nuovo ordine). Quindi dichiariamo, che tutti gli altri in qualunque altro modo a quello ascritti, d'oggi in poi non possano in alcun conto appartenervi, e perciò li giudichiamo decaduti da qualsivoglia privilegio di portare pur anche le antiche insegne dell'ordine. Finalmente perchè, e adesso e in progresso di tempo, niuno a tal onore possa venir ammesso, se non se coloro che lo conseguiscono con apostolico diploma; con la pienezza della nostra autorità apostolica, ed in forza delle presenti, togliamo affatto a chiunque di qualsivoglia ordine, grado e condizione, il privilegio di concederlo, quantunque avessero ottenuto il privilegio stesso da' romani Pontefici nostri predecessori per mezzo di lettere apostoliche e particolari costituzioni, derogando espressamente a tale effetto in ogni parte alle bolle del Pontefice Paolo III di fe. me. riguardanti un tal privilegio, e date il 14 aprile 1539; e di nuovo, come si asserisce, confermate da' successori Giulio III, Gregorio XIII, e Sisto V di ric. me., e ad altre qualunque esse sieno, dichiarando ancora e ordinando che queste in avvenire non abbiano alcun valore. Ed affinchè possano con certezza conoscersi tutti quelli che con pontificia

concessione un tal onore già conseguito, vogliamo che nel termine di 8 mesi coloro i quali dimorano in Roma esibiscano il loro diploma alla segreteria de' brevi; quelli poi che si trovano nello stato pontificio, siano obbligati di mostrarlo al proprio vescovo o ordinario. Noi speriamo certamente, che questa nuova riforma dello speron d'oro, novello lustro accresca a quest'ordine, e conseguisca il bramato fine: e che tutti coloro, i quali per breve già furono aggregati all'ordine stesso o verranno in appresso aggregati, corrisponderanno pienamente a' nostri voti, e nulla lasceranno intentato con illustri azioni per rendersi benemeriti della cattolica fede, della cattedra di s. Pietro e della civile repubblica. Così stabiliamo, ordiniamo, vogliamo, prescriviamo, ec. non ostante le lettere apostoliche de' nostri predecessori, ec. che espressamente deroghiamo, siccome alle altre tutte degne ancora di espressa ed individuale menzione e deroga che facessero in contrario. Dato in Roma presso s. Pietro sotto l'anello del Pescatore il dì 3 ottobre 1841 nell'anno XI del nostro pontificato. A. C. Lambruschini". Il cav. Giacchieri pertanto pubblicò l'*Appendice all'opuscolo intitolato, Memorie storiche sull'ordine Aureato ossia dello Speron d'oro*. Contiene quest'appendice il testo latino della riportata lettera apostolica, colla versione italiana desunta dal citato *Diario*, due note che ho tenuto presenti tra quelle che ho posto tra parentesi nel breve, e lo schema stabilito per la nuova decorazione dell'aureata milizia. Di quest'*Appendice* rende ragione il n.º 3 del *Diario di Roma* del 1842. La riforma della milizia aureata e il ripristinamento del suo splendore, come insigne onorificenza, riuscì eclatante, fu applaudita e qualificata ragionevole, anche da' pubblici giornali non meno d'Italia, che di Francia, Germania ed altre nazioni, con bellissimi, sensati ed eruditi articoli, di lode e di giustificazione all'operato di Gregorio XVI, da me

ore riletti, e ne quali si posero pure a disamina le *Memorie storiche* del cav. Angeli. Le dichiararono poco critiche, e meno ordinate le sue fallaci pretensioni, ma piene di non ispregievoli notizie, sufficientemente avendo riportato e discusso i pareri e le questioni sull'origine dell'ordine; riconobbero che l'ordine dello speron d'oro fu sempre diverso e distinto dal Costantiniano di s. Giorgio, come lo fu la decorazione; protestarono essere impossibile, arduo e rischioso il provare storicamente, fra tante osservazioni e documenti *pro et contra*, la certezza e l'identità di sua vetusta origine, mentre ciò non è necessario allo splendore e dignità immemorabile di sì celebratissimo ordine. Io non intendo adombrarlo e combattere il primato di precedenza che gli si vuole da alcuni assegnare, sull'antiorità dell'istituzione e come il più antico, ma solo per storica verità e doverosa imparzialità con pena dissi qualche parola dubitativa e critica, sebbene contro il mio amor proprio e genialità, poichè tengo a gloria di appartenervi e godere le insegne d'ambo gli ordini, sì dell'antico che dell'odierno, oltre altre riverenti affezioni e pel riportato nel vol. XLIV, p. 143, ripetendo qui le venerande parole di Gregorio XVI: *Niuno per verità ignora, fra gli ordini equestri quello dello Speron d'oro, e per antichità d'origine, e per celebrità di fondazione, e per copia d'onore primieramente risplendere*. Anzi per ultimo dirò, che in diversi articoli riportai antichissimi e rimoti esempi delle creazioni fatte da' Papi di *militi di s. Pietro*, che secondo il ricordato ceremoniere Firmano, equivalevano a' cavalieri aureati; e qui rammenterò, che s. Gregorio VII vi fece Roberto Guiscardo nel 1080 quando l'investì della Puglia, Calabria e Sicilia; e che Innocenzo II nel 1139 praticò altrettanto con Ruggero I quando lo elevò al regno di Sicilia. Ricavo dal Borgia, *Breve istoria del dominio temporale della Sede apostolica* p. 136, che s. Gre-

gorio VII: *Postmodum vero jam assumptum* (Roberto Guiscardo) *in specialem b. Petri militem*; ed a p. 149 che il grado di milite di s. Pietro si conferiva, come già notai, a que' personaggi che si assumevano da' Papi alla dignità regia e coronavano. *Eo igitur sic accincto et b. Petri milite mirabiliter facto, subsequenter Apostolicus de altari diadema sumit, et ponit in capite regi coronandi et ait, accipe signum, etc.* Così fu praticato con Roberto il Saggio, quando da Clemente V venne nel 1309, colla moglie Sancia, unto e coronato re di Sicilia in Avignone.

SPETTACOLO, *Ludicrum, Ludus, Munus, Spectaculum*. Propriamente *Giuoco* (*V.*) o *Festa* (*V.*) rappresentata pubblicamente, come giostra e *Tornei* (*V.*), *Caccia* (*V.*) e simili, il *Carnevale* (*V.*), e quelle altre rappresentanze nazionali o parziali, che narra i luoghi loro e ove si celebrarono o celebrano. Nel linguaggio comune per spettacoli s'intendono tutti i divertimenti che si danno al pubblico, immaginati per piacere, per procurar diletto, e per eccitar l'attenzione e commuovere l'animo degli spettatori, ed ancora per solennizzare qualche lieto e memorabile avvenimento; e più particolarmente le rappresentazioni del *Teatro* (*V.*), opere in musica, commedie, tragedie, balli ec. de' nostri giorni. Gli spettacoli degli antichi erano in relazione colla religione, e non avevano luogo senonchè ne' *Mesi* e *Giorni* (*V.*) festivi consagrati agli Dei e agli Eroi in onore de' quali quelle feste si celebravano. Tra' popoli antichi si distinsero negli spettacoli i greci e i romani, anche de' *Funerali* (*V.*) e per onorare la *Sepoltura* (*V.*) de' grandi, come fecero altri popoli. La *Grecia* (*V.*) avea 4 spettacoli generali che si eseguivano in alcune vaste pianure presso le città di Olimpia, di Delfo, di Corinto, di Nemea: per questo nominaronsi que' giuochi olimpici, pitici o pizii per riguardo all'oracolo di Delfo, istmii per indicare l'istmo

di Corinto, e nemei. Vedevansi in quelle feste corse a piedi, a cavallo e co' carri; combattimenti o gare di poeti, di musici, ec. Ciascuna città della Grecia, tranne la grave e saggia Sparta, avea altresì i suoi particolari spettacoli pubblici, composti degli stessi ed altri esercizi. Si credono presso i greci o gli etruschi originati i giuochi scenici e le rappresentazioni teatrali; ed agli ateniesi massimamente andò debitrice la Grecia di quel grado di perfezione, al quale fu portato in appresso il teatro greco. A Sparta non si rappresentavano mai nè commedie, nè tragedie; non vi si vedeano nè circhi, nè anfiteatri; nè si eseguivano corse su' carri, nè combattimenti di atleti o di animali. Gli esercizi del corpo, gli esercizi ginnastici, ne' quali potevasi far pompa di destrezza, di forza, di pazienza e di coraggio, erano i soli spettacoli che i lacedemoni si davano tra loro, e ne' quali essi erano a vicenda attori e spettatori. Gli spettacoli di *Roma* (*V.*) erano a un dipresso i medesimi di Grecia. Presso i romani i giuochi del circo consistevano in combattimenti atletici, cioè corse a piedi, lotte, pugilati, esercizi del disco e del giavellotto, nelle corse a cavallo e sopra un carro, e finalmente nelle naumachie e ne' combattimenti de' gladiatori e delle bestie feroci: gli spettacoli del teatro o scenici erano rappresentazioni di drammi comici o tragici, di satire o di mimi. A Roma parlai pure degli edifizii ove si celebravano, circhi, anfiteatri e *Teatri*, ed in questo articolo ne riparerò. Sono note le spese grandiose che i romani consagravano all'innalzamento de' circhi, degli anfiteatri e de' teatri, anche nelle città stesse di provincia. Alcuni di questi edifizii, che sussistono ancora in parte della loro integrità o in pochi avanzi, non mancai descriverli ove sono, in uno a' posteriori o moderni edifizii eretti per altri spettacoli, e sono i monumenti più preziosi dell'architettura antica, e degne di ammirazione pure le loro rovine. La storia

romana è piena di fatti che provano la passione predominante e smisurata del popolo pegli spettacoli, e mostrano le spese enormi, che i principi e i privati facevano per soddisfare il gusto loro e quello del popolo, arico con mire ambiziose. Degli spettacoli e bizzarrie strepitose del medio èvo, egualmente discorsi ne' citati articoli, a GIUOCHI e relativi particolarmente, e per Roma anche a SENATO ROMANO: de' trovatori riparlai a POESIA, de' divertimenti clamorosi nelle città in cui si celebrano. Famose furono le così dette feste de' Pazzi (V.), nelle quali stranamente si mescolò il sagro col profano e col buffonesco, onde la Chiesa le sopprese a poco a poco, come rimarcai in tanti luoghi e nell'articolo FVOCO. I disordini cagionati il più delle volte dagli spettacoli, come rileverò eziandio a TEATRO (e riprovando l'immoralità dell'odierno), li fecero condannare non solamente da' pagani, ma con più di ragione da' concilii, da' Papi e da' padri della Chiesa. Il concilio di Cartagine del 396 col canone 11 decretò. » Gli ecclesiastici non diano spettacoli mondani; non vi assistano nemmeno; imperciocchè non si permetterebbe di farlo ai semplici laici, non essendo stato mai permesso a' cristiani di trovarsi in que' luoghi ove il nome di Dio è disonorato ». Quello di Tours dell'813, col canone 7 dichiarò. » Siccome i vizi per aver ingresso nelle anime, sogliono incantare gli occhi e le orecchie con lusinghieri diletti, quindi è che i sacerdoti devono evitare i divertimenti disonesti e pericolosi pe' costumi e farli evitare agli altri ». Dicono alcuni: ma la s. Scrittura non proibisce gli spettacoli; cioè non condanna formalmente la commedia, l'opera in musica e altri simili spettacoli, perchè non li nomina espressamente. Però tutta la s. Scrittura è un'implicita e continua condanna degli spettacoli, poichè essa condanna persino un semplice gesto, un'occhiata, una parola inutile, e perchè dappertutto parla essa di mortificazione, di

rinunzia alle cose mondane, di sacrifici e di penitenza, di modestia, di raccoglimento, di ritiro, di silenzio, di fuga dalle occasioni del peccato. L'apostolo s. Giovanni nell'*Epist.* 1, cap. 2, ver. 15 e 16, condannò i vani piaceri del teatro, quando proibì a' cristiani l'amore del mondo siccome incompatibile con quello di Dio; perchè tuttociò che avvi nel mondo non è che concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi e orgoglio della vita; triplice concupiscenza che nel teatro è trionfante, massime nel moderno. L'apostolo s. Paolo nell'*Epist. ad Ephes.* 5 e 6, proibì i teatri quando interdisse a' cristiani la più piccola parola indecente e inutile. Riporta la s. Scrittura nel 2.º libro de' Maccabei cap. 4, che Giasone impossessatosi della dignità di sommo Pontefice, volendo corrompere interamente il popolo ebreo, non trovò mezzo più efficace per riuscirvi, quanto quello di stabilire in Gerusalemme gli spettacoli della Grecia, e sgraziatamente ottenne il suo intento. I santi Padri, dicono altri, non condannano gli spettacoli che per rapporto all'idolatria, alle superstizioni e alle grossolane impurità; ma altresì per la ragione generale che gli spettacoli stessi ne' quali non avvi nè idolatria, nè superstizione, nè impurità grossolane, sono tuttavolta pericolosissimi, eccitando essi le passioni e corrompendo i costumi. Tertulliano, *De Spectaculis*, cap. 14, conclude colla condanna degli spettacoli, perchè fomentano le passioni, sono contrarii a' doni dello Spirito santo, incompatibili cogli impegni contratti col battesimo, e coll'obbligo che ha ogni cristiano di riferire a Dio tutte le sue azioni, e di vivere in una disposizione continua di preghiera, d'attenzione, di vigilanza e di penitenza. Tutti sanno come s. Agostino deplora nelle sue *Confessioni* la tendenza funesta ch'egli avea pegli spettacoli, anche per quelli in cui non eravi nè idolatria, nè oscenità. Altri finalmente dicono, che le podestà ecclesiastiche e secolari permettono gli

spettacoli; ma esse soltanto li tollerano, come tollerano un' infinità d' altri mali che non ponno efficacemente impedire, e tante piaghe in cui geme la società; bensì procurano di temperarli colla vigilanza e con opportune disposizioni, come sono le recenti, sui teatri per migliorarli. Fra i moderni il principe di Conti, il duca de la Rochefoucault, Bussy-Rabutin, La Bruyere, Racine e molti altri scrissero che gli spettacoli sono pericolosi, seducenti, corruttori. Il famoso Riccoboni, che per 50 anni avea calcato le scene, considerava il teatro come una scuola di cattivi costumi e di corruzioni, proponendone esso pure la soppressione. Intorno agli spettacoli, come occasione prossima di peccato, si potrà leggere il trattato sui medesimi del celebre p. *Concina* (V.). Venne composto quell' eccellente libro coll' approvazione di Benedetto XIV, di quel medesimo Papa che pubblicò la bolla *Inter caetera*, del 1.º gennaio 1748, suo *Bullar.* t. 2, p. 375, nella quale protestò a tutto il mondo ch' egli tollerava gli spettacoli con sommo rammarico, e che nelle dotte sue opere avea sempre combattuto gli spettacoli come occasioni prossime di peccare. Il Butler nelle *Feste mobili* con dottrina ed erudizione tratta degli spettacoli proibiti a' cristiani la *Domenica* (V.), e durante la *Quaresima* (V.); riporta le osservazioni sull' uso degli antichi rispetto agli spettacoli, quanto sieno pericolosi pe' costumi, ed il passo di s. Gio. Crisostomo sopra questo soggetto.

SPEUSIPPO, ELEUSIPPO e MELEUSIPPO (ss.), martiri. Erano fratelli gemelli, e sparsero il sangue per la fede in Cappadocia, insieme con s. Leonilla loro avola. Sembra che sieno stati martirizzati sotto l' impero di Marco Aurelio. In una copia dei loro atti mandata nel secolo VII a s. Cerano vescovo di Parigi, dicesi che essi soffersero presso a Langres; ma ciò è contrario agli atti antichi di questi santi martiri, pubblicati da Rosweido e da Bollandò, ed è per conseguenza erroneo.

Le loro reliquie furono recate in Francia sotto i re della 1.ª stirpe: l' imperatore Zenone le donò insieme col corpo di s. Mamanle, martirizzato anch' egli in Cappadocia, a un signore di Langres, che arricchì la sua patria con questo prezioso tesoro l' anno 490 sotto l' episcopato d' Apringolo. La chiesa di questi santi, ch' è visitata con molta divozione, è vicina a Langres, ed è conosciuta sotto il nome di s. *Géome*, cioè i ss. Gemelli. Essi sono onorati pure a s. Gui d' Elvange in Isvevia, ove fu portata una porzione delle loro reliquie nel secolo VIII, e sono secondi patroni titolari di molte chiese in Francia e in Alemagna. Il martirologio ne fa menzione, compresa la loro avola s. Leonilla, il giorno 17 di gennaio.

SPEZIALE o FARMACISTA, *Aromatarius*, *Aromatopola*, *Pharmacopola*, *Medicamentarius*. Quegli che sceglie, prepara e compone le medicine, dette ancora spezie, donde derivò il vocabolo *Speziale*, e quello di *Spezieria* officina dello speziale, o altro luogo dove si tengono cose per uso di medicina, col laboratorio per comporre, *Aromatarii officina*, *Pharmacopolae officina*, *Medicinalis officina*, *Species aromata*. Si dice per sinonimo *Farmacista* dall' arte che professa lo speziale della *Farmacia*, parte della medicina che tratta de' rimedi e dell' arte di prepararli, e si dice farmacia l' arte medesima, *Pharmaceutica*. E *Farmaco* chiamasi il rimedio, il medicamento e talvolta il veleno, *Pharmacum*, *Medicamentum*, *Medicina praesidio*. Si chiama *Farmacopea* il fondaco de' medicinali o spezieria, e vale anche trattato che insegna il modo di comporre i rimedi, che più propriamente direbbesi *Farmacologia*, corrispondente a *Farmacia*; ed anche meglio *Farmaceutica*, che egualmente si definisce ramo della medicina che specialmente tratta delle qualità fisiche, delle proprietà chimiche, e del modo di agire de' rimedi, donde lo speziale si appella *Pharmaceuticus*. Si denomina poi

Semplicista o *Botanico, herbarius, botanicus*, quegli che conosce la qualità e le virtù dell'erbe dette semplici, e le custodisce. *Semplicista* dicesi anche il luogo, dove sono piantati i semplici, ossia orto botanico, e l'officina ove si custodiscono. La *Botanica* è la scienza o studio ed arte di far notomia delle piante, distinguerle, descriverle e nominarle, tanto per la medicina, che pel vitto. Rimedi furono dette tutte quelle sostanze o vegetabili, animali o minerali, che applicate sull'umano organismo producono, mercè la reazione della fibra vivente, effetti morbosi se si trova nello stato sano, ovvero effetti salutari se trovansi nello stato malato. Quindi pe' loro effetti medesimi, più o meno intensi e marcati, si chiamarono rimedi blandi, attivi ed eroici; e per il loro modo d'agire si dissero, stimolanti, deprimenti, emetici, catartici, ec. E' necessaria al farmacista la cognizione della *Botanica* e della *Chimica, ars Chimica, chemia, chymia*, parte della fisica e dell'istoria naturale, arte e scienza che insegna per mezzo d'analisi a separare le differenti sostanze di cui i corpi misti sono composti, a purificarle, raffinarle e radunarle per renderle più efficaci e più pronte nei loro effetti. Mediante la decomposizione e la ricomposizione, fa conoscere le qualità intrinseche, o meglio i principii dei quali sono composti tutti i corpi de' 3 regni della natura. Essa è propriamente l'anatomia de' corpi naturali fatta per mezzo del fuoco, e l'arte di far l'analisi e ridurre i corpi ne' loro principii, di scoprire le virtù in essi nascoste e dimostrare la loro armonia interna. A norma dell'oggetto di cui si occupa la chimica, si distingue in varie parti, una delle quali è la chimica farmaceutica, ossia la farmacia, la quale ci fa conoscere i principii che si debbono mettere in pratica nella formazione de' medicamenti, e mostra i precetti da osservarsi nel prepararli. L'*Alchimia, Alchimica*, quasi chimica per eccellenza e più sublime, è quella scienza vanissima,

in virtù della quale gli uomini si avvisavano di poter convertire i metalli ignobili in nobili, e di comporre medicamenti atti a guarire ogni malattia, e di prolungar la vita oltre i naturali suoi termini. Arte che insegna a decomporre i corpi, a ridurli a' loro principii, a separare in ogni mistura le sostanze utili dalle parassite. Insegna altresì la tramutazione de' metalli, la conversione per esempio del rame nell'oro, ed è per questo riguardo ch'è discredita, inutile e superstiziosa. Gli alchimisti hanno procurato di fare talvolta col soccorso de' demonii, invocati esplicitamente o tacitamente, ciò che non poterono conseguire co' loro propri sforzi, e per questo i sagri canoni hanno fulminato d'anatema gli alchimisti, e molti teologi hanno messa l'arte loro tra le *Divinazioni (V.)* proibite, ed i *Sortilegi (V.)*, quantunque non sia cattiva in se stessa e quando si tiene ne' giusti confini. Gli impostori alchimisti furono pubblicamente condannati nel secolo XIV da Papa Giovanni XXII colla bolla, *Spondent quae non exhibent*, anche per quanto riportai nel vol. LXIII, p. 43. L'altra classe di alchimisti racchiude uomini per integrità di costumi e per dottrina sommi. Il popolo, da cui la chimica scientifica ripete la sua origine, è l'arabo; non perchè gli arabi stessi coltivassero la chimica scientifica, ma per essere stati i primi ad occuparsi di preparare le medicine chimiche. L'Harois distingue l'alchimia dalla chimica, ed egregiamente definisce così la prima: *Ars sine arte; cujus principium est mentiri, medium laborare, et finis mendicare*. La Tossicologia tratta de' veleni, i quali sono tutte quelle sostanze, che in piccola quantità introdotte nel nostro corpo, od esternamente ad esso applicate, o per morsi di animali velenosi, apportano o gravissima offesa o la morte. Tra i veleni si fa la divisione in ingenerati ed avventizi; i primi consistono nelle spontanee degenerazioni degli umori del corpo capaci di promuovere i più acuti e micidiali mor-

bi con sollecita morte, con spaventoso apparato di sintomi d'indole venefica e micidiale, come nel cholera morbus; i veleni avventizi si dividono poi in noti e ignoti, in veleni animali, vegetabili, minerali, mistici, meccanici, corrosivi, narcotici, animali, ec. Il prof. Orfila fu chiamato il creatore della tossicologia, perchè dopo il profondo studio di 30 anni, pervenne a dimostrare in qual modo si possa scuoprire il veleno, anche quando è minerale. Nelle sue generose elargizioni per l'incremento delle scienze chimiche e di medicina, vi comprese anche la farmacia. La chimica in questi ultimi tempi ha fatto immense e utilissime scoperte, mediante i profondi studi e felici esperimenti di dottissimi chimici e farmacisti. La farmacia debbono studiarla eziandio il *Medico (V.)* e il *Chirurgo (V.)*, perchè con piena cognizione conoscano il valore e l'efficacia di che si compongono i medicamenti che prescrivono agl'infermi. Su questo argomento non essendo a me permesso aggiungere altro, vi supplisco con ricordare alcuni autori dell'arte. *Les secrets, et les fraudes de la chimie, et de la pharmacie*, Haye 1759. Maquer, *Dizionario di chimica*, Pavia 1783. *Dictionnaire de botanique et pharmaceutique*, Rouen 1790, Paris 1802. Salvigni, *Lezioni di chimica elementare applicata alla medicina e alle arti*, Bologna 1802. Brochant, *Elementi di mineralogia*, Milano 1807. Trommsdorff, *Tavole sinottiche della farmacia*, Milano 1807. Barzellotti, *Soccorsi più facili e pronti per liberare gli avvelenati* 1818. Lemery, *Pharmacopée universelle*, Paris 1698. Armigero, *Pharmacopoea Nosocomii*, Londini 1721. Koest, *Speculum pharmacologicum*, Patavii 1839. Pozzi, *Dizionario di fisica e chimica applicata alle arti*, Milano 1820. Brugnatelli, *Farmacopoea aduso de' speciali e medici moderni d'Italia*, Venezia 1824. Maravigna, *Prime linee di chimica inorganica applicata alla medicina e alla farmacia*, Messi-

na 1826. Payen, *La chimica insegnata in 26 lezioni*, Milano 1826. Soubeiran, *Manuale di farmacia teorica pratica*, Milano 1829. Morgan, *Saggio sull'azione delle sostanze velenose nel corpo vivente*, Londra 1829. Catullo, *Elementi di mineralogia applicati alla medicina e alla farmacia*, Padova 1833. Murray, *Apparatus medicanicum*, Ticini 1787. *Dizionario de' medicamenti*, Modena 1827. Musac, *De medicamentis*, Venetiis 1552. Taddei, *Farmacopoea generale*, Firenze 1826. Magendie, *Formulaire des médicaments*, Bruxelles 1835. Hahnemann, *Doctrine médicale homéopatique*, Bruxelles 1837. Andrea Cozzi, *Prospetto delle lezioni di chimica e fisica applicata alle arti, botanica e materia medica*, Firenze 1836. *Nota rerum petendarum o sia elenco de' medicinali che devono ritenere nelle loro officine tutti gli speciali dello stato pontificio*, Roma 1836. *Formulaire pharmaceutique des hôpitaux militaires de France*, Paris 1821. Chiappari, *Manuale de' chirurghi, medici, speciali, levatrici, ec.*, Milano 1812. Bonsi, *Istituzioni di mascalcia e medicina de' cavalli*, Ancona 1825. Hurltel, *Dizionario di veterinaria*, Forlì 1839. Trebuchet, *Jurisprudence de la médecine, chirurgie et pharmacie*, Bruxelles 1838. Mitscherlich, *Elementi di chimica*, Venezia 1838. Sebastiano Purgotti, *Chimica elementare applicata specialmente alla medicina*, Perugia 1839. Berzelius, *Trattato di chimica*, Venezia 1830. Klaproth, *Dizionario di chimica*, Milano 1811. Mangeti, *Bibliotheca chimica curiosa*, Genova 1702. *Bibliotheca pharmaceutico-medica*, ivi 1704. Regnault, *Elementi di chimica*, Milano 1851. Lassaigue, *Dizionario de' reagenti chimici*, Mantova 1840. Targioni, *Corso di botanica medico farmaceutica e materia medica*, Firenze 1849. L'avv.° Martinetti poi, *La Diceologia*, t. 2, p. 509, trasse da gravi autori e leggi, di cui riporta i testi: *Doveri degli speciali, farmacisti, semplicità, ed arti relative*. 1.° De-

vono gli speziali e farmacisti principalmente attendere la dose, che si è prescritta da' medici colle ricette, senza scemarla od aumentarla menomamente. 2.° Devono sotto grave responsabilità gli speziali, farmacisti o semplicisti restar avvertiti di non dar mai un medicamento per l'altro. 3.° Non è permesso a' medesimi di dare a qualsivoglia requirente l'erbe e semplici, o medicamenti che sieno velenosi o malefici, ma devesi esaminare l'ordinazione, e l'uso che se ne voglia fare, come pure non vendere erbe, medicamenti rancidi, corrotti, incompleti o inefficaci, che tradiscono le altrui speranze. 4.° Non devono attribuirsi gli speziali, farmacisti, i loro giovani, e molto meno i semplicisti, alcuna medica attribuzione di conseguenza: sono essi semplici operatori, ed applicatori delle ordinazioni de' medici. Soltanto è permesso a' farmacisti e semplicisti di emulare i medici nella cognizione della fisica, della chimica e della botanica.

La *Fisica*, *Physica*, è la scienza delle cose naturali, la scienza naturale dei corpi o filosofia naturale. Si chiamò ancora fisica la scienza per cui guardavasi la sanità, e così l'arte e professione della medicina; laonde anche il medico si appellava fisico, oltre l'astronomo e il matematico. Il grande Ippocrate non solo suppone le accennate cognizioni ne' farmacisti e semplicisti di professione, ma esige una profonda cognizione de' tempi e de' luoghi, in cui devono ritrovarsi l'erbe e i medicamenti. Sono d'accordo Galeno, Erasto, Mattioli e altri insigni autori, che la botanica e la chimica in ispecie rientrano nel dovere de' farmacisti e semplicisti, potendo in ciò eguagliare e superare gli stessi medici. Comunemente si ritiene che gli egizi furono i primi ad esercitare la medicina e la chirurgia, ed a professare le norme per curar bene i malati. Tra i greci, che l'appresero dagli egizi, si celebrano per i primi Melampo, Chirone, Esculapio e Ippocrate; Macao-

ne e Podalirio tra essi pe' primi curarono i feriti e altri bisognosi di chirurgici soccorsi. I greci pretendono il primato sulla medicina e sulla chirurgia, ma per derivazione egiziana. Si conoscono papiri egizii e copti di forme ieratiche ossia di abbreviature de' geroglifici, di scienze chimiche, poichè ripeto la scienza medica fiorì tra gli abitatori delle terre innaffiate dal Nilo e grandemente, e già era estesissima all'uscir degli ebrei dalla loro regione, quando cioè i greci erano ancor barbari, e di Esculapio ancora niuno parlava. In tali papiri vi è pur quanto riguarda l'arte farmaceutica, farmacologica e medica, e contenenti formole e ricette comunemente impiegate allora contro certe malattie di genere endemico, esantemi o eruzioni di sangue, affezioni svariate della pelle, epilessie e simili. Le formole altre sono per l'interno, altre per l'esterno a uso di frizioni, d'unguenti, d'impiastri o cataplasmi, di clisteri, di pozioni, di decotti, con ispiegazioni per dirigerne l'uso e il tempo. Rimarcandosi i rimedi più eccellenti per tale o tale altro morbo. In generale sono estratti di piante, note allora a' medici egiziani, e si fa ancora menzione d'alcune resine e del natron. Parlandosi di questi preziosi papiri a p. 308 del *Giornale di Roma* 1854, si ricorda la legge riferita da Diodoro Siculo, per la quale il medico tanto ardito di medicare un infermo con altre formole diverse da quelle consacrate per l'uso, ove quegli fosse morto, era egli stesso punito di morte; per cui si ritengono le sudette formole per ermetiche e legali. Ivi pur si legge, che sarebbe interessante e istruttivo, se alcuno prendesse a paragonare questa medicina antichissima, col Nuy' Kirò de' cinesi, la cui composizione si attribuisce all'anno 2687 avanti l'era cristiana, sebbene tale grande antichità sia contrastata; non che col Vagdasastir degl'indiani, e con altri vetustissimi monumenti dell'arte, che l'industria de' filologi e de' linguisti ogni gior-

no aggiunge a' già conosciuti. All'articolo MEDICINA ragionai di questa utilissima scienza e dell'arte salutare di medicare; di sua origine e progressi sino a' nostri giorni, inclusivamente alle principali scuole che in essa fiorirono tra le nazioni, ed a' principali sistemi delle medesime, non che de' rimedi per curare e guarire la languente umanità, e de' più celebri maestri della nobilissima arte. Che la medicina è la più utile di tutte le arti per l'oggetto che ha della conservazione della vita, e negli aiuti che somministra la medicina consistono i vantaggi più grandi che gli uomini ricevono dalla chimica. La medicina e la chirurgia, riguardate come una sola scienza, furono esercitate da un medesimo individuo sino dalla più remota antichità. La chirurgia dopo la metà del secolo XII fu separata interamente dalla medicina, e pare quando la Chiesa ne vietò l'esercizio agli ecclesiastici; ed in processo di tempo i chirurghi furono messi a livello de' medici. La *Chirurgia* (V.) è quel ramo della medicina che guarisce le malattie coll'aiuto della mano, cogli strumenti, e co' rimedi topici o esterni che localmente si applicano sempre sopra qualche parte del corpo. A SCULTURA parlai delle preparazioni anatomiche in cera, rimarcando a' luoghi loro i principali gabinetti anatomici; ed a SEPOLTURA riparlai non solo dell'imbalsamazione dei cadaveri, ma della riduzione loro o di parte di essi a solidità lapidea. A MEDICINA dichiarai pure i beni e favori compartiti da' Papi alla medicina, anche colla istituzione di cattedre, di giardini di semplici e di orti botanici. Rilevai ancora la fondazione de' loro *Ospedali* (V.), che divennero tante *Scuole di Roma* (V.); e scuole eziandio di medicina aprirono nello stesso *Palazzo apostolico* (V.), presso del quale nel declinar del secolo XIII già esisteva un orto di semplici, custodito da un semplicista, col titolo di *Simpliciarium Pontificium* o *Vaticanus*. Nell' *Università romana* (V.), per non dire dell'altre dello

stato pontificio e descritte a' loro articoli, pe' Papi fioriscono non solo cattedre di medicina e chirurgia, ma altresì di elementi di chimica, di botanica teorico-pratica, e di farmacia pratica. A MEDICO dichiarai essere quello che fa professione di guarire l'ammalato e di conservare la sanità. Celebrai l'origine de' medici, i loro singolari pregi e grandi benemerenze, e parlai di altri che esercitarono non meno la medicina, che la chirurgia, come gli ecclesiastici; ed i *Missionari* (V.) accesi di ardente zelo per la salute delle anime degl'infedeli, nelle remote regioni curano ancora il loro corpo, e con ingegnosa industria, e con que' libri che ricordai a tale articolo, suppliscono con amore al medico, al chirurgo, al farmacista. Inoltre a MEDICO riportai la serie illustrata degli *archiatri pontificii*, riparlando de' *chirurghi* o *chiriatri pontificii*, colle loro prerogative ed i quanto li riguarda. Dissi ancora le notizie degli altri medici e chirurghi palatini, ed eziandio de' medici e chirurghi del *Conclave* (V.). In questo sono ammessi anche i farmacisti, e fanno parte de' *Conclavisti* (V.), vestendo la zimmarra nera e la berretta dottorale. Il palazzo apostolico ebbe la sua officina farmaceutica, con suo farmacista palatino, sino a' primordi del corrente secolo. Lo speziale del Papa e del palazzo apostolico in questo avea abitazione, onorario, e la così detta *parte di palazzo*, partecipando ad altre distribuzioni palatine, inclusivamente a quella delle *medaglie pontificie*, una d'oro e l'altra d'argento. Fruiavano i medicinali, oltre i famigliari pontificii, talvolta anche i poveri. Già raccontai a *Povero*, che sino da' primi tempi della Chiesa il palazzo apostolico fu l'asilo de' bisognosi, che i Papi soccorrevano generosamente, servivano a pranzo, e facevano loro la *lavanda de' piedi*. Presso le *diaconie cardinalizie* i Papi essero *ospizi* e *ospedali*, per alimentare e curare con farmaci i poveri indigenti e gli orfani. La carità pontificia fu sempre mul-

tiforme, benefica e ingegnosa, massime nelle *Pestilenze* (*V.*). Di più a *POVERO*, dicendo delle spezierie regionarie di Roma, e istituite sino da epoca immemorabile dall'imperatori romani, rinnovate e ampliate sotto i pontificii auspicii, anche con medici, chirurghi e levatrici regionarie, col dotto prof. De Mattheis feci parola dell'infermerie e ricettacoli d'infermi presso gli antichi, e presso i greci e i romani, chiamati *Valetudinarium*. Che le case stesse de' medici e le loro officine servivano a ricevere i malati per medicarli, e anche a dimora per meglio assisterli, laonde in questo senso gli antichi e Plauto adoperavano la parola *medicina*, vale a dire officina di medico fornita d'istrumenti e di farmaci; sebbene i veri ospedali e le pubbliche infermerie erano i *Templi* delle città salutari, e detti anche asclepii, se d'Esculapio e suoi figli; e di altri numi protettori dell'umana salute. Sulle porte o pareti o colonne di detti templi o asclepii, a pubblico vantaggio si scriveano la composizione de' farmaci di nuovo scoperti, la notizia de' rimedi usati, e le storie delle guarigioni. Da queste trasse Ippocrate il contenuto de' suoi utilissimi libri ammirati sempre, e forse dimenticati e derisi soltanto da questo nostro secolo, che vuol credere e discredere ciò che meno dovrebbe, e di cui bene a ragione può ripetersi ciò che il Petrarca scrisse del suo: *Vóto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio*, come esprimessi l'encomiato d.^o De Mattheis. Col medesimo valente medico aggiungerò, che in ogni epoca furono in Roma medici, e perciò anche farmacisti, imperocchè nell'infanzia dell'arte e ne' remoti tempi i medici stessi esercitavano la farmacia e la chirurgia, poi in progresso di tempo fu separata l'arte e la scienza. Gli antichi dunque ebbero infermerie private e pubbliche, i ricchi proprietari aveano luoghi particolari destinati a ricevervi i loro servi ammalati (esponendosi i poveri schiavi infermi di morbo incurabile in Roma, nell'iso-

la Tiberina, ov'era l'asclepio o tempio d'Esculapio, per cui l'imperatore Claudio ordinò che se per ventura guarivano, si rendesse loro la libertà colla salute, legge giusta e alquanto ignorata, che Giustiniano I ampliò nel suo codice), le case e officine de' medici, e così chiamavansi allora anche i chirurghi e gli speziali, servivano non di rado ad alloggiare gl'infermi de' quali intraprendevano la cura, più o meno lunga, secondo la diversa natura del male e la condizione dell'infermo, gli altri partendo subito dopo l'applicazione de' rimedi, che ivi custodivansi, in uno agli istrumenti necessari in proporzione delle nozioni e dello stato in cui trovavasi l'arte.

Nella *Famiglia pontificia*, e come rimarcai in quell'articolo, già eravi lo *speciarus* di Nicolò III nel 1277. Notai a MEDICO, che Gaufrido Isnardi di Giovanni XXII del 1316 e vescovo di Cavallon, coll'archiatria continuò nella cura della spezieria e di altre officine, poi anche medico del successore Benedetto XII. I *Canonici regolari ospitalari di s. Antonio abate* (*V.*), detti del *Fuoco* dal curare gl'infermi del fuoco sagro o di s. Antonio o scottati, istituiti nel declinar del secolo XI, nel successivo o almeno nel XIII aveano avuto l'incumbenza di séguire i Papi ovunque risiedessero, avendo cura de' medicamenti pe' bisogni del Papa e di tutta la corte e curia romana, onde li trovò ne' viaggi de' Papi e stanziati perciò in *Fellettri*, in *Perugia*, in *Anagni*, in *Assisi*, in *Orvieto*, in *Viterbo*, in *Rieti*, in *Soriano*, e in *Avignone* dopochè nel 1305 Clemente V stabilì in Francia la papale residenza; in una parola tali canonici dimorarono ovunque si recavano i Papi. E qui dirò, che i *Gesuali* (*V.*) fondati nel 1360 e per due secoli laici con voti, si occupavano principalmente nella farmacia, distribuendo gratuitamente medicamenti a' poveri, e dopo i loro esercizi religiosi andavano negli ospedali ad assistere gl'infermi. A *CADAVERE DEL PAPA*, par-

lando del suo lavamento, imbalsamazione, e posteriore sezione con altra specie d'imbalsamazione, descrissi quanto praticavasi nella metà del secolo XIV dallo speziale e da altri; costantemente poi intervenendo lo speziale palatino, dopo che si cominciò l'apertura del pontificio cadavere. Prima di questa operazione, l'accosciatura del cadavere pontificio dicevasi preparazione, in che fu celebre un Giacomo speziale, dimorando i Papi in Avignone. A LAVANDA DE' CADAVERI, ed a SEPOLTURA particolarmente, riparlai della lavanda e imbalsamazione de' cadaveri di diverse nazioni. Rilevai a CUBICULARIO, che nel 1409 sotto Alessandro V eravi il consueto ufficio palatino del cubiculario custode de' medicamenti del Papa e della corte, ossia della farmacopea pontificia, oltre lo speziale palatino, dicendosi delle attribuzioni d'ambidue. A FAMIGLIA PONTIFICIA, tra i ruoli che pubblicai, in quello di Pio II del 1460 registrai Nicola *aromatarius*, a cui il palazzo passava un servo. Nell'articolo CHIRURGO dichiarai le provvidenze di Sisto IV sull'indoneità de' medici e chirurghi, estese nel 1476 con bolla anche pegli speziali. Di ciò tenni proposito altresì nel vol. XLIV, p. 101, nel dire del collegio medico o tribunale di medicina stabilito da' Papi in Roma, notando quelli che confermarono le disposizioni di Sisto V e successori, sull'esercizio della medicina, chirurgia e farmacia. Nel *Ristretto dizionario enciclopedico* del d.^o Palmieri si legge, che Clemente VII dicesi morto avvelenato dal fumo d'una torcia, che davanti gli ardeva. Nelle biografie de' Papi notai i morti di veleno, così ne' rispettivi articoli di altri sovrani. Dissi nel vol. LVIII, p. 202, che Mitridate erasi avvezzato a trangugiare i veleni, in modo che non gli recavano più nocumento. A CHIRURGO feci menzione di messer Nicolò *speciale* di Pio IV del 1559, che lo seguì nel viaggio di Perugia, e poi lo fu del successore s. Pio V: quello del predecessore Giulio III fu mes-

ser Fabro *speciale*, ed avea dal palazzo due famigli e un cavallo, come leggo nei ruoli palatini; lo speziale di Paolo IV avea altrettanto e perciò 3 parti di palazzo o porzioni di pane, vino e altro. Nel pontificato di Pio IV, e da lui approvata nel 1564 colla bolla *In Apostolicae*, ebbe origine l'*Arceconfraternita de' ss. XII Apostoli (V.)*, così detta perchè istituita in quella chiesa, donde il cardinal Francesco Barberini protettore la trasferì in quella di s. Eustachio (ove non ha particolare cappella, come pretendono altri, soltanto il sodalizio in tale chiesa vi ha alcuni obblighi di legati e messe), ovvero nella cappella del palazzo del sodalizio, in cui celebra le feste di s. Domenico e di s. Giuseppe Calasanzio, il quale è posto nella propinqua piazza de' Caprettari (così chiamata perchè vi stavano riuniti i venditori di capretti, in oggi sparsi nelle vicine vie), da ultimo rifabbricato da' fondamenti, aprì una spezieria che distribuisse gratuitamente medicinali ai poveri che vi si recavano con attestato del proprio parroco e ricetta de' medici, cioè di quelli stipendiati dalla stessa arciconfraternita, i quali in numero di 14 si dividevano ne' *Rioni di Roma* e vi assistevano i poveri, tutti abitando la detta casa del pio luogo, come rammentai nel vol. XXI, p. 171, e opportunamente quale centro fisico di Roma papale, ciò che osservai a PIAZZA DI S. EUSTACHIO. Il cardinal Altieri successore del Barberini (il quale come commendatario di s. Lorenzo in Damaso, aprì una particolare spezieria a vantaggio delle famiglie bisognose di quella parrocchia: nel vol. L, p. 73, raccontai che l'altro commendatario cardinal Ottoboni nella stessa parrocchia aprì una spezieria, con medico e chirurgo, ad utilità de' poveri parrocchiani), continuò la caritatevole spezieria, che forse fu abbandonata quando l'*Elemosinaria apostolica* stabilì meglio e per tutti i rioni la distribuzione de' medicinali gratuiti. Anche le partorienti erano in peculiar

modo aiutata dalla pia unione, che probabilmente lasciò di soccorrerle quando si stabilì il benefico *Ospedale di s. Rocco*. Dissi a SPOLETI, che il sodalizio avea l'amministrazione e direzione del *Colle-gio Lauretano* o *Spoletino* di Roma. In diversi articoli parlai di spezierie istituite pe' poveri, in Roma e altrove. Papa s. Pio V ebbe a *spetiale* Antonio Manini, che godeva due porzioni di palazzo ed un cavallo, come imparo dal suo ruolo. Il Papa compassionando i romani, afflitti nell'agosto 1566 da epidemica influenza, a tutti i poveri malati fece dispensare limosine, e per mezzo degli speziali medicinali con esimia liberalità. In oltre regolò lo spaccio de' medicinali, i doveri degli speziali, e la giurisdizione del collegio medico. Fu allora che restituì agli speziali la fabbricazione delle torcie di cera nello stato pontificio, a loro tolta nel 1565, il che dichiarai a CANDELA (ove in vece di Pio IV, dicesi per errore s. Pio V), come prerogativa che già esercitavano nel secolo XIII. Nel 1572 elevato al pontificato Gregorio XIII, dichiarò speziale pontificio il celebre Marc'Antonio Ciappi'sanese che teneva la farmacia nella via di Banchi, all'insegna del Drago stemma del Papa, ed il quale ne scrisse la *Vita*, molto lodata, e la pubblicò in Roma nel 1596. Da essa si apprende, che il Papa ebbe in sua corte 8 medici e 2 chirurghi ben provisionati, soltanto per servizio della sua famiglia e de' poveri, a' quali dalla spezieria palatina faceva somministrare i medicamenti necessari, egli non avendone bisogno o poco per la sanità che godeva. Nel 1580 pel contagio del Castrone, che accennai a PESTILENZA, e consistente in violenta tosse simile a quella cui va soggetto quell'animale, Gregorio XIII ordinò a' medici palatini che visitassero tutti i Borghi di Roma, e fuori delle porte Cavalleggeri e di s. Spirito, tutti i poveri infermi, e che somministrassero loro i medicinali della spezieria pontificia, dovendo portarli al loro tetto lo stesso farma-

cista pontificio. Tale esempio eccitò la carità de' nobili romani, de' prelati e de' cardinali, tra i quali si segnarono Faru-se e Bonelli, tutti gareggiando in generosità. La stessa cosa volle che si facesse nel 1581, per altra influenza di mali ancor più pericolosi. Questo Papa confermò e ampliò al nobile collegio degli speziali di Roma gli antichi privilegi che godeva. Lo speziale di Sisto V, messer Antonio Pasquin Ganassi *spetiale*, già lo ricordai a CHIRURGO, ed ebbe a compagno messer Giacomo Balbi, con un servo e un cavallo, parte di palazzo, e compenso in denaro pel companatico: mentre a MEDICO feci distinta memoria del dotto Michele Mercati, anche semplicista o custode dell'orto botanico palatino, come lo era stato di s. Pio V: il celebre linceo Gio. Fabri di Bamberg, benchè non fu archiatro di Paolo V e Urbano VIII, pure fu detto medico e semplicista del Papa dallo Stelluti. Però ne' ruoli palatini trovo Tobia Aldini semplicista, con un servo, parte di palazzo, aceto e sale, e scudi tre mensili per companatico. Nella biografia di Gregorio XIV, col Campana dissi che nella sua ultima malattia gli furono somministrati per farmachi l'oro e le gioie in polvere del valore di 15,000 scudi! A ELEMOSINIERE DEL PAPA descrivendo le spezierie regionali di Roma, dipendenti dall'elemosineria apostolica, ne celebrai istitutore il cardinal Aldobrandini nipote di Clemente VIII (non VII come ivi è stampato) e poi arcivescovo di *Ravenna* (V.); ovvero la sua istituzione fu concentrata nell'elemosineria apostolica, tenendopresente il riportato nel vol. XLIV, p. 139, dicendo dell'ispettore de' medici, chirurghi, farmacisti e levatrici de' poveri, per cui sembra antichissima la benefica fondazione. Qui avvertirò, che il regnante Pio IX col moto proprio del 1.º ottobre 1847, sull'organizzazione del consiglio e senato di Roma, a questo col § 56 attribuì i medici, cerusici, ostetrici e farmacisti regionali. Conferì la nomina al consiglio e li sottopose alla dipendenza della magi-

stratura, salva riguardo alle farmacie la visita ed ispezione dell'autorità sanitaria generale (della quale parlai a PESTILENZA). Dipoi il Papa nel 1851 avendo derogato a tali disposizioni, sottopose al cardinal presidente della commissione de' *Sussidii* le spezierie regionarie, e così i medici, i chirurghi, le levatrici, e lo avvertii nel vol. LVIII, p. 148. Clemente VIII tra i suoi famigliari ammise Giacomo Vitale *spetiale*, con due servi, parte di palazzo, pane, vino, aceto, sale, e paoli 45 mensili per companatico. Convien dire che il sunnominato Ciappi continuasse ad essere speciale pontificio anche di Gregorio XIV, Leone XI, Paolo V e Gregorio XV, imperocchè trovo nella raccolta delle relazioni de' loro possessi, che fossero da lui festeggiati splendidamente, con quanto in breve vado a dire con Cancellieri, *Storia de' possessi dei Pontefici*. Nel 1590 per Gregorio XIV, il Ciappi solennizzò il suo possesso così. *Pulchrum ornatum ad instar cujusdam Arcus ex aromatibus, et aliis suae Apothecae rebus effectum Aromatarius quidam in medio Bancorum paraverat*. In quello di Leone XI nel 1605, formò un arco con lavori e robe della spezieria leggiadramente distinti, sopra il quale erano 3 giovani assai ben abbigliati e co' simboli della Pace o della Giustizia, della Carità con 6 fanciullini attorno, e dell'Abbondanza; questa con un gran tino dal lato destro pieno di confetti, che andò spargendo continuamente sopra quelli della cavalcata, oltre paste diverse e delicate, mescolate con mazzetti di fiori. Vi pose pure un bellissimo concerto di musiche vocali e strumentali anche di organo, e una decorosa fontana di vino prezioso, rappresentata da un vecchio in figura del fiume Arno, ad uso di chiunque voleva bere e in ispecie degli svizzeri pontificii; eravi pure quella di Firenze patria del Papa, cioè una donna riccamente vestita e inghirlandata: per cui la moltitudine che ivi accorse fu immensa, e non senza confusione. Intorno la farmacia e sul cauto-

ne corrispondente al termine della via de' Coronari, eranvi apparati di broccato d'oro e damasco rosso, non che ricchissime portiere di velluto verde ricamate. Sul cantone trionfava l'arma di Leone XI, tra quelle di 68 cardinali con iscrizione. Sopra sorgeva un drago d'oro, arme di Gregorio XIII, con 4 draghetti dorati ed esprimenti i 4 Papi usciti dalle sue creature, con epigrafi e colomba raggiante. In diverse cartelle si leggevano versi e altra iscrizione. Circondava tutto l'apparato un nobilissimo fregio, ornato di festoni di verdura da' lati, ne quali erano vagamente dipinte molte arme de' parenti del Papa. Il tutto fatto con grande ingegno, profusione e artificio. Nello stesso 1605 pel possesso di Paolo V oriundo sanese, il generoso Ciappi col suo buon gusto fece altro magnifico e superbo apparato, che meritò la *Relazione del vago e nobile apparato fatto alla spezieria del Drago in Banchi dal magnifico messer Antonio Ciappi sanese, con l'imprese, motti, iscrizioni, distici, epigrammi e sonetti in lode di N. S. Papa Paolo V il giorno che pigliò il possesso*, ec. Da questo titolo e dal già detto, facilmente si può immaginare la sontuosità di sì solenni festive dimostrazioni e allegorie, potendosi leggere in Cancellieri a p. 179 e seg. Non mancarono distribuzioni di delicati mostaccioli, e due cori di eccellentissimi musici. Finalmente nel 1621 pel possesso di Gregorio XV il Ciappi tornò a mostrare il suo riverente amore pel Papa, con grande e nobile magnificenza, come si può apprendere da Cancellieri a p. 189, o dalla *Descrizione del vago e gentil apparato fatto dal magnifico sig.^r M. A. Ciappi senese alla spezieria del Drago in Banchi, con tutte le poesie latine e volgari che vi erano in occasione della cavalcata che si fece, mentre N. S. Papa Gregorio XV andò a torre il possesso alla chiesa Lateranense*, Roma 1621. Vi furono i musici con organo e altri musicali strumenti, soavi cori e armoniose sinfonie. Pas-

sando la cavalcata 5 putti gettavano con-
fetti in abbondanza, ciambelle, biscottini,
e pane bianco a' poveri. A CHIRURGO dissi
che speziale d'Urbano VIII fu Paolo Car-
carasio che gli medicava il fonticolo, e
perciò col suo mezzo volevasi avvelenare
da' nemici, ma egli restò doverosamente
fedele. Tale *spetiale* avea dal palazzo ap-
postolico due servi, un cavallo, porzioni
di pane, vino, aceto, sale, orzo e fieno pel
mantenimento del cavallo, come gli altri
predecessori, e paoli 45 mensili pel com-
panatico. Questo Papa Urbano VIII creò
cardinale il gesuita De Lugo, il quale a
favor de' poveri introdusse in Italia la pre-
ziosa china, che ad essi donava per gua-
rirli dalla febbre, onde per molto tempo
fu detta *polvere De Lugo*. Un'antica i-
scrizione esistente sotto un quadro nella
farmacia dell' *Ospedale di s. Spirito*, rap-
presentante il cardinal De Lugo che som-
ministra per la prima volta la china a-
gl'infermi, così si esprime: *Cardinalis De*
Lugo Peruanum Corticem Primus Ro-
mae Dispensat. Rinnovata la farmacia
dall'attuale presidente della commissio-
ne degli ospedali di Roma cardinal Mo-
richini nel 1850, fu l'iscrizione conver-
tita in questo distico: *Purpureus Pater*
his solator in aedibus aegros = De Lu-
gus Limae cortice febrifugo. Il Piazza, *Eu-*
sevolgio di Roma trat. 12, cap. 7: *Del-*
l'orto de' semplici a s. Pietro Montorio,
dopo aver celebrato la natura sempre
grata a Dio nelle sue opere naturali e mul-
tiformi, massimamente ne' semplici e lo-
ro virtù, e i principali suoi scrittori, parla
dell'accademia di semplicità e di altri dot-
ti nelle scienze naturali, da Alessandro VII
aggiunta all'università romana, sull'a-
meno *Monte Gianicolo*, con periti pro-
fessori e custodi per la manutenzione del-
l'orto. Sotto il pontificato d'Alessandro
VII in varie città la terribile acqua To-
fana produsse le più gravi sciagure: alcu-
ni dicono ignorarsi cosa sia, ma Gmelin
nella *Storia generale de' veleni*, la giudi-
cò soluzione d'arsenico bianco. Nel decli-

nar di questo secolo i *Carmelitani scalzi*
(V.) aprirono in Roma nel convento del-
la Scala la spezieria, e più tardi altra in
quello della Vittoria: da Pio VIII i reli-
giosi somministrano i medicinali alla fa-
miglia pontificia, e talvolta a' Papi. Inno-
cenzo XII nel 1693 applicò parte degli
emolumenti del camerlengato alle spezie-
rie regionarie per vantaggio de' poveri, e
Clemente XI lo fece eseguire. Questo Pa-
pa ebbe a *spetiale* Gio. Pietro Paolucci,
con parte di pane e vino, sale, scope, or-
zo e fieno pel cavallo, e mensili scudi 7
e bai. 72 172: ne' ruoli gli speciali erano
registrati dopo i medici e prima de' chi-
rurghi. Nel ruolo del 1706 dello stesso Pa-
pa, appresso i medici leggo: Biagio e Gia-
como Mansueti, ed eredi di Pietro Corsi
spetiali, con pane, ciambelle, vino e scu-
di 10 mensili, perchè in tal onorario si
compenetrarono altre cose tolte per gene-
rale disposizione. Clemente XI l'8 gen-
naio 1721 ridusse le spezierie di Roma a
60 e le approvò. Nel 1703 il Piazza pub-
blicò la *Gerarchia cardinalizia*, e descri-
vendo a p. 643 la chiesa della ss. Tri-
nità al *Monte Pincio*, narra che per la fe-
sta titolare eravi immenso concorso mas-
sime di medici, semplicità, chimici, erbo-
rari, aromatari, speciali, ortolani, chirur-
ghi, fisici e altri professori delle scienze
naturali, perchè i frati minimi con bellis-
simo e curioso apparato nobilmente nel
chiostro esponevano tutte sorti di erbe,
fiori, radici e semplici ortensi, de' quali
si serve la medicina e come rimedi natu-
rali che secondo i precetti dell'artesi ma-
nipolano per una ben fornita ed elegante
spezieria, che i religiosi ivi con diligenza
e industria mantenevano a sussidio del-
l'infelice umanità, insieme ad un propin-
quo giardino riservato di fiori e di sem-
plici, accuratamente coltivati. All'articolo
BENEFRATELLI ragionai delle spezierie di
tali religiosi ospedalieri, tanto per servi-
zio de' loro ospedali e case, che del pub-
blico senza alcuna riserva, per privilegio
concesso da' Papi e altri sovrani. Nel 1722

Innocenzo XIII (nel conclave per sua morte fu eletto speciale del sagro collegio Giovanni Mansueti) nel proibire a' regolari la vendita de' medicinali, eccettuò le farmacie de' benefratelli. Clemente XII colla bolla *Alias a congregatione*, de' 20 luglio 1733, ratificò l'autorizzazione. Quindi Benedetto XIV, col moto-proprio *Essendo noi*, de' 14 novembre 1740, confermando il decretato da' suoi predecessori, proibì a tutti i regolari, compresi i cassinesi, i domenicani, i gesuiti, i minimi, di poter esercitare o far esercitare l'arte farmaceutica, fuorchè per servizio de' loro religiosi, e che da' medesimi non si potessero vendere i medicamenti, tranne la triaca e il balsamo apopleptico che loro permise. I benefratelli con perizia e lealtà esercitarono l'utilissima arte, principalmente in Roma, Milano, Firenze, in varie città di Germania e di altre parti, ove tuttora fioriscono. Senza enumerare i tanti loro religiosi, decorati anco di gradi accademici, che si distinsero e ancora si distinguono nella chimica, nella farmacia e scienze accessorie, singolarmente in Germania, solo ricorderò che l'attuale provinciale di Milano p. Ottavio Ferrario, discepolo del celebre botanico e chimico p. Innocenzo Monguzzi, è benemerito delle scienze naturali e soprattutto della chimica applicata alle arti, scienza che a' giorni nostri ha reso tanto eminenti servizi alla società, e tra le sue utili opere primeggia *Il corso di chimica generale*, Milano 1840 in t. 10. Il p. Ferrario è membro effettivo dell'i. r. istituto Lombardo, vari sovrani riconobbero il suo merito esimio e benemerenze, e l'imperatore lo creò cavaliere; a Milano ampliò e decorò il bel l'ospedale de' suoi benefratelli. Nel 1744 Bernardini pubblicò la *Descrizione del nuovo ripartimento de' Rioni di Roma, fatto per ordine di Benedetto XIV*, ed enumerò le spezierie che contenevano: cioè il rione Monti 8, quello di Trevi 7, di Colonna 10, di Campo Marzo 7, di Ponte 4, di Parione 7, di Regola 10, di s. Eustachio

6, di Pigna 3, di Campitelli 2, di s. Angelo 4, di Ripa 1, di Trastevere 7, di Borgo 3, in tutte 79. Inoltre Benedetto XIV con breve de' 24 settembre 1746, dispose provvidenze sul tassare i conti degli speciali sui prezzi de' medicinali, e che in caso di controversie sarà di privativa giurisdizione de' collegi degli speciali ove esistono, e negli altri luoghi l'operazione fosse eseguita dalle commissioni sanitarie provinciali. Col medesimo il Papa stabilì che non possa farsi trasporto di spezierie da un sito all'altro, se dal sito donde vuole uno partire, a quello in cui intendendare non vi sia la distanza almeno di 100 canne, e che dal suddetto sito *ad quem* non sia distante la spezieria viciniore almeno canne 60 in linea retta; ed anche che niun giovane di spezieria, matricolato o no, possa comprare spezieria, e farne il trasporto in quell'istesso rione della città, in cui per più anni sia stato in qualità di giovane, o di affittuario o economo, ma possa bensì comprarla e trasportarla in altro rione totalmente distinto; e se mai la spezieria da cui esce fosse situata nel termine di quel tal rione, e l'altra che vuol comprare fosse nel principio del rione più vicino, di modo che corresse fra ambo i siti poca distanza, in tal caso resti proibita la compra e il trasporto, e possa solo dell'una e dell'altro ottenere il permesso, quando il posto che brama sia distante dall'altro rione almeno 150 canne parimenti in linea retta. Benedetto XIV ad istanza del cardinal Valenti e di altri, nel 1748 col breve *Quanta*, eresse nell'università romana le cattedre di matematica e di chimica, e questa specialmente a istruzione de' farmacisti. Ricavo dal ruolo di Pio VI del 1778, che Giacomo Mansueti speciale segreto aveva pane, ciambelle e vino, ragguagliati a mensili scudi due e bai. 9, oltre scudi 10 pel companatico, coll'obbligo di pagare scudi 10 il mese alla vedova Lucia de Marchi e sua famiglia. Registrai a DOGANE PONTIFICIE l'aumento di dazi ordinato da Pio VI, al-

L'introduzione di diversi generi farmaceutici ch'erano indigeni. Nel moto-proprio *L'Economia*, di Pio VII, de' 20 novembre 1800, in cui si riformarono le spese del palazzo apostolico, quanto alla farmacia e speciale del medesimo fu stabilito il modello dell'appalto per lo speciale della famiglia palatina, e ad esso assegnati scudi dieci al mese soltanto, e dipoi cessò l'uffizio. Indi col breve *Exponinobis*, de' 18 giugno 1802, *Bull. Rom. cont.* t. 11, p. 344, Pio VII confermò ad istanza *Pharmacopolarum collegium Anconitanæ, aliarumque civitatum et terrarum provincie Marchiæ Anconitanæ*, la proibizione di Benedetto XIV a' regolari e luoghi pii di vendere i farmaci. Ne' pontificati di Leone XII e Gregorio XVI, per le loro ottime disposizioni, grande fu l'incremento de' professori della farmacia e della chimica nello stato pontificio e specialmente in Roma, non meno a vantaggio della scienza, che in tutela dell'umanità e del ceto farmaceutico. Leone XII colla celebre bolla, *Quod divina Sapientia*, de' 28 agosto 1824, eresse la *Congregazione degli studi (V.)*, e regolò il pubblico insegnamento in ogni ramo di sapere e di arte. La bolla, e le altre successive disposizioni della congregazione, confermate da' Papi, si pubblicarono nella *Collectio legum et ordinationum*, di mg.^r Caterini ora amplissimo cardinale, e nella *Raccolta delle leggi*, ambedue stampate d'ordine di Gregorio XVI. Promulgata la bolla di Leone XII, e regolato il corso degli studi di coloro che si dedicano alla professione farmaceutica, imponendosi per ricevere la matricola di libero esercizio in farmacia: due anni di corso scolastico nelle scuole di chimica e botanica nel 1.^o anno, di materia medica e farmacia nel 2.^o; quindi gli studenti prendono il grado di *baccelliere* dopo il 1.^o anno, dopo il 2.^o la licenza o *licenziato*; ottenuti i due gradi, prima di esercitar la professione, devono conseguire la matricola di libero esercizio. A tale effetto devono subir l'esame e fare gli e-

sperimenti pratici che loro si propongono, tanto dal collegio medico, quanto dal collegio de' farmacisti. Questa matricola vale per esercitare la farmacia in tutto lo stato pontificio; e d'allora in poi nè i medici, nè i chirurghi, nè i farmacisti furono più tenuti a pagar cosa alcuna al pubblico erario per la matricola di libero esercizio. Queste belle disposizioni ridondarono di maggior decoro al collegio farmaceutico di Roma, quanto più nobili e speciali furono le attribuzioni che gli derivarono. Lo studio triennale prescritto alla farmacia; i gradi di baccellierato e licenziato di cui debbono esser forniti gli studenti, a guarentigia della gelosa e importante loro arte; l'elaboratorio chimico-farmaceutico costituito nell'università romana a tutta cura dell'encomiato romano collegio farmaceutico; l'esperimento pratico che ivi tiene pe' giovani che aspirano a conseguire l'alta matricola in farmacia; l'intervento de' suoi membri col cospicuo collegio medico-chirurgico per riconoscere la scienza teorico-pratica dei candidati; la visita biennale che i membri del collegio farmaceutico praticano in unione del collegio medico, ora ridotta alla sola Comarca di Roma; l'autorizzazione loro fatta di esaminar gli esercenti la massalcia e veterinaria (arte di medicare i cavalli e altre bestie inferme), nell'occasione della visita delle farmacie; sono testimonianze solenni dell'interesse che per la pubblica igiene presero Leone XII e Gregorio XVI, e dimostrano altresì in quanto pregio ebbero la scienza, l'arte e il collegio de' farmacisti. In vero, riordinato il regime degli studi da Leone XII, i professori della scienza farmaceutica fecero pubblica mostra che non era limitato il loro stato alla manipolazione de' farmaci soltanto, ma che accoppiavano la soda scienza della medicina. Difatti il pubblico farmacista Antonio Chimenti di chiaro nome (che mi onorò del dono di sua dotta opera, *Elementi di chimica*, Roma 1842), esponendosi al concorso pubblico, meritò

d'esser prescelto alla cattedra di chimica vacata per la morte del valente cav. Morichini, che in più luoghi celebri, e padre del vivente cardinale che ne ha pubblicate le notizie storiche e le sue dotte opere. Il farmacista Conti successe al d.^r Micocci nella cattedra di farmacia pratica; a questi venne surrogato il farmacista d.^r Pietro Peretti (che si è distinto nel fare l'analisi di parecchie sostanze organico-vegetali), e al d.^r Michelangelo Poggioni (*medico* di Leone XII e Gregorio XVI), successe il farmacista Pietro Sanguinetti nella cattedra di botanica teorica e pratica, tutti cattedratici dell'università romana. Laonde per le benemeritenze del collegio farmaceutico di Roma nella scienza, formando egli un apposito magistrato della pubblica istruzione, ormai converrebbe alla sua legale rappresentanza di corpo separato, di avere la toga collegiale col distintivo d'una fascia dissimile dalle altre indossate da' collegi della università romana, secondo il favorevole opinamento esternato nel 1844 dal collegio medico-chirurgico sul vestiario in discorso. Che i farmacisti debbono essere approvati dal collegio medico, lo decretò Clemente VII colla bolla *In superna*, de' 7 settembre 1530, *Bull. Rom.* t. 4, par. 1, p. 96, nell'approvare gli statuti e ordinamenti del collegio *Medicinae Magistrorum almae Urbis, cum praefinitione facultatem proto-medici circa Aromatariorum examen, et medicinalium admissionem*. Gregorio XVI ampliò l'orto botanico e migliorò il vivaio delle piante: ne parlai ne' vol. XLVI, p. 272, L, p. 319, LI, p. 9. Abbiamo del d.^r Carlo Donarelli professore in botanica pratica, *Enumeratio seminum Horti botanici romani, ex collectione an.* 1838, 1840, 1843, Romae. Inoltre Gregorio XVI nel 1832 provvide all'abuso di aprire pubbliche spezierie in qualunque comune dello stato pontificio, a mezzo del cardinal camerlengo, onde impedire col loro soverchio numero abusi compromettenti la pubblica salute, riguardandosi

per grave sconcerto quello d'aprir nuove farmacie oltre il bisogno della popolazione. Dappoichè se in ogni ramo d'industria la libertà di commercio è di stimolo e impulso a facilitar le contrattazioni, ed a procurare l'utile reciproco de' consumatori e possidenti, in fatto di medicinali tal cosa è nocevolissima. In fatti siccome la massima parte de' farmaci è soggetta a corrompersi dopo un certo tempo, se di essi lo speciale non abbia sufficiente smercio, è costretto a distruggerli se onesto, ovvero di venderli come sono con grave detrimento degl'infermi; questi in tal modo si comprano la morte, o l'aumento del male, e per lo meno il ritardo della guarigione. Nè vale il dirsi, che la molteplicità de' farmacisti fa nascere l'emulazione pel miglior servizio della popolazione, mentre e trattandosi di professione che obbliga a forti spese, sia per la provvista di buoni farmaci di non lieve costo, sia per la loro conservazione, sia per sostituire altri a' guasti, non è probabilmente sperabile che lo speciale quando non abbia spaccio sufficiente e un lucro moderato si tenga perfettamente in regola. La disposizione è riportata nella citata *Raccolta delle leggi* t. 6, p. 108, ove pure è detto: «Spesse volte poi accade, ed una funesta esperienza il dimostra, che per procurarsi una più abbondante vendita, o si pongono in segreta conventicola col medico, e seco d'accordo dispendiano i malati, o danno medicinali cattivi o almeno inefficaci, o ne sostituiscono degli altri a quelli prescritti, mentre mancano di mezzi per avere di tutti il fornimento, o infine non somministrano le giuste dosi. Con questi artifizi ingannano le popolazioni, e sono causa che vadano al sepolcro molti individui, che per mancanza di buoni medicinali non poterono ricuperare la perduta salute». Pertanto fu stabilito, non potersi aprire in niuna comune dello stato alcuna nuova spezieria, senza l'esplicito permesso del camerlengo, senza il quale se aperta, verrebbe di for-

za, biffata e chiusa; dichiarandosi le norme per aderire all'istanze e ottenere l'*Aperiatum*, in base che ad ogni 3000 anime si accorda una spezieria, cioè è compresi gli abitanti della campagna e del territorio, non già gli esistenti in altri paesi sebbene dipendenti dalla stessa amministrazione comunale, tranne i casi di minor popolazione e che il comune concorra al mantenimento del farmacista con discreto assegno; che ogni spezieria abbia l'officina sulle pubbliche vie e non in casa, con locale per il laboratorio ove si appa- recchiano i prodotti chimici e farmaceutici, e sia fornita in quantità sufficiente ed ottima qualità di tutti i medicinali prescritti dalla *Nota rerum petendarum* del 1820, dalla notificazione del camerlengato del 2 maggio 1832. Dipoi con altra circolare del cardinale camerlengo del 30 aprile 1834 *Raccolta* t. 9, p. 90, fu prescritto che un basso speciale o semplice spacciatore di medicinali munito della sola piccola matricola, non potesse istituire un' officina farmaceutica in una comune, ove n' esistono altre condotte da alti farmacisti, sebbene la popolazione sia in numero sufficiente da poter sostenere una nuova spezieria, bensì facoltizzando tali spacciatori d'impiegarsi come giovani in qualche officina diretta da un altro speciale. Qualora poi il comune pel suo ristretto numero d'abitanti non avesse la possibilità d'avere una farmacia condotta da un alto speciale, non si avrebbe difficoltà d'accordare lo stabilimento d'una officina a basso speciale, quale spaccio di medicinali. Nel 1836 Gregorio XVI fece pubblicare a' 15 novembre dal cardinale segretario per gli affari di stato interni l'ordinamento delle farmacie dello stato pontificio, presso il t. 14, p. 156 della *Raccolta delle leggi*, a seconda delle attribuzioni affidate a' 20 luglio 1834 alla congregazione speciale di sanità, dopo i concerti presi co' collegi medico-chirurgici di Roma e di Bologna. Ivi si legge che uno degli oggetti che più direttamente inte-

ressano la salute pubblica essendo quello che riguarda l'esatta preparazione e conservazione, non che il regolare smercio de' medicinali, si pubblicavano due regolamenti: uno riguardante la maniera con cui si doveano conservare e spacciare al pubblico i medicinali semplici e composti; l'altro relativo al modo col quale debbonsi fare le visite delle farmacie. Ai due regolamenti si unì ancora la nuova tariffa de' prezzi delle droghe e preparazioni medicinali, secondo il loro attuale valore in commercio, che ricordai in principio, *Nota rerum petendarum*; regolamenti e tariffa espressamente approvati dal Papa. Si prescrisse a' semplicisti di spacciare i semplici indigeni d'azione innocua nello stato in cui naturalmente sono, meno una divisione meccanica. Si proibì a' mercanti di esitare al pubblico medicinali; non tollerandosi affatto qualsivoglia segreto e medicina proveniente da' ciarlatani. Si permise alle corporazioni religiose, agli spedali, agli stabilimenti di pubblica beneficenza, di continuare a tenere una privata farmacia per loro proprio uso, restando interdotta la vendita al pubblico di medicinali semplici o composti, a meno che non godessero già il debito permesso. Le visite biennali e straordinarie delle farmacie, fu stabilito che si ordinerebbero dalla congregazione speciale di sanità residente in Roma, alle commissioni provinciali sanitarie. E siccome molti droghieri commettevano all'estero droghe medicinali, e ne provvedevano le farmacie, e alcuni di loro godevano la facoltà di vendere a minuto la china-china, si dispose che sarebbero soggetti a visite straordinarie. La medesima disposizione si estese anche a' semplicisti. Segue l'elenco de' medicinali che debbono ritenere nelle loro officine tutti gli speciali dello stato pontificio, e la tariffa dei prezzi e pesi delle droghe e preparazioni medicinali da valere in tutte le spezierie dello stato. Nel 1838 i carmelitani scalzi proprietari delle spezierie interne ne con-

venti della Scala e della Vittoria, implorarono e ottennero da Gregorio XVI la conferma degli antichi privilegi, a condizione però: Che le loro spezierie fossero soggette alla visita della polizia medica, come tutte le altre di Roma, con esclusione dal pagamento di qualunque tassa: Che i religiosi capi speciali delle medesime fossero muniti dell'alta matricola, e della bassa i giovani e subalterni, con altre norme analoghe, espresse nel decreto della congregazione degli studi, nel t. 2, p. 157 della ricordata *Collectio*. Trovo nel n.° 63 del *Giornale di Roma* del 1852, che nel *Conservatorio di s. Onofrio (V.)*, istituito dal servo di Dio d. Vincenzo Pallotti fondatore della congregazione della *Regina degli Apostoli (V.)*, denominato *Carolino* dal munifico benefattore d. Carlo Torlonia, e diretto dalle *Sorelle o Suore o figlie (V.)* di s. Vincenzo de' Paoli, oltre l'aggiunta di scuole esterne, di cui feci parola a SCUOLE DI ROMA, dal 1.° aprile esso si presterebbe ancora in aiuto de' poveri malati delle parrocchie di s. Spirito, ove trovasi il pio stabilimento di s. Maria in Traspontina, nella quale vi è il palazzo del principe d. Alessandro Torlonia, che seguendo l'esempio del caritatevole fratello lodato, sostiene le spese totali dello stabilimento, non che a vantaggio della parrocchia di s. Pietro. Pertanto fu pubblicato, che il conservatorio dalla sua farmacia somministrerebbe gratuitamente i medicinali necessari a quei parrocchiani delle medesime tre parrocchie infermi, padri o madri di famiglia che non potessero andare all'ospedale. Che un medico visiterà i malati stessi designati dalle suore, le quali visiterebbero ogni giorno gl'infermi e due volte la settimana somministrerebbero brodo ai più malati. Di più, che le religiose in apposito luogo del conservatorio medicherebbero le piaghe e i bambini affetti da malattie umorali, cavando pure sangue a chiunque ne avesse bisogno e di qualunque parrocchia. Finalmente che nello

stesso conservatorio, in destinato locale, si ricevrebbero in 7 letti le più miserabili donne croniche sia per malattie che per età e finchè vivono, preferendosi quelle della parrocchia de' ss. XII Apostoli per dimorarvi in altro suo palazzo il principe d. Alessandro encomiato. Nel n.° 26 del *Giornale di Roma* del 1853 si leggono giusti elogi al principe per l'aperta ben fornita farmacia a beneficio de' poveri malati di 3 vastissime parrocchie, diretta dalle zelantissime e benemerite figlie della carità, coadiuvate da un apposito medico e chirurgo per la cura de' detti infermi; e che il principe alle gratuite medicine aggiungeva largizioni di pane, di brodo, di biancherie, di oggetti di vestiario, ed anche di denaro. Che la sfera dei suoi benefici si era per lui ampliata a tutta l'estesa contrada della Lungara. Si facevano poi voti, perchè la sua degna e virtuosa principessa consorte d. Teresa attuasse il lodevole progetto d'erigere un ospedale pe' poveri cronici.

Collegio, chiesa di s. Lorenzo in Miranda, e ospedale de' farmacisti di Roma, Collegium Aromatariorum. Nel *Foro (V.) di Roma (V.)* si ammira il sontuoso avanzo del tempio d'Antonino Pio imperatore romano e dell'imperatrice Faustina seniore sua moglie, ma vi è questione e dubbi tra gli archeologi, se al primo o al secondo degli Antonini, e alla prima o seconda Faustina fosse consagrato. Imperocchè Antonino Pio meritò dopo la morte un tempio, e questo ebbe pure sua moglie Faustina seniore; tempio ebbe inoltre Faustina loro figlia, e tempio ebbe Marc'Aurelio Antonino suo marito, adottato per figlio dal suocero. Quanto illustrarono il trono Antonino e Marc'Aurelio colle loro virtù, altrettanto lo macchiarono colle loro dissolutezze le due Faustine. La moglie d'Antonino bella e colta, e più famosa pe' suoi vizi, questi non tolsero che il marito le facesse erigere templi ed altari, facesse battere medaglie anche dopo la sua morte e col titolo di *Di-*

va. Faustina moglie di Marc' Aurelio, pari a sua madre in bellezza e ingegno, la superò in disonestà e turpitudini. Sembra più probabile che il tempio nel 141 l'edificasse Antonino a solo onore della moglie Faustina seniore, ma dopo la sua morte fu fatto comune all'imperatore e ancor lui divinizzato dal senato. Ciò rilevasi dall'iscrizione che si legge sull'architrave del portico, ed in grandi caratteri: *Divae Faustinae Ex. S. C.* Alla quale fu quindi sovrapposta la seguente linea a completare l'epigrafe di dedica: *Divo Antonino Et.* Il tempio è prostilo-esastilo, cioè ha il portico che precedeva la cella solo di fronte formato da 6 colonne; nei lati ne ha 3 compresa l'angolare, ed un pilastro; le colonne sono d'un masso solo di marmo caristio o cipollino con base attica e capitello d'ordine corintio di marmo bianco: esse sono scanalate, hanno 4 piedi 172 di diametro e 45 di altezza. L'architrave è a due fascie, il fregio ne' lati della cella è elegantissimo, ed ornato di grifi, vasi e candelabri intrecciati con festoni per ogni riguardo ammirabili; la cornice non ha modiglioni. Le colonne verso il sommo scapo presentano un solco fatto per appoggiarvi un tetto ne' tempi delle barbarie, il quale toglieva la vista dell'iscrizione. Salivasi a questo tempio dalla via Sagra per una magnifica gradinata di 21 gradini di marmo, 7 de' quali superstiti furono tolti nel 1547 e allora si trovarono molti pezzi caduti dalla decorazione esterna del frontespizio, fra i quali era un carro tirato da elefanti, simbolo dell'apoteosi; fu inoltre estratto un piedistallo di statua onoraria eretta ad Antonino da' fornai di Roma con iscrizione. Nel 1811 scavandosi dall'amministrazione francese dinanzi a questo tempio per disotterrare le basi delle colonne sino all'antico piano, come oggi si vedono, si riconobbe che non eravi il recinto immaginato dagli architetti del secolo XVI. A Marc' Aurelio Antonino, oltre la *Colonna Antonina (V.)*, fu innalzato un propin-

quo tempio, dopo la sua morte, dal senato, sebbene comunemente dicesi tempio d'Antonino l'edifizio ridotto a *Dogana (V.)* di terra; il quale tempio fu pure consagrato alla moglie Faustina. Molti designarono questo imponente edifizio antico, e per le sue belle proporzioni e bellezza degl'intagli serve d'esempio agli studiosi di architettura. In progresso di tempo sul tempio d'Antonino Pio e Faustina e nell'interna sua cella fu edificata la chiesa di s. Lorenzo in *Miranda* da' primitivi cristiani in onore del santo arcilevita, e vanta una data antichissima. Pare che le sia attribuito il nome di *Miranda* a causa de' meravigliosi vestigi dell'antica Roma da cui è circondata, e dal grandioso avanzo del portico del tempio, come vogliono Panciroli ne' *Tesori nascosti di Roma*, Venuti nella *Roma moderna*, e Nibby nella *Roma nel 1838*. Aggiunge Panciroli, che anticamente la chiesa fu collegiata con capitolo di canonici, appartenente al cardinal vescovo suburbicario di Sabina, finchè per mancanza del numero de' canonici e del decoro della chiesa, fu data cogli annessi locali da Martino V con bolla degli 8 marzo 1429 al collegio degli speciali di Roma, sopprimendo la collegiata, con tutte le ragioni de' canonici e l'usufrutto de' suoi beni, perchè dappresso vi fondassero uno spedale, come tosto eseguirono e rilevasi da questa iscrizione marmorea, sovrastata dallo stemma gentilizio di Martino V di casa Colonna: *Optimo principi Othono Columnae Martino V Pont. Max. — Cuius auctoritate Hospitalis erectum anno Dni MCDXXX — Collegium Aromatariorum amplissimis muneribus — Ex priorum fratrum elemosinis decoratum — Grati animi signum posuit — Anno MDCVII.* Il Fanucci, *Opere pie di Roma*, p. 114 e 38: *Dell'ospedale dell'arte degli spetiali, Della confraternita dis. Lorenzo delli spetiali*; l'Amydeno, *De pietate romana*, p. 76, *De hospitibus certarum artium artificibus propriis*, che chiama la chiesa

basilica ; il Piazza, *Eusevologio romano* (e già ne avea trattato nell' *Opere pie di Roma* a p. 143 e 618), p. 62, e par. 2, p. 45: *Dell'ospedale di s. Lorenzo degli speziali in Campo Vaccino*, Di s. Lorenzo in Miranda degli speziali, narrano : che il cardinal Astorgio Agnensi arcivescovo di Benevento, già carissimo a Martino V, essendo protettore dell'università dell'arte degli speziali, questi da Nicolò V nel 1450 fece erigere in confraternita, senza sacchi e con l'insegna di s. Lorenzo; e provvedendola delle occorrenti entrate effettuò l'erezione dell'ospedale accanto la chiesa di s. Lorenzo, pe' giovani de' medesimi infermi e altri di loro professione e bisognosi. Che gli ufficiali del collegio intesero al buon governo del sodalizio e del culto della chiesa con proprio cappellano, e convenienti suppellettili ecclesiastiche con molto splendore, celebrando la festa del martire titolare con magnifico apparato. Che curarono il buon ordine dell'ospedale con diversi letti, medico e ministri inservienti, visitando i malati e soccorrendoli con limosine, sino alla loro perfetta guarigione. Che maritavano con dote di 50 scudi diverse povere zitelle oneste, figlie di quelli della medesima professione, dando loro anche una veste. Che celebravano molti suffragi a' loro defunti, accompagnandoli alla sepoltura, facendo per essi celebrar messe e anniversari. Che gl' indegni non si ammettevano nè nell'onorata università e consolato, nè nella cospicua confraternita. Dice Venuti che il collegio in principio fabbricò alcune cappelle, fra le belle e colonne che erroneamente chiama di granito, superbo avanzo dell'antico tempio d'Antonino e Faustina; ma nel 1536 per l'*Ingresso solenne in Roma* (V.) dell'imperatore Carlo V, parve cosa ben fatta al magistrato romano di purgare questa classica parte di Roma antica dalle fabbriche moderne che la deturpavano; e perchè meglio si godessero le magnifiche parti del peristilio e superstiti del tempio, in tale occa-

sione fece sgombrare il portico del tempio delle brutture de' bassi tempi e demolì le cappelle. Dipoi il collegio e università degli speziali nel 1602 riedificò da' fondamenti la chiesa dentro la cella antica e nel modo che oggi si vede, con facciata esterna al paro della fronte della cella e internamente al portico, con architetture del Torriani, rimanendo così illese le colonne. La chiesa è ampia, l'interno è semplice e ornato con gusto. L'altar maggiore, abbellito con colonne di bianco e nero, ha il quadro rappresentante il martirio di s. Lorenzo di Pietro da Cortona, sostituito ad altro di Marcello Venusti, e meritò l'incisione di Blondò. Ha altri sei altari e nel 1.^o a dritta il quadro colla B. Vergine ed i ss. Filippo e Giacomo apostoli è lavoro del Domenichino; una copia del cav. Vanni trovasi in sagrestia. Il collegio nel 1693 fece stampare i suoi statuti; in seguito a proposizione del 1.^o console Antonio Vendetti nel 1744 per togliere l'emulazione furono aggiunti alcuni capitoli, che Benedetto XIV approvò col ricordato breve; indi conoscendosi trovate insufficienti le disposizioni sulle distanze nel trasferimento delle spezierie, anche per le molte seguite riduzioni di spezierie e per altre che ne doveano succedere in adempimento del decreto approvato l'8 gennaio 1721 da Clemente XI; perciò si credè spediente doversi stabilire la distanza almeno di canne 200 in linea retta; che ne' siti dove erano state ridotte le spezierie o che succederanno le riduzioni non possano trasportarvi senza tale distanza; e che niun giovane di spezieria, matricolato o no, possa comprare spezieria o farne trasporto nello stesso rione in cui per più anni era stato giovane, affittuario o consocio, amministratore o economo, ma bensì lo possa in altro rione distante da quello in cui era stato per lo meno canne 300, vietandosi la compra se la spezieria dell'altro rione fosse vicina a quella da cui era partito. Tanto approvò Clemente XIV col

breve *Pastoris*, de' 5 febbrajo 1771, *Bull. Rom. cont.* t. 4, p. 267. Nel 1787 furono ristampati in Roma, *Statuti del nobile collegio degli speciali di Roma*. Avendo questo un cardinale per protettore, il collegio elesse per tale nel 1829 il cardinale Gianfrancesco Falzacappa, ed il n. 66 del *Diario di Roma* descrive il solenne possesso che ne prese l'8 agosto nella chiesa, con pompa e accompagnato da' prelati Alessi e Conventati. Dopo la morte del cardinal Falzacappa, il protettore del collegio farmaceutico, come collegio scientifico, è il cardinal prefetto della congregazione degli studi, come rispose Gregorio XVI allorchè il collegio lo supplicò per un nuovo protettore. Il medesimo Gregorio XVI nella sua decorosa restaurazione del Foro romano, premuroso altresì mai sempre pel decoro del divin culto, benemerito eziandio del collegio farmaceutico per le concesses onorificenze, nel 1835 ordinò che un ben inteso ponte avesse dato adito alla chiesa per la porta maggiore, resasi inaccessibile dopo gli scavi del 1811, e ne affidò l'esecuzione al cardinal Tosti, ed al cav. Gaspare Salvi suo architetto, il quale ben corrispose alle sovrane disposizioni; poichè sgombrati anche gli umili abituri addossati alla parte sinistra del tempio, si rese da questo lato manifesta tutta l'antichità, appianandosene una via, che dal nome religioso del Papa fu chiamata *Maurina*. Tutto ricorda la lapide con iscrizione collocata nelle pareti incontro detta parte e riportata dall'avv. De Dominicis Tosti a p. 43 della *Dissert. De operibus publicis*; non che la medaglia che fu conata, coll'effigie del Papa in mozzetta e stola, coll'epigrafe *Gregorius XVI Pont. Max. A. V.* Nel rovescio è il prospetto delle meravigliose vestigia del tempio d'Antonino e Faustina, e quello della chiesa di s. Lorenzo in Miranda col ponte e suo utile isolamento, col motto: *Monum. Servata MDCCCXXXV.* Notai a SCUOLE di ROMA, che pressolo la chiesa Gregorio XVI donò una casa alle suore di s.

Giuseppe, per scuola parrocchiale e convitto di povere alunne, istituzione della contessa Lützow. Nel 1842 il cardinal Morichini pubblicò la sua opera, *Degl'istituti di pubblica carità in Roma*, ove nel t. 1, p. 113 parla dell'ospedale degli speciali. Egli dunque riferisce, che l'opera esiste tuttora, poichè all'università degli speciali successe ne'dritti e nell'amministrazione il collegio farmaceutico, il quale vi tiene 4 buoni letti, un sacerdote rettore, un ospedaliere ivi dimorante, medico e chirurgo. Osserva, che i malati che vi si ricevono sono pochi, perchè oggidì i giovani apprendisti delle farmacie sogliono essere ordinariamente figli degli speciali delle provincie, i qual se infermano, essendo a sufficienza agiati, curansi nelle case. Non si ricevono infermi cronici, ma solo quelli affetti da malattie acute mediche o chirurgiche. Che il pio luogo ha 800 scudi di rendite, che servono per la chiesa e per l'ospedale. Rilevo dal n. 4 delle *Notizie del Giorno* di Roma del 1844, che nella chiesa dell'almo collegio farmaceutico, ai 20 febbrajo ebbero luogo i funerali in suffragio del defunto Filippo Ghirelli decano del collegio stesso. La solenne messa fu celebrata dal rettore della chiesa d. Pietro Nobili, e dopo il vangelo il cav. Giovanni Corsi farmacista recitò l'orazione funebre in lode del benemerito collega. Indi nella gran sala collegiale il cav. Corsi prese possesso comechè promosso alla classe de' 12 colleghi. Si legge nel n. 106 del *Giornale di Roma* del 1850, che ne' deplorabili tempi dell'anarchia del sedicente governo repubblicano, questo nel 1849 decretò e partecipò al collegio dei farmacisti, per mezzo d'un suo funzionario, la demolizione della chiesa di s. Lorenzo in Miranda e annessi di proprietà del collegio medesimo, con pretesto di mettere più allo scoperto gli antichi avanzi del tempio d'Antonino e Faustina; mentre il collegio dopo averla a proprie spese rifabbricata da' fondamenti, da pochi mesi ne avea operato gl'ingenti restau-

ri con vistosa somma. Amareggiati il presidente e collegiali da sì triste annunzio, e sopravvenute le armi francesi, i repubblicani per buona ventura sconcertati si abbandonarono a' lavori di difesa e con loro cadde il barbaro progetto. Salvata la chiesa, ricca d' insigni memorie, per tratto della divina provvidenza, il collegio prese argomento dal fausto ritorno in Roma di Pio IX (non è vero quanto ivi si dice, che sino da' 6 agosto 1846 avea approvato gli statuti e confermati i privilegi de' predecessori, onde furono ristampati), per celebrare nel maggio un solenne triduo di ringraziamento a Dio, alla B. Vergine ed a s. Lorenzo, per aver preservato la loro chiesa da tanto disastro, e ridonato alla sua sede il Papa, con *Te Deum* intonato da mg.^{re} arcivescovo Lucciardi ora cardinal vescovo di Sinigaglia.

SPICA e ERMELLINO. *ordini equestri.* In Bretagna furono istituiti i cavalieri dell'ordine della *Spica*, ed i cavalieri dell'ordine dell' *Ermellino*, diverso dall'altro dell' *Armellino* (V.). L'ordine dell' *Ermellino* fu fondato da Giovanni IV il *Valoroso* e il *Conquistatore* duca di Bretagna, più probabilmente verso il 1381. Il collare dell'ordine si compose di due catene, le cui estremità erano unite a due corone ducali, ciascuna delle quali racchiudeva un ermellino fuggente. Ciascuna catena era di 4 spranghe, e queste formate da un ermellino, sul cui capo in cartellino eravi il motto francese: *A ma Vie*. I cartellini erano smaltati alternativamente di bianco con lettere nere, e di nero con lettere bianche. Ciascuno armellino avea il collare con catenina di 4 o 5 anelli. Il collare, secondo la qualità delle persone, veniva donato da' duchi, d'oro, dorato o d'argento. Nell'ordine erano ammesse anche le donne. Sembra che Giovanni IV con tale decorazione abbia voluto fare allusione, colle due corone e il motto alle sue due conquiste di Bretagna e d'aver perciò due volte posto a rischio la sua vita; cogli ermellini e il collare colle catenine,

il cane levriere biauco di Carlo di Blois, che abbandonò il suo padrone prima che si combattesse la battaglia d'Auray. I successivi duchi di Bretagna aggiunsero al collare dell'ermellino quello che si chiamò *Collare della Spica o Spiga*, comechè composto di spighe di grano o biada in forma di croci. L'istituzione dell'ordine della *Spica*, come dopo si denominò, devesi nel 1448 o 1450 al duca Francesco I, in occasione che avendo gl'inglesi minacciato la Bretagna, alcuni di essi recaronsi dal duca a dichiararsi del suo partito, il quale per guadagnarli fece loro ricchi doni e diè ad alcuni il collare della spica. Altri vogliono che Francesco I stabilisse il collare tessuto di spighe, per distribuirlo a' gentiluomini di minor conto; altri ciò rigettano affermando che in monumenti furono rappresentati con siffatto collare la duchessa Isabella di Scozia moglie di Francesco I, e il duca Francesco II che lo preferiva a quello dell'ermellino. Si vuole ancora, che Francesco I istituisse il collare e l'ordine della spica col motto di quello dell'ermellino, in significato di sua virtù e grandezza d'animo e coraggio, e per dimostrare che preferiva affrontare la morte anzichè contaminare il proprio animo con vili azioni, secondo l'istinto dell'ermellino. Dappoichè l'ermellino o armellino, *mustella erminea*, è un quadrupede simile nella figura alla martora; nell'estate superiormente bruno col ventre bianco, nell'inverno di viene tutto bianco, tranne la sommità della coda che rimane sempre nera: inseguito dal cacciatore, se nel fuggire s'incontra nel fango, per la sua singolare purità, si lascia predare piuttosto che insozzarsi. La sua preziosa pelle anticamente era esclusivo ornamento de' principi, e lo è ancora, ma fatta comune dall'eccessivo e rovinoso immoralissimo *Lusso* (V.). Avvi pure altra opinione che dichiara aver Francesco I istituito l'ordine della spica, in memoria della somma cura che i predecessori, non men di lui, sempre aveano avuto

per rendere il paese abbondante d'ogni specie di granaglie. Finalmente parecchi pretesero, che l'istituzione dell'ordine della spica, con l'epigrafe: *Malo mori quam foedari*, che dicono comune all'altro dell'ermellino (ma questo piuttosto fu proprio dell'altro ordine dell'*Armellino* ricordato), fosse un effetto della divozione particolare di Francesco I pel ss. *Sagramento*, che noi riceviamo sotto la specie del *pane* rappresentato dalla spica, e veneriamo sull'altare; e che si accoppiasse un ermellino all'insegna equestre, per ricordare a' cavalieri di dover preferire la morte che ad imbrattarsi del peccato. Il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini equestri*, p. 104, ne riporta la figura con veste di damasco bianco foderata di rosso, sopra di cui è l'insegna dell'ordine formata da 4 spighe d'oro disposte in forma di croce; ed aggiunge che a' cavalieri era prescritta la coltura del grano, col quale si doveano fabbricare le *Ostie* (V.) da consagrarsi.

SPIGAZ. Sede vescovile di Pisidia nell'Asia minore, sotto il patriarcato di Costantinopoli, di cui non mi riuscì trovare notizia ne' geografi, esolo ne' registri concistoriali leggo: Spigaz, *Spigacen*, titolo vescovile in *partibus* del simile patriarcato di Costantinopoli, che conferisce il Papa.

SPILLONI e SPILLE. V. SPECCHIO e PALLIO.

SPINA GIUSEPPE, *Cardinale*. Nacque il 12 marzo 1756 in Sarzana da' nobili genitori, ben presto fu mandato all'università di Pisa, allo studio delle scienze legali, indi si recò a Roma per continuarle, ove colla pietà, coll'ingegno e con operazioni virtuose si rese segnalato e chiaro. Divenne uditor del maggiordomo di Pio VI, il quale apprezzandone il merito lo dichiarò prelado domestico e referendario di segnatura, del qual tribunale poi lo fece votante. Narra il Semeria, *Storia ecclesiastica di Genova e della Liguria* p. 118, che nel 1796 ripatriò, ove mg.^r Maggioli suo vescovo gli conferì gli

ordini sacri e il sacerdozio nella casa della Missione: trovandosi tale storico alla sua ordinazione, testifica che tutti rimasero grandemente edificati della vivissima sua pietà e singolar modestia. Intanto dilatando la repubblica francese l'invasione d'Italia, occupò ancora e democratizzò lo stato pontificio, detronizzò Pio VI e prigioniero lo tolse a' 20 febbraio 1798 dal Vaticano e condusse a *Siena* (V.). Il Baldassari nella *Relazione delle avversità e patimenti di Pio VI*, che lo seguì qual segretario del maestro di camera mg.^r Caracciolo, preziose notizie pubblicando sull'ultimo periodo di vita del glorioso Papa, importanti pure sono quelle che ci diè dell'illustre prelado. Adunque ne parlai nella biografia di *Pio VI*, e qui dirò col medesimo che mg.^r Spina dopo la proclamazione dell'effimera repubblica romana, vide la necessità di tornare in patria, e desiderando di non rimanere confuso tra il clero inferiore, dappoichè avea tenuto il detto grado nella curia romana, domandò per mediazione del cardinal Giuseppe Doria un vescovato in *partibus infidelium*. Pio VI l'esaudì, e attesa la condizione di que' giorni procellosi derogando alle forme consuete, gli diè per rescritto il titolo arcivescovile di *Corinto*, e lo rimarcò in quell'articolo, concedendogli eziandio che in qualunque tempo, e da qualunque tra' vescovi cattolici si potesse far consagrare. Stava egli per uscir da Roma precisamente quando si stabilì che il Papa andrebbe esule in Toscana, onde il detto cardinale commise allo Spina di recare le lettere all'arcivescovo di Siena, al nunzio di Firenze Odescalchi, ed a' ministri del granduca, che gli avvisavano dell'imminente venuta di Pio VI. La qual incumbenza fu da lui eseguita con ogni prestezza; e avanti che il Papa arrivasse a Siena, egli eravi tornato da Firenze, e però non gli fu vietato che continuasse a dimorarvi. Ma non abitava nel convento degli agostiniani residenza pontificia, e viveva a

sue spese. Solamente recavasi spesso dal Papa, e questi spesso gli commetteva l'esame di suppliche importanti, affari scabrosi, e in iscritto ne voleva il parere. Era egli molto sagace e ben pratico delle leggi ecclesiastiche e civili, spedito ne' suoi lavori e pazientissimo della fatica. Raccontai a RITZ, che quando Pio VI formò una congregazione in Siena per approvare il culto immemorabile del b. Andrea Gallerani, ne nominò segretario il prelado. A cagione del terremoto Pio VI partì da Siena il 1.º giugno 1798, e passò ad abitare alla Certosa di Firenze; ma nel dì seguente con pena del Papa i francesi fecero allontanare il suo nipote duca Brascchi che faceva da maggiordomo. Onde mg.^r Caracciolo che in Siena avea tentato d'annoverare lo Spina sì abile tra i pochi famigliari pontificii, dopo tal partenza rinnovò a Pio VI le sue domande sino allora infruttuose, pregando che al duca si surrogasse lo Spina. Il Papa dopo di averci pensato per qualche giorno vi acconsentì, onde io lo posi nella serie de' *Maggiordomi*; ed il prelado si stabilì ad abitare nella Certosa, e restò sempre al fianco di Pio VI, prestandogli amorevole, decoroso, utile e indefesso servizio. E passati alcuni mesi, avendo desiderato di ricevere l'ordine episcopale, il cardinale Lorenzana, assistito dal nunzio Odescalchi arcivescovo d'Iconio, e da Selvi vescovo di Grosseto, lo consagrò ai 30 settembre nella chiesa interiore della Certosa, alla presenza de' monaci in coro, e del Papa in rocchetto e mozzetta. Trovo nelle *Notizie di Roma*, che a' 19 novembre Pio VI lo nominò vescovo assistente al soglio pontificio. I francesi nel 1799 ordinarono che Pio VI fosse condotto in Francia, onde a' 27 marzo partì co' suoi dalla Certosa, indi in Parma a' 2 aprile l'arcivescovo Spina accettò di portare quei carichi e gravi incombenze che in Toscana avea sostenute mg.^r Odescalchi, per tutti gli affari della Chiesa e la corrispondenza coi nunzi, aiutato dal Baldassari.

Proseguendo il viaggio con disagio del vecchio e infermo Pontefice, che a' 30 aprile entrò in Francia, per suo maggior cordoglio gli fu tolto a Briançon il maggiordomo, il maestro di camera, il segretario e altri famigliari, cioè il confessore e lo storico Baldassari. Arrivato l'infelice e perseguitato Pio VI a' 14 luglio a Valenza, ivi fu stabilita la sua dimora, e ad istanza del cav. Labrador ministro di Spagna, fu permesso allo Spina e agli altri che in detta città attendessero il Papa e riprendessero i loro uffizi, con indicibile consolazione dell'affranto capo della Chiesa, che il direttorio di Francia chiamava l'*ex Papa*. Andando di giorno in giorno la sua debole salute declinando, mg.^r Spina gli somministrò il santo Viatico e l'estrema unzione: cominciata l'agonia gli diè la benedizione papale *in articulo mortis*, e spirò placidamente nel bacio del Signore il 29 agosto. Il prelado restò esecutore testamentario, pose il suo sigillo sulla cassa in cui fu posto il cadavere, e ne' novendiali celebrò la messa e fece l'assoluzione. Scrisse subito al cardinale decano del sacro collegio la morte del Papa, acciò si adunasse per l'elezione del successore, come il più elevato in dignità della piccola corte papale; e poco dopo poté ossequiare Bonaparte venuto in Valenza reduce dalla spedizione dell'Egitto, e divenuto primo console non poté ottenere di trasportare il cadavere in Roma, di che era ansiosissimo giusta il volere del venerando defunto, per cui dalla cittadella fu sotterrato nel cimitero comune. Addolorato di ciò lo Spina partì per l'Italia, ed in Venezia ov'erasi unito in conclave il sacro collegio de' cardinali recò l'anello pescatorio, ben accolto per le sue benemerenze e intrepidezza, e per essere stato l'avventuroso compagno delle illustri sventure del gran Pontefice. Eletto Pio VII nel marzo 1800 gli dimostrò tutta la sua stima, ed ambedue tornarono in Roma. Ivi nell'agosto il Papa lo spedì in Frau-

cia coll'importantissima missione di trattare il celebre *Concordato fra Pio VII e la repubblica francese (V.)* diretta da Bonaparte 1.° console, dichiarandolo plenipotenziario insieme al cardinal Consalvi e al p. Caselli poi cardinale qual teologo consultore, e con essi, Bonaparte, Cretet e Bernier lo sottoscrisse ai 15 luglio 1801. Sebbene del concordato ne abbia riparlatolo a FRANCIA e in altri articoli, come a LEGATO, se ne ponno leggere gli atti nel *Bull. Rom. cont. t. 11, p. 175, Conventio* e nomina de' plenipotenziari; a p. 187 la lettera *Jam multa*, agli arcivescovi e vescovi delle sedi soppressi, perchè le rassegnassero, e le disposizioni per la nuova circoscrizione di diocesi; a p. 208 la bolla *Ecclesia Christi*, per la conferma del convenuto da' plenipotenziari; a p. 245 la bolla *Qui Christi Domini*, per la soppressione delle sedi, e l'erezione di 10 arcivescovati e 50 vescovati. Dopo aver terminato la trattazione degli affari con soddisfazione del Papa, a nome di questi domandò a Bonaparte che volesse acconsentire alla traslazione del corpo di Pio VI, ed avendone conseguito il permesso, come fedele compagno de' suoi patimenti e che ne avea ricevutogli ultimi aneliti, Pio VII l'incaricò del pietoso onore di accompagnare il prezioso cadavere in Roma; ed a' 10 gennaio gli fu consegnato insieme co' precordi. Nella biografia di *Pio VI* riportai la descrizione del solenne trasporto, diretto dall'amore pel defunto di mg.^r Spina. Il Semeria osserva, che il viaggio in parte fu per la via di mare, ed una furiosa tempesta imperversò quando la feluca era in vicinanza di Monaco degli stati sardi. E qui dovè sbarcare per salvarsi dal naufragio, o perchè la divina provvidenza voleva che gli abitanti di quella città riparassero all'ingiuria già fatta a Pio VI vivente. Imperocchè nel 1792-93 in Monaco alcuni empi e iniquissimi uomini, avendo fatta una figura di paglia rappresentante quel Papa, dopo averla portata girando per le vie co' più brutta-

li insulti, e colle più ingiuriose bestemmie, giunti in piazza diedero fuoco alla paglia, e la figura fu bruciata tra gli schiamazzi esultanti di que'scellerati. Sbarcando adunque il prelato in Monaco, la funebre cassa di Pio VI fu portata in chiesa, ove si cantò solennissima messa dal clero e dal popolo in suffragio dell'estinto e oltraggiato Papa. E così l'espiazione del grave delitto fu giusta: era quella la 1.ª funzione solenne e religiosa che Pio VI defunto riceveva in un luogo d'Italia ove vivente avea sofferto il maggior affronto. Altre solenni esequie si celebrarono ancora in *Genova*, e in *Sarzana (V.)* patria del prelato, e in altri luoghi. Finalmente con splendidissima pompa ai 17 febbraio il pontificio cadavere fece il suo trionfale ingresso in Roma, incedendo mg.^r Spina innanzi al feretro o letto su cui era stata magnificamente collocata la cassa, ricevuta sulla porta della basilica Vaticana da Pio VII e dai cardinali, e nella sera si fece la ricognizione del cadavere e dei precordi, indi seguirono que'suntuosi funerali che egualmente descrissi nel citato articolo. Colmo di meriti il prelato verso Pio VI e la Chiesa nel concluso trattato con Francia, Pio VII che a' 23 febbraio 1801 lo avea creato cardinale prete e riservato in petto, poscia a' 29 marzo 1802 lo pubblicò e gli attribuì per titolo la chiesa di s. Agnese fuori le mura, indi a' 24 maggio lo fece arcivescovo di Genova. I *Precordi (V.)* di Pio VI essendo stati richiesti dal governo francese e da' valentini, furono coll'assenso di Pio VII e per cura del cardinale riportati a Valenza, con quel decoroso trasporto che pur descrissi nella biografia di *Pio VI*. Nel 1806 il Papa fece la 1.ª circoscrizione delle diocesi suffraganee di *Genova*, della quale e delle altre da lui operate poi, ne trattai in quell'articolo. Il cardinale trovossi in tempi difficilissimi e nelle più dolorose circostanze dell'occupazione che fece Bonaparte, divenuto Napoleone I imperatore dei francesi, di *Genova* e della

Liguria, di Roma e dello stato pontificio, facendo imprigionare a' 6 luglio 1809 Pio VII e tradurlo a *Savona*; trovossi nella soppressione generale di tutti gli ordini monastici, nelle calamità della Chiesa e dell'arcidiocesi; ed in tutte queste luttuose vicende, dice Semeria, se egli disse e operò qualche cosa da doversene poi pentire, non tralasciò però mai di mostrar zelo e fermezza per la difesa della Chiesa, e per la liberazione di Pio VII. Recatosi a Parigi, fu nel numero de' *cardinali rossi*, per aver assistito nel 1810 alle ceremonie del matrimonio di Napoleone I coll'arciduchessa M.^a Luisa, per quanto rilevai nella biografia di *Pio VII*. Ivi nel 1811 intervenne al concilio nazionale di *Parigi* (*V.*), che l'imperatore aveva convocato per far decidere sopra la canonica istituzione de' vescovi dell'impero, senza l'intervento della santa Sede. Trattando di questa questione i prelati, proposero di mandare all'imperatore una lettera o indirizzo, come dicevasi: se ne lesse il progetto a' 26 giugno in pubblica adunanza, la quale lettura finita, Gaspare Massimiliano Droste di Vischering vescovo di Gerico e suffraganeo di Münster, propose a' padri d'inserirvi, che il concilio reclamava la libertà del Papa detenuto in Savona. Inserirvi questa domanda sembrò ad alcuni cosa importuna; ma altri vescovi generosamente l'appoggiarono: si eccitò quindi tra gli uni e gli altri qualche rumore, ma tornata la calma e proposta del cardinal Fesch la cosa al comune giudizio, la maggioranza de' voti fu doversi differire ad altro tempo la domanda della liberazione di Pio VII. Il cardinal Spina però, vedendo che altro di più non potevasi per allora conseguire, fece istanza che fosse inserito nel processo verbale, che la proposizione era stata fatta, ma che l'esecuzione ne fu differita sin ad un tempo favorevole, ciò che appunto fu da tutti adottato. Accorto e savissimo spediente fu questo del cardinale, imperocchè il processo verbale ve-

nendo poi a leggersi dall'imperatore, necessariamente gli dava ad intendere che il voto dei padri prima di trattare altre questioni, era quello della liberazione di Pio VII. Sciolto il concilio, il cardinale fece ritorno a Genova, ove s'èguì ad occuparsi incessantemente di tutto il suo gregge. Vinto Napoleone I dalle truppe alleate, ed espulso dalla Francia, si proclamò nel 1814 la pace generale, ed allora ebbe Genova nel suo amatissimo pastore un nuovo luminoso esempio di virtù. Ricorrendo la festa dell'Immacolata Concezione della B. Vergine, pronunziò dalla sua cattedrale nel duomo un' omelia nella quale dichiarò. Essere egli trascorso sotto il passato governo francese fuori i giusti limiti del proprio dovere in molti incontri, e segnatamente nell'estensione d'alcune sue lettere pastorali, per aver in esse troppo efficacemente inculcato alla patria gioventù d'ubbidire a chi (Napoleone Bonaparte) esigeva con inesorabile durezza tante odiose e inique coscrizioni militari. Non aver potuto che piangere e sospirare amaramente innanzi l'Altissimo sopra la strage desolatrice che si faceva del fiore de' cari suoi figli, strage non solo di corpi, ma quello che è più delle anime, che sotto l'irreligioso sistema d'allora andavano pressochè ad una manifesta perdizione. Che vedeva l'oggetto al quale miravano tante guerre sanguinosissime; e questo motivo l'avrebbe dovuto ritrarre dall'aderire alle quanto insidiose, altrettanto imperiose domande di chi allora per gl'imperscrutabili giudizi di Dio, teneva sotto il giogo della più dura servitù il mondo intero; ma l'amor suo pei diocesani gli rappresentava per una parte l'inutilità di sua opposizione, e per l'altra gli dipingeva all'agitata immaginazione i tanti funestissimi mali, che ne sarebbero piombati sui genovesi. Se avea dunque qualche volta trascorso in qualche tratto di soverchia indulgenza, in verità poteva dire che non fu per alcun riguardo a lui, ma piuttosto

sto per forza di quell' amore che lo legava al gregge, nè dire tali cose per mendicare da esso approvazioni. Essersi poi ben convinto che avrebbe meglio provveduto all' edificazione de' fedeli, se rimettendo alla divina provvidenza le conseguenze, si fosse attenuto ad un costante sistema di fortezza, di cui in molti incontri ne avea sperimentati felici successi. Nel 1815 essendo Napoleone I ricomparso in Francia, e Murat minacciando lo stato pontificio, Pio VII co' cardinali nell' aprile riparò a Genova, ricevuto con ogni maniera di venerazione dal cardinale, il quale nella funzione solenne della coronazione che fece il Papa della Madonna di Savona, cantò la messa alla presenza eziandio della real corte. Nell' istesso anno avendolo Pio VII fatto amministratore del vescovato di Brugnato, ne fu munifico benefattore in vita e in morte, al modo che lo celebrai a SARZANA, dicendo dell' unione di questa a Brugnato. Nel settembre 1816 rinunciò l' arcivescovato di Genova, per recarsi in Roma, e poi come notai in quell' articolo, in morte lasciò al seminario la sua copiosa biblioteca, al capitolo gli arredi e vasi sagri, pastorale e altri pezzi d' argento dorato, 1000 lire a' poveri della parrocchia di s. Andrea di Borzone e alla chiesa molte suppellettili preziose, oltre la pianeta di tela d' argento ricamata in oro al santuario di Monte Allegro di Rapallo. Dopo la sua partenza da Genova meglio si seppe le tante sue limosine che dispensava segretamente alle monache espulse dai monasteri e disperse in case private dopo la soppressione, alle famiglie indigenti, e a tanti bisognosi di ogni specie. Nel tempo della dominazione napoleonica, tra i suoi proventi, quelli dell' arcivescovato, e quelli d' elemosiniere della principessa Paolina sorella dell' imperatore, aveva l' annua rendita di più che 50,000 lire; ed i poveri e le chiese li consumavano quasi interamente, anzi per soccorrere a tutti s' indusse a vendere porzione del pro-

prio patrimonio. Ritornato a Roma, sostenne uffizi della più alta importanza, e nello stesso 1816 Pio VII l' inviò legato a Forlì, ove restò per un triennio, passando nel declinar del 1818 a legato di Bologna. Frattanto nel 1820 la rivoluzione del regno di *Sicilia* minacciando il resto della penisola italiana e l' Europa, i sovrani d' Austria, Prussia e Russia coi ministri delle altre potenze, dopo le conferenze tenute a Troppau per porvi efficace rimedio, passarono nel 1821 a tenere congresso in Lubiana, nel quale il Papa inviò per suo rappresentante il cardinale, con mg.^r Mazio poi cardinale, e per la seguita sollevazione di Piemonte, il congresso si occupò pure di vincerla: terminarono le conferenze a' 12 maggio, decretandosi di riprenderle a Verona nel 1822. Ivi nell' ottobre si cominciarono col cardinale rappresentante di Pio VII, per discutersi lo sgombramento de' tedeschi dalla *Sicilia*, rigori contro la tratta degli *Schiavi*, la rivoluzione di *Grecia*, l' indipendenza delle colonie di *Spagna*, e l' insurrezione di questa: il congresso si disciolse alla metà di dicembre. In questo e in quello di Lubiana il cardinale nuovamente diè saggio di uomo di stato e dei suoi talenti. Continuando e confermato legato di Bologna, già il Papa a' 21 febbrajo 1820 l' avea preconizzato vescovo suburbicario di Palestrina. Governò le due ragguardevoli provincie in tempi pericolosi, e vi mantenne la quiete e il buon ordine con pari moderazione ed energia. Il Gerini, *Memorie storiche della Lunigiana* t. I, p. 147, ci diè una breve biografia del cardinale, e riferisce che fu la delizia de' popoli forlivesi e bolognesi, che pe' suoi buoni consigli mantenne la giustizia, aumentò la pace e la sicurezza dei cittadini; e disse il vero, poichè ancora è in onore il suo nome nelle due legazioni. Morto Pio VII nell' agosto 1823, da Bologna si recò al conclave, ove nel seguente mese fu eletto Leone XII, che nel 1824 lo dichiarò prefetto della *Segnatura* di

giustizia, tribunale supremo di Roma; carica che come le altre esercitò con egual zelo, prudenza, accorgimento e intelligenza. Egli inoltre, e come si legge nelle *Notizie di Roma*, appartenne alle congregazioni de' vescovi e regolari, del concilio, propaganda, indice, ceremoniale, e same de' vescovi in s. canoni, fabbrica di s. Pietro, acque, economica, e di quella della vigilanza di Leone XII. Fu protettore della congregazione di s. Girolamo della Carità, del monastero de' ss. Giacomo e Maddalena alla Lungara, dell'arciconfraternita di s. Maria *Salus infirmorum* e di s. Ivo della *Curia romana*, e della confraternita del ss. Crocefisso di Morlupo. Infermiccio da molto tempo, a' 6 novembre 1828 fu assalito da gagliarda febbre perniciosa, gastrica e umorale: tutti i soccorsi dell'arte furono inutili, e la sera de' 13 munito di tutti i conforti di nostra s. religione, con sentimenti di cristiana rassegnazione rese lo spirito a Dio, in Roma, d'anni 73 non compiuti. Il n.º 92 del *Diario di Roma* ne annunziò con grave dispiacere la perdita, con un cenno biografico, dichiarando che la sua morte fu compianta generalmente, ed il suo nome resta segnato negli annali della Chiesa e dello stato, ed io col Semeria aggiungerò e di quelli di sua diocesi in modo speciale. Il suo testamento sarà un monumento perenne delle liberalità che esercitò vivendo. Amorevole co' famigliari lasciò loro vitalizia pensione, ed oltre le sullodate disposizioni, altri utensili sagri lasciò alle chiese di Palestrina e di Sarzana; disponendo altresì che nella morte di Amati suo nipote, tutti i suoi beni, che sommarono a circa 12,000 lire di rendite, s'impiegassero a erigere in Sarzana sua patria un conservatorio di religiose per la pubblica educazione e istruzione delle fanciulle, e per istituire il pubblico insegnamento de' fratelli delle scuole cristiane. Faccio eco al Gerini, con celebrare il cardinal Spina, per uomo di mente pacifica, di raffinata esperienza, urbano delicatamen-

te e soave ne' modi: mostrò sempre ottimo cuore, zelo e pietà, e fornito di altre qualità egregie che rifulsero nella sua luminosa carriera. I consueti funerali furono celebrati nella chiesa di s. Andrea delle Fratte, e quindi secondo il suo volere fu trasportato nel 1829 il suo cadavere nella cattedrale di Palestrina, e tumulato rimpetto alla cattedra vescovile, dopo decorose esequie fatte dal capitolo a spese dell'eredità. Il celebre cardinal *Rivarola*, corrispondendo alla fiducia riposta in lui dal defunto, a perenne memoria ivi fece porre in basso rilievo di marmo il ritratto del cardinale, con onorevole iscrizione che si può leggere nel n.º 40 delle *Notizie del giorno di Roma* del 1829.

SPINE (SS.), reliquie insigni. *Sanctissimis Spinis*. Le acute e pungentissime spine furono santificate da Gesù Cristo (V.) nella sua dolorosa *Passione* (V.) e crocefissione. Rifugge il pensiero dall'orrendo spettacolo, che gli Evangelisti medesimi ricusarono di descrivere, contentandosi di accennarlo, senza dire di quali specie di spine fu coronato; nè può ricordarsi senza fremito d'indignazione a quali vergogne, a quali vituperi venne il Redentore sottoposto dalle turbe forsennate e crudeli, che in lui più non riguardavano l'acclamato dagli *Hosanna* (V.), ma la persona disprezzata dal volubile popolo, e dovuta a supplizio d'infamia. Riputato innocente dal romano preside Pilato, Erode irritato dal silenzio del *Salvatore* lo dichiarò pazzo e fecelo vestire di bianca veste, come s'egli fosse re da scherno, al dire d'alcuni, ma veramente la veste candida presso i giudei non era abito reale, bensì la porpora come afferma Gioseffo. Ma il *Sinedrio* (V.) per l'odio de' sacerdoti e l'ipocrisia farisaica non cessando da' suoi furori, preferendo la sua morte a quella dell'iniquo Barabba, per placarli tentò Pilato un altro mezzo, la *Flagellazione* alla *Colonna* (V.), pena dolorosa e infamante. Modello di divina mansuetudine e pazienza, ricevè quella

tempesta di colpi spietati, senza muovere lamento a tanta ingiustizia e crudeltà, grondante del suo prezioso *Sangue* (V.). Aggiungendo oltraggi a motteggi, venne Gesù per ischernò ravvolto in un logoro paludamento o clamide di porpora, coronato in capo con *Corona di spine* (V.) acutissime, e nelle mani gli fu posta una canna per scettro; e poi beffato con false adorazioni, denudato di quelle ridicole regie insegne, lasciategli per tormento la corona in capo (altri dicono ignorarsi se gli fu tolta allorchè gli levarono la porpora e la canna), fu barbaramente crocefisso sulla *Croce* (V.), col *Titolo* (V.) di *Jesus Nazarenus Rex Judaeorum*, e conficcato in essa con *Chiodi* (V.), abbeverato con *Sponga* (V.) inzuppata d'aceto e fiele, spirò sul *Calvario* e fu lacerato nel costato colla *Lancia* (V.); finalmente ravvolto nella s. *Sindone* (V.), secondo il costume degli ebrei che ricordai nel vol. XXXII, p. 88, fu colla corona di spine e i chiodi deposto nel s. *Sepolcro* (V.); la croce non capendovi fu collocata in qualche vicina spelonca. Tutti gl'istrumenti della passione e morte del Redentore, si conservarono sino da' primitivi cristiani a guisa di trofei di vittoria, con grandissima divozione, operando Iddio per essi molte grazie e miracoli. I luoghi santificati dal Salvatore, tuttora si tengono per santi, come celebrai a SIRIA e in tanti articoli. Persino la terra di essi e particolarmente quella presso il s. Sepolcro, con fede raccolta ne' *Pellegrinaggi*, operò virtù contro l'infermità, e contro gli spiriti maligni, come riferisce s. Agostino. Tutti questi istrumenti della passione e morte di Gesù Cristo, che servirono a preparare e consumare il suo eroico sacrificio, la Chiesa venera ancora con tenera divozione, e quali inestimabili preziosissimi tesori conserva; celebrandone la festa con uffizio e messa, e meditandoli nelle pie sue pratiche, come del *Rosario* e della *Via Crucis* (V.). Gli antichi cristiani, al dire di s. Clemente Alessandrino, per riverenza al-

la ss. Corona di spine del Signore, abborrivano di mettersi in capo le corone di fiori, usate da' gentili. In memoria della ss. Corona di spine del Signore, sino da' primi tempi della Chiesa, portarono gli ecclesiastici la corona de' *capelli*, e che ciò facessero gli stessi apostoli, e da essi per tradizione passasse alla Chiesa, lo sostiene per cosa certa Beda e altri scrittori. Tuttavolta si può vedere TONSURA. Notai a GERUSALEMME, che dopo la sua conquista de' *crocesignati*, acclamato re il pio e valoroso Goffredo, ricusò il diadema d'oro e gli onori reali, dicendo ch'egli non accetterebbe mai una corona preziosa e uno scettro, in una città dove il Salvatore del mondo era stato coronato di spine, e scettrato di vuota canna. Si vuole che accettasse una corona di lucente paglia, e altri dicono che prese una corona di spine simile a quella del Redentore. Già dichiarai a RE, che Costantino I avea posto sopra la *Corona imperiale* (V.) il salutare segno della Croce, ciò che altri attribuiscono a' successori: così quell'istrumento d'obbrobrio e d'infamia, santificato e nobilitato dal Salvatore, divenne il principale ornamento della *Corona imperiale*, della *Corona reale* e di altri sovrani, e della triplice corona del *Triregno pontificio* (V.), non che dello *Scettro* (V.), distintivo caratteristico del potere sovrano, al quale articolo dissi pure che fu posta sul globo imperiale, denotante il mondo e altra insegna imperiale, e che la croce stessa servì di scettro. Delle medesime ss. Spine della ss. Corona del Signore abbiamo in s. Gregorio di Tours, che per divina virtù a suo tempo conservavansi verdi. Non è vero che la ss. Corona di spine fosse formata di giunchi marini, poichè chiaramente s. Giovanni e s. Luca affermano, che fu di spine: *Plectentes coronam de spinis*, e sono differentissime le spine dal giunco, nel tronco e ne' rami, nel qual giunco non vi è spina di sorte alcuna, ma solamente le sue sommità finiscono in spine. E

certamente quelle che tuttora gelosamente si conservano, non sono di giunco, ma di vero spino. Raccontai a ss. CORONA DI SPINE di Gesù Cristo, che pervenuta nelle mani di Baldovino II imperatore latino di Costantinopoli (ove come dissi a RELIQUIA si raccolsero le più insigni reliquie, e donde poi si sparsero pel mondo), assediato egli e minacciato in tal città da' saraceni e da' greci dell'estrema rovina, si trovò costretto a darla in pegno, per così dire, a' veneziani per una somma considerabile di denaro. Avendo poi s. *Luigi IX* re di Francia intrapreso la crociata per la liberazione della Palestina dai mao-mettani, e soccorso Baldovino II, questi nel 1239 in testimonianza di riconoscenza gli offrì la ss. Corona di spine del Signore e la punta della s. *Lancia (V.)*, a condizione di rimborsare i veneti, ciò che fece con 160,000 lire. Narrai pure come il re la ricevè in Sens da' domenicani, sciogliendosi in lagrime; la depositò nella chiesa di s. Stefano, e poi trasportò in Parigi nella cappella di s. Nicola, e dopo due anni nella s. *Cappella* dedicata sotto il titolo della ss. Corona di spine, della quale riparlai ne' vol. XXVI, p. 92, XL, p. 117, LI, p. 186, dicendo perchè fu la ss. Corona e le altre insigni reliquie trasportate alla metropolitana, e de' recenti suoi nobili restauri. Ne levò tuttavia s. *Luigi IX* alcune ss. Spine, di cui fece dono alla chiesa di Toledo, a quella de' francescani di Seez, ed all'abbazia di s. Eligio presso Arras. Secondo Rigord, già alcune ss. Spine erano in venerazione nell'abbazia di s. Dionisio. Tuttora nella metropolitana di Parigi si venerano le reliquie dovute alla pietà di s. *Luigi IX* e da lui collocate nella s. *Cappella*, consistendo nella ss. Corona di spine, due ss. Chiodi, ed un considerevole pezzo della ss. Croce del Redentore. In un giornale di Parigi, della settimana santa del 1853, lessi: che l'arcivescovo nella domenica delle Palme fece la benedizione di esse e l'ostensione delle memorate insigni reliquie, che nel

mercoledì, giovedì e venerdì santo si esposero all'adorazione de' fedeli, e che nel sabato santo furono trasportate dal capitolo metropolitano nel tesoro della stessa cattedrale. La festa della traslazione della ss. Corona di spine da Venezia in Francia si celebra l'11 agosto, quella delle ss. Spine a' 25 o 26 aprile. Racconta Amiani nelle *Memorie di Fano*, che Ugone del Cassero ossia della Berarda portò da Gerusalemme, con altre insigni reliquie, 3 ss. Spine, le quali nel venerdì santo germogliavano alcuni piccoli fiori simili a quelli del sambuco. Le sagratissime Spine pervenute in potere delle agostiniane Trinitarie di Fano, nel 1521 passando nel monastero di s. Daniele le trasportarono nella sua chiesa della basilica Lateranense. Il Pellini nell'*Historia di Perugia*, all'anno 1408 parla della ss. Spina portata a Perugia e collocata nella chiesa di s. Francesco. Altre ss. Spine si custodiscono con gran divozione in diverse cattedrali e altre chiese, e lo rimarca i loro articoli, come rammento di aver fatto a SCALA SANTA, CHIESA DI S. GIOVANNI IN LATERANO, CHIESA DI S. SEBASTIANO, CHIESA DI S. CROCE IN GERUSALEMME di ROMA che ne possiede due, oltre un ss. Chiodo; non che a FERMO, SESSA, PAVIA, SEZZE, PUX, NARNI, SPOLETO (ov'è pure un ss. Chiodo), a RECANATI nella cattedrale e nella chiesa di s. Francesco, a Serra s. Quirico, di cui nel vol. XL, p. 274; ed apprendo dal Sarnelli, che in Andria si venera la s. Spina miracolosa. Alcune chiese ne posseggono de' frammenti, come in s. Maria della Spina di Pisa, e volgarmente suol dirsi avere tali chiese una s. Spina, altrimenti troppo grande sarebbe il loro numero. Delle due ss. Spine che possiede la ricordata basilica di s. Croce in Gerusalemme di Roma, trattarono il p. De Corrieris monaco del contiguo monastero, *De Sessorianis praecipuis Passionis D. N. J. C. reliquiis*; e l'abate del medesimo p. Besozzi, *Storia della basilica di s. Croce in Gerusalemme*, il quale rife-

risce che le ss. Spine e le altre preziose reliquie si mostrano al popolo nella 4.^a domenica di quaresima, il venerdì santo, ed a' 3 maggio festa dell'Invenzione della ss. Croce. Rende poi ragione del diverso numero de' ss. Chiodi che si venerano in vari luoghi, riportando il sentimento che furono 5, secondo diversi autori, cioè 4 quelli co' quali il Redentore fu crocifisso, ed altro servì per fermare il suddetto titolo sulla croce; di più altri vogliono, che i due legni formanti la ss. Croce furono parimenti uniti con chiodi, come pure il suppedaneo. Avvertendo, che nel freno del cavallo di Costantino I e nel cimiero suo, non è certo che vi fossero da s. Elena inseriti due chiodi, ma porzione di essi. A CHIODI, che di ciò parlai, dissi pure che diversi furono formati colla loro limatura, come i frammenti delless. Spine in alcuni luoghi si dicono come fossero intere. Delless. Piaghe operate nell'adorabile corpo del Redentore da' chiodi e dalla lancia, riparlai a STIMMATE. Il p. De Corrieris parla ancora della ss. Corona di spine trovata nel s. Sepolcro, della qualità di tali spine, ove si venerano in Roma e altrove, e che quella esistente in Malta nella chiesa de' cavalieri gesolomitani, fioriva nel venerdì santo. Pio VII col breve *Quum urbem istam*, de' 26 febbraio 1819, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 179, mandò al cardinal Castiglioni vescovo di Cesena e poi Pio VIII, una ss. Spina della corona di Gesù Cristo in dono a quella cattedrale della sua patria, con indulgenza plenaria per la città e diocesi, da lucrarsi nelle sue esposizioni, che stabilì nel venerdì santo, e nelle feste dell'Invenzione ed *Esaltazione della Croce*, concedendo pure l'ufficio proprio e la messa nella 6.^a feria della 2.^a settimana di marzo, cadendo in quaresima, con rito di 2.^a classe, e qualora non sia impedita dalle feste della ss. Annunziata o di s. Giuseppe. A LAVANDA DEGLI ALTARI, notai che gli aspergilli, secondo alcuni, ricordano la corona di spine o i flagelli della passione del Redentore. Nella biografia della b.

Rita, narrai come da un ss. *Crocefisso* (V.), che si rappresenta coronato di spine (in varie maniere fu effigiato il Crocefisso ne' tempi antichi, e ne' primitivi del cristianesimo senza le spine a corona. Con più fondamento però si crede, che Gesù Cristo fu confitto in croce colla corona di spine, come per non dire di molti, dal Gretsero, *De Cruce*, lib. 1, cap. 22; da Benedetto XIV, *De festis* cap. 6, de feria VI, l. 89, e da quelli da' medesimi ricordati), si scagliò una spina sulla sua fronte e vi formò una piaga, e come in Roma fu eretta da' suoi concittadini casciani la confraternita delle ss. Spine di Gesù Cristo. A RELIQUIA parlai della somma venerazione verso le reliquie di tutto quanto appartiene alla passione di Gesù Cristo, oltre della moltiplicazione del ss. Legno della Croce, e del culto speciale che la Chiesa rende agl'istrumenti in essa santificati dal Signore, e con baldacchino e ombrellino ov'è consuetudine inveterata, sia nell'esposizione che nella processione; ed a RELIQUIARIO, dell'antichissimo rito di benedire con esse, ed altre reliquie, *ad instar ss. Sagramenti*. Finalmente less. Spine come di quelle tinte e spruzzate del preziosissimo *Sangue di Gesù Cristo*, ivi notai come si espongono e quale culto ad esse e ad altri strumenti della passione si deve rendere, non potendosi però esporre sopra il tabernacolo ove si conserva la ss. Eucaristia. Leggo nel n.^o 80 del *Giornale di Roma* del 1853, e nella *Civiltà cattolica* t. 2, p. 329 della 2.^a serie. Che la città di Bari possiede una delle sagre Spine che trafissero il capo divinissimo del Redentore, in quel tempio reale depositata, nella cappella del tesoro, dal re Carlo II d'Angiò, quando si recò a visitare la tomba del taumaturgo s. Nicola, ed una pia tradizione afferma che si mostrò intrisa di vivo sangue, quando il venerdì santo cadde ai 25 marzo, e per qualche tempo del giorno medesimo. Questa preziosissima reliquia nel venerdì santo di detto anno, come avvenne in

quello del 25 marzo 1842, stillò sangue alla presenza d'una popolazione innumerevole quanto commossa e intenerita alla incontrastabile evidenza del portentoso; a capo della quale e dividendo con essa l'edificazione universale, erano il gran priore di Bari mgr. d'Elia con l'intera canonica, non meno che l'intendente, il maggiore di gendarmeria, il comandante le armi della provincia, il corpo di città, il p. rettore del regio liceo delle Puglie. Ammonito da tanti storici esempi, il venerando arcivescovo mgr. Michele Clari aveva fatto per 3 giorni osservare lo stato normale della s. reliquia, da valentissimi, con notaro e idonei testimoni, indi rivolgendo nel tempo stesso preci a Dio mediante solenne triduo, perchè riaprisse il fonte delle sue misericordie con ripetere il miracolo come segno lampante di condanna e di confusione degli errori del secolo corrente, in quell'anno in cui il venerdì santo s'incontrò a' 25 marzo. Seguiva la celebrazione del divoto triduo con esemplare ardore, quando a 2 i ora e mezza lo stato della s. Spina divenne alterato, di che fecero fede i periti, non meno che i personaggi concorsi per infiammar cogli esempi di loro divozione quella del popolo, ed il miracolo fu compiuto. Allora il zelante prelato trasferì la preziosa reliquia dalla cappella del reale tesoro all'altare del Sagro Cuore di Gesù, perchè la pubblica venerazione avesse più largo campo a' suoi sfoghi. Era la 1.^a ora della notte e cantavasi da scelta orchestra il *Christus*, ed il *Miserere*, allorchè la ss. Spina rosseggiante sanguinò. A tal vista, annunziata fra le lagrime di tenerezza e di gioia, e fra un raddoppiamento d'ineffabile divozione, si resero a Dio grazie con quella favella che parte dal cuore ed una in tutti. Nel giorno medesimo e due ore prima circa seguì lo stesso portentoso in Andria, depositaria pur essa della ricordata ss. Spina, e rinfiammata dalla speranza di vederne i meravigliosi segni, ogni volta che il venerdì

santo ricade nel dì 25 marzo. Il degno vescovo mgr. Lombardi preconizzò il miracolo fra le sue e le lagrime dell'universale. Il sott'intendente di Barletta, con altri ragguardevoli funzionari, non meno che circa 40,000 persone, della città e luoghi circostanti, si recarono al duomo in folla a baciar la s. reliquia, contestando con la testimonianza degli occhi e l'incremento della fede l'identità del divino portentoso. Adoriamo prostrati nella polvere, e rendiamo solenni grazie a Colui che confonde co' prodigi l'insolente audacia della miscredenza. Abbiamo di T. Bartholin, *Dissertazione sulla ss. Corona di spine*; e del p. Calmet, *Dissertazione sulle ss. Spine*. Baillet, *Vite de' santi* t. 4, p. 247, tratta degl' *Istrumenti della Passione di Gesù Cristo*. Il p. Menocchio, *Stuore*, t. 1, centuria 2, cap. 91 esamina: *Se avanti il peccato d' Adamo abbia Dio creato l'erbe velenose, e se a quel tempo le rose nascessero senza le spine*. Gosselin ci diede, *Notice de la Sainte Couronne d'épines*.

SPINELLI FILIPPO, Cardinale. Dei duchi di Seminara principi di Cariati, patrizio napoletano. Recatosi in Roma fu ammesso tra' chierici di camera, e nel 1598 col titolo d'arcivescovo di Colossi in partibus o di Rodi, da Clemente VIII fu incaricato della nunziatura di Vienna all'imperatore Rodolfo II, di cui guadagnossi siffattamente la grazia, che quel principe scrisse al Papa efficacissime lettere per la sua promozione al cardinalato. Compiuta con decoro la sua missione, fu nel 1603 fatto vescovo di Policastro, indi vicelegato di Ferrara, ducato allora recuperato all'immediato dominio della s. Sede, dove la prudenza e il valore con cui si diportò, gli meritò che Clemente VIII a' 9 giugno 1604 lo creasse cardinale prete del titolo di s. Bartolomeo all'Isola. Paolo V nel 1605 lo trasferì ad Aversa, dopo avere rassegnato la sede di Policastro. Ma il cardinale visse infelice nel colmo degli onori, sì per malattie che

di continuo l'assalivano, sì per mancanza di rendite sufficienti onde vivere con splendore e conforme alla sua elevata dignità, avendo contratto debiti per la nuziatura di Vienna. Dopo essere concorso alle elezioni di Leone XI e di Paolo V, la morte lo liberò dai guai e miserie di questa terra, nel 1616 in Napoli, con età poco superiore a' 50 anni, nell'atto in cui visitava la diocesi, e fu sepolto nella chiesa de' gesuiti con breve elogio, al quale 20 anni dopo altro ne fu aggiunto nella chiesa dis. Domenico da Pierantonio Spinelli arcivescovo di Rossano.

SPINELLI GIUSEPPE, *Cardinale*. Nato in Napoli da illustre e rispettabile famiglia, di 13 anni da' suoi genitori mandato in Roma nel seminario romano, fece mirabili progressi in qualunque genere di letteratura. Dopo avere recato in Vienna nel 1719 d'ordine di Clemente XI, di cui era cameriere segreto, la berretta cardinalizia al cardinal Giorgio Spinola, e intrapreso il viaggio delle città più colte e cospicue di Germania, Olanda e Francia, fino da' primordii di sua prelatura trovandosi in Parigi, fu nel 1720 dal Papa deputato internunzio delle Fiandre, e dopo 5 anni, cioè nel 1725, in occasione che prese il governo di quelle provincie M.^a Elisabetta d' Austria sorella dell'imperatore Carlo VI, per commissione di Benedetto XIII vi si fermò col carattere di nunzio ordinario, e col titolo d'arcivescovo di Corinto. Il prelato recò in quelle regioni infiniti vantaggi alla cattolica religione, e alla purità della fede e della sana dottrina, avendo ottenuto il solenne decreto col quale fu stabilito che in avvenire non fosse alcuno ammesso tra i professori dell'università di Lovanio, o ad altra ecclesiastica dignità o beneficio, se prima non avesse giurato il formulario d'Alessandro VII, riguardante la condanna delle 5 proposizioni estratte dal libro *Augustinus* di Giansenio. Fece inoltre cacciare da tale università il famoso Wan Espen infetto dell'eresia giansenista e im-

pegnatissimo fautore di Cornelio Steenoven eletto arcivescovo d'Utrecht contro l'espresso divieto della s. Sede. Richiamato a Roma nel 1731, da Clemente XII fu scelto a segretario de' vescovi e regolari, e nel 1734 promosso ad arcivescovo di Napoli. Passati appena 33 giorni, a' 17 gennaio 1735 fu creato cardinale prete di s. Pudenziana, e rimase ascritto alle congregazioni de' vescovi e regolari, dell'immunità, del concilio, di propaganda e altre. Dopo due anni si restituì di nuovo in Roma per aggiustar le controversie insorte a cagione de' tumulti ivi eccitatisi contro gli spagnuoli, e per altre differenze destatesi tra le corti di Napoli e di Spagna intorno all'immunità ecclesiastica e alla collazione de' benefizi, quali tutte colla prudenza e saviezza del cardinale furono composte e quietate. Dopo essere intervenuto al conclave di Benedetto XIV, restitutosi alla sua chiesa, si applicò alla visita dell'arcidiocesi che fece a sue spese, in cui stabilì utilissime leggi per la disciplina del clero, non meno che per la riforma del popolo, avendo aperto diverse case per rifugio ed educazione delle povere fanciulle, in cui se ne alimentavano sino a 350, come ancora per le femmine cadute, alle quali assegnò conveniente locale appartato. Avendo osservato che l'archivio arcivescovile era assai male ridotto, e che i libri erano in confusione, lo fece diligentemente riordinare con apposite scanzie. Nel tempo stesso aggiunse per aiuto del vicario generale due altri giudici col titolo di luogotenenti, e ridusse le tasse della cancelleria a somme tenui, togliendo gli abusi. Oltre il preesistente seminario urbano, fondò il seminario diocesano per 100 chierici, con 6 maestri per insegnare nell'arciepiscopio le scienze maggiori e più gravi a tutti i chierici dell'arcidiocesi. Istituì nella casa dei filippini un'accademia, in cui ne' giorni stabiliti si dovessero trattare materie liturgiche, di storia ecclesiastica e di teologia dogmatica. Fabbricò per se e successori una villa

suburbana, e donò alla sagrestia metropolitana nobili e preziose suppellettili, avendo con immensa spesa ridotta la chiesa a nuova e più splendida forma, con trasferire il coro dal suo mezzo alla tribuna che fece abbellire d'eccellenti pitture e ornati d'oro. Innanzi al coro, incrostato di finissimi marmi, fece trasportar la statua colossale della B. Vergine Assunta titolare della chiesa, sopra sontuoso altare ornato di pietre preziose e metalli dorati. In tale occasione ebbe la consolazione di trovar due grandi tavole di marmo, nelle quali si conteneva la serie de' ss. vescovi di Napoli e de' quali era quasi perita la memoria. Di altro parlai a NAPOLI, in uno alla detta accademia. Nel 1754 rinunziata la sede, di cui per alcun tempo tenne l'amministrazione, si trasferì a Roma, dove non mancò assistere col consiglio e coll'opera Benedetto XIV e Clemente XIII, de' quali si procacciò il favore e influenza autorevole. Fu prefetto della congregazione di propaganda e sua stamperia, e fu allora che prese sotto i suoi auspicii il celebre Bodoni, che divenne tanto benemerito della *Stampa (V)*; fu pure protettore dell'ordine agostiniano della Scozia, de' collegi germanico-ungarico, e greco, delle teresiane ginnasie, e delle università de' librari, lanari e palafrenieri. Nel 1753 era divenuto vescovo suburbicario di Palestrina, la cui diocesi visitò con diligenza, donò al seminario l'antico episcopio presso la cattedrale, fabbricandone altro nuovo ov'era il seminario, per cui e altre cose spese nel vescovato scudi 25,000. Fu poi zelantissimo dell'incremento e vantaggio del seminario, e ne riformò le regole che pubblicò colle stampe. Nell'episcopio formò una congregazione per meglio ordinare gli studi degli alunni del collegio Urbano di propaganda. Di tutto ne discorre il Ceconi, *Istituzione de' seminari*. Nel 1760 passò al vescovato di Porto e s. Rufina, come sottodecano del sacro collegio, e comparì a quella chiesa non pochi benefizi, fa-

ciendo pure costruire l'altare maggiore nella collegiata di Castelnuovo (di cui nel vol. LVIII, p. 121) di pietra mischia con due gradini e il ciborio pel ss. Sacramento. Nel 1761 venne trasferito al vescovato d'Ostia e Velletri, come decano del sacro collegio, ed in queste chiese pure fece infinitamente bene, mostrandosi generosissimo co' poveri. Intervenne a' conclavi per l'elezione di Benedetto XIV e di Clemente XIII con molto credito, massime nel 2.º in cui trattavasi d'eleggere un Papa non favorevole a' gesuiti, perchè le sette manovravano terribilmente per rimuovere quegli inespugnabili baluardi dell'altare e del trono, per quindi senza ostacoli porre a soqquadro tutta Europa. In esso il cardinale colla sua fina destrezza fece gran figura, comechè favorito dal suo credito, e in parte dalla sua corte di Napoli, e perciò spalleggiato da quella di Spagna, sulla scelta dell'eletto, non però nella sua persona, che altrimenti vi sarebbe stata probabilità. Posseggo copia della descrizione di sì memorabile conclave, che dicesi compilato dal conclavista del cardinale. La *Francia* diè l'esclusiva al cardinal Cavalchini, considerandolo troppo parziale pe' gesuiti, ritenendosi allora essi non più graditi anche dalla *Spagna* e dal *Portogallo*. Il cardinale contribuì all'elezione di Clemente XIII, creduto indulgente, che in vece per amore alla giustizia, alla virtù, all'innocenza, con animo forte difese e sostenne la benemerita compagnia di Gesù. Ed è perciò, che avendo saputo essere avverso a' gesuiti un teatino che avea fatto avvisare pel cardinalato, e dovendo fare la promozione gli fece sapere che in altra l'avrebbe esaltato e nol fu mai. Il cardinal Spinelli supponendo favorevole a' gesuiti, che amava e ammirava, il p. Lorenzo Ganganelli conventuale e consultore del s. officio, disse in quella circostanza al Papa che se voleva far cardinale un sostenitore dei gesuiti, anzi un gesuita senza la veste di quell'ordine, esaltasse il p. Ganganelli. Clemente

XIII che poco lo conosceva, di notte tempo mandò a prendere i suoi voti nell'archivio del s. officio, e fattili esaminare, si persuase dell'ingegno del p. Ganganelli e del resto; lo creò cardinale, gli successe col nome di *Clemente XIV* (V.), ma soppresse i gesuiti e ne riparlai a SPAGNA. Il cardinal Spinelli pieno di meriti passò al Signore in Roma nel 1763, d'anni 69, e fu sepolto in mezzo della chiesa dei ss. XII Apostoli, sotto ampia lapide, magnificamente ornata e fregiata di nobile epitaffio e di sue insegne gentilizie.

SPINELLI FERDINANDO M.^a, *Cardinale*. Nobile napoletano, nacque a' 9 novembre 1728, nipote del precedente cardinale, fu con ogni cura educato alla pietà, alla buona morale e alle lettere, non senza successo in queste pel suo svegliato ingegno. D'ottima indole, manifestò per tempo vocazione di servire la s. Sede, per cui Benedetto XIV lo annoverò alla romana prelatura, e tra que' prelati aggiunti alla congregazione del concilio per ricevere ed esaminare le relazioni che danno dello stato di loro chiese gli ordinari e abbatì nullius, quando recansi in Roma per la visita de' *Limina Apostolorum*. Col patrocinio dello zio, Clemente XIII lo ammise tra' prelati dell'immunità ecclesiastica, indi lo dichiarò chierico di camera, e poscia lo promosse alla carica di commissario generale delle armi. Pio VI il 1.º giugno 1778 creando cardinale Cornaro governatore di Roma, nello stesso giorno gli diè in successore il nostro prelado, il quale per qualche mala intelligenza insorta col predecessore, dicessi essersi espresso colla sentenza frizzante che *le spine pungono*. Si vuole che il cardinale saputolo rispondesse argutamente: *Se le spine pungono, le corna sfondano*. Esercì con energia la grave carica, come rimarca nel vol. LIII, p. 91, ove per ingiustificabile abbaglio è chiamato Spino-la, e meritò che lo stesso Pio VI nel concistoro de' 14 febbraio 1785 (nella serie de' *Governatori di Roma* è impresso erro-

neamente 1755) lo creasse cardinale dell'ordine de' diaconi, indi gli conferì per diaconia la basilica di s. Maria in Cosmedin. Lo comprese tra' cardinali delle congregazioni del concilio, concistoriale, acque, indulgenze e sagre reliquie. Lo nominò protettore della chiesa e nazione siciliana, dell'arciconfraternita dello Spirito santo de' napoletani, de' monaci di Monte Vergine e de' monaci celestini, delle arciconfraternite del ss. Nome di Maria, del Carmine, e di quella della Morte, protettore e visitatore apostolico dell'università dei fornari italiani. Inoltre lo fece legato apostolico di Ferrara, nel quale articolo notai che ivi con altri sovrani ricevè quelli delle due Sicilie. Ritornato in Roma, fu colpito da grave malattia, per cui trovò nel n.º 2188 del *Diario di Roma* del 1795, che per la ricupera della sanità furono celebrati tridui nelle chiese de' napoletani coll'esposizione della reliquia di s. Genaro, della Madonna della Pietà, della sua parrocchia di s. Marco, e di s. Maria sopra Minerva. Nel n.º 2190 poi si dice, che peggiorando e munito di tutti i sacramenti della Chiesa, passò all'altra vita d'anni 67 e giorni 37 a' 18 dicembre. Si descrivono gli onori funebri e i suffragi resi a lui in casa ne' 5 altari privilegiati che furono eretti con facoltà papale e nella cappella segreta della medesima, e nella chiesa de' ss. XII Apostoli ove fu celebrato il solenne funerale, apparata magnificamente, coll'intervento di 15 cardinali, oltre il cardinal Roverella che cantò messa quale camerlengo del sacro collegio. Nella sera la cassa mortuaria, colle stanghe del palazzo apostolico privatamente fu trasportata nella suddetta diaconia, ed ivi sepolto secondo la disposizione del defunto. Il suo testamento si legge nello stesso *Diario*: solo dirò, che domandò perdono a' suoi parenti se non li lasciava eredi di quanto avea, perchè questo essendo proveniente da' benefizi ecclesiastici, era dovere che ne disponesse come la coscienza gli dettava; bensì assolse il marchese di Fuscaldo

de' 5,000 ducati che gli dovea, cedendo alle altre sue pretese. Lasciò poi un quadro a scelta di Pio VI; 100 scudi per uno a' nipoti e 300 alle sorelle; la celebrazione di 3,000 messe colla limosina di due paoli, e 9,000 con quella consueta, tutte per l'anima sua; istituì 6 cappellanie di scudi 6 mensili; alla famiglia domestica la spartizione di scudi 3,000, corruccio e quarantena (di che parlai a Lutro), l'intera paga a tutti quelli che lo servivano da 10 anni, la metà agli altri, ad alcuni morendo da ricadere alle loro mogli, ad altri anche somme a parte; dispose di vari nobili legati a' parenti ed amici, e che del restante si formasse un fondo per dotare zitelle pericolanti, deputando 4 parrochi esecutori di sua volontà. Ornato di non poche egregie qualità, l'accennato testamento ne forma il legittimo elogio funebre, ed il suo nome fu benedetto.

SPINOLA AGOSTINO, *Cardinale*. Nacque nobilmente in Savona nella Liguria, ma originario di Genova, nipote per canto materno del cardinal Pietro *Riario* e perciò pronipote di Sisto IV, il cui nipote Giulio II lo fece suo segretario, e poi nel 1509 vescovo di Perugia. Intervenne al concilio di Laterano V, ed accompagnò Leone X nel viaggio di Bologna. Ridusse i canonici di Perugia, allora alquanto rilassati, che viveano sotto la regola di s. Agostino, allo stato di canonici secolari, giusta il costume delle altre chiese; ed accrebbe il numero dei sacerdoti ed altri ministri necessari pel servizio della cattedrale. Clemente VII a' 3 maggio 1527 lo creò cardinale prete di s. Ciriaco, e tosto trovossi agli orrori del tremendo sacco di Roma, indi nel 1528 ebbe in amministrazione la chiesa di Savona, e nel 1535 da Paolo III quella d'Alatri; pare che l'Ughelli lo creda vescovo anche d'Aleria, ma non lo pose nella serie, nè riconobbe i vescovati che gli attribuisce Marchesi, *Del Protonotariato*. Divenne *Camerlengo* di s. Chiesa e lodatissimo, per quanto rilevai in quell'articolo, fin dal 1528; comechè

munifico co' poveri, co' domestici, cogli amici, co' ricorrenti. I romani ammirarono in lui un perfetto modello d'integrità, giustizia, carità e disinteresse, quantunque egli nel suo particolare era ristretto, e nemico del lusso e delle spese superflue, ciò che equivale ad altri pregi. Nel medesimo 1535 riassunse il governo di Perugia, che dopo 28 anni e con regresso avea ceduto al fratello Carlo, e per morte di questi. Lo rassegnò poi a Simonetta indi cardinale, con pensione a favore di Girolamo Spinola suo nipote. Fu al conclave di Paolo III, e morì in Roma nel 1537 compianto: trasferito il cadavere a Savona, fu deposto nella tomba de' suoi maggiori.

SPINOLA FILIPPO, *Cardinale*. Patrio genovese, commendabile per dottrina e innocenza di costumi, portò seco nel nascere le più felici disposizioni per le scienze, di che diede chiare prove sin dalla fanciullezza. Dopo aver fatto in quelle gran progressi, s'impiegò in servizio di sua patria, dove sostenne i primi uffizi con molto onore. Trasferitosi in Roma, s. Pio V nel 1566 lo fece vescovo di Bisignano, dal quale Gregorio XIII lo trasferì a Nola, e ad istanza dell'imperatore Rodolfo II, di cui era coppiere o maestro del palazzo il fratello Orazio Spinola, a' 12 dicembre 1583 lo creò assente cardinale prete, e poi gli diè per titolo la chiesa di s. Sabina. Inoltre Gregorio XIII lo nominò legato dell'Umbria e del ducato di Spoleto, prefetto della congregazione de' vescovi e regolari, non che prefetto di quella delle galere pontificie, e gli assegnò in amministrazione la chiesa di Sora. Clemente VIII l'aggiunse a' cardinali deputati per gli affari d'Ungheria e Germania; ed in assenza del cardinal Madrucci protettore dell'impero presso la s. Sede, ne sostenne in Roma le veci. Già nel 1585 avea rinunziato alle sue due chiese, dandosi a vivere con gran ritiratezza. Dopo essere stato a 5 conclavi, passò dalla transitoria all'eterna vita in Roma nel 1593,

di 68 anni non compiti, e trasferito il corpo nella patria fu sepolto tra' suoi antenati. I fratelli gli eressero nella chiesa del suo titolo in memoria un ben inteso mausoleo, ornato di due preziose colonne di verde antico e fregiato di elegante iscrizione.

SPINOLA ORAZIO, *Cardinale*. Venu- to alla luce in Genova d'illustre famiglia, la cui madre fu sorella al celebre Andrea Doria, studiò nel collegio romano, e dopo essere stato laureato in giurisprudenza nelle università di Padova e di Pavia, trasferitosi di nuovo a Roma sotto Sisto V, che lo ammise tra' referendari delle due segnature e deputò per la sua carità sull'ospedale di s. Giacomo, venne fatto da Clemente VIII vicelegato di Bologna, che in assenza del legato governò solo e con plauso. Promosso da detto Papa sul finir del 1600 all'arcivescovato della patria, fu consagrato in Bologna dal cardinal Paleotti. Morto Clemente VIII, il sagro collegio lo elesse governatore del conclave e della Città Leonina; indi Paolo V lo fece vicelegato di Ferrara, ed agli 11 settembre 1606 lo creò cardinale prete di s. Biagio dell'Anello, e legato di detta città, cui presiedè per 10 anni, nel corso de' quali fece edificar la munita cittadella, e aprì due nuove porte, che dal nome e cognome del Papa chiamò Paola e Borghesia. Compita la legazione ritornò a Roma, donde partì dopo pochi mesi per Genova, a fine d'invigilar da se stesso al governo di quell'arcidiocesi, la quale resse con estrema severità e rigore, per cui alcuni del clero di vita alquanto libera e sciolta, non potendo soffrirlo, abbandonata la patria si trasferirono altrove, tra i quali Domenico Rivarola, che portatosi in Roma fu poi decorato della porpora. Lo stesso rigore mostrò nella sua vita privata, e nelle magistrature da lui esercitate, come pure nella legazione di Ferrara, in cui a cagione de' confini ebbe così gravi vertenze co' veneziani che lo tennero per pubblico nemico. Non pertanto fu

modello de' pastori, d'incontaminati costumi, d'insigne prudenza, di straordinaria erudizione fornito, e di venerando e grazioso aspetto. Passati però pochi mesi dal suo arrivo in Genova, vi lasciò la vita nel 1616, compianto universalmente per le tante sue belle virtù. Per singolar privilegio del senato fu seppellito nella cappella di s. Giovanni Battista della metropolitana, ove si venerano le sue reliquie.

SPINOLA AGOSTINO, *Cardinale*. Genovese di stirpe patrizia, paggio d'onore della regina di Spagna, avendo per tempo applicato agli studi nell'università di Salamanca, divenne eccellente canonista e chiarissimo teologo. Ad istanza di Filippo III, in riguardo de' meriti d'Ambrogio Spinola insigne capitano al servizio di Spagna e uno de' più valorosi del suo secolo, Paolo V agli 11 gennaio 1621 lo creò cardinale diacono de' ss. Cosma e Damiano. Nelle congregazioni alle quali fu ascritto diè saggio di singolar pietà e dottrina. Dopo qualche tempo venne promosso al vescovato di Tortosa, quindi all'arcivescovato di Granata, e poi a quello di Compostella, e finalmente trasferito all'arcivescovato di Siviglia, nel qual tempo battezzò l'infante nato al re. Quantunque ne' 3 anni che presiedè al governo di quell'arcidiocesi, fosse per lo più infermo e cagionevole, pure era tale la sua pietà e fervore, che di sovente si flagellava sino a spargere in copia vivo sangue. Divideva le rendite ecclesiastiche in 3 porzioni, la 1.^a pe' poveri, per le chiese la 2.^a, per se e famiglia la 3.^a, dispensando ogni anno a' miserabili 30,000 scudi. Una sollecita morte lo trasportò da questa misera valle alla Gerusalemme celeste, come si può sperare, in Siviglia nel 1648 o 1649, di 53 anni, ed ebbe sepoltura nella metropolitana. Nel testamento non lasciò nulla a' parenti, tranne porzione d'una villa, ch'era l'unico fondo che possedeva come della dote di sua madre, ed il resto l'ebbero i poveri. Sembra

che non intervenisse a conclavi, e lasciò fama di pio, dotto, e talmente generosissimo co' bisognosi, ch'era sempre indubitato ad onta della ricca sede.

SPINOLA GIANDOMENICO, Cardinale.

Da patrizia famiglia genovese uscito, essendo ancor giovane e assente da Roma, fu da Paolo V, splendido protettore dei genovesi, annoverato nel numero de' questori del tesoro pontificio. Trasferitosi in Roma, si pose sotto la direzione del cardinal Sauli, porporato di rara prudenza e di profonda politica, per cui mezzo e quantunque in verde età fu avanzato a uditor della camera, che esercitò con tale integrità e riputazione, che il contemporaneo Amidenio censore indiscreto de' cardinali, confessa di non aver conosciuto un giudice più giovane e più giusto. In premio di sua virtuosa condotta, Urbano VIII a' 19 gennaio 1626 lo creò cardinale prete di s. Clemente, e nel 1630 arcivescovo d'Acerenza e Matera, e poi nel 1632 e non pare nel 1636 lo trasferì a Luni e Sarzana. Il re di Spagna Filippo IV che lo avea nominato alle due prime chiese, credendo vacante l'arcivescovato di Messina a lui lo destinò, ma non essendo piaciuto all'arcivescovo di Messina mutar sede, nel 1636 ebbe invece quella di Mazzara. Nel tempo del suo governo visitò due volte la diocesi, e nel 1640 celebrò il sinodo che stampò in Palermo, pubblicando i savi decreti per la riforma del clero e del popolo. Nel 1645 consagrò solennemente in Palermo la chiesa di s. Maria degli Angeli de' minori osservanti, e vi fondò una cappellania con messa perpetua per l'anima sua. Arricchì la propria chiesa di sagre suppellettili e di preziosi arredi, fra' quali 6 candellieri d'argento di gran valore e buon numero di simili vasi sagri, restaurando l'episcopio. Intervenne al conclave per Innocenzo X, dopo il quale diede compimento al viver suo in Mazzara nel 1646, di 66 anni, e fu nella cattedrale onorevolmente sepolto, nella cappella di s. Gaetano con epitaffio.

SPINOLA GIULIO, Cardinale. Di chiara stirpe de' signori dell'Isola e di Majorca, nacque in Genova, e recatosi in Roma si applicò agli studi legali, e nel 1636 di 24 anni ne meritò la laurea con universale plauso. Quindi fu occupato da Urbano VIII nel governo d'alcune città dell'Umbria, del Patrimonio e della Marca, e da quest'ultima provincia col titolo di commissario fece in un baleno dileguare i malviventi e gli assassini che l'infestavano. Quietate colla sua prudenza le controversie e i tumulti che agitavano Norcia, come commissario dell'esercito pontificio prese a nome della s. Sede il possesso di Castro, espugnato d'ordine d'Innocenzo X e agguagliato per la violenta morte del suo vescovo. Il Papa nel 1653 lo fece nunzio di Napoli con amplissima facoltà, per trattare e concludere delicatissimi affari. Nel 1665 da Alessandro VII gli fu affidata quella di Vienna; già a' 14 gennaio 1664 lo avea creato e riservato in petto, ed a' 7 marzo 1667 lo pubblicò cardinale prete de' ss. Silvestro e Martino, e nel 1670 da Clemente X fu eletto vescovo di Sutri e Nepi, dove celebrò il sinodo che fu stampato in Ronciglione, e vi fondò il monte di pietà. Nel 1677 Innocenzo XI lo trasferì alla chiesa di Lucca, che come le altre potè ammirarne la carità pastorale, la sollecitudine, il zelo e ogni bella qualità. Di più Lucca ne sperimentò la prudenza e moderazione, che lo preservò da' contrasti co' magistrati della repubblica per la giurisdizione ecclesiastica, che seppe pacificamente difendere e mantenere. Col carattere di legato *a latere* venne poi inviato in Polonia. Rinunziata la sua chiesa nel 1690, si trasferì in Roma, e dopo essere intervenuto in 5 conclavi, nell'ultimo, grave ormai per 79 anni d'età, dovè soccombere nel 1691 alla morte, da tutti sinceramente compianto per la sua somma benignità e virtù. La mortale sua spoglia trovò perpetuo riposo in mezzo della chiesa de' gesuiti di s. Andrea al Quirinale, sotto una lapide vagamente intrec-

ciata di mosaici, col solo suo nome inciso. Il cav. Cornaro nella relazione al senato veneto, così scrisse del cardinale. E' d'ottime qualità, generoso, magnanimo e pieno di gentilezza; odia la prodigalità, ma non ama l'avarizia. Nelle prime cariche che incominciò a maneggiare, si fece conoscere per soggetto di vaglia, ed in fatti egli ha una non mediocre letteratura, accompagnata coll'esercizio della conversazione de' letterati, amando molto di praticare persone ben istruite e pratiche nelle materie politiche ed ecclesiastiche.

SPINOLA GIAMBATTISTA, Cardinale.

Il seniore, d'una delle primarie famiglie di Genova, seconda d'illustri porporati e altri personaggi, nato a Madrid, e come nazionale spagnuolo, da quel re, alla cui divozione la sua prosapia erasi data fino dagli avi, fu arricchito di benefizi molti e pingui, e pensioni in Ispagna e Napoli, e dopo la morte non del precedente zio come vuole Cardella, ma meglio dell'altro cardinale Giandomenico al riferire di Ughelli, nel 1648 Innocenzo X lo fece arcivescovo d'Acerenza e Matera, dalle quali chiese nel 1668 da Clemente IX fu trasferito a Genova, dove impiegò tutto il suo zelo per l'arcidiocesi. Avendo però avuto qualche disgustoso incontro, per le pretese de' senatori inflessibili sulla preminenza nella chiesa del trono ducale e pubblici inchini, determinò spontaneamente di rinunziare, e portatosi in Roma poté a mezzo dell'autorevole interposizione del marchese di Los Balbases e degli ambasciatori imperiale e di Spagna, persuadere Clemente X ad accettare la sua rinunzia, ed ebbe il posto di segretario della congregazione de' vescovi e regolari, e poi da Innocenzo XI quello di governatore di Roma, sebbene alcuni solo dicono che lo confermasse. Non è vero che fu spedito nella Gueldria alla dieta d'Oldenheim per unire gli animi de' principi cristiani, come pretende Mazzucchelli confondendolo con Bevilacqua, a cui perciò fu sostituito nel governorato. Nella nuova carica avendo

fatto spiccare la sua giustizia nel punire i rei, e una soave discrezione, che lo rese atto a temperare la severità del Papa contro le prepotenti franchigie abusive dell'*Immunità* (V.), Innocenzo XI pel 1.º e nella 1.ª promozione del 1.º settembre 1681 lo creò cardinale prete di s. Agnese fuori le mura (dove pare che passasse al titolo di s. Cecilia, secondo il Semeria, che lo fa pure legato di Bologna, forse confondendolo col seguente), continuando nella carica di pro-Governatore di Roma (V.) sino ad Innocenzo XII. Unitamente al marchese di Los Balbases stabilì e concluse il matrimonio tra Carlo II re di Spagna e Maria Luisa d'Orleans. Contribuì col suo suffragio all'elezione di 3 Papi, e passò da questa transitoria all'eterna vita in Roma nel 1704, d'anni 89 non compiuti, e fu sepolto nella chiesa parrocchiale di s. Salvatore delle Coppelle, con monumento che descrissi nel vol. LI, p. 248, parlando della chiesa.

SPINOLA GIAMBATTISTA, Cardinale.

Il giuniore, nipote del cardinal Giulio, venne alla luce in Genova dalla rispettabilissima sua stirpe, e quantunque giovinetto seguì lo zio nella nunziatura di Vienna, nella quale s'introdusse in tanto favore con l'imperatore, che lo dichiarò suo ciambellano o cameriere d'onore e cavaliere della chiave d'oro. Portatosi in Roma, corse felicemente la carriera dell'ecclesiastiche dignità. Sotto Clemente X fu governatore di Tivoli, Fano, e Ascoli ove diè memorabili esempi d'integerrima severità contro i malviventi, sempre infesti a quel confine d'Abruzzo. Indi fu nominato ponente di consulta, poscia commendatore di s. Spirito e benemerito di quell'arcispedale. Alessandro VIII appena eletto, nell'ottobre 1689 lo fece segretario di consulta, ove si mostrò all'opposto del suo agnato cardinal pro-governatore soverchiamente proclive alla compassione, severo nel punire i delitti, fermo e irremovibile. Alessandro VIII o probabilmente e più certo Innocenzo XII lo promosse a Ga-

vernatore di Roma, ed egli senza riguardo alcuno nè a grado nè a condizione di persone, imprese a castigare i delinquenti, a propugnare gli eccessi delle franchigie e altri abusi immunitari; lo che se da una parte gli tirò addosso il risentimento de' prepotenti, dall'altra gli conciliò l'amore e l'ammirazione del pubblico. Ne' vol. I, p. 301 e 303, XXXIV, p. 35, LV, p. 236, e luoghi relativi, raccontai come punì i famigliari del soverchiatore Martinitz ambasciatore imperiale, e come a questi resistè nella precedenza che pretese nel possesso d'Innocenzo XII e nella sua 1.^a processione del *Corpus Domini*, sopra di lui e sopra il *Principe assistente al soglio*. Laonde e continuando l'esigenze irragionevoli d'alcuni ambasciatori, nel pontificato di Clemente XI cessò l'intervento loro alle cappelle pontificie. Innocenzo XII e con plauso universale a' 12 dicembre 1695 lo creò cardinale diacono di s. Cesareo e legato di Bologna, donde pel clima contrario al suo temperamento, fu obbligato a tornare in Roma, dove dal Papa, oltre l'essere ascritto a parecchie delle primarie congregazioni, colla protettoria de' cappuccini e degli olivetani, nel 1698 fu fatto *Camerlengo di s. Chiesa*, nel quale articolo lo lodai benemerito dell'eminente carica, contribuendo con Innocenzo XII a' vantaggi della camera apostolica, ed alla soppressione delle venalità e abusi. Fu al conclave di Clemente XI, e nel 1719 morì di 73 anni non compiti, e fu sepolto in s. Andrea al Quirinale, sotto bella lapide ornata di musaici e fregiata di breve epitaffio.

SPINOLA NICOLÒ GAETANO, *Cardinale*. Venuto alla luce non in Genova come dice Cardella, ma sibbene in Ispagna, da cospicua famiglia, fu posto sotto la direzione del precedente zio cardinale Gio. Battista il seniore, e fu destinato al governo delle città pontificie, dove si acquistò nome e fama d'integerrimo e prudente. Innocenzo XII l'avanzò a chierico

di camera colla presidenza della grascia, destinandolo poi Clemente XI alle nunziature di Firenze e di Polonia, diportandosi con tal fedeltà e valore, che richiamato a Roma fu dichiarato *uditore della camera*. Lo stesso Papa a' 16 dicembre 1715 lo creò cardinale prete di s. Sisto, donde passò al titolo de' ss. Nereo ed Achilleo, e lo annoverò alle congregazioni de' vescovi e regolari, di propaganda, dell'immunità, della consulta e altre, colle protettorie degli olivetani, de' monaci libanesi e di Terra santa, dell'ospizio apostolico di s. Michele, dell'arciconfraternite de' ss. Angeli custodi, della Pietà dei carcerati e altre. Intervenne a 3 conclavi, e chiuse in pace i suoi giorni in Roma nel 1735, d'anni 77 non compiti, e fu sepolto nella chiesa del *Collegio Urbano (V.)* di propaganda, presso la porta, sotto nitida lapide fregiata di semplice iscrizione. Altra però e giustamente splendida fu collocata da' cardinali della congregazione all'ingresso de' coretti nel chiostro superiore, che riportai nel citato articolo, celebrandolo co'suoi pel dono di 99,000 scudi d'oro.

SPINOLA GIORGIO, *Cardinale*. Dell'illustre stirpe genovese, dopo aver compiuto il corso degli studi letterari nel collegio Tolomei di Siena, trasferitosi in Roma con fama di scienziato e prudente personaggio, ebbe a trovar per tempo aperto il varco a' più insigni carichi e onori. Ammesso nel 1695 da Innocenzo XII nella prelatura, subito lo dichiarò vicedelegato di Ferrara, e poi ebbe i governi di Civitavecchia, Viterbo e Perugia. Clemente XI nel 1703 l'inviò inquisitore a Malta, e richiamato a Roma lo fece commendatore di s. Spirito, e nel 1711 nunzio di Spagna presso Carlo arciduca d'Austria pretendente alla successione della monarchia, ed ove gli battezzò il primogenito che poco visse; e poscia al medesimo in Vienna, divenuto imperatore Carlo VI. Quindi a' 19 novembre 1719 lo creò cardinale prete di s. Agnese fuori le

mura, e prefetto della congregazione dell'immunità, e poi lo fu ancora del sollievo dell'arte agraria, come leggo nelle *Notizie di Roma*. Innocenzo XIII lo scelse a segretario di stato e lo ascrisse a quasi tutte le congregazioni cardinalizie. Benedetto XIII nel 1728 lo nominò legato di Bologna, e Clemente XII nel 1737 lo diè per protettore a' camaldolesi, e gli affidò la legazione di *Parma e Piacenza*, per sostenere i diritti sovrani su quel dominio della s. Sede. Fu pure protettore della congregazione Windesimense de' canonici regolari, della nazione e repubblica di Genova, dell'arciconfraternita di s. Girolamo della Carità, di Terra santa, e di altri sodalizi e monasteri. Nel settembre 1738 divenne vescovo suburbicario di Palestrina, ma per breve tempo, poichè un colpo apopletico gli tolse di repente la vita in Roma a' 17 gennaio 1739, d'anni 72 non compiti, dopo aver concorso col suo voto all'elezione di 3 Papi. Fu sepolto nella parrocchia di s. Salvatore delle Coppelle, dove si vede alla sua memoria eretto un insigne monumento colla sua effigie scolpita in marmo, sostenuta dalla Fama e da un genio, nella cui base leggesi il magnifico elogio postovi da Felice suo fratello ed erede.

SPINOLA GIAMBATTISTA, Cardinale. Nobilissimo genovese, di 15 anni si condusse in Roma pegli studi nel collegio romano de' gesuiti, sotto la direzione del prozio cardinal Gianfrancesco Negroni. Applicatosi alla giurisprudenza canonica, civile e criminale, divenne eccellente e ne ricevè la laurea nell'università romana. Clemente XI nel 1707 lo fece cameriere segreto, e nel 1711 lo decorò delle insegne prelatizie, indi nel 1712 inviò governatore a Benevento, e in quell'occasione ebbe tutto l'agio di guadagnarsi co'suoi buoni portamenti il favore e la grazia del cardinal Orsini arcivescovo, poi Benedetto XIII. Annoverato dopo 5 anni tra'ponenti di consulta colla carica di uditore del camerlengo, Innocenzo XIII nel 1722 lo

ammise tra' chierici di camera, e Benedetto XIII lo elesse segretario di consulta, e poco dopo governatore di Roma, nel quale cospicuo impiego avendo perseverato quasi 6 anni con gran riputazione d'integrità e giustizia, Clemente XII a' 28 settembre 1733 lo creò cardinale diacono di s. Cesareo, conferendogli posto nelle congregazioni di consulta, concilio, fabbrica di s. Pietro e altre. Nominato legato di Bologna vi restò un settennio, nel quale in tempi difficili e scabrosi, in cui l'Italia era piena di truppe straniere, e vessata da pericolosa carestia, seppe così bene adempiere le sue parti, che in ogni anco più ardua circostanza provvide alla pubblica quiete e individuale tranquillità. Si recò al conclave per Benedetto XIV, che gli assegnò la prefettura dell'immunità. Dimessa la sua diaconia, e passato all'ordine de' preti col titolo di s. M.^a degli Angeli, nel 1751 fu preconizzato vescovo suburbicario d'Albano, dove nell'atto di visitare la diocesi, sorpreso da un fiero colpo d'apoplezia, morì a' 21 agosto 1753 tra le braccia di sua chiesa, d'anni 72 non compiti. Trasferito il cadavere in Roma, fu esposto ne' funerali e sepolto nella chiesa del Gesù, senza alcuna memoria, nella tomba della casa Negroni, a tenore di sua testamentaria disposizione, avanti l'altare di s. Francesco Saverio. Affezionatissimo a' Negroni, abitò nel palazzo del prozio alle Botteghe oscure, villeggiando in alcuni tempi dell'anno nella villa Negroni di Roma, ora Massimo, ove di frequente passeggiava con Benedetto XIV. Fu abbate di Subiaco e protettore de' canonici regolari del ss. Salvatore, della chiesa e nazione genovese, dell'arciconfraternita della Morte, di Gesù Maria, e de' muratori.

SPINOLA GIROLAMO, Cardinale. Sortì i natali in Genova dalla celebre famiglia patrizia che con tanti personaggi aumentò il lustro del s. collegio, a' 15 ottobre 1713. Apprendo dal p. Paltrinieri, *Elogio del nobile e pontificio collegio Clementi*,

no di Roma, che in questo fu mandato per convittore, e fino da giovane diè chiarissimi segni di spirito sublime e vasta mente. Ammesso in prelatura da Clemente XII, nel 1741 fu fatto ponente sopra numero di consulta da Benedetto XIV, il quale e come leggo nel cardinal Pacca, *Memorie storiche sul di lui soggiorno in Germania, dimorante in Colonia*, p. 255, a questa nunziatura nel 1744 lo inviò col grado d'arcivescovo di Laodicea in partibus. Arrivò in Colonia a' 29 agosto, ebbe a uditori l'abbate Aquila e poi l'ab. Manzoni che restò amministratore, e ne partì assai encomiato a' 17 aprile 1754 per la nunziatura della Svizzera, ove egualmente facendosi onore, lo stesso Benedetto XIV dopo pochi mesi di residenza lo promosse a quella di Spagna. Clemente XIII a premiarne i meriti, a' 24 settembre 1759 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, e gli mandò a Madrid la berretta cardinalizia dall'ablegato mg.^r Viviani, e l'imparo dal n.° 6588 del *Diario di Roma* di tale anno. Ritornato a Roma gli conferì per titolo la chiesa di s. Balbina, donde poi passò a quella di s. Cecilia, sebbene non lo registrano le *Notizie di Roma*. Inoltre Clemente XIII lo fece legato di Bologna, e poi lo divenne di Ferrara, avendo ovunque dato luminose prove di maturo senno, di probità, di generosità e di prudenza. Intervenne a' conclavi di Clemente XIV e di Pio VI, il quale a' 3 aprile 1775 lo preconizzò vescovo suburbicario di Palestrina, colla ritenzione in commenda del titolo di s. Cecilia. Il Petrini, *Memorie prenestine* p. 285, riferisce che fece nella cattedrale il pulpito di marmo, ornò le due antiche lapidi della sua consacrazione e le collocò ivi di rimpetto; fece pure di marmo le croci della sagra, le balaustre, e l'altare maggiore, riportandolo in mezzo al coro ov'era prima del 1651. Compito il lavoro, ai 17 maggio 1777 il cardinale ne consagrò la mensa. Visitò la diocesi e si mostrò benefico e sollecito pastore. Appartenne al-

le congregazioni de' vescovi e regolari, di consulta, della ceremoniale e delle acque. Fu protettore della chiesa e nazione genovese in Roma, del monastero di s. Cecilia, della congregazione benedettina Bursfeldense di Germania, del collegio de' barbieri, di Lugo, e dell'accademia degl'Intrepidi del collegio Clementino. Encomiato per le sue distinte doti, dottrina e gusto letterario, cadde malato di gagliardissima febbre pernicioso, che lo portò al sepolcro in Roma a' 22 luglio 1784, di 71 anni non compiuti, dopo aver ricevuto l'apostolica benedizione in *articulo mortis*. Nel n.° 1000 del *Diario di Roma* trovo quanto riporterò in breve. Fu esposto decorosamente il cadavere in sua casa, e celebrate messe di suffragio in tre altari privilegiati, e dal proprio parroco di s. Maria in Campitelli, e da quella di s. Cecilia in questa chiesa fu portato colla consueta pompa. In essa si celebrò il funerale, nobilmente abbellita a lutto, coll'intervento di 12 cardinali, oltre il cardinale Antonelli che celebrò la solenne messa qual camerlengo del s. collegio, ed ivi restò sepolto come avea ordinato. Il cardinale trasferì alcune pensioni che godeva, fece alcuni benefici legati, lasciò scudi 100 a' poveri di Palestrina, altrettanti e un calice d'argento dorato alla chiesa di s. Cecilia, scudi 100 a' poveri della sua parrocchia, scudi 3000 alla propria famiglia domestica, non compreso il solito coruccio e quarantene, dichiarando erede usufruttuario il marchese Pasquale suo fratello, ed erede universale il suo nipote marchese Paolino Spinola. Il bel noviero de' cardinali di questo celebre cognome, di presente è onorato dal vivente cardinale Ugo Pietro Spinola prodatario, della cui brillante carriera feci onorevole ricordo a' rispettivi luoghi. I fasti di sì illustre stirpe furono descritti da diversi storici, come da Massimiliano Deza, *Storia della famiglia Spinola*; e da Uberto Mireo, *Elogi della famiglia Spinola*.

SPINOSA DIEGO, Cardinale. Nato di onesti genitori, che alcuni chiamano nobili, nel borgo di Martin Mugnoz, nella Castiglia vecchia, istruito che fu nelle umane lettere, si diè con grande applicazione di spirito allo studio della giurisprudenza nel collegio di Cuenca o in Alcalà, ed essendo ancor giovine la professò pubblicamente nell'università di Salamanca, con riputazione del 1.º e più celebre giureconsulto della Spagna. Pertanto chiamato da Filippo II al maneggio dei pubblici affari, essendosi in essi egregiamente diportato, di grado in grado conseguì la presidenza del regio supremo consiglio di Castiglia, la dignità d'inquisitore generale, e nel 1558 da Paolo IV il vescovato di Sigüenza. Ad istanza del re, a' 24 marzo 1568 s. Pio V lo creò cardinale prete di s. Stefano al Monte Celio. Avendo Filippo II rimesso alla sua prudenza e consiglio il regolamento della monarchia, egli sempre stimolò il re a collegarsi contro il turco, per cui ricevè con singolari onori il cardinal Bonelli nipote del Papa, quando si recò a tale effetto legato a latere nella Spagna, e pel 1.º introdusse il tribunal dell'inquisizione nel Perù. Afflitta Siviglia da peste, i senatori domandarono e ottennero dal cardinale di partirne, ma a condizione che nel ritorno non potessero rientrare nell'esercizio della carica. Tra le esimie doti che l'ornavano, rifiuse la sincera modestia, e tale che ricusò al re il titolo di marchese che voleva conferir a' suoi nipoti; nè permise che si edificasse nel borgo ov'era nato il palazzo ordinato dal re, che a condizione d'innalzarvi la di lui arma, e che una iscrizione dichiarasse l'erezione espressamente decretata dal monarca; poichè soleva dire, non esser lecito agli ecclesiastici l'impiegar le loro facoltà che per alimento de' poveri, e per abbellimento delle chiese. Si mostrò così amante della giustizia, che obbligò un negligente ministro a restituire tutto il percepito durante il suo impiego: inoltre punì severamente

que' giudici, che facevano sordido traffico della giustizia. Compì il numero de' suoi giorni a Madrid nel 1572, di 70 anni, e trasferito in patria, ebbe tomba nella piccola chiesa da lui fabbricata, ove gli fu eretto un magnifico avello, con illustre elogio in idioma castigliano. Pieno di virtù, fu di specchiata continenza e di perfetto disinteresse, che gli conciliò l'universale stima. Dipoi passando Filippo II per la sua patria, volle ascoltar la messa ove giaceva sepolto, terminata la quale, rivoltosi all'infante suo figlio, gli disse: Qui riposa il migliore tra' ministri che io abbia avuto. In fatti avea amato il cardinale l'esercizio d'ogni più bella virtù, e n'era stato veramente modello: pel suo potere fu detto il *Monarca delle Spagne*.

SPINOSISMO. V. PANTEISMO.

SPINUCCI DOMENICO, Cardinale. Ebbe i natali in Fermo a' 2 marzo 1739, da famiglia chiara per la sua antichità e onorevole nobiltà, pel cospicuo feudo di Milanow a lei provenuto dal celebre re di Polonia Giovanni III Sobieski, per la gloria de' maggiori e pe' legami di stretta parentela che la univano alla real casa di Sassonia. Il cardinal Paracciani arcivescovo di Fermo, a cui era caro pe' suoi meriti e per le sue egregie virtù, lo decorò prima del canonicato nella patria metropolitana, quindi della dignità d'arcidiacono, e di più affidò alla sua saviezza l'ufficio di pro-vicario generale. Pio VI prima lo fece vescovo di Targa *in partibus*, quindi come descrissi nel vol. XLI, p. 87, lo trasferì alle sedi unite di Macerata e Tolentino nel 1777, e ne fu benemerito nel modo ivi dichiarato, mentre il suo sinodo fu approvato non solo dal ven. Strambi, ma inculcata l'osservanza, per l'importanza e saviezza de' suoi decreti. Inoltre Pio VI, conservandogli tali sedi, nel 1787 lo dichiarò amministratore di quelle di Recanati e Loreto, e le governò con lode sino al 1796, per cui il conte Leopardi, *Serie de' vescovi di Recanati* p. 216, lo dichiarò dotto, saggio, ama-

bilissimo prelato, e che la sua memoria restò in benedizione tra'recanatesi. Cessò pure di governare le chiese di Macerata e Tolentino, per averlo Pio VI nel concistoro de' 27 giugno traslato all'arcivescovato di Benevento. Nel 1816 Pio VII l'invitò a recarsi in Roma, e nel concistoro degli 8 marzo ne premiò le tante benemerenze, creandolo cardinale prete di s. Calisto, e annoverandolo alle congregazioni della visita, dell'immunità, de' riti e della cerimoniale. Dopo la rivoluzione del 1820 di Benevento, insorta pe'settari carbonari, e che narrai a SICILIA, il cardinale s'interpose con Pio VII, e a ciò pregato, pel ritorno de' beneventani alla sua ubbidienza; ma non potè recarsi in Roma al conclave per l'elezione di Leone XII, a cagione di sua grave età. Dopo breve malattia di cancrena, munito di tutti gli aiuti spirituali, morì in Benevento a' 21 dicembre 1823, d'anni 85 non compiti, e nella metropolitana gli furono celebrate solenni esequie, ed ivi fra le comuni lagrime dell'afflitto gregge fu tumulato. Il n.º 1 del *Diario di Roma* del 1824 gli rese il seguente splendido elogio. La purità della religione, l'illibatezza de' costumi, la vigilanza di pastore, l'amore e la tenerezza di padre, la saviezza, l'incorrotta giustizia, la sobrietà, la liberalità, l'oblio delle offese, la rassegnazione nelle cose avverse, la moderazione nelle prospere, l'amenità e la piacevolezza nel conversare, furono le indivise compagne di questo meritissimo porporato, le quali per tutto il tempo della sua lunga vita lo resero caro al supremo Gerarca, ai parenti, agli amici, ed alle sue pecorelle, le cui benedizioni pe' benefizi sparsi sopra di esse, eterneranno la sua memoria.

SPIRA (*Spiren*). Città con residenza vescovile di Baviera nel *Palatinato* (*P.*), capoluogo del circolo del Reno, di distretto e di cantone, a 4 leghe da Mannheim capitale del granducato di Baden, ed a 10 da Wissemburg, e in riva al fiume del suo nome, che colà presso scaricasi, per la si-

nistra del Reno. E' pur sede d'un commissariato generale e d'un concistoro protestante, popolosa e fiorente. Cinta di mura con 5 porte, occupa grande spazio di terreno, con molti vasti giardini e spazi vòti, e possiede un superbo palazzo di città. La cattedrale, amplissima e magnifica, è uno de' più grandiosi templi d'architettura bizantina che esistano, ora decorata da 24 grandi quadri a fresco sopra fondo d'oro, fatti eseguire dal re di Baviera Lodovico I, munifico e intelligente protettore delle lettere e delle arti. Queste opere che fanno un mirabile effetto, rappresentano la Natività di Gesù Cristo di Mayr, le Nozze di Cana di Shraudolph, la Crocefissione colla B. Vergine a piè della croce di Moesl, la Circoncisione pure di Shraudolph, la fuga in Egitto di Sussmayer, la morte di Giuseppe di Beuteln, ec. Si legge nel *Giornale di Roma* del 1853 a p. 1074, che il re Lodovico I avea compito col prestigio de' pennelli de' più distinti artisti di Germania l'abbellimento de' muri della cattedrale di Spira, uno de' più vasti monumenti bizantini superstiti, ed eseguito col maggior splendore. Pertanto l'attuale degno vescovo mg.^r Weiss volle inaugurare la sua cattedrale con pompa e maestà, chiamando a fargli corona alcuni suoi confratelli nell'episcopato; dalla Francia accorse il vescovo di Strasburgo, dalla Prussia il cardinal arcivescovo di Colonia, la capitale della Baviera deputò nel Palatinato il suo arcivescovo di Monaco, ed il dottissimo vescovo di Würzburg volle unirsi a' suoi venerandi colleghi. A' 15 novembre ebbe luogo la solenne inaugurazione, l'arcivescovo di Monaco consagrò l'altare maggiore dell'augusto tempio; il cardinal di Colonia fece un discorso eloquentissimo sull'inaugurazione di questa cattedrale, ove riposano le ceneri di 3 imperatrici e di 8 imperatori, fra' quali Corrado II il *Salico*, Rodolfo I d'Absburg, e dell'infelice Enrico IV. Una parte del clero della diocesi si unì al suo vescovo per solennizzare la festa, a cui presero parte

anche molti sacerdoti accorsi dalla Francia, dalla Prussia e dalla Baviera. La città di Spira nella maggioranza protestante, in questa solennità sembrò tutta cattolica. La vigilia della festa il granduca di Assia-Darmstadt, accompagnato dalla granduchessa colle figlie del re Lodovico I, seguito dalla corte e da un brillante stato maggiore, giunse a Spira per visitare il magnifico tempio, e nello stesso tempo vi giunse il vescovo di Magonza. Tutti questi personaggi ammirarono i nuovi dipinti, massime quelli di Shrandolph: lo spirito profondamente religioso che domina negli affreschi, la bella e dolce maestà che regna in tutte le figure, il gusto perfetto che rimarcasi nella disposizione de' soggetti, e l'assieme ammirabile che li distingue, tuttociò fa della cattedrale di Spira un'opera meravigliosa. Il giorno 16 poi ebbe luogo la solenne processione per trasportare dalla chiesa del seminario alla cattedrale le reliquie di s. Stefano I Papa e di s. Atanasio: accorsero per prender parte alla processione tutti i fedeli del palatinato, e la folla fu immensa. Leggo nell'ultima proposizione concistoriale, che questa cattedrale è sotto l'invocazione della B. Vergine e di s. Stefano protomartire, con battisterio. Che il capitolo si compone di 4 dignità, la 1.^a delle quali è il preposto, di 8 canonici, di 6 vicari, e di altri preti e chierici per l'ufficiatura. Un canonico ha cura delle anime, coadiuvato da' vicari. L'episcopo è prossimo alla cattedrale ed in buono stato. Abbiamo di Litzel, *Descrizione storica de' sepolcri imperiali della cattedrale di Spira, dal 1030 al 1689, con un'appendice di Gio. Michele König, Spira 1825*. E di quest'ultimo, *Storie della vita e governo degli 8 imperatori tedeschi sepolti nel duomo di Spira*, ivi 1831. Nella città vi sono altre chiese anche parrocchiali, un monastero di monache, 2 seminari, 2 chiese luterane, il ginnasio, la casa degli orfani, un comitato medico e altri stabilimenti. Vi si trovano la raffineria del zuccaro,

fabbriche di cera, aceto e tabacco, e mulino da robbia. Assai attivo n'è il commercio di grani, vini, legname, bestiame, ec. Ne'dintorni sonovi sorgenti minerali, e fra'suoi illustri nominerò il celebre chimico J. J. Becker. Questa città antichissima era un tempo compresa nella Gallia Belgica, ed apparteneva a' nemeti, chiamandosi *Nemetus* o *Noviomagus*, e de'quali era la capitale. I romani l'incorporarono nella 1.^a Germanica. Posteriormente cadde in potere de're di Francia, che vi possedevano un castello, e passò in seguito agli alemanni. Verso l'VIII secolo lasciò essa il nome di *Noviomagus* per prendere quello del piccolo fiume Spira che la bagna, formandosi nel principato di Due Ponti da vari ruscelli che scendono dal clivo orientale de'vostgi. Divenuta signoria temporale del vescovo, che fu pure principe dell'impero e signore di Filippsburg, e preposto di Wissemburg, fu circondata di mura dal vescovo Ruggero. Sotto l'imperatore Enrico IV divenne Spira città libera e imperiale, quantunque continuava a riconoscere per sovrano il proprio vescovo; ma questi realmente non la possedeva con potere assoluto, poichè un tempo non vi potè risiedere. Gl'imperatori Enrico V, Federico II e Venceslao le concessero grandi privilegi, e vi si tennero molti solenni parlamenti o diete imperiali. La più famosa fu quella dell'aprile 1529, per trattarvi le controversie religiose, ed in cui Clemente VII spedì il suo nunzio per conciliare gli animi de' *Luterani* (V.). Determinò questa dieta, che il Papa fosse richiesto di denunziare un concilio generale da celebrarsi in Germania; che si conservasse da per tutto il s. sacrificio della messa; che si proibissero le perniciose sette eretiche degli errori correnti, che negavano pure la presenza reale del corpo di Cristo nell'*Eucaristia* (V.); che gli anabattisti fossero puniti secondo la severità delle leggi; e si trattò di eccitare il re di Ungheria contro i turchi. Di più, Ferdi-

nando I re de'romani volendo in essa ordinar l'osservanza del decreto di Worms contro i detti eretici e la pretesa *Riforma* religiosa, i principi e le città infette e più fanatici partigiani del deplorabile luteranismo protestarono contro il decreto della dieta, appellandosi all'imperatore e al futuro concilio, donde ebbe origine il nome di *Protestanti* (*V.*) che dagli altri eretici li distingue. Così potentati tedeschi, ed in ispecie *Sassonia* (*V.*), congiurarono a danno di Germania, mentre si domandava il loro soccorso per frenare il formidabile turco, che sempre avido di estendere le sue usurpazioni su' dominii cristiani, entrava in Ungheria. Ben osservava l'annalista Rinaldi, come restò meravigliato l'imperatore Carlo V, in vedere principi e città alemanne concitati contro la Chiesa da frate Lutero eresiarca da essa condannato e che egli avea spregiato punir col ferro, e preparare alla casa d'Austria tribolazioni e asprissime guerre. Imparò Carlo V, ma troppo tardi, che coloro i quali scuotono il soave giogo della Chiesa, insorgono poi a scuotere il giogo monarchico appena cresciuti in forze. Questo è vecchio assioma. Per colorare i protestanti la loro congiura richiesero Carlo V della libera celebrazione di un concilio in Germania per togliere le discordie religiose, non perchè quali beffeggiatori de' sinodi volessero ubbidirne i decreti, ma con tale pretesto adunarsi e siedervi giudici per opprimere i cattolici. Nell'anno seguente Carlo V stabilì a Spira la camera imperiale per le appellazioni, che poi fu trasferita a Wetzlar. Era florida Spira, quando nel 1689 i francesi comandati da Turenna la distrussero col fuoco d'ordine di Luigi XIV, dopo concessi agli abitanti 6 giorni per salvare masserie e ricchezze, nè si ristabilì che in capo a 10 anni dopo la pace di Riswick. Presso a Spira a' 15 novembre 1703 fu combattuta una battaglia tra' francesi e gl'imperiali. I francesi la ripresero di nuovo nel 1734; se ne impadronirono anco-

ra alla fine di settembre 1792, a' 5 luglio 1793, a' 28 dicembre dello stesso anno, e l'11 maggio 1796. Riunita quindi alla Francia, Spira divenne capoluogo d'un circondario del dipartimento di Mont-Tonnerre, finchè separatasi nel 1814 fu ceduta alla Baviera, dopo essere stata secularizzata nel suo vescovato sovrano.

La sede vescovile fu istituita nel secolo IV, e ne fu 1.º vescovo Jesse che nel 346 intervenne al concilio di Colonia, nel quale fu deposto Eufrate vescovo della città accusato d'arianismo, i cui successori sono registrati nella *Storia ecclesiastica d'Alemagna* t. 1. Papa s. Zaccaria nel 748 o 751 approvando l'operato di s. Bonifacio inviato da s. Gregorio II in Germania, la sede vescovile di Spira divenne suffraganea di Magonza. Dipoi nel 1818 Pio VII pel *Concordato col re di Baviera* (*V.*) stabilì anche per Spira, suo vescovo, capitolo e diocesi, quanto riportai in quell'articolo; e colla bolla *Dei ac Domini nostri Jesu Christi*, del 1.º aprile, nell'elevare Bamberg a arcivescovato, tra' suffraganei vi comprese il vescovo di Spira e lo è tuttora. Nel 338 fu tenuto un concilio in questa città, relativamente a Lodovico V il *Bavaro* imperatore, delle cui famose differenze colla s. Sede e molteplici avventure parlai in tanti luoghi. Narra Rinaldi, che ad istanza di quel principe ribelle della Chiesa fu fatto tale radunamento e per opera d'Enrico arcivescovo di Magonza, il quale temerariamente si fece giudice della lunga e grave controversia che durava tra la s. Sede e Lodovico V, ma devesi tener piuttosto per conciliabolo. Questo falso sinodo avendo spedito ambasciatori in Avignone a Papa Benedetto XII, n'ebbero in risposta che se Lodovico V bramava di tornare in grazia della Chiesa, mandasse ambasciatori alla Sede apostolica, i quali fermassero la pace col re di Francia, ed avisò l'arcivescovo di Colonia e i prelati tedeschi che si tenevano in fedeltà e ubbidienza al Papa, delle giuste ragioni per

le quali erano stati rigettati gli ambasciatori dell'adunanza di Spira; e perciò non per colpa sua, nè del re di Francia, ma pel solo *Bavaro*, egli e altri alemanni separati dalla Chiesa non erano stati comunicati. Inoltre Benedetto XII confutò le false cagioni opposte alla s. Sede, quasi che il Papa si sforzasse d'annientare l'impero romano, e comandò che si facesse palese da' predicatori in Alemagna l'innocenza della chiesa romana. Ad istanza dell'imperatore Massimiliano I avea Papa Alessandro VI ridotto a stato secolare ed eretto in collegiata il monastero benedettino d'Odenheim, al quale Brunone arcivescovo di Treveri avea lasciato tutti i beni di sua casa. Siccome que' canonici erano esenti dalla giurisdizione del vescovo di Spira, così i canonici dopo che nel 1507 avevano trasferito la collegiata a Bruscal credevano godere la medesima esenzione, pure ne domandarono licenza al vescovo. Nacque perciò gran lite fra essi e il vescovo, per estinguere la quale, già introdotta nel tribunale della rota romana, Benedetto XIV ne chiamò a se la causa, e seguendo la sentenza in cui opinava la rota, colla bolla *Causarum Palatii*, de' 16 novembre 1747, *Bull. Magn.* t. 17, p. 191, dichiarò: Che il capitolo secolare, nel domandare al vescovo licenza per la traslazione della collegiata a Bruscal, già avea riconosciuta la sua soggezione al medesimo, perciò non era più esente dalla giurisdizione del vescovo di Spira. Dalle *Notizie di Roma* ricavo la serie de' vescovi del passato e corrente secolo, che è la seguente. Nel declinar del 1719 il cardinale Damiano dei conti di *Schoenbrun*, da coadiutore divenne vescovo di Spira, e fu benemerito e zelante, per quanto dissi alla biografia, avendo fra le altre cose eretto il seminario. Gli succedettero, nel 1744 il cardinale Francesco Cristoforo Hutten de *Stolzenberg* (V.); nel 1770 Augusto de Lymbourg Styrum di Germen diocesi di Münster; nel 1790 Pio VI gli diè in suffraganeo An-

tonio Schmidt d'Ernestein diocesi d'Erbipoli, vescovo di Termia *in partibus*. Nel 1797 Ulderico Walderdoff di Magonza; nel 1818 a' 25 maggio Matteo Chandelle di Francfort, 1.° suffraganeo della metropolitana di Bamberg; nel 1827 Gio. Martino Manl di Magonza. Gregorio XVI nel 1835 preconizzò vescovo Pietro Richarz d'Erbipoli; nel 1837 a' 19 maggio mg.^r Giovanni Geissel di Gimmeldigen diocesi di Spira, che poi fece arcivescovo d'Iconio *in partibus* e coadiutore dell'arcivescovo di Colonia cui successe e governa, e meritò che nel 1850 il regnante Pio IX lo creasse cardinale. Il medesimo Gregorio XVI nel concistoro de' 23 maggio 1842 dichiarò vescovo l'attuale mg.^r Nicola Weis di Niedergailbach diocesi di Spira, già parroco e canonico decano della cattedrale. La diocesi comprende il circolo del Reno e 207 parrocchie. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 500, e la mensa rende 8000 fiorini, pari a 3800 scudi romani senza gravami di pensioni.

SPIRIDIONE (s.), vescovo. Era pastore, e imitava colla vita la semplicità dei patriarchi; perciò Dio lo ricomò delle grazie più straordinarie, alle quali egli corrispose con fedeltà. Si ammogliò ed ebbe una figlia chiamata Irene, la quale rimase vergine tutta la sua vita. La sua santità gli aveva acquistato grandissima riputazione. Eletto vescovo della città di Termidonte, nell'isola di Cipro, continuò lo stesso genere di vita, e seppe accoppiare le funzioni dell'episcopato colle fatiche della campagna. La sua diocesi era assai piccola, e poveri n'erano gli abitanti. Vi avea molti idolatri, ma quelli che professavano il cristianesimo tenevano una condotta assai regolare. Spiridione divise la sua rendita in due parti: una pe' poveri, l'altra pel mantenimento della sua chiesa e della sua casa. Durante la persecuzione di Massimiano Gallerio, confessò coraggiosamente la fede, e secondo il martirologio romano fu uno de' confessori che

furono mandati ai lavori delle miniere, dopo che fu loro cavato l'occhio diritto, e tagliato il garretto sinistro. Egli assistette al 1.º concilio generale di Nicea nel 325, ove fu onorato fra gli altri prelati che soffrirono per la fede. Quantunque avesse poco studiato le umane lettere, avea acquistato grande conoscenza della sacra Scrittura. Morì poco dopo il concilio tenuto a Sardica l'anno 347, e nel quale prese il partito di s. Atanasio. I greci l'onorano a' 12, ed i latini a' 14 dicembre. Avendo i turchi levato nel 1716 l'assedio di Corfù, di cui volevano impadronirsi, il giorno che si faceva nell'isola la festa del santo vescovo, Clemente XI ordinò che si celebrasse in avvenire in tutti gli stati della repubblica di Venezia. Nella chiesa di s. Maria in Vallicella di Roma conservasi un braccio di s. Spiridione.

SPIRITO SANTO, *Divinus Spiritus, Spiritus Sanctus, Spiritus Deus sanctus aeternus munificus*. E' la terza persona della ss. *Trinità* (V.) procedente dal *Padre* (V.) e dal *Figliuolo* (V.), vero *Dio* (V.), avente l'istessa natura ed essenza col *Padre* e col *Figliuolo*, e perciò all'uno e all'altro eguale in tutte le perfezioni divine, come si legge negli *Atti Apostolici* v. 3, 4. Anche il divin *Padre* e il divin *Figliuolo* è per natura *Spirito*, l'uno e l'altro è *Santo* (V.) essenzialmente; ma perchè queste due persone per le diverse loro relazioni hanno il proprio nome di *Padre* e di *Figliuolo*, si rilascia il nome comune di *Spirito santo* a significare solamente la terza. Inoltre questo nome a lui si compete particolarmente per la spirazione del *Padre* e del *Figlio* da cui procede. La proprietà medesima, e la forza della voce nel modo usato da' ss. *Apostoli*, come nel parlare delle altre due divine persone, anche nell'8.º articolo del *Simbolo* (V.), esprime abbastanza la *Divinità* (V.) del *Santo Spirito*; perchè con questa non solo ci portano a credere la esistenza di lui, ma a crederlo amandolo, e in lui trasportandoci con l'adorazione della mente e del cuore.

Allo *Spirito santo*, perchè termine essenziale ed eterno dell'amore del *Padre* e del *Figlio*, si attribuisce specialmente tutto ciò che appartiene alla santificazione delle anime; e per questo si chiama *Spirito Vivificante*, *Spirito Paraclito*, che vuol dire consolatore. Egli santifica le anime ordinariamente per mezzo de' *Sagramenti* (V.), co' quali ci fa figli di *Dio*, ci conferisce la grazia santificante o l'accrescimento di essa, e infonde la virtù: tutti i fedeli sono chiamati templi dello *Spirito santo*, per la grazia del *Battesimo* e della *Fede* (V.). Egli è che ha parlato agli uomini per la bocca de' *Profeti* (V.). Egli illumina il nostro intelletto, muove e regge al bene la nostra volontà; perciò non s'intraprende cosa importante senza l'invocazione dello *Spirito santo*, sia coll' inno *Veni Creator Spiritus* (V.), sia colla sequenza *Veni Sancte Spiritus* (V.), e lo glorifichiamo colla *Dossologia* (V.); egli ci arricchisce de' suoi doni. I doni dello *Spirito santo* sono 7: *Sapienza, Intelletto, Consiglio, Fortezza, Scienza, Pietà, Timor di Dio*. I teologi per doni dello *Spirito santo* intendono certe qualità soprannaturali che *Dio* infonde nell'anima del cristiano col sagramento della *Confermazione* (V.) per renderla docile alle ispirazioni della grazia. I nominati 7 doni sono dichiarati nel capo 11 d'Isaia v. 2 e 3, cioè il dono di *Sapienza*, che ci fa giudicare sanamente tutte le cose, relativamente al nostro ultimo fine; il dono dell' *Intelletto* o intendimento, che ci fa comprendere le verità rivelate, quanto n'è capace il limitato nostro spirito; il dono di *Consiglio* o di prudenza, che in tutte le cose ci fa prendere il migliore partito per la nostra santificazione; il dono di *Fortezza* o di coraggio, per resistere a tutti i pericoli e vincere le tentazioni; il dono di *Scienza*, che ci fa conoscere i diversi mezzi di salute e ci fa sentirne l'importanza; il dono di *Pietà*, o l'amore di tutte le pratiche che possono onorare *Dio*; il dono del *Timor di Dio*, che ci distrae dal peccato ed a tutt'occiò che

può dispiacere al supremo nostro Signore. L'apostolo s. Paolo parla spesso nelle sue epistole di questi diversi doni. Per doni dello Spirito santo s'intende altresì la podestà miracolosa che Dio concedeva ai primi fedeli, come di parlare di diverse lingue, profetizzare, risanare le malattie, scuoprire i più segreti pensieri de' cuori, ec. Gli apostoli ricevettero la pienezza di questi doni, come i precedenti; ma Dio distribuiva gli uni e gli altri a' semplici fedeli quanto era necessario all'esito della predicazione dell' evangelo. Il medesimo s. Paolo dopo averne fatto l'enumerazione, dice che la carità, ovvero l'amor di Dio e del prossimo, è il più eccellente di tutti i doni, e può occupare il luogo di tutti gli altri, come si esprime nell' *Epist.* 1 a' Corintic. 12, v. 13. Lo Spirito santo non ha corpo nè figura alcuna. Egli è Dio, e perciò perfettissimo e semplicissimo spirito. Si rappresenta però sotto le figure di raggiante colomba, di lingua di fuoco, di soffio ora impetuoso, ora lieve, perchè così egli ha voluto rendersi visibile agli uomini, per esprimere sensibilmente alcune delle sue divine operazioni. Dichiarai a' PENTECOSTE, festa e pasqua solenne e una delle 3 principali dell'anno, in cui si celebra dalla Chiesa la venuta dello Spirito santo, la cui vigilia o sabato è denominato *Santo*, sebbene tale dicasi per eccellenza la 1.^a di tutte le vigilie il *Sabato (V.)* di Pasqua di Risurrezione. In questa venuta lo Spirito santo discese nel Cenacolo di *Gerusalemme (V.)*, sugli apostoli e discepoli in forma di lingue di fuoco, e tutti in numero di 150 ne furono riempiti, parlarono subito in più *Lingue (V.)* e furono ispirati a dividersi per provincie per la *Propagazione della fede (V.)*. Nel medesimo articolo PENTECOSTE riportai, come in diverse chiese e per molti secoli fu adombrata la discesa dello Spirito santo, con fuochi e con colombe, e con ispargimento di rose (delle quali parlai ancora nel fine dell'articolo *Rosa d'oro*), ed altri fiori. Del modo come si rap-

presenta lo Spirito santo, lo dissi a *IMMAGINE*, massime in forma di Colomba, in cui fu veduto più volte, e ch'è vietato esprimerlo in forma umana da Benedetto XIV, col breve *Sollicitudini nostrae*, del 1.^o ottobre 1745, suo *Bull.* t. 1, p. 560. Col maligno spirito di sua setta scrisse contro di esso il protestante Cristiano Ernesto di Windheim, *Observationes theologico-historicae ad Benedicti XIV P. monuperam ad episcopum Augustanum Epistolam*, 1748. Alle quali rispose Lodovico Muratori, *De navis in ligionem incurrentibus, sive apologia Epistolae a SS. D. N. Benedicto XIV P. M. ad episcopum Augustanum scriptae*, Lucae 1749. Che lo Spirito santo si rappresenta da tempo antichissimo nell'effigie della Colomba risplendente lo leggo pure nel Calogerà, *Opuscoli* t. 48, p. 363, *De duobus Psalteriis dissertatio*. Nell'atto che il Precursore s. Gio. Battista nel fiume Giordano battezzò Gesù Cristo, discese lo Spirito santo in forma di Colomba, stando ferma sopra il di lui capo, e narrano gli evangelisti, che si udì la voce dal cielo, la quale il dichiarò Figlio di Dio. Arroge quanto trovo nel *Giornale ecclesiastico di Roma* t. 9, p. 164. Ivi si riporta il disegno e le osservazioni erudite sopra un antico monumento cristiano singolarissimo, che ragiona non solo co'suoi simboli, ma ancora colle scolpite lettere. Rappresenta il vescovo in atto di battezzare un fanciullo *per immersionem* col padrino alla destra, simboleggiandosi lo Spirito santo sotto la figura di Colomba, circondata da diadema simbolo della divinità e dell'eternità, in mezzo alla luce delle stelle, le quali indicano la luce, che la grazia dello Spirito santo diffonde sopra le menti di chi riceve il battesimo. Quanto all'antichità del monumento, si attribuisce al IV secolo, e si crede una dimostrazione contro la allora recente eresia de' *Macedoniani (V.)*, che empivamente negavano la divinità alla terza divina persona. Siccome gli antichi cristiani, contro gli errori pro-

testavano la loro fede con nuove addizioni nel *Simbolo*, così ancora ne' monumenti lo praticarono. Anche gli *Ariani* (V.) ereticamente sostennero, non essere eguale al Padre; ma non pare che gli uni nè gli altri abbiano negato che lo Spirito santo sia una persona: dicono gli antichi eretici *Sociniani* (V.) che questa è una metafora per indicare l'operazione di Dio. Dichiarò il Bergier, nel suo *Dizionario enciclopedico teologico*, che nondimeno l'evangelo parla dello Spirito santo come d'una persona distinta dal Padre e dal Figliuolo: l'Angelo disse a Maria Vergine, che lo Spirito santo sopravverrà in lei, in conseguenza che il fanciullo, quale nascerà da essa, sarà il Figliuolo di Dio. Gesù Cristo dice a' suoi apostoli, che loro manderà lo Spirito santo, lo Spirito consolatore che procede dal Padre; che questo Spirito insegnerà ad essi ogni verità, dimorerà in essi. Ordina loro che si battezzino tutte le genti nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo. Ecco le tre persone poste nella stessa linea, dunque sono così reali l'una come l'altra; qui niente vi è di metaforico. Lo Spirito santo è una persona, un ente sussistente, come il Padre ed il Figliuolo. Certamente Gesù Cristo non ordinò battezzare in nome d'una persona che non fosse Dio. Di fatto, dicesi in molti luoghi della s. Scrittura indifferentemente che lo Spirito santo ispirò i profeti, e che Dio gli ha ispirati; s. Pietro rinfaccia ad Anania d'aver mentito allo Spirito santo, di non aver mentito agli uomini, ma a Dio. I doni dello Spirito santo sono appellati doni di Dio. Dunque hanno torto i sociniani d'assermare, che lo Spirito santo non è chiamato Dio nella s. Scrittura. I Padri si servirono di questi passi per provare la divinità dello Spirito santo, agli ariani ed a' macedoniani; perciò questi ultimi furono condannati nel concilio generale di *Costantinopoli* del 381. Pretendono i sociniani e i *Deisti* (V.), che non fosse professata nè conosciuta la divinità dello Spi-

rito santo nella Chiesa avanti detto concilio: questo è un errore. Già nel 325 il concilio di Nicea avea insegnato assai chiaramente questo dogma nel suo *Simbolo* dicendo: *Crediamo in un solo Dio, Padre onnipotente ... e in Gesù Cristo unico suo Figliuolo ... crediamo pure nello Spirito santo*. Non avea messo nessuna differenza tra queste tre persone divine; ma vi sono testimonianze positive che provano questo articolo di fede ch'è tanto antico quanto il cristianesimo. I precedenti e seguenti Padri provarono e insegnarono il medesimo dogma, ed infinite ne sono le testimonianze degli stessi ss. Padri greci. Questa stessa credenza era confermata dalla dossologia ch'era in uso in tutta la Chiesa, e s. Clemente discepolo di s. Pietro dice che non se ne conosce l'origine; formola che attesa l'eguaglianza perfetta delle tre persone divine rende a tutte e tre eguale onore. Era altresì confermata da altre pratiche del culto religioso, per le 3 immersioni e per la forma del battesimo, pel *Kyrie* replicato 3 volte per ciascuna delle persone, pel *Trisagio* (V.) cantato nella liturgia; invano gli ariani avevano voluto sopprimerlo; questa formola veniva dagli apostoli. Della processione dello Spirito santo dal Padre e dal Figliuolo parlai a *SIMBOLO* e in tutti gli articoli relativi, così dell'aggiunta *Filioque*, oggetto di tante dispute tra' greci e latini per l'unione delle due chiese, punto di dottrina in cui i latini più volte convinsero i greci, come fece s. Anselmo nella disputa tenuta nel concilio di Bari avanti Urbano II. Vi convennero finalmente i greci, tanto nel concilio di *Lione II*, che in quello di *Firenze*, dove ne trattai; ma poi ricaddero i greci nell'errore, rinnovarono lo scisma, e per loro sventura vi persistono con irragionevole ostinazione. Il dottissimo cardinal Mai, *Nov. Patrum Biblioth.* t. 4, p. 53, trasse e pubblicò da un codice della biblioteca Vaticana, la seguente testimonianza del IV secolo, cioè del padre greco s. Gregorio

Nisseno, che alza l'autorevole sua voce insegnando a' greci che il santo Spirito *et ex Patre dicitur Et Ex Filio Esse simul testimonio probatur. Nam si quis spiritum Christi non habet, is non est ejus, sancta inquit scriptura. Ergo Spiritus ex Deo existens Christi quoque spiritus est.* Tale è l'irrefragabile e chiara testimonianza del sapientissimo s. Gregorio Nisseno, in favore dello Spirito santo. I *Nestoriani* (V.) sono nello stesso errore che i greci circa la processione dello Spirito santo. Secondo il linguaggio consagrato dalla Chiesa, parlando dell'origine delle persone divine, il Figliuolo viene dal Padre per *generazione*, lo Spirito santo viene dall'uno e dall'altro per *processione*, termine che pure spiegai nel descrivere il concilio di Firenze, e la *Professione di fede* colla quale la confessarono co' latini i greci nel decreto d'unione, dichiarandosi legittima l'aggiunta al simbolo, *Qui ex Patre Filioque procedit.* Lo Spirito santo lo negarono que' di *Samaria*, ed uno di essi il 1.° eresiarca *Simone Mago* (V.) pretese comprare dagli apostoli il dono di far discendere lo Spirito santo coll'imposizione delle *Mani*. Montano eresiarca capo de' *Montanisti* (V.), diceva d'essere egli il Paraclito, cioè che avesse ricevuto lo spirito Paraclito promesso da Cristo, e che altrui lo comunicava, e con maggior pienezza che avessero fatto gli apostoli, vantandosi di esser dotato da Dio di maggior sapere. L'eresiarca Manete capo de' *Manichei* (V.), non solo si usurpò il nome di apostolo, ma diceva essere il Paraclito promesso da Cristo. Lo scellerato Elsay falso profeta, disse empicamente esser lo Spirito santo di sesso femminile. Rimarcò l'annalista Rinaldi, che entrarono i turchi nell'espugnata città di Costantinopoli a' 29 maggio 1453, nella festa dello Spirito santo, la cui processione dal Figliuolo negavano i greci scismatici. Il dotto mechtarista p. d. Gabriele Avedichian ci diede la *Dissertazione sopra la processione dal Padre e*

dal Figliuolo, Venezia 1824. Il vescovo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, t. 4, lett. 23: *Perchè niuna orazione ossia Colletta della messa sia diretta allo Spirito santo;* a motivo che lo Spirito santo essendo dono, dal dono non si chiede il dono, ma da' donanti Padre e Figlio, da' quali egli procede; o perchè la messa è ricordo di quell'oblazione, colla quale Cristo si offrì al Padre; sebbene come allo Spirito santo si dirigono gl'inni e le sequenze, potrebbesi eziandio dirigergli la *Colletta*, tuttavia non gliene viene detrimento come terza persona della ss. Trinità. Nel t. 9, lett. 51: *Se la colomba, nella quale apparve lo Spirito santo, fu vera colomba; se il fuoco, nelle cui lingue apparve, fu vero fuoco.* Risponde a queste differenti apparizioni, che molti ss. Padri affermano che fu vera colomba, alcuno semplice figura, una somiglianza di colomba mostrata visibilmente, che terminata la discesa tornò nella pristina materia. Quanto al fuoco, non fu vero fuoco, ma altra materia che sembrò fuoco. Che lo Spirito santo volle prendere la forma di colomba per dimostrare essere la stessa carità, *Amoris nexus*, ed in significato pure della mansuetudine, e così apparve al Salvatore che colla mansuetudine dovea tollerare tanti oltraggi. Prese poi la forma di lingue di fuoco, perchè il fuoco purga, e quindi comunicar meglio i suoi doni, fra' quali quello della cognizione de' linguaggi, per diffondere su tutta la terra l'evangelo, oltre altre spiegazioni. Osserva ancora, che gli artisti rappresentando la venuta dello Spirito santo nel Cenacolo, pongono la B. Vergine nel luogo principale, per la dignità della persona, benchè s. Luca descrisse nell'ultimo luogo delle donne l'umilissima Signora. Inoltre Sarnelli dice che nella *Trasfigurazione del Signore* apparve lo Spirito santo in forma di nube lucida. Siccome nel battesimo, dove fu dichiarato il mistero della prima rigenerazione, fu dimostrata l'operazione di tutta la ss. Tri-

nità, per esservi intervenuto il Figliuolo incarnato, lo Spirito santo in forma di colomba, e il Padre fu ivi dichiarato nella voce; così nella Trasfigurazione, ch'è sagramento della seconda rigenerazione, apparve tutta la ss. Trinità, il Padre nella voce, il Figlio nel nome, lo Spirito santo nella nube chiara. Perchè siccome nel battesimo dà l'innocenza, significata per la semplicità della colomba, così nella risurrezione darà agli eletti suoi la chiarezza della gloria e il refrigerio da ogni male, che nella nube lucida è denotato. Altrove Sarnelli parla delle proprietà dello Spirito santo, che non solo esteriormente contiene e abbraccia tutte le cose, ma riempie tutto il mondo e penetra l'intimo de' cuori, e per lui si giunge alle divine cognizioni, e che l'amore a Dio è il maggiore de' suoi doni. Che in un attimo fa le sue divine operazioni nell'anima del fedele, infondendogli le virtù; e come assiste agli scrittori saggi. Il Butler, *Festemobili*, cap. 1, *Sulla preparazione alla Pentecoste*; cap. 2, *Della festa delle settimane o della Pentecoste degli Ebrei*; cap. 3, *Storia della Pentecoste de' cristiani o della discesa dello Spirito santo*, col solito di sua dottrina, pietà e unzione svolge l'argomento, ammonendoci a sospirare la sua venuta per aprirci le porte del cielo; che egli desidera di abitare nell'anime nostre per santificarci; de' cambiamenti ch'egli in esse opera, per perfezionarci; de' sette suoi doni e loro eccellenza, che accompagnano la grazia santificante o carità abituale, e della loro diversità; delle disposizioni necessarie per tirarlo sopra di noi per essere fatti tutti spirituali, e della relativa preghiera.

SPIRITO SANTO. *Ordine equestre e militare*, denominato pure del *Nodo* (V.), istituito col titolo di *Santo Spirito del retto desiderio*, da Giovanna I regina di Sicilia (V.), o dal suo marito Luigi di Taranto, in memoria della coronazione di questi in re di Sicilia e Gerusalemme nel giorno della Pentecoste. Fu detto del

Nodo perchè i cavalieri portavano per insegna un nodo fatto a guisa di nodi d'amore o cifre degli amanti, per esprimere l'amore reciproco de' sudditi verso il principe e di questi verso quelli, ed anco l'amicizia. Breve esistenza ebbe l'ordine, ma in seguito diè origine al qui appresso descritto.

SPIRITO SANTO. *Ordine regolare*, e secondo alcuni già militare ed equestre, quindi ospedaliero per assistere gl'infermi, ricevere gli esposti e albergare i pellegrini. Fondati in *Montpellier*, Innocenzo III diè loro in cura l'*Ospedale di s. Spirito in Sassia di Roma* (V.), e d'allora in poi si denominarono *Canonici regolari di s. Spirito in Sassia* (V.). Soppresso l'ordine dal regnante Pio IX, nell'ospedale vi sostituì i *Ministri degl'infermi* (V.), i quali poi rinunziarono, come rilevai nel vol. LIII, p. 229, e vi sono tuttora le *Sorelle o figlie della Carità* (V.), essendo governato il magnifico stabilimento dal cardinal presidente e dalla commissione degli ospedali di Roma, di cui parlai nel vol. LIII, p. 214 e 227, ed ora da mg.^e Giuseppe Ferrari commendatore di s. Spirito e presidente di detta commissione.

SPIRITO SANTO. *Ordine equestre e militare di Francia*. Enrico III re di Francia e di Polonia, da questa ritornando nella 1.^a per montare sul suo trono, trovandosi in Venezia, la repubblica gli donò gli statuti originali dell'ordine precedente, fondazione de' principi Angioni, cioè di Lodovico di Taranto, in memoria del suo matrimonio colla cugina Giovanna I, da cui gli derivò la coronazione in re di Sicilia e Gerusalemme. Fu allora che Enrico III in memoria che nel giorno della Pentecoste avea conseguito due corone, quella di Polonia, e poscia quella di Francia, ech'era pure quello di sua nascita, si risolvette di stabilire altro ordine sotto l'invocazione dello *Spirito santo*, giovandosi degli statuti dell'altro, ed a consiglio del cognato card. Carlo di Lorena, per la custodia e aumento della fede cattolica, allora

in Francia gravemente minacciata dagli ugonotti. Disegnò di assegnargli entrate, e di attribuirgli 200,000 scudi da cavarsi dal clero francese, eccettuati i parrochi, sinchè avesse potuto concedergli commende che fossero vacate sino alla concorrenza di talesomma. Per la conferma de' suoi proponimenti inviò a Roma da Gregorio XIII, Aubespine e Lancome con lettere autografe. Il Papa deputò per questa domanda una congregazione di 13 cardinali, col parere de' quali rispose al re, dichiarando non potere effettuare tale domanda senza offesa della gloria di Dio, e senza danno insieme di tutta la Francia, venendosi in tal modo quasi ad estinguere il clero gallico, già estenuato e oppresso da moltiplicate imposizioni. Ma Enrico III senza attendere la risposta da Roma, con solenne pompa celebrò l'istituzione dell'ordine nel dicembre 1578, e nel 1.º del 1579 vi iscrisse 30 de' principali signori. Con questo ordine il re volle pure ripristinare il decaduto decoro di quello di s. Michele (V.), ordinando che chiunque fosse ornato colla croce dello Spirito santo dovesse nel giorno precedente ancora indossare la decorazione di s. Michele, per cui venivano appellati *Cavalieri degli ordini del re*. L'ordine divenne splendido e celebre, ad onta che maligni scrittori pretesero fosse derivato per celebrare la fedeltà dell'amante promessa al re, ed interpretarne i colori e gli emblemi dell'insegna allusivi a questa sua passione. Si stamparono più volte gli statuti dell'ordine e per ultimo nel 1703, contenenti 93 capitoli, i quali principalmente prescrivevano. Che il sovrano n'era capo e gran maestro, con autorità sui cavalieri, commendatori e uffiziali, ed a cui spettava l'ammettere nell'ordine gl'insigniti. Che i re di Francia non potessero disporre dell'ordine, de' suoi denari e commende quantunque vacanti, se non dopo consagrati e coronati; e nel giorno di tal funzione dovere essere richiesti dall'arcivescovo di Reims o da chi ne faceva le ve-

ci nella cerimonia, alla presenza di 12 pari e uffiziali della corona, del giuramento sull'osservanza degli statuti dell'ordine. Nel dì seguente alla consagrazione, il re riceveva l'abito e il collare dell'ordine, dalle mani dello stesso consagrante, alla presenza de' cardinali, prelati, commendatori e uffiziali del medesimo. Enrico III essendosi riservato di giurare nelle mani di un vescovo a suo piacere, ciò eseguì in splendida assemblea che a' 31 dicembre 1578 convocò a Parigi nella chiesa degli agostiniani, indi formalmente ricevè il manto ed il collare, e altrettanto fecelui nel creare i cavalieri dopo l'emissione del giuramento. Fu statuito, che niuno sarebbe ammesso all'ordine, se non professava la religione cattolica, e se non era gentiluomo di nome ed arme, da 3 generazioni per linea paterna: per dargli maggior lustro dispose, che sempre ne dovesse far parte 4 cardinali, 4 arcivescovi, vescovi e prelati, oltre il grand'elemosiniere di Francia, col grado di commendatori, ed in tutti si componesse di circa 100 cavalieri. Inoltre il giuramento obbligava i cavalieri a non servire principi stranieri, e perciò i decorati dovevano essere francesi o naturalizzati per tali, tranne i sovrani non francesi. A' cavalieri fu assegnato un abito solenne, consistente in manto di velluto nero seminato di fiamme d'oro, bardato dal collare dell'ordine in ricamo, e guarnito di mantelletta di tela d'argento intessuta di seta verde; il manto e la mantelletta furono foderati di raso color d'arancio, dovendosi portare il manto dalla parte sinistra imbracciato e dall'altra aperto. Il giubbone e le calze erano di panno bianco, la berretta di velluto nero ornato di piuma bianca. I grandi uffiziali, cioè il preposto, il gran tesoriere, il maestro delle ceremonie, il notaro o il registratore, ebbero col titolo di commendatori manti bordati di sole fiamme e di piccola frangia d'oro, colla croce cucita sopra di essi ed un nastro d'oro al collo; l'araldo re d'arme, e l'uscie-

re ebbero manti di raso nero e mantelletta di velluto verde colla croce dell'ordine pendente dal collo. La croce dell'ordine era d'oro a 8 raggi, smaltati con un fiore di giglio d'oro in ciascun angolo della croce, e nel mezzo una colomba d'argento raggianti, simbolo dello Spirito santo. I cavalieri e gli uffiziali dall'altro lato portavano l'immagine di s. Michele, ma i cardinali e prelati in ambo le parti della croce usavano la colomba, essendo essi soltanto appartenenti all'ordine dello Spirito santo. La collana dell'ordine componevasi di gigli fiammeggianti negli angoli di *H* e poi di *L* coronate similmente fiammeggianti e di trofei, secondo il regolamento stabilito da Enrico IV nel 1597, il quale cambiò qualche cosa dal prescritto da Enrico III. Questi voleva assegnare a ciascuno delle commende, ma non avendolo potuto eseguire, stabilì ad ogni cavaliere uffiziale la pensione di 1000 scudi d'oro, poi ridotta a 3000 lire. Alcuni assegnano a quest'ordine per divisa le parole: *Duce et Auspice*, per esprimere la protezione dello Spirito santo sotto il quale era l'ordine. Allorchè il re avea destinato decorare alcuno de' suoi sudditi di questo nobilissimo ordine, lo proponeva nel capitolo a' prelati, commendatori e uffiziali pel loro parere. Gli ammessi con ceremoniale a' 31 dicembre erano dal re creati cavalieri, percuotendoli leggermente sopra le spalle colla spada nuda e dicendo loro: *Per parte di s. Michele e per parte di s. Giorgio io vi faccio cavaliere*. L'insignito, prestato il giuramento, riceveva dal re il manto e la collana

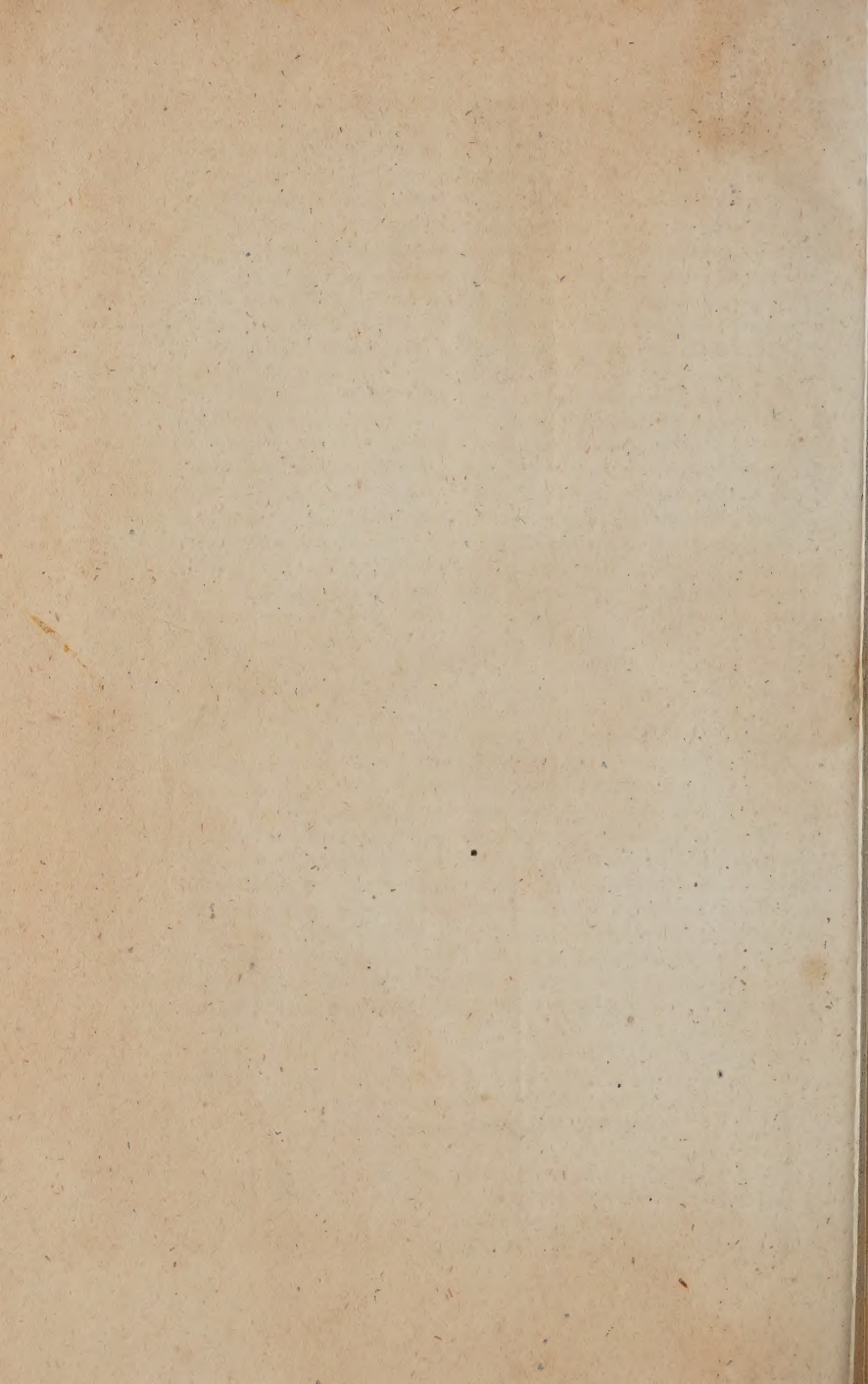
con apposite formole. Da ultimo la decorazione si compose d' un cordone bieu, con una croce pendente dal collo, dentro la quale vi era la colomba simbolo dello Spirito santo. Dopo la rivoluzione di Parigi del 1830, l'ordine non fu più conferito. Il p. Bonanni ne riporta la figura a p. 109 del *Catalogo degli ordini militari ed equestri*. Abbiamo dell'ab. Le Febvre, *Remarques historiques sur l'ordre de s. Esprit*, Paris 1764. Germano Francesco Pullain de Saint Foix, *Histoire de l'ordre de s. Esprit*, Paris 1767.

SPIRITO SANTO. Seminario di Parigi delle Colonie. *V.* MISSIONI STRANIERE DEL SEMINARIO DI PARIGI DELLE COLONIE.

SPIRITUALI. Nome che fu dato a molti eretici, sia che l'abbiano preso da loro stessi, o che sia stato loro dato dagli altri: 1.° i *Valentiniani* (*V.*) chiamavansi spirituali, e denominavano i cattolici psichichi, come chi dicesse animali; 2.° i discepoli d'Amaury, che comparvero in Francia verso il 1214, presero anch'essi il nome di spirituali; 3.° lo stesso nome fu dato nel secolo XIV a quelli dell'ordine *Francescano* (*V.*), che per zelo in principio per l'esatta osservanza della regola di s. Francesco, ed in seguito per ostinazione mista d'eresia, fecero scisma in quell'esemplare ordine, e sostennero che il Papa non avea più la podestà di spiegare o modificare la regola di s. Francesco e nemmeno l'evangelo, onde Giovannì XXII li condannò co' *Fraticelli*, *Bizocchi* o *Beguardi* (*V.*), con bolla del 1317; 4.° vi è ancora una setta di *Protestanti* (*V.*) che chiamansi spirituali.







203

M 829

25455

AUTHOR

MORONI, GAETANO

Dizionario di Erudizione
Storico-Ecclesiastica

TITLE

Vol. 67-68 : SIR-SPI

DATE DUE

BORROWER'S NAME

STORAGE - CBPL

MAY 27 1968

William T. CONNELL
87-637

25455

